Emptus An. 1842. Die 17. Mens. Februarii

Ex Lib. Prosperi de Rosa L.

BIBL. NAZ
Vitt. Emanuele III.
RACCOLTA
VILLAROSA
B
668
NAPOLI

523829

VU B668

Digitized by Google

Digitized by Google

LE GRANDEZZE
DELLA SS.MA TRINITÀ
DEL PADRE ANTONIO GLIELMO
Sacerdote della Congregatione
dell' Oratorio di Napoli
In questa seconda impressione
arricchite di tauola, et di vna
Con vn Poema sacro del diluuio
del mondo nel fine del me
desimo Autore
In Napoli per Roberto Mollo. 1639.

# ALL'AVGVSTISSIMA
## E GLORIOSISSIMA
# TRINITÀ

Incomprenſibile nella ſingolarità numeroſa,
Et ineffabile nella numeroſità ſingolare.

*L' AVTORE*

*Humilmente proſtrato:*

Raggi, che da voi Padre de' lumi, alla tenebroſa noſtra mente diſcendono; con rifleſſo di gratitudine à voſtra ſola gloria deono ritornare. Gran ribellione mòſtrerebbe la fiamma, ſe pellegrinando in terrena materia, non inuiaſſe le ſcintille à riconoſcer la patria della ſua ſfera. Non hà limpida fedeltà lo ſpecchio, il quale non reſtituiſce riuerberando il lume al Sole, che glie lo preſta. E'l ruſcello dal mare vſcito, ſe nelle lacune ſtagnando s'addormenta, ſenza far ritorno al pelago, che gli diè l'onde; alla putredine vien condennato. L'acque di queſti diſcorſi, gli ſplendori de'

BIBLIOTECA NAPOLI

concetti, le fauille degli affetti, ecco se ne vengono al fonte di voi eterno Padre, al Sole di voi ſapiente Verbo, & al fuoco di voi amoroſo Spirito; affinche, per voſtro maggior honore, vi degniate di nuouo diffondergli & moltiplicargli, inaffiando le memorie, illuſtrando gli'ntelletti, & infiammando le volontà di chi vorrà con pia affettione leggergli, & non calunniargli con ſeuera cenſura. Condeſcenda la voſtra eccelſa Maeſtà al mio humile & pietoſo ardire, che poſſa d'arcani tanto ineffabili fauellare; percioche ſuole anche tal hora la roza muſica di notturni Grilli gradir all'orecchio di gran Re, auuezzo alle melodie di cetere armonioſe. Vero è, che nel celebrar le voſtre grandezze, ogni eloquente lingua, ſcilinguata diuiene: ladoue l'humil ſilentio è altamente loquace. Ma perche il tributo dell'amore, debito all'increata voſtra beltà, non può eſtrarſi dall'erario del noſtro cuore, ſe l'intelletto con chiaue di luce non apre le porte della mente all'anima, per moſtrarle quanto ſiete degniſſimo d'eſſer amato; ardiſce lingua mortale di manifeſtar al mondo le bellezze degli Attributi voſtri, & le grandezze dell'altiſſima Deità. Sò ben io, che gli oracoli diuini minacciano oppreſſione à chi và ſcrutinando tanta gran Maeſtà:

Scru-

*Scrutator maieſtatis opprimetur à gloria*: Ma mi riconforta il mellifluo Bernardo con la ſua chioſa, dicendo: *Non opprimèris à gloria, ſed admittèris; ſi Dei, non tuam quæſieris gloriam.* Laonde, profondandomi nel centro del mio non eſſere, & annichilandomi nell' abiſſo del mio niente; mentre aſpiro ſolo alla gloria del mio glorioſiſſimo & trino Nume; confido in voi di non reſtar oppreſſo dal peſo della mia propria ſtima; ma ſolleuato dall' ale dell' honor voſtro; à cui ogni mia fatica dedico & conſacro: & da cui ogni mio bene preſente & futuro, riconoſco & aſpetto.

*Prou. 25.*

*Serm. 62. ſup. Cant.*

# L'AVTORE
## A chi Legge.

*TRA le molte difficoltà, che sferzano gli humani 'ngegni; vna delle maggiori hò sẽpre giudicato che sia il voler far diuenire teologica la Poesia, & poetica la Teologia. Gli allori di Parnaso non sogliono innestarsi à i Cedri del celeste Libano: perciochè nè di sterili fronde la fruttifera Teologia; nè di rami fruttiferi la sterile Poesia và coronata. L'ale del furor poetico nõ han che far con le penne di quella Colomba, la quale volando alla diuina contemplatione, si riposa nell'orlo di quel fiume, ch'allaga con pienezza di gloria tutto il Paradiso. I cui nõ possono entrare à mietere i frutti degli Attributi increati, le Muse, auuezze à coglier fiori ne'giardini delle fauole. La teologica verità non puossi esprimere con poetiche fintioni: & però le diuine grandezze si rendono inaccessibili a' Poeti, i quali non san vestirle con altri panni, che con quelli tessuti nella loro fantasia, & coloriti con similitudini molto dissimili da quell'arcana Deità. Ma perche l'Angiolo fra'Dottori n' insegna, che tutte le scienze son ancelle della sacra dottrina, mandate da lei à richiamar i mortali, acciochè vengano al conuito della contemplatione delle grandezze del Creatore; ci siamo noi ancora seruiti nell' opera presente della seruitù della Poesia, per allettar il volgo infermo, il quale hauendo il palato dell'anima infetto, non gusta dell'vtile, ma del soaue. Non è cosa al Mondo più necessaria della cognitione di quel primo & sommo Ente necessario; dal mancamento della cui luce nascono le tenebre di tanti peccati: nè si ritroua diletto vguale à quello, che sperimenta l'anima contẽplando le bellezze del suo Fattore: di cui, se hauessero gli huomini viuo conoscimento, non correrebbono col vaso del cuore ad altra fontana, che à lui, per riempirlo di quell'acque, le quali spengono in noi ogni sete di terreno piacere. E pur l'humana miseria à tal si riduce, che obliando l'huomo vna tanta necessità, & nauseando vn gusto sì grande; gli rincresce di volger il viso à conoscer meditando come sia quel Dio, dentro cui hà l'*

1. p. q. 1. a. 5. arg. sed cont.

*es-*

*essere, la vita, e'l moto: per cui fu creato, redento, & spera sempiterna mercede: & da cui vien ogni momento d'innumerabili benefici, sopra ogni suo merito, ricolmato. Ma se gli pare, che malageuolmente possa à volo tant'alto con la speculatione solleuarsi; non dee stimar difficile l'abbassar gli occhi, & leggere in questo libro le grandezze di Dio: à cui gli sarà facile poi con l'ale dell'intelletto & dell'affetto volare; mentre (quanto l'altezza della materia permette) scorgerà spiegati con facil vaghezza, & vaga facilità tutti quei misteri altissimi della Trinità gloriosa, la dichiaratione de' quali, per l'addietro, tra i ceppi della lingua latina, nelle teologiche scuole stauasi confinata.*

*Or perche non è cosa al Mondo tanto comune alle creature, quanto il Creatore, il quale senza eccettione di persone, à tutte si comunica in abbondanza; non par inconueneuole dilatar il conoscimento delle sue altissime perfettioni, & accomunarle ad ogni sorta di gente, ancorche nè di Teologia, nè di Gramatica habbia intelligenza. Però nel nostro natio idioma, con rime & con prose facili ci siamo ingegnati di render dilettevoli misteri tanto difficili, & facilitar vna materia sì dilettevole. Habbiamo innanzi posto il Panegirico per istuzzicar l'appetito degli stogliati: & sopra quello si sono appoggiati i discorsi, per dichiaratione de i misteri abbozzati co i versi. Nel fianco delle stanze difficili, stà segnato il numero delle carte, doue si spiegano; accioche possa chi legge, del senso dell'autore incontanente chiarirsi.*

*Piaccia à quel gran Signore, il quale da tre monti eterni di tre persone diuine, mirabilmente illumina gli humili à veder i tesori delle sue bellezze; di vibrar le scintille del suo lume sopra tutti coloro, che leggeranno le mie fatiche; affinche conoscano bene, che quanto quì trouano scritto è vna beccata d'vccellino, data ad vn monte: è vn boccone di formica, tolto dall'Oceano: è vna verità, dal vero Dio veramente in infinito distante. Coìi innamorati col cuore di quel, che la lingua non può spiegare; giungeranno con le penne d'amore, oue le penne degli scrittori non possono solleuarsi.*

# TAVOLA

## Di quel, che ſi contiene in tutti i Diſcorſi dell' opera preſente.


LA Biblioteca della Sapienza. Diſcorſo primo. Si moſtra l'artificio della diuina Sapienza, ſparſo in tutte le creature. à carte 1

La Torre della Luce. Diſcor. 2. Come da tre balconi s'affaccia l'anima à pigliar luce di conoſcimento dell'Infinita perfettione del Creatore. car. 25

Gli Ornamenti diuini. Diſcor. 3. Che le perſone diuine non han dipendenza fra loro, nè biſogno delle creature. car. 46

La Scala della bellezza. Diſcor. 4. Dalla bellezza delle creature s'argomenta quella del Creatore. car. 56

Il Beato Cibo. Diſcor. 5. La Santiſſima Trinità ſi paſce di sè ſteſſa: & l'Anima viue di lei per participatione di gloria. car. 71

Gli Splendori del Verbo. Diſcor. 6. Le prerogatiue della ſeconda perſona della beatiſſima Trinità ſpargono quattro ſplendori eterni. 77

L'Origine maritata. Diſcor. 7. La Natiuità, colla quale il Verbo procede dal Padre, hà ſei ſimilitudini con quella, colla quale naſce dalla Vergine Madre. 87

Il Pietoſo conſiglio. Diſcor. 8. Il Verbo è immagine del Padre: & però à lui conueniua incarnarſi più toſto, che all'altre perſone. 107

La Somiglianza del gran Miſterio. Diſcor. 9. Con vna bella & facile ſimilitudine ſi dichiarano molte coſe difficili nel miſterio della Trinità, alla beatitudine della quale è molto ſimile quella de' glorioſi amanti del Paradiſo. 115

La Miniera del niente. Diſcor. 10. Come cinque niente ingrandiſcano la diuina Onnipotenza. 125

Il Deifico ſtato. Diſcor. 11. In qual modo le diuine perſone vna ſtia nell'altra: & come di queſto ſtato ſia partecipe l'anima giuſta. 133


GI'

# TAVOLA.

Gl' Infocati ſtimoli. Diſcor. 12. Il Diuino Amore con cinque focoſe punture ci ſpinge ad amare. 142
Gli Enigmi Suggellati. Diſcor. 13. La noſtra Fede è ſtata da ſette Attributi diuini ſuggellata in modo, che ogni mente giuditioſa non reſta più capace di tentatione d'infedeltà. 164
Il Silentio eloquente. Diſcor. 14. Per qual ragione non poſſano nella Trinità eſſer più perſone, che tre, nè meno. 187
La Paternità diffuſa. Diſcor. 15. Come il fonte dell'increata Paternità, per diece canali à noi ſi diffuſe. 192
Gli Specchi triangolari Diſcor. 16. Si dà vna ricercata generale per tutte le diuine perfettioni con brevità & chiarezza, per hauerle in pronto nell'eſercitio dell'oratione. 209
Il Teſoro del Trino Auguſto. Diſcor. 17. Come le tre diuine perſone per ragione dell'vnità dell'Eſſenza ſieno equali. 231
La Saggia ignoranza. Diſcor. 18. Dalla mancanza delle terrene ſimilitudini s'argomenta come Dio poſſa eſſere trino & vno. 237
L'Appreſa incomprenſibilità. Diſcor. 19. Dal non poterſi comprender l'opere della Natura creata, s'apprende l'incomprenſibilità dell'increata Natura. 243
Il Pretioſo dono. Diſcor. 20. Come l'eternità s'appropri al Padre, la bellà al Figlio, e'l dono allo Spirito ſanto, il quale in noi ſi diffonde con la gratia. 251
La Concordia ſopraceleſte. Diſcor. 21. Che la diuina Natura per la ſua eminentiſſima perfettione hà virtù di concordare in Dio tutte quelle perfettioni, le quali à noi paiono diſſonanti. 255
La Baſſezza dell'alta lode. Diſcor. 22. Quantunque i più ſublimi titoli, che diamo à Dio, ſieno baſſiſſimi, comparati all'altezza della maeſtà: ſon però giocondiſſimi & vtiliſſimi alla noſtra viltà. 263
L'Ignote note notificate. Diſcor. 23. Delle cinque notioni, che manifeſtano la Santiſſima Trinità: & come rilucano nelle cinque piaghe del Saluatore. 274
L'Vnità vnita. Diſcor. 24. Come l'vnità di Dio riſplenda in perfettione, vnita alla Trinità; & riluca in bontà, vnita in vari modi alla noſtra baſſezza. 282
L'Aritmetica abbacinata. Diſcor. 25. Quanto il numero ternario della beatiſſima Trinità ſia incomprenſibile all'humana Aritmetica: E come ſi confonda in calcolar i gradi della gratia & della gloria di Maria madre di Dio. 293
La Pienezza dell'vniuerſo. Diſcor. 26. Il Creatore con la ſua Immenſità riempie, fomenta, & conſerua tutte le creature. 308
L'Aquila generoſa. Diſcor. 27. Che la luce della diuina ſcienza abbaglia ogni mente, che la contempla. 316
Il Cerno aſſetato. Diſcor. 28. Del deſiderio che dee hauer ogni anima di veder Dio. 332

# TAVOLA.


Il Pelago dell'Essenza. Discorso 29. L'esser Dio consiste in vna ragunanza d'ogni perfettione: & da questa viuace apprensione nasce la stima di tutte quelle cose, le quali han Dio per oggetto. 339

Il Sole dell'Eternità. Discorso 30. Come l'Eternità del Creatore possa apprendersi da noi: come ne sian partecipi i Beati, & come i Dannati. 351.

I Gradi della Bontà. Discor. 31. Per sei gradi di Gratia s'è diffusa la Bontà diuina all'huomo: & ciascun d'essi hà due conditioni aggrauanti. 364

Il Trono della Bontà. Discor. 32. Come si diffonda per via di Gloria la Bontà increata all'anime del Paradiso. 383

La Vena della confidenza. Discor. 33. Dall'Onnipotenza infinita, che mostra il Padre generando il Verbo, & ambi spirando lo Spirito santo, dobbiamo prender confidenza della remissione de'nostri peccati. 391

Lo Scettro del gran Monarca. Discor. 34. Il Dominio del Creatore si fonda sopra quattro titoli, di Creatore, di Conseruatore, di Redentore, & d'Vltimo fine. Ma il nostro libero arbitrio, per mezo dell'amore, par che quasi gli doni l'vltimo compimento. 408

Il Ritratto del diuino volto. Discor. 35. Altamente si discorre in che cosa consista la beltà di Dio: & come chi non può mirar tanta luce, possa da i suoi riflessi chiaramente argomentarla. 425

Gli Erarij della ricchezza. Discor. 36. In tre erarij stan depositate le diuine ricchezze: in quello della Natura, dell'Onnipotenza, & della Diuinità. 441

La Prodiga prudentissima. Discor. 37. Come sia vfficio della liberalissima Misericordia multiplicar Dio con l'affetto, ancorche in effetto non sia più d'vn solo. 453

Il Cuor felice. Discor. 38. Solo il cuor della Santissima Trinità può dirsi felice; mentre contiene ogni immaginabile felicità: & come nel Cielo ridondi nel cuore de'Beati. 471

La Caligine luminosa. Discor. 39. Che Dio non è cosa alcuna di quello, che possa in mente humana cadere. car. 481

Gli Amorosi messi. Discor. 40. Delle missioni visibili, & inuisibili delle persone diuine. 493

Il Tabernacolo illuminato. Discor. 41. Sette lucerne illuminano il nostro cuore alla cognitione di Dio. 504

Il Caos della colpa. Discor. 42. Quattro immagini della Santissima Trinità stanno impresse in qualsiuoglia minima creatura. Ma nel peccatore stan confuse, & disordinate. 515

Gli Eserciti del sommo Re. Discor. 43. Il numero degli Angeli manifesta, oltre ogni humana stima, le grandezze del Creatore. 532

Il Palagio della Speranza. Discor. 44 Quanta gran cõfidenza dobbiamo hauer in vn sì grande & benigno Dio, il quale per nostra consolatione

ci fabbricò vn palagio di Speranza, 539
Le Vestigia del Trino Nume. Discor 45. Come ogni creatura in particolare, oltre le quattro immagini spiegate nel discorso 42, habbia vn vago vestigio della beatissima Trinità. 551
La Monarchia. Discor 46. Con quanta dolezza il Monarca de'Cieli governi l'huomo: & con quanta tirannia l'huomo domini gli animali. 558.
Il Carro della Giustitia. Discor. 47. Quanto terror porga il rigore della diuina Giustitia a chi per-dritto l'esamina. 573
Gli Abissi ischrutabili. Discor 48. Quando crediamo d'hauer trouato il fondo de'diuini giuditij; allor più che mai ne siamo lontani. 585
Il Bene del Sommo bene. Discor. 49. Si dimostra per trè vie quanto gran bene nella sua Deità possedano le diuine persone. 595
La Gelosia tranquilla. Discor. 50. Il Creatore per gelosia dall'anime hà preuenuto tutte le creature: & le stesse persone diuine, acciochè non gli sia rubato il nostro cuore. 615
Il Peso insopportabile. Discor. 51. Nissuna creatura sensibile, nè insensibile può sostener il grauoso peso dell'offesa del gran Signore, se non l'huomo sceleraro. 631
Il Cuor crudele. Discor. 52. Che non si troua crudeltà simile à quella del peccatore; mentre col suo fallo aggraua tutti gli Attributi diuini, & cerca di toglier ogni essere à Dio. 637
Il Nodo ineffabile. Discor. 53. Si spiega con facilità come la nostra Humanità fosse vnita al Verbo, nel misterio dell'incarnatione: & quanto fosse opera di somma Potenza, Sapienza, & Bontà. 651
L'Auuocata difesa. Discor. 54. La Sapienza increata inuia dodici Scienze al concistoro della Santissima Trinità, per conuincerla ad esaltar Maria in corpo glorioso alla destra del Figlio. 665
Le Rose gradite. Discor. 55. Dal veder, che coloro, i quali non han bisogno del Rosario di Maria, pur ne son diuoti; restiamo conuinti ad esserne deuoti ancor noi, per intrecciar le nostre Rose colle sue stelle. 687.
Il Carcere. Discor. 56. Che le pene infernali sono intolerabili per l'acerbità, & interminabili per l'eternità. 702

# ARGOMENTO

## Del Panegirico della Santiſſima Trinità.

Inuocatione della Santiſſima Trinità, dalla ſtanza prima fin alla quarta.
Grandezze del Padre eterno dalla 4. fin all'8.
Grandezze del Figlio dall'8. à 16.
Grandezze dello Spirito ſanto d. 16. à 20.
Perſone diuine comparate fra loro. d. 20. à 35.
Grandezze dell'Eſſenza diuina. d. 34. à 38.
Vnità, e Trinità comparate fra loro. d. 38. à 51.
Attioni notionali, & prodottiue delle Perſone. d. 51. à 62.
Immagine della Santiſſima Trinità nelle creature. d. 62. à 74.
Perfettioni di Dio inquanto e vno, & occulti ſuoi giuditij. d. 74. à 90.
Due nature, humana & dinina, vnite hipoſtaticamente nella Perſona del Figlio. d. 91. à 96.
Aſpiratione à veder la faccia della Santiſſima Trinità. d. 96. à 100.

# GLI ALTI PENSIERI
## DEL COR DEVOTO
# PANEGIRICO
## ALLA
# SANTISSIMA TRINITÀ
## PER APPARATO A I DISCORSI
## Delle ſue Grandezze.

1

PAdre del Ciel, che d'vn concetto eterno
Hai la mente immortal ſempre feconda:
Figlio, del Genitor lume ſuperno:
Spirto, che d'ambo ſei fiamma gioconda;
Mentre di voi, per voi cantar io deggio,
Fiamme, lumi, e concetti à voi pur chieggio.

2

Poter, ch' in vn ſol Verbo il tutto ſpieghi,
Saper, che ſpargi la tua luce immenſa,
Bontà, ch'in vn, più d'vno vniſci, e leghi,
Fà, ch'eſprima il mio cor quel, che ripenſa.
ALTI ſon i PENSIER; ma troppo degno
Sei tu di lode, io di lodarti indegno.

Si dichiara queſta ſtanza nel primo diſcorſo à carte 1.

3

Ma chi lodar può tue grandezze à pieno?
Sol quel Verbo, il cui ſuon non ſi dilegua.
Chi tanto amar quel Ben, che ſtringi in ſeno?
Sol quell'Amor, che 'l tuo gran bene adegua.
Muſa, ma tu pur loda i pregi ſuoi,
Se non puoi quanto dei, dei quanto puoi.

Queſta ſi ſpiega nel ſecõdo diſcorſo à carte 25.

4

S'eſpone nel terzo diſcorſo à carte 46.

Naſce dal Padre eterno il Figlio, e d'ambi
Trahe l'origin ſublime il ſanto Amore;
E ſon principi, e non cagioni entrambi,
Ma ſon prima cagion di quanto è fore.
L'vno è de l'altro inſiem locato, e loco;
Tre amati amanti d'vn iſteſſo foco.

5

Car. 56.

Volge lo ſguardo il Padre al proprio oggetto,
E contemplando quanto in ſe riſtringe,
Con pennello di lucido intelletto,
L'imago in ſe, di ſe ſempre dipinge.
Rara Imago, à cui dà tanta vaghezza,
Che del pittor agguaglia ogni bellezza.

6

Con la fecondità, che'n lüi riluce,
De la gran mente ſua pregio eternale,
Senza principio, e ſenza fin produce
Vn Figlio ſempiterno ed immortale:
Ed egli è ſol nel partorir felice
Genitor glorioſo, e Genitrice.

7

Carte 71.

Viue del proprio ſguardo, in cui gioiſce;
E con lo ſguardo genera in mirarſi:
Ma'l generar è vn dir, che non finiſce,
E'l dir è vn generar ſenza mutarſi.

Car. 73.

Quant'ei ſia grande in fatti, al dir comprende,

Car. 76.

Nè per lo Verbo, ma nel Verbo intende.

8

Verbo ſempre concetto: e'l concepire,
Dal diuin partorir non ſi diſtingue.
Naſce, nè mai dal ſen ſi vede vſcire:
(Ahi, ſtanca vn Verbo ſol tutte le lingue.)
E dopo'l parto, il Genitor ſuo degno
Grauido reſta ancor del caro pegno.

9

Car. 77.

Verbo, che non è verbo, e non è nome;
Ma ſoſtanza beata e ſempiterna.
E'ſemplice parola, e non sò come
L'Ineffabil eſprima. Da l'eterna
Bocca diuina è detta, e non eſtratta;
Parola tutta fatti, e non è fatta.

Queſt'è

10

Queſt'è vn Figlio, lontan da' noſtri ſenſi :
A' pena naſce, ed hà l'età del Padre:
E gli ſtan ben quegli attributi immenſi,
Del ſuo gran Genitor veſti leggiadre.
Vecchio naſcente, antico e giouenile,
Fanciullo eterno in giouentù ſenile.

11

Naſcerà ſempre, e pur non è futuro ;
Nacque ab eterno, e non è già paſſato : *Car.87.*
Prima del tempo naſce, ed è maturo,
E' Verbo detto ogni hor, non replicato.
L' origin ſua da vn dicitor diſcende ;
Ma dal ſuo dicitor ei non dipende.

12

Imago è, non eſtratta; anzi dipinta *Car.107.*
Da quell' iſteſso eſempio, onde deriua ;
Da cui, ſol per la tela ell' è diſtinta;
Ed è come 'l pittor leggiadra e viua:
Viue, ma non fauella, ancorche ſpire ;
Che non può 'l Verbo vn altro Verbo dire.

13

Tre grandi vn Verbo eſprime, e non fauella,
Ed il capirlo, à queſti tre ſol tocca: *Car.115.*
Tutti porgon l'orecchio à la fauella ;
Ma vn ſol di loro à dir apre la bocca.
O bocca amata, ch' abbracciando baci
La tua Parola, e l'ami, e ti compiaci.

14

Dona il Potente Padre : Il Figlio ſaggio
Da lui riceue ſol ; perch'è prodotto: *Car.125.*
Ma come ( e quì vorrei di luce vn raggio. )
La dottrina dal Forte apprende il Dotto ?
Sciocco; non ſai, che la paterna altezza
Hà l' eloquenza in bocca, e la fortezza ?

15

Stà 'l dolce Figlio al caro Padre in braccio, *Car.133.*
Stà 'l dolce Padre al caro Figlio in grembo;
E mentre in vn voler gli ſtringe vn laccio,
Godon di gioia immenſa vn puro nembo.
Spiran con vn ſol fiato : e ſoſpirando
Sfogan non vn ſoſpir, ma 'l core amando.

16

Car. 142. Nobil cor, che viuendo in doppio petto,
Nudrisce vn refrigerio entro la fiamma.
Fiamma di duo Diletti alto diletto,
Ch' amando il mondo, à riamar l' infiamma.
In due sfere diuine arde, e non fuma,
Nè cresce ardendo mai, nè si consuma.

17

Car. 164. Fiamma, che l' acque accende, e 'l foco ammorza,
E col suo ardor le nostre macchie terge:
Scende, se scender l' alma in giù si sforza;
Ma se gonfia s' estolle, in alto s' erge.
Riempie il mondo, e benche non si moua,
Nel punto sol de l' humiltà si troua.

18

Car. 164. Fiamma, che tanto meno arde ne l' alma,
Quanto più cresce in lei l' esca terrena:
Quanto più s' ange la corporea salma,
Tanto più dolcemente al cor balena:
I suoi profondi arcani à noi riuela;
Ma ne la propria luce à noi si cela.

19

Fiamma gelida in molti, e tenebrosa:
In altri hà lume sì; ma non riscalda:
Arde in alcuni, e splende luminosa:
Poco in pochi riluce, ed è pur calda;
Così prouan di lei diuersi effetti
Gli Empi, i Tepidi, i Santi, e i Semplicetti.

20

Car. 187. Ama e contempla il Genitor sublime,
Così spira vn Amor, e vn Verbo dice.
Contempla ed ama il Figlio, e non esprime
Verbo alcun; ma produce Amor felice.
Lo Spirto amando e contemplando visse,
Nè spirò nuouo Amor, nè Verbo disse.

21

Car. 192. E' Genitor il Padre, ed è Spirante,
Nè genito, ò spirato ei fù giamai.
Il Figlio è Spirator, non Generante,
Genito sempre, nè spirato mai.
Non è genito poi, nè Genitore,
Non è Spirante lo spirato Amore.

Chi

22

Chi non hebbe di ſe principio alcuno , *Car.209.*
Principio è d' altri due , da lor diſtinto .
Chi origine hà da vn ſol , principio è d' vno ,
Col ſuo ſteſſo principio vnito e ſtinto .
Chi fù con vn amor da due ſpirato ,
Non è principio , nè principiato .

23

Il primo hà 'l poter buono e ſapiente ,
Il ſecondo hà 'l ſaper potente e buono ,
Il terzo hà la bontà ſaggia e potente .
Ogni attributo hà triplicato trono ,
Ogni perſona hà duplicata ſede ,
Quaſi à due ſiede in ſeno , in ſe ſtà 'n piede .

24

Godé ciaſcun di loro vn proprio bene , *Car.231.*
Ed vn bene hà comun con gli altri dui :
Ma in quel comun à poſſeder ci viene
Ciò , ch' è proprio à l' origine d' altrui :
Perche l' Eſſenza in tre non è più d' vna ,
E 'l comune col proprio in grembo aduna .

25

Come tre fiumi van per la campagna ; *Car.237.*
Ma giunti al mare , vn mar vengono à farſi :
E tre gioghi d' altiſſima montagna
Soglion d' vna radice in alto alzarſi :
Così le tre perſone : ahi ferma ò Muſa ,
Che terrene ſembianze il Ciel ricuſa .

26

Sài , che tre fiumi à l' Ocean congionti , *Car.231.*
Non ritengon di tre l' imagin ſalda :
E ſe d' vna radice eſcon tre monti ,
Ne la cima ſon tre , non ne la falda .
Son tre perſone vna ſoſtanza , è vero ;
Ma pur ſerban di tre l' alto miſtero .

27

Non è Padre , nè Spirto il ſaggio Figlio : *Car.243.*
Non è Figlio, nè Spirto il ſommo Padre ;
E lo Spirto non è Padre , nè Figlio .
Ma pur ciaſcun , ò Spirto , ò Figlio , ò Padre,
Hà col Padre , col Figlio , e con lo Spirto ,
Quell' Eſſenza , ch' è Figlio , e Padre , e Spirto .

28

Car. 245. Qui perche non ſtupite egri mortali ?
Quando ſi vide in queſta valle oſcura
Tre verghe d' oro , al voſtro palmo eguali ,
Ed hauer poi fra lor varia miſura ?
O trina Deità , da te indiſtinte
Son le perſone , e pur ſon tre diſtinte .

29

S' appropria al Genitor l' Eternitade ;
Car. 251. Perche d' altro principio ei non deriua .
Hà titolo il Figliuol d' alta beltade ;
Peroch' è di ſuo Padre imagin viua .
Allegrezza è lo Spirto , eſſendo vn Dono :
Lieti , belli , ed eterni in vn tre ſono .

30

Car. 255. Neceſſario ſi dona , e ſi riceue :
Nè 'l riceuer è vil , nè 'l dare è graue .
Chi dal principio ſuo proceder deue ,
Car. 259. Del ſuo ſteſſo principio huopo non haue .
Tre ſon d' vn ſolo cor , non mai diſcordi ,
Nè ponno , hauendo vn cor , dirſi concordi .

31

Car. 263. Il primo è Padre e Dio : Genera lieto
L' iſteſſo Dio non Padre . Indi il ſecondo ,
Benche ſia Figlio , e ſpiri , ( alto ſecreto )
E' ſterile di prole , ed è fecondo .
Il terzo , à loro vguale , è vn Amor diuo ,
Che non reſpira , e pur è Spirto viuo ,

32

Car. 263. Vn Dio ſcorgo innaſcibil generare :
Veggio vn Dio non ſpirato , e naſce e ſpira ,
E vn Dio non nato , ma ſpirato appare .
Or s' è l' iſteſſo Dio ; ( Natura ammira . )
Com' è innaſcibil , naſce , e non è nato ,
Spira , non è ſpirato , ed è ſpirato ?

33

O Maeſtà ſourana , ò trino auguſto ,
D' ineffabili arcani Oceano immenſo ;
Pur troppo il noſtro ingegno è vaſo anguſto
A capir le tue glorie : almeno accenſo
L'affetto ſia da' tuoi beati lampi ,
E ſe ciechi ſon gli occhi il core auuampi .

34

Il Padre al Figlio ed à lo Spirto è vita;
Del Padre, e non al Padre il Figlio è lume:
Lo Spirto è d'ambidue fiamma infinita.
L'eccelsa Deità, che sembra vn fiume,
Hà viue, e chiare, ed infiammate l'onde,
In tre letti fioriti, e senza sponde.

Car. 76.

35

Nel Genitor con somma Onnipotenza,
Quasi nube l'Essenza folgoreggia:
Risplende nel Figliuol, ch'è Sapienza,
Nel santo Amor con la Bontà fiammeggia:
E l'Origini poi le pioggie sono,
Folgor lo Spirto ardente, il Verbo vn tuono.

36

Vna Diuinità, d'ogni ben fonte,
Due vie feconde entro 'l suo sen nudrisce:
Hà tre persone in vnità congionte,
E quattro eterne Origini inferisce:
Ma pur con cinque Note, à noi fà note,
De la sua Trinità le glorie ignote.

Car. 174.

37

Feconda è quella Essenza, e non produce;
Che 'l produr sol conuiensi à la Persona:
Comun e singolar in tre riluce,
A' duo da vno, ad vn da duo si dona:
Ma chi comprender può da l'Indo al Battro,
Com' ella à tre s'vnisce, e non fà quattro?

Car. 282.

38

In Trinità stà l'Vnità indiuisa,
Ne l'Vnità la Trinità distinta:
Quella in tre sogli immortalmente assisa;
Di Trinità non triplicata è cinta:
Questa, che l'Vnità può render trina,
Sol per quell'vna è Trinità diuina.

39

Tre non fann' vno in vn, che gli raccoglie:
Vno in tre non fà tre, per gran mistero;
Ch' vn Dio l'esser di trino à tre non toglie,
E tre l'esser d' vn Dio serbano intero.
Plurale è il singolar senz' addoppiarsi,
Singolar è il plural senza scemarsi.

Car. 293.

40

*Car.294.* Vn ſolo, e non è ſolo, e non ſón molti:
Chi comprender potrà queſto, ch' io dico?
E s' vno è più, più non ſon più raccolti:
Muſa diſciogli vn sì leggiadro intrico:
In vn verſo diſciorlo ecco vorrei:
Più perſone vn Dio ſono, e non più Dei.

41

*Car. 294.* Or doue vnqua s'vdì numero tale?
Tre caratteri vniti, e portan vno.
Anzi ciaſcun de' tre quanto tre vale,
Benche non mai ſia triplicato alcuno.
E' numero finito, eſſendo trino;
Infinito però, perch' è diuino.

42

*Car. 308.* O' ſingolar ternario, vnico eſempio,
Senz'eſempio, del tutto: Alfa & Omega:
Immenſo, aſſai lontan dal cor de l'empio:
Numeroſa vnità, chi mai ti ſpiega?
Trialogo diuino, e ſoliloquio,
A' tue gran lodi è muto vn milleloquio.

43

*Car. 316.* Cingono vn vaſto mar tre riue d'oro,
C' hà d' ambroſia e di miel l' onda tranquilla:
Racchiudon tre grand' arche vn bel teſoro,
Che in tre gemme diuine arde e ſfauilla:
Son tre Diaſpri vn ſol Dio aſpro à' vili,
Tre Diamanti vn Dio amante i cori humili.

44

*Car. 316.* Tre chiari Soli in vn ſol Cielo hò ſcorto:
Non mai tramonta il primo: ecco il prodigio.
Sempre naſce il ſecondo in grembo à l' orto:
Il terzo arde e lampeggia in sù 'l merigio.
Con ordine l' vn l'altro huopo è, ch'allume,
E pur non fù mai prima il primo lume.

45

*Car. 332.* Vn centro indiuiſibile rimiro,
A' tre linee infinite vguale e giuſto:
Vn triangolo empir tutt' il gran giro
D'vna ſfera, à cui l'orbe è troppo anguſto:
E la ſfera, ò ſtupor, ch'è la Natura,
Quanto ſia quel triangolo miſura.

O mia

46

O mia sfera increata, à te d'intorno
L'oscura Fe m'aggira, e pur non entro:
Deh quando fia, ch' vn luminoso giorno
M'apra il varco beato al tuo bel centro?
Linea, ch' esce da te, s'à te non viene,
Si stende al centro de l' eterne pene.

47

Che grata vista, in Ciel mirar tre fonti,
C' hanno l'acqua comune, e propria l'vrna;
Ed in tre chiari e lucidi orizonti,
Eterna fiammeggiar luce diurna;
Quest' è 'l Dio del mio cor, ch' adoro e colo;
Dio trino ed vno, accompagnato e solo.

48

Or chi mai vide vniti, e non confusi
Dentr' vna conca vn fonte, vn riuo, vn lago?
O pur tre spirti in vn sol cor rinchiusi,
Anzi 'n tre cori vn puro spirto e vago?
Questo si serba al mio Fattor diuino,
Ch' in tre non è più d'vno, in vno è trino.

49

In tre la sua Bontà raccolta e sparsa, *Car. 339.*
E' vn Sommo Ben perfetto. Ahi che diss' io?
O nostra humanità quanto sei scarsa
Di proprie voci in fauellar di Dio:
Per te, com' è nostr' vso, io fui costretto,
Vn, che fatto non è, chiamar perfetto.

50

Perfetto è quei, che fatto, al fin peruenne; *Car. 339.*
Ma l' eterno Fattor è per essenza.
Dunque imperfetto egli è? Ma come ottenne
Il fior d' ogni beltà, d' ogni potenza?
Nume immortal, viè più perfetto sei,
Se chiamato perfetto esser non dei.

51

Pria del Mondo fù il Padre, e non è vecchio; *Car. 354.*
Che in crescer gli anni, l' età sua non cresce.
Lo Spirito è vn bel sospir, limpido specchio
D' amor; ma fuor del petto egli non esce.
Saggio nasce il Figliuol, non inesperto,
Nè men può diuenir col tempo esperto.

52

Car. 364. Mentre il gran Genitor diffonde à due
La ſua pienezza, alta Bontà dimoſtra:
Il Verbo i pregi e le ricchezze ſue
Dona ad vn ſol; ma non men buon ſi moſtra:
Ritienſi 'l terzo ogni ſuo ben più caro,
E pur è tutto amore, e non auaro.

53

Car. 391. Chi può ſpirar vna perſona eguale,
D'ineffabil poſſanza il nerbo eſprime:
Chi produr ne può due dal ſen vitale,
Già non raddoppia il ſuo poter ſublime:
E chi tanto non può, non è impotente;
Mentr'è, non men de gli altri, onnipotente.

54

Car. 408. Sempre dona il Potente, e non riceue;
Riceue eternamente il Saggio, e dona;
Non dona il Santo, e ſempremai riceue:
Nè chi riceue hà più: nè quei, che dona
Perde il ſuo ben; nè dopo 'l dono hà meno;
Che 'l dono reſta al donator in ſeno.

55

Car. 425. Vuole il Padre ſpirar, vuol generare:
Spirar pur vuol, non generar il Figlio:
Non vuol lo Spirto in ſe queſt' opre care;
Or come hann' vn voler, ed vn conſiglio?
Perche quel, che ciaſcun in ſe non brama,
In quei, che n'è capace approua ed ama.

56

Car. 425. Ecco da vn tronco ſol tre rami vſcire:
Vno hà fior di ſplendor, frutto d'amore:
L'altro può germogliar, ma non fiorire,
Onde vn frutto produce, e non hà fiore:
Non adornano il terzo ò fiori, ò frutti,
E pur ne la beltà pari ſon tutti.

57

Car. 441. Tre fiumi eſcon da vn mare: ed vno hà d'auro;
E d'vn pirôpo ardente il ſen fecondo:
L'altro, di queſta gemma hà 'l ſuo teſauro:
Di gemme e d'oro il terzo hà voto il fondo;
Ma ſon ricchi vgualmente, hauendo vn fonte,
Che tutte le ricchezze hà in ſe congionte.

Lume

58

Lume e foco diuin la prima face
Comunicando lieta arde e lampeggia:
Splendor l'altra non dà; ma ardor viuace:
L'vltima sol per sè splende e fiammeggia:
E pur è ver, nè son profane sole,
Che sian queste tre faci vn solo Sole. Car. 453.

59

Scorgo da lungi vn vago colle aprico,
Da tre riui inaffiato: e ciascun haue,
In vece di licor, balsamo antico,
Purissimi cristalli, e vin soaue:
Questo, incognito al duolo & à la noia,
Albergo è sol di sempiterna gioia. Car. 471.

60

Tre colonne mirabili ed eccelse
Sostengon d'vn Heroe l'alte memorie.
Ma che dis'io? Come il mio stil si scelse
Sembianze basse à le superne glorie?
Ahi, che ben veggio entr'vna oscura luce,
Che nulla è Dio di quanto à noi riluce. Car. 485.

61

Duo messi il Padre inuia senz'esser messo,
Poiche genera, spira, e non procede:
Non può mandar lo Spirto, e da due spesso
Inuiato è quà giù da l'alta sede:
Ma 'l Verbo spirator, che d'vno è nato,
Vn sol ne manda, ed è da vn sol mandato. Car. 495.

62

Dal Padre, per lo Verbo, in Amor santo,
Tanti viuenti hann'esser, vita, e moto;
Donde possiam noi rintracciar intanto
Quel Dio sì conosciuto, e tanto ignoto:
Quel Dio, ch'vn saggio è solo in tre, che fanno,
Vn sol Fattor, e pur son tre, che fanno. Car. 504.

63

Infuse à gli Enti il Creator sourano
Misura, Peso, e Numero perfetto:
Diè lor Misura la paterna mano,
Peso l'Amor, che pende al caro oggetto,
Numero il Verbo, il qual nascendo accresce,
L'vnità relatiua, e Dio non cresce. Car. 525.

64

Car.527. Ordine, Specie, e Modo al tutto impose;
Che de gli anni al girar non si corrompe;
Lo Spirto nel bell' Ordine dispose
Di sua rara Bontà scoprir le pompe:
Ne la Specie il Figliuolo il Saper raro,
Nel Modo il Padre il suo Poter fè chiaro.

65

Car.532. Tre numerosi eserciti schierati,
Soura le Stelle il Re de' Regi accampa:
Ciascun con lumi e con ardor beati,
Ripartito in tre squadre arde ed auuampa;
Ed hà nel volto luminoso e sacro
Del trino Augusto impresso il simulacro.

66

Scolpì ne l' Alme il Genitor potente,
Di feconda memoria aureo suggello:
La sempiterna Prole e sapiente,
Vibrò ne l'intelletto il lume bello:
E nel volere accese vn nobil foco
Quel santo Ardor, ch' auuampa al terzo loco.

67

Car.539. Ma queste glorie il Giusto hà più supreme,
Che la sua fede al Padre il trono appresta:
Il Palagio al Figliuol erge la speme;
Tesse à l' Amore amor purpurea vesta:
Offre lo scettro à loro il voler pio,
E Dio ne l'alma regna, e l'alma in Dio.

68

Ne' corpi ancor le meraviglie accolse
Car.551. Il trino Nume, e le sue glorie sparse.
Ne la materia ingenerabil volse
L' ingenito Principio à noi mostrarse:
Ne la genita forma il Parto eterno,
Ne l' vnion, l' Amor, nodo supremo.

69

Senz'altro Ciel motor gli orbi rivolge
Car.552. La prima sfera, al Genitor simile:
Quella, ch'in giro è spinta, e l'altre volge,
Tien del Figlio l' imagine gentile:
L' infima, ch' è girata, e non raggira,
Sembra quei, ch'è spirato, e non rispira.

70

Vn veſtigio ammirabile e triforme — Car. 552.
Stampò ne gli elementi, e fur ſuoi libri;
Perche di ſua beltà ſi leggan l'orme
Ouunque occhio mortal lo ſguardo vibri:
Fiamma, luce, ed ardor, che s' erge à volo;
Tre coſe in grembo accolſe vn foco ſolo.

71

De l'aeree magion, l'eccelſa accende
Stelle e Comete, e par, ch'il Padre ſembri: — Car. 552.
Da la gelida à noi la pioggia ſcende,
Sangue il Verbo verſò da' puri membri:
Queſta più baſſa poi, con la dolc'aura
(Come lo Spirto l'alme) il con reſtaura.

72

Ne' criſtallini humori ancor gli piacque — Car. 552.
Trina moſtrar la ſua ſoſtanza ed vna,
Dal pelago vè come vſcendo l' acque,
O fonte, ò fiume, ò lago al fin l'aduna:
Fonte di Deitade è'l Genitore,
Gran fiume il Verbo, e dolce lago Amore.

73

La Terra, in monti eretta al Ciel, ſi moſtra — Car. 553.
De l'altezza del Padre eterno e forte:
Profondata in gran valli, à noi dimoſtra
L'humiltà di chi ſceſe à ſoffrir morte:
In campi dilatata, e larghi piani,
De la pietà de l'altro apre gli arcani.

74

Da vn Fin, che non hà fin, l'origin traſſe — Car. 80.
Ciò, ch' vſcì fuor de la Bontà infinita:
E quanto al nulla il Creator ſottraſſe,
Non era, e poſſedea mirabil vita;
Peroch' immerſo ne l' eterno obblio,
Pur da l' eternità viueua in Dio.

75

Ne la Mente increata il Mondo alberga; — Car. 80.
Dal cui vital penſier non ſi diſtingue:
E bench' in sè ſi muti e ſi diſperga,
In quell' eſſer diuin non mai s'eſtingue;
Come de la diſtrutta opra ſuperba
L'Idea ne la memoria il Fabro ſerba.

76

Car.558. Nel nulla, ou' egli ſolo hà ſignoria,
Steſe l' inuitta e poderoſa mano:
Quanto volle ne traſſe: e monarchia
Hebbe del fatto il ſuo Fattor ſourano.
Può far quel che non fà, ſenza ſtancarſi:
Può non far quel che fà, ſenza mutarſi.

77

Nel loco egli non già, ma 'l loco in lui,
Col tutto hà loco. Placida quiete
Gode nel moto, in ſe mouendo altrui:
Nè ſi contriſtan le ſue voglie liete
Quando l'humano al ſuo voler s'oppone,
E l'increato Fine al fin poſpone.

78

Car.573. Che ſe talhor da la pietà diſcorda
L'opra noſtra maluagia: al giuſto ſdegno
Con diſcordante accordo al fin s'accorda,
Nè può sfuggir di Dio l'alto diſegno;
Mentre l'empio, qualhor nel mal più ferue,
Libero ingiuſto à la Giuſtitia ſerue.

79

In tre ſpecchi di lucido criſtallo
Vagheggia il Creator il ſuo bel viſo:
E riſpecchiaſi 'n lor ſenz' interuallo,
E' tutto il ben d' ogni alma in Paradiſo,
Iui ſcorge il ſuo Dio, tutto l'intende;
Ma non tutto l'inteſo ella comprende.

80

Mira il Beato in Dio quel lume puro,
E perdendo la Fe diuien più ſanto:
Spogliato di Speranza è più ſicuro
Di non deporre il luminoſo manto.
Solo à l'amato Amor la ſua man porge,
Che dentro il cor diuin lo guida e ſcorge.

81

Car.585. Ne' più ſecreti oſcuri penetrali
De l'iſcrutabil Mente il Re del Mondo
Cela i ſuoi gran giudici à noi mortali,
Entr' vn ſilentio altiſſimo e profondo:
E per frenar i temerari 'ngegni,
Di Fede e di Timor preſcriue i ſegni.

Mor-

82

Cor. 586.

Iortali ; or ſe quà giù ſpeſſo gli 'ngiuſti
Fan de gli eletti al Ciel ruine e ſcempi :
E ſe con l' empietà dan fine i giuſti,
Con giuſtitia ſouente al viuer gli empi ;
Frenate il ſenſo audace, e 'l cor infido
Con fede timoroſa, e timor fido.

83

Cor. 587.

Viue ſouente vn huom, che con la morte
Non perderia la ſempiterna vita :
More talhor chi da l' eterna morte
Non fora eſente in prolungar la vita :
L' vn viue ; ( alto terror ) perche non viua ;
L' altro non viue, onde poi ſempre viua.

84

Cor. 587.

Naſcon duo fanciullini : Ad vn prolunga
Il Ciel la vita, e nel Giordan ſi terge :
L' altro s' inuia ; ma pria, ch' à riua giunga ;
Di gelato ſudor morte l' aſperge :
E quei co' merti altrui trapaſſa l' etra,
Queſti con l' altrui fallo il ſuol penetra.

85

Cor. 593.

Queſti torbidi abiſſi, e luminoſi,
Che 'l Mondo empion d' horror, di gioia il Cielo ;
Scuopre il Monarca eterno à' glorioſi
Amici colà sù, ſenz' alcun velo.
Luce primiera, or quanto bella ſei,
Se con queſt' ombre ancor rallegri e bei !

86

Sei grande, è ver ; ma ſol di te capace :
Non pecchi, e nel peccato induri i cori :
Sai con l'arbitrio human gratia efficace
Inneſtar sì, che n'habbi e frutti e fiori.
Tu doni à noi quel, che da noi riceui ;
Paghi 'l debito à' merti, e nulla deui.

87

Cor. 595.

Sommo è il tuo ben, nè tutto il mal diſtrugge :
Si moſtra tal, ſe 'l male in ben riuolge.
Chi cerca il ben nel mal, tè ſegue e fugge ;
Che 'l mal s' hà qualche ben, Dio ſeco inuolge ;
Mentr' ouunque alcun ben arde e ſcintilla,
E' di tua Deità raggio e fauilla.

Sen-

88

Car. 595. Senza te, il Mondo è nulla: e s' io congiungo
Te col Mondo, non sei maggior che solo.
Immobil sempre stai, nè mai ti giungo,
E pur col mio pensier dietro à te volo.
Dentro il cerchio del Ciel non sei rinchiuso,
Fuor del cerchio del Ciel non resti escluso.

89

Car. 615. Nel mirar noi, di te sol t' inuaghisci:
Hai gelosia de l'alme, e pur non temi:
Ricco sei di pietà, nè compatisci,
E ti sdegni tranquillo, e lieto fremi.
Nel pentirmi del mal, tu ancor ti penti;
Ma si duole il mio cor, tu duol non senti.

90

Car. 631. Fior, che mai non marcisci, e non rinuerdi;
Che nè vecchio, nè nuouo in te si scopre.
S' io perdo te, Signor, tu me non perdi,
E non muti 'l voler se cangi l' opre.
Di nissun peso ad vn tuo dito è il Mondo;
Ma stimi d' vn sol fallo immenso il pondo.

91

Car. 651. Questo quà giù ti spinse, ò Verbo: e'l modo,
Sol in Ciel si saprà; doue tu mostri
Le due Nature, e l' ineffabil nodo,
Che sciolse co' suoi merti i lacci nostri.
Car. 659. Iui comprenderò come in vn atto,
Facendosi 'l Fattor non restò fatto.

92

Come base sostien due gran colonne,
O porpora regal doppi ricami:
Come sposa adornar soglion due gonne,
O l' innesto arricchir duo verdi rami:
Così stà il Verbo eterno e glorioso,
D' Humanità, di Deità pomposo.

93

Car. 656. Miracolo del Ciel fù già, che strinse
Due Nature fra lor cotanto estreme:
E quel ch' Amor con sì gran nodo auuinse,
Morte scior non potè, contro sua speme:
Perche in Croce restò nel duolo absorta
La persona del Verbo e viua e morta.

Vestì

94

eſti di noſtra ſpoglia: e fatto carne
Diuien quel, che non era, ed è com' era.
Così l' Humanità potè ſaluarne,
De la ſua Deità forte guerriera.
Ambe ſon de gli amanti in Ciel la palma,
Quella bear può gli occhi, e queſta l'alma.

Car. 658.

95

ſparge, di Sol veſtita, aurei baleni,
Al fianco ſuo la cara Madre aſſiſa:
E nel volto e ne gli occhi almi e ſereni
Si ſpecchia il Figlio, e 'l Ciel s'imparadiſa.
Nè ſdegna à le ſue chiome glorioſe,
Fra le Stelle intrecciar le noſtre Roſe.

Car. 665.

96

Or fin à quando in queſto ſecco riuo
Non guſterò l' ineſticcabil fonte?
Perche da l'ima valle io non arriuo
A' quel fiorito e luminoſo monte?
Non è fatto il mio Dio, ch' adoro ed amo;
Ma pur com' egli è fatto io veder bramo.

97

Tu ſai, (mio Re) che 'n queſto carcer tetro
Pago del furto altrui gli antichi danni:
E che per vn ſol pomo io non impetro
D'entrar colà, dou' vſcirei d'affanni.
Conſenta omai la tua pietà, che Morte,
De la vita immortal m'apra le porte.

98

Non per mia gloria, ed iſcampar le pene,
Veder deſio la tua diuina faccia:
Ma perche del mio ben tu Sommo Bene
Goda, e del tuo gioire io mi compiaccia.
Che quì reſtar non può l'alma ſicura
D'amar con puro amor ſenza miſura.

99

Anzi 'l tartareo e tenebroſo foco,
Sol preparato à chi di ghiaccio hà il core;
Io ſtimerei de la Clemenza vn gioco,
Nè del tuo braccio ſentirei 'l rigore;
S'ardendo il corpo, in quelle fiamme iſteſſe,
Del tuo nobile amor queſt'alma ardeſſe.

Car. 702.

O quanti

100

O' quanti ſerui, à te mio Padre intorno;
Godono aſſiſi in ricca menſa e grande:
Io famelico viuo in vn ſoggiorno,
Che ſcarſo è tanto in diſpenſar le ghiande:
Senti, ò mio Dio, dal tuo ſtellante ſoglio:
Sia tuo quanto creaſti, io te ſol voglio.

LAVS DEO.

# DISCORSI DELLE GRANDEZZE DELLA SANTISSIMA TRINITA'

## La Biblioteca della Sapienza.

### DISCORSO PRIMO

Sopra la Stanza Seconda.

*Poter, ch'in vn sol Verbo il tutto spieghi;*
*Saper, che spargi la tua luce immensa,*
*Bontà, ch'in vn, più d'vno vnisci, e leghi;*
*Fà, ch'esprima il mio cor quel, che ripensa.*
*Alti sono i pensier; ma troppo degno*
*Sei tu di lode, io di lodarti indegno.*

MOSTRA l'Eterno Padre l'infinito suo potere generando vn Verbo increato, co'l quale esprime, & spiega tutto quello, che la sua feconda, & grauida mente concepisce, nel mirar le grandezze, & le glorie della ineffabile Deità. Scuopre ancora vna infinita bontà lo Spiritosanto, legando con amoroso legame le persone distinte: ma del modo dell'vno, & dell'altro discoprimento (auuenga che sieno altissimi, & difficili à penetrarsi) diraſſi ne' seguenti Discorsi: peroche nel presente, come di materia

ria più facile, & quasi palpabile, anderemo spianandoci la strada per trapassar alla cognitione dell'operationi più sublimi del Creatore. Questo nostro primiero discorso dunque sarà fondato nella luce immensa di sapienza, dal Diuino Verbo per l'Vniuerso diffusa: cõformandoci noi ancora coll'ammirabil componimento dello stesso Dio, di cui trattiamo, il quale stampando questo gran libro del Mondo, cominciò parimente dalla luce, nel primo giorno da lui creata.

Và inuestigando l'Angelico Dottore, per qual cagione l'eccelso Fattore formò l'huomo di figura dritta, & eretto di statura, la doue à gli altri animali diè curuo il corpo, & la faccia à terra riuolta; & risponde, che fu artificio della sua sapienza: imperoche le bestie non altro cercano, che cibi, & sensuali diletti: & perche queste due cose si ritrouano in terra, à terra volgono il viso per ricercarle. Ma l'huomo, dice egli: *Delectatur in ipsa pulchritudine sensibilium secundum se ipsam: ideò habet faciem erectam, vt per sensus, qui vigent in facie, & præcipuè per visum, liberè possit ex omni parte, sensibilia, & terrena, & cœlestia cognoscere:* Conueniua, che l'huomo hauesse eretto il volto, per poter liberamente girar lo sguardo à vagheggiar cose più sublimi, che non sono i diletti bestiali: & giache egli è capace di conoscere, & dilettarsi nella bellezza delle cose visibili; douea dargli il Creatore organo proportionato, & adattato à poter commodamente tracciar con gli occhi quanto è nel Mondo, accioche nella vista di questa machina marauigliosa (conchiude il Santo,) *ex omnibus intelligibilem colligeret veritatem*: penetrasse la verità intelligibile nella sensibile, & la nascosta nell'euidente. Or fra l'altre verità, che dobbiamo tracciare nella vista delle creature, vna è l'artificio, che nella compositione di quelle sparse, quasi luce immensa, la sapiẽza dell'altissimo Facitore. Della quale disse il Saggio: *Ipse effudit illam super omnia opera sua, & super omnem carnem secundum datum suum.* Luce così manifesta, che se non fossero le tenebre de'nostri peccati, illuminarebbe talmente l'anima ragioneuole, che quasi lucido Sole le suelerebbe l'inuisibili perfettioni ancora di quel grande Iddio, sì poco da lei conosciuto, essendo pur vero il detto dell'Apostolo, *Inuisibilia Dei per ea, quæ facta sunt intellecta conspiciũtur, sempiterna quoque virtus eius, & Diuinitas.* Negò il Signore à Mosè di mostrarli in vita il suo bel viso; ma gli promise le spalle: *Posteriora mea videbis: faciem autem meam videre non poteris.* Ma quali sono le spalle di Dio? Risponde Filone Hebreo: *Patebit tibi mundi, & eorum, quæ in ipso continentur spectaculum: non corporis, sed peruigili mentis oculo collustrandus. Tu modò perge indesinenter amare sapientiam.* Questo gran mõdo son le terga di quel gran Monarca; & in questo habbiamo da fissar lo sguardo della mente, osseruando l'artificio della sapienza eter-

prima par. q. 91. ar. 3.

Eccli. 1.

Roma. 1.

Exod. 33.

lib. de monar.

na

na;acciò dalla contemplatione delle sue spalle in terra, ci rendiamo habili à fissar l'occhio nel lume inaccessibile del volto increato in Cielo. Ma perche gli huomini mõdani *dilexerunt magis tenebras quam lucem*: & à loro molto rincresce l'hauer à specolare, per riconoscere nelle creature la mirabil sapiẽza di Dio;p questo proporremo innãzi à gli occhi del lettore dodici grã volumi,che dalla biblioteca della mẽte increata vscirono à luce,ne'quali stampò cõ viui caratteri la sua sapiẽza maraviglioſa. Riuolgeremo brevissimamente qualche foglio di questi volumi;peroche se volessimo scorrer tutte le loro carte, non basterebbe la vita: ma da quel poco, che ne diremo, conoscer si potrà quanto sia vero l'elogio del Ceterista: *Magnus Dominus, & sapientiæ eius non est numerus.* *Ioan. 3.* *Psal. 146.*

Il primo volume di quest'ammirabil biblioteca è l'ampio Mare, i cui fogli sõ l'onde volubili,& cristalline. Leggi di gratia l'ineffabil sapienza del Diuino compositore in questo libro manifestata. Ti par piccolo artificio l'hauer creato il Mare, quasi lambicco al rouerscio,per distillarne le piogge? Nõ si poteano inaffiar d'altro modo le campagne, se qnell'ingegno Diuino non inuentaua la conca dell'Oceano, la quale riscaldata dal fuoco del Sole,acceso non sotto; (come ne i nostri lambicchi si costuma) ma sopra di lei; solleuasse tanta copia di vapori in alto, che condensati poi nel freddo, & cristallino couerchio della seconda regione dell'aria; sopra tutta la Terra piouendo cadessero in abbondanza. Non ti par, che vna mirabil inuentione riluceſſe nel modo di crear il Mare, nel terzo giorno della fabbrica mõdiale? Creò l'Eterno Fabro il globo della terra senza valli, & senza monti;ma perfettamente rotondo: & già staua tutto sommerso dentro l'acque,che lo circondauano, & lo rendeuano inetto all'habitatione dell'huomo. Però era necessario ritrouar modo da congregar tutte quell'acque in vn luogo, & scoprir questa gran palla,destinata per albergo de'mortali. La Diuina sapienza l'inuentò facilmente: imperoche solleuando in varie parti la terra, & ergendola in monti altissimi,& in colli,quasi padiglioni del mondo,vennero à rimaner molte concauità in essa, nelle quali scorrẽdo per loro natura l'acque si congregarono:laonde quella parte di terra,che scouerse il dorso, per la sua eminenza, si sottrasse dal peso dell'acque;ma si sottopose alle piante dell'huomo:& quell'altra cõcaua,& profondà,che nel seno tanti humori raccolse,hebbe di Mare il nome, come insegnano S.Giouanni Damasceno, Ruperto Abbate,Ludouico Molina, Cornelio à Lapide, & altri. Quanta industria risplende poi in crearlo con quel perpetuo flusso, & riflusso,che di sei in sei hore lo riuolge, conformandosi co i mouimenti della Luna, quasi di madre mutabile istabil figlio? Con quest'arte lo preserua dalla corruttione,& dall'aria cattiua,che generatebbe, come si scorge nelle lacune,le quali imprigionate dall'otio, & dalla pigri-

*lib. 2. de fide c. 10.* *In Genes.* *De ope. sex die disp. 11.* *in c. 1. Genes.*

tia, sono alla putredine cõdãnate. E della sua salsedine, che diremo? Quanto sale ci vorrebbe per salar tutte l'acque dell'Oceano, se non fossero salmastre? Ma quel gran Signore non hebbe d'altro sale bisogno, che di quello della sua sapienza, per aspergere di salsuggine vn pelago smisurato: percioche (al parer de gli Autori sopra citati) la gran moltitudine d'esalationi aduste, che fra l'acque il Creatore inuolse, amareggiò tutt'il Mare: nel che due altri artifici si considerano: vno di far quell'onde salutifere à marinari, per mezo della loro salsedine; l'altro di render meno dannosi, & più saporiti i suoi pesci: il che non auuiene ne' pesci di fiume, i quali sono più insipidi; perche non sono conditi con la salsa del marino elemento: & tanto maggior pena apportano alla nostra salute, quanto in delitie maggiori vissero fra l'acque dolci. Queste artificiose inuentioni della mente eterna non sono dall'huomo auertite, per l'assiduità; ma se vn cieco nato apriste incontanente gli occhi, resterebbe da tante marauiglie stordito: però disse S. Agostino: *Da qui primum videat hac, et sentiat, cum quo tamen loqui possimus, hebescit, obruiturque miraculis. Nos verò hac omnia, non cognoscendi facilitate, (quid enim causis horum obscuriusᵗ) sed certè sentiẽdi assiduitate contemnimus.* Caccia Mosè da vn arida selce vn ruscello d'acqua, & tutti stupiscono; perche è cosa insolita. Estrahe dalla siccità del niente il Creatore vn pelago interminato, & niuno ammira la maestà, la forza, & la possanza sua; perche l'hà sempre innãnzi à gli occhi. Ma gli huomini d'oratione (dice lo stesso Agostino) stupiscono, & lodano il Signore più per hauer creato il Cielo, & la Terra, che per qualsiuoglia altro miracolo: *quia quãuis assiduitate vilnerint: tamẽ cũ ea sapiẽter intuemur, inusitatissimis, & rarissimis miraculis maiora sũt.*

lib. de vtilit. cred. c. 16.

Exod. 17.

lib. 10. de Ciuit cap. 12.

Considera appresso la saggia dispositione di Dio in aprir varco all'Oceano, acciò stendẽdo le braccia entrasse per varie parti di terra ferma à comunicar i suoi benefici à diuersi popoli, & non se ne stesse in vna parte solamente del mondo ragunato. Così aprendo l'angusto passo di Gibilterra fè, che questo mar Mediterraneo passasse nella nostra Italia; sicome l'Adriatico bagna la Dalmatia; l'Egeo ondeggia nella Grecia; l'Eritreo, ò vero mar Rosso porporeggia nell'Arabia; il mar Bianco, tra la Russia, & la Lappia biancheggia; il Caspio (benche questo non comunichi con l'Oceano) fra la Persia, & la Tartaria si ristringe; il Maggiore si riuolge fra l'Armenia, & l'Anatolia; & il Baltico tra Suecia, & Liuonia frange i tumidi flurti. Tutte queste son diuerse lingue dell'Oceano, che bagnando varie parti del mondo, fecondano la Terra, & più commodità recano, per trasferir con le merci il commercio de' mortali: *Vt his, qui procul sũt facilius congrederemur, mare in medium expandit, penetrum dedit celeritatem, & expeditas esse peregrinationes iussit Deus*, disse Chrisostomo.

homil 34. in 1. ad Cor.

Tante

Tante Isolette poi dispersè per lo mare, nõ furono à bello studio create, per comodità di prender porto spesso à'nauiganti, & ricrearsi, & prouedersi di vitto, & d'acqua ne'lunghi viaggi per l'Oceano? Non giouano ancora per prẽder fiato, & riposo à gli vccelli, quãdo peregrinando da vn paese all'altro più proportionato alla stagione; si seruono dell'Isole, come d'hosterie del loro pellegrinaggio? Ma se per addolcire vn piccol vasetto d'acqua marina non bastano cento libre di miele; con qual zucchero si rendono dolci, & soaui l'acque di quei fiumi, & di quelle fontane, ch'escon dal mare? Non prouiamo noi spesso licori gelidi, & soauissimi, cauati nell'orlo stesso della marina? Per certo, che l'ingegno del Creatore inuentò quest'arte di colar l'acque salse del mare, & facendole passare per lo colatoio de gli stretti meati della terra, le rende cõ la sua saporita sciẽza, (che questo vuol dir sapienza) saporite. Per questo la diuina sapienza si vanta d'hauer inuentato il Mare, e i fiumi, dicendo: *Ecclc. 24.* *A mari abundauit cogitatio eius: & consilium eius ab abyssο magna: Ego Sapientia effudi flumina.*

Et per finirla, & non dar souerchia lunghezza: Doue si vide vn sì prattico, & perito cozzone, che possa col suo giuditio domare vn feroce cauallo con vn filo? Penetra dunque la maestria di quel grãde Dio, che sà frenare l'indomito Mare, allor che più orgoglioso freme, spuma, & si gonfia, con vn debil filo di minutissima arena. Senti com'egli stesso se ne gloria: *Quis conclusit ostijs mare, quando* *Iob 38.* *erũpebat quasi de vulua procedens? circumdedi illud terminis meis, & dixi: vsque huc venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos.* E questo stesso argomento prende in vn altro luogo, per rinfacciar all'huomo la sua sfacciataggine; mentre nõ teme quella maestà sourana, nè si lascia frenar da quel Dio, che sà domare vn immenso pelago: dice dunque: *Audi populc stulte, qui nõ* *Ieremi. 5.* *habes cor. Me ergo non timebis? Qui posui arenam terminum mari, praceptum sempiternum, quod non praeteribit.* E però l'istesso mare ci riprende: *Erubesce Sidon ait mare* Perche egli è più vbbidiente *Isai. 23.* al suo Fattore, che non è l'huomo dotato di ragione, il quale come stolido nõ vede nell'acque, & nell'arene stesse scritto, *Magnus Do-* *Psal. 146.* *minus, & sapientia eius non est numerus.*

Il Secondo volume è la natura acquatica, i fogli del quale son i Pesci. In questo hai tanto da leggere, che ptima scorrerebbono i secoli, che la sua lettura. Doue inuentò quell'ingegno Diuino tanti animali marini, di figura così vari, di corpo tanto diuersi, di costumi sì differenti? Altri son cerchiati di spine, come gli Echini; altri ristretti fra scabrose conche, come l'ostriche; altri nella guaina, quasi coltelli ascosi, come i cannoncini. Chi si ricuopre di scorze, chi di scudo, chi di pelle, chi di squame; il che si scorge ne'Giãchi, nelle Testuggini, nelle Balene, & ne gli altri. Molti s'armano d'acuta spada,

quasi guerrieri del mare, come il pesce spada; molti di velenosa spina nella ceruice, come le Lucerne: molti di tenaci catene come i Polpi. Quanti son vestiti di porpora stellata? quanti di bruna spoglia couerti? quanti di bauoso argento ornati? Che bella vista fà la Trotta aspersa di stelle sanguinose? l'Orata quanto vaga appariſce quando fà traſparire tra l'acque d'argento i lucidi fianchi, vergati con liste d'oro? Chi dipinse tanti colori nel corpo della Murena? Donde prese l'inchiostro la Seppia per riempirne il suo calamaio, acciò possa tinger il sentiero per doue passa, & nascondersi al pescatore? Chi di picciolissima mole, chi di mediocre, chi di grande, & chi di smisurata fù dotato dal Creatore. Altri lunghi, altri corti, altri sottili, altri grossi, ò son composti di sola polpa, ò di polpa, & spine, ò di carne, sangue, cuoio, & robuste costate son forniti in guisa di naue. Non sai qual cosa in loro prima ammirare, se il numero nella moltitudine, ò la diuersità nella natura, ò l'industria nel vincersi l'vn l'altrò, ò la fecondità nella generatione, ò la stranaganza nelle fattezze. Come non ti stupisci di quella sapienza, la quale seppe ritrouar modo di far, che viuano senza respirare; che si nutriſcano senza bere; che gustino il cibo senza masticarlo; che l'inghiottiſcano senza inghiottir l'acqua, doue nuotano; che caminino senza piedi, che volino senza penne, & che schiudano l'huoua senza couarle? Certamente se volessimo discorrere appieno della dottrina, ch'in questo secõdo libro stampata si legge, sarebbe tanto, quanto voler con la mia penna euacuar il mare. Ma quello, nel che tu hai da riflettere in queste compositioni della Diuina sapienza, è l'inuentione del Compositore; il quale seppe inuentar forme sì strane, nature sì differenti, & qualità sì diuerse in
Iob. 12. tanta moltitudine: *Loquere terræ, & respondebit tibi, & narrabunt pisces maris.* I pesci stessi del mare con mutola fauella ti narrerãno le grandezze del Creatore, se brami sentirle.

E per riconoscer quanto questo sia ammirabile; sforzati con tutto il tuo sapere, per immaginarti vn pesce diuerso da quelli, che Dio creò, & vedrai, che non saprai farlo. E se pur lo farai, vi saranno cento deformità, & ripugnanze nella formatione, & situatione delle membra nel suo corpo: Ma quella Mente sapientissima formò cõ tanto artificio, & armonia gli stessi mostri marini, che per questo le
Eccl. 44. Sacte carte dicono, che stian nel mare ascose. *Præclara opera, & mirabilia, varia bestiarum genera, omnium pecorum, & creaturæ*
Psal. 146. *belluarum*; acciò che tu conoscessi, che, *Magnus est Dominus, & sapientiæ eius non est numerus.*

Leggi appresso il terzo tomo, la Terra dico, & vedi, che sapienza dimostrò in quella l'ingegno inuentiuo del saggio Creatore. Tutti gli Architetti del Mondo non potrebbono edificare in aria vn picciol nido d'un vccellino; peroche non hauendo doue appoggiarlo, fa-

sarebbe vano ogni loro sapere, e sforzo, se ciò tentassero fare. Come dunque quel Fabro immortale sà mãtener in aria librata, & sospesa vna palla sì grande, con tanta stabilità, & fermezza, che per lo spatio di poco men di semila anni non s'è mossa vn punto dal sito, nel quale fù collocata? *Qui appendit terram super nihilum*, cantò Giobbe Santo: & pur sopra questa base del niente la terra tutta immobilmente stà soda, *Terra autem in æternum stat*. Come seppe ritrouar modo di far sì, che gli huomini, i quali dimorano all'emisferio opposto direttamente al nostro, passeggino, & discorrano sotto di noi senza cadere; mentre essendo la terra tonda, & tenendo essi la pianta del piede sopra di quella; vengono per consequenza à riuolgersi con tutto il corpo pendolone all'altra parte del Cielo contraria al nostro? si come, se due formiche caminassero per vna rota; quella di sopra haurebbe sito tutto contrario à quella, che di sotto si muoue. E se nella compositione di questo globo terrestre rimiri, vedrai, che tutto è d'vna stessa materia; ma di tanti diuersi membri composto, che reca stupore. Mira come à guisa d'vn corpo hà la pelle di terra mobile; più sotto hà per carne la pietra; per vene l'occulte scaturiggini d'acque sorgenti; per ossa i marmi, i porfidi, & gli alabastri, & per cuore il centro. Haue i suoi quattro humori: Et in vece di flauabila hà le miniere d'oro biondo; in luogo di flemma l'argento, in guisa d'humor melanconico, ò d'atrabila le vene del ferro; per parte di sangue hà rubini, granate, & carbonchi. E quel, che maggior marauiglia apporta, è il veder come seppe il Fattor sublime inuẽtar modo d'abbellire vn pezzo di terra vile, oscura, & brutta, & trasformarlo in tante diuerse gemme pretiose. Per qual cagione vn pezzo di loto, per virtù de gli astri, in vn luogo biãcheggia in diamãte, in vn altro porporeggia in rubino, quì verdeggia fatto smeraldo, iui cangiato in giacinto, all'aria si rassomiglia? Se tutta è terra, come trasformata in diaspro s'indurisce, cangiata in ametisto emula le rose, & le viole, mutata in carbonchio, il fuoco nel seno accoglie? Et se volessimo discorrer dell'artificio, che Dio mostra ne' terremoti horribili, ò de' fiumi, che nascono nelle cime de' monti, & pur hanno origine dal mare inferiore à quelli; ò delle mostruose bocche di Vesuuio, Vulcano, Mongibello, & d'altre; per le quali la terra purga gli humori cattiui, per flagello de' cattiui; in vece di scoprir la sapienza del Creatore, mostrerei l'ignoranza mia, in esser sì lungo, & tedioso; però passiamo innãzi; perche basta solo aprir il varco al giuditioso lettore, acciò passi cõ la speculatione à conoscere, che *sapientiæ eius non est numerus*.

*Iob. 26.*

*Eccle. 1.*

Il quarto libro è quello de' vegetabili, come sono gli alberi, & le piante. Queste succhiano l'humor della terra, & nulladimeno trouò modo il gran Fattore, che quel semplice humor si trasmuti in tante cose contrarie: poi che passando al tronco diuien legno duro;

vscendo alla superficie si trasforma in ruuida corteccia; salendo à i rami è verde fronda; spuntando dalla buccia si cangia in fiore odoroso; ridotto à maturità, colorito, & saporoso frutto si mostra. Ma quel, che sormonta ogni pensiero è, che quantunque tutti quasi gli arbori habbiano queste cinque parti: cioè legno, scorza, fronda, fiore, & frutto; ad ogni modo, nissun conuiene con l'altro in alcuna di queste cose; ma son tanto diuersi fra loro, che alla vista sola ò del fiore, ò della fronda, ò della scorza, ò del legno si discerne vna pianta dall'altra. E se poi consideri la fecondità della Diuina mẽte nell'inuentar, non dico tante frutta diuerse nella specie, come il pero, il fico, il pruno: ma la varietà nella stessa specie, non haurai alto motiuo di lodar il tuo Signore? Quante diuerse specie di pere? quante di meli? quante di fichi? Altri bianchi, altri neri, altri lunghi, altri piccolini: molti son tardi, molti primaticci; chi di vn sapore, & chi d'vn altro: & ben par, che quella Bontà sourana nõ si sia satiata di satiarci: ancorche siamo così ingrati, che riceuendo tanta copia di frutta da lui, siamo scarsi d'vn fiore di rendimento di gratia. Di più l'artificio vsato nella forma delle frutta, quanto è ammirabile? Basterà solo considerar il Granato, il quale con tanta sapienza fù composto, che se ne prendete vno, & lo scomponete, sciogliendo ciascun granello dal suo luogo, non sapranno tutti gli artefici del mondo accomodarli, & riunirli nel modo come stauan prima. E se volessi descriuere la diuersità de' fiori, la varietà dell'erbe, la moltitudine de' semplici, le qualità differenti de gli odori, la virrù medicinale, ch'in loro si nasconde, il numero, la forma, & la natura delle fronde, & delle radici; quando si darebbe fine à questo discorso? Il sapientissimo *Salomone*, ancorche oppresso dal gouerno del suo Regno, procurò di trouar tempo da scriuere della virtù di tutte le piante: *Disputauit super lignis, à Cedro, quę est in Libano, vsque ad hyssopũ, quę egreditur de pariete*. Gran vena dũque d'ammirar la diuina Sapienza ritrouò nascosta in tanti virgulti; mentre tenne per ben impiegata vna fatica tale. Hauesse piaciuto al Cielo, che si come la sua scrittura era vtilissima; così non si fosse smarrita per l'antichità del tempo. Ma sè tutti i medici confessano, che non hà herba la terra, la qual non habbia ancora la sua proportionata virtù medicinale; dunque bisogna ancor dire, che per tutte le valli, per tutti i colli, per tutti i monti, & per tutte le campagne del mondo si troui scritto: *Magnus Dominus, & sapientiæ eius non est numerus*.

3. *Reg.* 4.

Riuolgi il quinto volume de gli animali terrestri, che cõ ragione griderai col Salmista: *Quam magnificata sunt opera tua Domine, omnia in sapientia fecisti*. Considera primieramente la moltitudine, & la varietà nella specie: & vedrai come in guisa di tanti eserciti furono armati, con molta diuersità nell'arme, à loro distribuite dall'Autor della natura. Al Mastino diede le tanaglie nelle mascel-

*Psal.* 103.

le

le; al Cignale i rasoi nel muso; al Toro due lance sù'l capo; all'Orso i rampini nell'vnghie; al Cauallo la zappa nella ferrata zampa. Armò d'vn alabarda la fronte dell'Vnicorno; forni di pugnali la bocca del Leone; pose vn rampicone nel naso dell'Elefante. Lo Spinoso stà tutto guarnito di spilli, e d'aghi; l'Istrice incocca le saette sù'l curuo dorso; il Ceruo inalbera due grossi tronconi sù la ramorùta fronte, e l'Ariete con le corna vrtando, emulo diuiene de gli assalti di strumenti bellici, & di machine guerriere. Or doue mai si vide vn esercito con tanta diuersità d'arme prouisto dal suo Capitano? In qual padiglione stauano accampati prima, che si creassero tanti squadroni di soldati, diuersi nella natura, vari nel modo di combattere contro i loro nemici, & con differenti armadure muniti, se non in quello della mente feconda di Dio, *cuius sapientiæ non est numerus?* Noi nõ ammiriamo questa sapienza per nostra trascuraggine. Ma che stupore occupò la mente del giuditioso Adamo, quãdo il Signore gli riconduste tanti animali, acciò ponesse à loro il nome? Quanto debbe ammirar le varie fattezze, & le loro forme diuerse, non ancor viste? Certamente allora esultando potea dire. *Dilectasti me Domine in factura tua, & in operibus manuum tuarũ exultabo.* *Psal. 91.*

Rimira poi la diuersità ne'vestiti, tutti diuisati, quasi pomposè liuree del gran Fattore. Altri son cinti di doppio cuoio, altri di pelle sottili; chi di peli, chi di lana, chi di velli s'adorna. Molti d'vn solo colore, molti di più, ma confusi; molti di più, ma distinti hanno il manto colorito. Cento con neri fiocchi macchiano vagamente il candido vestito, & cento con fiocchi candidi aspergono il nero ammanto. Più d'vno indora con biõde fila la variata pelle, & più d'vno con liste variate verga l'aurea sopraueste: Nè potrete assegnar ragione perche in vna stessa parte si ritroua tanta diuersità di colori; mentre dalla pelle vniformemente spuntano; se non discioglierete il dubbio con la diuina sapienza, che così dispose; acciò si conosca, che, *Magnus Dominus, & sapientiæ eius non est numerus.*

Scorgi appresso il prouido consiglio di quella mente sagacissima. Creò gli animali per aiuto dell'huomo, che però si chiamano: *Iumenta, quasi Adiumenta infirmitatis nostræ*, al parer d'Agostino; & però diede loro attitudine proportionata all'opera, alla quale doueano esser destinati dall'huomo. E perche quest'opere haueã ad esser diuerse; per questo varie attitudini comparti fra loro. Vedi di gratia quanto è atto il Cauallo al viaggio, il Camelo alla salma, il Bue all'aratro, il Cane alla guardia, il Cagnolino à i trastulli, il Leuriere al corso, & il Mastino alla caccia de' Tori. Mira come l'Elefante è proportionato alla guerra, per sostener sù'l dorso le torri armate; la Scimmia al nostro diletto, la Pecora al vestimento, il Gatto alla domestica preda, & loda l'altissima dispositione di quella sapientissima causa prima, *cuius sapientiæ non est numerus.* *Serm. 4. de ver. Dom.*

Passa

Passa al sesto libro di quest'aria luminosa, ricchissima officina di sapientissime marauiglie. Che ti pare dell'artificio di quel saggio maestro, che con tanta industria sà trasformare vn sottil vapore, da terra per virtù de gli astri solleuato all'aria, in tante cose belle? Vedi il vapore inalzato, come Dio lo trasforma allegerito in nuuola, lo dipinge incuruato in Iride, lo condensa ammassato in neue, lo ristringe indurito in grandine, l'imperla compartito in rugiade, lo spruzza dispersо in brina, lo sparge disseccato in nebbia, & lo distempera precipitato in pioggia. Non fù mai Ingegniere così perito, & prattico, che sapesse condurre vn ruscello d'acqua per aria, come fà quel gran Signore del cielo, il quale legando fra le nuuole fiumi d'acqua allegerita in vapori, & grauādone gli homeri de'venti alati, ordina, che questi spiegando le penne, portino per tutto il mondo la pretiosa pioggia, così ben compartita à tutte le piante, che diresti, che l'aria habbia ancora i suoi criuelli. Però disse l'Ecclesiastico, che le nubi sieno vscite da i tesori della Sapienza increata: *Aperti sunt thesauri, & euolauerunt nebulæ sicut aues* Eccl. 43. Di questo stupissi il Santo Giobbe quando disse, ch'il saggio Fattore: *Ligat aquas in nubibus suis, vt non erumpant pariter deorsum.* Iob. c. 36. In oltre mira come ergendosi da terra l'esalatione adusta, & introdotta nell'aerea fucina, riceue strana, & varia impressione dal Fabro eterno: poiche, ò si cangia in cometa infausta, & arde, ò in cadente stella, & fiammeggia, ò con più terribil marauiglia ristretta in fulmine, stride, tuona, balena, s'accende, & presaggia di morte, con infocata striscia, rapida à terra piomba. Questo ammira l'istesso Giobbe, quando con vaga metafora rassomigliando la nube ad vn ventre grauido, finge, che la diligente mano del Creatore sia la leuatrice, che fuora ne tragga l'infocato serpente del folgore, quādo serpeggiando à terra discēde: *Obstetricante manu eius, eductus est coluber tortuosus.* E quel, ch'è mirabile, gli ardori de'folgori accesi non disseccano gli humidi vapori, donde si genera la pioggia: nè meno la freddezza de gli humori spegne il fuoco de' folgori, & de' baleni; che questo appunto, secondo la spositione di S. Hilario, ammirana il Salmista, quādo frà l'altre marauiglie del Creatore assegnaua quella, nella quale: *Fulgura in pluuiam fecit*: Psal. 134. mescolando l'humidità delle pioggie con la siccità de'fulmini, & de' baleni.

Ma che diremo dell'inuisibil vento, che per l'aerea campagna passeggiando; *nescis vnde veniat, aut quò vadat*, come disse il Saluatore? Ioan. 3. Ogni momento sentiamo il susurro dell'aure; godiamo del fresco sibilo de'zefiri volanti, & se battendo co i remi il falso, & ceruleo elemento s'affatica il marinaro, per risospingere innāzi la sua barchetta; ma con poco auanzo; ecco, che al soffio di placido venticello, subito si vede liberato il legno da i ceppi della pigritia, & ingranidata la vela da zefiro, partorisce velocità. Ma così di repēte nasce; così

in

in vn subito tace,& raccoglie l'ale; così da luogo incognito,& p via sconosciuta da'mortali se ne viene, & spariſce;che nõ fù mai dotto, il qual esattamẽte ritrouasse del vẽto la culla, doue hebbe i natali,ò pur il letto,doue dopò molto strepito more. L'Ecclesiastico assegna la sola volontà di Dio per causa del vento: *In voluntate eius aſpirabit Notus: in ſermone illius ſiluit ventus.* Et in effetto, i più dotti Filosofi si sforzano d'assegnar la causa del vento, & come si generi: Ma alla fine conoscendo, che non per questo l'intelletto s'appaga, cõchiudono col Salmista, & dicono,che quella sapientissima prouidenza del gran Signore:*Producit ventos de theſauris ſuis.* Sanno, che il vento, altro non è che aria commossa, per virtù d'esalatione adusta: ma come questa habbia forza di commuouer l'aria con tanta rabbia; fu nascosto dalla Diuina sapienza ne gli occulti secreti della natura,ch'è teſorieta di Dio;acciò confessiamo, che *ſapientia eius non eſt numerus.* *Eccl.43* *Pſal.134.*

Scorri il settimo tomo, oue espressa si legge la mirabil maestria, che dimostrò negli vccelli, la quale è sì grãde,che tutte le penne loro non basterebbono à scriuerla:la mia penna dunque n'accennerà solo qualche cosa. Taccio la diuersità delle specie, il modo di generare,& couar l'huoua, le nature,l'astutie, & l'altre cose più riposte, che questo non è luogo da trattar cose tali:considera solo quelle cõditioni,che à tutti son note. Chi può spiegar l'artificio, & la vaghezza de gli ornamenti,à loro conceduti dal Creatore? Al Pauone dipinse vn cielo stellato nella coda, alla Colomba diede vn ingemmato monile al petto, all'Aghirone eresse vn pomposo cimiero sù'l capo.Asperse di candido latte il Cigno canoro,sparse di pura cenere il manto della Tortorella, coronò con purpurea cresta il capo del Gallo,tinse di finissimo inchiostro l'habito del Cotuo, ornò d'ebano,& d'ostro la testa del Cardellino, smaltò cõ varie gẽme le piume del Pappagallo, & arricchì di pretioso rubino il rostro, & le palpebre della Pernice.Non ti pare, che lo Storno sia da mano artificiosa coll'ago trapunto? Non crederesti, che'l Fagiano fosse da valente pittore miniato col pennello? Non diresti,che à bello studio,la gola della Quaglia arricchita sia di smaltata collana? Non sembra il capo dell'Indico Gallo ornato con vn cappello, & il collo con vna gorgiera di porpora granosa? Leggi dunque spesso questo bel libro: percioche sopra le sue carte ti sarà insegnata la sapienza da quel diuino maestro, il quale *docet nos ſuper iumenta terræ, & ſuper volucres cæli erudit nos.* *Iob.35.*

Ma quel, che reca stupore altissimo è,che quei colori, nati nelle piume de gli vccelli, sono per vna ragunanza di più fila, artificiosamente ordinata. Et acciò tu m'intenda; prendi nelle tue mani vna piccola penna di Pauone,nella quale sia stampato quell'occhio di tanti colori, & vedrai, che quello non è d'vn solo pezzo; ma di

tante fila compoſto, che ſpũtano dall'vna, & dall'altra parte della cãnuccia. Or ſe queſte fila haueſſero il colore tutte in vna ſteſſa parte, nó farebbono lauoro: ma rimira attẽto, & ſcorgerai, che vn filuccio è colorito nel mezo; l'altro ſeguente hà l'iſteſſo, ò altro colore vn poco più sù, l'altro più sù, & così da mano in mano: sì che tutti vniti poi formano mirabilmente quella pittura. Or che ragione ſi può aſſegnare; perche vn filo ſia dipinto in vna parte, & l'altro non nell'iſteſſa; ma in luogo, oue poſſa formar lauoro col ſuo compagno? La
*Iob. 12.* ragione chiedila à gli ſteſſi vccelli, che te l'aſſegneranno: *Interroga volatilia cæli, & indicabunt tibi.* Ma che coſa ti riſponderanno? ſoggiunge il teſto: *Manus Domini fecit omnia*: Sopra il qual luogo S. Tomaſo così diſcorre: *Interrogat quis hæc, cum inueſtigat huius mundi diſpoſitionẽ: Et illa reſpondẽt, cũ cognoſcimus quod hæc omnia, ab aliqua ſapientiſſima cauſa producta ſunt.* La ragione dunque è, perche tu apra gli occhi ad ammirar la ſapienza inueſtigabile del Signore, la quale in queſte coſe tanto minute, tanta maeſtria hà dimoſtrato, ch'vna piccola pennuccia d'vn Pauone, ſtanca tutte le pẽne de gli ſcrittori.

E ſe l'acutiſſimo ingegno del Creatore non haueſſe inuentato le penne, concedute a gli vccelli; ti potreſti immaginar tu vn modo di fare, ch'vn corpo graue poſſa caminar per aria, con tanto guſto, & con tanta velocità, come eſſi fanno? Veggiamo gli vccelli per l'aria volare; & benche il noſtro ingegno voli più di loro; pur non poſſiamo giũgerli, per comprender come ſi mantengano ſoſpeſi ſenza cadere à terra. Applica il penſiero poi alla voce de gli vccelli, & ſatai ingombrato dallo ſtupore. Tutti hebbero dal ſopranoFattore petto, lingua, & palato: nè vno hà qualche ſtromento di più, per formare il canto, che l'altro non habbia: & nulladimeno ſon così vari nell'armonia, così differenti negli accenti, così diuerſi ne'paſſaggi, nelle note, ne'ſoſpiri; che fra tanta moltitudine di muſici ſeluaggi non ſi ritrouano due cantori d'vn iſteſſa voce. Accreſce poi la marauiglia ſentir vna moltitudine d'vccelli diuerſi cantare inſieme: peroche quantunque nõ habbiano maeſtro, nè ſcola; & ſieno di voci così vari, & cantino in frotta motetti così diſparati; ad ogni modo nella confuſione non ſon confuſi, & con accordante diſcordia ſono gratiſſimi all'vdito: la doue, ſe quattr'huomini nella muſica peritiſſimi cantaſſero tutt'inſieme quattro madrigali diuerſi, ciaſcuno il ſuo in vn medeſimo tempo; generarebbono la confuſione di Babilonia. Non così gli vccelli; mercè che hanno per maeſtro di cappella quel Signore, che li creò, il quale con la battuta della ſua ſaggia mano, regola, & guida, per noſtro diletto, il canto loro, che con armonico concento par, che dir voglia; *ſapientia eius non eſt numerus*.

L'ottauo componimento hà troppo grandi i ſuoi fogli; ma perche ſtà molto da noi lontano, fù ſtampato à caratteri tanto groſſi, che

che molto grossolano è colui, il quale non sà leggere in essotte glorie della Diuina sapienza: onde disse il Regio Profeta: *Cæli enarrant gloriam Dei.* Il Cielo dunque, di cui si dice: *Cælum recessit sicut liber involutus*: è ligato in dodici fogli azurri, & è stampato con tredici sorti di lettere grandi. *Psal. 18. Apocal. 6.*

Nel primo suo foglio, che è il primo cielo, rispetto à noi, stà impresso vn carattere d'argento sì grãde, che è quattro volte maggior dell'Italia tutta. Questa è la Luna, la cui grandezza non si può meglio spiegare, che paragonandola col globo della terra; il cui giro è di ventidue mila, & cinquecento miglia, secondo l'opinione di Tolomeo, di Clauio, & de' più periti Cosmografi, dal parer de' quali non dobbiamo partirci nelle marauiglie, che poco stante riferitemo. La Luna dunque è minor della terra 39. volte: di modo che, se la terra potesse diuidersi in 39. parti, ciascuna di esse sarebbe quanto la Luna. Vedesti mai lampada d'argento sì grande, & sì luminosa? E questa poi s'accende per artificio della Diuina sapienza, senz'oglio, & senza materia; ma solo con lo sguardo del Sole, i cui raggi riflettendo in essa, scendono à rischiarar le tenebre della notte oscura. Di questa disse il Sauio: *Vas castrorum in excelsis, in firmamento cæli resplẽdens gloriosè*: La Luna sembra vn vaso di luce, che gloriosamente risplenda nel Cielo quasi notturna scorta dell'esercito de' mortali. *lib. 3. almag. c. 1. Sphæra. fol. 136. Eccle. 43.*

Nel secondo foglio del secondo Cielo stà scritto il carattere di quel pianeta, ò Stella errante, detta Mercurio, il cui giro è di 1130. miglia.

Nel terzo foglio del terzo Cielo riluce Venere, minor della terra 37. volte.

Nel quarto risplende vna lettera d'oro di sì smisurata grãdezza, che se i più periti Astrologi non l'hauessero coll'Astrolabio misurata, non sarebbono degni di fede. Quest'è'l Sole, il quale è cento sessantasei volte maggior della terra. Or quant'oro ci vorrebbe per indorar vna machina così vasta? Ma'l Diuino ingegno del Creatore seppe inuentar luce sì viua, & fulgòri tanto risplendenti, ch'auãzassero tutte l'auree masse dell'India, & del Perù: & le riposè nel fanale del Sole, acciochè in questo mare del mondo ti mostrasse la via di giungere al porto della cognitione della grandezza del tuo Dio. *Sol refulgens radijs suis obcęcat oculos: Magnus Dominus qui fecit illum.* *Eccle. 43.*

Nel quinto la stella di Marte, quasi scrittuta di fuoco si legge: la grandezza di questo Pianeta è di trenta mila miglia in circa di rotondità.

Nel sesto fiammeggia la stella di Gioue, maggior dalla terrestre mole nouantacinque volte.

Nel settimo il tardo Saturno si vede, il quale se si dividesse in

parti

parti nouantuna, ciaſcuna di quelle pareggiarebbe il globo della terra.

L'ottauo foglio detto il Fermamẽto, ò Cielo ſtellato è ſcritto cõ ſei diuerſità di caratteri. Alcuni ſon della prima grandezza. & queſti ſon quindici ſtelle; ciaſcuna delle quali è maggior della terra cento, & ſette volte.

Altri ſon della ſeconda; & queſti ſon 45. ſtelle, nouanta volte eccedenti la terreſtre mole.

Ducento, & otto ſon della terza grandezza. E quattrocento ſettantaquattro della quarta: quelle ſoprauanzano la terra ſettantadue volte, & queſte cinquanta quattro: ſi come le ducento, & ſette ſtelle della quinta grandezza, trentaſei volte la ſuperano.

Finalmente quelle ſtellucce, ch'à pena ſi veggono, dette della ſeſta grandezza, ſon 49. & ciaſcuna d'eſſe potrebbe diuiderſi in diciotto parti vguali à queſta gran palla terrena. Or chi'l crederebbe, ſe non ci aſſicuraſſe di tutto queſto la dottrina, & l'autorità de gli Autori ſopra citati?

Nel nono, decimo, & vndecimo foglio, detto primo mobile, non v'è ſcrittura; ma carta bianca; poiche il Creatore non v'affiſſe ſtelle, nè pianeti viſibili dagli occhi noſtri.

Nel duodecimo, detto l'Empireo, ſtan regiſtrate altiſſime marauiglie; ma la ſua lettura ci ſtà ſerbata nell'altra vita. Vedeſti, che gran Dio ſia queſto noſtro in crear machine tanto immenſe? Or che ſaranno poi i cieli ſteſſi? Ma di queſti tratteremo diffuſamente nel diſcorſo 33.

Or attendi alla ſapienza, che in queſte ſcritture ſi ſcorge. Volſe il Creatore, che tutti queſti lucidiſſimi aſtri ſi riuolgeſſero ogni giorno intorno à tutta la Terra; accioche ogni giorno compartiſſero i loro influſſi à tutte le terreſtri creature. Ma chi non haurebbe giudicato queſto eſſer impoſſibile? Poiche hauendo egli creato la rota del cielo ſtellato di grandezza di mille, & diciſſette milioni di miglia; ne ſegue per conſequenza, che riuolgendoſi tutta intorno, nello ſpatio di 24. hore; viene à caminar in vn giorno mille, & diciſſette milioni di miglia, quant'è il ſuo cerchio: Onde diuidendo queſto moto in 24 parti, quante ſon l'hore del giorno; ne ſegue, che ciaſcuna ſtella fiſſa, che ſtà ſotto l'Equatore, cioè in mezo del Fermamento, vola, & trapaſſa per ciaſcun hora, quarantadue milioni di miglia; che queſta è la ventеſima quarta parte di mille, & 17. milioni. Or queſto come diceno, pare à prima viſta impoſſibile à concepirſi, poiche tanto è queſto, quãto dite: ſe vn vccello volando intorno alla terra, dall'Oriente all'Occidente, la circondaſſe tutta, mille ottocento ottanta quattro volte, harrebbe fatto tanto viaggio, quanto ne fà in vn hora il cielo ſtellato. Pur ſappiamo, che ſe vna groſſiſſima pietra foſſe gettata dal concauo dell'ottauo cielo, doue ſtanno affiſſe le ſtelle,

ſcorre-

scorrerebbono quarantacinque anni, prima di giungere à terra; perche haurebbe da scendere ottanta milioni di miglia, quant'è la distanza da noi alle stelle. Adunque quella grossa pietra, precipitata à terra con quella furia, che non può immaginarsi maggiore, à pena in ventidue anni & mezo, trapasserebbe tanto spatio, quanto ne camina il Fermamento in vn hora: ò grandezza del mio gran Signore. Con quanta sapienza dunque bisogna, che sieno fabbricate quelle sfere, & quegli astri, che douean tanto volar senz'ale? come s'accoppia in essi la trasparenza, che vince i christalli, con tanta sodezza, si che possano perpetuamente resistere ad vn moto cosi rapido? *Quis enarrabit cælorum rationem?* Solamente l'Autore, che stampò questo gran volume, potrebbe assegnar ragione di si mirabile accoppiamento. *Iob. 38.*

Leggi più innanzi poi, & troverai, che negli orbi celesti si numerano cinquantacinque moti diuersi; ben che altri dicano quarantasette: Poiche ogni pianeta, & ogni sfera haue il suo proprio moto, diuerso da quello, che fà dall'Oriente all'Occidente, comunicatoli dal primo mobile. Or in questo, due cose son ammirabili: la prima, ch'vna stessa sfera habbia più moti contrari nel medesimo tempo; vno proprio, & vno, ò due, ò tre altri ancora stranieri, communicati à lei da' cieli superiori: come se vna rota si riuolgesse dalla destra alla sinistra, & vna formica nel medesimo tẽpo caminasse sopra di quella p cõtrario; cioè dalla sinistra verso la destra. Questo manifestamẽte si scorge nella Luna, la quale ogni 24. hore compisce il giro dall'Oriente all'Occidente, & ogni 29. giorni fornisce il suo proprio riuolgimento, contrario al precedente, cioè dall'Occidente all'Oriente; si come il Sole termina il suo in vn anno. La seconda è, che tante sfere, con tanti diuersi, & contrari moti, son cosi accordate, & con tanta armonia concertate fra loro, che in semila anni, nissuna di loro infiacchita dal corso, restò per vn momẽro fermata in dietro: Di modo che s'hã potuto stampar libri, ne' quali si predice la nascita del Sole, l'Occaso, gli Eclissi, gli accrescimenti della Luna, & i mancamenti, cõ tanta puntualità, che non falliscono d'vn minuto. Or doue mai si vide vn si perito artefice, il quale formasse vn orologio, le cui rote non habbiano bisogno qualche volta d'acconciatura, acciò scorrano senza fermarsi? & pur quelle hanno vn solo moto, & molto adagiato, & lento. Ma questo diuino, & sapientissimo Maestro seppe fondere nella fucina della sua bontà questo horiuolo del mondo, i cui contrapesi son la terrestre mole in aria pendente: le cui rote sono l'ampie sfere; l'intaccature son gli Epicicli: la mostra è'l Sole, che l'hore accenna: ma non hà necessità di temperamento; mentre l'inuentione della sapienza eterna gli diede tanta perfettione alla prima mano: che non v'è pericolo di scordarsi; poiche è vero il Diuino oracolo: *Concentum cæli, quis dormire fecit?* Non v'è creatura, che *Iob. 6. 38.*

possa

possa introdur discordia in quel concerto armonico de'moti celesti. Onde quantunque il Capitano Santissimo Giosuè con la forza delle sue preghiere arrestasse il corso del Sole; ad ogni modo volse il Signore, che si fermasse la Luna ancora, della quale egli non hauea bisogno per espugnar il nemico esercito: *steteruntque Sol, & Luna, donec vlcisceretur gens de inimicis Dei*: Accioche non si sconcertasse quest'armonia caminando la Luna; mentre il Sole fermatosi ammiraua il valore di sì fortissimo, & santissimo guerriero: *Ne quid incongruè luminarium meatu, per vnius quietem, & alterius cursum destrueretur*, disse sponēdo questo passo l'autor de mirabilibus Sacræ scripturæ.

Iosue 10.

lib. 2. de mirab. 64

E se vorrai riflettere sopra gli effetti de'moti del Cielo, & de'Pianeti, ò quanta luce di sapienza vedrai diffusa per l'vniuerso; ma nō è possibile chiarirla coll'inchiostro della mia penna. Vedi solo come con la diuersità de'mouimenti del Sole si variano le stagioni, & i mesi: i giorni poi, & le notti ò si prolungano, ò si scortano per alleggerir il tedio della natura. Scorgi come dall'estremo freddo del gelido verno non volse il Creatore, che passassimo all'estremo caldo della focosa Estate, senza il mezo tēperato della Primauera: nè dall'Estate al Verno, se non per l'Autunno, acciò s'euitasse la subitanea, & estrema mutatione, ch'è sentina di morbi. Mira come dalle tenebre della notte alla luce del mezo giorno, & da questa à quelle si peruiene per i crepuscoli dell'aurora, & per lo fosco della sera, per non offender la luce degli occhi nostri. Et non è da tralasciar la saggia prouidenza del Signore, il quale preuedendo, che l'humano commertio non potea mantenersi, se tutti gli huomini fossero d'vno stesso temperamento, & inclinatione; per questo ordinò, che co i vari moti de' cieli, variamente ancor i Pianeti si congiungessero fra loro; onde così diuersamete influēdo quà giù, cagionassero la diuersità delle complessioni, e'l predominio degli humori, donde come da prossima fontana, hanno origine (senza pregiuditio della nostra libertà) le varie inclinationi degli huomini. Così vediamo i colerici inclinati alla guerra; i temperatamente melanconici, allo studio; i sanguigni all'amore. Chi piega l'animo ad vn esercitio abborrito da gli altri; chi gode della conuersatione d'vno, & non d'vn altro; chi aspirando à gli honori calpesta le ricchezze; chi spregiādo ricchezze, & honori, solamente al diletto hà riuolto i suoi bassi pensieri; & chi ridendosi del tutto, stima solo i diletti, gli honori, & le ricchezze della sapiēza. Tutte queste diuerse inclinationi hanno origine prossimamente dal predominio degli humori: remotamēte nascono dalle varie influenze de' Pianeti, sotto i quali si nasce: ma primieramēte, & altissimamente scaturiscono dal primo fonte dell'increata sapienza, la quale per mezo de'moti de'cieli seppe inuentar tanta diuersità ne i cerueli degli huomini; à'quali diede etiandio il libe-

so arbitrio di poterſi ſeruire in bene, coll'aiuto della gratia, di quella loro inclinatione naturale. Se dunque anderai cõſiderando la grandiſsima ſtrauaganza de'capricci, de'guſti, degli humori, & degl'inclinamenti humani, ſoauemente innestati negli animi, per virtù degli aſtri, non potrai non eſclamare: *Magnus Dominus, & ſapientiæ eius non eſt numerus.*

Al nono tomo volgi lo ſguardo; peroche se il precedente era da te lontaniſſimo, queſto lo porti ſopra, & è il tuo corpo, formato dal Fabro immortale con tãto artificio, che con ragione gridaua il Regio Profeta: *Mirabilis facta eſt ſcientia tua ex me.* Le quali parole così ſon da S. Baſilio comentate al noſtro propoſito: *Nimirum quãta ſapientia corpus meum ipſe compegeris: Ex iſtius opificij conſideratione, opificem eximium te eſſe agnoui, & prorſus admirabilem.* Fù la compoſitione del corpo humano con sì mirabil armonia concertata, che Galeno quantunque gentile confeſsò, conuinto da queſto argomento, che non potea altri, che vn gran Dio eſſer l'autor di quello. Per conoſcer queſto concerto; muta vn poco la ſituatione delle membra, & vedrai dalla deformità del contrario, la bellezza ſua. Leua gli occhi da ſotto le ciglia, & poneli doue ti piace, che non potrai con quelli mirar tutto il corpo, come fai hora, che ſtanno sù la torre del capo à far la ſentinella: nè meno potrai ritrouar loco, nel quale ſian così ben difeſi, come hora, che nella cauità delle ciglia, quaſi ſotto vna rupe, ſon ritirati. Varia il ſito delle braccia, & vedrai quanto ſieno inutili all'operare. Cangia al naſo, & all'orecchie il luogo loro, & conoſcerai la deformità. E nella bocca non ſi vede manifeſtamẽte? Traſponila in altra parte del corpo, che l'huomo ſembrarà vn moſtro: & l'iſteſſo auerrà dell'altre membra; perohe nõ ſi può dar loro ſito più à propoſito di quello, che riceuerono dall'Architetto immortale. Onde bẽ diſſe Salomone: *Didici quod omnia opera, quæ fecit Deus, perſeuerent in perpetuum: non poſſumus eis quidquam addere, nec auferre, quæ fecit Deus vt timeatur.*

*Pſal. 138.*

*Homi. 10 in exam.*

*Eccli. 3.*

La proportione poi di queſt'animata fabbrica è così compaſſata, che da quella preſero le loro miſure i pittori, gli architetti, & gli ſcultori. Tãt'è l'huomo dal capo alle piãte, quãto dalla punta d'vna mano all'altra, aprendo le braccia; quanto è tiandio dalla ſommità d'vn piede all'altro allargando le gambe, di maniera che pigliando vn compaſſo, & poſando vna punta di quello nell'vmbilico del corpo, come in vn centro, & girando l'altra ſua punta, deſcriueraſſi vn perfetto circolo, che toccarà la ſommità delle mani, & de'piedi. Tanta è l'altezza della fronte, quanto è dalle ciglia alla punta del naſo, & da queſta al mento, ò barba: Tanto è la mano intiera, quanto è la faccia: il gombito è la quarta parte dell'altezza dell'huomo, il piede è la ſeſta: il viſo, cioè dalla punta del mẽto alla radice de'capelli della fronte è la decima parte. Qualſiuoglia vnghia è lunga, quanto è la

metà dell'ultima giuntura del dito, alla quale ſtà attaccata; parlando però ordinariamente; perche i parti moſtruoſi della natura, non ſono ſoggetti à queſte regole.

Paſſa in dentro, & conſidera l'oſſa, & vedi, che ſtupore. E' formato il noſtro corpo cõ trecent'oſſa, & pur l'huomo non ſente il ſuo peſo: ladoue, portando vna lorica di trecento maglie non potrebbe muouerſi. Ma più ammirabile è, come ritrouò modo il Creatore di legar queſt'oſſa inſieme, con legami sì duri, che ſi dura gran fatica à ſeparar le giunture d'vn piede d'vn picciol pollo. E perche ſe foſſe vnito vn oſſo all'altro immediatamente, ci recarebbe intolerabil dolore, per la loro durezza; per queſto, frà l'uno, & l'altro interpoſe la cartilagine, cioè quel tenero in guiſa di gomma, che ſtà frà le giunture. E ſopra tutto à me reca marauiglia il veder come l'oſſa creſcono proportionatamente à miſura dell'altre parti, non ſenza altiſſima prouidenza: Imperoche ſe per auentura vno più dell'altro creſceſſe, verrebbe ad vſcir dal ſuo luogo naturale, ficcandoſi tra la carne, & apporterebbe quello ſpaſimo, che ſi proua quando vn oſſo ſi sloga, & ſmuoue dal ſuo poſto. Conoſci dunque, che ben dicea il Salmiſta:

Pſal. 34. *Omnia oſſa mea dicent: Domine quis ſimilis tibi?*

Mira in oltre con quanta induſtria, & artificio ſia da quel ſaggio Maeſtro munito il molle celabro con la durezza del cranio: quãto difeſe le tenere viſcere dalla robuſtezza delle coſte; quanto ſoauemente abbracciati gl'inteſtini dalla polpoſa pelle del ventre; quanto ben temperato il cuore focoſo, per la vicinanza del pericardio, ch'è vna borſerta d'humor aqueo; quanto ben purgato il fegato dal proſſimo fiele; la cui acrimonia, quaſi ſpazzola del corpo, tien pulita la ſtanza: quanto artificioſamente conſeruata ſotto la pelle la carne, fra la carne le vene, nelle vene il ſangue: quanto giuditioſamente commeſſe, & incaſtrate inſieme oſſa, nerui, muſcoli, arterie, vene, ſangue, carne, & pelle, per formar vn nobil palagio all'anima ragioneuole; & per fine quanto delicatamente cuſtodito ſia l'occhio dalla palpebra, cortina della pupilla, & quì ti ferma; poiche haurai alto motiuo di lodare il grã Signore. Le due pupille de gli occhi noſtri non ſon più, che due ſtille di nero inchioſtro: con tutto ciò han baſtato per dar da ſcriuere à tutte le penne de' Medici, & Anatomiſti, che raccõrano la ſua mirabil compoſitione; ſono ſtate ſufficienti ad empir le carte de gli oratori, i quali deſcriuono l'efficacia de' loro ſguardi: porgono materia à tutti i Poeti, che cantano le loro bellezze; & come dice Ambrogio Santo; quel tanto, che ſono il Sole, & la Luna al Cielo, ſono gli occhi viuaci in vna fronte ſerena.

libro 6. exam. c. 9.

Ma chi è colui, che non ſi ſtupiſca nel veder cento milioni d'huomini, i quali tutt'hanno gli ſteſſi membri nel volto; & nulladimeno quella gran Mente sà comporli, & accoppiarli tanto diuerſamente, ſenza mutar il ſito loro naturale, che non ſi ritroua vna faccia del

tutto

tutto simile all'altra; & pur sappiamo quanta difficoltà habbiano i valentissimi pittori in dipinger più teste, in modo, ch'vna non si cõformi coll'altra, benche ne veggano tante, quanti son gli huomini, che nascono. Se poi volessimo discorrer del modo dell'operationi de' sensi, del vegetarsi, & nutrirsi, del crescere, & degli altri somiglianti esercitij del corpo, nõ haurebbe fine il discorso. Basterà solo hauer accennato i fogli di questo nono tomo, che son le membra, acciò tu habbia occasione d'approuar quell'elogio, che à te diede Agostino Santo, dicendo: *Videt homo insolita, & miratur: vnde processit homo, qui miratur? vnde forma corporis? vnde membrorum distinctio? vnde habitus iste speciosus? Miratur homo alia, cum ipse homo mirator, sit Magnũ miraculum.* Nè solamente, dice, tu sei vn gran miracolo; ma il maggior di tutti gli altri: *Omni miraculo, quod fit per hominẽ, maius miraculum est homo.* Non ti stupir del miracolo della risorrettione del figliuolo della Vedoua, & di Lazaró: perciochè i corpi, & l'anime loro nõ erano annichilati. Marauigliati, ch'il Creatore, dentro il ventre di tua Madre, ti staua lauorãdo vn corpo, con tanto artificio, senza che tu sapessi cosa alcuna: questo è miracolo maggiore: Et però in te si manifesta singolarmente l'artificio di quel diuino Architetto: *cuius sapientiæ non est numerus.*

*lib. 50. homil. 32.*

*lib. 10. de Ciuit. cap. 12.*

Il decimo libro è l'Anima tua, nella quale stà scritto con euidentissimi caratteri la sapienza eterna del suo Fattore. Non sarebbe stupor inaudito se vn artefice trouasse modo di legare il raggio del Sole ad vn pezzo di legno sì strettamente, ch'ouunque andasse il legno, seco rimenasse annodato il raggio? Come dunque non ammiri la sapienza di Dio, che ti creò, il quale seppe ad vn pezzo di loto organizato attaccar vn anima, ch'è puto spirito, indiuisibile, & senza parti, non come il raggio, ch'è materiale, & diuisibile? Questo fà stupire, & cõfonder tutti i Filosofi; peroche l'vnione, che l'anima al corpo vnisce, se è materiale, come lega l'anima spirituale? se è spirituale, come stringe il corpo materiale? Inoltre non istupiresti, se vn huomo ritrouasse inuentione da far, ch'vn solo granello d'arena occupasse vn palmo di luogo? Come dunque quel saggio Facitor del tutto fà, ch'vn anima (come dissi) priua di parti, occupi, & riempia vn corpo di sette palmi? E quel che reca maggior marauiglia; quest'anima non è maggior in vn bambino, che in vn gigante; peroche nõ cresce al crescer delle membra, nè si sminuisce troncandosi qualche parte del corpo. Ma quel, che sopranãza ogni humano intendimẽto è, che non solo il Creatore seppe rinchiuder vn puro spirito dentro vna corpulenta sostãza; ma farsi, che senta i diletti, & i dolori degli organi corporali: peroche percotendosi con vn ferro la mano, l'anima è quella, che si duole: & mentre il cibo tocca il palato, l'anima parimente gusta. Or che hà da fare il corpo ferito coll'anima, la quale come puro spirito è di piagà incapace? Ben disse Agostino

Sãto, che questo vincolo vnitiuo dell'anima col corpo, *mirus est, nec comprehendi ab homine potest: & hoc ipse homo est.*

*lib. 21. de Ciuit. c.x.*

Ma se vuoi più chiaramente scorger quanto riluca il diuino suggello dell'ineffabil sapienza di Dio, sopra l'anima ragioneuole; volgi lo sguardo à contemplar i mostruosi, & innumerabili parti del fecõdo ingegno dell'huomo: imperoche se dagli effetti s'argomenta la causa con giusta misura; vedremo la grandezza dell'anima. Mira primieramente quante diuerse lingue, & idiomi; quanti vocaboli, & parole inuẽtate per esprimere da ciascheduna natione i suoi cõcetti: quanta variatione nel modo di vestirsi, d'abbellirsi, d'adornarsi, & di condir le viuande con vari accoppiamenti di sapori, & di condimenti. Quanto ingegno riluce nell'arte marinaresca, nella carta di nauigare, & in tante diuerse forme di feluche, di barchette, di palischermi, di galee, di naui, di galeoni, co' quali vn picciol huomo sà frenar vn abisso d'acqua, & schermirsi dalla rabbia di mille venti?

Considera appresso quanta sapienza dimostra l'huomo nell'inuẽtar tãte fabbriche, in tãto numero, & qualità differenti: Nello scolpir tante statue; nel dipinger con tanti modi strani, ad oglio, à fresco, sopra tauole, ne' bronzi, in marmi: fin à ritrouar modo di comporre vn volto humano, ò altra figura senza colori; ma solamente con varie penne colorite d'vccelli, come con gli occhi miei hò visto. Quãte sorti d'arme offensiue, & difensiue; quante astutie militari; quanti modi di combattere à piedi, à cauallo, sù i carri, sù gli elefanti, sù le naui son vsciti dal ceruello d'vn huomo? Quanti giuochi variati, altri ridicoli, altri graui, altri ingegnosi, altri di fortuna inuentò l'humana industria? I fanciulli hanno i loro, le donne han gli altri diuersi, i giouani, & gli huomini maturi hanno i lor propri: & ciascun regno hà molti giuochi diuersi da quelli dell'altro. Solamente il giuoco de gli scacchi non è ammirabile? Et più stupendo è il veder, che non solo habbia la mente humana inuentato le carte; ma l'infinita moltitudine de' giuochi variati, ne' quali sà seruirsi di quelle in tanti modi strauaganti. Che diremo dell'ingegno in ritrouar gli orologi? Altri mostrano l'hore con acuta saetta; altri l'accennano col suono, altri risuegliano i sonnacchiosi, altri ancora accendono il lume, & caminano, altri grandi, altri mediocri, altri sì piccoli, che si ristringono in vna pietra d'anello. Che diremo dell'industria ingegnosa d'impadronirsi degli animali con la caccia, & cõ la pesca? Non ti par ammirabile, che l'humano ingegno habbia inuentato modo da far, che non sia sicuro il pesce nel fondo del mare, non sia salua la fera nelle cauerne oscure della terra, nè sia libero l'vccello allor, che più liberamente per l'aria vola? Di tutti sà farsi padrone l'huomo, con reti, con nasse, con lance, con hami per mare: con lacci, con cani, con saette, con balestre per terra: con archetti, cõ vischio, cõ archibuggi, col canto per aria. Anzi con gli stessi vccelli sà

pren-

prender gli vccelli, quando sà seruirsi de' Falconi, & Sparuieri per Birri, & Bargelli degli altri: Però disse il Profeta, *Vbi sunt qui in auibus cæli ludunt?* Bar. 3. E molto più stupore mi reca il veder, che la nostra mano non è altro, che 14. o 15. ossa couerte di pelle: & nondimeno l'ingegno dell'huomo hà modo, & arte con queste quindici ossa, d'edificar Città, d'abbatter le Torri, & debbellar gli Eserciti. Cõ queste quindici ossa sà domar il mare, frenar le bestie, scolpir colossi, dipingere, ricamare, & lauorare: E ben puoi dire, che quindici ossa habbiano fabbricato vn mõdo; mẽtre tutte le fabbriche della terra son opere della mano, guidata dal grande ingegno dell'huomo: Che per questo il Filosofo chiamò la mano: *Organum organorum.* lib. 3. de anima tex. 38.

Scorri innanzi, & vedi la moltitudine de' medicamenti, ritrouati dall'humana mente per combatter contro i morbi. Vedi quanta diuersità di strumẽti musicali, inuentati per allettar l'vdito: altri à fiato, altri à corde d'animali, altri à fila d'argento, ò d'ottone. E non essendoci più che sei note: sà l'humano giuditio così variamente accoppiarle fra loro, che ogni giorno si sentano nuoue, & diuerse compositioni armoniche, non mai più vdite. E se volessimo entrar nel mare di tante scienze difficili, & di tant'arti introdotte al mondo dall'humana speculatione; quando si darebbe fine al presente discorso? La Geometria, l'Aritmetica, la Rettorica, la Poesia, & mill'altre, nõ son figlie dell'ingegno dell'huomo? E per rĩchiuder il foglio di questo decimo tomo cõ quella cosa, che più mi diede sẽpre da marauigliare; quante compositioni diuerse ogni giorno si sentono sopra vno stesso soggetto? Diamone vn esempio: ogn'anno si predica la quaresima sopra gli stessi luoghi del vangelo, & son tanti predicatori per lo mondo; & nulladimeno il quaresimale dell'vno è diuerso dall'altro. Quante prediche della passione, del Santissimo Sacramento, della Santissima Vergine son fatte, & ogn'anno si fanno? Ad ogni modo, ragionando tutti sopra il medesimo soggetto, vna predica, all'altra non si conforma. Or donde escono tanti vari concetti, tante diuerse applicationi, tante descrittioni, tropi, similitudini, & inuentioni differenti sopr'vna stessa cosa, se nõ dalla fontana dell'intelletto dell'huomo? Ma questo fonte, donde trahe origine, se non dal pelago inesausto della sapienza eterna? Quel Dio dunque, ch'in vna piccola testa d'vn huomo rinchiuse tanto senno, giuditio, ingegno, prudenza, & sapere, che può spargerlo per tanti canali, in tant'opere ingegnose, com'habbiam detto, bisogna che sia vn Nume: *cuius sapientiæ non sit numerus.*

Ma chi potrà riuolger le carte dell'vndecimo tomo? I fogli di questo son così numerosi, & pieni di sapienza, che non poteano vscir da altra biblioteca, se non da quella della mente feconda del grãde Dio. Questo tomo è la natura Angelica, ripartita in noue chori. Ma quanti sieno gli Angeli di ciascun'ordine, priego il lettore à leggere

il curioſiſſimo diſcorſo 43. Supponiamo per hora come certo, che ſieno in maggior numero di quel, che sõ tutti gli huomini paſſati, presenti, & futuri; & vedi primieramente la ſapienza, ch'à loro infuſe il Creatore, nel conoſcimento delle creature. Gli Angeli non ſon come noi ciechi, i quali di tutte le coſe del mondo non ne veggiamo ſe non due; cioè il colore, e'l lume. Non conoſciamo noi la ſoſtanza delle coſe: non penetriamo con gli occhi fin dentro alla materia, nè alla forma degli oggetti; ma ſolo ſcorgendo la diuerſità de' colori, & de' lumi eſterni, argomentiamo la diuerſità delle ſoſtanze: così vedendo vna gemma verde, giudichiamo che ſia ſmeraldo: ſe roſſa la ſcorgiamo, la teniamo per rubino; ma non vediamo la ſoſtanza, & la natura loro: onde ſe Dio poneſſe il roſſor del rubino nello ſmeraldo, e'l verde di queſto in quello; ſarebbe ſtimato lo ſmeraldo per rubino, e'l rubino in cambio dello ſmeraldo ſi prenderebbe da qualſisia peritiſſimo gioielliere. Ma gli Angeli, i quali ſon puri ſpiriti, veggono ſotto gli accidenti le ſoſtanze; nelle ſoſtanze le nature; nelle nature la proprietà, la virtù, & l'eſſenza di tutte le creature. E ſe à noi, due ſole coſe del mondo ſon manifeſte, come s'è detto; à gli Angeli due ſole coſe ſon celate; (parlando delle naturali) cioè gli atti liberi dell'altrui volontà, & i futuri contingenti della libertà creata: del rimanente poi, ogni coſa intuitiuamente comprendono, & cieli, & terra, & mare, & quanto in queſti ſi ritroua: poiche per tale effetto il Creatore infuſe nella mente loro le ſpecie, ò immagini, ò vogliam'dir ſimulacri di tutti gli oggetti dal principio, che li creò; non come noi, che mendichiamo le ſpecie, & la cognitione dalla coſa allora, che la vediamo. Così venne à riempir quegli eſerciti glorioſi, & immortali di tanta ſapienza, che d'vno di loro cantano le ſacre carte queſto madrigaletto: *Tu ſignaculum ſimilitudinis, plenus ſapientia, & perfectus decore in die qua conditus es.* Però diſſe S. Dionigio Areopagita, che gli Angioli habbiano l'operationi intellettuali forti, indeclinabili, & ſempiterne: imperoche paſſano ſubito à comprender la verità, nè poſſono declinare del vero, & ingannarſi: nè per la ſtanchezza poſſono ceſſare dall'operare come nel 6. diſcorſo dirò. Di qui vedi quanto ſia cieca l'humana natura in comparatione dell'Angelica. Or ſe la Diuina ſapienza tanto marauiglioſamente riſplende nella mente dell'huomo, per hauerli dato acutezza di poter inuentar tante coſe, quante furono da noi raccontate nel precedente volume; & pur l'huomo, come dicemmo, altro che colore, & lume intuitiuamente non vede; di quanta maggior ſagacità, prudenza, giuditio, ſciẽza, & acutezza debbe il Signore ornare le menti, & gl'intelletti angelici; mentre non è coſa naturale, che à loro ſi naſconda? E per conſeguenza, quãto maggiormente rilucerà il ſuggello di quel ſaggio maeſtro in quei ſublimi Paraninfi, lucidiſſimi ſpecchi dell'increato Sole?

*Ezech. 28 c. 6. de diui. no.*

Ma

Ma quel, che più importa, & che ſempre m'hà fatto ſtupire è, che ò tutti gli Angeli, ſecondo S. Tomaſo, ò almeno gran parte di eſſi, ſecondo Scoto, & altri, differiſcono fra loro, non come vn huomo da vn altro; ma quanto il Cauallo è diuerſo dal Leone, & queſto dal Bue; perche hanno diuerſità ſpecifica, & eſſentiale. Per conoſcer meglio queſta grandezza di Dio; hai da ſapere, che acciò vn Angelo ſia diuerſo dell'altro nella ſpecie, è neceſſario, che differiſcano nell'eſſer intellettiuo; & per darne vn eſempio: vedi che l'huomo differiſce nel modo d'intendere dall'Angelo: peroche noi non poſſiamo conoſcere ſe non per mezo de i ſenſi, eſſendo queſti come tante porte, donde paſſano l'immagini degli oggetti creati al palagio dell'intelletto, ſecondo il detto commune de' Floſofi: *Nihil eſt in cogitatione, quod prius non fuerit in ſenſu.* Ma l'Angelo hà diuerſo modo d'intendere dal noſtro; poiche non hauendo corpo, nè ſenſi, conoſce ſenz'altro mezo gli oggetti. Adunque biſogna, ch'vn Angelo habbia ancora differenza eſsẽtiale dall'altro nell'eſſer intellettiuo, & che conoſca in vn modo diuerſo dall'altro, acciò ſia diſtito ſpecificamẽte da q̃llo, come il Cane dall'Agnello, & queſto dal Ceruo. E ſe di queſto tu brami vna ſimilitudine al viuo: Mira gli animali, che Dio creò diſtinti in tre ordini, aerei, terreſtri, & marini: & in ciaſcuno di queſt'ordini tante ſpecie differenti, & in ciaſcuna ſpecie poi, tanti indiuidui ſimili: Or così negli Spiriti del cielo hai da filoſofare: Tutti ſon diſtinti in tre Gerarchie: ciaſcuna d'eſſe hà più Angeli differenti nella ſpecie; & ciaſcuna ſpecie forſe hà più ſpiriti indiuidui ſimili nell'eſſenza. Onde ſi come il Bue più differiſce dalla Balena, che non dal Cauallo; coſi vn Serafino è più diuerſo da vn Arcangelo, che non da vn Cherubino; & più dal Cherubino, che non da vn altro Serafino. Tutta queſta ſpecifica, & eſſential differenza naſce dal diuerſo modo, che hanno di conoſcere, & d'intendere: ma queſto, come diceuo è ineſplicabile: peroche noi non ſappiamo ſe non due modi ſoli di conoſcer gli oggetti; vno per mezo de' ſenſi, come il noſtro; l'altro per immediata conoſcenza, & vnione dell'intelletto alla coſa conoſciuta, ſenza fantaſmi, come è quello dell'anima ſeparata dal corpo. Or eſſendo gli Angeli in tanto gran numero; doue inuentò quel gran Signore tanti innumerabili modi d'intendere, & di conoſcere, incogniti à noi, che baſtaſſero à diſtinguer l'eſſenze di tanti ſpiriti immortali? Già noi poſſiamo à pena immaginarci vno, ò due altri modi diſtinti da' precedẽti: Doue dunque Dio tanti ne trouò? ſai doue? Ne' teſori ſapientiſſimi di quella ſua ſaggia mente: *cuius ſapientiæ non eſt numerus.* 1. par. q. 50. art. 4. in 2. diſt. 9

Il duodecimo, & vltimo volume è chiuſo, & ſuggellato; percioche legger nõ ſi può cõ occhio mortale: biſogna nondimeno, che da noi s'appreẽda per vn libro d'ineffabil dottrina ripieno; mẽtre tutti gli Angeli del Paradiſo, ancorche leggano la ſua ſcrittura; ad ogni

modo non capiſcono la ſapienza grande, che ne' ſuoi fogli ſtampata ſi legge. Anzi tutto l'artificio, l'inuentione, l'ingegno, & la ſcienza negli altri vndici tomi impreſſa, ſtaua ab eterno aſſommata nelle carte di queſto, di cui diſſe l'Aquila degli Euengeliſti: *Quod factum eſt, in ipſo vita erat.* Il Verbo eterno dunque, primo, & incomprenſibil parto della mente ſapientiſſima dell'eterno Padre, è'l duodecimo volume, in cui ſtanno impreſſe perfettiſſimamente tutte le grãdezze della Diuina ſapienza; à differenza de gli altri vndici tomi, i quali ſono appena vna ſcintilla del ſuo infinito ſapere, come vagamente diſſe il Sauio: *Quam deſiderabilia ſunt omnia opera eius: & tanquam ſcintilla, quæ eſt conſiderare.* In queſto tutte le creature ſtauano ab eterno delineate, come l'opere nell'idea dell'artefice; & però ſi chiama, Sapienza genita del diuino Genitore. Ma quanto grande ſia la dottrina, ch'in queſto libro ſi contenga, diraſſi in parte nel ſeguente diſcorſo, & negli altri ancora più diffuſamente, & in particolare nel ſeſto.

*Ioan. 1.*

*Eccleſ. 42.*

Hò voluto aſsõmar breuemente la dottrina di queſti libri, acciocche tu apra gli occhi à ſaper filoſofare ſopra qualſiuoglia minima creatura, & ſpecolare in quella le grandezze del Creatore. E ſappi, che queſta è vna via d'imparar l'oratione mentale ſenza fatica, & ſenza ſtudio, ò sforzo di ceruello: poiche non è huomo per ignorãte che ſia, il qual vedendo vn fiore, ò riguardando vn vccello, ò'l cielo, non poſſa ſcorger chiariſſimamente la potenza, la ſapienza & la bontà di Dio, ch'in ogni coſuccia mirabilmente riſplende. Onde l'ammirar quell'artificio, potere, & prouidẽza del Signore, in quella ſua fattura, & lodarlo per quell'opera; queſto è frutto d'oratione, la quale à noſtri tempi è ſtimata difficile, & però abbondano i peccati, & la cecità: ma in effetto è tanto facile, quanto è ageuole il rimirar il Cielo, & dire: Signor ti ringratio, che queſto Cielo sì bello creaſti per mio ſeruitio, & ſi gira per mia vtilità: & cosi di tutte l'altre coſe. Proua quello, ch'io dico, & vedrai, che non ſolo è vero il detto del Profeta: *Guſtate, & videte quoniam ſuauis eſt Dominus*: ma ancora: *quoniam ſuauis eſt conſideratio operum eius.* Per queſto ſei nato, & ſe nõ hai deſiderio d'imparar à conoſcere il Creator tuo, puoi tenerti non ſolo per animale, ma per morto: E però ſappi gridare à Dio: *Intellectum da mihi, & viuam.* Non eſſer di coloro, de' quali dice S. Gregorio Nazianzeno, *Terreni ſunt, rebuſq; terrenis immerſi, ipſam quoque ignorantiam ſuam ignorantes.* Imperoche non ſi ritrouano tenebre maggiori di quelle, nelle quali viue vn Chriſtiano, che l'iſteſſe tenebre della propria ignoranza non riconoſce.

*Pſal. 33.*

*Pſal. 118*

*Orat. 2. de Theolog.*

LA

# La Torre della Luce.

## DISCORSO SECONDO

### Sopra la Stanza Terza.

*Ma chi lodar può tue grandezze à pieno?*
*Sol quel Verbo, il cui ſuon non ſi dilegua.*
*Chi tanto amar quel Ben, che ſtringi in ſeno?*
*Sol quell'Amor, ch'il tuo gran bene adegua.*
*Muſa, ma tu pur loda i pregi ſuoi;*
*Se non puoi quanto dei, dei quanto puoi.*

LE diuine grandezze, come quelle che di perfettione infinita ſon ricche; non poſſono pienamente lodarſi da noi balbutienti mortali: ſi come nè anche il noſtro amore può giungere à pareggiare l'infinito merito loro. Per queſto intuona l'oracolo diuino: *Exaltate illum quantum poteſtis; maior eſt enim omni laude.* Eccl. 43. *Et quis magnificabit eum ſicut eſt ab initio?* Solamente il Verbo eterno può lodando ſpiegare, & ſpiegando lodare le perfettioni dell'increata ſua Natura: percioche eſſendo egli Dio, infinitamente perfetto, può chiaramente rappreſentare, & pienamente eſprimere tutte le bellezze dell'incomprenſibile Diuinità. Per intelligenza del che, dei ſapere; che quel concetto, il quale noi formiamo nella mente in conoſcere, per eſempio, il Cauallo; è chiamato da' Filoſofi, Verbo mentale: & con ragione: imperoche ſi come il verbo vocale, cioè la parola, ſpiega, & eſprime il concetto della mente: così, perche il concetto della mente eſprime, & rappreſenta all'intelletto la coſa conoſciuta; chiamaſi parimente verbo, ò parola mentale. Laonde ſi come noi nel conoſcere qualſiuoglia coſa, formiamo nella mente vn immagine, vn ſimulacro, vn concetto, detto verbo mentale, rappreſentatiuo dalla coſa conoſciuta: Così l'Eterno Padre comprendendo perfettamente l'ammirabile ſua Deità, & in quella tutte le creature, che ſono, & che poſſon' eſſere: genera, & produce ancora il ſuo verbo: ma proportionato all'oggetto conoſciuto, & all'intelletto conoſcē-

te: & perche l'vno, & l'altro è diuino, & infinito; per questo il Verbo prodotto è infinito, diuino, & d'vna medesima natura col Padre, che lo produce. Quindi si scorge, che'l verbo della nostra mente per hauer molte somiglianze col Verbo diuino, può mirabilmente alla
*lib. 15. de Tri. c. x.* sua cognitione inalzarci: Onde S. Agostino disse: *Quis quis potest intelligere verbum nostrum: potest per hoc speculum videre aliquā illius Verbi similitudinem, de quo dictum est, In principio erat Verbum.* Or attendi alle similitudini d'amendue, acciò possa tu capire le dissomiglianze.

Primieramente, si come il nostro verbo, ò concetto mentale in conoscere alcuna cosa, è vn parto dell'intelletto: così'l Verbo di Dio, è vn parto intellettuale della mente paterna: & però si dice, ch'il figliuolo di Dio sia generato coll'intelletto, come più volte diremo. Appresso; si come il nostro verbo mētale, nella mente rimane; à differenza del vocale, il quale trapassa all'orecchie degli ascoltāti: così l'eterno Verbo resta nel Padre stesso, che lo genera: & però S.
*1. Io. 1.* Giouanni disse: *Vnigenitus, qui est in sinu Patris*; come à lungo spiega S. Fulgentio. Inoltre, il nostro verbo è vn immagine, che
*lib. 3. ad Meni.* rappresenta la cosa conosciuta: e'l Verbo diuino è immagine rappresentatiua di quāto Dio cōprende. Di modo che se l'anima nostra vedesse perfettamente quel Verbo; perfettamente anche vedrebbe la Diuinità, le diuine persone, le creature, e'l tutto. Di più il concetto, ò idea, che habbiamo dell'opera da farsi, ci serue per modello, per aiuto, & principio d'operare: Così'l Verbo diuino è idea, & principio di quanto l'onnipotente Padre può fare: *Omnia per ipsum facta*
*Ioan. 1.* *sunt, & sine ipso factum est nihil.* Finalmente, il nostro verbo tanto perseuera nella mente, quāto dura il conoscimento attuale dell'oggetto considerato: non altramente il Verbo increato. Ma perche l'infinito conoscimento del sommo Padre sempre stà viuo; immutabilmente eterno, & eternamente immutabile; per questo anche immutabile, & eterno vien ad esser il Verbo suo: Onde disse il profeta: *Et*
*Mich. 5.* *egressus eius ab initio, à diebus eternitatis.* Questa è la prima dissomiglianza tra l'vno, & l'altro: imperoche il nostro verbo hà principio, & fine come la cognitione, che lo produce: ma quello del Creatore sempra era, & sempre sarà; ò per fauellare degnamēte, sēpre è. *Hoc erat in principio apud Deum.* Da questa nasce la seconda
*Ioa. 1.* differenza: & è; che la nostra mente è prima del suo verbo da lei prodotto; & può star senza lui: nō così in Dio, il quale, pche nō può star senza vagheggiar se stesso, & cōprendere il tutto; nè anche può dal Verbo il Padre, nè dal Padre il Verbo separarsi: *Aeternus Pater,*
*In Symb. Atha.* *eternus Filius, eternus Spiritus Sanctus*, canta la Chiesa. E però noi possiamo hauer più verbi; ma Dio non più d'vno, come diremo nel discorso 14. La terza è, che il nostro concetto è vn accidente, il quale s'appoggia all'intelletto, che lo produce: non è sostanza, non viue

del-

dell'iſteſſa vita dell'anima,& per queſto è di niſſuna efficacia: Ma'l Verbo del Padre é ſoſtanza viua,& onnipotente; percioche eſſendo coſa diuina,che ſtà dentro Dio,come s'è detto: & non eſſendo Dio capace d'accidẽte, (altramente ſarebbe mutabile)biſogna che habbia natura, eſſenza, & eſſer diuino: Onde mentre la Diuinità non può eſſere più d'vna; è neceſſario che habbia l'iſteſſa Diuinità del Padre: & per conſeguenza l'iſteſſa vita,bontà,onnipotenza, & perfettione. Quindi ſegue la quarta: & è ch'il noſtro verbo non ſi può dir noſtro figlio;mentre non hà la medeſima noſtra natura. Se tu conoſcendo te ſteſſo produceſſi vn verbo, à cui comunicaſſi la medeſima anima tua;ſenza dubbio ſarebbe tuo figlio; come la ſecõda perſona della beatiſſima Trinità è figlio della prima; eſſendo prodotto da quella con vn atto vitale di cognitione,riceuendo da lei l'iſteſſa ſua natura,& Deità:come ſpiegano à lungo i Teologi con *S.* Tomaſo. Tutto queſto,che s'è detto ſi potrebbe con proportione applicare alla terza perſona dello Spirito Santo; ma più commodamente ſi farà negli altri diſcorſi. *prima par. q.27.ar.2.*

Ritornando dunque allo ſcopo della ſtanza propoſta:chiaramẽte ſi ſcorge, che ſolo il Verbo increato può lodare appieno le diuine grandezze; mentre egli ſolamente può rappreſentare,& eſprimere alla paterna memoria l'infinite ſue perfettioni. Si che non ſolamẽte poſſiamo dirli col Profeta: *Domine,laus mea tu es*: ma aggiungere *Laus tua tu ſolus es*. Acutamente oſſeruò S. Agoſtino, che Dauid non altra cauſa aſſegnò perche Dio ſia molto laudabile, ſaluo che l'infinita ſua perfettione: *Magnus Dominus & laudabilis nimis,& magnitudinis eius non eſt finis*: Onde ſponendo queſto verſetto dice: *Ideò dixit, Nimis,quia magnitudinis eius no eſt finis. Noli ergo putare, eũ, cuius magnitudinis finis non eſt, te ſufficienter poſſe laudare.* Chi potrà mai con lode finita,à baſtanza lodar l'infinito? Douremmo dunque lodar Dio quanto merita; ma ſe non poſſiamo quanto dobbiamo; almeno dobbiamo quanto poſſiamo ingrãdir queſto gran Signore:percioche, *placebit Deo ſacrificium laudis*. Nè ſi dee cominciar altronde,ſe non da quell'iſteſſa perfettione, per la quale ſi rẽde ad ogni lode ſuperiore. Queſta è l'Infinità,fontana originale,dõde tutti gli altri attributi diuini,à noſtro modo d'intẽdere, ſcaturiſcono:la quale à guiſa di Torre altiſſima, tanto ſi ſolleua,che l'Aquile ſteſſe del paradiſo la perdono di viſta. Or non ti rincreſca ſalir meco ſopra queſta Torre della quale diſſe il Sauio: *Turris fortiſſima nomen Domini: ad ipſam currit iuſtus, & exaltabitur*: imperoche ſopra di quella ſon tre balconi, donde poſſiamo riceuere gran lume di Dio. Il Padre S. Agoſtino ſalito colla ſpecolatione sù queſta Torre, contemplò i ſuoi tre balconi: onde profondamente eſclamò, richiamandoci alla ſalita,così dicendo: *Deus eſt ipſum bonum*; ecco'l primo: *Non alio bono bonum*: ecco'l ſecondo:*ſed bonũ omnis* *Iremi.17.* *Pſal. 144* *Pſal. 68.* *Prou.18.* *lib.8. de Tri. c.3.*

*omnis boni*: ecco'l terzo. Ma auerti che non parla di quella bontà, che dal uolgo ſuol cõfondersi colla benignità, & miſericordia: ma fauella della perfettione: ſi come quando diciamo queſto è vn buon Cauallo, ſignificar vogliamo la ſua perfetta conditione, & qualità: le prime parole del Santo, accennano in che coſa conſiſta queſta infinità di Dio: le ſeconde moſtrano per qual cagione egli ſia infinito: l'vltime n'additano vn ſegno, donde la ſua infinità poſſiamo argomentare.

Affacciamoci al primo balcone, & prẽdiamo luce di Dio. L'Infinità di queſto infinito bene conſiſte nell'eſſer l'iſteſſo bene: *Deus eſt ipſum bonum*. Quando noi concepiamo, & diciamo, il Cielo è buono, il Sole è buono, l'oro, l'argento, le gemme ſon buone; ſignifichiamo vna bontà riſtretta, & confinata nella pouertà di quell'eſſer limitato della coſa, che nominiamo buona: laonde perche l'oro non hà l'eſſere dell'argento, nè men l'argento ha l'eſſere del Sole: per queſto apprendiamo, che ciaſcuno habbia la ſua particolar bontà, conforme alla ſua natura ſingolare, diſtinta dall'altre. Ma nell'apprẽder Dio, hai da ſolleuar il concetto, & immaginarti vna bonta non legata à queſto, ò à quell'eſſere particolare; ma aſtratta, ſciolta, & libera da ogni coſa, che poſſa tra i cancelli d'vn eſſer limitato opprimerla. Diamone vno eſempio. Se io nomino la Teologia, tu ſubito apprendi vna ſcienza, che tratta di Dio, & non d'altra materia: ſe la Medicina, tu concepiſci vna ſcienza, che cerca di guarir i corpi infermi: ſe l'Aſtrologia, tu t'immagini vna ſcienza, che diſcorre degli Aſtri, & degli orbi celeſti. Ma quando dico la Scienza iſteſſa, ſenza aggiunger altro; allora tu formi nell'animo vn concetto aſtratto, il quale ti rappreſenta ogni ſcienza poſſibile; percioche tutte, ſotto q̃lla voce ſtãno aſsõmate: laonde q̃l tuo cõcetto hà dell'infinito; pcioche nõ è addetto à queſta, ò à quell'altra ſcienza; ma ad ogni ſcienza immaginabile. Così và nella bõtà, & perfettione di Dio, dice Agoſt. Sãto: *Bonũ hoc, & bonũ illud: tolle hoc, & tolle illud, & vide ipſum bonum ſi potes: ſic videbis Deum*. L'eſſer queſto bene, & l'eſſer quell'altro, ſignifica limitatione, & fà che queſta bontà non ſi ſtẽda ad vſurparſi quella: ma togli à Dio l'eſſer queſto, ò quello; perche così non reſta altro, che l'eſſer buono in aſtratto: altro non reſta che l'eſſer ogni bene immaginabile, infinito, ſenza miſura. Laonde, perche l'eſſer onnipotente è coſa buona, biſogna che ſia in Dio: & perche l'eſſer ſaggio, beato, miſericordioſo, & giuſto è vn gran bene; è neceſſario ammetterlo in Dio: & così di tutte l'altre perfettioni in grado quanto ſi uoglia perfetto. E finalmente, perche non ſolo è bene hauer tutte le pfettioni immaginabili; ma poſſederle vnite, & quaſi lambiccate in vna ſemplicità di ſoſtanza, non compoſta: per queſto nella puriſſima Diuinità del ſommo bene, vna ſola bõtà ſi troua, ch'ogni bontà contiene, & abbraccia.

*Ibi.*

Da

Da questa verità ne segue vn altra, & ci vien dimostrata da S. Dionigio Areopagita, il quale così dice: *Deus est omnia quę sunt, & nihil eorũ quę sunt: cui nomẽ nullũ conuenit, & oĩa nomina.* Da Dionigio prese il Nazianzeno, quando disse: *Tu omnia, tu nihil rerum. Quem te appellem, cum ineffabilis sis, & omninomius?* Dicono dunque questi due gran Teologi, che Dio sia ogni cosa, & che sia nulla: à cui conuiene ogni nome, & ogni nome disconuiene. La ragion è; perche mentre egli è vna semplice, & infinita bontà; per conseguenza quanto è di buono nelle creature, bisogna che sia anche in lui; ma perche non hà quel bene in quel modo limitato, come le creature; per questo nissun nome conuiene alla sua Diuina eccellenza, ancorche ci sforziamo con vari nomi di celebrarla. Diamone vn esempio per maggior chiarezza. Se si ritrouasse vn huomo, il quale non hauesse mai visto il *Sole*, & tu per farcelo apprendere, glie l'andassi descriuendo così: Sappi ch'il Sole è vn aurea moneta, vna fiaccola del Mondo, vna lampada inestinguibile del gran tempio celeste, & vn pretioso carbonchio del Cielo: In questa descrittione tu diresti il vero; imperoche il Sole hà la pretiosità della moneta, il lume della fiaccola, l'ardore della lampada, & la bellezza del carbonchio: ma in fatti il *Sole* non è carbonchio, nè lampada, nè fiaccola, nè moneta; ma vna sola sostanza equiualente à tutte quelle, & anche vantaggiosa. Di modo che il Sole hà la bontà di tutte quelle cose, & di nissuna: & à lui conuengono, & disconuengono tutti que' nomi. Così di quel sommo bene possiamo dire, che sia potenza, sapienza, misericordia, giustitia, sostanza, & vita: percioche gli conuengono tutte queste perfettioni: ma perche non sono in lui come noi ci immaginiamo, distinte, & limitate; però quei nomi non gli calzano bene. Aggiunge l'Angelico Dottore: che se ben per la somigliãza, che hãno le perfettioni create cõ quelle del Creatore, possiamo attribuire al sõmo bene i nomi loro, ma cõ vn certo eccesso; dicendo che egli sia vna sostanza sopra sostantiale, vna vita sopra uitale, vn intelletto sopra intellettuale, vna potenza sopra potente, vn immensità sopra immensa; acciò così sian meno disconeuenoli à quella altissima maestà: Tuttauolta per la dissimilitudine infinita fra Dio, & le creature, si può cõ molta maggior dignità di quell'ineffabile sostanza dirsi, che ella non habbia alcuna di quelle perfettioni, che nelle create cose veggiamo. *Secundum quod* (dice S. Tomaso) *creaturę deficiunt a repręsentatione Dei, nomina à nobis imposita remoueri possunt a Deo & opposita eorum prędicari. Vnde Dionysius dicit, quod Deus sic dicitur ratio quod potest dici irrationabilitas: & sic dicitur intellectus, quod potest dici non intelligibilitas; & sic dicitur Verbum, quod potest dici innominabilitas: non quidem propter hoc, quod hęc ei deficiant; sed quia non existit secundum modum alicuius rei existentis; quamuis sit omnibus causa existendi, transf-*

*De Diui. nom. c. 1.*

*In carm.*

*Lect. 1. in 1. c. de diu: nom*

*transfundẽs in omnia aliqualiter ſuam ſimilitudinem; vt ſic ex omnibus creatorum nominari poſſit.* Quaſi dir voleſſe: Stà così lontana l'infinita bontà del ſommo Creatore da quella delle creature; che con molta maggior verità diciamo di lui: Voi mio Dio ſiete non potente, non ſaggio, non bello, non giuſto; che dicendo voi ſiete giuſto, bello, ſaggio, & potẽte; peroche in queſto ſecondo modo par, che vogliamo accomunare le ſue perfettioni, & porle in dozina con quelle delle creature: ma nel primo modo veniamo ad inalzarlo, & ſolleuarlo ſopra tutta la maſſa creabile, & ſignifichiamo, che in lui ci ſia vn altro eſſere, & vna più ſublime bontà, che non poſſa à coſa alcuna paragonarſi. Quindi diſſe il grãde Areopagita; che gli huomini illuminati, *Lucem ipſam*, cioè Dio; *maximè proprijs laudibus afficiunt, omnium, quę ſunt detractione.* Allora ſi loda quel gran Signore con lode più proportionata, quando la ſproportione grandiſſima fra eſſo, & noi altri ſi celebra: & quando ogni perfettione ſe gli niega, ogni perfettione ſe gli concede. Et in fatti ò infinito mio bene, come dirò, che ſiete Potenza, ſe ſiete atto puro? Come vi loderò per grande, ſe non hauete quantità? Come vi ſtimerò immenſo, ſe'l mõdo più toſto in voi ſtà logato? Vi chiamarei luce: ma vi naſcondete nella voſtra inuiſibilità: vi nominarei tenebra; ma illuminate le tenebre noſtre: vi darei titolo di ſommo, ma non hauete infimo, mentre ogni comparatione traſcendete. Chi può chiamarui ſingolarità; mentre ſiete trino? Chi può nominarui moltitudine; mentre ſiete vno? Chi può celebrarui ſemplice, mentre ogni bene contenete? Chi può darui nome d'ogni bene, mentre in vna ſola, & ſemplice ſoſtanza il tutto compendiate? Siete ineffabile, & pur vi chiamate Dio: ſiete incomprenſibile, & pur i Beati v'afferrano: ſiete ineſtimabile, & pur vi contentate d'eſſer bilanciato à peſo d'amore. Non è voce, ch'eſprima la voſtra infinita bontà, nè nome che la ſignifichi, nè definitione che la ſpieghi, nè ſomiglianza che la rappreſenti, nè concetto che la dipinga, nè mente che la rintracci; percioche ſiete fine infinito, termine interminato, ſingolarità innumerabile, numeroſa vnità, miſura immenſa, & Verbo ineffabile: & come diſſe quel voſtro amico: *Ecce hęc ex parte dicta ſunt; & quis poterit tonitruum magnitudinis tuę intueri?*

*de diui. no. c. 1.*

*Iob. 26*

E ſe tu brami apprender queſta infinita maeſtà, non ſolo con ageuolezza; ma con qualche impreſſione maeſtoſa nel cuore; fa così. Prẽdi da vna parte tutti i pretioſi metalli delle miniere; da vn altra tutte le gemme della terra; da vn altra tutte le perle delle conchiglie; da vn altra tutti i coralli del mare: & facendone quattro montagne altiſſime, ponile incontro alla Ricchezza, conſiderata in aſtratto; & vedrai, che queſta è infinitamente più pretioſa di tutta quella quadripartita ragunanza. L'iſteſſo potrai vedere ſe porrai da parte tutti i gigli, tutto il latte, tutto l'auorio, & tutta la neue: &

da

da vn altra parte la Bianchezza in astratto: si come anche prendendo belli fiori, vaghe stelle, superbe gallerie, formose fabbriche, & dirimpetto la Bellezza. Il medesimo fà della potenza, sapienza, sãtità, felicità, & somiglianti perfettioni, considerandole solleuate, & libere da ogni particolarità; che sempre scorgerai infinita distanza tra quella bontà astratta, & quei beni cõcreti, & particolari. La ragion è perche la ricchezza, per esempio, nel suo esser solleuato abbraccia ogni pretiosità, non solo creata, ma etiandio creabile; mentre qual siuoglia cosa di stima, che Dio può creare, sotto la ricchezza vien contenuta; & il simile dico della bianchezza, bellezza, & dell'altre. Or attendi. Se ben la ricchezza è infinitamẽte più pretiosa, & buona, che non tutte le cose degne di stima, & valore: ad ogni modo questa sua bontà è finita, & limitata nella stessa infinità: imperoche se ben hà dell'infinito nell'essere di ricchezza; hà però molto del finito, anzi del niente, nell'esser dell'altre cose; mentre non è bellezza, nè bianchezza, nè sapienza, nè altra perfettione. Ma Dio non è così, dice S. Dionigio: *Magnus est Deus: sed sua magnitudine omnem transilit infinitatem.* Il Creatore ogni infinità di bene infinitamente trascende. Onde si come tu hai posta la ricchezza astratta sopra tutte le cose particolari pretiose, la bellezza sopra le belle, la potenza sopra le vigorose, la giustitia, la verità, & la santità sopra le sante, vere, & giuste: così hora, sopra tutte queste perfettioni astratte, costituisci vn astratto di tutti gli astratti, che è Dio; & vedrai com'egli sia vna semplicissima bontà, infinitamente infinita, la quale nella sua pura sostanza raccoglie tutte quelle infinità finite, in vna sola nõ finita infinità lambiccate. Questo volse dir S. Tomaso, quando disse: *Quę in seipsis sunt multa composita, in Deo sunt unum simpliciter, & incircumfinitè: quia cum singula nomina determinatè aliquid significent, distinctum ab alijs: venientia in diuinam prędicationẽ non significant illud finitè, sed infinitè.* Qual nome dunque manco improportionato potea darsi à questa quinta essenza di perfettioni, à questo distillato di bontà, à questa infinità lambiccata, che nominarla *Ipsum bonum*, l'istessa bontà? Però l'oracolo celeste intuona: *Sentite de Domino in bonitate*: non dice *in bonum*, ch'è concreto; ma, *in Bonitate*, che significa astrattione; acciocche tu habbi vn tal sentimento della diuina bontà, che astragga da tutta quella bontà, che possa ò cõ lingua dirsi, ò figurarsi col pensiero, come più diffusamente nel discorso 29. diremo.

*De diu. nom. c. 9*

*lec. 3. in c. 1. S. Dion. de diu. no.*

*Sap. 1.*

Se dunque vorrò lodarui ò mio gran Signore, & dirò, che siete bello, ricco, potente, & saggio; nulla dico; perche non son gionto all'infinita vostra grãdezza. Se dirò, che voi solo siete saggio, potẽte, ricco, & bello; nulla dico; perche infinitamente dalla vostra infinità son lontano. Se dirò, che siete infinita beltà, ricchezza, possanza, & sapienza; nulla dico; perche questi astratti, ancorche infinitamente

te degni; ad ogni modo, per la loro distintione, son pur finiti rispetto alla vostra semplice infinità. Se dirò, che siete vn sommo, solo, & non solitario, ma trino bene, ch'in vna semplice infinità, infinitamẽte infinita, ogni bontà racchiudete; pur nulla haurò detto; imperoche quanto più solleuo il cuore, & dilato la mente per formar della vostra grandezza vn altissimo concetto; alla fine quel concetto, come proportionato alla mia capacità, tanto differisce dalla vostra bontà, quant'io da voi: & per molto ch'io mi sforzi d'apprenderui, molto più dal cuore mi sfuggite, & sopra la mente infinitamente vi solleuate, come cantò quell'huomo, al vostro cuore conforme: *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus.* Dirò dunque, che
*Psal. 63* voi siete quella bontà, che siete, la quale perche non posso con voce esprimere, nè capir col cuore, nè col pensiero figurare; amando, &
*Psal. 64. ex hebr.* ammirando, con tacita lode, lodando tacerò; ricordandomi, che *Tibi silentium laus.*

Vedi adunque quãta gran luce ti viene da questo primo balcone. Sotto quanto gran peso di fatica sudano i mercanti viaggiando per mari, & monti; solo per arricchirsi? & pur non fù mai chi di loro giungesse à guadagnarsi la ricchezza. Che dico la ricchezza in astratto? nè anche la metà dell'oro, ò delle gemme della terra. Che gran martorio sostengono le dõne per miniarsi, & ingalantirsi? nè fù chi di loro arriuasse à farsi bella come il Sole, ò come la Luna, non che à posseder tutta la bellezza. Gli studiosi à quanti stenti si sottopongono per imparare? & nõ si trouò giamai chi tutto il sale d'vna sola sciẽza in zucca si riponesse. La trafila dell'amor lasciuo per quãti crepacuori fà passare i pazzi amanti, solo colla speranza di pescare in vn mare di lagrime, & di sudori, l'alghe secche d'vna caduca beltà? Che scialacquamento di tesori, qual macello di Popoli, quanto gran cumolo d'angoscie si vede ne' Prencipi del mondo, acciò colle vittorie de'regni nelle battaglie; da grandi diuengano maggiori? Mà chi mai peruenne à tutta la grãdezza? Or che nõ farebbono gli auari se potessero giungere à conquistar tutta la ricchezza possibile, le donne à tutta la bellezza, gli studiosi à tutta la sapienza; à tutto il diletto, à tutta la grandezza gli amanti, & i Principi della terra? A te si promette non la grandezza, ò'l diletto, ò la sapienza, ò la beltà, ò la ricchezza: nè anche tutte queste cose insieme: ma vna somma, piena, & infinita bontà, la quale è il valore d'ogni ricchezza, il fiore d'ogni beltà, la luce d'ogni sapienza, il sapore d'ogni diletto, la maestà d'ogni grãdezza, tutta l'essenza del bene, & dell'amabile, & non la brami? Ti si propone l'acquisto eterno d'vn Dio ineffabilmente incomprensibile, & incomprensibilmente ineffabile; senza hauer à guerreggiar cõ Prencipi, ò stenuarti come gli amanti, ò inseluatichirti in compagnia degli studiosi, ò martoriarti à similitudine delle donne, ò trafelarti co i mercanti. Et quando ben tutte

que-

queste fatiche insieme accoppiate fossero necessarie; poco sarebbe rispetto all'infinità d'un bene senza misura. Solo si richiede, che tu l'ami, & non l'offendi: & nondimeno per non voler bene ad vn sommo bene, ti contenti non solo d'vn sommo bene piangere la perdenza; ma d'vn sommo, & sempiterno male prouar le miserie. O estrema pazzia, ò incredibile malignità. Questo è chiaro segno, che non conosci che cosa sia Dio. Verrà tempo quando questa luce, che qui rifiuti, ti sarà conceduta abbondentemente; ma per carnefice di te stesso: Senti come. Certa cosa è, che la pena del danno è maggior di quella del senso; percioche quella affligge la suprema parte dell'anima; ma quest'altra tormenta l'inferiore. Di maniera che, sì come reca maggior diletto à i beati il veder Dio, che non tutti gli altri beni del Paradiso: così maggior cordoglio apporterà à i dannati l'hauer perduto Iddio; nel che consiste la pena del danno; che non l'acerbità del fuoco, da noi nominata pena di senso. Or questo à prima vista è difficile à capire: percioche se ritrouano huomini di così maluagi costumi, che se fossero certificati di non hauer mai à veder Dio; picciolo, ò nissun dolore sentirebbono: la doue se hauessero à sostener per vn credo il fuoco nella mano, sperimentarebbono l'agonia della morte. Come dunque i dannati, i quali più tosto odiano Dio, sentono maggior crucio per la sua perdita, che non dell'esser sepolti fra tante fiamme? La ragion è; perche il Giudice soprano gli sforzerà ad apprẽdere viuacemente l'infinità di quel sommo bene, c'han perduto: & alla grande apprensione corrisponderà vn amarezza d'animo, & vna tristezza di volontà tanto smisurata, che non si può coll'istesso infernal incendio paragonare. Così veggiamo, che l'auaro si contenterà sopportare acerbi dolori nel corpo, per esser libero dall'affanno, che sentirebbe nell'animo colla perdenza del danaio. Onde conforme alla quantità dell'oro, & dell'argento, corrisponde il dolore quando lo perde. Or qual crepacuore roderebbe le viscere d'vn auaro, se hauendo acquistato tutto l'oro della terra, gli cadesse nel fondo del mare? Quãto maggiore ne proueresbe se acquistata la ricchezza in astratto, tutt'insieme poi la perdesse? Chi perde dunque tutto Dio, tutto il pelago della bontà, con qual cruciamento sentirà macellarsi, mentre allora apprenderà con viuezza grande il valore del tesoro perduto, quando già è disperato di racquistarlo? Il Saluatore sotto tanta gran salma di tormenti, come agnellino mansueto non mai si lagnò: *Tanquam agnus coram tondente se obmutuit, & non aperuit os suum.* *Isai. 53.*
Ma quando cominciò à sentir l'abbandonamento dal Padre; con esso lui lagrimosamente si querelò: *Deus Deus meus vt quid dereliquisti me?* Nè questo fè con voce ordinaria; ma per mostrar l'estremo cordoglio, si lagnò con vn grido estremo: *Exclamauit voce magna*: Sopra il qual luogo dice Eutimio: *Neque enim nisi dolens,* *Matt. 27.*

*ita clamaſſet.* Qual è la cagione di tanta nouità ? I tormenti della ſtentata morte di Croce ſono ſimili alla pena del ſenſo, che patiſcono i dannati: ma l'eſſer abbandonato dal Padre, & rimaner ſenza quel conforto, & conſolatione debita à quell'humanità ſacrata, che tanto patiua; è vn ombra della pena del danno; colla quale l'anima rubella priuata della gioconda viſta del ſuo Creatore, reſta in quella morte viuente in ſempiterno derelitta. Si lagna dunque Chriſto con alta voce, quaſi diceſſe à noi: Figli ſe la mia humanità, la quale hà ſpalle di gigante per ſoſtener vna montagna di dolori di ſenſo con inuitta coſtanza; ſente poi con tanto cordoglio nõ la pena del danno, (percioche n'è incapace) ma appena vn ombra di quella: voi che ſiete tãto teneri di voi ſteſsi, che ſouẽte piãgete per vna pũtura di ſpine; come potrete ſoffrire l'eſſer priuati ẽternamẽte di quel Dio, di cui allora apprẽderete cõ altro lume l'infinito valore? O mio benigno Redẽtore, quella luce, & quella viuace apprenſione, ch'allora m'haurebbe à dare la voſtra Giuſtitia; me la cõceda hora la voſtra Miſericordia: percioche allora nõ potrò con quella adorarui, lodarui, & amarui, come hora farei: allora nõ ſeruirà per altro, che p mio carnefice; hora in voſtra gloria ridonderà. Quì viuendo l'anima nella luce eſteriore del Sole, ma nelle tenebre interiori di Dio; paſſerà poi alle tenebre eſteriori dell'oſcurità infernale, & alla luce interiore della cognitione viuace di quel Dio, c'hà perduto. E pur voi, Creator mio, nõ m'hauete creato per queſto: ma più toſto, accioche dalla doppia luce preſente del corpo, & dello ſpirito, venga à vagheggiar il voſtro immenſo lume tra gli ſplendori de' Santi; che queſto appunto è lo ſcopo d'hauermi creato diſſe il voſtro amato Agoſtino: *Creauit Deus hominem, vt ſummum bonum intelligeret; intelligendo amaret, amando poſſideret, poſſidẽdo frueretur.*

Affacciamoci al ſecondo balcone à prender più lume. *Deus eſt ipſum bonum, non alio bono bonum.* Queſto gran ſignore non hà riceuuto la ſua bontà da altra cauſa buona, come tu da tuo padre. *Deus eſt eſſentia ſine cauſa, quinimmò omnium eſſentiarum ſuper-*
*lib. de defi.* *ſubſtantialis cauſa*, diſſe S. Atanagio. Et è neceſſario che ſia così: imperoche ſe da altri haueſſe riceuuto la ſua Bontà; colui che gliela diede, da chi la riceuè? Dirai; da vn altro. E quell'altro? Biſogna dunque ò contro ogni lume di ragione teſſere vn infinita genealogia di Dei, ſenza che ſi troui il capo di queſta tela: ò ammettere vno, il quale per ſua natura habbia l'eſſere independente da altra cauſa: & queſti è Dio. Comunica il Padre al Verbo, & ambi donano la loro Diuinità allo Spirito ſanto: ma queſta comunicanza ſi fà dentro l'iſteſſo Creatore: percioche tutti tre ſono vn medeſimo Dio. Ma ſi come non poſſono conferir la loro natura ad altri fuori
*de di. nom. c. 2.* di ſe, & far vn altro Dio; così è impoſſibile, che da altro Dio venga loro conferita, Quindi S. Dionigio areopagita chiamò la Di-

uinita

uinità, *Superignotam, & Inegressibilem singularitatem*: Singolarità soprignota, & che non può fore vscire. Sopra il qual luogo l'Angelico dottore dice: *Primum principium secundum quod in se ipso est nulli communicatur: & sic quasi à se ipso non egreditur: & propter hoc, ipsam Diuinitatem per excellentiam vocat singularitatem; quia singulare est, quod est incommunicabile.* La diuina potenza, la sapienza, la giustitia, la misericordia, & alcun altre perfettioni diuine, in qualche modo possono comunicarsi alle creature; & diuenir potenti, sauie, giuste, & misericordiose. Così par, ch'escano fuori, & si lascino veder da noi; mentre dalla misericordia, giustitia, sapienza, & potenza creata sono, come per tante loro immagini, rappresentate. Ma l'hauer l'esser da se stesso, independente da altra causa, (ch'è proprio della Diuinità) nõ può in modo alcuno comunicarsi, altramẽte si costituirebbe vn altro Dio: laonde perche la Deità non può fuori del Creatore vscire: per questo, ancorche sia trina, se le può dar titolo di singolarità numerosa, & di numerosità singolare. Questa è la ragione, dice S. Atanagio, perche non volse quell'onnipotente Fattore crear più mondi, ancorche tanti ne possa produrre, quanti ne può volere: *Ne de multorum numero, multi etiam opifices extimarentur: sed ex vno opere, vnus auctor illius crederetur.* Dio si conosce per mezo delle cose create: onde se gli gentili per la porta d'vn solo mondo introdussero tanti Dei; quanti n'haurebbono cumulati se più mondi scouerto haueßero? Volse dunque il Creator eterno vn solo mondo produrre, acciò dall'vnità dell'effetto, l'vnità della causa si conoscesse: imperoche se due Imperadori insieme non possono ben gouernare vn regno, nè due Capitani ben ordinar vn esercito, nè due Maggiordomi ben prouedere vna famiglia, nè due Nocchieri ben guidar vna naue, nè due Musici ben toccar vna cetera; nè anche poteano più Dei toccar bene l'armoniosa cetera de' Cieli, nè guidar la naue degli elementi, nè proueder la famiglia de' mortali, nè ordinar l'esercito degli Angioli, nè gouernar il regno del mondo. Adunque, *Vnus est Creator altissimus, & Rex potens, & metuendus nimis, sedens super thronum, & dominans Deus.* Per questo egli si chiamò con assoluto nome di Principio: *Ego principium, qui & loquor vobis.* Il che considerando S. Bernardo, così altamente discorre: *Multa dicuntur principia, sed respectu posteriorum: alioquin si ad aliud pracedens aspicias, illud potius principium dabis. Quod verò aliud principium habuit, primum non fuit. Verum ergo principium nequaquam cepit, sed totum ab ipso cepit.* Non potrebbe Iddio dirsi assolutamente principio, se da altri riceuesse le sue grandezze. Ma perche hà queste due gran perfettioni, cioè, non hà l'esser da altri, & tutti l'hanno da lui; per questo egli è primo principio, senza principio, independente; & vltimo fine, senza fine, eterno.

Orat. con. Idola. Eccli. 1. Ioa. 8. lib. 5. de consider.

Dal non hauere il Creatore cauſa dell'eſſer ſuo, ſegue per conſeguenza, ch'egli ſia di bontà, & perfettione interminata, & infinita: & ecco la ragione. Dimmi perche il Cane non genera il figlio tanto perfetto quanto il Cauallo? ò pur il Cauallo quanto l'Huomo? ò l'Huomo nõ produce il figlio eguale alla natura dell'Angiolo? Dirai, perche il Cane non è tanto perfetto quanto il Cauallo; nè il Cauallo quãto l'Huomo, nè l'Huomo quanto l'Angiolo. Talche la perfettione limitata della cauſa, limita ancora quella dell'effetto; non potendo quella dare à queſto quel che non hà: laonde perche il Cane hà tanta bontà, & non più; per queſto ne dà tanta al ſuo figlio, & non più. Adũnque ſe ſi troua vno, il quale non proceda da altra cauſa; non haurà chi lo confini, & reſtringa à tanta perfettione, & non à maggiore. Queſti è Dio; il quale non hauendo riceuuto l'eſſere da altra cagione; per conſeguenza, non gli fù conſegnata à miſura l'eſſenza, non à peſo la bontà, non à numero gli attributi. Chi gli hà bilanciato la poſſanza? chi gli hà definito il tempo? chi gli hà circoſcritta la ſapienza? *Non* fù impoſta legge alla ſua miſericordia, non aſſegnato luogo all'immenſità, non prefiſſo decreto alla giuſtitia, non propoſto eſempio alla ſantità. *Deus*, dice il grande Areopagita, *non quodammodò eſt: Sed ſimpliciter, & incircumſcriptiuè: vniuerſo illo eſſe, quod eſt, in ſe comprehenſo, & occupato.* Nota queſt'vltima parolina: Dio non hà l'eſſere, & la bontà in vn limitato modo; ma ſenza circoſcrittione alcuna; percioche ab eterno hà preſo, & occupato tutta quella bontà, & perfettione, ch'era poſſibile: imperoche hauendo eſſentialmente natura independente da altro principio, non hauea cauſa ſuperiore, che glie lo vietaſſe. Di maniera che, hauendo ſteſe le mani, & ridotto tutto l'eſſere, la bõtà, & la perfettione in caſa ſua; (per cosi dire) non v'era rimaſta perfettione alcuna, nè bontà, nè eſſere per le creature, ſe da lui à quelle non deriuaua. Per queſto dice il Saluatore: *Nemo bonus, niſi ſolus Deus.* Per queſto egli ſteſſo à S. Caterina da Siena diſſe: Io ſolo ſon quegli, che ſono: ma tu ſei quella, che non ſei. Per queſto eſclama il profeta: *Aſpexi terram, & ecce vacua erat, & nihil:* Mancauano forſe alberi, animali, & huomini? Tutte queſte coſe v'erano, ma tutte ſon niente per ſua natura. *Omnes gentes quaſi non ſint, ſic ſunt coram eo:* Et ſe hanno qualch'eſſere, fù loro preſtato da quel gran Dio, il quale ab eterno hà preoccupata con giuſtiſſimo titolo di Diuinità tutta l'ampiezza dell'eſſere, & tutta la latitudine della bontà. Godo io di queſto, ſignor mio, & mi contento d'eſſer nulla, pur che voi ſiate ogni coſa: & ſe pur dell'eſſer, che dato hauete à me, & à tutte le voſtre creature, ſento compiacenza; me ne compiaccio ſolo, perche in tutto i raggi della voſtra infinita bontà, mirabilmente riſplendono.

*de diu. no. c. 5.*

*Luc. 18.*

*Ierem. 4.*

*Iſai. 40.*

Da queſto ſecondo balcone mira quanta luce à noi viene. Dimmi perche

perche tanto si stima l'esser signore assoluto d'vn castello, ò d'vn regno? La ragion è, perche quel signore non dipende da altro Re, & quest'essere independente, nè riconoscere superiore è gran dignità. Quanta maggior dignità dunque sarebbe l'assoluto dominio di tutte le quattro parti del mondo? Quanto maggiore, la monarchia del Cielo, & della terra? Quanto maggiore in somma il possesso d'infiniti mondi, se tanti ne fossero? Et per conseguenza: chi non si terrebbe d'esser sourechiamente honorato, essendo fatto paggio d'vn tal Monarca? Non vediamo figli di gran signori, esser paggi d'vn Re? *E* con tutto ciò, quel Monarca di mondi infiniti; benche non fosse à Re terreno soggetto; sarebbe necessariamente sottoposto à Dio, non solo in quanto al dominio, ma etiandio in quanto all'essere; percioche dipenderebbe da chi lo creò: di modo che non si potrebbe in rigore chiamar signore assoluto; ma dependente da quell'independente, assoluta, & altissima maestà. Dio solo adunque è veramente signor assoluto, che non ticonosce superiore; non solo in quanto al dominio dell'vniuerso; ma quel ch'è più; nell'esser sommo, infinito, & eterno bene; percioche l'hà per intrinseca sua natura, & non gli viene da fuori comunicato. Se dunque infinita è la dignità di quest'assoluto Imperadore, quant'honore, & riputatione seco rimenerà la seruitù d'vn tal padrone? *Attolle ceruicẽ tuam; seruitus Christi non onerat, sed honorat*, disse S. Ambrogio. Tant'immensa è la dignità di questo Monarca glorioso, che l'istesso giogo de' suoi precetti, col quale ci preme la superba ceruice, non è peso, ma honor grande: nè di seruitù merita il titolo, ma di mercede? *Inclinaui cor meum ad faciendas iustificationes tuas in eternum, propter retributionem.* Ma che dici ò Dauid? Se vuoi osseruare i diuini precetti eternamente, per hauer poi la rimuneratione; non vedi che non mai giungerai ad hauerla; mentre, se la tua seruitù sarà eterna, non haurà mai fine? chi mai bramò di seruir eternamente in guerra al suo Re, per riportarne poi qualche guiderdone? Ma Dauid bẽ conoscea, che seruire, & vbbidire ad vn Creatore sì eccelso, è honore, & gloria sì grande, che l'istessa seruitù è rimuneratione altissima, & mercede gloriosa: di maniera che dice il regal profeta: Io voglio eternamente seruire à voi mio gran Signore; imperoche, quantunque non mi prometteste il Paradiso; ad ogni modo, stimo che sia paga soprabbondãte, l'esser fatto degno vn verme della terra di seruire ad vna tanta Maestà. Nè questo ti paia gran cosa; mentre noi stessi ad amici cari, ò pur à signori di rispetto siamo soliti dire: comandatemi liberamente; perche mi sento honorato co i vostri comandamenti: nè posso haner gusto maggior, che seruirui. Or che direbbe l'huomo à Dio, se di lui apprendesse la maestà? Quel che disse il ceteristà. *In via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus diuitijs*: sopra le quali parole S. Girolamo dice. *Sicut*

*In Ps. 118*

*Psal. 118.*

*Ibid.*

*homo in agris, vineisque delectatur, ita iste in preceptis Dei incũdatur de conſcientia pura, quia contempto mundo, Deo ditatus eſt.* Quella ricreatione, che ſentono i ciechi mondani nelle ricchezze, negli honori, & ne' diletti fugaci; l'huomo illuminato ſperimenta nell'eſeguire i precetti del ſuo ſignore: percioche fatto ricco, & nobile colla ſeruitù d'vn Dio sì maeſtoſo; tien ſotto i piedi quanto il mondo può dare. *Sì* che dice Dauid; (& dee anche dire ogni anima) ſe voi Signor mio vorreſte per impoſſibile liberarmi dal giogo de' voſtri precetti, dandomi libera facoltà di poter ſenza peccato far tutto quel, che mi vien di capriccio: & in luogo de' voſtri comãdamẽti vorreſte darmi tutte le ricchezze del mondo: io più toſto mi ſceglierei di ſtar ſottopoſto alle voſtre leggi, incatenato dalla voſtra ſeruitù, che poſſeder tutte le douitie con libertà di far quel che voglio: percioche quando la voſtra maeſtà non mi comandaſſe coſa alcuna, io ſarei priuo d'ogni mia conſolatione, & gloria. *In via teſtimoniorum tuorum delectatus ſum, ſicut in omnibus diuitijs.*

Hora s'intenderà per qual cagione eſſendo comandato da Dio ad Abramo, che vccideſſe il ſuo vnigenito figlio, ſopra vn monte: egli di notte ſi poſe in viaggio per eſeguir il diuin precetto; ſenza farne motto alla ſua moglie Sarra. *Igitur Abraham de nocte conſurgens ſtrauit aſinum ſuum.* S. Chriſoſtomo riſponde: *Rem vllí communicare, & detegere audet: quia enim ſciebat magnitudinem precepti, ſolus ſecũ agonem illũ decertabat, & quaſi adamas manebat inuictus:* quaſi dir voleſſe: Conoſceua Abramo eſſer vn gran precetto, & difficile ad eſeguire, vccider l'vnico figlio: però non volſe alla moglie manifeſtarlo; per timore, che Sarra ſpinta da donneſca, & materna tenerezza, non l'haueſſe impedito. Poteua ella ben dire: In queſto figlio anche io ci hò la mia parte: però mentre non sò coſa alcuna del precetto à me fatto: io non voglio che mora. Per disbrigarſi dunque Abramo da queſto intoppo, s'alza di notte, & tacito corre ad vbbidire. Ma di gratia dimmi: Se queſto Gran patriarca foſſe ſtato impedito dalla moglie à non vccider il figlio; non era miglior partito per lui? Così pare: percioche haurebbe liberato Iſaac dalla morte, & ſe ſteſſo dal precetto; ſcuſandoſi con Dio; & dicendo: Signore io haurei fatto quanto m'hauete comandato; ma Sarra m'hà impedito, la quale non vuol conceder il ſuo figlio alla morte, ſe voi anche à lei non fate precetto. Così haurebbe fatto chi non sà quanto gran dignità, ricchezza, & contento ſia l'hauer occaſion d'vbbidire, & ſeruire à quell'altiſſimo Imperadore. Ma Abramo, che conoſceua la diuina grandezza, ſentiua tanto guſto, & così teneuaſi honorato in riceuere vn sì arduo comandamento dal Signore; che quantunque haueſſe potuto hauer occaſione d'eſſere diſobligato dal precetto; ad ogni modo gode tanto in quello, che và troncando gli impedimenti: ſtimando di far

Gen. 22.

molto

molto maggior guadagno perdendo il figlio, & acquistando titolo d'vbbidiente à Dio; che di goderſi l'vnigenito, tanto amato, ancor che ſenza diſubbidiēza. Tutto il contrario fanno i chriſtiani tepidi, i quali hanno à caro di trouar occaſione d'eſſer diſobligati da i comandamenti di quella maeſtà ſoprana, da loro poco appreſa, & conoſciuta. O mio gran ſignore mi ſoggetto prontamente alla voſtra altiſſima Deità: vò ſeruire, voglio vbbidirui eternamente. *Nerepellas me a mandatis tuis*: queſta ſia la mercè della mia ſeruitù, ancorche per i miei demeriti, il Paradiſo non foſſe per me creato. Anzi s'io poteſsi farmi beato col ſottrarre, non dico me ſteſſo; ma vn ſolo filo d'herba dal voſtro imperio; da hora cederei la beatitudine à chi la vuole, per non isminuir vn tantino quell'ampio voſtro dominio, di cui ſi diſſe: *Quoniam omnia ſeruiunt tibi.* *Pſal. 118.* *Pſal. 118.*

Al terzo baleone hora ti richiama Agoſtino ſanto: *Deus eſt bonum omnis boni.* Dall'hauer il Sommo bene eſſentialmente ab eterno, tutto il pelago del buono, & del bello, nella ſua ſoſtanza ineffabile congregato; ne ſegue, come ſopra s'è detto, che non vi ſia reſtato altro eſſere per le creature. Però ſe ne ſono ſtate vna eternità ſepolte negli abiſſi del loro niente, & così rimaſte ſarebbono in ſempiterno; ſe Diō, il quale è Bene d'ogni bene, non comunicaua ad eſſe la ſua bontà. Hauea il patriarca Gioſeppe ragunato tutto il frumento dell'Egitto ne' regij granai: & ſopragiunta la ſterilità, la quale col capeſtro della fame ſtrangolaua i popoli: tutti ricorſero à lui: laonde egli aperto il teſoro delle vittouaglie, diede à tutti ſufficiente prouiſta: *Aperuit Ioſeph vniuerſa horrea, & vendebat Aegyptijs: nam & illos oppreſſerat fames.* *Gen. 41.* Non v'è careſtia maggiore del niente, nella quale, priuo d'ogni eſſere, il mondo ſe ne giacea. Ma quell'infinito bene ne' granai della ſua immenſa Diuinità teneua in ſaluo tutta la prouiſta della bōtà, ch'ab eterno gli cōpeteua. Nō poteano le creature (come quelle che nō erano) cercarli da viuere: ma bē s'interpoſe p loro la Miſericordia, la quale offerēdo al Creatore il prezzo della gloria, & dell'honore, che riportar ne potea; à diffōder le ſue ricchezze lo riſoſpiſe. Allor egli cō chiaue d'onnipotēza, aprēdo i granai della ſua bōtà; ſenza perder nulla del ſuo, donò corteſe il frumēto della luce à i Cieli, della fecondità al mare, della vaghezza alla Terra, della vita à i viuenti, & dell'eſiſtenza à tutte le creature. *Ex ipſo, & per ipſum, & in ipſo ſunt omnia.* *Roma. 11.* Non è coſa di buono in creatura alcuna, la quale dal ſommo Bene non deriui in tre modi, cioè, da eſſo, per eſſo, & in eſſo. Da eſſo come da cauſa efficiente, dice S. Tomaſo: per eſſo, come per cauſa eſemplare, ò ideale: in eſſo, come in cauſa finale: percioche come altroue dice: *Vnumquodque dicitur bonum bonitate diuina, ſicut primo principio effectiuo, exemplari, & finali totius bonitatis.* Dalle quali parole attendi quanta luce di Dio alla noſtra mente riflette. *1. p. q. 39. ar. 8.* *1. par. q. 6. ar. 4.*

Se haueſſi vn belliſſimo figlio, il quale doueſſe andar in lontano paeſe: & tu per non reſtar priuo del guſto, che ſenti in mirar la ſua bellezza; te lo faceſſi dipingere in vna tela: Allora quella pittura, ſe di giuditio foſſe dotata, conoſcerebbe d'eſſer obligata à tre cagioni dell'eſſer ſuo: cioè alla mano del pittore, che fu cauſa efficiente del colorito: al volto del giouinetto, che fù cauſa eſemplare, dóde ſi preſe l'idea de'ſuoi lineamenti: & al guſto, che tu hai di vagheggiar tuo figlio; percioche quel guſto fù la cauſa finale, che ti ſpinſe à farlo dipingere. Ma ſe quel pittore foſſe belliſſimo, & per far conoſcere la ſua beltà da chi non può vederla per la lontananza; ritraheſſe la ſua medeſima faccia: allora quel ritratto haurebbe quei tre obligbi al ſolo pittore: imperoche la ſua mano, il volto, e'l deſio d'eſſer conoſciuto furono le tre cagioni efficiente, eſemplare, & finale della ſua formatione. Così apponto paſſa la coſa fra le creature, e'l Creatore. Stauaſi egli ab eterno felicemente contemplando le ſue bellezze: & di ſe ſolo ſatio, & contento, era à ſe medeſimo calamita, & polo. Quando ecco, che l'amore della ſua propria beltà, attribuito allo Spirito Santo, ſoſpinſe la mano della potenza, appropriata al Padre, à creare il mondo; affinche foſſe conoſciuta, & ſtimata tanta vaghezza. Allora riuolgendo queſto eccelſo pittore lo ſguardo alla ſua ſapienza, ch'al Verbo s'attribuiſce, vide in eſſa l'idea, l'eſempio, & originale di tutto quello, che far douea. Cominciò dunque à copiar le ſue perfettioni, & bontà nelle creature. Dall'originale dell'Eternità eſtraſſe la copia del tempo: dal prototipo dell'Immenſità cauò la pittura dello ſpatio: dell'eſempio dell'Onnipotenza traduſſe la figura del poter creato. La ſcienza angelica & humana, dalla Sapienza diuina fù copiata: la terrena miſericordia & giuſtitia, dall'increata Giuſtitia, & Miſericordia furono traſcritte: la verità & ſantità noſtra, quelle del Creatore hebbero per idea. Laonde ſe Dio non foſſe giuſto, miſericordioſo, & ſapiente non vi ſarebbe l'originale della noſtra ſapienza, miſericordia, & giuſtitia: & per conſeguenza nè anche la copia. L'iſteſſo dico di tutte l'altre perfettioni. Se Dio non foſſe immenſo; queſto ſpatio non vi ſarebbe: s'egli non foſſe eterno; il tempo non haurebbe l'eſſere: percioche ſon copie di quell'archetipo. In ſomma non è bene alcuno, il quale dallo Spirito ſanto, che ſpinſe il Padre; dal Padre, che ſteſe il braccio; & dal Verbo, che preſentò il modello, non deriui, & dipenda. Di maniera che, tutto quell'obligo triplicato, che la pittura haurebbe al ſuo dipintore, nel modo già detto; tu hai alla ſantiſſima Trinità: poſciache ſe non foſſe onnipotente, non haurebbe potuto darti l'eſſere: ſe nõ ſi mouea dal ſolo fine di manifeſtar la ſua bontà; tu non poteui ſpronarla, mentre non eri: ſe non haueſſe hauuto in ſe ſteſſa la ſtampa originaria del modo come haueа da crearti; chi potea darle conſiglio, & iſtruirla? *Quis conſiliarius*

*Roma. 11.*

TINS

*rius eius fuit?* Come dunque può baſtar l'animo ad vn anima di ribellarſi da vn Dio, dal quale hà tanta gran dipendenza?

Hora s'intenderà la cauſa d'vn fatto della ſcrittura. Mentre il popolo hebreo viaggiaua per lo deſerto; fù poſto in prigione, per comandamento di Mosè, il primo ſcelerato, ch'ardì di beſtemmiar l'ineffabil nome del gran Signore. Nè ſapendo egli qual caſtigo foſſe condegno à sì grande ſceleragine; ſi conſultò con Dio; da cui gli fù riſpoſto: *Educ blaſphemum extra caſtra, & lapidet eum populus vniuerſus.* Non baſtauano diece, cento, ò mill'huomini à lapidar vn ſolo? Perche dunque comanda, che ſia lapidato da tutto il popolo, il quale arriuaua al numero di ſeicentomila combattenti, ſenza i vecchi, le donne, i fanciulli, & gli altri egittij, che coll'hebrei si erano accompagnati? Teodoreto dice, che fù condegno il caſtigo; perche il beſtemmiatore, *Cum Deum occidere non poſſit, lingua ferit.* La Beſtemmia è vna ſpecie di ferita, la quale per ſua natura vien indrizzata à togliere Dio dal mondo: auengache, eſſendo egli Sommo bene; quando beſtemmiando ſe li ritoglie il bene, che hà, ò ſe li deſidera il male, che non hà; viene à diſtruggerſi (quant'è dalla parte del beſtemmiatore) tutta l'eſſenza, & natura diuina, la quale conſiſte in eſſer ogni bontà. Per conſeguenza, chi toglie l'eſſere à Dio, diſtrugge ancora tutte le creature, le quali, come habbiam detto, hanno tanta gran dipendenza da lui. Or mentre tutte le creature vengono à patir sì gran danno per la beſtemmia d'vn ſolo; con ragione queſt'vno ſolo dourebbe da tutte le creature eſſer lapidato: ma perche queſto non può commodamente farſi; almeno, dice il Signore, non ſia alcun di voi, che gli ſiete compagni in queſto deſerto, il quale non gli tiri la pietra ſua. Così vendicherete quella ferita, la quale diſtruggendo me, che ſon cagione, eſempio, & fine dell'eſſer voſtro, vien anche ad eſſer eſterminio dell'vniuerſo: però, *lapidet eum populus vniuerſus.* *Leuit. 24.* *Queſt. in Leuit.*

Attendi hora alla luce, che per queſto terzo balcone ti vien dal Cielo. Dall'eſſer la diuina bontà non ſolo cagione efficiente, & finale; ma anche eſemplare d'ogni altra bontà, ſiegue, che ſe Dio hauendo creato queſto mondo, dopo vn hora n'haueſſe creato vn altro, tanto più bello, & maggior di queſto, quanto queſto è maggior d'vn granello d'arena: Indi ad vn altr'hora haueſſe prodotto il terzo mondo, altrettanto più bello, & maggior del ſecondo, quanto il ſecondo auanza il primo: così dopo vn altr'hora il quarto, & dopo vn altra il quinto colla ſteſſa proportione, infino al giorno d'hoggi. In queſto caſo, ogni anno haurebbe creato ottomila ſettecento ſeſſanta ſei mondi: 8766. percioche altrettante ſon l'hore dell'anno. Laonde eſſendo ſcorſi cinquemila cinquecento ottantott'anni, (ſecondo la vera cronologia de' moderni eſpoſitori della ſacra ſcrittura) da che il Creatore produſſe à luce queſto mondo viſibile, infino

al pre-

al presente giorno 25. di Marzo 1638; nel qual giorno fabbricò Dio questa gran machina, come dice il Concilio Palestino: Siegue per conseguenza, ch'egli haurebbe, fin ad hoggi, creato quarantotto milioni, nouecento ottantaquattro mila, quattro cento, & otto mondi. 48,984,408. percioche altrettant'hore son già passate in 5588 anni. Vengano hora tutti i poeti, & astrologi del mondo, à descriuere, & misurare la beltà, & la grandezza di quell'vltimo mondo, ch'in quest'vltim'hora si crearebbe. Che dico di quell'vltimo? Ogni vasto ingegno si sperderebbe nella vastità di quel secõdo mondo, se fosse (come habbiamo supposto) tanto maggior di questo nostro visibile, quanto questo eccede vn granello d'arena: conciosia che se quel granello potesse esser si grosso, che occupasse vn miglio di luogo; pur questa machina mondiale farebbe duemila milioni di volte maggior di quel granello: percioche il circolo maggiore di questo globo, che chiamiamo cielo empireo, contiene in tondo almeno due milioni di miglia: essendo egli per doppio maggior del ciclo stellato, il quale, mille & diciassette milioni di miglia hà di rotondità, come si disse nel discorso precedente. Di maniera che, volendo il Creatore produrre vn altro mondo, tanto maggior di questo, che veggiamo; quãto questo è maggior di quel mostruoso granello d'arena: bisognerebbe che gli desse vastità tale, che potesse duemila milioni di volte in grandezza superarlo. In qual ingegno può capir questa smisuratezza? Il terzo mondo poi, dourebbe esser duemila milioni di volte maggior del secondo: il quarto duemila milioni di volte maggior del terzo: il quinto altrettanto maggior del quarto; parimente il sesto del quinto, & così da mano in mano. Or dopò che Dio con questa proportione ne hauesse prodotti infino ad hoggi 48, 984, 408. come habbiamo detto: quell'vltimo verrebbe ad hauer vastità, bellezza, & perfettione tale, che la nostra fiacca immaginatione ò la stima infinita, ò impossibile. Ma l'intelletto la riconforta, & l'assicura, che non solo quest'è possibile all'onnipotente Fattore; ma che questa smisurata beltà, & perfettione è infinitamente minore della perfettione, & beltà di quel diuino esempio, & originale, donde fù copiata: percioche questo sì bello, smisurato, & strauagante mondo, da noi descritto; non sarebbe eterno come Dio, nè immenso come Dio, nè onnipotente, immutabile, & independente come Dio; ma più tosto con vn soffio potrebbe quell'onnipotente Monarca subito annichilarlo.

Anzi se dopo d'hauer prodotti tanti milioni di mondi; Iddio seguitasse da hoggi auanti per tutta l'eternità à creare in qualsiuoglia hora vn altro mondo, colla stessa proportione in bontà, & grandezza: per molti, & molti che n'estraheste alla luce; sempre l'vltimo che si considera, resta sotto l'Infinità di quel Sommo bene infinitamente inferiore: & la ragione l'assegna il grande Areopagita con

ca con vna sola parolina, tanto oscura nella profondità, quanto profonda nell'oscurità. *Deus*, dice egli, *secundũ Incircumfinitã virtutẽ suam omnia producit*. Non chiama la diuina possanza infinita; ma incircõfinita. Per intelligenza del che, hassi à supporre quel, che s'è detto; cioè, che la diuina Bontà è causa esemplare di tutta la bontà creata. Si che, quando Dio produce alcuna creatura, altro non fà, se non copiare qualche perfettione di quel suo infinito, & ineffabile originale. Or quando l'Onnipotenza si pone à delineare vn mondo, par, che non miri in mezo al modello della sua Diuinità; (à nostro modo di spiegare) ma che vada circolando intorno; percioche essendo infinita la Bontà di quel modello, non può darla tutta al mondo, che vuol formare; altramente quel mondo sarebbe Dio. Dice dunque S. Dionisio, che la sua potenza è incircõfinita; peroche solamente può andar *circumcirca* la sua Infinità; senza toccar il centro; abbozzando imperfettamente nelle sue fatture quell' esempio senza esempio della sua altissima, & incomprensibile essenza. Doni dũque il Creatore ad vna creatura qualsiuoglia grandezza bontà, perfettione, & bellezza; che per esorbitante, & inesplicabile che sia, sempre sarà infinitamente lontana dall'increata bontà: & per conseguenza, sempre potrà crearne altre migliori, & migliori senza termine; mentre la copia non può mai giungere ad hauer tutta la perfettione di quell'archetipo soprinfinito. O possanza, ò grãdezza, ò maestà, come non sei temuta da tutte le genti, lodata da tutte le lingue, amata da tutti i cuori? Almeno nõ fossi offesa. Almeno dopo l'offesa, Dio mio, calcolassero gli huomini, dalla vostra Bõtà la malitia della colpa; acciò ch'il peccato restasse disfatto, & voi sodisfatto. Ma chi nõ sà calcolar del suo errore l'enormità, senta l'Angelico dottore: *Peccatum habet quandam infinitatem, ex infinitate diuinæ maiestatis: tanto enim offensa est grauior, quanto maior est ille, in quem delinquitur.* L'ingiuria tant'è più graue, quanto la persona offesa è più degna: dunque il peccato haurà vn infinita malignità, & grauità obiettiua; mentre offende quella dignità, & Bontà di Dio, la quale come habbiamo visto, è infinitamente sourinfinita. Dalla qual verità se ne caua vn altra, & è, che se di tutti i dolori sostenuti dai martiri; & di tutte l'afflittioni sopportate da gli huomini per varie cagioni, tu volontariamente ti caricassi le spalle: Anzi sentissi tutto quel crepacuore de' Demoni, & de' dannati, solo per hauer offeso Dio con vn peccato mortale: questa mõtagna di pene, & di contritione cordiale, non solo non sarebbe traboccante, nè equipalente (considerata la sua natura) per sodisfar ad egualità alla grauezza dell'offesa: ma sarebbe infinitamente scarsa di peso, se nella bilancia della giustitia fosse librata. La ragion è; perche la sodisfattione prende il suo valore, & stima dalla dignità di colui, che l'offerisce: ma l'offesa piglia la grauità dal merito del

*De Diui. nom. c. 6.*

*3. par. q. 1. ar. 2.*

perso-

perſonaggio offeſo: laonde ſe vn contadino con vna ſola guanciata ingiuriaſſe vn Re; non baſterebbono mille guanciate à caſtigarlo ſufficientemente: percioche la viltà contadineſca auuiliſce la grandezza della ſodisfattione offerta; & la dignità reale aggraua, & eſaggera la picciolezza della riceuuta ingiuria. Per contrario poiſe vn Re donaſſe vna guanciata ad vn contadino; ſarebbe ſodisfattione traboccante il riceuerne egli dal contadino vn altra ſola: percioche è picciola ingiuria, che vn contadino ſia maltrattato da vn Re: ma è gran ſodisfattione, che vn Re s'humilij ad vn contadino. Or mentre vn verme dalla terra peccando offende, & aggraua vna maeſtà immenſa, vna bontà infinita, vna dignità ſmiſurata; qual ricompenſa potrà mai offerirle, che ſia ſufficiente ad appianare la ſuprema altezza della dignità diuina coll'infima baſſezza dell'humana viltà?

Hora intenderai la difficoltà di quella parabola del Saluatore. Era debitore vn ſeruo al ſuo Re di diecemila talenti: & perche non hauea da poter pagare, ſi diede ordine, che foſſe venduto colla moglie, figli, & quanto hauea, acciò pagaſſe: *Cum autem non haberet vnde redderet, iuſſit illum dominus eius venundari, & vxorem eius, & filios, & omnia quę habebat, & reddi.* Se dice, che non hauea da poter pagare; perche comanda che paghi? E ſe queſta parabola ſignifica il debito del peccatore à Dio, forſe vuol egli, che'l peccator ſodisfaccia; mentre non hà da poter ſodisfare? Come dunque dice: *cum non haberet vnde redderet, iuſſit reddi?* S. Agoſtino quaſi che riſpondendo à queſta difficoltà, dice: *Pretium venditi eſt ſupplicium damnati.* La moneta da pagar il debito del peccato, è il caſtigo. Il peccator non hà da poter appieno ſodisfare à queſto debito; perche eſſendo infinito, come s'è detto; ci biſognarebbe vn ſupplicio infinitamente intéſo, & acerbo; il quale è impoſſibile; percioche niuna coſa creata può eſſer infinita, come proua S. Tomaſo. Vendaſi dunque, dice Dio, l'anima del peccatore all'Inferno, e'l corpo alle fiamme, non per tanto tempo, quanto durò la colpa; ma in ſempiterno; acciò quel, che non mi ſi può pagare con intensione, & acerbità infinita; almeno con infinita duratione, me lo ricompenſi l'eternità: così chi non può quanto deue, pagherà quanto può. O terror d'ogni petto, & fulmine d'ogni cuore: vn ſolo peccato mortale, poſto da vna parte, aggraua tanto la bilancia, che quantunque dall'altra ſi metta vn mare di fuoco infernale, & s'aggraui col peſo dell'inſopportabile eternità: ad ogni modo la maluagità di quella colpa, al rigor di queſta pena, ſmoderatamente trabocca.

*Matt. 18.*

*lib. 1. q. euã gel. c. 25.*

*1. 2. q. 7.*

Ma mi dirai: Come dunque per vn atto di vera contritione ſi rimette la colpa, ſe non è paga al debito equiualente? Riſponde S. Tomaſo: *Quia omnis puri hominis ſatisfactio efficaciam habet a ſatisfactione Chriſti.* Ringratia quel figlio di Dio, il quale incarnandoſi,

*3. par. q. 1. ar. 2.*

nandosi, & sottoponendosi alla pena debita à te; nel banco della penosa croce depositò l'intero prezzo, per saldo de' tuoi conti coll'eterno Padre. E come che questo prezzo era sborsato da vn personaggio diuino, infinitamente degno; era per conseguenza d'infinito valore, & stima. Questa appunto fù la necessità dell'incarnatione, senza la quale, la diuina Giustitia non mai haurebbe riceuuto vn esatto pagamento dagli huomini. Però soggiunse l'angelico dottore: *Vnde oportuit ad condignam satisfactionem, vt actus satisfacientis haberet efficaciam infinitam, vtputè Dei hominis existens.* Laonde, perche i fedeli colla fede son membri di Christo, loro capo: di essi, & del Saluatore vn solo corpo mistico se ne forma: però della sodisfattione finita de i membri, & di quella infinita del capo, vn intero, infinito, & sourabbondante pagamento se ne compone. *Quia ex Christo capite,* (dice il dottissimo Gaierano) *& nobis membris constituitur vna persona mystica; ideò satisfactio mea, coniuncta satisfactioni Christi, fit equalis simpliciter, vt est satisfactio mysticæ personæ: imò, & quandoque superexcedit; iuxta illud: Adimpleo ea, quæ desunt passionum Christi in carne mea pro corpore eius, quod est Ecclesia.* Ibi. Coloss. 1. Or quando mai, anima mia, potrai à sufficienza lodare, & amare questo Sommo bene, il quale per liberarti dal Sommo male dell'Inferno, & esaltarti al Sommo bene della beatitudine, hà voluto sostener vn Sommo male di croce ignominiosa; benche tu non gli habbi voluto Sommo bene, amandolo come douei, anzi l'habbi stratiato col Sommo male del peccato? Son sei motiui questi, che basterebbono à calcinare cuori di diamante, se nella fornace della matura consideratione si rratteneßero. O mio Sommo, & infinito bene, dall'alta Torre di questa luce, che ti sei compiaciuto darmi; solleua il cuor mio à luce maggiore della tua bontà, & della mia maluagità; peroche senza questa luce amarti non posso, & humiliarmi non sò: nè senza humiltà potrò sollevarmi à vederti; nè senz'amore à possederti in eterno?

# Gli Ornamenti Diuini.

## DISCORSO TERZO

### Sopra la Stanza Quarta.

*Naſce dal Padre eterno il Figlio, e d'ambi*
*Trahe l'origin ſublime il ſanto Amore;*
*E ſon princìpi, e non cagioni entrambi;*
*Ma ſon prima cagion di quanto è fore.*
*L'vn è de l'altro inſiem locato, e loco;*
*Tre amati amanti d'vn iſteſſo foco.*

ANcorche le Tre Diuine Perſone ſieno vna ſola prima cauſa del tutto, operando per vna ſteſſa onnipotenza; con tutto ciò, vna perſona diuina non può dirſi cagion dell'altra; ma principio ſolamente. La ragion è; perche l'eſſer cagione inferiſce anteriorità, ò di tempo, (il che non può eſſere nelle Perſone diuine; mentre ſono tutte tre eterne) ò almeno di natura, cioè, che l'effetto dipenda dalla ſua cauſa, & habbia di lei biſogno; & queſto nè anco può eſſere; peroche, come inſegna l'Angelico Dottore, queſta dipendenza dell'effetto dalla cauſa, ſempre và accompagnata cõ qualche inegualità di perfettione, ò di virtù fra loro; & però ſeco rimena vna indigenza, vn biſogno, vna pouertà nell'effetto; & conſeguentemente inegualità; il che è lontaniſſimo dalle Diuine perſone, le quali hanno vna ſteſſa eſſenza. Ma l'eſſer Principio inferiſce ſolamente produttione, ſenza dipendenza; per queſto vna perſona può dirſi principio dell'altra, come il Padre del Figlio, & ambi dello Spirito ſanto; poiche realmente vna procede dall'altra; ma non poſſono chiamarſi cauſa, & cauſato, giache ſono egualmente perfette.

*Prima par. q. 33. ar. 1.*

Quì apri gli occhi à conſiderar quanta ſia la diuina grandezza. Se'l Figlio di Dio riceuendo l'eſſere dall'eterno Padre (& l'iſteſſo è dello Spirito ſanto) non dipende, nè hà biſogno di quello; ne ſegue per conſeguenza, che eſſendo tutti tre vno ſteſſo Dio; Dio non hà biſogno di Dio. (ſe m'è lecito così parlare in queſto punto delicato.

cato.) Or quanto per questo ci si dimostri la diuina perfettione, si può argomentare dalle parole del Salmista, il quale dice: *Dixi Domino Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges.* In questo conosco, dice il Re Dauid, che tu sei vn Dio grande; perche non hai bisogno di noi. Et in fatti se l'onnipotente braccio fulminasse tutti gli Angioli, & gli huomini beati (per impossibile) all' Inferno: ò vero distruggesse, & annullasse tutta questa gran machina del mondo, dalla quale riceue tanta gloria, & magnificenza; perderebbe molto meno di quel, che perde il vastissimo Oceano quãdo à lui si ritoglie vna stilla d'acqua; essendo certo, che tante gocciole si potrebbono toglier all'Oceano, finche si consumasse: Ma se Dio creasse infiniti mondi, & poi li distruggesse, resterebbe egli sempre l'istesso; percioche è tanto infinito, che non hà bisogno di cosa alcuna. Però disse S. Atanagio: *Deus incorporeus est: ne tantillum quidem vllius indigens.* Ma se questo tanto rischiara la sua grandezza; molto maggiormente si ci scuopre cõ quello, che habbiamo detto; cioè, che qualsiuoglia persona diuina è tanto perfetta, essendo Dio; che non hà bisogno dell'altre due, nè dice dipendenza da quelle. Tutto questo non per altro, se non perche l'esser Dio apporta tanta pienezza di perfettione, che nulla rilieua esser Dio da se, come il Padre: ò esser Dio dal Padre, come il Figlio: ò d'ambi, come lo Spirito santo. Adunque nella glorioßissima Trinità non possono hauer luogo le parole di Christo: *Beatius est magis dare, quam accipere:* essendo vgualmente beate, & perfette le tre persone, ancorche altre diano l'esser, producendo, & altre lo riceuano.

*Psal. 15.*

*Orat. cõtr. Idol.*

*Act. 20.*

Dimmi hora di gratia, doue anderebbono le grandezze degli Imperadori, se morissero tutti i popoli à loro soggetti? Serriuo l'orecchie tutti gli huomini del mondo, che giouerebbe l'eloquenza à gli oratori? Chiudansi i lumi del giorno & della notte, & vedi quanto otiosa sarebbe la bellezza? Non si ritroui chi voglia vendere, & poi dimmi à che seruono i tesori? La causa di questo è la pouertà dell'essere di qualsiuoglia creatura; la quale non può bastare à se sola: percioche è limitata; & però hà bisogno di mille cose altrui, per auualersi del proprio. Penetra dunque la grandezza, & la perfettione di questo Signore, il cui dominio & signoria non hà bisogno di popoli; perche dal niente può quando vuole cauar ciò, che vuole: Non hà necessità, che si scuopra la sua sapienza; poiche à lui basta il conoscer se stesso: Poco gl'importa, che nissuno ammiri la sua bellezza; peroche se la godono il Padre, il Verbo, & lo Spirito santo: Et essendo ricco di se medesimo, non hà, che comprare: nè meno hà che vendere; poiche il prezzo de' suoi doni parimente è suo; & come disse Agostino: *Quis habet quidquam non tuum Domine?* Gran Dio dunque deu'esser colui, il quale hà queste tre mirabili, & soprane conditioni, cioè: Non hà bisogno di alcuno:

*lib. 1. cõf. cap. 4.*

tutti

tutti han biſogno di lui; & egli ſolo baſta per ſe, & per tutti, come à lungo diremo nel diſcorſo degli ſpecchi. Ma per meglio capir come Iddio non habbia biſogno delle creature, ſeruiamoci di quella dottiſſima ſentenza di Tertulliano: *Deus noſter vnus eſt, qui totam molem iſtam, cum omni elementorum inſtrumento, corporum, & ſpirituum, verbo quo iuſſit, ratione qua diſpoſuit, virtute qua potuit, de nihilo expreſſit in ornamentum maieſtatis ſuæ.* Dice dunque queſto eloquentiſſimo Dottore, che Dio creò dal nulla tutta queſta machina del mondo, per ornamento della ſua maeſtà. Queſte vltime parole par, che dimoſtrino il contrario di quanto habbiam detto: peroche almeno le creature ſeruiranno per ornamento del Creatore: & Dio haurà biſogno di loro, almeno per adornarſene. Ma vediamo prima quanto vago ornamento facciano queſte coſe create al Re della gloria; & poi conoſceremo ſe habbia di loro biſogno, & ſe riceua da quelle qualche vtilità. Si gloria queſto gran Signore, ch'il Cielo adorni la ſua real perſona con ſeruirli per trono, & la terra in farli vfficio di ſcabbello: *Cœlum ſedes mea eſt, terra autem ſcabellum pedum meorũ.* Queſto Mondo dunque è il Palagio di quel glorioſo Monarca, al quale deputò quattro Camerieri, accioche haueſſero penſiero d'adornare il ſuo terreno ſcabbello.

*In Apolog. c. 17.*

Il primo Cameriere è la Primauera, la quale nel tempo aſſegnatole dal ſuo Signore, ſtende ſopra il detto ſcabbello vn ſi pompoſo, & ricco tappeto, che ben ſembra lauorato nella lauoreria del Paradiſo. Miralo come di ſeta herboſa, & di fiorita porpora vagamente teſſuto, offeriſce à gli occhi de' riguardanti campagne colorite cõ prati, valli adorne di gigli, ſiepi coronate di roſe, tronchi ricchi di bottoni, rami ſtelleggiati di fiori, & colli dipinti cõ variati colori. Non mancò potenza al magnifico Re Salomone di nutrire nelle ſue regie ſtalle con ſuperba pompa cinquantadue mila caualli, & tener mille, & quattrocento carrozze. Hebbe ſapienza, giuditio, & prudenza, da far eſclamare i più gran ſaggi della terra: *Maior eſt ſapientia tua, quam rumor, quem audiui*; peroche dal Cielo gli fù conceduta vna ſapienza, *ſicut arenam, quæ eſt in littore maris.* Fù così carico di teſori, che potè foderare vn ſuperbo tẽpio tutto di piaſtre d'oro: potè fabbricarſi vn trono ſpalleggiato da quattordici Leoni d'oro maſſiccio: potè fornire l'armario reale con ducento lancie, & trecento ſcudi, ò targhe dell'iſteſſo metallo, & il ſimile fè di tutta l'innumerabile moltitudine di vaſi, che alla ſua menſa ſeruiuano. In ſomma potè ridurre la Città di Gieruſalemme à ſegno tale, che à ſuoi tempi: *Argentum in diebus illius pro nihilo reputabatur.* Ma gli mancò ricchezza, ſapere, & potenza di veſtirſi dell'habito d'vn candido giglio, ò coprirſi di quella porpora, della quale il Creatore haue arricchita la roſa, come vagamente lo diſſe il Saluatore: *Conſiderate lilia agri: Dico autem vobis, quoniam*

*3. Reg. 4. & 10.*

*2. Paral. 9*

*Matt. 6.*

nec

*nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut unum ex istis* Poiche tutta la potenza, sapienza, & ricchezza del mondo insieme vnita, non potrebbe formare vn picciolo fioretto di quelli, che la Primauera dipinge nel suo fiorito tappeto per ornamento della terra, acciò sia de'piedi del sommo Dio scabbello maestoso. Ma acciochè tu non creda, ch'egli habbia necessità di quest'ornamento; per tanto ordina al secondo Cameriere, l'Estate dico, che leuato il primo tappeto lo getti via, & lo distrugga; non come i grandi del mondo, i quali fan conseruare i paramenti d'arazzi, che dalle camere sospendono, per potersene seruire vn altra volta, quando il freddo ritorna.

Il secondo Cameriere dunque stende il secondo tappeto: & in quello tu scorgi vn ricchissimo apparato di spighe d'oro, le quali biondeggiano per li campi, raccogliono l'aure ondeggiãdo, promettono abbondanza, & colme di douitie richiamano la falce del metitore per isbandir da noi la falce della morte confederata con la fame. E se dritto mirar vogliamo, non potremo non istupire dell' artificio di quel gran Signore, che nelle biade si scorge. S'inalza dalle radici del frumento (per esempio) vn tenero gambo; & crescendo pian piano prende forma di più delicate colónette l'vna sopra l'altra: di modo che il capitello dell'inferiore serue per base alla superiore: indi adornando i suoi lati con verdi, & lunghe bende, le riuolge pendenti, & le dispiega all'aure, che passeggiano. Raccoglie poi nella sommità i suoi cari figli con ordine mirabile, quasi anteponendo i primogeniti à i secondi; & si veggono quei granelli separatamente prouisti dalla diuina prouidenza di casa, di veste, & d'armatura; peroche ciascun di loro hà la sua propria spoglia, della quale fà vn donatiuo al vento, quando è triturato nell' aia. Haue ancor la sua propria arista, quasi spada per difendersi dagli vccelli; & nella sua priuata cameretta, sequestrato dagli altri fratelli, attende à se stesso: di modo che tutta quella pannocchietta sembra vn palazzo con appartamenti superiori, & inferiori, fabbricato per comodità degli habitanti, & fondato sopra tante colonne quante ne son compartite nel verde gambo. Finalmente matura, & graue piega il collo, & china la testa, quasi ringratiando il suo Creatore, che così vaga formolla. E quel, che mi reca alta marauiglia si è, che tutti ammiriamo il miracolo nell'antica legge occorso, quando l'eccelso Fattore prouidde gli Hebrei di vestito nel deserto, in modo marauiglioso: poiche vscendo molti fanciulli dalla seruitù dell'Egitto, insieme co i loro padri, & con tutto il popolo di Dio: & caminando quarant'anni per lo deserto dell'Arabia; non poteuano prouedersi di veste: per lo che volse il Signore prouederli dalla guardaroba della sua Diuina onnipotenza, & fare, che i panni crescessero adosso, crescendo la persona del fanciullo: & lo stesso

auuenne delle ſcarpe: *Adduxi vos per deſertum quadraginta annis: Non ſunt attrita veſtimenta veſtra, nec calceamenta pedum veſtrorum vetuſtate conſumpta ſunt:* Gran miracolo, è vero: mà n'habbiamo innanzi à gli occhi vn ſimile per noſtra vtilità, & non lodiamo queſto grande Dio, che tanto può, sà, & vuol far per noi ingratiſſimi, & empi. Vedi nella ſpigha come quei granelli creſcono, & al creſcer loro s'ingrandiſcono le ſtanze, dou'habitano, le ſpoglie, l'ariſte, & le colonnette, con tanta proportione, che non ſi confonde l'ordine bello, & niſſuno ſi parte dal poſto ſuo. Ma perche ſi vegga, ch'il ſupremo Imperadore non hà biſogno di queſto tappeto per ornamento del ſuo ſcabbello; per queſto ordina, che ſi leui, & ſe ne faccia vn dono all'huomo ingrato; accioche prendendone per ſe quello, che al ſuo vitto ſi richiede; l'altro, cioè la paglia, e'l fieno, ſerua per ſoſtegno de'ſuoi ſeruidoti, che ſono gli animali.

*Deuter. 29*
*Abulen. ibi*

Entra per terzo Cameriere l'Autunno, & con più ſuperba pompa ſpande il ſuo ricamato tappeto, nel quale ſi ſcorgono dipinte le glorie del Creatore. In quello vedrai lauorati innumerabili padiglioni di fronde, per dentro a'quali meze aſcoſe, & meze manifeſte s'affacciano le mature frutta. Queſte prendendo varie forme, & colori, ò ſembrano tanti bottoni d'ambra bionda, come gli acini dell' vua: ò emulano i purpurei coralli, come le Corniole: ò paiono ricchi boſſoletti pieni di rubini, come i pomi Granati: ò ingannano la viſta, imitando i campanelli d'oro, come le Pere. Non ſembra vna mammella il Fico; mentre ſparge latte dal caparello, & miele dalla bocca? Non fà inuidia il colorito Peſco alle guancie del volto humano? Non ſon grauide di balſamo l'Vlme, di zucchero i Meloni, & di manna le Poma? Non direſti, che la Neſpola, per moſtrarſi regina del ſapor lazzo, & aſtringente, s'incoroni la nocchieroſa teſta, & la rabbuffata chioma? Non riconoſci vna immagine dell'humana ſuperbia nel Pino; mentre ſalito sù i monti, & ergendo ſopra tutte le piante la fronte orgoglioſa, ſi moſtra quaſi vanaglorioſo oſtentatore d'vn picciolo pinocchio? Ma potranno giamai tutti gli Orefici del mondo fondere nella loro fucina vn pomo d'oro ſimile all'Arancio? E per poter aprir gli occhi à veder le grandezze del noſtro Dio, le quali habbiam pur innanzi; ma ci rincreſce applicarui'l penſiero; fingi, che nel mondo non vi ſian piante, nè alberi: & che comparisca vn huomo incognito con vn ſeme d'arancio nelle mani; ma tu non ſappia, che coſa ſia quel picciolo granello, & colui fauelli teco in queſto modo: Sappi che io hò inuentato vn ſecreto, col quale da queſta picciola coſuccia, che vedi nelle mie mani, caueto vna colonna di bronzo: da queſta farò vſcire vn migliaio di ſmetaldi: da queſta farò gocciolar cento libre d'acqua odorifera: da queſta tirerò fuori cinquecento pomi d'oro; & non ſuccederà queſta marauiglia vna volta ſola; mà cento, & mille. Or

che

che stupore ingombrerebbe allor la tua mente? Et molto più attonito rimarresti, se domandando il modo come harrebbe à farsi questa strana metamorfosi; egli ti rispondesse: Il tutto farò gettando via in terra quanto hò nelle mani, senza pensarui più. O quanto dobbiamo esclamar col profeta. *Domine Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in vniuersa terra:* Vedi vn picciolo seme d'Arancio, come gettato à terra, & iui abbandonato da ogni humana diligenza; ma non dalla prouidenza diuina; in progresso di tempo manda fuora vn grosso stipite in guisa di colonna di color di bronzo: poi le fronde, quasi teneri smeraldi: indi i fiori come d'argento odoriferi, che lambiccati distillano dal seno acque di paradiso; & per fine le frutta simili à i pomi d'oro: de'quali se talhora n'apri qualch'vno, leggi dentro quello spicchiuto frutto, che vi troverai scritto il nome del Creatore: percioche sopra quell'aurea scorza morbida dalla parte di dentro, stãno colcati quegli spicchi, come sopr'vna materassa di bianca, & fina bambagia; & ciascun di loro stà inuolto nel suo proprio lenzuoletto, per mezo del quale, vno nõ dà fastidio all'altro; ma quasi fratelli stanno in vn medesimo letto. Or come non lodiamo quel gran Signore, che da sì picciolo seme hà cauato tante cose? E quel ch'è più, non si fà questo vna sola volta; ma ogni anno si producono altre fronde, fiori, & frutti, che hanno origine da quella prima piccioliſſima semenza. Anzi coll'istessa facilità potrebbe vn solo di quei granelli empir tutto il mondo d'Aranci: poiche seminandosi germoglia vn albero, il quale genera più frutti, & ciascuno di quelli hà più spicchi, & ogn'vno hà più semi dentro il suo seno, donde potrebbono vscir altrettant'alberi, quãt' essi sono; & così da mano in mano. O quanto stupirebbono gli huomini, & loderebbono il Signore, se egli hauesse creato queste cose solamente nel Paradiso terrestre, donde per Angelica mano ogni mill'anni se ne portasse à veder vn solo; ma l'abbondanza è quella, che ci rende ingrati, sconoscenti, & suogliati: & pur l'abbondanza è maggior beneficio. O forse non prezziamo queste gratie; perche il Creatore hà creato le frutta per sua vtilità, quasi habbia bisogno di questo terzo tappeto dell'Autunno? Non per se; ma per te fù steso sopra la terra: & però à te si concede stender la mano, & impadronirti del tutto. E se qualche parte ne resta, della quale tu non voglia seruirti; ordina il gran Monarca al quarto Cameriere, nominato Inuerno, che spieghi il suo quarto tappeto, gettando via il terzo, che à lui non seruiua per sua vtilità; ma solo per dichiarar la sua paterna prouidenza verso noi. *Psal. 8*

L'Inuerno dunque con altro apparato cuopre lo scabbello di questo globo terreno: stende il suo panno, & fà mostra dell'artificio, che nella testura di quello risplende. Egli per quella parte, ch'i monti ricuopre, è tempestato di fiocchi di bianchissima, & neuosa lana;

per quella, che veſte i colli, ſi vede imperlato di grandini: per quella, che le campagne adorna, ſtà carico di groſſi tauoloni d'agghiacciato argento: per quella, che fregia le valli, è vergato di criſtalline liſte, che ſmaltato, & cõpartito di ſpecchi, inuita il cielo à ſpecchiarſi nelle ſue bellezze. Se noi nõ haueſſimo giamai veduto queſt'opere del ſignore; & all'improuiſo vedeſſimo calar dal Cielo pezzi di ghiaccio; quanto ſtupore haueremmo di quella lucidiſſima ſua traſparenza, che vince i diamanti? E ſe poi vedeſſimo fioccar la neue; quanta marauiglia imgombrerebbe i noſtri petti in mirar vna sì pellegrina bianchezza, che la Diuina ſcrittura per poterla deſcriuere diſſe: *Pulchritudinem candoris eius admirabitur oculus*? Ma ſopra tutto, non ſi confonderebbono gl'ingegni ſe voleſſero rintracciar il modo, come l'acqua poſſa impetrirſi? & pur vediamo l'acque delle nuuole ſcender conuertite in pietre di grandini, non tanto à forza di freddo, quanto per virtù di quella potenza eccelſa, della quale cantò l'Eccleſiaſtico: *In magnitudine ſua confracti ſunt lapides grandinis.*

*Eccl.43*

*Ibi.*

Tutti queſti ricchiſſimi tappeti, che riueſtono, & arricchiſcono lo ſcabbello terreno del Rè della gloria, furono da lui creati, *In ornamentum maieſtatis ſuæ*, come diceua Tertulliano, è uero: ma queſti ornamenti della ſua maeſtà non ſeruono per eſſo, come le veſti ricche, le gemme, & i colori delle donne, le quali ſenza ſimili aiuti paiono brutte: ma giouano ſolo à noi; acciò per mezo di tali ornamenti poſſiamo aſcendere alla cognitione della ſua bellezza. Vedi il Sole quando dall'Oriente ridendo ſpunta: ſe dentro qualche vermiglia nuuoletta ſi naſconde, per donde ttaſpariſca; ſenza dubbio, quella dorata veſte ſembra vn ricco ornamento di quel belliſſimo pianeta; non perche il Sole ſia più bello veſtito di nube, che nudo; ma perche quel ſottil velo tempera, & modera i ſuoi raggi luminoſi, acciò poſſiamo con guſto mirarlo: il che non può farſi, quando ſgombrato il cielo, riſplende alla ſcouerta; peroche la viſta noſtra reſterebbe abbarbagliata, & ripercoſſa: così queſte create bellezze non giouano per rendere il Creatore adorno in ſe ſteſſo; ma ſolo per adornarlo à noi: poiche eſſendo egli inuiſibile, non ſi potrebbono conoſcer le ſue perfettioni, ſe non ſi veſtiſſe delle creature, come di tanti ornamenti, per mezo de'quali poſſiamo fiſſar poi lo ſguardo nell'increata ſua luce: onde diſſe l'Apoſtolo: *Inuiſibilia Dei, per ea, quæ facta ſunt, intellecta, conſpiciuntur: ſempiterna quoque eius virtus, & diuinitas.* Ringratia dunque l'infinita ſua bontà, che per tante vie, và diſcoprendo à gli occhi tuoi le ſue grandezze; acciò conoſcendo l'ami, & amando poſſi ſtimarlo conforme al merito ſuo, & poſſederlo ſopr'ogni merito tuo.

*Rom. 1.*

Vediamo hora del Cielo, che ſerue per trono di queſto immenſo Imperadore. L'Empireo, ch'è il più ſupremo cerchio delle ſfere, ſem-

sembra vna ricca sede di Dio, doue assiso scuopre à i glorioſi amanti la sua magnificenza. Si che gli altri cieli inferiori, che sono vndici, par che sian tãti gradi di stellati zaffiri, sopra i quali stà eretta l'eterna, & luminosa sede di quella glorioſiſſima Trinità. Or non è dubbio, che questo ampio trono mostra d'esser altro fregio del gran Signore: peroche qual maggior ornamento può darsi ad vn soglio reale, che arricchirlo con chiodi d'oro, & argento? Ma non son tanti chiodi d'argento, & d'oro i pianeti? Non son tanti carbonchi le stelle, ch'à marauiglia fregiano gli scaglioni di questo gran trono dell'Altiſſimo? E se vn solo di questi chiodi è cento sessantasei volte maggior della terra, come dicemmo del Sole nel primo discorso; penetra vn poco la grandezza di questa sede, & da quella argomenta la maestà di colui, il quale sopra d'essa glorioſamente regna. Ma che bisogno hà l'eterno Monarca di questo pompeso trono? Se prima di fabbricarselo era passata vn eternità, nella quale felicemẽte sedendo in se stesso, regnaua in se medesimo; che necessità può hauere del Cielo colui, del quale più tosto hà bisogno il Cielo? Ma che dico io? Il trono del Padre è il Verbo, & il trono del Verbo è il Padre: *In Patre totus Filius, & totus in Verbo Pater*? & con tutto ciò, il Figlio non hà dipendenza, nè bisogno del Padre, nel modo già detto di sopra: or qual vtilità può riceuer dalle creature chi non hà bisogno d'vna persona Diuina, & d'vn Dio? Dunque questo gran trono celeste gioua più tosto à noi; acciò dalla sua visibile bellezza, l'inuisibile maestà del nostro Re possiamo argomentare. S'egli non haueſſe creato il Cielo, & la Terra, doue rifletterebbono i raggi della sua bontà? & in quale specchio, & in qual tela potrebbono gli huomini rimirare i lineamenti, & gli abbozzi del volto del Creatore, mentre negli abiſſi della sua luce s'asconde? Questa verità fù enigmaticamente dimostrata al discepolo diletto. Vide egli vn trono candido & grande, & Dio sopra di quello sedente, appetto alla cui bellezza & maestà, disparue il Cielo & la Terra, come à vista del Sole spariscono le Stelle, & la Luna: *Vidi thronum magnum candidum, & sedentem super eum, à cuius conspectu fugit terra, & calum, & locus non est inuentus eis*. Questo trono, dice il gran Dionigio, significa l'eminenza della Diuina natura, nella quale Dio glorioso risiede: trono eccelso per la nobiltà; grãde per l'immensità; candido per la purità; eleuato per l'infinità, con la quale trascende infinitamente ogni creata intelligenza. Sopra questo trono siede il Signore, per l'immobilità, & immutabilità dell'esser suo. Or per dimostrarti, che hauendo egli vna sede tanto maestosa; non hà bisogno di trono celeste, nè di terreno scabbello; per questo all'apparir di quella., *fugit calum, & terra*.

*Eccl. in hym. fer. 2*

*Apoc. 20*

*lib. de cœlesti hier. c. 13*

Le falde imperiali poi della veste di questo eccelso Imperadore, le quali calando giù si diffondono à piè del trono; son fregiate, & ar-

ricchite con noue ordini di ricchiſſime gemme, & ſono i noue chori degli Angeli immortali, raſſomigliati dal Profeta à noue differenze
*Ezech. 28* di pietre pretioſe: *Omnis lapis precioſus ornamentum tuum: Sardius, topatius, & iaſpis: Chryſolitus, onyx, & berillus: Sapphirus, carbunculus, & ſmaragdus*: ſopra il qual luogo diſſe il Magno Gregorio
*lib. 32. moral. c. 18* rio: *Nouem dicit propheta genera lapidum, quia nouem ſunt ordines Angelorum.*

Queſte gemme furono create da Dio, come diceua Tertulliano; *in ornamentum maieſtatis ſuæ*: Ma vediamo, che biſogno habbia di loro. Peccarono tanti milioni d'Angeli, & con queſto vennero à cader dalla veſte del Creatore, ſeparandoſi da lui con la ribbellante volontà. Quando la gemma eſce fuor dell'anello, & à terra cade; ſi ripiglia, ſi rimette nel ſuo luogo, & non ſi getta via: coſi fanno i Signori della terra. Ma quell'aſſoluto Principe immortale per moſtrar, che non hauea biſogno dell'ornamento, ch'à lui faceuano queſte gemme; non le ragunò altramente; non le rimiſe nel fregio del ſuo manto reale; non diede loro nè anche gratia ſufficiente (al parer de' più graui Teologi) da poterſi conuertire, & rimetterſi donde caddero: ma le gettò via nel più cupo fondo degli abiſſi,
*2. Pet. 2.* ſenza alcuna miſericordia: *Deus peccantibus Angelis non pepercit; ſed rudentibus inferni detractos, in tartarum tradidit cruciandos.* Quel ricchiſſimo Signore adunque, che tanto poco ſtima le gemme pretioſe; qual biſogno haurà della poluere, & della cenere come ſiam noi? Sian pur ſantiſſimi gli huomini, & faccian opere
*Luc. 17.* heroiche, che Dio non hà di loro biſogno; ma eſſi di lui: *Cum hæc omnia feceritis, dicite ſerui inutiles ſumus.* Và lo ſpoſo vna volta à picchiar l'vſcio dell'albergo della ſua ſpoſa, quando la matutina rugiada cadendo imperlaua le fila d'oro de' ſuoi biondi capegli: & per iſpronarla ad alzarſi, & aprir la porta, adduce queſto motiuo;
*Cant. 5.* *Aperi mihi ſoror mea Sponſa, quia cincinni mei pleni ſunt guttis noctium.* Queſto dichiara quel, che fà Dio con te anima mia. Vien egli alla porta del tuo cuore battendo; acciò, per mezo dell'amore, l'introduchi dentro te ſteſſa: & perche ne moſtra tanto ardente deſiderio, che di meza notte s'alza, & viene à ritrouarti con ſollecita diligenza, (à noſtro modo d'intendere) & con tante iſpirationi, quaſi con percoſſe della ſua pietoſa mano, fà iſtanza d'entrare: per queſto ti potrebbe cader in penſiero, ch'egli brami con tanta iſtanza il tuo cuore per biſogno, che habbia di te: però ti dice; aprimi: percioche non vengo per mia; ma per tua vtilità: & che ſia vero,
*Luc Abb. in c. 5. Cãt.* ſappi, ch'i miei capelli ſon pieni di rugiada: *Cincinni ſunt Angeli*, dice vn dotto, & pio ſponitore di quel luogo: quaſi dir voleſſe lo ſpoſo: Tanti Angeli, che ſon pieni di rugiada di gratia, & di gloria nel Paradiſo, ſono à guiſa di capelli, i quali naſcono dal ſuperfluo eſcremento; & reciſi dal ferro non apportano dolore alcuno: Or ſe

quegli

quegli Spiriti beati, & immortali sono superflui à me, che non hò di loro alcun bisogno: & quando bisognasse tagliarli tutti, & gettarli al fuoco dell'inferno, non sentirei alcun dolore: (si come tosà domi vna volta ne gettai gran quantità nell'eterna dannatione) giudica tu se posso hauer di te necessità, ò da te riceuere vtilità veruna. E però altroue dice: *Viuo ego, dicit Dominus: quia si fuerit Iechonias annulus in manu dextera mea, inde euellam eum.* Son tanto belle le mani di Dio, che nõ han bisogno di gemme per adornarsi: & però se bene i giusti son come tanti anelli delle sue dita: *Iustorum anima in manu Dei sunt, et manus eius tornatiles aureæ, plenę hyacinthis:* ad ogni modo, essi non adornano; ma son adornati da quelle: però se ben tu fossi vn gran santo, & rassomigliassi ad vn pretioso, & ingemmato cerchio della mano di Dio; pur ti getterà via nell'eterno fuoco, se non stai in ceruello: perciochè non hà bisogno di te. Mi rallegro, ò gran Signore, che non habbiate necessità di alcuna creatura: mi compiaccio, che tutte habbiano necessità di voi: & sopra tutto godo, che siate sufficientissimo per voi, & per tutte. Ma quanto io mi rallegro di questa pienezza dell'esser vostro; tanto vi prego, che pietà vi prenda della vacuità dell'esser mio, la quale molto di voi bisognoso mi rende. E però voglio scolpirmi nel cuore que' tre brieui punti da meditar le vostre grandezze, quali mi lasciò scritti il vostro feruoroso amatore Agostino: *Deus est summum bonum: Deus nullo indiget bono: Abipso est omne bonum.* Voi siete sommo bene: non hauete bisogno d'altro bene: da voi dipende ogni mio bene.

*Ierem. 22*

*Sap. 3*
*Cant. 5.*

*Homil. in Psal. 70.*

# La Scala della Bellezza.

## DISCORSO QVARTO

### Sopra la Stanza Quinta.

*Volge lo ſguardo il Padre al proprio oggetto,*
*E contemplando quanto in ſe riſtringe,*
*Con pennello di lucido intelletto,*
*In ſe, di ſe l'Imagine dipinge:*
*Imagin à cui dà tanta vaghezza,*
*Che del pittor agguaglia ogni bellezza.*

IL gran padre S. Agoſtino inueſtigando la ragione perche ſia dal Salmiſta raſſomigliata la lingua, cioè la mente dell'eterno Genitore, alla penna, quando diſſe: *Lingua mea calamus ſcriba*; coſi profondamente diſcorre: *Quia quod lingua dicitur ſonat, & tranſit: quod autem ſcribitur manet. Cum ergo Deus Pater dicat Verbum, & Verbum, quod dicitur, non ſonet, & tranſeat; ſed dicatur, & maneat; ſcriptis hoc maluit Deus comparare, quam ſonis.* Non iſuaniſce all'aria il Verbo detto, & generato dalla paterna lingua, come la noſtra parola: ma eſſendo egli coeterno, & eguale al Padre, viue eternamente nel ſeno di lui: però Dauid lo raſſomiglia alla ſcrittura, la quale dura, & non alla parola, che paſſa, & vola. Per la medeſima ragione ſi può la generatione del diuino Verbo raſſomigliar da noi ad vna belliſſima pittura, la quale reſta nella tela impreſſa, & ſi conſerua. Il Genitor eterno sébra vn dipintore, il quale col pennello del ſuo lucidiſſimo intelletto mirando il ſuo proprio oggetto, cioè la ſua Diuinità, vien quaſi à dipinger l'immagine delle ſue grãdezze in ſe medeſimo. Queſta immagine è il Figlio di Dio, il quale è prodotto per quell'atto compréſſiuo dell'intelletto paterno, come nel ſeſto, & ottauo diſcorſo à lungo ſpiegheremo. A queſto ritratto ineffabile comunica il dipintore la ſua propria bellezza; percioche gli conferiſce la ſua propria na-

*Pſal. 44.*

*Homil. in Pſal. 44.*

natura, & eſſenza increata, nella quale ogni beltà eminentemente ſi contiene: & eſſendo egli Figlio, & immagine, rappreſenta al Padre le perfettioni, & attributi della paterna ſoſtanza, come nel ſecondo diſcorſo ſi diſſe. Per hora fermiamoci nel più dilettеuole della preſente ſtanza, cioè nella bellezza di queſto vago dipinto, acciò ſerua per ſolleuarci poi à ſpecolationi più alte. Potrei trattar delle diuine vaghezze teologicamente; ma come più difficile lo rimettiamo al diſcorſo 35, il quale ſarà forſe il più alto di tutti, concioſiacoſache la materia ci coſtringa à ſolleuarci. Per hora (auuengache dalle coſe facili dobbiamo ſempre incominciare) conſideriamo la beltà increata dagli effetti, che sō le creature: & formiamo di loro vna ſcala di dodici gradi, & aſcendiamo per quella à veder col Patriarca Giacobbe, *Dominum innixum ſcalæ*. *Geneſ. 28.*

Sia il primo grado vna ragunanza delle coſe irragioneuoli, le più vaghe, ch'in terra, ò in cielo ſpargano i raggi delle bellezze loro: & riduciamole à ſei. Bello è l'occhiuto Pauone, vago l'ingemmato monile, ameno il prato ridente, gratioſo l'arco baleno, ragguardeuole il Cielo ſereno, & ſopra tutti amabile il chiaro Sole. Amabile è il Sole per li raggi, che l'incoronano; ragguardeuole il Cielo per le Stelle, che lo fregiano; gratioſo l'arco baleno per li colori, che lo dipingono; ameno il prato per li fiori, che lo ſmaltano; vago il monile per le pietre, che l'ingemmano; & bello il Pauone per le piume, che l'abbelliſcono. Bello può dirſi il Pauone, perch'è pompa degli animali; vago il monile, perch'è fregio di bella ſpoſa; ameno il prato, perch'è trofeo della Primauera; gratioſo l'arco baleno, perch'è diadema delle nuuole; ragguardeuole il Cielo, perch'è luminoſa ſcena del mondo; amabile il Sole, perch'è viuo ſimulacro del Creatore. Godiamo vagheggiando il Sole, per eſſer vn chiaro ſpecchio dell'increate bellezze: ci rallegriamo ergendo gli occhi al Cielo, per eſſer vn padiglione ſtellato dell'eſercito de' mortali: ammiriamo contemplando l'arco baleno, per eſſer la gloria dell'aeree campagne: ci riſtoriamo vedendo il prato, per eſſer vn fiorito letto del nuouo Aprile: ci conſoliamo riguardando il monile, per eſſer vna ragunanza delle più pretioſe viſcere della terra; & giubiliamo alla viſta d' vn Pauone; perche tiene alla ſcuola della ſua coda tutti i pittori del mondo. Il Pauone forma con le ſue penne vn monile: il monile eſprime con le ſue gemme vn prato: il prato moſtra co i ſuoi colori vn arco baleno: l'arco emula nel ſuo giro il Cielo: il Cielo ſi sforza con tanti lumi garreggiar col Sole, e'l Sole ſpandendo l'aurea vampa della ſua luce ammirabile, illumina le Stelle del Cielo, dipinge la volta dell'arco, genera i fiori del prato, purifica le gemme del monile, & riuerbera negli apparenti colori del Pauone. Or congiungi tutte queſte bellezze inſieme, in grado perfetto, & poi giudica; *Quãto his dominator eorũ ſpecioſior eſt: ſpeciei enim generator* *Sap. 13.*

hac

*hæc omnia conſtituit.* Biſogna, ch'il Creator della ſteſſa bellezza ſia bello con eccesſo infinitamente più ſublime. Vn picciolo ritaglio del luminoſo manto di Dio, (per modo di fauellare) riueſte il Sole di tanta luce: vna ſcintilluzza degli occhi diuini riflette nel Cielo, & ſi diuide in tante ſtelle: vn tratto di linea della ſua artificioſa mano dipinge in ſeno di caua nube l'arco baleno: vn dolce ſorriſo della ſua bocca beatiſſima adorna d'infiniti fiori le rapezzarie degli herboſi prati: vn inuiſibil raggio del ſuo volto amabile traſpariſce in tutte le gemme, & minerali della terra; & vn ſolo de' ſuoi ſputi, gettato per iſcherzo nella coda del Pauone, minia quelle penne con tanta vaghezza, che fanno ſcorno alle pitture di Raffaello, & di Titiano. O infinita bellezza del mio belliſſimo Creatore.

Ma perche queſto primo gradino è troppo baſſo; per queſto ſagli al ſecondo, & ritrouerai ch'il volto humano è la più bella coſa, fra le viſibili, ch'vſciſſe dalla mano del Fattor eccelſo. In eſſo (pur che ſia ben formato, come in particolar fù quello di Chriſto, & della Santiſſima Vergine) ſi ſcorgono le bellezze di tutte quelle ſei coſe ſopra numerate: peroche porta la pittura del Pauone nelle guance colorite; il prato fiorito nella ridente bocca; l'Iride nelle curue ciglia; il pretioſo monile nella candida gola; il Cielo ſtellato negli occhi viuaci della ſerena fronte; & il Sole benigno nel volto gratioſo. Et è pur vero, che tanta forza habbia la formoſità del viſo humano, che molti ſieno rapiti da quella con tant'impeto, che, ò ci habbiano ſpeſo le ricchezze, ò conſumato la vita, ò perduto il cer-
*Geneſ. 39.* uello, ò calpeſtato l'honore, ò venduta al Diauolo l'anima cieca, & miſerabile. Teſtimonio ne renda l'Egittia moglie di Putifar, auuilita per l'ardor del ſuo ſeruo Gioſeppe: dicalo Sichem, e'l ſuo po-
*Geneſ. 34.* polo, rouinato per amor di Dina: narrilo Amnon ammalato, & ve-
*2. Reg. 13.* ciſo per Tamar: manifeſtilo il Re, moſtro della ſapienza, precipitato nell'idolatria per la figlia di Faraone: lo predichi pur Ho-
*3. reg. 11.* loferne decollato per Giuditta: lo canti Giacobbe fatto volontario
*Iudith. 13* ſchiauo per la ſua Rachele: & tralaſciando Lucretia Romana, He-
*Geneſ. 29.* lena, Penelope, & mill'altre delle quali ſon piene le profane ſtorie; chi può ſpiegar la violenza della bellezza, che ſenz'arme infiacchiſce vn Sanſone; ſenza legge toglie il giuditio ad vn Salomone, & ſenza tempo muta in vn baleno il Santiſſimo Dauid in adultero, & micidiale? Ma in fine, che coſa è queſto volto dell'huomo, che con arme di bellezza fà tanto ſtrepito? Vna maſchera di loto colorito, & rauuiuato: & queſta fù così abbellita dal Creatore, accioche tu confiderando la diuina ſapienza in quella bella fattura, t'innamoraſſi della bellezza del Fattore: imperoche molti pittori hanno inuentato diuerſi modi di pingere in tela, in tauola, in pietra, in rame, & in altre materie: ma fin ad hora non han ſaputo ritrouar la via di pinger ſopra il fango. Queſta è ſtata ſolamente arte di quel Signo-

re, il

re, il quale à bello studio formò l'humanò volto, *de limo terræ*, acciochè dandogli poi quella eccessiua bellezza, si vedesse l'artificio della sua mano, che può tanto abbellire vn pezzo di loto: *Peritus artifex, ex vili, & nullius pretij materia fecit ingentem oriri pulchritudinem, non vt forniceris; sed vt suam tibi ostenderet sapientiam*, disse S. Gio: Chrisostomo. Or che bellezza sarà quella del tuo Fattore, per cui tanto vaga si rende la poluere e'l fango, che può rapire gli humani cuori, fino alla perdita dell'anima, come dicemmo? O sourana bellezza del mio bellissimo Creatore.

*Genes. 2.*

*Homil. in psal. 43. ver. vlt.*

Passa al terzo grado, & contempla l'anima ragioneuole, la quale per manifestarti il suggello dell'increate bellezze, impressene nella sua purissima sostanza, diffonde i lampi delle sue inuisibili fattezze per ranti sensi, & otgani corporali. Non è dubbio, che quanto di bello, & di gratioso riluce nell'huomo, tutto hà prossimamente origine dall'anima; & se non lo credi, tene fà fede la morte: *Quod si fidem non habes, considera sepulchra hominum, & videbis lutũ & puluerem*, disse il sopracitato Chrisostomo. L'anima dunque è quella, la quale, benche stia couerta, oppressa, sepolta in questo vil fango; ad ogni modo, (tant'è la sua bellezza) non può non trasparire per gli occhi scintillando, per le guance spirando gratia, & venustà, & per la bocca manifestando i pensieri sublimi. Non può far sì, che non discuopra i suoi viui colori ne' discorsi, i lumi nell'inuentioni, nella prudenza il decoro, nel portamento la grauità, & nell'operationi l'immagine reale del Fattor etetno. Se vn cieco nato aprisse gli occhi, & vedesse vna nuuoletta oscura ingombrar l'Oriente, prima che nasca il giorno: Indi per dietro à quella spuntãdo pian piano il Sole, da lui non visto per l'impedimento detto; cominciasse quella nube à spargere da i grauidi fianchi (come suole accadere) matutini splẽdori; & tutta ricca di luce, & ornata di perle & d'ostro, far così nobil fregio al cielo sereno: che giuditio pensi tu, che farebbe il cieco della bellezza del Sole? Egli senza dubbio fra se stesso discorrendo direbbe: Se questa tetra, & oscura nuuoletta, quasi pallido cadaueto giacena inutile, & brutta: & hora solo perche nasconde il Sole è risuscitata; & così bella è diuenura, che sembra vna veste d'oro dell'alba, vn diadema de' monti, vn ricamo delle sfere, vna bandiera spiegata sù l'orizonte, & vna porpora del Re de' lumi; quanta dunque sarà la beltà di quel chiarissimo pianeta, che dentro quella si nasconde? E quanto stupirei più s'io potessi vagheggiarlo alla libera, sgombrato da quella nube? Or se noi vediamo, che l'anima è quella, che rauuiua, abbellisce, & adorna il cadauero sozzo di questo corpo, che tanto alletta la vista; giudica tu, che marauiglia ingombrerebbe gli humani petti, se si potesse veder fuor della carne la maestà, & la vaghezza della sua sostanza, in cui risplende l'immagine della superna Trinità. Questo è quello spec-

*Ibi.*

chio,

chio, dice il Serafico Bonauentura, di cui fauella l'Apoſtolo, nel quale vediamo l'increate bellezze: *Videmus nunc per ſpeculum in enigmate.* Et in effetto, molto cieco ſi può dir colui, il quale in eſſo non riconoſce i vaghiſsimi lineamenti del Creatore. Volgi di gratia gli occhi dentro te ſteſſo, & vedrai come nell'anima tua riflettano i raggi della incommutabil luce, conforme al detto del Ceteriſta: *Signatum eſt ſuper nos lumen vultus tui Domine.* Se l'anima ritiene à mente le coſe paſſate ricordandoſene, le preſenti rappreſentandole, le future preuedendole; dunque in eſſe vedi ſtampata l'immagine della diuina eternità, il cui eſſer indiuiſibile ſi ſtende à tutti i tempi. Se l'anima riflette ſopra ſe ſteſſa, & ſopra gli atti ſuoi, conoſcendo di conoſcere, & amando l'amore, col quale ama; dunque in lei rilucono gli ſplendori dell'increata ſpiritualità; perche niuna coſa materiale può far rifleſsione ſopra le ſue opetationi. Se l'anima non può ſtar vn momento ſenza attuar la mente in ripenſar qualche coſa; dunque in lei rimiri vna ſcintilla della diuina attualità. Mentre apprende i primi principij ſempre dell'iſteſſo modo, conoſcendo inuariabilmente l'inuariabile verità, & le propoſitioni infallibili, come ſono, che il tutto ſia maggior della ſua parte: ch'vna coſa non poſſa eſſer & non eſſere in vn medeſimo tempo, & ſomiglianti: chi dirà ch'ella non ſia partecipe della diuina immutabilità? Mentre apprẽde la ſignificatione delle voci: mẽtre giudica la verità delle propoſitioni: mentre da vna coſa inferiſce vn altra col diſcorſo; non vedi vn effigie della ſapienza increata? Non rimiri vna breue rappreſentatione della onnipotenza, quando conſideri, che l'anima coll'arte inuentata dal ſuo ingegno, và emulando tutte l'opere della natura? Non riconoſci in te medeſimo vna figura della bontà ineffabile di Dio, che non può non amar ſe ſteſſo, eſſendo egli ſommamente amabile; mentre ſperimenti, ch'il tuo cuore non può nõ amare il bene reale, ò almeno apparẽte? E ſe brami vagheggiar nell'anima i fulgòri della Sacratiſſima Trinità; vedi come la memoria grauida della ſpecie, che le rappreſenta l'oggetto, è ſimile all'eterno Padre: dalla memoria naſce il conoſcimento della coſa rappreſentata; ecco la generatione del Verbo, il quale è vn parto dell'intelletto paterno: dalla memoria, & dalla conoſcenza dell'oggetto procede l'amore, col quale l'anima deſidera, ò ſi compiace della coſa conoſciuta; così il Padre, e'l Figlio ſpirano inſieme lo Spirito ſanto, il quale è vn amore, & vn compiacimẽto delle loro conoſciute bellezze. L'Apoſtolo S. Paolo dice, che l'anima noſtra ſia tempio di Dio viuo: *Vos eſtis templum Dei viui.* E perche Dio è trino & vno, hà fabbricato queſto tempio con tre altari, memoria, intelletto, & volontà: & in ciaſcheduno di eſsi vi ſtà l'immagine d'vna perſona diuina: doue ancora tre ſfauillanti lampade poſſono accendere i chriſtiani. Nell'altare della memoria ſi vede collocato il quadro,

*In Itiner. men. c 3.*

*1. Cor. 13.*

*Pſal. 4.*

*1. Cor.*

dro, oue risplende l'immagine del Padre eterno: percioche sì come egli colla memoria feconda genera il Verbo: così l'anima nel ricordarsi produce il suo proportionato verbo, come nel secondo discorso s'è spiegato. Innanzi à questo altare arde la lampada della fede, la quale illumina la memoria, acciò non si dismentichi della verità cattolica. Nell'altare dell'intelletto stà l'immagine del Figlio, il quale rappresenta alla mente paterna quanto in se contiene: sì come il nostro intelletto nel suo conoscimeto pone innanzi all'anima la verità della cosa conosciuta. Qui riluce la lampada della Speranza, la quale, benche sia habito della volontà; ad ogni modo, aiuta anche l'intelletto nostro à giudicare, che potremo saluarci per i meriti dell'istesso figlio humanato. Nell' altare della volontà, colla quale amiamo il bene, si vagheggia il ritratto dello Spirito santo, amore increato del Padre, & del Figlio. E quì sfauilla la lampada della carità. Or se sì potesse veder vn anima separata dal corpo, non oscurarebbe tutte le bellezze del Cielo & della Terra; mentre è ricca di tante perfettioni, ornata con tanti lumi, carica di tanti doni, & nobilitata con tant'imprese, & immagini del sommo Rè?

Quindi si può penetrar la cagione perche il gran cronista Mosè introduce il Creatore in numero singolare nella primiera fabbrica del mondo: *Dixit Deus, fecitque Deus*: ma giunto alla creatione dell'anima, quasi inuitandosi insieme le Diuine persone, intuonarono quelle parole: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. Forse nella formatione dell'huomo vi concorsero tutte le tre persone, & non nella produttione dell'altre creature? Non certo; peroche, *opera Trinitatis ad extra sunt indiuisa*: l'operationi, da Teologi dette, *ad intra*, cioè che restano in Dio, come sono generar il Verbo, & spirar lo Spirito santo, possono da vna persona esercitarsi independentemente dall'altre: onde il Padre solo genera; & con lui il Figlio solamente spira: ma l'opere, *ad extra*, che son fuor di Dio, & passano alle creature, come sono il creare, il conseruare, il giustificare, & somiglianti; debbono esser necessariamente da tutte tre; peroche hanno l'istessa onnipotenza, come si disse nel discorso precedente. Perche dunque solamente per la formatione dell'huomo s'introduce il saggio, & pietoso collegio di tutte le tre Diuine persone? Ascolta di quel gran lume della Chiesa Ambrogio la risposta sententiosa: *Cætera dixit, & facta sunt: vt homo fiat, specialis quidam Dei accedit horiatus, vt tanquam laborantis Dei in huius munere creaturæ significetur operatio. Deus quidem expers laboris est: sed scripturæ verba, ob gratiam tui, studiosam operationem Dei ostendunt.* Et vuol dire: è così sublime la dignità, & la bellezza dell'anima, per l'immagine del Creatore, ch'in essa risplende; che quantunque Dio sia di fatica incapace: ad ogni modo, per manifestarti la tua propria grandezza, mostra-

*Gen. 1. & 2.*

*Serm. 10. in psal. 118.*

di

di crearti cõ maggiore ſtudio, come ſe queſt'opera foſſe più difficile al ſuo braccio poderoſo: & come ſe per lei ſi richiedeſſe maggior premura, & ponderatione: però conuoca tutto il collegio della ſapientiſſima Trinità. Onde vagamente conchiude lo ſteſſo Santo: *Si ergo Deus maiore quodam ſtudio te creauit, cur ipſe tui ſtudium derelinquis?* Hai vn anima tanto degna, nobile, & bella, ch'il fabro onnipotente nel crearla caminò con tanta accuratezza, & diligenza; & tu negligente, & ſciocco non ti ſtimi? & tu ſpregiando quel che ſei, ami quel che ſono le beſtie? Tu antepoſto, & preferito à tutte le bellezze create, anteponi, & preferiſci alla bellezza incõparabile dell'anima tua, vn pezzo di loto? Quando peccaſſi per acquiſtar qualche coſa più bella dell'anima tua, non tanto intolerabile il tuo errore ſarebbe: ma per vile intereſſe, ò per vano capriccio, ò per maſcherata carogna vender l'immagine del Rè ſourano, è troppo gran pazzia. Il Regio Profeta accortoſi, che per amor della bellezza del volto di Berſabea, hauea col peccato dell'adulterio, fatto vn sì gran torto alla più bella anima ſua, gridò lagrimeuolmente: *Quoniam humiliata eſt in puluere anima noſtra*: chiamãdo poluere il volto della donna, come eſpone iui Chriſoſtomo, il qual dice: *Quid aliud eſt pulchritudo corporis, niſi puluis, & lutum? Qui ergo amore vinctus tenetur, & luto inhiat, & incorpoream, quæ in ſe eſt facultatem cineri mancipat, humiliat in puluere animam ſuam.* Gran miſeria, & cecità ſoggettar vn anima sì bella ad vn volto di poluere colorita. E quel, ch'è peggio, arriua à tale queſta imbriachezza, che riduce i pazzi amanti à chiamar l'amata, anima mia, & idolo mio; humiliando, & imprigionando il ſuo nobile ſpirito in vna ſtatua puzzolente, ſenza penſar, che la ſua più bella, & nobil parte, ch'è l'anima, s'auuiliſce per oggetto più vile, & più brutto di lei, ſpendendo vna gemma per cõprar vn pugno di fango. Il fuoco della fornace di Babilonia portò riſpetto à quei tre ſanti fanciulli, che dall'empio Re furono condannati alle fiamme: *Non tetigit eos omninò ignis, neque contriſtauit.* Ma perche il fuoco non riſpettò ancora quei ſette giouani maccabei, dal Re Antioco atrocemente martirizati? Riſponde. S. Giouanni Chriſoſtomo: *Edax ignis, in tribus pueris, ſanctum, & diuinum ternarium reuerebatur, & tremebat.* Queſti tre giouanetti, col loro numero ternario, rappreſentauano il numero trino delle perſone diuine. Onde il fuoco, quaſi di giuditio dotato, riuerì quell'immagine, & tremò di quell'abozzo del ſuo trino Creatore: acciò rinfacciaſſe à gli huomini la loro ſceleratezza: mentre tanto poco ſtimano l'anima propria, nella quale più nobilmente riluce il ſuggello dell'ammirabile Trinità.

*Pſal. 43.*

*Dan. 3.*

*2. Mac. 7.*

*Hom. in Pſal. 46.*

Ritorna hora meco donde ſiamo vſciti. Se la bellezza di queſt'anima è sì grande, come dicemmo, ſolo perche in eſſa riuerberano i folgòri del volto del Creatore; che beltà deu'eſſer poi quella dell'iſteſ-

l'istesso volto del tuo Dio? Se l'immagine della Santissima Trinità, così alla grossa abbozzata in vn pezzo di loto, com'è l'huomo, oscura tutta la luce, & la vaghezza del Sole, della Luna, & delle Stelle; che sarà il veder la maestà, la gratia, il decoro, l'armonia, le fattezze, & la proportione dell'infinite perfettioni dell'istessa Beatissima Trinità? O ineffabile bellezza del mio bellissimo Creatore.

Ascendi al quarto grado, & considera, che se tanto marauigliosamente risplende la somiglianza di Dio, stampata nella creta di questa carne; quanta maggior luce di beltà celeste spargerà il ritratto dell'istesso, impresso nell'auree lame dell'angeliche sostanze? Il primo choro dunque degli spiriti soprani, nominati Angeli, deputati alla custodia nostra, è tanto superiore in vaghezza all'anime ragioneuoli, quanto la chiarezza del Sole eccede quella della Luna. Conciosiache, si come all'apparir di quella ruota luminosa dell'aureo pianeta, si cuoprono per vergogna il volto con pallido velo tutti i lumi del Cielo: così alla presenza d'vn Angelo in corpo assunto, disparue tutta la bellezza del volto del bellissimo Daniello. Staua questo Profeta nel fior della sua giouanezza, & come riferisce la diuina scrittura, era il più bello di tutti i paggi, che nella Corte del Re di Babilonia, di regio cibo si nutricassero. E mentre nella sponda del rapido fiume Tigre sospiraua, & sfogaua i suoi santi pensieri, riuolto al Cielo, ecco scendere vn paraninfo dell'Empireo, sotto questa forma da lui descritto. Riluceua il corpo assunto del celeste messaggio, quasi pretioso crisolito, che fuor dell'habito candidissimo trasparina. Cingeua i suoi fianchi vn aureo cinturino, il quale stringendo il sottil velo della veste intorno à i lombi, permetteua, che le falde, suentolate dall'aure, in mille giri si riuolgessero. Coruscaua il viso luminoso, & à guisa di folgore sfauillando, dimostraua il beatifico lume, & l'ardore di Paradiso, che dentro nascondeua. Gli occhi poi scintillanti, & viuaci della serena fronte, sembrauano due di quell'eterne lampadi d'argento, che dalla notte bruna accese nello stellato tempio del Fermamento ardono, per rischiarar la caligine del mondo. Alla vista di tanta beltà, quasi Luna all'aspetto del Sole, s'oscurò, s'impallidì, si marcì tutta la vaghezza del viso di Daniello; & però confessa di se medesimo: *Et species mea immutata est in me*, acciò si conoscesse quanto la sostanza Angelica superaua la sostanza dell'anima ragioneuole; mentre la bellezza del corpo di questa restaua tanto abbagliata ad vn lampo del corpo assunto da quella. Da questo fatto, dice Chrisostomo, s'argomenta quanto immensa sia la formosità della natura Diuina, *quæ suprema, & prima est, quæ millia Angelorum creauit; quorum vnum Daniel sustinere non potuit*. O incomprensibile bellezza del nostro bellissimo Creatore.

*Dan. 1.*

*Dan. 10.*

*Homil. 5 de inco. Dei natu.*

Il quinto grado è il choro degli Arcangeli, differenti nella ſpecie dagli Angeli: à' quali comparati ſon come'l Sole riſpetto alla Luna: onde quanto queſto ſecondo ordine di ſpiriti immortali eccede in dignità l'ordine Angelico; tanto la belleZza della ſua natura prepondera alla bellezza della ſoſtanza di quello. Gli Angeli ſon deputati alla cuſtodia di qualſiuoglia huomo, per vile & baſſo, che ſia: & di più ſon mandati dal Principe ſupremo per negotij ordinarij & comuni: ma gli Arcangeli, come dice il magno Gregorio, ſon inuiati per grauiſſimi & alti affari; & ſon deſtinati alla protettione patticolare de' Prencipi, de' Regi, & de' Pontefici, i quali oltre il loro priuato Angelo cuſtode, come perſone particolari, hanno vn Arcangelo ſuperiore aſſiſtente, in quanto ſon prelati, & capi del mõdo. Et però aggiunge il grande Areopagita, che gli Arcangeli iſtruiſcono, & illuminano gli Angeli, à loro ſoggetti, dimoſtrãdo à quelli più chiaramẽte il voler diuino, & l'eſecutione di quello, intorno all'vfficio di cuſtodirci. Quanto dunque il ſecondo choro di queſti glorioſi miniſtri del ſommo Rè eccede nella ſpecie, nella gratia, nella gloria, nella dignità, & nel miniſterio il primo eſercito; tanto la bellezza della ſua natura è ſuperiore alle belliſſime perfettioni della ſoſtanza di quello: onde dagli Arcangeli trapaſſa col penſiero al Fattor della loro vaghezza; perche, *A magnitudine ſpeciei creaturæ poterit cognoſcibiliter Creator horum videri*; & non ti potrai contenere di non eſclamare; ò amabiliſſima belleZza del mio belliſſimo Creatore.

*Hom. 34. in Euang.*

*de cæleſti Hier. c. 9.*

*Sap. 13.*

L'iſteſſa proportione hanno gli altri ſett'ordini di ſpiriti ſuperiori; ſi che ciaſcuna perſona potrebbe da ſe ſpecolar la loro belleZza, aſcendendo coll'iſteſſa regola & miſura, ch'è fra la prima, & la ſeconda ſchiera, nel modo ſopradetto. Ma per facilitar maggiormente la ſalita di queſta ſcala di Paradiſo; ſolleuiamoci al ſeſto grado, & vedremo, che quanto l'eſſer deputato al ſupremo gouerno di tutto vn regno, è più degno carico di quello degli Angeli, & degli Arcangeli, deſtinati alla cuſtodia d'vn huomo ſolo: tanto la natura, la perfettione, & la bellezza de' Principati ſormonta la belleZza, la perfettione, & la natura di quelli; che però à loro ſtà ſoggetto, & vbbidiente il primo, & il ſecondo choro: & chiamanſi Principati; percioche ſoſtengono inuiſibilmente il carico de' regni del mondo: ſi che ogni huomo han'il ſuo proprio cuſtode: i Prelati, & i Prencipi hann'vn Arcangelo, oltre l'Angelo; & tutto il regno poi, da vn ſublime Principato ſtà cuſtodito. Quanta dũque ſarà la beltà del primo eſemplare, donde vſcirono tanti vaghi ſimulacri di Dio? O incomparabile belleZza del mio belliſſimo Creatore.

Nel ſettimo grado ritroverai le Poteſtà, le quali perche nell'eſſer ſon di gran lunga ſuperiori à' tre precedenti ordini; per queſto ſon loro preſidenti, ordinando quanto han da fare. E perche ſogliono

gli

gli spiriti rubbelli opporsi alla custodia,& à' ministeri de' nostri custodi; per questo han potestà di rintuzzar l'orgoglio loro. Così quando il Demonio volse pubblicar al popolo Hebreo il morto corpo del Santo Mosè, acciò l'induceſſe all'idolatria; San Michele fù quegli,che frenò l'audacia del maligno: *Cum Michael Archangelus disputans cum Diabolo altercaretur de Moysi corpore, dixit: Imperet tibi Dominus.* E però disse il cirato Gregorio: *Potestatum dictioni virtutes aduersa subiecta sunt, & eorum potestate maximè refrænantur*: dal che si caua, che San Michele sia di questo quarto choro,come insegna San Dionigio,San Tomaso,& altri Teologi,& non vn Serafino dell'ordine supremo,com'altri stimano. Calcola dunque dall'eminenza della natura di queste potestà sopra gli altri corteggiani del Rè della gloria,la bellezza loro; & da questa poi, l'eccesso di quella prima forma originale & increata, ch'impresse in tanti milioni di Paraninfi celesti, i lumi del suo gratioso volto: così haurai motiuo di gridare: O gloriosa bellezza del mio bellissimo Creatore. *Iuda. 1.*

Sù l'ottauo scalino il choro delle Virtù fà pomposa mostra delle sue mirabili grandezze. Poiche, come se la sua non fosse beltà, & perfettione naturale,ma diuina; hà per vfficio commessoli dall'autor della natura,d'operar,fuor del corso della natura,marauiglie,& prodigi miracolosi: *vt per eos miracula frequentius fiant*, disse il Santo Pontefice sopr'addotto. Or se le quattro schiere inferiori son belle in tanto eccesso, & pur à loro non è lecito trapassar gli ordini della natura: queste Virtù sublimi,ch'in mano reggono il freno del mondo, & possono trauolgere le leggi delle cause naturali, agghiacciandosi al loro comando il fuoco, & infocandosi al loro volere il ghiaccio; quanto saranno più vaghe? E quanto più poi colui, che con vn solo *fiat*,in tutte impresse si glorioſe fattezze, raggi, & splendori? O inesplicabile bellezza del mio bellissimo Creatore.

Le Signorie, ò vero Dominationi nel nono grado maggiormẽte scuoprono le loro grandezze,mantenendo grauità maggiore:posciache questi spiriti non discendono giamai à terra, secondo la più vera opinione di San Dionigio, di San Tomaso, & d'altri Dottori: percioche non son destinati à ministeri esterni: nè à loro s'appartiene l'immediata esecutione della Prouidenza eterna; ma solamente assistono innanzi al soglio del gran Monarca,& quasi suoi maggiordomi son presidenti di tutta quella gran famiglia de' cinque chori inferiori, dominando,comandando, & disponendo di loro à beneficio del mondo, in quel modo,che à loro vien ordinato dalla diuina volontà,per mezo della più suprema Gerarchia. Onde San Gregorio Papa disse: *Vocantur Dominationes, quia eis, ad obediendum cætera subiecta sunt*: & San Dionigio, il quale con la sua greca eloquenza grandeggia nello stile; così altamente scrisse: *Dominationes* *De cæleſti Hier. c.8.*

*mes ſunt quædam intelligentiæ celſiores, omni inferiori ſubmiſſione liberæ, & omni ſeruili, & imminutioni obnoxio opere ſuperiores.* Queſte ſublimi intelligenze dunque, le quali ſdegnano per loro cõditione ogni terreno vfficio, & godono ſolo nel ſignoreggiar le ſchiere innumerabili, à loro ſoggette; quanto ſoprauanzar debbono la bellezza di quelle? & quanto debbono eſſer ſuperate dalla formoſità di quella diuina Idea d'ogni beltà, donde traſſero l'origine? O armonioſiſſima bellezza del mio belliſſimo Creatore.

Più sù troueraì gli Troni; così nominati; percioche in eſſi particolarmente il ſommo Rè diſcuopre la ſua maeſtà reale. Il magnifico Salomone, per dimoſtrar la ſua magnificenza ſi fabbricò vn trono d'auorio, tutto d'oro veſtitó: & collocatolo ſopra ſei gradi, ſpalleggiati da Leoni ſimilmente d'oro; ſopra quello ſedendo di-
3. reg. 10. chiarò talmente la ſua grandezza, che hebbero à dire le ſacre carte: *Non eſt factum tale opus in vniuerſis regnis.* Ma'l ſupremo Imperadore dell'vniuerſo, non vn ſol trono; ma milioni ne creò, con vn cenno. Stanno queſti ſpiriti ſopra i ſei chori inferiori, quaſi tante ſedi, ſopra ſei gradi eccelſi, ſolleuate. Non ſon d'oro veſtiti; ma di puriſſimi fulgòri, che dal fonte dell'eterna luce in eſſi riuerberano;
*lib. de cęle ſti hier. c. 7* che però diſſe l'Areopagita: *Throni, ad Dei ſuſcipiendos fulgores ſemper patent.* In eſſi poi ſi dice, che ſtia ſedendo il vero Salomone; peroche ſi come vn Re, quando nel trono riſiede maeſtoſo, tutto di porpora, d'oro, & di gemme guarnito & lampeggiãte; muoue i popoli à riuerẽza, & dimoſtra la ſua poteſtà ſuprema, con la quale può dar legge, può giudicare, & caſtigare: così quel grande Dio hà creato queſta moltitudine di Troni, accioche ciaſcun, che rimira vna ſola di queſte altiſſime intelligenze, venga in chiara cognitione della grandezza della Diuina maeſtà; & quanto ſia aſſoluta la ſua potenza in dar legge, & giudicare il mondo. Queſto forſe ſignificar volſe San Gregorio ſopra riferito, quando diſſe: *Per Thronos Deus ſua iudicia decernit.* Biſogna dunque, che il Signore habbia dato loro natura, perfettione, & bellezza tale, che ſia proportionata per vn effetto tanto ſublime, & glorioſo: & mentre hanno qualità tali, che poſſono manifeſtar il dominio, la maeſtà, & la monarchia di quel grande Auguſto più di tutte l'altre creature inferiori; chi potrà penetrar la loro vaghezza? Anzi chi potrà mirar da lungi la beltà di colui, che tanta à loro ne diede? O ammirabile bellezza del mio belliſſimo Creatore.

I Cherubini poi nell'vndecimo grado, quaſi lucidiſſimi ſpecchi dell'increato Sole, ſon ripieni di più ſerena luce di ſapienza: che perciò chiamanſi cõ voce hebraica, *Cherubim*, ch'in noſtra lingua vuol dire, Pienezza di ſcienza. Noi vediamo, che douendo il gran Fattore coronar il Sole di tanto ſplendore: & hauendolo ſingolarmente ad arricchir di sì gran chiarezza; gli diede vna natura tanto ſin-

go-

golare nella virtù, nell'efficacia, negli influssi, & nella beltà; che l'oracolo diuino, con tale encomio lo celebra: *Vas admirabile, opus excelsi*. Ecc. 45. Or quelle risplendentissime sostanze, nelle quali doueano in tant'abbondanza riporsi i tesori della sapienza infinita; di che vaga natura, & essenza credi, che sieno ornate? E qual deu'esser poi la gratia di quel volto luminoso, che rende sì belli i Cherubini, solo con lo sguardo? O eccessiua bellezza del mio bellissimo Creatore.

Fiammeggiano sopra l'vltimo grado i glorioſi amanti, i quali da' diuini ardori prendono di Serafino il nome: & costoro si come nell'ordine sono à tutti superiori; così nell'essenza, & nelle perfettioni trascendono ogni creata intelligenza; conciosiache furono eletti alla maggior vnione con Dio, per mezo dell'amore, che hauer potesse giamai qualsiuoglia corteggiano celeste col suo Principe immortale. Però disse S. Dionigio, che stieno nell'atrio della beatissima Trinità: *In vestibulis supersubstantialis Trinitatis collocati, ab ipsa deiformiter esse habent*. c. 5. de div. nom. Quindi è, che vide Isaia Dio nel trono eccelso sedente, & due Serafini, che innanzi à lui si copriuano con due ale il volto: *Duabus velabant faciem suam*. Isa. 6. Questo fù artificio del Signore: peroche l'Euangelista S. Giouanni dice, che colui, il quale sedeua in quel trono, era il Figlio dell'eterno Padre: *Hæc dixit Isaias, quando vidit gloriam Christi, & locutus est de eo*: Ioa. 12. Or perche i Serafini son di natura tanto sublime, & di bellezza così eccessiua, per esser eglino le prime creature, à Dio più vicine, & somiglianti; che facilmente Isaia si sarebbe ingannato, stimando, ch'il Serafino del lato destro fosse il Padre, & quello del sinistro lo Spirito santo; giache il Figlio staua in mezo: per questo apparendo essi col volto ricouerto, & in piedi per riuerenza, diedero ad intendere, che non poteua la gratia del volto loro paragonarsi à quella di Dio; & però come stelle al folgorar del Sole si copriuano il viso, & si vergognauano di star innanzi à quel Dio, à petto à cui è brutta ogni bellezza, è disgratiosa ogni gratia, è informe ogni vaga forma, & di pallor di morte s'asperge ogni decoro, & venustà. Et se vorrai calcolar alla grossa la natura de' Serafini; potrai veder poi con Giacobbe, *Dominum innixum scalæ*. Prendi dunque il Sole, & fà comparatione tra la bellezza sua, & quella del volto humano ben formato; & vedrai, che almeno questa è doppia rispetto à quella: poiche nissun mai s'innamorò del Sole, nè diede in tante strauaganze amorose, come han fatto per vn volto humano i pazzi amanti. Bisogna dunque in oltre dire, che l'anima nostra sia almeno quattro volte più vaga del Sole: l'Angelo otto volte, l'Arcangelo sedici, i Principati trentadue, le Potestà sessantaquattro, le Virtù cento ventotto, le Dominationi ducento cinquanta sei, i Troni cinquecento, & dodici, i Cherubini mille, & ventiquattro; & i Serafini duemila, &

quarantotto volte eccedano la bellezza del Sole. E pur coſtoro ſtimanſi coſì brutti innanzi alla vaga, & gratioſa maeſtà del Creatore; che ſi ricuoprono per vergogna il viſo; veggendo in quel lucidiſſimo ſpecchio l'idea, il fonte, & l'eſſenza del bello, & dell'amabile.

*li. de Theo: ſtoyſeos.* S. Ieroteo con difficile, ma profonda ſentenza ci moſtra queſta verità: *Ieſu Deitas*, dice egli, *eſt ſpecies effectrix ſpeciei, in ijs, quæ ſpecie carent, vt ſpeciei principium: Non eſt ſpecies in formis, vt quæ ſpecie ſuperior ſit.* Il che è tanto, quanto dire: la Diuinità è bella fra le coſe, che non ſon belle; perche è principio d'ogni bellezza: ma non è bella tra le coſe belle; perche è ſupetiore ad ogni beltà. *In c. 2 de diu nom. lect. 5.* Che enigma è queſto? Ma ſentiamo S. Tomaſo: *Deitas comparata ad formas poteſt dici ſine forma, non per defectum, ſed per exceſſum; quia ſuperat omnem formam.* Dio ſolo s'hà da dir bello, & non le creature: percioche la loro beltà, le vien da quel primario fonte comunicata. Ma ſe pur vuoi dire, che le creature ſian belle; non hai da meſcolarci Dio; nè dire, ch'egli ſia bello fra le coſe belle; perche queſto ſarebbe accomunare la ſingolar bellezza del Creatore con la beltà dozinale delle creature: ma più toſto haſſi à dire: Dio non è vago tra le vaghezze; ma ſopra ogni vaghezza: Dio nõ è più bello d'ogni bello; ma ſolo è bello: Dio è la beltà della beltà, la proportione della proportione, la gratia della gratia, l'idea, la ſtampa, l'archetipo d'ogni bellezza.

Ecco ſei gionto alla cima della ſcala di Giacob. Già cominci à ſcoprir il Signor appoggiato à quella. Fermati; peroche non dei più ſalire; ma ripoſarti con Dio. Ammaſſa inſieme tutte le creature, da noi deſcritte; & diſtillandole nel lambicco del tuo ingegno, cauane vna quinta eſſenza di beltà. Queſto perfettiſſimo diſtillato poſto innanzi à Dio, ti farà ſcorgere tre verità, inſegnate dal grande Areopagita con queſte parole: *Summo pulchro omnia vniuntur, quod eſt cauſa effectiua omnium pulchrorum*: ecco la prima. Il ſommo bello, ch'è Dio, è cauſa efficiente di tutte le bellezze create, & creabili: & per conſeguenza, in lui, come linee al centro, con eminẽza ineffabile, tutte ſono vnite, & raccolte in vna ſola, ſomma, & infinita beltà. Quando Dio toglieſſe vna parte della ſua bellezza per darla alle creature; pur ſarebbe neceſſario confeſſare, che gran capitale di venuſtà s'habbia riſerbato per ſe, chi tanta n'hà ripartito fra l'innumerabili ſue fatture. Ma giache egli non ſolo non iſminuiſce la propria vaghezza; ma la moltiplica nelle ſue bell'opere, ſolo col volere; chi potrà ſpiegar le fattezze non fatte del belliſſimo Facitore? *Quia enim* (dice l'Angelico Dottore) *Deus propriam pulchritudinem habet; vult eam multiplicare ſicut poſſibile eſt, ſcilicet per communicationem ſuæ ſimilitudinis.* La ſeconda verità: *Eſt etiam ſummum pulchrum cauſa Finalis omnium pulchrorum*:

*de di. nom. c. 4.*

*in c. 4. de diu nom. lect. 5.*

eie-

*etenim pulchri cauſa cuncta fiunt*. Tutte le create vaghezze ſono ordinate dal Creatore à queſto fine, cioè, à rappreſentare vna ſcintilla dell'increata beltà. Queſto mondo è vn ritratto del noſtro Spoſo, il quale nel talamo della gloria, ci ſtà preparando le nozze: & ſerue à queſto fine, acciò conoſciamo, che ſe la morta immagine è tanto vaga; il volto luminoſo, e'l viuo originale come ſarà? La terza: *Eſt etiam cauſa exemplaris: quoniam ſecundum ipſum cuncta pulchra determinantur*. L'eſempio, l'idea, la ſtampa della beltà è quella del Creatore. Queſta delle creature è copia di quella: & tanto ſarà vna creata bellezza maggior dell'altra, quanto ſarà più bella copia di quell'incomprenſibile originale. E come che non può mai la vaghezza creata eſprimere tutta l'increata; (altramente ſarebbe Dio) quindi è, che per molta, & molta, che Dio ne conferiſca all'opere ſue; ſempre reſteranno alla ſua originaria, & eſemplar vaghezza infinitamente inferiori, come nel ſecondo diſcorſo della bõtà fù à baſtanza ſpiegato. Che ſproportionata proportione dunque ſarà fra le creature, e'l Creatore; mentre tutta la cataſta eſorbitante della beltà creata & creabile, ch'è ſenza termine; viene con eccesſo infinito, da quella infinita beltà di Dio vinta, & ſuperata?

Hora potrai perſuaderti come non mai ſi faſtidiſcano i beati di vagheggiarla nel Cielo. Se Dio ragunaſſe in vna ſola bellezza tutte le bellezze del mondo; nõ reſtarebbe trattenuto, & appagato l'occhio, almeno per vn hora? Certo che sì. E ſe finita l'hora produceſſe vn altra bellezza maggior di quella; ſenza dubbio per vn'altr' hora darebbe alla viſta paſcolo ſufficiente. Se poi creaſſe la terza, ch'auanzaſſe la ſeconda, pur baſterebbe à rapir l'occhio, e'l cuore; acciò per altrettanto tempo non penſaſſe, nè bramaſs'altro. Così anche formando la quarta, & poi la quinta da mano in mano, ſenza termine alcuno; percioche non mai ſi può venire alla creatione d'vna beltà, che Dio non poſſa farla maggiore, & maggiore ſenza termine: Laonde ſenza termine ancora ſucceſſiuamente l'occhio ſempre reſterebbe appagato, occupata la mente, & rapito il cuore dalla nouità. E pur non mai vedrebbe vna beltà, che foſſe infinita; ma limitata, corrottibile, & abbozzata all'ingroſſo da quell'eſempio, ch'agguaglianza non riconoſce. Quanta maggior efficacia dunque haurà il belliſſimo volto della glorioſa Trinità; doue il pelago del bello, ſcuoprendoſi tutto quanto inſieme; non ammette penſiero, nè anſietà di vagheggiar coſa più bella? Come penſi, che reſterà l'anima tua allora? Non girerà più le ſue ruote l'orologio dell'intelletto, per ritrouar bellezza ſoggetta al tempo: nè potrà la calamita del tuo cuore ad altra tramontana riuolgerſi. In quel mare di beltà ingolfata, eternamente ſatolla, con giubilo griderà: *Quam pulcher es dilecte mi: Facies tua plena eſt gratiarum*. Dio mio vorrei ſtruggermi per dolore, in veder, che le tue creature, corrono qua- *Cant. 5. Eſter. 15.*

ſi farfalle, ad ogni ſcintilla di creata beltà: & douunque rimirano qualche picciola pietra, che riluca nel fondo; ò maſſa d'oro, che riſplenda nel ſuo pallore; ò ſtille di ſangue gratioſo, che gli occhi inganni, & affaſcini il cuore; ſi precipitano, & ſi burlano della morte. Ma per amare, per poſſedere, per vagheggiar in eterno il fiore, il modello, l'eſſenza della tua creatrice beltà; par, che ſieno inſipide, ſtolide, & incantate. Alza la cortina, ò belliſſimo Fattore; fà ch'vn raggio del tuo bel lume riuerberi nella cieca noſtra mente; & ci feriſca il cuore ſuogliato: acciò ſitibondi corriamo à bere alla fontana della tua bellezza, acque d'amore, & onde di caſtità.

# Il Beato Cibo.

## DISCORSO QVINTO

### Sopra la Stanza Settima.

*Viue del proprio ſguardo, in cui gioiſce,*
*E con lo ſguardo genera in mirarſi:*
*Ma'l generar è vn dir, che non finiſce,*
*E'l dir è vn generar ſenza mutarſi.*
*Quant' ei ſia grande in fatti, al dir comprende;*
*Nè per lo Verbo, ma nel Verbo intende.*

Eſſendo l'eterna vita vna participatione altiſſima della vita diuina; non può meglio conoſcerſi la ſua felicità, ſe non ſi penetra, di quella del Creatore il Cibo ſoauiſſimo, & glorioſo. Già vediamo, che l'humano cibo è il pane; & ſappiamo ancora, che'l vitto degli Angeli è l'intendere, & conoſcer varie coſe: ſi che l'huomo viue col pane, & l'Angelo con gli oggetti conoſciuti. Il Creatore viue del proprio ſuo ſguardo: & il ſuo cibo è la pienezza della Deità: nè gode d'altra menſa, ſaluo che del giubilante vagheggiamento di ſe medeſimo. Però diſſe Clemente Aleſandrino: *Cibus, & potus diuini Verbi eſt cognitio diuina eſſentia.* Con queſto rimirarſi (nel che conſiſte la ſua vita) dà vita il Padre al Verbo: imperoche conoſcendo ſe ſteſſo, produce vn Verbo viuente della ſua ſteſſa vita. E perche in tutte le tre Diuine perſone è vna medeſima cognitione & intelletto; ſono vna ſteſſa ſempliciſſima, & beatiſſima vita. Queſta vita non è diſtinta da Dio, come la noſtra è diuerſa da noi: poiche mentre la vita di quella Auguſtiſſima Trinità cõſiſte nella cognitione, la quale non è diſtinta, nè diuerſa da Dio; nè anche la ſua vita ſarà diuerſa, nè diſtinta da lui, come lo notò S. Tomaſo. Il cibo dunque di Dio è Dio: & il ſuo viuere è goder di ſe medeſimo, comprendendo

*l. 5. ſtrom.*

*prima par. q. 18. ar. 3.*

con la bocca del ſuo intelletto quanto le ſue grandezze contengono. E ſicome viue del ſuo proprio ſguardo: così con l'iſteſſo ſguardo genera il ſuo Figlio, procedente dalla paterna cognitione. Nè altro è generare, ſe non dire il Verbo: nè altro è dire il Verbo, che generar il Figlio: percioche l'eterno Padre dicendo genera, & generando dice, ſenza fine, & ſenza mutatione.

Di quì ſi chiariſce l'oſcura sì, ma profonda propoſitione di San Bernardo: *Pramium noſtrum eſt videre Deum, & viuere de Deo*: come ſe dir voleſſe: Il noſtro premio conſiſte nel veder Dio, il che tanto è, quanto viuere di Dio, cibarſi, & nutrirſi di Dio, come Dio viue di ſe ſteſſo, & di ſe ſi nutriſce ſolamente col vagheggiar le ſue bellezze: & per conſeguenza, viuendo l'Anima beata della vita di Dio, per participatione; reſta talmente ſatia di cibo sì grande; che ſi come la Santiſſima Trinità, perche viue di ſe ſteſſa, non è più beata mirando ſe ſola, che vedendo in ſe tutte le creature; così l'Anima non è più beata eſſentialmente, vedendo & poſſedendo Dio, che ſe inſieme con quello vedeſſe & poſſedeſſe infiniti mondi: però diſſe il P. S. Agoſtino: *Qui te, & illa nouit, non propter illa beatior; ſed propter te tantum beatus*. Hora intenderaſſi per qual cagione il Regal Profeta paragonaſſe vna vita tãto ſublime, quanto è quella, che ſperiamo, all'imbriachezza, coſa tanto vile, quando diſſe: *Inebriabuntur ab vbertate domus tuæ*: Il che pare inconuenientemente detto: Ma credo, che niuno più profondamente di S. Agoſtino penetraſſe queſto luogo, da lui così ſpiegato: *Cum accepta fuerit illa ineffabilis lætitia, perit quodammodò mens humana, & fit diuina*: ſicome l'imbriachezza fà, che l'huomo non viua, per qualche tempo, di vita humana & ragioneuole, mentre ſtà priuo di diſcorſo; ma di vita di beſtie & d'animale, che è vita inferiore all'humana: così quell'allegrezza ineffabile del vino della gloria fà, che l'huomo paſſi ad vn altra vita, non inferiore; ma ſuperiore; cioè, che s'inalzi à viuer di vita diuina: & quella mente, che prima era humana, ſi renda Deiforme in virtù di gloria & di beatitudine; hauendo l'iſteſſo cibo di Dio, & con Dio viuendo di vita ſempiterna.

*lib. med. cap. 4.*

*li. 5. conf. cap. 4.*

*Pſal. 35.*

*Hom. in pſal. 35.*

Queſto forſe volſe in ſenſo anagogico accennarci Iſaia, dicendo: *Mammilla Regum lactaberis, & occupabit portas tuas laudatio*: Le Diuine perſone ſono vn diuino Triumuirato, ò tre Dominanti (non già tre Rè) con vn ſolo dominio, & Signoria, i quali ſucchiano il latte della beatitudine dalla mammella della loro Deità, ripiena d'infinita dolcezza. A queſta mammella hai da attaccar la tua bocca ancora, ò miſera creatura, per viuere di Dio, & nutrirti dell'iſteſſo cibo, del quale ſi ſatia queſto gran Rè: laonde la lode, che rẽderai nel Paradiſo à colui, il quale à sì ricca menſa ti chiamò, vſcirà con tant'impeto & giubilo dalla porta della tua bocca; che

*Iſai. 60.*

non

non capendo per quella, sboccarà come vn fiume per tutte le potẽze dell'Anima. Onde si come vn picciol vaso attuffato in vn fiume con impeto, si vede gorgogliare; peroche non può capir tant'acqua: così il cuore de' Beati, sommerso in vn pelago di gioia, non capendo il suo bene, gorgoglia nelle diuine lodi, lodandolo senza mai satiarsi, secondo il detto di Dauid. *Exaltationes Dei in gutture eorum*; ò come altri leggono, *in faucibus eorum*. *Psal. 149*

Or non è cosa lagrimeuole il veder, che la maggior parte degli huomini inuitati, & spinti da Dio con parole, con benefici, con promesse, & con minaccie à viuer di vita così alta, felice, & sempiterna; nulladimeno si contentano più tosto viuere in questo mondo di vita di bestie, con tanti peccati & vitij: & poi nell'inferno di vita dannata, & miserabile; che sforzarsi con la virtù di giungere à tant'altezza? O luce immortale, che penetri gli abissi, vibra vn raggio del tuo celeste splendore à tanti ciechi, onde aprano omai gli occhi, & conoscano quanto gran bene sia il posseder te Dio eternamente, & quanto gran male sia per contrario, perdere per cosa caduca & momentanea, la vista felice della tua faccia amabile, i cui raggi immortali potrebbono tutti i Demoni dell'inferno deificare.

Questa dottrina molto maggior impressione farebbe, se si penetrasse vn poco la grandezza di Dio; peroche da quella nasce la grãdezza della nostra beatitudine: & al passo, col quale camina la stima alta di Dio, procede ancor la stima di possederlo nel Cielo. Or quanto in fatti sia grande il Creatore, conosciamolo, per hora, non dal fare; ma dal dire. Imperoche il Genitor eterno, conoscendo se stesso, hà tanta forza, che dice vna sola parola, cioè vn Verbo, non temporale; ma eterno; non creato; ma eguale à se. Questa è la più nobil via di conoscer quanto sormonti ogni creato intendimento l'altezza di quella eccelsa Maestà. E per gustarne: fatti specchio della diuina Onnipotenza, della quale canta il Salmista: *Qui fecit cælos in intellectu*. Creò quel sourano Facitore machine così smisurate, come sono i dodici Cieli; così ornate di Stelle & lumi: così incorrottibili & inalterabili, solamente col suo diuino intelletto, & volontà; intendendo & volendo; & per conseguenza, non hebbe bisogno di tempo, nè di materia, nè di ministri, nè di strumẽti per sì grand'opere. Chi non ammira tanta potenza? Con la stessa facilità poi librò in aria questa gran palla della Terra di ventiduemila, & cinquecento miglia di giro: Ereſſe i monti altissimi; congregò come in vn picciolo vasetto l'acque del vasto Oceano; spiegò il velo dell'aria luminosa; fecondolla di tanti vccelli: moltiplicò tante specie d'animali & di pesci, senza numero; & quel ch'è più, riempì'l mondo di tanti popoli, & accampò sopra i Cieli innumerabili eserciti d'Angioli immortali. Che ti pare di questa Onnipo- *Psal. 135.*

tenza

tenza, che con vn ſol volere, tante varie, & gran coſe, ſenza fatica, in vn momento produſſe? Or ſappi, che queſta potenza, comparata con quella, che dimoſtra il Padre eterno generãdo il ſuo Figlio, & ambi producendo lo Spirito ſanto, è tanto, quanto comparare vn granello d'arena à tutto il mondo. E che ſia vero; ſenti che Salomone paragonando Dio con le creature, diſſe quelle profondiſſime parole: *Quoniam tanquam gutta roris antelucani, quæ deſcendit in terram, ſic eſt ante te orbis terrarum.* Tutta queſta immenſa machina del mondo, tutta queſt'ampia rora del Fermamento, ò Cielo ſtellato, che è l'ottauo, il quale è di mille, & diciſette milioni di miglia di rotondità: L'iſteſſo Cielo empireo, il quale almeno biſogna, che ſia due volte maggior del Fermamento, riſpetto à Dio, è apunto (dice il Sauio Re) come vna goccioletta di rugiada, che dalla falda dell'aurora cade ſopra la terra. O infinita grandezza di sì gran Signore. Anzi queſta ſomiglianza in infinito ſi ſcoſta dal Creatore: poiche come i Filoſofi dicono: *Finiti ad infinitum, nulla eſt proportio.* Eſſendo Iddio infinito, ſproportionatamente ſi paragona à coſe finite, per grandi che ſieno. *Sap. 11.*

Di quì giudica quanta differenza ſia da quella potenza, che l'eterno Padre moſtra, creando vn sì grand'orbe, à quella, che manifeſta dicendo, & producendo il ſuo Verbo increato eguale à ſe; mẽtre il termine di quella, paragonato al termine di queſta, è di sì picciol peſo, ch'appena può raſſomigliarſi ad vna ſtilla d'acqua, che voglia garreggiar coll'Oceano. Onde ſe tanto gran concetto formiamo noi mortali di quel gran Fattore, per hauer cacciato dalla voragine del niente vna sì gran maſſa di creature, con tant'ordine, con tanta diſpoſitione, vaghezza, virtù, & armonia; quanto più dee creſcere nella noſtra ſtima, ſapendo, che hà virtù & potenza di generare vn Verbo, & di ſpirar vn Amore increato, infinito, immenſo, ineffabile, & Diuino, tanto più perfetto del mondo, quanto Dio eccede la creatura? O che ricca miniera è queſta, à chi sà penetrarla. E ſe ben ſaprai profondarti in eſſa, vedrai quanta differenza ſia dal beneficio, chè Dio vuol farti, dandoti ſe ſteſſo per gratia, & per gloria: à quello, che ti farebbe, creando per te ſolo, vn nuouo mondo, & dando à te ſolo l'imperio di quello: mentre queſto fauore riſpetto à quello, è à guiſa d'vna gocciola d'acqua paragonata col vaſto pelago. Senti S. Gio. Chriſoſtomo: *Ignoras, quia etiam ſi decies mundum, vel centuplum, vel decies millies, vel duplo toties ponas, neque minimo bono cæleſti comparandum eſt?* O huomo ſciocco, perche tanto ſudi per acquiſtarti, non dico vn mondo; ma vn pugno di terra: & per guadagnarti poi l'iſteſſo Dio, ſei così neghittoſo & traſcurato, che potendo arricchirti di lui con amarlo ſolamente; con tutto ciò, ogn'altro amore ritroua albergo nel tuo cuore, eccet- *Homil. 25 in epiſt. ad Heb.*

eccetto quello di colui, che tanto è degno d'esser amato? Hauea ben occhio purgato à questa luce Agostino Santo, quando con religiosa magnanimità disse: *Quicquid vult Dominus meus mihi dare, auferat totum, & se ipsum det mihi.* Signore, se per tua bontà m'hai à dar qualche cosa, io ti priego, che mi togli il tutto, & dammi solo te stesso: perche hauendo il tutto senza Dio, nulla possedo; ma possedendo Dio solo, haurò paghe & satie tutte le voglie, & potrò dire: *Deus meus, & omnia.* *In Manual.*

Ritorna hora meco, donde siam vsciti. Quanto gran conuito sarebbe se Iddio lambiccasse tutto il mondo per farne vna beuanda, ò vero vn cibo per tuo diletto? E pur questo pranzo in comparatione di quello, che speriamo nell'altra vita, non sarebbe maggior d'vna stilla pareggiata col mare. Onde ben disse Pietro abbate Cellense: *Illa vna voluptas non solum in se continet omnes terrenas delicias: sed etiam maius est, quod praeter istas delicias habet, quam sit totum collegium istarum deliciarum.* I gusti del Paradiso contengono tutti quelli della terra, & tanto di vantaggio, quanto l'Oceano hà più acqua d'vn ruscello. Nella mensa lautissima del Paradiso, tutto Dio sarà il nostro boccone: tutto Dio sarà la satietà della nostra fame: & quel cibo beato & glorioso, il quale basta à riempir le voglie di quella Beatissima Trinità, riempirà parimente le concauità dell'anima, con tanto eccesso di gusto, & di consolatione; che gli stessi Beati, che lo prouano, non possono vna particella spiegarne. Tal che si come Iddio è ineffabile per la sua infinita grãdezza; così la nostra beatitudine participarà di questa ineffabilità; mentre consiste nella possessione dell'ineffabile Trinità. I due Serafini visti da Isaia, con due ale si copriuano il volto. S. Teodoreto legge: *velabant ora*: coprinansi particolarmente la bocca. Or se gridauano in lode del lor Signore, *Sanctus, Sanctus, Sanctus*; perche si copriuano con le penne la bocca; mentre così ben parlauano di lui? Ben conoscenano, che quella ineffabil maestà è tanto grande, che da nissun può lodarsi quanto merita: & però, si come colui, il qual dice qualche parola non molto à proposito, suole otturarsi con la mano la bocca, quasi pentito, che quella voce vscita sia da' cãcelli delle labbra: così quei celesti paraninfi, ancorche con voci tanto honoreuoli predicassero la diuina Santità; con tutto ciò, vedẽdo, che le loro non eran parole proportionate ad vna maestà ineffabile; per questo, *velabant ora*. A confusion di noi vilissime creature, che con tanto poco rispetto nominiamo quel Dio, di cui canta il Profeta, secondo la versione hebrea: *Tibi silentium laus*: & molto più à confusion di coloro, i quali sì spesso, & senza causa vrgente, si riuolgono per l'immonda, & loquace bocca il nome sacrosanto del grande Iddio, con tanti giuramenti, che nõ si discerne se giurino per parlare, ò se parlino per giurare. Adunque, si come non si ritrouano *lib. de pan. cap. 12.* *Isaia 6.* *super c. 2. Ezechiel.* *Psal. 64*

pa-

parole ſufficienti à lodar queſta altiſſima Maeſtà, per eſſer ella infinita & ineffabile: coſi non può lingua mortale eſprimer quella felicità, che ne' beati cuori naſce dal poſſeder l'ineffabile, & infinito Dio, alto oggetto, & ſoauiſſimo cibo della beata Eternità.

E ſe bene i Teologi dicono molte coſe di Dio; ad ogni modo, fauellano con tanta cautela, che muouono lunghe queſtioni, *de modo loquendi de Deo*, inueſtigando il modo come ſi debbia da noi, di quella ineffabil ſoſtanza ragionare. E per darne vn eſempio, & non partirci dalla ſtanza, ſopra la quale ſi diſcorre: Dicono i Sacri Dottori, che l'eterno Padre intenda nel ſuo Verbo; ma non per lo Verbo. Intende nel Verbo; auuengache in eſſo veda eſpreſſa tutta quanta la ſua grandezza & perfettione. Ma non può dirſi in buona Teologia, che intenda per lo Verbo: percioche farebbe ſenſo, che egli riceua l'intendere dal Verbo; il che è falſo; eſſendo certiſſimo, che il Genitore comunichi ogni ſua perfettione al Figlio, & da lui nulla riceua. Laonde quel Verbo, che egli produce nel vagheggiar la ſua Diuinità, non è affinche poſſa intendere, come in noi auuiene; ma ſolo, perche il ſuo intelletto altiſſimo & diuino è fecondo nell'intendere, & la ſua mente è ricca di feconda ſapienza, & ſapiente fecondità. Però diſſe il Padre Santo Atanagio: *Sapientia Patris eſt Filius, non ita vt in homine; vbi per ſapientiam homo fit ſapiens: ſed ex ſapiente patre, ſapientia iſta ortum trahit.* Il Padre eterno genera, perche è ſapiente; non è ſapiente perche genera. Or ſe ben queſto è vero: con tutto ciò, confeſſano pur i Teologi, che per l'altezza della materia, è miglior partito trattar, *de modo tacẽdi, quam de modo loquendi*; imperoche più ſi loda l'ineffabil maeſtà coll'humile ſilentio, che coll'ardito parlare: *Tibi ſilentium laus.* Ma ſe la noſtra beatitudine è vna poſſeſſione di queſto bene ineffabile & infinito: adunque potrà proportionalmente di lei cãtarſi, *Tibi ſilentium laus.* E chi sà, ſe'l vaſo d'elettione, rapito, ſecondo che ſtima Agoſtino Santo, alla viſione della diuina eſſenza, *per modum tranſeuntis*, quando era in vita, per queſto diceſſe: *Audiui arcana verba, quę non licet homini loqui?* Non gli era lecito ſpiegar quel, che viſto hauea; peroche non hauendo la lingua parole proportionate all'altezza dell'oggetto viſto; nè anche hauea voci, & vocaboli ſignificanti, & eſpreſſiui di quel contento ſperimentato nel vedere l'iſteſſo oggetto: & però più preſto trattò *de modo tacendi*, che *de modo loquendi*. Or tu procura di viuer bene, per ben morire: acciò nel Cielo reſti chiarito, come nõ ſolo di Dio; ma del Beato Cibo, che la sù ſi gode, poſſa ancor dirſi: *Tibi ſilentiũ laus.* Leggi il diſcorſo nono, & 31.

*Orat. con: greg. Sabel.*

*2. Cor. 12.*

Gli

# Gli Splendori del Verbo.

## DISCORSO SESTO.

### Sopra la Stanza Nona.

*Verbo, che non è verbo, e non è nome;*
*Ma ſoſtanza beata, e ſempiterna.*
*E' ſemplice parola, e non sò come*
*L'ineffabil eſprima. Da l'eterna*
*Bocca diuina è detta, e non eſtratta,*
*Parola tutta fatti, e non è fatta.*

SOn così luminoſi gli ſplendori immortali, co i quali l'eterno Padre genera il ſuo Diuino Verbo; che non mai haurebbe creatura mortale potuto fiſſarui lo ſguardo per cõtemplarne vn picciol raggio, & manifeſtarlo al mondo; ſe lo ſteſſo Dio non ergeua vn Aquila glorioſa à rimirar le ſcintille della ſua luce. Queſt'Aquila fù il Vangeliſta Giouanni, il quale ſolleuato à volo ſopra tutte le ſchiere degli Angeli del Paradiſo: & fiſſando gli occhi della contemplatione nella feconda mente dell'increato Sole; quattro ſplendori fra gli altri ne vide vſcire; i quali nella generatione del Verbo mirabilmente fiammeggiano. Onde poſcia nel principio del ſuo Vangelo raccontandoli intuonò quelle voci altiſſime: *In principio erat Verbum.* Queſti ſon quegli ſplendori, de'quali ſi gloria il diuin Padre, dicendo: *In ſplendoribus Sanctorum, ex vtero ante luciferum genui te*: per li quali intêdiamo noi le perfettioni, & le prerogatiue di quella eterna, & ineffabile generatione del Figlio, dal ventre della feconda memoria del Padre. Queſti ſon quegli ſplendori, che chiaramente ſi manifeſteranno à i Santi nella luce della gloria: ma in queſta valle oſcura non ſenza difficoltà poſſiamo da lungi rimirarli. E con ragione: percioche ſe non puoi comprender la tua propria generatione, come potrai penetrar la diuina? Dim-

*Ioan. 1.*

*Pſal. 109.*

mi

mi per tua fe: in che modo nel ſeno di tua madre s'organizaua, con tãti membri, il tuo corpo; ſe tanto vile era la materia della ſua fabbrica? Nel punto che fù creata l'anima tua, s'accorſe ella del modo della ſua creatione? Quando ti fù nelle viſcere infuſa, apriſti gli occhi à mirare donde paſsò? Mentre andaui creſcendo, quanti pũti auanzaui di grandezza da giorno in giorno? Dormiui dentro quel carcere, ò vigilaui? Ti ricordi chi ti citò à comparire alla luce? Vſciſti di buona voglia, ò per forza? ſe per forza; perche non tratteneſti l'vſcita? ſe di buona voglia; perche nõ l'acceleraſti? Se à tutto queſto non ſai riſpondere; perche ſon coſe ignote: è pur gran coſa queſta, che in vn tuo negotio, tanto intrinſeco, & importante, tu non ſia ſtato inteſo per niente, come ſe à te non appartenneſſe. Ma ſenti l'argomento di S. Gregorio Nazianzeno: *Si ergo tua generatio tibi ignota eſt, quomodò Dei generatio tibi nota erit? Non magna eſſet diuina generatio, ſi a te percipi poſſet, quippè qui nec tuam percipias: aut certè tam exiguam eius cognitionem habeas, vt etiam dicere erubeſcas. Magnus tibi labor ſubeundus eſt, vt illas rationes inuenias, quibus coagmentatus, & formatus fueris, atque in lucem prodieris.* Se poco, ò nulla ſai del modo come tu, che ſei corporeo, foſti generato da vna femina; non è marauiglia ſe con difficoltà poſſi apprendere come Dio, ch'è puro ſpirito, naſca da Dio. E ſe vacilli nella fede, ſentendo, ch'il Verbo naſca dal Padre, & ſia à lui coeterno, & habbia l'iſteſſa natura, & poſſa con eſſo ab eterno produrre la terza perſona, con altre ſomiglianti verità; ſolo perche non puoi capirle: biſognarebbe ne anche dar fede à chi ti dice, che tu ſei ſtato concetto, & generato dal ventre d'vna donna; mentre non puoi comprendere il modo come paſsò queſto fatto. Ma veniamo à vagheggiar almeno da lungi gli ſplendori del Verbo eterno.

*Ora. 3. de Theol.*

Il Primo ſplendor è, che ſe ben queſto Figliuol di Dio è veramente Verbo generato dalla mente del Genitore, con atto di ſapiẽza: ad ogni modo, è vn Verbo, che non è verbo veſtito di ſuono & voce, come il noſtro: nè meno è nome, ò verbo grammaticale: nè verbo accidentale, come quello della noſtra mente, nel conoſcer alcuna coſa, prodotto: Ma è vna ſoſtanza diuina, beatiſſima, & ſempiterna: è vn Verbo eguale al dicitore: è Dio, nato di Dio, & conſoſtantiale al Padre. Queſto ſplendore accennò il Vangeliſta quando diſſe: *& Deus erat Verbum.* Et in queſto tu ſcorgi quanta gran coſa ſia l'intelletto di quella eccelſa Maeſtà: mentre da quell'ampio ſuo ſeno n'eſce non vn mondo; ma vn Dio, & reſta dentro di lui, come più à baſſo diremo: & l'iſteſſo è della volõtà diuina, che produce la terza perſona, eguale all'altre. Diamone vna imperfetta ſomiglianza, oltra le molte, che n'addurremo negli altri diſcorſi, la quale ci aiuti ad apprender la grandezza di queſto miſtero ſublime. Se vedeſſi con gli occhi tuoi tutto l'immenſo Oceano tranquillo, & cri-

*Ioa. 1.*

cristallino, il quale gonfio delle sue proprie grandezze, ondeggiando si solleuasse in alto, & generasse vn altro Pelago d'vgual ampiezza; & ambi poi spumãdo, & fremendo producessero vn terzo Mare: ma tutti questi tre Oceani hauessero l'istes'acque, l'istessa bellezza, & virtù; che stupore occuperebbe la tua mente, & che diletto il tuo cuore in veder vna sì copiosa & ammirabile moltiplicatione d'abissi d'acque? Ma che altro è il Padre Onnipotente, se non vn fonte immenso, & vn Mare di diuinità? Or questo Padre conoscẽdo le sue proprie grandezze, genera vn altro Pelago interminato, cioè il Figlio eguale à se: & ambi poi vn terzo Oceano producono amandosi insieme: ecco tre Mari senza fondo, & senza riua, distinti fra loro con reale distintione; ma contengono tutti l'istes'acque, cioe gli stessi attributi & Deità. Laonde con manco improprietà di parlare potrebbe dirsi, che la Sacratissima Trinità sia vn solo Mare, in tre conche, ò in tre seni, ò in tre golfi interminati, & tranquillissimi congregato. O quanto felice sarà quell'anima, la quale sciolta da i vincoli di questa corpulenta sostanza; & giũgendo alla felice riua della beata Eternità, potrà ritorcere à miglior senso le parole del Ceterista; *Veni in altitudinem Maris: & tempestas demersit me.* Sarà ben felice tempesta, & fortunato naufragio per lei, l'esser sommersa in eterno dentro vn mare, sì dolce; peroche, *Inundationes maris quasi lac suget*: l'inondationi di questo Mare beatissimo son la diuina generatione del Verbo, & la prodottione dello Spirito santo; & queste saranno vn latte dolcissimo all'anima beata, la quale vedendole chiaramente, goderà di quelle con immenso giubilo, & con diletto immortale. *Psal. 68.* *Deut. 33.*

Il secondo splendore manifesta la pienezza del Verbo, & gioua per intelligenza della settantesima quarta, & settantesima quinta stanza. Non dobbiamo immaginarci, che egli sia vna parola come la nostra, la quale esprime vna parte di quello, che concepiamo con la mente: ma è vna semplicissima parola, detta dalla mente del Padre, la quale hà virtù d'esprimere l'ineffabile Dio, & rappresentar tutto quello, che la Diuina sapienza vede & conosce; si come l'Idea, che viue nella mẽte dell'architetto, rappresenta all'istesso tutto quello, ch'egli hà pensato. Però il Verbo Diuino si chiama Idea del Padre, come hor hora diraſſi. Per mezo di questo secondo splẽdore si può giungere à tant'alta via di penetrar le diuine grãdezze, che con ragione esclamò l'Apostolo: O *altitudo diuitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei.* Non sarebbe stupore se io con vna sola parola, che secretamente ti dicessi all'orecchio, hauessi virtù di spiegarti tutti i cinque libri della somma di S. Tomaso? Non sarebbe maggior marauiglia se io ritrouassi vna inuentione d'esprimere con vn solo carattere impresso in vna cartuccia, tutto quello, che stampato si legge in tutti i libri del mondo? E non apporterebbe eccessi di *Roma. 11.*

mente

mente, ſe ſi vedeſſe vn huomo, il quale con vna cifra ſemplice & ſola, deſſe ad intendere, & faceſſe conoſcer tutti i penſieri, parole, & opere di tutti gli huomini, che furono, ſono, & ſaranno al mondo? Come dunque non ammiriamo le diuine grandezze; mentre contempliamo, che Dio con vn ſemplice Verbo, da lui prodotto, ſpiega & eſprime tutte le creature paſſate, preſenti, future, & poſſibili à crearſi; & quel, che è più, la ſua creatrice Eſſenza, & l'ineffabile Trinità? Et in fatti, chi comprendeſſe quel Verbo diuino, vedrebbe chiaro, & cõprenderebbe ancora tutte queſte coſe, da lui rappreſentate. S. Gregorio Naziãzeno dice, che per queſto ſi chiama Verbo, ò parola; percioche fà vfficio di dichiarar la maeſtà, & la grandezza del dicitore, cioè del Padre. Laonde sì come la diffinitione ſpiega la natura, & l'eſſenza della coſa diffinita; così quell'incomprenſibil Padre hauer non può diffinitione alcuna, che lo dichiari, ſe non queſta ſola parola diffinitiuamente ineffabile, & ineffabilmente diffinitiua dell'ammirabili ſue grandezze; *Dicitur Verbum, fortaſsè quia eodem modo ſe habet ad Patrem, quo definitio cum definito: breuis enim, & compendioſa naturę paternę declaratio eſt Filius.*

*Orat. 4. de Theol.*

Or che maeſtà è quella, che con vna parola tanto può fare? Queſto ſplendore accennò *S.* Giouanni in quelle parole: *Quod factum eſt, in ipſo vita erat*: per intelligenza delle quali hai da ſapere, che tutte le coſe artificiali, ſe ben ſono inanimate & morte; con tutto ciò, nella mente, & nella idea dell'artefice ſon viue & animate; percioche viuono coll'iſteſſa anima dell'architetto. Dà l'eſempio il P. S. Agoſtino del Fabro, il quale prima concepiſce con la mente l'Arca, & ne forma l'idea nel ſuo ceruello: poi all'eſterna operatione ſi muoue. Quell'Arca già compoſta di legni, è coſa morta: ma quella, che gli reſta nella ſua mente, è viua & animata; percioche non è altro, ſe nõ quella viua idea, ò quel penſier vitale dell'arca prodotta, ò da produrſi: *Arca in opere non eſt vita*: (dice il Santo) *arca in arte vita eſt: quia viuit anima artificis, vbi ſunt omnia antequã proferantur.* Laonde diſtruggendoſi l'opera eſterna, quella della mente ſempre viue, donde il Fabro può eſtrarre vna copia, & la coſa artificiata di nuouo produrre. *Sic ergo* (conchiude Agoſtino) *ſapientia Dei, per quam facta ſunt omnia, ſecundum artem continet omnia, antequam fabricet omnia.* Tutte le coſe create ſe bene in loro ſteſſe ò ſono inanimate, ò viuonò di vita imperfetta, creata, & limitata: nulladimeno, nella mente di Dio ſon l'iſteſſa vita diuina; peroche la vita del Creatore conſiſte nel conoſcimento delle ſue grandezze, & di tutto ciò, che può fare. Laonde in quella ſua infinita cognitione, come in vna Idea ſapientiſſima, viue tutto quello, ch'egli può fare, come nella idea del fabro viue l'Arca da produrſi. Or perche la ſapienza s'attribuiſce al Verbo di Dio, (auuenga che

*Tract. 1 in Ioan.*

*Ioan. 1.*

ſia

sia prodotto per l'intelletto, come altroue diremo) à lui ancora s'appropria l'esser Idea del Padre: & però del Verbo dice S. Giouanni: *quod factũ est, in ipso vita erat.* Ogni cosa dunque creata, & creabile viue in questo Verbo, il quale esprime, & rappresenta il tutto, come s'è detto: & quella infinita congerie, & immensa mole di cose possibili à prodursi da qualsiuoglia creatura, in qualsiuoglia tempo, per qualsiuoglia occasione; tutta quanta, come se nulla fosse, ammassata, raccolta & per modo di dire, ritirata se ne stà in vn cantone di quell'abisso luminoso della mente diuina, senza distrarla dalla felice contẽplatione delle sue grandezze, & senza inquietar la beata pace del suo ineffabile godimento. Giudica tu, che grandezza, & maestà sia questa: mentre per contrario, vn huomo d'altissimo ingegno, non può attendere à contemplar in vn medesimo tempo due oggetti soli, contrarij, ò disparati.

Il terzo splendore dimostrato vien per quelle parole: *Et Verbũ erat apud Deum*: perciochenon dobbiamo credere, che questo Verbo sia detto, & estratto dalla bocca paterna, come la nostra parola, ch'all'aura suanisce. Il Verbo diuino resta nell'istessa bocca del dicitore; cioè nell'intelletto, & nel seno del Genitore: *Vnigenitus, qui est in sinu Patris*: & hauendo ambi vna medesima Essenza; non può vno vscir fuori dell'altro, & separarsi. Quindi è, ch'il Verbo di Dio necessariamente deu'esser coeterno al Padre, & non dopo lui, come empiamente pensaua Arrio heresiarca: percioche mentre egli è generato per mezo della cognitione del suo Genitore; bisogna, che habbia tanta necessità quanta la medesima cognitione: adunque se in qualche tempo reale, ò immaginario, il Padre fù sẽza il suo Verbo, fù priuo ancora del suo conoscimento, col quale, necessariamente genera: talche restò come vn Dio cieco, il qual non vedea se stesso; il che è tanto impossibile, quanto, che Dio non sia Dio. Nè mi marauiglio, che quella mente sapientissima non possa per vn momento star priua della conprensione delle sue grandezze; mentre i Beati stessi non han potenza di sospender l'intelletto dal rimirarla: non possono serrar gli occhi dell'intelletto vn momento, & priuarsi di quella vista giocondissima, ancorche potendo non vorrebbono, & volendo non potrebbono. Ma che dico io? Gli Angeli (secondo l'opinione di San Tomaso, più comunemente seguito da'Teologi) nè anche possono cessar dalla continua cognitione della loro propria sostanza: & per molto, che si distraggano coll'applicatione intorno à varij oggetti; sempre però necessariamente tengono vn occhio, & vno sguardo intellettuale alla loro Angelica natura riuolto. Questo è'l fonte, donde la necessità dell'esser del Verbo scaturisce: le creature son contigenti, & possono esistere, & possono mancare: concioſia cosa che soggiacciano alla libera volontà del Creatore. Non così il Verbo increato, il quale necessaria-

*1. p. q. 56. art. 1.*

mente, & non liberamente è del Genitore altiſſimo generato; perche non potendo ſtar il Padre ſenza conoſcere, non può rimaner ſẽza generare. La ſteſſa ragione procede nella ſpiratione dello Spirito ſanto, il quale neceſſariamente è prodotto per via d'amore: peroche non potendo la prima, & la ſeconda perſona diuertire il cuore dall'amarſi inſieme; nè anche poſſono ſoſpender la volontà dallo ſpiramento amoroſo della terza perſona. È però tutta la Beatiſſima Trinità và ricca d'vna ſomma neceſſità d'eſſenza, & d'vna altiſſima perfettione d'Atto puro, come nel diſcorſo trenteſimoquinto ſpiegheremo. S. Gio: Chriſoſtomo conferma il tutto con tre delicati argomenti. Il primo è: ſe il Padre in qualche tempo fù ſenza il Figlio; dunque allora non era Padre; *Qui enim filium non habet, Pater non vocatur.* Non può chiamarſi Padre chi non hà generato figli. Laonde ſe Dio prima non era Padre, & poi di nuouo diuien padre; dunque ſi muta dall'eſſer di prima, & per conſeguenza non può eſſer Dio chi non è immutabile. Il ſecondo è. Il Verbo ha creato ogni coſa: *Omnia per ipſum facta ſunt.* Dunque eſſo hà creato ancora il tempo: *quomodò ergo dicere audes, quod fuerit tẽpus quo non fuerit filius?* Il Creatore del tempo biſogna che ſia prima del tempo; e per conſeguenza, non temporale, ma eterno. Il terzo è preſo dalle parole d'Iſaia: *Ante me non eſt formatus Deus, & poſt me non erit.* Queſte parole ò le dice il Padre, & così il Figlio non ſarà dopo lui: ò le dice il Figlio, e'l Padre non ſarà di lui prima: *Si dicis Filium poſteriorem Patre, quomodò Pater dicit; Poſt me non eſt alius Deus? Sin exponis hoc de filio: quomodò dicit, ante me non eſt alius Deus? Collige ergo, filiũ coeternum eſſe Patri.* E l'iſteſſo argomento corre della perſona dello Spirito ſanto. Non v'è dunque anteriorità di tempo in quel diuino conciſtoro, nè può la precedenza hauer luogo nelle perſone diuine, le quali eſſendo vn medeſimo Dio, ſe vna foſſe prima dell'altra, Dio precederebbe ſe ſteſſo.

*Sermo. de Trinit.*

*Iſa. 43.*

*Si* manifeſta il quarto ſplendore in quelle parole: *Omnia per ipsũ facta ſunt*: ſignificandoci, che, queſto Verbo, & queſta Parola diuina non ſia fatta, & ſia tutta fatti. Non è fatta; perciochè eſſer fatto, tanto importa, quanto eſſer creato: laonde il Verbo eſſendo Dio Fattore & Creatore, non può eſſer fattura, nè creatura: però nel Simbolo diciamo: *Genitum non factum, conſubſtantialem Patri* Onde il dire: *Omnia per ipſum facta ſunt*, dimoſtra, che egli non ſia fatto; ma Fattor dell'vniuerſo: *quomodò enim poteſt fieri, vt Verbum Dei factum ſit, quando Deus per Verbum fecit omnia?* argomentò contr' Arrio, Agoſtino Santo. Queſta parola diuina nondimeno, ancorche non ſia fatta, è però tutta fatti: poiche *omnia per ipſum facta ſunt*. Le noſtre parole ſon molto diuerſe da i fatti: ma'l Verbo del Creatore Onnipotente è tutto fatti: giache

*Tract. 1. in Ioa.*

per

per mezo di lui s'è fatto il tutto. Vedi per tua fè quanta gran differenza sia dalle nostre parole à i fatti, & poi inalziamoci à Dio. Stia per terra disprezzata vna picciola, & leggerissima piuma: venga vn picciolo fanciulletto, che la potrà non solo con la mano, ma col soffio ancora muouere, & à volo solleuare. Ma fà che à quella piuma s'auuicinino tutti gli eserciti di fortissimi giganti, che vissero al mondo, & vniscano tutte le loro forze per muouerla con la parola & con la voce: & vedrai esser ogni loro sforzo ridicoloso, & ogni industria stolta. Perche questo? Perche in noi miseri, Dal detto al fatto è vn lungo tratto; & la nostra parola non altro può fare, che percuoter l'aria per distruggere se medesima. Penetra dunque, che gran parola, che gran Verbo è questo di Dio; mentre, *Omnia per ipsum facta sunt*. Tutte le creature non possono colla parola muouere vna piuma; & Dio con vn Verbo crea vn Mondo: ò che gran Verbo, ò che gran Dio. *Dixit Deus, fiat, & factum est; vt tibi totus Deus commendaretur & dicere, & facere*: Son parole di Tertulliano. Gran Dio è questo il quale hà la parola efficace come il fatto; e'l fatto facile come la parola. Ma che dissi crea vn Mondo? Solleuiamoci più sù. Se ti ritrouassi fra le miniere dell'Indie, ò nelle caue del Perù, doue con tanto sudore si suiscera la terra per estrarne sangue d'oro: iui scorgeressi mille artefici, con tanti strumenti, con molta fatica, & con arte esquisita adoperar le braccia & l'ingegno per raccoglier quelle zolle d'oro impuro, & ridurle in masse purificate. Or fingi, che mentre tu stai ammirando la gran fatica, & il sudor necessario per quell'opera, venga vn huomo incognito, il quale cacciandosi dal petto vna voce tonante, & imperiosa apra col suo rimbombo la montagna vicina, & da quella ne tragga vn gran monte d'oro: Indi serrandosi l'aperta montagna ritorni quell'huomo à romperla con la sola voce, & ne venga fuori vn altro monte di rubino, & poi vn altro di diamante: qual marauiglia occuperebbe, anzi stordirebbe allora la tua mente? qual concetto della persona, che tanto può con la voce, tu formeresti? Ma qual è più; da vn monte di pietra estrarne mille monti di metallo & di gemme; ò pur dal niente crear vn Mondo? Che dico vn Mondo? Quel Verbo, col quale Iddio creò questo globo immenso, basta à produrne centomila milioni con tal proportione fra loro, che il primo, tanto ecceda questo nostro in grandezza, & beltà, quanto il nostro mondo è più grande, & più bello d'vn granello d'arena: & altrettanto il secondo sia maggior del primo, & il terzo del secondo, & il quarto del terzo, & così dà mano in mano, finche s'arriui all'vltimo dell'assegnato numero di centomila milioni. Or quell'vltimo quanto sarebbe immenso & vago? Et accoppiati insieme poi, quanto stupore à' riguardanti cagionerebbono? & pur tutti questi smisurati mondi può l'altissimo Creatore tirar fuori del niè-

*lib. 2. cont. Marc.*

te,con niente, ſenza ſpenderui del ſuo; ma col ſolo Verbo onnipo-
Iob 5. tente,col qual può far,*magna,& mirabilia,& inſcrutabilia abſque numero*. Coll'iſteſſa facilità potrebbe appreſſo crearne infiniti altri, (ſe l'infinito è creabile, come alcuni Filoſofi ſtimano) & tutti queſti mondi con vn ſoffio poſcia annichilare, & poi reprodurli come gli piace: peroche tutta la maſſa delle coſe poſſibili ſtà come vna morbida creta nelle mani dell'onnipotente Facitore, per vbbidire al ſolo cenno del ſuo Verbo ineffabile & ſempiterno. Aggiungo vn altra coſa più mirabile nell'apparenza. Tutti que' centomila milioni di mondi,così ſmiſurati & belli, da noi deſcritti,talmente ſtanno in poter della parola di Dio,che potrebbe con quella non ſolo crearli; ma dopo creati rinchiuderli dentro vn picciolo granello di miglio. O grandezza del mio gran Signore. Ben m'accorgo,che à i ſemplici parrà molto difficile queſta propoſta; ma Chriſto nel Santiſſimo Sacramento aſcoſo, manifeſta la verità del mio detto. Già l'animoſa Fede n'inſegna, che tutto il Corpo del Signore ſtia ſotto le ſpecie Sacramentali velato. E quantunque egli ſia di ſette palmi nel Cielo; ad ogni modo, per diuina onnipotenza,tutto intero da qualſiuoglia particella del pane conſecrato, mirabilmente è contenuto. Con la ſteſſa potenza potrebbe il Creatore riſtringer centomila milioni di mondi dentro vn picciolo granello di miglio: imperoche priuandoli di quella eſtenſione locale, reſterebbono in vn punto ridotti. Or queſta potenza di ridurre tanti milioni di machine ſmiſurate in sì picciol luogo;dilata nel nostro concetto,di si fatto modo,le grandezze di queſto Dio, & della Trinità Sacroſanta; che l'ingegno humano per apprenderle,diuien molto più picciolo di quel granello di miglio; nè altro può fare,ſaluo che gridar con immenſo giubilo: ò che gran Dio, ò che gran Verbo, ò che gran Signore. E ſe il cuore vorrà (come conuiene) eſſer ſeguace dell'intelletto; biſogna che ſi rallegri ammirando, & ammiri rallegrandoſi,che'l Creator ſia tanto grãde, che poſſa ogni grandezza ſmiſurata,in vna eſtrema picciolezza inuolgere, & imprigionare.

Or chi non ammira queſte grandezze del ſuo Dio,dà ſegno di nõ hauer ſana l'anima; ma corrotto il guſto. Et in fatti,ſe gli humori de'peccati paſſati viuono con la rimembranza dilettuole nella tua memoria; come Dio pnò viuere nel tuo ſpirito? Se dalle ſollecitudini,& domeſtiche cure,& affari ti laſci dominare,nè ad altro penſi,che ad acquiſtar terra; come puoi farti capace del Cielo? Purga la ſentina del tuo cuore,& vedrai quanto vero ſia l'Oracolo
Matth. 5. della ſapienza eterna: *Beati mundo corde, quoniam ipſi Deum videbunt*. Parmi in vero intolerabil errore, & traſcuraggine degna di non picciolo caſtigo, che l'huomo, il quale naturalmente è tanto curioſo di ſaper i fatti altrui,che ſi ſcorda ſouente di ſe ſteſſo; non

habbia

habbia ancora curiosità di saper come sia questo Sommo Bene, dentro cui nuota, & viue con gli occhi chiusi, senza conoscerlo. Per questo doue noi leggiamo, *Vacate, & videte, quoniam ego sum Deus:* San Giouanni Chrisostomo legge: *curemini & cognoscite;* poiche se l'anima non si guarisce dell'infermità de' suoi peccati, non è habile à conoscer i secreti della Deità; nè potrà dell'eterno Verbo gl'immensi splendori da lungi, non che d'appresso contemplare. *Pater iuste, mundus te non cognouit,* dicè il Saluatore. Sopra le quali parole domanda S. Agostino, per qual cagione si dà titolo di Giusto à Dio, quando si tratta della poca luce, ch'il mondo hà del suo Creatore? *Pater iuste.* Mancauano forse altri titoli? Ma risponde il Santo: *Mundus te non cognouit, quia iustus es: & meritis eius, vt te non cognosceret, tribuisti.* Vna delle più rigorose giustitie, ch'esercita Dio co i peccatori, è la cecità della mente; peroche ben merita, che se gli nieghi il lume del Cielo, chi siegue l'ombre della terra: & giustamente il Signore non si dona à conoscere à colui, il quale ingiustamente non si cura d'amarlo. Quindi è, che l'anime vacue di questa luce, stan sottoposte ad innumerabili tentationi. Però disse Christo, lodando San Gio. Battista: *Quid existis in desertum videre? Arundinem vento agitatam?* Non era canna vota Giouanni, la quale ad ogni soffio di maligno spirito si piegasse; imperoche era pieno & graue dal peso della cognitione, & alta stima di Dio: così espone S. Hilario questo luogo: *Numquid existis videre hominem, cognitione Dei vacuum, & ad immundorum spirituum flatum vagantem?* Il conoscimento di quella maestà sublime riquadra, & impiomba l'istabile nostro cuore, acciochè non si pieghi ad amar terreno oggetto, lasciãdo il sommo bene, quando i venti delle tentationi insorgono. La gran fame ridusse il figlio prodigo à guardar porci, & à bramar le ghiande. Ma che significa questa fame? Risponde S. Pier Chrisologo: *Famẽ cognoscendæ veritatis miserrimus sustinebat.* Il cibo, che può satiar l'appetito dell'anima nostra, è il conoscimento della Sõma Verità, ch'è Dio. Priuata l'anima di questa luce, & restãdo vota di Dio, cerca di satollar la sua fame colle ghiande di piaceri sensuali, & di terrene ricchezze; & con questo vien ella à pascere, & ingrassar i porci, che sono i Demoni, i quali godono & ingrassano vedendo, che à tanta viltà si riduce chi fù creata per quella gloria, ch'essi perderono: *Hi* (soggiunge Chrisologo) *voluptatibus corporis malè dulcibus inhiant, & pascunt dæmones, qui semper vitijs delectantur & sordibus.* Per lo contrario poi, vn anima, che gode di questa luce; rallegra non solamente gli Angioli; ma ancora quel gran Signore, il quale non con altri caratteri, che di questo lume, scriue nel libro della vita gli elettl suoi. Mentre la casta, & bella Rebecca se ne ritornaua dalla fontana coll'hidria piena; ritrouò il messo

*Ioa. 17.*

*Matt. 11.*

*Luc. 15. Serm. 5.*

d'Abramo; da cui fù eletta per moglie di quel gran Patriarca Iſaac: *Geneſ. 24.* *Rebecca deſcenderat ad fontem, & impleuerat hydriam, ac reuertebatur: Occurritq; ei ſeruus.* Il P.S. Ambrogio moralizando queſto luogo, dice: *Deſcenderat ad fontem ſapientiæ, vt totum cor impleret ſuum, & hauriret puræ ſapientiæ disciplinas.* *Lib. de Iſa. c. 1.* Queſta Rebecca ſignifica l'anima, la quale correndo al fonte viuo del Creatore, prende acqua di viuo conoſcimento delle ſue bellezze, per poterſi ſatollare. Che altro ſi và à fare all'oratione; ſe non à prender acqua di cognitione & d'amore, per poter viuere contenti in Dio, & nauſeare ogni acqua fangoſa & torbida di queſto mondano Egitto? *Ierem. 2.* *Quid tibi vis in via Aegypti, vt bibas acquã turbidam?* Quando l'anima hà pieno il vaſo del ſuo cuore di queſt'acqua limpida & criſtallina; altro non hà che fare: ben può, come Rebecca, inuiarſi à caſa ſua col deſiderio di morire, per giungere al palagio del Cielo, oue il Padre eterno l'aſpetta, per iſpoſarla eternamente col ſuo Figlio nel talamo della gloria. Chi veramente conoſce le diuine grandezze, biſogna che volti le ſpalle al mondo, & s'incamini all'albergo del Paradiſo: percioche troppo brutto ſembra tutto il creato, à chi vidde le bellezze del Creatore.

L'Ori-

# L'Origine Maritata.

## DISCORSO SETTIMO

### Sopra la Stanza Vndecima.

*Nascerà sempre, e pur non è futuro;*
*Nacque ab eterno, e non è già passato:*
*Prima del tempo nasce, ed è maturo;*
*E' Verbo detto ognhor, non replicato.*
*L'origin sua da vn dicitor discende;*
*Ma dal suo dicitor ei non dipende.*

L'Altezza della diuina origine, con la quale il Verbo procede dall'eterno Padre, è tanto sublime, & dagli humani sensi remota; che gli stessi profeti, inalzati alla participatione della sourana luce, diffidati di spiegarla, esclamarono: *Generationem eius quis enarrabit?* Molte cose ritrouansi in questa origine, ineffabili à raccontarsi: vna però è molto osseruata dal gran Padre S. Agostino, il quale così discorre: *Quis enarrabit quomodò natus sit Deus de Deo, nec Deorum numerus creuerit? Quomodò de re transacta dicatur, quod natus est, cum tempus in illa natiuitate, nec transierit quò præterita esset: nec præcesserit, quò futura esset: nec præsens fuerit, quasi adhuc fieret, & perfecta non esset?* come se dicesse: Il Verbo fù ab eterno generato dal Padre; ma questa generatione non è passata: sarà in eterno prodotto; ma questa prodottione non hà da venire; percioche l'esser preterito, & futuro son differenze figliuole del Tempo, affatto incognite all'Eternità: & però non ritrouano albergo in quella generatione eterna. Nè anche sufficientemente si spiega dicendosi di presente; il Verbo nasce dal Genitore: imperoche noi mortali imperfetti apprendiamo, che quando vna cosa nasce, stia ancora nel suo, *fieri*; & non ancor sia giunta alla debita perfettione & maturità. Laonde ben disse l'Angelico Dottore, che quantunque

*Isai. 53.*

*Serm. 12. de tempo.*

*1. p. q. 42. art. 2.*

ſia ben detto; il Verbo ſempre naſce dal Padre: con tutto ciò, *melius eſt, quod dicatur ſemper natus*: percioche in queſto modo, quella particella, *ſemper*, ſpiega la duratione eterna, eſcluſiua d'ogni ombra di tempo preterito, & futuro: la particella, *natus*, eſprime la perfettione del Figlio generato. Dobbiamo adunque dire: Il Verbo ſempre è nato: così vienſi à conoſcer la ſua eternità, & perfettione. Si che viene ad eſſer in guiſa d'vn belliſſimo frutto, nato maturo, prima del tempo: giache ab eterno, prima della creatione de' ſecoli & degli anni, dall'arbore paterno, ſenza dipendenza perfettiſſimo è generato. Nè malamente parlerebbe chi diceſſe, ch'egli ſia vn Verbo detto ogni momento, ſenza replicatione: il che non può accadere alla noſtra fauella, impotente ad arreſtar il volo della parola già proferita. Con l'iſteſſa regola dobbiamo procedere nel fauellar dello Spirito ſanto, cioè, che ſia vn Amor ſempremai ſpirato, & ab eterno ſenza replicatione prodotto. La ragion poi di tutto queſto è; perche, come dicemmo nel precedente diſcorſo, mẽtre il Padre inuariabilmente ſe ſteſſo comprende, & comprendendoſi genera il Verbo; inuariabilmente ancora il Verbo da lui eternamente procede: & lo ſteſſo diciamo della terza perſona, la quale dall'inuariabile compiacimento del Genitore & del Figlio è ſpirata: *Hanc ergo generationem* (conchiude Agoſtino) *quis enarrabit, cum id, quod narrandum eſt, ſupra tempora maneat; ſermo autem narrantis, in tempore tranſeat*; Chi potrà capire come queſto Verbo ſempre ſia generato ſenza preterito, ſenza futuro, sẽza imperfettione? Qual proportione poſſono hauer le noſtre parole ſottopoſte al tempo fugace, con la voce eterna del Creatore? Chi può ſpiegar con loquela diſperſa al vento, la Parola immortale, che reſta nel ſeno dell'altiſſimo Genitore? Non ſi può ben ſentir quel Verbo con l'orecchio, percoſſo da creata locutione; peroche non è ſuono percuotitor de' ſenſi; ma candor di luce ſempiterna, il qual con lume d'eterna gloria ſi vagheggia nel Cielo: & però, *Generationem eius quis enarrabit*? Ma che? Quanto più queſta generatione ſublime ſi dimoſtra inacceſſibile à gl'intelletti creati; tanto maggiormente è degna di quella Maeſtà incomprenſibile: & quanto è più degna di Dio, tanto di vantaggio reſtiamo confermati nella fede di sì profondo miſtero. Percioche qual coſa è più conueniente à quel Nume increato, che comprender con infinita ſapienza il tutto? E che poi queſta ſua ſapienza ſia ſempre inuariabile, & per conſeguenza il ſuo Verbo, generato per quell'atto ſapiente, ſia parimente eterno, inuariabile, & perfettiſſimo; nõ è coſa degna di Dio? Se non haueſſimo altro motiuo per radicarci nella noſtra ſanta fede, queſto ſolo à mio giuditio baſterebbe; cioè, il veder quanto la Fede fauelli degnamente di sì alta Maeſtà; mentre quanto più i miſteri da lei propoſti, non poſſono da noi capirſi; tanto maggiormente

te son degni di sì grande Iddio, il quale ogni sublime ingegno creabile soprauanza. Onde ben diceua il boeca d'oro Chrisostomo: *Quando fortè sermo deficit, tunc magis glorificare nos cõuenit Deum, quod talẽ Deum habemus, qui & intellectum trascendit, & cogitationis iactitum.* A differenza di tutte l'altre sette & religioni del mondo; ciascuna delle quali, di tante sciocchezze & ignoranze riempie i suoi dogmi, & di tante viltà riueste i suoi falsi Dei; che da quelle solo, si può conuincer la loro falsità. Per tanto dobbiamo noi Christiani giubilare d'hauer vn sì gran Signore per Padre & Dio. *Homil. 2. in epist. ad Hebr.*

Ma giache non possono giungere i nostri sguardi à contemplar l'altezza di questa origine iscrutabile & gloriosa; giriamo gli occhi in Maria; peroche nel suo castissimo talamo verginale maritaronsi con dolcissimo himeneo la generatione eterna con la temporale, la diuina coll'humana, l'increata origine con la creata. Il Santissimo Rè Iosia essendo in battaglia, d'vna saetta nel cor ferito, fù trasferito dalla sua regia carrozza, *in alium currum, qui sequebatur eum more regio*. Il Verbo eterno fù saettato nel petto, in guerra d'amore, dalla pura humiltà, & humil purità della Vergine Sacratissima: *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa*. Laonde discese dalla sua prima carrozza, cioè dal seno dell'eterno Padre, (senza però separarsi da lui) & si trasferì nel grembo di Maria, la quale quasi carrozza pomposa, più d'ogn'altra vergine pura, la purità diuina seguiua & imitaua. Solamente il casto ventre di questa celeste Imperadrice per la molta somiglianza al seno dell'increato Genitore, *sequebatur eum more regio*: mercè che maritandosi insieme la generatione eterna con la temporale, furono dal Verbo, in queste nozze festiue, offerte in dote le prerogatiue dell'origine diuina & paterna, all'origine creata & materna. Or vediamo dell'vna, & dell'altra origine le conformeuolezze, & riduciamole à sei, per aprir gli occhi alla cognitione delle glorie del Verbo, & della Regina de' Cieli, il seno della quale fatto simile à quello dell'eterno Padre, quasi carrozza regale, *sequebatur eum more regio*. *2. Paralip. 35.* *Cant. 4*

La prima sia, che l'origine, con la quale il Verbo nasce dal Padre è tale, che non hà bisogno di Madre: imperoche quella generatione ineffabile non è come questa corporea, la quale da due principii dipende, cioè dal Padre, & dalla Madre. Il diuino Genitore, senza compagnia d'altro principio genera il suo Figlio: & come vagamẽte disse S. Sinesio Vescouo, parlando di Dio: *Tu Pater, tu Mater, tu mas, tu fœmina, tu vox, tu silentium*. Or si come l'eccelso Genitore nella generation eterna del Verbo, è insieme Padre & Madre: così la Vergine nella generatione temporale dell'istesso, è insieme Madre & Padre. Gli altri figli son mezi del Genitore, & mezi della Genitrice, & ciascun v'hà la sua parte: ma Christo in quan- *Hymn. 2.*

quanto Dio è Figlio tutto del Padre, & non v'hà parte nè anche lo Spirito santo: In quant'huomo poi, è tutto prole di Maria, nè meno l'istesso Spirito diuino hà sopra di lui qualche titolo di Padre, come definisce il Concilio Toletano XI. ancorche per opera sua sia stato concetto. O quanto pomposa fù questa carrozza verginale, nella quale il Verbo eterno, con tanto suo giubilo discese, & volse esser tutto di lei, non permettendo, che altro Padre terreno comunicasse con Maria nella materna dignità: *Matris expers illic: Patris expers hic: virumque horum Diuinitatis est*: disse il Nazianzeno. Son pompe di Diuinità quasi vguali, il nascere senza madre in Cielo, il nascere senza padre in terra. Però non è marauiglia, che nel ventre materno con tanto contento si trattenesse il Verbo. Molto delitioso in vero douea esser il casto seno di quella Vergine felice; mentre hebbe virtù di far andare in estasi lo stesso Dio: Per intelligenza del che, hassi à presupporre, che l'estasi de' Santi nasce dalla contemplatione, la quale apporta seco vn ardente amor diuino con vn sommo diletto, come l'Angelico Dottore insegna. Or S. Dionigio Areopagita dopo d'hauer detto: *Amor ecstasim facit*, soggiunge, che l'istesso Creatore per vn eccesso amoroso sia stato in estasi mirabilmente rapito: *Audemus & illud pro veritate dicere, quod ipsemet Creator omnium, propter amatoriam sua bonitatis magnitudinem extra se factus sit*. Ma come Iddio andò fuori di se? come potea esser rapito in estasi, chi riempie il tutto? senti quello che Christo dice al Padre: *Quoniam tu es, qui extraxisti me de ventre*. Fù estratto realmente il Saluatore dal ventre di Maria nascendo in vn presepio: ma fù estratto ancora metaforicamente dal seno del Padre, quando s'incarnò: & rimanendo inuisibile insieme col Genitore, *extra se factus est*, facendosi vedere nell'assunta humanità. Questa fù vn estasi contraria à quella de' Santi: percioche ladone costoro per la dolcezza grande in contemplar le diuine bellezze si sollenano col corpo in alto: il Verbo per lo diletto, che sentiua in vagheggiar le delitie del seno di Maria, à terra discese. Se pur non volessimo dire, che la Vergine fosse quella, la quale nel misterio dell'incarnatione, in altissimo ratto estatico solleuossi. La maggior estasi de' Santi non hebbe forza d'inalzar i loro corpi alla quarta sfera: Paolo Santo, *raptus est vsque ad tertium cœlum*. Francesco Serafico fin alle nuuole. Ma questa eletta Donna, senza partirsi da terra, trapassò tutti i dodici Cieli, & tutte le noue schiere de' luminosi corteggiani del Rè del Paradiso: & ergendo la sua verginea carne fin al trono della Santissima Trinità, l'vnì alla persona del Verbo, non con vnione d'affetto: ma con vincolo reale, hipostatico, & personale. Onde disse il magno Gregorio: *Maria vt ad conceptionem aterni Verbi pertingeret, meritorum verticem vsque ad solium Dei-*

*Orat. 3. de Theol.*

*2. 2. q. 180. art. 7.*

*4. c. de diuinom*

*Psal. 21.*

*2. Cor. 12.*

*lib 1. in 1. Reg.*

*Deitatis erexit*. Vedesti, ò intendesti mai estasi somigliante?

Ma se il Figliò dell'altissimo tanto si compiacque di questa carrozza, che volse con infinito suo gusto entrar in essa, & esser prole tutta di Maria, come s'è detto: pensiamo, che l'eterno Padre non ne godesse ancora? Non già: peroche se attentamente si considera, vedremo, che se ben il Padre si compiacque di honorar la Madre di Dio: ad ogni modo, la Vergine, quasi rendendoli il beneficio, fè, ch'il Padre eterno fosse Dio di Dio. Solleua di gratia meco l'ingegno à questo bel punto. Si gloriaua il Signore d'esser Dio degli huomini giusti: *Ego sum Deus Abraham, Deus Isaac, Deus Iacob*: ma non potea vantarsi d'esser Dio di Dio: percioche nè il Padre può dire al Verbo, io son Dio tuo: nè questi à quegli: tu sei mio Dio: & la ragione è chiara: poiche quando noi diciamo al Signore: voi siete il Dio mio; significar vogliamo, ch'egli sia nostro Creatore, & che noi siamo distinti, & dipendenti da lui, come sue fatture, & inferiori alla sua Maestà: si che essendo le tre Diuine Persone fra loro eguali, & vn medesimo Dio; certamente non può vna chiamarsi Dio dell'altra. Si come due Imperadori del mondo, come erano in vn tempo stesso Diocletiano, & Massimiano, vno non potea chiamarsi Imperador dell'altro: peroche d'vn medesimo imperio eran ambi arricchiti. Or la purissima Vergine vestendo di carne il Figliuol dell'altissimo, venne à renderlo minor del padre, in quanto all'humanità assunta: di modo che ben potea Christo dir al Padre: tu sei mio Dio; percioche mia Madre, per cui son huomo, hà reso me inferiore à te nella natura humana; & te superiore alla mia corpulenta sostanza. Senti come espressamente lo dice egli per bocca del Regal Profeta: *De ventre Matris meæ Deus meus es tu*: le quali parole comentando Agostino Santo, così altamente introduce Christo, che col Padre fauelli: *Non de te, Deus meus es: nam de te, Pater meus es: sed de ventre Matris meæ, Deus meus*: Et vuol dire il Saluatore, al parer di questo Santo: In quanto io, ò Padre, ab eterno traggo dalla tua sostanza l'origine, tu non sei mio Dio; ma più tosto Genitor mio: ma in quanto son nato dal seno di mia Madre, posso nominarti Dio mio: percioche da te nasco Dio eguale à te: ma dalla mia Genitrice son partorito huomo inferiore alla tua natura. Si che questo bel titolo di potersi l'eterno Padre gloriar d'esser Dio di Dio, cioè di Christo Dio & huomo, gli viene dal ventre di Maria; & però con ragione si rallegra in rimirar questa carrozza, tanto simile à quella del suo paterno seno.

*Exod. 4.*

*Psal. 21.*

*Hom. 2. in Psal. 21*

E dello Spirito santo, che diremo? Molto anch'egli si rallegrò nel veder il Figlio del Padre, fatto figlio della Madre; percioche vn nuouo titolo honoreuole acquistò nell'incarnatione del Verbo, S. Bernardino forma vna difficilissima propositione, & dice: *Beata Virgo*

*Serm. 61.*

*Virgo plus poteſt facere de Deo, quam Deus de ſe ipſo*: ma è neceſſario dar qualche pia ſpoſitione à queſte parole tanto profonde; altrimente capirſi non può, come la Vergine poſſa far con Dio quel, che Dio non può con ſe ſteſſo. Al che fare, dobbiamo preſupporre vna Teologica, & certa dottrina intorno alle perſone diuine, & è; che ſe ben tutte tre d'vna ſomma vguaglianza ſon arricchite; con tutto ciò, quella perſona, la quale produce l'altra, haue vna certa autorità d'origine ſopra quella, come inſegna S. Tomaſo. Onde il Padre, perche genera il Figlio, & perche ſpira lo Spirito ſanto, haue ſopra amendue autorità d'origine: & il Verbo hà l'iſteſſa autorità ſopra la terza perſona, da lui ſpirata: ma allo Spirito ſãto non ſi dà queſto titolo; perche non genera, nè ſpira. Queſta autorità d'origine non inferiſce maggioranza, nè ſuperiorità alcuna nella prima perſona, riſpetto all'altre, & nella ſecõda ſopra la terza; altrimente non ſarebbono vguali, nè vno ſteſſo Dio: ma ſolamente conſiſte in quella poteſtà di mandare à terra quella perſona da lui prodotta. Però diſſe il diuino Hilario: *Donantis autoritate Pater maior eſt: ſed Filius non eſt minor, cui vnum eſſe donatur.* Chiama maggioranza quella autorità d'origine da noi ſpiegata: la quale dice, che non hà correlatiuo di minoranza nel Figlio; per eſſer ambi d'vna ſteſſa natura. Laonde non mai leggiamo nelle ſacre carte, che il Padre ſia ſtato mandato dal Figlio, ò dallo Spirito ſanto; ma più toſto, che egli habbia l'vno, & l'altro inuiato: percioche mentre amẽdue dal Padre procedono, non hanno autorità d'origine ſopra di lui, ma egli ſopra di loro. Nè meno lo Spirito ſanto può mandare il Figlio, per la medeſima ragione. Or queſta autorità d'origine, che'l diuino Spirito hauer non poteua ſopra il Figlio, l'ottenne per mezo di Maria, aiutata però dalla ſua gratia nell'opera dell'incarnatione. Il modo fù, che formando egli nelle caſtiſſime viſcere della Vergine l'humanità ſacroſanta, & veſtendone il Figlio di Dio, venne queſti ad eſſer concetto per ſua operatione, & per conſequenza ſe lo Spirito procede dal Figlio inquanto è Dio; il Figlio in quanto huomo dallo Spirito ſanto par, che proceda: E ſe dell'vno ſi dice: *qui ex Patre, Filioque procedit:* dell'altro ſi canta: *qui conceptus eſt de Spirito ſancto.* Quindi è, che ſe Chriſto come Dio, haue autorità d'origine, & può mandar lo Spirito ſanto; può ancora come huomo eſſer da lui mandato; perche in quant'huomo nacque per ſua operatione. Onde l'iſteſſo Saluatore nel Vangelo confeſsò eſſer adẽpita nella ſua perſona la profetia d'Iſaia, il quale diſſe: *Spiritus Domini euangelizare pauperibus miſit me*: peroche in quanto huomo fù mandato alla humana redentione dallo Spirito ſanto, per la cui operatione fù veſtito di carne: ancor che inquanto Dio, foſſe dal Padre ſolamente, da cui nacque ab eterno, à terra inuiato. Così s'intendono ancor quelle parole del medeſimo Profeta, il quale in perſona

1. part. q. 43. art. 8.

lib 9. de Trin.

Luc. 4.

Iſai. 61.

sona di Christo dice: *Et nunc misit me Dominus Deus, & Spiritus eius*: sopra le quali S. Girolamo in tal maniera discorre: *Secundum fragilitatem carnis assumptæ, dico, quod Dominus Deus Pater miserit me, & spiritus eius.* E San Tomaso lasciò scritto: *Cum dicitur Filius Dei missus à Spiritu sancto, referendum est hoc ad humanã naturam, secundum quam missus est ad prædicandum à Spiritu sãcto.* La Vergine gloriosa dũque vestendo per opera della terza persona, di terrena spoglia il Verbo di Dio, lo rese atto à poter esser mandato dallo Spirito santo, il quale per questa via venne ad acquistar vna certa autorità d'origine sopra l'humanità di colui, sopra la Diuinità di cui non potea hauer alcun autorità: si che ben disse S. Bernardino, che la Vergine purissima, *plus potest facere de Deo, quam Deus de se ipso*: percioche non potendo lo Spirito santo hauer autorità sopra il Verbo, come il Verbo l'hà sopra di lui; volse acquistarla per mezo di Maria, nel modo spiegato. Che grandezza dunque è quella della celeste Imperadrice, inalzata dallo stesso Dio à poter tanto con lui? E se ben lo Spirito santo potea senza donna formar l'humanità di Christo, & acquistar quella autorità narrata: ad ogni modo, sopposto il saggio consiglio dell'altissima Trinità, è'l decreto, che di donna nascesse il Figlio di Dio; non potea senza Maria di sì bel titolo coronarsi. Laonde in ricompensa di quel dominio autoreuole, da lui donato alla Vergine sopra il Verbo incarnato, il quale, *erat subditus illi*; riceuè da lei vn autorità, & vn dominio somigliante, anzi eccedente. Si che hà ben ragion egli di rallegrarsi nel veder il Figlio del Padre fatto Figlio tutto della Madre; mentre ridonda in tanta sua gloria, & titolo così glorioso ne riporta. Dicasi dunque del grembo di questa Signora, che quasi pomposa carrozza appresso à quella del seno paterno, *sequebatur eum more regio.*

*Isa. 48.*

*1. p. q. 43. ar. 8.*

La seconda somiglianza fra l'origine Paterna & Materna è la Verginità. Molto vagamente disse S. Gregorio Nazianzeno, che la Santissima Trinità sia la prima Vergine: *Prima Virgo Trias est.* In lei stà il prototipo, l'esemplare, & la prima stampa della Verginità: percioche s'accoppia cõ vna somma fecõdità. Genera l'eterno Padre il suo Verbo: spiran ambi la terza persona; & nulladimeno, sẽza perder l'integrità della loro natura; tutta intera la comunicano, & intera egualmente in tutti tre si rimane. Or qual maggior fecondità, che produrre vn Dio? qual verginità più pura, che dare il tutto senza sua mutatione? Di questa participò la Regina delle vergini, & la Principessa delle madri. Non si contentò di poco: ma à quella aspirò, che non hebbe altro esempio al mondo. Và Gabriello cinto di luce, & coronato di gloria ad annunciarle l'ineffabil consiglio, conchiuso nella suprema ruota del Paradiso: & salutandola cortesemente, *Aue gratia plena;* ella nondimeno, senza perder la sua lim-

*In carm. de virg.*

*Luc. 1.*

pi-

pidezza, turbossi: *turbata est*. Ma qual turbine potea tant'alto sollenarsi, che giungesse à penetrar quel Paradiso animato del Monarca de'Cieli? *Turbata est in sermone eius*. Non si turbò per certo in sentir quelle parole, *Aue gratia plena, Dominus tecum*: imperoche non altro, che acque di gratia, nel fonte di Dio, quasi Cerua assetata bramaua: ma il turbamento fù cagionato, dice Bernardo, da quell'encomio: *Benedicta tu in mulieribus*: percioche non fra le donne; ma fra le vergini bramaua esser benedetta: *Turbata est, eo quod benedictam se se audisset in mulieribus, qua nimirum benedici in virginibus semper optabat*. La diuina scrittura suol nominar Donna, quella, che non è vergine; & chiama benedittione l'hauer fecondo il seno: laonde sentendo la Regina de'Cieli benedirsi fra le Donne; sospettò di douer esser madre feconda sì; ma non vergine: & che'l frutto le ritogliesse il fiore: però si turba in prima, & poi del modo richiede: *quomodò fiet istud, quoniam virum non cognosco?* Brama hauer la benedittione della fecondità; ma fra le vergini; *benedici in virginibus semper optabat*. Ma questo come può essere, ò Santissima Signora? Chi mai vide la sterile verginità maritarsi con la feconda maternità? Doue s'intese accoppiamento di fiorita Primauera, & di fruttifero Autunno? Come puossi la Palma innestar all'Olmo, & dalle rose vēdemiar l'vua? Qual creatura hebbe giamai benedittione di vergine & madre? Ma io, dice Maria, non aspiro alla benedittione delle vergini terrene; ma delle celesti: niuna creatura è madre vergine; ma le Diuine persone son vergini, & madre: *Prima virgo Trias est*. Fra quelle vergini bramo esser benedetta, le quali nulla perdendo nel dare il tutto, son feconde nell'integrità, & intere nella fecondità. Così fù fatto; mercè ch'il Verbo eterno volse, ch'il seno di Maria imitando quello del diuin Padre, fosse fecondamente puro, & puramente fecondo: & ergendo per trofeo vn candido Giglio, che germoglia vn pomo di Paradiso, ordinò, che vi fi scolpissero per mano di Castità le parole del Nazianzeno: *Prima virgo Trias est*: ma che vi s'aggiungesse: *Secunda virgo Maria est*. La verginità di quella Sacrosanta Trinità non fù preceduta da altri; ma fù seguita da quella di Maria: questa per contrario non haurà chi la seguiti, benche hauesse quella di Dio, che la precedeua. Però vagamente disse S. Ambrogio: *Intelligo planè mysterium: Ideò secunda natiuitas per immaculatam Mariam, quia prior, per Diuinitatem constiterat illibata: Vt cui prior gloriosa extitit, ei secunda contumelioſa non fieret. Vt quemadmodum virgo Diuinitas ediderat; ita eum & virgo Maria generaret.* Conueniua, che la fecondità di Maria contrahesse parentela di similitudine verginale con quella diuina; acciò quel Verbo, il quale con sì nobil origine trasse ab eterno dal suo gran Padre gloriosi natali; non macolasse le sue glorie con altro vile nascimēto: ma

*Serm. de ver. Apoc.*

*Serm. 16.*

po-

potesse vgualmente gloriarsi della celeste paternità verginea, & della terrena materna verginità.

Non deono tralasciarsi à questo proposito le parole del diuin oracolo, il quale fauellando della sapienza nel senso letterale; ma della Regina degli Angeli in senso allegorico, disse: *Vapor est virtutis Dei, & emanatio quadam sincera claritatis omnipotentis Dei.* Maria è vn vapore, & vna sincera esalatione, ò suaporamento della virtù dell'onnipotente Creatore: percioche l'altre creature vscirono dalla diuina mano, mescolate con molte imperfettioni: ma questa Signora venne fuori del cuor della Santissima Trinità, come vn sincero licore, lambiccato & distillato à forza di fuoco d'amore, nel lambicco dell'increata Bontà. Onde si come nel lambiccarsi vna cosa, vengonsi à separar le parti sottili & pure, dall'impure & basse; così nella Vergine, la quale fù vn pretioso lãbiccato di tutte le creature, per opera del soprano Artefice; tutte le gratie & priuilegi, senza quelle imperfettioni comuni, gocciolarono purissimi, & quasi distillati. Così vediamo, che nelle creature l'esser concetto al mõdo và mescolato con l'imperfettione della macchia originale: si nasce alla luce del Sole; ma senza luce di ragione: discorriamo coll'intelletto, ch'è vn Re spirituale; ma dipendentemente da i seruidori, che sono i sensi, & i fantasimi corporali: la grauidanza, con la grauezza fà lega indissolubile: il parto porta seco la sferza del dolore: la verginità, & la sterilità nascono ad vn tempo stesso: la fecondità, dalla corruttione riceue il tributo della prole: & finalmente l'vscir di questo carcere per riuolare alla patria gloriosa del Cielo, non si può fare, se non si lascia la sopraueste di questo corpo alla terra, quasi in pegno dell'allogiamento. Ma perche tutte le gratie furono concedute à questa felicissima Donna, lambiccate & distillate; non son confuse con somiglianti imperfettioni. Laonde fù concetta, ma senza peccato originale: nacque al mondo, ma con perfetto vso di ragione: operaua con l'intelletto, ma independente da'sensi, & da'fantasimi; perciò non erano dal sonno incatenati i suoi santi pensieri, nè l'vnione del suo feruentissimo cuore cõ Dio, per altra esterna occupatione si disciogliena. Fù grauida, ma non graue: partorì dal ventre la prole, ma non lagrime di dolore dagli occhi: lasciò questa bassa magione, ma si portò gloriosa il corpo incorrotto: & in fine accioche non solamente tenesse il primato fra le creature; ma imitasse etiandio il seno puro & fecondo del Genitore eterno; furono lambiccate ancora la Verginità & la Fecondità; & ambe le piouerono in grembo, senza mescolamento di sterilità & di corruttione; percioche essendo Maria vn vapore della virtù di Dio; *ideò nihil inquinatum in eam incurrit*; come l'istesso oracolo iui soggiunge. Mirabil potenza dimostra il Signore, disse il Citarista, nel diuidere con la voce la fiamma del fuoco: *Vox Domini intercidentis flam-* *Sap. 7.* *Psal. 28.*

*flammam ignis*: & vuol significarci in senso anagogico, che hauendo il fuoco in se due qualità, cioè luce & ardore: nulladimeno Iddio con l'onnipotente sua virtù diuidendo & separando l'vna dall'altra, ripone l'ardore senza luce nelle fiamme dell'Inferno, & la luce senza ardore nel fuoco del Paradiso: in quello arde l'oscurità, in questo la luce è rugiadosa: cosi espone quel luogo S. Basilio: *Dissecatur ignis voce Domini, vt punitoria vis permaneat apud eos qui digni sunt vt vrantur: illuminatoria verò cedat ad exilarandos beatorum gaudio fruentes.* Quella dunque dell Empireo è fiamma lambiccata & pura, senza mistura d'adustione: quella dell'Inferno è la parte più vile, rimasta nel fondo del lambicco: ma questa terrena è mescolata d'ardor & luce. Così và nella terrena fecondità: Partorisce vna donna vn figlio maschio; non è dubbio, che quel bambino è vn lume della sua famiglia, & della casa: ma questo lume è terreno, & però apporta ardore; peroche seco rimena vn fuoco di concupiscenza, che distrugge la verginità della sua genitrice. Ma la fecondità di Maria è luce di Paradiso, senza ardore. Generò ella il lume, & lo splendor della sapienza genita del
*Hebr. 1.* Padre; partorì colui, di cui si disse, *Qui cum sit splendor gloriæ*: ma questo lume non hebbe ardore, non bruciò il fiore della verginità, non affumicò la candidezza del casto seno; anzi condusse l'om-
*Luc. 1.* bre rugiadose dello Spirito santo: *Spiritus sanctus superueniet in te, & virtus altissimi obumbrabit tibi.* Or chi operò questa gran marauiglia? *Vox Domini intercidentis flammam ignis*: La voce di Dio, il Verbo del Padre, che di lei nacque, lambicò il fuoco della fecondità, acciòche nõ diuorasse la castità: così veniss'e la sua origine & natiuità tẽporale & humana à rassomigliarsi alla diuina & eter-
*Sap. 7.* na, con la quale egli nasce, *lumen de lumine, & speculum sine macula*; perche, *Prima virgo Trias est.* Adunque il Verbo, oltre il seno paterno, non hà carrozza più nobile del materno ventre, *qui sequebatur eum more regio.*

Sia la terza somiglianza fra l'vna & l'altra origine, che si come la diuina procede dalla comprensione della natura diuina, giache come più volte habbiam detto, il Padre eterno contemplando se stesso genera il Verbo. Così l'humana, dalla profonda cognitione della natura humana scaturì. Vanno i sacri Dottori inuestigando
*Luca 1.* il tempo, nel quale la Vergine concepì; & quasi di comune accor-
*ser 2 de annun.* do affermano, che all'intuonarsi quelle parole, *Ecce ancilla Domini*, allora insieme insieme questo verbo vocale della bocca di
*lib. 3. de fide cap. 2.* Maria ascese al Cielo, & il Verbo diuino della bocca del Padre di-
*lib. 1. de ope: Sp. S. c. 9.* scese nel suo ventre: così chiaramente insegnano S. Agostino, San Gio. Damasceno, Ruperto Abbate, Eutimio, & altri, i quali si lasciano, per non hauer à far catalogo in cose quasi certe. Hora dimando io: per qual cagione il Verbo di Dio non volse incarnarsi

finche

finche questa Regina non dicesse quelle parole: *Ecce ancilla Domini?* Tralasciando molte risposte, che si potrebbono addurre, diciamo à nostro proposito; che fù fatto artificiosamente, accioche la Vergine fosse più simile all'eterno Genitore: percioche essendo ella annunciata dall'Angelo, & eletta per Madre di Dio, riuolse subito lo sguardo alla sua humana conditione: & compreſe, che questa altissima dignità non le potea competere per sua natura; ma per gratia del Creatore; & però chiamandosi serua & ancella, dir volse: Alla mia natura non si cõuiene altro titolo, che di seruitù verso la vostra altissima Maestà: che poi mi vogliate inalzare ad esser Madre del Verbo; alla vostra benignità s'attribuisca, non à' miei meriti: *Ancillam se dicendo*, (dice Ambrogio Santo) *nullam prærogatiuam sibi tantæ gratiæ vendicauit*. Or dice il Figlio di Dio: Hora che tu comprendi la tua natura & conditione, io vò nascer di te: accioche si come io traggo origine sempiterna dalla cognitione cõprensiua, con la quale mio Padre se stesso comprende; così nel cõtemplar tu la tua medesima natura, io da te nasca con origine temporale: laonde questo tuo humiliarti all'vfficio d'ancella ti solleui alla somiglianza del mio increato Genitore. Disse di se medesimo il Monarca dell'Vniuerso: *Ego sum primus, & nouissimus*: la Vergine volse imitarlo nel farsi vltima con humiliarsi: *Ecce Ancilla*: & Dio la sublimò al primato della dignità, facendola sua Madre: *Meritò*, dice Bernardo, *facta est nouissima prima, qua cũ prima esset omnium, se se nouissimam faciebat.* Ma per meglio conoscer questa humiltà, osseruiamo quel luogo de' sacri cantici, nel quale sotto mistico senso, Iddio vedendo le bellezze delle virtù, & della santità di Maria, canta gli encomi suoi, dicendo: *Pulchra es amica mea, suauis, & decora*: ma subito soggiunge: *Auerte oculos tuos à me; quia ipsi me auolare fecerunt*, ò come altri leggono: *ipsi me superbire fecerunt*: & vuol dire. Dall'hauerti creata così bella, & di tante grandezze ripiena, vengo in tanta stima della mia potẽza & maestà, che m'insuperbisco, & mi glorio del mio valore; & però non troppo mi rimirare, *auerte oculos tuos à me*; perche mi porgi oggetto da farmi insuperbire: *ipsi me superbire fecerunt*. Non che veramente in quella sublime Deità possa cader superbia, ò vanagloriosa ostentatione delle sue infinite, & ineffabili grandezze: ma la diuina scrittura s'adatta alla nostra capacità angusta; accioche intendessimo, di tante grandezze & tesori esser ripiena questa Madre del Creatore; che se in Dio potesse cader superbia, non d'altro s'insuperbirebbe, che d'hauer creato Maria, al paragon della quale i Cieli, & la Terra, & tutte le creature son di nissun peso. Penetra hora per lo contrario quanto grande fosse questa humiltà della Vergine; mentre fissando sopra lei la Santissima Trinità i due occhi suoi, cioè il Verbo fatto carne nel suo

*In p. c. Luc.*

*lib. 2. in Luc. c. 5.*

*Apocal. 1.*

*ser. de ver. apoc.*

*Cant. 6.*

ſeno,& lo Spirito ſanto, il quale gli ſoprauenne per fecondarla: ad ogni modo non grida: *auerte oculos tuos à me, quia ipſi me ſuperbire fecerunt*: ma dice: *Ecce ancilla Domini*: non s'inſuperbiſce,che Dio la rimiri con si nobili & benigni ſguardi, facēdola Madre del Figlio,& Spoſa dello Spirito ſanto; ma si profonda nel ſuo niente,& s'incatena con la ſua natiua ſchiauitudine & ſoggettione al Creatore: ò rara humiltà: *Vnde tibi humilitas,& tanta humilitas ò beata?* eſclama Bernardo. Il gran Signore par, che inſuperbiſca ſe tu lo rimiri con gli occhi dell'intelletto & della volontà:& tu t'humilij & abbaſſi,eſſendo da lui riſguardata con due occhi diuini,col Verbo,dico,& con l'increato Amore? Meritamente ſei alla deſtra del tuo Figlio ſopra tutti gli Angeli ſublimata;perche hauendo con la tua humiltà vinto (per modo di dire) lo ſteſſo Iddio; volſe almeno egli vincerti in corteſia, & ſolleuarti & ingrandirti alla deſtra del ſuo Figlio, impicciolito nella carne per tua grandezza.

*ſerm. 4. de aſſumpt. B. V.*

Ma ſe tanto ammirabile dimoſtroſſi queſta Signora nell'humiliar le ſue grandezze; molto più marauigliosa fù nell'humiliar la ſua ſteſſa humiltà. Gran coſa è l'eſſer humile nell'altezza: *Magna, & rara virtus humilitas honorata*,diſſe Bernardo: humiliar le proprie virtù heroiche;& picciole ſtimarle, è rara humiltà: ma humiliar l'humiltà ſteſſa è troppo difficile: percioche quanto più l'humiltà humilia l'altre virtù,tanto più ella creſce,& in grado altiſſimo ſi ſolleua: laonde molto malageuole ſe le rende il diſcendere,mentre aſcende, & annichilarſi nella creſcenza; il che ſi fà quādo l'humile,indegno ſtimandoſi d'ogni fauore, ſtima di più,eſſer di niſſun merito queſta ſua baſſa ſtima. Vedilo adempito ſingolarmente in Maria,la quale dice: *Quia reſpexit humilitatem ancillæ ſuæ*: ſopra le quali parole dimando io: per qual cagione non diſſe più toſto: Iddio riſguardò l'humiltà della Madre ſua? Così parea,che dir doueſſe: *Reſpexit humilitatem Matris ſuæ*: peroche più heroica humiltà dimoſtraua vna Madre di Dio,che vna ſerua, in humiliarſi. Non volſe queſta Signora magnificar la ſua humiltà; ma più toſto sbaſſarla,& humiliarla: quaſi diceſſe: Che vna madre s'humilij al figlio,è atto troppo heroico,& però merita gran premio: ma che vna ſerua ſi ſottometta al ſuo proprio padrone; che gran virtù viene ad eſercitare? che gran mercede ſe le conuiene? nulla per certo: poiche la catena del ſuo baſſo & debito ſeruaggio, à queſto la ſtringe. Or che il mio Signore m'habbia tanto ingrandita & eſaltata; non è ſtato per merito della mia humiltà; perche è humiltà d'vna ſerua, & ſerua ſua: *reſpexit humilitatem ancillæ ſuæ*: & non è gran coſa, che vna ancella al natural ſuo ſignore ſi ſottometta: ma attribuiſcaſi alla ſua diuina & infinita benignità, la quale s'è compiaciuta di riſguardar ancora queſta mia debi-

*Homil. 4. ſup. Miſs. eſt.*

*Luca 2.*

debita seruitù & humiltà; ancorche per se stessa, d'alcun premio meriteuole non sia: *respexit humilitatem ancillæ suæ*. Tutto questo non è mio pensiero; ma d'vn deuotissimo di Maria, che fù Santo Idelfonso Arciuescouo di Toledo, il quale così pondera le citate parole: *Nec tamen humilitatem suam, Virgo beatissima, aliquid à se esse dixit: sed quia eam altissimus respexit, & acceptam sibi fecit*. Attribuir dunque l'heroica humiliatione di Madre di Dio à debita sottomissione di serua, questo fù vn humiliar la stessa humiltà: questo fù il grado più alto della profonda sua virtù: & però tanto maggiormente si rese degna d'esser rimirata da Dio: *Digna planè*, dice Bernardo, *quam respiceret Dominus, cuius decorem concupisceret Rex, cuius odore suauissimo, ab æterno illo paterni sinus attraheretur accubitu*. Et però non è marauiglia, che l'odor di tanta humiltà rapisse il cuore & gli occhi del Verbo diuino, & l'attrahesse dal seno paterno à maritar queste due sublimi origini nel talamo verginale, il quale, in guisa di pomposo carro, *sequebatur eum more regio*.

*serm. 2. de assumpt. B.V.*

*serm. 4. de assũp. B.V.*

La quarta proportione consiste nell'vnità. L'origine increata, con la quale il Figlio procede dal Padre, apporta seco distintione nelle persone; ma non nella natura; giache la Fede n'insegna, che nella Trinità gloriosa sieno tre persone in vna Essenza. Di questa vnità nella natura participò in qualche modo l'origine, & la natiuità temporale di Christo dal ventre della Madre. Per intelligenza del che, hassi à presupporre; che in sei modi si dice Iddio habitar nelle creature. I tre primi sono per Essenza, Potenza, & Presenza: & questi son comuni à qualsiuoglia creatura, ancorche insensibile, ò dannata: percioche in ciascuna di quelle stà tutta l'Essenza diuina realmente, per ragion dell'Immensità. Vi stà ancora Iddio per Potenza, conseruandola nell'esser suo: & vi stà per Presenza, osseruando quel, che fà, hauendola innanzi à gli occhi della sua cognitione, come spiegheremo nel discorso 26. Stà poi l'istesso Signore in vn quarto modo co i giusti, per mezo della gratia, laquale legandolo con l'anima, fà, che habiti in quella, *tamquam cognitum in cognoscente, & amatum in amante*; come disse l'Angelico Dottore. Il quinto & più sublime modo, è per vnione personale: & questo è solo di Christo Saluatore, nel quale, *inhabitat omnis plenitudo Diuinitatis corporaliter*: per lo qual vincolo viene vna medesima persona realmente & naturalmente, non per adottione, ad esser Dio & huomo. Resta il sesto modo inferiore al precedente; ma superiore à gli altri, & è solo della Madre del Redentore, espresso da S. Pietro Damiano con altezza & breuità: *Inest*, dice egli, *Deus vni creaturæ, videlicet Mariæ Virgini, identitate; quia idem est, quod illa*: & vuol dire: Dio, in quant'huomo, è vna stessa cosa con la Vergine, per ragion della carne assunta da lei: per-

*1. p. q. 8. ar. 3.*

*Coloss. 2.*

*serm. 1. de Nat. B.V.*

cioche quella carne,& quel ſangue, del quale formoſſi il corpo del Saluatore, era ſangue & carne di Maria: di modo che, il Verbo eſſendoſi fatto carne ; & queſta carne eſſendo della Vergine, veniua per conſeguenza ad hauer quaſi vn medeſimo eſſere con lei, & vna ſteſſa corpulenta natura : & però ſoggiunge il *Santo*: *Habitat Deus cum Virgine, cum qua vnius naturæ habet identitatem*. Da queſta dottrina dunque ſcorgi l'altiſſima dignità, comunicata all'Imperadrice del Cielo, nel maritaggio di queſte due origini glorioſe: poſciache ſi come il Verbo naſce dal Padre, diſtinto nella perſona ; ma con la ſteſſa natura paterna : così da Maria naſce diſtinto nella perſona : ma con la ſteſſa natura ſpecifica di ſua Madre, & con la medeſima carne, che prima era di lei ; laonde fra Chriſto & Maria, la diſtintione & l'identità vanno imitando in qualche modo quell'vnità d'Eſſenza, & moltiplicità di ſuppoſiti della beatiſſima Trinità. Però eſclama in queſto punto il Santo Cardinale ſopra citato: *Hic taceat, & contremiſcat omnis creatura, & vix audeat aſpicere tantæ dignitatis, & dignationis immenſitatem*: quì prendano commiato tutti gli Oratori, & ogni lingua incateni la ſua facondia a' piedi del ſilentio : poiche non ſi può ſpiegar l'immenſa dignità di queſta Donna ſublime, la quale giunſe ad inuiſcerar nel ſuo ſeno l'eterna Maeſtà, & ad vnirſi talmente col Creatore, che comunicandoli la ſua propria carne & ſangue ; quegli diueniſſe all'huomo ſimile, & ella Deiforme. Molto à propoſito ritornano in queſto luogo le difficili parole di *S.* Bernardino addotto di ſopra: *Plus poteſt facere Beata Virgo de Deo, quam Deus de ſe ipſo*. Può l'eterno Padre generar il Verbo ſimile à ſe: ma non può generarlo in modo, che ſi dica eſſer ſimile all'huomo ; ancorche habbia creato l'huomo ſimile à Dio: la ragione l'accenna il gran Dionigio Areopagita: *In his, quæ vnius generis ſunt, recipitur mutua ſimilitudo : non autem in cauſa, & cauſato* : & vuol dire: è tanta la ſproportione fra la creatura, & il Creatore ; che ſe ben noi ſiamo ſimili à Dio ; con tutto ciò, Dio non può dirſi ſimile à noi : & S. Tomaſo n'apporta l'eſempio del ritratto, il quale ſi dice eſſer ſimile al volto di quell'huomo, che rappreſenta ; ma'l volto dell'huomo rappreſentato, non ſi può dir ſimile all'iſteſſa immagine, che lo rappreſenta : così, *poteſt dici* (conchiude l'Angelico Dottore) *aliquo modo, quod creatura ſit ſimilis Deo: non tamen, quod Deus ſit ſimilis creaturæ*. Or queſto, che non potea far il Padre diuino ; cioè generar il ſuo Figlio ſimile all'huomo ; fù fatto da queſta fortiſſima Donna ; ma inalzata à tanto valore dallo ſteſſo Dio: & il modo fù facile : percioche la doue il diuin Padre non potea dare al Verbo, per via di generatione, altro che la Diuinità, per la quale, come s'è detto, non può dirſi à noi ſimile : la Vergine glorioſa veſtendolo d'humana carne, venne à generarlo ſimile all'huomo, *in-*

*ſerm. 61.*

*de diuin. nom. c. 9.*

*1. par. q. 4. art. 3.*

*ſimi-*

*similitudinem hominum factus, & habitu inuentus vt homo.* Et ecco il Verbo in quanto Dio simile à Dio, per onnipotenza del Padre; & in quant'huomo, simile all'huomo, per onnipotenza della Madre. Laonde, se per crear l'huomo simile à Dio, si conuocò l'altissimo collegio di tutta la Trinità superna: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*; à far Dio simile all'huomo, per via di generatione humana, (il che era impossibile à farsi da Dio solo) fù necessario, che entrasse in quel collegio la sacratissima Vergine ancora, la quale offerendo la sua carne, il sangue, le viscere, & il seno, generasse Dio huomo, all'huomo somigliante. Adunque, *plus potest Beata Virgo facere de Deo, quam Deus de seipso*: non che la Vergine sia più potente dell'onnipotente Signore, che questa sarebbe heresia troppo goffa: ma solo, perche il Creatore si compiacque d'inalzar questa humilissima, & purissima sua diletta ad opera tanto sublime, che potesse poi dirsi; Iddio s'è seruito della sua Madre per hauer vn origine da lei, la quale non potea conuenirli nascendo di suo Padre: Or non ti par, che questa carrozza lo seguisse *more regio*? *Philipp. 2.* *Genes. 1.*

Passiamo alla quinta confacenolezza di queste due origini. Il Verbo nascendo dal Padre riceue la stessa vita di lui: *Sicut Pater habet vitam in semetipso: sic dedit & Filio vitam habere in semetipso.* Già dicemmo nel quinto discorso, che la vita di Dio consista nel conoscer se stesso: & che il suo cibo sia la sua medesima Deità, della quale si satia: sì che hauendo le tre Diuine persone vna stessa cognitione & Deità; vengono per conseguenza à viuer d'vn medesimo cibo, & d'vna stessa vita. Or questo Dio nascendo di Maria, volse ancor viuere quasi della vita di lei, & hauer per sostegno vitale il cibo stesso, di che ella si nutricaua. Certa cosa è, che vna medesima viuanda alimenta il Figlio & la Madre: percioche prima del nascimento, il parto per l'vmbilico si nutrisce di sangue, il qual si genera dal cibo, digerito prima dalla Genitrice, che lo mangiò per sostentamento del viuer suo: sì che vno stesso vien ad esser in due modi cibo d'amendue. Fuora del ventre poi, il Fanciullo viue col latte: & questo pur dal cibo della Madre, si genera; mentre parte del vitto digerito si trasmuta in sangue, & quasi ruscello inaffia le vene della Genitrice: & parte in latte si trasforma, & sorge dalle fontane del petto, per alimento della prole. Di modo che, ò si considera Christo nel ventre di Maria concetto, ò dalle sue poppe dipendente, è verissimo, che vno stesso cibo era d'amendue vita & sostentamento. Or qual maggior grandezza di questa? Chi haurebbe mai pensato, che il Creatore potesse viuer con l'istesso cibo & vita della sua creatura? O veramente, *Beata vbera, quæ lactauerunt Christum Dominum*: il Sole & la Luna son due mammelle grauide di celesti influssi, con le *Ioann. 5.*

quali il Cielo latta la Terra: ma le due poppe di Maria son due limpide fontane, con le quali la Terra latta il Cielo, latta il vero Sole, latta il Nutritor del Mondo. Col diluuio il Cielo lauò la Terra; & à Maria Maddalena, per singolarissima gratia
*Serm. 92.* fù cõceduto, dice Chrisologo, che essendo ella Terra, lauasse il Cielo allora, quando, *lachrymis cœpit rigare pedes eius*: Ma à Maria,
*Luc. 7.* vergine insieme & madre, fù donato di lauare, d'inaffiare, di satiar con le stille del suo pretioso licore quel Dio, che satia l'innumerabili schiere degli Angeli, solo con la vista. Queste mammelle son i guanciali morbidi & gentili, sopra i quali per delitie della sua fanciullezza appoggiò dormendo le pure guance il Rè della pace. Questi sono i mantici d'amore, che soffiano nel cuore dell'adirato Dio, aure dolcissime di pietà & di misericordia.

Ma solleuiamo alquanto il pensiero alla nobile impresa di questa gran Donna. Non è dubbio, che la nostra parola quantunque riempia l'orecchio; nulladimeno satiar non può la fame dello stomaco; peroche non è cosa buona ad esser mangiata. Or qual potenza potrebbe far sì, che la parola nostra potesse disfamare vn goloso? Molto maggiormente la Parola, & il Verbo di Dio non potea esser mangiato da noi: percioche se bene il sommo Bene è buono ad ogni cosa; *Deus meus, & omnia*; ad ogni modo, per esser egli puro spirito, non è buono ad esser mangiato dalla nostra bocca materiale. Poteano gli Angeli, di lui cibarsi (per esser eglino sostanze pure) mirandolo à faccia scuoperta. Ma la Vergine pigliò questa impresa di far diuenir buona ad esser mangiata quella gran Parola di Dio, quel Verbo increato. E come potè far questo? Senti come
*Concio. prima in Ps. 33.* te lo dichiara Agostino Santo: *In principio erat Verbum: ecce cibus sempiternus: sed manducant Angeli. Quis homo posset ad illum cibum? oportebat vt mensa illa lacteſceret, & ad paruulos deueniret. Vnde autem fit cibus lac? Mater hoc facit: quod manducat mater, hoc manducat infans.* Ecco tutto quello, da noi premesso. Ascolta hora la risolutione intorno al modo, come questa parola, che si mangiaua nella mensa della gloria dagli Angeli, diuenisse buona ad esser da noi ancora mangiata: *Quia infans* (soggiunge il Santo) *minus idoneus est qui pane vescatur: ipsum panem mater incarnat: & per humilitatem mammillæ, & lactis succum, de ipso pane pascit infantem.* Il pane sodo non è buono ad esser mangiato dal tenero bambino: onde la madre, buono lo rende, mangiandolo ella primieramente; cosi viene ad incarnarlo, & trasmutandolo in latte, proportionato cibo al pargoletto si rende il pane. Non altramente occorse à noi, conchiude Agostino: *Quomodò de ipso pane pauit nos sapientia Dei?* diciamo noi, *Mater Dei?*
*Psal. 77.* & risponde: *Quia Verbum caro factum est: & panem Angelorum manducauit homo.* Ritrouò questa grande inuentione la Vergine,

di

di render atta ad esser mangiata da noi la Parola di Dio. Ella come nostra pietosa madre, prima di tutti se la mangiò: & incarnandola, venne à renderla atto, & proportionato cibo per noi fanciulli. Cibossi ella del Verbo del Padre: lo fè carne & sangue: & lattandolo con le pure mammelle, lo ridusse alla debita grandezza & perfettione, accioche potesse la fame del Mõdo satollare. Maria preparò la viuanda per l'istitutione dell'augustissimo Sacramento, & à lei ancora siamo obligati quando mangiamo il cibo degli Angeli; *Lacta Maria* (dice altroue l'istesso Dottor Santo) *Creatorem tuum, lacta panem Cœli, pretium mundi: temporalem ministra substantiam, vt ipse tibi, & nobis vitam tribuat sempiternam.* Lattò la Vergine il Creatore fatto nostro cibo, pane, & prezzo: ministrogli la doppia sostanza della carne, & del latte; ma perche? accioche donasse alla sua Madre, & à tutti sempiterna vita. Ma qual proportion è tra il latte, che Maria diede à Christo, & la vita eterna, che quasi paga delle spese, egli offerisce alla madre & à noi? Quella, che detto habbiamo: perciochenutricando questa Signora il bambino Giesù col suo latte; veniua à comunicarli il suo proprio cibo, & quasi la sua medesima vita; onde à questa vita non era improportionata l'eterna vita. O carrozza bellissima, che con tanta somiglianza seguist'il seno dell'eterno Genitore, non con modo ordinario; ma, *more regio.* *Serm. 9. de temp.*

Conchiudasi il discorso con la sesta proportione. Il Verbo nasce da quel seno paterno, il quale non solamente è fecondo à generarlo; ma ancora à spirar la terza persona. Per questo S. Dionigio chiama il Padre diuino: *Fontem celestis diuinitatis*: & i sacri Concilij Toletano XI, & Fiorentino l'appellano, *originem totius Deitatis.* Anzi il Concilio Vormacienſe gli dà questo titolo: *Principium totius Trinitatis*; non perche il Genitore produchi la Deità; ma perche quasi fonte la comunica al Figlio, per lo canale della generatione, & allo Spirito santo per quello della spiratione: così viene ad esser Principio di tutta la Trinità, non distinto da quella; ma incluso in essa, come vna delle tre persone. Però disse S. Bonauentura: *Pater habet fontalem plenitudinem*; peroche non solo può generare; ma spirare ancora. Or la Vergine benedetta riceuè dall'istesso Genitore increato vna pienezza quasi somigliante: *Beata Virgo ab ipso Patre æterno, fontalem fœcunditatem accepit*: son parole di S. Bernardino. Fecondo fù'l seno di Maria, non solo à generar il Verbo incarnato; ma ancora à comunicare (non à spirare, che questo era impossibile) lo Spirito santo, per mezo de' suoi doni, à tutta l'humana generatione. Per proua di questa verità supponiamo quella dottrina da dichiararsi più à lungo nel discorso vndecimo; cioè, che quando Iddio infonde al peccator pentito la gratia & la carità; insieme con quest'habiti luminosi & diuini, gli dona- *de diuinis nom. c. 3.* *In confe. fid sess 24 in lit. vni.* *in 1. sent. dist. 29.* *to. 2. serm. 11.*

ancora la ſteſſa perſona dello Spirito ſanto inhabitante nell'anima
*Roma. 5.* giuſta, conforme alle parole dell' Apoſtolo: *Charitas Dei diffuſa eſt in cordibus noſtris per Spiritum ſanctum, qui datus eſt nobis.* Preſuppoſto queſto: chi non sà, che hauendo la Madonna Santiſſima generato il Verbo di Dio; & eſſendo inalzata ad eſſer Madre del Creatore; meritò, ch'il Figlio, in mano le commetteſſe le chiaui de' teſori della gratia & della gloria, accioche poteſſe con la ſua potente interceſſione à noi miſeri diſpenſarli? Non ſi communica adunque la perſona dello Spirito ſanto, per mezo della gratia, della carità, & del perdono de' peccati, ſenza il fiato della dolce bocca
*ſerm. de aquad.* di Maria, ch'impetra dal Figlio quanto gli chiede: *Totum, totum nos habere voluit per Mariam*, diſſe Bernardo. Queſti amoroſi influſſi dello Spirito ſanto, non d'altro capo diſcendono, che da' meriti del Figlio: nè per altro collo trapaſſano, che per l'oracolo della Madre. Ma ſe Maria generò il Verbo: & il Verbo ſpira lo Spirito ſanto, chiamato da' Santi Dottori: *Spiritus Patris, & Filj*: qual marauiglia, che quello del Figlio, ſia ancora della Madre? & giache lo Spirito ſanto non può eſſer di Maria per poterlo ſpirare, come lo ſpira il Figlio; ſia almeno ſuo per poterlo comunicar à' peccatori. E vedi come nella concettione di Chriſto ne preſe il poſſeſſo. Era pie-
*Luca 1.* na di Spirito ſanto, & l'Angelo la ſaluta, *Aue gratia plena*: & pur le ſoggiunge: *Spiritus ſanctus ſuperueniet in te*: come è piena di gratia, ſe ancor non era giunto lo Spirito ſanto donator d'ogni gratia? Riſponde S. Bernardo: *Superuenturum aſſerit Angelus ſu-*
*ſerm. 2. de aſſumpt. B. V.* *per eam Spiritum ſanctum, vt adueniente iam ſpiritu, Virgo plena ſibi, eodem ſuperueniente, nobis quoque ſuperplena, & ſupereffluens fiat.* Era piena per ſe; ma ſopragiunſe di nuouo lo Spirito ſanto per comunicarle vna participatione di quella fontal pienezza dell'increato Genitore: onde diueniſſe non ſolo genitrice del Verbo; ma noſtra madre ancora; dando à Dio la ſua carne & ſangue, & à noi diffondendo le gratie, i fauori, & i doni del diuino Spirito, che di meriti & di miſericordia in colmo la riempì. Et però altroue eſclama l'iſteſſo denoto di Maria: *Ad hunc fontem ſitibunda pro-*
*Serm 4. de aſſump.* *peret anima noſtra: ad hunc miſericordiæ cumulum, tota ſollicitudine miſeria noſtra recurrat.* Stà queſta fontana feconditſſima piena di Dio; & per fuora ſparge tutte le gratie & le miſericordie della Sacratiſſima Trinità: non niega ad alcuno il poter bere nella ſua pienezza; ma tutti inuita, accioche, *de plenitudine eius accipiant vniuerſi*, come Bernardo diſſe.
*ſermo. de ver. apoc.* Molto prima, che queſta Regina naſceſſe al mondo, tutto queſto ad Iſaia enimmaticamente fù dimoſtrato. Si lagnaua egli d'hauer immonde le labbra; & ecco vn Serafino con l'acceſo carbone gli purga la bocca: ma dice la Scrittura, che queſto paraninfo glorioſo non preſe il carbone con le mani; ma con la forbice: *Volauit ad*

*me*

*me venit de Seraphim, & in manu eius calculus, quem forcipe tulerat de altari.* Forse temea di bruciarsi le mani quel Serafino, mentre è purissimo spirito? Certamente non v'era questo sospetto. Perche dunque prende il carbone con la forbice, & non con l'ignuda mano? Bisogna ricorrer al misterio. S. Metodio martire, & Vescouo di Tiro, salutando la Vergine beatissima, così dice: *Salue purificantis carbonis forceps*: ecco disciolta la difficoltà: Quella dorata forfice significaua la Madonna santissima, la quale sempre si trameza, & frapone tra'l carbone ardente dello Spirito santo, & il Serafino, cioè Christo, il qual venne in terra quasi infocato Serafino, per infiammare il mondo: *Ignem veni mittere in terram.* Non si purgano i peccati col fuoco della contritione; non si giustifica il peccatore col lume della gratia; non s'innamorano l'anime con la carità, (che son tutti effetti del carbone dello Spirito santo) senza che questo nobil Serafino Giesù si serua della sua pretiosa forbice, cioè di Maria; peroche, *totum nos habere voluit per Mariam*, accioche sia feconda non solo à generar il Figlio; ma etiandio à comunicar lo Spirito santo, & i suoi doni, per esser simile alla fontal pienezza del Genitor eterno. Così venne ad esser arricchita la Regina del Cielo di quelle prerogatiue del seno del diuin Padre, le quali quasi dote pretiosa, nel maritaggio ineffabile di queste due origini fù nel suo vergineo grembo depositata. O glorioſa carrozza del Rè del Paradiso, la quale con tanta pompa seguist'il Creatore, *more regio*, non vi sarebbe in te vn luogo per noi ancora? Caminiamo in questo pellegrinaggio, son fangose le strade del mondo, son perigliosi i passi delle tentationi, son lunghe le vie delle virtù, & pur cõuien non fermarsi; peroche, *nolle proficere, non nisi deficere est*, disse il deuoto Bernardo. Non possiamo dunque varcar à piedi tutta questa gran boscaglia, ingombrata dà ladroni infernali; non potremo giunger à saluarci, ò madre di pietà, se non concedete alla nostra fiacchezza vn sicuro passaggio, vn luogo commodo nella vostra carrozza. Già disse il Profeta: *Fallax equus ad salutem*: è fallace il cauallo della nostra virtù, & delle nostre forze per saluarci: *in abũdantia virtutis suę non saluabitur*; ma non è fallace la protettione; anzi è fedele la vostra carrozza, per traggittar la selua della vita tentata, & per vscir libero senza pagar l'angherie del passo nel ponte del punto della Morte. I carri consecrati dal popolo idolatra al Sole, adorato per Dio, furono dal santissimo Re Iosia bruciati, accioche nõ seruissero più: *Currus autem Solis combussit igni.* Il vostro corpo verginale, carrozza pomposa del vero Sole, non fù disfatto dal fuoco della morte; ma serbato incorrotto per lo viaggio del Paradiso, per poter eternamente seruire. Ma à chi? Non al vostro Figlio, che trionfa nel Cielo; dunque à noi, se per pietà non vi sdegnate ammetterci sotto il couerchio della vostra protettione.

*Isa. 6.*

*Serm. in hipapan. Dom.*

*Epist. 253*

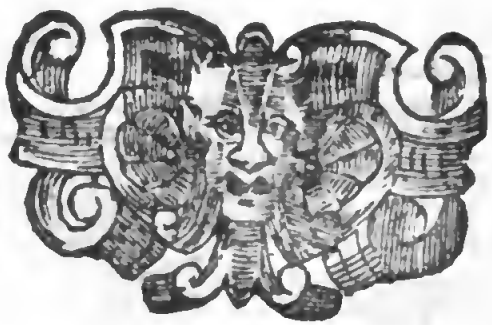
*Psal. 32.*

*4. Reg. 23.*

Venite,

Venite, venite pur anime, di Maria deuote; peroche il figlio di queſta miſericordioſa Signora tutti ammette alla ſua carrozza, & non haurete à pagar altro prezzo per la vettura dell'Eternità, ſaluo che quella, nomata contritione de' peccati, & proponimento d'emendatione.

Mentre il Re Iehù andaua dentro la ſua carrozza, per eſeguir la diuina giuſtitia contro gl'idolatri: per la ſtrada s'incontrò col
4. Reg. x. ſuo amico Gionadab: & vedutolo gli diſſe: *Numquid eſt cor tuũ rectum, ſicut cor meum cum corde tuo?* quaſi diceſſe: Forſe tu hai ſincero il cuore con me, come io hò il cuor ſincero con te? Riſpoſe Gionadab: *Eſt*: Hò ſincero l'affetto & l'amore verſo la voſtra maeſtà. Allora ſoggiunſe il Re: *Si eſt, da manum tuam. Qui dedit ei manum ſuam. At ille leuauit eum ad ſe in currum. Et impoſitum in currum ſuum duxit in Samariam.* Lo preſe per la mano, & facendolo entrare nella ſua carrozza, lo conduſſe alla Città di Samaria. Giesù Re del Cielo, & Monarca dell'vniuerſo, altro da noi nõ
Proverb. 7 richiede, ſaluoche vn cuor dritto verſo lui: *Fili prabe mihi cor tuum*. Odia i cuori diſtorti, & ripiegati all'amor delle coſe terrene & ſenſuali. Ma ſe vede vn anima, che di ſincero affetto abomina il peccato, & alla ſua infinita bontà riuolge il deſio; la fà ſubito entrar nella ſua bella carrozza, riponendola in ſicuro ſotto la protettione della ſua cariſſima Madre. Entrata l'anima in sì pompoſa carrozza, & cuſtodita da Vergine sì potente & miſericordioſa; può ſtar ſicura d'hauer à giungere nella Città di Samaria, la quale in noſtra lingua vuol dir, Cuſtodia: perciochè l'anima Cuſtodita da Maria nel viaggio di queſta terra; certamente ſarà introdotta nella Città celeſte in Cuſtodia della felice & beata Eternità.



Il Pie-

# Il Pietoſo Conſiglio.

## DISCORSO OTTAVO

### Sopra la Stanza Duodecima.

*Imago è, non eſtratta; anzi dipinta*
*Da quell'iſteſſo eſempio, onde deriua;*
*Da cui ſol per la tela ell'è diſtinta,*
*Ed è come'l pittor leggiadra, e viua:*
*Viue, ma non fauella, ancorche ſpire;*
*Che non può'l Verbo vn altro Verbo dire.*

Ogliono ſouente le ſacre carte dar titolo d'immagine alla ſeconda perſona dell'auguſtiſſima Trinità. Così la nominò il Sauio: *Imago bonitatis illius*: & Paolo Apoſtolo: *ſplendor gloria, & figura ſubſtantiæ eius*: & altroue dice: *Qui eſt imago Dei inuiſibilis*. Queſto titolo ſi conuiene alla ſecõda perſona più toſto, che alla terza: peroche è proprio dell'immagine rappreſentar la coſa effigiata: & allora perfettamente la rappreſenta, quando è perfettamente ſimile à quella. Or ſe ben lo Spirito ſanto è ſimiliſſimo al Padre & al Verbo; (concioſia coſa che habbiano tutti vna ſteſſa natura; nella quale conſiſte la ſimilitudine) ad ogni modo, ſi come non può egli nominarſi Figlio; ma Spirito; & la ſua proceſſione non ſi può chiamar generatione; ma ſpiratione: così nè anche può dirſi Immagine del Padre & del Figlio; ma loro amore: & la ragione l'aſſegnò San Tomaſo: peroche l'amore non hà per ſua propria natura rappreſentar la coſa amata; come il concetto della mente eſprime la coſa ripenſata: ſi che eſſendo il Verbo diuino vn concetto della mente paterna, viene ad eſprimere, & rappreſẽtar tutto quello, ch'il Padre conoſce: ma lo Spirito ſanto, il quale è Amore d'amendue, nõ rappreſenta l'oggetto amato; ma inclina à quello: & perche il rappreſentare & eſprimer è proprio

*Sap. 7. Hebr. 1. Coloſſ. 1.*

*1. p. q. 35. ar. 2.*

prio vfficio dell'immagine; per queſto non alla terza; ma alla ſeconda perſona diuina conuienſi.

Il Figlio ſolo dunque è vera & propria immagine del Padre. Ma perche le noſtre terrene immagini vanno con molte imperfettioni meſcolate; è neceſſario ſepararle da queſta diuina & increata. Riduciamole à cinque. Primieramente i ritratti de' pittori ſon eſtratti fuori de'loro originali, nè poſſono ſtar dentro quelli: ma il Verbo è vna immagine non eſtratta fuori del Padre; percioche hauendo ambi vna ſteſſa natura & Diuinità, vno viene à ſtar nell'altro, *Ioan. 10.* ſenza poterſi mai ſeparare: onde diſſe Chriſto: *Ego & Pater vnum ſumus*. In oltre, le pitture non ſon per ordinario dipinte dal loro eſemplare: ma dal dipintore, che all'eſemplare và riuolgendo lo ſguardo: ma il Figliuol di Dio è vna figura, dipinta da quel medeſimo eſempio, donde deriua; perocheil Padre eterno è dipintore & eſemplare inſieme, dipingendo ſe ſteſſo & tutte le ſue perfettioni infinite nel Verbo. Di quì ſegue la terza perfettione; che ſe ben vn artefice può dipinger il ſuo proprio volto, & eſſer pittore inſieme, & prototipo; con tutto ciò, i lineamenti del ſuo viſo, impreſſi ſopra la tela, & quelli, che porta nella ſua faccia, ſon due coſe diuerſe, benche ſomiglianti: Ma la ſeconda perſona della Trinità eccelſa, è vn immagine della prima, diſtinta ſolo in quanto alla tela, per così dire, cioè in quanto alla perſona: del reſto poi è del tutto ſimile à quella; peroche hanno gli ſteſſi attributi & perfettioni. Quindi ſcaturiſce la quarta; che ſe ben vn huomo sè medeſimo delineaſſe nella ſua propria carne, & foſſe inſieme dipintore, eſempio, & tela: non potrebbe dar la ſua propria vita, ſpirito, & anima à quel dipinto; percioche pur ſarebbe vna morta effigie ſopra la carne viua: Ma l'eterno Verbo è vn ritratto tanto perfetto, & così viuo, bello, & onnipotente, come l'increato dipintore, che col pennello dell'intelletto lo dipinſe: poſciache riceuendo dal Padre la ſua vnica Deità; viene ad hauer la medeſima vita, & beltà di lui. Senti *Orat. 4 de Theol.* quel che dice S. Gregorio Nazianzeno: *Dei viui, viua quoque effigies eſt: multoque minus à Patre differens, quam quilibet filius à parente ſuo. Huiuſmodi namque rerum ſimplicium natura eſt; vt non partim inter ſe ſimiles, partim diſſimiles ſint; ſed tote totas repræſentant: eædemque potius ſint quam ſimiles.* Non poſſono il Padre, e'l Verbo eſſer parte ſimili & parte diſſimili; mentre, eſſendo ambi vna ſoſtanza ſpirituale, ſon di parti incapaci: ma più toſto trapaſſando i termini della ſomiglianza, danno nella ſteſſa vnità di natura.

Finalmente, mentre queſta immagine diuina viue come il pittore; per queſto reſpira il fiato ancora, inſieme con eſſo lui, cioè ſpira lo Spirito ſanto in compagnia del Padre: con queſto però, che ſe ben ella viue & ſpira; con tutto ciò, *ad intra*, non parla; il che non ſolo

non

non è imperfettione: ma perfettione grandissima: imperoche se questa immagine fauella sse, direbbe vn altro Verbo, & sarebbono due Verbi increati; onde si distruggerebbe il misterio ineffabile della Trinità soprana, & sarebbe quaternità, il che più diffusamente vedremo nel discorso decimoquarto. Laonde quando senti, ch'il Figlio di Dio sia vna figura del diuino Genitore, solleua la mente da tutte l'imperfettioni create, & apprendi vna immagine sostantiale, viua, eterna, ineffabile, & increata: la cui tela sia la persona, i colori sieno gli attributi, il lume sia lo splendore dell'Atto puro, & la bellezza la Deità. Non vi sono scorci; perche è immensa: non hà ombre; perche è sapienza luminosa: nõ fù prima disegnata; perche è coeterna al suo dipintore: non haue abbozzi; perche senza moto di tempo & di mano, perfettissima fù stampata: non v'è mistura di tempre; perch'è semplicissima: non è terminata con qualche pretiosa cornice; perche è infinita: non si vede se non con gli occhiali del lume beatifico: nè si comprende se non dall'incomprensibile. O bellissima immagine, ò immagine inimmaginabile, ò ritratto irretrattabile.

Hora potremo internarci à penetrar il pietoso consiglio della gloriosissima Trinità. Certa cosa è, che si come la seconda persona diuina s'incarnò, & assunse la nostra mortalità; così potea la prima, ò la terza humanarsi, & discendere alla nostra redẽtione. Per qual cagione dunque il Figlio di Dio si vesti di terrena spoglia, & non più tosto il Padre, ò lo Spirito santo? Molte ragioni da molti Dottori sono intorno à questo fatto assegnate; ma bisogna tutte tralasciarle, come impertinenti al soggetto del presente discorso. Però dal saper, che'l Figlio di Dio sia immagine del Padre; possiamo per cinque vie penetrar, che questo fosse vn pietoso consiglio di quel concistoro altissimo & assoluto.

La prima sia, che mentre tutto quasi il mondo giacena nelle tenebre dell'idolatria sepolto, adorando i muti simulacri, & le false immagini de'falsissimi Dei; era molto conueniente, che douendo venire vna persona diuina à disgombrar queste tenebre, discendesse quella, la quale è vera & viua immagine di Dio viuo & vero; & questa è il Figlio. Laonde ben disse S. Cirillo Alesandrino: *Relinquentes homines Deum, fabricauerunt idola: Deo itaque in humana figura falsò adorato, Deus verè homo factus est, vt solueret falsum.* Venne adunque il Verbo à portarci questa luce viua di fede, con la quale ne manifestò la falsità degl'idoli, & che tutte le loro immagini non poteano rappresentar la vera Deità di quell'incomprensibil Nume; mentre il nome, & la sostanza di pietra & di metallo teneano: & già che l'huomo molto s'appagaua di veder con gli occhi vna figura del suo Dio; volse mostrarli la vera, viua, sostantiale, & diuina, almeno trasparente per l'esterno velo dell'assunta

Cathech. 12

ſunta humanità. Nè poſſiamo lagnarci noi d'eſſer priui di quella; per hauer l'eterno Padre trasferita nella ſua celeſte galleria queſta immagine humanata, nel giorno dell'Aſcenſione: percioche, per vn eccesſo di pietà, ſenza eſtrarne copia, ci laſciò l'iſteſſo originale nel Santiſſimo Sacramento dell'altare. Se il Saluatore haueſſe donato se ſteſſo à noi nell'Eucariſtia, non per farſi mangiare; ma ſolamente per farci goder della ſua preſenza; pur ſarebbe ineſtimabil fauore. Dauid continouamente piangeua, nè ritrouaua pace; perche gl' idolatri moſtrando l'immagini de'loro falſi Dei, chiedeuano all'incontro, ch'egli moſtraſſe loro il ritratto del ſuo Dio inuiſibile; il che non potea far il ſanto Profeta: *Fuerunt mihi lachrymæ meæ panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie, vbi eſt Deus tuus?* ſopra il qual luogo diſſe Agoſtino: *Potui paganus, oculis corporis oſtendere Deum ſuum, lapidem, vel Solem: ſed ego quibus oculis oſtendam Solis Creatorem?* Se Dauid ſi foſſe ritrouato à noſtri tempi, haurebbe potuto col ſuo proprio dito additar ſopra l'altare l'inuiſibile Dio, ſotto gli accidenti ſacramentali velato, & riſpondere à chi gli chiedeua, *vbi eſt Deus tuus? Ecce Deus Saluator meus; fiduciaſiter agam, & non timebo*; peroche in fatti è gran beneficio à noi, che ci mouiamo dalle coſe ſenſibili, il poter veder con gli occhi, & con le mani trattare l'inuiſibile Creatore. Or intendeſti mai conſiglio più pietoſo di queſto? *Numquid conſilium Dei audiſti?*

*Pſal. 41.*

*Homil. in Pſal. 41.*

*Iſa. 13.*

*Ioh 15.*

Entriamo nella ſeconda via. Dicono i Teologi, che i Beati del paradiſo veggano, *in Verbo Dei*, tutto quello, che in Dio rimirano. Queſta è vna forma di parlare per appropriatione: percioche, come nel decimonono diſcorſo diraſſi, quelle coſe, le quali appartengono all'intelletto, s'attribuiſcono al Figlio di Dio; auuengache per l'intelletto proceda: ſi come i doni, i quali perfettionano la volontà, come la gratia, l'amore, & ſomiglianti; allo Spirito ſanto s'aſcriuono, il qual procede per la volontà. Adunque eſſendo il Verbo vna intellettuale immagine viua di Dio, in quella ſi rappreſenta tanto all'eterno Padre, quanto à gl'intelletti beati, tutta l'Eſſenza diuina, gli attributi, & quanto ſcorgono in quel teatro incomprenſibile, & glorioſo. Ma perche l'occhio corporale glorificato de'ſanti douea etiandio hauer qualche bella immagine proportionata, la quale foſſe vago oggetto, & lucido ſpecchio della ſua beatitudine accidentale; per queſto fù pietoſo & prudente conſiglio dell'altiſſima ſapienza, per euitar la confuſione, il non moltiplicar queſte immagini: ma far ſi, che vna ſteſſa beatificaſſe la loro mente con la Deità, & gli occhi con l'Humanità. Però s'incarnò il Verbo immagine del Padre, dice Vgone di S. Vittore, *Vt reficeretur oculus cordis in eius Diuinitate, & oculus corporis in eius humanitate*. Sogliono i mirabiloſi ritratti hauer di fuori vn velo, che li ricuopra, accioch'in maggior veneratione ſieno tenuti: ma per conſolatione de' fedeli ſi di-

*ib. ſenten.*

si dipinge sopra quel velo l'istessa figura, che sotto stà coperta. Non era permesso all'occhio nostro materiale & corporeo, vagheggiar quella figura increata della paterna sostanza: si ricouerse con velo di carne; & in quello si dipinse in parte la bellezza dell'immagine, sotto nascosta: *Speciosus forma præ filijs hominum*; accioche mentre l'intelletto glorificato s'internaua in quella pittura diuina, mirabile & increata; l'occhio ancora in quell'esterna effigie humana si trattenesse: così & con la mente entrando nella Diuinità, & con la vista vscendo all'Humanità, ritrouasser i Santi quel pascolo, di cui disse il Saluatore: *Ingredietur, & egredietur, & pascua inuenient*. Ecco quanto pietoso consiglio di pace fù tra l'huomo & Dio, l'humanarsi il Verbo: *Et consilium pacis erit inter illos duos*. *Psal. 44.* *Ioan. 10.* *Zachar. 6.*

Trapassiamo alla terza via. La verità s'attribuisce ancora al Verbo; peroche similmente all'intelletto s'appartiene. Or quella diuina persona, la quale per nostro amore dal Cielo à terra discendea, non douea solamente discoprirci le bellezze celesti; ma etiandio la vanità terrena: laonde, essendo il Figlio immagine inuisibile del Padre, il qual con tanta verità rappresenta le perfettioni, & i beni inuisibili del Creatore; con ragione incarnossi, per rappresentarci nel purissimo specchio della sua carne visibile, l'imperfettione di tutti i beni transitorij & fugaci. Il mondo è vn vetro grossolano & impuro, per cui trasparisconо molto alterati & ingranditi i simulacri de' suoi minutissimi oggetti. Tutti i beni di questa vita son così brieui, leggieri, & piccioli, che non bastano à cõtentar vn huomo: & nulladimeno il mondo, quasi specchio bugiardo, ingrandisce le specie, & tanto grandi fà apparir le cose transitorie, & per contrario, picciole le cose eterne; che riduce gli huomini à cangiar queste per quelle. Venga dunque à terra il vero specchio, che rappresenti la verità, & le cose per quelle, che sono: s'incarni il Figlio; & se in quanto immagine del Padre esprime la verità di Dio: in quanto huomo manifesti la vanità del mondo; *Christus*, dice Agostino, *omnia, quæ habere cupientes, non rectè vocabamus; carendo, vilia facit*. Se del mondo i diletti, gli honori, & le ricchezze hauessero qualche verità sussistente, & fussero tali, quali da' mondani vengono apprezzati; certamente il Re del Cielo, ch'è la verità istessa, non se ne sarebbe priuato. Ma perche egli ben conoscena, ch'eran fallaci & vili; volse esprimerlo & rappresentarlo nello specchio & nella immagine della sua persona, eleggẽdosi per compagni di tutta la vita la Pouertà, il Dispregio, & il Dolore. Così restò chiarito il nostro amor proprio, che non è pretioso tutto quel, che riluce; nè honorenole tutto ciò, che si adora; nè salutifero quanto ci gusta: percioche se'l diletto partorisce delitto, è veleno: se le grandezze impiccioliscono l'anima, son viltà: se le ricchezze non bastano al desiderio, meritano di carne fi-

*lib. de vera relig. c. 16.*

ce

ce il nome. In Chriſto pouero conoſciamo le douitie della pouertà: in Giesù addolorato ſi diſcerne il diletto del patir per lui: nel Saluator diſpregiato ſi miſero in credito & in riputatione gli affrõti & l'ignominie, per ſua gloria ſoſtenute. E però ben ſia venuto dal Cielo queſto pietoſo conſiglio: nè occorre aſpettarlo con Iſaia, il
*Iſa. 5.* qual diſſe: *Veniat conſilium ſancti Iſrael, & ſciemus illud.*

Caminiamo per la quarta via. Eſſendo il Verbo vna immagine del Genitore, à cui rappreſenta la Deità, gli attributi, & le perfettioni; molto conueniente fù giudicato, ch'egli medeſimo rappreſentaſſe l'humanità, i meriti, & le piaghe all'iſteſſo Padre, per noſtra vtilità, acciò così foſſe più accetta queſta ſeconda rappreſentatione, per la dignità infinita della prima. In queſto modo venne à farſi noſtro Auuocato il Giudice, per maggior motiuo di ſperanza
*1. Ioa. 3* della noſtra ſaluezza: *Aduocatum habemus apud Patrem, Ieſum Chriſtum.* O quanto per queſta via ſi rincora la noſtra puſillanimità. Chi è colui, il quale non ſi teneſſe in mano la vittoria d'vna ſua lite, ſe il ſuo proprio Auuocato foſſe fatto Giudice della cauſa? Or tu di che temi, mentre al tuo medeſimo Auuocato fù dall'Imperador ſupremo commeſſa la ſentenza della tua lite, nella quale ſi tratta d'eternità? *Neque enim Pater iudicat quemquam: ſed omne*
*Ioan. 5.* *iudicium dedit Filio.* Molto ingrato biſogna, che ſia quel cliente, il qual riduce il ſuo proprio Auuocato à darli ſentenza di morte. Molto più ſarà l'ingratitudine, & la dappocagine noſtra, ſe faremo venir à termine di condannarci chi deſidera difender la noſtra cauſa. Ma che dico difendere? Queſto noſtro pietoſo Giudice, per non ridurſi à dar ſentenza morrale contro noi rei; promulgò contro ſe medeſimo nel tribunal della Croce decreto di morte. Or qual confuſione ſarà di quell'anima il vederſi fulminata ad vna eterna dannatione da quell'iſteſſo, il quale à sì cruda & infame morte ſi ſottopoſe per darle vita?

Ma vedi quanto pietoſo foſſe queſto diuino conſiglio. Se il noſtro Giudice foſſe ſtato Dio ſolo; noi ch'eramo la parte intereſſata, l'haueremmo allegato per ſoſpetto; per noſtra dappocagine, ſtimando, che vn Giudice puramente diuino, forſe haurebbe tenuto le parti di Dio. Se foſſe huomo puro, & haueſſe dato la ſentenza fauoreuole à noi; la diuina Giuſtitia haurebbe potuto appellare al tribunal ſupremo dell'eccelſa Trinità. Venga dunque vn Giudice, il qual ſia huomo & Dio inſieme, à difender ambi le parti: & in quanto è Dio non habbia Giudice ſuperiore, à cui riclamar poſſa la Giuſtitia: & in quanto è huomo non poſſa da noi eſſer dato per ſoſpetto, eſſendo egli della noſtra narione. O diuina bontà, quanto condeſcendete alla baſſezza del noſtro ſtato, per ſolleuarci alle ſperanze del Cielo. Inoltre, hauendo noi neceſſità d'vn buon Auuocato in vna cauſa tanto criminale, quanto è quella del peccato

to: se questo Auuocato era vn Dio puro, haueremmo per auuentura sospettato, ch'egli non prendesse à cuore la difesa della nostra causa: imperoche essendo impassibile non hauea sperimentato i nostri bisogni & miserie: E se era vn huomo puro, porea cader nel nostro pensiero, ch'egli non hauesse tanta sapienza, quanta se ne richiede per difender vn punto, nel quale habbiamo torto manifesto, per ragion del peccato. Venga dunque vn Auuocato, il qual sia huomo & Dio: In quant'huomo sperimenti co i dolori, & con la morte le miserie humane: In quanto Dio, non solo habbia saper diuino; ma ancora vna somma entratura appresso il sourano Imperadore à beneficio dell'huomo. Così restiamo chiariti, che l'eterno Padre, per la gran compiacẽza, che ritroua nella faccia della Deità del suo Figlio, non può non gradire quanto dalla sua Humanità gli viene offerto, & presentato à beneficio nostro. Ah bellezza diuina, sò bene, che prendi à schiuo rimirar il mio volto, dal peccato ridotto à quel termine, di cui si dice: *Denigrata est super carbones facies eorum*. Non rimirar dunque il mio viso; ma, *Respice in faciem Christi tui*: & per li meriti di quella, & per lo diletto, che in quella ritroni, *faciem tuam illumina super seruum tuum*: accioche possa così illuminato conoscer quant'è bella la tua faccia gloriosa, & giungere alla fine à vagheggiar con tuoi gloriosi amanti l'eterno consiglio della dolce pietà, che ti vestì di carne; peroche in terra non ben si penetra: *Quis enim hominum poterit scire consilium Dei?* *Thren. 4.* *Psal. 83.* *Psal. 118.* *Sap. 9.*

La quinta è; perche essendo l'anima creata ad immagine del Creatore; dee quanto più può assomigliarsi all'immagine eterna, increata, & diuina di Dio, ch'è il Figlio. Or perche questa immagine increata, da noi non si vedeua; per questo il Sapientissimo artefice, vna inuentione misericordiosa ritrouar si compiacque. Sogliono gli huomini, per hauer sempre appresso loro l'effigie, al viuo delineata, d'vn huomo morto di fresco con opinione di santità; far il cauo sopra'l suo volto: onde raccolta vna massa di gesso, si getta sù la faccia del cadauero à guisa di maschera; & in quella restano scolpiti tutti i lineamenti & le fattezze del suo viso. Questo cauo, questo getto fù fatto con l'incarnatione del Verbo, nel ventre della santissima Vergine. La carne verginale fù come gesso candido, personalmente vnita con questa immagine dell'eterno Padre; & in questo cauo dell'humanità di Christo Saluatore si veggono i lineamenti della Deità, manifestata fuori, non solo co'miracoli; ma con la dottrina, & con le virtù. Senti l'aurea bocca di Chrisostomo, il quale ponderando le parole dell'Apostolo, *Sicut habetis formam nostram*, & leggendo egli, *exemplar nostrum*, così dice: *Exemplar ergo erant Apostoli, primarij exemplaris, quandam imaginem seruantes*. L'originale primario è Christo; & gli Apostoli *Homil. 12 in Epistol. ad Phil.*

estrassero le loro copie imitando il loro maestro, & conformando la vita à quella del Signor loro. A questa dobbiamo ancor noi volgere lo sguardo, & imitar l'attioni, & le virtù d'vn sì gran Maestro, per nostro esempio dal Cielo discesо. Non debbono certamente esser vane per noi l'opere della diuina Bontà; nè tampoco infruttuose l'inuentioni della Sapienza eterna, manifestate nel pietoso Consiglio dell'ineffabil misterio dell'incarnatione del Verbo, la quale, *à Deo exiit, vt mirabile faceret consilium, & magnificaret iustitiam.* *Isai. 28.*

La

# La Somiglianza del Gran Misterio.

## DISCORSO NONO

### Sopra la Stanza Decimaterza.

*Tre grandi vn Verbo esprime, e non fauella,*
*Ed il capirlo, à questi tre sol tocca:*
*Tutti porgon l'orecchio à la fauella;*
*Ma vn sol di loro à dire apre la bocca:*
*O bocca amata, ch'abbracciando bacî*
*La tua Parola, e l'ami, e ti compiaci.*

Più volte habbiam detto fin qui, che alla seconda persona dell'eccelsa Trinità si conuiene questo nome di Verbo diuino, per esser generata dalla paterna memoria con quell'atto cõprensiuo del fecondo intelletto del Padre sempiterno. Hora dobbiamo auertire, che questo Verbo, benche sia prodotto dalla Prima persona solamente; ad ogni modo, esprime & rappresenta tutte le persone diuine: percioche mentre il Padre conosce tutta la Trinità, & con quel conoscimento genera; viene per conseguenza il Verbo generato ad esprimere & rappresentar tutto ciò, che'l suo producente comprende: si come la nostra cognitione dimostra alla nostra mente tutto quello, che l'intelletto conosce. E se bene vno è quegli, che dice il Verbo diuino, cioè il Genitore: con tutto ciò, tutti tre lo comprendono perfettissimamente. Di maniera che, il Padre solo (à nostro modo d'intendere) apre la bocca à produrlo; ma tutti tre porgono l'orecchio à capirlo con la comprensiua cognitione. Fuor di queste tre persone, le quali hanno vn medesimo vdito; non v'è orecchio capace del suono di sì gran Verbo; nè vdito, che possa sostener tutto il suo rimbombo: nè intelletto potente à penetrar ogni signifi-

cato di Parola sì grande; percioche ſe ben tutta s'aſcolta con la mente, & tutta s'apprende, non ſi comprende, come altroue diraſſi.

Tutto quello, da noi detto della ſeconda perſona, è vero proportionalmente della terza; cioè, ch'ella ſia vn Amore increato, eterno ſopra ogni tempo, nè preterito, nè futuro; independente dal ſuo principio prodottiuo, diſtinto da quello, & in ſomma coequale in ogni coſa al Padre & al Figlio: con queſto però, che non è prodotto con l'intendere; ma con l'amare: non è generato; ma ſpirato: non è Verbo, nè Idea, nè Immagine, come il Figlio; ma Amore, Giubilo, & Vincolo, ò come diſſe Agoſtino, *Nexus Patris & Filij*. Ma per iſpiegar come ſi produca lo Spirito ſanto, è bene ſeruirci di qualche ſimilitudine: percioche ſe ben le terrene ſembianze infinitamente dalle coſe diuine diſcoſtanſi, al parer di S. Cirillo Aleſandrino: nulladimeno, com'egli ſteſſo diſſe altroue: *Quamuis minima ſint, ſapè numerò maximas res, & ſupernaturales, clariores quodāmodò faciunt*. Per chiarir dunque in qualche parte queſta luminoſa in ſe; ma tenebroſa origine à noi, dello Spirito ſanto; (giache le vere, & reali ſimilitudini ſono mancheuoli) biſogna pur ricercar il Sole con la lucerna d'vna immaginaria ſomiglianza: ma queſta ſarà à propoſito ancora per dichiarar molte coſe, difficili per altra via ad apprenderſi da' ſemplici in sì profondo miſterio. Fingi nella tua mente, che vn huomo parlando con ſe medeſimo dica vna parola ſola, eſpreſſiua del ſuo nome: però non ſia parola d'aria percoſſa, che ſuaniſca; ma di carne & ſangue, come il parlatore: alla quale ſi comunichi l'iſteſs'anima, ch'informa il corpo di lui, che fauella. Ma meglio: Fingi, che vn huomo conſiderando la ſua natura, generi nella mente vna cognitione rappreſentatiua di ſe ſteſſo: ma ſia cognitione, la quale habbia carne, ſangue, & corpo diſtinto; ma informato dalla medeſima anima di colui, che la produſſe. In queſto caſo, quella parola, ò quella cognitione ſarebbe figlio di quella perſona: & ambi ſarebbono vn ſol huomo, con vn anima in due corpi. In oltre, immàginati di veder quel Padre inuaghito d'hauer detto vna parola così viua, bella, & perfetta com'egli ſteſſo è; onde l'abbracci & baci con gran diletto: & che quella parola, ò cognitione baci & abbracci ancora vn sì bel genitore: ma che ſimilmente quell'amore, quel diletto, & quell'allegrezza reciproca, non ſia vn accidente, che ſubito ſpariſca: ma ſia ſoſtanza, la quale habbia ancor corpo diſtinto da loro; ma l'iſteſs'anima: di modo che ſieno tre compoſti humani, da vn ſolo ſpirito informati.

*lib. 6. de Trin.*

*li. 12 Theſa. c. 15.*

*lib. 10. in Ioa. c. 9.*

Queſta immaginaria ſomiglianza, benche groſſolana, chiariſce molte difficoltà intorno al miſterio della Trinità ſacroſanta. Primieramente, ſi come que' tre corpi diſtinti, ſarebbono vn ſol huomo; percioche haurebbono vn anima ſola, dalla quale ſi prende

l'vnità

l'vnità dell'huomo: così le tre diuine persone sono vn solo Dio; mercè all'vnica essenza inuiscerata con esse. E si come in quelle operationi non si produrrebbe se non il corpo; & l'anima si comunicarebbe solamente, senza produttione: così per la generatione & spiratione eterna nõ si produce altro, che la personalità del Verbo, & dello Spirito santo; ma la Diuinità non si produce; perciocche si comunica solamente dalla prima persona alla seconda, & da ambe alla terza. Di più; si come que' tre corpi sarebbono eguali nella forza, nel sapere, nella bontà, & in ogn'altra virtù & dono naturale, ò sopranaturale; già che tutte queste cose son perfettioni dell'anima, la quale si suppone esser vna stessa in tutti tre: così nella Trinità beatissima, non è inegualità di potenza, di sapienza, di bontà, nè d'alcun altra perfettione; mentre tutti questi attributi son propri della Diuinità, la quale egualmente è di ciascuna persona: & però non è meno Dio vn suppositò diuino, che tre; nè più perfetti son due, che vno, così come tutto l'esser d'huomo, in qualsiuoglia di que' tre composti si saluerebbe. In oltre, si come quella prima persona, che contempla se stessa, sarebbe improdotta dall'altre due: la seconda sarebbe generata dall'intelletto della prima, & per conseguenza si direbbe vera immagine, verbo mentale, & figlio di lei; peroch' esprimerebbe la natura, & l'esser di quella, come la parola esprime il concetto della mente: la terza poi, sarebbe prodotta da amendue con la volontà, & conseguentemente potrebbe nomarsi amore, diletto, giubilo, & vnione di quelle due: (giache l'amore vnisce l'amante con l'amato.) Così l'eterno Padre è la prima persona improdotta; ma producente per via d'intelletto il Verbo: & ambo spirano l'ineffabile Amore increato; cioè lo Spirito santo, per via della volontà. Che più? Quel primo composto humano, il qual genera il secondo, & produce col secondo il terzo; nõ potrebbe vantarsi di queste operationi, stimandosi più degno degli altri due; imperoche potrebbe rispondere il terzo: Vero è, che io non genero, nè produco altra persona, come voi fate; ma giache queste operationi, ch'esercitate, son fatte da voi per virtù dell'anima, la qual è vna stessa in tutti tre noi; chiaro stà, che io non sono à voi inferiore; mentre quel, che non fò io; fà l'anima mia in voi. Così quãtunque l'eterno Padre generi il Figlio, & in compagnia di quello spiri lo Spirito santo; & costui nè spiri, nè generi; non per questo è più degno vno dell'altro: peroche hauendo tutti tre la medesima natura feconda, & la stessa Diuinità, in virtù della quale il Padre genera, & col Figlio spira: chiaro si scorge non esser fra loro maggioranza, nè superiorità; mentre tutta la virtù, & la fecondità nel generare & spirare, scaturisce dalla Natura diuina, quasi da vn viuo fonte; benche non sia la Natura, che genera & spira; ma la persona, come nel discorso ventesimo quarto diraßi.

Finalmente questa immaginaria similitudine esprime la principal cosa, che si pretende nel presente discorso: & è, che si come quelle due persone humane, cioè Padre & Figlio, abbracciandosi insieme con affetto d'amore, nõ produrrebbono due allegrezze, ò giubili, ò vogliam dir compiacimenti delle loro bellezze; ma vna sola; percioche quantunque sieno due persone, hanno però vn anima sola, & vna sola volontà: laonde verrebbono à produrre vn medesimo amore, informato dallo stesso spirito loro: così l'increato Genitore, col Verbo, hauendo vna sola Deità, & vn medesimo volere; non possono spirar due amori distinti; ma vn solo, eguale à loro; & questo è lo Spirito santo, prodotto per quella compiacenza, per quel giubilo, per quella contentezza, che hanno il Padre & il Figlio nel vedersi così immensi, onnipotenti, simili, & perfettissimi. Et si come nell'esempio di que' corpi humani, tutti tre amerebbono conoscendo, & conoscerebbono amando; ma il secondo, il quale è Verbo, ò cognitione generata, non potrebbe generar vn altro Verbo, ò cognitione distinta; nè meno il terzo potrebbe vn altr' Amore produrre: peroche hauendo vn anima sola, la quale già produsse vn Verbo per mezo della prima persona, & vn Amore per mezo della seconda & della prima; non può far altro, giache fù da lei posto in opera quant'operar potea: così lo Spirito santo non può spirar vn altra persona diuina; nè meno il Figlio generar vn altro Verbo increato; percioche il Genitore, in virtù della seconda Deità si suppone hauer generato; & insieme col Genito hauer spirato l'ineffabile Amore. Per questo non reca imperfettione alcuna al Figlio il non dire vn altro Verbo, nè alla terza persona il non produrre vn altro Spirito santo, come diraßi nel discorso decimoquarto. Hora intenderai il senso di quelle profonde parole d'Agostino santo, quando disse: *Ille ineffabilis complexus Patris, & Imaginis, non est sine charitate, sive gaudio: & est in Trinitate Spiritus sanctus, non genitus, sed Genitoris, Genitique suauitas*: & vuol dire: Quell'ineffabile abbracciamento amoroso del Padre & del Verbo non può esser senz'amore, senza giubilo, senza diletto: & questo diletto, questo giubilo, quest'amore è la terza persona della beatissima Trinità, nominata Spirito santo, il qual è vna soauità, vna gioia, vn allegrezza non generata; ma spirata dal Genitore & dal Genito in quell'amoroso & incomprensibile abbracciamento. In questo dunque consiste tutta la felicità di quell'altissimo Nume: percioche il Padre con vn lume diuino comprendendo se stesso genera il Verbo: & ambo amandosi insieme producono dal petto quel torrente di gioia & di soauità, chiamato Spirito santo.

*Lib. 6. de Trin. c. 10*

Comandò il Signore, che la mensa indorata del tabernacolo, sopra la quale stauan sempre apparecchiati dodici pani nel suo cospetto; fosse vn cubito larga: *Facies mensam, habentem in lat-*

*Exod. 25.*

*tudine cubitum*. Pietro abbate Cellense, sollenando à senso anagogico le dette parole, così altamente discorre: *Mensa illa Trinitatis cubiti vnius est in vnitate substantiæ: panes habet absconditos, vinum semper nouum, beata fercula, & æterna. Sibi inuicem ministrant, Pater Filio generationem: Filius Patri natiuitatem: Spiritus sanctus Patri & Filio processionem: Pater & Filius Spiritui sancto missionem. Procul absistat omnis creatura ab hac administratione; quia munus huiusmodi, manum aliam non admittit, quam solius dextera Dei.* La tauola della beatissima Trinità è la sua diuina natura: questa è d'vn cubito; percioche senza precedenza di luogo, tutte le tre persone egualmente sedono à mensa: hanno cibi troppo ineffabili; percioche si pascono della satietà de' loro propri attributi. I coppieri son le stesse diuine persone; nè si permette à creatura alcuna esser di si gran conuito ò ministro, ò scalco. Ministra il Padre al Figlio il vino dell'allegrezza, che sente in generarlo: & questi à quegli presenta il giubilo, ch'esperimenta nel vedersi generato. Ambi porgono allo Spirito santo la tazza dell'amore, col quale lo producono: & costui ad essi offerisce il licore brillante del compiacimento amoroso, che prouano nel mandarlo à santificar il mondo. O mensa ineffabile, felicissima, & sempiterna. Ma se non è creatura, che possa intromettersi à ministrare in si gran conuito, non che à sedersi fra i conuitati; come il Saluatore promette di farci sedere à sua tauola, anzi di seruirci à mensa? *Beati serui illi, quos cum venerit Dominus, inuenerit vigilantes: amen dico vobis quod præcinget se, & faciet illos discumbere & transiens ministrabit illis.* Et altroue dice: *Disponovobis, sicut disposuit mihi Pater meus regnum; vt edatis, & bibatis super mensam meam in regno meo.* Sederemo certamente à mensa, & Christo ci ministrerà gli stessi cibi, & le stesse bellande della Trinità gloriosa; solamente la tauola, i piatti, & le tazze saran diuerse. Non possiamo noi seder alla mensa della Diuinità, con diuenir per vnità di natura & di gloria vno stesso Dio, come le tre persone diuine: ma la nostra tauola sarà la propria beatitudine, distinta da quella di Dio, & proportionata alla nostra natura, sollenata per gratia. I cibi saranno gli stessi attributi, de' quali si ciba Dio, con mirarli: ma egli nel piatto lautissimo della piena comprensione se ne satolla; noi nel tondo della beatifica visione ne gusteremo. Egli beue il vino del giubilo & dell'allegrezza felicissima nell'aureo calice dello Spirito santo: noi nella tazza cristallina della nostra volontà. Laonde queste due tauole beatissime, per la somiglianza grande, che han fra loro, facilitano molto il nostro cõcetto, accioche dalla felicità grande del Creatore argomentiamo la grandezza di quella de' beati: & dalla cognitione della felicità de' beati, penetrar possiamo come sia quella del Creatore. *lib. de pan. c. 1.* *Luca 12.* *Luca 22.*

Per intelligenza del che, dobbiamo preſupporre; che quantunque noi ſtiamo dentro Dio, come peſci tuffati nel mare: con tutto ciò, non lo vediamo per mancamento di quel lume, da' Teologi chiamato lume di gloria, il qual è vna participatione di quella luce diuina, con la quale l'eterno Creatore ſe ſteſſo comprende: & per darne qualche eſempio: Se il Sole ſi riteneſſe dentro ſe quello ſplendore, che ſparge per tutto il Mondo; certamente non potrebbe dall'occhio noſtro eſſer veduto, ancorche tutte le fiaccole & torchi della terra ci preſtaſſero il loro ſplendore. Per tanto è neceſſario, che lo ſteſſo globo ſolare mandi alla noſtra pupilla vn raggio del ſuo natiuo lume, accioche poſſa da noi eſſer mirato: di modo che non ſi vede il Sole con altro lume, ſe non col ſuo proprio. Così, quantunque Iddio ſia oggetto ſommamente conoſcibile, per eſſer ſomma verità: nulladimeno, dalle creature vederſi non può, ſe non col ſuo medeſimo lume. Non dico, che ſia neceſſario hauer quel ſuo increato lume per vederlo; percioche queſto è impoſſibile: ma biſogna hauer vna participatione di quello, detto lume di gloria, il qual è vn raggio ſopranaturale, creato, infuſo negli 'ntelletti beati per veder chiaramente l'increato Sole: & però diſſe
*Pſal. 35.* il Profeta: *Et in lumine tuo videbimus lumen.* Adunque ſi come ſpeſſo auuiene, che due perſone ſi toccano, & non ſi veggono; peroche dimorando fra le tenebre nō hanno gli occhi illuminati, & habili à vedere: così noi per mancamento di queſto lume ſpirituale & ſopranaturale, reſtiamo con l'intelletto tenebroſo, & inhabile à poter veder quel Dio, che tocchiamo, per così dire; poiche, *In ipſo*
*Actor. 17.* *viuimus, mouemur, & ſumus.* Però diſſe Filone hebreo: *Sicut lux*
*lib 1. de monar.* *à nulla re illuſtratur, ſed ſe ipſa oſtendit omnia: ſic tu Deus ſolus te potes oſtendere.*

Or in vſcir l'anima giuſta da queſta tenebroſa valle; ſe non hà da ſaldar i conti nel Purgatorio; ſubito ſe l'infonde nell'intelletto queſto lume, & ſi rende habile à veder il ſommo Bene: eccola fatta ſimile all'eterno Padre, il quale gode nella contemplatione delle ſue infinite grandezze. Con queſto deifico ſplendore ſcuopre tutto il ſuo Dio, tutto l'intende, & ſenza comprenderlo, tutto il poſſede, producendo quella viſione chiamata beatifica, & vn verbo, ò ſpecie eſpreſſa creata, ò vogliam dir cognitione chiara del ſuo Dio: eccola fatta ſimile al Figlio, Verbo del Padre, prodotto dalla paterna cognitione. Da queſta viſta naſce nell'anima vn giubilo, vn allegrezza, vn diletto, tanto ineffabile, ch'ad altro non ſeppe paragonarlo il Profeta, ch'ad vn torrente: *Et torrente voluptatis tuæ*
*Pſal. 35.* *potabis eos*: Eccola fatta ſimile allo Spirito ſanto, il quale, come diceua Santo Agoſtino già riferito, è il diletto, & il giubilo del Genito & del Genitore. Ecco quanto ſon profonde le parole dell'amato ſecretario dell'eterna Sapienza, Giouanni il vangeliſta: *Si-*

*mi-*

*miles ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est.* Par, che queste parole habbiano difficoltà; posciache nissun diuiene simile ad vna massa d'oro con vederla; come dunque l'anima fassi alla santissima Trinità simile, con rimirarla così com'è? La ragion è; peroche si produce nell'anima beata quella immagine già narrata, per la quale s'inalza à stato così alto & sublime, che si come quell'augustissima Trinità è felicissima & beatissima; peroche possede vedendo, & gode amando se stessa; così l'anima godendo & possedendo il medesimo tesoro, si rende Deiforme, participando l'istesse grandezze, & riuerberando in essa, come in limpido specchio, i fulgòri della Diuinità soprana. *1. Ioa. 3.*

Hora non ti marauigliarai, come S. Dionigio Areopagita par, che non troui parole condegne da spiegar l'altezza di questo lume di gloria, il quale può solleuar à tanta sublimità vn fango animato. Dice dunque così: *Tunc visibili ipsius Dei apparitione adimpleti erimus, manifestissimis circa nos splendoribus refulgente, sicut circa discipulos in illa diuinissima transformatione. Ipsius autem intelligibili luminis datione, impassibili & immateriali mente participantes, ignotis & beatis immissionibus superclarorum radiorum, in diuniore imitatione supercelestium mentium: nam æquales Angelis erimus.* Saremo pieni della manifesta visione di Dio, il quale risplenderà dentro di noi con manifesti splendori, come à i discepoli nel monte Tabor. Ma questa sourachiarissima luce intellettuale sarà vibrata nel fondo della nostra mente, con modo incognito & ineffabile à noi viatori: percioche saremo allora partecipi della souraceleste angelica gerarchia cõ somiglianza sonradiuina. Quindi S. Gregorio Nazianzeno disse, ch'il Paradiso sia stanza solamente di Dio: auuengache se ben v'habitano i beati; con tutto ciò, per la souraluminosa trasformatione di quelle menti trasluciditissime nella sourilluminatrice Deità, fatti simili alla Trinità beatissima per gloriosa participatione; diresti che quell'albergo luminoso si sdegni dar ricetto ad altri, fuor ch'à gli Dei. Così spiega egli quel versetto del Ceterista: *Deus stetit in synagoga Deorum: in medio autem Deos dijudicat:* Onde dice: *Stabit Deus in medio Deorum, hoc est beatorum hominum, vt dijudicet, ac distinguat quo quisque honoris gradu quaque mansione dignus sit. Tunc enim non multi erimus; sed toti Deiformes.* *de diuin. nom. c. 1.* *Psal. 81.* *Orat. 4 de Theol.*

Et acciò conosciamo, che questo lume sopradiuino, seco rimena la pienezza di tutti i beni di Dio; osseruiamo le turgide parole dell'Apostolo. *Flecto genua cordis mei, vt possitis comprehendere cum omnibus sanctis, qua sit latitudo, & longitudo, & sublimitas, & profundum.* Bramaua l'Apostolo, che tutti giungessero al Cielo; doue i santi con raggi di gloria contemplano l'altezza della diuina onnipotenza, la profondità della sapienza, la lunghezza dell'eter- *Ephes. 3.*

l'eternità, la larghezza della bontà. Ma perche fine piegando le ginocchia del cuore ci deſidera tanta luce? Soggiunge: *Vt impleamini in omnem plenitudinem Dei.* Non per eſſer ripieni di Dio; ma della ſua pienezza. Nè anche per goder d'vna parte della ſua ſatietà; ma di tutta: *Vt impleamini in omnem plenitudinem Dei.* O parole da riſuegliar ogni ſuogliato cuore. Quella beatiſſima Trinità non per altro è ripiena d'infinita gioia, contento, & pace; ſe non perche con lume diuino l'infinito ſuo bene chiaramente comprende. Onde l'anima aprendo gli occhi della mente, con luce ſereniſſima riconfortati, & vedendo che poſſede per gloria l'iſteſſo bene; viene à ricolmarſi della participatione di tutta quella pienezza di pace, contento, & gioia, ch'inonda il cuore immenſo del Creatore. Se vn auaro andando ad aprir i ſuoi granai; & credendo di ritrouarli pieni di frumento, come ſtauano prima; ritrouaſſe ogni granello mutato in piaſtra d'oro forbito: che torrente d'incognita allegrezza ſentirebbe ſcorrerſi per lo petto, nella viſta di quel lampeggiante metallo? Correrebbe riſchio, che quel lampo ripentino non foſſe con aureo ſtrumento carnefice della ſua vita. Così noi partendo da queſto mondo, crediamo d'hauer à ritrouar vn bene, conforme alla noſtra immaginatione imperfetta: Ma nell'entrar le porte glorioſe di quell'albergo lucidiſſimo: aprendo con luce ſoprannaturale gli occhi à veder vna tanta beltà, vn teſoro, vn bene, che non mai haurebbe potuto paſſare per la noſtra immaginatiua: & ſapendo certo, che dobbiamo poſſederlo ſenza fine: da qual mare d'allegrezza, da qual pelago di godimento, da qual abiſſo di felicità reſteremo allagati, ſommerſi, & aſſorbiti in eterno?

*Iſa. 35.* *Letitia ſempiterna ſuper caput eorum: gaudium & exultationem obtinebunt.*

Hora potrai capir l'argutia delle parole del Ceteriſta: *Benedic anima mea Dominum, qui replet in bonis deſiderium tuum.* Con le

*Pſal. 102.* quali vuole inſinuarci vna marauiglioſa verità: & è, che nel paradiſo reſteranno adempiti non ſolo i noſtri buoni deſiderij; ma etiandio i cattiui, ſodisfacendoſi à tutte quelle voglie, & quelle brame diſordinate, colle quali habbiamo bramato & voluto qualſiuoglia altro guſto, honore, & intereſſe, che ſtaua congionto col peccato. Ma queſto adempimento non ſarà intriſo & bruttato con quella laidezza & deformità di colpa, che'l deſiderio triſto ſeco rimena. Però non dice aſſolutamente il profeta: *Qui replet deſideriũ tuum*; ma v'aggiunge, *qui replet in bonis*: perciochè la voglia peccaminoſa, che brama oggetto cattiuo, reſterà appieno ſodisfatta, coll'acquiſto d'vn altro oggetto buono, ſuſtituito in luogo del cattiuo. Diamone vn eſempio chiaro. Se vn auaro deſideraſſe acquiſtar cinque giuli col furto: vn aſſaſſino ne bramaſſe cinque altri per mezo d'he-

d'homicidio: & vn altro con illecito giuoco volesse altrettanti procurarsene. Posto questo. Quando tu donassi per tua cortesia vn aurea piastra à quei tre: senza dubbio verresti ad adempire tutti i loro desiderij, senza bruttezza di giuoco, nè d' homicidio, nè di furto: percioche quantunque non doni loro cinque giuli d'argento, com'essi bramauano: ad ogni modo, la piastra d'oro contiene, in vn metallo più pretioso, il valore di cinque, di diece, & di cento giuli ancora. Così qualsiuoglia cattiuo desiderio, che tu mai hauesti in vita, sarà adempito perfettamente nel cielo, se ti salui: percioche quando correui dietro al peccato; il gusto, l'honore, ò l'interesse ti tiraua per la gola: laonde mentre nel Paradiso, dal beatissimo volto del tuo Dio ti vedrai piouere vn mare di ricchezza, di gloria, & di contento; potrai senza dubbio dire: ecco adempite, senza deformità di colpa, le mie voglie; con eccesso molto più trabboccante di quel, che mai haurei potuto desiderare. *Quando ad beatitudinem perfectam peruentum fuerit*, dice l'Angelico dottore, *nihil desiderandum restabit; quia ibi erit plena Dei fruitio, in qua homo obtinebit quicquid etiam circa alia bona desiderauit, secundum illud: Qui replet in bonis desiderium tuum*. Non può la pace dell'anima beata esser turbata dalla guerra del desiderio: peroche per l'eccesso del bene esorbitante, che colà si troua preparato, conoscerà, che non mai hà desiderato, nè desiderar potrà bene alcuno, che da quello, ch'ella possede, non sia infinitamente soprauanzato. Però si tranquilla il mare del suo cuore, & si calmano tutte l'onde del desio. Onde soggiunge *S.* Tomaso: *Ibi quiescet desiderium; non solum quo desiderauimus Deum; sed etiam erit omnium desideriorum quies: vnde gaudium beatorum est perfectè plenum, & etiam superplenum; quia plus obtinebunt, quam desiderare sufficerint*. O misera gente, che corri dietro alle gocciole, & lasci il fonte, che vicino ti stà. Quando mai si rittouò persona, di cui tutti i desiderij fossero sodisfatti? D'ogni cento appena vno se n'adempie, & forse con peccato: ò almeno con molta fatica, & dopo l'adempimento suanisce l'allegrezza. Perche non sollevi il cuore, & non aspiri ad vn bene, col quale s'ammorzi tutta la fame, & si riempia tutta l'immensa voragine della tua cupida & insatiabile concupiscenza? *Quid per multa vagaris homuncio, quærendo bona animæ & corporis tui? Quære vnum bonum, in quo sunt omnia bona, & sufficit*; grida Agostino. Se tu vortai saluarti, acquisterai vn bene sì grande, che tutto il bene desiderato da tutti gli huomini del mondo, insieme congionti; sarà tanto inferiore al tuo, quanto le creature al Creatore. Si che tu stesso, se poi à terra scendessi; essendo richiesto dagli amici à dir qualche cosa di quel tuo glorioso giubilo & godimento; non altro diresti, saluo che le parole dello stesso Agostino santo: *Quid quæris, vt ascendat in linguam,*

2.2.q.28. ar.3.

psal. 102.

Homil.in psalm.85.

*linguam, quod in cor hominis non aſcendit?* A quel ſommo bene, à cui è anguſto l'abiſſo dell'humano cuore, ſe vuol deſiderarlo; molto più ſarà ſtretto il canale della lingua, ſe pretende ſpiegarlo;

Mentre *S.* Tomaſo d'Aquino dimoraua in Napoli, gli appartue l'anima di Fra Romano ſuo caro amico, già morto: il quale gli diſſe, che già godeua nel Paradiſo. A cui dimandando egli, ſe gli habiti delle ſcienze, ch'in terra s'acquiſtano, ſi perdano, ò ſi conſeruino dopo la morte, nella mente beata: riſpoſe Fra Romano: Io vedo Dio, non cercar altro. Replicò S. Tomaſo: E come vedi Dio; per mezo di qualche ſpecie creata, ò ſenza ſpecie alcuna? (Hauea il *Santo* gran deſiderio della ſolutione di queſta graue difficoltà: imperoche era d'opinione, & hauea laſciato ſcritto, che niuna creata ſpecie, ò ſimulacro, ò immagine poſſa rappreſentar chiaramente à gl'intelletti beati la Diuinità ſacroſanta: ma che la ſteſſa Natura diuina s'vniſca alle menti beate ſenz'altro mezo, che la rappreſenti; facendo ella l'vfficio, che fà la ſpecie, quando vnita all'occhio noſtro ci fà veder quell'oggetto, donde deriua.) Per accertarſi dunque della ſua molto veriſimile opinione, fè quella domanda. Allora Fra Romano ſeruendoſi delle parole del *Salmiſta*, così riſpoſe: *Sicut audiuimus, ſic vidimus in Ciuitate domini virtutum*. E ciò detto, diſparue. Quaſi che dir voleſſe: Habbiamo ſentito dire in terra, che Dio ſia incomprenſibile & ineffabile: & è così. Veggo il ſommo bene: ma quanto egli è incomprenſibile in ſe, tãto è ineffabile à noi. Non poſſo ſpiegar quel bene immenſo, che con torrenti di piaceri allaga il Paradiſo, & trabboccando fuori, ſi ſparge anche à terra, inondando i cuori deuoti, & l'anime pure.

*1. p. q. 12. ar. 2.*

*Pſal. 47.*

La

# La Miniera del Niente.

## DISCORSO DECIMO.

### Sopra la Stanza Decimaquarta.

*Dona il potente Padre: Il Figlio ſaggio*
*Da lui riceue ſol; perch'è prodotto:*
*Ma come (e quì vorrei di luce vn raggio)*
*La dottrina dal Forte apprende il Dotto?*
*Sciocco, non ſai, che la paterna altezza*
*Hà l'eloquenza in bocca, e la fortezza?*

E tanto ſtrano parue à gli aſcoltanti l'intricato enigma del forte Sanſone: *De forti egreſſa eſt dulcedo*: che non poterono ritrouar ſolutione à propoſito, finche il medeſimo proponente non la riuelaſſe all'amata ſua Dalila, con dirle, che nella bocca dell'vcciſo Leone era ſtato dalle pecchie vn fauo di mele compoſto: onde poſcia iſtrutti da Dalila i Filiſtei, riſpoſero: *Quid dulcius melle? quid fortius Leone?* Molto più intricati reſterebbono tutti gli humani 'ngegni, proponendoſi à loro l'iſteſſo problema, adattato alla diuina ſoſtanza; ſe'l medeſimo Iddio, il qual ci propone l'enigma in ſua perſona, non l'haueſſe à noi riuelato per mezo della Fede. Dica pur il Creatore, & dimandi à noi, com'eſſer poſſa, che nella ſua altiſſima Deità, *De forti egreſſa ſit dulcedo?* che noi humilmente riſponderemo: *Quid dulcius Verbo? quid fortius Patre?* Qual coſa è più dolce della Sapiẽza? *Fauus mellis compoſita verba*: & il Verbo è chiamato: *Sapientia genita Patris*. Qual coſa è più forte dell'eterno & onnipotente Genitore? Or queſto fauo di mele dou'e ſi ritroua, ſe non nella bocca di quel fortiſſimo Leone, nella feconda lingua della memoria del Padre ſempiterno? *De forti egreſſa eſt dulcedo*. Ma ſe la Sapienza s'attribuiſce al Figlio, & l'Onnipotenza al Genitore: &

*Iudic. 14.*

*Prou. 16.*

co-

colui da questi riceue l'esser, & il tutto, senza darli cosa alcuna; dõque riceue il saper eriandio: or come il saggio, cioè il Figlio, apprende la dottrina dal forte? Questo argomento è de'semplici: al quale semplicemente rispondendo, dirò, che nella bocca del Genitor increato stà l'eloquenza & la fortezza: la potenza, & la sapienza: laonde il Verbo da quella bocca l'vna & l'altra riceue. Non è talmente saggio & potente il Padre, che non sia anco quegli potẽte, & questi saggio. Quando s'appropria qualche attributo diuino più tosto ad vna persona, che ad vn altra; si fà per qualche ragion particolare, & per qualche maggior conuenienza, che hà quella persona con quell'attributo: non perche la medesima perfettione non conuenga all'altre ancora, come spiegherassi nel discorso decimonono. Nella bocca dunque del diuin Padre stà la Sapienza comunicata al Figlio, & stà la fortezza ancora: non che Iddio habbia altra bocca, se non quella dell'intelletto diuino, col quale dicendo vn Verbo mostra l'eloquenza & il sapere: & dicendo vn *Fiat*, mostra la fortezza & l'onnipotenza, creando quel, ch'egli vuole. Della eloquenza manifestata dal Genitore nel proferir il suo Verbo, s'è detto à bastanza nel discorso sesto: resta, che nel presente si dimostri la fortezza, ch'egli hà nella bocca, la qual è sì grãde, che l'istesso Niente la predica & manifesta. Il Niente è così sterile, che nissuna creatura può ritrouar cosa alcuna in esso: & nulladimeno per vbbidire al comando della bocca del Creatore, diuiene vna fecondissima miniera, dalla quale, l'onnipotente voce estrahe ciò, che le piace. Or non ti rincresca tor meco la zappa della speculatione, & diamo cinque zappate in questa gran miniera: percioche ritroueremo, che cinque Niente predicano con lingua d'oro la diuina Onnipotenza.

Il primo niente è di spatio. Già sappiamo, che la prima cosa, che dee procurar il Fabro d'vn palagio, è il suolo, ò la pianta, doue possa gettar i fondamenti, & alzar le mura. Or prima, che'l sourano Facitore creasse il Cielo & la Terra, non v'era questo spatio, nel quale hora stanno locati. Onde s'egli hauesse allora detto ad vn Angelo: Io hò pensiero d'alzar vna fabbrica d'vn Mondo, tant'ampio, con tanti elementi, con tante sfere, & ripieno di tanti viuenti; subito haurebbe curiosamente domandato: E doue gettarete i fondamẽti? doue fondarete le basi? doue s'appoggiarãno le muraglie? sopra qual suolo tirarete le linee & le misure? ò con qual archipenzolo adeguarete la pianta; se nè pianta, nè suolo, nè spatio si scorge, doue possiate edificare? Questa domanda appunto fè lo stesso architetto immortale al Santo Giobbe: *Vbi eras quando ponebam fundamenta terræ? super quo bases illius solidatæ sunt?* Alla quale difficoltà non haurebbe dato altra risposta quel sapientissimo artefice, che questa: Lo spatio sarà il niente, doue il tutto posso collocare;

*Iob. 38.*

care. Poiche egli medesimo creando il Mondo, creò lo spatio ancora, nel quale lo situò. Per la qual ragione dice altroue l'istesso Giobbe, inalzando la diuina Onnipotenza: *Qui appendit terram super nihilum.* Penetra dunque, se puoi, quanto grande sia l'abisso di quella Possanza, la quale con vna sola parola, hà forza di collocar infiniti mondi di smisurata grandezza nell'angustia & nella strettezza del niente, doue tutti i Potenti della terra, & tutti gli Angioli non potrebbono situare vn granello d'arena; essendo verissimo il detto d'Agostino: *Tolle spatia à corporibus, & nusquam erunt; quod si nusquam erunt, neque erunt;* Nissuna creata potenza può far, ch'vn corpo habbia l'esser reale, & che non occupi qualche spatio; ma questo spatio si presuppone creato da Dio solo. Di maniera che, se tu potessi creat vn altro mondo, non hauresti doue collocarlo, se quell'eterno Architetto non t'allargasse la piazza del niente, assegnandoti lo spatio da poterlo situare. *Iob 26.* *Epist. 57. ad Dard.*

Il secondo è il niente della materia. Nissuna creatura hà virtù di produrre cosa alcuna, se non hà materia intorno alla quale possa operare. Onde era come primo principio tenuto per indubitato dà filosofi antichi, che, *Ex nihilo, nihil fit.* Onde se tutti gli Angioli si fossero dal principio del mondo insieme vniti, adoperando tutte le loro forze, per creare vn filo d'herba; questo filo non sarebbe ancora spuntato, nè spunterebbe per tutta l'eternità, peroche, *Ex nihilo, nihil fit.* Quanta dunque è la potenza di quel gran Signore, il quale stendendo la mano nel niente, ritroua ogni cosa, creando dal niente quant'egli vuole? Che virtù è questa, la quale battendo eõ la pianta del suo piede gli abissi del nulla, vi stampa vn sì bel mõdo, quasi vn orma & vn vestigio del suo potere?

Di qui segue ancora, ch'egli solo può ridurre il tutto in niente; la doue tutte le creature insieme vnite, si come crear non possono vn granello d'arena; così non possono annichilarlo. Che stupore ingombrerebbe gli humani petti, se si vedesse vn sì forte gigante, che prendendo fra le mani vn grosso monte, & stropicciandolo, & stroffinandolo lo riducesse in poluere, & in atomi lo dissoluesse al vento? Vedi dunque quanto è poderoso il braccio di quel potente, il quale, *Potest vniuersum mundum vno nutu delere.* Solamente ritirando à se la mano, con la quale conserua l'vniuerso, resterebbe suanito, annichilato, & negli abissi del nulla precipitato tutto ciò, che trasse dal nulla. *2. Mac. 8.*

Il fortissimo Sansone crollando & abbattendo à terra due sole colonne; tutta la gran fabbrica del tempio rouinò, che sopra quelle staua fondata: & con essa tre mila filistei restarono in vn medesimo tempo sepolti & vccisi. Vedi questo immenso palagio, che per suolo hà l'ampia terra, & per tetto il cielo smisurato? Vedi quanti animali nel cortile delle campagne, quanti pesci nell'apparramento *Iudic. 16.*

dell'

dell'acque, quanti vccelli nelle ſtanze dell'aria, quant'Angioli ſopra le loggie dell'Empireo ſtan ragunati? Doue s'appoggia tutta queſta grá machina? quali ſono le ſue colõne, le ſue baſi, le ſue pietre fondamẽtali? *Omnipotens eſt diuina ſeſſio,* (dice il grande Areopagita) *fundans, & circumſtringens omnia in ſe ipſa.* La diuina onnipotenza ſedendo nella ſua immobilità, ſtringe & fonda tutta queſta fabbrica in ſe ſteſſa, cioè, nella colonna, nella baſe, nel forte del ſuo onnipotente volere. Di maniera che, crollando & iſmouendo il Creatore quell'atto di volontà ſolamente, col quale vuol conſeruar l'vniuerſo; & riſoluendoſi di non volere: ſenza por mano à ferri; caderebbe il mondo in vn precipitio tale, che nõ rimarrebbe nè anche veſtigio, donde poteſſe argomentarſi, & dirſi: quì ſtaua logato. I terreni Imperadori per eſpugnare vn poſto, vn forte, vna rocca; han biſogno di quattro coſe; cioè, molto tempo, molta ſpeſa, molti ſoldati, & molta fatica. Ma voi onnipotente maeſtà; perche ſiete non men poderoſa nel diſfare, che nel creare; non hauete da fare, nè da volere; ma ſolo da ceſſare di voler quel, che hora volete, acciochè il niente s'impadroniſca del tutto, & il tutto all'antica ſeruitù del ſuo niente ſia rinocato. O Creator maeſtoſo, o maeſtà onnipotente, *quis non timebit te Domine?*

*de diuinis nom. c. 10.*

*Apoc. 17.*

O ſe l'huomo nel peccar ſapeſſe chi offende, & conoſceſſe in qual ſegno và à ferir la ſaetta del ſuo peccato: *Tangit Deus montes,* (dice San Bernardo) *& fumigant, & tam terribilem maieſtatem audet vilis puluiculus irritare?* E ti baſta l'animo, & hai tanto ardire, eſſendo tu vn viliſſimo verme, d'irritare & ſtuzzicar quella terribile maeſtà, che con lo ſguardo irato ſolo, non ſolo fà tremare, & fiammeggiar i Veſuui; ma può diſtrugger tutta queſta mole immenſa di creature? Lo ſtomaco dello Struzzo digeriſce il ferro; ma tu l'hai più di lui ferrigno & vigoroſo; mentre puoi digerir la durezza del peccato, ch'offende vn Dio tanto poderoſo.

*ſerm. 16. in Cant.*

Il terzo è il niente di ſtrumento. Già vediamo quanti ordigni fan di meſtiere per fabbricare vna picciola caſuccia: or quanti n'haurebbe richieſti queſto vaſtiſſimo palagio del mondo? Ma quel Fabro onnipotente non hebbe d'huopo d'altri ſtrumenti, nè d'altri miniſtri, nè d'altra compagnia, che della ſua ſola bocca: *Dixit, & facta ſunt:* E queſto dire non fù altro, ſe non volere: ſenti il bocca d'oro: *Hac omnia Deus tanta cum potentia creauit, quantam nemo poſſet verbis exprimere: ſatis enim* (nota queſte parole) *illi ad omnia fuerat voluiſſe.* Onde molti Teologi ſon d'opinione, che l'Onniporenza in niſſun modo ſia diſtinta dalla diuina volontà, nè anche per lo noſtro intelletto; ſtimando che'cosi più ſi ſpieghi l'efficacia del diuino volere, il quale per ſe ſolo conſiderato è onnipotente, ſenz'aggiungerui altro diſtinto concetto d'Onnipotenza. Or colui, à cui baſta il ſolo volere per crear infiniti mondi, che gran Dio

*Homil. 2. contra Anomaos.*

penſi

pensi che sia? Ma di questo si disse à sufficienza nel sesto discorso.

Il quarto segue dal precedente, & è il niente del tempo. Quanti mesi corrono per comporre vn libro? quanti à scriuerlo? quanti à riueder lo & stamparlo? Inalza hora gli occhi à questo immenso volume del Cielo, di cui si dice: *Complicabuntur sicut liber cœli.* *Isa. 34.* Vedi com'è di dodici fogli, & son le dodici sfere: mira quanti caratteri di luce & di stelle com'esprimono le glorie del diuino compositore. Scorgi quelle due lettere maggiori, vna d'oro, & l'altra d'argento, il Sole, dico, & la Luna: nè ti termar nella soprascritta di questo libro; ma cerca qual mano, con qual penna lo scrisse: *Lingua mea calamus scribæ.* *Psal. 44.* La lingua del Creatore fù la penna, espone Agostino. La nostra lingua scriue le parole nell'aria, & però la scrittura sua al vento si disperde: ma la sapienza eterna, con mano poderosa, & con lingua onnipotente scriue ancora nel nulla, & vi stampa quanto vuole, & dura, & si vede. Ecco il Cielo, e'l Mondo stampato con la sua parola. Ma in quanto tempo sì gran volume compose? *Velociter scribentis. Velociter Dei tale est, vt velocius nihil sit*, soggiunge tui Agostino. Così velocemente fù fatto, che non può alla nostra vista paragonarsi: posciache se vogliamo rimirar mezo il Cielo, pur è necessario girar gli occhi dall'Oriente all'Occidente, nel che ci corre qualche intervallo di tempo. Ma quel gran Signore: *Dixit, & facta sunt.* Non vi corse tempo alcuno, nè particella di esso; peroche in vn momento volò il Mondo dall'infinita distanza del non essere all'essere, per vbbidir ad vn solo, *fiat*, della sua voce. O pigro cuore, & perche tu sei così tardo à muouerti al comando di sì gran Monarca? Tu sentendo tante sue ispirationi, anzi tuoni di precetti, di minaccie, di carezze, di promesse, & di cortesi inuiti; sei così ritroso, che non sai disbrigarti, & correre à Dio, il qual ti chiama per ingrandirti. Dunque le stelle hebbero orecchio per ascoltar la voce del Creatore nella loro creatione, & ale per volar dal non essere all'essere: *Stellæ vocatæ sunt, & dixerunt, Adsumus; & luxerunt ei cum iucunditate, qui fecit illas:* *Baruch. 3.* & tu sei così graue, ch'à tante spinte non muoui vn passo? Della luce dice l'istesso Profeta: *Vocauit lumen, & obedit illi in tremore*; & tu non tremi alle sue voci, & non vbbidisci riuerente à tanta maestà? Grida almeno con Agostino: *Intona Domine super me voce grandi.* *lib. Solilo. cap. 1.* Alza Signor mio più forte il grido, intuona con voce più grande; con quella voce, che và accompagnata con la gratia efficace, nobil pegno de' tuoi eletti, & si verificarà in me: *Intonuit de Cœlo Dominus, & apparuerunt fontes aquarum.* *Psal. 17.* Vsciranno fontane di pianto dagli occhi alla tua voce, in pensar, ch'offesi vn Dio di tanta maestà, & con me sì benigno.

Il quinto è 'l niente di fatica, & segue da i sopradetti: ma più degli altri ci fà lume in quest'oscura strada di speculatione. Creò

Dio i Cieli di sì smisurata grandezza, che non è basteuole l'humano ingegno à capirla: poiche se ogni minima stella del Firmamento è 18 volte maggior di tutta questa terrestre mole, come si disse nel primo discorso: & pur à pena si vede; quanto pensi, che sia l'istesso Firmamento? Quanto poi sarà maggiore l'Empireo? Or creando Dio sì gran machine dal nulla, senza strumenti, & senza tempo, forse fè qualche sforzo del suo potere? Senti il Profeta: *Qui* *Isa. 40.* *extendit velut nihilum cælos*. Come se dir volesse: Il crear Dio i Cieli & l'vniuerso, & il far nulla, è l'istesso: percioche se noi non operando, & stando in riposo non fatichiamo: à quella onnipotente Maestà l'operar sì gran cose è come se nulla operasse; peroche nõ può cader ombra di fatica in colui, che opera col solo volere. Onde S. Gio. Chrisostomo ponderando questo luogo, dice: *Quasi si quis* *Homil. 2.* *per ludum tugurium faceret, ita summa cum facilitate cælos creauit.* *cont. Anomeos.* Tutte queste smisurate volte degli orbi celesti furono vno scherzo della diuina Onnipotenza; che però chiamansi opere delle dita, & non del braccio di Dio: *Videbo cælos, opera digitorum* *psal. 8* *tuorum*. Molto vagamente spiegò questa facilità S. Hilario: *Nulla Deo inest agendi difficultas, cui subest totum posse quod loquitur.* *Canone 8.* *in Matt.* Qual fatica può sentir colui, che hà per mano la bocca, & per bocca la mano? & à cui il dire, & l'esser fatto è vna cosa stessa? Ben disse Bernardo Santo: *Solus Deus nullius indiget, solus & sibi, &* *serm. 5. in* *omnibus, de sola omnipotenti voluntate sufficiens*. *Cant.* Solamente quell'increato Nume è quegli, il quale con la sola onnipotente volontà basta per se, & per tutte le creature; mentre hà tanto efficace la potestà del volere, quanto è ampia la volontà del potere.

Volgi poi gli occhi à considerar quante attioni, quante parole, quanti pensieri si raggirano in tutte le creature del Cielo, & della Terra, & dell'Inferno. Tutte queste non possono farsi, senza che Dio, come primiera cagione, vi concorra; essendo certo, che muouendosi vna fronda d'albero; quel moto è cagionato dal vento, come da causa seconda, & dal Creatore, come da causa prima. Or s'egli in vn medesimo tempo opera tante cose diuerse, con tante diuerse & innumerabili creature: se infonde tanti vari pensieri, & detta parole così disparate, in luoghi così distanti, ad vna infinità di cause seconde; sentirà forse qualche difficoltà in applicar l'animo à i negotij, & à i tumulti di tutto vn mondo; mentre noi non possiamo ascoltar due soli, se in vn medesimo tempo con noi fauellano? *Hebr. 1.* Ascolta l'Apostolo: *Portans omnia verbo virtutis suæ*. Porta questo grande Atlante il peso non con le spalle, che significa fatica; ma, *Verbo virtutis suæ*: con la parola, & col volere; nel che non si sperimenta fastidio, nè tedio, nè lassezza. E vedi con quanta gra- *Luc. 1. ad* uità di sentenza spiegò questo luogo Teofilatto: *Tale namque,* *Heb.* *tantumque pondus creaturarum, adeò citra negocium portat Deus,*

*vt nihil baiulare videatur*. Tanto è à quel fortissimo gigante il portar questo peso, quanto il non portarlo; peroche per lo gouerno & per lo carico di sì gran regno non hà sminuita punto quella pace, quiete, & tranquillità, che godea ab eterno, prima ch'amministrasse i negotij dell'Vniuerso.

Tertulliano fà vna proposta, quanto mascherata di tenebre, tanto grauida di luce. *Deum* (dice quest'antico dottore) *vis magnitudinis, & notum hominibus obiecit, & ignotum*. Come la grandezza della diuina possanza rende Dio noto & incognito à gli huomini? Forse Dio può restare sconosciuto nello stesso conoscimento? Così è: ma attendi al modo come questo auuenga. Quando tu rimiri vna Terra così ampia, d'animali quasi infiniti ripiena: vn mare tanto profondo, grauido d'innumerabili pesci: vn aria così serena somministrare il fiato à milioni d'huomini & d'vccelli: vn Cielo tanto immenso albergar Angeli senza numero: subito vieni à conoscere, ch'il Creatore di sì gran cose, sia vna grandezza molto sublime. Ma quando internandoti più, consideri, che tutte queste grand'opere son da lui create, conseruate, & prouedute con molto minor fatica di quel, che tu n'habbia in muouer vna palpebra: Anzi se creasse infiniti mondi; tanto sarebbe à Dio il gouernare, l'hauer pensiero, & dare vdienza ad vna infinità di creature, quanto à te il dormire: percioche ogni cosa alla sua possanza è niente. Questo niente t'imprime nella mente vn sì gran concetto della diuina grãdezza; che l'ingegno si disperde in quella vastità conceputa: nè può formar vna salda immagine, che ti rappresenti chiaro quanto sia quella grandezza, che tanto grande apprendesti. Così la stessa tua luce, di tenebre ti ricuopre: & quel Dio, che prima t'era alquãto noto; resta poi ignoto; percioche essendoti internato più; l'intelletto hà scoperto sì gran paese, che non potendo misurarlo, forz'è che nella stessa cognitione sconosciuto rimanga. Ma quanto più si nasconde dalla mente, tanto più fiammeggia nel tuo cuore; acciò ch'ammiri, & ami quella maestà, che tanto auanza ogni creato concepimento: & però conchiudasi con l'Ecclesiastico: *Terribilis Dominus, & magnus vehementer, & mirabilis potentia ipsius*. Chi potrà mai spiegar l'altezza di questa possanza, la quale caua il tutto dal niente, in termine d'vn niente, lo pone nel niente, con niente di fatica, & con niente di strumenti?

*Apolog. c. 17.*

*Eccles. 43*

A questi cinque niente aggiungi brieuemente tre altri. Il primo, che tutte le cose create rispetto à quelle, che Dio può creare, son niente: peroche mentre queste son infinite, come è certissimo, & quelle, finite; *finiti ad infinitum nulla est proportio*, come sopra habbiamo detto. Questo niente è molto, se saprai profondarti in esso. Il secondo, che tutte queste gran cose creabili & create con tanta Onnipotenza; à Dio son niente: imperoche con quelle non

maggior di quel, ch'egli era, quando ab eterno di se solo si godeua? E l'vltimo niente sia per nostro suggello; che se tu acquisterai non solo tutto il mondo, & i regni suoi; ma quanto può vscire dall'onnipotente mano, senza posseder Dio; sarai padrone, & signore d'vn Niente. Voglio voi Signor mio, voi cerco, & voi per ogni mio bene
2. Cor. 12. apprezzo. Se l'Apostolo grida alle genti: *Non quarimus vestra, sed vos*: datemi licenza, ch'io ancor con la debita riuerenza dica à voi mio bene: *Non quæro tua, sed te.* I beni di questo mondo sieno di chi li brama, dateli à chi vi piace: io cerco & bramo voi, & per voi rinuntio con mille strumenti à quanto mi potrebbe spettare in Terra & in Cielo, in virtù della vostra liberalità. Si scegliano altri per loro parte le ricchezze, gli honori, & i diletti; peroche;
Thren. 3. *Pars mea Dominus, dixit anima mea.* Voi siete la mia parte, ch'abbracciate il tutto: & chi di voi non si contenta, perderà il tutto & voi. Il niente benche sia nulla, pur diuiene pretiosa miniera, feconda di quanto voi bramate, in virtù della vostra possanza: ma io, che niente sono, nõ hò altra miniera, che voi mio sommo & increato Bene sempiterno. Il niente è miniera di voi Dio: & io niente, hò per miniera voi mio Dio, da cui ogni bene hò riceuuto, in cui ogni bene ritrouo, & per cui ogni bene, che siete voi stesso, spero di conseguire.

# Il Deifico Stato.

## DISCORSO VNDECIMO

### Sopra la Stanza Decimaquinta.

*Stà'l dolce Figlio al caro Padre in braccio,*
*Stà'l dolce Padre al caro Figlio in grembo;*
*E mentre in vn voler li stringe vn laccio,*
*Godon di gioia immensa vn puro nembo.*
*Spiran con vn sol fiato, e sospirando*
*Sfogan non vn sospir: ma'l core amando.*

ERA l'altre proprietà delle diuine persone, in quanto son vn sol *Dio*; vna è quella mutua presenza d'vna nell'altra, da'Teologi chiamata, *Circuminsessio*, quasi ciascuna sia sede, & sedente rispetto all'altre: & che'l seno dell'vna sia il trono dell'altra: Però disse il Vangelista: *Vnigenitus, qui est in sinu Patris*: Et più chiaramente il Saluatore: *Ego in Patre, & Pater in me est*: che tanto vuol dire, quanto, ch'vna stia nell'altra. Per poter apprender questa reciproca esistenza; fingi nella tua imaginatione tre corpi humani distinti, & informati da vna sol anima ragioneuole. Questi tre sarebbono vn sol huomo, come sopra si disse nel nono discorso: & vno sarebbe nell'altro per ragion dell'vnità dell'anima: percioche iui si dice esser l'huomo, doue stà l'anima sua. Ma perche in questo esempio pur vn corpo starebbe fuor dell'altro; per questo supponiamo, che per diuina onnipotenza, que' tre composti humani s'abbracciassero sì strettamente, che si penetrassero insieme, & rimanessero vn dentro l'altro, come se fossero vn solo. In questo caso, tutti tre haurebbono vn intima presenza fra loro, non solo per ragion dell'vnità dell'anima: ma etian- *Io. 1. & 14*

dio per la penetratione corporale. Così le diuine perſone hanno totale eſiſtenza reciproca fra loro, non ſolamente, perche vna ſola Natura ſtà in tutte tre, come quell'anima in tre corpi: ma perche tutta la perſona ſtà intimamente preſente all'altre, come que' tre compoſti penetrati. Però canta la Chieſa: *In Patre totus Filius, & totus in Verbo Pater*. E ſe à queſta ſomiglianza poteſſe aggiungerſi, che quei tre corpi non foſſero diſtinti da quell'anima, che li'nforma; come l'vnica Diuinità non è diſtinta dalle tre perſone: ſarebbe vn viuace eſempio, & vn rileuato ſimulacro della Trinità glorioſiſſima. Ma queſto è impoſſibile: & però non v'è ſpecchio, in cui perfettamente poſſa vagheggiarſi quell'vnica & trina maeſtà, ſaluo che nella ſua ſteſſa Natura. Ma per dichiarar il tutto con qualche chiarezza: conſideriamo Chriſto in tre hoſtie conſecrate. Certa coſa è, ch'egli è vn ſolo; ma per due ragioni auuiene, che vna di quell'hoſtie non ſia nell'altra, come le tre perſone diuine. La prima; perche ſe ben tutte tre contengono vn medeſimo Chriſto; con tutto ciò, quel Corpo ſacratiſſimo ſtà replicato in quelle; & vna replication è fuori dell'altra, come ſe foſſero tre corpi in tre luoghi diſtinti. Ma la Diuinità non può replicarſi nelle tre perſone; ma eſſendo vna ſempliciſſima & indiuiſibile, ſtà tutta intera identificata con qualſiuoglia perſona diuina: & però non può vna eſſer fuori dell'altra. Onde diſſe S. Atanagio: *Quomodo ergo Pater in Filio, aut Filius in Patre?* E riſponde: *Quoniam iſte talis eſt, qualis ille: & ille talis eſt, qualis iſte: atque ita ſit, vt duo vnum ſint*. Dall'eſſer vna ſteſſa natura, & Diuinità in tutte le tre perſone; ſiegue neceſſariamente, che vna ſtia nell'altra: come ſe tre anime haueſſero vn ſolo corpo. La ſeconda ragione più chiara à i ſemplici; ma dipendente dalla prima, è; perche vn hoſtia conſecrata è finita & limitata, nè può occupar ſe non tanto loco, quanto hà di giro: però ciaſcuna ſtà nel ſuo proprio luogo. Ma ſe ſi ritrouaſſe vn hoſtia sì grande, che riempiſſe tutt'il mondo; non potrebbe vn altra hoſtia fuori di quella collocarſi: ſi come, ſe la luce d'vna fiaccola illuminaſſe tutta la ſtanza; per certo, che introducẽdoſi vn altra lucerna in quel medeſimo luogo, i loro ſplendori, diffuſi per tutto, ſi penetrarebbono inſieme: & mentre occupano ogni parte dell'albergo; vno ſplendor vorrebbe nel ſeno dell'altro à dimorare. Or eſſendo le tre diuine perſone egualmente immenſe; biſogna, che vna ſtia nell'altra; altrimenti occuperebbono diuerſi luoghi, & per conſeguenza, niſſuna ſarebbe immenſa; mentre non riempirebbono ogni ſpatio. L'iſteſſo Sant' Atanagio conferma queſta verità, dicendo: *Verbum exiſtit in Deo, & extra Deum non apparet: Quo enim in loco foris apparere poteſt, cum omnia Deus impleat?* Mà queſt'intima preſenza, per ragion dell'Immenſità, ſcaturiſce da quella vnità, che hanno le perſone diuine

*In hymn. fer. 2.*

*Orat. con. gregal. Sabel.*

*Ibi.*

uiſſe nella Natura; percioche l'eſſer Immenſo è comune à tutte tre, mentre tutte hanno vna ſteſſa Natura immenſa; conſeguentemente, da quella Natura, dalla quale hanno l'Immenſità, riceuono etiandio quella mutua & reciproca eſiſtenza: però diſſe S. Fulgentio: *Per hanc vnitatem naturalem, totus Pater in Filio & Spiritu ſancto eſt: Totus Filius in Spiritu ſancto, & in Patre eſt: Totus Spiritus ſanctus in Patre & Filio.* Ogni coſa attribuiſce all'vnità naturale, come à primario & original fonte di queſta preſenza. *lib 1. de fide c. 1.*

Ma potrà dimandar qualche perſona curioſa: perche dunque ſi dice, che lo Spirito ſanto ſia vincolo & vnione del Padre & del Figlio, come ſouente lo chiamano i ſanti Dottori & i Teologi? Se queſta mutua preſenza l'hãno dalla Natura; per qual ragione s'attribuiſce alla terza perſona? Al che riſpondo, che queſta reciproca eſiſtenza naſce dall'vnione naturale, cioè dall'hauer vna ſteſſa Natura, & è comune à tutta la beatiſſima Trinità: Ma lo *Spirito* ſanto è vnione d'affetto, & vincolo amoroſo del Padre & del Figlio. Per intelligenza del che, dei ſapere; che mentre il Genitor & il Verbo hanno vna ſteſſa volontà; per conſeguenza, hanno vna medeſima potenza & virtù ſpiratiua: di modo che, quando amandoſi inſieme ſpirano, & producono lo Spirito ſanto, par, che ſpirino con vn medeſimo fiato, & riſiatino con vn iſteſſo ſoſpiro: non ſoſpiro fugace, & che (come il noſtro) manifeſta la vita del cuore, & egli toſto languiſce: ma ſoſpiro diuino, increato, ſoſtantiale, eguale alle due perſone, dalle quali procede. Et però ſi ſuol nominar, cuore di Dio; percioche è amore del Padre & del Figlio, & il cuore è ſede dell'amore. E perche l'amante s'vniſce all'amato con laccio amoroſo; per queſto lo Spirito ſanto chiamaſi amoroſo legame della prima & della ſeconda perſona. Laonde non hà, che far queſta vnion d'affetto, con quella della Natura, la quale non dee chiamarſi vnione; ma più toſto Vnità.

Da queſta dottrina ſegue, che'l Padre & il Figlio non ſieno due principij ſpiratiui dello *Spirito* ſanto, ma vn ſolo, benche ſieno due perſone, come inſegnò S. Agoſtino, & poi S. Tomaſo comunemente ſeguito. Peroche, mentre hanno vna medeſima volontà & virtù ſpiratiua, non poſſono eſſer ſe non vn ſolo principio: ſicome, perche hanno vna ſola Diuinità, ſon vn ſolo Dio, non oſtante la moltitudine delle perſone. Or quì ſolleuiamoci alla ſpecolatione deuota delle parole dell'Apoſtolo: *Qui adhæret Deo vnus ſpiritus eſt*: quaſi dir voglia: ſi come il Padre & il Figlio hauendo vna medeſima volontà, ſono vn ſolo principio ſpiratiuo dell'Amor increato: coſi l'anima vnita con Dio, per conformità di volere; diuiene vno ſpirito con lui: & per conſeguenza, vn principio ſpiratiuo d'amor ſoprumano & ſopranaturale, il quale è vna participatione dello Spi- *lib. 5. de Trin. c. 14 1. p. q 36. ar. 4. 1. Cor. 6.*

rito ſanto : onde diſſe l'Angelico Dottore: *Spiritus ſanctus eſt*
2. 2. q. 24. ar. 2. *Amor Patris & Filij; cuius participatio in nobis, eſt ipſa caritas cauſata.* Or chi può comprender l'altezza dello ſtato, al quale s'inalza l'anima vnita col ſuo Dio; mentre arriua à far vn operatione tanto ſublime, che partiçipa di quell'ineffabile ſpiramento delle perſone diuine? Per poterci meglio internar alla cognitione
Roma. 5. di queſto Deifico ſtato, ſenti Paolo Apoſtolo: *Caritas Dei diffuſa eſt in cordibus noſtris, per Spiritum ſanctum, qui datus eſt nobis*: nota quelle parole: *qui datus eſt nobis*; poiche da quelle cauano tutti i Teologi, con San Tomaſo, che la Carità non è ſolo vn fauor dello Spirito ſanto, fatto all'anima amante; ma è vn dono, il quale ſeco rimena l'iſteſſa perſona diuina del ſanto Spirito ad habitar nell'anima. Di modo che, ſe per impoſſibile, egli non foſſe immenſo; ma ſteſſe ſolo nel Cielo; ſarebbe obligato à ſcendere & habitar in quel cuore, che con sì nobil laccio, all'increato amante ſi ſtringe: & l'opinione di coloro, che altramente han giudicato, vien tacciata
1. par. q. 43 art. 3. per erronea, dall'iſteſſo ſanto Dottore. Or che altezza di ſtato è queſta; mentre tanto t'inalza, quanto è la diſceſa d'vn perſonaggio sì ſublime? Ma ſe l'anima non s'vniſce per volontà al ſuo Creatore, non può ſpirar queſto amore di carità; ma generarà vn altr'amor naturale, terreno, carnale, detto amor proprio: ſi come, s'il Padre e'l Figlio non haueſſero l'iſteſſa volontà; non potrebbono ſpirar queſto *Spirito* ſanto; ma ciaſcheduno produrrebbe il ſuo proprio, diuerſo da queſto, che richiede per la ſua produttione due per-
Ioa. 14. ſone. Però diſſe il *S*aluatore: *Qui habet mandata mea & ſeruat ea*: ecco l'vnione di volontà: *Ille eſt, qui diligit me*: ecco l'amore ſopranaturale, prodotto dall'anima & da Dio, per gratia congionti.

Quando lo *S*pirito ſanto diſceſe in forma di lingue fuoco ſe nel
Act. 2. cenacolo, ritrouò gli Apoſtoli ſedendo: *Et repleuit totam domum, vbi erant ſedentes*. E può cagionar marauiglia il veder, che que' ſanti diſcepoli aſpettaſſero vn hoſpite tanto maeſtoſo, non genufleſſi, & à terra proſtrati, come par che ſi richieda alla dignità diuina;
Orat. in ſanc. pentec. ma più toſto ſedendo. S. Gregorio Nazianzeno ci leua d'intrico in poche, ma belle parole: *In diſpertitis linguis apparet Spiritus ſanctus, propter regiæ dignitatis excellentiam*. Quando Dio concede i doni della gratia & carità, ſolleua l'anima à ſtato magnifico & regale: però volſe, che gli Apoſtoli ſedeſſero, come in vn trono, mentre egli coronaua di fiamme la teſta, & vngeua loro il cuore cõ balſamo di celeſte ſoauità. E di quì conſidera l'altezza di queſto honore. Gli altri Re della terra non ſi coronano per mano regale; ma da ſignori d'inferior dignità. Per coronar te anima giuſta, & per vngerti regina del paradiſo, diſcende la ſteſſa perſona dello Spi-
Iudh. 14. rito ſanto: & ſeco rimena tutta la ſuperna Trinità: *Ad eum ve-*

*nie-*

*niemus, & mansionē apud eum faciemus*: acciochè tu conosca la tua propria dignità: imperoche non verrebbono quei tre gran personaggi à ritrouarti fin à casa, se non fosse tanto sublime lo stato, al quale vogliono inalzarti, che teneſſero ben impiegato vn sì profondo discendimento: quasi che ad vn Dio per natura, non disdica il venire à coronar vn anima amante, mentre diuiene anche vn Dio; benche per partecipatione.

Et acciochè tu possa penetrar quāta gran cosa sia l'esser degna vn Anima, di farsi Deiforme in questa produttione d'amore; osserua di gratia la pregnante sentenza di San Dionigio Areopagita: *Primus animi ad diuina motus, Dei dilectio est, sacratissima prorsus, & ineffabilis operatio, qua diuinus in nobis status efficitur*. Dice, che l'amor, col quale l'anima ama il suo Dio, è vna operatione ineffabile, per la quale si solleua ad vn diuino stato. Per intelligenza di quest'vltime parole, è da sapere, che due ordini d'operationi si ritrouano in quella sourana Maestà: Alcune son talmente di Dio, che possono ancora naturalmente competere alla creatura; come son il viuere, l'intendere, l'amare, & somiglianti: peroche già vediamo, che le piante viuono, gli animali conoscono, & gli huomini & gli Angeli intendono & amano. E queste operationi non suppongono altro stato, che quello della natura; cioè suppongono virtù & esser naturale della creatura operante. Altre operationi poi, son talmente proprie di Dio, che naturalmente competer non possono, nè farsi proprie ad alcuna creatura, ancorche perfettissima & nobilissima sia; come son il veder Dio à faccia scouerta, il goder di lui, & esser beato; peroche queste operationi suppongono, ch'il soggetto operante sia atto puro, increato, & che sia Dio. Ma giache veggiamo l'anima giusta, nel Cielo esser partecipe di queste operationi ineffabili; (percioche vede il Sommo bene chiaramente, & di quello si gode, & fà quel tanto, che non può far se non Dio solo.) adunque bisogna confessar, ch'ella sia passata ad vn diuino stato, al quale sieno in qualche modo debite quelle operationi diuine. Or questo stato diuino è cagionato dall'habito della gratia & della carità, il quale pone l'anima in vn posto tanto sublime; che si come la rende vn Dio, per partecipatione; (giache la gratia, come dicono i Teologi, *est participatio diuinæ naturæ*) così ancora fà, che se le debbia, vscendo dal corpo, il lume della gloria, la visione, & la fruitione dell'amato suo Creatore: onde quella beatitudine, che alla Maestà sourana conuiene per natura; all'anima conuiene per partecipatione: mentre per mezo dell'amore, fatta amica del suo Signore, è partecipe (non per natura, ma per gratia) di quello stato diuino, del quale parlaua S. Dionigio. *De Eccl. Hier. c. 2.*

Se di questo deifico stato brami qualche somigliāza: ascolta quel che dice S. Girolamo, il quale considerando come nel discender, che

Dio

Dio fece sù'l monte Sinai, si vidde tutta la cima fumante & caligi-
epist. 148. ad Dama. nosa; così discorre: *Dominus Deus noster ignis consumens est: ex hoc igne (quoniam totam Dei substantiam capere non possumus) tenuior quadam in vniuersum mundum; & vt ita dicam, rarior fumi natura dispergitur, quam nos capientes, dicimus; videmus nunc per speculum in enigmate.* Il Creatore è vn infinito fuoco, quanto più luminoso, tanto più inuisibile: Ma da lui è quasi suaporato questo gran fumo di tante creature; accioche per mezo di quelle veniamo in notitia, che ci sia vn Dio, benche nascosto negli abissi della sua luce. E si come per mezo del fumo possiamo tirar conseguenza; dũque nasce dal fuoco; ma non già apprendere la sua natura, splendore, & bellezza, se prima non l'habbiamo visto: così per mezo delle creature possiamo argomentar, che vi sia il loro Creatore; ma nõ già formar concetto saldo, & immaginatione vera della sua incomprensibile Diuinità: Onde disse Origene: *Deus solus est: creatura verò à Deo acceperunt vt essent: & fumus ad comparationem*
Hom. 1. in 1. reg. *ignis, non est.* Mentre l'esser delle creature è vn niente, rispetto all'esser infinito di Dio; potrà quello farci venir in cognitione, che Dio ci sia; ma non come sia. Tutta volta, si come il fumo acceso, & diuenuto limpida & ardente fiamma, (giache la fiamma non è altro, che fumo acceso) ci chiarisce la mente ad apprendere la natura del fuoco, donde ella procede; per la gran similitudine, ch'è fra loro: così la creatura ragioneuole, (la quale nell'esser naturale è quasi vn fumo di Dio) se colla gratia diuina s'illumina, & colla carità s'accende; viene à riceuere talmente la participatione di quel fuoco increato della Diuinità, & di sì fatta maniera si solleua à stato diuino & sopranaturale; che chiunque la vedesse, potrebbe con qualche vtilezza apprender l'inuisibil essenza & natura del Creatore. Ma perche questa similitudine addotta, eccede il vero in vna cosa di molta sostanza, & è; che la fiamma in fatti, è fuoco; perche quando il fumo s'accende riceue l'istessa forma, essenza, & natura del fuoco: ma l'anima per mezo della gratia & carità, non si fà Dio; giache non riceue l'istessa natura & essenza diuina in se: ma la participatione & somiglianza solo di quella. Per tanto seruiamoci della similitudine apportata da S. Tomaso. Mira il ferro infocato, quando tutto lucido & sfauillante esce dalla fucina. In esso non v'è sostanza di fuoco; ma solamente vn intenso calore, da quello comunicatoli: altramente, raffreddato non resterebbe ferro; ma carbone, ò cenere, come auuiene al legno. E nondimeno quel calore, essendo vna participatione solo del fuoco, solleua il ferro allo stato del fuoco, vestendolo della sua chiarezza, & dandoli efficacia di far tutto ciò, che farebbe vn viuace carbone. Così l'anima, che nella fornace dello Spirito santo s'infiamma d'amore, & si veste di gratia; non riceue l'istessa natura & essenza di Dio; che questo

esser

esser non può: ma vna sua participatione, & vna qualità tanto nobile & stupenda, che l'esalta à stato tale, che sembra vn Dio: & però le son debite l'operationi proprie di Dio, come sono l'amarlo, & poi il vederlo & goderlo in cielo, nel modo sopra spiegato. Laonde si come chi non mai haueſſe veduto il fuoco; potrebbe apprender viuamente la sua natura, mirando il ferro infocato, per la gran similitudine, ch'è fra loro: così, se noi vedessimo vn anima in gratia, potremmo con qualche viuezza formar concetto dell'essenza diuina, della quale partecipa l'anima amante. Onde vagamente conchiude S. Tomaso: *Donum gratiæ excedit omnem facultatem naturæ creatæ, cum nihil aliud sit, quam quædam participatio diuinæ naturæ, quæ excedit omnem aliam naturam. Et ideò sicut impossibile est quod ignias, nisi solus ignis: sic necesse est, quod solus Deus Deificet, communicando consortium naturæ diuinæ per quandam similitudinis participationem* L'infocare non può vscire se non dal fuoco: e'l deificare non può venire se non da Dio: ma'l calore non eccede la natura del ferro, come la gratia & carità sopranauanzano ogni sforzo & merito nostro. Che stato, che dignità dunque è questa d'vn anima giusta, sollenata alla deificatione? Il ferro infocato è vero che non è fuoco; & l'anima deificata è vero che non è Dio: ma si come quello sembra, à forza di calore, col fuoco intrinsecato; così questa, in virtù di gratia, pare inuiscerata con Dio: ò stato sublime, marauiglioso, ineffabile. 1.2.q.112. art.1.

Si potrebbe anche addurre la similitudine della luce. Se vn cieco nato aprisse gli occhi, prima dell'aurora: & vedesse nell'Oriente, sereno vna nuuoletta sferica, della grandezza di tre palmi di giro, quanto à gli occhi apparisce il Sole. Certamente dalla vista di quella non potrebbe apprendere come sia il Sole. Ma quando al folgorar dell'Alba vedesse quella nuuoletta oscura arricchirsi di luce, coronarsi di splendore, vibrar raggi splendenti da i fianchi, & dal petto spargere fiamme d'oro: allora, ò crederebbe che quella, in Sole si fosse cangiata; ò almeno formerebbe vna viua immagine nel suo ceruello della natura & bellezza del Sole. E con tutto ciò, quella nube non riceuerebbe dentro se la sostanza di quel luminoso pianeta, tanto da lei distante; ma solamente la sua luce, la qual è vn accidente, & vna qualità, che partecipa della natura & della virtù del Sole. Così l'habito della gratia & della carità è vna luce spirituale, dice S. Agostino; deriuata da quel Sole eterno & inuisibile. O se si vedesse vn anima quando stando in disgratia di Dio, si compunge, & prorompe in vn intenso dolore d'hauerlo offeso, & in vn feruente atto d'amore. Dio buono, che bella trasmutatione si scorgerebbe. Quell'anima, la quale tenebrosa & horrida, nella notte della colpa giacea, nemica degli Angioli, amica de' Demoni, odiosa à Dio; si vedrebbe riuestita di tanto splendore, adorna di tanta luce, *lib. de nat. & gra. c. 22.*

abbel-

abbellita di tanta chiarezza; ch'à gli occhi noſtri non più anima ſembrerebbe, ma quaſi vn Dio. O diuina clemenza à che nobile ſtato, & à qual ſublime dignità brami ſolleuare, anche i tuoi ſteſſi nemici, nel medeſimo punto, che prendono l'armi in mano per offender la tua gran maeſtà.

Ecco quanto profondamente fauellaua il Salmiſta, quando ſi laſciò di bocca altamente vſcire: *Ego dixi Dij eſtis, & filij excelſi omnes.* Poiche figli diuenuti di sì gran Padre, per gratia & amore; ſiamo tanti Dei per participatione; mentre alla noſtra natura s'inneſta, quaſi germoglio diuino, quello ſtato ineffabile, che ſpiegato habbiamo. Ma che ſoggiunge l'iſteſſo Profeta? *Vos autem ſicut homines moriemini.* Potendo ſolleuarſi l'huomo à sì nobile ſtato, pareggiandoſi alle ſoſtanze beate; ſi contenta morir più toſto com' huomo vile, che viuere da Dio per participatione di gratia & di gloria. Or queſta è traſcutagine & pazzia da generar tanto ſtupore nel cuore di chi hà giuditio; che con ragione giudicò lo ſteſſo Dauid, che ne douеſſero crollar i monti, & vacillar per horrore le fondamenta della Terra: *Neſcierunt, neque intellexerunt, in tenebris ambulant, mouebuntur omnia fundamenta terræ.*

*Pſal. 81.*

Et accioche tu ancor ſenta queſt'horrore & marauiglia; oſſerua le parole dell'Angelico Dottore: *Bonum gratiæ vnius hominis, maius eſt, quam bonum naturæ totius vniuerſi*: è maggior il bene della gratia in vn anima ſola, che non ſon tutt' i beni della natura; percioche ſe tu poſſedeſſi tutt' i beni naturali, & haueſſi pieno dominio ſopra tutto ciò, ch'il gran teatro del mondo abbraccia; non per queſto il tuo ſtato vſcirebbe dà' limiti humani, nè trapaſſerebbe i cancelli dell' imperfetta & baſſa natura: ma hauendo il bene della gratia & carità nell'anima, traſcendi gli ordini naturali, & paſſi à ſtato Deificò; participando della natura diuina, con eſſer deſtinato herede degl' immenſi teſori della beata eternità. E per contrario, maggior danno patiſce il mondo, cõmettendoſi in eſſo vn ſolo peccato mortale, di quel, che patirebbe ſe ſi ſradicaſſero tutte le piãte, rouinaſſero tutti gli edifici, moriſſero tutti i peſci, gli vccelli, & gli animali: ſi ſconcertaſſero tutti gli elementi, & ſi ſcompoſeſſero i cieli tutti: percioche, *bonum gratiæ vnius hominis, maius eſt, quam bonum naturæ totius vniuerſi.*

*1.2.q.113 ar.9.*

Per lo che hà molta ragione Gaietano di dire ſopra'l luogo già riferito: *Tene ante oculos tuos die, nocteque, quod bonum gratiæ vnius, melius eſt, quam bonum naturæ totius vniuerſi; vt continuè videas damnationem imminentem non exiſtimanti tantum bonum oblatum*: imperoche è gran ſegno d'eſſer reprobo & preſcito; & è chiaro preſaggio dell'imminente dannatione, il non far conto d'vn sì alto ſtato di gratia & di carità. Sentiamo che ſtimane faceua Agoſtino Santo: *Quid tibi ſum ego Domine,* (dice egli) *vt ama-*

*lib. 5. confeſſ. c. 5.*

*vt amarite iubeas à me: & nisi faciam irascaris mihi, & minaris ingentes miserias? Parua ne ipsa est miseria si non amem te?* come se dir volesse: voi Signor minacciate à me gli horrori dell'inferno, & le miserie eterne, se io non v'amerò; come se non fosse maggior miseria l'esser priuo del vostro diuino amore, che l'esser sepolto nel fondo delle miserie, che nell'Inferno tormentano l'anime disperate. Io stimo maggior pena (vuol dir Agostino) non ardere dell'amor vostro, che ardere nell'Inferno. Piacque alla diuina bontà far confessar questa verità dallo stesso padre delle menzogne; il qual essendo vna volta scongiurato à manifestar il suo nome; rispose per bocca del corpo ossesso da lui, queste parole: *Io son quello sciagurato priuo d'amore*. Ma questo disse con voce tanto pietosa & penetrante; che la Beata Caterina da Genoua, che si ritrouò presente, confessa, (come si registra nella sua vita) ch'ella si sentì muouere tutte l'interiora per compassione; intendendo quanto pesi questa priuatione d'amore, per mezo del peccato. Potea lagnarsi questo maligno, & dire: Io son quel misero condennato alle fiamme eterne; ma la diuina prouidenza dispose, che si dolesse d'esser priuo del diuino amore, per tua confusione, ò huomo tanto insipido con Dio; accioch' aprissi gli occhi à conoscer quanto gran danno ti cagiona vn solo peccato mortale, mentre ti priua del tesoro della carità; la cui perdita più tormenta vn ostinato Demonio, che non le stesse fiamme voraci & inestinguibili del baratro sempiterno.

La,

# Gl'Infocati Stimoli.

## DISCORSO DVODECIMO.

### Sopra la Stanza Decimafesta.

*Nobil cor, che viuendo in doppio petto,*
*Nudrisce vn refrigerio entro la fiamma.*
*Fiamma, di duo Diletti alto diletto,*
*Ch'amando il mondo à riamar l'infiamma.*
*In due sfere diuine arde, e non fuma,*
*Nè cresce ardendo mai, nè si consuma.*

ERA gli altri titoli, co'quali sogliamo noi balbutienti mortali honorar lo Spirito santo, vsitatissimo è quello di Fuoco, & di Fiamma. Questa benche habbia molte imperfettioni, assai straniere da quella eccelsa Maestà, come sono il moto, il fumo, il recar pena, l'inquietudine, il consumarsi, & con la sua distruttione produrre il conseruatiuo della sua specie, che son le ceneri: con tutto ciò s'assume solamente per significar, che lo Spirito santo è fuoco d'amore, & fiamma dolcissima di carità. Questa arde in due fornaci, & si riposa in due sfere diuine, cioè nel petto del Padre & del Figlio. Di questa ardono con sommo diletto questi due diletti; percioche come disse Agostino: *Spiritus sanctus est, quo Genitus à generante diligitur, Genitorem que suum diligit.* Ma quel, che serue à noi per vn infocato stimolo ad amare il nostro Dio, è, il veder in che modo questo fuoco diuino infiamma non solo le diuine persone; ma'l mondo ancor à riamar il Creatore. Questo è vn punto molto importante per noi, in tale occorrenza risuegliato dall'Angelico Dottore. Dice dunque così: *Pater & Filius dicuntur diligentes Spiritu sancto, & se, & nos.* Gran parole, & da risuegliar dal più profondo sonno della pigritia i più gelati cuori, che sieno al mondo. Il dir, che con quello

*lib. 6. de Trin. c. 5.*

*1. p. q. 37. ar. 2.*

stesso

ſteſſo amor infinito & increato, ch'è lo Spirito ſanto; col quale il Padre e'l Figlio s'amano inſieme; con quello ſteſſo amino noi miſeri & viliſſimi vermi, ſepolti nel fango di queſta carne immonda: non ti rauuiua? non t'accende? non ti ſolleua? non ti rapiſce? Queſt'è l'infocato ſtimolo, che ci ſpinge ad amar vn sì amabiliſſimo amante. Attendi quanta ragione hai di farlo. L'amor, col quale noi amiamo Dio, in queſto differiſce dall'amor, col quale Dio ama noi: Il noſtro ſuppone la bontà nell'ogetto, ſuppone che ſia degno & amabile: & per queſto ci mouiamo ad amarlo. Ma l'amor di quell'ineffabile bontà non preſuppone, che noi ſiamo buoni & degni d'eſſer amati; peroche più toſto egli dona & infonde in noi la bontà, per la quale ci rendiamo amabili; il che ſi ſcorge chiaramente nel beneficio della creatione: mentre prima, che noi foſſimo dal Fattor cauati dal niente, non poteuamo eſſer degni del ſuo amore; percioche il niente, non è amabile; ma'l ſuo diuino amore cagionò in noi queſt'eſſere, per lo quale amabili ci rendiamo. Queſta è dottrina di S. Tomaſo, comunemente abbracciata come certa. 1. p. q. 20. ar. 2.

Ma ſe ben ſi penetra, ſeruirà per vn infiammato ſprone, riſueglia tiuo della noſtra pigritia, & il ſuo ardore baſterà ad accenderci di carità verſo vn sì benigno amante. Non cauſa tanta marauiglia il ſaper, ch'il Padre ami il Figlio, & ſia dal Figlio amato, con quell'amore increato & ineffabile, come habbiam detto: imperoche ciaſcun di loro è *Dio*; & per conſeguenza è degno di tanto amore, quant'è la bontà, che in lui ſi preſuppone; & queſta è diuina & infinita. Ma che noi viliſſimi, ingratiſſimi, & ſcelerati ſiamo da Dio amati, con quell'iſteſſo amor infinito & increato; queſto ſoprauanza ogni humano intendimento. E che queſto ſia vero; chiaro argomento n'habbiamo dall'effetto. Vedeua quel ſommo amante, che la quantità dell'amore ſi miſura dal dono, che l'amante fà all'amico: & perche l'amore, ch'egli à noi portaua, era la perſona dello Spirito ſanto, come s'è detto; & queſta ſtaua naſcoſta nel cor del Padre & del Figlio; per queſto giudicò non poterſi da noi meglio conoſcere, che facendoci vn dono d'vn altra perſona diuina, vguale in tutto all'amore, ch'è lo Spirito ſanto: però ci donò la perſona del Figlio nell'incarnatione, veſtendolo di noſtra carne: *Nobis datus, nobis natus, ex intacta Virgine*. Canta la Chieſa: & Iſaia: *Paruulus natus eſt nobis, & Filius datus eſt nobis*. Hora potrai penetrar il ſecreto del detto del Saluatore: *Sic Deus dilexit mundum, vt Filium ſuũ vnigenitum daret*. Quel, *ſic*, vuol ſignificar vguaglianza tra l'amore, col quale Dio c'amò & il Figlio à noi donato: & quella oppoſitione di parole: *Deus, mundum*, moſtra la cagione, che di ſtupire habbiamo, come da noi ſi diceua. Onde S. Gio. Chriſoſtomo, che ſopra queſto punto fece rifleſſione; dalla bocca d'oro, queſt'auree parole eruttando diſſe: *Vox ſic dilexit, & illud, Deus mundum, im-* Iſai. 9. Ioa. 3. Homil. 26 in Ioa.

*immenſam amoris ſignificat vehementiam: Magna enim inter hęc,* (cioè fra Dio, e'l Mondo) *differentia eſt, & minimè conferenda. Qui enim immortalis eſt, & nullo fine comprehenditur, homines ex terra & cinere factos, & innumeris peccatis obnoxios, & malè de ſe meritos, & ingratos dilexit, vt Filium ſuum vnigenitũ daret: non ſeruum, non Angelum, non Archangelum.* Et conchiude con queſte parole, ch'à guiſa di ſaetta baſtano à ferire ogn' impetrito cuore: *Nemo vnquam pro Filio tantam præ ſe tulit caritatem, quantam pro ſeruis, & ingratis ſeruis Dei:* Perochè non mai ſi vide, che vn Padre vccideſſe il figlio prim genito, da lui amato, per ſalute del ſecondo genito: & pur l'eterno Padre vcciſe il ſuo vnigenito diletto, sù la Croce, per la vita del ſeruo ingrato & peccatore.

Ma mi potteſti dire: che gran coſa è l'eſſere amato da Dio con quello ſteſſo amore, col quale ama ſe medeſimo, mentre non può amarci con altro amore? In fatti, ſi come Dio non hà più d'vno intelletto, & vna ſapienza, colla quale conoſce ſe ſteſſo & le creature tutte: così nõ può hauer più d'vna volontà, & vn amore, col quale ama le creature & ſe ſteſſo. Dunque ſe vuole amarci, biſogna che ci ami colla medeſima carità, colla quale arde di ſue bellezze. E non ti pare, (riſpondo io) che mentre Dio non hà più d'vn ſolo amore; più preſto dourebbe ſtarſene ſenz'amarci, che riuolgerlo & impiegarlo con vna creatura vile & miſerabile? Non è coſtretto Dio d'amar coſa alcuna fuori di ſe: laonde, mentre quella ſua immenſa carità ſtà così nobilmente & felicemente occupata nell'ardore & nella ſourabeata compiacenza delle ſue grandezze; non ti par che ſia vna ſourabbondante diffuſione di bontà, il godere di riuoltarla à voler sì gran bene à te, che tanto indegno ſei del ſuo amore? Più toſto di; che non è gran coſa, l'eſſer Dio amato da te con quell'iſteſſo affetto, col quale ami vn figlio, vn amico, ò altra coſa cara. Anzi di, che ſia ſtupor grande, che, mentre tu non puoi ſtar ſenz'amar qualche coſa, ſi contenti quell'eccelſa maeſtà, che l'acqua del tuo amore, la quale dalla fontana del cuore, ſcorrendo per le creature, ſi perderebbe, come ſe la gettaſſi in vna fogna; tu l'impieghi in ſeruitio del giardino fruttifero per te, della ſua Diuinità; accioche poſſi viuere in eterno. Queſto volſe accennar S. Agoſtino, dicendo: *Aquam amoris tui, fluentem in cloacam, conuerte ad hortum.*

*Hom. in Pſal. 31.*

Da queſto primo ſtimolo infocato, cinque altri ne deriuano, i quali ſon così pungenti, che non sò ſe viua quell'anima inſipida, la quale non ſente le ſue punture. Il primo è, che ſe tutti gli huomini, che furono, ſono, & ſaranno, s'vniſſero ad amarti cõ ogni loro sforzo: & ciaſcheduno di loro ti deſideraſſe qualche particolar bene: chi bene di cardinalato, chi di reame: altri di bellezza, altri di ſa-

pien-

pienza: questi di salute, quegli di ricchezze, & somiglianti. Tutto questo gran cumolo d'amore insieme ammassato, non giungerebbe à pareggiar quel bene, che ti vuol Dio solo. La ragion è; percioche quell'amor, che Dio ti porta, è infinito; mentre è quell'istesso, col quale ama se medesimo. E benche con quell'amore non t'ami tanto, quanto se medesimo; (peroche nõ vuole che tu sia Dio per natura, com'egli è: che questo è impossibile.) ad ogni modo ti vuole vn bene, il quale pizzica dell'infinito, dice S. Tomaso, cioè la chiara visione & fruitione eterna della sua Diuinità nel cielo. Questo bene soprauanza di gran lunga tutto quel bene insieme ammassato, che ti potrebbono desiderar tutti gli huomini, nel modo detto: peroche il sommo bene della beatitudine non può ascendere in cuore, nè in pensiero humano. nè v'è mente, che possa immaginarselo: ma tutto quel bene, che possono volerti le creature, è bene tale, che nel loro basso & angusto pensiero stà confinato & cõpreso. Dimmi hora tu: Se tutti gli huomini del mondo non solo ti desiderassero quei grandi beni riferiti; ma si sforzassero per la lor parte di farti giungere à possederli: & questo sforzo costasse loro qualche cosa; laonde, altri ne riceuessero schiaffi, altri bastonate, chi ingiurie, & chi ferite; pur che tu arriuassi à conquistar il bene, à te da essi bramato: qual fuoco, qual incendio, qual affetto ti struggerebbe le viscere, l'anima, e'l cuore, vendendoti amato da tanti, che tanto bene ti desiderano, non solo senza loro vtilità, ma con tanto interesse? Con quanto ardore dunque amar dei quell'eccelsa Maestà, la quale in amarti soprauanzando tutt' il cumolo degli huomini; non solo ti vien dietro per darti, senza sua vtilità, vn infinito bene: ma per far che tu giũgessi à possederlo, hà sostenuto ignominie indegne, hà patito atroci tormenti, hà sopportato morte crudele? O amor che trapassi ogni segno, eccedi ogni limite, soprauanzi ogni pensiero. Che desiderio è questo di comunicar le tue grandezze, che vi spendi il sangue, & la vita? Chi mai cercò con tanta sua spesa, scomodo, & fatica, donar ad altri la robba sua? Il Re de' Moabiti vccise il suo primogenito figlio, & à gl' Idoli sacrificollo, è vero: ma l'interesse del regno lo spinse à questa barbara mostra: peroche vedendosi assediato dal popolo hebreo: & conoscendo chiaro, che fra poco douea essere spogliato del dominio; si contentò dar il figlio morto à gl' Idoli per tributo, accioche placati verso lui, nel regno viuo lo conseruassero: *Cum vidisset Rex Moab preualuisse hostes suos, arripiens filium primogenitum, qui regnaturus erat pro eo, obtulit holocaustum super murum.* 4. reg. 3. Ma che quel gran Monarca de' cieli si riduca ad vccider il suo vnigenito sopr' vna croce, non per conservarsi egli nel reame; ma solo per far arriuare al suo regno glorioso, te huomo vile, misero, ingrato, & peccatore; qual lingua faconda potrà spiegar tanta carità, ò qual fecondo ingegno comprenderla?

Dicena Dio per lo profeta: che volea tirar i cuori co i funicelli
*Oſea 11.* d'Adamo: *In funiculis Adam traham eos:* & credo che non parli del primo; ma del ſecondo Adamo, cioè del Verbo incarnato. Per intelligenza delle quali parole, ſentiamo il diuino Dionigio areopagita: *Ipſe omnium cauſa Deus, Amore trahitur ab eo quod eſt ſuper omnia, & ab omnibus ſegregatum; & in omnibus deponitur:* queſt'vltima parola è molto aromatica. Quell'eccelſa maeſtà (vuol dir il ſanto) poſſede nella ſecreta galleria della ſua Diuinità, tutto il cumolo del bene & della felicità deſiderabile: però non è neceſſario, ch'eſca fuori à mendicarſi allegrezza & contento: laonde quando tu lo vedi vſcito quaſi da quella maeſtà; & che depoſta, in quanto all'humana apparenza, l'altezza ſingolare della ſua glorioſa natura; piglia la noſtra carne, patiſce, ſi ſtrugge, & muore per ſollevarti all'altezza del ſuo regno beato: ſappi, che non è tirato à queſte baſſezze, perche gli manchi alcun bene; ma ſolo per vno eccesſo d'amor ineffabile, il quale ſenza farlo vſcir da ſe ſteſſo, par, che fuori di ſe, in eſtaſi amoroſiſſima lo rapiſca. Però ſoggiunge Dionigio: *Amore trahitur, ſecundum exſtaſim facientem ſuperſubſtantialem eius virtutem, à ſe ipſo inegreſſibilem.* Chi ti caccia fuor di caſa, ò Re dell'vniuerſo? Abramo fuor della patria fù dal tuo comandamento tirato: Giacobbe fuori del patrio tetto, per le trame del fratello, ſi riconduſſe: Gioſeppe dalla crudeltà de' ſuoi germani, a' ſtranieri paeſi fù riſoſpinto: Dauid laſciò il palagio regale per fuggir la perſecutione del figlio. Ma tu Monarca amante, dalla perſecutione, dalla crudeltà, dalle trame, dal comandamẽto del tuo dolciſſimo amore foſti tirato dal cielo alla terra, dal trono alla croce, dalle ſtelle alle ſpine, dagli Angioli à i ladroni, dalle glorie à gli ſcherni, dalla beatitudine à i dolori, dall'eternità alla morte. Amore lo tirò: & per tirarlo gli bendò & chiuſe gli occhi,
*lib. medit.* dice Agoſtino: *Amor maeſtati oculos clauſit.* E perche gli occhi di Dio ſon la ſua ſapienza appropriata al Figlio: per queſto, velandolo con la benda della noſtra carne, non ſolamente lo traſſe à terra; ma dipingendoſi cieco anche l'amore, vrtarono amendue in vn legno di croce; & poi caddero in vn ſepolcro, conforme al detto del
*Matt. 15* Saluatore: *Si cæcus cæco ducatum præſtet, ambo in foueam cadunt.*

Ritornando hora alle parole del profeta: dice il Signore: Quel funicello d'amore, il qual è ſtato potente à tirar vn Dio dalla maggior altezza della ſua Diuinità, alla maggior baſſezza della carne, della morte, & della croce, per ſollevar gli huomini alla ſublimità d'vna gloria eterna & incomprenſibile; non ſarà efficace per tirarli ancora dalle baſſezze de' loro vitij, & dagli affetti diſordinati delle creature, & inalzargli ad amar ſolamente & ardentiſſimamẽte chi tanto gli amò? *In funiculis Adam traham eos, in vinculis*

*ca-*

*Caritatis*. Quell'amor dunque il quale trasse Dio à vestirsi d'altra natura, per discendere à te; non sarà poderoso à tirar te fuori della tua vitiosa, ingrata, & insipida natura; per inuiscerarti amorosamente con Dio? O se cominciassi ad amare, mutaresti natura col tuo Signore, sicome anche i pazzi amanti mondani, da goffi diuengono accorti, & da timidi coraggiosi à forza di vano amore. Il santo Mosè temendo d'esser lapidato dal popolo, che mormoraua per lo mancamento dell'acqua nel deserto; se ne corse tutto impaurito al Signore, dicendo: *Quid faciam populo huic? Adhuc paululum, & lapidabit me.* Exod. 17. Vn altra volta poi, discendendo dal monte, & vedendo che adoraua il vitello d'oro, si spogliò talmente del timore & della sua mansueta natura; che senza temer rivolutione, ò male alcuno, comandò à i Leuiti, che passando per mezo la calca del popolo, mandassero à fil di spada quanti idolatri 'ncontrassero: & in fatti ne furono vccisi ventitremila: *Ponat vir gladium super femur suum: occidat vnusquisque fratrem, amicum, & proximum suum: ceciderunt que in die illa quasi viginti tria millia hominum.* Exod. 32. Vedesti giustitia più rigorosa? Or donde tanto coraggio ad vn huomo, che poco fà per causa più leggiera, temeua colla borasca de' tumulti popolari, i venti dell'ira, & la gragnuola de' sassi? Risponde Teodoreto: *Moyses diuina contemplatione in monte dignatus; quadam crapula accepta ab illius amoris temulentia: & amatorio furore supra modum percitus, propriam etiam ignorauit naturam.* Orat. de cari. Si scordò della sua natura: peroche poco fà sopra il monte per quaranta giorni, parlando con Dio, s'era imbriacato d'amor diuino: laonde quest'amore spogliandolo per allora, de suoi natiui & mansueti costumi, lo vestì di coraggio zelāte & di zelo coraggioso, accioch'impauido vendicasse l'offesa del gran Signore. O se tu cominciassi ad amare chi per amor tuo patendo & morendo, si scordò quasi d'esser impassibile & immortale; tu ancora scordandoti della tua propria natura, cangieresti costumi & vita, viuendo non à te stesso; ma solo à Dio.

Il secondo stimolo infocato è, che quando pur tu potessi amar il tuo Dio quanto egli ama te; non hauresti ricompensato ad egualità l'amor, ch'egli ti porta. La ragion è, perche tu amando con amor infinito vn Dio infinitamente degno, per la sua nobiltà; fai quel che dei; & il tuo amore stà giustamente impiegato. Ma che quella maestà gloriosa ami con infinita carità te, che sei creatura vile, indegna di tanto amore; quest'è vn eccesso di smisurata bontà. La sproportione dunque de' soggetti amāti fà sproportionati gli amori, ancorche ambi sieno infiniti. Che poi questo Amante increato tenga per bene impiegato l'infinito amor suo, le fatiche, il sangue, & la vita; pur che ti gli doni quel poco amore, che puoi darli; questo è vn più marauiglioso incendio del suo diuino cuore. Diceua lo spo-

ſo ne' ſacri Cantici: *Si dederit homo omnem ſubſtantiam domus*
Cant. 8. *ſuæ pro dilectione, quaſi nihil deſpiciet eam.* Queſte parole in ſenſo allegorico s'eſpongono di Dio huomo, cioè di Chriſto: per la ſua caſa ſi prende la ſacratiſſima humanità; & per la ſoſtanza di eſſa s'intende il ſangue, & la vita: quaſi che dir voglia: Se queſt'huomo inſieme & Dio, ſpenderà ſopr'vna croce tutto il pretioſo licore delle ſue vene, pur che ſi compri quel poco di carità & dilettione, che tu anima puoi darli; *quaſi nihil deſpiciet eam*; ſtimerà d'hauere ſpeſo nulla; crederà di riceuere in dono il tuo amore, benche gli coſti tormenti & morte; tanto lo ſtima, & tanto brama di poſſederlo: & pur è infinitamente minor di quello, col quale doureſti amarlo.

*S.* Pietro Chriſologo aggiunge vna coſa più ſtupenda. Conſiderando egli come il Saluatore vada comparando ſe ſteſſo all'vſuraio, in quella parabola da lui propoſta à Simone, quando ſi vide tanto amato dalla penitente Maddalena: *Duo debitores erant cuidam*
Luc. 7. *fœneratori.* Dimanda dunque il Santo; che vſura può mai far Dio colla creatura ſua, ſi che gli quadri bene la ſimilitudine dell'
Serm. 94. vſuriere? E riſponde: *Cœleſtis creditor totum debitum caritate compenſat: & ad incrementum totius fœnoris, Amoris ſolius exigit, & requirit vſuras.* Quando Dio ti perdona i peccati, & t'infonde la gratia, par che dia danari ad vſura; ma l'vſura, ch'egli pretende da te, è, che tu l'ami: *Solius amoris requirit vſuras.* Ma dimando io, quando Dio ti rimette le colpe, non ſei obligato per gratitudine ad amarlo? E chi ne dubbita? Come dunque ſi può dir, che Dio faccia l'vſura quando l'ami; mentre l'amor ſe gli dee di giuſtitia; & l'vſura è vna moneta, che contra ogni giuſtitia s'eſigge & ſi riceue? O ineffabile carità del noſtro dolciſſimo Amante: Quando tu ami Dio; ancorche quell'amore gli ſia debito per mille titoli; ad ogni modo, tanto ne gode, che ſtima di far teco l'vſura, & che quell'affetto, tanto minor di quel ch'egli merita, ſia ſouerchio per lui: laonde perche l'vſuraio è obligato à reſtitutione per giuſtitia; egli ancora di giuſtitia vuol reſtituirtelo, & ricompenſartelo nella gloria: *Repoſita eſt mihi corona iuſtitiæ quam reddet mihi Domi-*
2. Thim. 4 *nus in illum diem, iuſtus iudex.* O ſommo amatore, & chi non t'amaſſe con mille cuori ſe tanti n'haueſſe. Ma che diſs'io della reſtitutione nella gloria? In queſta ſteſſa vita Dio par che reſtituiſca l'vſura dell'amore. Solleua di gratia con S. Gio. Chriſoſtomo il
Gen. 22. penſiero à ſpecolare; per qual cagione Dio prometteſſe ad Abramo, che dalla ſua progenie naſcerebbe il Meſſia: peroche incontanente riſponderai, che ciò foſſe; per eſſersi quel ſanto patriarca dimoſtrato prontiſſimo ad vccidere il ſuo proprio figlio Iſac, per vbbidire al comandamento del ſuo amato Signore: *Quia non peperciſti vnigenito tuo propter me; in ſemine tuo benedicentur omnes*

gen-

*gentes*. Ma penetra più dentro Chrisostomo,& dimanda; per qual cagione Dio gli ordinò, che gli sacrificasse il suo vnigenito; mentre non hauea voglia che morisse, poiche in fatti lo liberò? Apporta vna risposta il santo, veramente degna del suo spirito, & dell'ingegno: *Contemplare quanta sit clementia Dei. Quia enim magna danda erat hominibus gratia: volens non quasi ex gratia, sed velut ex debito illud facere; persuasit primum homini, vt filium suũ traderet pro precepto Dei; vt nihil magnum ipse videatur facere, filium suum tradendo: siquidem homo ante ipsum hoc fecerat; vt hoc non ex gratia faceret, sed debito recompensaret.* Volea Dio donar il suo figlio all'huomo: & perche la Giustitia haurebbe potuto querelarsi di tanta liberalità & amore verso la creatura indegna: per questo comandò ad vn huomo, che per amor suo gli sacrificasse il figlio proprio: accioche poi quando la Giustitia lagnar si voleſſe di tanta cortesia; egli potesse rispondere: Il sacrificar l'vnigenito mio sopr'vna croce per beneficio dell'huomo; non par, che sia gratia, ma quasi debito. percioche hauendo vn huomo per amor mio fatto l'istesso con me; giusta cosa è, ch'io restituisca il debito: accioche l'vsura d'vn amore & d'vn figlio, con vn altro figlio,& con vn altro amore si ricompẽsi. O nobil affetto, veramente degno d'vn gran Dio. Voglio amarti Signor mio buono, voglio amarti; perche non tu con me, ma io fò l'vsura con te. A qualsiuoglia mio grande amore basterebbe la paga di star in gratia degli occhi tuoi: *Sufficit tibi gratia mea*, dicesti à Paolo. Ma che questo mio picciolo amore sia da te con eterna & beata mercede rimunerato; non è vsureggiare colla tua sourabbondante carità? Mondani auari, che non sapete far l'vsura di quell'amore, che con tanto vostro interesse nel banco fallito del mondo,& della carne solete depositare; perche non lo dare à cambio con Dio, che ve lo chiede per negotiarui tesori di paradiso? *Homi. 25 in epist. ad Heb.*

Il terzo stimolo infocato è; che se ben tu amassi Dio molto più di quel, ch'egli ama te; pur l'amor tuo sarebbe all'amor suo di giã lunga inferiore. La ragion è chiara, non solo perche egli è Dio,& tu creatura vile, come sopra si disse; ma ancora perche egli hà fatto molti benefici à te,& tu non gli hai donato altra ricompensa, saluo che peccati. Laonde, che tu ami assai il tuo benefattore, è debito di gratitudine: ma che Dio con qualsiuoglia minimo amore ami te, che tanto l'offendesti: questa è pura bontà. Veramente non sò se viua, & viuendo se habbia cuore, chi non sente questo sproue. Nell'istesso tempo, che tu staui offendendo il tuo Dio: & che coll'opere (se non colle parole) tacitamente diceui: Non voglio la tua gloria, nè mi curo d'esser eternamente separato da te,& nell'inferno ardere in eterno: Iddio ardeua nel suo petto, & con silentio tacce diceua nel suo cuore: & io voglio darti la mia gloria, ancorche

tu non la voglia: non vò da te separarmi, nè che tu vada à prouar quelle pene, che non hai sperimentato: però ti dò vita & spatio di penitenza. Or che carità è questa? Quando potrai ricompensarla, ancorche hauessi infiniti cuori, bruciati con infinite fiamme? Ben possiamo cantar quel dolce epitalamio al nostro diuino amatore: *Aquæ multæ non potuerunt extinguere caritatem*. Iddio è vn infinito fuoco d'amore: *Ignis, qui semper ardes, & nunquam extingueris*, dice Agostino. Sopra questo fuoco habbiamo gettato molt'acqua fredda d'ingratitudine & di peccati: ma non poterono ammorzar le sue fiamme; peroche pur mantennero viuo quell'ardore di carità, che lo facea perseuerar nella volontà di comunicarci vn sommo bene, mentre noi perseuerauamo nell'ostinato volere d'offenderlo con tant'opere male. Si registra nelle sacre carte per vn fatto d'heroica pietà, che nel tempo stesso, nel quale il parricida Absalonne armaua la mano, & schierana l'esercito cõtro il suo padre Dauid; questi diede precetto à' suoi soldati, che non l'offendessero: *Et præcepit Rex, dicens: Seruate mihi puerum Absalom.* Ma questo fatto vna sola volta occorse: & tra padre & figlio: nè si trattò d'altro, che di liberarlo solo dalla morte temporale, non di darli il regno, ch'Absalonne ambiua. Noi vilissimi schiaui, non vna, ma cento & mille volte siamo stati colti coll'armi del peccato in mano, contr'vn eccelso Monarca: & egli nondimeno ci hà sopportato, ci hà liberato dalla morte temporale & dall'eterna: Anzi hà ritenuto salda la volontà d'esaltarci al suo regno sempiterno: & à questo fine ci diè tempo d'emẽdatione, & gratia di saluarci. Quãdo dunque potremo amarlo à sufficienza?

*Cant. 8. lib. manu. c. 1.*

*2. reg. 18.*

Volẽdo S. Paolo mostrar la gran carità, che nel petto del Saluatore ardeua, nell'istitutione dell'augustissimo Sacramento; disse: *Dominus Iesus in qua nocte tradebatur accepit panem, & dixit: Accipite & manducate: hoc est corpus meum, quod pro vobis tradetur.* Quando era da Giuda tradito à' Giudei, allora Giesù denò se stesso in cibo vitale à Giuda. Sopra le quali parole dimanda S. Gio. Chrisostomo; perche così prema l'Apostolo sopra'l tempo del tradimento: *Quare temporis meminit, & proditionis?* Risponde: *Vt maximè eos à tempore quoque compungat*. Per punger maggiormente cõ questo stimolo amoroso la nostra durezza; percioche grandemente sentiamo intenerirci ad amar vn Saluator si benigno; veggendo che nell'istessa notte, nella quale il discepolo traditore machinaua la morte al tradito maestro; il maestro tradito ordiua la vita al discepolo traditore. E pur è vero, che questo fatto più volte è occorso in persona nostra, come hora vedremo: & nulladimeno siamo in amare il nostro Dio più gelati di Giuda. Quando l'huomo pecca, quanto è dalla parte sua, toglie la Deità à Dio: il che à lungo prouerremo nel discorso del cuor crudele. Per hora

*1. Cor. 11.*

*Hom. 27. in 1. cor.*

ca

caniamolo dalle profonde parole del diuino Areopagita: *Deus dicitur amabilis; quia sibi ipsi, & suiipsius est adductiuus, & motiuus,* Dio è amabile, dice; perche porta se à se. Si come quando tu ami, & vuoi ch'il tuo amico viua sano; vieni col tuo volere (quant'è per la parte tua) à portargli la bramata salute: cosi Dio, mentre vuol esser Dio, & si rallegra, & compiace d'esserci; par che venga con quella volontà à portar la Deità à se stesso: & per questo si dice esser amabile à se medesimo. Di maniera che, l'amore, col quale Dio si compiace d'esser tale; porta Dio à Dio: & l'istesso è dell'amore, col quale noi amiamo Dio, compiacendoci delle sue grandezze. Or il peccato fà tutt'il contrario; imperoche toglie Dio à Dio, quant'è dal canto del peccatore: & la ragione è chiara; percioche se in quel compiacimento & allegrezza, che Dio hà della sua beltà & perfettione, si potesse mescolar disgusto & amaritudine: egli non sarebbe felice, nè beato: & per conseguenza nè anche Dio, à cui conuiene essentialmente la beatitudine. Or essendo il peccato sommamente contratio all'infinita sua bontà; quando pecchi, fai cosa atta à disgustarlo & ramaricarlo. Onde se alla vista d'vn attione cattiua, tanto si conturba vn huomo da bene: quanto s'affliggerebbe l'istessa Bontà diuina, se d'afflittione fosse capace? Però esclama il profeta: *Ipsi autem afflixerunt spiritum sanctii eius*: E Paolo grida: *Nolite contristare spiritum sanctum*. Si che la tua colpa per se stessa fà quanto può per infelicitar la diuina felicità, & distrugger la sua beatitudine: Or che Diuinità sarebbe quella di Dio, se fosse infelice? Dunque quant'è dal canto tuo distruggendo la sua felicità diuina, gli ritogli la felice Diuinità. Vedi hora, che abisso di carità è quello del tuo Signore. Nel tempo stesso, che tu peccando tentaui di torre à lui la sua beatitudine & Deità; egli tenea saldo nel suo pensiero, & fisso nel suo cuore di darti la sua Deità & beatitudine eternamente nel paradiso. E per questo non ti fulminò, mentre l'offendeui; ma t'aspettò à penitenza, t'illuminò, ti chiamò, & hora ti và con tante inuentioni accarezzando, acciche ti salui, & giungi à posseder quel gran bene, che tentasti rubbarli. O stupor inaudito; nel punto stesso, che la creatura infelice tenta infelicitar il felicissimo Creatore; il Creator felice brama felicitar l'infelicissima creatura. Hauea ragione il Cetetista di cantare: *Memoriam abundantia suauitatis tua eructabunt*. Sopra il qual verfetto S. Agostino dimanda & risponde, qual sia l'abbondanza della soauità diuina, la quale satia l'anime amanti: *O epulas felices: quid manducabunt, qui sic eructabunt? Quid est, memoriam abundantia suauitatis tua? Quia nos oblitus non es, cum nos obliti te fueramus*. Il ridursi alla memoria quell'abbondante soauità d'amore, colla quale Dio non si scordò di te, quando tu ti dismenticani di lui; ti pasce, ti satolla, & t'imbriaca d'amore: auuenga-

*de diuin. nom. c. 4.*

*Ierem 18.*

*Galat. 4.*

*Psal. 144.*

che non possa la diuina bontà rincalzarci ad amarlo con più acuto sprone di questo, col quale stà preparandoci vn sommo bene, in quel punto, nel qual peccando, vn sommo male gli machiniamo.

Hora intenderassi il vino dell'euāgelica parabola. Ordinò quell'huomo, che l'infruttuoso fico si tagliasse dalla sua vigna. Il giardiniere prese per vltimo rimedio di zappar intorno le sue radici, & circondarlo di letame: suggerendo al padrone, che l'haueſſe poi troncato & gettato al fuoco, se quell'industria non gli giouaua.

*Luc. 13.* *Domine dimitte illam & hoc anno vsque dum fodiam circa illam, & mittam stercora: & siquidem fecerit fructum: sin autem, in futurum succides eam* Il frutto, che Dio dall'huomo pretende, non è altro che l'amore: *Poni vos vt eatis, & fructum afferatis*, disse Christo: & S. Agostino dell'amore l'intende: *Fructum afferatis, hoc est, vt diligatis* Ma l'vltimo espediente, più di tutti efficace, per fecondar questo cuore sterile uo dalla neue dell'ingratitudine, & dell'oblione, qual sarà? Il letame de' peccati commessi: *Stercora sunt peccata carnis: ex eorum namque fœtore ad fructum reuiuiscit peccator, quando ex consideratione peccati, ad bona se opera animus resuscitat*, disse S. Pascasio. Il calore del letame suol fecondar le piante sterili: & la memoria de' peccati commessi, rauuiua il cuore, accioche produca frutti nouelli: ma bisogna, che questo letame sia posto vicino alla radice dell'albero, cioè, che si congiunga colla fede. Considera con fede viua, come nel tempo stesso nel quale tu offendeui il tuo Signore, egli con tanto amore ti sopportaua, ti difendeua dal Demonio, & ti preparaua beni ineffabili & sempiterni; & vedi qual calore ti rauuiuerà l'anima secca & l'arido cuore, accioche germogli frutti di soauissima carità. Penetra bene quanta gran maluagità opponeui all'immensa pietà, quando tu peccando toglieui Dio à Dio; & egli staua pur risoluto di farti Dio. Dogliomi, ò mio gran Signore, d'vna sì grande enormità: ma se'l mio peccato inefficacemente ritolse voi à voi; ricordateui, che, come dicea il vostro Dionigio, l'amore, voi stesso à voi riconduce: *Amor tuipsius, & tibipsi est adductiuus*. Laonde tutto l'error, che peccando hò commesso, potrò amando rifarcire. Vi restituirò dunque la vostra Diuinità, rallegrandomi amorosamente, & compiacendomi in vostra compagnia, che voi siate vn sì gran Dio. Mi compiaccio, che tanto siete felice & satio delle vostre grandezze; che quantunque tutte le creature v'odiassero più che Lucifero; nulla della vostra felicità perdereste. Et ancorche tutte v'amassero come Maria vergine vostra madre; niente auanzereste di grandezza & maestà: imperoche sì grande siete voi, che minor di quel che sarete in eterno, ò maggior di quel che foste ab eterno, esser non potete.

Il quarto stimolo infocato è, che quando pur tu non l'haueſſi giamai offeso, & nondimeno l'amassi più di quello, ch'egli ama te:

(se

(se questo esser potesse) ad ogni modo, più restatesti tu obligato à Dio, che Dio à te: per due ragioni. La prima, perche quell'amor tuo non è farina del tuo sacco; ma è il più sublime dono, & la maggior gratia, ch'egli ti faccia: laonde amando, poco dai, & molto ricevi: & quanto più paghi il debito dell'amore, per disciogliertì dall'obliganza; tanto più coll'istessa paga, à maggior obligo resti legato. La seconda è; perche con amar il tuo Dio, tu resti honorato sommamente; perciocche il Creatore ti solleua à stato diuino & sopranatuale, come nel precedente discorso fù detto: & questo eccede i meriti di qualsiuoglia creatura. Ma che Dio si degni d'amarte; più tosto par che perda di condittione, & che sbassi la maestà, per l'esorbitante sproporttione che fra Dio & noi. Questo volse dire il grande Areopagita in quella celebre sentenza: *Audemus illud pro veritate dicere, quod ipse omnium causa propter amatoria sua bonitatis excellentiam, extra se factus sit, ad omnia Prouidentia.* Quella Prouidenza amorosa, colla quale il Creator benigno proueде alle sue creature, scaturisce dalla fontana della sua eccellente bontà; la quale facendolo attendere ad amare & prouedere, à creature si vili & minute; par, ch'in vn certo modo lo faccia quasi vscire da quell'altezza di maestà, & dismentecare d'esser vn sì gran Dio. *Se* tu vedessi vn Re, il quale con molta premura attendesse à gouernar quei lombrici, & quei vermi, che si vanno strascinando per lo terreno del suo giardino; non diresti, che si sia scordato della regia dignità? E pur vn verme non è infinitamente più vile d'vn Re terreno & finito; come noi siamo in infinito inferiori all'immensa nobiltà dell'incomprensibil Iddio. Adunque è vero, che tu con amar Dio, & con esser amato da lui, resti sommamente honorato; ma Dio amando te, & essendo da te amato, fa vna pietosa condescendenza della sua bontà, la quale nõ si sdegna sbassarsi al nostro commercio. Sì che in virtù d'amore, la creatura vilissima ascende, e'l Creator altissimo condescende: & crescendo il tuo debito colla paga; Dio riconoscendo il credito, resta più creditore. *de diuinis nom. c. 4.*

Ad ogni modo, quantunque tu amando resti honorato & debitore, per la gratia che ricevi: Dio si tiene per honorato da te, & per obligato à te. Questo stimolo è molto acceso & penetrante. Vide il Vangelista Giouanni vn Angiolo, che con vna canna d'oro misurava la città celeste; *Mensus est ciuitatem de arundine aurea*: doue di comune accordo gli sponitori sacri dicono, che la cãna d'oro simboleggi la carità: & che tanto voglia significare il misurar la città beata con aurea canna, quanto che la quantità della gloria & della beatitudine ci si doni secondo la misura della carità: *Qui plus habebit de caritate, perfectius Deum videbit, & beatior erit*, dice S. Tomaso. Colui haurà più luce di gloria, il quale con più fuoco amò. Et in tanto l'altre virtù riceueranno il premio, in quanto prefero *Apoc. 21.* *1. p. q. 12. art. 6.*

ſero il merito dalla carità, la quale, per gradire al noſtro Dio, ordina gli atti loro. Preſuppoſta queſta verità; dimando io; per qual cagione la gloria, ſolamente all'amor corriſponda? La ragione prendiamola dalle parole di San Giouanni: *Similes ei erimus; quoniam videbimus eum ſicuti eſt.* La gloria ci farà ſimiliſſimi à Dio, & tanti Dei ſaremo per partecipatione, come ſi ſpiegò nel nono diſcorſo. Or dice Dio: Giuſto è, ch'io non faccia Dio in cielo, ſe non colui, il quale mi hà fatto Dio prima in terra. E perche quegli che m'ama, ſi compiace anche, & ſi rallegra, ch'io ſia Dio, ricco di tante perfettioni, & colmo di tanti beni: per queſto io mi ſtimo tanto honorato con quella buona volontà, come ſe realmente mi faceſſe Dio: laonde mentr'egli m'hà fatto Dio per affetto d'amore; è conueniente ch'io lo faccia Dio per effetto di gloria. Che benignità è queſta del Monarca de cieli, il quale fà tanta ſtima d'eſſer amato da vn verme vile, come ſe con quell'amore egli riceueſſe la Deità? Hora nõ ti marauiglierai della propoſta del Saluatore al Veſcouo di Laodicea: *Suadeo tibi emere à me aurum ignitum, & probatum, vt locuples fias.* Con qual prezzo ſi può comprar l'oro infocato della carità, mentre è virtù ſopranaturale, eccedente ogni merito noſtro? *Veníte emite abſque argento, & abſque vlla commutatione vinum & lac,* dice il profeta. Il vino dell'amore, e'l latte della gratia ſi compra, ma ſenza prezzo: par che ſieno contradittioni: imperoche ſe ſi dà ſenza prezzo, non può dirſi che ſi venda; ma che ſi doni. Riſponde S. Gregorio nazianzeno: *Hoc bonum ſolo voluntatis propoſito tibi emendum proponitur: appetitum enim ipſum, Deus ingentis pretij loco habet.* Con quel deſiderio & buona volontà d'amar Dio, ſi ſtima egli tanto honorato, che nõ richiede prezzo maggiore. Quel voler amar il ſommo bene, quel ramaricarſi di non amarlo, quel chieder gratia di far coſa che gli gradiſca; è ſtimata da lui paga ſuffitiente per dartiquanto brami: & però con queſti atti creſce l'habito della carità; ma tanto occultamente, che l'anima amante ſteſſa non ſe n'accorge.

*1. Ioa. 3.* *Apoc. 3.* *Iſai. 55.* *Orat. in ſanct. bapt.*

Manifeſta il Saluatore la ſua proſſima paſſione à' diſcepoli: & Pietro feruente volendo frenar col ſuo tenero amore l'amor forte del maeſtro, gli dice: *Abſit hoc à te Domine, non erit tibi hoc:* Guarda ſignore non far tal coſa: che non conuiene al figlio del viuo Dio, morir per lo ſeruo morto. Allora Chriſto riprendendolo della ſemplicità, lo chiama Satanaſſo; perche lo tentaua, volendo prohibirgli l'opera della noſtra redentione: *Vade poſt me Satana: ſcandalum mihi es.* S. Paſcaſio notò vna ſottigliezza in queſte parole: & dice, che quando il Saluatore fù dal Demonio tentato nel deſerto, lo cacciò con quelle voci: *Vade Satana:* ma non v'aggiunſe quella parola, *Poſt me,* come nel riprender Pietro: *Dicitur Diabolo, Vade Satana, nec additur poſt me: hoc eſt in ignem eternum:*

*Matt. 16* *lib. 8 in Matt.* *Matt. 4.*

Petro

*Petro autem additur, Post me, idest vsque ad crucis passionem.* Il Demonio tentatore fù cacciato al fuoco meritato: però non dice Christo, che dopo sè vada: ma à Pietro, il quale volse porre il piede innanzi al maestro, gli fù detto, che venisse dietro, & lo seguisse fin alla morte della croce: quasi dicesse Christo: tu vuoi, ch'io non vada innanzi à morir crocifisso per te: & io vò che tu venghi appresso, & sij crocifisso per me. E così seguì: peroche Pietro à somiglianza del Redentore sù'l patibolo della croce terminò gloriosamente la vita: *Et verè post Dominum vadit Petrus; quia vt eum sequeretur ad cœlum, crucem resupinus ascendit*; dice S. Pietro crisologo. Dimando hora io: Se Pietro in questa tentatione fù simile al Demonio, & per questo fù chiamato Satanasso; perche à colui s'ordina, che ritorni alle fiamme, & costui à tanta gloria vien destinato? Forse non è gloria il seguir il Re del cielo fin alla croce? *Gloria magna est sequi Dominum*: & molti santi non furono degni di quest'honore; ancorche lo bramassero, & lo chiedessero. Come dunque è concedutò à Pietro in vn attione riprensibile? Origene sopra questo passo dice: *Petri affectum Christus suscipiens, ignorantiam verò exprobrans, dixit ei, Vade post me Satana.* Errò Pietro in non voler, che Christo morisse; perciochè non conoscea il danno, ch'à tutto il mondo ne sarebbe risultato: però fù ripreso: ma perche quest'errore era mal figlio di buona madre, mentre procedeua dall'amore, che portaua al maestro amato, di cui non volea perdere la conuersatione: per questo, accettò il Saluatore l'affetto amoroso del discepolo feruente; rimunerando la cagione virtuosa del vitioso effetto ripreso. E come, ch'egli si sentisse grandemente honorato da quell'amore, che spinse Pietro ignorantemente à passar troppo innanzi alla volontà di Dio: per questo gli volse ricompensar quell'honore con vn altro honore: medicando la piaga del difetto col vino mordace della riprensione, & coronando colla gloria della croce la carità. Che ti par dunque dell'acutezza di questo stimolo? Sarebbe gran fauore, che quell'ineffabile Trinità non isdegnasse la bassezza del nostro amore: Ma che se ne tenga per honorata, è stupor, che trascende ogni mente, & fiamma, che diuora ogni cuore. E se vuoi capir questa benignità: Fingi nella tua mente vn carbonaio, tutto nero & affumicato caminar per la città: il quale venduta & scaricata la salma de' suoi carboni, se ne corra innanzi al palagio regale, & vada girando intorno per veder se la Regina al suo balcone s'affaccia, accioche possa vagheggiarla; gloriandosi d'esser suo damerino & amante. Stimaresti tu, che la Reina si sentisse honorata di quest'attione? E se poi tu vedessi, ch'ella, intendendo come il carbonaio stia sotto la sua fenestra, spasimando per amore; s'affacciasse: & non solo godesse di quel festeggiamento; ma dicesse alle sue damigelle: Io mi sento molto honorata dall'amor,

*Ser. 27.*

*Eccli. 23.*

l'amor, che mi porta questo pouero carbonaio; che stupore, che stordimento occuperebbe allora tutt'i tuoi sensi? O altissima Diuinità, come non si stupiscono gli huomini in veder, che non solo voi comportate d'esser amata da vn vilissimo & fetidissimo peccatore, ma stimate honore & gloria, quel ch'è vostro pietoso eccesso d'eccessiua pieta? Il poterui amare è più tosto mia gloria grande, & tale dignità, ch'indegno me ne riputo. Ma ricordateui, ò mio gran Signore, che se per l'altezza del dono, non merito d'amar voi; assai meno meritauo esser da voi amato. Onde se con tanto ardore m'amaste, che per darmi vita sosteneste la morte: concedetemi, ch'io v'ami con tanto affetto, che fin alla morte vi sacrifichi la mia vita.

Il quinto stimolo è, che quando ben tu fossi (per impossibile) vn altro Dio, equale al tuo Creatore, nè l'hauessi offeso giamai; non adempiresti il tuo debito, amandolo quant'egli ama te. Questo pare vn paradosso; & è pur verità, chiaramente accẽnata dall'Apo-
1. Ioan. 4. stolo: *Nos ergo diligamus Deum, quoniam Deus prior dilexit nos.* Chi è primo ad amare, dice S. Tomaso, è amante spontaneo & di cortesia: ma chi riama, è amator forzoso, il quale adempisce il debito della gratitudine. Laonde è necessario, che ami & doni più di quello, c'hà riceuuto; acciochè l'esser preuenuto in amare, venga dal suo più gagliardo amore contrapesato. *In benefaciente*, dice
2.2.q.106 art.6. egli, *hoc commendabile videtur, quod gratis beneficium contulit, ad quod non tenebatur: & ideò qui beneficium accepit, obligatur ex debito honestatis, vt similiter aliquid gratis impendat. Non autem videtur gratis aliquid impendere, nisi excedat quantitatem accepti beneficij; quia quandiu recompensat aquale, non videtur facere gratis, sed reddere quod accepit. Et ideò recompensatio gratia semper tendit vt plus posse, aliquid maius retribuat.* Dunque se ben tu fossi Dio, e'l tuo amor pesasse quanto quello del Creatore; pur sarebbe scarso di peso rispetto al suo; se nella libra dell'eternità, & del tempo si bilanciasse. L'huomo temporale comincia in tempo ad amar l'eterno: ma l'eterno ab eterno amò l'huomo tem-
Ierem. porale: *In caritate perpetua dilexi te.* O Bontà mirabile, mancaua forse à te da pensare, che dall'eternità ti sei posta à vagheggiar vn verme, & à delitiarti con vn poco di poluere & cenere? Godeua delle sue bellezze l'altissima Trinità, senza principio: & satia della sua pienezza, altro non poteua, per sua felice beatitudine, desiderare. Ma pur sentiua gli stimoli dell'amore, che la spingea à crear l'huomo, per far, ch'egli ancor venisse à participar con lei di quel gran bene, ch'allagaua il souraceleste paradiso della sua Deità.
de diu. no. cap. 4. Alla fine tanto la stimolò, ch'ottenne l'intento: *Ipse omnium causa propter bonitatis excessum cuncta amat, & facit: ipse enim amor non dimisit ipsum sine germine in seipso manere*; disse Dionigio

Areo-

Areopagita. Quando dunque potrà l'oro dell'amor tuo esser di tal carato, che possa paragonarsi con quello di colui, che per eccesso di bontà si mosse ad amarti prima che ti creasse; & à crearti prima che tu l'amassi; & à crearti, & amarti, perche tu fossi partecipe di tutti i suoi beni?

Non ti dispiaccia finger meco nella tua fantasia vn horribile falsità, accioche da quella spicchi fuori più viua la verità amabile dell'apportata dottrina. Fingi quest'impossibile, cioè, che Dio hoggi finisca d'essere, & non sia più: ma in luogo suo tu, hereditando la sua Deità, diuenghi Dio. Stando in questa spropositata chimera; se creassi quegli, che già fù Dio, dandogli anima & corpo: lo conseruassi nell'essere, & l'aiutassi à tutte le sue operationi. Di più lo sopportassi ne'suoi difetti, lo liberassi dall'inferno, gli perdonassi i peccati, & gli promettessi felicità eterna. Più di questo: ti facessi huomo per lui fossi flaggellato, schernito, schiaffeggiato, & vccisо. Dopo d'hauergli mostrato sì gran segni d'amore; sappi, che questa creatura non sarebbe obligata à rêderti gratie, nè à riconoscerti per tanti affetti & effetti di cortesia: percioche, mentre ella quand'era Dio, tutte queste cose hauea fatto per te: *Quoniam ipse prior dilexit nos*: per conseguenza, facendo tu l'istesso con lei, non adempiresti tutto il debito della gratitudine; ma saresti costretto à far qualche cosa di più: peroche, come con *S.* Tomaso habbiam detto, *Recompensatio gratiæ semper tendit vt aliquid maius retribuat*. Sì che non facendo più di questo; sempre restaresti vinto da quell'amore, il quale, quanto fù anteriore in amarti, tanto in amare inferiore ti rende. Quando mai dunque potrai amar quella maestà gloriosa à proportione del suo merito, essendo tu preuenuto da lei con tãt'amore & benefici, senza che da te habbia riceuuto, ò possa sperarne alcuna vtilità? *Cum ergo*, dice Bernardo, *ei donauero quicquid sum, & quicquid possum; non ne istud sic est, sicut stella ad Solem, sicut gutta ad fluuium, lapis ad mõtem, granum ad aceruũ?* *serm. de quadru. debi.* Quanto mai potrai fare per amorosa ricompensa à Dio; tutto sarà come vn granello, vn sassolino, vna stilla, & vna stella rispetto ad vn Sole, ad vn fiume, ad vn monte, ad vn mucchio di formento. E ne rende la ragione il santo: *Quia tantus, tantillum, tantis beneficijs præuenit*: percioche quel Dio tanto maestoso, hà preuenuto con tanti benefici, vn huomicciuolo da niente. Sì che per questo solo capo, il nostro Dio ci costringe à rispondere cõ S. Agnesa, à chi si sia, il qual ci richieda vna particella del nostro amore: *Discede à me pabulum mortis, quia iam ab alio amatore præuentus sum*. Quando bene il Creator non hauesse altro titolo d'impadronirsi del nostro cuore: basterebbe l'hauerci amando preuenuti ab eterno; peroche etiandio in molte cose mondane, le quali non han padroni, si dà la preuentione, & à chi prima l'occupa, si concedono.

Il

*de diuin. nom. c. 4.*

Il gran Dionisio areopagita forma vna massima molto intricata: ma quanto per intenderla sferza gli 'ngegni, tanto sforza soauemẽte i cuori ad amare, se sarà intesa. *Amor*, dice egli, *est circulus eternus, propter bonum, ex bono, in bonum, & ad bonum, in non errante conuolutione circumambulãs.* Che circolo eterno è questo del diuino amore, il quale senza mai errare và riuolgendosi per lo bene, dal Bene, nel bene, & al bene? Venga il Sole, che risplende nel petto del dottor angelico, à chiarir queste tenebre: *Amor*, spiega San Tomaso, *est ex bono sicut ex causa: propter bonum sicut obiectum: in bono perseuerans, & ad bonum consequendum tendens.* Questa massima è vera primieramente dell'amor, col quale la creatura ama il Creatore; percioche questo scaturisce dal fonte del sommo Bene, ch'all'anima l'infonde: & hauendo per oggetto il compiacer all'amato Bene, fà che l'anima perseueri nel Bene: & finalmente la ricongiunge nel cielo all'eterno & ineffabile Bene. Così mentre la Carità riduce l'anima à quel primo principio, donde ambe deriuano; vien per se stessa à far vn amoroso circolo sempiterno & infallibile, se col peccato, ad oggetti indegni, il suo giro non stravolge. Secondariamente è vera di quell'amor, col quale il Creatore ama le creature: (il che fà à proposito di quel, che stiamo spiegando.) Sorge dal petto dell'increato Bene, ch'è Dio, vn amore verso noi, il quale hà per oggetto il farci Bene, senza stancarsi mai, nè pentirsi di quel Bene, finche non ci comunichi il beatifico, & sempiterno Bene; riuocandoci à quel principio senza principio dell'esser nostro, per compimento del suo circolo eterno. Di maniera che, quell'amor diuino hà quattro mirabili conditioni. La prima, che nasce dal cuór di Dio, senza che sia stuzzicato dal nostro amore antecedente: *quoniam ipse prior dilexit nos*; amandoci prima che noi fossimo da lui creati. La seconda è, che quell'amor non hà per oggetto il proprio interesse & vtilità; ma puramente il nostro bene: auuengache, si come tanto sarebbe grande, lucido, et bello il Sole se da tutti gli huomini fosse adorato in luogo di Dio, quanto se da tutti fosse bestemmiato: così, nulla può perdere, ò auanzare il Creatore del mondo colle sue creature. La terza è, che non mai s'arresta, nè si raccheta; ma sempre cresce ne' doni suoi, tirando l'anime à stato più sublime, & diffondendo sempre viè più à quelle le sue ricchezze. Finalmente l'amor diuino non hà la mira d'arricchirci per cento, ò mill'anni: ma tien l'occhio fisso à darci niente meno di Dio, per chiarissima visione, con pienissima felicità, eternamente posseduto.

*Lect. 11. in cap. 4. de diuin. nom.*

Entra hora meco di gratia in questo bel circolo, per esser incantato dal diuino & amoroso incantatore. L'amore hà per oggetto buono, e'l bello: & si come la volontà non può delle cose incogni innamorarsi: così delle conosciute non s'innamora, se dall'esca del buono & del bello allettata non viene. Se dunque Dio, *prior dilexit nos*;

*nos*; & da questo amore fù spinto à comunicarci i beni della creatione, conseruatione, redentione, giustificatione, & la speranza della futura glorificatione: Se dico, prima che noi fossimo, egli ci amò; che cosa in noi amò? Qual fù la nostra bontà, qual fù la beltà nostra, della quale s'innamorò? Nè beltà, nè bontà potea scorgere in noi, mentre nella somma bruttezza del niente, & nel profondo male del nulla stauamo sepolti. Non era buono, ò bello in modo alcuno l'oggetto amato: ma era sommamente bello & buono il soggetto amante. Amò dunque il niente per farlo buono & bello: percioche questa è la differenza dell'amor creato, & dell'increato, come si disse da principio: quello suppone la cosa bella, per amarla: questo suppone la cosa amata per abbellirla. Adunque il Sommo bene amò il nostro niente, e'l nostro niente non amerà il Sommo bene? Dio preuenne, & fù sollecito in amar chi non era amabile: & chi non è amabile sarà pigro in amare l'amabilissimo? O Dio d'amore se m'hai preuenuto, fà ch'io ti segua. Quant'huomini poteui preuenire & crearli; nè mai saranno da te creati? & perche? Quanti di quelli t'offenderebbono assai meno di me? Quanti più di me t'amerebbono? Perche dunque amasti & ami chi meno t'ama di quel, che da coloro saresti amato? Altra cagione tu non hai, saluo che, così vuoi: nè ti sprona altro motiuo ad amarmi, se non perche m'ami: peroche in me, altra amabilità non ritroui, che la tua stessa bontà, la quale hauendo reso il mio niente tanto amabile à te, rende la tua amabilità mirabilmente amabile à me.

Ma se qualsiuoglia di questi infocati stimoli è molto penetrante; che saranno tutti insieme congionti? Non sò se habbia cuor humano, ò diabolico, chi non si sente pungere da stimoli tanto acuti. Del Demonio disse Giobbe: *Cor eius indurabitur quasi lapis, & stringetur quasi malleatoris incus.* Il cuore di quel maligno è duro come pietra, & stretto à guisa d'incudine; peroche percosso da i pesanti martelli dell'eterne pene, non s'ammollisce col pentimento, nè riconosce le colpe sue; come espone iui il magno Gregorio. E pur questo impetrito & ferrigno cuore, il quale più s'indurisce tra le fiamme infernali; par, che senta vn non sò che di tenerezza tra le bragie d'amore. Quindi si riferisce, ch'vna volta diede vna forte guanciata ad vn monaco, il quale non s'inchinò come gli altri, cantandosi le tremende parole del Simbolo: *Et incarnatus est de Spiritu sancto.* E col suono della percossa mandò fuori queste flebili voci: *Si propter me miserum, Deus tantum fecisset, ego sibi in perpetuũ inclinarem.* Se Dio hauesse dimostrato à me tanto amore, facendosi huomo, & riscuotendomi col sangue, come hà fatto con te; io di te più grato sarei. Si che'l Demonio stesso ripensando all'amor, che Dio ci mostrò, si sdegna vedendo la nostra ingrata insipidezza, & insipida ingratitudine. E benche goda de' nostri peccati, per l'odio, che porta

*Iob 41.*

*lib. 34. mor. c. 6.*

*Speculum exempl. dist. 9. exẽp. 95.*

à Dio;

à Dio; pur si marauiglia in mirar come ogni creatura s'impadronisca del nostro cuore con vn pomo, ò cõ due cortesi parole: ma poi tra le fiamme di quella sourana bontà, che basterebbono à calcinar i cuori di tutti i Demoni; viuiamo così freddi, stolidi, & insensati.

Riduciamo dunque in compendio tutti gli stimoli in vn solo stimolo compendiati. *Se* questo gran *Signore* t'amò tanto prima, che lo conoscessi, ab eterno; come tu, che douesti amarlo da che hauesti vso di ragione, non l'amerai almeno in questo poco tempo di vita, che ti rimane? S'egli t'ama con tutto quell'infinito cuore, col quale ama se stesso; come tu non l'amerai almeno con tutto il tuo picciolo cuore? Se mentre l'offendeui & gli eri nemico; Dio amandoti sopr'ogni legge d'amicitia, ti rendea bene per male; come tu ardirai di renderli male per bene? *Se* quella maestà gloriosa tien per honore l'amar la tua viltà: come la tua viltà non si stima honorata d'amar la sua gran maestà? Se riscuotendo egli il debito dell'amor tuo, gli par che quasi faccia reco l'vsura, tant'è'l gusto, che ne prende; come tu non gustando d'amarlo; con tanto tuo danno, la moneta dell'amore nel fango della carne sepelirai? Che Dio stimi di far l'vsura essendo amato; è amorosa esageratione, come già si disse: ma che noi amando, vsureggiamo con Dio, è pura verità. Con vn atto di carita feruente, non ti si cancellano tutte le colpe, che commettesti, ancorche fossero infinite? questa non è vsura chiarissima? Con vn affetto amoroso, non ti si rimette tutta la pena eterna, & parte, ò forse anche tutta la pena temporale, alla quale peccando t'obligasti? questa non è vsura euidente? Con vn atto d'amore non crescono in te la gratia, l'amicitia con Dio, i doni dello Spirito santo, le virtù infuse, & il Signore non resta obligato à maggiormente amarti? questa non è vsura manifesta? Con vn mouimento amoroso verso il Creatore, ancorche duri per vn momento, non ti si dee vn grado maggiore di gloria, che non mai finisce? questa non è vsura esorbitante? Maddalena peccatrice, quanto per vanità fumosa, tanto famosa col pentimento; hauea molto pianto, & s'era molto doluta de' suoi peccati: & nondimeno, Christo non attribuì la remissione delle sue colpe alla contritione; ma all'amore: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*. Qual è la causa? La causa è, perche ragionaua con *Simone* peccatore, il quale come superbo fariseo, nõ senza difficoltà piegato si sarebbe à procurarsi la remissione de' suoi peccati, per via d'amaro pianto & di contritione dogliosa: però volse il *Saluatore* tacitamente allettarlo coll'esempio dell'amore d'vn altra peccatrice, quasi che dir gli volesse: Se ti par malageuole spender molte lagrime, con dolori & gemiti cordiali, per comprarti il perdono delle tue colpe;, sappi almeno far l'vsura coll'amore: percioche se ben è vna moneta, che con soauità & facilità si spende, per lo grande

*Luc.7.*

de inclinamento & sodisfattione, che in amare si sperimenta: ad ogni modo, ti condurrà à casa quattro tesori, cioè, perdono di colpe, remissione di pene, aumento di gratia, & accrescimento di gloria.

Per tanti debiti dunque, ch'ad amar il nostro Iddio ci spingono quasi stimoli infocati, che altra paga possiamo offerirli, senõ amore? *Quoniam nihil est* (esclama S. Ambrogio) *quod dignè Deo referre possimus; va mihi si non dilexero.* Guai à noi, se non sapremo industriar la moneta dell'amore, per poter sodisfare à Dio tre gran debiti, che ci succhiano il sangue; cioè, Benefici riceuuti, Peccati commessi, & Premi, che speriamo. *Reddamus* (soggiunge il santo) *Christo crucem pro cruce, funus pro funere: numquid reddimus quod ex ipso, & per ipsum, & in ipso habemus omnia?* Ancorche noi sopra croce penosa terminassimo stentatamente la vita per amor suo, pagando il debito della sua passione; come potremo render à Dio l'equiualente, per hauerci creati, conseruati, redẽti, sopportati, giustificati, & per hauerci dato tutto se stesso, & quanto habbiamo? Però conchiude: *Reddamus ergo amorem pro debito, caritatem pro munere, gratiam pro sanguinis pretio.* Sappiamolo almeno amare, ringratiare, & seruire per tanto amore, per tanti benefici, per tanto sangue. *lib. 6. in Luc. c. 4.*

Quella pouera vedoua, alla quale vn poco d'oglio era solamente rimaso; hebbe fortuna di moltiplicarlo, per miracolo del profeta Eliseo, riempiendone molti vasi: & con quello pagò il grosso debito al suo creditore, il quale volea toglierle due figli, & venderli schiaui per sodisfarsi: *Iuit mulier, & clausit ostium super se, & super filios suos: illi offerebant vasa, & illa infundebat. Cumque plena fuissent vasa, dixit ad filium suum: Affer mihi adhuc vas. Et ille respondit: Non habeo. Stetitque oleum. Et Eliseus, Vade, inquit, vende oleum, & redde creditori tuo: tu autem & filij tui vivite de reliquo.* Che l'oglio simboleggi la carità, è cosa trita fra santi Padri. S. Agostino dice: *Considerate fratres. Defecit oleum, & debitum crevit. Crevit oleum, & periit debitum. Creuerat cupiditas, & periit caritas. Redit caritas, & perit iniquitas.* Il nostro gran creditore è Dio, à cui siamo per molti titoli debitori. Noi stiamo à peticolo, ch'egli non venda il corpo & l'anima nostra à pene eterne, per sodisfarsi: ma se sapremo moltiplicar l'oglio dell'amor nostro, potremo etiandio non solamente pagar ogni debito; ma di vantaggio viuere in sempiterno. Il modo di moltiplicarlo è facile. Prendi i quattro vasi delle quattro passioni dell'animo, cioè, Dolore, Allegrezza, Desiderio, & Timore: & in ciascheduno di essi infondi vn poco d'oglio d'amor diuino: peroche coll'esercitio di questi atti amorosi, l'amore ti crescerà nel petto. Nel vaso del Dolore trasfondi l'oglio così: Mi doglio, ò Bontà infinita, d'hauerui tan- *4. reg. 4. ferm. 206 de tempo.*

to offeſo,& cangiata per vna viltà: Mi pento d'eſſermi poſto à pericolo d'hauerui ad odiare,& beſtemmiar eternamente co i dannati; Mi diſpiace,che da tanti huomini ſiate così poco ſtimata, amata,& riuerita. Nel vaſo dell'allegrezza poni l'oglio così: Mi rallegro,ò Maeſtà glorioſa,che voi ſiate vn Dio tanto grande, felice, & pieno di voi ſteſſo: Mi compiaccio, che con tanto amore ſiete amata dagli Angeli & da' beati: Mi riempio di giubilo,penſando, che voi Padre con tanto piacere generate il Verbo: voi Verbo con tanto contento ſiete dal Padre generato: voi Spirito ſanto con ineffabile godimento da amendue procedete; & che ſolamente voi tre v'amate quanto ſiete degni; adempiendo in queſto modo l'amor, che manca à tutte le creature. Il vaſo del Deſiderio ſi riempie così: Deſidero,ò mio gran Signore, d'amarui con tutto l'affetto del cuor mio: Bramo, che ſiate amato da tutte le creature: Aſpiro à veder la voſtra faccia luminoſa nel cielo, per poter ſatiar il mio Deſiderio d'amarui,& far ſolamente la voſtra volontà. Il vaſo poi del Timore così ſi ricolma d'oglio di carità. Temo,Dio mio, d'offendere & contriſtar la voſtra ſomma Bontà: Non temo qualſiuoglia temporal perdenza,pur ch'io non perda voi, teſoro dell'anime innamorate: Mi ſpauento dell'Inferno,perche la giù s'odia l'infinita voſtra beltà. E ſe poi vorrai infonder queſt'oglio anche ne' vaſi de' cinque ſenſi,priuandoli di qualche ſodisfattione, & mortificandoli in qualche coſa per amor di quell'immenſo Amante, ch'ogni picciola coſuccia gradiſce: certamente creſcerà nel tuo cuore la carità con queſto eſercitio,& potrai non ſolo pagar i debiti de' peccati & de'benefici al tuo Dio;ma anche arricchirti di gratia in vita, & di gloria dopo la morte; peroche il Signore non laſcia l'anime in vn medeſimo grado d'amore;ma ſempre à ſtato ſuperiore le richiama & prouoca.

*de diu. no. cap. 9.*

Hora intenderai l'oſcura ſentenza del grande Areopagita: *Dei dona*,dice egli, *habent ſuperpleni tudinem*: *& non minorantur participationibus*: *ſed magis ſupermanant*. I doni, che'l Creatore diffonde all'anime,non mai ſi ſcemano; ma più toſto van creſcendo, ſe non ſi pone impedimento. E la ragione di queſto la toccò S. Tomaſo altroue,con altra occorrenza: *Semper caritate ex creſcente,ſuper ex creſcit habilitas ad vlterius augmentum*. L'iſteſſo amore t'habilita à maggiormente amare: peroche quanto più ami, tanto più ti rendi atto & degno, che *Dio* con nuoua gratia t'illumini l'intelletto à conoſcere le ſue bellezze, & con abbondante fuoco ti riſcaldi ad amarle. Ama cuor mio chi ſolo è degno d'eſſere amato: ama, ama, & non voler per tua durezza à quella minaccia ſoggiacere, che dice: *Cor durum habebit male in nouiſſimo*. Affàcciati alla bocca dell'Inferno,& dimanda à tanti dannati, per qual cagione ardano fra tante fiamme? Che ti riſponderanno: Per non

*3.2. q.24 art.7.*

*Eccli. 3.*

vo-

voler ardere d'amor diuino. O che gran cordoglio sarà questo, ò che coltello acúto ne' loro fianchi, l'hauer perduto vn bene ineffabile, & esser incorso in vn sì atroce supplicio, senza speranza d'hauerne mai ad vscire; per non hauer voluto far vna cosa tanto facile, quant'è amar vn Dio infinitamente amabile. I figli del sommo Sacerdote Aronne morirono per diuina vendetta, bruciati dalle fiamme. La causa fù; perche volendo col turibolo spargere il fumo dell'incenso à Dio, come vsano i Sacerdoti nell'incensar gli altari; si seruirono del fuoco profano, il quale nell'atrio del tabernacolo s'adoperaua per cuocere le carni: & non del fuoco sacro, discesso dal cielo, il quale sù l'altare per vso degli incensieri & de' sacrifici, secondo il diuino comandamento, si conseruaua. Però la scrittura riferisce vna particolarità degna di ponderatione: *Arreptisque Nadab, & Abiu filijs Aaron turibulis, posuerunt ignem, & incensum desuper, offerentes coram Domino ignem alienum: quod eis præceptum non erat. Egressusque ignis à Domino, deuorauit eos, & mortui sunt coram Domino.* Dice, che i lampi & l'incendio, dal qual furono diuorati, non vsci dal fuoco alieno, cioè da quel profano, di cui haueano pieni i turiboli; ma dal fuoco di Dio, cioè da quel sacro, discesso dal cielo, che sopra l'altare fiammeggiaua: come anche lo notò sopra questo luogo Abulense. Specola hora la cagione, perche più tosto questi trasgressori non furono castigati con quel fuoco, che per le mani haueano; ma con quello dell'altare. Che seruiua chiamar il carnefice di lontano, se l'haueano tanto vicino? Radulfo Flauiacense dice, ch'il fuoco profano & alieno significa l'amor terreno & impuro: ma'l fuoco sacro, dal cielo discesso, simboleggia il diuino amore, ch'in forma di fiamma sopra gli Apostoli venne dal Paradiso. La morte poi di Nadab & Abiu è vna figura dell'eterna morte de' dannati: *Istorum mors figura fuit æternæ mortis.* Volse dunque il giudice eterno tormentar que' sacerdoti col fuoco celeste, & non col terreno: acciocchè si conosca, ch'i miseri dannati non sentono cordoglio d'hauer amato la terra; ma di non hauer amato il cielo. Quando si ricordano, che nell'incensiere del cuore vi posero i carboni dell'amor terreno, & non del diuino: & che hebbero cuore d'amar fino à i cani, fin'a gli vccelli, fin all'inutili frascherie, da lasciarsi in terra: ma per amar vn Dio sì benigno, il quale volea liberarli da tanto gran male, & ad vn bene ineffabile sollevarli; non hebbero affetto, nè desiderio, nè sentimento: qual dolore di cuore, qual incendio di mente, qual macello di viscere sentiranno? Così l'incendio beato, che i giusti in vita sperimentano, porge diletto nell'istesso patire: ma le fiamme della carità, che gli empi dispregiarono, raddoppia in essi, dopo la morte, vn eterno crepacuore.

*Leuit. x.*

*in cap. x. Leuit.*

# Gli Enigmi Suggellati.

## DISCORSO DECIMOTERZO.

### Sopra la Stanza Decimottaua.

*Foco, che tanto meno arde ne l'alma,*
*Quanto più cresce in lei l'esca terrena:*
*Quanto più s'ange la corporea salma,*
*Tanto più dolcemente al cor balena:*
*I suoi profondi arcani à noi riuela;*
*Ma ne la propria luce à noi si cela.*

Mirabili effetti del fuoco dello Spirito santo sono sì vari, & par che sieno tant'opposti; che non possono cõ gli effetti del terreno fuoco paragonarsi. Questa diuina fiamma accende l'acque della nostra tepidità, ammorza il fuoco dell'humane concupiscenze con le sue rugiade soaui, & con ardor di contritione & di carità terge de' nostri peccati le macchie abbominenoli. Questa fiamma scende dal Cielo, se l'anima si sforza d'humiliarsi; ma se'l nostro cuore s'insuperbisce, se ne riuola alla sua sfera celeste. Onde benche sia immensa; si troua solo nel punto dell'humiltà; conforme à quello d'Isaia, secondo la versione de' 70. interpetri: *Super quem requiescet Spiritus meus, nisi super humilẽ?*
*Isa. 66.* Le terrene fauille aspirano sempre sù, quasi peregrine della Terra, & cittadine del Cielo: ma le fiamme diuine aspirano à scender giù per arricchir gli humili. Questo fuoco, tanto meno arde, quanto più giungerai paglia di terreni affetti al cuore: & quanto più il tuo corpo sarà mortificato; tanto più la sua dolcezza sentirai. Ma è pur mirabil cosa, che la luce di questa fiamma sia quella, la quale da noi non si lasci vedere; & nondimeno i secreti del Cielo, & i misteri della nostra Fede ci riueli. Quanto crediamo, tutto è stato à noi riuelato dallo Spirito santo, & dalla sua luce ammirabile, & infallibile

bile dimostrato. Però diceua la tromba d'oro del Principe degli Apostoli: *Qui de tenebris vocauit nos in admirabile lumen suum.* 1. Pet. 2. È veramente ammirabil cosa è, che quella Maestà sourana habbia voluto suelare à noi vilissime formiche le glorie della sua Diuinità, & comunicarci i suoi secreti; essendo questo vn segno di stretta amicitia, conforme al detto del Saluatore: *Iam non dicam vos seruos, sed amicos; quia omnia, quæ audiui à Patre meo nota feci vobis.* Ioa. 14. Non ti par ammirabile il lume, e'l dono della Fede; mentre per questa sai tante cose di Dio, del Paradiso, dell'Inferno; dell'incarnatione del Verbo, della passione, della gratia, del peccato, de' Sacramenti, del giuditio, & di tãti secreti ascosi à' Filosofi antichi, & à tanti popoli, che nulla di queste marauiglie conoscono? Ma in particolare quanti profondi secreti sai dell'augustissima Trinità, ignoti à tanti infedeli? Tu puoi sicuramente rispõdere, s'vn dotto infedele ti domandasse: Che cosa dice Dio? Dice vn Verbo consustantiale à se. Come lo dice? Con l'intendere. Quando lo dice? Dall'eternità. Perche lo dice? Per fecondità d'intelletto. Quante volte lo dice? Vna sola volta, & mai non tace; peroche mentre sempre intende se stesso, sempre genera. Che cosa vuole? Vuol se stesso, & le sue creature. Qual'è l'amor suo? E' vn amor eguale all'amante & all'amato; & questo chiamasi Spirito santo, vguale al Padre & al Figlio, che lo producono. Dunque se in Dio ci son tre cose, non sarà sempliciſſimo? E' semplice nella natura; ma trino nelle persone. Ma se vna produce l'altra; dunque vna hà maggior virtù dell'altre? Tutte sono eguali; mentre hanno l'istessa Deità. Or quando mai i Filosofi antichi, che tanto sudarono per giunger alla cognitione della primiera cagione, conobbero vna di queste cose, à te insegnate senza fatica dalla Fede? Come hauresti saputo discioglier tutti questi intricati enigmi, & inuiluppati argomenti senza lo splendor della Fede?

S. Gregorio Nazianzeno và specolando per qual cagione il Creatore non riuelò apertamente il misterio dell'adoranda Trinità à gli huomini di quel primo secolo d'oro; ma oscuramente, & per enigmi. Anzi à i primi christiani, nè anche tanto euidentemente fù predicata la Diuinità dello Spirito santo: ma fù necessario, che fosse da molti sacri Concili apertamente determinato, che tre persone sieno vn solo Dio: *Vetus testamentum Patrem apertè prædicabat, Filium obscurius. Nouum autem, Filium manifestauit: Spiritus sancti autem Diuinitatem suboscurius indicauit. Nunc verò spiritus se se apertius nobis declarat.* Orat. 5. de Teolog. Et adduce questa ragione: *Neque enim tutum erat, Patris Diuinitate nondum confessa, Filium apertè prædicari. Nec Filij Diuinitate nondum admissa, Spiritum sanctum, velut grauiorem quandam (si ita loqui fas est) sarcinam ingeri.* Quasi dicesse: è così debole la nostra capacità per capir l'im-

menſa luce di miſterio tanto ſublime; che per non ſoffogarla, fù conueuole andarla pian piano diſponendo & habilitando per lo ſpatio di quattro mila anni in circa. Di manieta che, queſto gran lume di fede, che dall' oriente della diuina riuelatione naſcer douea; hebbe quattro mila anni d'Aurora per tanti, & tanti popoli: ma tu, appena vſcito dal ſeno di tua madre, ſenza tuo merito, da' ſuoi ſplendori meridiani ti vedi circondato.

Volta hora foglio: & vedi ſe ſi ritroua ſapiente al mondo, priuo di fede, il quale poſſa diſciogliere gli enigmi tuoi, ſi come tu diſciogliesti gli altrui. Se vn infedele ti dimandaſſe, che coſa è Dio? & tu gli riſpondeſſi con Santo Agoſtino: *Deus eſt vnus à ſe, vnus ab vno, vnus ab ambobus. Eſt ens à ſe, ens ab altero, ens ab vtroque*: reſterebbe tanto auuiluppato & confuſo da queſto indouinello, che fra ſe ſteſſo direbbe: Se Dio è vno, & hà l'eſſer da ſe; come hà l'eſſere da vno? E ſe hà l'eſſer da vno; come può proceder da due? queſt'è contradittione. Ma noi, che ſiamo chriſtiani arricchiti di fede; ſapendo come Dio ſia vno in eſſenza, & trino in perſone; ſappiamo ancora, ch'il Padre è vn Dio da ſe; il Figlio è dal Padre; lo Spirito ſanto è d'amendue: & ecco diſciolto l'enigma: la doue, ſe vn dottiſſimo filoſofo, ma infedele, voleſſe centomila milioni d'anni ſpecolare per diſciogliere quell'intricato modo di fauellare, non troncrebbe giamai il capo del nodo. Il medeſimo abbacinamento ſperimenterebbe in queſt'altro intrico. Il mio Dio è vn ſolo, ma non è ſolo: viue accompagnato, ma in ſolitudine: ſtà ſolingo, ma in compagnia: Poſciache non ſapendo, che Dio ſia trino, & vno; nè anche potrà penetrare, che l'eſſer vn ſolo, lo ſtar ſolingo & in ſolitudine ſi riferiſca all'vnità dell'eſſenza: ma'l non eſſer ſolo, il viuer accompagnato, & lo ſtar in compagnia s'intenda del numero delle perſone. Così parimente, ſe diceſſi: Vno ſopra tre fà vno: & tre ſopra vno non fan quattro: quando mai potrebbe capir la verità di sì ſtrano enigma? E pur qualſiuoglia idiota fedele ſcioglie ſubito la difficoltà; mentre sà bene, che vn Dio con tre perſone accoppiato, non ſon tre Dei; ma vn ſolo: E tre perſone in vna Diuinità non fan quattro coſe diſtinte; giache la Diuinità, dalle tre perſone non ſi diſtingue, come altroue diremo.

*lib medit. cap. 51.*

Ma vengano Ariſtotile & Platone à capir l'enigma di Pietro abbate cellenſe: *Chriſtus* (dice queſto antico dottore) *eſt principium de principio ſine principio: & eſt principium de principiato cum principio*. Quì sì, che i Linci, Talpe diuenterebbono: E nondimeno vna ſemplice vecchiarella, dalla Fede illuſtrata, intende bene, che Chriſto, in quanto Dio, è primo principio delle creature; nato dal ſuo principio, cioè dal Padre, ſenza principio di tempo, ma ab eterno. Inquant'huomo poi nacque di donna: & quell'eſſer humano cominciò in tempo, principiando dalla ſua madre, già principiata

*lib. de parad. c. 7.*

piata da lui quando la creò. L'istessa impossibilità, & forse maggiore sentirebbe chi si sia, per capir il seguente intricato paradosso. Il mio Dio ab eterno era & non era: in tempo senz'esser fatto si trouò fatto: & benche non possa essere, in eterno sarà. Raffini pur l'acutezza dell'ingegno tutte l'Aquile de' saggi del mondo; che Nottole & Pipistrelli saranno per intender quel, ch'io dico, se la Fede non dichiara il secreto. La Fede solamente à noi christiani hà riuelato, che ab eterno il Verbo increato era Dio, & non era huomo: in tempo, senz'esser fatto nella Diuinità, si trouò fatto nell'Humanità: & in eterno sempre sarà Dio; benche non possa essere, cioè, benche non habbia potenza ad essere & non essere, come noi: essendo egli atto puro, che necessariamente è, come à lungo spiegheremo nel discorso del ritratto. Se poi volessi proporre quest'altro indouinello: Il mio Dio è vn cibo, il qual mangiato, si mangia il suo mangiante: tutti gli huomini resterebbon'imbrogliati, come Filistei al problema di Sansone, quando disse: *De comedente exiuit cibus: & de forti egressa est dulcedo*. Ma si come Dalila, che dal medesimo Sansone apprese la risposta; riuelandola à' Filistei, li cacciò d'impaccio: così la Fede, che dell'eterna Sapienza hà penetrato i secreti; ci 'nsegna, che Christo nell'augustissimo Sacramento si fa nostro cibo: & che da noi mangiato, in noi non si trasmura, come gli altri cibi materiali: ma più tosto per gratia & amore, nel suo essere ci trasforma, com' egli medesimo disse ad Agostino santo: *Nec tu me mutabis in te, sicut cibum carnis tuæ: sed tu mutaberis in me.* Finalmente qual christiano non m'intenderebbe, s'io dicessi così? La Vita morendo restò viuente: se non viuea, nissun moriua: se non moriua, nissun viuea. Chi di noi fedeli non sà, che Christo vera vita, morendo in croce, restò viuente nella Diuinità, benche nell' Humanità trafitto & vccisо? Chi non vede, che se Dio non viuesse, nè anche l'huomo viurebbe, & per consequenza non potrebbe morire, chi da Dio prima non hauesse riceuuto la vita? Chi non conosce, che se'l Saluatore non moriua, niun di noi potea viuere in eterno? Molt'altri enigmi potrebbonsi formare, nell'oscurità de' quali l'ardita Fede, colla sua fiaccola risplendente, ci porge luce di paradiso. Quando mai dunque senza tua fatica, senza studio, & senza tempo meritasti tanta sapienza, nascosta à milioni di Filosofi, de' quali alcuni giunsero à termine di cauarsi gli occhi per imparar appena i secreti della natura?

*Iudic. 14.*

*lib. x. de confess.*

Et accioche tu conosca quanto gran fauore hai riceuuto da Dio, senza tuo merito; sappi, che se vn eleuatissimo ingegno, priuo di fede, spendesse mill'anni nella specolatione, per conoscer, che cosa è Dio; alla fine, in quattro cose sarebbe auanzato da vna semplice feminuccia fedele. (& lo notò l'Angelico Dottore.) Primieramẽte nella fatica: perochequel, che la Fede insegna, s'impara in vn

ſubito, ſenza ſtudio, & ſenza sforzo humano. Secondo, nella moltitudine; impercioche non può l'humana ragione conoſcer tante varie coſe del Creatore & de' ſuoi ſecreti, quanti la Fede ne dimoſtra; eſſendoche molte verità ſoprauanzano la noſtra inueſtigatione, come s'è detto. Terzo, nella purità della ſcienza: poiche non ſi poſſono penetrar tante verità difficili, oſcure, & ſublimi, ſenza meſcolanza di molti errori, ſe la Fede con la ſua fiaccola nõ fà ſcorta all'humano ingegno. Finalmente nella certezza; (& queſto più importa) peroche eſſendo la Fede vna participatione di quella cognitione, che Dio hà di ſe ſteſſo; ne ſegue, eſſer tanto impoſſibile, ch'ella ſia falſa, quanto che Dio non vegga ſe medeſimo, & non ſia Dio; il che non può cader in mente di creatura.

Onde per aſſodarti nella Fede, in modo che non poſſano aſſalir il tuo cuore tentationi contro quella; ſappi, che tutte le difficoltà, dubbi, perpleſſità, argomenti, & ragioni, che poſſon eſſer contro la Fede; non naſcono da incertitudine, che habbiano le coſe credute: peroche queſte ſon d'infallibil verità: ma più toſto da fiacchezza (come lo notò San Tomaſo) del noſtro intelletto, il quale è à guiſa di Nottola, gli occhi della quale non ſoſtengono i chiari ſplendori del Sole. Onde perche non può comprender l'altezza de' miſteri propoſti dalla riuelatione infallibile della celeſte luce; patiſce ſouente la riuerberatione de' luminoſi raggi dell'eterna verità, ſe non humilia il cuore, & non ſoggioga la mente à quella ſapienza increata, la quale ſi come non può ingannarſi, così non può ingannarci. E benche tu non ſappia ſciogliere gli argomenti, che contro la Fede ti faceſſero tutti i ſaui del Mondo, & tutt' i Demoni; certa coſa è, che ſian apparenti & mentite proue: & ne rende la ragione San Tomaſo con queſt'auree parole: *Cum enim fides innitatur infallibili veritati; impoſſibile autem ſit de vero demonſtrari falſum, manifeſtum eſt, probationes, quæ contra fidem inducuntur, non eſſe demonſtrationes, ſed ſolubilia argumenta.* Se la noſtra Fede ſtà fondata ſopra la baſe della verità diuina, qual argomento ſarà tanto efficace, che poſſa dimoſtrar, ch'il vero ſia falſo? Non può cader in mente dotata di ragione dubbio di Fede, ſe conoſce, che Dio è quegli, che l'aſſicura, che la coſa paſſa così, come fermamente hà ſempre tenuto la Romana Chieſa, *Columna, & firmamẽtũ veritatis.* Però diſſe il diuino Areopagita, ch'il vero fedele, *Habet permanentiam immobilis, & intranſmutabilis identitatis*; peroche s'appoggia à quell'immobile & intraſmutabile verità increata, la quale non può non eſſer l'iſteſſa in fatti, qual fù ne' detti.

1. p. q. 1. art. 5.

de diuinis nom. c. 6.

Ma perche molti chriſtiani ſon cattolici per conditione, non per elettione; abbracciando la Fede, perche ci ſi trouano; non perche ſe la ſcegliano, & conoſcano la ſua verità ſopra l'altre ſette & religioni del mondo: Per tanto non ſarà fuor di propoſito chiarir queſto

sto punto importantissimo; dall'intelligenza del quale suaniscono, come nebbia al vento, tutte le tentationi d'infedeltà. Son molti, i quali dicono: S'io stimo, che la mia fede sia vera, perche è verità riuelata da Dio: il Turco, il Persiano, il Caluinista, il Luterano ancor dice l'istesso: & ciascuno pretende, che la sua setta & fattione sia anche vera & dal Cielo discesa. Come dunque posso accertarmi, che, eccetto la mia fede, tutte l'altre sian false? Onde acciochè possa ciascuno esser fedele per elettione, & dir col Profeta: *Viam veritatis elegi*; sarà ben esaminar quali contrasegni habbia posto Dio alla verità della Fede cattolica: peroche se vedremo, che niuna setta sia, come la nostra, con suggelli tanto euidenti contrasegnata; non potrà l'intelletto rimaner dubbioso, nè tampoco gelata la volontà. Vide S. Giouanni vn libro, scritto dentro & fuori, con sette suggelli segnato: & S. Hilario, dice, che quel libro significaua Christo, dentro miniato con aurei caratteri di Diuinità, & fuori scritto con note di piaghe sanguigne. Or il Padre eterno per autenticar la cattolica verità, da questo libro insegnata; volse che sette suoi attributi, con sette suggelli lo suggellassero; acciochè quanto la dottrina di fede in lui contenuta, era oscura; tanto l'autorità de' suggellatori, euidentemente credibile la rendessero.

*Psal. 118.*

*Apocal. 5 in præfat. psalm.*

La sapienza diuina fù la prima à suggellar la verità della fede, che Christo nostro libro n'insegna. Certa cosa è, che profetar le cose future non è sapienza humana; ma diuina: *Annunciate nobis, quæ futura sunt, & sciemus quia Dij estis vos*, dice il diuin oracolo. Or mentre tanti & tanti secoli prima i profeti & le Sibille han predetto: Auuertite, che verrà vn huomo, il quale sarà figliuol di Dio, per illuminarui colla dottrina, animarui coll'esempio, & col sangue ricomprarui: seguitelo credendo, sperando abbracciatelo, & seruitelo amando. Et acciochè non prendiate vno per vn altro, vi diamo innumerabili contrasegni, come sono, Il nascer di donna vergine, & pouera, & hebrea, & in Bettalemme. Il viuere con piacenolezza, con miracoli, con persecutioni, con dodici discepoli. Il morir tradito, venduto, schiaffeggiato, spogliato, crocifisso fra due ladri. Il risuscitare, l'ascendere al Cielo, il mandar lo Spirito santo, il conuertir il mondo, & la gloria del suo santo sepolcro. Se, dico, tutte queste cose, & altre senza numero, le quali furono da loro predette, si sono compitamente adempite & verificate nella persona del nostro Saluatore; adunque tutte quelle Sibille & profeti parlarono di lui. Laonde, se non poteano preueder queste cose colla forza del loro ingegno; è necessario, che fossero illuminati da sapienza diuina, la quale si come non può ingannarsi con veder il falso, così non può ingannare & dir la bugia. Però disse Christo à gli'ncreduli: *Scrutamini scripturas; quia illæ de me testimonium perhibent.* E veramente è cosa mirabile, & che grandemente ci con-

*Isa. 41.*

*Ioa. 5.*

conferma nella fede, il considerar, che non solamente le cose principali; ma etiandio tante cosuccie sieno state molte centinaia d'anni, così chiaramente profetizate. Per esempio, l'esser cibato di fiele, & abbeuerato d'aceto: l'hauer mani & piedi sforadati da chiodi, & le membra stiracchiate sopr'vn legno: ch'i carnefici douessi spartir le vesti del crocifisso; & in particolare sopr'vna gettar le sorti, & mill'altre, che si tralasciano per non esser lungo in cose note. Chi dunque sarà così goffo, il qual non veda, che humanamente non potessi pronosticar questi futuri auuenimenti senza luce sopranaturale? Dunque son profetie verissime & fedelissime: & per conseguenza, mentre si sono verificate nella persona di Christo; è contrasegno euidente, ch'egli sia quel Dio & huomo, Saluator del mondo, negli andati secoli profetato. E s'egli è vero Dio, dunque è fedele la fede, & vera la verità che n'insegna. Se brami vna somiglianza euidentissima; eccola pronta. Se tu vedessi venir dall'oriente vn Re potentissimo & superbissimo, il quale con poderoso esercito abbattesse molti Regi, & molti ne facesse suoi tributari. Costui con ricchezze, con minaccie, & con tormenti inducesse i popoli à farsi adorar per Dio: & prohibisse à tutti, che nissun potesse comprar, nè vendere cosa alcuna, se non hauesse nella mano, ò nella fronte il suo carattere impresso. Di più vedessi, ch'egli ergendo vna statua coronata, rappresentante la sua persona; le desse per arte magica humana fauella; & ordinasse, che chiunque non voglia adorarla, fosse crudelmente vccisо. Quando tu vedessi tutte queste conditioni & qualità in quell'huomo scelerato; diresti subito: Quest'è l'Antichristo, profetizato da S. Gionanni: nè potresti dubbitarne in modo alcuno; percioche leggendo il decimo terzo capitolo dell'enigmatica Apocalisse, vedresti, che tutti questi vitij, crudeltà, & auuenimenti, con altri somiglianti, son marchi & contrasegni dell'Antichristo, dal Vangelista minutamente dipinto, & chiaramente predetto. Adunque chi può dubbitare, che Christo non sia quel figlio di Dio, da tanti profeti prenunciato; mentre in lui si veggono espressamente impressi quei delineamenti, che la diuina sapienza co i pennelli delle lingue profetiche delineò? Questo suggello è tanto autentico, che colui, il quale pur dubbita dopo tante profetie; più tosto matto da catene, che incredulo dourebbe chiamarsi: percioche questo titolo diede il Saluatore à que' due discepoli increduli: *O stulti & tardi corde ad credendum in omnibus, quæ locuti sunt prophetæ.* *Luc. 24.*

Nè dei stimare, ch'il Verbo incarnato fosse di lontano da i profeti preuisto; & poi da vicino fra gli huomini sconosciuto si rimanesse. Simeone & Anna in mezo al Tempio ripieno di popolo, non testimoniarono publicamente la sua Deità? Elisabetta & Zaccaria nel concorso de' parenti al festiuo natale del figlio, non autenticarono

la

la sua venuta? Gio. Battista non lo dimostrò col dito? non lo predicò colla voce? non si spogliò del titolo di Messia, che falsamente gli veniua attribuito dalle turbe, per restituirlo à chi si conueniua con verità? Tutto il popolo non l'acclamò nel solenne ingresso, introducendolo con applausi festini nella città di Gierusalemme? Si tralascino le testimonianze de' suoi stessi nemici, i quali hebbero à dire: *Videte quia nihil proficimus: Ecce totus mundus post eum abijt*: Vedi tre Re sapienti come lo confessano per signore dell'vniuerso, mentre giace in pouera stalla: Mira vn ladrone, il quale pur riconosce fra l'ignominie della Croce la gloria della Deità: Considera vn Centurione, il quale vedendolo penosamente morire crede, che sia Dio viuo: & poi giudica il poco giuditio di colui, il quale, dopo che Christo regna per tutto il mondo, pur nella fede stà vacillante. *Ioa. 12.*

Ma che stiamo ad annouerar i testimoni degli huomini? Qual creatura si ritrouò nell'vniuerso, che'l suo Creatore in carne, quasi col dito non dimostrasse? Il Paradiso mandò gli Angioli ad annunciar la sua cõcettione, à cantar le feste del suo natale, à celebrar i funerali nel suo sepolcro, à promulgar la pompa dell'ascensione, & la gloria della venuta al giuditio. Ben merita di perder tutti i sensi, chi non porge fede à tant'Angioli; mentre Zaccaria, non credendo ad vn solo, diuenne muto. I cieli inuiarono la nuoua stella, quasi postiglione per guidar i Maggi: deposero il manto di luce, si vestirono di nero lutto nella morte del Signor loro; & gli fabbricarono vn carro di nuuole, sopra cui gloriosamente al cielo se ne salì. Gli Elementi tutti offersero tributo di soggettione: il fuoco, quãdo egli ascese, discese sopra i suoi discepoli per vbbidirlo: l'aria dalla sua voce atterrita placò l'ira de' venti, & raffrenò la furia delle tempeste, mentre nauigaua: il mare sotto le sue piante si rassodò, quasi lastricato di diamanti, allor che solleuò Pietro dal vicino naufragio: la Terra spezzò le pietre, diuise i monti, sbarrò le sepolture, & due volte nella passione & nella risorrettione si scosse & vacillò per assodarci nella fede. Fin dall'Inferno si scarcerarono i Demoni, & i fabri delle menzogne furono sforzati à dar testimonio di verità, dicendo: *Quid nobis & tibi Iesu, fili Dei altissimi*. Si che il dubbitar della nostra Fede è vn imbizarrirsi più del Diauolo. Stauano soli gli Apostoli vna volta, nè poteano liberar vn indemoniato, per l'incredulità de' circostanti. Sopragiunse il Saluatore, & ordinò, che lo conducessero innanzi à se: *O generatio incredula: afferte illum ad me*. Venuto alla sua presenza; il demonio cominciò à tremare & à prostrarsi per terra, mandando linida schiuma per la bocca, attimorato dalla maestà del suo Giudice & Creatore: *Cum vidisset eum statim spiritus conturbauit illum, & elisus in terram volutabatur spumans*. Dimanda S. Pietro chrisologo, per qual *Luc. 1.* *Mar. 5.* *Marc. 9.*

ca-

cagione Christo volse che lo spiritato gli fosse menato innanzi? Forse non potea liberarlo di lontano, colla parola sola? Potea senz'altro: ma sentì acuta risposta: *Dicit Christus, afferte illum ad me: vt qui Deo dicenti noluistis credere: saltem Demone confitente credatis: Et sentiatis vos, ipso diabolo nequiores, cum videritis illum confiteri, & tremere ad sui præsentiam Creatoris.* Fù artificio del Saluatore; acciochè l'incredula turba, la quale non volea chiarirsi, ch'egli era vero figlio di Dio; restasse conuinta dalla testimonianza del Demonio; & fosse tenuta peggior di lui; mentre non volea creder quella verità, che lo stesso nemico di verità confessaua co i fatti. *Serm. 51.*

Nè può cader in mente giuditiosa, che queste cose non sieno vere. Primo, perche non occorsero in vn villaggio; ma la maggior parte di quelle in vna delle più principali città del mondo, come era la popolatissima città di Gierusalemme: & l'altre à vista di molta gente, per tutta la Giudea & Galilea. Secondo, perche furono scritte da huomini di vita santissima, come sono i Vangelisti; de' quali chiaro si scorge la fedeltà nello scriuere: imperoche si come scrissero le glorie di Christo, così anche riferirono gli opprobri & l'ignominie della passione & morte; le quali (secondo l'humana prudenza) par, che più tosto douesser celate, che publicate; mentre colla loro scrittura pretendeano, che Giesù fosse tenuto per figlio di Dio. Terzo, perche i Vangelisti scrissero quest'attioni non alla scordata, dopo molti anni, quando eran morti i testimoni di veduta: ma à tempo, che viueano quasi tutti coloro, i quali s'erano ritrouati presenti al tutto: laonde se non riferiuano giusto, sarebbono stati facilmente da gli stessi rinfacciati, & conuinti di falsità. Mentre il popolo hebreo marciaua per lo deserto, la diuina Prouidenza, in loro difesa, imbracciaua lo scudo d'vna candida nuuola, col quale rintuzzaua l'infocate saette del Sole ardente: *Expandit nubem in protectionem eorum.* Noi in questo pellegrinaggio dalla terra al cielo, habbiamo la Sapienza diuina, che da gli strali dell'Infedeltà ci difende, opponẽdo lo scudo d'vn altra nuuola, della quale parlaua l'Apostolo: *Ideoque & nos tantam habentes impositam Nubem testium.* La moltitudine di tanti testimoni addotti, ci formano sù'l capo vna gran nuuola, colla quale possiamo da ogni tentatione di miscredenza schermirci; & cantando dir col Ceterista: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.* *Psal. 104.* *Hebr. 12.* *Psal. 92.*

Sopragiunge l'attributo dell'Onnipotenza ad autẽticar col suggello la dottrina fedele del nostro libro. Chiaro stà, che le forze naturali sopra la natura non si solleuano: nè hà tanto vigore tutta l'ampiezza della possanza creata, che possa sporgere il braccio ad opere realmente miracolose, come sono, risuscitar morti, illuminar ciechi nati, guarir ad vn tratto colla voce gli assiderati, i paralitici,

gli

gli hidropici, & somiglianti. Or mentre vediamo la nostra fede confermata con tanti miracoli, eccedenti l'humane forze; adunque collo sforzo dell'Onnipotenza diuina furono operati. Come dunque può cader in mente dotata di ragione, che Dio onnipotente, cõ segni tanto stupendi, voglia autenticar vna falsità? Et in questo punto per meglio confermarci nella credenza, quattro cose hansi ad auuertire, le quali seruiranno etiandio per discernere i veri miracoli de' cattolici da i finti, de' quali si vantano alcuni heretici: à i quali mancano tutte queste quattro seguenti conditioni. Primieramente la santità della vita di coloro, che tali marauiglie operarono, come furono Christo, gli Apostoli, & i santi: imperciochè vedendo, che solamente gli huomini cari à Dio han fatto miracoli, & non gli empi & peccatori: è segno euidente, che Dio era quegli, che somministraua loro le forze. *Secondariamente*, la diuturnità & continuità de' miracoli, i quali per lo spatio di 1638 anni continuamente si son operati nella Chiesa cattolica: il che è chiaro segno della verità: posciache i miracoli finti, alla fine colla lunghezza del tempo suaniscono & manifestano i loro inganni. Appresso, il fine dal quale si moueano gli Apostoli & i Santi ad operar fatti così stupendi; cioè per testimoniar la Diuinità di Christo, & la verità della sua dottrina. Onde, se la nostra fede fosse falsa; Iddio concorrendo con essi ad autenticar con miracoli la bugia; haurebbe fatto tanti spergiuri, quanti sono i miracoli operati: peroche si come diciamo, che sia spergiuratore chi adduce Dio in testimonio d'vna menzogna: così quella somma & increata Verità apportando cõ fatti, in testimonio d'vna falsa fede, la sua Onnipotenza miracolosa; sarebbe spergiuratrice: il che ripugna alla sua trina santità. Finalmente la moltitudine esorbitante de' miracoli operati: auuengache non vi sia santo, il quale in vita, ò almeno dopo morte, non habbia con segni prodigiosi autenticata la fede, che professiamo. Di maniera che, si come non dubbitiamo, che nel mondo vi sia vna città, chiamata Costantinopoli, ancorche non l'habbiamo veduta: ma solo perche tanti huomini lo dicono, & tanti libri lo scriuono, che moralmente è impossibile, che tutti mentiscano. Così, son tanti i miracoli, che nelle vite di Christo & de' *Santi* si riferiscono da innumerabili autori: tanti n'hanno inteso i nostri antenati, & visti: & tanti ne sentiamo riferir anche noi à tempi nostri, operati da huomini di vita santa; che irragioneuolmente in mente ragioneuole può cader sospetto, che tutti sian falsi. E se mi dici che non tutti son veri; ma solamente alcuni pochi: quei pochi, dice S. Agostino, bastano à confermar la fede; mentre son contrasegni & suggelli dell'Onnipotenza diuina, per autenticar la dottrina del nostro libro. Laonde Riccardo di S. Vittore considerando tanti segni miracolosi, nella Chiesa operati, dice, che se per impossibile la

*Epist. 49 q. 6.*

noſtra fede non foſſe vera: Dio non potrebbe condannarci. Anzi potremmo arditamente dirgli: Signore ſe habbiamo ſeguito vna falſa fede, tu ci hai ingannato; percioche noi vedendola confermata con ſegni tanto ſtupendi, che non poteano da altri procedere, che dalla tua Onnipotenza; prudentemente & giuditioſiſſimamente ci ſiamo attaccati ad eſſa, & l'habbiamo ſeguita: *Si error eſt (* dice queſto dottore*) quem credimus; à te Domine decepti ſumus: ijs enim ſignis doctrina hæc confirmata eſt, quæ niſi à te fieri nõ poterant.*

*lib. 1. de Trin. c. 2.*

In fatti, ſe vna legge con tanti portenti aſſodata, è falſa; qual ſarà vera? Vera ſarà forſe quella di Macometto, di cui queſto bel miracolo ſi riferiſce: che congregandoſi molta gente innanzi alla meſchita del ſuo ſepolcro, in vn certo giorno feſtiuo: & iui dormendo la notte, riempiono quella piazza dell'immonditie, che purgando il ventre ſ'euacua: ma terminata la feſta, ſi troua ſenz'opera humana, tutta la pianura purgata & netta? Segno veramente immondo, il quale per opera d'impuri ſpiriti ſuoi famigliari, porge teſtimonio della ſozza vita, ch'egli menò. Si vanta pur nel ſuo Alcorano d'hauer hauuta la Luna ſpezzata nelle mani: & che poi riſanandola, come prima, la reſtituiſſe doue hora fiſſamente riluce. Ma di queſto miracolo (di cui egli ſolo n'è teſtimonio) riportò veramẽte condegno premio: eſſendo ſouente dalla Luna, ch'egli ripoſe in Cielo, à terra sbattuto come lunatico & forſennato. Forſe vera ſarà la fede degli Arriani; d'vno de' quali riferiſce Gregorio Turonico, che volendo illuminar vno, che gli chiedea gratia di ricuperar la viſta, della quale ſi fingea priuo; lo priuò affatto del lume degli occhi? Sarà vera per auuentura quella di Caluino, di cui racconta Girolamo Bolſeco, come vantandoſi di voler riſuſcitar vn huomo fintamente morto, vcciſe vn huomo veramente viuo? Quella di Lutero haurà per diſgratia qualche verità; peroche due marauiglie narra di lui Giouanni Cocleo: Vna è, che nel morire furono liberati tutti gli ſpiritati del paeſe, & i loro Demoni, in forma di cornui neri, accompagnarono il ſuo corpo alla ſepoltura. Finite poi l'eſequie; ritornando gli ſpiriti à i corpi liberati; à forza d'eſorciſmi confeſſarono, come la neceſſità d'interuenire à i funerali del loro grande amico, era ſtata cauſa della brieue partita. L'altra è, che quantunque egli d'inuerno moriſſe, nelle parti oltramontane freddiſſime; ad ogni modo, portandoſi à ſepelire in vn arca di ſtagno, ben otturata; cominciò à mandar odore così peſtifero; che furono coſtretti i portatori di laſciarlo à mezo camino. Ma non è marauiglia, che morto ſpiraſſe fetor d'Inferno, chi viuo fù peſte del mondo. Il gentileſimo che miracolo hà mai operato, il quale veramente ſia ſopra le forze naturali? Si gloriauano quegli antichi, che le loro ſtatue parlauano, che gl'Idoli riſpondeuano, che gli animali artico-

*lib. 2. hiſt. Frãc. c. 3.*

*In vit. cal. cap. 13.*

*In act. Luter.*

ticolauano le voci humane, che vna delle vergini Vestali ritenne ferma l'acqua nel vaglio, senza che scorresse. Ma quest'opere non eccedono la virtù d'vn Demonio, il quale può far queste & altre somiglianti operationi; delle quali il Paganesimo si vanta per bocca di Valerio Massimo. La setta Giudaica finalmente, qual operatione miracolosa hà operato, dopo la venuta del Saluatore? Più volte con pugnali & cortelli tentando di ferir l'ostia consecrata & l'immagine del crocifisso, n'hà fatto sgorgar marauigliosamẽte sangue copioso, per render con vn segno doppia testimonianza della nostra fedel verità & della loro vera infedeltà. In somma per tanti segni stupendi, co'quali la nostra fede dall'Onnipotenza vien suggellata, si rende così credibile, che ben par incredibile, ch'vn huomo non creda. La moglie di Lot riuolgendosi dietro, contro la fedeltà debita all'Angelo, che l'hauea ciò prohibito; diuenne statua di sale. Di lei disse colui, che tanto sale di sapienza possedeua: *Incredibilis anima memoria stans figmentum salis*. Par degno di consideratione, perche non la chiami incredula, ma incredibile? Forse per insinuarci, ch'ella fù soggetto incredulo in se, & oggetto incredibile à noi: imperoche (humanamente considerando) par incredibile, ch'ella non credesse ad vn Angiolo, se la diuina scrittura non lo dicesse: mentre con segni tanto chiari da quello era stata estratta fuor della città di Sodoma, & così seriamente ammonita. Or chi non crede all'infallibile & somma verità, la quale con segni onnipotenti & marauiglie sublimi hà suggellato quel che n'hà detto; non solo sarà incredulo, ma incredibile, anzi la stessa incredulità.

*lib. 8. de Stat.*

*Sap. x.*

Imprime la Misericordia il suo terzo suggello autentico al nostro libro. Se ne'cruciati de' martiri quattro circostanze considereremo; chiaro si scorgerà, ch'il loro coraggio fù soprhumano. Considera la moltitudine de' martiri, de' quali fù giorno, che diece mila, & anche quaranta mila se ne macellarono. Appresso mira l'acerbità de' tormenti; peroche alla maggior parte di essi non fù terminata con brieue colpo la vita; ma prolungata con acerbi supplici la morte. In oltre vedi la qualità de' martirizati. Non furono solamente huomini coraggiosi & virili: ma etiandio vecchi decrepiti, delicati giouanetti, & donzelle fragili & timorose. Sopra tutto scorgi il modo, col quale patiuano. Chi tra le fiamme vino arrostito, & scherzana: chi fra gli vncini graffiato & lacero, & rideua. Altri scorticato si spogliaua la pelle, ma si vestiua d'ardire: altri troncato à brano, intera serbaua la fedeltà. Molti nel grandinar de' sassi, con quelli picchiauano, & s'apriua loro l'vscio del cielo: molti troncati della lingua, più dolcemente salmeggiauano per lo contento. Innumerabili con nerui & con piombate battuti, abbatteuano gli stanchi battitori: infiniti fatti pascolo di leoni & d'orsi;

d'orfi; colle cami sfamauano la rabbia delle fere; ma col sangue rinfrescauano la sete dell'ardor di patir per Christo. Le padelle rouenti, le fosse delle serpi, i tori infocati, i feruenti bitumi; forse non furono stimati da timide verginelle scherzi d'amor celeste, & trionfi di morte? Le ruote dentate, le tanaglie mordaci, gli eculei sneruadori, forse non diedero ad inermi giouanetti giocosi trattenimenti? Mirali nel colmo de' loro tormenti, come stimauano gemme le piaghe, monili le catene, scarpe d'oro i ceppi, campi dogli le carceri, corone le spade, & glorioſi troni gl'infami patiboli. Alla vista delle loro carni lacere & del sangue grondante, s'intenerivano gli spettatori; & essi immobili: si confondeuano i tiranni; & essi arditi: s'impallidiuano gli stessi carnefici; & essi intrepidi. Nel patir eran di carne; nel compatirsi di sasso. Eran sordi alle proprie ignominie, ma loquaci alle glorie del Signor loro. Stimauansi morti à quanto hà di bene il mondo, & solo al patir con allegrezza vitui si riputauano. Non ti par, che queste cose eccedano la tenerezza donnesca, l'età giouanile, & l'humana costanza? Adunque mentre tu vedi tanta moltitudine di gente debile, fiacca, & amica del proprio comodo, sostener tormenti atrocissimi, & ridersene, anzi bramarli, anzi dolersi quando i carnefici & i tiranni vestiuansi di compassione; bisogna dire, che Dio con interno coraggio la spingea, & con inuitto ardire la rincoraua, per rendetla vincitrice del mondo, & superiore alla morte. Or se la fede per la quale tanti & tali martirij patiuano è falsa; doue è la Misericordia di Dio? Qual maggior crudeltà si trouerebbe, che spingere à morire vna si gran moltitudine, con tormenti cosi atroci, per vna falsità? Tanto più; ch'i martiri furono huomini di vita santa, & s'esponeuano à tanti stratij per gloria & honore del Re del cielo: nè questo macello è ancor finito; ma dura etiandio hoggidì ne' paesi degli heretici & de' pagani. Come dunque è possibile, che tanti fiumi di sangue innocente, inondando per lo spatio di 1638. anni, non habbiano ancor ammollita la Misericordia diuina, accioche dia fine à i cruciati de' serui suoi, se patiscono per vna falsa credenza? Si vantino pur gli heretici d'hauer hauuto chi per la loro setta, sia stato da cattolici martirizato: peroche i loro falsi martiri son rarissimi di numero: son di vita vitiosa: non patiscono con allegrezza di cuore; ma per ostinato capriccio: non sono spinti da interna carità & gloria di Christo; ma da vana ostentatione, per opera di quel Demonio, ch'ancor in questo ardisce far la scimia di Dio: nè mai alcun di questi falsi martiri fù con qualche prodigio, ò fatto miracoloso liberato dal tormento; (come infinite volte à i nostri martiri occorse) acciochè si conoscesse, ch'il loro non era glorioso martirio, ma supplicio meritato. E sopra tutto, qual profitto hà mai fatto la morte di qualunque

que heretico, per la sua falsa religione giustitiato? Hà forse conuertito qualche dozina di cattolici, ò di pagani? Ma quante volte colla pioggia sanguinosa d'vn solo de' nostri veri martiri, inaffiata la terra, hà germogliato i fedeli à migliaia? Quante volte la morte corporale d'vn solo, hà risuscitato dall'infedeltà numerosa turba di popolo circostante? Quanti se ne conuertirono alla nostra fede, solo col veder la costanza d'Andrea apostolo, di Caterina, di Lucia, di Lorenzo, & (tralasciando gli altri) di Gennaro, ch'in vn sol fatto, tremila ne conuerti? Questo è chiaro segno, che la diuina Misericordia, la quale suggellaua la fede, per la quale patiuano, cominciaua da quel punto à coronar la loro virtù colla corona di tanti figli. Vn solo granello, dice S. Leon papa, gettato à terra, molti ne germina: cosi la Chiesa, seminando vn martire, più d'vno ne miete. La vigna putandosi, dice S. Giustino, copiosi frutti promette: & la vigna di Christo quanto più vien putata co' martirij, tanto più diuien fertile per vendemiar popoli al cielo. Quindi anche si prende vn gagliardo argomento in nostro fauore: perochè non può essere se non opera diuina il veder, ch'vna fede perseguitata da tiranni, impugnata da filosofi, battagliata da Imperadori, calunniata da pagani, & da tutto l'Inferno odiata à morte: ad ogni modo per 1693. anni & resiste, & vince, & s'aumenta, & trionfa, & del mondo si ride, & si burla dell'Inferno. Come potrebbe rendersi à tanti contrasti, superiore; se non fosse, ch'il Creator del tutto, il tutto à piedi le sottopone, conforme alla promessa del Padre eterno al suo figlio incarnato, *Ego ante te ibo, & gloriosos terræ humiliabo*?

*Ser. 1. de SS. Pie. & Pau.*

*Dialog. cũ Trypho.*

*Isa. 45.*

Segue l'attributo della Prouidenza à suggellar questo libro. Se l'Imperador de' Turchi hauesse questa chimera nel ceruello, di voler persuader la legge maumettana alla nostra Italia: & sapendo ch'abbonda d'huomini nobili, valorosi, & dotti, i quali difficilmente si condurrebbono ad abbracciar vna setta sì bestiale; ad ogni modo, per mandar ad effetto la sua bizarria, raccogliesse vna dozina di poueri contadini, & di semplici marinari, & all'impresa l'inuiasse; chi non direbbe, che molto improuida prouidenza egli dimostrasse, assumendo vn mezo, tanto al fine sproportionato? E pur la legge maumettana s'accorda col senso, benche discordi dalla ragione. Vien hora vn pouer huomo, come fù Christo, & si prefigge nella mente il voler persuadere ad vn mondo intero la sua legge, per diametro contraria al senso, & superiore ad ogni humana ragione. Si propone nel pensiero di cattiuar l'intelletto de' dotti à creder, ch'vn huomo, il quale muore crocifisso sia Dio immortale; vn Dio solo sia trino; il pane, e'l vino sacrato sia carne & sangue; & altri articoli difficilissimi. Si stabilisce nel pensiero di far, che gl'iracondi si scordino dell'ingiurie; i rei confessino volontariamente le loro

più vergognose attioni ad vn huomo; i peccatori colla penitenza siān carnefici de i corpi loro; & che tutti con precetti ripugnanti all'innata sensualità, fin alla morte viuano crocifissi: Tutto questo pretese di far il Saluatore volendo piantar la sua fede. Or che pezze d'huomini si richiedeano per vna impresa tanto stupenda? E nondimeno sceglie dodici poueri, inermi, & rozi pescatori, atti ad essere da vn solo peruertiti, non à conuertir l'vniuerso. Ma già l'esperienza hà manifestato, che gli oratori non han dissuaso i pescatori; ma i pescatori han persuaso gli oratori: i guerrieri non hann'atterrito l'inermi; ma l'inermi hanno atterrato i guerrieri: i Regi non han vinto i poueri, ma da' poueri i Regi furon cōuinti: Et che dodici rozi marinari, i quali essendo prattici nel pescare non poterono spesso prendere vn pesce; gettando poi la rete del vangelo, (arte nuoua & difficile ad essi) hanno racchiuso in quella non solo il volgo, ma Prencipi & Capitani; non solo la plebe, ma filosofi & oratori; non solo vna prouincia; ma l'vniuerso mondo: *In omnem terram exiuit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum*. Che cosa dunque dobbiamo dire? Bisogna confessare, ch'in questo fatto non vi sia nè anche odore d'humana & terrena prouidenza; ma che vn altra più sublime & diuina vi si nasconda. La Prouidenza, dice S. Tomaso, hà per vfficio ordinar mezi proportionati al fine, che si pretende: *Ratio ordinandorum in finem propriè prouidentia est*. Laonde se Dio haueſſe scelto huomini dotti, nobili, & potenti per seminar la fede; non haurebbe tolto mezi tanto proportionati al fine, quanto furono i semplici, rozi, & poueri pescatori; imperciochenoi hauremmo detto: il mondo abbraccia la fede di Christo, non perche quella sia vera; ma perche è stata posta in credito dalla sapienza, dalla autorità, & dalla potēza di coloro, che l'han predicata: *Aduerte cæleste consilium,* (disse Ambrogio santo) *non sapientes, non diuites, non nobiles; sed piscatores & publicanos elegit; ne traduxisse potentia, ne redemisse diuitijs, ne potentię, nobilitatisque auctoritate traxisse aliquos ad suam gratiam videretur*. Ma vedendo, che dodici scalzi, priui d'humane lettere, & d'ogni terreno sussidio sforniti, han cattiuato gl'ingegni de' dotti, han prostrata l'alterigia de' grādi, hanno stranolto il corso della vitiata natura, & soggiogato il mondo à piedi d'vn crocifisso; subito veniamo in cognitione, che questo sia contrasegno, & suggello di Prouidenza celeste & eterna; la quale cō mezi tāto deboli fortifica la credenza nostra, acciochè restiamo sicuri, che la conuersione del mondo non hà niente di prudenza humana, fallibile, & incerta; ma è tutta diuina, infallibile, & marauigliosa.

*Pſal. 18.*

*1. p. q. 22. ar. 1.*

*Lib. 5. in Luc.*

Hauea Gedeone ragunato non più che trentadue mila soldati, per combatter contro vn esercito di Madianiti, il quale conteneatanti

*Iudic. 7.*

tanti fanti & cameli, ch'alle locuste & all'arene del mare son comparati dalla scrittura: *Madian & omnes orientales populi fusi iacebant in valle, vt locustarum multitudo: cameli quoque innumerabiles erant, sicut arena, quæ iacet in littore maris.* Tutta volta il Signore, per abbatter la prouidenza del suo Capitano, gli comanda, che con trecento soldati solamente vada ad azzuffarsi coll'esercito contrario, sì formidabile; & gli promette vittoria: *In trecentis viris liberabo vos, & tradam in manu tua Madian.* Ma quel, che pare in questo fatto contr'ogni discorso humano, si è; che Dio stesso gli prefisse l'arme, che douea distribuire a' soldati: & furono vna tromba nella destra, & nella sinistra vn vaso di creta, entroui vn accesa lampada: ordinando, che di notte assaltando i loro nemici, dessero il fiato alle trombe, & fracassassero i vasi, acciocche compariſſero i lumi; peroch'in questo modo haurebbono trionfato degli auuersari. Non ti paiono sproportionati mezi questi al fine pretesto? Forse le trombe potean far vfficio d'artiglierie? Forse vn vaso di creta potea seruir in vece di scudo? Forse il fiammeggiar delle lampadi potea delle spade emular i lampi? E pur l'esperienza mostrò, che tutto quell'innumerabile esercito restò da questi trecento sconfitto & rouinato; peroche atterrito & confuso, postosi in fuga, i soldati stessi fra loro si troncarono à pezzi: *Omnia castra turbata sunt, & vociferantes fugerunt: & mutua se cede truncabant.* Ma tutto che questi mezi paiano per lo fine di Gedeone sproportionati; proportionatissimi furono per lo fine, che Dio pretese: auuengache Gedeone hauea la mira solamente alla vittoria; ma Dio guardaua à darcela in modo, che l'attribuisse alla sola possanza diuina, & non all'industria propria, & al valore de' soldati. Però con altissima prouidenza scelse mezi tanto fiacchi, da' quali non potesse sperar vittoria; ma solo da Dio chiaramente la riconoscesse. Così dice il sacro testo, ch'il Signore scelse tanti pochi soldati: *Ne glorietur contra me Israel, & dicat: Meis viribus liberatus sum.* Questo è vn fatto, il quale simboleggiò espressamente la predicatione del Vangelo, dice S. Gregorio Papa. Poco numero di soldati elesse il celeste Capitano per espugnar vn mondo. Scelse solo dodici apostoli, non d'altr'armi forniti, che di trombe, lampadi, & vasi di creta da rompersi; cioè di sonora predicatione, luce di miracoli, & corpo da esporsi al martirio: *Sonuerunt tubis* (dice il santo pontefice) *dum prædicauerunt: confregerunt lagenas, dum soluenda in passione sua corpora, hostilibus gladijs supposuerunt: & resplenduerunt lampadibus, dum post solutionem corporum, miraculis coruscauerunt.* Che cosa, col sonar la tromba del vangelo, pretendean guadagnare gli Apostoli? Forse honori, diletti, & ricchezze? Anzi dispregi, dolori, pouertà, & ch'il vaso del corpo loro fosse tormentato, fracassato, martirizato per Chri-

*lib. 30. mor. c. 17.*

ſto; acciochè con lo ſplendor de' miracoli, la luce della fede nelle tenebre dell'infedeltà, viua & chiara folgoraſſe. Vedi dunque queſte quattro coſe inſieme congionte: Primo dodici huomini ſoli, rozi, poueri, & ſpaſſionati da ogni priuato intereſſe. Secondo, che imprendano vn negotio tant'arduo, quant'è l'introdurre vna fede sì difficile all'intelletto, & sì moleſta al ſenſo. Terzo, che per queſto fine ſoſtengano fatiche & ſtenti intolerabili, nè temano, ancorchè ſian certi d'hauer ad eſſer con vari tormenti decollati, lapidati, ſcorticati, crocifiſſi. Quarto, che giungano à por ſoſſopra tutt'vn mõdo, humiliandolo alla loro dottrina, & al loro volere ſoggettandolo. Queſte quattro coſe, dico, ci moſtrano, ch'vna tal opera non foſſe sforzo di dodici peſcatori; ma impreſa di quell'onnipotente braccio, il quale ſi come ſpianò le difficoltà per ageuolar loro il ſeminar tanti beni; così gli armò di coraggio inſuperabile per reſiſtere & ſopportar tanti mali. Adunque ſe fù opera di Dio ſpingere gli Apoſtoli à predicar queſta fede; come può eſſer falſa? Può la ſomma Verità ſpronare alla falſità? Dio, che moſſe i diſcepoli à predicarla; muoue noi à crederla: & per conſeguenza, ſe foſſe falſo quel, che crediamo; non ſarebbe noſtra la colpa; ma di Dio, il quale ſarebbe coſtretto à caſtigarſi in vece di caſtigarci.

Venga col ſuo quinto ſuggello l'Eternità. Aleſandro magno fù ripoſto dal Senato Romano nel decimoterzo luogo degli Dei: peroche giudicaua quella bellicoſa republica non poter eſſer huomo terreno colui, il quale nello ſpatio di dodici anni, col ſuo giuditioſo valore & valoroſo giuditio, era giunto ad impadronirſi del mondo. Ma che gran coſa è, ch'vn Re viuo, con poderoſo eſercito, con violenza d'armi, & con ricchezze copioſe s'auantaggi ad eſſer Monarca? *Non enim*, dice S. Giouanni Chriſoſtomo, *hæc ſunt argumenta diuinæ naturæ*. Non ſono ſegni queſti di Diuinità. *Sed quæ Chriſtus fecit, magna ſunt, & inenarrabilia; nec vlli quidem hominum, nec Angelorum; at ſoli Deo poſſibilia*. Quel che Chriſto hà fatto, è ſegno euidente della ſua Diuinità & della noſtra fede. Se Aleſandro viuo s'impadronì della terra; morto ſi riduſſe in poluere: & tutte quelle grandezze, le quali col valor della ſua ſpada ſi ragunò; furono dalla falce di morte diſperſe al vento: nè altro della ſua monarchia rimaſe, ch'vn grido d'eſſere ſtato Monarca. Sarebbe gran fatto, ſe dopo morte haueſſe ampliato il ſuo reame, & ſignoreggiato l'vniuerſo: ma come potea dilatar il ſuo regno chi nell'anguſtia d'vna ſepoltura, ſenz'anima, ſtaua prigione? Chriſto ſolamente moſtrò queſto chiaro ſegnò di Diuinità, impadronendoſi del mondo dopo la morte. *Nam quod Alexander viuens*, dice Chriſoſtomo, *bella expediat, & victorias, cum ſit Rex, & exercitus habeat, & pecuniarum copiam; nihil eſt mirandum. Quod verò Chriſtus poſt crucem & ſepulturam, tanta fecerit; hoc multa ple-*

*Hom. 66. ad popul.*

*num*

*num est admiratione diuinam, & infallibilem prædicandi virtutem.* Come non sarà contrasegno euidente di Diuinità, il veder ch'vn huomo pouero, come fù il Saluatore, prometta la monarchia della Chiesa ad vn Pietro suo discepolo, & che gli mantenga la promessa dopo d'essere stato crocifisso & vcciso? Quel ch'è più, lo promouè à si gran regno, senz'armi, senza battaglie, senza dispensar tesori; ma con vna tal soauità, che gli stessi Regi volontariamẽte gli offeriscano tributo, & da lui riconoscano le porpore, & le corone. Et acciochè questa verità fosse col suggello dell'Eternità autorizata; bẽche Pietro, & molt'altri Sommi Pontefici suoi successori sieno stati da' Tiranni perseguitati, vccisi, & martirizati, per isbarbicar la loro monarchia: ad ogni modo, sempre è restata nel suo vigore; & per lo spatio di 1605 anni s'è mantenuta, & si manterrà in eterno; essendo ben suggellata dall'immutabile Eternità. Quattro cose dunque son qui chiaro segno, che questa fù opera di Dio. La prima che Christo huomo pouero, desse la monarchia del mondo ad vn pescatore. Secondo, che lo promouesse à quella essendo morto & crocifisso. Terzo, che senza guerre & senza rumori giungesse ad esser monarca dell'vniuerso. Quarto, che tanti barbari, pagani, & heretici si sieno sforzati d'abbatter l'imperio del Papa; & con tutto ciò, se ben fù impugnato sempre, nõ fù espugnato mai. Chi sarà tanto grossolano d'ingegno, che voglia attribuir questo fatto al valor humano & temporale, & non più tosto all'eterno & diuino?

Corre alla pugna cõtro l'armato gigante Golia il pastorello Dauid: & essendogli prestati gli arnesi & la spada del Re Saul: egli nondimeno dispregiando tutte l'armadure; sceglie vn bastone & poche pietre; delle quali scagliandone vna sola nella fronte di quel gran guerriero, l'abbatte & ne riporta vittoria. *Et infixus est lapis in fronte eius, & cecidit in faciem suam.* Pensi che questa fosse forza di Dauid? Senti com'egli stesso confessa la verità: *Tu venis ad me cum gladio, & hasta & clypeo: ego autem venio ad te in nomine Domini: vt sciat omnis terra quia est Deus in Israel: quia non in gladio, nec in hasta saluat Dominus; ipsius enim est bellũ.* Come se dir volesse: Tu dispregi il mio Dio; perche sei infedele: però questa battaglia sarà opera sua: Onde egli per dimostrarti, che la sua onnipotenza non hà bisogno d'arme: contro la tua armata potenza mi manda disarmato. Questo mondo è vn gran gigante: & il suo capo era la città di Roma: *Roma caput mundi.* Il vero nostro Dauid volendo abbatterlo, nõ prende la spada forbita d'vna lingua eloquente, non lo scudo della ricchezza, non vn corsaletto di possanza secolare: Prende il bastone d'vna croce: sceglie la pietra d'vn Pietro pescatore; & scagliandola contro il capo del mondo, abbatte la fronte dell'imperio Romano. Così cadendo à piedi d'vn *1.Reg.17.*

pouero ſcalzo l'Imperadore; ſi vede tutto queſto gran gigante del mondo ſoggetto non ſolo à lui; ma etiandio à' ſuoi ſucceſſori. Et in fatti doue hora è gita la monarchia de' Romani, il faſto, & la potenza? Tutta à' piedi di S. Pietro & de' Pontefici ſtà proſtrata, ſenza poterſi alzar giamai. Così ſi conoſce il ſuggello dell'Eternità, la quale in queſto fatto chiaramente diſcuopre, che non potea eſſer opera d'vn peſcatore abbattere vn Imperadore ſenz'armi: ma di quel gran figlio dell'altiſſimo, il quale benche ſi ſoggettaſſe, com' huomo, alla morte: reſtò nondimeno, in quanto Dio, immobile nella ſua immortale Eternità.

Succede l'attributo della Santità diuina, imprimendo nel libro della fede l'autentico ſuggello. Quella ſarà la vera fede del vero Iddio, la quale alla natura & coſtumi di Dio ſarà conſonante. La ragion è chiara; poiche eſſendo Iddio la ſteſſa Verità; non può eſſer vera quella fede, la quale dalla natura diuina diſcorda. Sì che eſſendo la Santità vn attributo del Creatore; quella ſarà legge più ſicura, la quale più ſantamente procede. Or la ſingolar ſantità della chriſtiana religione in tre coſe euidentemente ſi ſcorge, delle quali ſon priue tutte l'altre ſette del mondo. La prima ſi è, che comanda tre coſe, da i dotti filoſofi gentili non conoſciute. Queſte ſono carità verſo i nemici, non ſolo eſterna, ma interna: Humiltà vera, non ſolo nell'opere, ma nel penſiero: Caſtità pura, non ſolo nel corpo, ma nell'anima. Niuna legge mai giunſe à troncar le dilettationi moroſe, & gli 'mpuri penſieri dell'anima: nè tampoco moſtrò, che lo ſtimarſi, il figurarſi, l'apprender ſolo d'eſſer qualche coſa, ſia vitioſa ſuperbia: nè finalmente vietò, ch'all'inimico non ſi deſideraſſe male, anzi ſi rimuneraſſe, almeno nell'interno, pregando per lui. La noſtra ſanta Fede ſolo, contiene queſta ſantità, come ſuggellata dalla Santità della Trinità ſantiſſima; dunque ella ſola ſi conforma col vero Dio; & per conſeguenza non può eſſer falſa. La ſeconda è, che tutta la dottrina, che Chriſto noſtro libro n'inſegna, è tanto concertata con quella del libro della Natura; che chiaramente ſi ſcorge eſſer ſapienza d'vno ſteſſo maeſtro. Laonde eſſendo il lume & la ragion naturale vn riuerbero della luce dell'increato Sole, come cantò il Ceteriſta, quando diſſe: *Signatum eſt ſuper nos lumen vultus tui Domine*: è neceſſario, che'l lume della vera fede non diſtrugga, ma corrobori quello della Natura. Or qual ſetta non contiene qualche precetto, ò dottrina contraria alla luce naturale? I Maſſageti & altri hauean per vſo vccidere i moribondi, & mangiarſeli: queſto non è contro la natural pietà? I Sadducei diceano, che l'anima noſtra moriua col corpo: queſto non è contro la nobiltà della natura ragioneuole? Gli Epicurei negauano i premi & i caſtighi dell'altra vita: queſto non è contro la natura de' vitij & delle virtù? Il togliere vn Dio dal mondo, come gli

*Pſal. 4.*

Atei-

Ateisti: l'ammetterne più d'vno, come i Pagani; il farlo comprensibile & limitato, come gli Anomei; non offende la luce, che d'vn solo Creatore infinito, la stessa natura ne scuopre? Se con Cicerone privi Dio della prouidenza; se con Platone lo fai scemo di libertà; se con Aristotile lo spogli di carità & amicitia verso noi; non ti sentirai dal lume naturale sferzar la mente? Forse non ripugna al giuditio retto della natura il giuditio de' Pelagiani, che l'huomo, senza il suo Fattore, possa saluarsi? Forse non deuia dal giusto parere dell'humana ragione il parere de' Luterani, che Dio, senza nostro sforzo, voglia saluarci? Forse non isbarbica la Sindieresi naturale l'empietà de' Caluinisti, che Dio sia d'ogni nostro peccato autore & fontana? Solamente la beltà della nostra Fede, la quale tãto consuona alla luce della natura, non è marco & contrasegno di santità? E se bene habbiamo alcuni articoli difficili, come la Verginità di Maria, il Sacramento dell'Eucaristia, la passione di Christo, & altri: quelli non son contrari al lume naturale; ma superiori: & si conformano colla grandezza di Dio, la quale, come eccedente ogni nostra capacità, giustamente ci propone cose, ch'ogni humano intendimento sormontano: del che altroue habbiamo à ridire.

La terza cosa, donde si scorge la santità della legge christiana, è il veder la pace di coscienza, che godono in vita, & la confidenza & allegrezza, colla quale muoiono gli osseruatori di quella. *Pax multa diligentibus legem tuam*, cantò Dauid: *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis*, in vita, *in tabernaculis fiducia*, in morte; *& in requie opulenta*, nella gloria, disse il profeta. Son pieni i libri, l'istorie son note, l'esperienza ogni giorno ci manifesta, come viuano pacifici & contenti i giusti dẽtro le religioni, nelle solitudini. fra' trauagli, & in mezo à i patimenti: & come nel ponto della loro morte, in virtù d'vna interna fiducia & allegrezza, s'acceppi in essi il fine della presente vita misera, e'l principio della futura beata. Che segno è questo, se nõ della santità della legge, che professiamo; la quale, perche è molto grata & conforme alla purità della natura diuina; vuol il Signore, anche nel campo destinato per le battaglie, rimunerarla? Se dunque vna fede, con tre impressioni della Santità ineffabile autorizata, sarà falsa; forse potran esser vere quelle, che dal senso impuro, dalla ragione peruertita, & dalla distorta sindieresi d'huomini vitiosi, introdotte furono al mondo? *Psal. 118. Isai. 32.*

L'vltimo suggello al libro vien imposto dall'attributo della Bontà. Già vediamo come il Creator benigno hà diffuso per l'vniuerso i raggi della Bontà sempiterna, creando, conseruando, & promouẽdo alla partecipatione del suo bene tante creature. Nè questo haue altro fine, saluo che manifestar se stesso; accioche conosciuta per lo specchio visibile di questo gran mondo, la sua inuisibile Bontà; sia egli stimato, honorato, amato, & seruito come si conuiene. Nè tam-

poco fù Dio richiesto & pregato di questo: ma spontaneamente per sua intrinseca liberalità si mosse: peroche, *Deus dicitur à dando*, al parer di molti: si chiama Dio, perche gli è proprio il dare liberamente. Presuppostà questa chiarissima verità: Mentre vediamo vn cumolo esorbitante di Christiani virtuosi, i quali per tãti secoli hanno con orationi, digiuni, vigilie, penitenze, lagrime, & affetti cercato di piacere & dar gloria à questo Dio, per puro amore, spogliati d'ogni priuato interesse: come hà potuto sopportare quell'incomprensibile Bontà di lasciarli tutti sepolti nelle tenebre d'vna falsa credenza, se la loro fede non fosse vera? Chi fù così liberale, senz'esser richiesto; sarà auaro dopo tante preghiere? Chi per sua gloria creò le creature; potrà abbandonarle quando queste cercano di glorificarlo? Non vedi, che dubbitar della nostra Fede è vn voler impouerir le douitie dell'immensa Bontà? E se qualche incredulo mi risponde; non esser marauiglia, ch'i Christiani sieno abbandonati dalla diuina pietà; mentre l'empietà loro n'è causa; la quale stima, che Dio immortale & glorioso sia stato crocifisso & vccisо con tanta ignominia. Chi così scioccamente rispondesse, mi porgerebbe occasione d'vn più gagliardo argomento in fauor della nostra fede: & è questo. S'azzuffò vn giorno l'esercito d'Acab Re d'Israele, con quello di Benadad Re della Siria, & ne riportò gloriosa vittoria. Ma perche la pugna occorse nella parte montagnosa del paese; stimarono i Siri Idolatri, che la cagion della loro perdenza fosse, perche il Dio del popolo hebreo era Dio & signore solamente de' monti: & che se hauessero combattuto nel piano; sarebbono restati vittoriosi; peroche iui non potean gli hebrei essere soccorsi dal loro Dio; mentre non hauea giurisdittione delle pianure. Però l'anno segnente al piano rincalzarono la battaglia. *Dixerunt Syri: Dij montium sunt Dij eorum, ideò superauerunt nos: sed melius est vt pugnemus contra eos in campestribus, & obtinebimus eos.* Restò talmente offeso il Signore di questa loro falsa credenza; che tenendosi à mancamento grande l'esser tenuto per Dio solo de' monti, & non di tutto il mondo; spedì vn profeta al Re Acab, accioche gli facesse da sua parte quest'imbasciata: *Hæc dicit Dominus: Quia dixerunt Syri: Deus montium est Dominus, & non Deus vallium: dabo omnem multitudinem hanc grandem in manu tua, & scietis quia ego sum Dominus.* Et in fatti diè loro il Signore castigo tale, che non solo la seconda volta cento mila Siri vccisi rimasero: ma altri ventisette mila, che n'ananzarono, datisi alla fuga, entrarono dentro la città di Afec, & salirono sopra la muraglia: Et ecco per diuina vendetta, rouinando col terremoto il muro; restarono tutti que' bestemmiatori sepolti nell'vccisione, & vccisi nella sepoltura. Meritamente per certo: percioche non potendo lapidarsi tanta moltitudine di bestem-

3. Reg. 20.

mia-

miatori per opera humana, come la legge diuina comandaua: volse il Creator istesso, scagliando contro loro vna gran muraglia di pietre, lapidarli: *Fugerunt autem qui remanserant in Aphec, in Ciuitatem: & cecidit murus super viginti septem millia hominum, qui remanserant.* Ma qual è maggior ingiuria, dire ad vn signore di due regni: Tu sei padrone d'vn solo: ò dir, ch'egli tragga natali bassi, & che sia stato frustato & schiaffeggiato? Or se Dio tanto s'offese d'esser tenuto da i Siri per Re de'monti, & non delle valli; che senza misericordia gli sterminò: qual macello farebbe de'christiani, mentre lo tengono per vn Dio humanato, flagellato, vilipeso, & crocifisso, se queste cose non fossero vere? Anzi se vediamo i buoni christiani rimunerati colla pace di coscienza, colla protettione & assistenza particolare del Signore, & altri benefici, come nel precedente suggello si disse; è chiaro segno, che non è falsità mescolata in quel, che credono: peroche se bene all'infedele, che non penetra dentro, par, che sia viltà il morir Dio crocifisso: mentre l'attribuisce à necessità: tutta volta, il fedele, che sà bene come questa morte scaturisse dal fonte d'vna volontaria & sourabbondante carità; tien certo, che quanto più la sua crocifissione fù ignominiosa, tanto più manifesta l'infinita Bontà, che nel suo petto racchiude: & per conseguenza più ne certifica della fede. *Leuit. 24*

In fine se qualsiuoglia di questi suggelli è tanto autorenole ad auualorar la certezza di uostra fede: tutti insieme vniti, con qual impeto abbatteranno qualsiuoglia monte di tentatione d'infedeltà? Se vna legge pronosticata dalla diuina Sapienza con mille oracoli; suggellata dall'Onnipotenza con infiniti portenti; sottoscritta dalla Misericordia coll'inchiostro sanguinoso di martiri innumerabili; publicata dalla Prouidenza con apostoliche trombe per tutto il mondo; rassodata dall' Eternità sopra la monarchia dell'imperio Romano; canonizata dalla Santità co i lumi & applausi della Natura; & col zuccaro dell'increata Bontà condita & raddolcita: Se (dico) vna legge tale sarà falsa; trouane tu vn altra vera. Certamente se ti formassi vna fede à tuo modo, autenticata con quei segni, che potresti inuentare di tuo cerueIlo, & cautelata con quelle conditioni, che'l tuo capriccio ti detta; alla fine bisognerebbe, che tu ne stessi à credito: concioßiacosache, essendo la fede vn assenso & approuamento di cose, che non si veggono; è necessario, che nell'oscurità abbatti lo stendardo dell'intelletto, per esser tributario della credenza. Sempre l'ingegno humano può ritrouar argomenti fallaci per impugnar quel, che non si vede: & eccone l'esempio. Promisero i Giudei di credere in Christo, se dalla croce miracolosamente scendea: *Si rex Israel est, descendat nunc de cruce, & credimus ei.* Ma tutto che'l Saluatore tanto bramasse la loro salute; non volse scendere: qual è la causa? San Leon Pa- *Matt. 27.*

pa

pa dice, che non lo fece; peroche preuidde il Saluatore, che quei maligni vedendo quest'altro segno, nè anche si sarebbono ridotti à credere: ma che tantosto haurebbono argomentato così: *Non legimus in scripturis, Dominus descendit de Cruce. sed, Dominus regnauit à ligno.* Dauid ha predetto, ch'il figliuol di Dio regnerà sopra vn legno: costui hà lasciato il trono; discendendo dalla croce, doue stà fisso il titolo del regno; dunque non può esser Dio, mentre al diuin oracolo contradice co i fatti. Sia tu dunque certo, che per qualsiuoglia segno, miracolo, & dimostratione, che tu vedessi in confermatione di nostra fede; sempre potresti contro quella machinar argomenti coloriti & mascherate ragioni. Ma se nelle cose humane à gli huomini si dà fede; nelle cose diuine non crederemo à quel Dio, il quale con tanti testimoni addotti ne certifica esser così come tiene la Cattolica Chiesa? *Si testimonium hominum accipimus, testimonium Dei maius est.* Credi se non credi: & se credi, non credere che sia picciolo beneficio il credere.

*Ser. 4. de pass.* *Psal. 9.* *1. Ioa. 1.*

Dimmi qual seruitù facesti mai à Dio, che meritassi vn sì gran dono, negato à tanti popoli & nationi del Mondo? Ascolta l'argomento di Sant'Agostino: *Dic mihi Si fidem inuenires venalem, quantum pro illa dares?* Se tu non hauessi il dono della Fede, & si ritrouasse bottega, doue si vendesse; quanto spenderesti per comprartela? Io credo, che tu non saresti contento di posseder la monarchia & le ricchezze del gran Turco, & esser come lui spogliato di quella Fede, che possedi. Dunque tu stimi più l'esser christiano, che tutto l'imperio & le grandezze di quel barbaro. Dunque spenderesti tutte queste per mercarti la Fede. Or se questo è così; senti la conclusione dell'argomento, che ti fà il detto Santo: *Fidem te Deus habere voluit gratis, & ingratus es.* Perche ti lagni souente, che sei pouero, & hai inuidia de' ricchi della terra? Ben si vede, che sei ingrato al tuo Signore, il quale senza tuo merito t'hà dato la gemma della Fede; la quale come tu stesso confessi, val più, che tutti i regni, tesori, & grandezze di quel potente Tiranno. Ringratia la sourana bontà, che si larga parte t'hà conceduto de' tesori della diuina luce, per mezo de' quali, conoscendo tante celesti verità, & penetrando tanti enigmi intricati, & sopra la capacità naturale della nostra bassa natura: hai per conseguenza vna caparra delle ricchezze della gloria & dell'immortalità. Stima quella Fede, la quale scuopre à te stesso le tue douitie. Maggior bene è quello, che nella mente possiedi dentro l'arca della Fede, che non son tutti i tesori del Mondo: percioche questi non possono accompagnarti se non fin alla sepoltura: ma quello t'introduce fin dentro l'albergo della beata Eternità.

*Homil. in Psal. 33.*

# Il Silentio Eloquente .

## DISCORSO DECIMOQVARTO.

### Sopra la Stanza Venteſima .

*Ama , e contempla il Genitor ſublime ,*
*Così ſpira vn Amor , e vn Verbo dice :*
*Contempla ed ama il Figlio , e non eſprime*
*Verbo alcun ; ma produce Amor felice :*
*Lo Spirto amando e contemplando viſſe ,*
*Nè ſpirò nuouo Amor , nè Verbo diſſe .*

NON habbiamo in terra terrena ſomiglianza da poterla adattar all'eloquentiſſimo ſilentio della Santiſſima Trinità . In queſta, benche vno ſteſſo intendere & amare ſia in tutte le diuine perſone ; nulladimeno il Padre con quell'intendere dice , & produce vn Verbo : & con quell'amare ſpira la terza perſona . Il Figlio con quello ſteſſo intendere non genera , nè dice altro Verbo ; ma con l'amare produce inſieme col Padre lo Spirito ſanto . Et queſti benche habbia l'iſteſſo intender & volere, non genera nè ſpira . Or queſto altro ſilentio del Creatore, che non può dire ſe non vna ſola parola , & vn Verbo ſolo, naſce (chi'l crederebbe) dalla ſua infinita eloquenza , la quale con quel Verbo ſolo, può ſpiegar l'ineſplicabile . E ſe pur ſei curioſo di ſaper la ragione : ſappi, che quella cognitione diuina , eſſendo perfettiſſima ; conſeguentemente, ritrouandoſi nel Padre, produce tutto quel, che può produrre ; cioè vn Verbo perfettiſſimo . Onde benche quella ſteſſa cognitione ſi ritroui nell'altre due perſone, non produce altro Verbo ; peroche hà fatto già quanto far potea : però diſſe il Salmiſta : *Semel locutus eſt Deus* : & il patiente Giobbe : *Semel loquitur Deus, & ſecundò idipſum non repetit* . *Pſal. 61.* *Iob 33.*
Chi vna volta fauella, dice vn ſolo verbo, & proferiſce vna parola eſpreſ-

espressiua in parte del suo concetto: però è necessario moltiplicar parole, se vuol esprimer tutto ciò, che concepisce. Ma quella di Dio è vna parola, la quale, perche spiega quanto comprende la sua infinita sapienza, come si disse nel sesto discorso, & non isuanisce all'aria; ma sempre dura; per questo non bisogna ripeterla. Onde sottilmente quel mostro degli'ngegni, Agostino santo, commentãdo le parole del Salmista: *Eructauit cor meum verbum bonum*; & intendendole dell'eterno Padre, così discorre: *Vnde profert Deus Verbum suum, nisi ex corde suo & intimo suo? Tu dicis aliquid modò, quia tacebas paulò ante: Non sic Deus genuit Verbũ: Dicere Dei sine initio est & sine fine: Et tamen vnum Verbum dicit. Dicat alterum si quod dixit transierit: cum vero & à quo dicitur manet; & quod dicitur manet, semel dicitur & non finitur. Hoc est ergo: Eructauit cor meum Verbum bonum.* Or qual maggior silentio, che non poter proferire se non vna sola parola? E qual maggior eloquenza, che con vn solo Verbo dir l'inditibile, & spiegar l'ineffabile?

*Homil. in Psal. 44.*

L'istessa ragione procede ancor nell'amore. Perochè mentre nel Padre & nel Figlio produce quanto può produrre, cioè lo Spirito santo; ne segue, che mentre quell'istesso amare è nella terza persona; non produce altro. Se ciascheduna delle tre persone hauesse il suo proprio conoscimento, e'l suo priuato volere; allora ciascuna produrrebbe il suo proprio Verbo, e'l suo proprio Amore. Ma queste persone non sarebbono vn Dio; ma vn mostro: perochè quell'altro Verbo, & quell'altro Amore finalmente produrrebbono il loro Figlio, e'l loro Spirito: & così in infinito anderebbe la moltiplicatione delle persone. Vn solo Amor dunque è prodotto dalle due persone: & vn Verbo solo è detto dalla prima, nè altro può dirne, perciochè con eccesso d'eloquenza hauer ineffabilmente detto l'ineffabile: & tutte le viscere della sapiente sua Deità, senza alcun tempo eternamente proferite. Questo volse accennar Sant'Atanagio quando disse: *Prius est dicere, Deum vnius Verbi genitorem esse, qui sit plenitudo Diuinitatis eius; in quo recondita sint thesauri omnis cognitionis.* Mentre questo gran Verbo hà proferite & espresse tutte le grandezze della Paterna Diuinità; non occorre che la prima persona generi altro Verbo: e l'istessa ragione procede nello Spirito santo.

*Orat. pri. co. Arian.*

Quindi per confermarti nella Fede di sì profondo misterio, da quel, che s'è detto puoi chiaramente scorgere, che necessariamente questo gran Dio non può esser meno, nè più, che trino. Questo gioua assai à' semplici; i quali non san la ragione, & potrebbono errare, stimando, che sia à caso l'esser tre persone nella santissima Trinità, nè più, nè meno. Non possono dunque esser meno di tre; perochè supposto, ch'in Dio ci sia processione di persone, distinte nella proprietà

prietà personale; ma d'vna stessa natura, (alche non giunge il nostro discorso & ingegno con la scala della ragione; ma della Fede.) ne segue chiaramente, che non possan esser meno di tre: percioche, vna dee necessariamente esser improdotta, & che produca l'altre; & questa è'l Padre: vn altra si produce con l'intelletto intendendo; & questa è'l Verbo: vn altra col volere amando; & questa è la terza, nominata Spirito santo. Non possono dunque esser meno di tre persone in Dio; se non vuoi, che quella mente eterna resti senza conoscer se stessa, con che produce il Verbo; & quell'ineffabile bontà sia priua d'amare la sua bellezza, con che spira lo Spirito paracleto. Onde il sopradetto S. Atanagio disse: *Si fons, lux, & Pater est Deus; nefarium dictu est, fontem exaruisse, lucem sine splendore, Deum sine Verbo seu ratione fuisse: ne Deus insipiens, aut lucis expers habeatur.* Non è possibile, che quel fonte, & quel Sole eterno sia stato vn momento senza generar la luce del suo Verbo, & senza produrre il pretioso licore dell'amor increato. *Orat. con. greg. Sab.*

Non possono poi esser più di tre: percioche, come s'è detto, non può esser più d'vn Verbo, & vno Spirito, & vna prima persona improdotta. Nè in Dio c'è operatione, per mezo della quale si possa produrre altra persona, se non l'intendere, per cui si genera il Verbo; e'l volere, per cui si spira l'Amore. Et se in Dio si considerano altre operationi, non son, *ad intra*, come dicono i Teologi, cioè non son operationi, che restano in Dio; ma, *ad extra*; van fuor di lui; come son il creare, il conseruare, & somiglianti; per le quali si producono le creature, & non le persone Diuine. Or che gran Dio sarà questo; mentre quel, ch'in noi sarebbe imperfettione, come son il non poter dir altra parola, nè produrre altr'amore: in lui son misteri incomprensibili, & iscrutabili abissi di perfettione?

Ma non pensar, che sia inutile à noi il saper questa natura, che hà Dio di produrre vn solo Verbo, senza replicarlo, conforme all'addotto luogo di Giobbe: *Semel loquitur Deus, & secundò idipsum non repetit:* Percioche, si come quell'ineffabile Maestà non dice se non vn solo Verbo à se; così non dice se non vna sola volta la sua parola à noi: così spone il già detto testo di Giobbe San Gregorio Papa: & n'adduce quest'esempio: Sarai tu forse da qualche tentatione combattuto, & non sai la causa: sarai perseguitato, & ti par di patire à torto: onde ricorri à Dio per esser liberato; preghi, chiami, gridi; & nulladimeno il tuo Signor non ti risponde, nè t'esaudisce: Ricordati allora, che *Semel loquitur Deus, & secundò idipsum non repetit.* Hà già vna volta risposto à San Paolo, per qual cagione fosse molestato dallo stimolo della carne; & dettoli: *Sufficit tibi gratia mea; nam virtus in infirmitate perficitur*: non occorre, che hora replichi le stesse parole; ma prendi quelle, *Iob. 9.* *lib. 23. moral. c. 11.* *1. Cor. 12.*

le, come s'à te dette fosseto; peroche, *Semel loquitur Deus*. Credi, che Dio permetta il tutto sopra te, per tuo maggior cumolo di meriti & di virtù; & per farti più grande in quella gloria, nella quale il credito de' patimenti, in questa vita sostenuti con patienza, si pagano con tesori d'eterna felicità.

Ti lagni forse perche stando infermo; il fior degli anni tuoi stia oppresso dal ghiaccio de' dolori; & la primauera della tua vita sia maritata col verno di tante pene: Vorresti saper la causa perche gli altri si veggano sani, & tu sempre infermo? Desideri, che Dio per se stesso, ò per mezo di qualche Santo tuo diuoto ti comparisse, ti consolasse, & qualche rimedio ti porgesse. Questo non è necessario; poiche, *Semel loquitur Deus*: Già disse vna volta al Paralitico, ch'il peccato era l'humor peccante & maligno, che
*Ioa. 5.* fomentaua il suo male: *Noli amplius peccare, ne aliquid deterius tibi contingat*. Queste parole per te ancora son dette. Procura di purgar prima la coscienza dalle diuine offese, con la medicina della penitenza; & d'euacuar i mali humori de' peccati per gli occhi con le lagrime, & per la bocca ben confessandoti; & poi tieni per certo, che se la temporal salute ti sarà espediente per l'eterna, non ti sarà negata.

E se finalmente ti ramarichi per esser pouero; non aspettar di sentir altra voce da Dio: ascolta quella, ch'egli intuonò ad Abra-
*Genes. 15.* mo: *Ego ero merces tua magna nimis*: L'istesso autor d'ogni ricchezza vuol esser il tuo tesoro, & vuol che tu l'acquisti con la patiente pouertà: *Discę igitur*, (conchiude Gregorio Santo) *quia semel loquitur Deus, & secundò idipsum non repetit: quia singulorum tentationibus, non iam passim per prophetarum voces, non per angelica officia satisfacit: qua in Scriptura sacra, quicquid potest singulis euenire comprehendit: Atque in illa, per exempla praecedentium, etiam vitam sequentium informare curauit*.

Il valoroso Capitano Iefte fà voto d'offerir à Dio in sacrificio la
*Iudic. 11.* sua vnica figlia: alza il ferro, la ferisce, l'vccide, & il Signor nõ impedisce, nè ritiene la sua destra precipitosa, accioche non cada sopra l'innocente fanciulla. Or s'egli trattenne il braccio d'Abramo, à
*Genes. 22.* fin che non vccidesse Isaac: *Ne extendas manum tuam super puerum*: come non vietò ancora à Iefte la morte della figlia? Perche *Semel loquitur Deus*. Non era necessario, che Dio ripetesse à lui quel, che detto hauea ad Abramo. Creder douea Iefte, che mentre il Signor hauea prohibito à quel gran Patriarca la morte del Figlio, non gli era caro vn sacrificio parricida; ma seguir douea
*lib 3. de virg.* l'esempio di lui: questa è risposta di Santo Ambrogio: *Habuit Iephte, quod sequeretur exemplum: In vno enim oraculo, ad Abraham prompto, docuit filiorum salutem religionis obsequio posthabendam: offerri à parentibus Deo debere filios, non debere ingulari.*

ri. Dicasi dunque di questo eloquente silentio del Creatore; *Tibi silentium laus*, perciochè è gran lode della sua eloquenza il non hauer altro, ch'vn solo Verbo in bocca, bastevole à spiegar tutte le grandezze dell'ineffabil Trinità, & ammaestrar l'vniuersa moltitudine delle creature.

Così saremo ammaestrati & addottrinati da lui nell'eternità della gloria, nella quale con ascoltar solamente questa semplicissima parola, & con mirar questo sapientissimo Verbo, possederemo la perfettione di tutte le scienze. Però disse il Saluatore: *Erunt omnes docibiles Dei*. Et il Profeta: *Vniuersos filios tuos doctos à Domino*. In quella scuola di sapienza eterna, in vna sola occhiata, qualsiuoglia idiota & semplice feminuccia imparerà perfettamente la pienezza della sapienza: & come disse S. Agostino, (ò altri, che sia l'autore di questa sentenza) *Implebit Dominus rationale nostrum luce sapientiæ*. Imperoche vedendo quel Verbo ineffabile, espressiuo di tutto quello, che Dio incomprensibilmente comprende: noi ancora participaremo di quella incomprensibile sapienza, senza che Dio resti da noi compreso in Cielo: & senza che noi possiamo in terra hora comprendere quel, ch'incomprensibilmente séza studio apprenderemo.

*Ioa. 6.* *Isai. 54.* *lib. de spir. & anim.*

La

# La Paternità Diffusa.

## DISCORSO DECIMOQVINTO.

### Sopra la Stanza Ventesimaprima.

*E' Genitor il Padre, ed è Spirante,*
*Nè genito, ò spirato ei fù giamai.*
*Il Figlio è Spirator, non generante,*
*Genito sempre, nè spirato mai.*
*Non è genito poi nè genitore,*
*Non è Spirante lo spirato Amore.*

L'Armonia consonante, & la consonanza armonica dell'operationi interne della beatissima Trinità, in questa brieue stanza vengon cifrate. Più volte s'è detto come la prima persona sola generi la seconda, & vnita con la seconda spiri la terza: ma che questa non generi, nè spiri altra persona; per non procedere in infinito. Per lo che, mentre la prima persona genera & spira, non può esser da altra spirata, nè generata; altramente non sarebbe la prima. La seconda poi mentre spira la terza, non può essere spirata; & mentre è generata, non può generare; & la ragion è; perche sarebbono due figli, & due Spiriti santi nella beatissima Trinità. Altresì la terza, essendo spirata, spirar non può: nè anche può generare, quantunque ella non sia generata: giache il generare si suppone fatto dalla prima. Quindi è, che alla terza persona si conuien titolo solamente d'Amore spirato: alla seconda di Figlio & di Spiratore: alla prima di Spiratore & di Padre. Ma come questa disuguaglianza d'operationi & di titoli, alla loro egual perfettione non pregiudichi; già si spiegò nel discorso nono. Auuerte però S. Tomaso, che se ben esser Padre del Verbo compete solamẽte alla prima persona: à tutte tre l'esser Padre degli huomini giusti conuiensi. Per lo che, quando nell'oration domenicale diciamo:

1.p.q.33. art.3.

*Pater*

*Pater noster*: non s'indrizza quella voce, *Pater*, al Padre eterno; ma à Dio trino & vno; chiamando tutta la beatissima Trinità Padre nostro. Non è parola che più di questa, *Pater*, ci stia vicino alla bocca; nè più lontana dal cuore: & molti si marauigliano come il seratico Francesco non haueſſe compito di rimenarsela per la bocca; mentre il compagno haueа già finito di recitar tutta la sua corona. Ma se ben considerassero quante cose quel santo illuminato considerаua in quella parolina, cesserebbe la maraviglia.

Questa fontana della paternità diuina staua segnata dentro Dio, ab eterno: & l'acque sue nel Verbo solo congregate, fuori non discorrenano. Alla fine la Misericordia con mano di pietà girando le chiaui, per diece canali la diffuse à beneficio de' mortali. Così quello, ch'era ab eterno fonte segnato dentro la beatissima Trinità; diuenne fonte scaturiente d'acque viue, per inaffiar dal celeste Libano gli horti dell'anime giuste, conforme all'oracolo della sposa: *Fons signatus: Fons hortorum, puteus aquarum viuentium, quæ fluunt impetu de Libano.* Cant. 4. Il primo canale di questo bel fonte è l'essersi degnato chi è padre d'vn Dio, farsi anche padre d'vn verme della terra. Se douendo tu viaggiare, il Re ti desse licenza, che per esser più honoreuolmente alloggiato, dicessi liberamente: Io son figlio di sua maestà: qual fauore stimaresti riceuere? Incomparabilmente maggior è quello, che Dio ti fà; mentre in questo pellegrinaggio, non solo si contenta, che tu lo chiami Padre, per tua honoreuolezza; (che questo solo sarebbe gratia segnalata) ma che veramente tu sia figlio suo adottiuo per gratia: *Videte qualem caritatem dedit nobis Pater, vt filij Dei nominemur, & simus.* 1. Ioa. 3. Come se dir volesse l'Apostolo: Gran carità mostra quell'eccelso Monarca dandoci licenza, che ci nominiamo suoi figli: Ma che siamo in effetto tali: questa si come è vna più copiosa diffusione della sua paterna pietà; così è vna esaltatione maggiore della nostra humana fralezza. O quanto sarà conosciuta vna sì stupenda dignità; quando scendendo dal Cielo il nostro Padre, per giudicar il mondo: i giusti solleuati à volo, & collocati in aria sopra lucidi troni di nubi maestose; alla destra di Christo sederanno con gloriosa pompa, come degni figli d'vn tal genitore. Allora sarà cónosciuto questo gran titolo, etiandio dagli stessi infedeli & reprobi; i quali con alta voce ne daran testimonio, dicendo: *Ecce quomodò computati sunt inter filios Dei.* Sap. 5. Ma che dico io? Il Demonio medesimo in questa vita lo confessò. Tre volte ardì egli di tentare il Saluatore: la prima volta gli mise innanzi à gli occhi la figliolanza di Dio: *Si Filius Dei es, dic vt lapides isti panes fiant.* Matt. 4. Altresì la seconda: *Si Filius Dei es mitte te deorsum.* La terza sotto silentio artificioso la trapassò, dicendo solamente: *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me.* Conobbe quel maligno, che se haueſſe detto: se tu sei

figlio di Dio adorami, & ti darò il tutto; gli haurebbe risuegliato la mente ad apprender l'altezza della propria dignità: & che da questa apprensione sublime ritenuto, non si sarebbe poi auuilito, nè sbassato à far vn attione tanto indegna, quant'era, ch'vno, il quale hauea Dio per Padre, haucsse poi vn Demonio per Dio, adorandolo per interesse. Dalche si scorge, come questa sola parolina, *Pater noster*, ci renda superiori à tutti gli assalti dell'Inferno: peroche più efficace armadura non possiamo impugnar contro le tentationi; quanto che ricordarci d'esser sublimati alla diuina figliolanza: & che troppo gran macchia poniamo alla nostra nobiltà, quando peccando; da figli di Dio diueniamo schiaui di bestiali appetiti.

Per lo secondo canale più si diffonde questa fontana. Si compiace questo gran Signore, che non solo siamo suoi figli: ma che questo titolo seco rimeni vna interna fiducia di poter ottenere quãto chiediamo. La ragion di questo toccolla sottilmente il gran Padre *S.* Agostino: *Hoc nomine* (cioè di Padre) *caritas excitatur; quid enim carius filijs esse debet, quam Pater? Et quadam impetrandi præsumptio; cum prius quam aliquid peteremus, tam magnum donum accepimus, vt sinamur dicere, Pater noster. Quid enim non dabit filijs petentibus; cum hoc ipsum ante dederit, vt filij essent?* Chi ben pondera à quanta gran dignità sia solleuato vn huomo, essendo per gratia diuenuto figlio d'vn sì gran Re; non può sgomentarsi nel chiederli qualunque gratia: percioche, se gli conferì, senza preghiere, titolo tanto honoreuole di figliuolo; fatto poi di prosapia diuina, & pregando; che cosa potrà negarli? Il prodigo giouanetto si propone di ritornare al patrio albergo, & pentito, dire al suo genitore due cose. La prima: *Dicam ei: Pater non sum dignus vocari filius tuus*: La seconda: *Fac me sicut vnum de mercenarijs tuis*. Tutta volta giunto à' piedi del padre, gli disse il suo primo pensiero, non già il secondo: *Et dixit ei: Non sum dignus vocari filius tuus*. Perche non soggiunse conforme al proponimento fatto: *Fac me sicut vnum de mercenarijs tuis*? Come si confessa per indegno d'esser suo figlio, & si scorda chiedere d'esser riceuuto per seruo mercenario? La ragione è chiara: peroche non tantosto disse le prime parole, ch'immantinente il Padre ordinò, che venisse la stola, i calzari, & l'anello; donatiui di figlio caro. Laonde vedendosi il giouanetto accertato per figlio; prese fiducia d'hauer à riceuere dal genitore cose maggiori: però si sdegnò di chieder cosa bassa, & tacque la petitione di mercennaria seruitù. Solleuati anima giusta à dimande sublimi da vn sì gran Padre; imperciochè bisogna, che segnalati fauori conceda à' suoi figli; mentre senz'esser pregato, dalla seruitù alla figliolanza li sublimò.

*lib. 2. de ser Dom. in mon. cap. 8.*

*Luc. 6. 15.*

Il terzo canale è, che condiscendendo quest'eccelso Monarca d'esser padre d'vn huomo vile; stima di restarne honorato. Per qual

qual cagione, dimanda S. Agostino, l'oratione domenicale comincia con questa parola, *Pater*? Dà vna risposta, degna del suo acuto ingegno: *Cum in omni deprecatione benevolentia conciliandа sit eius, quem deprecamur, deinde dicendum quid deprecemur: Laude illius, ad quem oratio dirigitur, solet benevolentia conciliari: & hoc in orationis principio poni solet: In quo nil aliud Dominus noster nos dicere iussit, nisi, Pater noster, qui es in cælis.* lib. 2. de ser. do. c. 8. La prima cosa, che dee far colui, il quale vuol ottener gratie dal Principe; è il cattiuarsi la sua benevolenza: & questo si fà lodandolo & honorandolo con parole, che gli dian gusto. Con questo zuccaro, sparso prima della preghiera, si raddolcisce la gratia del Principe, acciochè facilmente conceda quanto si chiede. Or il Saluatore insegnando à' discepoli l'arte del perfetto oratore; premette etiandio quelle parole, colle quali possiamo cattiuarci la benevolenza di quel Principe sempiterno. E queste quali sono? *Pater noster, qui es in cælis.* Quando noi lo chiamiamo Padre nostro, stima egli di restar molto honorato & lodato con questo titolo: Laonde con quella melata paroletta, come se fosse vna dolce adulatione & lisciatura; resta talmente cattiuata la sua pietà; che quanto se le chiede, largamente concede. Quindi à quell'anima sua Sposa, da cui il Signore si tenea per offeso; questo solo consiglio diede, accioche gli ricompensasse con honore il dishonor, che gli hauea fatto: *Tu autem fornicata es cum amatoribus multis. Ergo saltem voca me, Pater meus es tu.* Ierem. 3. Nota quella parolina, *saltem*, quasi dir volesse: Già che molto m'offendesti peccando, & mancasti dalla fedeltà, ch'al tuo celeste sposo douea, per maritarti col Demonio: almeno ristorami l'honor tolto: Il che ageuolmente puoi fare, dandomi questo bel titolo di Padre tuo: peroche se con affetto amoroso mi chiamerai & mi terrai per tale; mi sentirò tanto honorato, che delle passate ingiurie mi scorderò; stimando d'hauer ricuperato colla tua figliolanza la riputatione, che colla seruitù del peccato mi ritogliesti.

Il titolo di Re de' Regi, & Signor de' Signori, quantunque sia tanto degno, nel fianco & nelle vestimenta lo porta scritto il Monarca de' Cieli. *Et habebat in vestimento & in femore suo scriptũ: Rex regum, & Dominus dominantium.* Apoc. 19. Ma perche egli più s'honora col titolo di Paternità; nelle piante di tutte due le mani lo tien notato & dipinto. *Nunquid obliuisci potest mulier infantem suum, vt non miserearur filio vteri sui? Et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliuiscar tui.* Isai. 49. Ancorche vna madre, dice il Signore, si scordasse del suo tenero figlio; io non posso dismenticarmi di te; perciocche sei mio figlio. Ma qual segno habbiamo di questo? Soggiunge il testo: *Ecce in manibus meis descripsi te.* Tu sei vn figlio scritto nelle mie mani. In questo porto notato come io son tuo Padre, & tu mio figliuolo: imperoche mi consolo in legger vna tale scrit-

ſcrittura, nella quale col titolo paterno quaſi mi ſi riſueglia la memoria ad hauer con particolar premura penſiero di te: ſi come i negotianti ſpediſcono prima quelle faccende, le quali, come più importanti, portano sù le mani brieuemente cifrate. Con queſto ci ſi ſpiana la ſtrada à penetrar il modo di fauellare del noſtro Saluatore: *Aſcendo ad patrem meum, & patrem veſtrum, Deum meum, & Deum veſtrum.* I ſignori grandi nelle loro iſcrittioni premettono i titoli maggiori, & poſcia i minori ſoggiungono: & prima Re, che Prencipi, ò Duchi s'appellano. Come dunque Chriſto premette il titolo di Padre à quello di Dio; prima dicendo, che quegli à cui ſe n'aſcende glorioſo ſia Padre noſtro, *Aſcendo ad patrem veſtrum*; & poi che ſia noſtro Dio, *Et Deum veſtrum*? E' così grande il titolo di Deità, che ragioneuolmente potrebbe l'huomo ſtimare, che Dio diſpregiaſſe quello di Paternità: & che ſi tenga à mancamento nominarſi noſtro Padre; mentre la Deità à ſtato infinitamente nobile lo ſublima. Però volſe il Redentore moſtrar la ſtima, che Dio ne fà: accioche vedendo com'egli tanto ſe n'honora, che lo preferiſce al titolo di Diuinità; (non come più degno; ma come più proportionato à cattiuarſi la noſtra beneuolenza & ſoggettione filiale) noi ancora anteponiamo l'eſſer ſuoi figli à qualſiuoglia terrena dignità.

*Ioa. 20.*

Si diffonde viè più per lo quarto canale la paternità diuina. Non dobbiamo ſtimare, che queſt'eſſer Dio Padre noſtro, ſia vna citimoniosa oſtentatione di benignità: ma più toſto, che vada con vn interno affetto di ſtraordinaria tenerezza contraſegnato. Poteua il Creatore formar da principio tutti gli huomini inſieme, come di ſua mano produſſe il noſtro protoplaſto Adamo. Perche dunque penſi tu, che voleſſe per ſeminale origine, l'humana generatione ſucceſſiuamente moltiplicare? San Pietro Criſologo riſponde: *Vt generando ſcires quanta eſſet generantis affectio: & in te amorem tui authoris tantum probares, quantum tu author pignoris, tuo pignori conaris impendere.* Accioche tu diuenuto figlio di tuo padre, & padre di tuo figlio, prouaſſi che coſa ſia affetto paterno: & da quella tenerezza, che tu ſenti verſo il tuo caro pegno; c'l tuo genitore verſo te ſperimenta; l'affetto & la dolcezza del tuo celeſte padre colla ſperienza argomentaſſi. Tu, che coſa deſti alla tua prole? La materia per la ſola formatione del corpo: & pur l'ami tanto, che'l tuo amore in eſſa pianta le colonne d'Hercole, & dice, *Non plus vltra*; peroche è figlio. Miſura da queſto quanto Dio amerà i ſuoi figli, à' quali hà formato il corpo, creata l'anima, infuſa la fede, conferita la gratia, miniſtrata la carne propria in cibo, e'l ſangue in bagno & beuanda. Gran marauiglia è, che Abramo con tanta prontezza & ſollecitudine correſſe ad vccidere l'vnigenito ſuo caramente amato, per ſacrificarlo à Dio, che sì rigoroſo precet-

*Ser. 55.*

tò gli diede. S'ingegnano i santi dottori varie ragioni addurre: ma San Pietro Crisologo n'apporta vna, quasi margherita pretiosa, pescata nel fiume d'oro della sua eloquenza: *Abraham* (dice egli) *vbi Deum Patrem credidit, mandatorum formas non attendit asperas & acerbas: parricidium non iudicat perscelestum, sed totum pietati committit.* Sermo. 55 Considerò quel gran Patriarca, che se ben egli era Padre d'Isaac vnigenito suo figlio; molto più gli era Padre Iddio: all'affettione & tenerezza di cui, la sua paragonar non poteuasi: però si persuase, che da sì affettionato & tenero Padre non sarebbe vscito vn sì aspro & acerbo comandamento; se in grande vtilità d'amendue non fosse stato per risultare. O se noi apprendessimo questa verità; certamente niuna molestia di questa vita ci parrebbe molesta; mentre dalle mani d'vn Padre sì dolce, ogni amaritudine in dolcezza vien lambiccata.

Dal quinto canale questo bel fonte con maggior abbondanza scorre. Non si contenta questo Sire eccelso d'arrollar nel numero de' suoi figliuoli coloro, che per natura gli son serui: ma vuole, che questa adottione si faccia in vn modo più sublime & honoreuole di quello, che fra gli huomini si costuma. Quando vn Principe vuol adottarsi vn altro per figlio; non pone qualche cosa del suo intrinsecamente in esso; ma solo con vna esterna accettatione, confermata al più con qualche scrittura, lo dichiara per tale. Sì che l'esser figlio adottiuo di quel Principe nõ è altro, ch'vna sola estrinseca nominanza, fondata nella benigna liberalità di quel Signore, ch'in luogo di figlio lo stima & riceue. Potea quel sourano Imperadore far l'istesso con noi; dichiarando, che tutti coloro, i quali l'amano & seruono, son tenuti & riceuuti da lui in luogo di figli. Volle nondimeno più diffondere la sua Paternità con riponere nell'anime giuste vna interna qualità reale, nobilissima, & ammirabile, chiamata Gratia habituale & giustificante. Con questa viene egli à comunicarà i giusti vna participatione della sua gloriosa natura; accioche si come il Padre intrinsecamente è Dio per natura; così i suoi figli sieno internamente ancora Dei per gratia: giache, *Gratia est participatio diuinæ naturæ.* Non occorre quì diffondersi molto, auuengache nel discorso vndecimo à lungo si spiegò come sia questa gratia. Dirò solamente, che questa adottatione è tanto stupenda, che molto alla figliolanza reale di Christo si rassomiglia. E per darne qualche similitudine. Considera il fuoco & il ferro infocato: & vedi in che cosa differiscano; percioche l'istessa differenza è tra l'anima giusta, & l'anima di Christo. Il fuoco hà forma, essenza, & sostanza di fuoco: ma'l ferro infocato non hà la natura, nè l'esser del fuoco; ma solamente il calore di quello, come nell'accennato discorso diffusamente si dichiarò. Tutta volta per quel gran calore, tanto al fuoco si rassomiglia; che può esercitar l'operationi di

quello, come sono l'infiammare, l'illuminare, & somiglianti. Così Christo è figlio di Dio reale & naturale; imperoche hauе in se la Diuinità, comunicata à lui dal Padre p generatione eterna, in quãto è Dio; & per vnione hipostatica & personale, in quanto è huomo.

*Philip. 2.* *Cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se aqualem Deo.* Ma l'huomo giusto non hà la natura, nè l'essenza di Dio; perche non è Dio: si come il ferro infocato non è fuoco. Hà però vna partecipatione della Diuinità, & chiamasi Gratia habituale; la quale essendo vna qualità, che partecipa della natura & essenza di Dio; fà che l'anima si Deifichi, & si renda Deiforme, si come l'ardente calor del fuoco fà, ch'il ferro diuenga infocato. Quindi è, che non possa comprendersi la dignità de' figli adottati colla gratia, se non si comprende la dignità di Christo figlio di Dio per natura: si come non può conoscersi bene la natura del ferro infocato, se non si penetra l'essenza del fuoco. Questo volle altamente il diletto

*1. Ioa. 3.* discepolo insinuarci, il quale dopo d'hauer detto: *Videte qualem caritatem dedit nobis Pater, vt filij Dei nominemur, & simus*: soggiunge incontanente: *Propter hoc, mundus non nouit nos, quia non nouit eum* Mentre la gratia, che ti rende figlio adottiuo, è vna qualità sopranaturale, participante della natura diuina del vero figlio Verbo del Padre; non è marauiglia, che'l mondo nõ comprenda la tua dignità, mentre non penetra la grandezza di quel Verbo, che per sua natura è figliuolo vnigenito, vguale al Genitore.

Due volte il Genitor eterno testimoniò con chiara voce la Diuinità del figlio: nel battesimo tra l'acque del Giordano, & nella gloriosa trasfigurazione sopra'l monte Tabore. S. Tomaso assegna acuta ragione di questo:

*3. p. q 45. ar. 4.* *Adoptio filiorum Dei est per quandã conformitatem imaginis ad filium Dei naturalem. Quod quidem fit dupliciter: primò per gratiam viæ, quæ est conformitas imperfecta: secundò per gloriam patriæ, quæ erit conformitas perfecta.* Quando siamo adottati per figli di Dio siamo conformati alla figliolanza vera & naturale di Christo, vero figlio del Padre. Il che si fa colla gratia nel battesimo, & si compisce colla gloria nel para-

*1. Ioan. 3.* diso, doue, *Similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est.* Dunque mentre i figli adottiui per gratia son cõformi al figlio vero per natura; non si potea penetrar la dignità di coloro, se di costui non

*Matt. 11.* si fosse conosciuta la maestà. Ma perche, *Nemo nouit filium nisi Pater*; per questo era necessario, che rendesse testimonianza della grandezza del figlio vero, chi ben comprendeua la sua Diuinità. *Et ideò*, conchiude il Santo, *tam in baptismo, quam in transfiguratione conueniens fuit manifestari naturalem Christi filiationem testimonio Patris: quia solus est perfectè conscius illius perfectæ ge-*

*Matt. 3. & 17.* *nerationis simul cum Filio & Spiritu sancto.* Disse dunque il Padre: *Hic est filius meus dilectus*; quasi volesse dire: A' questo mio di-

dilettissimo figlio douete esser conformi voi colla gratia battesmale: ma quanta gran dignità sia questa vostra, non si può da creatura mortale comprendere; ma solamente da me, che col Verbo & collo Spirito santo, conoscendo bene la grãdezza della filiatione naturale, comprendo anche l'adottiua, ch'alla naturale tanto si conforma. *Agnosce christiane dignitatem tuam*, grida S. Leon Papa: la quale è tanta, che tè da huomo, nè da Angelo, nè da te stesso si può comprendere; ma solo dall'incomprensibil Creatore. *Serm. 1. de nat. dom.*

Passiamo al sesto canale. Se la diuina Paternità si fermasse nella sola dignità; pur sarebbe gran dono; ma si diffonde à far comune l'heredità del figlio naturale coll'adottiuo. Forse non dice l'Apostolo, che noi siamo heredi di Dio, & coheredi di Christo? *Heredes quidem Dei coheredes autem Christi*. Dou'è mai si vide fra gli huomini tanta benignità? Sarra moglie d'Abramo, vedendo ch'Ismaele (figlio che suo marito generò con Agar serua di casa.) giocaua con souerchia famigliarità con Isaac suo proprio figlio; si sdegnò tanto, ch'incontanente pregò Abramo, che mandasse via il figlio colla madre, acciochè non hauesse hauuto à partecipar dell'heredità; solamente per lo suo amato Isaac riserbata: *Ejice ancillam & filium eius: non enim erit heres filius ancillæ cum filio meo Isaac*. O immensa liberalità del nostro Padre celeste, il quale ammette all'heredità debita al suo vnigenito, etiandio que' serui, che nati nel seruaggio della loro bassa & peccattrice conditione; all'adottiua figliolanza sublimar si compiacque. Come può non gioire quell'anima, la quale ripensa ad vna tale heredità? Tutti i beni di Dio hai da hereditar tu anima mia: non hai da esser herede dell'Imperador de' Romani; ma del Monarca dell'vniuerso: & quanto possiede Iddio, tutto sarà tuo. *Etenim hereditas mea præclara est mihi*. Entrando nel paradiso ti dirà tuo Padre, quel che tuo fratello Christo gli disse: *Et omnia mea tua sunt*. Gira gli occhi & mira questi cieli, questi tesori, queste glorie, questa Diuinità, questa Trinità maestosa: *Omnia mea tua sunt*, ogni cosa è tua: godi tutti questi beni col mio Figlio eternamente felice, & con esso lui ti sia comune l'heredità, col quale hauesti simil figliolanza: *Dicimur coheredes Christi; quia cum ipse sit principalis filius, à quo nos filiationem participamus: ita est principalis heres cui in hereditate coniungimur*: son parole di San Tomaso. In questa heredità parlando il principe degli Apostoli, disse: *Secundum misericordiam suam magnam regenerauit nos in hereditatem incorruptibilem, incontaminatam, & immarcescibilem, conseruatam in cœlis, in vobis*. In quest'vltime parole hà difficoltà quel geminato, *In*; peroche, quest'incorrottibile & beata heredità stà conseruata in cielo à noi, non in noi; perche dunque dice, *in cœlis, in vobis*? La ragion è, perche quel bene immarcescibile si dona à i figli, adot- *Rom. 8.* *Genes. 30.* *Psal. 5.* *Ioa. 15.* *Lect. 3 in cap. epist. ad Rom.* *1. Pet. 1.*

tati in virtù della gratia . E perche questa stà infusa dentro noi: & seco racchiude vn autorità, vn credito, vna ragione, per la quale l'heredità del nostro Padre celeste ci è debita di giustitia: Per questo colui, il quale nell'intemo dell'anima há questa gratia, vien ad hauer quasi dentro di se quella beatitudine . Dice dunque bene: *Conseruatam in cælis, in vobis*: accioche tanto caramente conseruiamo la gratia diuina, quanto se in mano haueßimo il Paradiso.

Ma se qualchuno dimanda; come sarà possibile, che noi habbiamo ad hereditar tutti i beni di Dio; *Heredes quidem Dei;* mentre egli è immortale, & l'heredità non s'acquista senza la morte del testatore? Risponde acutamente S. Agostino: *Conuenienter dicimus moriturum, quod auferetur. Cum autem venerit quod perfectum est, euacuabitur quod ex parte est. Ita quodammodò nobis moritur Pater in enigmate, & idem ipse nobis fit hereditas cum facie ad faciem possidetur. Non quia in se moritur, sed imperfecta in eum nostra visio, perfecta visione perimitur.* Viue il Padre celeste nella fede oscura, & nell'enigmatica apprensione de'suoi figli in terra. Ma nell'vscir l'anima giusta dal corpo, muore Dio in quella cognitione imperfetta; & risorge in vn altra chiarissima, perfettissima, & sempiterna. Allora pigliamo possesso della nostra heredità; la quale non è altro, saluo che tutto Dio, & quanto egli possede. Quest'è la parte, che ti riserba tuo Padre anima mia: *Dominus pars hereditatis meæ: tu es qui restitues hereditatem meam mihi.*

*lib. 83. quæs.*

*psalm. 15.*

Dal settimo canale questa fontana beatissima più largamente si sparge. Potea il nostro buon Padre far tutto questo, mantenendo la sua grauità: ma che voglia perfettionar vna tale adottatione con farsi egli nostro fratello, assumendo l'humana carne; fù troppo stupenda diffusione dell'ammirabile sua carità. Disse Abramo à Lot suo nipote: *Ne quæso sit rixa inter nos; quia fratres sumus.* Et S. Gio: Crisostomo ammira, che questo Patriarca venerabile per la santità, & per la canitie della vecchiaia rispettuole, chiamasse fratello vn nipote, il quale per sangue & per giouentù gli era tanto inferiore. *Vide insignem modestiam, vide sublimem philosophiam; ætate & dignitate senior, iuuenem fratris filium, fratrem appellat.* Quel maestoso, & eterno Monarca, non solo s'è degnato di chiamar fratelli i suoi serui: *Propter quam causam non confunditur eos vocare fratres:* Ma non s'è sdegnato di farsi veramente & realmente nostro fratello, humanandosi & vestendosi di nostra carne: accioche Dio ammesso all'humana fratellanza, riceuesse più honoreuolmente l'huomo alla figliolanza sua. Il Re Assuero tutto di gemme & di porpora terribile & lampeggiante; per consolar la sbigottita sua Ester; benche per autorità maritale, à lei tanto superiore; le disse: *Quid habes Ester? Ego sum frater tuus, noli metuere:*

*Genes. 13.*

*Homi. 33. in genes.*

*Hebræ. 2.*

*Ester. 15.*

*mere*. Tu anima giusta non temer, ma confida: peroche il tuo grã Re non con cirimoniose parole; ma con fatti reali s'è compiaciuto d' esser tuo fratello, pigliando la nostra humanità, per communicarci la participatione della Diuinità, che ci rende figli & heredi.

Ne si deono quì tralasciar due punti importantissimi Il primo è, che potendosi incarnar il Padre, ò lo Spirito santo: al Figlio nondimeno questo carico si commise. *Quando venit plenitudo temporis, misit Deus Filium suum in mundum*. Qual è la causa? Soggiunge l'apostolo: *Vt adoptionem filiorum reciperemus*. Che il figlio vero & naturale s' incarni per adottare i serui al suo Padre; è cosa troppo stupenda & inusitata; per due capi. Primieramente, perche non sogliono i Prencipi adottarsi alcuno per figlio: se n' hanno riceuuto qualchuno dalla natura. *Non sic autem Deus*: (dice Agostino) *Vnicum ipsum quem genuerat, misit in mundum, vt non esset vnicus, sed fratres haberet adoptatos*. Appresso, perche quì potea entrar la gelosia. Che l'Imperador dell'Indie spedisca messaggieri in Napoli per adottarsi in luogo di figlio vn cittadino, & farlo herede dell'Imperio: è cosa amirabile; benche possa esser vn bizarro capriccio del suo ceruello. Ma che mandi il suo figlio vero à tale effetto: & costui venga volentieri, senza alcuna passione di gelosia; non curandosi d'hauer compagno nella figliolanza reale, & nella successiõn dell'Imperio vn huomo straniero, & di sangue plebeio: questo fatto, se succedesse, farebbe stordir tutto il mondo di marauiglia. Come dunque non son rapite dallo stupore tutte le menti, & tutti i cuori dall'affetto in veder, che'l vero figlio dell' altissimo viene di persona, per far che noi hauessimo l'istesso Padre & regno, ch'à lui solo per natura conuiene? Chi ti diede sì gran consiglio, ò Padre d' infinita benignità? Quest' è il secondo punto, Non hau' altro esterno consigliere il Creatore. La sua sapienza è quella ch'in tutte le cose prudentissimamente lo riconsiglia. Laonde mentre la sapienza al Figlio s'appropria: il Figlio etiandio consigliò il Padre, che lo mandasse per l'adottatione de' serui, accioche seco fossero coheredi. O veramente, *Magni consilij Angelus: Quem Pater constituit heredem vniuersorum*. Tu Verbo vnigenito, che douesti più tosto distornare & dissuadere il tuo Genitore, acciocche non mandasse alcuno ad accommunar la tua figliolanza & heredità con noi serui: non solamente vieni di persona; ma tu stesso gli dai tal consiglio; mutando la gelosia in cortesia, & la ragion di stato in sourabbondanza di charità.

*Galat. 4.*

*Tract. 2. in Ioan.*

*Isai. 9. Iux. 70. Hebr. 1.*

Consideriamo la diffusione più stupenda dell'altre, per l'ottauo canale. D'Abimelech riferisce la sacra Bibbia, che con troppo barbarica crudeltà partorì la conceputa ambitione di regnare. *Occidit septuaginta viros fratres suos, super lapidem vnum*. Vccidere settanta fratelli per rimaner solo à dominar vn picciolo regno, come

*Indic. 9.*

era

era allora quel d'Israelle; non ti par inhumana mostra di mostruosa inhumanità? Se Dio hauesse à morte sententiato tutti gli huomini giusti, suoi figli adottiui; accioche solo Christo suo natural herede si godesse la monarchia del cielo: chi l'haurebbe potuto tacciare di crudeltà? *Quis tibi imputabit si perierint nationes, quas tu fecisti* *Sap. 12.* *Domine? Non est alius Deus, quam tu. Neque Rex, neque tyrannus in conspectu tuo inquirent de his, quos perdidisti.* Che pietosa diffusione dunque di celeste paternità fù quella, quando il Re della gloria vccise l'vnigenito suo diletto sopr' vna croce; per poter col sangue di lui autenticar la scrittura dell'adottatione de' serui, & sottoscriuere il testamento, col quale gli faceua heredi dell'imperio del Paradiso? *Quomodò nos amasti Pater bone, qui filio tuo* *lib. 10.* *vnico non pepercisti: sed pro nobis impijs eum tradidisti?* dice *confes.* Agostino. O Verbo vnigenito, vero figlio del sommo Padre, chè ti facesti figlio di morte, acciochè noi figli di morte diuenissimo figli del sommo Padre. O sangue pretioso, purpurato colla Mùrice dell'Amore: tu nella pergamena del sacro Agnello, stirata sopr' vn legno, stendesti à nostro beneficio la stipulatione dell'eterna heredità, con cinque piaghe suggellata. Quando mai in mente humana, ò angelica sarebbe caduto il pensiero di tanta pietà? Lagnauasi dolcemente Abramo col suo signore; percioche non hauendo figli, era costretto lasciar herede di tanti suoi beni il figlio d'vn suo pro- *Genes. 15.* curatore. *Domine Deus ego vadam absque liberis: & filius procuratoris mei iste Damascus Eliezer, vernaculus meus heres meus erit.* Onde il signore per consolarlo, gli promise vn figlio, che fù Isaac, il quale douesse hereditar la sua grossa facoltà. *Non erit hic heres, tuus: sed qui egredietur de utero tuo, ipsum habebis heredem.* Se questo Santo senza prole pur si dolea, ch'vn seruo hauesse à goderssi le sue ricchezze: quando poi genèrò Isaac, pensi tu, che l'haurebbe ammesso all'heredità col figlio? Non gli sarebbe nè anche passato per lo pensiero. Molto meno poi non si sarebbe ridotto ad vccidere Isaac per far, che' l seruo succedesse al possesso hereditario de' beni suoi. O pietosa diffusione di diffusa pietà: con qual mano s'aperser le caterratte dell'increata misericordia, acciochè piouendo vn diluuio di sangue dalle ferite del figlio vccisо; risorgesse il morto seruo, col priuilegio dell'adottione filiale, alle speranze & alla participatione della sua immarcescibile heredità? Chi mai potià spiegar la paterna dolcezza del nostro buon Padre, il quale sottopose à morte il figlio eterno; acciochè noi serui mortali sopra l'Eternità solleuati, gli fossimo nelle ineffabili sue grandezze felicemente coheredi?

Trapassiamo al nono canale. Troppo gran cosa parea, che l'huomo fosse dal Creatore adottato per hereditar tanti beni. Onde per assicurarlo di questo: la sua paterna benignità vn inuentione mira-

bile

bile ritrouò. Questa fù l'istitutione dell'angustissimo Sacramento dell'altare. Per questa via incorporandosi l'huomo giusto col vero & natural figlio di Dio; nõ può dubitar d'hauer à succedere à quella heredità, la quale è debita à quell'vnigenito, con cui egli s'è fatto vna cosa stessa. Nella comunione sacrosanta ci si trasfonde quella ragione, che Christo hà, per hereditar i tesori paterni: perochè mentre di noi & di lui vn corpo mistico se ne forma; per consegnẽza, tutti siamo vn solo mistico figlio di Dio. Laonde l'heredità debita à Christo capo, anche à tutti i membri si dee: non perche fra loro si diuida; ma perche tutta da tutti, & tutta da ciascheduno sia posseduta. *Hereditas, in qua coheredes Christi sumus, non multitudine minuitur filiorum: neq; fit angustior numerositate coheredum: sed tanta est multis, quanta paucis: tanta singulis quanta omnibus*, disse S. Agostino. Però quel sacro pane si chiama pegno della gloria futura: *Futuræ gloriæ nobis pignus datur*: auuengache non possa fallir quel credito, del quale habbiamo in pegno lo stesso Dio. *Lib. sentẽ.*

Tre segni ordinò à Mosè il signore, che facesse à vista del popolo hebreo, per accertarlo, ch'egli volea liberarlo dall'Egittiaco seruaggio; & all'heredità della terra promessa introdurlo. Il primo fu la verga gettata à terra, & in serpente trasmutata: il secondo fù la mano, che posta nel seno diuenne leprosa: il terzo fù l'acqua del fiume in sangue conuertita. E dice il sacro testo, che il signor volse triplicar il miracolo, affinche se qualch'vno non dava fede al primo, si persuadesse col secondo: & se al secondo hauesse ripugnato, col terzo fosse conuinto. *Si non crediderint tibi, nec audierint sermonẽ signi prioris, credent verbo signi sequentis. Quod si nec duobus signis crediderint, sume aquam fluminis, & effunde eam super aridam; & quicquid hauseris de fluuio vertetur in sanguinem.* Ma signor mio; se qualche incredulo nè anche verrà credere al terzo segno; che si farà? Non occorre (par che risponda tacitamẽte il Creatore) far altri miracoli per conuincerlo. Chi à questi tre, & in particolar al terzo (artificiosamente posto nell'vltimo) dell'acqua transostantiata in sangue, non porge fede: ancorche si centuplicassero i portenti, non crederà. Vuole il nostro buon Padre celeste liberarci dal seruaggio di questo mondano & misero Egitto, per introdurci nella promessa heredità della gloria de' suoi figliuoli. Per accertarci di questo, gettò la verga dominante (dice S. Gregorio Nisseno) del suo Verbo à terra, per conuertirla in serpente, allora quando, *Verbum caro factum est*. Onde egli stesso disse: *Sicut Moyses exaltauit serpentem in deserto: ita exaltari oportet filium hominis*. Questo ci porge gran materia di fiducia: perochè può ben confidare il seruo d'hauer ad hereditar i tesori del suo padrone; mentre vede il padrone discesso alla successione della pouertà del *Exod. 4.* *lib. de vit. Moys.* *Ioan. 3.*

seruo.

seruo. Appresso per rassodár viè più la nostra speranza; ci mostra il Creatore quella sua mano poderosa, colla quale conserua il mondo: *Hebr: 1.* *Portans omnia Verbo virtutis suę*: tutta di sanguinosa lepra ripiena sopr'vna croce: *Isai. 53.* *Et nos putauimus eum quasi leprosum*. Con questa dimostratione scuopre l'ardēte brama di sollcuar i figli adottiui al possesso di vita gloriosa, mentre sbassa l'vnigenito caro sotto il dominio di schemi & morte. Ma se qualchuno pur resta sospeso, per l'altezza della promessa; col terzo segno del licore transustanriato in sangue nel calice sacrosanto, ogni scrupolo gli ritoglie. Non può dubitar l'anima d'hauer à succedere à i beni esterni di quel buon fratello, il quale delle viscere interne à bere le porge il sangue. Chi con quest'vltimo segno non resta conuinto; altro segno non gli rimane. E chi à vista di tutti tre non arde per affetto d'vn sì benigno Padre; mostra di non esser figlio amabile; ma seruo ingrato.

Mentre nella Giudea regnaua il valoroso *Simone* maccabeo; fù vn giorno albergato nella Città di Gerico da vn traditore, il quale gli preparò proditoriamente vn solenne conuito. Or mentre stava nel meglio del pranzo, entrò all'improuiso Tolomeo armato con molti compagni; & secondo l'appontamento fatto, vccise *Simone* & due figli suoi, non per altro fine, che per ingordigia del regno. Così mescolossi il vino col sangue, & l'ambitione di regnare terminò l'allegrezza del conuito in luttuosa tragedia. *1. Machab. 16.* *Cum inebriatus esset Simon, & filij eius, surrexit Ptolemęus cum suis, & sumpserunt arma sua; & intrauerunt in conuiuium, & occiderunt eum, & duos filios eius*. Molto diuersamente passa la cosa tra'l Creatore & la creatura. Conuira egli ad vn sollenne pranzo noi peccatori, da i quali fù millè volte offeso & rradito: Vuol, che mangiamo à sua tauola; non perche pretenda hereditar qualche cosa del nostro; ma più tosto perche brama d'introdurci al possesso dell'eterno suo regno. Ben potrebbe cadere ignorantemente di chi non conosce la fedeltà diuina, qualche sospetto di tradimento: giudicando souerchia cortesia, che vn Re promoua al reame i suoi traditori, dopò brieue & picciolo pentimento. Laonde il Monarca de' cieli, per rasserenar ogni mente, & tranquillar ogni scrupolo, pon mano alla spada; non per mescolar il vino col sangue de' conuitati, come Tolomeo: ma per vccider il proprio figlio: & della sua carne & sangue satollar gli amici sedenti à mensa, & chiarirli, che la magnanimità del suo cuore ogn'intendimento humano sormonta.

Conchiudasi col decimo canale. Quest' adottatione, diffusa con tanti segni, non hà per suo scopo solamente l'heredità futura; ma di presente vassi à terminare ad vna straordinaria dimestichezza & familiarità frà la creatura e'l Creatore. Non vuol egli, che la Maestà assorbisca la confidenza: nè che l'amore sia tradito dal timore;

more; ma più tosto, che la libertà filiale al rispettoso ritiramento preponderi: & che tu con autorità di figlio possa entrar & vscire, senza che ti sia conteso l'adito, nè tirata la portiera. *Patrem vocabis me, & post me ingredi non cessabis.* *Ierem. 3.* Agonizaua colla morte l'afflitto Saluatore nell'oratione dell'horto: & pregando il Padre, che volesse liberarlo, disse: *Abba Pater: omnia tibi possibilia sunt, transfer calicem hunc à me.* *Marc. 14.* Quella parolina, *Abba*, è voce Siriaca, & vuol dir l'istesso, che *Pater*. Ma S. Gio. Crisostomo dice, che ella sia parola propria de i veri & legitimi figli: *Non dixit tantũ Pater, sed Abba Pater. Quę potissimum vox est germanorum, ac legitimorum ad patrem liberorum.* *Homi. 14. in epist. ad Rom.* Aggiunge Teodoreto, che *Abba*, sia voce di balburiente fanciullo Siriaco, colla quale nella sua mozza fauella chiami il suo genitore: si come i nostri pargoletti in vece di dir Padre, dicono Babbo: *Adiecit, Abba, ostendens libertatem dicendi: Pueri enim maiori libertate dicendi vtentes apud Patres, frequentius ad eos ea voce vtuntur.* *In 8. cap. 8. epi: ad Roman.* Adunque il Saluatore colla sua natural famigliarità col Padre, in quell'oratione volse pargoleggiare con essolui, dicendo: *Abba Pater*: per muouer più le sue viscere ad esaudirlo: imperoche i teneri bambini han più forza colle loro meze parole, che non i grandi coll'intere. Laonde perche conoscendasi d'esser vero figlio, nato dalle viscere della Paterna Diuinità; volse parlar à suo padre con quella fiducia, che suole il figlio vero & tenerello. Questa stessa cõfidenza, & famigliarità vuol, che noi seco pigliamo, come se fossimo veri figli suoi, & germani di Christo. Chi darebbe fede à questa marauiglia, se l'istesso nostro buon Padre non ci inanimasse per bocca di Paolo apostolo? *Nõ enim accepistis spiritũ seruitutis, sed spiritũ adoptionis, in quo clamamus Abba Pater.* *Rom. 8.* Et in vn altro luogo replica: *Quoniam estis filij, misit Deus spiritum filij sui in corda vestra clamantem Abba Pater.* *Galat. 4.* Lo Spirito santo nel cuor de' giusti alberganre, gli spinge à fauellar con Dio con famigliarità & confidenza tale, come se non fossero figli adottiui, ma legitimi, & naturali. O stupor inaudito: Lo Spirito santo pone gli stessi nezzi, & le medesime paroluccie, *Abba Pater*, in bocca al Verbo vnigenito, & à i serui peccatori: accioche domesticamente & famigliarmẽte carreggino & lusinghino il loro buon Padre, come il suo dilettissimo figlio seco pargoleggiaua. O dolce Padre, che tanta fiducia ci porgi, chi non t'amasse? O benigno fratello, che tanto bene ci meritasti col sangue, chi non si fuisceraſſe per te?

Non mi marauiglio hora, che quell'anima amante dicesse all'Imperadore dell'vniuerso: *Custodi me Domine, vt pupillam oculi.* *Psal. 16.* Rabano per la pupilla degli occhi diuini prende Christo. *Pupilla oculi Dei Christus est.* *lib. de Allegor.* E la glosa sopra l'istesso versetto dice, che l'occhio sia Christo, & che per la pupilla, dentro l'occhio conserua-

ta, ci venga significata la sua Diuinità: *Pupilla perexigua est: & tamen per eam acies luminis dirigitur, quo lux & tenebræ diiudicantur. Sic per Humanitatem Christi, Diuinitas discernit bonos & malos.* Adunque tanto sarà il dire, Signore custoditeci come la pupilla degli occhi vostri; quanto pregar l'eterno Padre ad hauer quella cura & protettione di noi, che hà del suo Verbo incarnato: & chieder d'esser custodito per gratia in Dio; come la Diuinità in Christo stà riserbata. Non mi marauiglio, dico, che noi miseri possiamo hauer tanta famigliar confidenza con quell'eccelsa Maestà.

*Zach. 2.* Stupisco ben sì di sentir, che quella Maestà eccelsa ce ne porga occasione, con dire: *Qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei.* Et al-

*Deut. 32.* troue: *Custodiuit eum, quasi pupillam oculi sui*: Quasi ponendo al paragone dell'vnigenito dilettissimo, cara pupilla degli occhi suoi, noi altri miserabili, indegni di star sotto le sue piante prostrati. Molt'altre cose haurei da dire intorno à questa familiarità dell'anima giusta col suo Padre celeste: ma perche negli altri discorsi se ne dirà; & qui non vorrei esser troppo diffuso nella diffusione di sì bel fonte: giriamo le chiaui, & serriamo il canale del discorso con vna breue ponderatione della qualità benigna di sì buon Padre, & della maligna conditione di molti suoi figli.

Tutto quel, che s'è detto, è materia da far marauigliare chi ben lo considera. Ma veder, che questo buon Padre, dopò tante carezze, donatiui, & diffusioni, titiene ancor, & conserua il paterno affetto & volontà di lasciar heredi quei serui maluagi, i quali vogliono esser più tosto schiaui del diauolo, che suoi figli: questo è fatto da far raccapricciare per horrore, & trasnaturare per amore ogni sen-

*Luce 15.* sato giuditio. Dice il prodigo giouane: *Ibo ad Patrem meum, & dicam ei: Pater, non sum dignus vocari filius tuus.* Mostra di non intender filosofia, mentre lo chiama Padre, & poi si confessa indegno d'esser nominato suo figlio. Non sapeua egli, che Padre & Figlio son correlatiui? Se si tiene indegno di chiamarsi figlio; dunque sarà indegno ancora di chiamar Padre colui, dal quale peccando tralignò. S. Pietro Crisologo risponde per questo giouanet-

*Sermo: 2.* to: *Ibo ad patrem meum. Qua spe? qua fiducia? Illa qua Pater est. Ego perdidi quod erat filij: ille quod Patris est non amisit.* Vero è, che l'huomo col peccato perdendo la gratia, perde affatto la figliolanza di Dio, & diuien seruo mercennario del demonio; da cui è posto alla guardia de' porci, cioè de' suoi bestiali appetiti, come quel prodigo disuiato. Ma se'l peccator perde in effetto l'esser di figlio: Iddio coll'affetto non dismette l'vfficio di Padre. Ama anche il seruo contumace & ingrato: l'aspetta benche s'induri, lo segue mentre fugge, lo chiama quantunque si turi l'orecchie, lo difende ancorche l'offenda: & con tenerezza paterna, prega, benifica, & promette l'heredità di quanto possede ad vn huomo vile, che

si sdegna

si sdegna esser suo figlio, per diuenir seruo miserabile d'vn suo nemico. Nè mai s'è dato caso, che questo buon Padre non habbia riceuuto di buon cuore, chi si pentì d'hauerlo rinuntiato per Padre. E benche discacci, & ptiui della sua heredità chi muore col peccato: tuttauolta non è strano, che sia diseredato colui, il quale volõtariamente figlio esser non volse. Or non ti par vna lagrimosa scena il mondo, nella quale la maggior parte degli huomini rappresenta questa ostinata peruersità? O mondo infelice, che non sai conoscer il tuo Creatore, il quale brama d'esser tuo Padre, per farti herede di vita eterna; & tù sudi & stenti per farti schiauo di chi ti machina eterna morte. Habitaua dentro Gierusalemme la congregatione de i Recabiti: huomini di stirpe Madianitica, discendenti da Recab, il qual visse à tempo di Mosè: & menauano quasi religiosa vita, staccati dalle terrene possessioni, & alle diuine lodi & contemplationi dediti. A questa tagunanza mandò Dio vna volta Geremia; ordinando, che desse loro à bere del vino. Andò egli: nè fù chi di loro ne beuesse: scusandosi tutti con dire, come il loro primo Padre Gionadab figlio di Recab, il quale trecent'anni addietro era morto, hauea comandato, che niuno della sua posterità beuesse vino, nè possedesse territorij, nè case; ma staccato dal tutto, habitasse in poueri tabernacoli. *Obediuimus ergo voci Ionadab filij Recab, patris nostri, in omnibus. quę præcepit nobis, ita vt non biberemus vinum cunctis diebus nostris nos, & mulieres nostræ, filij & filiæ nostræ: & non ędificaremus domos ad habitandum, & vineam, & agrum, & sementem non habuimus: sed habitauimus in tabernaculis, & obedientes fuimus iuxta omnia, quę præcepit nobis Ionadab pater noster.* Vedendo il Signore questa puntualità de' Recabiti in vbbidire al loro antico padre, dice al suo profeta: Che ti par Geremia dell'affilatura di costoro in eseguir per lo spatio di trecent'anni sì rigorosi precetti del Padre loro. Ma qual Padre è simile à me? Perche dunque non son vbbidito io da'miei cari figli, comandando ad essi cose tanto leggiere, quant'è che m' amino & non m' offendano? *Vade, & dic habitatoribus Ierusalem: Præualuerunt sermones Ionadab, quos præcepit filijs suis: obedierunt præcepto patris sui: ego autem locutus sum ad vos, & non obedistis mihi. Firmauerunt filij Ionadab filij Rechab præceptum patris sui: populus autem iste non obediuit mihi.* Come se dir volesse: Han più forza nel cuor humano le semplici parole d'vn padre terreno, che nõ del Padre celeste i precetti, inculcati con molti benefici, suggellati con terribili minaccie, & con sempiterne promesse rimunerati. O mio dolce & benigno Padre voglio vbbidirti, voglio amarti eternamente, ancorche m'hauessi a diseredare. Mi sceglio più tosto d'esser incatenato schiauo di te mio Padre, che la monarchia del cielo & della terra. Minacci tu l'inferno à i figli proterui; *Iere: 35.*

ma io

ma io non trouo inferno peggiore, che non esser da te per figlio riconosciuto. Sempiterne corone prometti à chi t'ama: ma io non sò bramar corona più gloriosa, ch' amar senza interesse vn Padre tanto cortese. Carissimo Padre, che per creatione mi donasti quant'hò; per glorificatione m'apparecchi quant'hai. Nella redentione ti suiscerasti per me: nella comunione t'inuiscerasti con me. Incarnandoti, à me ti sbassasti: giustificandomi, à te m'inalzasti. Sempre mi generi, & non mai fuor del seno della tua pietà mi partorisci. Non mai mi serri la porta del tuo costato, & io sempre ti chiudo l'vscio del mio cuore. Vendo souente come profano Esaù l'heredità, che vuoi lasciarmi, per vna minestra di lente; & non lento, ma veloce m'incamino verso l'inferno; & tu col sangue cancelli la scrittura della vendita, & colla gratia mi ricompri l'alienato tesoro. O chi non t'ama, Signore amabilissimo, ben merita d'hauerti per giudice rigoroso, in vece di pietoso Padre. Ben merita, che tu serrando la fontana della tua diffusa paternità; apra il torrente della furibonda Giustitia, per allagarlo di fiamme & lagrime sempiterne.

Gli

# Gli Specchi Triangolari.

## DISCORSO DECIMOSESTO.

### Sopra la Stanza Ventesimaseconda.

*Chi non hebbe di se principio alcuno,*
*Principio è d'altri due, da lor distinto.*
*Chi origine hà da vn sol, principio è d'vno,*
*Col suo stesso principio vnito e stringo.*
*Chi fù con vn amor da due spirato,*
*Non è principio, nè principiato.*

Ancorche le diuine processioni, talmente negli abissi dell'iscrutabile Deità si nascondano, che di quelle intuonasse l'oracolo del Cielo, al parer di Bernardo Santo: *Posuit tenebras latibulum suum*. Pur non sono così sepolte in quelle tenebre luminose, che in esse non possano come in due specchi, tutte le perfettioni del Creatore al viuo raffigurarsi. Se ben vorremo riflettere sopra quello, che la Fede ci riuela intorno alla processione del Verbo dal Padre; & dello Spirito santo da amẽdue; gran luce di conoscimento di Dio potremo cauarne. Al che fare, presupponiamo vna verità, & è, che l'eterno Padre, benche sia ingenito & improdotto; con tutto ciò è principio prodottiuo di due persone. Il Figlio procedente da vn suppósito, vnito col Genitore vn altro ne produce: & lo Spirito santo, che da due è spirato, non è principio prodotriuo d'alcuna persona; nè tampoco dee nominarsi principiato: perciochè il principiar è di quelle cose; le quali dal nulla trapassano all'esistenza. Ancorche potrebbe lo Spirito santo dirsi principiato, se con questa voce significar volessimo, ch'egli sia correlatiuo del suo principio producente, si come figlio è correlatiuo di padre: ma questo modo di fauellar si tralascia da' Teologi, per non dar occasione d'errare (dice S. Tomaso) à chi non è capace di que-

*Serm. 1. Pentec. Pſal. 17.*

*1. p. q. 33. art. 1.*

ſte Teologiche ſottiglieZze. Or ſuppoſto, che'l Verbo & l'increato Amore ſian due perſone eterne, immenſe, & infinite: & che vna ſia prodotta con atto di compreſiua ſapienza dal Padre: & l'altra con affetto d'amoroſo contento dal Padre & dal Figlio, come più volte s'è detto; potremo euidentemente in queſte due proceſſioni, quaſi in due limpidi ſpecchi, ſcorger il riuerbero degli attributi diuini.

Primieramente l'eſperienza n'inſegna, che la noſtra lingua non è baſteuole à ſpiegar tutto quello, che la mente concepiſce; percioche la conca dell'intelletto è vaſta: ma'l canale della lingua è anguſto. Quanto infinita dunque ſarà la Sapienza di quella Mente diuina; la quale non ſolo può comprender la ſua Deità infinita, & tutta la maſſa delle creature; ma sà eſprimere, dicendo vn Verbo, con queſta ſola parola, perfettamente tutto ciò, che concepiſce nel profondiſſimo pelago dell'intelletto increato? Ecco nello ſpecchio della proceſſione del Verbo rifletter l'ineffabil Sapienza del grande Iddio.

Inoltre, ſe l'eterno Padre hà tanta forza, che col ſolo conoſcimento di ſe può generar vn Dio, cioè il Figlio: & col ſolo volere può produrre vn amor increato, vguale in tutto à ſe medeſimo: quãta ſarà la ſua Onnipotenza? qual opera ſarà difficile al ſuo braccio? qual creatura potrà ſottrarſi dall'imperio di sì gran mano? Certamente: *Non erit impoſſibile apud Deum omne verbũ creatum*; mentre con tanta facilità genera vn Verbo increato. Ecco il riuerbero dell'Onnipotenza. *Luca 2.*

Di più; quanto chiara riluce la Bontà, la quale hà per proprio l'eſſer comunicatiua, & diffuſiua di ſe ſteſſa? Già queſta tanto riſplende nell'eſſer, nelle virtù, & nell'operationi, che'l Creator comunicò à tante creature, diffondendo i raggi della ſua Bontà per tante ſtrade, in tanti modi; con beni di natura, di gratia, & di gloria. Or nõ ti par che ſia grande queſta Bontà? Sappi, che tutte queſte coſe non eſprimono vna particella di quella; poiche niuna di queſte, nè tutte vnite ſono ſomma comunicatione, come conuiene al Sommo bene: peroche in tutte queſte diffuſioni l'eccelſo Nume non comunica qualche coſa della ſua increata ſoſtanza: *Deus, nihil de rebus trahit ad ſe, nihil ex ſe deponit in eis*, diceua Bernardo. Solamente quella è ſomma diffuſione di ſe, nella quale colui, che poſſede il bene, lo conferiſce tutto all'amico; & queſto fà il Padre, che comunica tutta la ſua Deità & perfettione al Figlio; & ambi allo Spirito ſanto. Però diſſe il Serafico Bonauentura: *Diffuſio ſummi boni ex tempore ad creaturas, non eſt niſi centralis vel punctualis, reſpectu immenſitatis bonitatis aeterna*. Dal che haurai motiuo d'altiſſima confidenza in quella ſomma Bontà; mentre quanti doni può darti non peſano quant'vna piuma, riſpetto all'infinita inclina- *lib. 3. de conſider.* *In Itiner. men. c. 6.*

natione, ch'ella hà di comunicar se stessa.

L'Eternità poi si scorge chiarissima. La nostra sostanza hà qualche fermezza & permanéza; ma la parola nasce come vn tuono, & muore in vn baleno. Ma se la Parola, & il Verbo di Dio hà tanta stabilità, che si burla de' tempi & de' secoli; come à' secoli & à' tempi sarà poi soggetta la sua diuina sostanza? Bisogna che l'esser di quel Dio sì grande, habbia per amica la stabile eternità; mentre la sua voce stessa hà per nemici gli anni volubili & fuggitiui. E dell'Immutabilità che diremo? Se la diuina Essenza, dal Padre al Figlio comunicata, & da essi allo Spirito santo, nón si mura, nè si varia per tal comunicamento; qual cosa basterà à mutar quell'immutabil natura, per natura immutabile? Qual peregrina impressione potrà riceuer quell'eccelsa Maestà; mentre in vna cosi intrinseca operatione non si soggetta al moto, nè alla mutatione?

Ma chi è tant'idiota, il qual non discerna la beatitudine & la felicità di questo supremo Monarca nello specchio della prodottione dello Spirito santo? Dal bene che noi possediamo germoglia la beatitudine; & da questa nasce nel nostro cuore l'allegrezza, e'l godimento: onde quanto maggior è'l bene posseduto, tanto maggior è la felicità, & per conseguenza il gaudio, che da quella scaturisce: & all'incontro, dalla grandezza della gioia & del gaudio, la grandezza della felicità & della beatitudine s'argomenta. Or quant' immensa sarà la beatitudine e felice, & la felicità beata di quel gran Signore; mentre possede vn bene sì grande, che compiacendosi di possederlo, produce nel suo cuore vn giubilo, vn allegrezza, vna compiacenza tant' infinita, quant'è lo stesso Dio? Questa compiacenza è lo Spirito santo, come dicemmo nel nono discorso. L'Indipendenza, perfettione cosi grande, quanto euidentemente in questi due specchi riflette? Se'l Verbo procedente dal Padre non dipende, non hà indigenza, nè bisogno di colui, che lo genera: & lo stesso è dello Spirito santo, del che si disse à lungo nel discorso terzo: come sarà possibile, che quell' altissima causa dipenda da qualche creatura, con hauer bisogno di lei? Se vna persona diuina non hà dipendenza da quella, dalla quale riceue la vita & l'essere; come può dipender da creatura, à cui dona essere & vita? Molto potrei dir dell'altre perfettioni diuine: ma perche ad alcuni si rende difficile lo specolar in questi due specchi proposti per lo souerchio splendor, che da quelli riuerberando abbaglia la picciola lucerna della lor mente: per tanto proporremo qui venti altri specchi, ne' quali ogni semplice & idiota potrà vagheggiar i diuini attributi, & inalzarsi con facilità à formar altissimo concetto di questo grand'Iddio, sì poco da molti conosciuto. Questi specchi saran triangolati; percioche Dio è trino & vno: & potran facilmente conseruarsi nell'arca della memoria per la loro picciolezza & breuità; acciochè in-

ogni luogo s'habbiano pronti per fiſſarui lo ſguardo della contemplatione.

Nello ſpecchio triangolare dell'infinità, queſte tre conditioni, quaſi tre angoli dobbiamo conſiderare. Iddio è vn infinita perfettione non intenſiua: vn infinita duratione non eſtenſiua: vn infinita felicità non ſucceſſiua. Nel primo angolo tu ſcorgi queſt' ammirabile ſtupore: Se la diuina perfettione foſſe diuiſibile in parti intenſe, & poteſſe ſpartirſi à tutte le creature, aſſegnando à ciaſcheduna la ſua portione; ne toccherebbe tanta à qualſiuoglia di loro, che la farebbe quaſi vn Dio; percioche ogni creatura diuerrebbe infinitamente perfetta; & la ragione è chiara: poſciache, com'è certiſſimo trà' Filoſofi, l'infinito non può coſtar di parti finite; ma d'infinite: talche dalla diuina perfettione (ſe foſſe diuiſibile) non ſolo qualſiuoglia creatura ne potrebbe prender vn milione di gradi per ſe, ma centomila milioni, & mille mila, & infiniti ancora: altramẽte, ſe ciaſcuna ne prendeſſe tante parti & gradi determinati, che non ne reſtaſſero altri infiniti in Dio; egli ſarebbe finito, & non infinito: peroche le creature, che ne preſero parti finite, non aſcendono à numero infinito. Or che gran Dio è queſto, il qual hà tanta perfettione, che ſe poſſibil foſſe à diuiderla; & compartirla à tutti i granelli d'arena, ſtille di pioggia, capelli de' viuenti, acini di frumẽto, & all'altre creature; à ciaſcheduna toccarebbono in ſorte infiniti gradi di perfettione diuina? La duratione non eſtenſiua poi, nel ſecondo angolo contenuta; è, che queſto ſuo eſſer infinitamente perfetto, non cominciò, non finirà, nè ſi riuolge, nè ſi ſtende con gli anni; ma virtualmente raguna in ſe tutt'i Tempi, raccoglie tutt' i Secoli, & abbraccia tutti gli Eui con la ſua immobil Eternità; poſſedendo il ſuo bene infinito, con vna infinita duratione. L'infinita felicità non ſucceſſiua del terzo angolo conſiſte in queſto, che quel feliciſſimo Signore non gode ſucceſſiuamente le ſue delitie, come noi, i quali hoggi godiamo del bene del giorno preſente, & dimane poi di quello d'auuenire. Egli ab eterno hà poſſeduto inſieme ammaſſato tutto quel bene, che potrebbe acquiſtar in vna eternità: & di quella gloria, che ſe gli darà di quì à mill'anni; ab eterno s'è compiaciuto & rallegrato; percioche nella ſua eternità la poſſedeua: sì che non può ſuccedergli coſa di nuouo, come più à lungo ſpiegheraſſi nel trenteſimo diſcorſo.

Nel ſecondo ſpecchio triangolare della Semplicità, per queſti tre angoli riſplende il volto del Creatore. Iddio è vna Semplicità ſempliciſſima nell'eſſere; ſempliciſſima nell'intendere; ſempliciſſima nel volere. Nell'eſſer è ſempliciſſimo; percioche contiene egli ogni poſſibile perfettione con infinito eccesſo, nel modo già detto: ma tutte ſon vna puriſſima ſoſtanza non diſtinta, non compoſta, non confuſa; & per queſto egli ſolo può dirſi vno; perche in ſe non haue

altro

altro, che ſe, come ſpiegheremo à lungo nel diſcorſo 34. Nell'intendere poi è ſempliciſſimo; percioche conoſce quanto ſucceſſiuamente operano le ſue creature; ma non hebbe mai nella mente diuina più d'vn ſolo penſiero, col quale ſenza moltiplicità di concetti, hà viſto ab eterno, & vedrà quanto fù, quant'è, quanto ſarà per tutti i ſecoli, Di qui argomenta ſe poſſa cader perturbatione in quell'intelletto luminoſo, ò tedio in quel pacifico cuore nel dar vdienza, & proueder à'biſogni d'vn sì vaſto Mondo; mentre il tutto con vn ſemplice ſguardo hà già tanti ſecoli prima preuiſto & penetrato. Nell'amare finalmente è ſempliciſſimo; peroche ſe ben ama ſe ſteſſo & tutte le creature: ſe ben à ſe vuol bene infinito, cioè l'eſſer Dio; & alle creature, finito: ſe ben diuerſi gradi di bontà à loro vuole & comparte; ad ogni modo, con vn ſolo atto di volontà ſempliciſſimo ama tutte queſte coſe: nè può hauerne più d'vno, ſi come non può eſſer più d'vn ſolo Dio. Vedi che ſerenità di natura è queſta del noſtro Creatore, il quale con tanta ſemplicità & candidezza tranquillamente opera riposando, & ſi riposa operando. Queſto volle vagamente dire l'Abbate Celleſe: *Eſt autem ſupra omnem ſenſum illa Creatoris creatrix operatio, & illa requies. Nam operatio illa, in tranquillitate omnem quietem excedit: & quies illa in effectu, operoſior omni operatione luceſcit.* Non è operatione tanto operoſa, che poſſa agguagliarſi in efficacia coll'otio del Creatore: nè riposo tanto quieto, che tochi tanta tranquillità; quanta ne gode Dio nel gouernar vn Mondo. *lib. de pan. cap. 7.*

Nel terzo ſpecchio per queſti tre angoli riflette l'Onnipotenza. Iddio è vna vittù, che ſenza lui il tutto è niẽte: cõ lui il niẽte è tutto: & egli è tutto & niente. Tutta queſta machina mondiale ſarebbe in nulla ridotta, ſenza l'onnipotẽte mano del Creatore, che la cõſerua; dunque il tutto è nulla ſenza *Dio*: & per conſeguenza, ſe tu perdẽdo q̃ſto Dio t'impadroniſci di tutto il Mõdo, ſarai padrone d'vn niẽte. In oltre, tutte le creature ſono vſcite dal niente in virtù del braccio poderoſo del gran Signore; dunque con Dio il nulla par, che tutto diuenga: & per conſeguenza poſſedendo Iddio nel tuo cuore, poſſederai il tutto, ancorche nulla di terreno ſia tuo. Ma queſto ſteſſo Dio è tutto quello ineffabile & incomprenſibil bene, ch'egli è; & niente di quello, che noi c'immaginiamo: dunque egli è tutto & nulla: però diſſe il Nazianzeno: *Tu omnia, tu nihil rerum: quem te appellem, cum ineffabilis ſis, & omninomius?* *In carm.*

Il quarto ſpecchio dell'Immenſità ſcuopre queſti tre angoli. Iddio è vna grandezza non contenuta dalle creature: tutta ſta dentro qualſiuoglia minima creatura: ſtringe in vn pugno tutte le creature. O Dio immortale, chi ſarà tanto cieco, il qual in queſto ſpecchio non poſſa ſcorger la tua luminoſa faccia? Veramente in queſto attributo ſi palpa quaſi con le mani la grandezza di Dio: però

*Act. 17.* disse Paolo: *Quærere Deum, si forte attrectent eum, quamuis non longe sit ab vnoquoque nostrum.* Gira la mente anima mia, & vedi la profondità del Mare, l'ampiezza della Terra, l'altezza de' Cieli, & poi dì, che dirai il vero. Questo mio Dio è vn bene tanto grande, senza quantità, che non è contenuto da tutte queste creature: posciache è più eccelso del Cielo, più profondo dell'Inferno, più lungo della Terra, più spatioso del Mare: *Excelsior cælo est, profundior inferno, longior terra mensura eius, & latior mari.* Volgiti poi à mirar qualsiuoglia minimo granello d'arena: & di, che dirai pur il vero: Questo Dio sì grande stà tutto intiero dentro questa sì minuta creatura: percioche si come l'anima nostra stà tutta in qualsiuoglia minima particella del corpo: così questa grand'Anima del Mondo stà tutta in qualsiuoglia picciola cosa creata, & come dicono i Teologi stà, *per illapsum*, conseruando il tutto. Et per fine egli stringe in vn pugno tutta l'immensa massa delle creature: peroche è tant'infinita la diuina immensità, che rispetto à quella, tutta la vasta machina dell'vniuerso à pena rassembra vna stilla di rugiada: *Tanquam gutta roris antelucani, sic est ante te orbis terrarum.* Però dicono molti Teologi, che fuora dell'vltimo Cielo, quegli interminati spatij immaginarij sieno pur ripieni di Dio: laonde, si come questo spatio, nel quale stà situato il Mondo, è vn guscio di noce rispetto à quella vastità tenebrosa & immaginaria, che fuora degli orbi noi concepiamo con la mente: così tutta questa machina mondiale comparata all'immensità del Creatore è vn pugno di terra, & vna stilla di rugiada: *Qui cælos palmo ponderauit, & appendit tribus digitis molem terræ.* Or che gran Dio sarà questo, incontro alla cui immensa grandezza sembra vna gocciola d'acqua il Pelago, vn granello d'arena il globo della Terra, vn palmo di panno il Cielo, vn guscio di noce l'Vniuerso?

*Sap. 11.*

*Isai. 40.*

Il quinto specchio della Santità per questi tre angoli sparge il suo splendore. Iddio è vna volontà così retta, che non può voler se non il bene: non può odiar altro, che'l male: & tanto il male, quant'il bene, che si commette, pur in suo bene risulta. Non può voler se non il bene; percioche è impeccabile per natura; & essendo egli onnipotente, qui resta impotente: ò per dir meglio, quì si dimostra onnipotentemente impotente, & impotentemente onnipotente: auuenga che il non poter peccare scaturisca da vna sourabbondanza di potenza, la quale non può esser difettosa nell'attioni sue: & il poter peccare è difetto di potẽza, il qual nasce dal non hauer tanto vigore di resister al male, ò pur tanta rettitudine di volontà, che sempre sia stabile nell'operare il bene. Però disse l'Angelico Dottore, che Dio non può peccare, per ragion dell'Onnipotenza: *Peccare est deficere à perfecta actione: vnde posse peccare est posse deficere in agendo, quod repugnat omnipotentiæ: & propter hoc, Deus pec-*

*1. p. q. 25. art. 3.*

*care*

*eare non poteſt, qui eſt omnipotens.* Or che gran Dio è queſto, il qual nella ſteſſa impotenza, onnipotente ſi ſcuopre? Non può poi odiare ſe non il male, per la sõma rettitudine della ſua diuina volontà: & la ragion è; percioche amando egli la ſua ineffabile bontà & perfettione, cõ tutto quello, che da lei deriua; biſogna che habbia in odio quant'è contrario ad eſſa bontà & perfettione. Or niuna coſa creata è contraria à Dio, ſaluo ch'il male del peccato, il quale ſi forma vn idolo, ò per così dire, vn Antiddio. Tutti gli altri mali di pena, ò ver operationi indifferenti, non ſol contrarie non ſono al Creatore; ma deriuano da lui, come da prima cagione & originario fonte del tutto. Però diſſe il Profeta: *Habac. 1.* *Mundi ſunt oculi tui ne videas malum, & reſpicere ad iniquitatem non poteris.* Non può riſguardar il Signor l'iniquità; percioche mirando egli ſempre, & compiacendoſi della ſua Deità; non può rimirar con guſto il capital nemico di quella, com'è la colpa. Il peccato è à guiſa della lancia crudele dell'empio Saul; percioche s'indirizza à ferir il cuore di voi *1. Reg. 19.* mio gran Signore: ma perche ſiete impaſſibile; per queſto, *lancea caſſo vulnere in Dauid, perlata eſt in parietem.* Falli il colpo mortale, & nõ colpì la voſtrà Diuinità; ma giunſe alla muraglia della ſacrata Humanità, nella quale ſtampò cinque ferite dolorоſe per ſegno della mia maluagità, & per trofeo della voſtra patienza. Finalmente non ſolo il bene de' buoni riſulta in bene della gloria di Dio; ma etiãdio il male de' triſti: imperoche, ò il Signor ſopporta cõ la ſua longanimità il male cõmeſſo; & ridonda in bene della ſua Miſericordia: O lo puniſce cõ la ſeuerità; & pur riſulta in bene della ſua Giuſtitia, à diſpetto del peccatore. Adũque anima mia, il tuo ben fare è bene di Dio & tuo: il tuo mal operare è mal tuo; ma nõ di Dio.

Il ſeſto ſpecchio dell'Eternità per queſti tre angoli vibra fulgòri d'eterna luce. Iddio è vn ſempiterno Nume, il quale non hà principio nè fine: egli è Principio & Fine: & dà principio per non dar mai fine. Non hà principio; perche non cominciò. Non hà fine; perche ſempre ſarà; ò per fauellar più degnamente di lui; ſempr'è. Onde i Serafini gli ricuoprono con l'ale il capo & i piedi; perochè non ſi troua principio, nè fine di quegli, il quale viue in eterno, come à lungo diraſſi nel trenteſimo diſcorſo. Egli poi è Principio & Fine dell'eſſer noſtro: *Ego ſum alpha & omega, principium & finis.* *Apocal. 2.* Principio, ſenza il cui aiuto, niuna attione, ò grande, ò picciola vſcì giamai à luce da qualſiuoglia creatura. Gran Dio biſogna, che ſia queſto, à cui talmente ſtan le creature ſoggette, che non poſſono, ancorche tutte inſieme vnite, muouer vn filo di paglia, nè rifiatare, s'egli non vi pone anche la ſua mano per aiutarle. Però diſſe il Profeta: *Omnia opera noſtra operatus es nobis Domine.* Quel che fà l'anima nel mondo picciolo, opera Dio nel mondo grande. Non vede l'occhio, non parla la bocca, non ſi muoue la mano, non camina il

na il piede, ſe l'anima come principio vitale, ma occulto, non muoue le membra à ſimili attioni: così il Creatore onnipotente come primo principio, ancorche inuiſibile, aiuta col ſuo attuale influſſo ogni creatura ad operare: perciò fù chiamato da' Filoſofi antichi, Anima del Mondo. Chiamaſi poi vltimo Fine, peroche ſolamente per la ſua gloria ogni coſa fù prodotta, & à quella fù ordinata. Laonde, perch'Iddio conoſce l'infinita dignità propria, & l'ama ſopr'ogni coſa; non può operare per altro fine vltimato, ſaluo che
*Prou. 16.* per honorar l'iſteſſa ſua grandezza & maeſtà: *Vniuerſa propter ſemetipſum operatus eſt Dominus*, come altroue diremo à lungo. E di quì naſce, che quanto più l'anima noſtra tien queſto Dio in alta ſtima, & hà gran concetto delle ſue grandezze; con tanta maggior purità d'intentione opera per honorarlo, com' egli opera per honorar ſe ſteſſo. Finalmente queſt'eterno Signore dà principio per non dar mai fine; percioche quando comincia ad illuminar vn anima, pretende non finir mai; ma eternamente arricchirla: nè giamai ceſſa dal ſomminiſtramento delle ſue gratie, nè ſi ritira, ſe prima non
*Seſſ. 6.* è abbandonato: *Deus neminem deſerit, niſi prius ab illo deſeratur*, diſſe il Sacro Concilio di Trento. Per la qual cauſa niſſun anima ſi dannerebbe giamai, s'ella non manchaſſe à Dio; peroche egli à noi non vien meno in eterno. Non è la gratia, che manca à noi;
*Hebr. 12.* ma noi alla gratia; *Ne quis deſit gratiæ Dei*. Gode egli di principiar la noſtra ſalute per non finirla ſin à tanto, che non arriuiamo à lui, ch'è Principio ſenza principio, & Fine ſenza fine.

Vagheggiamo la chiarezza della Sapienza nel ſettimo ſpecchio. Iddio è vna Mente lucida, la qual in ſe cõprende ſe; in ſe comprend' il tutto: in ſe non è da altri compreſa. Comprende ſe in ſe; perche v'è ſomma proportione & equalità frà'l ſuo intelletto infinito, il quale conoſce; tra l'oggetto conoſciuto, ch'è la Deità: & tra'l concetto prodotto per quella comprenſiua cognitione. Ma quel, ch'è più; in sè comprende il tutto. Non hà egli biſogno di mendicar le ſpecie dagli ogetti per poterli conoſcere, come noi, i quali non poſſiam immaginarci la natura degli Angeli, per non hauerne ſpecie, ò immagini, ò ſimulacri, che li rappreſentino alla noſtra mẽte: l'habbiamo ben sì dell'altre coſe, già vedute. Non ſoggiace à queſti biſogni il Creator ſublime. Non è coſtretto girar gli occhi verſo noi per conoſcerci: ma riuolgendo lo ſguardo in ſe ſteſſo, iui comprende le creature comprenſibili & l'incomprenſibile Trinità. Or che gran Dio è queſto, il quale per comprender tante innumerabili coſe, non hà biſogno d'alcuna coſa? E per fine, ancorche chiaramente veduto, non può eſſer compreſo da creatura alcuna. Queſt'è quel luminoſiſſimo ſplẽdore, che ricuopre d'oſcuriſſime tenebre tutti gl'ingegni del Mondo. Veggono i Beati nel Cielo non parte di Dio; che

queſto

questo è impossibile; ma tutti gli attributi, le persone, la Deità, & tutto Dio: & nondimeno non arriuano à comprenderlo: in tanto che nè anche l'anima di Christo comprender può la sua Diuina natura; percioche l'anima del Saluatore è pur creata, & non può hauer proportione con l'increato Creatore. Che stupore è questo? che Maestà? che infinità di perfettione? O mio gran Signore, se chi vi apprende non vi comprende, se chi tutto vi capisce non vi finisce; se l'istesse Aquile del Paradiso diuégono Testuggini alla vostra presenza; quanto maggiormente noi cieche Talpe, sotterra ascondercì dobbiamo, & ammirar adorando con riuerenza la vostra altissima Trinità?

Ammiriamo gli angoli dell'ottauo specchio, dedicato all'Amore. Iddio è vna carità, che ama quel, ch'è; perche è buono: ama quel, che non è, per farlo buono: indirettamente è amato ancor da chi non è buono. Solamente il Creator è quegli, il quale essentialmente è: ma le creature son nulla, prima d'esser create. Onde v'è molta differenza tra l'amor, col quale Dio ama se stesso, & quello, col quale ama l'altre cose: Queste son amate quando non sono, dal quale amor si muoue à crearle, & renderle buone: ma ama se medesimo; perche è buono, & degno d'esser amato. Vedi empia corrispondenza d'amore, ch'è la nostra con Djo: Egli ci amò quando erauamo nulla, & noi non amiamo lui, il quale è ogni bene: egli ci amò quando erauamo indegni d'amore; noi non amiamo chi solo è degno del nostro amore: *Diligamus eum, quoniam ipse prior dilexit nos*. 1. Ioa. 2. Indirettamente poi questo Signor è amato anche da chi non è buono, in quel senso, nel quale disse S. Agostino: *Deus, quem amat omne, quod potest amare, siue sciens, siue nesciens*: Et vuol dire: Non è huomo per empio, che sia, il qual non ami il proprio bene, etiandio quando pecca. Or quel bene, quel diletto, quella sodisfattione, ch'il peccator brama nel peccare, non può esser se non da Dio, come da prima causa efficiente, esemplare, & finale d'ogni cosa creabile: adunque volendo l'huomo quel bene, che stà mescolato col male della colpa; indirettamente viene à volere, che ci sia Dio, dal quale dipende quel gusto, ch'egli pretende: & quel voler, che Dio sia, & che habbia l'essere, non è altro se non voler, ch'egli habbia questo bene, cioè l'esistenza; & conseguentemente non è altro se non amor di Dio; ma indiretto, & non conosciuto dall'huomo; & però non è degno di lode, ma di biasimo & di castigo: imperoche amando se stesso disordinatamente & contro la diuina volontà, vuol che Dio ci sia, non per seruirlo, com'è obligato; ma à fin che Dio sia suo seruidore, da cui possa riceuer quella sodisfattione; non curandosi d'ordinar disordinatissimamente il Creator alla creatura. lib. 1. Soliloq. c. 1.

Fissiamo nel nono specchio lo sguardo, nel quale scorgeremo, che

che Dio è vna ricchezza tale, che nòn hà biſogno d'alcuno: tutti han di lui biſogno: & con la ſola volontà baſta per ſe & per tutti. Non hà egli d'altri biſogno; peroche eſſendo ogni coſa, nulla gli può mancare: *In Deo* (diſſe Agoſtino Santo) *eſt ſumma plenitudo, vbi nihil deeſt, nihil redundat*. Ricchezza tale è quella di queſto altiſſimo Rè, che non ſolo non può mancarle alcun bene: ma non può hauer coſa ſourabbondante & ſuperflua; percioche eſſendo egli Dio per natura, eſſentialmente ogni poſſibile perfettione ſe gli conuiene. Tutti poi han biſogno di queſta ricchezza, peroche tutte le creature ſoggiacciono à gli abiſſi del nulla, non ſolamente prima che ſieno; ma etiandio dopò: nè può creatura alcuna vſcirne, nè dopò d'eſſerne vſcita non ritornarni, ſe queſt'eccelſo Imperadore non le comparte il teſoro del ſuo onnipotente influſſo creatiuo & conſeruatiuo: *Tam nihil eſſe ſine Deo, quam nec ipſe ſine ſe eſſe poteſt*, diſſe S. Bernardo. Più biſogno habbiam noi di Dio, che di noi ſteſſi: & tanto è impoſſibile, che noi ſiamo ſenza Dio, quanto che Dio viua ſenza ſe ſteſſo. Rifletti bene ſopra queſto punto, & poi vedi ſe ti baſta il cuore di ſepararti da Dio. Finalmente sì ricca è queſta Maeſtà, che ſolo con l'efficace volere baſta per ſe & per tutti: percioche ſolamente volendo è baſteuole à far ciò, che le piace per ſua gloria: & à comunicar ad ogni creatura quanto le manca per la compita felicità. Queſto volle accennar l'iſteſſo Bernardo, dicendo: *Solus Deus nullius indiget: ſolus & ſibi, & omnibus, de ſola omnipotenti voluntate ſufficiens*. Che gran Dio è queſto, il qual ſenza fatica, ſenza muouerſi, ſenza ſpenderui del ſuo intrinſeco bene, può col ſolo volere, la pouertà d'infiniti milioni di creature miſerabili arricchire in eterno? *O Deus meus, & omnia, ò Deus meus, & omnia.*

*lib. 1. ſoliloq. c. 1.*

*lib. 5. de conſid.*

*Serm. 5. in Cant.*

Per gli angoli del decimo ſpecchio mirabilmente riſplende la Libertà. Iddio è vn Monarca libero, il quale può far quel, che non fà: può non far quel, che fà: tutt'è ſua gloria quanto fa & quanto non fà. Non opera neceſſariamente quel gran Signore, come ſtimarono molti Filoſofi antichi; ma per ſua libera volontà: *Qui operatur omnia ſecundum conſilium voluntatis ſuæ*, diſſe l'Apoſtolo. Può dunque far quello, che non fa: (pur che nõ ſia impoſſibile) imperoche quel tanto, ch'egli non crea, aſpetta la ſua ſola voce. Può nõ far quel, che fà: percioche tutto quanto il creato pende dalla ſua gran mano. Non può in quell'eſſenza increata cader neceſſità di voler altro, ch'il ſuo intrinſeco bene, del quale non può priuarſi: tal'è il ſuo eſſere, il generar il Verbo, & il produrre lo Spirito ſanto. Ma le creature, le quali niun bene intrinſeco recano al Sommo bene, ſon da lui amate, create, & conſeruate liberamente, non per neceſſità. Anzi quello, che più mirabile appariſce, ſi è, che ſe faceſſe quel, che non fà, non ſi ſtancherebbe: & ſe non faceſſe quel, che fà,

*Epheſ. 1.*

non ſi mutetebbe: percioche nè l'Onnipotenza infiacchirſi, nè può mutarſi l'Eternità. Tutto finalmente ridonda in ſua gloria quanto fà, & quanto non fà; accioche in quel, che fà, ſi conoſca quant'egli ſia Onnipotente; & in quel, che non fà, quanto non ſia di coſa alcuna biſognoſo. Sì che la ſteſſa vacuità del niente ci predica la diuina pienezza; mentre ci moſtra, che non per altro l'eterno Fattore laſcia ſepolte nel niente infinite creature creabili, ſaluo che per manifeſtar com'egli ſia così pieno di ſe ſteſſo & delle ſue grandezze, che non hà biſogno d'alcuna di loro.

All'vndecimo ſpecchio della Giuſtitia gira la mente, & vedrai, che Dio è tanto giuſto, che giuſtamente fà bene à gl'ingiuſti: giuſtamente fà male à' giuſti: & à lui comparato, niſſuno è giuſto. Giuſtamente fa bene à gl'ingiuſti, non ſolo perche egli è aſſoluto padrone, & niun può cercargli conto del fatto: *Quis dicere poteſt Deo: Cur ita facis?* Ma ancora, perche preuedendo la loro eterna dannatione, & che non hanno à godere i beni ſempiterni, concede loro i beni temporali: & mentre han da ſoſtener i ſtaggelli, che non han fine, li fà ſouente dalle brieui percoſſe di queſta vita fugace liberi & eſenti: così non vien à partirſi vacuo di miſericordia, chi hà da ſoggiacer à sì dura giuſtitia. Per lo contrario; douendo i giuſti eſſer trasferiti all'albergo del ripoſo, giuſtamente quì ſon incaminati per la ſtrada della fatica: & mentre hanno da approdar la naue nel porto del riſo eterno, giuſto è, che ſolchino il mare del pianto. Però con prouida Giuſtitia, & con giuſta Prouidenza quel ſaurano Padre di famiglia diſpenſa talhora i beni à i triſti, & i mali à i giuſti, acciocche per l'vna & per l'altra via giuſtifichi nel giuditio vniuerſale i penetrali de' ſuoi profondi giuditij, facendo preceder ne' primi la felicità terrena alla miſeria infernale; & ne' ſecondi la miſeria mondana alla celeſte felicità. Con Dio poi comparato, niſſuno è giuſto: *Non iuſtificabitur homo compoſitus Deo*. Son chiamati giuſti gli amici di Dio, & con ragione; percioche ſon riccamente veſtiti nell'anima coll'habito della gratia giuſtificante. Ma ſe la giuſtitia commutatiua conſiſte nell'equalità del dare & del riceuere, come dicono i Filoſofi; chi mai diede, ò può dare à Dio l'eguale di tutto quello, che da lui hà riceuuto? Egli ci dà l'eſſere, la ſantità, & la gloria: ma chi può render à lui queſte coſe, & far ch'egli ſia nella natura, viua nella ſantità, & goda nella ſua gloria? Son giuſti dunque i Santi intrinſecamente, non eſtrinſecamente, come diceua l'empio Lutero, il qual negaua gli habiti infuſi della gratia & delle virtù: Ma fauellando della giuſtitia commutatiua, & paragonandoli con Dio, conoſcono di nõ poter render l'eguale à colui, da cui hanno riceuuto il tutto: però eſclamano: *Quaſi pannus menſtruatæ omnes iuſtitiæ noſtræ.*

*Iob. 9.*

*Iob. 9.*

*Iſai. 64.*

La Miſericordia per queſti tre angoli fiammeggianti del duodecimo

cimo ſpecchio vibra fulgòri chiariſſimi & ammirabili. Iddio è vn Signor tanto miſericordioſo, che non hà compaſſione alcuna delle noſtre miſerie: per ſouerchia compaſſione s'è ridotto in eſtrema miſeria: & quanto più ſon oſcure le tenebre delle miſerie, tanto più ſcuopre in quelle la luce della ſua miſericordia. Non può Dio ſentir compaſſione delle miſerie noſtre, altramente non ſarebbe impaſſibile, nè beato. Egli eſſendo puro ſpirito non hà cuore, in cui poſſa la compaſſione ſtampar la ſua triſtezza & condoglienza dell' altrui male: *Triſtari de miſeria alterius non competit Deo*, diſſe l'Angelo fra' Dottori. Però non ammetteno i Teologi in Dio miſericordia d'affetto; ma ſolo d'effetto. Ma, ch'il Creator non poſſa compatir alle miſerie noſtre; queſto à mio giuditio, ineffabilmente eſalta la ſua Miſericordia: imperoche, come nel citato luogo afferma il medeſimo Dottor Angelico, colui il quale compatiſce all' altrui male, viene à farſelo proprio per tenerezza d'affetto, & però ſente pena & dolore nel compatire: Laonde non è marauiglia, che poi ſi muoua à porger rimedio alla miſeria del compatito: auuenga che rimediando al male di colui, venga anch'egli à liberarſi dall'afflittione propria, che nel compatire s'eſperimenta. Si che il riſtoro che tu porgi à chi patiſce, riſtora etiandio te, che compatiſci. Or veder vna Maeſtà impaſſibile & diuina, la quale non può ſentir pena, nè afflittione, nè compatimento de' noſtri guai, & che poi diffonda con abbondanza tanto ineffabile la ſua Miſericordia ſopra noi miſeri; queſto dee rapirci la mente, trapaſſarci l'anima, & liquefarci il cuore. Doue mai s'inteſe, che chi non hà viſcere di compaſſione, le viſcere della pietà così prodigamente diffondeſſe? Queſto è ſolamente grandezza di quel Signore, il quale, *dines eſt in Miſericordia*. Ma queſt'è poco; peroche aſſumendo la noſtra natura & corpulenta ſoſtanza, volle farſi capace etiandio di compaſſione, prendendo carne, ſangue, & cuore, che di tenerezza & di condoglienza foſſe capace. Onde fatt'huomo, ſi riduſſe per eccesſo di compaſſione ad eſtrema miſeria di diſpregio coronato di ſpine & flaggellato ignudo: & all'eſtrema miſeria di dolore morendo ſopra il penoſo patibolo. Per ſouerchia compaſſione delle noſtre miſerie ſi ſuiſcerò per noi sù la croce, & s'inuiſcerò con noi nel Santiſſimo Sacramento. Non gli baſtò diſcoprirmi le viſcere ſue, ſe non entraua ancor dentro le viſcere mie; accioch'io ancora mi ſuiſceraſsi per lui col patire, & m'inuiſceraſsi con lui per amore. O Miſericordia, che non compatiſci in quanto alla Diuinità; ma ſouerchiamente patiſci nell'Humanità, quanto ſei dolce, quanto amabile, quanto ſopra ogni coſa lodabile. Hà ragione d'eſclamar il mellifluo Bernardo: *Quid tantopere declarat Dei miſericordiam, quam quod ipſam ſuſcepit miſeriam? Quid ita pietate plenum, quam quod Dei Verbum factum eſt fœnum?* Ma che? Quanto più quell'altiſſi-

1.p q. 21. art. 3.

Eſeſ. 2.

Ser. 1. de Epiphan.

ma

ma Misericordia si profondò nel fango delle nostre miserie; tanto maggiormente penetrò il nostro petto, & con violenza di fuoco amoroso pose l'assedio innanzi le porte di ghiaccio del nostro cuore: *Quanto minorem se fecit in humanitate, tanto maiorem se exibuit in bonitate: & quanto prome vilior, tanto mihi carior est*, soggiusse l'istess'autore. Finalmente quanto più son oscure le tenebre delle nostre colpe, tanto più con quelle il pietoso Signore scuopre la luce ammirabile della sua pietà. Non può l'humana miseria esser superiore alla diuina Misericordia; percioche lo splendor di questa non può esser eclissato dalle macchie peccaminose del lunatico peccatore, di cui si disse: *Stultus vt Luna mutatur*. Più pronto siete voi mio buon Signore al perdono, di quel, ch'io sia à chiederlo: molto più godete voi nel perdonare, ch'io nel peccare: maggiore è la vostra bontà, che mi segue mentr'io fuggo, che non è la mia malvagità, che vi fugge mentre mi seguite. *Eccli. 27.*

L'Inuisibilità diuina nel decimoterzo specchio riluce. Iddio è vna sostanza inuisibile più d'ogni cosa inuisibile: è visibile più d'ogni ogetto visibile: in ogni cosa visibile inuisibilmente si vede. Che sia egli inuisibile più d'ogn'altra cosa inuisibile, è chiaro, per esser vna sostanza elevata, atto purissimo, & eccedente ogn'intelletto creabile. Vero è, che molte cose create, talmente ne' penetrali più cupi della loro sopranaturalità si celano, che non possono i Serafini stessi fissatui lo sguardo della natural cognitione. Tali son gli habiti sopranaturali della gratia, delle virtù Teologali, del lume di gloria, & somiglianti. Ma queste cose non per altro son inuisibili, se non perche son raggi di quell'inuisibil Sole: & però nella diuina inuisibilità patimente si nascondono. Molto più inuisibile dunque è la sostanza di quel chiarissimo Sole eterno; mentre i suoi raggi son tanto inaccessibili à gli sguardi de' Serafini. Con questa verità nondimeno se ne congiunge vn altra, che par del tutto contradittoria, & è, che Dio sia vn ogetto il più visibile di tutte le cose visibili. Sēti come l'Angelico Dottore và dichiarando questa dottrina: *Cum vnumquodque sit cognoscibile, secundum quod est in actu: Deus, qui est actus purissimus, absque omni permixtione potentia, quantum est ex se, maximè cognoscibilis est*: quasi dir voglia. Quel, che non hà esser, non può conoscersi: dunque quanto la cosa hà essere & perfettione maggiore, tanto più è conoscibile: si come l'oggetto sepolto nelle tenebre, non può esser veduto dall'occhio: ma s'è luminoso, potrà senza difficoltà vedersi: & quanto sarà più illuminato, tanto più facilmente potrà scorgersi da lungi. Or mentre il Creator è Atto purissimo, & non solamente esiste; ma non può non esistere, hauendo egli vn sommo esser attuale & necessario; ne segue, che non solamente (quant'è dalla parte sua) sia visibile; ma più d'ogn'altra cosa visibile, visibilissimo. Perche dunque, mi dirai, noi *1. p. q. 12. art. 1.*

non

non lo vediamo? ſoggiunge il Santo riſpondendo à queſta dimanda: *Sed quod eſt maximè cognoſcibile in ſe, alicui intellectui cognoſcibile non eſt, propter exceſſum rei intelligibilis ſupra intellectum. Sicut Sol, qui eſt maximè viſibilis, videri non poteſt à Veſpertilione, propter exceſſum luminis.* Qual coſa è più viſibile del Sole? & nulladimeno la Nottola, & gli altri notturni vccelli non poſſono vederlo; non perche quel chiaro pianeta non ſia atto ad eſſer viſto; ma perche eſſi non hann'occhio atto & diſpoſto à mirar quell'eccesſiuo ſplendore: così Dio, quant'è da ſe, è più viſibile di qualſiuoglia coſa; ma da noi non può vederſi; perche la ſua luce troppo eccede la debil viſta di qualſiuoglia creatura: laonde vien egli à naſconderſi da noi nel ſuo proprio ſplendore: & quel, che lo rende viſibile in ſe, & à ſe; à noi l'inuolge di tenebre & di caligine: così dal ſuo ſplendore naſce la noſtra cecità: & per eſſer egli troppo viſibile, non ſi vede. A queſte due verità s'aggiunge la terza, cioè, che in ogni luogo inuiſibilmente ſi vede. Gira lo ſguardo intorno alla Terra, volgilo al Mare, inalzalo alle Sfere, che coſa vedrai ſe non la mano dell'Onnipotente nella loro grandezza, la beltà del ſuo volto nella vaghezza, la ſapienza della ſua mente nella proportione & artificio; la bontà della ſua Natura nella liberal donatione del tutto all'huomo vile & ingrato, il qual in guiderdone l'offende? *Roma. 1.* *Inuiſibilia Dei per ea, quæ facta ſunt, intellecta conſpiciuntur: ſempiterna quoque eius virtus & Diuinitas.* Per tutto ſi vede la Maeſtà, per tutto ſi ſcorge inuiſibilmente queſto gran Signore; percioche naſcondendo la ſua ſoſtanza nelle creature, ſparge fuori di quelle le ſcintille del ſuo volto ammirabile & luminoſo. Onde vagamente diſſe Tertulliano: *In Apol. cap. 17.* *Magnitudo potentiæ, Deum hominibus notum reddidit & ignotum.*

La Verità nel decimoquarto ſpecchio riflettendo moſtra come Dio, non può ingannarſi, non può ingannarci, & ſe talhora par, che c'inganni, lo fà, perche non reſtiamo ingannati. Non può ingannarſi; percioche, *Hebr. 4.* *omnia nuda & aperta ſunt oculis eius.* Noi reſtiamo ingannati ò ſtimando che ſia quel, che non è: ò giudicando, che non ſia quello, ch'è. Ma qual inganno oſcurar può quella mẽte lucidiſſima, la quale ab eterno, prima che le coſe foſſero, hà già preuiſto ſe vſcir debbiano alla luce dell'eſſere, ò reſtar nelle tenebre del non eſſere? Or che gran Dio è queſto, il quale dall'eternità portò nella ſua mente ſcolpiti tutti i penſieri, parole, & opere di tutte le creature, con quello ſteſs'ordine & ſucceſſione, ch'in loro hauranno col tempo? Nè mai alcuna d'eſſe hà preterito quella ſerie, & quel filo, nella ſua lucida memoria regiſtrato. Nè men può queſto gran Monarca ingannarci; peroche quant'è vero nell'eſſere, tãto è verace ne'detti: quant'è impoſſibile, ch'egli ſia Dio falſo, tant'è contradittione, che ſia fallace & menſogniero: *Hebr. 6.* *Impoſſibile eſt mentiri*

*mentiri Deum*. O con che bel Dio habbiamo à trattare: la sua parola talmente ti manifesta la volontà, che puoi sicuramente accertarti, come s'egli hauesse la bocca nel cuore, & il cuore nella bocca. Le sue promesse son così certe & sicure, che non soggiacciono alla contingenza del futuro; ma alla necessità del preterito: imperoche, se Dio, prima che ti prometta qualche cosa; può esser, & può non esser, che tu la conseguisca: dopo ch'egli te l'hà promessa, è tanto impossibile, (quant'è dalla parte di Dio) che tu non l'habbi à conseguire, quant'è impossibile, ch'il conseguito non sia conseguito. E se prima della promessa tu staui soggetto à Dio, inquanto al conseguimento della cosa: dopo la promessa, egli viene, in vn certo modo, à star soggetto à te: posciache non può tiuocar la sua regal parola, & negarti il debito suo, se tu non manchi dall'obligo tuo. Talvolta finalmente par, che c'inganni; ma per disingannarci. Promette ad Abramo dal suo figlio Isaac vna lunga & numerosa posterità; & nondimeno gli comanda, che l'ammazzi, & lo sacrifichi sù l'altare. Non parue vn inganno à prima vista, il prometter i frutti, & ordinar, che si tronchi la radice? Ma questo fù operato dal Signor, affinche Abramo restasse disingannato, & conoscesse, che capitale di virtù sotbana nell'anima: però gli disse dopo, che si mostrò così pronto ad vbbidire: *Nunc cognoui, quod timeas Dominum*: cioè *Nunc cognoscere te feci, quod timeas Dominũ*, come iui spõgono tutti i Santi Dottori. Doue il nostro testo vulgato legge: *Ecce ego lactabo eam*, leggono i 70 Interpreti: *Ecce ego seducam eam*: & è difficile ad accoppiar come Iddio ci latti, & ci inganni; peroche la schiettezza del candido latte non può nutrir in seno doppiezza ingannatrice. Ma con quel, che habbiamo detto, si schiarisce questo testo. Molti giusti, perche speranano di viuer in pace esercitandosi nell'opere della giustitia, giache, *iustitia, & pax osculatæ sunt*. Per questo vedendosi tribulati & perseguitati, par à loro di restar ingannati: & così giudicano, che quella Giustitia, nella quale s'esercitano, dipinta con la spada & con le bilancie, adoperi solamente con essoloro la spada de' trauagli, & non la bilancia della rimuneratione. Ma questo, che par inganno, è vn lattamento, col quale il Signor và nutricando in loro l'Humiltà, accioche non restino ingannati dalla Superbia, nè si gonfino della virtù, nella quale s'esercitano. Par dunque à questi afflitti talhora, che l'afflittione sia ingiusto carnefice della loro innocenza; ma è vera nudrice della Gratia: così con finto inganno restano veramẽte disingannati.

*Genes: 22.*

*Ose. 2.*

*Psalm. 83.*

Sparge per gli angoli del decimoquinto specchio i suoi raggi la diuina Ineffabilità, Iddio è vna sostanza, che da noi non può dirsi: da Dio à noi non può spiegarsi: da Dio à Dio con vn Verbo tutta si spiega. Da noi non può dirsi affatto, che cosa sia Dio: peroche non

habbia-

habbiamo parole degne d'vna ineffabile Maestà. Onde ben disse
Orat. 49. San Gregorio nazianzeno: *Hoc est Deus, quod cum dicitur non potest dici; cum æstimatur non potest æstimari; cum definitur, ipsa definitione crescit*: del che nel 39. discorso tratteremo. Ma che marauiglia, che noi balbutienti mortali nõ possiamo dir appieno, che cosa sia il Creatore, s'egli stesso non può totalmente spiegarlo à noi? Nè questa è imperfettione; ma sua altissima perfettione: imperoche non nasce da mancamento di potenza; ma di parole, che non possono spiegar l'Ineffabile: & eccone la proua. La Trinità sacrosanta non può perfettamente conoscersi da noi, se non si vede per cognitione intuitiua, com'ella è. Or qualsiuoglia nome, che Dio inuentasse per ispiegar, & far intender la sua essenza & natura, non potrebbe esser basteuole à farcela conoscere & veder chiaramente: adunque nõ potrebbe quel nome spiegar tutto l'esser di Dio; ma ne spiegherebbe tanto, quanto ne farebbe conoscer con la sua mozza significatione. E quando quest'opinione, riceuuta da molti Teologi con grande applauso, ad alcuno non piacesse; chi potrà contradir alla dottrina d'altri, i quali dicono, ch'il Creator non possa inuentar nomi tali, per mezo de' quali tutto & comprensiuamente si spieghi; di modo che, con quelle parole inuentate dall'infinita sapienza, venga totalmente à comprendersi l'esser diuino? Questa è dottrina del grande Areopagita quando disse: *Deus est omnibus incomprehensibilis: neque nomen eius est, neque sermo*: à cui si sottoscriue l'Angelico dottore spiegando queste parole, & dicendo: *Neque nomen eius est, vt comprehendens ipsum*. Or che gran Dio sarà questo; mentre egli medesimo non può spiegar à noi tutta la sua grandezza; non per mancamento di potenza; ma per scurabbondanza di maestà? Solamente Dio à Dio, tutto & comprensiuamente si spiega con vna sola Parola, & con vn sol Verbo, ma Verbo & Parola increata, sostantiale, & diuina. Con questa Parola spiega l'esser suo à i Beati ancora, i quali chiaramente lo veggono; ma non possono tutta la sua significatione comprensiuamente penetrate, peroche nè meno tutt'il suono di quella possono capire; concioſiacosache la Parola & il Dicitore, cioè il Figlio & il Padre sieno incomprensibili, del che altroue s'è detto.

Suar p. 3. lib. 2. c. 31

Henri. cinsum. a. 73. q. 9.

De diuin. cap. 1.

Il Dominio glorioso di quest'eccelso Imperadore nel decimosesto specchio si manifesta. Iddio è vn Monarca assoluto, il quale sopra di se non hà signore; fuor di se non v'è signore: sotto di se ciascuno è signore. Qual signore può ritrouarsi superiore all'Altissimo? *Vnus est altissimus, Creator omnipotens, rex potens, & metuendus nimis*. Se si può dar Creator al Creatore, ò Principio all'Eterno, ò contingenza all'ente necessario, si potrà dar etiandio signor superiore al supremo. Ma chi sarà quello sciocco, il qual così go ſa-

Ecc. 1.

goſſamente vaneggi? Fuor di Dio poi non v'è altro ſignore. imperoche tutto queſto mondo è à guiſa d'vn banco, ò d'vn erario, nel qual il ſommo Re tien depoſitate le ſue ricchezze; & l'huomo n'è amminiſtratore, vſufruttuario, & diſpenſatore come luogotenente, amico, & maggiordomo di Dio. Siamo noi habitatori, non padroni della terra: habbiamo di quella l'vſo, non il dominio. Però quel Filoſofo ſtoico prohibiua, che nelle perdite de' beni temporali ſi diceſſe: *Illud perdidi*: ma più toſto: *Illud reddidi*; percioche non perdiamo il noſtro, ma facciamo la reſtitutione à Dio di quel, ch'era ſuo. Non permetteua il Signor à gli hebrei d'alienar in tutto i loro territori; ma ſolo ſotto conditione di riſcatto, ò come noi diciamo, *cum pacto retrouendendi*. *Terra non vendetur in perpetuum: ſed regio poſſeſſionis veſtra ſub redemptionis conditione vendetur*: & ne rende la ragione il Sacrato teſto: *quia mea eſt terra, vos aduenæ & coloni mei eſtis*: le quali parole commentando il dottiſſimo & antichiſſimo Filone hebreo, così diſcorre: *Manifeſtiſſimè docet, ius poſſeſſionis omnium rerum pertinere ad Deũ, vſum verò ſolum ad creaturam. Nihil in perpetuum cuiquam creaturæ venditur, quandoquidem vnus eſt Dominus, totius creaturæ poſſeſſor proprius, ac perpetuus.* Dio ſolo è diretto Padrone & proprietario; noi altri ſiamo vſufruttuari di colui, à cui ſolo ſi canta: *Tu ſolus Sanctus, tu ſolus Dominus.* Ma quantunque fuor di Dio non ſi ritroui altro Signore; ad ogni modo, ſotto Dio ogn'vno è Signore. I ſerui di queſto Padrone, i quali à lui con ſeruitù d'amore ſi ſottomettono, tutti ſon Re; conforme al comun detto: *Seruire Deo regnare eſt*. Teſtimonio ne rendano tutti que' Santi, i quali han domate le fere, ſignoreggiati gli elementi, & comandato à i Cieli. Ma che dico io? I giuſti, che ſort'il Creatore piegano al ſuo volere con humiltà la ceruice, non ſolo ſon da lui fatti ſignori delle creature; ma quaſi dello ſteſſo Dio. Comanda Gioſuè al Sole, che ſi fermi: *Sol contra Gabaon ne mouearis*: & nondimeno, non ſolamente il Sole vbbidiſce; ma il gran Signore: *Obediente Deo voci hominis*: accioche ſi conoſca, che quanto più l'anima ſi ſottopone à Dio, tanto più Dio quaſi l'antepone à ſe medeſimo: & quanto più il ſuo ſeruo fedele cerca ſtar ſotto i piedi del Signore, tanto maggiormente il Signore par, che voglia ſoggettarſi al ſeruo, & vbbidire alla ſua voce: *Obediente Deo voci hominis*. Sdegnati hora, ſe puoi, huomo vile & miſerabile, di ſeruir à queſto gran Monarca, il quale quantunque ſopra di ſe non habbia Signore, nè fuor di lui vi ſia altro Signore, vuol nondimeno, ch'i ſuoi ſeruidori in queſta vita ſieno Signori ſotto lui; & nell'altra regnino in eterno inſieme con lui. *Leuit. 25.* *libro de cherub.* *Ioſu. 10.*

Si manifeſta per gli angoli del decimoſettimo ſpecchio la dignità. Iddio è degno di tanto bene, che per qualſiuoglia grandiſſimo

bene, non dee da noi offendersi con vn minimo male. Di tanto gran bene è degna quell'ineffabile Bontà, che se per impossibile tutte le creature l'amassero con infinito amore, non l'amerebbono quanto merita: percioche congiungendo tutti quest'infiniti amori delle creature, & facendone vna massa infinita, pur sarebbe amor creato, & per conseguenza all'increato Bene di gran lunga inferiore. Non altri, che Dio può amar Dio ad equalità, come dicemmo nel secondo discorso. Da quest'infinita dignità segue, che per acquistar qualsiuoglia grādissimo bene, nō dobbiamo offender Dio con vn minimo male di colpa veniale. Di modo che, se tu potessi diuenir vn altro Dio, equale in tutto al Creatore: & questo gran bene della Diuinità ti si promettesse pur che t'obligassi di commetter vn peccato leggiero & veniale: doureſti con mille strumenti rinuntiar d'esser Dio, per non offender leggiermente Dio: & la ragion è questa; peroche mentre la perfettione di quell'eccelso Signor è infinita; si rende degna etiandio d'infinito amore: laonde, qualsiuoglia minimo honor & bene del Creatore dee preferirsi à qualsiuoglia grandissimo vtile & interesse della creatura, la quale merita d'esser amata con amor limitato & finito. All'incontro, molto più abborrir dobbiamo vn minimo disgusto & offesa di Dio, (com'è quella della colpa leggiera) che non qualsiuoglia infinito danno & perdita nostra. Douremmo dunque dispregiar la perdita d'vna Diuinità, se per impossibile potessimo conseguirla con vn picciol peccato, pur che Dio non perdesse quel poco di gloria esterna, che con la colpa veniale se gli ritoglie. O cieca miseria, ò miserabile cecità degli huomini del mondo, i quali non solo non rifiutano d'esser Dio, per non offenderlo venialmante; ma non si curano d'esser Diauoli mortalmente peccando. Ad ogni peccator in persona di Giuda, disse Christo: *Vnus ex vobis Diabolus est.* Stupenda cosa in vero è il veder vn huomo, cō graue colpa cōprarsi tanto suo dāno, quant'è l'esser Demonio; la doue con peccato leggiero non dourebbe (se potesse) nè anche mercarsi vn infinito bene, com'è l'incomprensibile Deità.

*Ioan. 6.*

Mira nel decimottauo specchio i riflessi della diuina Vita. Iddio à se viue di se: fuor di se viue per tutti: dentro di se è vita il tutto. Non d'altro viue il Creatore, che di se stesso, come nel quinto discorso dicemmo. Noi viuiamo di cibi distinti da noi, come sono il pane & le frutta: ma Dio à se viue di se, conoscendo & godendo delle sue infinite bellezze. Ond'egli medesimo è la sua propria vita non mendicante esterno sostegno, come la nostra, nè dipendente da ogetto distinto dal viuer suo, come la vita dell'Angelo, la quale è diuersa dall'angelica sostanza. Fuor di se poi viue per tutti; percioche col suo tatto virtuale dà esser à tutti: & come vagamente disse S. Gregorio Papa: *Omnia tangis, nec tamen omnia tangis aequaliter.*

*æqualiter: quædam enim tangis, vt ſint: quædam vt ſint, & viuant: quædam vt ſint, viuant, & ſentiant: quædam vt ſint, viuant ſentiãt, & diſcernant*: ſi che non ſenza ragione chiamauano i Filoſofi antichi, Dio, Anima del Mondo; percioche ſe l'anima come forma dà eſſere & vita al corpo; Iddio ſenza informar dà l'eſſere à i corpi, la vita alle piante, il ſenſo à gli animali, il diſcorſo à gli ſpiriti, & à tutto l'vniuerſo l'eſiſtenza, & l'operationi: *Ex ipso, & per ipſum, & in ipſo ſunt omnia*. Dentro Dio finalmente tutte le coſe create viuono, anzi ſon l'iſteſſa ſua vita: perciò diſſe altamente il Vangeliſta: *Quod factum eſt in ipſo vita erat*: Tutte le creature per inſenſibili & morte che ſieno, dentro la mente del Creatore ſon viue: peroche ſon la medeſima ſua cognitione & Idea, come la caſa morta viue nell'idea dell'Architetto, che la formò: del che à pieno ſi diſſe nel ſecondo ſplendore del ſeſto diſcorſo. *Homil 8. in Ezech.* *Rom. 11.* *Ioan. 1.*

Inalzati al decimonono ſpecchio, per gli angoli del quale riluce l'Immutabilità Diuina. Iddio è talmente ſempre l'iſteſſo, che non ſi muta quando muta: non ſi muoue quando muoue: nè cãgia il volere quando vuol quel, che non voleua, ò non vuole quel, che voleua. Gli angoli di queſto ſpecchio paiono enigmi; ma, *per ſpeculũ in enigmate* ſi conoſce il Creatore in queſta valle tenebroſa, diſſe l'Apoſtolo. Muta il Signor il Mondo, varia gli ſtati, trasferiſce le monarchie, tronca lo ſtame delle vite dègli huomini, rinoua le ſtagioni, caſtiga, perdona, & traſmuta in quel, che vuole quanto vuole; & nondimeno egli nella ſua ſoſtanza immutabile, inuariabilmente ſempre l'iſteſſo rimane: *Immutabilis mutans omnia, nunquam nouus, nunquam vetus, innouans omnia, & in vetuſtatem perducens ſuperbos, & neſciunt*, diſſe S. Agoſtino. In oltre egli muoue i Cieli intorno alla Terra, & non ſi muoue, percioche eſſendo immenſo non può andare doue già ſtà. Muoue i tempi, i ſecoli, & gli anni, & egli non ſi parte; peroche eſſendo eterno non può ſuccedere à ſe ſteſſo. Trasferiſce le creature da luogo in luogo con la ſua mano: *Etenim manus tua deducet me*: & pur egli l'accõpagna; ma non camina, nè muoue il braccio; poſciache col ſolo volere traſporta le creature à luoghi deſtinati, & egli non parte da ſe medeſimo: *Immotus, omnia mouens: ſemper agens, ſemper quietus: Qui locis non diſtenderis, nec temporibus variaris. Non habens acceſſus & receſſus: in te manens quietus, vbique circumis totum, & vbique preſens es ſine ſitu & motu*: così del ſommo Bene ſcriſſe le lodi il mentouato Agoſtino. In fine ſe Dio vuole quel, che prima non volea, ò non vuole quel, che volea prima, nõ muta il volere. Ma queſto profondo ſecreto ſtà talmẽte naſcoſto nel teſoro della diuina natura; che la Fede ſola hauendone preſo le chiaui, non hà voluto fidarle nè anco alla Teologia, che l'è quaſi ſorella. Mal poſſono i Teologi penetrar queſt'abiſſo, & render ade- *lib. 1. confeſ. c. 4.* *Pſal. 138.*

quata ragione come possano insieme stare Immutabilità & Libertà diuina. Haurei molto, che dir intorno à questo difficilissimo punto: ma perche desidero, ch'il lettor non tralasci il trentesimo quinto discorso, doue con l'occasion della beltà del volto diuino, si tratta etiãdio dello splendore dell'Atto puro, & dell'Immutabilità del Creatore: per questo quì si tralascia, per poter in quel luogo più altamente ripigliarlo.

Contempliamo nel ventesimo & vltimo specchio i raggi della Bontà. Iddio è vn Sommo bene: Solo bene, & non solitario bene. L'huomo si dice esser compitamente perfetto allora quando hà tre conditioni, cioè l'esser essentiale, accidentale, & vltimato: il primo consiste nell'esser ragioneuole: il secondo nell'hauer alcuni accidẽti, ò qualità, le quali perfettionano l'anima, come son la sapienza, la benignità, & l'altre virtù: il terzo nell'esser giunto al suo vltimo fine, ch'è la beatitudine. Or il Sommo bene hà queste tre conditioni in modo così alto, che non possono competere à creatura alcuna. Primieramente hà la perfettione essentiale della sua natura diuina; ma quest'essenza non può mancar d'essere: percioch'essendo egli ente necessario, necessariamente esiste: la doue ogn'altra creatura può perder la sua bontà & essenza, & esser ridotta in nulla da quel braccio, che dal nulla l'estrasse. In oltre hà egli la seconda bontà; ma non accidentale, nè per qualità, ò accidenti sopraggiunti: peroche la Sapienza, la Potenza, la Misericordia, la Giustitia, & gli altri attributi diuini, non son qualità soprapoſte alla sua sostanza, come in noi, i quali ci vestiamo delle virtù come di tanti habiti: ma son l'istes'essenza increata, son l'istesso Dio semplicissimo & perfettissimo. Però disse l'Angelico Dottore: *Quæ de alijs dicuntur accidentaliter, de Deo dicuntur essentialiter, vt esse sapientem, potentem, & huiusmodi.* La terza conditione è così eminente in lui, che non si dice esser giunto al suo vltimo fine; percioche sempre fù beato; ma si dice esser di se stesso, & di tutte le creature l'vltimo fine, come s'è detto di sopra. Conuiene dunque al Sommo bene quest'vnica bontà & perfettione, (da noi distinta in tre per chiarezza maggiore) non per caso, ò accidente; ma per sua propria natura & essenza: il che non può conuenire à creatura alcuna: & però disse il Saluatore: *Nemo bonus, nisi solus Deus.*

1. p. q. 6. art. 3.

Matt. 19.

Et ecco il secondo angolo dello specchio, il qual dimostra come Dio non solamente sia Sommo bene, ma Solo bene. Se attentamẽte si và considerando, ritroueremo, che quantunque tutte le creature sieno buone: *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valdè bona*: con tutto ciò, Dio solo si può dir buono; peroche tutta la bontà della creatura è bene del Creatore, il qual si compiacque di farla buona. Diamo due somiglianze di questa verità, molto per noi vtile. Si dice, che l'aria sia risplendente, quando nel mezo giorno fiã-

Genes. 1.

meg-

meggia il Sole: si dice ancora la stanza & la campagna luminosa: lo specchio etiandio opposto al chiaro pianeta, grauido di suoi raggi partorisce luce: ma se ben consideri, vedrai, che mentre quel lume fù loro prestato dal Sole, per conseguenza, non essi; ma solo il Sole si può dir luminoso. Così Dio solo è buono; percioche la bontà della creatura è bene del Creatore, & quasi vn raggio dell'eterno Sole, vibrato sopra le tenebre del niente, donde emerse il tutto. La seconda similitudine potrebb'esser d'vn Re, il qual hauesse eletto cẽto poueri, & à ciascun assegnato il suo palagio, le sue entrate, carrozze, & addobbamenti di casa: In questo caso, nissun di loro si potrebbe nominar ricco & douitioso: conciosiacosache tutte le loro ricchezze sarebbono patrimonio del Re, & non proprio capitale. Così 'l Sommo bene può dirsi Solo bene, hauendo egli distribuiti i tesori della sua bontà alle creature pouere, per manifestar gli erari delle sue ineffabili perfettioni. O' con che profonde parole Bernardo Santo à questa dimãda: *Quid est Deus?* così risponde: *Sine quo nihil est. Tã nihil esse sine ipso, quã nec ipse sine se potest. Ipse sibi, ipse omnibus est. Ac per hoc quodãmodò solus ipse est, qui suũ ipsius est, & omniũ esse*: & vuol dire: si come Dio nõ può star sẽza se medesimo; così niuna cosa può essere sẽza Dio: egli basta per se & per tutti: & per cõseguenza mentre tutto l'essere & la bontà delle creature dipende da quella del Creatore, tanto nella prodottione, quanto nella conseruatione; par, ch'in vn certo modo non vi sia altro essere, nè altra bontà, che quella di Dio. Son bellissime le parole di San Tomaso à questo proposito: *Vnumquodque dicitur bonum bonitate diuina, sicut primo Principio Exemplari, Effectiuo, & Finali totius bonitatis*. Come se dir volesse: la bontà delle creature è bene di Dio: non perche sia vna particella di quella, la quale hà Dio in se stesso: (che questa sarebbe heresia) ma è bontà, ricchezza, & capitale di Dio; percioche dipende da lui, il quale è il Primo principio efficiente, la prima Idea, & l'vltimo Fine d'ogni creabile bontà.

*lib. 5. de consid.*

*1. p. q. 6. art. 4.*

Finalmente il Sommo & Solo bene non è Solitario bene. Men felice sarebbe egli se viuendo in solitudine & senza conuersatione, solitario si godesse le sue bellezze. Ma qual è la sua compagnia & conuersatione? Forse gli Angeli & i Beati? Non già: peroche, se tu stando rinchiuso nella tua cameretta col tuo vezzoso Cagnolino scherzando; ò pur dentro vn folto boschetto, intorniato da chori di musici vccelli; pur si dice, che solitario te ne stai, & che solo dimori; percioche il Cane & gli vccelli non son della tua natura, ma molto à te inferiori: nè può darti conuersatione & vera compagnia, chi non è simile à te nella propria tua specie: quanto maggiormente quell'eccelso Creatore, la cui natura ogni specie & ogni genere trascende, pur si dirà star solitario & senza conuersatione in mezo à gli

eſerciti innumerabili degli Angeli, che ſon gli vccelli canori della ſempiterna ſua Primauera? La compagnia dunque di Dio ſon le tre diuine perſone, le quali eſſendo d'vna medeſima eſſenza, godono in conuerſatione fra loro, comunicandoſi non ſolamente i ſecreti penſieri, ma l'iſteſſa natura, molto più altamente, che ſe foſſero tre amici d'vn anima & d'vn medeſimo cuore. Diſſero gli antichi Filoſofi, che l'amico, *eſt alter ego*: queſto è per affetto ſolo, non perche realmente ſia coſi; percioche l'amicitia non fà, che di due anime ſe ne faccia vna ſola: ma le tre diuine perſone, con titólo d'amicitia più ſublime conuerſano fra loro. Ciaſcuna può dir veramente all'altra: *Tu es alter ego*: imperoche hanno vna ſteſſa Diuinità & natura, non oſtante la diſtintione perſonale. Non fuggir dunque, ò huomo, da queſto gran Dio; perch'egli gode pur della tua conuerſatione. Non ti partir dal Sommo bene; percioche ſommo bene ti vuole. Non eſſer ingrato al Solo bene; peroche ſol egli ti può far del bene. Non offender queſto non ſolitario bene; ſe non vuoi nella ſolitudine del ſempiterno male cadere abbandonato.

# Il Teſoro del Trino Auguſto.

## DISCORSO DECIMOSETTIMO.

### Sopra la Stanza Venteſimaquarta.

*Gode ciaſcun di loro vn proprio bene,*
*Ed vn bene hà comun con gli altri dui:*
*Ma'n quel comun à poſſeder ei viene*
*Ciò, ch'è proprio à l'origine d'altrui;*
*Perche l'Eſſenza in tre non è più d'vna,*
*E'l comune col proprio in grembo aduna.*

DVE ſorti di beni poſſiamo diſtinguere nel ſommo Bene, per poter apprender in parte le ſue grandezze ſempliciſſime & glorioſe. Ciaſcuna delle diuine perſone poſſiede vn bene proprio & particolare, cioè la ſua propria relatione & perſonalità: coſi 'l Padre hà ſolamente eſſer di Padre: & queſt'è ſuo proprio; peroche egli ſolo è Padre: & il ſimile è degli altri due. Oltre di queſto proprio & priuato bene, gode ciaſcheduna perſona vn bene comune à tutte tre: tal è la Deità & l'Eſſenza, ch'vgualmente in tutte tre ſtaſſi intrinſecata. Queſt'Eſſenza non è più d'vna; & contiene in ſe ſteſſa tutte le perfettioni della Santiſſima Trinità, tanto quelle comuni alle tre perſone, come ſono gli attributi: quanto le proprie & particolari di ciaſcuna perſona diuina, come ſon le relationi & le proprietà perſonali; peroche l'Eſſenza è vna ſempliciſſima ſoſtanza, indiſtinta da ciò, che ſi ritroua in quell'altiſſima Trinità. Dalche ſegue, che ciaſcun di quei tre, viene à poſſeder nel teſoro comune dell'Eſſenza, le ricchezze proprie dell'altre perſone: onde benche'l Padre non ſia Figlio; nulladimeno, perche hà l'iſteſs'Eſſenza di lui; & queſt'Eſſenza è vna ſteſſa coſa col Figlio; per queſto il Padre viene, in virtù di quella, ad hauer eminentemente, non formalmente, quella perfettione relati-

ua, propria del Figlio: & il ſimile è dell'altre perſone. Però diſſe
*1.p.q.42. art.6.* l'angelico Dottore: *Eſſentia, quæ in Patre eſt Paternitas, in Filio eſt Filiatio*: Et vuol dire: Tutta la perfettione del Padre, non manca al Figlio; benche non ſia Padre; peroche quell'Eſſenza, che racchiude ogni perfettione; nel Padre è Paternità, nel Figlio è Filiatione, & nello Spirito ſanto è Spiratione. Nè dei ſtimare, che al Padre manchi alcuna coſa, per non eſſer egli Figlio: nè che al Figlio ſi toglia perfettione alcuna, per non eſſer egli Padre: peroche baſta che ciaſcun di loro ſia Dio, accioche poſſeda ogni pienezza di bene nell'erario della Deità. Però diſſe il Padre S. Atanagio: *Vniuerſa*
*Orat. congreg. Sabe.* *plenitudo & integritas deitatis eſt Pater, vt Pater: Vniuerſa plenitudo deitatis eſt Filius, vt Filius*. E l'iſteſſa pienezza è lo Spirito ſanto. Ad Atanagio ſi ſottoſcriue Nazianzeno, dicendo:
*Orat.5.de Theo.* *Neque enim Filio aliquid deeſt, ad hoc vt ſit Pater: (nec enim defectionis rationem habet filiatio.) nec propterea tamen Pater eſt: alioqui eadem ratione, Patri aliquid deerit, ad hoc vt ſit Filius: nec enim Pater Filius eſt.* Se al Padre per non eſſer Figlio ſi ritoglieſſe & mancaſſe alcuna perfettione, non ſarebbe Dio: percioche la Diuinità ſeco rimena ogni pienezza di perfettione poſsibile. E lo ſteſſo è dell'altre perſone. Queſt'è 'l teſoro comune della Trinità beatiſsima, le cui ricchezze dimoſtreremo ancora nel diſcorſo 37.

Or chi hà capito queſta verità già dichiarata, non può non ammirare & iſtupire delle grandezze diuine; & formar alta ſtima & concetto della pienezza dell'eſſere di queſti tre gran perſonaggi; mentre à niſſun manca quello ſteſſo, che non hà, ò per meglio dire, che non è. Onde talmente Dio è ogni coſa; che quantunque il Padre ſia Dio, & non ſia Figlio; con tutto ciò, tutta la perfettione, che ſeco apporta l'eſſer di Figlio, al Padre non manca; & il ſimile diciamo dello Spirito ſanto, & del Verbo. Or che gran Dio ſarà queſto? Con quanta ragione potrai dire: *Deus meus, & omnia?* Mancano quì tutte le create ſimilitudini: ma ſe qualchuna poſſa in parte ſpiegar coſa tanto difficile, addurraſſi nel ſeguente diſcorſo.

Ma ſe per auuentura qualchuno non hà capito queſta dottrina eccedente la ſua capacità; molto maggiormente ammirar dee le diuine grandezze, le quali talmente formontano il noſtro penſiero, che quel poco, che n'hà eſpreſſo vn huomo ignorãte, non ſi capiſce, tant'è l'altezza della materia. Or che ſarebbe s'apriſſe la bocca vn Angelo del Paradiſo? Ma ſenti il rimedio, che ti porge il Padre
*lib.6.de Trin.c.x.* Santo Agoſtino, ſpiegando ſottilmente quel c'habbiamo detto: *In illa ſumma Trinitate, ſingula ſunt in ſingulis; & omnia in ſingulis; & ſingula in omnibus; & omnia in omnibus; & vnũ omnia*. Tutto queſto in virtù dell'Eſſenza, che cõtiene ogni coſa. Soggiũge il Santo:

Qui

*Qui videt hoc, vel ex parte ; gaudeat cognoſcens Deũ, & ſicut Deũ honoret & gratias agat. Qui autem non videt, tendat per pietatem ad videndum, non per cecitatem ad calumniandum.* Se tu capiſci queſte coſe tant'alte, ringratia quell'Immenſo, che ti diede capacità: Se non l'intendi; sforzati di giunger colà sù con la buona vita; doue ti ſaranno ſuelati chiaramente gli arcani & ſecreti profondi dell'ineffabil Deità. E ſappi, che qualſiuoglia vecchiarella ſemplice giungendo in Paradiſo, reſterà coſi ripiena di chiarezza, di ſapienza, & così chiarita di queſte verità, tanto aſcoſe à gli ſteſſi Teologi; che ſe poi ella diſcendeſſe in terra, & ſcriueſſe in parte quello, che vide; biſognerebbe ſquarciar tutti gli altri libri de' dotti, che di Dio coſi altamente ſcriſſero, tanta ſarebbe la differenza da' ſuoi ſcritti à quelli degli altri. Onde ſe al deſiderio di veder Dio non ti ſprona la catità; ſpingati almeno la curioſità di vedere come è quella Maeſtà; di cui si gran coſe dicono i dotti, & da molti non ſi capiſcono, benche ſieno vna ſtilla d'vn immenſo Oceano, eſſendo veriſſimo il detto di Giobbe Santo: *Hæc ex parte dicta ſunt viarũ Dei: & cum vix paruam ſtillam audierimus, quis poterit tonitruum magnitudinis illius intueri?* Se'l ſuſurro d'vna zanzara, cioè quello, che hò detto, ti par così grande, che non hai otecchio capace à ſentirlo; che penſi che ſia il tuono della grandezza immortale? Vagamente S. Gregorio Nazianzeno aſſegnò la cauſa, perche Dio in queſta vita non ſi faccia in tutto conoſcere: *Vt quatenus cõprehendi poteſt, nos ad ſe trahat: quatenus capi non poteſt, admirationem ſui excitet: atque ex ipſa admiratione vehementius expetatur, expetitus purget, purgans autem, Deiformes efficiat.* Quel che conoſci di Dio, ti ſerue per ſolleuatti à lui: quel che non capiſci, ti cagiona amiratione & deſiderio di penetrarlo. Così t'ingegnerai di purgare i peccati & l'ignoranza contemplando: & finalmente per amore ti renderai Deiforme. *Iob 26.* *Orat. in Chriſt: nat.*

Dee nondimeno ogni Chriſtiano sforzarſi, col diuino aiuto, d'arriuar à conoſcer queſto teſoro infinito delle diuine perfettioni, accioche poſſa ſtimarlo & amarlo, & alla fine poſſederlo. E per far queſto, prendiamo argomento dall'iſteſs' apprezzo, che fà Dio del ſuo conoſcimento. Dimmi di gratia, ſe il ſommo Bene è infinitamente buono; perche permette tanti mali di colpa, & tanti peccati? Se quanto vna perſona è più ſanta, tanto maggiormente ſi sforza d'impedir l'offeſa di Dio, non ſolo in ſe; ma nella perſona del proſſimo ancora: come poi quella primiera Idea d'ogni ſantità & bontà non impediſce tutte le colpe delle ſue creature? Dirai forſe, ch'in queſto voglia manifeſtar la ſua miſericordia infinita, con la quale ſopporta le noſtre ſceleraggini, & perdona poi al pentito peccatore con tanta prontezza. Ma io di nuouo dimando: Se Dio è infinitamente miſericordioſo; perche, per vn peccato, che ſi conſu-

ma

ma in vn momento, caſtiga il reo con vn acerbiſſima pena eterna? Riſponderai, che lo fà per dimoſtrarſi altrettanto giuſto, quanto miſericordioſo: perch'Iddio à guiſa d'vn gran gigante camina con queſti due piedi della Miſericordia & della Giuſtitia; onde non dee vno eſſer più lungo dell'altro; altramente ſarebbe vn gigante zoppo & moſtruoſo. Sì che moſtrandoſi 'l Signor infinito nella Miſericordia con premi eterni; dee parimente manifeſtarſi infinito nella Giuſtitia con ſempiterni flaggelli. Ottima ragione per certo, & la toccò l'Angelico Dottore, il qual dice così: *Neceſsè eſt, vt*
1. p. q. 23. ar. 5. ad 3. *diuina bonitas multiformiter repraſentetur in rebus. Vnde in prædeſtinatis voluit repraſentare ſuam bonitatem, per modum miſericordiæ parcendo: & in reprobis, per modum iuſtitiæ puniendo.* Il teſoro delle diuine perfettioni è così infinito, che nõ può rappreſentarſi per vn ſolo ſpecchio; ma biſogna, che per varie & diuerſe opere, come per tanti criſtalli, ci ſia manifeſtato. Or perche queſto teſoro racchiude le ricchezze della Miſericordia & della Giuſtitia; per queſto era neceſſario, che quelle ſi ſcopriſſero nel coprir pietoſamente le colpe de' pentiti; & queſte ſi ſpargeſſero congregando in perpetuo carcere gli oſtinati. Tanta ſtima dunque fà Dio, non dico d'eſſer miſericordioſo & giuſto: ma ſolo d'eſſer conoſciuto da noi per tale, che per queſto conoſcimento, che da noi pretende, permette tanti mali di colpa, & è cagione di tanti mali di pena. Or ſe vn Dio, il quale non hà biſogno d'eſſer conoſciuto per grande dalle
Pſal. 15. creature; peroche, *Bonorum noſtrorum non eget*: ad ogni modo pur giudica, ch'il bene, il quale à lui riſulta per lo noſtro conoſcimento, & per la ſtima delle ſue grandezze, preponderi à due mali ſi grandi della creatura, come ſon il peccato, & l'eterna dannatione: & che ſieno ben permeſſi tant' enormi delitti, & ben puniti in eterno tante anime, redente col ſuo ſangue pretioſo; purche ſi conoſca la ſua gran Miſericordia & Giuſtitia: quanto dobbiamo ſtimar noi la ſtima, l'apprenſione, & il conoſcimento di queſto gran Signore; mentre tanto biſognoſi di conoſcerlo ſiamo, per poter in eterno vivere?

Queſt'argomento è così viuo & efficace, che ſe vorrai penetrarlo bene, ritroverai in eſſo vn altro teſoro ineſtimabile: & è queſto. Certa coſa è, che l'honor & la gloria, che riſulta à Dio dall'eſſer conoſciuto & acclamato per buono, giuſto, & ſanto; non è bene intrinſeco della ſua maeſtà; ma ſolamente eſterno: & per conſeguenza, non aggiunge coſa alcuna alle ſue perfettioni; nè qualch'vtilità gli reca, la quale maggior di ſe ſteſſo lo faccia, ò renda varia l'inuariabil ſua pienezza, concioſia coſa che prima, che foſſe conoſciuto da creatura alcuna, ab eterno egli foſſe l'iſteſſo qual è: baſtandogli per ſua gloria infinita, eſſer noto à ſe medeſimo, & niuna coſa eſſergli ignota. Laonde, mentre vediamo, che per vn sì picciolo bene

eſterno,

eſterno, Iddio è cauſa permiſſiua di tanti gran mali di colpa, & è cagion efficiente di tanti mali di pene atroci & ſempiterne, come s'è ſpiegato; che dobbiamo dire? Certamente dobbiamo giudicare, che qualſiuoglia minimo bene eſterno del Creatore, ſia più amabile & deſiderabile di quel, che ſia odiabile & deteſtabile qualſiuoglia grandiſſimo interno male della creatura. E queſto auuiene, perche quell'altiſſimo Signore, per la ſua infinita grandezza & perfettione, è tanto degno d'honore & gloria; che ſe mille mondi dannar ſi douеſſero, pur ch'egli non foſſe priuo d'vna dramma d'eſterno honore & riuerenza; ſarebbono ragioneuolmente dannati, & non potrebbon querelarſi; poiche ſarebbe aſſai bene ſpeſa vna dannatione eterna di mille mondi, per comprar vn poco d'eſterna gloria ad vn infinita & diuina Maeſtà. Non ſon adunque comparabili inſieme queſte due coſe; cioè i beni eſterni di Dio, co i noſtr'interni beni. Queſt'è quel teſoro ineſtimabile, ch'io diceuo, cioè vna ſtima tale di queſto gran Signore; che l'anima, la quale hà penetrato la ſua maeſtà infinita, & la dignità ineffabile, ſi contentarebbe più toſto eſſer in eterno dannata, (ſenza colpa però) che priuar Dio d'vn poco di gloria eſterna; peroche non è comparabile il ſuo gran male interno, col minimo eſterno bene del ſommo Bene. Laonde ſe foſſe certificata già, per diuina riuelatione, d'eſſer condennata à ſempiterne fiamme: & poteſſe sfuggir queſta pena sì atroce, con eſentarſi dal dominio di Dio: prima abbraccierebbe quell'horribil dannatione, che ridurſi à ſottrarre ſe ſteſſa dalla poteſtà d'vn Signor sì degno d'eſſer amato, & tanto meriteuole di ſignoreggiar, con ogni noſtro coſto, il mondo. Anzi in quell'atrociſſime pene viuerebbe contenta, eſſendo ella certa, che quel poco di gloria eſterna, che riſulta alla Maeſtà diuina, dal non ſottrarſi dal ſuo dominio, è più deſiderabile di quello, che ſia odiabile la propria dannatione ſenza peccato.

Di quì ſcaturiſce l'odio della colpa, la quale auuengache riſulti in priuatione di quella gloria & honore, ch'al Creator ſi conuiene; è odiata con tant'impeto dall'anima illuminata, che ſe poteſſe con vn ſolo peccato veniale euacuar tutto l'Inferno, & riempirne le beate ſedi del Paradiſo; non potrebbe ridurſi à commetterlo; percioche più ſtima vn minimo bene di Dio, che la dannatione di tutte le creature: & più le preme il non ombreggiar con leggieriſſima colpa la gloria, ch'al Creator ſi dee, che far beato tutto l'Inferno. E queſto non ſolo ſe douеſſ'eſeguir con ſua colpa: ma etiandio ſe haueſſe à porſi in prattica per colpa altrui: sì che, l'impedir le colpe del proſsimo, volontieri preferiſce alla ſua ſteſſa beatitudine: contentandoſi di patir la priuatione dell'eterna ſua gloria, pur ch'il Signor

non patiſca dettimento nell'eſterno honore. Queſt'era il ſentimento dell'Apoſtolo, il quale, diſpiacendoli, che gli Hebrei non riceueſſero la fede di Chriſto; ma più toſto lo biaſimaſſero, per hauer egli chiamato i gentili alla ſua cognitione, diſſe quelle parole innamorate: *Optabam anathema eſſe à Chriſto pro fratribus meis*. Deſidero d'eſſer ſeparato da Chriſto, per i miei fratelli: non ſeparato dalla carità: ma dalla ſua fruitione & godimento, dice Paolo: purche gli Hebrei, i quali ſon della mia natione, & quaſi miei fratelli, ceſsino d'offenderlo & biaſimarlo: così ſpiega queſto paſſo Chriſoſtomo: *Libenter ab illa gloria exciderem, & omnia aduerſa tolerarem, magnam exiſtimans mihi fore conſolationem, ſi non audiam Chriſtum tot conuicijs affici.*

*Roma. 9.*

*Homi. 16. in epiſt. ad Rom.*

LA

# La Saggia Ignoranza.

## DISCORSO DECIMOTTAVO.

### Sopra la Stanza Ventesimaquinta.

*Come tre fiumi van per la campagna;*
*Ma giunti al mare, un mar vengono à farsi:*
*E tre gioghi d'altissima montagna*
*Soglion d'una radice in alto alzarsi:*
*Così le tre persone: ahi ferma ò Musa,*
*Che terrene sembianze il Ciel ricusa.*

Già siamo nella maggior altezza del Pelago increato peruenuti, per ammirar il misterio della inscrutabil Trinità. Ma non si può ammirar il misterio, se non si conosce in che cosa consiste la difficoltà. Per lo che dei sapere, che tutt'i dubbi, gli 'ntrichi, & le questioni, in tal materia risuegliate dagli Scolastici, nascono da questo punto, cioè dall'esser tre persone non tre Dij, ma vn solo; percioche tre Dei non haurebbono vna difficoltà: ma vn Dio n'hà mille. Laonde tutt' il difficile batte à spiegar come l'Vnità non confonda la Trinità; & la Trinità non diuida l'Vnità: si che vn Dio non faccia di tre persone vna persona; & tre persone non rendano vn Dio tre Dei. Due vie adunque possiamo tenere per dichiarar questo punto: vna quasi negatiua, l'altra positiua. Questa seconda la rimettiamo al discorso seguente: in questo diraßi della prima.

Non mancano somiglianze per dichiarar come tre persone sieno vn solo Iddio: ma tutte sono mancheuoli per esprimere com' essendo tre persone vn Dio, pur ritengano l'esser trino. Onde col mostrarsi questo difetto nelle terrene similitudini, vienßi quasi negatiuamente à scoprir in parte l'altezza del misterio, & quasi con saggia ignoranza ad imparar almeno come non è, se non possiamo co-

noscerlo

noſcerlo com'è. Sia la prima ſomiglianza di tre fiumi, i quali ſcorrendo per la fiorita campagna, ſon diſtinti realmente fra loro: ma giunti poſcia alla riua del mare, s'imuiſcerano talmente con quello, che ſono vn iſteſſo mare. Queſta ſomiglianza molto vaga ſarebbe, ſe i tre fiumi incorporandoſi col Pelago, non perdeſſero la diſtintione fra loro tre: ma giache entrando nel mare perdeno l'eſſer di tre fiumi, & diuengono vno ſteſſo pelago; eſprimono ſolo come tre perſone ſieno vn Dio: ma non poſſono dimoſtrar come tre perſone ritengano l'eſſer trino, non oſtante l'vnità, che hanno nel mare dell'Eſſenza, & della Diuinità. L'ſteſſo difetto hà queſt'altra ſomiglianza. Talhora da vn ampia falda s'ergono al Cielo tre cime di montagne: & queſte par, c'habbiano qualche ombra di trina vnità: percioche realmente ſon tre vertici ſolleuati & diſtinti: ma formano vn ſolo monte, mentre hanno vna medeſima radice. Ma queſta ſimilitudine ſarebbe più viua, ſe quelle tre cime haueſſero l'eſſer trino nella radice comune ancora, & nō ſolamēte nel vertice: percioche le tre perſone diuine ſon tre diſtinte, non fuori dell'Eſſenza, come le tre cime del monte fuori della falda: ma dentro la Deità: ò per meglio fauellare, eſſendo vna coſa ſteſſa con quella, pur ritengono la loro perſonale diſtintione, al che non giunge terrena immagine. Molto vſitato è l'eſempio dell'anima noſtra, la quale è vna in ſoſtanza, & trina nelle potenze. Ma ò queſte tre potenze Memoria, Intelletto, & Volontà ſon realmente diſtinte dal l'anima; & non potranno eſprimere come tre perſone non ſieno diſtinte da Dio: o diremo con altri Filoſofi, che non ſian diſtinte da quella; ma che l'anima per ſe ſteſſa habbia virtù di ricordarſi, di conoſcere, & di volere; & in queſta maniera la Trinità delle ſue potenze non ſarà reale, ma ſecondo la noſtra apprenſione; il che è lontaniſſimo de quella real diſtintione delle tre perſone diuine fra loro, & reale identità con l'Eſſenza. La ſomiglianza addotta da noi nell'vndecimo diſcorſo, d'vn anima, la quale informi tre corpi humani penetrati inſieme, è molto viuace: percioche quell'huomo ſarebbe trino in corpo, & vno in anima, come il Creator è vno nella Natura, & trino nelle perſone: Ma in queſto è mancheuole; che l'anima non può eſſer vna ſteſſa coſa co i tre corpi, come la Deità è vna medeſima ſoſtanza con le tre perſone, il che ſpiegheremo nel ſeguente diſcorſo. Poſſono dunque le ſuddette ſimilitudini ombreggiar come tre perſone ſieno vn ſolo Dio; ma non poſſono delineare come l'Vnità dell'Eſſenza non confonda la Trinità delle perſone; peroche quì manca ogni lingua, s'abbaglia ogni 'ngegno, & ogni creato intendimento vien ripercoſſo dallo ſplendor ineffabile. Quindi è, che i due Serafini viſti da Iſaia, con alta voce gridauano; *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum*: dando ad intendere la Trinità delle perſone, con triplicare il *Sanctus*: & l'Vnità dell'eſ-

*Iſai. 6.*

ſenza

senza dicendo nel numero del meno, *Dominus*: così spiega iui questo testo San Girolamo: *Sic dicunt, vt mysterium Trinitatis in vna diuinitate demonstrent*. Ma perche non credesse Isaia di poter capire con la mente quel, che l'orecchie sentiuano; per questo coll'ale, & con le penne velauano & ricopriuano la faccia del trino & vnico Monarca, nel sublime trono sedente: *Duabus alis velabant faciem eius*: quasi tacitamente dicessero al Profeta: Non credere, che l'occhio della tua mente possa giungere à comprender come s'accoppi quel rriplicato *Sanctus*, col *Dominus*, cioè l'Vnità dell'Essenza, con la Trinità delle Persone, come sentisti: Onde accioche tu non perda il tempo & la fatica nell'inuestigatione di cosa, che tanto sormonta & trascende ogni sottigliezza d'ingegno creato: ecco tiriamo la cortina dell'auree penne innanzi al viso di questo luminoso Sole, il cui trino raggio ripercuote l'istesso serafico intendimento. Credi & ama; ciò ti basta viuendo in terra. Così parue, che i Serafini col gesto dell'ale frapposte tra Isaia, & l'eterno Re del Cielo, confermassero il bel detto del Sauio: *Ne laboretis, non enim comprehendetis*. *Eccl. 43.*

Ma si come dalla mancanza delle terrene similitudini viensi negatiuamente à conoscer l'impotenza, che habbiamo di conoscer sì alto misterio: così da i semi, che della sua incomprensibilità sparse il Signore nelle creature, prende argomento l'intelletto di pacificarsi, & in questa profonda ignoranza rirrouar vn altissima sapienza. Molte cose hà fatto quasi per ischerzo l'onnipotente Creatore: & talmente l'hà nascoste fra gli abissi delle cause naturali, che noi hauendole innanzi gli occhi, siamo tanto più ciechi quanto più le vediamo. Non si può penetrar la ragione come succedano alcune operationi, come si generino molte qualità, come s'ammorzino certi affetti & istinti, se non si ricorre alla diuina prouidenza, la quale con questi semi inuestigabili và inalzando la nostra mente, & corroborando la nostra Fede à non marauigliarsi se non possiamo arriuar con l'intelletto alle cose del Cielo; mentre quelle della Terra calpestata da nostri piedi, d'ogni humana inuestigatione si burlano: *Exacta, & absoluta rerum creatarum perceptio nostri ingenij captum exsuperat. Nam harum quoque solas vmbras abs te teneri tibi persuade*, disse il Nazianzeno. L'istesse cose materiali sormontano la capacità dell'anima spirituale: Si che appena vn certo barlume ne può mirare. *Orat. 2 de Theol.*

Molti esempi potrei addurne: diciamone alcuni. Picciolo ragno è la Tarantola, che nella Puglia se genera. Questa mortificando alcun huomo, imprime nella sua carne veleno si strano, che non l'vccide; ma lo stimola al ballo: nel che si scorgono quattro iscrutabili marauiglie. La prima, che quella velenosa puntura accenda vna sì ardente voglia di ballare, che'l morficato morrebbe languendo, se'l

chiuso

chiuſo fuoco ballando non isfogaſſe. La ſeconda è, che non poſſa ballar ſenza ſuono: & la terza, che non ogni conſonanza armonica ſia à propoſito; ma vna certa determinata. La quarta, che in qualſiuoglia diſtanza, ch'il morſicato s'allontani dalla Tarantola, non può menomarſi quell'occulta qualità, che lo ſpinge à ballare: ma nel morir quell'animaluccio nella Puglia, muore etiandio nel ballator il deſio di ſaltare, ancorche nell'India ſi ritrouaſſe. Or chi hà fatto maſtro di ballo vn picciolo ragno? come in vn ſubito inſegna ſenza ſcuola à ballar vn ſemplice contadino? Doue hà tanta forza di rinuigorir talhora vn vecchio decrepito, & quaſi incadauetito, & rendetlo agile, deſtro, & infatigabile ne' ſalti, quaſi ſpoſandolo con la giouentù? perche col ſuo morire guariſce l'infermo in tanta lontananza? Sai perche? Accioche tu creda, che Dio ſia trino & vno ſenza inueſtigar la ragione più di quel, che ſi conuiene: percioche, ſe gli effetti d'vn vile animaletto ſi naſcondono dalla noſtra inueſtigatione, ſotto gli abiſſi della natura; qual marauiglia, che nella ſua luce inacceſſibile, l'Vnità & la Trinità dell'altiſſimo, ad ogni humana comprenſione reſtino celate? Cade dal Cielo la gocciola della pioggia nella cocente ſtate: & in toccar l'arſiccio & ſterile ſuolo, ſi vede animarſi la poluere, & quaſi in momento ſaltar conuertita in Rana. Queſta marauiglia veggiamo ſouente con gli occhi noſtri, & à gli occhi noſtri medeſimi non crediamo; percioche non poſſiamo capire come ſenza ſeme ſi generi quel viuente, & ſenz'interuallo s'organizi quel corpicciuolo. Direſti, che quella ſtilla d'acqua porti dal Cielo l'anima d'vna Rana dentro il ſuo ſeno, per infonderla alla poluere: ò pur, che ſia vna Leuatrice, la quale dal grembo della terra morta, cacci fuori il parto d'vn viuo animale. Ma queſto è vn leggiadro ſcherzo della diuina incomprenſibilità, accioche non ci marauigliamo ſe non poſſiamo capir come Dio ſia trino & vno: mentre non può giunger la noſtra mente à penetrar come di tre coſe, cioè acqua, poluere, & ardore, vna ſola Rana ſe ne componga. Ma chi potrà mai ſcoprir la cagione, perche la Donnola ſi getti in bocca del velenoſo Roſpo? Quando ella godeſſe d'eſſer ſuo cibo, non haurebbe queſto fatto del marauiglioſo: ma vederla piangere, ſtridere, & affannarſi quando la Botta ſenza muouerſi apre la gola; & nulladimeno precipitarſi viua contro ſua voglia in quel viuo ſepolcro; è ſecreto troppo inueſtigabile: & molto più s'accreſce lo ſtupore in veder, che le fronde della Ruta diuidono la conteſa: percioche fraponendoſi queſt'herba frà l'vno & l'altro animale, ambi ſi partono per la lor via, come ſe facendo tregua differiſſero la battaglia. E dell'Elefante, che ſcompiglia eſerciti armati, & poi teme d'vn picciolo Topo: & del Leone, che porta due fornaci negli occhi, & poi fugge alla viſta d'vna fauilla; che dirai? E della Remora, la quale è vn peſcetto inerme, & pur nel ſuo brieue corpicciuolo rin-

chiude

chiude forze maggiori di quelle, che n'habbia vna immensa Naue, la quale correndo à gonfie vele, resta da i denti di quella imprigionata; che rispondi? E della Torpedine, ch'in toccar l'hamo gettato nel fondo del mare, fà istupidir & tremar la mano del pescatore; qual ragione assegni? Perche la Calamita attrahe il ferro & l'arena, & non l'altre cose? Perche si riuolge sempre alla tramontana, & non à mezo giorno, ò verso all'Oriente? Perche vnta col succo dell'aglio, la sua attrattiua virtù quasi auuelenata muore? La campana, la qual resiste alle forti percosse del durissimo & pesante martello; perche non sofferisce il morbido tatto d'vn panno di lana, mentre è sonata, ma si spezza? Il folgore, perche distempera la spada, & porta rispetto alla guaina, ch'intatta la lascia? Ma vengano tutti i belli'ngegni del Mondo à dichiararmi per qual cagione la donna nel concepire, bramando vn pomo, & toccandosi la guancia, partorisca la prole col segno dell'istesso pomo nel volto del bambino impresso. Come hà tanta forza il desio dell'anima della madre, che basti à suggellar la carne del figlio? Con quai colori, & con qual pennello l'immaginatione della genitrice dipinge nella guancia del fanciullo l'immagine del pomo desiderato? Da questi dunque, & da mill' altri portenti, sepolti nell'occulta virtù delle cause naturali, con saggia ignoranza la nostra mente resta nella credenza dell'incomprensibil misterio della Trinità, confermata: Imperoche non può cader in mente dotata di ragione, che quella Bontà sourana, hauendoci riuelato, per mezo della Fede, tant'alti secreti del Cielo; ci habbia poi celati & nascosti à caso questi effetti strani della terrena & bassa Natura. Volle dunque l'eccelso Creator à bello studio seminar per lo Mondo questi marauiglios auuenimenti, impenetrabili all'humana curiosità; accioche seruissero per testimoniar l'incomprensibilità della sua altissima & diuina sostanza. In questo modo, benche la nostra Fede si fondi assolutamente nell'autorità diuina, la quale basta ad assicurarci del vero: con tutto ciò, maritandosi ancora con la ragione, resta più sodisfatta la nostra mente, & più pacificato il cuore. Quando dunque tu vedi qualch'effetto naturale, nè sai ritrouarne il fondo, nè assegnarne ragione, come ne'raccontati di sopra; impara christianamente à filosofare, & dir fra te stesso: Se non penetro quel, che vedo; qual marauiglia è che non possa comprender quel che non vedo? Se vna cosa così picciola non capisce dentro la mia mente; come l'Immenso capirò? Se non posso inuestigar gli effetti delle creature visibili, come potrò penetrar la sostanza dell'inuisibil Creatore? Però fermati à considerar quest'auuenimenti quando t'occorre di rimirarli; percioche non potendo comprenderli, imparerai

con dotta ignoranza à non dubbitar della verità de' misteri del Cielo, se per auuentura non puoi capirli ; mentre nè anche dubbiti d'inganno vedendo nascer vna Rana l'estate all'improuiso, & pur non sai come. Anzi quanto meno capirai i misteri difficili della Fede, tanto meno ne dubbiterai : imperoche è molto ragioneuole, che più trascendano la nostra capacità i secreti del Cielo, che quelli della terra : & molto più sormonti ogni nostra inuestigatione quel, che nasconde dentro se stessa l'increata Natura, che non tutto ciò, che con gli effetti và la Natura creata manifestando. Il Padre Santo Agostino non senza vaghezza disse: *De Deo loquimur: quid mirum si non comprehendis? Si enim comprehendis, non est Deus. Sit pia confessio ignorantiæ magis, quam temeraria professio scientiæ. Attingere aliquantulum te mente Deum; magna beatitudo est: Comprehendere autem, omninò impossibile.* Mirando le strauaganze degli effetti naturali, nè potendo comprendere la cagione ; sappi con pia & saggia ignoranza confessar l'incomprensibil grandezza di quella mirabile Maestà : imperciochè questa pia confessione è vna parte di quella beatitudine, doue la Trinità & l'Vnità del Creatore vengono con titolo d'incomprensibile eternamente acclamate.

*Serm. 36. de verb. Dom.*

L'Ap-

# L'Appresa Incomprensibilità.

## DISCORSO DECIMONONO.

### Sopra la Stanza Ventesimasettima.

*Non è Padre, nè Spirto il saggio Figlio;*
*Non è Figlio, nè Spirto il sommo Padre;*
*E lo Spirto non è Padre, nè Figlio.*
*Ma pur ciascun, ò Spirto, ò Figlio, ò Padre,*
*Hà col Padre, col Figlio, e con lo Spirto,*
*Quell' Essenza, ch'è Padre, e Figlio, e Spirto.*

LA seconda via quasi positiua per conoscer come l'Vnità diuina pos'accoppiarsi con la Trinità, senza pregiuditio d'amendue, si può inuestigar per mezo di Teologica ragione, in questa guisa. Dei saper, che questo beatissimo ternario è vn solo Dio; peroche hà vna stessa Natura, Essenza, & Deità. (queste tre vltime parole son voci sinonime in Dio, & significano l'istesso.) Or la profondità del misterio consiste quì; Il Padre non è Figlio, nè Spirito santo; ma Padre solamente: Il Figlio è Figlio solo; & così lo Spirito. Con tutto ciò, tanto il Padre, quanto il Figlio, come lo Spirito santo sono vna cosa semplicissima coll'Essenza: poiche non dobbiam immaginarci, ch'il Padre (per esempio) sia composto di persona & d'essenza; ma più tosto, che sia vna semplicissima cosa con quella: Et il simile è dell'altre due persone. Onde la Natura diuina, nel Padre è Padre, nel Figlio è Figlio, & nello Spirito santo è Spirito santo.

La ragione di questa verità è chiara; imperoche se alcuna delle persone diuine fosse composta di Personalità & Diuinità, non sarebbe Dio, ma creatura: conciosiacosa che le mancherebbono tre nobilissimi attributi, cioè Semplicità, Infinità, & Vnità, i quali non possono colla Compositione accoppiarsi: & eccone la proua euiden-

te. Primieramente quest'esser composto combatte colla Semplicità, la quale è gran perfettione: percioche mentre vediamo, che la sostanza angelica, per ragion della sua pura & semplice spiritualità, è più perfetta della natura humana, che d'anima & corpo è mista: per conseguenza, se in Dio s'ammette qualsiuoglia minima compositione, non sarà somma Semplicità: & per conseguenza nè anche somma perfettione, nè Dio. Questo volle dir S. Bernardo rispondendo profondamente à chi dimandaua, che cosa sia Dio: *Quid est Deus? Mera Simplicitas. Vero iudicio, natura simplex multiplici antefertur. Tam non est simplex, quod vel vni fuerit obnoxium formę: quam nec virgo vel vni cognita viro. Meus Deus tam non habet hoc & illud, quam non hęc & illa.* Inoltre, questa compositione pugna coll'Infinità: concioſiacosa che, se'l Padre (per esempio) fosse composto di Diuinità & Personalità; la Diuinità sarebbe vna parte del tutto, cioè del Padre: E come che la parte non contiene la perfettione del tutto: (secondo che veggiamo nell'anima nostra, la quale è men perfetta di tutto l'huomo) per conseguenza, la Diuinità non sarebbe d'infinita perfettione arricchita. Con questo potrai capir in parte l'enigmatico paradosso di S. Ieroteo: *Iesu Deitas* (dice questo estatico amante) *neque pars est, neque totum: & est totum & pars, sicut omnium partem, & totum prębabens.* E vuol dire: la Deità non è vna parte di Dio; peroche l'esser parte apporta limitatione, inimica dell'Infinità, come s'è detto. Nè anche si può dir, Tutto; auuengache quando noi sentiamo questa voce, Tutto, apprendiamo vna totale integrità, la quale risulti da più cose insieme congionte; il che è lontanissimo da quella infinita Semplicità, & semplice Infinità. Chiama poi la Diuinità Tutto, & Parte; perche quanto di buono & di bello si contiene in qualsiuoglia tutto delle parti, & in qualunque parte de i tutti creati; stà racchiuso eminentemente in quell'Essenza soprinfinita. Si come diciamo, che Dio sia luce, candore, gigante, & cose simili; non perche sia tale; ma solo perche le perfettioni di quelle altamente possiede. Finalmente questa compositione guerreggia colla somma Vnità: *Deus*, dice S. Bernardo, *non habet quod ad numerum diuidat, non quę colligat ad vnum: Vnum quippè est, sed non vnitum.* Se Dio potesse spartirsi in più cose distinte, ò fosse vna ragunanza di più cose diuerse; sarebbe moltitudine vnita, non vnica Vnità.

*Lib. 5. de consider.*

*Lib. de Theol. stoy seos:*

*Lib. 5. de consid.*

Presuppostà questa euidente verità, sorge vn intrico inestricabile; il quale quanto è maggiore, tanto è più degno del grande & incomprensibile Dio. Se il Padre è vna stessa semplicissima sostãza coll'essenza; & l'essenza è vna medesima cosa col Figlio; come il Padre non è Figlio? Se il Figlio non è distinto dalla Natura; & questa non è distinta dallo Spirito santo; perche poi dallo Spirito

santo

santo è distinto il Figlio? E per meglio capir la difficoltà, prendi questa similitudine. Se si misurassero tre verghe d'oro; & fossero tutte vguali al palmo della tua mano; ma poi conferite fra loro, vna fosse più lunga dell'altra; non istupiresti? non si confonderebbe la tua mente in assegnarne ragione? Or che marauiglia, se tutti gli 'ngegni restano abbagliati da sì gran luce; mentre contemplano tre persone, tutte indistinte dalla Deità; & poi fra loro distinte con vera & reale distintione?

Quest'è l'incomprensibile difficoltà. Tutta volta intendendo la ragione, percha la cosa vada così; s'apprende in parte l'incomprensibile. Questo procede dall'infinita perfettione di quella increata Natura; la quale bisogna, che s'identifichi, & sia vna semplicissima sostanza con tutto quello, ch'in Dio si ritroua: altramente sarebbe limitato l'esser suo, s'ella fosse distinta dalle persone; perochè haurebbe l'esser di natura, & non di persona: & Dio sarebbe composto, & non atto purissimo & semplicissimo. Le persone poi son fra lor distinte; percioche, mentre dice con traditione, che alcuno produca sè stesso, & sia Padre di sè medesimo: & le persone diuine, vna l'altra produce; per questo ancorche sieno indistinte dalla Natura, pur ritengono quella distintione fra loro, che nasce dall'oppositione relatiua di producente & di prodotto. Nè occorre in questo addurre altra similitudine; percioche sarebbe maggior la sua dissimilitudine, che la somiglianza.

Queste cose possono dirsi; ma capirle in modo, che la mente sia in tutto sodisfatta, è tanto impossibile à noi, quanto stringer in vn pugno l'acque del Mare: il che può far solo quel Dio: *qui mensus est pugillo aquas*. *Isai. 40.* E però egli solamente comprende incomprensibilmente questa incomprensibil verità. Ma à gli altri Beati (senza comprensione però) sì chiaramente la manifesta, che restano del tutto appagati, satij, & sodisfatti per tutta l'Eternità. O quanto profondamente fauellò di questo Dio quella tromba sonora, quando esclamò: *Qui lucem habitat inaccessibilem*. *1. Tim. 6.* Nelle quali parole Chrisostomo ponderò due cose. La prima è; che non dice, che Dio sia incomprensibile; ma inaccessibile, ch'è parola più significante; quasi dicesse: non solo non potete comprender le sue grandezze; ma non potete anuicinarui à rimirar da lungi la sua infinita maestà: mostrando con questo la sua somma incomprensibilità di natura. La seconda è, che l'Apostolo non dice, che Dio sia luce inaccessibile; ma che habita nell'inaccessibil luce; per mostrarti quanto il Re di gloria sia remoto da' nostri sensi; mentre non solo egli; ma l'istesso albergo luminoso, dou'habita, è inaccessibile. Può star, che ad vn rozo contadino non sia permesso anuicinarsi all'Imperadore; ma chi gli prohibisce l'accostarsi al palagio imperiale? Ma à noi non è permesso andar scrutinando curiosamente, con ani- *Homil. 3. de incõpr. Dei natu.*

mo di comprender dou'habita queſto gran Signore; peroche habitando in ſe ſteſſo, è tanto incomprenſibile la ſua Regal perſona, quanto il palagio nel quale alberga. Dei però ſapere, che ſe ben la maeſtà ſourana non può comprenderſi da creatura alcuna: ad ogni modo, noi poſſiamo chiaramente cõprendere, ch'ella ſia incomprẽſibile: poiche, qual marauiglia, che noi mortali non poſſiamo capire queſta ineffabil Trinità, ſe l'opere ſteſſe di lei, anzi le ſue pedate comprender non ſi poſſono? Onde la ſacra Scrittura intuona: *Iob. 11.* *Forſitan veſtigia Dei comprehendes?* E San Gio. Chriſoſtomo: qual marauiglia (dice), che la diuina & increata ſoſtanza ſia in- *Homil. 1. cõ. Anom.* comprenſibile, mentre: *Omnia eius incomprehenſibilia ſunt?* La Predeſtinatione, la gloria, l'incarnatione del Verbo, l'eternità delle pene de' reprobi non ſon vie & veſtigia incomprenſibili del Creatore? Ma che dico io? Mentre ſtauo ſcriuendo, à caſo riuolſi gli occhi, & vidi vn picciolo Ragno teſſer la ſua tela in aria: & facendomi ſopra rifleſſione, non poſſo non confeſſar la diuina incomprenſibilità; mentre di sì picciolo animaluccio non poſſo comprender l'opera vile. E che ſia vero: Dimmi di gratia: come dà di piglio il Ragno al primo capo di quel gomitolo, che ſerue per la ſua tela? Doue ſtà naſcoſta quella sì lunga mataſſa neceſſaria al ſuo lauoro? In qual modo ſenza l'Arcolaio, & ſenza Naſpatoio sà depanare & incannare quel filo così delicato, ſenza ch' vn picciol nodo vi ſi ſcorga? Con qual conocchia, con qual fuſo, con qual maeſtra mano filò quello ſtame tanto ſottile, ch'appena gli occhi noſtri poſſon o fiſſarmi lo ſguardo? Perche non s'inuiluppano, nè s'aggroppano tutte le mataſſe nello ſglomerare & ſpiegar la trama; ſe confuſamente ſtanno inuolte dentro il filatoio delle ſue viſcere? Or ſe à tutto queſto non ſai riſpondere, come potrai capire i ſecreti ineffabili dell'Auguſtiſſima Trinità? Dunque chiaramente puoi cõprendere, che Dio ſia incomprenſibile.

In oltre dimmi: Se queſto animaluccio non hebbe maſtro, nè ſcuola: da chi, & doue imparò l'arte del teſſere? Come legato il capo del filo ad vn angolo della parete, l'attacca all'altra parte, ſe il mezo è vacuo? forſe vola per aria? forſe ſcende col filo à terra, & poi ſalito alla cõtraria parte ſe lo ritira? Come camina per quelle ſottiliſſime fila ſenza romperle, s'egli è graue, & quelle ſon così deboli? Qual maeſtro inſegnò à lui di caminar così ſicuro ſopra la corda, ſenza contrapeſo, lauorando; ſe miracolo & portento ſi ſtima, ch'vn huomo di giuditio & aſtutia dotato, paſſeggi con tante cautele ſopr'vna fune? E ſe per diſgratia ſi rompe lo ſtame, come sà così riunir ſenza nodò le fila? Come tanto ſtretta può teſſer la ſua tela, che non vi laſci feſſura, donde paſſi il vento; ſe non può battere con le caſſe il panno, per farlo ſerrato? Come ſenza calcole preme co' nudi piedi l'orditura, & ſtringe il ſuo drappo? Dou-

tic-

tiene ascosa la naue, la spola, il subbio, i rocchetti, il pettine, i licci, e'l telaio per ordire, tramare, & lauorar si bene; mentre nelle mani nulla si scorge? E' possibile, ch'vn sì breue animaletto & inerme basti per tante cose? Or se d'vn opera tanto bassa & vile non sai ritrouar la ragione; non è marauiglia, che non si possano comprendere gli arcani inscrutabili dell'altezza sempiterna. Dunque euidentemente apprendi dell'Incomprensibile l'incomprensibilità.

E per fine: se'l Ragno non hà compasso; come può fabbricare vn sì perfetto sferico, tirando le linee tanto vguali dal centro alla circonferenza? se non hà chiodi, nè arpioni da ficcare al muro, ch'è liscio; doue attacca i primi capi del suo canape? se non hà giuditio, nè discorso, come sà seruirsi di quella ruota per rete da vccellare; per laberinto di volanti animalucci, per carcere de' superati nemici; per nascondiglio, donde si lancia à depredar i viandanti, & per tana, doue col furto si rimbosca? Or se questa cosa, tanto inferiore alla sostanza dell'anima nostra spirituale, ci confonde; che marauiglia se siamo tipercossi da' fulgori immensi dell'increata Deità? Dunque ben puoi comprendere, che non puoi comprendere l'Incomprensibile. Però disse il Nazianzeno: *De Deo comprehendi tantum potest quod immensus & infinitus sit.* Orat. in Chr. nat.

Ma se talhora t'abbatti in qualche picciola Zanzara, fermati in cortesia: prendila nelle mani, & sappi sopra quella filosofare la mirabil maestria dell'artefice sourano, ch' in sì breue & contentibil viuente scrisse con euidenti caratteri la sua incomprensibilità. Specola vn poco, & discorri: Doue mai si ritrouò vn sì perito maestro, che potesse fabbricar vn orologio sì picciolo, quanto è la Zanzara? E se questo esser potesse, non sarebbono gli huomini ingombrati dallo stupore, in veder tante ruote, tante intaccature, tante molli, & spirito, & martello & squilla in sì picciola cosa compartiti? E pur l'oriuolo non hà la decima parte de' membri, che sono in vna quasi inuisibil Zanzara. Forse ch'ella non hà carne, pelle, ossa, vene, sangue, nerui, cartilagine, & membri distinti? Se vede, sente, mangia, odora, morde, & camina; dunque hà occhi, orecchie, bocca, naso, denti, piedi, & gambe. Hà stomaco, perche digerisce; hà fegato, perche sanguifica; hà pulmone, perche respira; hà cuore, perche viue. E' necessario; che habbia intestini, doue raguni il superfluo; a ventre concauo, doue sieno l'interiora; capo, doue il ceruello si conserui; palato, per gustar il cibo; lingua, con la quale formi quell'ammirabil suono; & tutte l'altre parti necessarie à gli animali, che per breuità tralascio. E sopra tutto, non reca stupore il considerar quell'acuto stimolo, col quale, non solo ferisce & trapassa la pelle dura, bench'egli sia più debole d'vn capello; ma può con quello succhiare l'humano sangue? Onde è necessario, che quel picciolo pugnetto sia concauo & scanalato, in guisa di canna,

vota, per cui succhi l'humor, ch'attrahe nel ferir la carne: & pur è tanto sottile, ch'à pena si vede. Or doue stan tanti membri in sì brieue corpicciuolo? con qual ferro lauorate furono parti così delicate? quanto acuta hebbe la vista, la mano gentile, & l'industria diligente l'artefice, ch'in sì poca materia, tanta moltitudine di strumenti distinse? Or s'vna minim'opera di questo gran Dio comprender non puoi; & pur l'hai nelle mani, & pur la vedi con gli occhi; non ti marauigliar poi, ch'egli sia incomprensibile; ma loda & ama l'altissima & ammirabil prouidenza della sua mente, che per mezo d'animalucci così negletti, ci solleua à contemplar l'infinita sapienza & l'immenso potere della superna Trinità. Onde quando vedi qualsiuoglia creatura, per minima che sia, non ti sdegnar di considerarla; peroche ti darà materia abbondante d'ammirar quel gran Signore, il quale impresse in loro il suggello delle sue grandezze inesplicabili. Così faceua il Santissimo Antenio Magno; à cui, per materia d'oratione bastaua vn occhiata intorno alla terra; dalla quale scorgeua esser incomprensibile colui, che sparse raggi così lucenti del suo lume infinito sopra creature picciole & vili; ch'abbagliano molte volte gli 'ngegni de' dotti.

*Prouer. 3.* Quindi il Sapientissimo Salomone, dopo d'hauer detto, che l'architetto immortale, con la sua sapienza assodò le basi della terra, incuruò le volte del Cielo, girò le chiaui delle fontane degli abissi, & inargentò con nuuole rugiadose i zaffiri celesti; soggiunge: *Fili mi ne effluant hæc ab oculis tuis*. Non mirar queste cose, come si guarda l'acqua del fiume, che scorrendo sfugge dagli occhi & dalla mente; ma fermati à considerarle; peroche non è creatura al Mondo, la qual non manifesti, ch'il Creatore sia incomprensibile; mentre l'opere sue, che veggiamo, son così difficili ad inuestigarsi. Dicea tutto stupito il Profeta: *Domine consideraui opera tua, & expaui*: così leggono i 70 Interpetri. *Abac. 3.* Sopra le quali parole il P. S. Girolamo dice: *Ex creaturis intellexi Creatorem: & per singula, quæ fecisti, & quotidie operaris in vniuerso mundo, totus obstupui: & sensu humanitatis amisso, in sanctam amentiam conuersus sum*. L'opere, ch'il Creatore hà fatto, & fà ogni giorno, son tali & così incomprensibili; che non solamente cagionano stupori altissimi; ma riuolgono le menti illuminate in santa pazzia, sforzandole quasi ad impazzir per amore di quella inscrutabil maestà, la quale scuopre la sua grandezza incomprensibile, nascondendola nell'incomprensibilità dell'opere sue.

*De diuin. nom. cap. 2* San Dionigio Areopagita ammira & esalta la gran luce & fuoco di Dio, che nella mente di S. Ieroteo, suo caro amico, risplendeua & fiammeggiaua. E dice, che per tre vie peruenne à tanta chiarezza & ardore. Primieramente, *Ex multa luctatione*,

circa

*tirea sacram Scripturam*. Straccando colle difficoltà della scrittura sacra, & ne i passi oscuri ruminado quel, che di Dio leggeua; veniua à sminuzzarlo, & cauarne il succo della verità, viuacemente appresa: La seconda via fù, *Diuniore inspiratione doctus, non solum discens; sed patiens diuina*. Vedendo Dio lo studio, & la fatica del santo; corrispondeua con illustrationi diuine: per mezo delle quali, non solamente l'insegnaua altissime verità; ma lo facea patire cose diuine, cioè ratti, estasi; & eccessi di mente, ne' quali l'anima è più passiua, che attiua. La terza fù, *Ex compassione ad ipsa, quę doceri non possunt*. Vna gran compassione, cioè vna grande affettione alle cose di Dio: così gli huomini molto affettionati ad vna cosa, appassionati sogliamo chiamarli. Questo grande affetto fù maestro di Ieroteo, per insegnarli cose non insegnabili: peroche l'Amor è vn maestro, il quale colla penna del suo dardo, senza strepito di parole, scriue nel cuore de' suoi discepoli quella lettione difficile, che nell'orecchie non può capire. Tutti gli huomini vorrebbono conoscere & amar Dio; ma non è marauiglia se tanto poco l'amino & lo conoscano. Il difetto nasce primieramente, perche non hanno affetto alle cose di Dio; ma più tosto à quelle del mondo: & però quanto del mondo son pieni, tanto di Dio son voti. Appresso, son nemici d'oratione, nella quale lo Spirito santo và rischiarando la mente, & solleuandola à nobili pensieri di verità sublime. E per terzo, non leggono libri à proposito per tale effetto: & se pur gli leggono, non lottano colle difficoltà, che in quelli si trouano: ma saltano quel che par loro materia teologica più che spirituale. Anzi quelle stesse cose, che leggono & intendono; perche senza masticarle, prestamente le tranguggiano; vengono più tosto à generar crudità & indigestione, che pinguedine & salute. Quando Iddio diè la sua legge al popolo hebreo, tichiamò sù la cima del monte il santo Mosè: *Vocauit Dominus Moysen in cacumen eius*. Aron suo fratello pur salì; ma si trattenne fuor della nube, dentro la quale il Signore daua vdienza à Mosè. Gli altri sacerdoti stauan più lontani. Il popolo poi alle radici della montagna fermato, sentiua i tuoni, che nel sublime vertice rumoreggiauano, & scorgeua i lampi, che riempiuano d'horrore tutt'il paese. Talche, secondo la dignità & merito; più ò meno, à veder Dio sopr' il monte disceso, ciascuno s'auuicinaua. Chiama tutti il Signore, (dice S. Gregorio Nazianzeno) & inuita ogni semplice à salir sù'l monte dell'altissima cognitione & stima della sua gran Maestà. Ma le nostre colpe, i demeriti, & la trascuraggine ci trattengono. Chi hà l'anima più dalla poluere terrena purgata; più si solleua à vagheggiar quella luce soprana, ch'in questa vita, fra l'oscura caligine delle creature visibili, conoscer si fà: *Si quis Aaron est, è propinquo stet: etiam si extra nubem, vbi Moyses* *Exod. 19.* *Orat. 2 de Theol.*

*ses, sibi manendum sit. Si quis est ex seniorum ordine; ascendat: cæterum procul consistat, pro puritatis sua merito & dignitate. Si quispiam profanus & impurus, nullo modo accedat. Si autem leuiter saltem purgatus, inferiori loco maneat, & vocem & buccinam, hoc est sola pietatis verba, audiat.* Attendiamo dunque à purgar il cuore da i vitij nella via purgatiua, colla penitenza; che poi coll'oratione alla via illuminatiua, & coll'amore all'vnitiua potremo con agevolezza inalzarci. Allora slargata coll'esercitio & con la gratia l'angusta nostra capacità; nella mente capirà la luce di quel Sole, che non vediamo: & nel cuore il fuoco di quel bene, che non gustiamo.

# Il Pretioſo Dono.

## DISCORSO VENTESIMO.

### Sopra la Stanza Venteſimanona.

*S'approppria al Genitor l'Eternitade;*
*Perche d'altro principio ei non deriua.*
*Hà titolo'l Figliuol d'alta beltade;*
*Peroch'è di ſuo Padre imagin viua.*
*Allegrezza è lo Spirto, eſſendo vn Dono;*
*Lieti, belli, ed eterni in vn tre ſono.*

Veſta ſtanza è preſa da quella difficile propoſitione di Santo Hilario: *Aeternitas eſt in Patre, Species in imagine, Vſus in munere.* Per intelligenza della quale, habbiamo à preſupporre, che altro vuol dir eſſer proprio, altro eſſer appropriato. Eſſer proprio ſignifica, che quella coſa propria, talmente ſia d'vna perſona diuina, che non conuenga all'altra. Ma eſſer appropriato vuol dir, che quella perfettione, che s'attribuiſce & s'appropria à qualche perſona, ſia comune à tutte; ma noi l'adattiamo & l'aſſegniamo ad vna perſona più toſto, che ad vn altra, per qualche particolar ragione & conuenienza, che habbia con quella. S'attribuiſce dunque & s'appropria l'eternità al Padre, & diceſi Padre eterno; peroche propriamente parlando, l'eternità non hà principio: & quelle coſe, le quali han principio, ancorche non habbiano fine, com'è l'Anima noſtra, & l'Angelo, non ſi chiamano eterne; ma euiterne. Onde l'eternità è ſimile aſſai alla proprietà del Padre, il quale, per eſſer la prima perſona ingenita, non hà principio prodottiuo dell'eſſer ſuo, come l'hà il Figlio, che naſce dal Genitore; & lo Spirito ſanto, che d'amendue procede. Si che per queſta maggior ſimilitudine dell'eternità col Padre, diamo più toſto à lui il titolo d'eterno, che all'altre perſone; ancorche tutte vgualmente

*Lib. 2. de Trin.*

ſieno

ſieno di queſta perfettione arricchite.

La bellezza poi s'attribuiſce all'Immagine, cioè al Figlio, immagine del Genitore: E la ragion è; perciochè il bello conſiſte nella proportione delle parti ben colorite, come ſi vede nel volto humano, il quale và di ſue bellezze altero, ſe le membra ſon proportionate, & di gratioſo colore aſperſe. E perche il Verbo procede come immagine vguale al Padre, & proportionata alle grandezze di lui, eſprimendo & rappreſentando al viuo l'eſſer ſuo, con luce & ſplendore di ſapienza in vece di colore; per queſto à lui s'appropria la bellezza. Così veggiamo, ch'vna immagine, bella ſi dice, ſe al viuo eſprime la coſa rappreſentata. In fine l'vſo, cioè la fruitione, ò godimento, s'appropria allo Spirito ſanto; peroche egli è vn dono amoroſo, prodotto con immenſo gaudio dal Padre & dal Figlio: benche tutte le tre perſone ſieno liete, belle, & eterne. Queſto è 'l ſenſo delle parole di S. Hilario addotto di ſopra, ſecondo che ſpiega il gran Padre S. Agoſtino, il quale di quella propoſitione lodò la ſottigliezza, & illuſtrò l'oſcurità.

*lib 6. de Trin. cap. 10.*

Ma quì è da ſapere, che alla terza perſona della beatiſſima Trinità conuiene eſſer Dono, più toſto, ch'all'altre due, perciochè il donare naſce dall'amore, che portiamo à colui, al quale doniamo il dono: & lo Spirito ſanto procede dal Padre & dal Figlio, come Amore d'amendue: per queſto la terza perſona ſi dice eſſer vn dono dell'altiſſimo Dio. *Donum Dei altiſſimi*. Onde tutt'i doni, gratie, & fauori, che fà Dio all'anima, naſcono, ò perche le vuol dare, ò perche l'hà dato queſto primo dono, ch'è lo Spirito ſanto. Così lo dice l'Angelico Dottore: *Amor habet rationem primi doni, per quod omnia dona gratuita donantur.* Or quì vorrei, che ti riſuegliaſſi à conſiderar le grãdezze d'vn anima, che ſtà in gratia di Dio; peroche ſon baſteuoli à far generoſo ogni cor vile & traſcurato. Ricordati, che nel diſcorſo vndecimo habbiam detto, che i doni della gratia & carità non vengono nudi nell'anima; ma inſieme con eſſi ſi dona la ſteſſa perſona dello Spirito ſanto. Dunque il primo & principal dono, che brama quel ſommo Amante offerir alla creatura ragioneuole, è lo Spirito ſanto. Or come queſto gran tuono non ti ſtordiſce per lo ſtupore? Ti par picciola coſa il dire; che quello ſteſſo dono, prodotto con quell'amore, col quale s'amano inſieme le diuine perſone, s'offeriſca à te, per mezo della gratia & carità? O bontà ineffabile; *Quid eſt homo quia magnificas eum?* Dunque tanto ingrandite l'huomo, che ponendo mano al voſtro petto diuino, prendete il proprio cuore, & ne fate à lui sì nobil dono? Dunque così trattate, ò Maeſtà glorioſa, coll'huomo villano & ingrato, che vi degnate farlo partecipe d'vn donatiuo, degno ſolo da offerirſi da Dio à Dio, cioè dal Padre al Verbo? Ben diceua Agoſtino Santo: *Nullum eſt iſto Dei dono excellentius: ſolum eſt quod diuidit*

*1. p. q. 38. art. 2.*

*Iob 7.*

*lib. 15. de Trin c. 18.*

*inter*

*inter filios regni aterni, & filios perditionis aterne.* Non mi star à sofisticar se sei predestinato, ò prescito: procura con l'amore & con la gratia d'acquistar sì gran dono; qual con vn atto di cordial contritione hora puoi conseguire, ancorche di mortal colpa infelicemente fossi gravato; peroche questo dono solamẽte (dice Agostino) è vn segno distintiuo de' figli del Cielo & dell'Inferno; de gli eletti & de' reprobi: & però questo è il più eccellente fra tutti i doni.

Or se la stima del dono cresce, crescendo la dignità del donatore, come l'esperienza dimostra. (già che vno stesso fiore donatoci da vn plebeio, poco s'apprezza; ma presentatoci da vn Principe, stimasi molto. Onde la Beata Battista da Camerino dicena: che se tutti gli huomini & gli Angioli vniti volessero ringratiar Dio quanto merita, per hauer creato vn solo fiore; vano sarebbe ogni loro sforzo; posciache se ben il fior donato è di poco momento; nondimeno il donatore è d'infinita dignità.) Se questo, dico, è verissimo; vedi se puoi penetrar quantò sia ineffabile quel dono, il qual è donato da Dio, & egli stesso è Dio, & è cagione di tutti gli altri doni, che Dio possa mai farti. Senti anima Sammaritana, che col vaso del desiderio corri all'acque morte de' beni terreni, per estinguer la tua sete; senti, che dice il fonte viuo: *O mulier si scires donum Dei.* O' se sapessi, che gran dono fà Christo all'anima, quando le fà sorgere nel cuore la fontana d'ogni dolcezza & d'ogni contento, ch'è lo Spirito santo, *Fons viuus, ignis, caritas.* O' se Dio t'aprisse gli occhi à conoscer quanto gran bene è posseder vn bene, senza il quale è fango ogn'altro bene; sò certo, che lo chiederesti con tanta istanza, che non troueresti parole sufficienti à spiegar la tua brama ardente. Che ti giouerebbe, se la liberalità del tuo Signor ti concedesse la monarchia & i tesori di mille mondi; se non ti donasse questo Spirito santo, che per eccellenza chiamasi Dono? Senti, che dice S. Agostino: *Dantur & alia, per Spiritum sanctum, munera; sed nisi tantum impertiatur cuique Spiritus sanctus, vt eum Dei & proximi faciat amatorem, à sinistra non transfertur ad dexteram.* Habbi tutto il Mondo, anzi tutt'i doni di Dio, senza lo Spirito santo, il qual t'accende ad amar il prossimo & Dio; che alla fine sarai capretto & non agnello; figlio della sinistra, non della destra: sentirai, *Ite maledicti*, & non, *venite benedicti*; sarai ceppo d'Inferno, & non eletto di Paradiso.

*Ioan. 3.*

*lib. 15. de Trin. cap. 18.*

Da quel, che s'è detto, conoscasi quanto dee custodir questo dono quell'anima, che confida d'hauer nell'arca del suo petto vn sì ricco tesoro. Qual horror assalitebbe vn cuor fedele, se vedesse vn empio prender nelle sacrileghe mani l'augustissimo & tremendo Sacramento dell'Altare; & cacciandolo dal tabernacolo, gettarlo per terra? Or se l'huomo giusto alloggia nel suo petto la persona dello Spirito santo; & per concomitanza, tutta la Santissima Trinità; qual

castigo

castigo sarà sufficiente per la sua maluagità; se col peccato mortale
*Hebr. 10.* scaccia vn sì gran Signore da se, *& Spiritui gratiæ contumeliam fecerit?* Per certo, che non hà l'ira del Cielo tanti folgori, nè gli horrori dell'abisso tante fiamme, che bastino à punir l'empietà d'vna sola colpa mortale, con la quale tanto si strapazza & si dispregia vn Dio si maestoso.

E quì voglio, che sappi; che non può la diuina Onnipotenza danneggiarti tanto, ancorchè tutta s'armasse contro te; quanto danno fai tu à te stesso, quando pazzamente l'offendi: Percioch'essendo tu vestito di gratia, & spogliato di peccato; possiedi nel tuo cuore lo Spirito santo, anzi tutta la Santissima Trinità, come habbiamo detto: onde ancorche Dio (se pur questo fosse possibile; essendosi obligato di parola di dare il Paradiso all'huomo giusto) ti precipitasse nell'Inferno, ch'è il maggior male, che noi apprendiamo; non sarebbe Inferno per te quel luogo, nel quale hai la cõpagnia, l'amicitia, & l'amore del sommo Bene. Ma la rouina, la strage, il fracasso, & la miseria, che cagioni tu à te medesimo con vn solo mortal peccato, è molto maggiore; mentre peccando, non solo rinuntij, & rifiuti l'ineffabile felicità eterna: non solo ti sottoscriui alla sentenza delle pene infernali; ma ti spogli di Dio, & ti priui dell'inestimabil dono della persona dello Spirito santo, & della sua gratia & ca-
*Isa. 1.* rità: restando, come l'oracolo diuino deplora, *sicut ciuitas, quæ vastatur.* In quella forma lagrimeuole (dice) ch'offerisce à' riguardanti vna Città, quando à ferro, à fuoco, & à fuoco sostiene l'impeto di barbarico furore. Et però il prudentissimo Dauid, dopo d'hauer racquistato lo Spirito santo, per mezo del pentimento & della con-
*Psal. 50.* tritione, grida: *Ne proijcias me à facie tuâ: & spiritum sanctum tuum ne auferas à me.* Questa petitione di Dauid dee sempre hauer in bocca ogni cuor generoso: Signor per le mie colpe merito qualsiuoglia castigo; & però mi contento, che vi seruiate di tutta la vostra Onnipotenza contro me: In queste due sole cose non mi toccate; non mi discacciate dalla vostra faccia luminosa; & non permettete, che cadendo in graue colpa, perda lo Spirito santo, la sua gratia & carità. Habbia voi per gratia in vita, & dopo la morte vegga il vostro bel viso; & del rimanente s'armi contro me la Terra, il Cielo, & l'Inferno; ch'in tanta guerra goderò quella quiete, che d'eterna pace è sicurissima caparra.

La

# La Concordia Souraceleſte.

## DISCORSO VENTESIMOPRIMO.

### Sopra la Stanza trenteſima.

*Neceſſario ſi dona, e ſi riceue,*
*Nè'l riceuer è vil, nè'l dar è graue:*
*Chi dal principio ſuo proceder deue,*
*Del ſuo ſteſſo principio huopo non haue.*
*Tre ſon d'vn ſolo cor, non mai diſcordi,*
*Nè ponno, hauendo vn cor, dirſi concordi.*

E tutta queſta machina mondiale, per l'accordo di tante varie & diuerſe creature, altro non è, ch'vn armonico & artificioſo concento del Creatore, che di ſue lodi tutto quãto l'vniuerſo fà riſuonare: molto più mirabilmente nello ſteſſo Dio, con tanta conſonanza s'accordano le ſue perfettioni ineffabili; che quantunque alcune di quelle paiano contrarie & diſcordanti; con tutto ciò, con ſouraceleſtial concordia, rendono all'orecchie della mente di chi ben le contempla, vna più nobil muſica armonioſa. Mira di gratia la contrarietà, che noi ciechi mortali ſogliamo concepire ne gli Attributi di quella Maeſtà ſourana: percioche vedendo poi come in virtù della Diuinità, tutti ſono (à noſtro modo d'intendere) concordati; haurai più alto motiuo d'ammirare & di lodar il tuo gran Signore. Primieramente noi apprendiamo, che ſieno contrarie coſe il riceuer l'eſſere, & non hauer biſogno di colui, da cui ſi riceue: & pur ſappiamo, ch'il Figlio riceue l'eſſer dal Genitor eterno, & non hà biſogno, nè dipendenza da quello, altramente ſarebbe imperfetto, come nel terzo diſcorſo dicemmo. Di più, il Padre comunica la ſua Diuinità al Verbo, non liberamente; ma per neceſſità, altramente la

re la perſona prodotta per quella comunicatione ſarebbe contingente come le creature, le quali poſſono mancar d'eſſere; percioche ſon liberamente, & non con atto neceſſario prodotte dall'eccelſo Facitore. Ma queſto par, che rechi ſoggettione in colui, che per neceſſità dona, & ſuperiorità in quegli, che riceue. Dall'altra parte poi, mentre il Saluator dice: *Beatius eſt magis dare, quàm accipere*; par, ch'il Padre ſia ſuperiore, & più beato del Figlio, & ambo dello Spirito ſanto, il qual da loro due riceue, & non dona. Tutto queſto par contrario alla ſomma equalità fra le perſone diuine, le quali come il magno Atanagio nel ſimbolo intuona: *In hac Trinitate, nihil maius, aut minus: ſed tota tres perſona coæterna ſibi ſunt, & coæquales.* In oltre, la ſomma Semplicità della diuina natura, & l'Vnità ſomma, par, che ſieno contrarie alla real diſtintione, & al numero delle perſone: & pur crediamo fermamẽte, che Dio ſia trino & vno. Più innanzi: l'intrinſichezza quãto è maggiore, tanto più ſi contraria con la deriuatione d'vno dall'altro: & nulladimeno le tre perſone, eſſendo tanto intrinſeche fra loro, che non poſſono eſſer più; percioche ſon vn medeſimo Dio; pur fra loro è deriuatione del Figlio dal Padre; & dello Spirito ſanto da amendue. La generatione par, che ſia contraria alla coeternità del Genito al Genitore: peroche i figli de gli huomini non poſſono hauer tant'anni al naſcer loro, quanti n'hà paſſati il padre. Sopra tutto, l'equalità delle perſone par, che guerreggi cón l'autorità d'origine, della quale hor hora diremo: & combatta col non hauer la relatione dell'altro, già ch'il Padre non hà la relatione di Figlio. Et in fine queſta medeſima equalità à prima viſta pugna coll'ordine fra le perſone: percioche il Padre è la prima perſona, il Figlio è la ſeconda, & lo Spirito ſanto è la terza: & mal farebbe chi mutaſſe queſt'ordine in numerar le perſone dell'altiſſima Trinità. Or veder accoppiate con accordo ineffabile in quella ſoſtanza immortale la ſemplicità con la diſtintione, l'vnità con la moltiplicatione, l'intrinſichezza con la deriuatione, l'eternità con la generatione, l'equalità con la comunicatione, la dignità con l'ordinatione, l'indipendenza con la prodottione; queſta, dico, è vna muſica tanto ſoaue alla noſtra mente, che rapita dalla dolcezza reſta fuori di ſe. Onde ben diſſe il Serafico Bonauentura, che queſto ammirabile accoppiamento, *vehementer in ſtuporem admirationis inducit oculum mentis noſtræ*. Et per contrario, chi non ſi ſtupiſce di tante marauiglie, & non forma vn altiſſimo concetto di sì gran Dio; ò non hà fede, ò non hà giuditio.

*Atto 20.*

*In Itiner. ment. c. 6.*

Ma per appagar l'intelletto, & ſaper come queſte contrarietà raccontate s'accordino: (ilche molto giouerà per acquiſtar più alta ſtima di tanta Maeſtà) dei ſapere, che la contrarietà di queſte coſe create naſce dal fonte eſausto della loro imperfetta natura: onde quanto più l'eſſer d'vna creatura è perfetto, tanto maggiormente

può

può nel ſuo ſeno pacificar perfettioni diuerſe & contrarie; peroche in quella ſua più nobil natura contieue eminentemente quel tanto, che diſperſo guerreggia ne gli enti più baſſi. Così veggiamo, che l'eſſer vegetabile delle piante, & l'eſſer ſenſitiuo delle beſtie, & l'eſſer diſcorſiuo; quantunque ſieno tanto diuerſe, & poco men che contrarie conditioni; nulladimeno, nell'huomo così mirabilmente s'vniſcono; che non hauendo più ch'vna ſola & indiuiſibil anima; ad ogni modo ſi nutriſce & creſce come gli alberi, ſente come gli animali, & diſcorre come le ſoſtanze ſpirituali. E San Dionigio ne apporta la ſimilitudine del Sole, il quale come cauſa vniuerſale di tutte le creature ſublunari, contiene nel ſuo lucido fonte la virtù di tutte quelle coſe, che viuono del latte de' ſuoi mirabili influſſi. Da queſta ſomiglianza fattoſi ſcala alle grandezze del Creatore, conchiude con queſta profonda ſentenza: *Ita in cauſa omnium Deo, multò magis neceſſe eſt præexiſtere omnia ſecundum naturalem vnionem*. Nota quelle due vltime parole, *naturalem vnionem*: & vuol dire; ch'eſſendo l'increato Nume primiera cagione del tutto; neceſſariamẽte debbono in eſſo vnirſi tutte le perfettioni immaginabili, non con vnione accidentale di ſoggetto & accidente; non con vincolo ſoſtantiale di materia & forma; non con legame ſuſſiſtentiale di ſuppoſito & natura; non con nodo eſiſtentiale d'eſſenza & eſiſtenza; percioche in Dio nõ poſſono cader queſti accoppiamenti; eſſendo ſempliciſſima ſoſtanza: ma, *ſecundum vnionem naturalem*, in ſemplicità di natura, cioè, che nella ſua increata & infinita Deità, naturalmente, eſſentialmente, ſempliciſſimamente ſi contenga vna virtù, vn eſſer, vna perfettione, ch'abbracci ogni virtù, ogni eſſere, & ogni perfettione creabile, in modo aſſai più ſublime & ineffabile, ſenza che ſi pregiudichi alla ſemplicità della ſua puriſſima ſoſtanza. Però diſſe l'Angelico Dottore: *Quæ ſunt oppoſita & diuerſa in ſeipſis, in Deo præexiſtunt vt vnum, abſque detrimento ſimplicitatis ipſius*. Queſto ſi dice comunemente da' Teologi di quelle perfettioni, le quali ſi ritrouano virtualmente in Dio, & non propriamente; come ſon l'eſſer corporeo, l'eſſer vegetabile & gli altri modi conuenienti alle creature: percioche propriamente queſte perfettioni non poſſono conuenir à quella perfettiſsima ſoſtanza ſpirituale; ma poſsiede egli vna natura, la quale contiene eminentemente ogni bene, & ogni eſſere, *eminenter*, per fauellar con ſuoi termini, *non formaliter*. Si come il Sole non è oro; ma eminentemente & virtualmente contiene l'eſſer di quello; mentre hà virtù di produrlo nelle viſcere della terra. Or ſe ben tutto queſto è vero: con tutto ciò, poſsiamo adattar la ſteſſa dottrina proportionalmente à quelle coſe, le quali formalmente & propriamente ſi ritrouano in quel Sommo bene. Onde il dare e'l riceuere: il produrre & l'eſſer prodotto: l'oppoſitione relatiua di Padre & Figlio, di Spirante &

*De diuin. nom. c. 5.*

*1. p. q. 4. ar. 2.*

di Spirato; quantunque ſieno concetti oppoſti fra loro, & pongano diſtintione di perſone nella Sacratiſſima Trinità; nulladimeno quell'Eſſenza increata hà così grande il ſeno, vaſto il grembo, immenſa la capacità, infinita la perfettione; che abbracciando tutti queſti contrari, s'interna talmente con eſſi; che nella ſua ſempliciſſima entità, vna ſteſſa coſa è il proprio & il comune; l'vnità & la diſtintione; il produrre & l'eſſer prodotto; l'aſſoluto e'l relatiuo, ſenza che ſi diſtrugga la proprietà & la diſtintione delle perſone, il che (come ſopra s'è detto) è ineffabile & incomprenſibile. Talche dalla perfettione infinita della Deità naſce nella Trinità ſacroſanta vn mirabile accordo delle ſue grandezze, le quali alle noſtre orecchie imperfette paiono diſſonanti. Quindi ſcaturiſce la ſomma equalità delle perſone Diuine, in ogni coſa; percioche, mentre in qualſiuoglia di loro ſtà tutta quell'Eſſenza infinita, nel cui pelago ſi raccolgono tutte le perfettioni di qualſiuoglia perſona; non è marauiglia ſe niſſuna di loro preceda l'altra nell'eternità, ò ecceda nella grandezza, ò nella potenza preuaglia.

Hora potrai penetrar come il diuino Hilario grandeggi nel ſuo parlare: *Donantis authoritate Pater maior eſt; ſed minor non eſt Filius, cui vnum eſſe donatur:* & vuol dire: Benche à noi paia, che'l Padre ſia maggiore, per l'autorità dell'origine, cioè per hauer quell'autorità di dare al Verbo, ſenza che da lui riceua: con tutto ciò il Figlio non è di lui minore; peroche mentre quello ſteſſo eſſer & perfettione, che contiene il Genitore, ſi comunica al Genito; & vna è d'ambi la Deità, nella quale ogni dignità & grandezza s'aduna; tutti ſon vguali: con queſto però, che al Figlio ſi comunica l'eſſer del Padre, ma non di Padre: poich'il Figlio non è Padre, benche habbia tutta la perfettione di lui. E l'iſteſſo diciamo dello Spirito ſanto. Con Hilario s'accorda il Nazianzeno, dicendo: *Neque enim Filius eſt Pater, ſed quod Pater: nec Spiritus eſt Filius, ſed quod Filius: tria hæc vnum, ſi Diuinitatem ſpectes: & vnum tria, ſi proprietatum rationem habeas.* Le tre Perſone hanno vn ſol eſſere in virtù della Deità: con queſto però, che ciaſcuna ſi ritiene la ſua proprietà relatiua, non oſtante che viuano in comune. O' ſtupore, ò maeſtà, ò grandezza. Che concetto hora formi di sì gran Dio? che dirai di queſto mare ſenza fondo, di queſto pelago ſenza riua, di queſt'Oceano ſenza termine, di queſt'abiſſo, doue ogni altezza ſi ſommerge? Ma di gratia non ti diſpiaccia d'aſcoltar come tuoni Chriſoſtomo, il qual inalzato alla contemplatione di sì ammirabil Nume, & poi riuolgendo gli occhi à terra, & vedendo la sfacciataggine & la pazzia di coloro, che peccando antepongono l'ombra à tanta luce, grida: *Hæc cum audis, non te luget; non te ab hominum conſortio diſtrahis, non te obruis, qui eò temeritatis, atque amentiæ proruiſti, vt quem glorificare debes & adorare, hunc ceu rem*

*lib 9. de Trinit.*

*Orat. 5 de Theolog.*

*Homil. 2. cont. Anom.*

*rem quandam abiectam & vilem contemnas?* Non è il peccato ſenza vn baſsiſsimo concetto & ſtima di quell'ineſtimabile & altiſſima Maeſtà. Come ardiſce di comparir in publico, & nõ ſi ſepeliſce viuo quello sfacciato & temerario, il qual douendo adorare, honorare, temere, & amare vna Maeſtà tanto ſublime, vn Monarca tanto poſſente, vn Dio così glorioſo; nondimeno tanto vile, abietto, & di poco momento lo ſtima, che l'offende, lo diſpregia, lo ſtrapazza? E poi per chi? Per vn puntiglio d'honor dishonorato; per vn guſto velenoſo & ſozzo, ch'in vn baleno diſpare; per vn vile intereſſe di poca terra, ch'in tetra diman ſi laſcia. Dunque per tanto poco ſi cangia l'autor d'ogni bene? Qual cuore penſi, che faccia quel benigno Signore, quando ſi vede à sì vil prezzo venduto? O confuſione, ò empietà: quel Dio, il quale per eſaltarci & honorarci hà ſoggettato vn Mondo intiero à piedi dell'huomo; poiche è veriſſimo, che *omnia ſubiecisti ſub pedibus eius*; riceue in guiderdone l'eſſer calpeſtato & conculcato da quelli ſteſſi piedi, à' quali diede sì honorato ſcabello. Ah ſommo Bene, ſentomi trapaſſar per horrore le viſcere, in ricordarmi l'aſpra inſieme & pietoſa rampogna, che mi fate per lo voſtro Profeta: *Quid inueniſti in me iniquitatis, quod longe receſſiſti à me?* Qual difetto, qual male poteuo rittonar nel pelago d'ogni perfettione, nell'Oceano di dolcezza, nell'abiſſo della miſericordia, che meritaſſe eſſer dal mio malnagiſſimo cuore abbandonato? Dirò ben con Agoſtino Santo: *Quando mihi male fuit cum te? Aut quando mihi bene fuit ſine te?* Nè mai riceuei male da voi; nè mai prouai, che coſa ſia bene, sẽza voi, che ſiete la ſcaturigine del buono & del bello. Fatela almeno da quel Dio grande, che ſiete, già ch'io l'hò fatta da quell'ignorante, che ſono: & dandomi vn altiſsima ſtima di voi, apritemi i canali de gli occhi al pianto, per hauer offeſo la voſtra Maeſtà laudabile; & ſerratemi le porte del cuore, per ogn'altra creatura, che pretenda impadroniſi dell'affetto mio, qual per tutti i ſecoli conſacro alla voſtra Deità glorioſa.

*Pſal. 8.*

*Ierem. 2.*

*lib. Soliloq.*

Ma ritornando alla concordia ſouraceleſte delle tre diuine perſone, non ſi dee tralaſciar vn auuertenza, & è queſta. Se la voce, *concordia*, nel ſuo proprio ſignificato prender vogliamo; non ben ſi dice, che le tre perſone della beatiſsima Trinità ſieno concordi, & empiamente diranſi diſcordi: impercioche, tanto vuol Concordia, quanto più cuori accordati inſieme, & più volontà in vn medeſimo volere vnite. Onde impropriamente diraſsi, che tu concordi, ò diſcordi da te ſteſſo; ma ben ſi dice, che diſcordi, ò concordi col tuo fratello. Or eſſendo il Padre, il Figlio, & lo Spirito ſanto vn ſolo Dio, d'vna ſola Eſſenza & natura; per conſeguenza non han più d'vn ſolo cuore, & vna volontà: però non poſſono diſcordare, & impropriamente diraſsi, che fra loro concordino.

Molto ſimile à queſta ſouraceleſtial concordia è l'vnione de' beati del Paradiſo fra loro, & con Dio. Se ben è vero, che l'anima non perde le ſue potenze, memoria, intelletto, & volontà, aſſorbita nella gloria; reſtando intiera nell'eſſer naturale: nulladimeno, talmente ſi trasforma nella diuina volontà, che non ſolo perde quella ſua propria elettione; ma nè anche (dice S. Bernardo) può dirſi, che faccia il voler diuino: peroche gode ſolamente di quello, & ſi compiace di quanto Dio vuole: *Cibus vnigeniti eſt, vt faciat voluntatem Patris ſui; ſed hic, non ibi: Probare iam tunc eſt omnibus Sanctis, qua ſit voluntas Dei; & certè poſt perfectum, faciendum ſupereſt nihil. Frui de cetero reſtat, non fieri; experiri, non operari; ea viuere, non exerceri in ea:* & vuol dire: In queſta vita poſsiamo eſercitarci in far la diuina volontà, & ſottometter & conformar la noſtra à quella; sì perche, mentre non la veggiamo, non poſsiamo goderne; ſi ancora perche ſiamo obligati à far molte coſe, che Dio ci comanda, per poter giungere colà sù. Ma nel Cielo non occorre far quel, ch'è già fatto: ſolo goderemo di veder quell'aſſoluto & onnipotente volere, dal qnale dipende tutto ciò, che per ſua gloria diſpoſe. Adunque tutti i beati, laſciata ogni ſopraueſte di proprio volere, & veſtiti del godimento della diuina compiacẽza, ſon più cuori in vn cuor diuino trasformati; & ſon più volontà, ma non più voleri: participando in queſto modo di quella concordia della glorioſiſſima Trinità. Queſto è il viuo di quelle parole del Saluatore: *Rogo Pater, vt omnes vnum ſint, ſicut tu Pater in me, & ego in te.* Nota quella comparatione, *ſicut*, la qual moſtra quãto inondi i beati petti il fiume della pace & dell'vnione; mentre ſi raſſomiglia à quella vnità d'eſſenza & di volere dell'eterno Padre col Verbo. Et ecco la ragione, perche fra tanta moltitudine di beati, diuerſi nella natura, come ſon gli huomini & gli Angioli; ineguali in meriti & gloria: vari di ſeſſo, di natione, & diſtanti nell'inclination naturale; ſia vna pace, vna concordia, vna quiete, vna conformità tanto grande, che non ſi vedrà per tutta l'eternità vn diſparere fra due di loro, nè ſi vdirà vn, che dica sì, & vn, che nò. La ragione (dico) è; percioche hauendo tutti laſciato il guſto del proprio volere fnor della porta; & mentre il cibo loro non è fare; ma guſtar & goder del diuino beneplacito; per queſto, ſi come in quell'vnico volere delle tre perſone diuine non può eſſer diſcordia, nè diſparere: cosi nè anche può eſſer tra' beati, i quali ſon trasformati nel diletto di quella ſoprabea tiſſima volontà. Queſto accennò colui, quando diſſe: *Qui facit concordiam in ſublimibus ſuis.* Et però, ſe i Santi veggono non eſſer volontà di Dio il conceder quel tanto, che da noi ſi chiede; non pregano, ancorche ſtimolati da noi; ma godono di quel non volere del Signor loro, come lo notò San Gregorio Papa. Il camefice dell'eterno albergo delle pene & del pianto è la propria volontà de' dannati, rubelli

*Ser. 72. in Cant.*

*Ioan. 17.*

*Iob 25.*

*lib. 17. moral. c. 8.*

rubelli al voler del giustissimo Giudice, come accennò S. Bernardo, quando disse: *Cesset voluntas propria, & infernus non erit*: perocchè se quei miseri si soggettassero volentieri alla giustitia soprana; muterebbono l'Inferno in vn purgatorio. Ma per contrario, il Maggiordomo del Paradiso è il compiacimento della volontà di Dio, che vestendo i Beati tutti d'vna liurea, & ricreandoli tutti con vn medesimo cibo; menano tranquilla vita al dolce susurro del fiume della pace & della concordia. Le Linee, dice il grande Areopagita, quando son lontane dal centro; son anche fra loro distanti: ma quando col centro son ricongiunte; stringono tant'amicitia, che tutte diuengono vna medesima cosa. In questa vita lontani dal nostro Dio, centro de' cuori & punto terminatiuo de' nostri desiderij, possiamo discordare: ma quando con essoluti nel paradiso saremo riconcentrati; cesserà ogni distanza di pareri & di volontà: & tutti in quel solo volere dell' increata volontà viuremo sempre trasformati.

*serm. 3. de resurrect. Dom.*

*De diuin. no. cap. 8.*

Con questo meglio si snoda quella difficoltà vulgata; come possano que' lieti albergatori dell'eternità esser satij & contenti; mentre son in grado ineguale di gloria. Peroche colui, il quale più da lungi, con minor beatitudine vagheggia il Sommo bene, dourebbe inuidiar lo stato di quegli, che più presso participa i fulgòri della Deità, à maggior gloria sublimato: & dou'è inuidia, non può esser felicità; essendo la beatitudine vn raccolto d'ogni bene & allegrezza. Ma con quel, che s'è detto, si discioglie il dubbio: cioè, ch'i Beati, come San Bernardo diceua, non fanno proptiamente il voler diuino; ma godono, fruiscono, & giubilano di quello, come fosse proprio: onde, si come quell'increato Nume, il quale non sol dispose di beatificar tante creature; ma di bearle ancor inegualmente, con gradi diuersi di felicità, per maggior bellezza del Paradiso, non può di questo attristarsi; ma gode & si compiace di quella inegualità di gloria; peroch' egli la volse, l'ordinò, & è opera del suo saggio consiglio: così parimente quei luminosi albergatori dell'immortalità; mentre godono della volontà diuina nel modo già detto; godono ancor di quella inegual distributione di gloria, come se fosse effetto della loro propria elettione & volere. O auuenturate schiere della concordia; ò glorioſi corteggiani del Principe della pace, che nella beltà della quiete sedendo sotto stellegiati tabernacoli di fiducia, al susurro de' ruscelletti del riposo, senza strepito di pensieri menate lieti il giorno dell'eternità, tutti assorti nel pelago della gioia sgorgante dall'increato cuore. In questa valle destinata alle lagrime, altro non si scorge, che stendardi di battaglia; nè d'altro suono son grauide l'orecchie, che di trombe di guerra, & di tamburi di discordia. Quì discorda il senso dalla ragione, l'huomo da se medesimo, la creatura dal Creatore. Quì

non s'accorda il pouero col ricco, il dotto coll'ignorante, il giuſto col peccatore. Quì ſi viue in anſietà prima d'acquiſtar quel, che ſi brama; acquiſtato, ſi gode con timore della perdita, & ſi poſſiede con inquietudine in conſeruarlo: & perche preſto ſuaniſce, altro di ſe non laſcia, che la rimembranza inutile, & la memoria dolorosa. E ſe pur due ſon d'accordo nel deſio, ò nella ſtima di qualche bene; diſcordano nella ſteſſa concordia; mentre ciaſcun aſpirando alla ſingolarità, la miglior parte ne pretende. Ma in quella patria di luce, in quella magnifica reggia, in quel tempio ce-
*3. Reg 6.* leſte del pacifico Salomone, non ſi ſente ſtrepito di martelli di diſcordie, nè di diſpareri; ma tutti gli habitatori, quaſi vittime d'amore, fanno di mille & mille cuori vn ſolo holocauſto al Dio della pace. Ben conobbe quanto gran bene ſia queſta quiete, queſto ſi-
*Philipp. 4.* lentio, queſta pace, la quale, *exuperat omnem ſenſum*, Agoſtino Santo; il quale ne' primi bollori della ſua conuerſione, ſcorgendo-
*Pſal. 4.* la vagamente dipinta nelle parole del Ceteriſta: *In pace in idipſum dormiam, & requieſcam*; ſentì riempirſi il petto d'incogni-
*lib 9. confeſ. c. 4.* ta gioia: onde eſpreſſe l'impreſſo ardore con queſta teſtimonianza, che ne rende: *Et clamabam in iſto verſiculo pſalmi, clamore alto cordis mei: O in pace: ò in idipſum: ò quid dixit, Dormiam, & requieſcam. E tu es idipſum, qui non mutaris; & in te requies obliuiſcens laborum omnium.* Inteſe queſto nobile amante, che nel letto della glorioſa pace dormono il Padre, il Figlio, & lo Spirito ſanto: & che l'anima, giunta in quel ſilentio beato, ſi ripoſa nel petto di Dio: & hauendo per guanciale di quiete il cuore diuino, viue eternamente felice nella ſua pace, & trionfa pacifica nella ſua felicità; ſi ripoſa nella ſicurtà, & dorme ſicura nel ſuo ripoſo: nè v'è pericolo d'eſſer riſuegliata; mentre di tanta concordia & ſilentio è ingombrato l'albergo; che ſe gli habitanti non ſi vedeſſero, crederesti, ch'il Paradiſo foſſe più toſto caſa di dolce ſonno, & campagna di felice ſolitudine, che patria di trionfanti.
*lib. de pa-* *Ibi* (dice l'Abbate Cellenſe) *ſpiritus & carnis ciuili ſeditione com-*
*rad. c. 12.* *poſita, & motuum internorum omni tumultuatione ſopita, ſolemnibus epulis componitur menſa lætantium.* Nel cielo ſi pacificherà queſta continua ſeditione fra la carne & lo ſpirito: iui teſteran ſopiti queſti tumulti interni, che ſperimentiamo: iui ceſſata ogni ribellione di ſenſo, & calmata ogni procella di diſcordia, goderemo la menſa lautiſſima, apparecchiataci dal Re della pace. E ſe vn tozzo di pane in pace, è più ſaporito di tutte le cene degli epuloni con diſcordia; conforme all'oracolo diuino, il quale diſſe:
*Prou. 17.* *Melior eſt buccella ſicca cum gaudio, quam domus plena victimis cum iurgio*: giudica tu, che ſarà poſſeder tutta l'immenſa caſa di Dio, piena del ſommo Bene, & ſeder con eterna pace à tauola con la beatiſſima Trinità.

La

# La Baſſezza dell'Alta Lode.

## DISCORSO VENTESIMO SECONDO.

### Sopra la Stanza Trenteſimaſeconda.

*Vn Dio ſcorgo innaſcibil generare:*
*Veggo vn Dio non ſpirato, e naſce, e ſpira;*
*E vn Dio non nato, ma ſpirato appare.*
*Or s'è l'iſteſſo Dio, (Natura ammira.)*
*Com'è innaſcibil, naſce, e non è nato,*
*Spira, non è ſpirato, ed è ſpirato?*

PER diſcoprir da quante perpleſſità ſiamo liberati col ſaper, che Dio ſia non ſolamente vno in eſſenza, ma trino in perſona; ſupponiamo vna verità, & è; che la prima perſona della Auguſtiſſima Trinità è Padre & è Dio; & genera vn altra perſona, la quale è quello ſteſſo Dio, non Padre, ma Figlio. La ſeconda perſona è il Verbo; il qual mentre non genera altro figlio, par che ſia ſterile; ma pur è fecondo, ſpirando col Padre lo Spirito ſanto. Queſti poi, ancorche ſia Spirito viuo, non reſpira; peroche non produce vn altro Spirito ſanto, come ſopra fù da noi dichiarato. Or ſuppoſta queſta verità, quando io dico ad vn Chriſtiano, ſappi, ch'il noſtr'Iddio è Innaſcibile, naſce, & non è nato: Dio ſpira, non è ſpirato, & è ſpirato; m'intende facilmente, & non rimane dalla perpleſſità imprigionata la ſua mente: percioche l'huomo fedele ben sà, che vno ſteſſo Dio ſempliciſſimo è Innaſcibile, tal è il Padre ingenito: naſce, ecco il Figlio: non è nato, ma ſpirato, queſt'è l'Amore. Vn medeſimo Dio ſpira; queſto è comune al Genito, & al Genitore: non è ſpirato, ma generato; queſto è proprio del Verbo: non è generato, ma ſpirato; queſto conuiene alla terza perſona. Dal ſaper dunque, ch'in Dio ſon tre perſone, naſce la ſolutione & la chiarezza di tutti

queſti difficili enigmi & inuiluppati concetti, impoſſibili à capirſi da creatura, à cui la Fede non ingrandiſca l'anguſto ſeno dell'intelletto. E certamente, ſe ad vn infedele io voleſſi perſuadere, che Dio (da lui tenuto per vno; ma non per trino.) ſia innaſcibile, naſca, & non ſia nato: ſpiri, non ſia ſpirato, & ſia ſpirato; mi paſſerebbe per vaneggiante, ò per leggiero. Ma tù fauorito dal Cielo con la riuelatione di sì profondi ſecreti & inſcrutabili arcani, ſormontando gli anguſti termini della capacità naturale, ſtendi il volo della Fede ſin à quel trino Anguſto, Oceano immenſo d'ineffabili arcani, come nella ſtanza 33. ſi dice. Dico ineffabili, affinche non credeſſe alcuno, ch'io habbia detto molto di Dio, hauendo parlato di queſti altiſſimi miſteri, & moſtrato la natura di quelle ineffabili proceſſioni. Peroche eſſendo il Creatore Oceano d'ineffabili arcani, che ſi può dir di lui? Quant'acqua potrebbe portar nel ſuo roſtro vn vccello, & ſia pur vn Aquila, dando vna beccata al Pelago? Dunque tutto quello, da me detto di queſto grande Dio, nō è affatto degno di Dio; percioch'egli è ineffabile, & quanto io diſſi non haurebbe potuto dirſi da me, ſe degno dell'ineffabile ſtato foſſe. Senti còn che parole pregnanti S. Hilario fauella dell' Ineffabile:

*lib. 2. de Trin.* *Deus infinitus & ineffabilis eſt: ad quem eloquendum ſermo ſileat, ad inueſtigandum ſenſus hebetetur, ad complectendum intelligentia coarctetur.* E' muto il noſtro verbo per lodar il Verbo: è inſenſato il noſtro ſenſo per inueſtigar il Sole inuiſibile: è anguſto l'intendimento ſe pretende afferrare l'immenſa Maeſtà. Anzi tanto la grandezza immortale traſcende ogni 'ntendimento; che quantunque noi non poſſiamo con titolo più honoreuole lodarla, quanto con appellarla ineffabile & ineſtimabile, ſecondo il detto di S. Ci-

*lib. de Idolo. vanit.* priano: *Sic Deum dignè æſtimamus, dum ineſtimabilem dicimus;* con tutto ciò, nel dar alla Maeſtà ſourana vn si grande encomio, cōtradiciamo à noi ſteſſi; & la lingua ſecretaria fedele della mente, & interpetre diligente de' ſuoi concetti, ribellandoſi à noi medeſimi, dice tutto il contrario di quello, che vogliamo. Onde ſottil-

*lib. 1. de Doctrina Chriſt. c. 6.* mente argomenta Santo Agoſtino: *Fit neſcio qua pugna verborum: quoniam ſi illud eſt ineffabile, quod dici non poteſt; non eſt ineffabile, quod vel ineffabile dici poteſt.* Quando io dico, che queſto gran Signor è ineffabile; dico qualche coſa: & con tutto ciò, voglio ſignificar vna coſa tanto grande, che non ſi può dire; dunque la lingua dice quello, che l'intelletto giudica eſſer indicibile, & la mente vuol, che la bocca ſpieghi quel, che ſtima ineſplicabile. Et ecco la ragione perche più ſi lodino l'increate bellezze coll'humil tacere, che coll'ardito parlare, conforme al detto di Dauid, ſe-

*Pſal. 64* condo la verſione hebrea: *Tibi ſilentium laus.* Peroche col ſilentio s'euita queſta contradittione di parlare: onde ſoggiunge l'iſteſſo Agoſtino: *Hæc pugna verborum, ſilentio potius cauenda eſt,*

*quam*

*quam voce pacanda*. Et ecco in che modo la più alta lode, che all'altissimo dar possiamo, è bassissima: & la doue nel lodarlo crediamo d'esser Aquile sublimi, & con le penne degli encomi volar al Cielo; ci ritrouiamo à guisa di Testuggini giacere à terra.

Ma senti che gran cosa dice il gran Teologo Nanzianzeno: *De incorporeo Deo disputantem, corporeis nominibus vti, obtrectantis forta sis fuerit, & lapidantis. Sed infirmitati nostræ venia concedatur: lapidamus enim non lubenter: sed quia aliter loqui non possumus; quibus possumus verbis vtimur*. Son tanto grossolane le nostre lodi, rispetto à quell'altezza di Maestà; che sembrano pietre, colle quali veniamo à lapidar più tosto, che ad honorar le diuine grandezze. Ma quel benigno Monarca scorgendo la nostra pouertà in lodar l'ineffabile; dissimula, & volentieri ascolta. Onde S. Caterina da Siena, quando dalle sue estasi ritornaua; se l'occorreua narrare quel, che veduto hauea; solea dire: Mi pare di bestemmiare. Tanto bassamente risuonaua nella lingua l'altezza sempiterna. Quindi gli antichi & dotti hebrei hauean per vsanza (come riferisce il citato Nazianzeno) di scriuere il nome ineffabile del gran Signore con diuersi caratteri da quelli, che adoperauano, scriuendo tutto quello, ch'è fuor di Dio. Nè permetteuano, che con quelle lettere si stampassero altre voci, acciochè si conoscesse quanto sia dal nostro modo di fauellare & di scriuere, quella sostanza altissima segregata: *Hebreorum*, dice il Santo, *doctissimi & antiquissimi, qui propriis notis summum illud Numen honorandum duxerunt: neque iisdem quidem litteris aliud quiddam eorum, quæ post Deum sunt, ac Deum scribi sustinuerunt: tanquã si Deum hoc etiam vsque à rerum nostrarum commercio distinctum esse oporteat*. Se coloro osseruauano questo nello scriuere di Dio: noi nel lodarlo douremmo hauer diuersa lingua, quando lo nominiamo, da quella, colla quale ordinariamente fauelliamo. Almeno non s'impiegasse questa medesima bocca in parlar malamente, ò mormorando, ò bestemmiando, ò cianciando lasciuamente. Da vn medesimo fonte fanno scaturir gli sboccati fiele & miele; zuccaro & veleno: *Ex ipso ore procedit maledictio & benedictio. Nunquid fons de eodem foramine emanat dulcem & amaram aquam*? grida l'Apostolo.

*Orat. in illud, cum consummasset Iesus.*

*Ibi.*

*Iacob. 3.*

Non per questo saremo temerari fauellando delle grandezze del nostro Dio, & lodandolo con questi nomi & titoli, da noi tenuti per honoreuoli; peroche quella bontà ineffabile se ne compiace, per nostra vtilità. Però vagamente dice Agostino Santo: *Et tamen cum de illo nihil dignè dici possit, admisit etiam humanæ vocis obsequium, & verbis nostris in laude sua gaudere nos voluit*. Nota quest'vltime parole: Si contenta quel gran Signore; che noi godiamo & ci rallegriamo di que' nomi, ch'à lui diamo, nel fauellar

*Lib. 1. de doctr. Chr. cap. 6.*

con

con eſſo. E certamente è benignità immenſa, che quella Maeſtà; alla cui grandezza è nulla l'eſſer chiamato Dio degli eſerciti, Pelago d'eſſenza, Abiſſo di perfettioni, Luce inacceſſibile, Soſtanza ineffabile, & con ſomiglianti voci; ſi contenti, che tu goda & ti cõſoli con lei, famigliarmente nomãdola, Padre, Spoſo, & Paſtor mio: Anima dell'anima mia, Eſſenza del eſſer mio: Centro, Ripoſo, & Beatitudine del mio cuore; & con tant' altri nomi amoroſi, che riſuegliano l'addormentato ſpirito, & accendono di celeſti fiamme i petti gelati. E quel, ch' è più mirabile, ti concede, che non ſolo ti rimeni per la bocca il ſuo nome ſacroſanto; ma la pienezza della ſua Diuinità & Humanità, nel Santiſſimo Sacramento abbreviata: *In amat.* onde ſtupito il Serafico Bonauentura eſclamaua: *Quem non audeo nominare, audeo manducare?* Godi dunque lodando con riuerenza, & eſaltando con affetto queſt'ineffabil Nume; il quale per tua vtilità modera l'infinita ſua grandezza, & alla noſtra breuità ſi degna contemperarla.

Ma quì non è da tralaſciar vn punto importantiſſimo, particolarmente à' Sacerdoti & à' religioſi, deputati alle diuine lodi; & è; che ſe ben ogni altiſſima lode, ch'alla ſourana Maeſtà in ſacrificio s'offeriſca, ſia baſſiſsima riſpetto alla ſua Diuina altezza: nulladimeno è altiſſima paragonata alla noſtra baſſezza. Laonde prendendo la dignità dal perſonaggio lodato, diuiene tanto honoreuole per noi; che tutte le creature diuentano indegniſſime d'eſſer degne di lodar vn sì gran Signore. Teſtimonio ne rendano quei due Serafini, i quali nel celebrar gli encomi dell'eccelſo Fattore; non tutti due inſieme gridauano; ma vicendeuolmente l'vn dopo l'altro: *Iſa. 6.* *Clamabant alter ad alterum Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus*: così come ſogliono con altemati verſi recitare in Choro l'vfficio, diuiſi in due ſchiere i religioſi; i quali da quei Serafini han sì deuoto coſtume appreſo. Or San Cirillo Aleſandrino và ſpecolando la ragione perche non inſieme; ma alternatamente cantaſſero queſti Serafici cantori del Paradiſo; & dice: *lib. 1. in Iſa.* *Gloriam decantant, idque alternis vocibus, non quia defatigantur: ſed honore ſibi mutuò cedunt*, quaſi dir voleſſe: Tanto reſtiamo noi honorati lodando vn sì gran Signore, & tanta dignità rifonde à noi il celebrar le diuine grandezze con Salmi & Hinni; ch'i Serafini ſteſſi, indegni ſe ne ſtimano: & però ſi cedono queſt' honore l'vno all'altro, cantando vn *Sanctus*, & vn verſicolo per vno, quaſi facendo cerimonie fra loro; come ſoglion due Caualieri nell'entrar per vna porta; innanzi alla quale ciaſcun ſi ritira per riuerenza del compagno, à cui vuol ceder l'ingreſſo. Si racconta d'vn muſico, il quale cercando il premio dal Re, per hauer innanzi alla ſua maeſtà eccellentemente toccato la ſua cetera; non riportò altro guiderdone, che queſta riſpoſta: *Satis habuiſti coram me citarizando*. Ti ba-

basta quest'honore d'hauer sonato in mia presenza. Vedi dunque con quanta attentione & riuerenza dee recitarsi l'vfficio diuino; nel quale è molto maggior l'honore, che noi riceuiamo lodando il Signore, che non è quello, che diamo ad vna Maestà tanto infinita.

Nè dei stimare, che quest'honore, che riceuiamo lodando l'ineffabile maestà, sia vn titolo senza frutto: ma più tosto stupisci, che Dio non solo ascolti & accetti le nostre basse lodi, colle quali quasi vien da noi lapidato, come sopra si disse col Nazianzeno: ma che le gradisca tanto, & tanto le remuneri, come se con quelle egli fosse à qualche gran dignità realmente sublimato. Staua carcerato l'Apostolo S. Paolo col suo compagno Sila; & mentre à meza notte lodando Dio, ambi celebrauano le diuine grandezze; gli altri carcerati sentiuano il loro salmeggiare: *Media nocte Paulus & Silas orantes laudabant Deum: & audiebant qui in custodia erant.* Act. 16. Et ecco vn terremoto tanto stupendo, che sgangherò tutte le porte delle carceri, ruppe tutti i ceppi, & spezzò tutte le funi de' carcerati. *Subitò terremotus factus est: statimq; apertasunt omnia ostia, & vniuersorum vincula soluta sunt.* Vedi che forza hebbero quelle lodi, non solo in bocca di coloro, che l'intuonauano; ma anche nell'orecchie di coloro, che l'ascoltauano. A' tutti s'aprirono le prigioni, si ruppero i vincoli, spezzaronsi le catene: accioche si conoscesse, dice Chrisostomo, che quando con affetto & diuotione si loda quel gran Signore, (anzi quando s'ascoltano solamente le sue lodi) si sbarrano le porte del Cielo, per piouere sopra noi libertà da' peccati, & gratie celestiali: tanto gusto prende quell'ineffabile maestà del rauco suono di noi pouere cicale: *Hoc studeamus & nos facere, & aperiemus nobis non carcerem sed Cœlum.* Homi. in act. ap. 16. Questa lode è quel Foriero, che dobbiamo spedir innanzi, acciòche ne prepari il luogo della destra nel giuditio futuro. Questa è quella saggia donna Tecuite, la quale celebrando le virtù del vero nostro Dauid, placa il suo sdegno contro Absalonne figlio micidiale. *Venite*, dice il profeta, *exultemus Domino, iubilemus Deo salutari nostro, præoccupemus faciem eius in confessione.* Psal. 94. Qui non parla della confession de' peccati, ma della confessione di lode, nella quale si confessano & si celebrano le grandezze di Dio, conforme fece il Saluatore quando con giubilo esclamò: *Confiteor tibi Pater, Domine Cœli & terræ.* Matt. 11. Che cosa dunque significa il preuenire la faccia di Dio colla confessione? *Præoccupemus faciem eius in confessione.* Il Padre S. Agostino dice: *Quid est præueniamus faciem eius in confessione? Venturus est: præueniamus faciem eius prius, antequã veniat.* Homil. in psal. 94. Già pauidi & sospetti aspettiamo vn giudice rigorosissimo: à cui habbiamo dati molti disgusti peccando: & da cui la nostra sentenza, ò di vita eterna, ò d'eterna morte dipende. Laonde egli nel venire

si

ſi turberà, vedendo innanzi à ſe coloro, che tanto l'offeſero. Adunque, dice Dauid, prima che la faccia del noſtro giudice venga dallo ſdegno & dal furore occupata; ſia preoccupata & preuenuta dalla noſtra confeſſione: peroche celebrando & eſaltando con affettuoſa lode le diuine perfettioni; vien il Signor noſtro talmente à compiacerſene, à rallegrarſene, & à ſerenare il volto; che ſopragiungendo poi l'ira, ſarà sforzata tornar in dietro, vedendo ch'il luogo del viſo di Chriſto, le fù dalla noſtra lingua preoccupato. Giacob mandò il ſuo figlio Giuda innanzi, quando ſi miſe in viaggio per andar à veder Gioſeppe, fatto già Principe di tutto l'Egitto: *Miſit autem Iudam ante ſe ad Ioſeph, vt nunciaret ei, & occurreret in Geſſen*. Gioſeppe allora fatto ſalire nella ſua carrozza il ſuo fratello Giuda, vſci incontro per riceuere il caro Padre: alla cui viſta, ſpogliatoſi della maeſtà, & riueſtitoſi di ſtraordinaria tenerezza; abbracciò con tanto affetto l'amato genitore, che gli occhi, con parole di lagrime, tutti i ſecreti d'amore chiuſi nel petto, diuolgarono: *Iuncto Ioſeph curru ſuo, aſcendit obuiam patri: videnſque eum, irruit ſuper collum eius, & inter amplexus fleuit*. Sant' Ambrogio dice, che Giuda inuiato innanzi che l'huomo ſi ponga in viaggio, per andar ad incontrare il vero Saluatore del mõdo tutto, & non dell'Egitto ſolo, come Gioſeppe; è la confeſſione delle diuine laudi: peroche, *Iudas*, vuol dir, *Confeſſio. Ioſeph verus*, dice il Santo, *arbiter & interpres Diuinitatis, Chriſtus occurrit, quia precedit iam confeſſio*. O con quali abbracciamenti & honori: ò con quanto amore & tenerezza riceuerà Dio quell'anima in Cielo, dalla quale gli fù inuiato queſto nobil foriero. Chi ſeppe con affetto & diuotione lodar il ſuo ſignore in vita, ſe lo vedrà venir all'incontro in morte, con volto feſtoſo, per renderli ſoprabbondantemente tutto quell'honore, ch'egli ſtimò di riceuere quando da lui fù lodato. Grande ardire par che ſia quello di Dauid, quando chieſe, che quella terribile maeſtà s'alzaſſe dal ſuo trono, & gli vſciſſe all'incontro per riceuerlo con honore: *Exurge in occurſum meum, & vide: & tu Domine Deus virtutum Deus Iſrael*. Richieſta per certo, che niun vaſſallo ardirebbe fare al ſuo principe. Ma queſto ardente promulgatore delle diuine grandezze, ſapea bene quanto guſto & honore hauea dato al ſuo Dio, colla continua lode: *Repleatur os meum laude, vt cantem gloriam tuam, tota die magnitudinem tuam*. Però non è marauiglia, che con ammirabil confidenza chiedeſſe, che gli vſciſſe all'incontro colui, à cui hauea ſpedito ogni giorno vn ſi facondo & amabile ambaſciadore.

*Geneſ. 46*

*Pſal. 58.*

*Pſal. 70.*

Il P. S. Giouanni Chriſoſtomo ſtupiſce leggendo, che Dio ſcendeſſe nella fornace di Babilonia, & paſſeggiaſſe ſopra gli ardenti carboni, in compagnia di que' tre ſanti giouanetti, che dentro le fiamme furono gettati per comandamento del Re Nabucodono-

*Lib. de Ioſeph. c. 14.*

ſor, il quale ſtupefatto eſclamò: *Video quatuor viros ambulantes in medio ignis; & ſpecies quarti ſimilis filio Dei.* Dice dunque il bocca d'oro: *Patitur ſe Deus cum pueris in ſupplicio numerari.* Mirabile condeſcendenza in vero, che Dio ſopporti d'eſſer arrollato al numero di coloro, i quali al ſupplicio ſon condannati. Qual è la cauſa di ciò? Leggi il ſacro teſto, & ſubito reſterai chiariro. Appena furono quei tre giouani gettati dẽtro la bocca della fornace, ch'aprirono la bocca alle diuine lodi: *Tunc hi tres quaſi ex vno ore laudabant, & glorificabant, & benedicebant Deum in fornace:* componendo quel belliſſimo cantico, *Benedicite omnia opera Domini Dominum.* Aſcoltando dunque il monarca de' Cieli vna muſica di tre voci, sì ben concertata, che le ſteſſe fiamme non baſtauano à ſconcertarla: volſe guſtarne da vicino: però diſceſe; & quaſi non baſtandoli porger l'orecchio alla fineſtra della fornace, entrò dentro, non curandoſi delle bragie; quaſi diceſſe: Godo tanto di ſentirmi da voi lodare, che per ſentir più d'appreſſo, non mi curo paſſar per le fiamme, nè d'eſſer in voſtra compagnia annouerato al ſupplicio de' rei. Quanto dourebbe guſtar la creatura con ſua vtilità di lodar il Creatore, ſe tanto gode il Creatore, ſenza ſuo auanzo, d'eſſer lodato dalla creatura? Sappiamo con tanto artificio adular gli amici con falſità; ſolo perche n'habbiamo riceuuto, o ſiamo per riceuerne qualche beneficio leggiero, che graue penſione d'obliganza ſeco rimena: & non ſappiamo lodar con verità quel Signore, da cui habbiamo riceuuto, riceuiamo, & riceueremo gratie & fauori tali, ch'ogni humana comprenſione formontano. Non ci marauigliamo poi, ſe non pagando noi la penſione della lode; non ci ſian conferiti nuoui benefici diuini. Le prime tauole, doue Dio col ſuo dito ſcriſſe la legge; furono ſpezzate & diſtrutte: le ſeconde, lauorate per opera di Mosè; durarono & ſi conſeruarono dentro l'arca. Sant'Ambrogio n'aſſegna la cagione, dicendo: *Legis tabulæ priuſquam cantico firmarentur, per indignationem Moyſis fractæ & comminutæ ſunt. Vbi verò tali ſignaculo conſecratæ ſunt, humana locum ira non habuit: quia ſanctificatio eam ſacræ ſuauitatis excluſit.* Non ſi legge che Mosè lodaſſe il Signore dopò d'hauer riceuute le prime tauole: però permiſe che ſi frangeſſero: percioche i benefici ſenza lode non ſono ſtabili. Ma riceuute le ſeconde, eruttò quel ſoaue cantico: *Dominator Domine Deus, miſericors & clemens, patiens & multæ miſerationis, ac verax: qui cuſtodis miſericordiam in millia: qui aufers iniquitatẽ, & ſcelera, atque peccata, nulluſque apud te per ſe innocens eſt.* Però queſte ſeconde, ſtabilite con sì glorioſi encomi, furono dalle diuine lodi eternate. Dalche ſi ſcorge, che quantunque il ſuono della confeſſione lodeuole nel ferir l'aria vana, ratto ſuaniſca: ad ogni modo vuole il Signore rimunerarla con perpetuare i premi, ch'à lei con-

*Danie 3.*

*Homil. de trib. puer.*

*Exod. 32. & 34.*

*Præfat. in Pſalmos.*

*Exod. 34.*

cõcede: acciochè conoſciamo quanto egli ſtimi & goda d'eſſer lodato; mentre quell'hinno, il qual è parto fugace di lingua volubile; nondimeno è padre fecondo di figli eterni.

Se dunque, ò mio gran Signore, tanto vi compiacete di queſta muſica; loderò ſempre le voſtre grandezze ineffabili: *Laudabo nomen tuum aſſiduè, & collaudabo illud in confeſſione.* Da i più profondi penetrali, & da i più cupi receſſi dell'anima mia, vn bel hinno canterò à voi vnico dilerto, & ſommo Creator mio. Sarà di queſto mio canto cimbalo il cuore, che taſteggiato dal deſiderio di farui coſa grata, riempirà di giubilo queſto mio petto, & le voſtre orecchie d'armonia. *Eccl. 51.*

Ti loderò con voci poſitiue, dicẽdo, che tu ſei ricco, ſaggio, buono, onnipotente, miſericordioſo, & giuſto: ma queſta lode è troppo vile. T'eſalterò con nomi comparatiui, dicendo, che tu ſolamente ſei nobile, forte, & bello: tu più di tutti felice, ſanto, & liberale: ma comparar il tutto col niente, lode non è. Ti celebrerò con encomi ſuperlatiui, & dirò, che tu ſei ſantiſſimo, belliſſimo, feliciſſimo, liberaliſſimo: ma queſti ſuperlatiui non ſuperano la noſtra capacità. Ti confeſſerò con elogi aſtratti, dicendo, che tu ſei Onnipotẽza ſenza termine, Sapienza ſenza numero, Bontà ſenza miſura. Immenſità che non ti dilati. Eternità che non ti prolunghi. Libertà che non ti muti: ma queſti aſtratti ſon pur contratti. Ti glorificherò con veraci negationi, dicendo, che tu ſei non Vita, non Santità, non Miſericordia, non Deità; ma vn altra coſa infinitamente incomprenſibile, incomprenſibilmente ineffabile, ineffabilmente ſublime: ma così niego molto, lodo poco, & niente ſodisfaccio all'affetto mio. T' honorerò, vnico bene dell'anime innamorate, con quell'vnico titolo, nel quale ſtringeſti ogni lode poſſibile, quando diceſti, che ſei quegli che ſei: ma queſto cantico allora è finito, quãdo mi riſoluo di cominciare: & quanto in parole è ſtretto, tanto mi ſtringe il cuore & la bocca per non hauer più che dire. Si dilatino dunque le tue lodi, ſe non conformi alla tua grandezza, almeno alla noſtra picciolezza contemperate: *Laudabo nomen Dei mei cum cantico, & magnificabo eum in laude.* *Exod. 3.* *Pſal. 68.*

Monarca maeſtoſo, c'hai per palagio l'Immẽſità, per trono l'Immutabilità, per armario l'Onnipotenza, per galleria l'Idee, per tribunale la Giuſtitia, per teſori la Miſericordia, per biblioteca l'Intelletto, per guardarobba la Bontà, per letto la Beatitudine, per menſa la Bellezza, per orologio l'Eternità: *Quia à ſeculo, & vſque in ſeculum tu es Deus.* *Pſal. 89.*

Maeſtà ſublime, che nõ hai altro Maggiordomo, che la tua Prouidenza; non altro Secretario, che l'Incõprenſibilità; non altro Cõſigliere, che la Sapienza; non altro Scalco, che l'Amore; non altro Coppiere, che'l Giubilo; non altro corteggio, che l'auguſtiſſima

Tri-

Trinità. Tu ſolo à te ſteſſo baſti, & à tutti ſoprauanzi: *Quia apud te eſt fons vitæ, & de plenitudine tua omnes accipiunt.* *Pſal. 35. Ioa. 1.*

Luminoſa Inuiſibilità, ch'il tutto diſcuopri: Immenſità impalpabile, ch'il mondo racchiudi: Eternità indiuiſibile, ch'il tempo prolunghi: Singolarità numeroſa, ch'ogni numero eccedi: Numeroſità ſingolare, che l'vniuerſo raguni: Immutabile libertà, ch'ogni coſa determini: *Quomodò poſſet aliquid permanere, niſi tu voluiſſes?* *Sap. 11.*

Prouidentiſſimo Padre della famiglia de' mortali, ch'alla cura de' cari tuoi figli, gli Angioli per pedagogi, gli Arcangeli per conſultori, i Principati deſtinaſti per maggiordomi. Imperador glorioſo, che contro i popoli infernali, ribelli alla tua corona, hai deputato alle frontiere le Poteſtà, alla vanguardia le Virtù, alla retroguardia le Dominarioni. Altiſſimo Re de' Regi, che nel ſeno de' Troni tranquillamente reſiedi; ſopra il volo de' Cherubini maeſtoſamente t'inalzi; tra le fiamme de' Serafini delitioſamente paſſeggi. *Et millia millium miniſtrant tibi: & decies millies centena millia aſſiſtunt tibi.* *Dani. 10.*

Al tuo cenno le controcaue de' terremoti conquaſſano il mondo: A tue ſpeſe il freddo Aquilone arma con loriche di ghiaccio l'eſercito dell'acque: All'imperio tuo gli ſquadroni de' grandini pongonſi all'ordinanza: *Quia imperio tuo accelerabis niuem.* *Eccl. 43.*

Le Comete & le Stelle cadenti ſon focoſe girandole & luminari, che l'aria ſuole per allegrezza de' tuoi trionfi ſuperbamente accendere. Le Rocche delle nuuole dan fuoco all'artiglierie de' tuoni, per eſpugnar col terrore i tuoi nemici rubelli. I Poſtiglioni de i venti non altro aſpetrano, che le lettere de' tuoi comandi: *In voluntate tua aſpirabit Notus.* *Eccl 43.*

Colla voce tonante percuoti i cardini del mondo: con vn guardo ſeuero oſcuri le lumiere del Fermamento: con leggier tatto, in fumo fai riſoluere le montagne: *Qui tangis montes, & fumigant.* *Pſal. 103.*

Non hanno altr' ordini i riuolgimenti degli orbi, ſe non quelli della tua ſapienza: non ſi guidano con altre leggi le vicendeuolezze delle ſtagioni, ſe non cõ quelle del tuo potere: nõ ſi riuolgono cõ altri turbini le tempeſte del mare, ſe non con quelli del tuo ſoffio: *Flauit ſpiritus tuus, & operuit eos mare.* *Exod. 15.*

Ingegniere marauiglioſo, c'hai ſaputo ſolleuar in aria le fontane delle pioggie. Pittor eſquiſito, ch'inuentaſti il pennelleggiar la bellezza sù'l fango del volto humano. Architetto ſtupendo, c'hai potuto raſſodar le fondamenta dell'Iſole in mezo l'acque: *Tu plãtaſti Inſulas in abyſſum.* *Eccl. 43.*

Chi sà così ordinatamente ſchierare l'eſercito delle Grù? Chi può così abbondeuolmente prouedere alle ſchiere degli Storni?

Chi

Chi richiama ſolo col ſibilo la republica dell'Api, ſe non tu mio
*Iſai. 7.* gran Signore? *Sibilas Domine Api, quæ eſt in terra Aſſur, & veniet.*

Il tuo ciglio ſereno pacifica le riuolutioni dell'aria: Il dolce ſorriſo infiora le tapezzarie de' prati: Il placido penſiero addolciſce
*Eccl. 43.* le rabbie dell'Oceano fremente: *Tu cogitatione tua placaſti abyſſum.*

Peritiſſimo gioielliere, ch'ingemmaſti il padiglione de' Cieli con
*Eccl. 43* quelle ſtelle, colle quali, *Mundum illuminas in excelſis Domine.* Artificioſiſſimo ricamatore, che la gonna dell'Alba, con oro di ſplẽdore, & con perle di rugiada pompoſamente hai trapuntato: *Quia*
*Iſai. 26.* *Ros lucis ros tuus.* Douitioſiſſimo Orefice, che con vna parola fondeſti nella fucina della luce l'aureo coloſſo di quel Sole, il quale,
*Eccli. 42.* *Illuminans per omnia reſpicit, & gloria tua plenum eſt opus eius.*

L'Iride s'incurua ſotto il peſo delle tue glorie, & *girat cælum in*
*Eccl. 43.* *multitudine gloriæ tuæ.* Le nebbie come tappeti, ſopra'l terreno ſcabello de' tuoi piedi ſi ſpandono, *qui expandis ſuper illud nebulam*
*Iob: 26.* *tuam.* I pianeti ſon luminoſe impreſſioni, colle quali hai ſuggellato i teſori eterni, che nell'arche de' Cieli à i giuſti conſerui: *qui*
*Iob: 9.* *ſtellas claudis quaſi ſub ſignaculo.*

I due carri della luce & delle tenebre, che non capiuano per vna
*Iob. 26.* ſola ſtrada; ò con che bella diuiſione, da te nobile Auriga, furono incaminati per le due vie del giorno & della notte: *Terminum poſuiſti eis vſque dum finiantur lux & tenebræ.* I tre numeroſi eſerciti degli animali, fra loro tanto nemici; ò con che legge inuiolabile, ne' campi aerei, terreſtri, & aquatici ripartiti; viuono accampati ſotto gli ſtipendi di te generaliſſimo capitano. *Qui èducis in nu-*
*Iſai. 40.* *mero militiam eorum & omnes ex nomine vocas: Aperis manum*
*Pſal. 144.* *tuam, & imples omne animal benedictione.* Le quattro voci diſſonanti degli elementi contrati; ò con quanta armonia da te maeſtro ſupremo di cappella, nella compoſitione de' miſti ſon concertate:
*Iob: 25.* *Poteſtas enim apud te eſt, qui facis concordiam in ſublimibus tuis.*

Sagaciſſimo Giudice, che gli occulti delinquenti, ſenza teſtimoni acutamente diſcuopri: ſenza proceſſo manifeſtamente conuinci: ſenz'appellatione giuſtamente condanni: *Omnia enim quæ feciſti,*
*Danie: 3.* *in vero iudicio feciſti.* Oratore eloquentiſſimo il cui ſilentio loquace i cuori più oſtinati muoue con vn moto d'occhi pietoſi: *Cor enim*
*Prouer. 21* *regis in manu tua eſt, quocumque volueris inclinabis illud.* Prattichiſſimo Medico, che con quanta maggior compaſſione & pietà curi le piaghe putrefatte dell'anime, tanto meno incancheriſcono: & dello ſteſſo dolore, che ſente l'infermo per la ferita, ſai comporne
*Pſal. 33.* *& 102.* medicina per riſanarlo: *Benedicam tibi in omni tempore, ſemper laus tua in ore meo. Qui ſanas omnes infirmitates meas.*

Indurii cuori degli oſtinati nel peccare, & pur non pecchi: A gli empi

empi con pietà compatiſci,& pur non patiſci: Alle dimande de' tuoi ſerui t'inchini,& pur immobile ſempre ſtai. Chi ti capiſce,non ti finiſce: chi ti ſerue,ſerue: chi hà core, caro ti ſtima. Fuggi coll'incomprenſibilità, chi ti ſegue colla curioſità: Segui colla miſericordia,chi ti fugge colla miſeria. Non ſei tutto,perche non hai parte: non ſei parte,perche nulla ti manca. Non ſei ſogato in ogni luogo; ma ogni luogo in te ſtà logato. Niuna coſa è nuoua alla vecchiaia della tua eternità:niuna coſa è vecchia alla giouentù della tua poſſanza. Quanto più largamente doni, tanto più ſei ricco; perche produci dal nulla quel che non era. Quanto più riceui,tanto meno ſei debitore;perche non poſſiamo donarti,ſe non quel,ch'è tuo. Nõ può amarti chi da te non è amato; mentre l'amor noſtro è dono dell'amor tuo. Così t'ami non ſolo coll'amor ruo; ma ancora coll'amor noſtro. Amati dunque aſſai più amabiliſſima Trinità: amati aſſai più di quel,che t'ami: non già coll'amor tuo, che, come infinito,creſcer non può: ma coll'amor mio, che troppo imperfettamente à te aſpira & ſoſpira per te: *Diligam te Domine fortitudo mea: Quoniam magnus es tu,& faciens mirabilia:tu es Deus ſolus. Nomen tuum, & memoriale tuum in deſiderio animæ meæ. Pſallam tibi gloria mea,& dicam ſemper: Benedictio,& claritas,& ſapientia, & gratiarum actio: honor,& virtus, & fortitudo tibi Deo Deorum,Creatori ſeculorum, Domino vniuerſorum in ſecula ſempiterna Amen.*

*Pſal.17.*
*Pſal.85.*
*Iſai. 26.*
*Apocal.5.*

# L'Ignote Note Notificate.

## DISCORSO VENTESIMOTERZO.

### Sopra la Stanza Trenteſimaſeſta.

*Vna Diuinità, d'ogni ben fonte,*
*Due vie feconde entro'l ſuo ſen nudriſce:*
*Hà tre perſone in vnità congionte,*
*E quattro eterne origini inferiſce.*
*Ma pur con cinque Note, à noi fà note,*
*De la ſua Trinità le glorie ignote.*

NElla beatiſſima Trinità cinque coſe conſiderar ſi poſſono. Primieramente la Natura, fonte d'ogni perfettione & d'ogni eſſere, come ditemo nel diſcorſo 29: & queſta non è più d'vna: però non può eſſer più d'vn Dio; giache l'vnità, dalla natura ſi prende. Secondo poſſiamo contemplar le vie feconde in produr le perſone; & queſte ſon due: poiche, ò per via d'intellettione, come il Verbo; ò per via d'amore, come lo Spirito ſanto, ſi moltiplicano le Diuine perſone. Terzo, le ſteſſe perſone congionte in Deità, cioè conneſſe in virtù d'vna Eſſenza; & queſte ſon tre, come la Fede n'inſegna, & ſegue dal precedente: mentre, ſuppoſto che non vi ſieno più di due vie, per le quali ſi producono le perſone; non poſſono eſſer più di due le prodotte, & vna la prima Innaſcibile & producente, come à lungo fù ſopra dichiarato. Quarto, l'origini, per mezo delle quali vna perſona dall'altra procede; & queſte ſon quattro: due attiue; cioè generare & ſpirare: & due paſſiue; cioè l'eſſer generato, & l'eſſere ſpirato. Nelle cauſe create interuiene l'attione & la paſſione; per mezo delle quali l'effetto dalla cauſa ſi produce, & dipende dal ſuo influſſo. Ma nelle due proceſſioni della Santiſſima Trinità, doue non è dipendenza d'vna perſona dall'altra, nè moto, nè mutatione, nè tempo;

po; ma vna semplicissima & eterna produttione; non v'è attione, nè passione; ma in luogo di queste, son le quattro origini dette. Finalmente possiamo considerar quei Segni, ò Note, dette da' Teologi, Notioni, per mezo delle quali noi conosciamo & distinguiamo le diuine persone; & queste son cinque. La prima è l'esser Ingenito, ò vero Innascibile del Padre. La seconda è la Paternità dell'istesso. La terza è la Filiatione del Verbo. La quarta è la Spiratione, per la quale conosciamo il Padre e'l Figlio come spiratori della terza persona. L'vltima è la processione, ò vogliam dire Spiratione passiua dello Spirito santo. Per mezo di queste cinque Notioni ci si danno à conoscer le Diuine persone, come più diffusamente mostra S. Tomaso, & noi hor hora diremo: percioche per mezo di quelle distinguiamo l'vna dall'altra. *1. p. q. 32. art. 3.*

Ma perche queste Note son troppo ignote, & non è di tutti il capirle, & da quelle venir in cognitione della Trinità gloriosa; per questo si compiacque la diuina Bontà di notificarle per mezo di cinque altre notioni, ò segni visibili, per solleuarci all'ineffabil misterio di Dio trino & vno. Questi segni son quelle cinque cicatrici, impresse nella sacra humanità del Saluatore. In quelle conosciamo non solo gli Attributi delle tre persone diuine; ma etiandio vna immagine delle loro cinque notioni. Gli attributi si scorgono chiari: percioche quelle piaghe sante mostrano l'ineffabil Possanza dell'eterno Padre, il qual potè con le ferite sanar le nostre cicatrici; col sangue imbiancar l'anime impure & sozze; & con la morte, della morte & degli abissi trionfare. Quelle piaghe luminose scuoprono la Sapienza del Figlio, il qual seppe ritrouar inuentione sì stupenda, di vincer vinto, di rauuiuar vccisо, di superar l'inimico con la sua spada, & di pagar con sangue deificato il prezzo della redentione del Mondo. Quelle piaghe amorose predicano l'infinita Carità dello Spirito santo, il quale spinse l'Vnigenito di Dio à morir per lo seruo; il santo in vece dello scelerato; il giudice in luogo del reo. E se questa parola, *Amore*, è di cinque lettere composta; non ti par, che quei cinque sanguinosi caratteri, nella candida carta del corpo di Giesù, scritti con penna di ferro, & coll'inchiostro del sangue, et primano, *Amore*? Senti quella fontana di miele Bernardo Santo, come in queste cinque lettere leggeua le grandezze della Bontà sourana: *Patet arcanum cordis per foramina corporis; patet magnum illud pietatis sacramentum: patent viscera misericordiæ Dei nostri. Quidni viscera per vulnera pateant? In quo enim clarius, quam in vulneribus tuis eluxisset, quod tu Domine suauis, & mitis es, & multæ misericordiæ?* Per quelle finestre veggiamo i secreti della casa del cuor di Christo: per quelle scopriamo le viscere della diuina carità, & le ricchezze della misericordia soaue del nostro Dio. Sogliono i Medici allargar la ferita *Serm. 61. in Cānt.*

quando con ferro troppo ſottile fù ſtampata nel petto: onde tagliã-
do la carne impiagata, poſſono più comodamente medicarla, aprẽ-
do più larga ſtrada al ſangue riſtretto intorno al cuore. Il benigniſ-
ſimo Dio ab eterno dal noſtro amore dolcemente ferito, portò nel
cuore impreſſa la piaga inuiſibile della ſua diuina carità. Inuiſibil
era, per certo, la piaga; eſſendo ſtampata con vn ſottiliſſimo ſtille t-
*Cant. 4.* to d'vn ſolo capello: *Vulnerasti cor meum ſoror mea ſponſa in
vno crine colli tui*. Petò queſto celeſte Medico à forza di chiodi,
& con la lancia allargò la ferita d'amore; & per cinque piaghe viſi-
bili verſando il ſangue ſacroſanto, ſtimò d'eſſer guarito, fatta che
hebbe vna si gran dimoſtratione di pietà & di miſericordia, per tua
ſalute. Or ſe non puoi ſpeculat le cinque notioni dell'altiſſima
Trinità; abbracciati con queſte cinque più note notioni del tuo be-
nigniſſimo Saluatore; peroche ſarai vn gran Teologo, ſe inſieme
*1. Cor. 2.* con S. Paolo giudicherai di non ſaper altro, che Chriſto, *& hunc
crucifixum*.

Ma ſe qualche ingegno curioſo brama, che gli ſian notificate
quell'ignote note della Beatiſſima Trinità, & deſidera vederne vna
brieue immagine, amoroſamente delineata; non gli rincreſca riuol-
ger gli occhi della mente nelle piaghe del Crocifiſſo, doue l'amore
l'hà vagamente dipinte. Primieramente, in quelle ſi ſcuopre come
l'amor, col quale egli ci amò, & per noi morì, è ingenito come
l'eterno Padre. Vna delle differenze tra l'amor noſtro, & quello di
Dio, è ſimile à quella, ch'è tra'l Verbo, e'l diuino Genitore: impe-
roche, ſi come il Verbo ſi dice eſſer Genito, perche naſce dal Padre:
ma'l Padre ſi dice Ingenito, perche dal Verbo non è prodotto: così
l'amor, col quale il Signor ama la creatura, è ingenito, perche è pri-
*1. Ioa. 4.* ma del noſtro: *Quoniam ipſe prior dilexit nos, & miſit filium
ſuum propitiationem pro peccatis noſtris*. Ma l'amor, col quale
*Serm. de ieiu. 10. men.* noi amiamo Dio, è generato, & naſce dal ſuo: *Neque enim* (dice
San Leon Papa) *Deum diligeremus, niſi prius nos ipſe diligeret, &
tenebras ignorantiæ noſtræ, ſuæ veritatis luce diſcuteret*. Che 'l
Creator ſi ſia degnato morir per l'huomo, fù carità ingenita, & non
*Roman. 8.* originata da' noſtri meriti: peroche, *cum peccatores eſſemus reco n-
ciliati ſumus per mortem filij eius*. Ma ſe noi amiamo chi tanto ci
amò; queſto amor noſtro è dono, che naſce dall'amor ſuo, & dalla
ſua bontà ci viene, ſenza noſtro condegno merito, comunicato. Và
il Patriarca Abramo per ſacrificar il ſuo diletto vnigenito à Dio,
conforme il diuin precetto gli 'mponeua: & mentre alza il ferro
*Geneſ. 22.* per vccider l'innocente giouanetto, l'Angelo con la voce gli frena
la deſtra: *Ne extendas manum ſuper puerum*. Ma in vece d'Iſaac
gli comanda, che ſacrifichi vn ariete, il qual dentro vn roueto ſpi-
noſo s'appiattaua. Or per qual cauſa non permiſe il Signor, ch'
Abramo gli ſacrificaſſe il figlio? Riſponde S. Gio. Chriſoſtomo:

*Quia*

*Quia perfecta sacrificij hostia Christo Domino seruabatur* : quasi dir voglia : se Abramo uccideua Isaac per amor del suo Signore: quando poi l'eterno Padre sacrificaua per amor di lui sopra la Croce l'vnigenito Figlio, si sarebbe detto, che quest'amor nasceua da quello: & che egli uccideua il proprio figlio per render la pariglia ad Abramo, il quale già gli haueua offerto il suo in holocausto: laonde la morte di Christo non sarebbe stata hostia & sacrificio di perfetto amore; mentre non sarebbe stato tanto grande eccesso di carità il dar la vita per quell'Isaac, il quale per lui haueſſe già prima sostenuto la morte. Volse egli esser il primo à morir per la creatura, affinche dimostrasse, ch'il suo amore è ingenito, & che il nostro è generato dal suo: & però, *perfecta sacrificij hostia Christo Domino seruabatur*. *Sermo. de fid. Abra.*

In oltre, per queste piaghe sacrosante si manifesta la seconda notione, cioè la Paternità della prima persona della Trinità veneranda. Si come per la Paternità conosciamo, ch' il diuino Genitore genera il suo Figlio, non dal niente, nè d'altra materia, come le creature; ma dalla sua propria sostanza, & come dice San Girolamo, *ex medullis Diuinitatis*: così l'amor diuino volse generarci non con vn sospiro, non con vna parola, nè con altra opera virtuosa di Christo: benche potesse farlo, per ragion dell'vnione hipostatica, la quale rifondeua vn valor infinito à qualsiuoglia attione del Saluatore: Ma volse generarci alla gratia con la sua proprtia sostanza, *ex medullis Humanitatis*, versando tutto il sangue, che nelle viscere di Christo si nascondeua, si come egli dalla paterna sostanza trasse l'eterna origine: *Non corruptibilibus auro & argento redempti estis: sed pretioso sanguine agni immaculati*. Anzi si come il Figlio nascendo da tutta la sostanza paterna, viene ad esser eguale all'eterno Padre: così l'anima, essendo redenta non con vna gocciola del sangue deifico; ma con tutto quel pretioso tesoro; par che'l Figliuol di Dio l'habbia stimata eguale à se: però altamente disse Eusebio Emisseno: *Tam copioso munere nostra redemptio agitur, vt homo Deum valere videatur*. Se lice paragonar la cosa comprata col prezzo sborsato, par che tãto vaglia Dio, quãto l'huomo; mentre Dio dà per quest'huomo tutto se stesso. Ma questo non nasce dal nostro valore; percioche, *homo putredo, & filius hominis vermis est*, disse Giobbe. Nasce dalla grandezza del suo diuino amore, il quale stima pretioso l'oggetto amato, benche per altro sia di nissun valore. Or chi è sì cieco, il qual non vegga nel sangue & nelle piaghe di Giesù il valor dell'anima propria, & la grandezza della sua paterna carità, simile in parte alla Paternità del sublime Genitore?

*In Psal. 109.*

*1. Pet. 1.*

*Hom. 2. de Paschà*

*Iob. 25.*

Passiamo alla Filiatione del Verbo, terza notione dell'eccelsa Trinità. Per mezo di questa noi conosciamo, ch' il Figlio esprime

& rappresenta perfettissimamente all'eterno Padre la Deità, gli attributi, & tutte la creature nel modo raccontato col discorso sesto. Siche hauendo il Figlio quest'vfficio di rappresentare: il Padre mira in quello, come in vna immagine viua, espresse tutte le sue perfettioni: poiche, *Filius est imago Patris*. Ma doue meglio possiamo noi vagheggiar espresse & rappresentate le grandezze del diuino amore, che nelle piaghe di Christo? Non poteano in altra immagine rappresentarsi tanto al viuo, quanto nella carne di Dio viuo, morto sopr'vna Croce. Le cinque piaghe con dotto silentio gridano & spiegano le grandezze della carità di quel Dio, che volse redimerci con tanto suo costo: *Clamat vulnus*, (in guisa di bocca) *clamat clauus*; (quasi lingua eloquente) *quod verè Deus sit in Christo, mundum reconcilians sibi*; lasciò scritto Bernardo. Et attendi di gratia alla stupenda inuentione del sommo amante. Nella rappresentatione degli attributi dal Verbo al Genitore, vi si scorge vna somma proportione: percioche il Figlio rappresentante, la Diuinità rappresentata, è'l Padre, à cui si rappresenta son tutti increati & infiniti. Ma l'amor, col quale il Creator amaua noi miseri, era infinito, & però non potea rappresentarsi per mezo di creatura finita: nè meno per mezo di Dio infinito; peroche noi, che siamo finiti, non siamo capaci di comprender vna infinita rappresentatione. Era necessario trouar vn rappresentante proportionato all' infinità dell'amor diuino, & alla finita capacità della creatura, à cui rappresentar si douea. Però l'infinito & increato Verbo incarnandosi diuenne finita creatura, in quanto alla carne & humanità: laonde rimanendo egli nella forma di Dio infinito & increato; fù attissimo ad esprimere quell'infinito amore, col quale ci amaua: & fatto huomo finito & creato, venne à proportionarsi & attemparsi alla nostra picciolezza, accioche potessimo capire quanto egli ci amaua. Si che hora è molto grossolano colui, il quale non argomẽta l'immensa & infinita carità del Creatore; mentre vede sopr'vn tronco morire vn Dio infinito per l'huomo finito, misero, & peccatore. *Carnalis homo* (disse Bernardo) *non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei: sed iam capiat & carnalis, quia Verbum factum est caro.* Qual più manifesta testimonianza dell'amor del mio Signore, qual più autentica scrittura, che questa, scritta con la penna de' chiodi, & coll'inchiostro del sangue, & poi con cinque amorose piaghe suggellata? Stauano i Serafini ardendo con serafici ardori innanzi al Sommo bene, secondo che vide Isaia: & mentre cantauano quell'armonico mottetto all'altissimo Re, *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum*: il Signor si lasciò intendere d' hauer bisogno d'vno, ch'andasse per suo ambasciadore al mondo: *& audiui vocem Domini dicentis: Quem mittam? & quis ibit nobis?* Or al sentirsi vna simil voce, non doueano i Serafini all'amato Dio pron-

*Serm. 61. in Cant.*

*Ser. 3. de Nat. Do.*

*Isai. 6.*

prontiſsimamente offeritſi? Con tutto ciò tacciono, & attendono à goderſi l'amato bene. Or dou'è la voſtra ardente carità, ò ſerafici amanti? perche non emulate fra voi d'eſſer il primo ad eſibirſi per gloria del voſtro Imperadore,& per la noſtra ſaluezza? Io nõ ritrouo altra riſpoſta, ſaluo che intender da queſto fatto, che la carità ſerafica non giunge fin à queſto punto, cioè à diſcender dal Cielo,& priuarſi della ſua gloria & beatitudine, per venir à morir ſopr' vna croce per vn huomo ingrato & miſerabile, che queſto bramaua il Signore, dicendo le citate parole: *quem mittam? & quis ibit nobis?* Et dato, che la carità de Serafini giungeſſe à queſto; (alche veramente giungerebbe, ſe il Signor cosi à loro comandaſſe.) con tutto ciò ſi ritirarono indietro; peroche conobbero, che aſſumendo carne, & morendo per noi, non poteano eſprimere & rappreſentarci quanto Dio ci amaua: imperoche eſſendo l'amor diuino increato & infinito,& eſſi creature finite, non v'era proportione, come s'è detto, tra'l rappreſentante, & la coſa rappreſentata: nè haueremmo noi conoſciuto, che Iddio ci amaua con amor ſenza miſura, redimendoci con vn prezzo limitato, cioè col ſangue d'vn incarnato Serafino. Ma ſe quegli ſpiriti del Paradiſo non s'offerſero alla propoſta di Dio dicente, *quem mittam, & quis ibit nobis?* chi riſpoſe per noi? Sentiamo il gran Padre S. Atanagio, il quale alludendo à queſto luogo d'Iſaia,cosi diſcorre: *Deus nolens perire hominem,in hęc verba locutus eſt: quem mittam? Omnibus tacentibus, locutus eſt Filius, ecce ego,mitte me: Tunc dedit illi Pater, vt Verbum caro fieret.* Solamente, tacendo i Serafini, riſpoſe il Figliuolo dell'altiſſimo, & s'offerſe di ſcendere alla noſtra redentione, per manifeſtarci appieno l'infinito fuoco, il quale nella fornace del ſuo petto ineſtinguibilmente ardeua. Però ſi veſtì di noſtra mortalità: però ſparſe tutto il pretioſo licore delle vene: però ſi ſatollò d'opprobrio, & di patimẽti; accioche dall'eccesſo de'dolori & morte ignominioſa,che per vn vil huomo ſofferiua vn perſonaggio infinitamente degno; ogni ſemplice & idiota, l'infinito amore del grande Iddio facilmente calcolaſſe. *Orat. in illud, omnia mihi trad.*

La quarta notione è la Spiratione paſſiua, cioè l'eſſere ſpirato; il che conuiene alla terza perſona, ſpirata dal Padre & dal Figlio amandoſi inſieme; però ſi chiama ſpirito d'amore: ſiche ſembra lo Spirito ſanto vn amoroſo fiato, & vn ſoſpiro amoroſo, (per cosi dire) ſpirato dal petto della prima & ſeconda perſona, per isfogar il dolciſſimo fuoco, che nel loro cuore auuampa, vagheggiando l'immenſa loro beltà. Ma quanto viuamẽte poſſiamo noi conoſcer queſto amoroſo sfogamento nel Crocifiſſo? Teneua il Saluator nelle ſue viſcere naſcoſto quel fuoco, di cui diſſe: *Ignem veni mittere in terram*: ardeua amando, & bramaua sfogar non vn ſoſpiro, ma l'anima nel grẽbo della morte, per rauuiuar l'anime vccise dal pec- *Luc. 12. 49.*

cato: & mentre ſe gli differiua queſto amoroſo ſfogamento, ſentiua vn anguſtia & vna ſtrettezza tale nel ſuo cuore, che ſouente gri-
*Lu. 12.50* dar lo facea. *Baptiſmo habeo baptizari: & quomodò coarctor vſque dum perficiatur?* Si che ſalendo alla fine ſopr'vna Croce, per poter più largamente ſfogar i ſuoi chiuſi ardori, aperſe non vna, ma cinque bocche; & per cinque piaghe ſpirò tutto quell'amore, che dentro lo tormentaua. Cosi venne à riempirne talmente il mondo, che non sò ſe viua quell'anima, la qual non ſente il fiato caldo, ſpirato da quelle ſacrate cicatrici. E chi sà, che per queſta ragione
*Ioa. 19* non diceſſe il Vangeliſta: *& inclinato capite emiſit ſpiritum*, & non più toſto, *emiſit animam*? Mandò Chriſto nel ſuo morire l'anima fuori; ma per ſignificarci, ch'inſieme coll'anima reſpirò & ſfogò lo ſpirito dell'amor ſuo, il qual già ſtaua riſtretto & coartato nel cuore ardente; per queſto ſi ſerue S. Gio. di quella parola, *emiſit ſpiritum*; perciochè, *ſpiritus*, così per l'anima, come per l'amore ſpeſſo ſuol prenderſi nelle ſacrate carte. O quanto l'ineffabile bontà di Dio ſopra noi miſeri le ſue viſcere diffuſe. Che'l Figlio dell'altiſſimo diſcendeſſe dal Cielo, & ſi veſtiſſe di noſtra miſera humanità, fù gran coſa: maggior marauiglia fù vederlo patire & morir fra due ladroni, nudo & ſuergognato. Ma che morendo di tal morte, ſtimaſſe di reſpirare, & d'eſſer allegerito dal peſo di quel gran deſio di morire per chi l'offeſe; queſto ſoprauanza ogni ſtupore, nè può chi ben lo rumina con la mente, non eſclamare: *O' ineſtimabilis dilectio caritatis.*

Finalmente la quinta notione è la ſpiratione attiua, cioè l'eſſere Spiratore, il che conuiene al Padre & al Figlio, i quali ſpirano lo Spirito ſanto. Or in queſta notione è da ſaperſi, che ſe ben il Padre & il Figlio hãno quella sì grãde oppoſitione relatiua fra loro; per la quale nõ può vna ſteſſa perſona eſſer Padre & Figlio; giache niſſun può generar ſe ſteſſo; ad ogni modo, queſte due perſone oppoſte per la relatione di Paternità & Filiatione, s'vniſcono talmẽte nello ſpirar lo Spirito sãto, che nõ ſon due, ma vn ſolo principio prodottiuo & ſpiratiuo della terza perſona; & per cõſeguẽza vn ſolo Spiratore, come ſi ſpiegò nel diſcorſo X I. Vn'altra; ma ſtrana lega di due coſe oppoſte ſi ſcorge nella paſſione del Redentore, per poter isfogare, & ſpirar la ſua diuina carità. Qual coſa più oppoſta al diuino amore, ch'il peccato? & con tutto ciò, s'vnirono & collegarono così mirabilmente à dar morte al Figliuol di Dio per noſtra ſalute, ch'ambi futono i carnefici; ma vno pietoſo, & l'altro crudele. Al peccato s'attribuì la paſſione del Saluatore, quando l'eterno Pa-
*Iſa. 53.* dre diſſe: *Propter ſcelus populi mei percuſſi eum*. All'amore l'ap-
*Roma. 8.* propriò l'Apoſtolo quando eſclamò: *Propter nimiam caritatem*
*Eph. 3.* *ſuam filium ſuum miſit in ſimilitudinem carnis peccati*. Ma attẽdi in che coſa s'accordò l'Amor diuino col Peccato, benche ſieno

due

due gran Capitani mortalmente nemici. La volontà del peccato è diſtrugger Dio, & toglierli la ſua immutabil Diuinità; percioche ſe Dio poteſſe perderla, niùna ſaetta giungerebbe à tal ſegno, ſaluo che'l peccato mortale, come altroue à lungo vedremo. Or à queſta volontà non potea conſentir il diuino amore, il qual non può non compiacerſi della ſua perfettiſſima Deità. Ma parue, ch'in vn certo modo ambi s'accordaſſero in queſto; cioè, che quel Dio, il qual morir non potea nella Diuinità, moriſſe nell'Humanità. Però l'Amore armato di pietà, e'l Peccato d'impietà, quaſi collegati cõtro l'innocente Signor noſtro, gli diedero la morte. Ma dandoſi morte al Saluatore, venne l'Amore à trionfar etiandio del Peccato ſuo nemico: imperoche queſta lega & congiura fù vna aſtuta inuentione dell'eterna Sapienza; affinche maggiormente ſi conoſceſſe la grandezza della diuina carità, la quale daua morte all'innocente Creatore, per dar vita all'empia ſua creatura: & più viuacemente s'apprendeſſe la maluagità del peccato, il quale ſotto la dolce ſcorza naſcondeua vn veleno tanto peſtifero, che baſtò à dar pena all'impaſſibile, & vccider l'immortale. Anzi da queſta lega nacque la diſtruttione dello ſteſſo peccato: imperoche dandoſi la morte al pietoſo agnello; l'Amore ſommerſe in quel ſangue ſacroſanto, quaſi in vn mar roſſo, queſto ſuperbo Faraone del peccato, il quale coll'eſercito de' ſuoi danni & rouine perſeguitaua il popolo di Dio. Tal che queſta lega fù più toſto vna tacita guerra, donde nacque la noſtra pace. Riuolgi dunque ſpeſſo anima mia gli occhi della tua mente à rimirar da vna parte del Crocifiſſo l'infinita pietà del diuino amore, & dall'altra l'immenſa maluagità del tuo peccato. Dalla viſta di quello, languiſci per tenerezza: dalla conſideratione di queſto, ſtruggiti per dolore; imperoche quanto il tuo Dio, per te morendo, ti ſcouerſe le viſcere della ſua dolce miſericordia; tanto tu con le tue colpe, l'empietà del tuo cuore ingrato gli dimoſtraſti. Leggi ſempre in quelle cinque lettere ſanguinoſe queſta bella Teologia, cioè, che 'l diuino Amore ripoſe ſopra il tuo Dio tutte l'amarezze delle tue colpe, per poter diffonder ſopra te tutte le dolcezze delle ſue gratie. Così haurai alto motiuo di cantar giubilando: *Cor meum, & caro mea exultauerunt*, non ſolamente, *in Deum viuum*; ma ancora, *in Deum mortuum & crucifixum*. *Pſal. 83.*

# L'Vnità Vnita.

## DISCORSO VENTESIMO QVARTO.

### Sopra la Stanza Trentesimasettima.

*Feconda è quell'Essenza, è non produce;*
*Che'l produr sol conuiensi à la persona:*
*Comun e singolar in tre riluce,*
*A' duo da vno, ad vn da duo si dona:*
*Ma chi comprender può da l'Indo al Battro,*
*Com'ella à tre s'vnisce, e non fà quattro?*

L'Ineffabile fecondità della Diuina natura, frà l'altre sue marauiglie, ch'à' glorioſi & beati amanti discuopre nel Cielo, tre sono le principali. La prima è, ch'essendo feconda, non ella, ma la persona produca in virtù di lei. Onde si come la Diuinità non è prodotta; cosi non produce; peroche non potendo esser distinta dal prodotto, nè dal producente; non può conuenir à lei generar, nè spirare; nè meno l'esser generata, ò spirata. La persona dunque è quella, che produce in virtù della Natura, & la persona è quella, ch'è prodotta. L'altra è, che questa Essenza sia conferita da vno à due, da vno ad vno, & da vno à nissun altro: percioche quella eccelsa Deità è singolare; ma comune à tre: & il Padre la comunica à due, cioè al Figlio, & allo Spirito santo: il Figlio ad vno, cioè allo Spirito santo: & lo Spirito à nissuno, senza che per tal communicamento perda niente del suo il comunicante: si come tu comunicando il tuo secreto all'amico, resta pur intiero nella tua mente. Ma quello, che incomprensibil appare, si è, che questa natura s'vnisca à tre persone, & non accresca numero; di maniera che, sopra tre non faccia quattro; peroche l'Essenza non è cosa distinta dalle persone: & si dice vnirsi à quelle, solamente à nostro modo d'intendere; poiche non può intervenir vera

vnione

vnione fra due coſe, le quali non ſon diſtinte. Onde S. Bernardo, da queſta indiſtintione fra la Diuinità & le Perſone, argomentando l'Vnità di Dio, ſenza pregiuditio della Trinità, così dice: *Deus eſt qui eſt; nihil de temporibus, nihil de rebus, nihil de locis trahens in ſe; nihil ex ſe deponens in eis; non habens quod ad numerum diuidat, non quæ colligat ad vnum. Vnum quippè eſt, ſed non vnitum:* & vuol dire: Dio ſolo è quegli, che è; cioè Dio è vn eſſere, che ſempliciſſimamente ogn'eſſer contiene. Egli nulla riceue dal tempo, nè dal luogo, nè dalle creature; percioche di loro non hà biſogno. Egli non depone qualche particella di ſe nelle creature, come il mare, il quale preſta à' fiumi l'acque ſue proprie, inuiandoli à peregrinar per la terra: non hà coſa, che poſſa diuiderſi & ſpartirſi in più: nè meno il ſuo eſſere è vn raccolto di più perfettioni ammaſſate inſieme: è vn ſolo, non vnito, cioè, vna ſoſtanza ſempliciſſima, la quale non è vn compoſto di Perſone & di Natura; peroche, come altroue ſi diſſe da noi, l'eſſenza non ſi diſtingue dalle Perſone. *Lib. 5. de conſider.*

E benche Dio ſia trino; queſto fà più ſpiccare & riſaltar la ſua mirabile Vnità. Se in Dio foſſe vna ſola perſona, come ſtimauano gli antichi Filoſofi, priui della Fede di sì alto miſterio; la ſua Vnità ſarebbe grande; peroche eſclude ogni compoſitione; ma non tanto ammirabile ſi dimoſtrerebbe. Ma veder che Dio ritenga l'Vnità, non oſtante che s'inuiſceri con vn ternario di perſone; queſto traſcende ogni ſtupore. Però il ſopradetto Santo aggiunge: *Quomodò ſtat pluralitas in vnitate, & vnitas in pluralitate? Scrutari hoc, temeritas eſt: credere, pietas eſt: noſſe, vita eterna eſt.* Onde ſi come nelle pitture, l'ombre fanno ſpiccar i lumi, & il candor più biancheggia intorniato dal nero; così più grã riſalto fà l'Vnità dell'eſſenza diuina, in mezo ad vna Trinità di perſone: & per queſto conchiude Bernardo: *Compara huic vni, omne, quod vnum dici poteſt, & vnum non erit.* Ancorche l'eſſer vno ſia paſſione dell'ente; nulladimeno, qualſiuoglia creatura, per ſemplice che ſia, non può dirſi vna, comparata à quella trina vnità di Dio: sì perche i più ſublimi ſpiriti del Paradiſo pur ſon compoſti di natura & perſona, d'eſſenza & eſiſtenza, di ſoſtanza & accidente, eſſendo il loro intendere & amare accidenti ſpirituali, nell'intelletto & nella volontà angelica ſoggettati: sì ancora, perche niſſuna creatura può eſſer così vnita nella ſua vnità, che poſſa ſtar ſalda in mezo ad vn ternario di perſone: però non può darſi coſa creata, che trina & vna ſia. Vedi che gran miſterio ſia queſto: nella Trinità non è moltitudine, nè ſolitudine nell'Vnità: imperoche nella Trinità non ſon molti Dei, & nell'Vnità non è vna ſola perſona.

Or quanto è ammirabile la diuina Vnità, che nella ſua ſoſtanza altro che ſe ſteſſa non ammette: tanto è ineffabile la ſua bontà, la qua-

quale condeſcende poi ad vnirſi coll'anima giuſta, per vnione di gratia & carità. E ſe ben queſto amoroſo vincolo non fà, che quella ſourana ſoſtanza ſi muti, ò ſia compoſta; non però dei credere, che l'vnione trà l'anima & Dio ſia vn nome nudo, ò pur vna fantaſtica immaginatione: ma attendi, & ſtupiſci.

Primieramente, grande vnione è quella dello ſpoſo & della ſpoſa; mentre le ſacre carte la raſſomigliano à due anime in vn ſol corpo riſtrette: *Erunt duo in carne vna*. Ma queſta patiſce ſouente diuortio, contro la volontà d'alcuno di loro: poiche quantunque la ſpoſa ſerbi la fedeltà, & ami la compagnia del ſuo ſpoſo; con tutto ciò, ſpeſſo contro ſua voglia reſta dall'ingrato marito, ad altro amor riuolto, miſeramente abbandonata. Ma l'anima ſpoſata con Dio, talmente con lui ſi ſtringe & ſeco s'abbraccia, che non può perderlo, s'ella volontariamente da lui non ſi parte col peccato: poiche come il Sacro Concilio Tridentino dice: *Deus neminem deſerit, niſi prius ab illo deſeratur*. Non puoi perder queſto gran teſoro, ſe ſcioccamente non lo cangi per vn capriccio. Per queſto l'Apoſtolo diſſe; che nè morte, nè vita, nè Angioli, nè altra creatura potea ſepararlo dall'vnion amoroſa col ſuo Giesù: ma non diſſe, ch'egli non potea da Chriſto ſepararſi & perderlo; la ragione la toccò S. Bernardo: *Multa enumerauit Apoſtolus, minimè tamen adiecit, Nec nos ipſi: quia ſoli id deſerere poſſumus propria voluntate: nulla autem creatura nos auellere, aut vim facere poteſt*. Or come non giubili ſapendo, che ti puoi ſtringer con Dio, per mezo d'vn laccio, in modo che non poſſa troncarlo altra mano, che la tua ſola, con la ſpada della propria volontà? Bene diſſe Tertulliano: *O beatum connubium, ſi non admiſerit adulterium*.

*Geneſ. 2.*

*Seſſ. 6.*

*Roma. 8.*

*Sermo. de duplici baptiſmo,*

*lib. de anima c. 45.*

Beate nozze in vero ſon quelle dell'anima col ſuo Dio: nelle quali ſi marita di sì fatta maniera col diuino ſpoſo, che s'ella volontariamente non vuol tradirlo, & adulterar col peccato; non hà luogo il diuortio. Nel che ſi ſcorge come il benigno Signore n'habbia dato vn certo vantaggio in queſto matrimonio ſpirituale: imperciochè, ſe l'huomo vuol ſepararſi da Dio, & diſcioglier lo ſponſalitio peccando; hà libertà di farlo, ancorche Dio non voglia. Ma Dio non può ſepararſi & abbandonar l'anima ſua ſpoſa, s'ella non vuole; peroche, *Neminem Deus deſerit, niſi prius deſeratur*, come s'è detto. Quel che reca maggior marauiglia si è; che l'iſteſſo vantaggio habbiano l'anime, ſe dopo la diſſolutione del matrimonio, al loro ſpoſo celeſte vogliono ricongiungerſi. Se l'anima dopo l'adulterio col Demonio ritorna pentita all'offeſo marito; Iddio è obligato di riceuerla per ſua cara ſpoſa; percioche n'hà dato parola irreuocabile: *Tu autem fornicata es cum amatoribus multis: tamen reuertere ad me, & ego ſuſcipiam te*. Per contrario poi: ancorche Dio richiami l'anima, che l'hà tradito, offeſo, &

*Iere. 3.*

diſ-

dishonorato: ancorche le vada dietro, & con promeſſe, & con benefici, & con minaccie dimoſtri la gran voglia, che hà di ripigliarſi l'adultera ſpoſa: ad ogni modo, l'anima ſempre è libera à dargli vdienza: & ſempre ſtà in ſuo potere il ritornare à caſa di ſpoſo tanto amabile & bello. La cagione di queſta gran diſuguaglianza è; perche nel petto dello ſpoſo ſtà l'Auuocato della ſpoſa: ma nel petto della ſpoſa non v'è l'Auuocato dello ſpoſo. Abſalonne preſe Gioab per mezano, volendo riconciliarſi con Dauid ſuo Padre offeſo. Ma il Saluatore in quella parabola del figlio prodigo, non introduſſe altri mezani, che rappacificaſſero quel giouane ſcialacquato col ſuo genitore. Andò egli ſteſſo à pregar il padre: *Surgam, & ibo ad patrem meum, & dicam ei: Pater peccaui.* Qual è la cauſa di ciò? Riſponde S. Pietro Chriſologo: *Apud Cęleſtem patrem non intercedit extraneus. Intus eſt in patris pectore ipſe qui interuenit, & exorat affectus.* L'affetto pietoſo, che nel cuor diuino ſtà viuo, è auuocato & mezano à beneficio dell'anima peccatrice, ſe pentita vuol ritornare. Queſto affetto amoroſo è lo ſteſſo Spirito ſanto, il quale intercede & ſoſpinge lo ſpoſo increato ad accettar & riceuere l'ingrata ſpoſa, ſe dopo l'adulterio del peccato, ritorna col pentimento. E come ch'egli è onnipotente, hà preſa la parola della pace, & haue obligato Dio à non rifiutar chi di cuore ſi pente. Ma Dio non haue alcuno, che nel petto della fuggitiua ſpoſa parli per lui, & la coſtringa ſeco à rappattumarſi. Và ben sì egli ſteſſo con interni ſuſurri dolcemente inuitandola: ma giache non fà violenza al libero arbitrio; ſempre l'anima hà libera facoltà ò di perſeuerar nell'adulterio colla colpa, ò di riſaldare il ſuggello maritale colla penitenza.

2. *Reg.* 14

*Luc.* 15.

*Serm.* 2.

Maggior vnione è quella, la quale talmente vniſce vn anima ſpirituale, con vn corpo materiale, che di due coſe più diſtanti che Cielo & Terra; vn ſol compoſto humano ne forma. Ma pur queſta è così fieuole à reſiſtere al taglio di morte; che ad vn lento girare della ſua falce reſta reciſa; percioche vn picciolo fungo funeſtamente l'auuelena & diſſolue. Non è così fragile l'vnione dell'anima col ſuo Dio. Si ride della morte ſteſſa, la quale quanto più'l ferro arruota per ſepararci da Dio; tanto più con lui ci ſtringe. E ſe invita, con vn ſol vincolo di gratia ſiamo vniti all'amato bene; caduti poi à terra, & morendo, quaſi nuoui Antei, raddoppiamo le forze, & con due lacci di gratia & di gloria ci ſtringiamo eternamente con Chriſto. Però chiedeua l'Apoſtolo, che la morte lo ſcioglieſſe per maggiormente reſtar legato, *Cupio diſſolui*, dal vincolo della carne; *& eſſe cum Chriſto*, per nuoua vnione di beatitudine. Or che laccio è queſto, il quale da vn taglio sì crudo non ſolo non vien reciſo, ma raddoppiato? Cõ queſto poſſiamo penetrar la ſottigliezza delle parole di S. Paolo: *Qui adhæret Deo vnus ſpiritus eſt:* non dice

*Philip.* 2.

1. *cor.* 6.

dice, che l'anima giusta sia vna cosa, ma vno spirito con Dio: & come che lo spirito, per la sua semplicità non hauendo parti, nè anche può spartirsi, per questo vuol darci ad intendere, che la gratia di si fatto modo ci vnisce con Dio, che quasi fossimo con lui vno spirito indiuisibile; non possono le creature, nè 'l Creatore istesso (se noi non vogliamo) staccarci & separarci.

Stà Dio, quasi anima del mondo, in tutte le creature per Essenza, Presenza, & Potenza. Ma coll'anima giusta, in virtù del vincolo della gratia, in questi stessi tre modi più altamente & strettamente s'vnisce. Habita egli nelle creature per Essenza: imperoche stà dentro quelle penetrata la Diuinità: ma nell'anima giusta v'habita con gusto & amor reciproco: *Tanquam cognitum in cognoscente, & amatum in amante*, dice S. Tomaso. E come che non si troua chi questo amoroso diletto possa distruggere; non è chi questa vnione possa disciogliere, senza nostra libera volontà. Stà nelle creature per Presenza, osseruando & penetrando quant' operano: ma nell'anima giusta conosce di più con applauso, quel ch'ella fa: *Dicite iusto, quoniam benè*: numera l'opere per rimunerarle: *Tu quidem gressus meos dinumerasti*: Considera i fatti per lodarli: *Quem pulchri sunt gressus tui in calceamentis filia principis*. Nelle Creature habita per Potenza, conseruandole & aiutandole all'opere naturali: ma nell'anima giusta esercita la sua possanza, sollcuandola ad opere sopranaturali: *Omnia opera nostra operatus es nobis Domine*. Onde il P. S. Agostino disse: *Spiritus sanctus implet, regit, agit, refrenat à malis, ad bona excitat, suauem facit iustitiam, vt homo benè faciat amore recti, non timore supplicij. Hoc quod dixi, agere per semetipsum homo, minus idoneus est. Spiritum sanctum si habitatorem habuerit, ipsum in omnibus bonis inueniet adiutorem*. E si come tutte l'opere del Creatore hanno origine dall'onnipotenza del Padre, per la sapienza del Figlio, & vanno à terminare alla manifestatione della bontà dello Spirito santo; *Ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia*. Così l'opere dell'anima giusta, à quelle di Dio son conformate. Elleno son fatte coll'aiuto speciale dell'Onnipotenza; peroche la pouertà della nostra fralezza, tant'alto non si solleua: son prodotte in virtù de' meriti del Saluatore; & vengon' ordinate alla gloria dell'increata bontà. Di maniera che ben disse S. Agostino: *Vita corporis, Anima est: vita animæ, Deus*. Iddio è anima dell'anima nostra; il quale con vnione di gratia ci reca vita sublime, luce mirabile, meriti eterni. Qual vincolo più nobile, & più potente, se la stessa anima non lo discoglie?

1. p. q. 8. art. 3.
Isai. 25.
Iob: 14.
Cant. 5.
Isai. 26.
In cap. 52 Matt.
Roma 11.
Sen. 236.

Molto più mirabile è l'vnione dell'innesto tra l'infruttuoso trõco seluaggio, e'l fecondo & domestico ramicello, per mano d'agricoltore à lui maritato. In questo talmente il saluatico ceppo con la frutti-

fruttifera marza ſi ſtringe; che ſpogliandoſi della ſua ruſtica natura & anima; paſſa à viuere di più nobil vita. Onde creſcendo poi, & diuenuto vna coſa iteſſa coll'inneſtato arboricello; non prorompe in frutti aſpri & inſipidi, come ſoleua; ma di dolci poma ornato ſi ſcorge, come ſon quelli della pianta inſerita. Quindi diſſe colui: *Miraturque nouas frondes, & non ſua poma.* Non volſe il Creatore di queſt'altrà vnione priuar l'humana natura; ma ſi compiacque per via d'inneſto, alla ſua vnica Deità l'humanità noſtra in vnità di perſona congiungere. L'eterno Padre, di cui diſſe il Saluatore, *Pater meus agricola eſt*; inneſtò per opera dello Spiritoſanto l'humana, & la Diuina natura nella perſona del Verbo, quaſi due rami ad vn medeſimo tronco inſeriti, conforme al detto dell'Apoſtolo: *Suſcipite inſitum Verbum.* Onde ſe nell'adoranda Trinità ſon tre perſone & vna natura, quaſi tre rami d'vn ſolo tronco: volle per contrario, ch'in Chriſto foſſero tre nature, carne, anima, & Diuinità, inneſtate fra loro nello ſtipite della perſona del Figlio. Con queſta mirabile agricoltura diuenne l'huomo tanto fecondo, che diuini frutti, di valore infinito, produſſe; peroche tutte l'opere della ſacrata humanità, dal tronco della perſona diuina riceueano dignità & merito ſenza miſura. Queſto è quello inneſto ineffabile, il quale quantunque non confondeſſe le proprietà de i due rami inſeriti, non facendo che la Diuinità ſi traſmutaſſe in Humanità, ò l'Humanità in Diuinità; che queſto era impoſſibile: gli ſtrinſe nondimeno sì forte, che Dio humilmente diuenne huomo, & l'huomo altamente fù fatto Dio. Così s'attribuiſcono le grandezze diuine all'humana picciolezza; & le baſſezze humane all'altezza diuina: dicendo, che Chriſto Dio ſia morto & crocifiſſo: & Chriſto huomo ſia Creatore dell'Vniuerſo, & coſe ſimili, come nel 55. diſcorſo appieno diraſſi. Or chi nel cuore di quella ſomma Vnità inſerì miſericordia tanto ſtupenda, che la ſpingeſſe ad vnirſi alla noſtra viltà con nodo tanto ineffabile? Senti del mellifluo Bernardo la melata riſpoſta: *Scias Amoris fuiſſe quod plenitudo effuſa eſt, quod altitudo adæquata eſt quod ſingularitas aſſociata eſt.* Fù vn Amor ineffabile, che ſpronò l'onnipotenza del Padre à pareggiar l'altezza della ſua maeſtà colla noſtra picciolezza. Fù vn Amor ſopradiuino, che riconduſſe la ſapienza del Verbo ad accomunar la ſingolarità della ſua natura colla noſtra corpolenta ſoſtanza. Fù vn Amor incomprenſibile, che ſpinſe la bontà dello Spirito ſanto à diffonder la ſua pienezza nella noſtra vacuità. In ſomma fù sforzo d'amor forte, ſoaue, & ſaggio, ch'induſſe vn Dio (la cui ſomma Vnità, altro che ſe, in ſe non ammette, come dicemmo) ad accogliere in vnità di perſona queſto vil fango, ſollenato ad eſſer Dio. Qui non ſai di che coſa dei maggiormente ſtupirti; ſe della diſceſa di Dio all'humana viltà, ò del ſollenamento della carne alla diuina maeſtà:

*Virgil.*

*Ioan. 15.*

*Iacob: 1.*

*Serm. 64. in cant.*

*Nihil*

*Ser. 3. in vig. nati:* *Nihil Deo ſublimius*, dice Bernardo, *nil vilius limo: & tamen tanta dignatione Deus deſcendit in limum: & tanta dignitate limus aſcēdit in Deum; vt quicquid in eo fecit Deus, limus feciſſe credatur: quicquid limus pertulit, Deus pertuliſſe dicatur, tam ineffabili, quā incomprehenſibili Sacramento.* Qual maggior vnione fra due eſtremi infinitamente diſtanti ſi ritrouerà mai ſimile à quella, che ſtrinſe l'Humanità & la Diuinità nella perſona del Verbo inneſtate? Queſta fà che poſſa attribuirſi la morte & la croce à quel Creatore, il quale ſempre viſſe in altezza di Maeſtà: & queſta opera etiandio, che s'aſcriuano ad vn huomo le marauiglie & l'operationi diuine, per comunicanza d'idiomi, come nel citato luogo ſi ſpiegherà.

Ma perche queſt' vnione non fù fatta con qualſiuoglia anima giuſta in particolare; ma ſolo con quella di Chriſto: però ſi compiacque il Creatore, per tenerci tutti contenti, far il ſecondo inneſto, reinneſtando quel primo à ciaſchedun huomo, per mezo dell' auguſtiſſimo Sacramento. In queſto s'inferiſce Chriſto con noi; accioch'il noſtro cuore, il quale come ſaluatico ceſpuglio, non sà germogliar altro, ch'amari frutti di paſſioni contaminate; laſciando la ſua ruſtichezza, & trasformandoſi nella natura dell'arboſcello inſerito, frutti degni d'vn sì nobile inneſto germogliar ſi vedeſſe. Quindi Dionigio Areopagita chiama la Sacramental Comunione,

*De Eccl. hier. c. 3.* *Spiritualem inſitionem*: & dice: *Si igitur huic ſacratiſſimę inſeramur vitę; diuinorum participes efficiemur.* E'proprio dell'inneſto far, che lo ſterile tronco viua coll'anima del fecondo ramuſcello inneſtato: & noi inneſtati al cibo di vita; che coſa poſſiamo participare, ſe non viuer della vita di colui, che di ſe ſteſſo ne ciba? Diceua il Sal-

*Ioan. 6.* uatore: *Sicut miſit me viuens Pater, & Ego viuo propter Patrem; & qui manducat me, ipſe viuet propter me.* Stupende parole certamente: quaſi che dir voleſſe, al parer di Santo Hilario: Si come io riceuendo la Diuinità da mio Padre; viuo della medeſima vita ſua:

*lib. 8. de Trinit.* così chi di me ſi nutrica viue della mia vita: *Viuit Verbum per Patrem: & quomodò per Patrem viuit, eodem modo nos per carnem eius viuemus.* Nota quella comparatione, *eodem modo*: per intelligenza della quale, biſogna preſupporre quel, che ſi dichiarò nel principio del quinto diſcorſo; cioè, che'l cibo del quale Dio ſi nudriſce, non è altro che ſe medeſimo: nè d'altra vita egli viue, che dell'amoroſo vagheggiamento della ſua ineffabile Deità. Adunque noi, che di tutto l'iſteſſo Dio ſiamo cibati nell'auguſtiſſimo Sacramento: veniamo in parte ad hauer il medeſimo cibo & vita di Dio: reſtando da compirſi vna tal vita nella gloria; doue mangieremo queſto pane dell'iſteſſo modo come egli lo mangia per viſione chiara & poſſeſſione felice. Or chi mai s'haurebbe immaginato, che l'increata Vnità di ſe ſola contenta, doueſſe tanto ſtrettamente vnirſi

alla

alla creatura vile ; che quasi anima di quella, in vn certo modo la sua medesima vita le trasfondesse ?

Comãdò Dio à gli Ebrei, che ciascũ raccogliesse per suo sostegno ogni giorno tanta manna, quanta ne capiua vna determinata misura, che in lingua hebraica, *Gomor*, essi chiamauano. *Colligat vnusquisque Man quãtum sufficit, Gomor per singula capita.* Indi ordinò à Mosè, che vn altra vgual quantità di manna misurasse, cioè vn *Gomor*: & riempiendone vn aureo vaso; innanzi à Dio nel tabernacolo il riponesse. *Sume vas vnum, & mitte ibi Man, quantum capere potest Gomor: & repone coram Domino.* Dalche si scorge, che tanta quantità di manna era conceduta à ciascun huomo, quãta Dio ne richiedeua per se : solamente nel vaso d'oro era la differenza : per darti ad intendere, che tanto cibo à te si concede nella manna sacramentale, quanto il Creatore ne gode nella tauola della gloria, cioè tutto Dio, & quanto in lui si contiene. Ben è vero, ch' egli nell'aureo vaso della visione perfetta comprende il cibo, del quale si satia : ma noi nel piatto rustico degli accidenti sacramentali, nella notte della fede, oscura sì ma certa, non vediamo quel che mangiamo : & per conseguenza, veniamo à participare dell'istessa sua vita. Hora capisco l'argutia d'Agostino santo. Considerando egli come dal trafitto fianco del Redentore, due rigagni di sangue & d'acqua si diramarono, così discorre: *Sanguis ille in remissionem fusus est peccatorum : Aqua illa salutare temperat poculum :* & se mal non rammiso, l'hà preso da Clemente Alesandrino, il quale disse: *Magnus botrus, nempè Verbum, pro nobis expressum, cum sanguis vuę aqua temperari voluit.* In che maniera l'acqua dell'aperto costato tempera il vino & la beuanda di quel sangue sacrosanto ? *Salutare temperat poculum.* Quando noi ci auuiciniamo alla mensa sacramentale, ci si porge in cibo quella stessa carne, che in croce fù straziata : & quel medesimo vino, che dalla cantina del cuor ferito, vscì per abbeuerarci d'amore. E perche con questo cibo & beuanda veniamo à participar della vita di Dio, nel modo spiegato : per questo ; è sufficiente ad imbriacar di sì fatto modo l'anima, per lo stupore della Benignità, & per l'allegrezza del beneficio ; che facendola vscir fuori di se, come forsennata amante ; non mai più ritornerebbe all'vsato esercitio de' sensi & dell'humano conuitto. Onde il Signore per mostrar la gagliardia di questo suo vino, volse tempetarlo con acqua : quasi dicesse: mirate che gran beuanda è questa, la quale solleuandoui à viuer di vita diuina ; sarebbe atta à farui perdere l'esser humano, per imbriachezza d'amore, se non fosse con acqua ben temperata.

*Exod. 16*

*Trat: 12. in Ioan.*

*lib: 2. ped. cap: 2.*

Nè si dee qui tralasciar vn auuertenza, che grandemente può cõsolarci. Si come noi cibandoci di Dio, viuiamo di Dio, nel modo detto: Così perche comunicandoci, Dio ancora si ciba di noi ; par,

che viua di noi. La ragion è chiara: imperoche questo Sacramento augustissimo non si trasmuta in carne nostra, come gli altri cibi materiali; ma trasforma noi in se, conforme il Signore lo disse ad
*lib.7.conf. cap.10.* Agostino Santo: *Nec tu me mutabis in te, sicut cibum carnis tuę: sed tu mutaberis in me.* Quando ci communichiamo; non solamente noi ceniamo con Christo; ma Christo con noi: *Si quis aperuerit*
*Apoca. 3.* *mihi, cenabo cum illo, & ipse mecum.* Laonde se noi mangiando la carne, il sangue, l'anima, & la Diuinità sua; viuiamo della sua vita: Egli trasformandoci in se per gratia & per carità, vien quasi à cibarsi di noi: & per conseguenza, par, che noi lo manteniamo viuo, & che, in vn certo modo, siamo la vita sua. Con questo pene-
*1. cor. 11.* trerai il vino di quelle apostoliche voci: *Quicumque manducauerit panem hunc, vel biberit calicem Domini indignè: reus erit corporis & sanguinis Domini.* Chi si communica in peccato mortale; mangia la carne del Saluatore; ma non è mangiato da lui; perciò che non può trasformarsi in Christo, essendo incorporato col Demonio. Di maniera che, negando à Christo vn cibo tanto desiderato, quant'è l'anima sua; & facendolo mirar digiuno i suoi bocconi; par, che quant'è dalla parte sua, faccia morir di fame chi lo sfama colla sua carne. Però è reo del corpo del Saluatore, come se vcciso l'hauesse: *reus erit corporis Domini.* E si come chi grandemente famelico si ritroua; non mangia con molta delicatura, schifando le parti men saporose della viuanda: Cosi Christo, con tanta fame si ciba di noi nella communione sacramentale; che 'l peggio di questa vinanda anche gli par saporito, auuerando egli stesso il suo oracolo, quando disse
*Prouer. 27* per bocca di Salomone: *Anima esuriens, etiã amarũ pro dulci sumet.* Egli insieme col nostro cuore (si buõ boccone per lui) diuora etiãdio il tristo, ci è i peccati mortali, per dismenticanza non confessati: le colpe veniali, & parte delle pene debite à quelle. Tutte queste amare scorze son da lui mangiate & digerite in virtù di questo Sacramento; la cui gratia tutte le rimette & consuma. Or che vnione marauigliosa è questa fra 'l Creatore eccelso, & l'humile creatura; che innestandoli insieme, fà, che in vn certo modo, vno viua della vita dell'altro? O' veramente *diuinam Insitionem: per quam diuinorum participes efficimur.* Innesto diuino, il quale trasformi vn cuor seluaggio in affetti & effetti celesti: & inuiscerando il seruo col suo Signore, in Dio l'huomo trasmuti, ma Dio non muti.

Per poterci in prattica seruir di questa vnione trasformatiua, quando ci communichiamo; & goder de' frutti, che seco apporta questo ramuscello diuino, al nostro sterile cuore inserito; è necessario penetrar la significatione di questa voce, Comunione. Il P. S. Gio: Damasceno dice, che non per altro la Santissima Eucharistia si chiama comunione, se non perche: *Per eã communicamus Chri-*

*sto*

*sto, participantes eius carne & Deitate*: Quasi volesse dire: si chiama comunione; perche s'accomunano quelle cose, le quali sono proprie di Christo, & in vn certo modo si fanno nostre: onde la carne, la Diuinità, i meriti, le virtù, & gli altri tesori, che sono propri del Saluatore, si fanno quasi comuni fra Giesù & l'anima, che degnamente si comunica. Quando dunque riceui vn tanto Sacramento; allora insieme con Christo sei fatto padrone di tutte le cose sue: & à tuo talento seruir te ne puoi. Attendi al modo come questo si faccia. Brami render gratie infinite, & infinitamente lodar quel Dio, il qual per tanti benefici à te conceduti, è d' infinita lode degnissimo? Ma chi può lodare appieno sì grande Dio? Non altri, se non quel Verbo diuino, il quale loda perfettamente le grandezze della Deità. Or mentre hai quello stesso Verbo nel petto, dopo la comunione, & è tutto tuo; dunque quella lode infinita, che egli dà à tutta la Santissima Trinità, è ancor tua; poiche è fatta comune fra te & Christo, nel modo sopra accennato. Puoi dunque sicuramente riuolto al tuo Dio sfogar l'affetto, dicendo: Lodo Signor mio altissimo la vostra grandezza, & la splendida liberalità, con la quale in tanti benefici m'hauete sempre honorato: Ma perche la lode, che da questa bocca impura mi somministra l'affetto, non è degna di voi: per questo io m'approprio quella lode, che vi dà questo Verbo eterno humanato, che nel mio petto dimora: con quella io vi esalto, honoro, ringratio, & lodo; poiche essendo egli mio, mia ancora è quella gloria, che da lui sì altamente riceuete. Lo stesso puoi esercitar negli altri atti di virtù, dicendo in simigliante guisa: V'amo pietosissimo mio Signore; v'amo sopra qualsiuoglia cosa creata: ma perche troppo freddo è quel fuoco, che nel mio cuor si nudrisce, à paragon di quell'ardore, col quale m'amate: per questo io v'amo con quello stesso amor infinito, col quale questo mio Saluatore & vostro Figlio v'ama perfettissimamente: perche questo amore è mio, mentre è fatto mio questo vostro si nobile amante. Dogliomi, ò pietà ineffabile, di tante offese, con le quali hò prouocato il vostro sdegno, & trafitto il vostro dolcissimo cuore: dogliomi con tutte le mie forze, aiutate dalla vostra gratia. Mi pento, mi ramarico, mi confondo quanto posso; ma non quanto vorrei, nè quanto deuo, per hauer offeso voi mio sommo Bene. Ma che hà da far questa scintilla del mio picciolo dolore col pelago del fuoco dell' inferno, che hò meritato, & con l'oceano delle fiamme della vostra carità, la quale mi sopporta & aspetta, accioche si dia fine all'impietà di questo mio maluagio cuore? Però Signore hauendo io dentro al petto il vostro carissimo Figlio, ch'infinitamente si dolse in terra del mio peccato, da lui molto ben preuisto: per questo mi doglio con quello stesso suo dolore, come fosse mio proprio; mentre per gratia

*lib. 4 de fide. cap. 14.*

à me si comunica quanto è di Christo ; con Christo. E se con le mie sceleragini hò ritolto à voi la vostra Diuinità , (quanto è dalla parte mia) ponendo l'vltimo fine nelle creature, & ribellandomi da voi : ecco vi risarcisco l'ingiuria : vi restituisco quella stessa Diuinità , la quale voi per natura hauete nel seno , & io per gratia nel petto abbraccio , col dono fattomi da voi . A voi la presento & dono ; peroche à voi, non à me si conuiene . A voi l'offerisco con tanta prontezza , che se ( per impossibile ) non foste Dio ; io hora vi ci farei : & ne goderei più , che s'io medesimo fossi tale . Ma perche voi sempre foste & sarete sempre quel grande Dio, che siete ; & non hauete bisogno di noi ; per questo io mi rallegro , mi compiaccio, godo , & giubilo, che voi habbiate quella Diuinità , che vi rende vn Rè sopra tutti i Regi , vn pelago d'essenza, vn abisso di felicità , di beatitudine , & di perfettioni . E perche questa mia compiacenza è brieue stilla rispetto al vostro oceano ; però mi seruo di quella compiacenza, di quel gaudio, & di quella infinita allegrezza di Christo Saluatore , con la quale egli si rallegra d'esser vn sì gran Dio , col Padre , & con lo Spirito santo.

L'istesso potresti fare nel zelo della salute dell'anime ; nel desiderio di dar gusto à Dio , nell'odio del peccato , nella carità del prossimo ; seruendoti del zelo , del desiderio , dell'odio , & della carità di Christo , il quale dandoti se stesso , apre con chiaue di gratia l'arca del suo cuore , & ti dona il possesso di tutti i suoi tesori, quali seco rimena quando dal Cielo discende sopra l'altare ; auuerandosi il detto dell'Apostolo : *Cum illo omnia nobis donauit.* *Roma.8.*

Dei però auuertire, che si come molto goffo sarebbe colui, il quale conuitato da vn suo amico , si portasse à tauola vna sua particolar viuanda , & se la mangiasse senza farne à lui parte ; & poi stendesse la mano à quelle dell'amico ancora : così molto villana & mal creata è quell'anima , la quale inuitata alla mensa Sacramentale , s'appropria i beni di Christo, i meriti, & le virtù sue, nel modo già raccontato: ma poi si ritiene il suo priuato volere, il proprio sentimento, & se medesima , senza spogliarsi di se stessa , & offerirsi tutta à chi tutto à lei si donò . Dio si comunica à te , & tu non ti comunichi à Dio? Quel ch'è di Dio vuoi , che sia comune , & quel ch'è tuo vuoi, che singolarmente sia tuo ? Non è giusta la bilancia . E però dei nella comunione vestirti di Christo; ma vestir Christo ancora di te; dandoli il possesso del corpo, del cuore, dell'anima, & del volere; offerendoti à lui per eseguire la sua volontà in tutto quello , che di te gli piacerà in vita , & in morte eternamente disporre.

L'Ar-

# L'Aritmetica Abbacinata.

## DISCORSO VENTESIMOQVINTO.

### Sopra la Stanza Trentesimanona.

*Tre non fann'vno in vn, che li raccoglie:*
*Vno in tre non fà tre per gran mistero;*
*Ch'vn Dio l'esser di trino à tre non toglie,*
*E tre l'esser d'vn Dio serbano intero.*
*Plural è l'singolar senz'addoppiarsi,*
*Singolar è'l plural senza scemarsi.*

IN quel numero ineffabile di tre diuine persone, cinque marauiglie si possono considerare, le quali se dall'humana Aritmetica vorranno esaminarsi, trapasseran di sì fatto modo tutte le sue regole, che nè resterà sopramodo confusa & abbacinata: Primieramente non può l'Aritmetica terrena intendere, come vn numero sia tre numeri: & tre numeri sieno vn solo numero: Ma l'Aritmetica celeste n'insegna, che tre numeri, cioè tre persone sono vn numero, cioè vn Dio: laonde tre suppositi non fanno vn supposito in vn Dio; & vn Dio non fà tre Dei in tre suppositi; percioche l'vnità dell'Essenza non confonde la Trinità delle persone; & la Trinità all'Vnità della natura non fà pregiuditio. Da questa prima marauiglia segue la seconda, & è, che la terrena Aritmetica non può capir come sia possibile, ch'il singolar numero diuenga plurale, senza raddoppiarsi: & che il numero plurale, si renda singolare, senza scemarsi: Ma l'Aritmetica celeste ci manifesta con luce di Fede, che vn Dio singolare, senza che si raddoppi la Diuinità, è plurale nelle persone: & all'incontro, il numero plurale di tre persone, senza che si scemi, è vn Dio singolare. Da questa segue la terza marauiglia. Non può intender l'hu-

mana Aritmetica il modo come vn solo non sia solo, & non sieno molti: & come vno sia più; ma questi più non sian più raccolti insieme. La diuina Aritmetica nondimeno ci mostra, ch'vn solo Dio non sia solitario; percioche è trino: ma non son molti Dei: & se bene vn Dio è più persone; più persone non son più Dei. Vedesti mai tre numeri aritmetici, ò trè cifre, ò caratteri d'abaco insieme vniti, i quali portino vn solo? Questo è impossibile; peroche ò saran numeri voti di numero, come tre zeri: ò almeno esprimeranno vn centinaio, come si vede in questi tre: 100. Ma il numero delle tre diuine persone, sembrano tre caratteri incomprensibili & ineffabili, i quali portano vn solo; peroche sono vn Dio: così viene la beatissima Trinità ad esser vn numero non numeroso, & vna vnità numerabile. Onde sottilmente San Bernardo tra' Santi dottissimo, & fra' dotti santissimo, stupito diceua: *Quid sibi vult iste (vt sic loquar) absque numero numerus? Sitria quomodo non numerus? Si vnum, vbi numerus? Quis numerum neget? nam verè tres sunt. Quis numeret tamen? nam verè vnum sunt.* Se tre persone son vn Dio, dunque non è numeroso il numero: se vn Dio son tre persone, dunque è numerosa l'vnità. Or quando mai potrebbono tutti gli Aritmetici del Mondo conoscer in qual modo possa il Creatore hauer numero, & non hauer numero, se si regolassero con la scienza della loro Aritmetica naturale? Ma la Fede sollеuando la nostra mente ci fà conoscer vn secreto si grande, mostrandoci come in quella sourana sostanza si ritroui numero di persone; ma non di Dei. La quarta marauiglia è, che non può ritrouarsi tra le create quantità, che chiamano discrete, vn numero, il quale sia insieme finito, & infinito. Ma la Trinità superna è numero finito: percioche non contiene più, che tre: con tutto ciò, essendo increato, diuino, & d'infinita perfettione; viene ad esser numero infinitamente pefetto.

*lib 5 de consi.*

La quinta strana marauiglia è, che se bene son tre persone; con tutto ciò ciascuna d'esse vale quanto tutte tre, benche ella non sia tre; ma vna sola, distinta dall'altre due: il che è impossibile nel numero creato, doue vn carattere d'abbaco non può portar tanto, quanto due, ò tre vguali à se. Onde non deui immaginarti, ch'vna persona diuina sia meno perfetta di tre; nè che due sieno più d'vna; percioche in quella semplicissima Trinità, tanta perfettione contiene vna sola, quanto due, quanto tre; mentre non è men Dio vna persona, che tre; & tre non son più Dio, che vna. *In illa summa Trinitate, tantum est vna, quantum tres simul: nec plus aliquid sunt duæ, quam vna*: disse Agostino. Habbiamo di questo l'esempio nel santissimo Sacramento, nel quale, perche vn solo Christo si contiene in più hostie consecrate; tanto è riceuer vna particola, quanto due, quanto tre. L'istesso sarebbe se vna sola anima ragione-

*lib. 6. de Trin. c. x.*

nemole, per diuina onnipotenza informasse tre corpi humani: peroche quantunque si vedessero caminar separati & distinti, come se fossero tre huomini: ad ogni modo non sarebbono più ch'vn huomo solo; imperoche l'vnità dell'huomo, non dal corpo; ma dall'anima si prende. Onde tanto giuditio, sapere, forza, virtù, & bontà haurebbe vn di quei compositi humani, quanto tutti tre; mentre queste perfettioni son ornamenti dell'anima, la quale si suppone esser vna in tre. Or quella equalità, che cagionerebbe vn'anima in tre corpi, fà la Deità nelle tre diuine persone; con questa differenza, fra l'altre: che nella similitudine addotta, l'anima è distinta da i tre corpi; & questi son fra loro separabili: ma la Diuinità è vna cosa stessa con le persone, & queste inseparabilmente viuono godendo, & viuendo godono, come altroue s'è detto. E però nel cuor della Beata Chiara di Mõtefalco, diuotissima di questo misterio, si ritrouarono dopo la sua morte miracolosamente tre picciole palle di carne, le quali io stesso con gli occhi hò visto: & queste, poste in bilancia, tanto pesa vna, quanto due; & tanto due, quanto tre: per mostrar l'equalità delle tre diuine persone, come habbiamo spiegato.

Da questa dottrina resterà sciolta vna difficoltà, che si potrebbe far contro quella gran propositione di S. Bonauentura: *Maius cælum facere potest Deus, maiorem terram, maiorem mundum facere potest: maiorem matrem, quàm mater Dei, facere non potest Deus*. Par, che contengano qualche difficoltà queste parole; peroche troppo ristringono l'immensità di quella possanza, che per tutto stende il suo braccio poderoso. Argomentiamo dunque contro quelle; accioche più risplēda la verità delle grādezze della gloriosa Madre di Dio. Certa cosa è, che si come vna sola delle tre diuine persone vestissi di nostra carne; così haurebbono potuto incarnarsi tutte tre, assumendo tre corpi humani; in modo che vna donna hauesse per opera del suo Fattore concepito, & generato tre figli; vno che fosse stato il Padre eterno fatt'huomo: l'altro il Verbo, & l'altro lo Spirito santo: così sarebbe stata madre di tutte le persone della gloriosissima Trinità. Or se questo non può negarsi alla potenza increata del sommo Dio; come dice Bonauentura, che'l Creatore non può far vna Madre maggior di Maria, benche possa far vn Mondo maggiore? Non sarebbe più gran madre di Dio quella donna, la quale partoriste tre figli nel modo detto, & generasse tutta la santissima Trinità; che non è Maria, ch'è Madre d'vna sola persona, cioè del Verbo? Da quel che s'è detto si scorge chiaramente, che questa difficoltà guerreggierebbe contro le grandezze di Maria, quando le tre persone diuine fossero tre Dei, & vna fosse meno che due, & tre più d'vna: ma già che per accrescimento delle persone non s'aumenta la Deità: nè per lo numero de' suppositi diuini

*In spec. B. V.*

uini si raddoppiano le perfettioni; essendo tanto perfettamente Dio vna sola persona, quanto tutte tre, come s'è detto; per questo, tanto è perfetta Madre di Dio la gloriosa Vergine, essendo genitrice del Verbo solo, quanto sarebbe colui, che à tutta la beatissima Trinità prestasse la stanza del casto seno, per vestirla di carne. Ritroui prima l'onnipotente sapienza vn figlio più perfetto del figlio di Maria; & poi potrà fare vna più perfetta madre della madre di tal figlio. Ma perche questo è impossibile; però ben disse il Serafico dottore, che dal braccio, ch'il tutto può, non può vscir più degna madre di Maria, nè più degno titolo di maternità di quello di cui s'adorna & incorona l'Imperadrice del Cielo & della Terra. Però ella si chiama Primogenita figlia della diuina Onnipotenza: *Ego ex ore Altissimi prodiui, primogenita ante omnem creaturam.* Qui anche l'Aritmetica s'abbarbaglia: & ecco la proua.

*Eccl. 24.*

A questa sì gran dignità di madre di Dio conferì il Creator sapientissimo vna gratia habituale & carità proportionata. E come che quella pizzica dell'infinito, al parer del Dottor Angelico; questa le và dietro tanto commensurata, che l'humana Aritmetica, se vorrà calcolarla, sopramodo abbacinata ne rimarrà. Per intelligenza del che, supponiamo alcune cose certe, & altre molto probabili. La prima si è, che nel primo istante della sua concettione Maria non hebbe gratia minore di quella, che l'supremo Angiolo ne riceuè, quando fù creato. Non dico più, (benche con sodi fondamenti di Santi Padri potrei affermarlo) per non riuocar la certezza in ambiguità. Sia la seconda. Quella gratia, che la Vergine hebbe da principio, non fù mai tenuta oziosa & nel sudario ligata, come occorre in noi altri pigri: ma sempre l'andò aumentando coll'esercitio continuato degli atti virtuosi. Si che nell'istesso atto di dormire cresceua ella in gratia & carità; perciochè l'ale de' suoi pensieri sublimi non restauano inuescate fra le panie del sonno: nè tampoco gli affetti feruenti da i freddi fuspori della gelida notte s'intepidiuano: ma con libertà angelica operando independentemente da i sensi & dalle fantasime corporali, veniua l'anima à signoreggiar se stessa, mentre il corpo stava incatenato alla schiauitudine della corporea necessità. Per questo dicea: *Ego dormio, & cor meum vigilat.* La terza è; che per gli atti d'amor di Dio s'accresce l'habito della carità infusa nell'anima à proportione degli stessi atti, che si producono: Per esempio. Se l'habito della tua gratia & della carità (i quali ò son l'istessa cosa, al parer di Scoto: ò son distinti, ma inseparabili, come vuol S. Tomaso) è di diece gradi intenso & perfetto: l'habito s'aumenta dieci altri gradi. Si che se prima era di diece, dopo l'aumento sarà di venti. E se appresso farai vn altr'atto feruente di venti gradi; l'habito s'auantaggiarà altrettanto, & di quarantà gradi sarà: & così di mano in mano. Sia

*1. p. q. 25 art. 6*

*Cant. 5.*

la quarta. L'habito della virtù sempre inclina per natura sua à produrre atti più, ò meno intensi & perfetti, secondo ch'egli è. Se l'habito è fiacco & rimesso; atti languidi suol produrre: se è vigoroso & intenso; ad operationi intense & vigorose ti spinge, se non resisti all'ispiratione & motione diuina. L'vltima sia, che la Madre di Dio sempre operò conforme alla perfettione dell'habito della gratia & carità, che le bolliua nell'anima: & con ogni suo sforzo cooperò all'interne motioni dello Spirito santo. Nè questo parrà strano à chi è nota l'opinion commune de' Teologi, i quali insegnano, che anche gli Angioli, per esser eglino sostanze liberate dalla mole corporea, cooperarono alla gratia à tutto loro potere: nè si dee concedere meno alla Regina, che à gli angioli, che son serui. Di maniera che, mentre l'habito della Vergine cresceua à misura degli atti, & gli atti alla grandezza dell'habito si conformauano: nell'operare veniua ella ad auanzarsi con duplicata proportione. Laonde, se (verbi gratia) hoggi la sua carità habituale era cento gradi intensa; prorompeua in vn'atto d'amor diuino cento gradi perfetto: & l'habito veniua à crescere altrettanto, & à farsi di ducento gradi. Quest'habito di ducento gradi operaua atti intensi ducento gradi, i quali l'aumentauano altrettanto, & lo rendeuano di quattrocento. Questo di quattrocento similmente con atti proportionati s'auantaggiaua, & diueniua d'ottocento. Così successiuamente fin alla morte, senza niuna interruttione, tirò la vita per la serie di sessãtatre anni questa madre & regina delle gratie. Chi di questi preamboli brama più lunga & chiara contezza, legga Francesco Suarez. to: 2. 3. p. disp. 18. sect. 4.

Presupposte queste cose; vengano hora tutti gli Aritmetici del mondo à calcolar la gratia della Madre di Dio: che resteran come naue, à cui manchi il vento appena vscita dal porto. Che sia vero Pontanio che gli Angioli fossero fatti beati sei hore dopo la loro creatione: opinione molto probabile di S. Agostino; il quale dice, che la diuisione della luce & delle tenebre, fatta dal Creatore sei hore dopo la creatione del Cielo & della Terra; fosse vn'abozzo della separatione degli Angioli rubelli, confinati la più fin l'ombre; & degli Angioli santi, sollenati à gl'immortali splendori. Adunque la Madre di Dio, sei hore dopo l'immacolata sua concettione, hebbe almeno tanta gratia, quanta n'hà hora il più supremo Angiolo di paradiso: si che se ella fosse morta allora, non sarebbe ad esso inferiore in gloria. Nelle sei hore seguenti, la Vergine non imprigionò la Gratia nella pigritia; ma operò con tutto il suo sforzo, & crebbe in gratia & carità duplicata, come habbiamo spiegato nell'vltimo presuppposto. Talche acquistò Gratia due volte maggior dell'Angiolo più supremo. Nelle sei altre hore seguenti, operando colla proportione dell'habito accresciuto, crebbe per doppio; & diuenne l'habitual sua gratia & carità quattro volte maggiore. Nell'al-

tre ſei hore otto volte ſopra l'Angiolo s'auantaggiò: & ecco appena calcolato vn giorno della vita di queſta Regina. Và tù hora colla medeſima regola moltiplicando da ſei in ſei hore la gratia, ch' ella acquiſtò in otto giorni: perciochè douendoſi fare queſta moltiplicatione trenta due volte; cioè quattro volte per ciaſcun giorno; ritrouerai, che Maria in otto giorni ſolamente di vita, era ſuperiore al ſupremo Serafino in gratia & carità, due mila cento quaranta ſette milioni, quattrocento cinquanta ſettemila, cinquecento ſeſſanta quatro volte 2147, 457, 564. Si che ſe la morte immatura nel ventre di S. Anna l'haueſſe dopo otto giorni dal punto che fù concetta, ritolta di vita; haurebbe ella nel Cielo tante volte maggior gloria, di qualſiuoglia beato ſpirito, quanto l'accennato numero nè ſpiegò. O grandezza di queſta gran Donna: anzi ò grandezza di quel grande Iddio, chè tante ricchezze nell'erario di quel ſeno virgineo accumular ſi compiacque.

Ma ſe à queſto eſorbitante numero ella peruenne in otto giorni ſolamente; doue credi che giungeſſe in vn anno? doue in diece anni? doue in ſeſſantatre anni, che viſſe in terra? Quì manca il vento alle vele degli Aritmetici: quì rimangono come Farfalle alla fiaccola, come Nottole alla luce, come Talpe al Sole. E che ſia vero, attendi. Se moltiplicando la gratia da ſei in ſei hore à proportione doppia trenta due volte ſolamente, che ſon otto giorni; s'arriua à quel numero ſmiſurato, c'habbiamo deſcritto: doue penſi che ſi giũga in vn anno; il quale, eſſendo compoſto di trecento ſeſſanta cinque giorni, & ſei hore: douendoſi far queſto raddoppiamento quattro volte per ciaſcun giorno, per conſeguenza ſi moltiplica mille quattrocento ſeſſantuna fiata tutto quel numero eſorbitante? Vengano dunque gli Aritmetici ad affommar, che quantità di gratia acquiſtaſſe la Madonna in ſeſſanta tre anni di vita; moltiplicando ſempre per doppio quei due mila cento quaranta ſette milioni ſopradetti, acquiſtati in otto giorni: & confeſſaranno la loro inabilità: perciochè queſta reduplicatione s'haurà da fare nouantaduemila, & vndici volte: (tãte ſei hore ſi contengono in ſeſſanta tre anni, trattone gli otto giorni, annouerati già prima) & come, che non ſi numera vno, due, tre, quattro, cinque, & ſei: ma vno, due, quattro, otto, ſedici, trenta due, finche ſi giunga ad hauer così raddoppiato quei milioni accennati, nouantaduemila & vndici volte; manifeſtamente ſi ſcorge, che quì rimangono tutte le miſure corte, tutti i numeri ſcemi, & tutte le regole irregolari.

Queſto ben sì euidentemente prouar ſi può, che la Vergine benedetta prima di compire il primo meſe nel ventre di ſua madre, hauea già acquiſtato più gradi di gratia & carità, che non ſon tutte l'arene del mare. Et eccone chiaro argomento. Se Maria nella ſua concettione haueſſe riceuuto non più che vn ſolo grado di gratia:

in

in capo ad otto giorni, duemila, cento quaranta sette milioni, & più n'haurebbe accumulato, come s'è visto. Prēdansi dunque altri 2147 milioni di granelli d'arena, che forse occuperanno vn passo di luogo: ma supponiamo, per maggior euidenza, che non riempiano più d'vn palmo. Certa cosa è, che se per vn altro giorno, cioè, quattr'altre volte raddoppiarete il numero de i gradi della gratia: quei due mila milioni creſceráno in trēta duemila milioni; & senza alcun dubbio occuperáno vn passo di spatio, & anche di vantaggio: percioche vn granello di papauero non è capace di diece mila granelli d'arene, come nel 27. discorso proueremo: nè tampoco vn guscio di noce può riceuere cento grani di papauero; & per conseguenza nè anche vn milione d'arenuccie. Laonde in trentaduemila noci non possono entrar trentadue mila milioni d'arene. E pur trentaduemila noci ingombreranno assai più d'vn passo di sito. Talche nel nono giorno di sua concettione la Madonna hauea fatto acquisto almeno di tanti gradi di gratia, quanti granelli d'arena capiscono in vn passo di luogo. Se poi tu anderai raddoppiando questa gratia colla stessa proportione tre altri giorni, cioè dodici volte: tutti quei gradi faranno mille & venti quattro volte più: la donde il miglio non più che mille passi contiene. Si che, nel duodecimo giorno di sua vita la madre di Dio tanti gradi di gratia nell'anima possedeua, quanti granelli vn miglio di luogo riempiono. Ritorna hora à moltiplicar per doppio il numero di quei gradi di gratia, che ella hauea nel duodecimo giorno, vguali à i granelli occupanti vn miglio di spatio: & moltiplicali sedici altre volte, cioè per quattro altri giorni; & vedrai, ch'il detto numero di gradi nel decimosesto giorno sarà trentadue mila, settecento, sessantotto volte maggiore di quello, ch'era nel giorno duodecimo: percioche Vno, raddoppiato sedici volte nel modo detto, cresce fin al numero di trentadua mila, settecento. Laonde se nel duodecimo giorno hauea tanti gradi di gratia, quanti granelli si richiedono per occupar vn miglio di luogo: nel decimosesto tanti ne possedea, quanti granelli occuperebbono trentadue mila, settecento, settantotto miglia: & nondimeno il cerchio della terra non è trentaduemila miglia; ma ventiduemila, & cinquecento, come s'è detto altroue. Laonde quando ben tutta la Terra fosse d'arene couerta; la gratia della Madre Dio nel decimosesto giorno, dopo che fù concetta, tutti i suoi granelli haurebbe senz'alcun dubbio soprauanzato.

Da questa verità ben intesa, vn altra penetrar ne possiamo. Se si riempisse tutto l'vniuerso di minutissime arene, dal centro dell'Inferno, fin alla maggior altezza dell'Empirea campagna; in modo che, tutto questo immenso spatio, occupato da quanto il Creatore hà prodotto, solamente d'arene fosse ricetto: questo immenso numero di granelli sarebbe molto minor del numero de i gradi della

gratia

gratia, che Maria acquistò in vn solo mese dopò che nel ventre di S. Anna fù conceputa: Per euidenza di questo, premettiamo vna cosa, & è, che dal centro della terra fin al conuesso del Cielo stellato, che noi veggiamo sù 'l nostro capo, framezi la distanza di centosessanta due milioni di miglia, come altroue dicemo. Dal conuesso del Cielo stellato fin al cõcauo dell'empireo non si sà di certo la sua distanza: ma poniamo che sia altrettanto interuallo: & faranno trecento ventiquattro milioni. Dal concauo dell'empireo fin alla suprema sua parte concediamo altri trecento ventiquattro milioni, & in tutto saran seicento quarantotto: ma per chiarezza maggiore mettiamo che sian mille milioni: & altri mille sieno dal centro della terra fin all'altra parte oppoſta del Cielo empireo, che stà sotto i nostri pitedi. Di modo che tutto il Diametro del mondo (cioè, vna linea tirata dalla maggior altezza della patria beata, la quale scendendo per lo centro dell'inferno trapassi all'altra parte del Cielo oppoſto alle nostre piante.) sia di duemila milioni di miglia: & tutta questa smisurata vastità sia ricettacolo di minutissime arene. Or sù: già s'è detto, che nel decimosesto giorno la purissima Vergine vinceua il numero dell'arene del mare: ma per maggior certezza mettiamo, che ella non hauesse più gradi di gratia, che quanti granelli occuperebbono vna palla, ò globo, il quale fusse vn miglio solo di diametro. Per pareggiar questi gradi à tante arene, quante se ne richiedono per riempir vn globo, il cui diametro sia vn milione di miglia; basterà raddoppiarli vẽti volte, che son cinque giorni; peroche Vno, vẽti fiate moltiplicato, cresce fin ad vn milione quarantottomila, cinquecento settantasei: talche la Reina degli Angioli nel ventesimoprimo giorno dopo la sua concettione, hauea più gradi di gratia, che non son quelle arenuccie occupanti vna sfera d'vn milione di miglia di diametro. Ritorna hora à raddoppiarli per otto altri giorni, cioè trentadue volte: & trapasseranno il numero dell'arene, che riempirebbono l'vniuerso mondo, il cui diametro habbiam presuppoſto, che sia duemila milioni di miglia: imperciochè Vno, moltiplicato trentadue volte, trascende i duemila milioni, & arriua (come da principio dicemmo) à duemilà, cento quarantasette milioni, quattrocento cinquantasette mila, cinquecento sessantaquattro. Et eccò già, che nel ventesimonono giorno di sua vita, questa gran donna hauea nel feruentissimo cuore ragunato si gran teſoro di gratia & carità; che tutto quel numero immenso d'arene, appena concepibile dall'immenso intelletto nostro, non sarebbe vguale à quello; ma gli mancherebbono cento quarantasette milioni, quattrocento cinquantasette mila, cinquecẽto sessantaquattro granelli d'arena, per pareggiar i gradi di quella gratia. Or se fin quì giunse in meno d'vn mese; doue credi che peruenisse in seicento cinquantasei mesi, che compongono i ses-

sanga

santa

ſantatre anni della ſua vita? O ſtupor d'ogni mente giuditioſa, ò giubilo d'ogni cuor deuoto di si gran madre di Dio: che incendio, che Mongibello d'amore era queſto, che diuampaua in quel petto ſerafico, ſopraceleſte, quaſi diuino? Con ragione ſtupiuaſi il ſanto Moſè, veggendo vn fragil roueto, aſſorbito dalle fiamme, nè conſumarſi: *Meritò admiraris Moyſes ſancte, quomodò in tam vehementi feruore tam fragilis natura ſubsistit*, diſſe Bernardo. Come la carne fieuole d'vna tenerella bambina, non ancor dal materno nido ſchiuſa, con vn pelago di fiamme adoſſo viuer potea? Ma ſe cõſeruar il ceſpuglio nel fuoco, fù miracolo del Creatore: il viuere di Maria dentr'vn abiſſo di carità, fù marauiglia d'onnipotenza. *Exo. 3. Serm. de ver. Apoc.*

Non tralaſcierò vna coſa, per conuincer chi ſtima, che io habbia eſagerato, ò chi non sà, che vuol dir Madre del Figlio di Dio: & è, che quando pur la Vergine ſanta non haueſſe riceuuto più, ch'vn grado ſolo di gratia & carita nella prima ſua ſantificatione: & queſto grado non l'andaſſe ella moltiplicando ogni ſei hore; ma ogni ſei meſi: di modo che due volte l'anno creſceſſe in carità verſo Dio, & ſi ritrouaſſe ogni ſei meſi hauer acquiſtato doppia perfettione & virtù. In queſto caſo, dico, Maria nel fine della ſua vita, haurebbe ragunato in caſa ſua tanti gradi d'amor di Dio & di ſantità, quanti granelli d'arena ci vorrebbono per riempir mille & vẽtiquattro mondi, vguali à queſto noſtro. Euidentemente ſi proueră in queſta maniera. Vn ſolo grado di gratia, raddoppiato cento & ſedici volte, cioè, per ventinoue giorni, da ſei in ſei hore, creſce in modo, che ſuperaquanti granelli d'arena poſſono occupare l'vniuerſo, come s'è viſto. Dunque ſe queſto grado ſi moltiplica per ſeſſantatre anni, due ſole volte per ciaſcun anno, ſaranno cẽtoventiſei moltiplicationi, cioè, diece più di quelle cento & ſedici, fatte in 29. giorni. Laonde ſe in cento & ſedici raddoppiamenti hauea gratia vguale all'arene occupanti vn mondo: in cento & diciſſette n'haurà vguale à due mondi: in cento & diciotto n'haurà per quattro mondi: in cento & dicinnoue per otto: in centoventi per ſedici; finche giungendo à centoventiſei, ſarà la ſua gratia equiualente à tante arene, quante, mille & ventiquattro mondi riempir ne potrebbono. Queſto ſolo conto fatto all'ingroſſo, che altro è, ſe non dire, che la gratia di Maria ſia ſenza numero, & ſenza miſura? Pur che non ſi dica eſſere ſtata infinita, ogni altra coſa par, che ſi poſſa dire. Non v'è Aritmetico, il quale poſſa numerarla, ſe non quell'vno, che tiene à conto l'arene del mare: *Arenam maris quis dinumerauit? Deus vidit, & numerauit, & menſus eſt.* *Eccli. 1.*

Stupiuaſi il popolo hebreo (& forſe anche mormoraua) in veder vna eſorbitante ragunanza d'oro & d'argento, preparata dal Re Dauid per la fabbrica d'vn tempio. E ben hauea ragione di marauiglia; peroche, come nel diſcorſo 36. vedremo, traſcendeua

il

il valore di duemila & quattrocento milioni di ſcudi. Ma ben toſto il ſanto Re eſtinſe ne' loro petti lo ſtupore, & otturò loro le boc-
1.Par.29. che con queſte poche parole: *Grande opus eſt: Neque enim homini præparatur habitatio, ſed Deo*: quaſi diceſſe: Se conoceſte l'infinita maeſtà di quel Dio, à cui ſi fabbrica queſto tempio; ogni
1.Par.22. ricchezza vi parrebbe pouertà: *Ego enim in paupertate mea præparaui impenſas domus domini: Auri talenta centum millia, & argenti mille millia talentorum: æris verò, & ferri non eſt pondus.* Così di queſto animato tempio poſſiamo dire. Parrà forſe ad alcuni troppo eſorbitante la ragunanza dell'argento & dell'oro, cioè, della gratia & della carità, che lo Spirito ſanto cumulò nell'anima di Maria. Ma ſappiano coſtoro, che, *non hominibus præparabatur habitatio, ſed Deo*. A quell'eſſer habitatione & madre del Creatore, và commenſurata ogni gratia, calza bene ogni priuilegio, quadra giuſto ogni gran fauore. Sublimiſſimo & ſtrettiſſimo fù quel commercio, che paſsò fra Dio & la Vergine: percioche coſtei miniſtrò la carne, il ſangue, e'l latte à Dio: & egli le donò il proprio ſuo figlio: però non è marauiglia, ch'inſieme col figlio l'apriſſe tutti i teſori delle ſue gratie: verificandoſi di lei più altamente quel, che di tutti dice l'Apoſtolo: *Qui proprio filio ſuo non pepercit: ſed Mariæ tradidit illum: quomodò non etiam cum illo, omnia Matri donauit?*
Roma.8.

Hora non ti marauiglierai dell'opinione di molti Teologi, i quali dicono, che la madre di Dio ſola haueſſe gratia maggiore di tutti gli huomini & Angioli inſieme congiunti: & con ragione: percioche ſi come la dignità di madre di Dio ſoprauanza tutte le dignità delle creature, ammaſſate in vna ſola: così la gratia, che à miſura della dignità douea concederle il Creatore; douea tutte le gratie della terrena & celeſte Gerarchia ſoprauanzare. La congregatione di tutte l'acque fù chiamata Mare: la ragunanza di tutte le gratie fù nominata Maria. Tutti i doni & le gratie degli Angioli, & degli huomini ſon rigagni, che ſcorrono à queſto pelago: raggi, che riluconо in queſto Sole: linee, che s'vniſcono in queſto centro. Tributari ſono di queſto imperio, ſuffraganei di queſto
Eccleſ. 1. pontificato, ſtelle di queſto firmamento: *Omnia flumina intrant in mare*, dice il Sauio: & S. Bonauentura l'intende de' fiumi di tutte le gratie, che nel Mare della Vergine copioſamente influiſcono:
In ſpec. B. V. c. 3. *Omnia flumina intrant in mare, dum omnia chariſmata Sanctorum intrant in Mariam.* Per queſto i ſanti dottori honorano la
Orat. de laud. Vir. carità & ſantità della Madre di Dio, con titolo d'Immenſa, d'Ineffabile, d'Infinita: *Gratia Beatæ Virginis eſt immenſa*, diſſe Sant'
Lib. de excel. Virg. Epifanio: *Immenſitatem gratiæ tuæ conſiderare cupienti, ſenſus deficit, lingua fatiſcit*, eſclama Sant'Anſelmo: *Matris Dei, & ſeruorum Dei infinitum eſt diſcrimen*, confeſſa S. Gio. Damaſce-
Ora. 1. de dorm Vir. no:

no. O Mare di gratie, pelago di carità, oceano di perfettione, quanto io godo & mi rallegro della tua gratia; tanto della disgratia mia ti prenda compassione: *Commoueatur mare, & plenitudo tua: gaudebunt campi, & omnia, quæ in eis sunt.* Da i tesori più nascosti della tua benignità, sorga vn vento di misericordia, il quale commuoua il tuo mare tranquillo, & faccia tempesta di pietà; accioche l'onde delle tue gratie vscendo dal proprio letto, allaghino i campi arsicci degli sterili nostri cuori. Così rallegrerannosi le tenere piante de' buoni desiderij, inaffiate da i fauori della tua pienezza soprapiena, *de cuius plenitudine accipiunt vniuersi.* *Psal. 93.* *S. Bernar. serm. de aquæd.*

Ma perche non creda qualch'vno, che la Vergine dispensando gratie, perda qualche cosa della sua pienezza, come il Mare, il quale inuiando i fiumi in tributo alla terra, vien à scemare le sue ricchezze, & è necessario, che la terra li restituisca l'acque, con inuiarle al pelago, donde si diramarono: Osseruiamo le parole di San Metodio vescouo & martire: *Euge*, dice egli, *Beata Virgo, quæ Deum debitorem semper habes. Cæteris Deus mutuatur: tibi autem etiam Deus debet.* Come può verificarsi, che Dio sia debitore eterno della Madonna? *Quis prior dedit illi, & retribuetur ei?* grid. S. Paolo. La Vergine diede la carne a Dio: & però non è marauiglia se hà Dio sempre per debitore: ma come questa conseguenza sia vera; vagamente il proueremo colla scrittura. Comandò il Signore, che colui, il quale prestando denari all'amico, si prendeua da lui per sicurtà il pegno di qualche vestimento; lo restituisse prima del tramontar del Sole; acciche l'amico non sentisse l'incomodo: *Si acceperis a proximo tuo pignus vestimentum: ante Solis occasum reddes ei.* La Vergine benedetta vedendo la pouerta del mondo miserabile, il quale si dannaua per lo peccato; cominciò à cercar monete di gratie in presto à quel Signore, di cui trouaua scritto: *Gratiam & gloriam dabit Dominus.* Così per lo spatio di quindici anni, nel tempio, à Dio consecrata, del continuo orando; la gratia dell'humana redentione feruentemente chiedea. Venne Gabriello à dirle, che'l Creatore era pronto à prestarle vn tesoro di gratia: *Inuenisti gratiam apud Dominum*: Tesoro, che di tutto il mondo sollenar douea le miserie irremediabili. *Inuenisti gratiam: & verè plenam, qua largo imbre totam funderet, & infunderet creaturam*, disse Chrisologo. Ma sappi, seggiunse l'Angiolo, che Dio vuol in pegno vn vestimento di carne: *Concipies, & paries filium.* Acconsentì la Vergine: *Ecce ancilla Domini: fiat mihi secundum verbum tuum*: & allora lo Spirito santo, fatto di sì pregiata veste sarto pietoso, con forbici d'onnipotenza, & con misura sapientissima, ad'ò disegnando, & squadrando il drappo d'oro del sangue vergirale. Indi formandone vn vestimento humano, l'adattò indosso al Verbo, & glie l'affibbiò sopra. *Orat. in hipapan.* *Roma. xi* *Exod. 18.* *Psal. 83.* *Luc. 1.* *Ser. 142.*

pra con fibbia hipostatica & personale. Così comparue il figliuol di Dio sposandosi coll'humana natura, nel fiorito talamo di Maria,

*Philip. 2.* con vestimenta leggiadre adorno: *& habitu inuentus vt homo.* Venne il tramontar del giorno, quando sù la Croce era prossimo à tuffarsi in vn mare di sangue, con occaso di morte, quel Sole di Paradiso: & volendo il Saluatore restituir il pegno del vestimento, preso dalla Vergine; s'accorse, che per hauerlo portato trentatre anni, era già tutto logorato, anzi in più parti da spine, flaggelli, & chiodi malamente squarciato. Però si risolse di restituircene vn

*Ioa. 19.* altro nuouo: questo fù il giouane Giouanni: *Mulier ecce filius tuus.* Non restò sodisfatta questa signora: percioche la commutatione non era equale. *O commutationem. Ioannes pro Iesu traditur; seruus pro Domino, discipulus pro magistro, filius Zebedei pro filio Dei, homo purus pro Deo vero,* disse S. Bernardo. Gran

*Serm. de ver. Apoc.* lesione interueniua in questo contratto; mentr' ella gli hauea prestato vn vestito, à cui l'oro della Diuinità facea così pomposo ricamo: & Christo le restituiua vna veste semplice d'vn huomo puro, appena imbiancata nella fontana della verginità. In tanto volendo il Saluatore appieno sodisfare; pregò suo Padre, che gli rinouasse la veste, & la forniisse con guarnimenti di gloriosa luce, accio-

*Psal. 40.* che potesse restituirla, almeno dopo risuscitato: *Tu autem Domine resuscita me, & retribuam ei.* Così risorgendo comparue alla

*Psal. 103.* madre con più uaga livrea, *amictus lumine sicut vestimento.* Ma che? Vide Christo, ch'il suo vestito rinouato, di sì vaga luce era guarnito, di sì fine gemme tempestato, & trapunto con oro tanto forbito, ch'innamorato del suo decoro, fortemente gli increscena restituirlo. Però si venne à questa conuentione. Mentr' io, dice Christo, mi seruo, ò Madre, del vostro vestimento; voi seruiteui della moneta della redentione. Stia in vostro potere ordinar à chi debbia io pagar il danaio diurno dell'eterna salute, e'l danaio notturno della remission de' peccati: & stia in mio dominio il godermi dell'habito gentile, che nell'officina del vostro seno, con ago & seta

*Tract. de 9. verb. Dom.* d'humiltà & verginità, mi fù mirabilmente cucito: *Christus pro natura humana quam assumpserat, tributum soluit,* dice Arnoldo Carnotense. E perche egli eternamente nel Cielo si serue della veste dell'humanità, conforme à quella vulgata massima di S. Gio.

*Lib. 2. de fide.* Damasceno: *Verbum, quod semel assumpsit numquam dimisit*: per questo eternamente resta debitore à Maria di pagarle il tributo di quelle gratie, ch'ella gli chiede: *Euge, qua Deum debitorem semper habes.* Possiamo dunque fiducialmente chieder gratie à questa Regina: percioche quanto meno ella dimanda al figlio; tanto meno riscuote il suo credito: & quanto più ci dona, tanto più viene ad esigere il suo tributo.

Tutto quel, che s'è detto della gratia & carità, è vero della glo-

ria

tia & beatitudine. La Città del Paradiso non si misura con altra meza canna, che con quella canna d'oro: *Mensus est ciuitatem de arundine aurea*: percioche la gloria & beatitudine del Cielo, à proportione dell'amore & della gratia si conferisce. Talche se l'humana Aritmetica s'abbarbaglia in calcolar la gratia, che la vergine acquistò in vn solo mese; altrettanto resterà abbacinata calcolando la gloria. Se la madre di Dio fosse morta nel ventesimo nono giorno, dopo la sua concettione; haurebbe portati in Paradiso tanti gradi di gratia più del supremo Serafino, quanti granelli d'arene riempirebbono l'vniuerso mondo, come si disse. Adunque altrettanti gradi di gloria le sarebbono toccati in sorte. Comincia tu hora à moltiplicar quest'vno mondo d'arenuccie ripieno, ogni sei hore; & vedrai, che in vn altro mese, saranno tanti mondi, quanti son quei granelli. Or qual Aritmetico, senza passar più auanti, non si confonde? Solamente quel, che nel fine habbiam detto della sua Gratia, non fà stordire di marauiglia? Se questa Regina hauesse nella sua concettione riceuuto vn solo grado di carità; & l'hauesse raddoppiato ogni sei mesi solamente; alla fine del sessantesimo terzo anno di sua vita, pur le sarebbono toccati nel Cielo tanti gradi di gloria, quante arenuccie si richiedono per riempirne mille, & ventiquattro mondi, vguali à questo nostro. Di maniera che, se Dio volesse collocar i beati vn sopra l'altro, in modo che colui, il quale hà vn grado di gratia più dell'altro; sedesse in luogo tanto più eminente di lui, quant'è grosso vn granello d'arena solo: In questo caso, dico, non vi sarebbe luogo nel Paradiso condegno di questa gran Vergine: ma bisognerebbe, che Dio creasse mille & ventiquattro altri Cieli empirei superiori; & che nell'vltimo, sopr' ogni altro beato, singolarmente glorioſa la collocasse: percioche altrettanti son i gradi della gratia, alla quale corrisponde la gloria. Ben dice la Chiesa santa: *Vidi speciosam sicut columbam, ascendentem desuper riuos aquarum*. Dice che vede la Vergine salir sopra i riui dell'acque; ma non esplica dove ascende. Sai la causa, dice Riccardo di S. Lorenzo? *Duos riuos docet esse Angelos & Homines: sed non dicit quo ascendit; quia nec dicere licuit, quod non potest comprehendi*. Ascese glorioſa la Madre di Dio sopra tutte le beate schiere degli Angioli & degli huomini: ma quanto salisse più sopra di loro, comprender non si può: percioche mentre la maggioranza della sua gratia confina coll'infinità; l'eccesso della sua gloria all'incomprensibilità s'auuicina. *Maria* (testifica S. Bernardo) *vltra quam credi valeat, diuina sapientia penetrauit abyssum: vt quantum sine personali vnione creatura conditio patitur, luci illi inaccessibili videatur immersa*. Tanto è grande la gloria della Reina de' Cieli, che trapassando i cancelli d'ogni humana credenza, pare assorbita nella stessa luce innaccessibile del Creatore. A

Apoc. 21.

lib 3 de laud. Virg.

Ser. de ver. Apoc.

*Serm. 40.* Bernardo ſi ſottoſcriue il B. Pietro Damiano: *Singularis continentiæ puritas in candorem lucis æternæ conuerſa eſt.* Chiamaſi il Ver-
*Sap 11.* bo, *Candor lucis æternæ*: & Maria par, che ſi ſia conuertita nel cielo in queſto candore d'eterna luce; tanto di ſplendori immortali ſtà cinta & ammantata.

*Apoc. 12* Marauigliosa viſione in vero apparue à Giouanni nel cielo: *Signum magnum apparuit in Cælo: Mulier amicta Sole, & Luna ſub pedibus eius.* Che vna donna di ſette palmi ſi veſta di tutto il drappo del Sole, il quale è cento ſeſſantaſei volte maggior della terra: non ti par vn gran ſegno delle glorie della Madre di Dio? Togli il Sole dal cielo, che luce vi rimane? Or per moſtrarti, che Maria hà tanto lume di gloria & di beatitudine; che quaſi pare impouerito il Paradiſo: & che non vi ſia altra gloria, che la ſua: per queſto, Dio la fà comparire cinta di tutto il corpo Solare: *Mulier amicta Sole.* Ma che? Adunque nell'officina del Cielo non vi ſarà panno per noi; mentre tutta la pezza, tutta la balla del drappo luminoſo della beatitudine s'adoperò per la ueste di si gran donna? Non dubbitare; ma vedi che ſoggiunge il teſto: *Et Luna ſub pedibus eius.* Vn ritaglio dello ſplendor del Sole baſta à far il veſtito alla Luna: peroche il riuerbero ſolo di quello ricuopre queſta con ricca gonna, & con luminoſo manto d'argento. Se Maria riuolge in noi il benigno rifleſſo degli occhi pietoſi; non mancherà luce per veſtirci di gloria: percioche inſieme colla ſua propria beatitudine hà riceuuto autorità dal figlio di ſpargere i raggi della ſua interceſſione, meriti, & pietà ſopra chi le piace: & accreſcer le proprie glorie colla ſalute de' ſuoi deuoti: *Non enim tua gloria minuitur, ſed augetur, cum pœnitentes ad veniam, iuſtificati ad gloriam aſſumuntur*, diſſe il B. Pietro Damiano. Nè debbiamo ſtimare, che eſſendo ella à tant'altezza ſublimata, ſi ſdegni di riuolger le luci alla noſtra baſſezza. Stà Maria veſtita di Sole; perche ſe queſto non abborriſce di vibrar i raggi anche nel fango: ella non prende à ſchiuo di rimirar corteſemente ogni immondo peccatore, ch'a lei ricorre. Nella Cantica và lo Spoſo raſſomigliãdo le membra della ſpoſa, tutte à coſe grandi: Il capo ad vn monte: *Caput tuum, vt carmelus*: I capelli ad vna greggia: *Capilli tui ſicut greges caprarum*: Il collo ad vn baſtione: *Collum tuum ſicut turris Dauid*: Le due mammelle à due gemelli Capriuoli: *Duo vbera tua ſicut duo hinnuli gemelli capreæ*: Il naſo ad vna torre: *Naſus tuus ſicut turris Libani*. Solamente gli occhi ſi deſcriuono ſotto metafora picciolisſima: *Oculi tui columbarum.* Grande ſproportione è queſta. Ma chi ſarà tanto inſipiente, il quale ſtimi, che la diuina ſapienza non habbia giudicato queſta ſproportione molto proportionata per eſprimere la conditione della Madre di Dio? Gli altri huomini & donne, quando da ſtato baſſo, à

*Serm. 1. de Nat. B. V.*

*Cant. 4 & 5.*

grandi

grandi honori son esaltati; subito ingrossano la vista: nè san rimirar quegli oggetti, i quali alla loro grandezza non si conformano. Appunto sembrano la bellissima & antica statua di Minerva, la quale quando si collocaua sopr'vn altra base, appariua deforme: percioche l'artificio tradito dalla distanza, non solo incognito si rimanea; ma di bruttezza mascherato. Così gli huomini del mondo, quando sù la base delle dignità vengono sublimati; perdono del primo volto, & de' primi occhi la bellezza & la cortesia: & la doue prima, ogni picciola seruitù gradiuano, & ogni minimo dono rimuneratiano; poi cangiando stato, mutano anche natura. Ogni gran cosa sembra piccola à i meriti loro: perdono di vista gli humili amici, nè ammettono altri simulacri, se non quelli, che passano per lo vetro grossolano della stima grande, che hanno di loro stessi. Non così la gran Regina del Cielo. Ancorche da ancella sia stata alla diuina maternità sublimata: ancorche sopra tutte l'angeliche gerarchie seda gloriosa alla destra del Figlio; non hà ella ingrossata la vista: hà gli occhi piccioli à guisa d'vna Colomba: *Oculi tui columbarum*. Rimira pietosamente ogni pouero, ogni misero consola, riceue ogni peccatore. *Numquid* (dice il sopracitato Cardinal Damiano) *ò Virgo beata, quia ita glorificata es, ideò nostri oblita es? Absit. Non conuenit tantæ misericordiæ tantam miseriam obliuisci*. Rimiraci con occhi misericordiosi, ò Vergine benedetta: *illos tuos misericordes oculos ad nos conuerte*. Riguardaci pietosamente, ò pura Colomba; ricordandoti, che la candidezza delle tue penne nacque dalla negrezza de' nostri peccati: nè saresti à tanto cumolo di gratia, à tanta altezza di dignità, à tanta luce di gloria salita; se non perche il primo nostro padre spogliatosi della sua gloria, scordatosi della sua dignità, nel baratro della disgratia di Dio seco precipitonne. Sei genitrice del Creatore, perche noi fummo generati al pianto: sei albergo di misericordia, perche siamo nido della miseria: sei Reina del Paradiso, perche siamo rei dell'Inferno. La ferrea catena della nostra schiauitudine ti fabbricò l'aurea corona del tuo gran regno: dal mare delle nostre colpe vscì la Murice per la tua porpora imperiale: & sei degna madre d'vn tanto figlio, perche noi siamo indegni figli d'Eua nostra madre. Adunque non abborrir que' poueri peccatori; il peccato de' quali ad essi fù cagione di tanti mali, & à te occasione di tanti beni: peroche se'l nostro danno, in tanta tua vtilità ridondò: molto più dalla nostra salute risulterà l'accrescimento delle tue gloriose & sempiterne grandezze. *Ibi.*

# La Pienezza dell'Vniuerſo.

## DISCORSO VENTESIMOSESTO.

### Sopra la Stanza Quaranteſimaſeconda.

*O' ſingolar ternario, vnico eſempio,*
*Senz' eſempio, del tutto. Alfa ed Omega*
*Immenſo, aſſai lontan dal cor de l'empio:*
*Numeroſa vnità, deh chi ti ſpiega?*
*Trialogo diuino, e ſoliloquio,*
*A' tue gran lodi è muto vn milleloquio.*

Alle marauiglie, le quali col precedente diſcorſo lampeggiar ſi videro nel numero della ſacratiſſima Trinità, ſi ſcorge quanta ſia la verità del contenuto nella preſente ſtanza. Poiche chiaro ſi vede, che quello ſia vn Ternario ſingolare & ſenza eſempio; benche egli ſia cauſa, non ſolo efficiente, ma eſemplare ancora del tutto, come più diffuſamente altroue diraſſi. Si diuiſa parimente com' egli ſia vna numeroſa vnità di tre perſone & vn Dio, impoſſibile à ſpiegarſi: & eſſendo vn trialogo, & vn ſoliloquio di tre perſone, che fauellano d'vn ſolo idioma incognito à noi; da noi lodarſi non può con vn milleloquio, cioè con mille diſcorſi, anzi con infiniti.

Ma quel terzo verſo, nel qual ſi dice, che la Trinità ſacroſanta ſia vn Alfa & Omega, cioè Principio & Fine immenſo; ma troppo lontano dal cuor dell' empio peccatore, è degno di matura rifleſſione. Per lo che dei ſapere, che quell' infinita Maeſtà è così immenſa, che alla ſua grandezza è picciol ogni albergo, è anguſta ogni ampiezza, non è ſpatioſo lo ſpatio, non è vaſta la vaſtità: nè della ſua Immenſità è capace qualſiuoglia immenſa capacità. E quanto con la ſua Eternità eccede la breuità di tutti i ſecoli; tanto coll' Immenſità eſce dall'anguſtia di qualunque gran luogo, non

per

per corporea eſtenſione ; ma per Eſſenza riempitiua del tutto: non per quantità dimenſiua ; ma per oculata Preſenza, ch' il tutto vede : non per eſtenſione locale ; ma per maeſtà di Potenza, con la quale ogni coſa conſerua : che queſti appunto ſi n i tre modi, da' Teologi aſſegnati, co i quali il Creatore riempie l'Vniuerſo ; cioè per Eſſenza, Preſenza, & Potenza. Nè poteua Bernaldo ſanto ſpiegar queſta Immenſità con più profonde parole, quãto con dire : che Dio ecceda ogni luogo, *Libertate naturæ non enormitate ſubſtantiæ*. Stà dunque tutto Dio in tutto il Mondo ; & tutto in qualſiuoglia particella d'eſſo. Stà Dio ſopra il Mondo ; perche lo regge : ſtà ſotto ; perche lo ſoſtenta : ſtà fuori, perche lo circonda : ſtà dentro ; perche lo penetra ; hauendo vna libertà di natura à poter operar quanto vuole, douunque vuole. E ſicome qualſiuoglia piccioletta mollica del pane degli Angeli, tutto Chriſto contiene, ſotto le ſue ſpecie velato ; così in qualſiuoglia minutiſſimo granello d'arena, tutto Dio ſi naſconde, per Eſſenza riempiendolo di ſe : per Preſenza conoſcendolo, & conſeruandolo per Potẽza : percioche la pienezza del Mondo è queſto immenſo Signore, che con la ſua Immenſità l'Vniuerſo riempie. *lib. 5. de conſi.*

Diamone vna ſomiglianza, la quale ſpieghi in qualche parte queſto triplicato modo, col quale Dio riempie il mondo. Quando tu vedi vn Re, il quale nella regia ſala, ſopra il ſuo trono ſtà cinto da' ſuoi conſiglieri di ſtato, trattando i negotij del regno : allora il Re ſtà per eſſenza nel trono, doue ſiede : per preſenza ſtà nella ſala, ſcoprendo coll'occhio quel, che iui ſi fà : per potenza poi ſtà in tutto il ſuo regno, da lui gouernato & prouiſto. Più altamente il Creatore occupa l'Vniuerſo in tutti queſti tre modi. Il Re non ſi penetra col ſuo ſoglio, nè il ſoglio con lui : ma l'Eſſenza di Dio ſtà, *Per illapſum*, dentro le creature : & queſte dentro quella viuono intrinſecate. Il Re colla preſenza ſcorge ſolamente quel, che eſtrinſecamente ſi fà nella ſala, doue dà vdienza : ma Dio hà vna Preſenza comprenſiua del tutto : nè può diſtrarſi, nè diuertir il penſiero da i penſieri, & dall'opere di tutte le creature. Il Re colla potenza troppo da lungi gouerna il ſuo regno ſolamente con leggi, ordini, & miniſtri : ma l'eterna maeſtà adopera la ſua Potenza concorrendo & aiutando immediatamente tutti alle loro operationi : nè può creatura alcuna eſerciar le ſue potenze, ſenza l'attual concorſo del Creatore. Queſti tre modi furono accennati dal Salmiſta, quando diſſe : *Quo ibo à ſpiritu tuo?* ecco che non poſſiamo vſcir fuori della ſua Eſſenza ſpirituale. *Et quo à facie tua fugiam?* ecco che non poſſiamo celarci dalla Preſenza del ſuo volto luminoſo. *Etenim illuc manus tua deducet me* : ecco ch' in tutt' i moti habbiamo neceſſità della potente mano del ſuperno Motore. Più brieuemente S. Paolo, & con chiarezza maggiore il tutto inſegnò : *Pſal. 138*

Act. 17. *In ipſo viuimus, & mouemur, & ſumus*. Viuiamo dentro l'Eſſenza di Dio, che ci conſerua: ſtiamo nella ſua Preſenza, che ci ſtà oſſeruando: ci mouiamo dentro la ſua Potenza, ch'aiuto ne porge. Altamente fauellò S. Gregorio Papa, quando diſſe: *Deus vnus & idem totus, vbique præſidendo omnia ſuſtinet, ſuſtinendo præſidet, circumdando penetrat, penetrando circumdat*. Douunque ti riuolgi ti riſcontri con vn Dio, il quale tutto ti circonda coll'Eſſenza; penetra quant'hai nel cuore colla Preſenza; & è tuo Preſidente, & coadiutore in quanto fai. Sì che non hauendo egli parti, (eſſendo ſoſtanza ſpirituale) vien à ſtar tutto in noi tutti, & tutto in qualſiuoglia noſtra parte internato, penetrato, inuiſcerato. Vedi felicità grande: Queſta Maeſtà glorioſa non può eſſer da noi più lontana, nè più vicina: poiche quanto coll' Infinità da noi ſi diſcoſta; tanto coll'Immenſità ſtà riconcentrata con noi. Hora capiſco l'oſcura ſentenza del grande Areopagita: *Si dictu fas eſt, id etiam, quod non eſt, ſummum bonum expetit, & conatur quodammodò in ſummo bono eſſe*. Tanta gran ventura è l'eſſer creato & conſeruato dentro l'immenſa Bontà di queſto ſommo bene; che quelle creature, le quali nella maſſa informe, & nell'immẽſa cataſta degli abiſſi del niente ſepolte ancor giacciono; par, che quaſi gemano di non eſſer degne di tanto fauore: & che non tanto ſoſpirino il bene dell' eſſer proprio, quanto l'hauer per albergo l'eſſere del ſommo bene, *in quo viuimus, & mouemur, & ſumus*.

Lib. 2. moral. cap. 12

De diu. no. cap. 4.

Quindi è, che ſe in qualſiuoglia coſa rimiri, puoi col Profeta dire: *Verè tu es Deus abſconditus*: poiche ſi naſconde il Creatore ſotto le creature ne' tre modi già detti: ma non può celarſi in modo, che per quelle non manifeſti le ſue bellezze. Onde nella chiarezza de' limpidi criſtalli ſcuopre la ſua purità: nello ſplendor de' lumi, la ſapienza: nella ricchezza delle gemme & de' minerali, la pretioſità del ſuo teſoro: nella dolcezza de' licori, la ſoauità della ſua bontà: nella vaghezza de' fiori, la ſua beltà: sì che nel prender vn fiore, bacialò mille volte; peroche con le ſue colorite foglie ricuopre il viſo del tuo Signore, & chiude nel ſuo vago ſeno l'autor della bellezza, di cui ſtà ripiena qualſiuoglia creatura.

Iſai. 45.

E ſe vuoi vn viuo eſempio, che ti rappreſenti queſt'eſſer di Dio intrinſecato & inuiſcerato in tutte le creature: Fingi nella tua fantaſia vna limpida & groſſa palla di terſo & ben pulito criſtallo, la qual immerſa ſtia dentro 'l corpo ſolare. Non ti par, che ſe queſto foſſe; allora quel globo ſarebbe tutto dalla luce del Sole circondato & penetrato? E ſe per dentro quella palla caminaſſe vna formica; doue potrebbe andare, che non foſſe ſcouerta & ferita da' raggi di quel chiariſsimo pianeta? Così ſtà 'l Mondo dentro Dio; & così quel luminoſo Signor immenſo circonda & penetra tutte le creature, ſenza che niſſuna poſſa sfuggir i raggi della ſua virtù, &

gli

gli splendori del suo bel viso.

Quindi S. Dionigio con grandezza di stile, così della Immensità del Creatore discorre: *Dei Magnitudo extra omnem magnitudinem superfusa & superextenta, omnem locum continet, omnem numerum supergreditur, omnem transit infinitatem.* Che la diuina grandezza stia diffusa, & distesa ne' tre modi raccontati, sopr' ogni grandezza; è verità chiara. Che ella contenga ogni luogo, senza che sia da alcun luogo contenuta & diffinita; è cosa più chiara. Ma che trapassi ogni numero, & ogni infinità; è sentenza alquanto oscura. Per capirla, è da sapere, che questo globo terreno stà librato & sospeso in aria per onniporenza del gran Signore: & intorno intorno stanno i Cieli, i quali per ogni parte lo circondano, & lo racchiudono. Prendiamo hora quattro Aquile, & poniamone vna sopra la maggior altezza del Cielo Empireo, verso quella parte, che stà per Zenit sù'l nostro capo. Vn altra all'altra parte opposta del medesimo Cielo, che sotto i nostri piedi teniamo. Vn altra verso la destra, & vn altra verso la sinistra dell'istesso Empireo: & diamo loro libertà di volare, ciascuna verso la parte sua, opposta à quella dell'altra. Volino pur colla maggior velocità, che possono, per quello spatio cieco & immaginario, fuori de' Cieli: Quando vsciran fuori di Dio? Non mai. Porran volare per tutta l'Eternità, & discostarsi fra loro quasi in infinito; che sempre dentro l'Immensità di questo gran Dio si troueranno carcerate. Anzi non potrebbono far questo volo, se 'l Creatore non fosse con esse per Essenza, & non l'aiutasse colla Potenza; *Etenim illuc manus tua deducet me.* O Immensità della diuina grandezza, ò grandezza della diuina Immensità. Con questo resta chiarita l'oscurità di Dionigio: percioche ogni spatio per vasto & infinito che sia, vien ecceduto dalla grandezza dell'Immenso Signore, la quale, *omnem transit infinitatem.* Et ogni numero di mondi, che l'Onnipotente Fattore creasse in quella oscura vastità, disegnata & trapassata dal volo di quell'Aquile rapidissime; resterebbe, senza comparatione, soprauanzato dalla sua immensità, la quale, *omnem numerum supergreditur.*

*De diu. nom. cap. 1x.*

*Psal. 138.*

Se dunque tanto gran concetto di Dio formiamo noi mortali, in considerare, che egli riempie il Cielo & la Terra: *Cœlum & Terram ego impleo:* & pur tutto questo spatio reale, occupato dal mondo, comparato con quella infinita vacuità oscura & immaginaria, che stà fuori del Cielo Empireo; è meno d'vna stilla risperto al Pelago: percioche in quella potrebbe il Creatore collocar infiniti mondi, maggiori di questo. Quanto più crescerà Dio nella nostra stima, se ripenseremo attentamente, com'egli habbia vna natura, tanto immensa, che se fuori di questo mondo, mill'altri milioni volesse crearne; in tutti quelli egli sarebbe per Essenza, senza estensione; per Presenza, senza tedio; per Potenza, senza stancarsi? O gran

*Ier. 23.*

3.Reg 8. Signore, quanto immenſo ſiete, quanto infinito: *Cœlum, & cœli cœlorum te capere non poſſunt*: & pur ſopportate con tanta patienza vn pizzico di poluere animata, mentre peccando vi diſpregia. Queſto auuiene; perche quanto è buona la voſtra Immenſità, tanto è immenſa la voſtra Bontà. O poluere & cenere quanto ſei tu

Iſa: 40. riſpetto all'immenſo Creatore, dentro cui viui? *Ecce omnes gentes quaſi ſtilla ſitulæ reputatæ ſunt*: ò com'altri leggono: *quaſi gutta cadi*. Tutto l'eſercito dell'humana generatione paragonato à Dio è à guiſa d'vna gocciola, la quale ſcorre per la feſſura d'vn barile, ò che dall'orlo d'vna ſecchia piena ridondi. Senti che dice S. Gi-

Ibi rolamo: *Quomodo ſi à ſitula modica ſtilla fluat, à portante negligitur: ita vniuerſa gentium multitudo pro nihilo dicitur*. Se tutti gli huomini ſi dannaſſero, ò s'annichilaſſero; à Dio poco importa. Il vaſo della ſua immenſa Diuinità ſempre di ſe medeſimo ſtà ripiene: & tutto quel, ch'è fuor di lui, è vna ſtilla, che ridonda dalla ſo-

Homil. 2. con: Anom. prabbondanza della Bontà infinita, ch'il cuore gli allaga. *Si ergo* (argomenta S. Giouanni Chriſoſtomo) *omnia mortalium genera, inſtar guttæ labentis de ſitula coram Deo verſari authumat Propheta: dic quæſo, quota eius guttæ particula tu ſis*? Se tutte le genti ſon vna gocciola d'acqua riſpetto à Dio; tu ſolo che ſarai? Sparti queſta gocciola à tanti; & vedi quanto ſarà groſſa la parte tua? Tu paragonato à tutti gli huomini, ſei niente: comparato à tutto il mondo, ſei arciniente: poſto innanzi all'Immenſità di quella Trinità glorioſa, ſei arciniente del niente. Come dunque ardiſci di contriſtarla, di prouocarla, di ſtrapazzarla? Da queſta fontana ſorge l'acqua viua della viuezza della contritione: percioche non può non diſtruggerſi in pianto l'huomo, il qual per dritto rimira la ſua picciolezza vile, & poi riuolge l'occhio all'ingiuria & al diſpregio di ſi gran Maeſtà, dentro della quale machina, erutta, & vomita penſieri, parole, & opere ſcelerate.

Ecco quant'è degna da ponderarſi la verità di quel tanto, che da noi ſi diceua, cioè, che queſto Signor immenſo, benche riempia il tutto; con tutto ciò è molto lontano dal cuor del peccatore. Onde

Lib. meditat. c. 29. Agoſtino Santo diſſe: *Deus, qui nusquam deest, & ab iniquorum cogitationibus longe es*. Stà Dio in qualſiuoglia peccatore ne' modi già detti: ma ſi dice, che ſtia lontano da lui; perciò che egli s'allontana da Dio col peccato, & Dio non habita nel ſuo cuore per gratia, ch'è il quarto modo, col quale il Creatore alberga nelle creature dotate di ragione. Dal che ſcorgi chiaramente l'infelicità d'vn anima, ch'in peccato mortale ſe ne viue: imperoche, mentre hà Dio dentro ſe ſteſſa, che la penetra, la mira, & la conſerua; ad ogni modo, eſſendo odiata & abominata da lui per la colpa, che ſozza & deforme la rende; hà per inimico mortale quel Dio, che ſtà dentro di lei. Or che ti par di queſta miſeria? viuer coll'inimico in caſa

naſcoſto

nascosto? & con tal inimico? Hauer nel proprio albergo il fonte di tutte le gratie, & viuer disgratiato dall'amicitia di lui? O miserabil creatura; stai dentro vn tesoro infinito, & sei più pouera della stessa pouertà: nuoti in vn mar di dolcezza, & sei così amareggiata dall'assentio & dal fele della colpa: alloggi il Principe della pace, & viui in guerra così pericolosa per te: non vedi il tuo stato, & hai il fonte di luce nel petto: sei tutta ripiena dell'increata bonta, & pur hà luogo in te la maluagità: ondeggi in vn pelago di misericordia, & sei così misera, ch'asciutta viui nel pianger la tua colpa, & arida di Dio.

E vedi quanto l'empio sia peggiore d'ogni immondità. Nel fango, & nell'altre cose vilissime & insensibili, si dice assolutamente & senza limitatione, che Dio sia in quelle; conciosiache questo non pregiudica alla sua purità, come la luce del Sole, senza sua macchia il loto ricuopre. Ma nel peccatore, ancorche Dio habiti ne'tre modi narrati; con tutto ciò non dee dirsi assolutamente, che Dio vi sia; *Sed cum hac additione; in quantum sunt res quedam*, dice l'Angelico Dottore. Dee limitarsi il fauellar, con dire, che'l Creatore stia in lui, non come in suo tempio, non come in sua casa, non come l'amante nell'amato; ma solo come in vna sua fattura; peroche sopposto, che Dio voglia conseruar nel suo essere il peccatore, non può far di meno di non esser intimamente presente & penetrato cõ esso lui, ancorche gli sia nemico & l'offenda. E questo basterebbe à far risentire vn cuor impetrito; percioche troppo sopranãza ogni'ntendimento creato questa immensa pietà; la quale attualmente conserua & fomenta nel suo seno tanti scelerati, che l'offendono in quel tempo stesso, nel quale, riceuono da lei l'essere, la vita, il moto, & quel medesimo bene, per cui lasciano Dio, il che non dei passar senza matura riflessione. *1. p. q 8. ar. 1. ad 4.*

Finalmente, da quel, che s'è detto puoi scorgere quanto bisogno habbiamo di questo Signore. Se'l fanciullo, che nel materno seno rinchiuso, ancor non vagheggia la luce, hauesse giuditio; che stima farebbe della sua madre? Già sappiamo la necessità, che tiene il bambino della sua genittice; mentre conseruato, custodito, & circondato dal graudo ventre, spira col fiato della madre, & viue della sua vita, succhiando dal bellico l'alimento virale. Quindi è, che morendo la madre, come se l'inuida Morte con vn sol taglio troncasse due vite; resta il misero bambino prima sepolto nell'ombre di morte; che nato alla luce della vita; & assaggiando prima la tomba, che la culla; esce dal mondo senza partirsi di casa. Or benche sia tanta questa dipendenza; pur non è necessario, che la madre sia penetrata col Figlio, nè che stia dentro quello; ma basta, che racchiuda & circondi col suo grembo la prole. Non così auuiene à noi, i quali non solo stiamo

dentro

dentro Dio, come peſci nell'acqua; ma egli ſtà tutto dentro noi, come l'anima penetrata col corpo: nè ſi potrebbono conſeruar le creature nell'eſſer loro, ſe'l Creatore non foſſe intimamente preſente à quelle, nel raccontato modo, & come dicono i Dottori, *Per illapſum*. Si che, ſe tu camini, ſcorri per dentro Dio: ſe rimiri, il tuo ſguardo paſſa per mezo Dio: ſe rifiati, inſieme col fiato tiri à te lo ſteſſo Dio: poiche, come dottamente diſſe Tertulliano: *Plena, & occupata ſunt omnia ſuo authore*: nè ſi può dar coſa, che non ſia piena di quella maeſtà, che diſſe: *Cœlum, & terram ego impleo*. E però ben diſſe il diuino Dionigio, che Dio, *collocat, fundat, & circumſtringit omnia in ſe ipſo*: imperoche la ſua immenſa Deità è quaſi vn luogo, doue ogni luogo ſtà ſituato: è vna baſe in cui tutte le creature s'appoggiano; & vn vincolo, che ſtringe à ſe ſteſſa tutto l'Vniuerſo. Come dunque ti baſta l'animo di ſcordarti, & gettarti dietro le ſpalle quel Sommo bene, di cui hai maggior neceſſità, che non haueſti del ventre della tua madre?

*Lib. 1. con. Marc.*
*Ierem. 23.*
*De diuin. nom. c. 13.*

Se gli animali haueſſero giuditio, quanto ſtimerebbono gli elementi? Quanto dee l'vccello à queſt'aria ſerena, per lo cui teatro volando gode la libertà? Quanto è l'obligo del peſce al Mare, per lo cui profondo pelago ſcherzando, la vita riceue? Quanto è'l debito delle fere alle campagne, nel ſeno delle quali ritrouano paſcolo & ſoſtegno? Quanto dourebbono le piante ringratiar la terra, dalle cui viſcere per le radici ſucchiano l'alimento? Quanta gratitudine in ſomma haurebbe à dimoſtrar la Terra al Cielo: mentre col Sole & con la Luna, quaſi con due grauide mammelle del ſuo petto ſtellato, ſi raggira intorno à lei, lattando come nudrice con dolci influſſi tutt' i viuenti? Ma ſe queſte creature non ringratiano gli Elementi & i Cieli, loro benefattori, per eſſer priui di ragione; almeno non l'offendono. Ma noi ingratiſſimi, conoſcendo, che dentro queſto Dio riceuiamo eſſer, vita, moto, & quanto habbiamo; & che ſe da noi egli per vn momento s'apparraſſe, ritorneremmo nel noſtro niente, donde ci traſſe; ad ogni modo, duri & oſtinati non lo riconoſciamo, non l'amiamo, non lo ringratiamo: anzi ogni giorno con mille offeſe ricompenſiamo la paterna prouidenza, & la ſua cura materna. Con molta ragione ci rinfaccia la noſtra maluagità, dicendo: *Audite me, qui portamini à meo vtero; qui geſtamini à mea vulua*; come ſe diceſſe. Io nel ſeno della mia Immenſità vi fomento, come la madre dentro'l ſuo ventre porta il bambino: Ma voi di che monera mi pagate? ſoggiunge: *Confertis aurum & argentum, vt faciatis Deum, & procidunt, & adorant.* Vi fate vn Dio di queſti beni terreni: vi ponete innanzi gli occhi l'idolo della ricchezza, de' diletti, degli honori, & de' propri capricci: & quello adorate & ſtimate, ſcordandoui di me, nel cui grembo viuete. O' confuſione grande: come ci baſta l'animo di ſcordarci

*Iſai. 46.*

di

di quel Dio, il qual ci careggia nelle ſue braccia amoroſe, più che non fà la madre al ſuo tenero fanciullo? Però conchiude il diuin oracolo: *Mementote iſtud, & confundamini: redite preuaricatores ad cor.* Ritorna pecorella al pietoſo paſtore, ritorna preuaricatore al cuore: ma à qual cuore? Al tuo? Non ſolo al tuo; ma al cuor di Dio; & vedi, che bel cuor è queſto del Re della gloria, il qual ti conſerua nel ſuo grembo, & ſi pone in neceſſità di mantenerti dentro ſe ſteſſo, (ſoppoſto che non voglia annichilarti) ben che tu l'offendi, & con tante colpe lo dishonori. Quel giouane Egittio, ſeruo dell'Amalecita, fù abbandonato dal ſuo padrone, & laſciato mezo morto di fame all'aperta campagna; perche eſſendoſi ammalato tre giorni fà; nõ potea ſeruire à chi per poco pane eſiggeua da lui la ſua rigoroſa ſeruitù: *Puer Aegyptius ego ſum, ſeruus viri Amalecitæ: dereliquit autem me dominus meus, quia egrotare cœpi nudiustertius.* I Padroni cacciano da caſa i ſeruidori, quando non poſſono ſeruire: Ma Dio tien in caſa ſua, anzi dentro le ſue viſcere que' ſerui maluagi, i quali, non ſolo non lo ſeruono; mà l'offendono, ma lo diſpregiano, ma lo beſtemmiano. E pur gli careggia, gli paſce, & promette loro perdono & premio ſe ſi pentiſcono. *Mementote iſtud, & confundamini: redite preuaricatores ad cor.* 1.Reg.30

# L'Aquila Generosa.

## DISCORSO VENTESIMOSETTIMO.

### Sopra la Stanza quaranteſimaquarta.

*Tre chiari Soli in vn ſol Cielo hò ſcorto:*
*Non mai tramonta il primo, ecco il prodigio:*
*Sempre naſce il ſecondo in grembo à l'Orto;*
*Il terzo arde e riſplende in sù'l merigio:*
*Con ordine l'vn l'altro huop'è ch'allume,*
*E pur non fù mai prima il primo lume.*

PEr intelligenza di queſta & di molt'altre ſtanze, che ſeguono, haſſi da auuertire, che douunque ſi ritroua qualche ſomiglianza, ò comparatione, ò metafora, che alluda alla ſacratiſſima Trinità; allora ſempre il termine plurale ſignifica le Perſone, & il ſingolare l'Eſſenza; come ſi ſcorge nella preſente ſtanza, & nell'antecedente, doue le tre Riue, le tre Arche, le tre Gemme, & i tre Soli ſignificano le tre perſone. Il Mare poi, il Teſoro, e'l Cielo ombreggiano l'Eſſenza. Tanto dunque vuol dir, che tre riue cingano vn mare; & tre arche racchiudano vn teſoro iſteſſo; & tre diaſpri ſieno vn Dio aſpro à gli empi; & tre diamanti ſieno vn Dio amante gli humili; & tre Soli fiammeggino in vn Cielo; quanto che tre perſone in vna Deità glorioſamente riſplendano. Tre Soli dunque in vn Cielo raſſembrano le tre perſone. Vno non mai tramonta, l'altro ſempre naſce, l'vltimo arde nel meriggio.

Il primo Sole ſignifica il Padre, al quale, perche diamo titolo d'eterno, per queſto ſi dice, che non mai tramonti. Il ſecondo, che ſempre naſce nell'Orizonte, è il Figlio generato ſempre dal paterno ſeno. Il terzo, che fiammeggia nel mezo giorno, è lo Spirito ſanto,

à cui

à cui appropriar sogliamo la fiamma dell'amore. Hanno però vna sola luce di Diuinità, indistinta da loro: Onde disse il Nazianzeno: *Indiuidua in diuiduis est Diuinitas: ac velut in tribus Solibus, inter se coherentibus, vna lucis commixtio & temperatio.* Orat. 5. de Theo. Fra questi tre Soli non interuiene anteriorità di tempo; imperoche egualmente son eterni: & nondimeno con bellissim'ordine il primo comunica la luce della sua Deità al secondo, & ambi al terzo. Però vagamente disse l'Angelico: *Oportet in Trinitate esse ordinẽ originis, absque prioritate. Et hic vocatur ordo naturæ: non quo alter sit prius altero, sed alter est ex altero*: & vuol dire: l'ordine non consiste, che vna persona diuina sia prima dell'altra: ma che da vna l'altra proceda, & da ambe la terza. 1. p. q. 42 art. 3.

Ma perche per la luce di questo Sole inuisibile, sonente la sua Scienza vien dalle sacre scritture simboleggiata, secondo il detto del Sauio: *Oculi Domini multò plus lucidiores sunt super Solem, circumspicientes omnes vias hominum.* Eccli. 23 Per tanto solleuiamo le penne della contemplatione à questa luce: & lasciando le tartaruche degli affetti terreni, imitiamo l'Aquile generose, le quali alla fontana solare, à bere onde di splendore, s'inalzano. Sette riuerberi luminosi in questo trino & vnico Sole vagheggiar possiamo: da i quali tanta ammiratione cauar si può, che non può l'anima non esclamar in lode di questo gran Dio, insieme coll'Apostolo: *O Altitudo diuitiarum sapientiæ & scientiæ Dei.* Roma. 11.

Il primo riuerbero di luce è la moltitudine esorbitante delle cose, alle quali si stende la Scienza mirabile di quella Mente increata. A' Salomone diede il Signor tanta gran sapienza, prudenza, & senno, che all'arena del mare vien dalla scrittura paragonato: *Dedit quoque Deus sapientiam Salomoni, & prudentiam multam nimis, & latitudinem cordis, quasi arenam, quæ est in littore maris.* 3. Reg. 4. E pure se si fosse preso vn pugno d'arena, & si fosse dimandato à Salomone: Quanti granelli son questi? Haurebbe risposto: Non sò. Quante volte hai respirato in questo giorno? Non sò. Quant'oncie pesa il corpo stesso, che porti sopra? Non sò. Quante gocciole di vino stanno rinchiuse dentro l'vua di questa vite? in quanti bocconi la formica fornisce di mangiarsi vn granello di frumento? quant' hore consuma la tartaruca per far vn miglio di viaggio? Ad innumerabili dimande simili, sempre egli haurebbe dato risolutione, confessandosi ignorante: imperoche erano in molto maggior numero le cose nascoste alla sua ignoranza, che le manifeste alla sua scienza. Ma nella mente di quel Sole sopralucidissimo risplendono con viua chiarezza, non solo tutte le minuzzerie create, come nella fine del discorso esamineremo: ma quel ch'è più, tutta la catasta esorbitantissima & infinita delle cose possibili à farsi da lui, & da qualsiuoglia creatura creabile. Vede egli & comprende quanti milioni

lioni di mondi potrebbe dal nulla estrarre alla luce: & conosce distintamente tutte le parole, pensieri, & opere, che da quelle ragioneuoli creature vscirebbono in atto, per tutta vna lunga serie di se-
*Heb: 4.* coli eterni. *Non est vlla creatura inuisibilis in conspectu eius.* Non è creatura possibile, la quale nelle tenebre del suo non essere si nasconda dagli occhi del Creatore. Anzi penetra non solamente tutte l'attioni assolute; ma anche le conditionate, ch'in quei mondi s'operarebbono: il che è stupore, ch'ogni 'ntelletto abbarbaglia. Et acciochè tu m'intēda, sappi, che si come Dio vede quel, che tu hai detto, pensato, & operato nascendo in questa Città, di tal padre, con questo temperamento: Così anche hà preuisto, che se tu nasceui in vn altra Città, hauresti hauuto altri pēsieri, altre parole, & altr'opere. Si come, diuerse anche n'hauresti hauuto nascendo d'altro padre & madre: varie, se fossi stato educato con queste conditioni, & non con quelle: differenti, essendo di complessione allegra, & non melanconica: stando al secolo, & non alla religione: studiando legge, & non più tosto medicina. In somma quante varie circostanze può riceuere il tuo stato; tante diuerse serie di pensieri, parole, & opere da te possono vscire: & Dio chiarissimamente, vna per vna le comprende. Con questo acuto sguardo, col quale il Creatore hà preuisto in te tante cose conditionate, le quali non mai saranno; vede non solo quelle di tutti gli huomini & Angioli già creati; ma etiandio delle creature creabili. Di maniera che, scorge egli euidentemente, che creando *mille* mila milioni di mondi; in vn tempo succederebbono questi, & questi auuenimenti: creandoli in vn altro tempo; altri, & altri n'accaderebbono: producendoli con queste conditioni; occorrerebbe questa serie di cose: producendoli con quest'altre conditioni; vn altro modo d'operare si scorgerebbe: & così di qualsiuoglia creatura in particolare. Or se i pensieri, parole, & fatti, che da te solo possono vscire, son infiniti: che sarà di quelli,
*Psal. 146.* che da tanti & tanti milioni di mondi creabili produr si potrebbono? O veramente *Magnus Dominus noster, & magna virtus eius, & sapientiæ eius non est numerus.* La diuina Scienza è vn semplicissimo attributo; ma dice Dauid, che ella non habbia numero; perche gli oggetti, da lei conosciuti, sono in sì vasto numero, che di numero son priui: Laonde equiuale ad infinite scienze, per la sua scientifica infinità. Beni dunque anima innamorata in questo fonte di luce, quasi Aquila ardita; & compiacendoti che'l tuo Dio sia di tanta scienza ripieno; canta con giubilo: *O altitudo diuitiarum sapientiæ & scientiæ Dei.*

Il secondo riuerbero luminoso è, che tutta questa immensa catasta di cose possibili, non con più sguardi, nè con diuersi concetti vien compresa dalla mente del Creatore. Con vna sola & semplice occhiata vede egli tanto numero d'oggetti, ch'infiniti intelletti con

infinite

infinite cognitioni non basterebbono à penetrarli. Che abisso di luce, che pelago di splendore è questo, che con vn raggio solo, tanta congerie di cose può rischiarare? Non può Dio hauer moltiplicità di pensieri, come nel secondo discorso dicemmo: però quanto hà da vedere, in vn solo sguardo lo spedisce. Se brami stupir di questa grandezza, considera vn poco l'anima tua. Ella è di tanta capacità, che l'ampiezza della terra, la profondità del mare, la vastità del Cielo non la riempiono: percioche l'humano intelletto, ancorche imprigionato nel carcere de i sensi; ogni loro grandezza soprauanza & comprende. Tutta volta, se nella mente dell'huomo vorranno entrare vna mosca & vna formica, per farsi conoscere & penetrare in vn medesimo atto, & con vna stessa cognitione: allora il palagio dell'anima diuien sì angusto, misero, & stretto; che vna formica & vna mosca insieme non vi capiscono: percioche non può la mente nostra, aggranata dal corpo corruttibile, in vno stesso tempo attendere à specolar le nature & le qualità di que' due animali, ancorche picciolissimi & contemptibili. Se dunque vn anima ragioneuole, à cui negò il Creatore stanza da poter ricettar insieme due cosuccie sì vili; pur hà capacità tale, ch'ella stessa non ritruoua il suo fondo: che largura soprimmensa, che ampiezza soprinfinita, che vastità soprineffabile sarà quella dell'intelletto diuino, il quale con vn occhiata sola, infinite infinità d'oggetti non esistenti, lucidamente comprende & minutamente prende? Gran diletto ci porge questa verità, la quale ne persuade à trattar i nostri negotij con Dio, senza sospetto d'infastidirlo. Non fù mai Re, quantunque d'altissimo ingegno & prudenza dotato, il quale potesse dar vdienza à tutti i vassalli insieme d'vn picciolo suo villaggio, non che d'vna Città. L'istesso Salomone, di cui riferisce la sacra Bibbia, che, *Vniuersa terra desiderabat vultum Salomonis, vt audiret sapientiam eius quam dederat Deus in corde eius*: Non potè con due orecchie sentir due donne insieme, che delle loro pretendenze cercauano d'informarlo: ma bisognò, che vna dopo l'altra proponesse le sue ragioni. Noi habbiamo vn sì gran Re per signore, che tanto gli è ascoltar i bisogni d'vno huomo solo, quanto d'infiniti popoli insieme, & d'innumerabili mondi. Nè perche senta con tanto diletto l'armoniche voci de i Cigni del Paradiso; non ascolta con grata attentione ogni rauco strido di noi poueri Cicale terrene. Non può sentir tedio in darci vdienza, ancorche d'vn immenso cumolo di negotij habbia la mente ripiena: percioche con vna sola girata d'occhio resta pienamente informato di quanto passa & passar potrebbe per li cernelli, per le bocche, & per le mani di tutte le create & creabili creature. *O altitudo diuitiarum sapientiæ & scientiæ Dei.* 3. Reg. 8.

Il terzo riuerbero è, che questa Scienza mirabile, non và, come

la

la nostra, mendicando le specie & simulacri dagli oggetti creati. Haue in se stesso il Creatore tutto quel, che bisogna per conoscer tante cose. Non è costretto à volger lo sguardo (per così dire) alle creature per poterle vedere. Basta che riuolga gli occhi alla sua gloriosa Deità, nella quale, come in vn pelago d'essenza, d'ogni creatura possibile risplende l'immagine. *Diuina Mens* (dice il grande Areopagita) *omnia continet, ab omnibus segregata cognitione, secundum omnium causam, in se ipso omnium scientiam præcipiens.* Essendo il Creatore vna causa altissima del tutto: del tutto in se stesso raccogliendo le perfettioni, può rimirando se solo, il tutto insieme comprendere. Apporta il Santo vna viua & profonda somiglianza di questo: *Sicut lumen, per semetipsum, secundum causam, tenebrarum præcepit visionem: non aliunde videns tenebras, quam à lumine.* Se il Sole fosse arricchito d'anima ragioneuole; come haurebbe à fare per conoscer le tenebre? Basterebbe che mirasse se stesso: imperoche mentre le tenebre altro non sono, che mancamento di lume; per conseguenza, vedendo il il suo proprio splendore, vedrebbe etiandio che cosa sia l'esser priuo di quella luce, ch'in se rimira. Tutte le creature, comparate à Dio, dice San Tomaso, son tenebre rispetto al Sole: percioche à tutte mancano i lumi & i raggi delle sue increate perfettioni. *Comparatur Deus ad creaturas sicut lumen ad tenebras, propter deficientiam creaturarum à diuino lumine.* Laonde, mentre Dio comprende pienamente l'increata & incommutabil luce delle sue bellezze; vien à scorgere chiaramente tutto quel mancamento, per lo quale le creature son à lui dissimili; & tutte quelle fauille di beni, per le quali alla sua beltà s'assomigliano. Vede adunque il Creatore nella sua Vnità la moltitudine, nella Semplicità le compositioni, nell'Eternità indiuisibile i lunghi secoli, nell'Immensità gli spatij, & nella sua infinita Bontà tutto l'essere, che alle creature può deriuare. Se il Leone non manda la sua specie, ò immagine di se à gli occhi tuoi; per mezo della quale la pupilla forma la visione di quello; tu non puoi saper come sia fatto il Leone: percioche non puoi conoscerlo col rimirar solo in te stesso; mentre non contieni le perfettioni della natura del Leone. Anzi gli Angioli, perche hanno la loro essenza limitata & ristretta all'esser d'Angiolo solo; non potrebbono conoscer altro oggetto, saluo che la loro propria sostanza, se'l prouido Creatore non hauesse infuso alle menti loro l'immagini di quegli oggetti, c'han da conoscere. Ma quel gran Signore col riguardar solamente se stesso, comprende ogni cosa creabile: percioche negli abissi della sua Infinità, ogni perfettione possibile altamente stà congregata. O quanto godo increato amor mio, che per veder me, non hai bisogno nè anche di me: *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges.* In te vedi me; perche sei mio

*De diu. no. cap. 7.*

*Lect. 3. in cap 7. de diu. nom.*

*Psal. 15.*

Fat-

Fattore: in me vedi te; perche ſon tua fattura. Mentre contieni quel, che m'hai dato; in te mi vedi, bench'io non foſſi: mentre io ſon fatto ad immagine tua; in me ti vagheggi, ancorch'io non voglia. O quando ſarà quel Dì luminoſo, nel quale in te, participando della tua ſcienza mirabile, teco il tutto vedrò? Qual torrente di gioia inonderà i mondi di cuore nel tuo regno felice; doue con vna ſola occhiata ſcorgeranno nello ſpecchio della tua illibata Diuinità cieli & elementi, Angioli & huomini, beati & dannati, & quanto nel Paradiſo, nella Terra, & nell'Inferno ſi fà, trattone i ſecreti dell'altrui cuore? *Quid eſt quod non videant, qui videntem omnia vident?* dice il magno Gregorio. Iui sì, che con altro giubilo s'intuona, *O altitudo diuitiarum ſapientię & ſcientia Dei.* *lib. 4. dialog. 33.*

Il quarto riuerbero è per ragione d'Eternità, & ſegue dal precedente. Ab eterno hebbe Dio queſta piena ſcienza del tutto: perciochè dall'Eternità vagheggiaua lo ſpecchio di ſe medeſimo, doue ogni coſa riluce. Adamo non potea conoſcere & imporre il nome à gli animali, ſe prima non foſſero ſtati prodotti: ma quella Mente ſapientiſſima conobbe ab eterno anche le coſe, le quali non erano. *Domino Deo antequam crearentur, omnia ſunt agnita.* Et altroue dice il Sauio: *Signa & monſtra ſcit antequam fiant, & euentus temporum, & ſeculorum.* S. Dionigio Areopagita con altezza di profondo ſtile dà tre titoli alla diuina ſcienza: *Deus eſt omnium Comprehenſiuus, Circumapprehenſiuus, & Preapprehenſiuus.* Hà ne il Creatore vna cognitione comprenſiua, colla quale penetra l'eſſenza & la natura delle coſe. Di più, comprende le circoſtanze, che ſtanno intorno, & le proprietà, che dalle viſcere della quidità poſſono ſcaturire. Ma tutta queſta luce di conoſcimento non entrò col tempo nell'albergo regale della ſua mente luminoſa. Se la ragunò ab eterno: & prima che foſſero le coſe, egli preuenne in preapprendere quant'era poſſibile à farſi da ſe, & da qualſiuoglia creatura, in qualunque luogo, tempo, modo, & occorrenza: perche, *eſt omniũ Preapprehenſiuus.* Però diſſe il ſauio: *Sapientia ſuper omnem diſpoſitionem ſtellarum, luci comparata inuenitur prior.* Prima che noi foſſimo, Iddio ci vagheggiaua: & fermato sù la riua della ſua inuariabile Eternità; quanto douea occorrere & ſcorrere colla corrente de' ſecoli, con inuiolabil ordine preuedeua. Nè s'è dato, nè ſi darà mai caſo, nel qual ſi ſia trauiato da quel filo, da quello ſtame, da quella orditura, colla qual egli teſſendo i noſtri futuri auuenimenti, ordiua il tutto con prouida benignità & con benigna prouidenza. Però ſi vanta con nobil proſopopeia la ſcienza diuina, dicendo: *Ab eterno ordinata ſum, & ex antiquis antequam terra fieret.* Quindi ſi ſcorge la pazzia di coloro, i quali pretendono colla trama del proprio giuditio, & con lo ſtame del priuato volere, *Geneſ. 2.* *Eccl. 23.* *Sap. 8.* *De diu. no. cap. 1.* *Sap. 7.* *Prou. 8.*

tessér la tela della vita, contraria alla volontà sapientissima del gran
*Isai. 30.* Signore. A costoro minaccia egli: *Vę filij desertores, vt faceretis consilium, & non per spiritum meum.* Non è pazzia il voler, che non s'adempia quel tanto, ch'ab eterno fù dal Creatore preuisto colla scienza, & preordinato colla Bontà? Quello stesso mezo, che tu prendi per isfuggir l'adempimento del diuino volere, assume Dio per conseguirlo: & per quella strada medesima, per la quale t'incamini, volgendo le spalle alla prescienza eterna; à tuo dispetto la riscontri. Preuide il Signore, ch'i Niniuiti douean far penitenza, atterriti dalla predicatione di Giona: però se lo chiama, & gli ordina, che colà s'inuij per eseguir il suo precetto: & egli disubbidiente resiste & fugge. Entra in mare, s'imbarca, & si parte. Vien gettato nel fondo del pelago: & resta viuo sepolto nel ventre d'vna Balena. Chi non hauesse detto: ecco sconcertato l'ordine sapiente, & annullato il decreto giusto dell'eterna maestà? Ma con tal mezo Iddio ottenne l'intento: percioche quella Balena, la quale parea, che hauesse derisò la prescienza diuina, seruì al Creatore per Bargello afferrando il fuggitiuo, per carceriere imprigionando il reo, & per carcere da custodirlo. Et accioche si conoscesse, che quel pesce era ministro del Signore; andò à vomitar Giona alla riua più vicina à Niniue, quando gli fù detto & comandato
*Ion. 2.* da Dio: *Et dixit Dominus pisci: & euomuit Ionam in aridam.* Vagamente esclama, considerando questo fatto, S. Gregorio Papa:
*Lib. 6. mo* *Ecce fugitiuum Dei tempestas inuenit, mare suscipit, belua includit: & quia authori suo obedire renititur: ad locum, quo missus fuerat, suo reus carcere portatur.* Quella via, che prese Giona per allontanarsi da Niniue, pigliò Dio per farcelo giungere più velocemente: posciache la Balena con rapido nuoto verso Niniue lo riconduste, con prestezza molto maggior di quella, c'haurebbe fatto la barca, ò pur il Cauallo trafilandosi per le poste.

Sognossi il giouanetto Gioseppe di vedersi adorato da vndici stelle: & narrando il sogno à i fratelli; costoro entrarono in sospetto & timore di non douer vn giorno adorarlo & riuerirlo come
*Genes. 37* loro superiore. *Numquid rex noster eris? aut subiciemur ditioni tuæ?* Laonde, per liberarsi da questo dubbio, venderono schiauo il pouero Gioseppe à certi mercanti; accioche lo trasportassero in Egitto: & così squarciassero quell'antico decreto, che nella mente diuina, con penna di sapienza per beneficio di Gioseppe, ab eterno era scritto. Ma questa medesima vendita da essi eletta per non soggettarsi al loro fratello, fù assunta dal Signore per mezo efficace, accioche l'adorassero & riueriſſero: peroche Gioseppe da schiauo diuenuto principe di tutto l'Egitto, & preuedendo la futura carestia, ragunò ne' regij granai copiosa prouista di vettouaglia. Onde i fratelli, sospinti dalla fame, furono costretti à correr verso

l'Egit-

l'Egitto; & proſtrati à terra chiedete in atto ſupplicheuole à Gioſeppe, da eſſi non conoſciuto, il neceſſario loro ſoſtegno: *Cumque adoraſſent eum fratres ſui, & agnouiſſet eos, recordatus eſt ſomniorum, quæ aliquando viderat.* Onde il ſanto Pontefice ſopracitato dice: *Ideò ab eis venditus fuerat Ioſeph, nè adoraretur: ſed ideò adoratus eſt, quia venditus.* Talche chiara ſi ſcorge la ſtoltitia di coloro, i quali, come idolatri del proprio volere, ſperano d'annodare il filo della ſapienza eterna, accioche non corrano i loro ſiniſtri auuenimenti per l'affilatura di quella ſerie, la quale ab eterno fù così giuditioſamente diſpoſta, & inalterabilmẽte preueduta dall'altezza douitioſa, *Sapientiæ & Scientiæ Dei.* *Geneſ. 42.*

Il quinto riuerbero ſegue dal precedente, & è l'Immutabilità di queſta Scienza. Diuerſa cognitione habbiamo noi mortali delle coſe aſſenti, & diuerſa delle preſenti. D'altro modo conoſciamo le future, & d'altro le paſſate. Noi aſpettiamo quel, che hà da venire: ſperimentiamo quel, ch'è preſente: ci ricordiamo di quel, che fù. Solamente la Sapienza eterna è quella, la quale logata ſopra il monte della ſua inuariabile Eternità, ſcorge ſenz'eſpettatione le coſe future: comprende ſenza ſperimento le coſe preſenti: mira ſenza ricordo le coſe preterite: percioche il ricordarſi, lo ſperimentare, & l'aſpettare ſon imperfettioni, ch'allignano nella ſciẽza temporale. Con vaghiſſima forma di parlare diſſe il diuino oracolo: *Cognouit Dominus omnem ſcientiam, & inſpexit in ſignum æui, annuncians quæ præterierunt, & quæ ſuperuentura ſunt, reuelans veſtigia occultorum.* Tutto ſcuopre l'acuto ſguardo del Creatore, ò ſieno veſtigi di pẽſieri ſtampati negli occulti abiſſi de' cuori, ò dubbi d'incerti auuenimenti, ò cancellate memorie di ſecoli trapaſſati. Ma come ſenza mutatione tante mutationi comprende? Soggiunge il ſacro teſto: *Non præterit illum omnis cogitatus, & non abſcondit ſe ab eo vllus ſermo.* Paſſano le creature ſotto Dio; ma nõ da Dio. Stà sù la Torre della ſua altiſſima Eternità affacciato l'eccelſo Fattore, donde rimira tutte le creature, che paſſano per le tre vie del tempo preterito, preſente, & futuro: & egli di tutt'i ſecoli ſcorge le riuolutioni ſenza riuolgerſi. Eſcono dalla caſa della loro poſſibilità le creature da produrſi: & hauendo per guida il diuino decreto, s'incaminano per la ſtrada del tempo futuro. Gitano, in compagnia della mano onnipotẽte del Creatore, per la via del tempo preſente: & vſcendo dalla loro eſiſtenza, entrano nel ſentiero del tempo preterito: ma Dio non ſi muoue dal ſoprano balcone della ſua Etetnità. E come che queſta hà due mirabili conditioni, cioè, eſſer inuariabile, & abbracciar tutt'i tempi, come à lungo nel 30. diſcorſo ſi ſpiegherà: quindi è, che Dio vegga tanti variati oggetti con inuariata ſcienza: & che non ſia attione, la quale poſſa ſfuggire gli occhi di quella ſapientiſſima ſentinella, di cui canta la Chieſa: *Eccl. 42.*

*In hym. fer. 7.* *Speculator adſtat deſuper, qui nos diebus omnibus, actuſque noſtros proſpicit à luce prima in veſperum.* Che gran mente dunque è queſta, per cui paſſano tanti oggetti, ſenza che vi ſtampino pur vn orma del loro pellegrinaggio? Che ſguardo è queſto tanto acuto & ſereno, che riſpetto à lui, niuna coſa fù, ò ſarà; ma è? *O altitudo diuitiarum ſapientiæ & ſcientiæ Dei.*

Il ſeſto riuerbero luminoſo è, che à queſto gran Dio tant'è comprender & eſaminar ſottilmente tutta queſta montagna di coſe create & creabili; come tener gli occhi ſerrati, ſenza mirar coſa alcuna. Hà così vaſta l'intelligenza, così immenſa la capacità quell'increata Natura; che tutta la maſſa degli oggetti poſſibili non poſſon occupar la ſua mente per vno iſtante. Quindi è, che reſta ſempre diſoccupata & disbrigata per poter contemplar felicemente la ſua glorioſa Diuinità. Queſto è veramente riuerbero d'inacceſſibil luce. Maggior è la diſtanza fra la Diuinità & tutte le coſe poſſibili à crearſi; che non è fra queſte e'l niente, come proueremo nel 39. diſcorſo. Grande intelletto dunque è quello del gran Signore, il quale, benche ſtia attuato à ſminuzzare & ſpecolar tanti vari & innumerabili oggetti poſſibili à farſi; non per queſto rimane infieuolito & attediato per far vn attione infinitamente più ſublime, com'è comprendere l'infinite ſue perfettioni, al che ſi richiede attentione ſoprinfinita. Pur veggiamo, che gli huomini d'alto ingegno, ſe in vn ſolo negotio eſterno s'applicano con diligenza; reſtano talmente fuori di loro ſteſſi, che l'anima, obliando il ſuo natiuo albergo, non vede, nè ſente gl'incomodi della caſa propria, che ſon le paſſioni del corpo. Ma quella Mente beatiſſima dopo d'eſſerſi in tante & tante coſe diffuſa, non reſta confuſa: anzi così disbrigata rimane; che può eſercitar vn operatione mirabiliſſima, com'è generar vn Verbo ineffabile, comprendendo l'incomprenſibile Deità. Diſtinguono i Teologi la diuina Scienza in due: vna vien da eſſi nominata, *Scientia Viſionis*: l'altra, *Scientia Simplicis intelligentiæ*. Colla prima conoſce Dio tutte le coſe preterite, preſenti, & future: colla ſeconda comprende tutti gli oggetti poſſibili, i quali non mai ſaranno. E dicono con San Tomaſo, ch'il Verbo comunicò all'anima di Chriſto la prima ſcienza; ma non la ſeconda. Sì che ella vede hora nel Cielo quanto fù, quant'è, & quanto mai ſarà: ma non già tutto quello, che la diuina Onnipotenza porrebbe fare. La ragione l'aſſegna iui l'Angelico dottore: *Quia hoc eſſet comprehendere diuinam virtutem, & per conſequens diuinam Eſſentiam.* Se l'anima di Chriſto vedeſſe tutto quello, che Dio può creare; comprenderebbe tutta la virtù, & tutta la forza dell'Onnipotenza diuina: & per conſeguenza comprenderebbe pienamente quell'increata eſſenza, di cui è proprio eſſer incomprenſibile da creatura alcuna. Talche l'iſteſſa Humanità creata del Saluatore non hà vir-

*3 par. q. x. art. 2.*

tù,

tù, nè capacità ſufficiente da poter comprendere tutta quella increata Diuinità, à cui ſi vede vnita nella perſona del Verbo: & quãtunque ella capiſca nell'intelletto innumerabili coſe eſterne; non può capir tutto l'interno ſuo bene. Perche queſto? Perche non v'è proportione alcuna tra la perfettione di tutti queſti creati oggetti, & quella della creatrice Diuinità: & per conſeguenza, il cõprender tutta l'immenſa cataſta delle coſe create, paragonato colla comprenſione di quell'ineffabile Eſſenza, è quaſi vn tener gli occhi ſerrati, & non veder coſa alcuna. Solleua dunque il volo Aquila generoſa alla contemplatione della luce immenſa di queſto trino Sole di Paradiſo: percioche, ſcorgendo come il riuerbero della ſcienza, colla quale il Creatore comprẽde il tutto, ſia vn picciol raggio ſolamente dell'infinito ſplendore, col quale comprende ſe medeſimo; con giubilo eſclamerai, *O altitudo diuitiarum ſapientiæ & ſcientiæ Dei*.

Il ſettimo riſplendente riuerbero è così luminoſo & viuo; che non può l'Aquila contemplatrice fiſſarui lo ſguardo: onde è coſtretta à raccoglier le penne: & ſerrando gli occhi alla luce, aprir il cuore all'incendio. Dopo che haurai appreſa la Scienza diuina con quelle ſei mirabili prerogatiue narrate, cioè, che ſia comprenſiua di tante coſe, con vn ſolo ſguardo, ſenza mendicar le ſpecie dagli oggetti creati, eterna, ſenza variatione, & che ſi ſtenda fin alla comprenſione perfetta dell'infinita ſua Deità: Dopo, dico, che tu nella mente haurai formato vn sì ſtupendo & rileuato concetto della luce di queſto Sole increato; tieni ſicuro, che tanto differiſce queſta ſcienza, che nella tua mente appariſce, da quella, che nel Creatore ſi cela; quanto la Pazzia dalla Sapienza. Il dottor delle genti ſcriuendo à quei di Corinto, dice: *Quod ſtultum eſt Dei, ſapientius eſt hominibus*. Profonde parole in vero. Che ſtoltitia ſi può ritrouar in quella Mente Diuina; mentre non hà tanto ſale il Mare, con quant'ella potè condirne la mente d'vn ſolo Salomone? Il grande Areopagita con vn altra profonda ſentenza, ſpiegando le ſuddette parole, riſponde: *Quoniam conſuetum eſt Teologis, contraria paſſione, in Deo, ea quæ ſunt priuationis dicere. Ideò inuiſibile dicunt ſacra eloquia clariſſimum lumen: & multum nominabilem & laudabilem innominabilem & ineffabilem: omnibus præſentem vocant incomprehenſibilẽ, & ex omnibus inuentum non inueſtigabilem*. I Teologi, per ſignificar quanto le diuine perfettioni ſormontino & traſcendano ogni humana comparatione, ſogliono chiamarle con voci, le quali ſian lontane quanto più ſia poſſibile dalle perfettioni create: & perche i nomi negatiui & priuatiui più ſi diſcoſtano dalla coſa negata; per queſto gli attribuiſcono à Dio. Così, quantunque il Creatore ſia ſommamẽte viſibile, per eſſer oggetto ſommamente luminoſo; ſogliono chiamarlo Inuiſibile: vo-

1. Cor. 1.

De diuin. nom. c. 7.

lendo ſignificare, che la ſua viſibilità non è come quella degli oggetti creati. Si come vſiamo di nominarlo Incomprenſibile, come ſe foſſe da noi lontano; & pur lo portiamo dentro le viſcere. Lo ſteſſo è dell'Ineffabilità, ancorche egli ſia nominabile cõ infiniti nomi: il medeſimo è dell' Inueſtigabilità, non oſtante ch'ei poſſa inueſtigarſi per mezo di tante & tante creature. Dice dunque l'Apoſtolo: *Quod ſtultum eſt Dei, ſapientius eſt hominibus*. La Sapienza, che noi mortali apprendiamo nel Creatore, è tanto lontana da quella, ch'egli realmente poſſede; che non Sapienza, ma Pazzia ſi dourebbe chiamare. Però ſoggiunge Dionigio: *Hanc igitur irrationabilem, amentem, & ſtultam ſapientiam excedenter laudemus*. Talche ſi ſcorge, che non ſolamente la ſcienza humana, cõparata colla diuina, merita titolo di ſtoltitia: ma quello ſteſſo concetto ſublime & ſolleuato di ſcienza, ch'in Dio apprendiamo, è vna ragione irragioneuole, è vna pazzia con maſchera di ſapienza, è vna ſciocchezza inorpellata. Solleua pur Aquila contemplatrice il volo à queſto ſourachiariſſimo Sole, che dopo d'eſſerti ben bene abbeuerata del ſuo lume; riflettendo in te ſteſsa rittouerai, che nel fonte di luce beueſti le tenebre. *O altitudo diuitiarum ſapientiæ & ſcientiæ Dei*.

Ma diſcenda queſt' Aquila da tanta altezza; forſe con minor riuerbero beuerà luce più delitioſa per la facilità. Conſideriamo in particolare le coſe minute, che Dio conoſce: percioche con molta facilità potranno i ſemplici apprender in qualche parte queſta ſcienza. Primieramente chi può ſaper quanti vccelli volano per tutto il Mondo? Chi mai numerò quante piume veſtano vn piceiolo Ruſignuolo? Chi oſſeruò di quante fila è compoſta ciaſcuna delle ſue penne? Certamente ſe vna ſola di queſte coſe voleſſimo inueſtigare, ſarebbe vn impazzire. Ma quella Mente glorioſa del Creatore tiene à conto minutiſſimo gli vccelli, & le loro piume, & le fila di ciaſcheduna penna: & potrebbe riuelarcelo diſtintamente, ſenza fallir d'vna ſola. Per queſto cantò egli di ſe ſteſſo: *Cognoui omnia volatilia cæli*: & noi cantiamo ancora, rallegrandoci ſeco: *O altitudo diuitiarum ſapientiæ & ſcientiæ Dei*.

*Pſal. 49.*

In oltre dimmi ſe giamai i tuoi propri capelli numeraſti? ò vedeſti mai, che coloro, i quali con tanto ſtudio nutriſcono & accarezzano la vaga & curioſa chioma, tengano à conto l'auree fila della creſpa zazzera, di cui ſon tanto gelosi? Ma quel gran Signore tien regiſtrato nell'eterno libro della ſua lucidiſſima memoria il numero di tutti i peli degli animali della terra, di tutte le fronde degli alberi, delle foglie della campagna, & in particolar de' capelli degli huomini, per conſeruarli nel teſoro della ſua altiſſima prouidenza; onde diſſe: *Capilli capitis veſtri omnes numerati ſunt*. *O altitudo diuitiarum ſapientiæ & ſcientiæ Dei*.

*Matt. 5.*

Di più; quando mai potrebbono tutti gli Aritmetici del mondo calcolare quante libre sia il peso d'vna montagna, ò d'vna picciola collina, ò della fabrica d'vn castello? Ma quel sapientissimo Aritmetico, il quale creò tutte le cose, *in pondere, numero & mensura*, hà già calcolato quante libre, anzi quant'oncie pesino tutti i monti della terra. Ma che dico io? Egli sà quante dramme sia il peso di tutta questa smisurata & pesante palla della terrestre mole; & per conseguenza hà già fatto il conto, quanti Caualli, anzi quanti vccelli potrebbon caricarsi di lei, con diuiderla, & spartirne vn poco sù le spalle di ciascuno; & però di lui altamente disse il Profeta: *Qui appendit molem terræ tribus digitis; qui librauit in pondere montes, & colles in statera. O altitudo diuitiarum sapientiæ & scientiæ Dei.* *Sap. 11.* *Isai. 40.*

Passa innanzi, & dimmi: non sarebbe stimato matto quel Meteorista, il qual volesse specolar quante gocciole d'acqua stian rinchiuse dentr'vna picciola nuuoletta? ò pur quante stille cadano piouendo, per lo spatio d'vn Aue Maria, sopra vn palmo di luogo? E Dio tien notato il numero, il peso, & la misura di tutte le gocciole dell'acqua de' nembi, delle pioggie, & delle nubi: onde disse il Sauio: *Pluuiæ guttas quis dinumeraut?* Per darci ad intendere, che la Mente diuina solo può far questi sottilissimi conti. Et altroue volendo mostrar, ch'il suo saggio ingegno sospende in aria à numero & misura l'acque delle nuuole, disse: *Et aquas appendit in mensura. O altitudo diuitiarum sapientiæ & scientiæ Dei.* *Eccles. 1.* *Iob 28.*

Ma mi saprebbono forse dire gli Astrologi del Mondo, quanti palmi sia ciascun Cielo? ò almeno quanti pugni d'acqua stian raccolti nella vastissima conca dell'Oceano? Or sùte lo dirò io, & ammira la grandezza del tuo Dio. Sappi, che i Cieli non son più, ch'vn palmo: & l'acque del Mare non eccedono vn pugno solo: ma vn palmo & pugno di Dio: *Qui mensus est pugillo aquas, & Cælos palmo pónderauit.* O mio gran Signore, intendo bene, che con queste parole volete significarmi; che la vostra grandezza è tale, che tutte l'acque del pelago smisurato stringete nel vostro pugno immenso, & come picciola palla le gettate & le ragunate nel fondo del suo arenoso letto; conforme alla canzonetta del Ceterista: *Congregans sicut in vtre aquas maris.* E quell'ampiezza inconcepibile delle sfere sempiterne, rispetto alla vostra gran mano, non son più, ch'vn palmo: or quanto sarà tutto il vostro braccio? Anzi quanto sarà tutta la sostanza della vostra Maestà, non soggetta, nè ristretta à mole corporea; nè distinta in corporee membra; percioche siete Spirito purissimo; ma in virtù spirituale & onnipotente astratta, solleuata, & diffusa nella vostra propria Immensità? *Isai. 40.* *Psal. 32.*

Ma se tu brami saper quanti palmi & quanti pugni de' nostri sieno i Cieli & l'acque del Mare; questo è solo di quella Scienza eter-

na, della quale in questo senso ancora s'intende, che, *mensa est pugillo aquas, & Cœlos palmo ponderauit.* Onde se volesse il sourano Facitore vestir tutti i corpi glorioſi de' Beati del Paradiso; & determinasse in luogo di drappo seruirsi della sostanza de' Cieli; non accaderebbe scandigliar quante vesti accomodare à ciascuno potrebbono vscir da tutte le sfere; peroche, mentre egli sà puntualissimamente quanti palmi de' nostri sia il drappo de' Cieli; per conseguenza, vede distintamente quanti milioni di corpi humani ci vorrebbono per vestirsi & compartirsi fra loro tutto quello immenso broccato celeste, tessuto à ricci di stelle. Si come hà fatto etiandio minuto scandaglio, quanti pugni de' nostri, ò quanti gusci di noce, ò quante beccate d'vccellini ci vorrebbono, per essacuar tutte l'acque del Mare. Godo, ò mio Dio, in ripensar la chiarezza della vostra mente; imperoche le vostre perfettioni adoro & stimo più, che se mie proprie fossero; & però con giubilo replico: *O altitudo diuitiarũ sapientiæ & scientiæ Dei.*

Che diremo dell'arene del Mare? Queste son così minute, & d' vna moltitudine tanto grande, che molti Filosofi à tempo d' Archimede hebbero à dire: che qualsiuoglia numero assegnabile vẽga superato dal numero dell'arene: si che non si possa descriuere; nè assegnar vn numero maggior di quelle. Ma questo è falso: per lo che gli Astrologi de' nostri tempi, per mostrar la sciocchezza di quella opinione, si sforzano d'assegnar vn numero d'arene, il quale non solo ecceda di gran lunga l'arena del Mare; ma che riempia tutto il Mondo fin al concauo del Cielo stellato, detto Fermamento. E per far questo, soppongono primieramente, che se bene il diametro del Fermamento non è più, che cento sessantvno milioni di miglia; ad ogni modo pongono, che sia di mille milioni, per maggiormente conuincere gli auuersari. (chiamano diametro gli Astrologi quella linea, la quale passa da vna parte della circonferenza d'vn cerchio all'altra, per mezo; cioè per lo centro.) Soppongono appresso, che dentro vn granello di papauero non possano capir più di diecemila granelli d' arena, per minuti che sieno; poiche vn di quegli acini di papauero non può diuidersi in parti tanto minute, che giungano à diecemila.

*Clau. c. 1. Sphę.*

Sopposto queste due cose; vanno essi calcolando la proportione, ch'è fra il diametro del granello del papauero, e'l diametro del dito geometrico: & frà questo à quello d'vn globo d'vn miglio di giro: & da questo diametro à quello del Fermamento di mille milioni di miglia, come habbiamo soppoſto. Indi con regole euidentissime d'Aritmetica vanno moltiplicando i numeri de' granelli dell'arena à proportione degli diametri moltiplicati: & così han ritrouato, che per empir di minute arene tutto il Mondo, dalla Terra fin alle Stelle, ce n'anderebbe vn numero espresso da loro con vn 1, & cinquantuno zero, in questo modo:

1000000000, 000000000, 00000
0000, 0000000000, 0000000000, 0.

Il che è tanto quanto dire: tutti questi granelli d'arena sono, Mille milioni, di milioni, di milioni, di milioni, di milioni, di milioni, di milioni, di milioni. Questo numero à chi non ben l'esamina parrà picciolo: ma chi vi farà sopra matura riflessione giudicherallo esorbitante; ma è fatto molto alla grossa, solo per conuincer di falsità quell'antica opinione. Ma chi può saper giusto il numero dell'arene della spiaggia del nostro mar Tirreno solamente? *Arenam maris quis dinumerauit?* Sai chi? quella memoria, che senz'hauerla contata la tiene à conto. La Scienza di questo gran Signore tien nel suo libro registrato il numero non solo di tutte l'arene dell'Oceano; ma potrebbe con altra puntualità riuelarci quanti granelli ci vorrebbono per empirne tutto quello spatio, che hora occupa il vastissimo cerchio dell'vniuerso Mondo, dalla Terra fin alla superficie conuessa dell'Empireo. E potrebbe etiandio dirci quanti fogli scritti di fresco potrebbon asciugarsi cõ quel numero d'arena; perochè nella lista della sua Mente lucidissima stan notare non solo le cose grandi; ma qualsiuoglia minuzzame immaginabile. *O altitudo diuitiarum sapientiæ & scientiæ Dei.* *Eccle. 1.*

Finiamo sù, per non esser tedioſi al lettore. (se tedio si può sentire in legger le grandezze del nostro Dio) Potresti tu sommare quante parole dalla tua bocca vscirono in questo giorno? certo che nò. E molto meno potresti annouerar i pensieri, i quali appena s'affacciano per la finestra del tuo ceruello, che subito si nascõdono & spariscono. Or che sarà di tutti quelli, ch'in tant'anni di tua vita son trapassati? Specola dunque vn poco, che sapienza è quella, la quale nel suo libro di memoria viua, hà sommato tutte l'opere, le parole, & i pensieri di tutti gli huomini passati, presenti, & futuri: di tutti gli Angeli, & di tutti i Demoni; & fattone vn cumolo esorbitantissimo & incomprensibile à noi, lo tiene innanzi à gli occhi suoi, per esaminarlo, giudicarlo, & darli il debito guiderdone. *O altitudo diuitiarum sapientiæ & scientiæ Dei.*

Or se qualsiuoglia di quette cognitioni, ammirabile si scorge; congiungile insieme, & poi tira il conto, & assomma tutta la massa di questa Scienza, se puoi; & vedrai con quanta ragione dobbiamo esclamare: *O altitudo diuitiarum sapientiæ & scientiæ Dei.* *Roma. 11.* Ma non vorrei, che tu credessi non esser vile à te la specolatione di questa Scienza; perochè io ritrouo in essa vna pretiosa miniera; ma non conoscinta. Più volte hò con gli occhi veduto alcun diligente negotiante, il qual per non confondersi nella moltitudine de' negotij, suole in vna picciola cartuccia notarseli con bell'ordine & diligenza. Ma se per auentura non hà più d'vna sola faccenda, che molto gli prema; hà in vso di scriuersela nella superficie della

pro-

propria mano; accioche in ogni momento riuolgendo gli occhi alla sua scrittura, si risuegli con la rimembranza la mente. Come dunque non ti stupisci quando senti dire, che quell'altissima Maestà, nella maggior calca de' negotij di tutt'vn Mondo; come se vna sola cosa gli premesse, te solamente porta scritto nelle sue mani? Non senti, che dice: *Ecce in manibus meis descripsi te*? volendo darti ad intendere, ch'egli con sì particolar premura pensa di te, per difenderti, per honorarti, per ingranditti, & sublimarti alle stelle, ch'in comparatione di questo pensiero, par, che si dismentichi di tutti gli altri affari, & ponga in oblio ogn' altro negotio: Però disse l'Apostolo: *Numquid de bobus cura est Deo*: non perche la diuina prouidenza non si stenda à i Buoi, à gli vccelli, alle formiche, & all'altre minutissime creature; peroche hà cura di tutte: ma perche tu conoscessi, che quel Signore è tanto oculato sopra la tua persona, per ridurre à fine la tua salute; che principalmente à questo sempre ripensa, & à questo battono tutte l'opere della sua sapientissima disposition. E se vogliamo osseruar la lettione de' Settanta interpetri, hauremo più vrgente motiuo d'affettionarci à Dio. Leggono dunque essi il citato luogo d'Isaia: *In manibus meis depinxi te*. Vedesti mai vn ardente sposo, che douendo partirsi dalla cara consorte, fà dipingere sopra la pietra d'vn suo anello l'effigie dell'amato volto, per portarselo, & vagheggiarlo douunque si ritroui? Questo hà fatto il tuo Dio, anima spensierata: *In manibus meis depinxi te*; hà dipinto con la continoua memoria di te, l'effigie tua nelle sue mani; & la vagheggia, & teco fà sempre l'amore, come se tu fossi le sue delitie; & come se con questa vista si ricreasse, (à nostro modo d'intendere) dopo i tumulti delle faccende & del gouerno del Mondo. Et accioche non credesse l'huomo, che questa fosse vna esaggeratione oratorica, ò pur vna poetica fintione; si compiacque questo nobile amante, sopr' vn monte, à vista del Cielo & della Terra, nella tela della carne purissima, stirata intorno la cornice della croce, co i colori del sangue sacrosanto, & co i pennelli de' chiodi pennelleggiar l'effigie nostra nelle sue mani impiagate; accioche tu credessi à lui, quando ti diceua: *In manibus meis depinxi te*. E già che sai, che questa scrittura & pittura non sarà cancellata giamai; mentre nel corpo del Saluatore eternamente leggeransi le piaghe impresse, & espressi gli affetti; perche non gridi con Agostino Santo? *Domine Deus meus, ecce in manibus tuis descripsisti me: lege ipsam scripturã, & salua me*. Così ti ricordassi tu del tuo Dio, com'egli sempre di te. Ma, ò miseria lagrimeuole, ò pazzia degna di catena: chi crederebbe, ch'vn huomo arriui à tal segno, che non solo gli basti l'animo di smemorarsi di quel Signore, il qual sempre veglia alla custodia & protettione di lui; ma gettandosi dietro le spalle il rispetto del-

*Isa.* 40.

*1. Cor.* 9.

*lib. Solil. c.* 2.

la

la sua maestà, l'offenda con tanta sfacciataggine, come se fosse vn Dio cieco, che non lo vedesse quando egli pecca? Et è pur gran cosa questa, che credendo tu per fede, che Dio ti miri quando l'offendi; ad ogni modo, co'l fatti vieni à negar, che gli occhi Diuini ti veggano, & par, che dichi con quel lussurioso insipiente: *Quis me videt? Tenebræ circumdant me, & nemo circumspicit me: quem vereor?* Ecclesi. 23. E che sia vero, dimmi di gratia, quanti peccati commetti, i quali sarebbono frenati cõ la sola vista d'vn huomo, che ti riguardasse? Dunque gli occhi carnali d'vn verme simile à te, rifondono tanta vergogna al tuo viso, che per non esser da quelli mirato, t'astieni souente da qualche attione indegna: & gli occhi di quell'altissimo Monarca, ch'il tutto vede, non son basteuoli à frenar le tue voglie impure? è chiaro segno di poca fede; mentre la mano contradice al cuore; & credendo, che Dio ti vegga, operi come se non ti vedesse; *Et non cognoscis quoniam oculi Domini multò plus lucidiores sunt super Solem, circumspicientes omnes vias hominum, & profundum abyssi, & hominum corda intuentes in abscondita partes.* Eccl. 23. Non ti vergogni degli occhi di Dio, che ti mira per fulminarti; & t'arrossisci degli occhi d'vn huomo, che ti riguarda solo per tacciarti? O quanto aggrauio fai à quegli occhi pietosi del tuo Signore, da te stimati degni di minor riuerenza di quelli d'vn huomo. Per qual cagione credi tu, ch'il Profeta fauellando di coloro, i quali viuono senza vergognarsi della presenza di Dio, dicesse, che peccano, *vt prouocarent oculos maiestatis eius?* Isai. 3. Per certo, ch'il cuore si prouoca à sdegno, & non gli occhi: come dunque dice, ch'il peccator prouoca gli occhi della sourana Maestà? Per mostrarti il gran torto, che tu fai à quelle luci amorose. Torto in vero sì grande, che con ragione sentono prouocarsi à sdegno: & tacitamente ti dicono, quando pecchi: Tanto poco rispetto à noi? Se pensi, che non ti vediamo; stimi, ch'il tuo Dio sia cieco: ma se tu credi, che ti miriamo: perche non t'arrossisci; mentre ti vergogni degli occhi d'vn huomo à te simile, & peccatore? Viui dunque anima mia alla presenza di chi ti vede: & essendo tu intorniata da Dio immenso, ricordati, che quanto fai, tutto nella sua Mente lucida, quasi in vn pulito cristallo riflette: sì che di gran castigo sei rea, se non ti curi, che 'l riuerbero delle tue indegne operationi salga fin à quello specchio dell'increata cognitione, per rappresentar alla memoria diuina il fango impuro de' tuoi costumi vitiosi.

# Il Ceruo Assetato.

## DISCORSO VENTESIMOTTAVO

### Sopra la Stanza Quarantesimaquinta.

*Vn centro indiuisibile rimiro,*
*A' tre linee infinite vguale e giusto:*
*Vn triangolo empir tutt' il gran giro*
*D'vna sfera, à cui l'Orbe è troppo angusto;*
*E la sfera, ò stupor, ch'è la Natura,*
*Quanto sia quel triangolo misura.*

Empedoc.

LA diuina Natura sempliciſſima è à guisa d'vn centro indiuisibile, & è quasi vna sfera immensa, secondo il detto di quell'antico Filosofo: *Deus est Sphæra, cuius centrum est vbique, & circumferentia nusquam.* E' centro; perciochè à quella, come ad vltimo fine, aspirano le creature: è sfera, imperoche nel cerchio della sua Immensità racchiude l'vniuerso. Le tre diuine persone poi son come tre linee di questa sfera, le quali vnite in virtù dell'essenza sono à guisa d'vn triangolo di tre lati vguali. Con questa comparatione si scuoprono tre marauiglie della eccelsa Trinità. La prima è, che vn centro matematico non può esser vguale à tre linee; peroche queste son diuisibili, & quello non hà parti: ma la Natura diuina indiuisibile s'agguaglia in ogni cosa alle persone infinite, come sopra s'è spiegato. La seconda è, che vn triangolo non può riempir tutto il tondo d'vn cerchio; percioche, ò i tre angoli vsciranno fuori della circonferenza, ò resterà il vacuo ne' lati; per esser queste due figure molto fra loro opposte: ma l'essenza riempie le persone, & le persone l'essenza abbracciano vgualmente, senza eccesso di perfettione; ma con egualità ineffabile. La terza è, che la grandezza del triangolo non si può misura-

re

ti con vna sfera; peroche il simile si dee misurare col simile: ma la grandezza delle diuine persone si misura coll' essenza; imperoche quanta è la perfettione di questa, tant'è la perfettione di ciascuna di quelle. Or al centro di questa sfera immortale aspirano l'anime generose. Quà giù l'oscura Fede raggira il nostro cuore intorno alla circonferenza di quella; ma nel Paradiso entraremo à concentrarci perpetuamente con Dio, adempiendosi 'l detto vulgato di quel nobile amante: *Fecisti nos Domine ad te, & inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* Ma gli animi vili s'appagano delle fantastiche apparenze di questa vita fugace. Et è pur gran cosa, che correndo tutti gli elementi con tant' impeto al proprio centro; solamente l'huomo non aspira al centro suo; ancorche sappia il suo vltimo fine esser infinitamente più degno. Ma qual cosa può darli pace in terra, se stà fuori della sua sfera? Ricingi di perle & d'oro; vesti se puoi di seta & d'oro la lucida fiamma: procura d'allettarla con musica lusinghiera: offeriscili incenso & honore, come i Caldei, che l'adorauano empiamente; & vedi se sai con queste carezze trattenerla si, che non aspiri sempre inquieta alla sua sfera. E l'huomo scordato dell' vltimo suo fine; ch'è Dio, non solo non brama vederlo; ma per vn mascherato diletto lo cangia & spregia? Rinserra vn picciolo Cagnolino dentr' vn adobbata & ricchissima galleria, senza la sua padrona amata: habbia innanzi tesori, viuande, morbidi lerri, & quanto vuoi; che altro farà, se non flebilmente latrare & abborrire il tutto, fin à tanto, che la sua Signora aprendo l'vscio non entri à consolarlo, dimostrandogli il viso, & careggiandolo nel seno? E l'anima tua carcerata nel corpo, s'appaga delle miserie di questa vita stentata? come puoi ritrouar quiete in questo mondo, nel quale non vedrai giamai il volto del tuo Creatore, s'egli con chiaue d'oro non t'apre l'vscio della vita sempiterna? Ma che più bell'esempio di quello, ch'ogni giorno vediamo ne' fiumi? Mira di gratia vn limpido & cristallino ruscelletto, come da fuiscerata rupe, d'odorose herbette vestita, distillando si raguna in rustica & negletta conca: Indi quasi pellegrino, che per temperar la noia del viaggio, col canto si ricrea, dolcemente mormorando s'inuia verso il mare, donde trasse l'occulta & primiera origine. Vedi come sempre camina, senza fermarsi. Qui tra morbidi lerti d'arene d'oro & d'herbosi smeraldi lusingato non si trattiene: iui fra colorite sponde, miniate co i fiori, inuitato non si ferma: nelle valli amene, da musico & armonioso choro d'vccelli salutato non arresta il corso: nell' apriche spiagge, da schieta di Pastori amato & riuerito, non fà dimora: nelle selue opache & ne' folti boschetti richiamato all'ombre fresche, spregia l'inuito: da schieggiati sassi impedito fra le rupi fassose, si precipita impatiente: accarezzato fra le mature biade da i cam-

*S. August. lib. 1. conf. cap. 1.*

pi

pi fecondi, non s'appaga: introdotto negli horti & ne'giardini con allegrezza & con applauſo, per occulto varco ſe ne fugge: nell'artificioſe peſchiere con induſtria raccolto per delitia ſi fra' peſci & tra l'anguille, non ferma il paſſo: ma riuolto alle peſchiere, à' giardini, a i campi, alle ripi, alle ſelue, à' boſchi, alle ſpiagge, alle valli, à' fiori, all'herbe, ſembra col ſuo mormorio tacitamente dire: ſpregio i voſtri inuiti, l'offerte, & le carezze; & mi recan noia i piaceri & le delitie di tutto il Mondo: al mare, al mare aſpiro, & ſoſpiro per lo mare: dal mare hebbi l'origine, & à quello con rapido paſſo m'inuio. Così vedi, che tutto giuliuo verſo l'immenſa conca dell'Oceano correndo; ſubito che giunge all' arenoſo lido, incontrandoſi co i ſuoi flutti, bacia primieramente con bianca ſpuma colui, donde traſſe l'origine; & poi lieto s'immerge nel ceruleo ſeno del ſuo gran Padre, doue gode & ſi ſatia in pelago trasformato.

Or qual anima è tanto cieca, la quale non ſi confonda in veder queſto eſempio, ch'innanzi ci propoſe per iſtruirci, il Creatore? Tu pur ſei, ò anima, à guiſa d'vn ruſcello vſcito dal mare della ſua creatrice bontà: perche dunque ogni picciola coſa ti trattiene, nè corri à Dio, origine d' ogni tuo bene? Ogni fiore di caduca beltà ti priua di ſenno: ogni poca arena di ricchezza vile t'arreſta: ogni ombra fantaſtica d'apparente grandezza, dal tuo Creatore ti diſuia. E' poſſibile, che alla muſica ingrata degli vccelli adulatori; alla ſponda herboſa de'carnali diletti; alle fronde mobili de'mondani honori diſteſa ti fermi, ſcordandoti del tuo corſo, verſo quel pelago dolciſſimo, donde haueſti principio? Perche non corri al tuo Dio, il quale non per altro t'aſpetta, ſe non per hauerti à raccoglier nell'oceano delle ſue dolcezze, negli abiſsi de'ſuoi teſori, & nel mare immenſo delle ſue glorie ſempiterne?

Ma ſe bramì ſaper come l'anima corra al ſuo Dio; ſappi, ch'è facile: peroche queſto ſi fà con deſiderar di vederlo, conforme al vulgato affetto del Regio Profeta: *Quemadmodum deſiderat Ceruus ad fontes aquarum: ita deſiderat anima mea ad te Deus.* E veramente mi reca ſtupor il conſiderar, che noi ſperiamo di giunger vn giorno à veder quella faccia luminoſa, nella cui viſta ſi riſerba ogni noſtra felicità; & con tutto ciò non deſideriamo di giungerui. Come dunque ſi ſpera quel che non ſi brama? Non parlo di quel morto deſio, che ſtà ſepolto ne'gelidi petti degli huomini inſipidi, ſnogliati delle coſe del Cielo; peroche sò bene, ch'ogni huomo deſidera il Paradiſo con quel tepido affetto: ma fauello di quel viuo deſiderio, il qual dourebbe arder nel noſtro cuore con inſopportabil fiamma. Se 'l bene è sì grande, & noi lo ſperiamo; come poſſiamo darci pace, mentre ci vien differito? Se ti foſſe predetto da valentiſſimo Aſtrologo, à cui tu pergeſsi ſede, il dominio d'vn regno

*Pſal. 41.*

gno, ò la porpora cardinalitia, ò pur vna toga di magiſtrato: & ti diceſſe ancora, che forſe potrebbe dimane auuerarſi quant'egli dice; dormireſti tu queſta notte? Quanta calca farebbono i tuoi moleſti penſieri entrando & vſcendo per la porta del tuo ceruello, penſando à quel, che ſarà? Or ſe ſperi l'eterno regno, la viſione, il godimento, il poſſeſſo di Dio, & di tutti i ſuoi beni: & può eſſer, che ſia quando meno tu penſi, morendo all'improuiſo; (ſe ti ritroui però diſpoſto) come non ſenti dolor di morte in veder, che non muori? come la vita non ſtimi morte; mentre la morte, che tarda, t'impediſce l'eterna vita? Dirai forſe, che non brami la morte; perche temi de'peccati commeſſi; & però deſideri la vita per far penitenza? ò vero per far profitto ſpirituale; già che tant'anni ſi malamente hai ſpeſi, che non ti ſenti forte in gambe di comparir innanzi à Dio? Senti che ti riſponde Agoſtino Santo: *Fruſtra dicunt quidam, ideò ſe nolle mori vt proficiant; cum ipſe profectus eorum, in eo profectu ſit, vt mori velint.* Qual maggior profitto ſpirituale, che creſcere nel deſiderio di morire; non per finir i guai di queſta vita; ma per veder quel Dio, che viſtò, non può non ardentemente eſſer amato? Però conchiude il Santo: *Proinde quod nolunt, vt perfecti ſint; velint, & perfecti ſunt:* quaſi diceſſe: Tu non brami d'andar à veder Dio, per arriuar prima alla perfettione; ma non ſai, ch'il deſio di vederlo ti fà perfetto? & però quella bontà, che brami acquiſtare con abborrir la morte; s'acquiſta con la brama di morire: quel che non deſideri per eſſer perfetto; deſideralo, & già ſei perfetto: & la ragion è: percioche ogni noſtra ſantità conſiſte nell'vnione del noſtro cuore con Dio, per mezo dell'eſercitio della carità: or quel deſio, che l'anima hà di veder il ſuo Signore, è vn amor di carità, che quaſi fuoco la ſolleua alla ſua ſfera, & l'vniſce al Sommo bene. Talche quanto più deſideriamo di morire per vedere & amar perfettamente Iddio nel Cielo; tanto più ſiamo ſtaccati dalle creature, & al Creator vniti: & dou'è maggior vnione coll'vltimo fine, iui è perfettione maggiore. *lib. queſt. in Matt. q. 17.*

Ma che vò prendendo argomento tanto da lungi, ſe preſſo à noi ogni giorno l'habbiamo? Sceſe dal Cielo l'eterna Sapienza, & n'inſegnò d'orare: *Adueniat regnum tuum*; che tanto vuol dire, quanto: venga preſto quel giorno, nel quale regnaremo inſieme con te nel Paradiſo; & poſcia immediatamente ſoggiunſe: *Fiat voluntas tua.* Nota di gratia la connetſione fra queſte due petitioni: perochenon ſenza altiſſima prudenza furono accoppiate inſieme dal diuino maeſtro d'oratione. Sopponeua il Saluatore, ch'inſegnandoci à deſiderare il beato & glorioſo regno del Cielo, con dir ogni giorno, *adueniat regnum tuum*: tanta gran fiamma di deſiderio ſi ſarebbe acceſa nel noſtro cupido cuore, verſo vn be-

ne

ne si grande, che ogni hora di questa vita sarrebbe stata per noi vn centinaio d'anni di torméti: si come chi stà aspettando qualche gra bene, ogni hora li par mille. Onde per tranquillar l'inquietudine del nostro cuore, cagionata dall'ardente desio; giudicò non esserui rimedio migliore, quanto insegnarci à conformar la nostra volontà colla Diuina, quando ci differisce vn tanto tesoro: & però dicendo, *fiat voluntas tua*, vogliamo dire: Signor mio, vorrei venir la sù, doue illuminato dal vostro viso scouerto, arderò con dolcissime & purgate fiamme; peroche questa vita m'è noia, mentre non veggo voi mio Creatore: ma già che giudicate non esser ancor tempo proportionato; & vi compiacete differirmi vna sì gran felicità; *fiat voluntas tua*: ancorche mi senta morir di brama. In somma sopponeua, che facendoci conoscere per mezo della Fede quanto gran bene era il veder Dio; sarebbono andati gli huomini per la terra, come imbriacati dal desiderio di tãto bene aspettato & prolungato; nè altri, che la volontà diuina ci haurebbe dato pace. Per questo ancora non vuole, che l'anima sappia s'ella
*Eccles. 9.* stà in gratia sua, ò nò: *Nescit homo vtrum amore, an odio dignus sit*: impetoche se l'huomo sapesse di stat in gratia del suo Signore; saprebbe etiandio, che morendo passerebbe subito à quella ineffabile gloria & beatitudine: onde vedendo, che con la vita gli saria differito quell' vltimo fine; viurebbe continuamente morendo, & morrebbe ogni gorno viuendo. Dal che si scorge parimente, che se tu hauessi questo desiderio di morire per veder il tuo Sommo bene; il viuere stesso sarebbe meritorio per te; peroche sarebbe vn continouo esercitio di sostener con patienza la dilatione della bramata gloria per amor di Dio. Così dir solea l'innamorata Teresa, che in nissun attione le parea di meritare, fuor ch' in quella, quando si contentaua di viuere, ancorche se le differisse la desiderata beatitudine, per la quale cantaua: *Tan alta vida espero, que muero porque no muero*.

E vedi se con altissima sapienza, appresso alle suddette parole del Pater noster segue quella petitione: *Panem nostrum da nobis hodie*. Perche se ci aggiunge quella parolina, *hodie*? Perche non cerchiamo à Dio, che ci prouegga del pane per vn mese, ò per vna
*Lib. de orat. Dom.* settimana almeno? Risponde acuramente S. Cipriano: *Quia contrarium sibi sit & repugnans, vt quaramus in seculo diu viuere, qui petimus regnum Dei velociter aduenire*. Soppone Christo, che tu habbia tanto desiderio d'arriuar presto in Paradiso, che ti rincresca di viuere vna settimana, siche non sia necessario, ch'egli ti prouegga di pane per quella: credendo, che tu stia aspettando il suo beato & felice regno da giorno in giorno; & che tu viua alla giornata, come colui, che col piede alla staffa aspetta l'auuiso della chiamata del Re: altramente sarebbono domande contrarie, il

dire

dire, *Adueniat regnum tuum*, & poi ſoggiungere, *Panem noſtrum da nobis hoc anno*.

Ma ſe queſta petitione s'intende ancora del pane ſacramentale, al parer di molti SS. Padri; oſſerua come quell' Auguſtiſſimo Sacramento fù ancor iſtituito da Chriſto, per l'effetto accennato. Sogliono i medici ordinar à' febbricitanti, che ad vna cert'hora temprino l'ardor della ſete con l'acqua gelida & criſtallina: onde perche l'infermo impatiente ſempre domanda quando giungerà l'hora determinata al beuimento: il padre, ò la madre dell'ammalato, gli offeriſcono alcuni acini di melo granato, per trattenerlo & rinfreſcarlo; in queſto modo ſi mitiga l'arſura della torrida lingua, finche giunga il tempo deſtinato à ſatiar la ſua voglia. Non altramente il pietoſo Redentore offeriſce à noi il ſuo pretioſo ſangue, & la carne ſacroſanta nell' Euchariſtia, in gniſa di refrigeratiuo pomo granato; affinche trattenendoci con eſſo in queſta febbricoſa vita miſerabile, ſi venga à temperare in noi quella impatienza d'aſpettar il tempo determinato dal ſapientiſſimo medico celeſte, quando non in vaſo di limpido criſtallo; ma nel torrente delle diuine dolcezze ammorzeremo l'amoroſa febbre, e'l focoſo deſio. E però altamente diſſe San Leon Papa, fauellando della preſenza ſacramentale del Saluatore: *Ipſe nos deorſum confortat ad patientiam, qui ſurſum inuitat ad gloriam*. Stà nella deſtra del Padre il Saluatore; & dal Cielo ci richiama alla participatione della ſua glorioſa eternità: ma perche tanto gran bene può ſuegliar nel noſtro cuore vn ardentiſſimo deſiderio, che d' intolerabil noia aggrauerebbe l'anima pellegrina; conforme al detto del diuin oracolo: *Spes quæ differtur, affligit animam*: Per queſto ci và confortando alla patienza d'aſpettar quell'hora felice, trattenendoci con quel boccone ſoauiſſimo, & con quella manna celeſte. Ma come, ò Signor mio, può racchetarſi affatto queſt'anima, sì che non brami ardentemente di venir preſto à vederti; ſe tutte le creature, & quanto rimiro accende maggiormente nel mio cuore queſta gran voglia? S'io veggo ſorgere dall'Oriente il Sole, & coronato di raggi d'oro illuminar il Mondo; forz'è, che à lui mi riuolga dicendo: Torna indietro, ò chiaro pianeta: và di à colui, che ti creò; ch'io non bramo veder la tua luce; ma lo ſplendor immortale del ſuo volto beato. Se aſcolto i gariuli vcelletti, che quaſi muſici della ſcuola della Natura, ſopra i palchi fioriti dell'amene colline, ſciolgono da'vitali ſtrumenti gli armonici paſſaggi, ſalutando l'Aurora; ſon coſtretto ad ardere di deſiderio di giungere ancor io colà sù, doue in compagnia di quegli angelici ruſignuoli di Paradiſo, canterò con eterno giubilo alla viſta gioconda del tuo lume glorioſo. Cade nel Mare il carro d'oro del luminoſo giorno; & ſubito ſorge dagli abiſſi l'oſcura notte; la

*Serm. 2. de reſurr.*

*Prouer. 13*

quale mascherando il volto della Terra, scuopre nel seno del Cielo vn tesoro di stelle: & io sospirando allora inuio il messaggiero del desiderio all'oscura & pallida Morte, accioche venga anch'ella à coprir di tenebre la mia vita; & à discoprirmi nel Paradiso te mio Dio, tesoro inestimabile del mio cuore; ma nascosto negli abissi della tua luce ammirabile. Veggo dà' purissimi fonti gorgogliando sorger acque d'argento; & poscia, ò correr mormorando fra' riui, ò stagnar tra' fiori & herbette in grembo delle pianure. Mi rallegro allor in mirar quell'opera della tua prouidenza: ma nel veder, che la Damma, il Ceruo, e'l Capriuolo corrono à dissetarsi in quell'onde limpide, & godono, & si satollano; forz' è, ch'io pianga & mi doglia; mentre à me non è permesso venir à spegner la sete nel fonte viuo, che sei tu mio bene sempiterno. Miro gli vccelli con tanta libertà volare per l'aerea campagna, & l'anima mia prigioniera nella gabbia di questa carne, come potrà darsi pace; mentre se le vieta il volar alla libertà della gloria de' figli di te mio Dio? Ogni creatura irragioneuole hà conseguito il suo fine, per lo quale fù prodotta dalla tua saggia potenza, & potente bontà: & io solo, creato per goderti nella mia patria, viuo in questa rusticana capanna, anz'in quest'horrido deserto, albergo di pianti & di peccati. E però mentre viuo non cesserò di gridar col tuo diletto discepolo: *Veni Domine Iesu*, stendimi la tua mano, per tirarmi fuor di questo procelloso mare alla riua della immutabile Eternità. Sò bene, che gli huomini mondani non intendono questo linguaggio: ma accioche m' intendano dirò con Agostino: *Da amantem, da desiderantem, da feruentem, da in ista solitudine peregrinantem atque sitientem, & fontem eternæ patriæ suspirantem: da talem, & scit quid dicam. Si autem frigide loquor, nescit quod loquor*. Non può intender questo linguaggio d'amore chi non arde: nè può bramar d'vscir presto da questo carcere terreno, chi non conosce l'altezza della vita celeste, che speriamo. Siami dunque, ò mio Dio, la presente vita per esercitio di patienza, & la futura per oggetto di desiderio, fin à tanto, che sarà giunta l'hora di spegner la mia sete in quella fontana eterna, per cui sospirando io canto: *Quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus.*

*Apoc. 22.*

*Tract. 26. in Ioa.*

*Psal. 41.*

# Il Pelago dell' Eſſenza.

## DISCORSO VENTESIMONONO.

### Sopra la Stanza Quaranteſimanona.

*In te la ſua Bontà raccolta e ſparſa,*
*E' vn ſommo ben Perfetto: Ahi che diſs' io?*
*O' noſtra humanità quanto ſei ſcarſa*
*Di proprie voci in fauellar di Dio.*
*Per te, com' è noſtr' vſo, io fui coſtretto*
*Vn, che Fatto non è, chiamar Perfetto.*

L'Infinita bontà della diuina natura, raccolta in vna Eſſenza, & diffuſa tutta in ciaſcheduna delle tre perſone; di tanta perfettione riempie il ſommo Bene; che ſdegna di Perfetto il nome. Se propriamente vogliamo fauellar di Dio; (dice il magno Gregorio) non poſſiamo chiamarlo con queſta voce: *Perfetto*: poiche: *Hoc quod perfectum dicimus, propriè non dicimus: neque enim quod factum non eſt, dicitur eſſe perfectum: ſed Dei plenitudinem, per quandam angustiam noſtræ locutionis, exprimimus.* Colui ſolamente ſi può chiamar perfetto, il quale è fatto, & è già ridotto alla ſua perfettione: ſicome, perfetta ſi dice la caſa, laquale è fornita di fabbricarſi; la doue imperfetta la nominiamo, ſe non haue il ſuo compimento. Onde l'Angelico Dottore diſſe: *Perfectum dicitur quaſi totaliter factum.* Or mentre Dio non è fatto; ma Fattor del tutto: non è creato; ma Creatore: non è ridotto à fine; ma è vltimo Fine; per conſeguenza non ſi può nominar propriamente Perfetto. Nè meno può chiamarſi Imperfetto; mentre nulla gli manca. Mà perche, per la pouertà de' noſtri concetti, & per la ſcarſezza di parole proprie & ſignificanti in fauellar dell'Ineffabile; non habbiamo altra voce da ſpiegar quella pienezza dell'eſſer diuino, in cui ogni bene ſi contiene;

*lib. 23. moral. c. 11.*

per questo ci seruiamo comunemente di questa voce, *Perfetto*; con la quale, *Dei plenitudinem exprimimus*, come diceua Gregorio. E però San Tomaso nel citato luogo lasciò scritto: *Hoc nomen, Perfectum, transumitur ad significandum omne illud, cui non deest esse in actu, siue hoc habeat per modum perfectionis, siue non.* Quindi è, che tanto maggiormente il Creatore è perfetto, quanto che rigorosamente parlando, non può chiamarsi perfetto: imperoche, se in rigor di parlare si potesse nominar perfetto, non haurebbe quella pienezza di perfettione infinita, di cui stà ricco; peroche sarebbe fatto, & non Fattore, come dicemmo.

*Lib. de Theolog. Stoyseos.* Così si chiarisce in parte l'oscura propositione di S. Ieroteo: *Deitas* (dice questo illuminato amante) *est Perfecta in imperfectis, sicut perfectionis princeps. Et est Imperfecta in perfectis, sicut superperfecta, & praeperfecta.* Questo pare vn enigma molto intricato: conciosiacosache non par che sia intelligibile, come la Diuinità sia perfetta fra le cose imperfette: & sia imperfetta fra le perfette. Ma sentiamo l'Angelico Dottore: *Lect. 5. in cap. 2. de diu. nom.* *Deitas dicitur Perfecta per comparationem ad imperfecta, inquantum est principalis causa omnis perfectionis. Sed si comparetur ad res perfectas, dicitur non perfecta; non quasi deficiens à perfectione; sed supereminentius, & prius perfectionem habens.* Vuol dir dunque S. Ieroteo, che se noi andiamo comparando la Diuinità colle cose imperfette; possiamo chiamarla Perfetta, per esser ella vn altissima causa d'ogni loro perfettione creata. Ma se l'andiamo paragonando à cose perfette: dobbiamo dir che la Diuinità sia Non perfetta: non perche le manchi cosa alcuna; ma solo perche non dobbiamo accomunar le sue perfettioni con quelle delle creature. Laonde non hauendo ella riceuuto da altri col tempo l'esser suo; non si dee quell'Essenza increata & eterna porre in dozina colle creature temporali. Però la chiama *Superperfecta & Praeperfecta*: peroche la perfettione di quella non perfetta Natura è sopra ogni perfettione, & prima d'ogni perfetto.

Or à questa pienezza dell'esser diuino, significata con questa voce, *Perfetto*, solleuiamo il cuore; percioche si come l'esser ragioneuole costituisce l'huomo nell'esser d'huomo; così l'esser ogni cosa è tanto proprio di Dio, che questo lo rende Dio. E però sogliono dir i Teologi, che Dio sia, *Ipsum esse*. Anzi l'istesso Dio, volendo spiegar al Santo Mosè l'Essenza della sua natura, non d'altre parole si seruì, *Exod. 3.* che di quelle tanto profonde: *Ego sum qui sum: Qui est, misit me ad vos.* Io son, dice Dio, quegli che sono; il quale essenzialmente sono: sono l'essere stesso; son in somma vn essere, ch'ogni essere abbraccio. *Orat. 49.* Onde S. Gregorio Nazianzeno spiegando questo luogo, disse: *Ergo ipsum, quod est, hoc erit substantia Dei*: come se dir volesse: Se l'essenza dell'huomo si ristringe nell'esser ragioneuole: la sostanza di-

diuina consiste in hauer vn essenza non limitata à quest' essere, ò pur à quello: ma libera da ogni non essere, & ricca di tutto l'essere immaginabile. Io per me stimo, che tutti gli Attributi di Dio insieme vniti, non sieno tanto difficili à spiegarsi da noi, quanto quest'Essere. Ma perche molto ci'mporta apprender questa pienezza d'Essenza, dalla quale, come da vn mare, escono tutti i fiumi delle diuine perfettioni; per questo hò deliberato di chiarir quanto sia possibile questo punto, dal quale dipende, come vedremo, tutta la bontà, ò 'l difetto della creatura.

Se ben dalle cose create, le quali hanno l'essere, si può venir in cognitione di Dio inuisibile, secondo il detto dell'Apostolo: *Inuisibilia Dei, per ea, quę facta sunt, intellecta conspiciuntur.* Ad ogni modo (chi 'l crederà) per mezo di quella cosa, che non hà essere, cioè del Niente, si può venir in altissima cognitione di quegli, che assolutamente è, cioè, di Dio. Due modi sogliono assegnar i Teologi di conoscer Dio: vno per via d'affermatione, l'altro di negatione, de' quali diremo nel 39. discorso. Ma questo presente sarà vn terzo modo, composto quasi d'amendue. Non sarà puramente affermatiuo; percioche si tracciera per mezo del niente: nè sarà puramente negatiuo; peroche dal niente, le perfettioni positiue di quella ineffabil sostanza dimostreremo. Se dunque tu ben conoscerai, che cosa sia il puro niente; potrai poi conoscere per contrario qual sia l'essere del Creatore; percioche il Niente & Dio son due estremi contradittorij: di modo che ciascuno contiene tutto l'oppoſto dell'altro: & in mezo à questi estremi stan confinate tutte le creature, participando d'amendue. Poniamo l'esempio nell'Huomo, il quale hauendo l'esser d'huomo, s'accosta all'essere di Dio: & non hauendo l'esser di pietra, partecipa del niente. Adunque si come il puro niente è quello, che non haue esser alcuno; peroche *purum nihil, nihil habet de esse*, dicono i Filosofi: & le creature sono quelle, le quali hanno qualch' essere, & qualche non essere; ne segue per contradittorio, che Dio sia vn Bene, che contenga tutta la pienezza dell'essere, distruttiua di qualsiuoglia non essere. E per dirla più chiara & inbreue: Il niente è nulla, Dio è il tutto, la creatura è qualche cosa. Sentiamo il diuino Dionigio Areopagita: *Deus non quidem hoc est, hoc autem non est; sed omnia est*: è proprio della creatura hauer quest'essere, & non quello; hauer perfettione di Leone (per esempio) & non d'Elefante: ma è proprio del sommo Bene contener tutta l'ampiezza dell'essere, & essentialmente abbracciar ogni perfettione: però soggiunge l'istesso Dottor Santo: *Deus, non quodammodò est existens; sed simpliciter & incircumscriptè totum in se ipso vniformiter esse praaccipit.* Onde si come noi quando concepiamo la bellezza, non di questa, ò di quella cosa; ma in

*Roman. 1.*

*de diuin. nom. c 5.*

comune & in astratto ; veniamo ad immaginarci vna beltà non determinata à tanto grado , nè à tanta perfettione ; ma vna beltà sciolta da ogni limitatione , & che contiene ogni immaginabile bellezza, da cui tutte le vaghezze particolari discendano : così dobbiamo immaginarci , che la Diuina Natura sia vn essere sussistente, infinito & astratto ; il quale hauendo essentialmente ogn'esser immaginabile ; dia col suo contatto vitale l'essere ad ogni creatura.

Ma per conoscer meglio Dio per mezo del niente, & veder come da questa pienezza d'essenza habbiano origine gli attributi del Signore ; seruiamoci della propositione di San Gregorio Nazianzeno: *Vniuersum id quod est , Deus in se complectitur , nec principium habens, nec finem habiturum , velut Pelagus quoddam Essentiæ immensum & interminatum, omnem tum temporis, tum naturæ cogitationem superans* . Dice dunque questo gran Teologo, che Dio è vn immenso & interminato Pelago d'Essenza ; il quale contiene tutto l'essere, & tutta la perfettione possibile: & non hauendo principio, nè fine, sormonta ogni tempo, & ogni creato concepimento. Apri dunque gli occhi meco , & rimira come da questo vastissimo Pelago d'Essenza nascono ( à nostro modo d'intendere ) i fiumi di tutti gli attributi Diuini. Diamo vn occhiata al puro Niente, & vn altra à Dio ; peroche tutto il contratio di quello, che si verifica del Niente, dee per la ragione opposta ritrouarsi nel Creatore, nel seguente modo. *Orat. 38.*

Il puro Niente, non solamente non è ; ma non può hauer l'essere; peroche il nulla non può farsi qualche cosa : dunque per contradittorio bisogna, che Dio non solamente sia ; ma che non possa non essere : ecco come da questo pelago nasce il fiume di quella perfettione diuina, chiamata, Necessità d'essenza, & Atto puro. Le creature, perche sono contingenti, possono esser & non essere ; ma l'increato Nume necessariamente è. Così viene à scoglierſi quella sciocca difficoltà d'alcuni Tartari gentili & idolatri, fatta à' nouelli predicatori della nostra fede nel Regno del Catai : come sia toccata questa felice sorte al nostro Dio d'esser vn Nume sì grande ? perche più tosto ad esso, che ad altri ? O ciechi: e come l'huomo hebbe in sorte d'esser ragioneuole ? Non direte, che questa non sia sorte; ma l'essenza dell'huomo porti seco l'esser dotato di ragione, & che non può esser altramente ? Or così l'essenza del nostro Dio porta seco il non poter non essere ; peroche essendo egli vn Pelago d'essential perfettione ; esclude l'imperfettione dell' esser contingente & à sorte, con la prerogatiua della necessità dell'essenza, & dell'Atto puro.

Inoltre, il Niente, non solo hoggi non è ; ma non fù, nè giamai sarà : dunque per opposto, il Creatore sempre fù , & sempre sarà:

ecco

ecco il fiume della diuina Eternità. Onde S. Bernardo oſſeruando quelle parole di Dio, dette à Mosè: *Sic dices filijs Iſrael: Qui eſt, miſit me ad vos*: così diſcorre: *Merito quidem. Nil competentius æternitati qua Deus eſt quam, Qui eſt*. L'eſſer aſſoluto di Dio & l'Eternità ſon due ſorelle, eſſendo queſta vn indiuiſibile permanenza nell'eſſere; & l'eſſer Diuino vna inuariabile duratione della ſua perfettiſſima ſoſtanza; come diraſſi nel ſeguente diſcorſo. Laonde non è coſa tanto conueniente all' Eternità, ch'è lo ſteſſo Dio, quanto l'Eſſere. *Lib. 5. de conſid.*

Di più, il Niente, non ſolo non è in queſto luogo; ma in niſſuno; altramente ſarebbe qualche coſa: Dunque per contraditorio, l'increata ſoſtanza riempie ogni luogo; altrimenti non haurebbe ogni eſſere: ecco il fiume dell' Immenſità, che da queſto Pelago ſgorga. E perciò Dio chiama ſe ſteſſo con queſto nome: *Qui eſt*. Certamente s'egli foſſe in vn luogo, & non in vn altro; non potrebbe di lui aſſolutamente dirſi, *Qui eſt*; ma con qualche limitatione dourebbe dirſi: *qui eſt hic*, ò pure, *qui eſt ibi*.

Che più? Il Niente, perche è nulla, non può produr qualche coſa; peroche, *Nemo dat quod non habet*: mentre il nulla non hà eſſere, non può darlo ad altri: Dunque al roueſcio; da Dio, il quale è l'Eſſer iſteſſo, può ſcaturir ogni eſſere: ecco l'Onnipotenza. Però l'Angelico Dottore ſottilmente argomentò: *Cum Deus ſit ipſum Eſſe per ſuam eſſentiam, oportet quod eſſe creatum ſit proprius effectus eius: ſicut ignire eſt proprius effectus ignis*. L' infocare non può vſcire ſe non dal fuoco, ò da quella coſa, che dal fuoco vittù riceue: così niſſuna coſa può hauer l'eſſere, ſe non da Dio, il quale è per eſſenza, ò da chi participa dell'eſſer ſuo, come ſi ſcorge, per eſempio, nella terra, la quale genera l'herbe; peroche il ſuo Fattore le diede eſſere & natura tale: benche in queſto ſteſſo habbia neceſſità della cooperatione attuale di Dio; già che non poſſono le cauſe ſeconde operare, ſe la prima cauſa non porge à loro il ſuo braccio poderoſo. *1 par. q. 8. art. 1.*

Più innanzi: Se ben la cecità nell'occhio, la ſordaggine nell'orecchio, & le tenebre nell'aere ſon tre priuationi diſtinte, le quali negano il vedere, l'vdire, & la luce: con tutto ciò, il puro Niente è vna ſola negatione, la quale nega ogni coſa; & è vn ſemplice non eſſere, per così dire, che rimuoue da ſe ogni eſſere. Or ſi come à te non è difficile intender queſto Niente, ch'abbraccia ogni niente: così ti deue eſſer facile apprender in Dio vn eſſer ſemplice, che contenga eminentiſſimamente & perfettiſſimamente ogni eſſere: ecco il fiume della Semplicità diuina. Onde ſe ben diciamo, che quella ſourana Maeſtà ſia ſapiente & immenſa, non dobbiamo però immaginarci, che queſte perfettioni ſieno fra loro diſtinte; come in noi il potere dal ſaper ſi diſtingue: ma più toſto habbiamo à concepir vna

sola & semplice sostanza, la quale senza nissuna distintione sia potente, saggia, eterna, & immutabile: si come nel puro niente apprēdi vn semplice non essere, ch'il tutto rimuoue & nega. E se ben noi sogliamo distinguer gli attributi diuini; questo si fà solamente per poter meglio intenderli, & di loro discorrere; non che veramente sieno frà loro diuersi: però forse il Salmista disse: *Exaltare Domine in virtute tua*, nel numero singolare, & poi soggiunse: *cantabimus, & psallemus virtutes tuas*, in numero plurale: peroche la diuina virtù non è più, che vna semplicissima & indiuisa: ma noi per lodarla & per cantar i suoi mirabili effetti, la distinguiamo in più virtù; cioè, in virtù di Sapienza, di Potere, d'Immensità, & di tant'altre prerogatiue di quella purissima, & vnitissima sostanza.

*Psal. 20.*

Passa in oltre, & vedrai, che al puro Niente non puoi giungere negatione alcuna, nè scemare: peroche, mentre esclude ogni essere, non può negar più di quel che niega: & mentre è puro Niente, non si può à lui togliere qualche negatione; percioche così diuerrebbe qualche cosa; essendoche la negatione non si toglie, se non con qualche cosa reale & positiua. Dunque per contrario, all'Atto puro & all'Essere stesso, ch'è Dio, non puoi giungere, nè mancar alcun essere: ecco il fiume dell'Immutabilità increata. Certa cosa è, che la mutatione si fa, ò perdendo quello, che hai: ò acquistando quel, che non hai. Or qual bene si può aggiungere al sommo Bene? E qual cosa può perdere chi essentialmente in vna semplicissima natura il tutto cōtiene, & egli stesso è tutto? Se il Creator è fonte dell'Esere, qual esser potrai à lui togliere, ò accrescere? *Si bonum*, (dice Bernardo) *si magnum, si sapientem, vel quicquid tale de Deo dixeris, in hoc verbo instauratur, EST. Nempè hoc est Deo esse, quod haec omnia esse. Si & centum talia addas, non recessisti ab esse. Si ea dixeris, nihil addidisti: si non dixeris, nihil minuisti.* Questa è la ragion fondamentale di quel, che si dicena da noi nel terzo discorso; cioè, che questo gran Signore non hà bisogno delle creature. Se il Sole fosse animato, che necessità haurebbe di lucerna per vedere; mentre per sua natura è di tanta luce arricchito? Così l'alto Fattore non hà bisogno dell'esser delle creature; essendo egli Pelago dell'Essere & della perfettione. Et io confesso, che solo questa ragione m' appaga la mente intorno ad vn dubbio, che molt'anni m'hà trauagliato; cioè: perche permette quell'infinita misericordia, che tant' & tant'anime, ricōprate con vn prezzo sì grande, quāto è il sangue del Figlio di Dio, si perdano, & si dannino eternamente? La ragione dunque è quella, che per le mani habbiamo: vuole il Creator sublime, che si sappia, ch'egli è vn gran Signore: & che mentre gli basta hauer se stesso, non hà bisogno di creatura alcuna: onde così restiamo persuasi, che à lui poco importerebbe se tutte l'anime, con tanto suo costo redente, in eterno si dānassero. E se qual-

*Lib. 5. de consid.*

ch'vn

ch'vna egli ne salua,è vn purissimo rispetto della sua pietà:così con questo si conosce quanto la sua misericordia con noi sia vota di proprio interesse; mentre à nostro solo beneficio ridondano i sudori del Saluatore,& la propria nostra saluezza.

E se il Niente nõ può hauer alcuna comunion di se stesso;peroche il bene è quello, che si comunica,& il Niente, mentre esclude ogni essere; dice per conseguenza negatione d'ogni bontà : Dunque il Pelago dell'Essenza diuina può sommamente comunicarsi: ecco il fiume della Bontà,che di se stessa è diffusiua; & in fatti stà diffusa sopra tutte le creature, le quali altro non sono,saluo che vna participatione del sommo Bene. Quindi soppósta la Fede, la quale insegna l'altissimo mistero dell'adoranda Trinità; porremo confermarci nella credenza della sua verità con questo stesso argomento: posciache non essendo somma & infinita comunicatione quella,che l'infinita bontà hà fatto alle creature, dandoloro vn essere & vna perfettione terminata & finita: bisogna ammettere qualch'altra diffusione del Sommo & infinito Bene,la quale adegui la sua inclinatione,che non hà misura. Or questa gran sete & fame, per così dire, dell'alta Bontà,si satia perfettamente nel comunicar, che fà il Padre tutta la sua sostanza & Deità al Figlio, & ambi allo Spirito santo:peroche essendo Dio vn sommo Bene, sommamente può diffonderfi;nè si diffonderebbe sommamente,se tutto se stesso non comunicasse : & perche questa somma diffusione non si può fare alla creatura, non potendo questa diuenir Dio; però è necessario, che si faccia dentro Dio, frà tre persone, realmente distinte in vna sola Deità. Dalche puoi prendere vn gran motiuo di rallegrarti con le persone della beatissima Trinità: peroche sappiamo quanto sia grãde la brama , che'l Signor hà di comunicar i suoi doni à noi ingrati & sconoscenti; che però incarnandosi,lasciandoci i Sacramenti, richiamandoci alla gratia, & inuitandoci alla gloria, altro non pretende,saluo che diffonder la sua pienezza per empir la nostra vacuità. Or non è cosa lagrimeuole il veder, che tant'anime fuggono il bene,che loro vien dietro? Se Dio da noi fuggisse,douremmo seguirlo:egli ci segue,& noi fuggiamo? Grida il Signore: *Dilata os tuum,& implebo illud*:ma noi per non esser ripieni de'suoi beni,otturiamo com'Aspidi l'orecchio, & chiudiamo la bocca dell'anima, per non aprirla al cibo dell'amore , & poter viuere in eterno : si che riduciamo l'istesso Dio à lagnarsi con noi,soggiungendo: *Et non audiuit populus meus vocem meam* : quasi che voglia dire, al parer di S. Agostino: *O ingrata anima, per me anima,à me vocata anima,à me in spem reducta, per me à peccatis abluta, & nõ audis vocem meam , & non attendis mihi* . Hanno dunque motiuo di consolarsi i cuori amanti, considerando , che se bene i peccatori con tanta ingratitudine & stolidezza fanno tanta resi-

*Psal.80.*

*Homil.in Psal. 80.*

stenza

ſtenza al deſiderio, che Dio hà di comunicarſi à loro: non per queſto rimane egli ſenza l'adempimento di queſta gran voglia: poiche perfettiſſimamente nella ſua Eternità, con ſommo guſto & beatitudine ſi diffonde per via d'intelletto, dal Padre al Figlio: & per via di volontà, da amendue allo Spirito ſanto. Mi compiaccio dunque, ò eterno Genitore, che con tanto giubilo & con tanta ſatietà conferite tutta l'eſſenza voſtra al Verbo; & mi rallegro con ambi di quello sfogamento amoroſo, col quale infinitamente & ineffabilmente ſpirate vn pelago d'amore dal petto; adempiendoſi cõ immenſa gioia in tal modo il voſtro eterno deſidetio, à diſpetto dell'ingrate creature. Gioiſco ancora con voi, ò Verbo, che con sì alta origine naſcete dall'intelletto paterno: & con voi ſanto Amore, che con fiamma tanto ſoaue da ambi procedete; & riceuendo in voi la pienezza del Pelago di tutta l'Eſſenza increata, gioite eternamente, & ſiete fatto di voi ſteſſo.

Finalmente degli altri attributi dico l'iſteſſo. Il Niente, eſſendo ſomma miſeria, non può ſollenar la miſeria altrui: dunque il Creatore, che è pelago di tutto l'eſſere & della Bontà; può ſolleuar qualſiuoglia miſeria: ecco la Miſericordia. Il Niente non può appagar alcun intelletto; peroche queſto hà per oggetto il vero, ch'è paſſione dell'ente, & nõ del niẽte: dũque il primo fonte di tutti gli enti potrà ſodisfar qualſiuoglia intelletto, mẽtre cõtiene tutta la larghezza dell'eſſere & del vero: ecco il fiume della Verità diuina, che nel Paradiſo, di tal modo le Menti beate appaga, che ſpegne in loro ogni innata curioſità d'inueſtigar altra ſcienza. Et in ſomma il Niente è incapace di qualſiuoglia operatione; percioche la miſura dell'operare è l'eſſenza della coſa, la quale tanto può eſſer perfetta nelle ſue attioni, quanto è nella propria ſoſtanza. Per contradittorio dunque biſogna ponere in Dio ogni virtù, ogni potenza, & ogni operatione, che ſeco rimeni qualche perfettione, come ſono la Prouidenza, la Giuſtitia, la Vita, la Beatitudine, la Scienza, & l'altre. Però ben diceua S. Gio: Damaſceno: *Ex omnibus nominibus, quæ Deo tribuuntur, nullum ęquè proprium videtur, atque Entis nomẽ: quemadmodum ipſe dixit Moyſi: Dic filijs Iſrael: Qui eſt, miſit me.* Molti nomi s'attribuiſcono al noſtro Dio: ma ſi come frà tutti i nomi, ch'all'huomo s'appropriano, niſſun è più ſignificante di quello, col quale lo nominiamo, Animal ragioneuole; ancorche ſoglia chiamarſi, Immagine di Dio, Mondo compendiato, Angelo corporeo, & con altri titoli honoreuoli: così il più proprio nome di Dio è, *Ipſum eſſe*, l'eſſer iſteſſo: è il nominarlo Quinta eſſenza di tutte l'eſſenze, (ſiami lecito queſto modo di fauellare, per chiarezza de' ſemplici.) & la ragione la toccò S. Tomaſo: *Quia quolibet alio nomine determinatur aliquis modus ſubſtantię rei: ſed hoc nomen Qui eſt, nullum modum eſſendi determinat, ſed ſe habet indeterminatè ad omnes.*

*Lib. 1. de fide c. 12.*

*1. p. q. 13. art. 11.*

Quan-

Quando noi diciamo, che Dio sia vna Sapienza, vna Onnipotenza, vn Creatore altissimo, ò pur vna Bellezza; veniamo con queste voci à determinar & ristringer l'esser diuino à quella perfettione significata con quella voce Bellezza, Sapienza, ò Scienza. Ma dicendo, che Dio sia quegli che è, non determiniamo la Diuina sostanza ad vna sola perfettione; ma lasciandola indeterminata & astratta, significar vogliamo per conseguenza, ch'ella sia vn pelago, oue il fiore di tutto il buono, di tutto il bello, & di tutte le possibili perfettioni, in grado infinitamente perfetto, si ragiuna.

Chi sarà dunque tanto dappoco & goffo, che dalla luce di questo discorso non formi vn altissimo concetto & stima dell'essere di sì gran Dio? Se tanta stima fai delle grandezze del Mondo, delle ricchezze, della potenza, della gloria, & della fama, le quali tutte insieme raccolte non sono più, ch'vna stilla di rugiada, ch'all'apparir della morte, quasi al folgorar del Sole, suanisce; qual sentimento dei hauer del Pelago infinito dell'Essẽza di questa sourana Maestà? *Iã si vidisti* (grida Bernardo) *hoc tã singulare, tam summũ esse Dei; nõne in cõparatione huius, quicquid hoc nõ est, iudicas potius nõ esse, quã esse?* Le creature in cõparatione del Creatore debbono chiamarsi vn niẽte: percioche hãno vn essere sepolto in infiniti nõ essere: per esempio: l'Huomo hà l'esser ragioneuole; ma non ha l'esser del Sole, nè della terra, nè dell'argento, nè del vestito, nè del cibo, nè d'altra cosa; & però hà bisogno di tutte queste cose: onde se fosse Sole, non haurebbe necessità di lume; nè di coprirsi se fosse veste; nè di ricchezza se dell'argento hauesse il valore. Che gran cosa dunque è l'esser d'vna creatura, per grande che sia; la quale in vn pelago di non essere sommersa giace? Grande solamente è quel Dio, dall'essenza di cui, quasi da vn Oceano immenso d'ogni perfettione, escono i fiumi di tant'essenze create, senza che à lui si scemi vna gocciola di questa narrata pienezza, da' Teologi chiamata Infinità d'essenza. Grande solamente è quel Dio, che contiene il tutto; senza cui il tutto è nulla; & per cui dal nulla si trasse il tutto: che son tre punti, non da leggersi solo; ma da considerarsi profondamente da chi brama non esser annouerato tra coloro, de' quali disse il diuin oracolo: *Vani sunt omnes homines, in quibus non subest scientia Dei, & de his quæ videntur bona, non potuerunt intelligere eum, QVI EST.* *Lib. 5. de consid.* *Sap. 13.*

Hò voluto diffondermi alquãto nella descrittione di q̃sto pelago; accioche tu vedendolo così ricco, dolce, felice, & glorioso, ti risolua con amoroso naufragio sommergerti nel suo fondo vitale, per viuere in eterno. E sappi, che dalla cognitione di quest'Esser diuino dipende tutto il bene della creatura, come da principio dicemo: onde col passo, col quale caminerà la stima & l'apprensione alta di Dio, si muouerà l'affetto alla carità, ch'è Reina di tutte le virtù: si

come

come per contrario, dal mancamento di queſta luce, naſcono tutte le tenebre degli errori & de' peccati. E che ſia vero, attendi.

Come potrai muouerti al ben operare per acquiſtar la gloria del Cielo, ſe non apprendi la grandezza di quella? Ma queſta dipende dalla grandezza di Dio, glorioſo oggetto de' Beati. Adunque non puoi ſaper, che coſa ſia beatitudine, finche non artiui ad hauer alta ſtima del ſuo beatifico oggetto, ch'è Dio. Or chi viuamẽte apprende le grandezze del Creatore, facilmente conoſcer potrà quanto gran fiume di contento allagherà il cuor beato: mentre poſſede in eterno dentro ſe tutto il Pelago interminato dell' Eſſenza diuina. Si come per contrario, non potrà penetrar quanto gran danno ſia l'eſſer priuato nell'Inferno eternamẽte di queſto Dio; poſciache il dolor generato dalla coſa perduta, creſce à miſura della ſtima, che di quella ſi fa: ſe dunque nel tuo concetto accomuni il valore di Dio coll'altre coſe create; ſtimerai la ſua perdita ordinaria & dozinale. Però il deuoto Bernardo, dopo d'hauer dimandato, *Quid eſt Deus?* reſponde *Non minus pœna peruerſorum, quam humilium gloria*: quaſi dir voleſſe: Se Dio è infinito; dunque infinita ſarà la gloria, che naſce dal poſſederlo: & infinita la pena, che ſofferrà chi lo perde. Se'l Creatore è ineffabile; dunque non ſi può ſpiegar à baſtanza da lingua mortale il danno di colui, che per ſua colpa ne reſterà priuo: nè meno la felicità di quegli, à cui per ſuo premio toccherà in eterna ſorte. Non è giuoco dunque di poco momento la noſtra vita, doue ſi tratta di perdere, ò d'acquiſtar tutto Dio, per tutta l'Eternità.

*Lib. 5. de conſider.*

L'iſteſſa ragione procede nella contemplatione de' benefici diuini. Solea ben dir la B. Battiſta da Camerino, che tutti gli Angeli, con la Beatiſſima Vergine, & gli huomini inſieme vniti, non potrebbono render gratie à ſufficienza al Creatore, per hauer creato vn ſolo fioretto, di tanti, che noi calpeſtiamo per le campagne. Queſta par vn oratorica eſaggeratione, & nondimeno è puta verità: imperoche il dono creſce ſecondo la dignità del donatore, come s'accennò nel diſcorſo 17. onde vn iſteſſo pomo donatoci da vn contadino, poco ſi ſtima; ma offertoci da vn Principe, ci rende inſufficienti à ringratiarlo. Adunque ſe tu apprenderai la maeſtà infinita di colui, che ci dona tanti fiori; conoſcerai ancora, come tutte le creature, che ſon finite, non ſono ſufficienti à ringratiar con lode finita, l'infinita dignità del donator increato. Da queſta viua apprenſione & alto concetto del tuo Dio, naſce la ſtima d'ogni ſuo minimo beneficio, & per conſeguenza la ricognitione dell'obligo tuo, & poi la gratitudine.

Ma qual horrore potrai giamai ſentir nel cuore della deformità del peccato; ſe non conoſci chi è colui, che col peccato s'offende? Quali parole più turgide, più pregnanti, & più enfatiche poteano

vſcir

uscir dalla bocca dell'increata sapienza, per dimostrar all'huomo la malignità del peccato, di quelle, che tuonãdo disse per Geremia? *Obstupescite cæli super hoc, & portæ eius desolamini vehementer, Duo mala fecit populus meus: Me dereliquerunt fontem aquæ viuæ, & foderunt sibi cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas.* Ierem. 2. Percuote con questo rimbombo l'oracolo Diuino i cardini del Cielo: & sprona à desolarsi il Paradiso, accioche restando deserto tutto quell'immenso paese, scendano gli habitatori suoi à veder quanto sia incredibile la maluagità d'vna sola colpa, con la quale l'huomo cieco spregia & abbandona il fonte viuo, per satiarsi dell'acqua fangosa & torbida d'vna cisterna dissipata, piena di sozze voglie & di peruersi pensieri. E nulladimeno il nostro maluagio cuore, quest'horrore non sente; anzi vediamo che gli scelerati, *Bibunt sicut aquam iniquitatem.* Iob. 15. Donde tanta stolidezza? Sai donde? Dal non penetrar quella parolina, *Me dereliquerunt.* Se tu ben intendessi chi è colui, ch'abbandoni per disfogare i tuoi capricci; sentiresti tale horrore in sentir solo nominar il peccato; che ti s'arricciarebbono le chiome d'altra maniera di quel, che s'arricciauano à coloro, i quali à 16. di Decembre 1631. con gli occhi io vidi fuggir, come fantasime inhorridite, dall'incendio del Vesuuio fumante & infuriato. Per vna stilla d'amara dolcezza, spregi vn pelago di manna ascosa: per vn vile interesse terreno, ti poni sotto i piedi tutt'i tesori dell'altissima Deità: per sodisfare ad vna bestia, (che tale è il tuo corpo) volgi le spalle, contristi, dishonori, & ti burli di quella Maestà gloriosa, di cui tremano gli eserciti degli Angeli immortali: così riduci Dio à termine di lagnarsi teco, con quelle parole, che con la rimembranza dourebbono trapassarti le viscere: *Et proiecisti me post corpus tuum*: n'hai voluto più per vn pezzo di carne putrida & scelerata, che per vn Dio, Oceano d'ogni bene; & non senti horrore? & non ti distruggi per dolore? & hai ardir di comparir alla luce, nè ti sepelisci sotterra? Non conosci, non conosci, anima cieca, il fonte viuo. 3. Reg. 14.

E de' misteri del Saluatore, che diremo? Potrai apprender la grandezza del Sacramento dell'Eucharistia, che vedi ogni giorno sù l'altare, & che spesso forse frequenti; se non conosci quanto gran Signore sotto quegli accidenti visibili si nasconda? Potrai stimar il dono dell'eterno Padre, nell'incarnatione del suo Figlio; se non penetri la dignità del Verbo, che dal Cielo per te discese? Che altro è la Diuinità raccolta, per così dire, nell'Humanità del Saluatore, se non vn Pelago ristrinto in vn guscio di carne, & vn Sole, di loto vestito? E nel mirar il Crocifisso non resterai stupido & fuor di te per la marauiglia, se ben ripẽsi chi è colui, che da tre chiodi morto per te dipende? Grida l'apostolica tromba, che il Verbo eterno facendosi huomo si ridusse quasi à niente: *Exinaniuit semetipsum for-* Philip. 2.

*formam ſerui accipiens*. Queſta eſinanitione & annichilamento fatto nell'incarnatione, più chiaramente ſi ſcorge nella paſſione: ma non ſi conoſce il niente di Chriſto in croce, ſe non s'apprende il molto ſuo nel ſeno del Padre. Già vedemmo, che Dio è vn Pelago d'Eſſenza, donde ſcaturiſcono, à noſtro modo d'intendere, tutti i fiumi degli attributi: Vedi adunque queſto Pelago eſinanito, per quel che nell'eſterno appariſce. Dou'è il fiume dell'Immenſità; ſe in vn legno ſtà riſtretto? dou'è l'Eternità; ſe muore? doue l'Onnipotenza; ſe non reſiſte alla morte? doue la Beatitudine; ſe da' dolori oppreſſo languiſce? In ſomma nulla di queſte altiſſime perfettioni riluceua nella trafitta humanità. Or come pottai non ridurti à niente ancor tu, per dolore, per humiltà, & per amore del tuo benigno & crocifiſſo Signore; ſe viuacemente concepirai la grandezza, la maeſtà, & la pienezza infinita di queſto Pelago di perfettioni, per amor tuo ridotto à tanta pouertà, à tanto dolore, & à baſsezza sì grande? Sentiuano gli Apoſtoli fauellar il Saluator con Mosè & con Elia della ſua paſſione, quando sù 'l monte Tabor, *loquebantur de exceſſu*: ma non ſi ſtupiuano di queſto; peroche non penetrauano chi era colui, che douea morire. Ma ſentendo la voce dell'eterno Padre: *Hic eſt Filius meus dilectus*: ſubito per la marauiglia & per l'hottore caddero à terra, *& audientes diſcipuli ceciderunt in faciem ſuam*. Conobbero, che colui, il qual douea in croce morire, non era vn huomo ſemplice, come Elia & Mosè: ma era il diletto Figlio dell'eterno Padre, à lui eguale nella Diuinità: & à proportione di queſta nuoua cognitione della ſua Maeſtà, caminò lo ſtordimento di tanta eſinanitione.

*Luc. 9.*

Conoſci in ſomma, che non potrai far giamai coſa, che vaglia; ſe non acquiſti alta ſtima & concetto di Dio. E per contrario, non poſsono mancar tutte le virtù all'anima, ch'apprende l'altezza di quella ſoprana Maeſtà. *Quid enim ei deſit, qui Deum nouit?* diſse Clemente aleſandrino. Ma perche queſta luce s'acquiſta più nell'oratione, che nella ſcrittura; per queſto riſoluiti d'abbracciar queſto ſanto eſercitio, doue in vn hora lo Spirito ſanto t'inſegnerà più, che in cento anni di lettione; eſsendo veriſsimo il detto di San Leon Papa: *Vbi Deus magiſter eſt, citò diſcitur, quod docetur*. Anzi coll'oratione potrai più ageuolmente penetrar quanto habbiam detto; giache, al parer di Bernardo Santo: *Deus orando, quam diſputando, dignius quæritur & facilius inuenitur*.

*Lib. 5. pedag. c. 6.*

*Serm. 1. de Pentecoſt. lib. 5. de conſid.*

# Il Sole dell' Eternità.

## DISCORSO TRENTESIMO.

### Sopra la Stanza cinquanteſimaprima.

*Pria del Mondo fù'l Padre, e non è vecchio;*
*Che'n creſcer gli anni, l'età ſua non creſce.*
*Lo Spirto è vn bel ſoſpir, limpido ſpecchio*
*D'amor; ma fuor del petto egli non eſce.*
*Saggio naſce il Figliuol, non ineſperto;*
*Nè men può diuenir col tempo eſperto.*

SParge la diuina Eternità così luminoſi i raggi ſuoi, che delle ſteſſe Intelligenze ſeraſiche, che ſon l'Aquile del Paradiſo, gli occhi lucidi abbaglia. Tutti confeſſiamo, che'l Primo principio degli enti ſia eterno: & per conſeguenza ſappiamo, che'l diuin Padre non inuecchia: nè s'infiacchiſce con gli anni la ſua potenza, come à' vecchi accade; peroche l'età di lui, ſuperiore à gli anni & à i ſecoli, non eſperimenta aumento di tempo; ma permanenza d'Eternità. Al Figlio poſcia, coeterno al Genitore, non creſce col tempo il ſenno & l'eſperienza, come à noi auuiene; auuengache la ſua vita ſolleuata ſopr'ogni tempo immaginabile, haueſſe già quanto dal Padre hauer potea, per generatione ab eterno. Lo Spirito ançora, benche ſia da amendue ſpirato con immenſa gioia d'amoroſo diletto; ad ogni modo, non è come il noſtro ſoſpiro, che vſcendo fuori del petto ſuaniſce: ma eſſendo vguale al ſuo Spiratore, reſta eternamente nel cuor del Padre & del Verbo, riceuendo da loro l'iſteſſa Eſſenza. Tutto queſto ſappiamo per Fede: percioche non hauendo il Creatore principio dell'eſſer ſuo, biſogna, che egli, *Præcedat omnia tempora præterita, & ſuperet omnia futura celſitudine ſemper præſentis æternitatis*, come diſſe Agoſtino. Ma poter fiſſar lo ſguardo nell'immenſa luce di queſto Sole, *lib. 2. conf. cap. 13.*

che

che vibra raggi di ſplendor eterno; è difficiliſſimo. Et in effetto non può non reſtar abbacinato lo ſguardo della noſtra conſideratione, ſe vogliamo inueſtigar, che coſa ſia Eternità; mentre, come vedremo, gli ſteſſi Serafini non la comprendono. Però l'iſteſſo Santo grida: *Quis tenebit cor hominis, & figet illud, vt paululum ſtet, & paululum rapiat ſplendorem ſemper ſtantis æternitatis, & comparet cum temporibus nunquam ſtantibus, & videat eſſe incomparabilem?* Non ſi può dunque ben paragonar il Tempo coll'Eternità: ma perche molto importa, mentre dura il tempo della noſtra vita, ſolleuarci col penſiero ſopra ogni tempo, & fermar il cuore nello ſplendore dell'Eternità; però non diſpiaccia al lettore fiſſar meco lo ſguardo in tre raggi, che da queſto Sole eſcono per illuminarci al conoſcimento del gran Re de' ſecoli & dell'eta di.

*Ibi cap. 11*

Ma per chiarezza di quanto habbiamo à dire, è neceſſario diſtinguer il Tempo, l'Euo, & l'Eternità. Il Tempo è vna duratione ſucceſſiua, mutabile, la quale hà principio & fine. L'Euo è vna duratione permanente, che non mai ſi varia; ma può variarſi & mancare: però hà principio; ma non hà fine; benche poſſa hauerlo. L'Eternità è vna duratione inuariabile, incapace di qualſiuoglia mutatione: & per queſto non hà, nè può hauer principio, ò fine. Così par, ch'ella diſtenda le braccia immenſe, per ſottometter à' ſuoi piedi tutti gli Eui & tutti i Tempi. Sì che il primo comincia & finiſce: il ſecondo non finiſce, benche cominci: l'Eternità ſola non comincia, perche ſempre fù; nè finiſce, perche ſempr'è. Onde quelle coſe, le quali ſi producono & ſi corrompono, chiamanſi Temporali: quelle, che ſi creano & ſempre durano, come l'Anima noſtra & l'Angelo, s'appellano Euiterne: ſolo Dio, eſſendo increato, non hebbe origine: & eſſendo immutabile, non haurà fine. Egli è primo principio, che non principia; & vltimo fine, che non finiſce. Et ecco il primo raggio di queſto gran Sole; cioè l'eſſer ſenza principio & ſenza fine. Queſto raggio, benche ſia difficile à mirarſi, come da principio diceuo; ad ogni modo ci dà molta luce per ammirare vn sì gran Dio. Vide Iſaia que' due Serafini con le penne ricoprir il volto & i piedi del Signore, che ſopra il trono maeſtoſo regnaua: & San Cirillo Aleſandrino n'aſſegna la ragione: *Caput & facies deſignat principium: finem pedes. Caret autem principio Diuinitas, & finis eſt neſcia.* Il capo & la faccia ſono il principio dell'huomo, ſi come i piedi ſono il fine. Cuoprans dunque cõ ſerafiche piume il capo & i piedi di Dio, affinche non credano gli huomini, che almeno i più ſublimi Serafini poſſano ritrouare il principio quando Dio cominciò ad eſſere, ò pur il fine quando mancherà; perochè l'eterno non hà principio, nè fine. E non ſenza miſterio dice il Profeta, che queſti Serafini, oltre le quattr'ale, con le quali velauano il volto & le piante del ſommo

*Iſai. 6.*

*lib. 1. in Iſai.*

Re,

Rè, ne haueano due altre, con le quali volauano: *Et duabus volabant*: & nondimeno volando non ſi partiuano d'innanzi al trono; accioche ſi conoſceſſe, che quantunque gli ſpiriti ſublimi volino con l'acutezza del loro ingegno (che queſto dice l'iſteſſo S. Cirillo ſignifica il volo de' Serafini.) alla contemplatione di queſto Sole, per comprender com'egli ſia ſenza principio & ſenza fine eterno; dopò d'hauer molto volato, s'accorgono di non hauer fatto viaggio, & di non eſſerſi partiti dal ſito loro: peroche negli abiſſi dell' increato lume giace vn tanto miſterio inacceſſibilmente ſepolto.

Or ſe tanto ſi ſtima, la nobiltà creata, quando per l'antichità di mill'anni, dal tronco à' rami diffondendoſi non degenera dal ſuo primiero ceppo: quanto più ſi ſtimerebbe, ſe vn huomo per lo ſpatio di due, ò tre mila anni, ſenza morire, inuariabilmente haueſſe del mondo la Monarchia? Prendi dunque tanti milioni d'anni prima della creatione dell'vniuerſo, quanti ſono i granelli dell'arena del mare; già Dio era. Raddoppia tutti queſti milioni altrettanti milioni di volte; Dio era. Ingrandiſci pur il ſeno dell'intelletto, & apprendi tanti milioni di milioni di ſecoli, quanti ſono i penſieri & le parole di tutti gli huomini & di tutti gli Angeli; prima di qualſiuoglia tempo immaginabile, queſto gran ſignore viuea & godea di ſe ſteſſo, ricco & ſatio della ſua feliciſſima & beatiſſima Trinità. Onde ſi come con la diuina Immenſità riempie, contiene, & conſerua tutti gli ſpatij: così coll' Eternità anticipa & ſtende tutte le durationi de' tempi. Fauoleggino pur gli antichi, & dicano, che dalle tre Parche dipenda lo ſtame del tempo, all'humana vita prefiſſo: che queſte ſon poetiche vanità. Dalla voſtra beata Eternità, come da cauſa prima eſemplare, ò ſantiſſima & indiuidua Trinità, dipendono tutti i tempi, l'età, i ſecoli, & le durationi. Sotto la voſtra felice Eternità cominciano tutti i principij, creſcono tutti gli aumenti, ſi fermano tutte l'eſiſtenze, trapaſſano tutte le vite, corrono tutti i moti, & da quella diſcendono i Tempi & gli Eui, come da loro primiero originale, peroche è pur vero il detto del grande Areopagita: *Tu es principium, & menſura aeuorum, & temporum entitas, & entium aeuum*. E però à voi, d' ogni antico principio infinitamente più antico: à voi Padre degli Eui, diſpenſator de' Tempi, baſe d'ogni duratione, & donator della beata Eternità: à voi Re de' ſecoli, per tutti i ſecoli diano eterna gloria tutte le creature voſtre, & dican ſempre: *Regi ſeculorum, ſoli Deo honor, & gloria*. *De diu. no. cap. 5.* *1. Thim. 4.*

Fiſſa appreſſo nel ſecondo raggio di queſto Sole lo ſguardo: L'Eternità non ſolo non riconoſce principio nè fine: ma nè anco in lei ſi ritroua quella ſucceſſione, che nel tempo ſperimentiamo. Già vediamo, che queſt'anno preſente non è tutto inſieme; ma vn meſe

dopo l'altro; vn giorno vien dietro al paſſato; vn hora ſeguita la traſcorſa; & qualſiuoglia particella di tempo non ſi ferma; perche non è permanente; nè tutta inſieme trapaſſa; perche è ſucceſſiua. Non camina con queſti paſſi l'Eternità: ma ſempre ferma nella ſua baſe inuariabilmente perſeuera. *Aeternitas*, dice Boetio, *eſt interminabilis vita tota ſimul, & perfecta poſſeſſio*. L'Eternità è vna perfettiſſima vita, tutta inſieme; di modo che, ſi come in qualſiuoglia punto di ſpatio ſtà tutta l'Immenſità di Dio; così à qualſiuoglia momento di tempo, che noi ci 'mmaginiamo, corriſponde tutta l'Eternità. Queſta verità è troppo difficile à capirſi; ma per dichiararla poniamo quattro ſimilitudini. La prima è di San Tomaſo. Prendi vn compaſſo, & poggiando vn piede di eſſo sù la carta; gira l'altro in tondo: in queſto modo anderai deſcriuendo vn circolo, il quale dentro di ſe haurà nel mezo quel punto impreſſo dal piè, che ſtà fermo. A' queſto punto fiſſo vanno corriſpondendo ſucceſſiuamente tutte le parti della circonferenza del cerchio, nello girar del compaſſo: ſi che tutto il punto riſguarda tutto il gito, & ciaſcheduna parte di eſſo; poiche potete da quel centro tirar linea à qualſiuoglia parte della circonferenza. Così l'Eternità è vna duratione indiuiſibile & ſenza parti, ſolleuata ſopra il tempo; la quale immobilmente logata nella ſua immortalità; tutta corriſponde à tutt' i tempi, & tutta a qualſiuoglia parte di tempo, che quaſi cerchio ſi và ſucceſſiuamente riuolgendo intorno, col decorſo degli anni. L'altra ſomiglianza volgare è dell' acqua del fiume, la quale ſucceſſiuamente ſcorre, come il tempo: & nello ſcorrere trapaſſa per le radici d'vn albero piantato alla ſponda, il quale per la ſua ſtabilità & fermezza ſi paragona all'eternità. Onde ſi come l'albero, ſenza ſucceſſione corriſponde ſucceſſiuamente all'acqua ſucceſsiua, che con rapido paſſo ſe ne corre al mare: così l'Eternità, ſenza niſſuna ſucceſſione, & ſenza hauer preterito nè futuro, riſguarda qualſiuoglia differenza di futuro, di preterito, & di preſente tempo, che col piè labile & fugace ſene corre al mare dell'oblio. La terza ſarebbe più materiale: ſe il Sole fermandoſi à mezo Cielo, non ſi moueſſe per lo ſpatio di tanto tempo immaginario, quanto durò la vita d'vn, che viſſe cent'anni. In queſto caſo, quel luminoſo pianeta verrebbe à far vn Dì ſolo, il quale ſenza alternatione di notti & giorni, di meſi, d'anni, & di ſtagioni, abbracciarebbe nel ſuo fermo ſplendore tutta la duratione mutabile & variata d'vn centinaio d'anni: così l'Eternità è vn luminoſo giorno, che ſẽza vicendeuole ſucceſsione, inuariata & vniforme dura tanto, quãto poſſono durare con iſcambieuole rifluſſo tutti i ſecoli & i tẽpi inimaginabili. Finalmente ſi potrebbe addurre queſto più chiaro parallello. Fingi nella tua immaginatione due huomini hoggi naſcere al Mondo: & che ambi habbiano à viuere cent'anni, & habbiano

*Lib. 5. de cõſol proſ. 6.*

*Lib. 1. co. gen. c. 66.*

biano ad hauer gli stessi carichi, & à correr la medesima fortuna; ma con questa differenza: il primo habbia cent'anni di vita successiuamente come noi altri, crescendo col tempo, & soggettandosi alle sue vicende: l'altro, da principio che esce alla luce habbia tutti insieme que'cent'anni, che hà da viuere: sì che i giorni & i mesi non soprauengano à lui con aumento d'età: ma possedendo nel suo natale tutta quella vita, che haurebbe à scorrere per lo spatio già detto; nasca, viua, & mora sempre di cent'anni, & simile al suo compagno habbia la culla, la mensa, & la tomba. Se questo esser potesse, gran differenza sarebbe fra loro due: percioche il secõdo haurebbe dal principio della sua nascita tutti quei gusti, honori, ricchezze, & tutto il sapere, che dourebbe hauer successiuamente nel decorso della sua centenaria età: non così il primo, che successiuamente passerebbe gli anni. Onde se costui hauesse nel ventesim'anno di sua vita ad arricchirsi, nel trentesimo à dottorarsi, nel quarantesimo à prender moglie, nel cinquantesimo à diuenir Principe: l'altro nel suo natale haurebbe tutte queste cose insieme, & nascerebbe ricco, dotto, sposato, & Principe: & il simile auuerrebbe di tutti gli altri accidenti, à'quali l'humana vita soggiace. Non altrimenti accade alle creature temporali, & al Creator eterno. Tutta quella sì lunga età, senza principio, & senza fine, che noi concepiamo nella vita di Dio, non è successiua come il nostro tempo, che gli anni l'vn dopo l'altro rinolge: ma tutta insieme fù ab eterno nell'eccelso Signore; & per conseguenza, tutto quell'essere, tutta quella sapienza, bontà, beatitudine, gloria, compiacenza, & diletto; & tutti quegli atti d'intelletto & di volontà, che potrebbono esser in Dio in qualsiuoglia tempo presente & futuro; tutti son ragunati insieme, in virtù dell'Eternità, & collocati nell'eterna sostanza del Creatore ab eterno, senza ch'in lui possa accader cosa di nuouo. Però San Cirillo Gierosolimitano dice, che Dio, *est sibi perpetuò similis*; percioche hauendo hauuto già quanto hauer potea, non può auuenirli cosa nuoua, che da se stesso dissimile & diuerso lo renda. Non così noi, che per ogni nouità siamo variabili, & da noi medesimi dissomiglianti. Tutto questo procede dal non hauer l'Eternità quella successione, nè quel preterito & futuro del Tempo. Onde vagamente Santo Agostino commentando quelle parole del Salmista: *In generationem, & generationem anni tui*: così discorre: *Non aliud anni Dei, & aliud ipse Deus: sed anni Dei, æternitas Dei est. Ibi nihil est præteritum quasi iam non sit: nihil est futurum quasi nondum sit: sed non est ibi, nisi EST.* In Dio non hà luogo il Fù, & il Sarà: ma solamẽte l'ES. Percioche come disse il Nazianzeno: *Erat & Erit huius nostri temporis, fluxæque, & caducæ naturæ segmenta sunt. Deus autem semper EST.* Il tempo alato vola con due ale del preterito & del

*Catechet. 6.*

*Homil. in Psal. 120.*

*Orat. in Chri. nati.*

del futuro: ma la ſtabile Eternità, quadrata nella baſe del ſuo preſente; non mai ſi muoue dall'Eſſere. Anzi il diuino Areopagita aggiungendo ſottigliezza alla verità; dice, che non ſolamente il Creator eterno non fù, nè ſarà mai; ma che nè anche ſia di preſente. *Deus neque erat, neque erit: magis autem neque EST.* Auuenga- che noi mortali non potendo concepir chiaramente quella continua &inuariabil permanenza in vn eſſere indiuiſibile, che è proptia dell' Eternità; apprendiamo, che quell' eſſer preſente in Dio ſia temporale, come il noſtro fugace & à mille mutationi ſottopoſto. *Deus* (dice il dottor Angelico) *non eſt, ſecundum quod ſignificatur tempus preſens; quia eius eſſe, tempore non menſuratur.* E' troppo ſtretta & corta qualunque miſura di tempo per miſurar l'Eterno.

*de diuin. nom. c. 5.*

*Lect. 1. in c. 5. de di. nom.*

Ma come ſi poſſa concepir queſta inuariabile permanenza della diuina Eternità; lo ſteſſo Angelico dottore n'aſſegna facilmente il modo: *Sicut ratio temporis conſiſtit in numeratione prioris & poſterioris in motu: ita in apprehenſione vniformitatis eius, quod eſt omninò extra motum, vt eſt Deus, conſiſtit ratio æternitatis.* Il tempo (dice queſto Santo) non è altro, ch'vna miſura del moto, nel quale noi andiamo numerando vna parte dopo l'altra: per eſempio: il tempo d'vn giorno è vn moto diurno del Sole: il qual moto noi diſtinguiamo in 24. parti, l'vna dopo l'altra; ciaſcuna delle quali diciamo, che duri vn hora: così andiamo numerando in queſta taggirata ſolare l'hora prima, poi la ſeconda, & così da mano in mano. Onde allora ſi dice, che vn moto duri più tempo dell'altro, quando hà più parti ſucceſſiue, che l'altro non haue, purche ſieno eguali nella velocità. Ma per apprender l'Eternità non hai da far altro, che immaginarti vn Dio, il quale libero da ogni minima mutatione, habbia vna ſomma vniformità nell'eſſer ſuo: ſi come, ſe queſto momento preſente, nel quale tu leggi queſto mio diſcorſo, non paſſaſſe come han fatto gli altri anni; ma ſi fermaſſe, & teco facceſſe dimora per ſempre; queſto momento ſarebbe vna meza Eternità: à cui ſe per impoſſibile s'aggiungeſſe, che ab eterno, ſenza principio foſſe durato nel medeſimo ſtato: allora queſto momento ſarebbe vna Eternità perfetta. Queſto volle Agoſtino Santo dire: *Tempus præteritum, iam non eſt: futurum, nondum eſt: præſens autem, ſi ſemper eſſet præſens, nec in præteritum tranſiret, iam non eſſet tempus, ſed Æternitas.* Per queſta cagione, dice S. Ambrogio, hauendo Moisè riferita la creatione del mondo, fatta in ſei giorni; la compendiò poi in vn giorno ſolo, dicendo: *Iſte ſunt generationes cœli & terræ, in die, quo fecit Dominus cœlũ & terram.* Così venne ad accennare, come tutto il tempo, in preſenza dell'Eternità del Creatore, non è più d'vn giorno ſolo; perche quella non hà ſucceſſione alcuna di tenebre & di lume: *Cum ſupra ſeptem deſcripſiſſet dies: poſtea vno die omnia facta eſſe comple-*

*1. p. q. 10. art. 1.*

*Lib. 11. conf. c. 14.*

*Geneſ. 2.*

*Lib. 1. in Luc. 29.*

*, nisi est, totum mundi tempus ostendens in conspectu Domini tanquam diem vnum.*

Non può dunque accader cosa di nuouo all'eterno Signore. Non aspetta egli le cose future, come noi; peroche l'hà presenti: non si ricorda (propriamente parlando) delle passate; percioche non mai se ne dismenticò: non esperimenta le presenti; conciosiacosache non son cose nuoue à lui, che ab eterno le vide: & tutt'i secoli, i tempi, & l'età non passano da lui, ma sotto lui: *Tempora sub eo transeunt, non ei: futura non expectat, praterita non recordatur, presentia non experitur*, disse Bernardo. Sò ben io, che molti difficilmente potranno capir questa verità, da noi spiegata cosi alla grossa; & costoro riputeranno inutile la fatica di chi scrisse, & di chi legge: ma sentano questi tali quel, che dice Agostino: *Si quis non intelligat, gaudeat & ipse dicens: quid est hoc? gaudeat etiam sic, & amet, non inueniendo inuenire potius te Domine; quam inueniendo non inuenire te.* Rallegrati, dice, se tu non intendi quel che leggi, & di nel tuo cuore; che gran Dio è questo, di cui capir non posso nè anche quel poco, detto da lingua mortale? Ammira & stima la sua grandezza eterna & incomprensibile: peroche in questo modo t'innamorerai di sì gran Signore: & quello, che non ritrouerai leggendo; ammirando & amando trouerai; che questo è il fine della mia fatica. Se in questo secondo raggio del Sole dell'Eternità non puoi fissar lo sguardo, perche non lo sofferisce l'abbacinato ingegno: confessa d'esser vna cieca Nottola; & humiliati innanzi à Dio: peroche molto più predica la grandezza dello splendor del Sole la Nottola, mentre non può fissamente mirarlo; che non l'Aquila ardita, quando intrepida lo contempla. Quando altro capir tu non potessi dell'Eternità dell'eterno Nume; ti basterà saper queste tre cose, le quali possono seruirti per punto d'oratione. La prima, che Dio è d'infinite perfettioni arricchito: l'altra, che queste perfettioni son durate, & dureranno per infiniti secoli: l'vltima, che tutto l'infinito bene & diletto, ch'egli potrebbe hauer per lo spatio di tempo infinito, se lo gode tutto insieme: & cosi vien quasi à farsi infinitamente intenso. Queste son trè infinità del trino & infinito Bene. Mi rallegro dunque, ò mio amabilissimo Signore, che voi siate vn pelago d'infinita bontà: più godo sapendo, che per tempo infinito, senza principio & senza fine la possedete: & sommamente giubilo, che con infinito gusto godete ogni cosa insieme. In voi non è giamai nouità; perche non aspettate i futuri: non è antichità; perche non siete soggetto al corso del preterito: nè cresce la vostra vita; perche nell'Eternità non può cader altro, che quel, *NVNC*. In quel momento eterno, in quell'istante inuariabile, in quel punto, che non è lungo, & è infinito: non è grande, & eccede tutte le linee de' tempi: non hà parti, & pur non può capirsi da'

*Serm. 80. in Cant.*

*lib. 1. conf. cap. 6.*

più vasti ingegni di sublimi Intelligẽze: In quel *NVNC* della vostra Eternità, dico io, ogni cosa hauete preuisto, decretato, & cõchiuso. Hauete librato i meriti nostri, definite le vite degli huomini, predestinati gli Eletti, cõdãnati i Reprobi. Già stà deciso nel vostro saggio consiglio, & nella suprema ruota del tribunale della vostra volontà immutabile, quanto giamai si farà, ò non si farà da qual sisia creatura: nè resta cosa, che di nuouo habbia da esaminarsi, ò pur, che possa deuiare da quel filo & da quella tessitura, da voi ab eterno disposta, in guisa di tela, *quam orditus es super omnes nationes*. *Isa. 25.*

Alla contemplatione più dolce & facile del terzo raggio hora ti richiamo. Gran perfettione rifonde all'eccelso Fattore l'hauer senza principio & senza fine vna inuariabile & permanente duratione nell'esser eterno: ma che questa prerogatiua gli conuenga per sua Natura, & per intrinseca esigenza della Diuina sostanza; è talmente proprio di Dio, che non può pretenderci alcuna creatura: Onde quantunque nissuna creata sostanza sia coeterna al Creatore: anzi molti Teologi gratissimi giudichino impossibile, che vna creatura habbia potuto ab eterno prodursi: ad ogni modo, se pur volessimo immaginarci vn Angelo senza principio & senza fine coeterno à Dio; non per questo egli sarebbe eterno come Dio; imperoche mentre nella sua conseruatione & prodottione dipende dal Creatore; per conseguenza potrebbe da lui annichilarsi, & così verrebbe à perder la sua vita. Adunque non può dirsi propriamente Eternità quella duratione, che potrebbe mancare. Quella merita titolo d'Eternità, la quale non solamente non hà; ma non può hauer principio nè fine: & questa è solamente nell'increato Nume, il qual per intrinseca sua natura, da niuno dipende, & da lui stà pendente il tutto. Però di lui cantò l'Apostolo: *Qui solus habet immortalitatẽ*. *1. Thi. 3.*

Di qui passa col pensiero ad ammirar l'inestimabil beneficio dell' eterna felicità, alla quale siamo richiamati. Posciache se ben l'Eternità, come dicemo, non può competere ad alcuna creatura; nulladimeno, per participatione di gloria, participeremo ancora della diuina Eternità, in quanto à tre cose. Primieramente nella duratione senza fine, possedendo in sempiterno il Pelago d'ogni bene. Secondo, nella immobilità degli atti: *Non erunt*, dice Agostino, *in Cælo volubiles cogitationes nostræ*. Quel veder Dio, quell'amarlo, & goder di lui, nel che consiste la perfetta nostra beatitudine, non sarà variabile, nè volubile, come le cose soggette al tempo: percioche l'anima nell'Empireo vedrà sempremai, amerà, & goderà del suo Creatore inuariabilmente, come nel primo ingresso: & tutto quello, che 'l Beato potrebbe vedere nel gran teatro delle bellezze diuine, con tutti que' gusti, ch' in Dio potrebbe sperimentar in vna Eternità; mira & gode ragunato insieme da principio di sua beatitudine, come dello stesso Dio habbiamo sopra spiegato. Final- *Epist. ad Volus.*

men-

mente l'anima participerà della terza conditione della diuina Eternità, mentre sarà sicura, che la sua felicità, non solo non finisce; ma non può finir giamai; conoscendo ella chiaramente l'immutabil decreto del suo Signore; il quale, soppesto che si sia degnato di bearla, non può determinar il contrario, con farla cadere da sì alto stato. O veramente, *Beati qui habitant in domo tua Domine, in sæcula sæculorum laudabunt te.* Quella certamente sarà perfetta lode; quando solleuati à volo sopra il fiume del tempo, & peruenuti al monte della sempremai verdeggiante Eternità; con immenso giubilo loderemo la grandezza del sempiterno trionfator de' secoli, & regnator glorioso della beata vita. E se hora mi rallegro in contemplar quelle tre sue infinità, sopra accennate: allora gioirò parimente nel vederle in me stesso trasfuse. Colà sù possederò tutto Dio, bene infinito; lo possederò per infinito tempo; & que' diletti, che con infinita successione mi potrebbon accadere per infiniti secoli; mi staran cumulati nel cuore ogni momento, senza sospetto di fine, senza diuisioni di parti, & senza rapide riuolte di mesi & d'anni. Ma se per mia, non dico disauuentura; ma propria maluagità, trabbocco alla sinistra parte dell'Eternità, che fia di me? Scorre quasi rapidissimo fiume il Tempo precipitoso; & dal suo fondo veggo emergere l'anime in guisa di pecorelle, risospinte dalla Morte. Quelle, che di candida pelle son vestite, trapassano alla riua destra; nella quale, tra' pascoli di vita, fra' limpidi ruscelli di piaceri & di contenti, alla melodia soauissima de' glorioſi cantori, in grembo dell'amato pastore, menano tra' confini della satietà & della pace, il felicissimo giorno della luminosa Eternità. Altre poi ne scorgo, le quali cineri & rabbuffati velli ricouerte, squallide, sordide, & macilenti, passano alla sinistra riua. Iui son percosse dagli ardenti raggi del Sole, tra focose & sterili arene; iui lacerate da' denti di mille Lupi, & squarciate dall'vnghie d'infinite Arpie, senza mai morire han per Pastore & per pastura l'eterna Morte. *Sicut oues in inferno positi sunt: Mors depascet eos*; ò come altri leggono: *Mors pastor eſt eis*. O cieca & misera conditione de' figli d'Adamo; che sapendo di correre vn rischio d'esser trasferiti in luogo, oue il cumolo di tutte le pene si marita coll'Eternità; nondimeno per vna stilla di terreno diletto si sottoscriuono ad esser attuffati in vn mare interminato di dolori. Chi dee per vn anno solo trasferirsi à casa nuoua; prima di locarsela, diligentemente vede se in quella si ritroua ogni sua comodità, per non hauersene à pentire à mezo tempo: & tu sapendo, che finito l'anno vecchio di questa fugace vita, dei passare à quell'albergo, di cui disse il Sauio: *Ibit homo in domum æternitatis suæ*; non ti prouederai di buona stanza, per non soggiacere alla dura necessità di sofferire in sempiterno gli 'ncomodi insopportabili della casa del pianto? Fèrmati meco di gratia sopra

*Pſal. 83.*

*Pſal. 84.*

*Eccleſ. 12*

questo punto tanto horribile, & poco temuto; così importante, & niente ponderato; poiche vn peso sì graue pende da vn filo: *momentum vnde pendet Aeternitas*. Stà in nostro potere da questo momento di presente vita passare alla sinistra riua, ò vero alla destra dell'Eternità futura: or attendi.

Non è pena per minima che sia, la quale non basti ad amareggiar tutte le delitie & le felicità del mondo; se sarà vestita d'Eternità. Che cosa più vile & più inerme d'vna mosca? E nondimeno, cumulate in vn Rè tutta la monarchia della terra, tutti i tesori del mondo, tutta la sapienza di Salomone, tutte le delitie di Sardanapalo, & tutta la felicità immaginabile; che vna sola mosca può aspergere d'amarezza di morte vn sì gran cumolo di grandezze. Se quel Re haueſſe vn solo di questi animalucci importuni, il quale gli caminasse intorno à gli occhi; & nõ potesse mai discacciarlo con la mano; ma douesse mentre viue sostener la sua molestia; non ti pare, che à costui sarebbe tormento la vita, & pretiosa la morte? Tanto dunque può far vna mosca, se alla noia, che reca, non possa rimediarsi? Volgi hora lo sguardo in quel profondo abisso, doue vna montagna d'acerbissime pene, per mano dell'Eternità si carica sù gli homeri de' miseri dannati, senza che possano vscir di sotto à tanto peso. Mira sotto quanti gran sassi gemono sospirando. Iui il carcere non si disserra giamai, le tenebre non si rischiarano, le fiamme sono inestinguibili, il verme immortale, il pianto inconsolabile, il fetore non hà fine, alla sete non si troua refrigerio, il dolore non s'intermette, non si mitiga la rabbia, non isuanisce il fumo, nè si pacifica l'odio intestino con Dio & col Demonio. Così, mentre l'Eternità col suo ferreo piede immobile, preme la gola infame de' miserabili dannati, ritoglie à loro ogni respiro, & ogni alleuiamento, acciochè languiscano perpetuamente in grembo della Disperatione.

Ma perche sappi molto ben ponderar quanto pesi questa parola, ETERNITA, la quale nel proferirsi vola subito, & nel sostenersi non mai si muoue: ricordati di quel, che si diceua da noi nel discorso 27. cioè, che per empir tutto il Mondo di minuti granelli d'arena, dalla terra fin all'Empireo, ce n'anderebbono mille milioni di milioni, di milioni, di milioni, di milioni di milioni, di milioni, di milioni: & che tutto questo gran numero, del quale à pena è capace la vastità dell'vniuerso, capisce poi scritto in vn rigo di carta: poiche si scriue con vn 1. & cinquantun.o. nel modo iui raccontato. Or qual perito Aritmetico potrebbe calcolare quanti milioni d'anni dourebbono scorrere per trasferir tutti que'granelli d'arena in vn altro mondo; se ogni centomila milioni d'anni se ne portasse vn solo? Dico più. Se tutte quell'arene fossero caratteri d'abbaco, quanto numero d'anni esprimerebbono? Giudicalo tu da quel, che

s'è

è detto, poiche se cinquantadue figure, cioè vn 1. è cinquantuno 6. portano sù le spalle tutto quell'innumerabil numero d'arene; chi basterà à sommare quãti milioni d'anni porterebbe in groppa vn numero scritto con tanti caratteri, quanti son tutti que' granelli? A' scriuer quel primo numero basta, come diceuo, vn rigo di carta: à notar questo secondo non è capace la Terra, e'l Cielo: peroche più luogo occupa vn zero, ò altra figura d'abbaco; che non vn granello d'arena. Dimmi hora tu, quanti secoli scorrerebbono prima, che si finissero tanti milioni d'anni, espressi con tanti caratteri? Si confonde la mente in pensarui solo, & pare, che si gran numero pizzichi dell'eterno; ancorche sappiamo di certo, che sia finito. Or sappi, ch'i miseri dannati piglierebbono à patto ardere in quelle voraci fiamme tanti milioni d'anni, quanti n'esprimerebbe la già detta scrittura: & dopo, che fossero finiti, si ricominciasse da capo à penare: & questo ricominciamento non fosse vna volta; ma tante, quante son tutti quei granelli di minuta arena. Anzi, se Dio facesse à loro questa promessa & quest' offerta; alzerebbono vna voce di lode, accompagnata con lagrime di tenerezza, & con affetto diuoto, ringratiando la diuina Bontà per vn sì gran beneficio. E la ragion è questa: imperoche tutto quel numero di milioni d'anni accennato, pure alla fine haurebbe fine; & per esorbitante che sia, è libero da quel MAI: laonde non chiude affatto il varco alla Speranza come l'Eternità, che le serra totalmente in faccia le porte di bronzo. O saetta, che trapassi ogni petto, ò tuono, che stordisci ogni mente, ò fulmine, ch'ogni ostinato cuore abbatti. Tre lettere son quel, MAI; ma son tre chiodi, co i quali, per mano dell'Eternità si crocifiggono in croce di fuoco l'anime rubelle. Rumina vn poco, che vuol dire, vn milione d'anni tra le fiamme. Da che fù creato il Mondo, ancor non è scorsa la centesima parte d'vn milione: percioche non sono ancor finiti semila anni, da che il Creator mise la prima mano in questa gran fabbrica: & pur la centesima parte d'vn milione, sarebbe diecemila anni. Or quanto tempo ci vorrebbe à compirsi vn giro di tanti & tanti milioni, quanti n'habbiamo cumulati di sopra? E quanto più, se si douesse ricominciar da capo tanti milioni di volte, quanti son tutti que' grani d' arena, da noi descritti? E nulladimeno, finito che haurà vn anima di penar nell'Inferno tutte queste montagne di milioni d'anni; non haurà dato ancor principio all'Eternità: auuengache per molto & molto tempo, che trapassi; l'Eternità sempre intatta rimane. Ben potrai hora capir vn misterio nascosto negli abbissi delle sacre carte, oue Christo si vanta d'hauer egli le chiani dell' Inferno: *Ecce sum viuus in secula seculorum: & habeo claues Mortis & Inferni*. Che le chiani della morte stiano in mano di lui, và bene; peroche egli solo può dare & torre la vita. Ma ché hauendo dato le chiaui *Apoc. 1.*

chiaui del Cielo al Principe degli Apostoli, non gli fidi ancora quelle dell'Inferno; questo par troppo strano. O per dir meglio: Se l'Inferno è carcere de' malfattori: e'l Demonio è il carceriere; perche non commette ad esso le chiaui? Doue mai si vide, che il Re porti al fianco appese le chiaui delle carceri? Per intelligenza di questo misterio, ricòrdati, che quando il buon Noè entrò dentro l'arca per ischermirsi dal vicino diluuio; dopo l'entrata, non egli di dentro chiuse l'vscio; ma il Signore serrò la porta dalla parte di fuori, & si ritenne le chiaui: *Et inclusit eum Dominus deforis*: La ragione perche Dio non commise alla volontà di Noè il poter aprir & serrar quando gli fosse piaciuto, l'assegna S. Gio. Chrisostomo: *Ne videns generalem omnium interitum, maiori dolore conficeretur*: & vuol dir questo: Douea la Giustitia diuina con tanta seuerità impugnar il flagello del diluuio contro tutt'i viuenti; che non douendosene saluar, se non otto soli rinchiusi nell'arca, & tutti gli altri sepelirsi nell'acque; (come si dirà nel nostro Poema nella fine di questi discorsi) haurebbe intolerabil dolore arrecato al pietoso cuore del buon Noè, se hauesse potuto aprir la porta, & veder le straggi & le rouine di tanti miseri; onde facilmente, per la compassione, haurebbe steso la mano, & introdotti nell'arca tutti coloro, i quali piangendo & gridando gli chiedeuano aita. Or accioche Noè non sentisse questo dolore, dal quale si mouesse à liberar alcuno, per immutabil decreto condannato alla morte; serrò di fuori la stanza il Giudice rigoroso. Per l'istessa ragione dunque quella terribile Maestà nõ vuol fidar le chiaui dell'Inferno allo stesso Demonio, non che à S. Pietro. Tant' horribil cosa è, che vn anima, creata ad immagine della beatissima Trinità, ricomperata con sangue diuino, nutrita con tanti Sacramenti, & accarezzata da Dio in questa vita con vn cumolo di misericordie; habbia poi ad esser gettata, sepolta, & attuffata in vn pelago di fuoco, per restar iui abbandonata dalla pietà diuina, non per cento, ò mille milioni d'anni; ma per vna Eternità: che il Diauolo stesso (se m'è lecito dirlo) quantunque crudelissimo & dispietatissimo, pur in progresso di tempo si mouerebbe forse à pietà: & dopo d'hauer per molti & molti secoli sfogato la sua rabbia; alla fine chi sà, che non se gli ammolliste l'imperuersato cuore; & aprendo il carcere dell'Inferno (se haueste egli le chiaui) desse libertà à tutti i dannati per non sentir più gridar que' miseri, & per non vederli tanto patire, già satiato de' loro tormenti, & delle loro miserie nauseate? Però quell'implacabile Giudice non vuol fidar le chiaui dell'Inferno à creatura alcuna; ma vuol esser egli il carceriere; accioche sia disperata affatto per quegli empi l'vscita; mentre la porta di quell'oscurissimo carcere stà barreggiata con la traue del loro peccato, stà fermata col catenaccio della diuina sentenza irreuocabile, & chiusa

*Genes. 7.*

*Homil. 15 in Genes.*

chiusa con la gran chiaue dell' ineſorabile, & giuſtiſſima volontà. O' terrore, ò ſpauento: In queſta vita tanta miſericordia: in quella tanta ſeuerità. Quì diſtillano i Cieli mele & manna: qui piouono ſopra i peccatori ſteſſi le gratie della pietà: iui ſon di marmo, di bronzo, & di diamante per i dannati le viſcere della diuina dolcezza. Vna lagtima, ò mio Dio, vna voce, vn ſoſpiro, che dal contrito cuore à voi vn peccatore inuia, baſta per intenerirui & impetrar perdono: & poi colà giù, tanto gran pianto, tante ſtrida, tanti affanni, tanti tormenti, non ſolo non impetrano pietà; non ſolo non allegeriſcono le pene; non ſolo non ſon fatti degni d'eſſer da voi aſcoltati, ò mirati: ma vi prouocano à riſo: *Ego quoque in interitu veſtro ridebo*. Ah Dio d'amore, dunque ridete à tanto pianto? Et è pur vero, ch'ogni momento fiocchino l'anime nel fondo dell'infeliciſſima Eternità; & dopo d'hauer lagrimato & penato molto & molto tempo; voi, che con gli occhi voſtri le mirate, ve ne ridete? Ridete per certo; poiche non volſero piangere inſieme con voi crocifiſſo le loro colpe. Ridete; percioche ſpender non ſeppero il tempo, che fugge, per comprarſene i voſtri eterni teſori. Aprite dunque, ò mortali, gli occhi: il tempo fuggendo ſi diſtrugge, & volando corre ad incontrarſi coll'Eternità, la quale al ſuo venire vi farà conoſcere, che non è tutt' vtile quello, che hora vi diletta: nè tutto deſiderabile quel, ch'apprezzate. Dolor, che non hà mai fine, non dee comprarſi con fugace piacere. Felicità, che ſempre dura, non s'hà da vender per vn bene, ch'appena hà principio, ch'è giunto al fine. Quì ſi pianga per non piangere; perochè ſopra noi eternamente ſi ride, & ſotto noi eternamente ſi piange. Chi hà giuditio gridi con Agoſtino Santo: *Hic ſeca, hic vre Domine: hic non mihi parcas, vt in aternum parcas*.

*Prouer. 1.*

I Gradi

# I Gradi della Bontà.

## DISCORSO TRENTESIMOPRIMO.

### Sopra la Stanza cinquantesimaseconda.

*Mentre il gran Genitor diffonde à due*
*La sua pienezza; alta bontà dimostra:*
*Il Verbo i pregi e le ricchezze sue*
*Dona ad vn sol; ma non men buon si mostra:*
*Ritiensi'l terzo ogni suo ben più caro,*
*E pur è tutto amore, e non auaro.*

E'l proprio carattere, col quale và contrasegnata la Bontà, non è altro, che quello, in cui riluce l'esser diffusiuo del suo bene, come da noi si disse nel discorso 16. ne segue, che la più alta via di conoscer la Bontà diuina sia il contemplar la comunicatione ineffabile fra le persone della beatissima Trinità. Scuopre adunque la Bontà immensa il diuino Padre, comunicando tutta la sua Diuinità à due persone; al Figlio per via di generatione, & allo Spirito santo per via spiratiua. Mostra la sua parimente il Verbo, diffondendo la pienezza alla terza persona: & questa, benche non conferisca ad altri la sua Natura; non è all'altre due inferiore nella Bontà. Questo è veramente ammirabile in sì alto misterio; che non è men buono lo Spirito santo del Figlio: nè più d'amendue il Padre; ancorche la prima persona si diffonda per due canali; la seconda per vno, & la terza si ritenga la sua pienezza. Anzi, perche non pensi qualch'vno, che lo Spirito santo sia men buono dell'altre due persone; mentre non si comunica à quelle; se gli attribuisce da' Teologi la Bontà. La ragione poi di questa verità, si è; che hauendo tutte le tre persone vna stessa Essenza, vasto pelago d'ogni perfettione; tutte tre d'vna stessa Bontà sono arricchite. Or questa Bontà si conosce principal-

pal-

palmente dal diffondersi & comunicarsi tra le persone Diuine, come diceuo: ma perche questa diffusione è troppo da' nostri sensi remota, & altroue se n'è detto; consideriamo quella, che l'immensa Bontà hà fatto di se stessa alle creature sue: & non potremo contenerci di non esclamare: *O quam bonus Israel Deus.* *Psalm. 72*

Fabbricò il sapientissimo Salomone il suo magnifico trono d'auorio, tutto d'oro vestito; à cui per sei gradi s'ascendeua. Sopra ciascun grado, due Leoni parimente d'oro fiammeggiauano, l'vno incontro all'altro, quasi facendo ala al Re quando saliua. La sede poi eretta sù i gradi, era in guisa di tribuna, rotonda dalla parte posteriore, sostentata da due gran mani, & spalleggiata da vna vaghissima coppia di Leoni d'oro. A' questo trono, rappresentatiuo della diuina Bontà, inuito il lettore, per vagheggiar il celeste Salomone, coronato di Misericordia & purpurato di Carità. Sei gradi habbiamo à salire nel presente discorso, per poterci poi seder nella sede di questo foglio col discorso seguente. In questi sei gradi vedremo sei diffusioni dell'eterna Bontà à noi miseri: & ciascuna diffusione hà due conditioni, le quali in guisa di famelici Leoni di carità, potrebbono diuorar ogni cuore, che saglie per i detti gradi, & trasmutarlo in vero amatore del sommo Bene. *3. Reg. 11.*

Il primo grado del trono è l'opera della creatione, nella quale il Creator onnipotente, dal nulla il tutto produsse; & in questa diffuse la sua perfettione come il Sole diffonde l'aureo tesoro de' suoi raggi. Di modo che le creature son vn viuace splendore dell'increata Bontà, come spesso dicono S. Dionigio, S. Tomaso, & S. Bonauentura. In questo primo grado tre cose mirabilmente à nostro beneficio ridondano. La prima è il bene dell'essere, à noi comunicato dal gran Fattore. Te n'eri stato sepolto tu negli abissi tenebrosi del niente, in compagnia d'infinite altre creature, le quali poteano ancora insieme con te dal poderoso braccio del Creatore esser estratte alla luce: & essendo il Signore stato senza te, non cento, nè mille secoli; ma vn Eternità, *à parte ante*: vedendoti in quel fondo miserabile col nulla inuolto, potea etiandio star priuo di te per l'altro resto dell'Eternità, *à parte post*, come hà fatto con infiniti altri huomini, ch'egli potrebbe creare, & non creará. Quanta dunque fù quella bontà, la quale potendo à tutti comunicarsi; nulladimeno si compiacque sopra te, & non sopra quelli diffondere i raggi suoi, dandoti l'essere, ch'è base, sostegno, & primo fondamẽto della fabbrica di tutto 'l bene, che godi & goderai? Che facesti tu per meritar d'essere, se non eri? Pregasti forse il tuo Dio, acciocche ti creasse, mentre nel silentio del niente dormiui? Bramasti almeno d'vscir alla luce; mentre nè cuore, nè mente haueui? O' mio buon Fattore, l'hauer diffuso i raggi della vostra Bontà sopra me, & non sopra gli altri, che crear potreste; fù solamente vn purissi-

mo

mo riſguardo degli occhi voſtri; percioche non poteuo io hauer molto merito, nè poco; mentre dal nulla vſciuo.

La ſeconda coſa è, che non ſolo haueſti l'eſſere; ma tutte l'altre creature participano della divina Bontà per amor tuo. Non haurebbe il Creator eccelſo comunicato la ſua perfettione alle sfere, à gli elementi, à' miſti, & à' viuenti; ſe non foſſero ſtati al tuo ſeruigio deſtinati: *Omnia ſubiecisti ſub pedibus eius.* Caminano ſempre pellegrinando i Cieli, quaſi corrieri di Dio, & ti riconducono da parte ſua il donatiuo del lume & degli influſſi, inſieme con vna amoroſa lettera, ſcritta di ſuo pugno à caratteri di ſtelle. Stà fermo librato in aria il globo della terreſtre mole; peroche fù deputato ad eſſer tuo palagio: & da tempo in tempo, di nuoue fronde, di coloriti fiori, & di maturi frutti hà tapezzate le mura per tuo decoro & vtilità. Ondeggia il mare, & rauuina le ſchiere de' peſci; percioche fù creato per delitioſo viuaio del tuo giardino. L'aria ſerena ſibila per tuo refrigerio col venticello, & inaffia à tuo beneficio la terra con la pioggia. Gli vccelli ſon conſeruati dalla diuina prouidenza per muſici della tua cappella, & i giumenti per operari de' tuoi lauori: à' quali non tu, ma il tuo Signore paga il ſalario del vitto coridiano per la ſeruitù, che ti fanno. Tutte le creature dunque godono il beneficio dell'eſſere, per amor tuo: di modo che, molto più noi participiamo del dono della creatione, che nõ gli Angeli: concioſiacoſache niſſuna creatura fù deſtinata all'angelica ſeruitù; non hauendo eſſi neceſſità di Terra, nè di Cielo, nè d'Elementi; eſſendo ſpiriti puriſſimi & aſtratte Intelligenze. Conoſco da queſto, ò mio altiſſimo Facitore, che non ſolo debbo amarti & ſeruirti per l'eſſer, che deſti à me; ma per l'eſſer ancora, ch'à tutte le creature per mia vtilità donaſti; peroche niſſuna di loro ſarebbe creata, nè conſeruata, ſe non perche tu amando me, cuſtodiſci per amor mio l'Vniuerſo: Il tutto adunque à me donaſti, acciocche io, tutto me ſteſſo donaſſi à te; eſſendo pur vera la maſſima d'Agoſtino: *Vt totus tibi ſeruirem, omnia in meum ſeruitium tradidiſti.* *lib. medit.*

La terza coſa conſiderabile in queſto primo grado, è vn grand' obligo, che'l Creatore impone à ſe ſteſſo nella conſeruatione del Mondo. Non ſi muoue noi come l'orologio, il quale riceuendo dall'artefice l'vltimo compimento, non hà più neceſſità della ſua mano per mantenerſi nell'eſſer ſuo, per muouerſi, & per diſtinguer l'hore battendo la ſquilla. Noi ſiamo creati, continuamente conſeruati, & aiutati nell'operare dal braccio poderoſo del ſourano Artefice. Non potrebbe l'oriuolo della tua bocca, col martello della lingua battere la campana del palato, & ſonar vn tocco di voce; ſe Dio, che ti formò, non vi poneſſe la ſua mano. E ſi come il penſiero, il lume, & lo ſguardo, non ſolo ſon prodotti dalla mente, dal Sole, & dall'

dall'occhio; ma ſon conſeruati ancora da queſte loro cauſe ſeconde: cosi le creature dal Creatore dipendono: di modo che, ſi come ceſſando la mente dal penſare, il Sole dal riſplẽdere, & l'occhio dal rimirare; nello ſteſſo momento ſi diſtrugge & ſuaniſce il penſiero, il lume & lo ſguardo: cosi ritornerebbe nel ſuo niente antico ogni coſa creata, ſe quella primiera cagione ritiraſſe la ſua mano, & ſoſpendeſſe quell'influſſo onnipotente, col quale il tutto conſerua. Tre oblighi dunque impone à ſe ſteſſo il Signore dandoti l'eſſere, & volendo che tu viua operãdo: cioè, obligo di conſeruarti, ſoſtentando con le ſue mani l'eſſer, che ti diede, tanto tempo, quanto vuol che tu ſia: obligo di ſtar pronto ad aiurarti nell'operare: & obligo di ſtar dentro te, per vn intima preſenza, la qual è neceſſaria acciochè poſſa egli conſeruarti & aiutarti all'operationi, come ſi diſſe nel 26. diſcorſo. Tua madre, che ti generò; dopo d'hauerti ſprigionato dal viuo carcere del ſuo grembo, liberoſſi dall'obligo d'hauerti à conſeruare dentro ſe ſteſſa: ma la Bontà ſourana generandoti dal ventre del niente, impoſe volontaria & triplicata neceſſità à ſe ſteſſa, di conſeruarti, d'aiutarti, & d'inuiſcerarſi teco per tuo ſoſtegno. Quindi argomenta l'empia corriſpondenza noſtra verſo tanta Bontà: poiche offendiamo chi ci difende; ſiamo contrari à chi ci fauoriſce; & da noi con arroganza diſcacciamo quel Dio, che nel ſuo grembo ci paſce. Stimaſi miracolo il fatto occorſo al noſtro glorioſo Padre S. Filippo Neri, quando vide in viſione la Reina degli Angeli ſoſtentar con le ſue mani il tetto della vecchia & rouinoſa Chieſa. Onde ordinando il Santo, che ſi deſſe à terra, per fabbricar vn nuouo Tempio; ſi videro le trani del tetto vſcite fuor della parete, ſoſtentarſi in aria, & non eſſer rouinato ogni coſa fin à quell'hora, per la protettione particolare della Santiſſima Vergine. Ma non è miracolo maggiore il conſiderar tutta queſta immenſa fabbrica del Mondo, logata ſopra gli abiſſi del niente, & ſoſtentata in aria dall'onnipotente braccio del Creatore? Se cauando vn pozzo vicino alle mura di tua caſa, t'accorgeſſi, che quella tua habitatione non hà fondamenti; ma vn huomo iui ſotto naſcoſto la ſoſtenta ſopra le ſpalle: (come del gigante Encelado, poſto ſotto Mõgibello; & d'Alcioneo ſotto Veſuuio, fauoleggiano i Poeti. (quãt'obligato ti ſentireſti al tuo ſoſtentatore? Or non dice il diuin oracolo, che 'l palagio del mondo non hà fondamenti, & che ſtà ſoſpeſo nel vano del niente? *Qui appendit terram ſuper nihilum.* *Iob. 26.*
Chi dunque ſoſtenta queſta gran machina, ch'ogni momento minaccia rouina, & ſi à per cader nel niente, donde fù tratta? Non altri, ch'il grande Dio, di cui dice l'Apoſtolo: *Portat omnia verbo virtutis ſuæ:* le quali parole cosi diuinamente põderò Chriſoſtomo: *Portat omnia Deus; ſiquidẽ cadentia & ad nihilum tendentia continet. Non enim minus eſt continere mundum, quam feciſſe.* *Hebr. 1.* *Homil. 2. ad Hebr.*

Nota

Nota quella parolina, *cadentia*, con la quale ſpiega il Santo quella rouina, che minaccia queſta caſa. Stà per cadere continuamente la fabbrica mondiale; percioche pende al niente, & al nulla è tirata dalla conditione de' ſuoi natali. Ma quell' immenſo Gigante onnipotente, nel piano della ſua poderoſa mano la ſoſtenta, accioche non cada annichilata negli abiſſi. Però dicono i Filoſofi, che la conſeruatione è vna continoua creatione, & ambe ſuppongono vna ſteſſa forza & valore, come diceua il citato Chriſoſtomo. Celebrano le ſacrate carte la marauiglia occorſa nel deſerto, quando aprendoſi la terra, & dilatando per diuina vendetta le viſcere caliginoſe, diuorò Datan, Chore, & Abiron con tutt' i loro padiglioni: ma perche i figli di coſtoro erano innocenti nella colpa de' Padri; furono eſenti dal caſtigo. Onde, per miracolo non mai più viſto, reſtarono ſoſpeſi in aria, (ancorche la terra ſotto i loro piedi s' apriſſe) fin à tanto, ch' i loro genitori, le maſſaritie, & gli arredi aſſorbiti dalla voragine, pagaſſero la pena del fallo, & il terreno come prima ſi richiudeſſe. Queſto volſe dir Mosè: *Et factum eſt grande miraculum, vt pereunte Chore, filij eius non perirent.* Ma queſto fatto occorre ogni momento; & niſſuno ſi marauiglia: poiche ſe quel benigno Signore non ci ſoſtentaſſe col beneficio della conſeruatione continoua; precipitaremmo tutti nella voragine del non eſſere. Onde ſe molto dei à chi vna ſola volta ti creò; molto più ſei obligato all'iſteſſo, il quale in qualſiuoglia iſtante di tempo, quaſi di nuouo ti crea, conſeruandoti nell'eſſer tuo.

*Num. 16.*

*Num. 26.*

I due Leoni poſcia di queſto primo grado ſon due conditioni amoroſe del beneficio della creatione. La prima è, che la Bontà ineffabile non fù contenta di comunicarti l'eſiſtenza, & darti vn eſſer comune coll'altre coſe viſibili; ma volſe con particolar honore & dignità imprimer nella tua ſoſtanza vna viua immagine della Trinità ſuperna. Vedi quante belliſſime linee tirò quell'artefice immortale ſopra la tela dell'anima tua, per delineare il ſuo diuino volto. Non è vn tratto artificioſo del ſuo pennello quella mirabil memoria, nella quale ſtan conſeruate l'immagini di tutte le coſe del Mondo, come in vn pelago di ſpecie intelligibili? Doue ſtanno aſcoſe tante figure, che alla memoria, ò dormendo, ò vegliando come in vna ſcena inuiſibile ti ſi rappreſentano? E quel ch' è ſtupendo; come così ordinatamente eſce quella catena di coſe recitate à mente, che non ardiſce vna parola confonder quell'ordine, col quale fù già prima introdotta nel teſoro della potenza rimemoratiua?

*lib. 10. cõf. cap. 8.*

Hauea ragione Agoſtino Santo d'eſclamare; *Magna eſt vis memoriæ, Deus meus: magna nimis, penetrale amplum & infinitum. Quis ad fundum eius peruenit? Nec ego ipſe capio totum, quod ſum.* Et dice bene: poiche niſſun di noi sa tutto quello, che la ſua propria memoria negli occulti ripoſtigli tien ſotto chiaui; giache

che souente dal fondo della nostra mente vediamo emergere la rimembranza di cose, le quali, per la loro antichità, giaceano sommerse nel profondo dell'obliuione. Ringratia dunque quel gran Signore, che ti diede vn anima sì nobile, che tu stesso non puoi la sua grandezza capire. In oltre, non è vn altra vaghissima linea la potenza intellettiua? Con questa apprendi i termini, capisci la significatione delle voci, discerni il vero dal falso, dai giuditio di quel, che ti si propone, inferisci vna cosa dall'altra, componi le cose distinte, distingui le confuse, assentisci alla verità con applauso, cõdanni con biasimo la falsità, rifletti sopra quel, che fai: & perche non resti altro per tua grandezza, con lo stesso intelletto hai tanta forza, che puoi dal baratro dell' impossibilità tirar fuori gli enti di ragione, & formar mille chimere. Nella volontà poi, regina dell' humane potenze, quanto risplende l'immagine del sommo Re? Mira come quasi pomposa Reina stà cinta di porpora d' amore, è coronata di compiacenza, hà lo scettro del libero arbitrio, và tutta ricca di gemme de' suoi desiderij, dà legge à i popoli, che sono i sensi, coll'imperio del suo volere: castiga i ribelli con lo sdegno, aspira ad ingrandire il suo regno con la speranza, muoue guerra odiando: & la tristezza, il rimore, & la disperatione par che sia il Triumuirato, ch'à danni suoi & del suo regno crudelmente si congiura. Quella immortalità poi dell'anima tua, quella spiritualità, quel dominio sopra tutte le creature à lei sottoposte, quell' esser capace di gloria & di beatitudine sempiterna; non son tanti abbozzi di Dio, ne' quali, come in vn artificioso & vago scorcio, stà dipinta la Trinità sacrosanta? La diuina Maestà è cosi formidabile per la sua grandezza increata, che alla presenza di lei, come dice San Pietro Chrisologo: *Pauet Cælum, tremit terra, elementa fugiunt, natura non sustinet.* Come dunque l'huomo solo, con fiducia s'auuicina à quel terribile Creatore, per lo cui sguardo vacilla il suolo, stridono i poli, ardono i monti, si conturba il pelago, tremano gli abissi, & si riuolge sossopra il Mondo? Senti che risponde Agostino: *Non est paruæ fiduciæ ad Factorem res facta: & non quomodocumque facta, sed ad imaginem & similitudinem ipsius.* Tremaresti tu ancora, & non hauresti ardire d'aprir la bocca in presenza di sì glorioso Monarca; se non fosse, ch' egli per darti fiducia di trattar i tuoi bisogni con esso lui, impresse nell'anima tua la somiglianza del suo bel viso. Questo mi dà confidenza, Signor mio, di comparirui innanzi: poiche non mirarete la bruttezza della mia ingratitudine à' benefici vostri: ma volgerete lo sguardo ne' vaghissimi lineamenti del volto vostro, cosi mirabilmente in quest' anima dipinto.

*Ser. 140.*

*Hom. in Psal. 94.*

La seconda conditione è, che non volse crear l' anima nostra come l' altre creature; ma con vn modo & con vn affetto singolare,

Questo singolar affetto non potea da noi capirsi se non era spiegato dalla Diuina scrittura cõ vsar questa figurata & metaforica forma di parlare: *Inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ, & factus est homo in animam viuentem*. Soffiò il Signore nel volto d'Adamò, & così gli diè l'anima: onde parue, (à nostro modo d'intendere) che insieme con quel soffio & con quel respiro, estratto dal petto diuino, vscisse ancora l'anima ragioneuole. Or à che fine questa disusata foggia di creatione? Attendi quanti secreti in vna cifra stan collegati. L'anima nostra si dice esser creata col fiato di Dio, non ch' in fatti fosse così; ma accioche conoscessi, che Dio la stima come fiato & vita sua. Si finge dal petto diuino estratta; peroche il crearla era negotio non comune & triuiale; ma gli stata molto vicino al cuore. Respirando te la diede, per isfogar l'affetto, qual per vna eternità hauea già rinchiuso nell'amorose viscere. Volse, che dall'interno del suo cuore hauesse l'origine; per significarti, ch'ella non può viuere fuor di Dio. Vscì l'anima nostra dal seno della Deità; per darti ad intendere, che colà ritornar douea, finito il pellegrinaggio di questa vita, à goder vita gloriosa. E dispose finalmente crearla spirando; imperoche spirando ancora il Padre e'l Verbo producono lo Spirito santo: così venissi à conoscer quanto t'amaua; mentre, se l'infinita Bontà del sommo Bene si conosce, dentro lui, per via di Spiratione increata, spirãdo la terza persona, ch'è Spirito d'amore: fuora di Dio si manifestasse in parte, nell'impressione del suo diuino suggello, sopra l'anima ragioneuole, per via quasi di spiratione creata. Tutti questi son metaforici modi di fauellare, vsati dalla Scrittura, solo per insinuarci l'immenso amore, col quale l'eterna Maestà si compiacque d'imprimer nell'anima nostra la sua diuina somiglianza. Vedi se haueano ragione Agostino & Bernardo di risuegliar il loro spirito cõ quelle parole: *O' anima mea, Dei insignita imagine, decorata similitudine, dotata spiritu, deputata cum Angelis, capax beatitudinis, dilige eum à quo sic dilecta es*. Molto sei obligata, anima mia, à quel buon Signore, il quale non si contentò di crearti solamente; ma volle honorarti coll'immagine della sua nobil natura: & à bello studio s'ingegnò sopra te, come in vn regio scudo, scolpir l'insegne & l'imprese dell'antica nobiltà di casa sua, per mano d'Amore.

*Genes. 2.*

*li. soliloq. lib. medit. cap 3.*

Ascendi al secondo grado della Bontà diuina, & vedila inchinata fin alla formatione del nostro corpo di sua propria mano: *Manus tuæ fecerunt me, & plasmauerunt me*. I Cieli & gli Elementi alla sola voce onnipotente furono creati: ma per organizar il nostro corpo, il Creator eccelso variò forma di produrre: poiche ragunata vna massa di terra, & formatane vna statua della grandezza d'vn corpo humano; soffiò poscia nel volto del primo nostro Padre, & diuenne carne animata, & anima incarnata. Però disse Ambro-

*Pſal. 118.*

*Geneſ. 2.*

brogio Santo: *Beſtias non fecerunt manus tuę Domine: ſed dixiſti, & produxit terra quadrupedia, & reptilia: Me autem feciſti: me tuis manibus figuraſti, & manus tuę Parauerunt me. Non mediocre opus eſt, quod paratum eſt.* Chiama Ambrogio, Preparatione, quella ragunanza di terra, donde ſi formò il corpo d'Adamo: la qual preparatione fù fatta per mano di Dio, & non d'vn Angelo, al parer di queſto Santo, & di Tertulliano, il quale per queſta cauſa diſſe: *Recogita totum illic Deum occupatum, ac deditũ; manu, ſenſu, opere, conſilio, & affectione, quę lineamenta ducta-bat.* Chi vide giamai vn Re della terra, con le ſue mani fabbricar la caſa à' ſuoi vaſſalli, come hà fatto queſtò eccelſo Monarca? Si regiſtra per heroico fatto di chriſtiana pietà ne' ſacri annali, che l'Imperador Coſtantino otto giorni dopo, che fù nel ſacro fonte mondato dalla doppia lepra dell'anima & della carne, ſe ne venne al ſepolcro del Principe degli Apoſtoli, & depoſto il regio diadema & l'habito regale; commutando la ſpada con la zappa, & lo ſcettro col bidente, non iſdegnò cauar dodici cofani di terra, per fondar vn tempio in honor del gran Monarca de' Cieli, & del ſuo primo vicario. Ma qual marauiglia, ch'vn huomo di terra ſcaui la terra? Che marauiglia, che l'huomo edifichi di ſua mano la caſa à Dio? Marauiglia è, che di ſua mano habbia fabbricato Dio la caſa all'anima noſtra per eccelſo di bontà. Poteua egli commettere ad vn Angelo, che ragunaſſe quella maſſa di poluere acquoſa, che douea eſſer la calcina di queſta caſa animata; ſi come gli Angeli ancora nel giorno del gran giuditio raccoglieranno le ceneri di coloro, i quali han da riſorgere: ma non volſe, che altri haueſſe parte in queſt'opera di tanta benignità; accioche tu foſſi à lui ſolamente obligato, & non ad altra creatura.

*Ser. 10. in Pſal. 118.*

*lib. de reſurr. carn, c. 6.*

Il primo Leone di queſto grado è quell'eccelſo di bontà, ch'in queſta fabbrica dimoſtrò. Poteua il Creatore, di più nobil materia edificar il noſtro corpo, ò prendendo vn pezzo di Cielo, ò almeno di purificato elemento; mentre douea maneggiarlo con quelle mani, alla purità delle quali, *Cęli non ſunt mundi in conſpectu eius*: che però i cerchi delle ſfere, non meritano eſſer anelli delle ſue dita; ancorche habbiano per pietre preciоſe le Stelle, e'l Sole. Ma volſe ſceglier vna materia coſi vile & abbietta, come è il fango: *Formauit Deus hominem de limo terra*; affinche più riſplendeſſe la ſua Bontà, la quale inchinata à terra, poneua le mani all'edificio del noſtro corpo, quantunque tanto immondi foſſero i materiali, per la fabbrica preparati. Ereſſe vn magnifico palagio il Re Salomone per la ſua ſpoſa amata: ma non ſi degnò porui la mano, ancorche d'incorrottibil Cedro & d'odoroſo Cipreſſo foſſe veſtita la ſoffitta; & ſoſtentato il tetto: *Tigna domorum noſtrarum Cedrina, laquearia noſtra Cypreſſina.* Ma

*Iob. 15.*

*Geneſ. 2.*

*Cant. 1.*

il Re della gloria, di sua propria mano formar volse le tue membra, ancorche vili; solo perche douean esser albergo dell'anima, eletta per sua sposa. Onde stupito Chrisostomo di tanta Bontà,

*Homil. 12 in Genes.* esclama: *Magnum est hoc, quod scriptura dicit: Formauit Deus hominem de limo terræ: & stupore plenum, & humanam transcendens mentem.*

L'altro Leone è la seconda conditione. Formò di loto la nostra corpulenta sostanza; ma non volse lasciar quella negletta materia nella sua natiua bruttezza: si degnò ben sì artificiosamente dipingerla col pennello della sua industria diligente: *Ecce ego depinxi*

*Isa. 49. ex 70.* *muros tuos Sion, & coram me es semper.* Quale sposo giamai colorì le guance della sua nouella sposa, per molto che di lei innamorato fosse, come hà dipinto il Signore il volto dell'huomo? Vnisci insieme tutti i Gigli delle valli, le Rose delle siepi, i Giacinti de' giardini, le Viole de' prati, i Narcisi de' colli, i Garofali, e i fioretti di Primauera; perche ad vn girar d'vn occhio, & ad vn dolce sorriso d'vn volto humano, resteranno tutti superati & impalliditi, come più diffusamente da noi si disse nel quarto discorso.

Passa al terzo grado dell'amicitia, & vedi vn Dio di tanta gran maestà, che noi douremmo andar perduti appresso à lui, per istringer seco amicitia & seruitù: & nondimeno vien dietro à noi serui ingrati & fuggitiui, cercando il nostro cuore, & offerendoci la sua

*Prou. 23.* gratia: *Præbe fili mi cor tuum mihi.* Onde stupito Agostino Santo

*lib. 1. conf. cap. 5.* diceua: *Quid tibi ego sum, Domine, vt amarite iubeas à me?* Perche con tanta brama, ò Re del Cielo, mi correte dietro, & volete ch'io v'ami, & cercate di stringer meco amicitia di carità? I grandi del Mondo mantengono la loro grauità; & si fan molto pregare per inchinarsi à risguardar solamente i loro ambitiosi adoratori: & la vostra Maestà par, che ad altro non pensi, nè d'altro goda, che dell'amicitia & connetsatione di quest'huomo, che di voi

*Prouer. 8.* poco si cura? Sento dirui: *Delicia mea esse cum filijs hominũ*: con què' figli degli huomini, i quali insipidi & rusticani non sanno per corrispondenza d'affetto replicare: *Delicia nostra esse cum filio Dei*: & pur non vi ritirate nella vostra maesta: ma seguite il costume della bontà innata, solo per poter deponere il peso de' tesori della gratia, & caricarne il cuor dell'huomo. Vide la sposa vostra tanta benignità, & stupita sopra modo entrò in gelosia della vostra

*Cant. 8.* riputatione. Onde sentendoui dire: *Fac me audire vocem tuam*; fortemente marauigliata entrò in zelo, & riposè: *Fuge dilecte mi, & assimilare caprea, super montes aromatum*: quasi dir volesse: O' maestà sourana, come con tanta auidità mi venite dietro, per sentir la mia voce? Che Bontà è questa, che quasi obliando la sua infinita grãdezza, corre dietro ad vn anima meschinella, per hauer da lei vna buona parola, & vna voce dettata dalla ingenuità d'vn

cuore

cuore amante? Fuggite, ò diletto, & quasi veloce Captiuolo correte à gran salti verso gli odorosi monti del Paradiso, acciochè io, che di voi son bisognosa, vi corra dietro, & non voi dietro à me; percioche, non pur il sentir là vostra voce; ma che voi ascoltiate la mia, è mio singolar fauore, non vostra vtilità. Et in fatti, quãdo haurete guadagnato il mio cuore, che gran preda haurete fatto, ò Signor mio; mentre tutti i cuori degli huomini, alla vostra grandezza son, *tamquam stilla situlæ*, come gocciola, che distilli fuor della secchia? Ma questo è vn eccesso della vostra Bontà, che il mio cuore, il quale non è sufficiente à disfamare vn Nibbio, basti à satiare vn Dio. *Isa. 40.*

Mira i due Leoni d'oro di questo terzo grado. Il primo è, che la diuina gratia, la quale vuol egli comunicarti, & con la quale si viene à diffonder in te la sua Deità, non solo te la dona gratuitamẽte; ma se pur ne cerca paga, non vuol altra moneta, che quella dell'amore, la quale tu eri obligato à sborsare per tanti benefici da lui prima riceuuti. Piouono sopra noi ogni momento dalle nuuole delle sue viscere paterne i fauori del Cielo, accioche l'amiamo; & nulladimeno, pagandosi à lui questo debito tributo dell'amore, stima egli di riceuerlo in dono da noi: che però vuol ricontracambiarlo con vn altro dono, cioè, coll'inestimabil gemma della gratia giustificante, riceuendoci per suoi figli, spose, & amici. Vagliami à questo senso adattar le parole de' sacri Cantici: *Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eã.* *Cant. 8.* Spregia questo nobile amante tutta la sostanza di sua casa, per riceuer da noi il nostro amore; poiche stima à molto buon mercato hauersi compro il cuore humano, ancorche gli costi tutto vn Mondo, (ch' è casa di Dio) & quanto in esso si contiene, impiegato à beneficio nostro, purche con viuo affetto l'amiamo.

L'altro Leone è, che questo nostro amore, debito à lui per tanti benefici, & ricomperato con l'amicitia d'vn sì gran Signore: come se per la sua pretiosità (& pur à lui non reca vtilità veruna) non fosse sufficientemente pagato, vuol rimunerarlo con vn guiderdone, il quale non habbia prezzo, nè fine; ma sia tanto inestimabile, quanto è Dio, visto alla scouerta: & tanto duri, quanto stà ferma l'Eternità. Sufficiente paga del nostro amore sarebbe l'hauer vn Dio per amico. Ma perche questo è poco alla sua infinita Bontà; ci promette di coronar quest' amore con la diffusione in noi del suo beatifico lume, & luminosa beatitudine sempiterna. Sdegnati hora, se puoi, cenere & poluere, di negar il tuo amore à tanta Bontà. O' marauiglia, ò stupore, che l'huomo sia tant'humano con gli animali, & poi sia così animale col suo Dio. Ami tu il tuo Cagnolino, solo perche questo t'applaude con la coda, ti morde il lembo della veste, ti salta in grembo, & ti scuopre quella fedeltà & amoreuo-

lezza, che naſce dall'intereſſe d'vn pezzo di pane, che da te riceue. E poi ſei così inſipido & diſamoreuole col tuo Creatore, il quale ſenza intereſſe, ma per tua pura vtilità, ti preuiene con benefici, t'alletta con le carezze, & con promeſſe tant'altre & glorioſe ti riſueglia ad amare, accioche tu poſſa godere, & egli goder del tuo perpetuo godimento.

Sagli al quarto grado della giuſtificatione degli empi, & vedrai vn grande ſtupore. Vn Dio per maeſtà infinito, per forze onnipotente, per volontà rettiſſimo, per natura glorioſo, tace & hà pacienza quando vede farſi vn si gran torto, & vna ingiuria sì grande da vn viliſſim'huomo, che l'offende & lo diſpregia. Da vn huomo poi creato, conſeruato, accarezzato, nobilitato, & ingrandito da lui. Da vn huomo, dico, creato con potenza, conſeruato con prouidenza, accarezzato con beneuolenza, nobilitato con clemenza, ingrandito con magnificenza. Da vn huomo in fine, che con benefici, con promeſſe, con minaccie, con amore, anzi con preghiere vien con tanta dolcezza inuitato, ſpinto, & quaſi sforzato ad amare chi tanto l'ama; & Dio tace? & l'Onnipotente ſopporta? e'l Creatore ſofferiſce? Poco diſſi ſofferiſce. Perdona il fallo, rimette l'offeſa, cancella la colpa, ſquarcia la ſentenza, riuoca la pena, corre, abbraccia, ſtringe il pentito peccatore, & lo rimette nel primiero grado, & nell'antica amicitia, ſolo perche à' ſuoi piedi gli chiede, con due ſtille di pianto cordiale, perdono dell'errore. Vn facchino riceue vn aggrauio da vn Principe; & ci vogliono mezani, promeſſe, & ſodisfattioni di parte, d'amici, & di parenti, per impetrar la pace: & ſe pur ſi pacificano inſieme, l'offeſo non ſi diſmentica giamai dell'ingiuria; peroche, *ſcribit in marmore laſus*. E Dio Signor così grande, offeſo da' ſuoi ſchiaui, tanto preſto rimette? E quel, ch'è più, non gli reſta nel cuore vn ombra, vn neo, vn atomo di ſdegno, ò di naufea nel mirar il ſuo nemico, pacificato con due lagrimuccie. Mercè, che non in marmo ſcriue egli l'offeſe de' ſuoi ribelli; ma nella cera, la quale con caldi ſoſpiri d'amore & di pentimento
*Ezech. 18* ſi diſfà & reſta cancellata la ſcrittura: *Omnium iniquitatum eius non recordabor*. O' Dio d'amore, quanto gentile & tenero il cuo-
*Pſal. 21.* re hauete. Ben diceſte: *Factum eſt cor meum tamquam cera liqueſcens in medio ventris mei*; perciochè vn amoroſo ſoſpiro & vn atto di vera contritione d'vn meſchino peccatore v'intenerisce in modo, che ſpinto dalla voſtra natiua bontà, par che non ſappiate contenervi di non compatirlo, di non lauarlo, di non arricchirlo di gratia. Piaceſſe à voi, ch'i peccatori non iſcriueſſero più toſto nel marmo del loro oſtinato cuore l'offeſe, che vi fanno. Anzi ſcriuendo voi le loro colpe nel voſtro tenero cuor di cera, per la facilità, che hauete in perdonare: eſſi le ſcolpiſcono con ferreo ſtilo nel

dia-

diamante durissimo della peruersa consuetudine, & natura vitiata: *Peccatum Iuda scriptum est stylo ferreo in vngue adamantino, exaratum super latitudinèm cordis eorum.* E pur voi sopportate, ancorche sentiate con l'orecchie vostre le bestemmie, & vediate con gli occhi la peruersità & malignità de' cuori di tutti i peccatori, non d'vna Città, ò d'vn Regno; ma dell'vniuerso Mondo. O' veramente, *Dominus patiens, & magnus fortitudine.* Gran pacienza per certo è quella del nostro Iddio; & in questo scuopre la sua fortezza: che però il Profeta congiunge queste due cose, fortezza & pacienza: *Dominus patiens, & magnus fortitudine*: conforme à quelle parole della Chiesa: *Deus, qui omnipotentiam tuam parcendo maximè, & miserando manifestas.* Niuno Re della terra vede tutte le trasgressioni delle sue leggi; nè meno ascolta tutte le mormorationi, che contro lui stogano i suoi sudditi: & pur essendo à lui accusati i trasgressori & i ribelli, ne fà senza remissione stragge horrenda & vendetta seueriſſima. Or quell'eccelso Monarca, sopporterebbe forse tanti aggraui, ingiurie, bestemmie, & ribalderie, fatte contro lui, per tutto il Mondo, alla presenza della sua Maestà, & à vista degli occhi suoi; se con lo sforzo della sua Onnipotenza nõ frenasse il giustissimo sdegno, che contro gli empi concepisce, per l'offese riceuute? Hora potrai intendere il viuo delle citate parole della Chiesa, forse da nissuno toccato. Quando l'huomo pecca, subito innanzi al sõprano Giudice la diuina Giustitia comparisce (à nostro modo d'intendere) à far istanza, che si punisca il reo. La Misericordia, anch'ella fà la sua parte, per difenderlo, ò per meglio fauellare, per impetrar perdono. L'vna dunque fà la causa di Dio, & l'altra del peccatore. Le ragioni della Giustitia son fondate nella verità del fatto, & nel decreto della diuina volontà, che nissun male resti impunito: le ragioni della Misericordia sono appoggiate alla bontà, & al dominio, che hà di dispensar sopra le sue leggi. Laonde essendo d'vgual possanza & efficacia, per esser ambe Diuine; vna non può contro l'altra preualere: *par in parem non habet imperium.* Venga dunque l' Onnipotenza in aiuto della Misericordia; accioche (per vn certo modo di fauellare) due attributi possano trionfar d' vn solo. Così la Misericordia, spalleggiata dall' Onnipotenza fà, che l' adirato Giudice primieramente faccia una gagliarda resistẽza all' ira & al furore, che nel suo petto s' accende dal soffio della Giustitia fulminante; accioche non punisca il reo. Vn altro sforzo faccia poi nel perdonarli; & vn altro ne faccia per restituirlo nella gratia di prima, come se mai peccato hauesse. Tutto questo opera la Misericordia in virtù dell' Onnipotenza, con la quale Dio (in vn certo modo) frena se stesso: & però ben dice la Chiesa: *Deus, qui omnipotentiam tuam parcendo ma-*

*Ierem. 17.*

*Nahum. 1*

*ximè , & miſerando manifeſtas* . Ma auuerti , che queſta Onnipotenza, la quale mentre uiui , ſpalleggia la Miſericordia ; dopo la tua morte , ſarà confederata con la Giuſtitia : peroche, quantunque le pietoſe uiſcere del Signore nō vorrebbono eternamente punire vn anima , col ſuo ſangue redenta ; per eſſer troppo gran pena l'Eternità penoſa : ad ogni modo , contro queſta Miſericordia s'opporrà la Giuſtitia, ſpalleggiata dalla Onnipotenza ; accioche Dio ſerrando (per così dire) gli occhi, & chiudendo le porte della ſua pietà ; precipiti nel fondo delle ſempiterne miſerie,chi in queſta vita abuſò l'altezza delle ſue miſericordie. La-

*Homil. in Pſal. 32.* onde ben diceua Agoſtino : *Vocat Deus modò auerſos , donat peccata conuerſis , patiens eſt ſuper peccatores , donec conuertantur . Quandocumque conuerſi fuerint, præterita obliuiſcitur, futura promittit . Magnum ergo hoc Miſericordiæ tempus non pertranſeat nos fratres, non tranſeat nos* . Queſto tempo di tanta Miſericordia ſpiega velocemente l'ale , per dar luogo alla Giuſtitia : afferralo con la penitenza, accioche non ti fugga dalle mani,& non poſſi più riuocarlo indietro. In queſta vita il pietoſo Signore chiama chi gli volta le ſpalle, perdona à chi ſi riuolge à rimirarlo, aſpetta chi venga à placarlo ; & non ſolo ſi ſcorda del paſſato errore, ſe te ne penti,& proponi emendarti ; ma ti promette premio ſempiterno, per hauer tu accettata la ſua miſericordia . Or che ti pare di queſto grado di Bontà diffuſiua della gratia giuſtificante ?

Ma conſidera i due Leoni di queſto grado,& ſtupiſci . Se qualche ingiuria ad vn huomo ſimile à te faceſſi, per qualche furore ; vorrei ſaper ſe tu à lui, ò pur egli à te manda vn meſſaggio, che chieda pace ? Senza dubbio, che tu à lui ; imperoche eſſo fù l'ingiuriato, à cui s' hà da riſarcir l'honore con la tua ſommeſſione . Quando l'Imperador Carlo Quinto, contro la ribella Città di Gãte nella Fiandra ſi moſſe : i cittadini ribelli, per placar l'offeſo, vſcirono con vn capeſtro alla gola ; & inuiarono auanti di loro tutte le donne piangenti, co i capelli rabbuffati & al vento ſparſi : affinche con le chiome diſciolte legaſſero le mani adirate del vincitore; & col pianto delle pupille impetraſſero, ſenza ſtrepito di parole, il non meritato perdono . E tanto ci volſe per placar vn huomo . O' ineffabile bontà del ſommo Imperador del Cielo & della Terra , quanto ſei di te medeſima prodiga, non che diffuſiua . Pecca vn vile homicciuolo,& offende vn sì gran Dio; & richiedendo la ragione, che'l reo pigliaſſe mezi per imperrar pace : ad ogni modo, il Signore offeſo ſpediſce legati, iuuia corrieri,& manda i ſuoi ſeruidori & corteggiani à chiedere, anzi (ò ſtupore) à pregar queſt'empio,

*2. Cor. 5.* che voglia ſeco pacificarſi : *Pro Chriſto legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos* : Noi ſiamo legati & ambaſciadori di Chriſto:& per mezo noſtro , Dio eſorta tutti i peccatori, dice

Pao-

Paolo Apoſtolo. Ma à che coſa ci eſorta? Soggiunge: *Obſecramus vos pro Chriſto, reconciliamini Deo*. Sentomi ſtruggere, Signor mio, à queſt'vltime parole. Io v'offeſi, & voi mi fate pregare, accioche mi riconcilij con la voſtra Maeſtà? Non sò ſe viua, ò viuendo habbia cuore, chi non s'intenerisce à queſte dolciſſime voci. Ben in queſto moſtrate la dolcezza & la ſoauità del voſtro ſpirito, come lo diſſe il Sauio: *O quam bonus & ſuauis eſt Domine ſpiritus tuus, Ideoque eos qui exerrant admones, & alloqueris, vt relicta malitia credant in te Domine*. Sap. 12. Però diſſe il grande Areopagita, che queſta ſia vna ſoura abbondanza della diuina bontà: *Superemanatione ſuę bonitatis, recedentes nos, ad ſe reuocat & conuertit*. c. 6. de diuin. no.

L'altro Leone poi è d'oro più forbito. Non fù contento queſto offeſo Monarca inuiar gli Apoſtoli, i Profeti, i Predicatori, & l'interne iſpirationi, quaſi legati & ambaſciadori, per rappacificarſi cõ l'huomo, degno di mille morti: ma ſi degnò mandar il proprio vnigenito ſuo Figlio, veſtendolo di carne, & facendolo mezano, per vnirci con eſſolui: *Ipſe eſt pax noſtra, qui fecit vtraque vnum*. Epheſ. 2. Spediſcono i Pontefici ancora i loro amati nipoti per legati di pace; ma fra due Rè, ò Prencipi della Chieſa diſcordanti. Il ſommo Dio manda il Figlio proprio al ſeruo ribello & contumace, per impetrar riconciliamento d'animi, & rinouatione d'amicitia & di fedeltà. Cieli come non iſtupite? Angeli come non replicate eternamente quel canto, *Gloria in excelſis Deo, & in terra pax hominibus*? Luc. 2. Cantaſte già voi queſto madrigaletto nella felice naſcita del mio legato & diuino ambaſciador di pace, nella roza capanna di Bettalemme: ma replicatelo pur ſempre innanzi al trono di Gieſù mio, alla deſtra del Padre aſſiſo; accioche riſuegliate il ſuo cuore à rinouar meco quella pace & quell'amicitia, per la quale diſceſe dal Cielo. Hora potraſſi capire vn profondo ſecreto, naſcoſto negli abiſſi del diuino amore. Per qual cagione il Figlio fù mandato per ambaſciador di pace all'huomo, & non più toſto il Padre, ò lo Spirito ſanto? Non è dubbio, che'l Verbo diſceſe à terra per lo peccato d'Adamo, trasfuſo per originaria deriuatione à tutta la ſua poſterità. Or ſe ben è vero, che'l peccato di que' primi noſtri padri offeſe tutta la beatiſſima Trinità; ad ogni modo, più direttamente fù contro la Sapienza, appropriata al Figlio, come chiaramẽte proua San Bernardo: peroche per deſiderio della Sapienza promeſſa à loro dal Demonio, ſteſero la mano al vietato frutto: *Eritis ſicut Dij; ſcientes bonum & malum*. Serm. 1. de aduen. Geneſ. 3. Il pietoſo Signore adunque, non ſi contentò di venir egli à pacificarſi coll'huomo: ma volſe, che veniſſe quella ſteſſa perſona diuina, la quale più particolarmente era ſtata offeſa dal ſuo nemico, accioche più ſi manifeſtaſſe l'infinito teſoro della ſua Bontà, che diffondeua le ſue gratie, per

mezo

mezo di quel ſuppoſito diuino, il quale di più ſeuerità, cõtro l'huomo peccatore armar ſi douea.

Paſſa al quinto grado, & vedrai la ſanguinoſa diffuſione della Bontà diuina. Potea queſto Verbo eterno, ambaſciador della pace, riconciliarci col ſuo Padre, ſolo con le parole, come ſogliono i terreni ambaſciadori. Ma per diffondere ſopra noi miſeri ineffabilmente la ſua Bontà; addoſſandoſi sù le ſpalle innocenti la pena debita al genere humano, ſi contentò di dare egli ſodisfattione alla parte offeſa, ſpargendo il ſangue, & ſoſtenendo la morte. E doue mai i mezani della pace ſi contentano morire, per rappacificar le parti diſcordanti? E pur l'eterno Verbo, eſſendo egli la parte aggrauata, ſi degnò non ſolo di chieder pace all'huomo iniquo: ma ritorcer contro ſe ſteſſo tutto quello, che di ſodisfattione poteua Iddio dal malfattore pretendere: *Pacificans per ſanguinem ipſius quæ in Cœlis, & quæ in Terris ſunt.* Coloſ. 1. Queſta per antonomaſia fù dal Salmiſta chiamata Bontà, quando diſſe: *Bonitatem feciſti cum ſeruo tuo Domine, ſecundum Verbum tuum.* Pſal. 118. Doue è da notare quella parolina, *Verbum tuum*; la quale da Chriſoſtomo par, che ſia preſa per lo Verbo diuino, ch'è la ſeconda perſona della Trinità ſacroſanta; & voglia dire il Profeta: Signor, hauete dimoſtrata à me la voſtra Bontà, nõ per via d'vn Serafino incarnato & morto per me; ma per mezo del diuino Verbo humanato, & crocifiſſo; però eſclama ſopra queſte parole il detto Chriſoſtomo: *Neque enim poſſumus tantam Dei expendere bonitatem, vt Deus carnem indueret virtus fragilitatem, impaſſibilitas paſſionem, lætitia toleraret triſtitiam, & vſque ad crucis ſupplicium deueniret.* Homil. in Pſal. 118. Cedano tutti gli altri raccontati effetti di Bontà à queſto, come gradi inferiori al ſuperiore, & per iſpiegarlo ſian mute tutte le voci; mentre muore il Verbo. Ardano ben sì tutt'i cuori, & accendano fuoco di carità co' legni di quella croce; sù la quale aprì per cinque bocche Amore la ſua fornace.

Due conditioni aggrauanti ſon quì da conſiderare, le quali in guiſa di famelici Leoni potrebbono diuorare ogni ferino cuore. Baſtaua, che queſto Legato & Figlio del ſommo Rè moriſſe per la noſtra pace: ma volſe affatto conuincer ambe le parti; vna à perdonare, l'altra à correre al perdono offerto. E queſto, con morire, non di qualſiuoglia morte: ma ſopramodo ignominioſa & doloroſa: così con la viltà della Croce humiliaſſe il reo, & pentito ricorreſſe alla parte offeſa: & con l'acerbità de' dolori, addolciſſe il petto adirato di Dio, & diſmetteſſe la vendetta. Adunque l'Ignominia & il Dolore ſon due Leoni, che quaſi diuorarono l'anima & la carne del trafitto Redentore, acciochenoi, non dall'eterna morte; ma da quelli ſteſſi, in virtù d'amore, foſſimo diuorati. Doloroſa fù la morte del Saluatore; perchè fù di Croce ſtentata; perche fù innocente; perche era di compleſſione delicatiſſimo; perche la parte inferiore fù abbã-

do-

donata dall'eterno Padre: & rimaſta ſenza cõforto, puro dolore ſoſtenne, ſenza miſtura di conſolatione & d'allegrezza. Fù dolorosa per la generalità de' tormenti. Patì nel corpo & nell'anima: da gli amici & da' nemici: nella ſua & nell'altrui perſona: ne' beni di fortuna & di natura. Ignominioſa fù poſcia; perche fù di Croce, infame ſupplicio di ladroni; perche fù trattato da capo di ladri, in mezo à loro crocifiſſo; perche sù le ſpalle ſi recò il legno del patibulo, il che non ſi legge degli altri due ſuoi compagni; perche fù nudo trafitto; perche fù biaſimato da gli ſteſſi malfattori; perche fù venduto per trenta denari; & in fine, (ſe pur ſi può trouar il fine del mare della paſſione) come indegno del Cielo & della Terra, fù in aria vccifo: *Domino orbis, totus negatus eſt orbis: & vilius in mundo, nihil æſtimatum eſt Domino mundi*, diſſe S. Bonauentura. Or chi può cõprender tanta Bontà? *O duri, indurati, & obdurati filij Adam, quos non emollit tanta benignitas, tanta flamma, tam ingens ardor amoris, tam vehemẽs amator, qui pro vilibus ſarcinulis, tam præcioſas merces expendit*, eſclama San Bernardo. Qual bontà vguale a queſta? Far tanta ſpeſa per coſa di ſi vil prezzo? E i cuori humani nõ ſi ſpezzano? O durezza inaudita.

*Opuſc. de perfec. vit. Sermo. 2. Penteco.*

Al ſeſto & vltimo grado ti richiamo per farti ſtordire di marauiglia. Queſto gran pacificator delle genti, preſago dell'humana fragilità, la quale così facilmente douea la guadagnata pace con Dio, ripeccando violare, & diſfar quanto s'era fatto; inuẽtò vn modo da poter ſenza morire morir ogni giorno; & ſenza eſſer di nuouo crocifiſſo, verſar tutto il ſangue in cotidiano ſacrificio di riconciliatione per coloro, i quali ingrati alla ſua paſſione, con nuoue colpe lo tornano à crocifiggere. Queſta fù l'inuentione di laſciarci, per eccesſo di bontà, l'Auguſtiſſimo Sacramento dell'altare; il quale con miſtica effuſione di ſangue, & con figurata morte s'offerisce da' Sacerdoti all'eterno Giudice, ſdegnato per le nuoue colpe del popolo. Bramaua egli ogni giorno morir per noi, & verſar tutto l'humore delle ſue vene; ma perche queſto nè conueniua, nè tampoco era neceſſario; volſe sù l'altar ogni giorno morir con l'affetto, & rinouar quello ſteſſo ſacrificio, fatto sù la Croce, in modo incruento. Et acciò che più ageuolmente poteſſe l'huomo placar con queſto ſacrificio il diuino ſuo Padre, accoppiò due altri fauori. Con miſe primieramente à' Sacerdoti vna conca del ſuo ſangue pretioſo, onde ſeruiſſe per lauacro di tutti coloro, i quali haueſſero macchiato le vesti dell'innocenza battesmale: & volſe che lauandoli nella confeſſione Sacramentale, gli ammetteſſero poi à quell'angelica menſa & conuito diuino; nel quale, per confermatione de' capitoli della nuoua pace fra eſſi & Dio; porgeſſero à loro in cibo quella ſteſſa carne, ſangue, anima, & Diuinità, che già s'era offerta per vittima di riconciliatione all'eterno Signore. I tuoi nemici, offeſi da

te,

te, vorrebbono mangiarſi per vendetta le tue carni, & beuerſi per odio il ſangue: Dio, da te diſpregiato & ingiuriato, non di tua carne & ſangue à ſe ſteſſo; ma del ſangue ſuo pretioſo, & della carne ſacroſanta offeriſce à te cibo & beuanda, condita con infinito amore. O'eccesſo di Bontà. Il Re Dauid ſdegnato contro 'l ſuo belliſſimo figlio Abſalonne, per hauer egli vccíſo l'altro ſuo figlio Ammon, lo perſeguitò tre anni: alla fine placato alle preghiere di Gioab, mezano della pace, ſi contentò, che ritornaſſe da Geſſur, dou'era fuggito, & habitaſſe in Gieruſalemme: ma con patto, che non gli
*2.Reg.14.* compariſſe innanzi. *Reuertatur in domum ſuam, & faciem meam non videat*. Et in fine ſcorſero due altri anni, prima che poteſſe vn sì bel figlio riueder la faccia placata d'vn Padre sì benigno. *Manſit Abſalon duobus annis in Ieruſalem, & faciem Regis non vidit*. Et il Dio della Maeſtà, ſdegnato contro vn ſuo ſeruo, che gli hà crocifiſſo il Figlio vnigenito; non ſolo ſi placa per vn atto di contritione, fatto in vn momento; ma ſubito l'ammette di più alla ſua rauola, anzi al ſuo ſteſſo piatto, & gli porge à bere, in ſegno di perfetta amicitia, il ſuo ſangue, & in cibo la ſua carne: ò eccesſo di Carità. Gionata figlio di Saulle, amaua Dauid quanto l'anima
*1.Reg.18.* ſua, & in ſegno di queſto gli diede la propria veſte: *Diligebat eum quaſi animam ſuam. Nam expoliauit ſe Ionathas tunica ſua, & dedit eam Dauid*. Vulgato è il fatto; ma non ritrouo da alcuno autore oſſeruata vna particolarità, & è queſta. Se l'oracolo diuino ſtima, che Gionata amaſſe Dauid quanto l'anima, ſolo perche gli offerì la veſte del corpo: Chriſto, ch'à noi dona il corpo, ch'è veſte dell'anima; anzi l'anima, & la Deità; quanto s'hà da dire che ci ami? Se chi donà coſa inferiore al corpo, com'è la veſte, ama quanto l'anima: Dunque Gieſù, che ci porge in cibo il ſangue, la carne, l'anima, & tutta la Santiſſima Trinità, *per concomitantiam*, ci ama (per così dire) più di ſe ſteſſo. O'eccesſo di benignità.

Volgi gli occhi à i due Leoni, ſe ſtupir maggiormente deſideri. Il primo è, che queſto benigno Redentore, per conſolar vn anima col riſtoro della ſua pretioſa carne, non s'hà riſerbato coſa alcuna: Non tempo, non loco, non la perſona, non la quantità, non il modo, nè altro, che poſſa quaſi limitare queſta tanto liberal diffuſione della ſua Bontà. Non ſi riſerba (dico) tempo; percioche ſempre ſtà apparecchiato à ſcendere dal Cielo sù l'altare, ſe 'l Sacerdote ſcioglie la voce alla pronuntia delle parole conſacratiue. Poteua egli limitar il tempo, come fanno i Re della terra, i quali ad vn hora determinata ſolamente, aſcoltano le ſuppliche de' vaſſalli: ma non volſe farlo; peroche mentre ſempre ama; ſempre brama di ſtringerſi con noi. Non preſcriue il loco; ma douunque voglia il Sacerdote, egli ſtà prontiſſimo à venire. Non determina la perſona; queſto Sacerdote, & non quello: ma pur che ſia vero Sacerdote, ò giuſto,

ò pec-

ò peccatore, ò Cattolico, ò etiandio Eretico, non rifiuta scender tra le sue mani. Non limita la quantità del pane, che s'hà da consecrare: vn hostia, ò due, ò tre: ma qualsiuoglia quantità di pane & vino, che piaccia al consecrante, discende per riempir di se stesso le sacre specie. Non assegna il modo d'esser trattato dopo, che sù l'altare è disceso; poiche lascia fare al Sacerdote, à cui dona di se stesso vn ampia facoltà, che possa alzarlo, deporlo, frangerlo, (in quanto alle specie) mangiarlo, darlo ad altri: & benche volesse empiamente gettarlo à' cani, egli non ripugna; ma pàtientemente sopporta. In somma, se tanta vbbidienza portassimo noi à Dio, quanta Dio ad vn huomo Sacerdote; il nostro viuere sarebbe Angelico & celeste. Ben è vero, che santa Chiesa scorgendo questa gran liberalità, che di se stesso il Signore à noi fà; prudentissimamente hà limitato il tempo delle messe, gli altari, le vesti, & le cerimonie; onde con più riuerenza, decoro, & preparatione, il popolo ad vn tanto Sacramento s'auuicini. Ma la benignità di Christo (quant'è dalla parte sua) diede à' fedeli ampia potestà, come hò detto; mentre porgendo à gli Apostoli il sacrato pane, disse senza limitatione: *Hac quotiescumquè feceritis, in mei memoriam facietis.* *Luc. 22.*

L'altro Leone è, che vedendo il Saluatore, come questo era vn grandissimo beneficio, per lo quale noi non haueuamo con che ringratiare l'alta Bontà: & conseguentemente, comunicandoci spesso, veniua tanto maggiormente à crescer l'obligo nostro verso vn sì gran benefattore; & in fine caricati di benifici, non haurem mo potuto sostener la salma; mentre non poteua alleggerirsi il peso, con offerirsi da noi qualche cosa per gratitudine à colui, che di sì gran fauori ci caricaua: per tanto volse, che questo stesso Sacramento ci seruisse per rendimento di gratie. Di modo che riceuendo questo nuouo beneficio della comunione, venissimo à ringratiarlo per quello, & per tutti gli altri benefici da lui riceuuti. Però diceua il Salmista, in figura di questo fatto: *Quid retribuam Domino, pro omnibus, quæ retribuit mihi?* *Psal. 115.* E cercando con la mente il contracambio da potersi render à tanti benefici diuini, soggiunse: *Calicem salutaris accipiam*, quasi che il calice dell'altare, il corpo & sangue del Signore à noi donato nel conuito Sacramentale; benche sia vn nuouo fauor di Dio; ad ogni modo gioua ancora per offerir à lui l'equiualente per tutte le gratie riceuute. Così vediamo, che fra gli altri fini, per li quali possiamo auuicinarci alla Sacramental comunione, & offerire à Dio il tremendo sacrificio della Messa, vno è, per rendimento di gratie à lui di tanti riceuuti doni. Or chi mai vide vn debitor sodisfare al suo creditore l'antico debito, solo con riceuer da lui nuoui denari ad interesse? Vedesti mai vn corteggiano del Re, honorato da quello con molti degni

titoli,

titoli, arricchito con doni, esaltato con fauori, & sollenato da basso stato ad esser maggiordomo della corte; & poi pagar tutti quest' obblighi, con andar à sedersi à tauola coll'istesso Re? Non si trouano queste magnificenze in terra. Solo quell' eccelso Monarca, per trofeo della sua Bontà, si sente sodisfatto, ringratiato, & satio di quanti benefici piouè dal Cielo sopra di noi; se deuoti & feruenti, sedendo à sua mensa, accettiamo quest'altro dono, il qual è pegno d'vn altro sublime beneficio, ch' è la gloria: *Futuræ gloriæ nobis pignus datur*. O' Dio d'amore, che pietà, che misericordia, che amore, che Bontà è questa vostra? Io son à voi debitore, & voi à me donate il pegno? Il pegno dassi in luogo del debito, per sicurtà al creditore: & io à voi debitor di diecemila talenti; mentre dourei esser venduto alla galea, per sodisfarui; vengo, comunicandomi, à riceuere vn altro pretioso talento celestiale, col quale pago l'antico debito, & mi gioua per caparra d' vn tesoro infinito di beatitudine? Sia in eterno glorificata tanta Bontà, che così ineffabilmente à noi miseri la sua pienezza soauemente và diffondendo.

*Matt. 24.*

Resta hora da considerar il trono di questo celeste Salomone; ma per non esser tedioso al lettore con la lunghezza, differiscasi nel seguente discorso.

# Il Trono della Bontà.

## DISCORSO TRENTESIMOSECONDO.

### Sopra la medesima Stanza.

Iache col discorso precedente siamo saliti sopra i sei gradi del trono del celeste Salomone; conuiene che nel presente discorso andiamo considerando il soglio, che sopra quelli eretto, le mirabili pompe della diuina Bontà à i contemplanti discuopre. Di questo trono cinque cose riferiscono le sacre carte. Era di bianco auorio: era d'oro vestito: due Leoni d'oro lo spalleggiauano: la sede era da due mani dorate sostenuta; & la sommita era roronda dalla parte deretana: *Summitas throni rotunda erat in parte posteriori*. Questo soglio va ombreggiando l'vltima & più suprema diffusione dell'increata Bontà alla creatura ragioneuole, da farsi nella gloria del Paradiso: *Qui vicerit*, dice il Saluatore, *dabo ei sedere mecum in throno meo*: nel qual resto, per lo trono intendono comunemente i Sacri Dottori, la gloria del Paradiso. In questa beatitudine dunque diffonde primieramente l'alta Bontà la visione purissima della Diuina sostanza, nella quale stà tutta l'essenza della gloria. Questo significa il puro & candido auorio esser materia del soglio di Salomone. Per conoscer quanto ineffabile sia questa diffusione; sarebbe necessario intendere & capire, che cosa sia Dio, oggetto di sì gloriosa vista. Ma questo è impossibile à concepirsi, non che à spiegarsi. Basterà solo, oltre à quello, che fin qui sen'è detto, il dire, come l'istessa Vergine purissima madre di questo Dio, ancorche arricchita di sapienza più di qualsiuoglia Cherubino; non potea, viuendo vita quà giù mortale, immaginarsi la metà di questa gloria; poiche mentre non vedea chiaramente la Diuina essenza; nè anche potea concepir appieno quanto gran bene fosse il possederla con la chiara visione. Et in figura di questo, leggesi nella Sacra scrittura, che non solo i plebei, & la nobiltà della Giudea; ma l'istessa Regina Saba sapientissima, (ch'era vn ombra della Regina de' Cieli) giungendo à rimirar la gloria & la magnificenza della casa di Salomone, (simbolo della beatitudine del palagio del Re del

*3. Reg. 10.*

*Apocal. 3.*

Pa-

Paradiſo) confeſsò di ſua bocca, non hauerſene immaginato la
1.Reg. 10. metà: *Probaui quod media pars mihi nunciata non fuerit, donec ipſa veni & vidi oculis meis.* Laonde ben diceua Agoſtino Santo:
Lib. 10. de Ciuit. Dei cap. 16. *Illa viſio Dei, tanta pulchritudinis eſt, tantoque amore dignissima, vt ſine hac, quibuslibet alijs bonis praditum, atque abundantem, non dubites infeliciſſimum nuncupare.* Raguna tutt' i teſori della terra; acquiſta tutta la monarchia del Mondo; habbi quanto ſai bramare & penſare; che ſenza veder la faccia del tuo Creatore, non ſolo non ſarai contento; ma infeliciſſimo alla fine ti ſtimerai. Che Bontà dunque è quella, la quale t'hà da diffonder vn bene tanto grande, che tutti gli 'ntelletti de' Teologi nõ poſſono im-
1. Cor. 2. maginarſene la milleſima parte? *In cor hominis non aſcenderunt, quæ præparauit Deus diligentibus ſe.*

Queſto trono è tutto veſtito d'oro di Carità; percioche l'amore è vno de' più principali ornamenti della noſtra beatitudine. In queſta vita non può l'anima veſtirſi tutta d'amore; per oche non può ſempre attualmente penſar & amar Dio; benche
2.2. q. 24. ar. 8. poſſa habitualmente, com' inſegna S. Tomaſo. Di maniera che ſempte qualche parte ſe ne vede d'oro ſguarnita. Nel cielo tutto il trono dell'anima, oue maeſtoſa riſederà come Regina, d'oro immortale di Carità immortalmente fiammeggia; ſempre amando feruentemente il Sommo Bene, à faccia ſcouerto rimirato.
Cant. 8. O Dio, e quando anch'io inſieme con la tua ſpoſa *Inueniam te foras*, fuora di queſta carne, nel tuo glorioſo regno? Iui per certo, *dabo tibi poculum ex vino, & muſtum malorum granatorum meorum*. In queſta vita non poſſo offerirti moſto & vino puro di granato di carità; poiche dalla noſtra vigna, ch'in terra hà le radici, non naſce moſto d'amore, che non ſia meſcolato con la feccia di qualche difetto; nè vino maturo, che ſia così feruoroſo, & che bolla com' il moſto. Non hà dunque la vigna terrena del noſtro cuore, moſto che ſia vino, ò vino che ſia moſto. *Ibi, ibi*, nella vigna della gloria; *dabo tibi poculum ex vino condito, & muſtum*: percioche iui ti porgerò à bere l'amor mio, il qual ſarà vino feruente quaſi moſto, & moſto ſenza feccia di peccati come purgato vino: & io in ricompenſa non beuerò; ma ſarò attuffato in quel torrente di gioia ſempiterna, il quale ſgorgando dal tuo diuino petto, allaga tutte l'immenſe campagne del Paradiſo, & ſommer-
Pſal. 35. ge i tuoi glorioſi amanti; *& torrente voluptatis tua potabis me*. Pondera dunque quanto ineffabile ſia queſta diffuſione dell' eterna Bontà nella gloria; doue il Padre ſi comunica con infonder nell' anima beata il ſuo lume beatifico: il Verbo ſi diffonde con la viſione glorioſa: & lo Spirito ſanto nel ſuo feruentiſſimo amore, & purgatiſſima conſolatione la ſommerge.

I due Leoni, che ſpalleggiano queſto trono, ſon due circoſtanze:

vna

vna dalla parte della Visione, l'altra dal fianco del beatifico Amore. Dalla parte di quella hai da sapere, che ne' beati non v'è inegualità nell'oggetto diuino, da loro vagheggiato; ma solamente nel lume: peroche il beato superiore, benche più chiaramente scorga la beatissima Trinità; per hauer egli lume maggiore, corrispondente à' suoi meriti; non per questo vede qualche perfettione di più in Dio, ò qualche attributo, che non sia visto ancora dal beato inferiore: Ma tutto Dio, & tutt'i suoi attributi, perfettioni, origini, processioni, & tutta la beatissima Trinità è vista egualmente (*ex parte obiecti*) da qualsiuoglia beato. Benche sia vero ancora, che non tutti egualmente veggano i decreti, & gli atti liberi della diuina volontà; nè tutto quello, che può fare il Creatore; ma chi più, & chi meno, conforme alla quantità del lume & delle riuelationi particolari, che riceuono da Dio. Basta in somma, che tu non n'haurai meno di quel, che n'habbia qualsiuoglia Serafino, in quanto al veder tutto Dio, tutte le sue grandezze & perfettioni. Però disse l'Angelico Dottore: *Deus non dicitur incomprehensibilis, quasi aliquid eius sit, quod non videatur: sed quia non ita perfectè videtur, sicut visibilis est.* E vuol dir, ch'il Creatore tutto si vede da ciascun beato, come s'è detto; ma non per questo si comprende: percioche essendo egli infinito & increato, & i beati, finiti & creature; non possono costoro comprender l'infinita sostanza, se non la veggono quanto è visibile, cioè, con visione & lume tanto infinito, che si proportioni con l'infinità della diuina Essenza, il che è impossibile ad vna creatura. Tutto dunque il sommo bene sarà tuo, tutto tuo, anima mia; & possedendolo tutto, sarai tutta gioia, tutta felicità & beatitudine: sarai l'istesso gaudio: *Ponam te gaudium in generationem, & generationem*: così ti promise, per lo Profeta, il tuo verace Signore. *1. p. q. 12. art. 7* *Isai 60*

Dalla parte dell'Amore stà l'altro Leone d'oro. Non è l'Amor di colà sù, come questo, col quale hora amiamo il sommo Bene. Il superbissimo Assuero nell'atrio del suo giardino apparecchiò vn lauto conuito à' suoi Prencipi: & benche il vino fosse, conforme alla regia magnificenza, pretiosissimo; ad ogni modo, non erano sforzati à bere i conuitati: (come in alcuni paesi barbari s'vsa; doue si stima ingiuria, & si diffonde il sangue, se non s'infonde il vino, per corrispondere à' brindisi indiscreti de' crapuloni.) ma lasciauasi in loro libertà: *Nec enim erat, qui nolentes cogeret ad bibendum*: così spiega questo luogo Lirano. Non altramente il magnificentissimo Re del Mondo, apparecchia à noi il conuito della gratia, & dell'Eucharistia in questa terra, la quale può dirsi vn atrio del Cielo, ch'è giardino di Dio & de' beati. Quiui dunque egli non ci sforza à bere il vino dell'amore: percioche stà in nostra libertà l'amarlo, & il non amarlo. Ma nella più splendida *Esther. 1.* *superc. 1. Esther.*

cena delle beate nozze, appreſtata dentro l'horto ameno del Paradiſo, habbiamo neceſſariamente ad inebriarci del purpureo & brillante licore della carità diuina. Non potrà l'anima non amar quella bellezza ineffabile, chiaramente rimirata: ſi come nè anche Dio può non amar sè ſteſſo. Or queſta è doppia diffuſione dell'eccelſa Bontà; percioche non ſolo ci comunica il dono del beatifico amore, il quale è vna ſomma compiacenza & vn gusto ineffabile di veder, che Dio ſia così felice & grande: ma di vantaggio fà, che non poſſiamo perdere queſto giubilo amoroſo, ceſſando dall'amare. Da queſto fonte ſcaturiſce l'impeccabilità de' beati; percioche non potendo non amare; non poſſono non volere quel, che vuole il ſommo & amato Bene. Ah mio Signore; ſe nel Paradiſo voi non manifeſtaſte il voſtro viſo; nè vi foſſe altro bene, ſaluo che il non poterui offendere; non dourei ardentemente bramare di ſalir colà sù, & finir queſta vita, doue i difetti & le colpe mi ſon fatti cibi cotidiani? Almeno, *Iube me venire ad te ſuper aquas*; fà ch'io camini à te per mezo dell'amore, & ſia ſuperiore all'acque volubili de' peccati. E ſe talhora, per poca fede, comincio come Pietro à ſommergermi in qualche veniale errore; prima che diſcenda al fondo del mortale, ſtendimi la tua bella mano, & grida: *Modicæ fidei, quare dubitaſti?* peroche io da hora, per allora, ergo la voce: *Domine ſaluum me fac.*

*Matt. 14.*

Le due mani, che ſoſtentano la ſede della beatitudine, ſono quella di Dio, & quella de' noſtri compagni nella gloria. Quella di Dio ſoſtenterà la noſtra beatitudine compiacendoſi di vederci beati. Non ſi pente il Signore, nè ſi raffredda nella compiacenza d'hauer beatificato i ſerui ſuoi: ma con eterno giubilo, & con allegrezza comune di tutte le perſone della Sacratiſſima Trinità, ſtarà ſempre vagheggiando quei feliciſſimi albergatori della vita gloriosa. Però il Saluatore diſſe: *Complacuit Patri veſtro dare vobis regnum*: nelle quali parole deueſi ponderar quella, *complacuit*: non diſſe, *placuit*; ma *complacuit Patri veſtro*, per ſignificarti, che non ſolo il Padre; ma tutte le perſone di quel Diuino conciſtoro ſi compiaceranno della noſtra eterna felicità, come oſſeruò San Pier Chriſologo, dicendo: *Quod autem non dixit, Placuit; ſed complacuit, munus edocet Trinitatis: quia quod erga nos filio placuit, hoc complacuit Trinitati.* Se tu bene intendeſſi, che coſa è Dio, non potreſti non iſtupire di queſto, che detto habbiamo. Iddio, è ſommo, ſolo, & non ſolitario bene. E' ſommo; perche è pelago di perfettione & d'eſſenza; à cui nulla ſi può aggiungere, come ſpiegammo nel diſcorſo 29. E' ſolo bene; peroche al paragon di lui: *Nemo bonus, niſi ſolus Deus*, come ſi ſpiegò nel decimoſeſto diſcorſo. Non è poi ſolitario bene; percioche ſon tre

*Luca 12.*

*Serm. 23.*

Di-

Diuine persone, le quali beatissimamente l'han posseduto ab eterno, & in eterno lo goderanno. Or à questo infinito & ineffabile bene, che vnitamente godono in vna essenza il Padre, il Verbo, & lo Spirito santo, ci richiama il benignissimo Signore; imperoche non volse goderselo egli solo, à cui per natura si conueniua: ma compatendo alla bassezza del nostro legnaggio; si compiacque inalzarci fin alla participatione altissima del suo Deifico stato; entrando noi ancora in compagnia & in conuersatione di questi tre gran personaggi, à possedere il loro Sommo, Solo, & non Solitario bene. E però esclama il sopracitato Chrisologo: *O bonitas effusa, ò inaudita pietas, & ineffabilis affectio: in societatem regni, pastor oues assumit.* E quel che più ingrandisce il fatto è, ch' egli tanto si compiace d'hauer la nostra compagnia nella tauola della sua beatitudine: & talmente ne giubila, che quando vn anima arriua al Cielo, quasi pecorella smarrita all' ouile, inuita gli Angeli à rallegrarsi, dicendo: *Congratulamini mihi; quia inueni ouem, quæ perierat.* Parea, che douesse inuitarli à rallegrarsi con la pecorella, & non seco: & dire, *congratulamini oui;* percioche la nostra beatitudine non reca vtilità alcuna à Dio: con tutto ciò, dice: *congratulamini mihi*: come se egli tanto godesse di vederci sollenati alla comunicanza del suo bene ineffabile; che parendoli (per così dire) di rallegrarsene poco, chiama in aiuto gli Angeli, inuitandoli seco à compiacersene. Questo testo fù osseruato da S. Gregorio Papa, il quale ci lasciò scritte queste parole: *Notandum quod non dicit: Congratulamini inuenta oui: sed mibi: quia videlicet, gaudium Dei est vita nostra.* Or che Bontà sarà questa, la quale inalzando vn vermine della terra à gli splendori immortali della sua piena Diuinità, par che tanto ne gusti, & così di gaudio si riempia, come s'egli qualche gran felicità di nuouo conseguisse? *Ibi.* *Luca 15.* *Homi. 34 in Euang.*

La mano poi sinistra è la compiacenza de' nostri compagni. L'Inuidia maligna, che viue dell' altrui morte, & muore coll'altrui vita, non può torcere in quel felicissimo albergo gli occhi sanguigni. Non giungono colà sù i torui sguardi dell' Emulatione. Stende il suo manto regale, di porpora d'amore, & d'oro di glotia variamente tessuto, il Re del Paradiso: & raccogliendo sotto quello tutt' i beati, inegualmente li cuopre; è vero: ma sotto sì ricco padiglione stan così felicemente abbracciati, che ciascuno men felice si stimerebbe, s'egli solo fosse felice. Mira di gratia, che gran cosa è questa. Se Dio ti concede, che colà sù dopo morte habbi à godere; non solo tu del tuo bene ti rallegrerai; ma tutti i celesti habitatori gioiranno della tua beatitudine; & tu giubilerai della tua, & della felicità di tanti, & tanti milioni di Beati: Onde argomenta S. Anselmo: *Si ergo homo, de tanto bono suo vix capiet gaudium suum;* *In prosol. c. 25.*

*ſuum; quomodo capax erit tot & tantorum gaudiorum?* L'allegrezza, che riempirà l'anima beata, per la ſua ſola beatitudine, è sì
*Matt. 25.* grande; che di quella diſſe il Saluatore: *Intra in gaudium Domini tui*: le quali parole hanno difficoltà: peroche il gaudio è quello, il quale entra nel cuor dell'huomo, & non l'huomo nel gaudio: come dunque dice Chriſto; entra tu nel gaudio? *Intra in gaudium Domini tui*. Riſponde
*2. 2. q. 28. ar. 3.* l'Angelico Dottore: *Cum nulla creatura capax ſit gaudij de Deo, ei condigni*: *inde eſt, quod iſtud gaudium omninò plenum, non capitur in homine, ſed potius homo intrat in ipſum, ſecundum illud Matthei 25, Intra in gaudium Domini tui*. Niſſun Beato è capace di rallegrarſi tanto della poſſeſſione dell'increato bene, quanto conuienſi. Poſciache, eſſendo il Creatore vn infinito teſoro, & vn ineffabil pelago di felicità; dourebbe l'anima, che lo poſſede, infinitamente rallegrarſene: ma perche la creatura non è d'infinito giubilo capace; per queſto dice il Saluatore, che non entrerà il gaudio dentro di te: peroche ſei anguſto albergo della tua ſteſſa felicità: ma tu dentro l'Oceano d'vn immenſo diletto, con felice naufragio ſommerſo reſterai. Or s'il contento della tua ſola felicità non può capir dentro gl'immenſi confini d'vn cuore inſatiabile; come ſarai capace di tanti milioni & milioni di gaudij, quanti ſon tutti gli Angeli & gli huomini glorioſi, che ti faranno compagnia? E quel, che più mirabile appariſce, ſi è; che ſe ben è vero, ch'il beato ſuperiore ſi rallegra più della ſua propria beatitudine, che non di quella del beato, inferiore à ſe nella gloria: Ad ogni modo; il beato ſuperiore, più ſi compiace della felicità del beato inferiore, che non ſe ne rallegra l'iſteſſo beato inferiore. E la ragion è: percioche il beato ſuperiore, mentre hà maggior gloria, per conſeguenza ama più Dio, & più ſi compiace in vederlo glorificato & honorato, che non ſe ne compiace il beato inferiore: & perche la noſtra beatitudine riſulta in honor & gloria del noſtro ſommo glorificatore; per queſto chi è più beato, più ſi rallegra della beatitudine del compagno meno beato, che non egli ſteſſo. Or non ti pare, che ſia gran trionfo di pace & d'amicitia l'entrare al poſſeſſo d'vn regno glorioſo, doue tutti coloro, che ſaranno maggiori di te, più ſi compiaceranno della tua grandezza, che non tu ſteſſo? Non ti pare, che ſia ineſplicabile la concordia di quella republica glorioſa, doue talmente tutti regnano & godono, ſenza diſparità di voleri, in diſparità di grado: che maggior contento ſentirai tu della felicità di coloro, che ti ſaranno inferiori nella beatitudine, che non eſſi medeſimi? O veramente Pelago di dolciſſimo gaudio, nel quale attuffate & ſommerſe, quaſi peſci, l'anime felici, non temono, che à loro poſſano auuicinarſi le fiamme dell'inuidia, & della triſtezza:
*Iſa. 35.* *Lætitia ſempiterna ſuper caput eorum, gaudium & exultationem tenebunt.*

Finalmente, la ſede di queſto trono magnifico è ſferica dalla parte deretana: *Summitas throni rotunda erat in parte poſteriori.* La figura ſferica col non hauer principio, nè fine, fù ſempre geroglifico dell'Eternità, la quale non comincia, nè finiſce, come diffuſamente dicemmo nel 30. diſcorſo. *Rotunditas throni in poſteriori parte ſignificat requiem eternam, quę poſt hanc vitam ſanctis eſt futura. Quisquis hic benè laborat, mercede remuneratus, perenni quiete perfruetur*, dice S. Antonio da Padaua. La noſtra beatitudine dunque è ſferica di dietro, & non d'auanti; petoche è ſolamente eterna, *à parte poſt*, & non, *à parte ante*; giache hà principio, & comincia. Quella dell'alto Creatore è tutta ſferica, & queſta à lui ſolo ſi conuiene: poiche ab eterno, ſenza principio, di ſe ſteſſo godeua, & goderà ſempremai. Qui vorrei, che ti ſedeſſi con la conſideratione; imperoche queſto punto è l'vltimo da oſſeruarſi nella contemplatione della diffuſione del ſommo Bene. Il Re Salomone quantunque di regia magnificenza, & magnanimità di cuore foſſe arricchito; ad ogni modo, douendo dar la rimuneratione ad Hiram Re di Tiro, per l'aiuto, che nello ſpatio di venti anni gli porſe nell'edificio del Tempio, & del palagio regale; gli offerì venti picciole Città: *Expletis viginti annis poſtquam ędificauit Salomon domum Domini, & domum regis; dedit Salomon Hiram viginti oppida in Terra Galilea.* Giudicò dunque vn Re così ſplendido, proportionato premio per vent'anni di ſeruitù, venti Città. Or quanta magnificenza moſtrerebbe la diuina Bontà, ſe per cento anni di ſeruitù, che tu gli faceſſi, ti donaſſe il poſſeſſo di tutto l'immenſo Regno dell'Empireo, per altri cent'anni, quanto durò la ſeruitù? Quanta ne ſcoprirebbe, ſe rimuneraſſe vn anno di ſeruigio, con vn milione d'anni di felicità? Dico più. L'Anno è compoſto di 8766 hore; & ogni hora è compartita in 60 minuti: ſi che tutto l'anno è di cinquecento venticinque mila, nouecento ſeſſanta minuti 525960. Or ſe tu hoggi ti conuertiſſi à Dio, & lo ſeruiſſi tutto queſt'anno, & poi moriſſi; non ſarebbe ſouerchio premio fatti godere l'ineffabile felicità di quella patria luminoſa, per lo ſpatio di tanti milioni di ſecoli, quanti ſon tutti quei minuti dell'anno, che l'hai ſeruito? Certo che sì: petoche, per vn anno d'imperfetta ſeruitù, godereſti cinquecento venticinque mila, & nouecento ſeſſanta milioni di ſecoli, vn bene tanto grande & infinito, quanto è Dio. Ma quella Bontà, che non mai ſi ſatia di coronare la noſtra buona volontà; per diffonder ineffabilmente ſopra le ue creature la ſua pienezza; s'è obligata di premiar vn anno, vn giorno, vn hora di buona vita (terminata però con a buona morte) con vna felicità & gloria immarciſcibile, interminabile, ſempiterna. O quanto profondamente fauellò l'incarnata ſapienza, quando diſſe: *Menſuram bonam, confertam,* *Sermo. 2. poſt Dom. 5. Trin.* *Luc. 6.*

*coagitatam, & superefluentem dabunt in sinum vestrum.* La misura del nostro premio non sarà conforme al tempo, & alla miserabil conditione di noi meschini? ma sarà buona, abbondante, calcata, & si diffonderà per fuori. Buona misura di premio sarebbe, se il Signore rimunerasse i suoi serui fedeli, solamente con la gloria del corpo; imperoche questa carne sarà, dopo la risorrettione, impassibile come i Cieli, lucida non men del Sole, veloce più del vento, & à par degli Angeli sottile & penetrante. Ma più abbondante & soprapiena sarà la misura; percioche sopra queste quattro doti del corpo glorioso s'aggiungeranno le tre doti dell' anima beata; cioè, veder Dio, apprenderlo con le due braccia dell'intelletto & della volontà, & godere della sua possessione. Misura calcata poi sarà; peroche vn Dio d'infinita maestà & grandezza, tutto quant' egli è, dentro il tuo cuore quasi ristretto possederai: non che la grandezza di Dio s'impiccioliſca, per capir nella picciolezza tua; ma la picciolezza tua s'ingrandirà per capir la grandezza sua. In somma di tutto Dio, & di tutta la Santissima Trinità goderai. Ma accioche questa gran misura non habbia misura, anzi per fuori si spanda con infinito eccesso di rimuneratione; vuol il Signore, che si diffonda per tutta l'interminabile ampiezza dell'Eternità: & che per vna brieue seruitù, che facciamo à colui, à chi siamo obligati per mille titoli; riceuiamo vn bene infinito, com'è Dio, per infiniti secoli à noi donato. Or che ti pare di questa eccelsa Bontà, deriuata à noi miseri per tante vie, diffusa per tanti canali, comunicata con tante inuentioni?

Sia dunque glorificato il sommo Bene, il quale aperse le viscere dell'immensa & dolce Bontà, per ricoprirci, allagarci, & sommergerci nelle ineffabili diffusioni della sua benignità: à cui diano tutti i cuori delle creature, amore & riuerenza: & tutte le lingue de gli huomini & degli Angeli, honore & laude per tanti secoli, quanti ne racchiude nel suo seno l'Eternità.

La

# La Vena della Confidenza.

## DISCORSO TRENTESIMOTERZO.

### Sopra la Stanza Cinquanteſimaterza.

*Chi può ſpirar vna perſona eguale,*
*D' ineffabil poſſanza il nerbo eſprime:*
*Chi produr ne può due dal ſen vitale,*
*Già non raddoppia il ſuo pater ſublime;*
*E chi tanto non può, non è impotente;*
*Mentr' è, non men degli altri, onnipotente.*

ORa l'altre marauiglie, che marauigliosamente riſplendono nel gran miſterio di Dio trino & vno; ſtupendiſſima è quella, che nella preſente ſtanza s'accenna. Non è dubbio, ch' il poter produrre vna perſona diuina, eguale al producente, ſia atto di grandiſſima potenza, come ſi diſſe nel diſcorſo ſeſto: peroche ſe nel creare il mondo ſcuopre l'onnipotenza ſua grande l'eccelſo Creatore; quanta maggior potenza ſarà generare vn Verbo, ò ſpirare vn Amor diuino, increato, & ſempiterno? Ma quel, che reca ſtupore è, che ſe bene il Figlio produce la terza perſona diuina ſolamente; non per queſto hà minor potenza del Padre, che due ne produce: Et il Genitore non è più potente dello Spirito ſanto, ancorche coſtui non generi, nè ſpiri come il Padre. Sono dunque tutti tre di potenza vguale; peroche d'vna medeſima eſſenza ſono arricchiti. Onde ben diſſe l'Angelico Dottore, che per queſto le Diuine perſone ſono equali nella potenza, perche, *Potentia agendi conſequitur perfectionem naturæ*. La potenza naſce dalla perfettione della natura: laonde vediamo, che quanto vna coſa è più perfetta nella ſua natura; tanto è di maggior forza adornata. Or hauendo le Diuine perſone vna ſola eſſenza; biſogna, che da quella ne ſcaturiſca vna ſola poſſanza; & conſeguentemente, ſicome quella eſſenza ſtà tutta in tutte tre, & tutta in ciaſcheduna d'eſſe: così la potenza, da ciaſcuna di loro ſia intera, & per-

1. p q 41. ar. 6.

& perfettamente posseduta. E se tu mi dici, che il Padre può generare, & il Figlio non può generare; adunque qualche cosa di più può fare il Padre, che non può fare il Figlio: & qualche cosa di più il Figlio, che spira; che non lo Spirito santo, che non spira; ti rispondo: che si come la Diuinità nel Padre è l'istessa cosa, che Paternità: & nel Figlio non è Paternità; ma Filiatione: nello Spirito santo non è Filiatione; nè Paternità; ma spiratione, come s'è detto nel discorso 19. così quella stessa perfettione, la quale nel Genitore eterno è potenza di generare; nel Verbo è potenza d'esser generato: E quella virtù, che nel Figlio è potenza di spirare; nello Spirito santo è potenza d'essere spirato: *Habet Filius eandem potentiam, quam Pater: sed cum alia relatione. Quia Pater habet eam, vt dans: & hoc significatur cum dicitur, quod potest generare: Filius autem habet eam, vt accipiens: & hoc significatur cum dicitur, quod potest generari*: disse l'Angelo tra' Dottori. *Ibi. ad 3.*

Da questa dottrina, benche tu habbia gran motiuo d' esercitarti nella compiacenza delle glorie delle Diuine persone; per esser elleno totalmente coequali fra loro in ogni grandezza & perfettione: ad ogni modo desidero, che tu ne cani motiuo di fiducia in ricorrere à Dio per la remissione de' peccati; & che ti serua per vna vena d'acqua viua di confidenza, verso vn sì potente Signore. Laonde per poter ritrouar questa vena, non ti rincresca dar meco tre zappate sole nella Diuina potenza, & ritroueremo, che Dio perdonandoti 'l peccato, mostra maggior potenza, che non in qualsiuoglia opera, che possa dalla sua poderosa mano vscire. Così potrai con gran confidenza chiedere all' onnipotente Signore la remissione delle tue colpe; mentre il perdono de' peccati è attione tanto gloriosa & degna della sua onnipotente Maestà.

Cauiamo nell' opera della creatione, prima che veniamo alle Diuine processioni. Così marauigliosamente risplende la diuina potenza nel crear dal nulla il Mondo; che tutt' i Teologi conuengono in dire, che questa sia attione propria di Dio, & che non possa conuenire à cosa creata. Anzi molti stimano, (fra' quali è S. Tomaso) che nè anche il Creatore possa delegarla & commetterla à creatura alcuna; ma sia obligato ad esercitarla di suo proprio braccio: ma questa sì fatta questione lasciamola ne' teologici steccati definire con le spade degli argomenti. Certa cosa dunque è, che il creare è degnissima operatione di quell' onnipotente Nume, à cui solo conuiene per natura il poter distendere il potentissimo braccio nel fondo degli abissi del niente, & trarne fuori quanto gli piace. Però egli stesso se ne gloria come di fatto heroico & glorioso, dicendo: *Cui assimilastis me, & adæquastis, dicit sanctus? Leuate in excelsum oculos vestros, & videte quis creauit hec.* Chi credete, ch' io sia? chi mi pareggia? chi mi somiglia? dice il Signo- *1. p. q. 45. ar. 5.* *Isai. 40.*

gnore: Ergere gli occhi al Cielo, & vedete quãto poderoſo è'l braccio mio, che dal nulla traſſe alla luce coſe tanto belle, & machine così vaſte. Veramẽte queſta è la più manifeſta via di conoſcere l'altiſſima potenza d'vn sì gran Dio. Ma per facilitarla maggiormẽte: Fingi nella tua immaginatione, che non vi ſieno Cieli, nè Elementi, nè creature, ſe non tu ſolo con tutti gli Angeli, in vna oſcurità denſiſſima & vana. Immàginati appreſſo, che tutti quegli Angeli s'vniſcano inſieme per voler creare dal nulla vna gocciola di rugiada, ò put vn granello d'arena: & dopo d'eſſerſi molto sforzati, adoperando ogni induſtria & ingegno; ſentirai, che confeſſeranno queſta verità; cioè, che tutte le creature inſieme vnite, non hanno forze baſteuoli à muouere vna ſtilla di rugiada dall'immobil ſuo non eſſere; nè meno hanno mano così lunga, che poſſa tirar dalla profonda foſſa del niente vn granello d'arena. Or mentre ſtai ammirando queſta luce in quelle tenebre; & già ſei diſperato di poter vedere altro, che nulla; pàiati di ſentir vna voce, che dichi, FIAT: & appena intuonata, ſi vegga emergere dal centro di quella oſcurità vn globo terreno ſi grande, ch'il ſuo giro ſia di ventiduemila & cinquecento miglia, quanto è il cerchio di queſta noſtra Terra. Ad vn altra ſimil voce poi, s'erghino ſopra il dorſo di quel vaſto globo, innumerabili montagne eccelſe, quaſi padiglioni della terra, & torrioni della Città del Mondo. Appreſſo per vbbidire alla medeſima parola, ſorga tutto ſpumante, con mille volubili onde, vn pelago ſmiſurato; per la cui profondità ſcorrano innumerabili eſerciti di vari peſci, & horribili ſquadroni di Capidogli, di Balene, & d'Orche marine. Indi tutta riueſtirſi la terra d'herbe, di fiori, d'alberi, & frutti; & caminar per le ſelue tante fere, & per le campagne tanti animali. Et in fine per eſeguir lo ſteſſo comandamento, ricuoprirſi tutta quella oſcurità (doue fingeui di ſtare) col velo ſottile di queſt'aria ſerena & luminoſa: & ſparita poſcia ogni tenebra, volare per quell'aerea piazza le nuuole, gioſtrare i venti, tuonare & balenar i nembi, diſcender la pioggia, piombare i folgori, fioccar la neue, grandinare i ſaſſi, incuruarſi l'Iride, & dolcemente i muſici vccelli togliendo la voce al petto proprio, rifonderla all'orecchie altrui. Che direſti allhora tu nel veder tante marauiglie? Io per me così direi: Tanti milioni d'Angeli potenti & ingegnoſi, tuttoche ſi fieno inſieme vniti, ſono ſtati fiacchi & inhabili à poter ſolleuar il peſo d'vn minuto granello d'arena, per farlo vſcir dal niente: qual potenza dunque hora è quella, la quale con aprir ſolamente la bocca, hà percoſſo col ſuo rimbombo gli abiſſi, & n'hà fatto venir fuori vna Terra così vaſta, vn Mare tanto immenſo, vn Aria sì luminoſa; & tutti queſti tre palagi hà riempiti di terreſtri, aquatici, & aerei habitatori? Per certo, che queſti non ſarà altri, ch'vn grande Dio; la cui potenza,

ſi c. me

ſi come infinitamente auanza la forza di tutte le creature; così biſogna, che la maeſtà ſormonti ogni creato concepimento.

E ſe vorrai ritornar à cauar nell'iſteſſa vena, ritrouerai acqua viua, più copioſa. Fingi di non conoſcer altra coſa, che le narrate; cioè, Acqua, Terra, Aria, & Fuoco ancora, con quei viuenti, che nel ſeno loro ſi conſeruano: & mentre fra te ſteſſo ammiri tante creature, & ti pare, che non ſi poſſano creare coſe più belle: ecco all'improuiſo di nuouo intuonar quel FIAT, & vſcir fuori vna ſfera lucidiſſima, puriſſima, & incorrottibile; il giro conueſſo di cui, ſia d'vn milione, quattrocento quarantatremila, & ſettecento cinquãta miglia. Queſta à punto è la grandezza del primo Cielo, dove riſplende la bella Luna, quaſi glorioſa lumiera della notte. Appreſſo ſtima di ſentir l'iſteſſa voce replicarſi, & affacciarſi dal nulla la ſeconda ſfera, la cui ſuperficie conueſſa ſia di rotondità di tre milioni, ſettecento ſettantadue mila, & cinquecento miglia. Tanta è l'ampiezza della ſeconda ſfera, chiamata Cielo di Mercurio. Dopo queſta ſi vegga emergere dal caos del niente il terzo Cielo di Venere, di grandezza di venticinque milioni, ducento trentamila, & trecento ſettantacinque miglia. (In tutti queſti numeri ſeguitiamo il Clauio.) Succeda poſcia il quarto giro, detto il Cielo del Sole; il conueſſo di cui è di ventiſette milioni, trecento ſeſſantunomila, & ottocento ſettantacinque miglia. Che grande ſtupore ingombrerebbe la tua mente nel rimirar ſolo tanta luce, raccolta in quel l'aureo globo ſolare, ch' in queſto quãrto Cielo affiſſe il Creatore? E quanto più ſtupireſti nel vedere, che quel pianeta luminoſo, il quale par, che non ſia più d'vn palmo di diametro, ſia nondimeno cento ſeſſantaſei volte maggior di tutta queſta grã palla terrena? Che più? Gira gli occhi, & mira ſopra tutte queſte ſfere accerchiarſi il quinto Cielo di Marte, il cui cerchio è di cento nouantanone milioni, ducento & nouemila, & trecento ſettantacinque miglia. Appreſſo immàginati di veder il ſeſto Cielo di Gioue ſpander la ſua rota immenſa; & queſta è di trecento ventitre milioni, cinquecento & dodicimila, & cinquecento miglia. Eſca à la luce poi la ſettima ſfera, doue il tardo Saturno ſi rinolge, & ſtupiſci; imperoche la ſua mole è di rotondità cinquecento & otto milioni, ſettecento ottantvnomila, & ducento cinquanta miglia. L'ottaua, detta Fermamento, ò Cielo ſtellato, doue ſfauillano le Stelle fiſſe, haue il ſuo giro di mille & diciſſette milioni di miglia, cinquecento ſeſſantadnemila, & cinquecento altre miglia di più. Seguiti poi il nono Cielo; del quale non ſanno gli Aſtrologi la grandezza: (ſi come nè anche degli altri Cieli ſuperiori; peroche non hanno affiſſa qualche ſtella, ò pianeta, dal moto & dagli effetti di cui, ſi poſſa tracciar la diſtanza & la quantità del loro cerchio.) Ben è vero, ch'egli è maggior dell'ottauo. Rimira il decimo,

6. 2. Sphæ.

mo,più vasto del nono: poscia l'vndecimo,detto primo mobile, che tutti gli altri eccede: E finalmente il duodecimo, nominato Cielo Empireo,luminoso trono di Dio,& gloriosa patria de' Beati; il quale racchiudendo dentro il suo vasto giro tutte le sfere col mó-do,è di misura così smisurato, che l'istess' oracolo diuino non volse esprimerlo determinatamente; ma fauellò di lui,come di cosa interminata & infinita: *O Israel,quàm magna est domus Dei, & ingens locus possessionis eius. Magnus est, & non habet finem: excelsus, & immensus.* Bar. 3. Or al veder così repente crearsi & raggirarsi luminose,ordinate,& inalterabili dodici rote, tanto grandi, vaste,& smisurate; haurestì fiato da respirare, il qual non fosse imprigionato nel petto dallo stupore & dall'estasi di si gran potenza? Molto grossolano & goffo bisognerebbe, che tu fossi, (per non dir più) se non ti s'accendesse nel cuore vn fuoco di desiderio di veder chi è colui,il quale con vna parola,senza fatica, senza tempo, senza strumenti, senza compagnia potè cauar tante & sì gran cose dal nulla; ladoue tutti gli Angioli non poterono ritrouar vn granello d'arena nella riua del mare del niente. E pur è vero,che con gli occhi veggiamo tutte queste machine ogni giorno riuolgersi fiammeggiando dall'Oriente all'Occaso, & conseruarsi da quel braccio,che le creò per nostra vtilità; & non ammiriamo, non lodiamo,non amiamo vn Dio sì maestoso,ammirabile,onnipotente. O' cieco mio cuore, quando aprirai gli occhi ad apprender la grandezza ineffabile d'vn sì gran Dio, per poterlo amare & lodare come si conuiene? Or se nell'opera della creatione tanto riluccono le glorie,& tanto risplende l'Onnipotenza del Creatore, và corri confidentemente à pregarlo,che ti perdoni i tuoi peccati; percioche molto maggior potenza & gloria riluce nel perdonarti le colpe,che nel crear di nuouo mille mondi: E che sia veto, attendi.

Propone S. Agostino questo dubbio, qual sia più gran fatto, la creatione del Cielo & della Terra, ò pur il perdono del peccato, & la giustificatione del peccatore; & risponde,ch'è maggior questo secondo: *Prorsus maius hoc secundum esse dixerim, quàm est Calum & Terra, & quæcumque cernuntur in Cælo & in Terra.* Tract 72. in Euang. Ioa. Et assegna vna ragione,la quale per esser alquanto oscuretta, fù dichiarata dall'anima sua,ch'è S. Tomaso, il quale così n' insegna: *Maius opus est iustificatio impij; quia terminatur ad bonum æternum diuinæ participationis: quam creatio Cæli & Terræ, quæ terminatur ad bonum naturæ mutabilis.* 1.2. q. 113 ar. 9. Quando Iddio ti perdona i peccati,& ti giustifica; non lo fà con vna estrinseca remissione dell'offesa, accettandoti solo con parole & coll' affetto,per suo amico: ma t' infonde l' habito della gratia giustificante, la quale, quasi veste di luce diuina, discaccia le tenebre della colpa, & abbellisce l'anima

l'anima; facendola amica, figlia, & ſpoſa del ſuo Creatore. Or queſta gratia giuſtificante, della quale ſi veſte l'anima, quando riceue il perdono del peccato, è vna participatione della Diuinità: (come nel diſcorſo XI dicemmo) & è vn ſeme della eterna comunicatione della gloria & beatitudine ſopranaturale: laonde viene à trapaſſare i limiti della natura creata, & entra in vn ordine ſuperiore & diuino, il quale non hà proportione alcuna con le coſe naturali, come ſono il Cielo, la Terra, & quanto in eſsi ſi rimira. E però non poſsiamo noi meritarci queſta gratia con le forze della noſtra natura; peroche eſſendo ella collocata nell'ordine ſopranaturale & diuino; ci vuole altra ſcala, che quella della natura, per arriuarci. Queſta ſcala è l'aiuto di Dio attuale, col quale il noſtro libero arbitrio ſi ſolleua ſopra il ſuo natural vigore, per poterſi ſtendere à meritar, *de congruo*, per mezo della contritione, l'infuſione della gratia; & poſcia, *de condigno*, l'aumento di quella, eſercitando altri atti virtuoſi, & frequentando i Sacramenti. Se dunque nella creatione de' Cieli & degli Elementi ſi produſſero coſe naturali & mutabili: & nel perdono del peccato ſi produce la gratia ſopranaturale, la quale ſoprauanza i meriti, le forze, & l'inchinatione di tutte le creature; chiaro ſi vede, che maggiormente riluce la diuina potenza, & più riſplende la gloria del Creatore in queſta ſeconda opera, che nella prima. Perche dunque non ricorri con fiducia al tuo Signore, acciochè ti perdoni; métre queſt'attione, non ſolo non è vile, nè indegna della ſua maeſtà: ma è tanto proportionata alla grandezza ſua, ch'in quella, ſi moſtra egli più glorioſo & onnipotente, che ſe vn altro Mondo creaſſe?

E ſe ben è vero, che nella creatione, il ſoggetto creato non coopera col Creatore; imperoche eſſendo prodotto dal niente, non può aiutar Dio alla ſua propria produttione. Ma nella giuſtificatione del peccatore; il noſtro libero arbitrio coopera inſieme con Dio; mentre ſi pente & deteſta il peccato. Si che per queſto capo, la creatione par che ſia maggiore della giuſtificatione, inquanto al modo d'operare. Ad ogni modo, quella potenza, che moſtra il ſoprauo Fattore in fare, ch'il libero arbitrio dell'oſtinato peccatore, ſi pieghi à deteſtar la colpa, & l'indurito cuore con la contritione ſi ſpezzi; prepondera à tutta quella difficoltà, che ſi ritroua nel creare dal niente; peroche il niente non reſiſte al volere, che Dio hà di crear qualche coſa: ma la volontà rubella dell'huomo ripugna alla Bontà diuina, che gli offeriſce perdono & brama ſantificarlo. Laonde per poter ridurre il libero arbitrio humano à cooperare con Dio, & liberarſi dalla colpa; ci biſogna potenza maggiore di quella, che ci vorrebbe, ſe egli non haueſſe da cooperare; ma ſolo il Creatore doueſſe giuſtificarlo, come nella creatione auuiene, che tutta è opera dell'eccelſo Facitore. Per la qual coſa, ſe

nel

nel creare basta vn semplice influsso creatiuo dell'onnipotente Signore; nel perdonar il peccato ci bisogna primieramente quella gratia, chiamata Eccitante, ò vero Antecedente; con la quale si risuegli l'empio ad apprender il suo pessimo stato, & si disponga à cooperar con Dio alla detestatione dell'errore. Appresso è necessaria la gratia Comitante, la quale aiuta la fiacca volontà à pentirsi del suo fallo, & proponere d'emendarsi. Finalmente ci vuole la gratia Susseguente, della quale disse il Magno Gregorio: *Preueniendo dedit Deus bonum velle, quod noluerunt: & subsequendo dedit bonum posse, quod volunt.* lib. 2. moral. c. 10. E S. Agostino dice, che Dio con la gratia Susseguente, *volentem subsequitur, ne frustra velit.* In Enchirid. c. 32. Serue adunque questa gratia accioche l'huomo eseguisca il buono proposito fatto, & lasci l'occasioni del peccato, con tutto quello, che l'impedisce l'amicitia diuina. Vedi quanto ci vuole per conuertir vn peccatore? Il Re Assuero publicò contro gli Hebrei decreto di morte, à petitione d'Aman. La Regina Ester mossa à pietà del suo popolo, (per esser anch'ella d'hebraica stirpe) senz'esser chiamata andò à ritrouarlo per impetrar perdono à i condennati: ma nell'andare si scelse due damigelle della sua propria camera, per compagne. Vna le seruiua per Bracciera: *Super vnam innitebatur:* Est. 15. l'altra le veniua dietro, raccogliendo le lunghe falde della veste regale: *Altera sequebatur dominam, defluentia in humum indumenta sustentans.* Non và così il negotio della conuersione dell'huomo. Hà promulgato il Re del Cielo contro te, per lo tuo peccato, sentenza d'eterna morte, da eseguirsi finita la vita. La volontà, ch'è regina delle potenze dell'anima tua, deue andare ad impetrar perdono. Ma come anderà? Non può ella inuiarsi à Dio, se non chiamata da Dio. Non può accompagnarsi con le serue del suo pouero albergo, dico con le forze sue naturali. Bisogna, che dalla sourana corte del Paradiso sieno dal Signor mandate à terra tre damigelle: Vna, che preceda innanzi la volontà, & le faccia strada: questa è la gratia Antecedente, detta ancora Eccitante. Vn altra le serua per Bracciera, sopra la quale appoggiatasi, possa per mezo dell'aiuto, che le proge, inuiarsi à Dio col passo della contritione; ecco la gratia Comitante, ch'è l'istessa coll'Adiuuante. La terza è la gratia Susseguente, la quale solleua da terra le vestimenta degli affetti dell'anima, affinche non l'impediscano il camino verso il Re celeste: ma possa speditamente eseguire i buoni proponimenti, & non inciampar di nuouo nelle occasioni del peccato. Se dunque tanto ci vuole per piegar il libero arbitrio della creatura ragioneuole; più sarà grand'opera, & più degna di quel braccio onnipotente rimetter il peccato, che mille mondi crear dal niente, al che basta vn solo FIAT. Se due Capitani espugnassero due Città ben fornite di porte, di torri, & di mu-

ra-

raglie: ma vna non haueſſe dentro ſoldati, che combattendo reſiſteſſero all' impeto hoſtile dell' eſpugnatore: l'altra da forti guerrieri foſſe dentro difeſa: chi di que' due Capitani moſtrerebbe maggior valore? Senza dubbio, che colui, il quale eſpugna l'eſterna munitione delle forti mura, & l' interno preſidio delle ſchiere armate, che ſe gli oppone. Or così và nel creare & nel giuſtificare. E' vero, che 'l Niente è vna Città ineſpugnabile da qualſiuoglia creatura, per lo forte poſto, doue ſtà logata: percioche ſtà nel fondo degli abiſſi del non eſſere, doue non arriuano bellici ſtrumenti di forze create; giache non è chi poſſa crear dal nulla, ſe non il ſuperno Creatore. Ma è vero ancora, che Dio onnipotente, ſolo con la ſua voce, quaſi con grauida bombarda, abbatte queſta Città; & fatto vincitor del niente, ne riporta la preda di quella coſa, che dal niente egli crea: non per altro, ſe non perche non troua chi gli reſiſta; giache il nulla è vna Rocca diſarmata, a quale non hauendo ſoldati di libero arbitrio, non può far reſiſtenza all' imperio dell' onnipotente Facitore. Ma l'huomo, che nel peccato ſe ne viue ſpenſierato, è vn caſtello, il quale non ſolamente hà barreggiate le porte del cuore alle diuine ſpirationi: non ſolo hà le cinque torri de' ſenſi, fortificati dalla mala inclinatione: nè ſolamente con la muraglia della corrotta natura ſtà d'ogni intorno recinto: ma di più haue il Capitano del libero arbitrio, che difende la Fortezza; & queſto è ſpalleggiato da ſquadroni d' habiti vitioſi. E però maggior potenza ſcuopre l'Onnipotente in abbattere cõ la gratia vn peccatore, che nel ſuperare il niente, creando ogni gran coſa.

Da queſta verità ſi può cauar la ſolutione d'vn curioſo dubbio della Sacra ſcrittura. Volſe il Signore ridurre il ſuperbo Faraone à piegarſi al ſuo precetto, perche deſſe licenza al popolo hebreo, ch'oppreſſo dalla ſua tirannia, ſudaua ſotto il duriſſimo giogo della ſchiauitudine d'Egitto. E perche l'empio Re non volea humiliarſi; ma riſpondea sfacciatamente: *Neſcio Dominum, & Iſrael non dimittam*: per queſto, comandò Iddio a Mosè & Aronne, che ſguainaſſero la ſpada dell'autorità di caſtigarlo, che à loro conceduta hauea. Laonde cominciarono à venir dalle minaccie all'opere, & con diece ſorti di pene à sferzar i fianchi del Re & di tutto il ſuo popolo; & furono queſte: Mutarono l'acque in ſangue: riempirono di Rane tutto l'Egitto, poi di Zanzare, appreſſo di Moſche, & finalmente di Locuſte. Indi ſi videro ſparſa di piaghe la carne, & tutto il corpo carbonchioſo & vlcerato. Poſcia la peſte vcciſe gli animali, & non molto dopo, la grandine ſaccheggiò le campagne & le ville. Le tenebre denſiſſime ritolſero al mezo giorno il Sole, & à gli Egittij il moto: sì che per tre giorni, quaſi incatenati da tenebroſa catena, niſſun ſi moſſe dal ſuo luogo: *Nemo*

*Exod. 5.*

*Exod. 10.*

*vidit*

*vidit fratrem suum, nec mouit se de loco, in quo erat.* E finalmente furono puniti cõ la morte de' Primogeniti. Ma da questi flaggelli furono esenti gli hebrei, per miracolo del Cielo. Or in questo fatto nasce vn gran dubbio. Poiche se per ordinario queste pene s' attribuiscono à Mosè & Aronne, i quali stendendo la verga, ò facendo altro gesto erano causa di quel flaggello: perche poi tre sole pene, non à loro due; ma à Dio s' ascriuono? Il castigo della grandine, delle locuste, & della morte de' primogenti discese (dice la Scrittura) dal solo braccio di Dio: *Dominus dedit tonitrua, & grandinem: Dominus induxit ventum, & ventus leuauit locustas: Percussit Dominus omne primogenitum in terra Aegypti*: la doue dell' altre piaghe & flaggelli sempre si dice: *Extendit Moyses virgam*; ò vero, *extendit Aaron manus, & ascenderunt ranæ, & aqua versa est in sanguinem, & facta sunt tenebræ, & fatti sunt scinifes*: & così dell' altre. Perchè dunque in questi tre castighi della grandine, delle locuste, & della morte de' Primogeniti non volse il Signore, che Mosè & Aronne ci hauessero parte; ma per se solo riserbolli? La risposta si può cauar dall' effetto, che questi castighi operarono in Faraone: perciochè la doue qualsiuoglia di quelli, che da Mosè & Aronne gli furono dati, l'indurarono il cuore, & non lo piegarono al diuino precetto: questi tre, ch'al Signore s'ascriuono, l'ammollirono, & lo ridussero à conoscere il suo peccato, & chiederne perdono: benche poi liberato da quella molestia, non eseguisse il buono proponimento. Laonde ingombrato dalla grandine, disse tutto compunto à' ferui di Dio: *Peccaui: Dominus iustus, ego & populus meus impij. Orate pro me, vt desinat grando, & dimittam vos.* Poscia oppresso dalle locuste si ripentì, & disse: *Peccaui in dominum Deum vestrum & in vos: sed nunc dimittite peccatum mihi, & rogate Dominum pro me.* Et alla fine atterrito per la morte de' Primogeniti, vbbidì al precetto diuino, & liberò il popolo: benche poi pentito del ben fatto, lo seguisse armato per imprigionarlo di nuouo: ma restò egli sommerso, coll' esercito tutto nel Mar rosso. Adunque quella pena, la quale hauea partorito vn effetto così difficile, com' era il vincer la resistenza del libero arbitrio di Faraone, ostinato nel sito maluagio pensiero; non volse il Signore, che s'attribuisse ad altri, che alla sua sola potenza: perche si conosca, che il conuertir vn empio cuore è operatione sì stupenda, & tanto degna della sua onnipotente Maestà; che quasi hauendo egli gelosia, che altri non l'appropri, & non l'ascriua a forza di creata potenza; non volse, che Mosè & Aronne hauessero parte con esso lui in questo fatto: nè permise di spartirsi con essi la gloria & l'honore, che da quest' opera risultaua, ma la volse tutta per se: così veniamo noi à prender confidenza di ricorrere à lui per lo perdono delle colpe: poiche colui,

*Exod. 9. 10. 12.*

*Exod. 9. vers. 17.*

*Exod. 10. vers. 16.*

lui, che tanto ſi vanta & gloria d' hauer col ſuo poderoſo braccio creato il Cielo & la Terra: molto più ſtima honoreuole & glorioſo il vincer la noſtra ribellione, & il ſuperar l' humana maluagità coll'onnipotente valore della ſua miſericordia & clemenza inſuperabile.

Scorre in oltre S. Agoſtino, & dice, che non ſolo il crear il Cielo & la Terra: ma il crear tutti gli Angeli in gratia & ſantità, non dee col rimettere in gratia i peccatori paragonarſi. Furono gli Angeli creati, non come noi in peccato originale: ma in giuſtitia & ſantità, ſecondo la più comune opinione de' Teologi con S. Tomaſo. Ad ogni modo, non hà che far queſt'opera così grande, benche includa la gratia, con quella della giuſtificatione de' peccatori per mezo della ſteſſa gratia: *Iudicet qui poteſt, vtrum maius ſit, iuſtos creare, quam impios iuſtificare. Certè ſi æqualis eſt vtrumque potentia, hoc maioris eſt miſericordiæ*, dice Agoſtino ſanto. Ancorche l'vna & l'altr'opera ſia d'vgual potenza, *ex parte obiecti*: giache l'iſteſſa gratia ſoprannaturale ſi produce dal Creatore nel crear l'Angelo giuſto, & nel perdonare al peccator pentito: ad ogni modo, queſta ſeconda è operatione di maggior miſericordia, per eſſer maggior miſeria il peccato, donde col perdono s'eſtrahe l'empio, di quella, che ſia il puro niente di natura & di gratia, donde vien libetato l'Angelo, creato in ſantità. Più immeritevole è il peccatore del perdono, che non è l'Angelo d'eſſer creato in gratia: imperoche colui è inimico di Dio: ma l' Angelo prima d'eſſer creato, ſe non è amico, almeno non è inimico. Anzi ſe in queſta ſeconda opera ſcuopre il Creatore maggior miſericordia, al parer d' Agoſtino, adunque in queſta maggiormente riluce ancora la ſua poſſanza: perciocheſa Chieſa dice, ch' il Signore moſtra la ſua potenza per mezo della miſericordia: *Deus, qui omnipotentiam tuam parcendo maximè, & miſerando manifeſtas*. Adunque poſſo con grandiſſima confidenza auuicinarmi à Dio per chiederli perdono, & dirli: Se tanta gloria, ò mio Creatore, alla voſtra Maeſtà rifonde l'hauer con tanta potenza creato tanti milioni d'Angeli ſanti, belliſſimi nella natura, potentiſſimi nell'operatione, & ricchiſſimi nella gratia: molto maggior gloria riſulterà alla voſtra grandezza dal perdonare à me, più miſerabile del niente, & più indegno della ſteſſa indegnità. Sarà queſta vn opera di maggior miſericordia, & più vivamente manifeſterà la potenza voſtra, la quale nel perdonare ſingolarmente riluce: & per conſeguenza, ſarà molto più degna della voſtra altiſſima Maeſtà, la quale ſi gloria d'operar coſe glorioſe, & ſi vanta d'eſercitar fatti eccedenti ogni humana dignità, & ogni creato merito ſormontanti. In ſomma perdonando à me, la farete da Dio: perche dunque vi priuerete di queſta fama & di queſto nome, che di voi per tutto l'Vniuerſo volerà, nel perdo-

1. p. q. 62. ar. 3.

Tract. 72. in Ioa.

donarmi? *Propter nomen tuum Domine propitiaberis peccato meo: multum est enim.* *Psal.24.*

Cauiamo con la seconda zappata nella potenza, che scuopre l'eterno Padre generando il suo Figlio: peroche ritroueremo acqua viua di confidenza più copiosa. Non è dubbio, che la potenza del Genitor diuino infinitamente più si manifesta producendo il suo Verbo consustantiale à se, di quel, che si dimostri nella creatione del Cielo & della Terra: imperoche la creatione si termina à cauar dal niente cose finite & limitate: ma la diuina generatione batte à produrre vn Dio, eguale al producente, come è il Verbo diuino. Si che, come da noi si diceua nel quinto discorso; tanto questa seconda potenza eccede quella prima; quanto il termine prodotto da lei, infinitamente auanza (per esser diuino) il termine di quella. Onde il Signore per poter dolcemente persuaderci quanto sia infinita la potenza, che mostra nella sua generatione eterna & increata; prende argomento dalle miracolose fecondationi, operate dal suo braccio poderoso, nelle creature. Fecondò egli sopra l'vso della natura la felice d'acque viue nel deserto, al tatto della Mosaica verga; i Cieli di dolce manna per Angelica mano; *Num. 20.* *Exod. 16.*
d'oglio senza misura il vaso della vedoua, alla voce del profeta Eliseo; di farina l'hidria della Sareptana, per compiacere ad Elia. *4. Reg. 4.* *3. Reg. 17.*
La sua potenza fù, che rese fertile la terra d'herbe, di fiori, & frutti. Il suo braccio dalla poluere formò gli animali & l'huomo: dall' *Genes. 1.*
acque produsse gli vccelli e i pesci; & diè virtù à tutti i viuenti di *& 2.*
generare il simile nella sua specie. Il suo valore, fuor del natural costume, & sopra le forze delle cagioni naturali, rinuigorì la sterile vecchiaia, accioche da Sarra & Abramo, quasi incadaueriti per l'età disfatta, si generasse vn Isaac: da Zaccaria & Elisabetta nascesse il Precursore; & da Gioacchino & Anna vscisse quella donna, nella persona della quale, con singolar prodigio, & con portento non mai più visto, la verginea fecondità alla feconda verginità innestar si douea. Con tutte queste marauiglie il potentissimo Creatore spianò la strada alla fede, & ageuolò il varco alla credenza; accioche restassimo persuasi, che la sua potenza, la quale opera, che molte creature producano cose eccedenti le loro forze naturali; molto maggiormente potea far sì, che la Diuina sostanza fosse fecondissima, & si ritrouasse in lei vera generatione d'vna persona dall'altra: nè sterile si rimanesse, chi potea fecondar la sterilità altrui. Però disse il diuin oracolo: *Numquid ego, qui alios parere facio; ipse non pariam, dicit Dominus? Ego qui generationem cæteris tribuo, sterilis ero?* *Isa. 66.*
Di qui possiam argomentare quanto sia incomparabilmente sublime l'Onnipotenza, che mostra quell'eterno Nume in generar vn Verbo, alla sua paterna sostanza eguale; se tale & tanta ne scuopre in sollcuar la natura creata, à produr cose superiori

alle forze naturali; ma alle forze dell'autor della Natura molto inferiori. Acutamente Agostino Santo argomentò contro Massimino heretico Arriano; il quale empiamente negaua l'equalità del Verbo col Padre: *An forte dare æqualitatem non potuit? vbi est ergo omnipotentia Dei Patris? Si non potuit gignere Filium æqualem, infirmus: si noluit, inuidus inuenitur.* & vuol dire: Se l'eterno Padre non hà dato al suo Figlio l'egualità, & tutta la perfettione della sua paterna sostanza: ò è stato perche non vuole; & sarà vn Padre inuidioso: ò perche non può; & sarà vn Dio impotente: l'vno & l'altro è impossibile. Dalle quali parole chiaramente scorgi il sentimento d' Agostino, cioè, che se bene il diuino Genitore hà manifestato la sua Onniporenza nella creatione del Cielo & della Terra; nell'opere della Natura, della Gratia, & della Gloria; ad ogni modo, tutte queste operationi sono tanto inferiori, & tanto indegne da comparasi cõ quel sublime & ineffabil parto della Mente paterna; che non per quelle; ma per questo merita l'honoreuol titolo d'Onnipotente. Questo sentimento ancora hauea il Padre Santo Atanagio, quando disse: *Non enim potestas hominis, filius illius haberi potest. At contra: Dei potestas, Filius est: Ideoque plenè, & ad perfectum potens est Pater; quoniam Pater potestatis est.* La potestà del Padre terreno non si stende à comunicar al figlio l'anima del genitore, come quella del Padre eterno, che al Verbo conferisce la Diuinità paterna. E per questo l'increato genitore è perfettamente poderoso, & può dirsi Padre di potestà; perche può generar vn figlio, & dargli tutta quella perfettione infinita, ch'in se contiene. Si che, se l'eccelso Creatore, hauesse fatto quanto hà fatto, & non generasse il suo Figlio, eguale à se; è vero, che pur sarebbe vn Dio onnipotente; peroche secondo la più probabile opinione de' Teologi, le potenze notionali di generare il Verbo, & di spirar lo Spirito santo, sono porenze superiori, & non s'includono nell'Onnipotenza, la quale hà per vfficio di produrre solamente le cose creabili: con tutto ciò, è vero ancora, ch'egli sarebbe vn Dio infinitamente meno potente di quello, che hora è: imperoche non potrebbe generar questo Verbo, che hora genera; il quale soprauanza con infinito eccesso tutto il restante, che può vscire, per via di creatione, dal diuino suo braccio. Infinita dunque è la distanza tra l'Onniporenza creatiua, & la potenza notionale generatiua del Verbo.

*lib. 3. co. Max. c. 7*

*Orat. con. greg. Sabe.*

Hora non ti rincresca cauar vn poco più in fondo; se brami trouar acqua di gran confidenza. Certa cosa è, che non dee la generatione del Verbo diuino paragonarsi con la giustificatione del peccatore: poiche per quella si produce vn Figlio naturale, ch'è Dio; & per questa vn Figlio adottiuo, il quale è creatura. Di modo che per ragione del termine, *ad quem*, quella operatione è infinitamen-

te

se più degna di Dio, che questa non è. Con tutto ciò, se noi conſideriamo il termine, *à quo*, di amendue le produttioni; parmi, se mal non ravviſo, che più riluca la potenza divina nel perdonar i peccati, che in generar vn Verbo eguale alla ſua ſoſtanza. E che ſia vero, dimmi, qual è opera più degna d'vn Orefice, formar vn grandiſſimo vaſo d'oro, ò pur vn picciolo vaſetto d'argento? Senza dubbio dirai, che la prima più nobil ſia. Ma ſe l' Orefice haueſſe formato quel gran vaſo d'oro con hauer preſa vna maſſa d'oro: & per far il vaſetto d'argento, non haueſſe pigliato argento; ma vna pietra; & poſcia trasmutatala in argento, con parte in forma di puro vaſo; in qual di queſte due fatture ſcoprirebbe artificio & induſtria maggiore? Certo, che inquanto al termine, *à quo*; cioè inquanto alla materia dell' vno & dell' altro vaſo, donde furono prodotti; è più gran coſa, da vna pietra formar vn vaſetto d'argento, che da vna aurea maſſa farne vn gran vaſo d'oro; ancorche il termine *ad quem*, cioè la coſa fatta, ſia più degna ſe è vaſo d'oro, che d'argento. Cosi ancora, aſſolutamente fauellando, infinitamente è potenza maggiore il generare vn Figlio diuino, eguale in ogni perfettione all'eterno Genitore: ma pare, che, *ſecundum quid*, più ſi moſtri l'Onnipotenza perdonandoci le colpe: imperoche il Padre eterno generando il ſuo Verbo; non lo produce dal niente, nè da qualche altra materia preſoppoſta: ma dalla ſua propria & diuina ſoſtanza: onde tutt' i Padri ſanti, & tutt' i Teologi ſpeſſo dicono: *Filius procedit de tota ſubſtantia Patris*: & prima di tutti lo diſſe il Nazianzeno. *Filium Dei non aliunde natum, dico, quam propriè de Patre: totum de toto, integrum de integro, perfectum de perfecto*. Talche, ſe ſi doueſſe aſſegnar qualche materia in quella generatione ineffabile, altra non ſarebbe, ſe non l'iſteſſa Paterna ſoſtanza: benche, in rigor Teologico non debbia chiamarſi materia, come inſegna S. Tomaſo, più comunemente ſeguito. Adunque non par, che tanto riſplenda l'Onnipotenza del Genitore generando vn Verbo, quantunque diuino & increato; mentre lo produce dalla ſua ſoſtanza parimente increata & diuina: ſi come l'Orafo, il quale da vn aurea maſſa vn aureo vaſo ne forma. Ma che queſto onnipotente Signore prenda vna materia sì vile, come è vn peccatore, inimico di Dio, reo dell'inferno, macchiato dalla colpa, degno d'ogni gran pena, & di qualſiuoglia piccolo bene indegno: & che perdonandoli miſericordioſamente il peccato, gli 'nfonda la gratia giuſtificante, la quale è vna ſuprema & ſopranatural participatione della natura diuina: & per la quale ſi trasmuta in vaſo, non d'oro, eguale al Figlio di Dio naturale; ma in vaſo d'argento, diuenendo ſuo figlio adottiuo, giuſto, amico, & herede di tutt' i teſori della Santiſſima Trinità; non ti pare, che quì faccia l'onnipotente Creatore vn più manifeſto apparato dell'infinito

*In Tra. de Fide.*

*1. p. q. 41. ar. 3.*

ſuo potere? Con ragione dice la Chieſa: *Deus, qui omnipotentiam tuam, parcendo maximè, & miſerando manifeſtas*: doue è da notarſi quella parolina, *maximè*, la quale è ſuperlatiua, & quell'altra, *manifeſtas*, & dimoſtra, che ſe ben è maggior poſſanza generar vn Verbo increato, che perdonar i peccati: tutta volta, ſecondo vna certa particolar conſideratione già dichiarata, par che maſſimamente l'Onnipotenza in queſta ſeconda operatione ſi manifeſti. Or vedi, che vena d'acqua viua di confidenza t'hò già ſcouerta. Puoi ſicuramente correre al tuo Dio, & dirgli con fiducia: Altiſſimo Signor mio: Che da Dio naſca Dio: che da te Padre eterno ſia vn eterno Figlio prodotto, è potenza infinita, & infinitamente degna di voi, lo confeſſo: ma pur non reca tanta marauiglia, almeno à noi ciechi mortali; imperoche ſi vede vna ſomma equalità fra la coſa generata, & la ſoſtanza donde voi la generate. Ma che perdonando le colpe, & infondendo la gratia à me viliſsimo peccatore, traſmutiate vn Demonio incarnato in voſtro figlio adottiuo, à voi caro, amico al Cielo, & herede di ſempiterna felicità; queſta è opera, la quale più viuacemente ſcuopre la voſtra Onnipotenza, per la ſomma ſproportione, che ſi ritroua fra l'eſſer giuſto, & ſimile al voſtro Figliuolo, & l'eſſer peccatore, equale al Demonio dell'Inferno. Or mentre queſta è vn opera così degna della voſtra potenza, & così glorioſa, che in vn certo modo par che garreggi con vna tanto ſublime, com'è generar il voſtro Verbo; perche vi priuarete voi di queſta gloria & di queſt'honore, ò mio buon Signore? Se vi gloriaſte nella perſona del voſtro Figlio naturale, quando diceſte: *Matt. 17.* *Hic eſt Filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui*; perche non mi perdonate gli errori miei, de' quali mi pento ſommamente; accioche poſſiate ancora gloriarui ſopra queſto figlio adottiuo per gratia, & dire parimente: *Hic eſt Filius meus adoptiuus*, nel quale, proportionalmente, *mihi bene complaceo*, per hauerlo da materia tanto ingnobile, in vaſo di gloria traſmutato?

Con la terza zappata è facile cauar nella potenza, che moſtrano il Padre e'l Figlio ſpirando lo Spirito ſanto. Quanta forza d'Onnipotenza riluce nella produttione del Verbo; tanta nella proceſsione della terza perſona ne riſplende; eſſendo ambi l'iſteſſo Dio, col Padre. Infinitamente dunque maggior è la forza, che diſcuoprono il Genitore, e'l Verbo ſpirando lo Spirito ſanto, che non è quella, che creando mille mondi dimoſtrerebbono; come nella generatione del Figlio s'è detto. Onde per conſeguenza, nè anche dee paragonarſi con la giuſtificatione dell'empio, & col perdono de' peccati: peroche ſe Dio non mai perdonaſſe peccati, pur ſarebbe Dio: ma Dio non ſarebbe, ſenza ſpirar la terza perſona, per via d'amore. Dal che ſi caua, ch'infinitamente ſia più

degna

degna coſa di quell' ineffabile Maeſtà ſpirar lo Spirito ſanto, che infonder lo ſteſſo Spirito al pentito peccatore, rimettendoli i peccati, & giuſtificandolo con la ſua gratia. Ma ſe ben queſto è veriſsimo in quanto al termine, che ſi produce: nulladimeno habbiamo qualche coſa da ſpecolare intorno al motiuo, che muoue Dio all' vna & all' altra operatione. Quando l' eterno Genitore e 'l Verbo ſpirano il ſanto Amore, ſcorgono in loro ſteſsi vn infinito bene, degno da eſſer infinitamente amato: & però vedendo il Padre vn Figlio tanto amabile; & il Figlio vn Padre sì buono, amano quella loro vnica bontà infinita, con infinita carità: & con queſta sfogano dal petto quella fiamma ineffabile & amoroſa, nominata Spirito ſanto. Nel che tu vedi, che ſe bene in queſto sfogamento riluce vna potenza incomptenſibile; mentre per quello ſi produce vn Dio, com' è lo Spirito ſanto: con tutto ciò, l' amabilità dell' increato oggetto par che faciliti la difficoltà di sì grãde operatione: ſi che non tanto riſplende (almeno à noi mortali) l'Onnipotenza del Genitore & del Verbo, producendo vn infinito amore, nello ſpirar la terza perſona; mentre ſi conoſcono degni d'amarſi ſenza miſura, per la bontà, che miſura in eſſi non haue. Laonde tutto quello sforzo infinito, che ci biſogna (à noſtro modo d'intendere) per produrre lo Spirito ſanto, d'infinita grandezza & maeſtà; pare che ſi ſcemi & s' addolciſca coll' amabilità infinita della diuina natura, la quale ſpinge le due perſone ad amarſi, & ſpirar la terza. In ſomma non par tanto gran coſa, che s' ami con amore increato vn increato oggetto, doue vna sì rara bellezza altamente rapiſce & alletta la volontà. Ma la giuſtificatione dell'empio non và così. Non ſi troua coſa nel peccatore, che poſſa allettar gli occhi diuini à rimiralo, non che à rapire il cuore ad amarlo: peroche eſſendo inimico, reo, macchiato, & deforme, non hà particella amabile, la quale degno lo renda di perdono & di gratia. Or che quel glorioſo Monarca de' Cieli s' induca poi à darli il pentimento, à perdonarli, ad infonder all' anima l' habito della gratia giuſtificante, & della carità: & di più ſi pieghi à donarli la ſteſſa perſona diuina dello Spirito ſanto; la quale ſi dona propriamente, & habita nell' anima giuſta, come ſi diſſe nell' vndecimo diſcorſo; non ti pare, che in queſto il Signore faccia vn infinito sforzo per non abborrire l'odiabile bruttezza del peccatore? Non vedi, che ci biſogna vna altiſſima potenza, per indurſi ad amarlo, & comunicarli quello ſteſſo diuino dono (per participatione) prodotto dal Padre & dal Verbo, per isfogamento della loro infinita amabilità? Che il Genitore increato amando il Verbo gli doni il ſuo amore, & così ſpiri lo Spirito ſanto; è miſterio ineffabile: ma pure ſi ſcorge vn egualità fra la dignità & perfettione del Verbo amato, e 'l dono offertoli. Ma che ad vn maluagio, il quale hebbe ar-

dire d'offendere & contriſtare vn Dio, ſi doni l'iſteſſo Dio per gratia & carità, & poi per eterna fruitione; che potenza ci vuole? che sforzo v'è neceſſario per ſupplire all'indignità del ſoggetto, & vincer l'auuerſione del puriſſimo cuor diuino, tãto dall'impurità della colpa offeſo & nauſeato? Biſogna dunque, che marauiglioſamente riſplenda l'Onnipotenza del Creatore, & ſingolarmente rilucano le ſue glorie in queſt'opera, la quale non potendo hauer per cauſa motiua l'humana maluagità; tutta ſi riſolue nelle ricchezze del ſuo diuino potere, che nel perdonare altramente ſi manifeſta.

Hora potrai penetrare perche la giuſtificatione del peccatore, benche ſia comune à tutte le perſone della Santiſſima Trinità; s'attribuiſca nondimeno particolarmẽte allo Spirito ſanto, come ſpeſſo dimoſtra il Sacro Concilio di Trento col ſuo modo di fauellare: & la Chieſa à noi l'inſegna dicendo nella Meſſa, aſſegnata alla feria terza di Pentecoſte, nell'vltima oratione: *Spiritus ſanctus reparet mentes noſtras: quia ipſe eſt remiſſio omnium peccatorum.* La ragione principale è; percioche tutte quelle gratie & fauori, che appartengono alla volontà, come ſono la contritione, l'amore, & ſomiglianti atti; hanno maggior ſimilitudine con quella perſona diuina, la quale procede per volontà, come lo Spirito ſanto: ſi come quei doni, che perfettionano l'intelletto, s'appropriano al Verbo, dall'intelletto paremo procedente. Ma ſopra queſta, poſſiamo appoggiar vn altra conuenienza, cauandola da quel, che s'è detto. Si gloria l'eterno Padre di manifeſtar la ſua gran poſſanza generando il Verbo: *Filius meus es tu: ego hodie genui te.* Si vanta parimente il Figlio di ſpirar col Padre, & di mandar la terza perſona, da amendue procedente: & però dice: *Cum venerit paraclitus, quem ego mittam vobis:* Ma lo Spirito ſanto, benche habbia comuni le glorie con l'altre perſone, & ſenza che generi ò ſpiri, ſia eguale in ogni perfettione ad ambi: (come da principio s'è detto) con tutto ciò, perche non genera, nè ſpira, per conſeguenza, *ad intra*, non produce coſa, che manifeſti la ſua infinita grandezza, della quale poſſa (à noſtro modo d'intendere) gloriarſi & dichiararſi Dio, con chi non hà della ſua Diuinità eſatta contezza. Però ſi ſceglie la più ſublime opera, *ad extra*, (non eſſendocene altra, *ad intra*, di quelle due; cioè generare & ſpirare.) & appropria à ſe ſteſſo il perdonar la colpa, il giuſtificare, ſantificare, & innamorar l'anime: eſſendo, come s'è detto, la giuſtificatione dell'empio la maggior attione, che Dio poſſa eſercitar fuori di ſe ſteſſo; & tanto onnipotente, glorioſa, & degna della ſua Maeſtà eccelſa; che per mezo di quella, infinitamente le ſue glorie & la ſua Onnipotenza diſcuopre. Và dunque di confidenza ripieno all'iſteſſo Spirito ſanto, & digli: Giache, ò ſantiſſimo Amore, alla voſtra onnipotente Bontà s'attribuiſce talmente la remiſſione delle colpe, che vi degnate con-

*Pſal. 2.*

*Ioa. 15.*

que-

queſto medeſimo nome, come di titolo coronarui: *quia tu es remiſſio omnium peccatorum*, ſecondo il detto della voſtra ſpoſa Santa Chieſa: piacciaui d'impiegar meco queſta glorioſa Onnipotenza in perdonar al mio maluagio sì, ma pentito cuore. Si vanta il Padre di generar il ſuo Verbo eguale à ſe: Ambo ſi gloriano di ſpirar voi con giubilo immenſo: Voi, che non generate, nè ſpirate, quantunque ad ambi vguale; farete nondimeno euidente moſtra della voſtra Deità à tutte le creature, in perdonare à me, & in riceuere vn peccator contrito per ſeruo, & per figlio adottiuo, in gratia & carità. Cosi con più ſentimento potrò cantar quel dolce madrigaletto: *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam*: Imperoche quella gloria grande, che dal perdonare à voi riſulta, è mio ſingolar beneficio: & come tale mi ſtringe à ringratiarui & lodarui in terra ſotto il dominio del tempo, & glorificarui nel Cielo ſopr'il poſſeſſo della beata Eternità.

# Lo Scettro del Gran Monarca.

## DISCORSO TRENTESIMOQVARTO.

### Sopra la Stanza Cinquantesimaquarta.

*Sempre dona il Potente, e non riceue;*
*Riceue eternamente il Saggio, e dona;*
*Non dona il Santo, e sempremai riceue:*
*Nè chi riceue hà più: nè quei, che dona,*
*Perde il suo ben: nè dopo 'l dono hà meno;*
*Che 'l dono resta al donator in seno.*

NON può non abbarbagliato restare ogni creato ingegno, se vorrà specolare come s'accoppi nelle diuine persone il dare, e'l riceuere, senza che quello scemi il dono dal donatore, & sēza che questo accresca al riceuitore doppia sostāza. Il potente Padre sempre comunica la sua Natura all'altre persone, nè mai da quelle alcuna cosa riceue. Il saggio Figlio sempre riceue dal Padre, & sempre dona allo Spirito santo: & costui sempre da lor riceue, senza donare: & con tutto ciò, non hà più chi riceue di colui, che dona; percioche vna stessa natura in tutti tre vgualmente diffonde le sue ricchezze, in vna trina semplicità, & semplice Trinità. Così quella medesima Diuinità, che dal Paterno fonte à gli altri deriua, restando in seno del Padre stesso, fà, ch' egli non habbia meno dopo d' hauer solo generato, & col Figlio spirato, di quel, c' haurebbe se non mai producesse l' Amore e'l Verbo. Quindi auuiene, che se bene nel numero si ritroua tutto & parte; giache quattro (per esempio) son parte di diece: nulladimeno, nelle tre persone diuine non si dà parte & tutto: ma tanto è vna sola persona, quanto tre: nè vna è parte di due. La ragion è, percioche le diuine persone hanno vna stessa Natura, la quale ogni perfettione abbraccia. Non così nelle creature: impe-

roche diece huomini son più che cinque, per hauer essi anime, & corpi diuersi, come osseruò San Tomaso. Ma senti come Bernardo grandeggi nello stile: *Totum est Pater, quod Filius & Spiritus sanctus. Totum Filius, quod Spiritus sanctus & Pater est. Totum Spiritus sanctus, quod Pater & Filius. Et totum, vnum est totum, nec superabundans in tribus, nec imminutum in singulis: Nec enim verum, summumque bonum, quod sunt, inter se particulariter diuidunt; quoniam nec participaliter id possident, sed hoc ipsum essentialiter sunt.* Vuol dire, che le persone increate non si diuidono fra loro il sommo bene con amica pace, contentandosi ciascuna di quello, che participando le tocchi: ma essendo qualsiuoglia di loro essentialmente Dio per natura, & non per participatione; qualsiuoglia di loro parimente è tutto, & non parte. Non sourabbonda la perfettione in tre, nè in vno stà diminuta. Il Padre è tutto quello, ch'è il Figlio & lo Spirito santo; senza che sia Spirito santo, ò Figlio: & così dell'altre persone, essendo in ogni perfettione coeguali.

Or se vna persona diuina comunicando la sua natura all'altra, non perde quel, che le comunica; ma resta pur suo: quanto maggiormente sotto il dominio di questo gran Monarca dee pur rimanere quanto all'huomo, & à qualsiuoglia creatura donar gli piace? Non perche i Regi della Terra habbiano da lui riceuuto il dominio del Mondo; vengono i regni loro ad esser esenti dalla monarchia suprema di quell'eccelso Signore, al di cui scettro s'inchinano i Principati & le Potestà del Cielo, non che i Signori di questo basso & terreno villaggio. Or siami lecito con questa occasione stendermi alquanto in vna materia così dilettenole & fruttuosa. E però alla contemplatione dello scettro di questo gran dominio & monarchia inuito il lettore: peroche non potrà contenersi di non esclamare co i tre fanciulli: *Benedictus es Domine super sceptrum Diuinitatis tua.* Dani. 3. ex 70.

Volgi primieramente lo sguardo à mirar la grandezza di questo scettro, & poi vedremo i suoi ornamenti. Della grandezza intuona Mardocheo: *Domine Deus Rex omnipotens, in ditione tua cuncta sunt posita.* Ogni cosa al folgorare di questo scettro vbbidisce. A lui soggiacciono le creature sensibili, l'insensate, & le ragioneuoli: nè solamente quelle, che sono; ma etiandio quelle, che non sono. Est. 13.

Le sensibili creature tutte al dominio di Dio naturalmente stan sottoposte. Qual potestà hanno i Monarchi della terra sopra gli animali? Non fù mai Imperador tanto grande, che potesse signoreggiar vna mosca, & comandarle, che non gli recasse molestia coll'importuno volato intorno à gli occhi, nell'estate. Per questo il gran Signore volse con mosche & con zanzare smaccar la superbia di Fa-

Faraone; onde conoſceſſe non eſſer egli vero ſignore, nè aſſoluto dominio il ſuo; mentre non potea liberarſi dalla ſoggettione d'animalucci sì vili. Solamente l'eccelſo Monarca è quegli, il quale talmente padroneggia tutta la natura ſenſibile; che queſta vbbidiſce al ſuo cenno, ancorche le comandi coſe contrarie al ſuo natural inclinamento. Qual coſa più trauiante dalla conditione d'vn animale, che diuorar vn huomo, & non ſoffogarlo? & pur la Ba-
*Ion. 2.* lena non ptiuò di vita il diuorato Giona, per eſeguir il precetto di Dio. Qual coſa più ripugnante ad vna fera, che vccider la preda, & poi cuſtodirla intatta? & pur il Leone al diuin precetto vbbidiente, vcciſe il Profeta diſubbidiente, & poi lo cuſtodì: *Occidit*
*3. Reg. 13.* *eum Leo, & ſtabat iuxta cadauer*. Qual coſa più ſtrana alla crudeltà del Coruo, il quale ſuole abbandonar gli ſteſſi pargoletti ſuoi figli, & laſciarli ſenza cibo; che hauer la carne in bocca, & portarla ad vn huomo, dalla cui viſta fugge timoroſo? & pure queſto
*3. Reg. 17.* gran Signore ordinò a' Corui, che quaſi ſcalchi d' Elia, di pane & carne, matina & ſera lo prouedeſſero. Qual coſa più ſpropottio-
*Num. 22.* nata alla goffaggine d'vn Aſina, che la fauella? & pure la beſtia di Balaam articolò la voce, per predicare il dominio del ſuo Crea-
*Ezech. 1.* tore. Vide Ezecchiello, legati innanzi alla carrozza di Dio, quattro alati animali, fra' quali erano vn Bue, & vn Leone in compagnia d'vn Aquila. Che ſtrauaganza è queſta? chi mai vide animalacci sì grandi ſolleuarſi à volo à par dell' Aquile? Queſto ti dimoſtra qual ſignoria è quella di colui, il quale dentro quel glorioſo carro ſedeua. Peroche dice il Sacro teſto, che quelli animali erano ſolamente guidati con la voce, ſenz'altra sferza: *Nam cum fieret vox ſuper firmamentum, ſtabant, & ſubmittebant alas ſuas.* Così dunque grande è il dominio di queſto gran Signore ſopra le creature ſenſibili, che alla ſola voce del ſuo comando vbbidiſcono con tanta preſtezza gli animali più inetti al volo, come ſe à pari dell'Aquile, foſſero d'ale & di penne armati. Dicaſi dunque, che grande è queſto ſcettro, à cui tutti gli animali, dal più minimo vermicciuolo, infino alla più ſmiſurata Balena, ſoggiacciono nell' eſſere, nel viuere, & nell'operare; & però, *Benedictus es Domine ſuper ſceptrum Diuinitatis tuæ.*

Paſſa alle creature inſenſibili, & vedi ſe mai Imperador terreno hebbe vn ombra del dominio dell'altiſſimo Signore. Facciano bandi & ordini rigoroſi; minaccino la morte i Prencipi terreni, & pongano mille guardie alle porte de' palagi & delle camere regali, acciochenon entri il vento, il fumo, la nebbia, e 'l lampo fin dentro gli 'mpenetrabili & ſecretiſſimi camerini; che non mai ſaranno vbbiditi. Et è pur ammirabil coſa, che vn Monarca della terra, formidabile à gli eſerciti, & adorato da' popoli, non poſſa poi comandare ad vna gocciola di pioggia, che gli porti riſpetto, nè pro-

hi-

hibirli, che lo bagni, cadendoli ſopra. Non ſi ſtende la tertena monarchia all'inſenſibili creature: nè queſte hanno orecchio da capire i precetti d'altri, che di quell'eccelſo Creatore, à cui ogni coſa inſenſata par che nell' vbbidirlo ſia dotata di ſenſo & vita. Stà tutta la natura creata com' vna morbida paſta nelle mani dell' increato Facitore, & egli à ſuo piacere la sforma, & la riforma: la ſuolge, & la riuolge ſolo col volere. E bench' egli comandi alle cauſe naturali, che operino fuori, ò ſopra, ò contro il loro vſo naturale; vbbidiſcono nondimeno con tanta prontezza & facilità, che non ſai diuiſare ſe al precetto la loro natura, ò alla natura il precetto ſi conformi. Conſidera di gratia gli oppoſti riſcontri operati dal Creatore, per manifeſtar al Mondo la grandezza del ſuo ſuptemo dominio. Al comandamento del gran Signore, il fuoco della fornace di Babilonia non brucia i corpi de' tre fanciulli, ſoggetti al ſuo calore: ma poi nell' Inferno hà poteſtà ſopra i puri ſpiriti, natutalmente eſenti dalla ſua corporea virtù. Le volubiliſſime ruote delle sfere celeſti ſi fermano à tempo di Gioſuè; ma il monte immobile ſi muoue & ſi traſpianta à' prieghi di S. Gregorio Taumaturgo. Il Sole, nell'infermità d'Ezecchia, indietro ritirato radoppia il giorno: ma oſcurandoſi nella paſſione del Saluatore, à meza giornata languiſce il Dì. L'inondante fiume Giordano ſi diſſecca alla viſta dell'Arca di Dio; ma l'arida pomice, percoſſa colla verga di Moſè, vomita gelidi torrenti. Il roſſo & liquido mare ſi diuide, ma i ferrei vincoli di Pietro Apoſtolo s'vniſcono ſenza fuoco. La terra ſoda non ſoſtiene lo ſcelerato Chore; ma lo diuora con ſuoi compagni: & poi l'aria vana & leggiera ſoſtenta librati in alto i ſuoi giuſti figli, ſenza precipitio. Il ferro grauante della ſcure, nel Giordano ſommerſo, riſale à galla, & nuota ſopra l'acque, conforme al deſiderio del profeta Eliſeo: ma il fragil corpo di Lucia vergine non può ſmuouerſi dal ſuo poſto, benche molte coppie di buoi per trasferirlo s'adoperino. Tutti queſti contrari effetti predicano la grandezza di quel diuino ſcettro, à cui s'inchinano riuerenti etiandio l'inſenſate creature, & poſpongono la loro natiua inchinatione al cenno di quel maeſtoſo Monarca dell'vniuerſo. Nauigando vn giorno il Saluatore, ecco il vento ſoffiando riuolge ſoſſopra il mare, & mette in pericolo la nauicella. Allora gli Apoſtoli riſuegliano il Signore addormentato alla poppa, & egli, *Surgens imperauit ventis & mari.* Subito tacquero i venti, & calmaronſi le procelle. Ma è da ponderare quella parolina, che aggiunge S. Marco nel riferir queſto miracolo: *Et exurgens Ieſus comminatus eſt vento*: dice, che Chriſto minacciò al vento. Perche minaccia pena ad vna coſa inſenſata, incapace di dolore? Accioche tu conoſceſſi la differenza trà'l dominio diuino, & il terreno: percioche ſe ben poteſſe vn Principe della terra comandare al ven-

*Dan. 2.*
*Ioſ. 10.*
*4. Reg. 20.*
*Matt. 27.*
*Ioſ. 3.*
*Num. 20.*
*Exod. 14.*
*Num. 16.*
*4. Reg. 6.*
*Mar. 4.*

to

to & all'insensibili creature: & haueſſe voce così efficace, che penetraſſe le pietre co' ſuoi precetti, & ſi faceſſe vbbidire: non potrebbe però minacciare à quelle alcun caſtigo: peroche qual pena ſi può dare al vento, al mare, à' ſaſſi? Ma quel ſupremo Re hà talmente ſoggetta al ſuo imperio la Natura; che non ſolo ſi fà da quella intendere & vbbidire: ma può minacciar caſtigo, & punire ancora le coſe, che di ſenſo ſon priue. Può egli minacciar à' ſaſſi, al mare, à' venti la loro diſtruttione & annichilatione; giache l'eſſer di tutte le creature, dal ſuo conſeruatiuo influſſo dipendono. E però canta il Profeta: *Qui reſpicit terram, & facit eam tremere*; poſciache ſe ben la terra, d'anima è priua; pur trema dello ſguardo adirato di quell'onnipotente Creatore, il quale può riuocarla à gli abiſſi del nulla, donde l'eſtraſſe. Onde S. Girolamo diſſe: *Omnes creaturæ ſentiunt Creatorem, non errore hæreticorũ, qui omnia putant animantia: ſed maieſtate conditoris, quæ apud nos inſenſibilia, illi ſenſibilia ſunt.* A' confuſione degli huomini peccatori, i quali eſſendo non ſolo di ſenſo & vita; ma di ragione dotati & di fede; non vbbidiſcono allo ſcettro di queſto ſupremo Imperadore, il quale ſi ſtende à farſi ſentire da chi non hà ſenſo; à farſi temere da chi non hà cuore; & à farſi vbbidire da chi d'vdito non è capace. Loda tu almeno, anima mia, queſto gran Signore, & replica le lodi del ſuo dominio aſſoluto, dicendo con giubilo: *Benedictus es Domine ſuper ſceptrum Diuinitatis tuæ.*

*Pſal. 103.*

*lib. 1. in c. 8. Mat.*

Volgi poi lo ſguardo alle creature ragioneuoli, dotate di libero arbitrio, & vedi quanto più marauigliosamente riſplenda il diuino ſcettro nel dominar queſte, che nel ſignoreggiar le creature inſenſibili. Se ben la pietra non ama il diuino precetto; con tutto ciò, non l'abborriſce: peroche nè d'amore, nè d'odio è capace: & però più facilmente ſi può accomodare all'eſecutione del comando impoſtole. Ma l'arbitrio creato è libero à volere & non volere: & può ripugnare alla diuina volontà. E ſe talhora non vuole vbbidire; non v'hà humana, nè angelica potenza baſteuole à sforzarlo. Non potrebbono tutti gli Angeli & i Demoni neceſſitar la tua volontà à commettere vna colpa veniale, ò à far vna buon opera; (purche non perturbino il retto giuditio, come occorre à' matti, i quali ſon priui di libertà) ma v'è neceſſario il tuo libero conſenſo. Però diſſe Giobbe in perſona del peccator ferito dal Demonio: *Circumdedit me lanceis ſuis: conuulnerauit lumbos meos.* Ti circonda il Demonio con le lance delle ſue ſuggeſtioni: ma non ti può ferire, ſe tu non gli porgi la mano, & nõ l'aiuti ad impiagarti: laonde non dice Giobbe, *vulnerauit*; ma *conuulnerauit*; imperoche, *conuulnerare*, è l'iſteſſo, che, *ſimul vulnerare*; ſicome *loqui, vnius eſt: colloqui autem, duorum*; diſſe ſpiegando queſto paſſo S. Gregorio Papa: & ſoggiunge à noſtro propoſito: *Anti-*

*Iob. 16.*

*lib. 13. moral. c. 6.*

*quus*

*quus hostis, nequaquam lumbos nostros vulnerare, sed conuulnerare dicitur: quia hoc, quod malè nobis suggerit, nos sequentes, ex voluntate propria implemus; & quasi cum ipso nos pariter vulneramus, quia ad perpetrandum malum, ex libero nostro arbitrio simul ducimur.* Il libero arbitrio dunque è il nostro assassino, quando pecchiamo; mentre per vn vilissimo prezzo d'vna sodisfattione alata & fuggitiua, si lascia subornare dal nostro nemico, acciò che insieme con esso impiaghi, con diabolica lancia di peccato, l'anima, che senza timore spensierata se ne viue. Niuna creatura dunque hà potestà di metter le mani sopra'l libero arbitrio altrui, fuor che quell'inuisibile Monarca, il quale per tutto stende il suo scettro dominante. Può egli costringere & necessitare ogni libera volontà, à volere & eseguire quanto l'impone: si come con farsi solamente vedere da' Beati, toglie à loro ogni libertà, & fassi necessariamente amare per tutt'i secoli. Ma perche in questa vita non vuole sforzarci, ancorche possa; per questo, domina i nostri cuori in vn secondo modo più marauiglioso, cioè per mezo della gratia. Veramente in questo molto si scuopre la signoria di Dio: imperoche qual maggior ostinatione si può ritrouare, che quella di Lucifero superbissimo? E nondimeno, quel sourano Dominator de' cuori, nell'erario delle sue gratie efficaci, conserua ispirationi tali, che vna sola di quelle basterebbe ad ammollire & calcinare l'indurato diamante di quel cuore diabolico & imperuersato. Potrebbe Iddio dar gratia tale à Lucifero, che non solo si pentisse, & chiedesse perdono: ma che liberamente, soauemente, & con suo gusto soggiogasse il collo à quel giogo di fuoco eterno, per sodisfare alla diuina giustitia. Non è cuore per ostinato che sia, il quale nelle mani del Creatore non sia quasi di molle cera, per riceuer dolcemente, in virtù di gratia efficace, quella forma, che vuole imprimere in esso la sua pietà. Però disse il Sauio: *Cor regis in manu Dei est: quocumque voluerit inclinabit illud.* Vedilo adempito nella persona del Re Assuero. Staua egli sù 'l regio trono, tutto di porpora, di gemme, & d'oro vestito: *eratque terribilis aspectu*, dice il Sacro testo. Or alzando lo sguardo, vide venirsi all'incontro la sua Regina Ester, per chiederli gratia di liberatione per lo popolo hebreo: E perche ella veniua non chiamata dal Re: (il che era contro la sua legge, che sotto pena della vita prohibiua l'entrar nell'atrio interiore, senza esser chiamato.) per questo infuriatosi, alzò contro la Regina la faccia ardente, tanto sdegnoso, & sì formidabile; che la pouera Ester saettata dal terrore, isuenì; & sù le braccia della sua bracciera, che seco menaua, con pallide guance, & di gelato sudore aspersa, la ceruice languida abbandonò: *Cumque eleuasset faciem, & ardentibus oculis furorem pectoris indicasset, regina corruit: & in pallorem colore mutato, lassum*

*Prouer. 21*

*Est. 15.*

*lassum super ancillulam reclinauit caput.* Or chi potea domare vn cuore tanto indomabile, & addolcire vna così feroce fera, se non quel gran Signore, il quale senza strepito, col suo dolce dominio, ogni mente ferina sà reggere & humanare. Però soggiunge la diuina Scrittura: *Conuertitque Deus spiritum regis in mansuetudinem.* Onde discendendo dal trono, abbraccciolla per compassione, la rincorò, & le concesse quanto ella dimandaua. Chi dunque non ammira questo altissimo scettro, il quale sà così soauemente dominare, senza violentar l'arbitrio? Dicasi dunque, *Benedictus es Domine super sceptrum Diuinitatis tuæ.*

Ma se all'animo grande del magno Alessandro era poco il dominio d'vn Mondo; quanto maggiormente nulla sarebbe all'eccelso Imperadore il signoreggiar solamente la natura creata? Infinitamente più innanzi si stende il dominio del mio gran Signore. Al suo cenno soggiacciono etiandio le cose, che non sono; & benche stiano in quella voragine senza fondo del niente sommerse; quasi schiaue incatenate nell'oscurità del non essere; stanno pur osseruando il comandamento onnipotente dal Signor loro, per vbbidire, & vscire alla luce: *Stellæ vocatæ sunt, & dixerunt, adsumus; & cum iucunditate luxerunt ei, qui fecit illas. Hic est Deus noster, & non æstimabitur alius aduersus eum.* Non altri, che 'l nostro Dio hà dominio sopra le cose, le quali non sono; tanto è lungo il suo scettro. E però chiama egli col suo FIAT le Stelle, la Luna, il Sole, gli Orbi, gli Elementi, gli Angeli; (& cento mondi, & mille ancora, s'egli volesse) & questi benche non sieno; pur vbbidiscono, & in vn momento trapassano tutto quel caos del nulla, & corrono ad adorar lo scabello maestoso di questo Monarca immortale, che dona à loro l'essere & l'operare. *Vocat ea, quæ non sunt, tamquam ea, quæ sunt.* Se vn Re terreno hauesse tanto dominio, che potesse col grido richiamar tutt'i pesci dal fondo dell'Oceano alla riua, & tutte le fere dal bosco à i portici del suo palagio, & tutti gli vccelli dall'aria al suo giardino; chi potrebbe guerreggiar con lui? chi non si stupirebbe di tanta signoria? E pur è vero, che questo sarebbe signoreggiamento di cose, che hanno hauuto già l'esser dal Creatore, prima ch'vn tal Re fosse di sì strano regno inuestito. Il nostro Iddio è vn Re, il quale col solo volere, richiama tutto quel, ch'egli vuole, non dal fondo dell'Oceano; ma da gli abissi del niente: non dall'aria luminosa; ma dalle tenebre del non essere: non dal bosco; ma dal laberinto inestricabile del nulla, & dall'istesso nulla vien vbbidito. Hora intenderassi vn delicato luogo di scrittura: *Numquid (dice Mosè) non ipse est Pater tuus, qui possedit & fecit, & creauit te?* S. Bonauentura spiega questo passo, dicendo; che Dio ci hà creato dal niente inquanto all'anima; ci hà formato di terra inquanto al corpo: & ci posse-

*Baruch. 3.*

*Roma. 8.*

*Deuter. 32.*

de

de nell'vno & nell'altro. *Fecit in corpore, creauit in anima, possedit in vtroque.* Ma perche il Profeta prima dice, che Dio ci hà posseduto, & poi soggiunge, che hà formato il corpo, & creata l'anima? Pur sappiamo, che nissun padre possede il figlio prima di generarlo: nè può l'huomo impadronirsi d'vna casa prima d'edificarsi: come dunque dice: *Nonne ipse est Pater tuus, qui possedit,* & poi soggiunge: *fecit, & creauit te?* La ragion è; percioche il terreno dominio stà rinchiuso fra' confini delle cose, che sono; nè può stender le mani à quelle, che non hanno alcun essere: ma lo scettro del Re de' Regi sporge senza termine la sua grandezza; & mentre al suo imperio stà sottoposto ancora il niente, per vbbidir al suo cenno; ne segue, che le cose sieno possedute da Dio, ab eterno; & prima di crearle ne sia assoluto Signore; giache dipendono tutte dalla sua bocca, per poter col fiato della sua parola onnipotente, vscir dalla tomba del non essere, doue stauano sepelite. Replichi dunque ogni lingua, *Benedictus es Domine super sceptrũ Diuinitatis tuæ.* *Opusc. expos. orat. domin.*

Vediamo hora gli ornamenti di questo scettro. Il primo è vn giro di fortissimi diamanti: Il secondo è vn cerchio di smeraldi: Il terzo è di rubini; Il quarto è vn finissimo & grossissimo carbonchio, che sù la cima fiammeggia. In ciascuno di questi ornamenti stà scolpito vn titolo, per lo quale si conuiene à questo assoluto Monarca il dominio dell'vniuerso. Nel giro di forti diamanti stà espresso il titolo della creatione, in virtù della quale hà tanta signoria il potentissimo Creatore sopra le sue creature, che non è dominio terreno, che possa à quella paragonarsi. Gran dominio hai tu del tuo palagio, per hauertelo à tue spese già fabbricato: & s'egli fosse animato & di giuditio arricchito; con molto suo diletto, per gratitudine, nelle sue viscere ti porgerebbe ricetto. E pur il suolo non l'hebbe da te: le pietre, l'acqua, l'arena, & la calcina non da te furono prodotte: le trani & le tauole altronde furono trasferite. Ma quanto più sublime sarà il dominio del Re del mondo; mentre tutto ciò, che hà qualch'essere, fù dal niente col suo braccio potentissimo estratto? *Domine Rex omnipotens, in ditione tua cuncta sunt posita: tu enim fecisti omnia.* Non hebbe per successione il reame del mondo il nostro glorioso Dio; non l'occupò in guerra, non con prezzo lo riscosse, nè gli toccò per fortuna: ma, *iure creationis*, signoreggia quel, che creò: E perche non è cosa, che da lui essentialmente non dipenda nell'essere; però non è cosa, la quale possa dal suo imperio sottrahere se medesima. Onde se tu puoi sfabbricar la tua casa: nè sei tenuto assegnarne altra ragione, che l'hauerla edificata; molto maggiormente potrebbe il Creatore ditroccar quest'immenso palagio del mondo; & precipitar nella voragine del niente tutte le pietre dirupinate, che sono le creature; *Esth. 13.*

nè altro

nè altro si richiederebbe per honestare tanta rouina, saluo che dire: Il mondo fù disfatto da chi lo fè. Questo titolo è così incomparabile, che rispetto à quello, i Regi del Mondo non possono appellarsi Padroni; percioche nissun Principe si produce il regno, i popoli, & gli eserciti, come il Re de' Regi; ma ò in battaglia soggiogati, ò per hereditaria successione gli soprauennero. Quei ventiquattro Regi, i quali nel glorioso consesso, intorno al Monarca de' Cieli, con festiuo applauso celebrauano le sue grandezze; ritoglieuano le proprie corone alle chiome venerande, & gettandole à piè del diuino trono, cantauano questo mottetto:

*Apoc. 4.* *Dignus es Domine accipere gloriam & honorem: quia tu creasti omnia.* Che Dio sia degno di gloria & d' honore, per hauer creato il tutto; và bene: ma che quelli heroi del Paradiso, rappresentanti i Prencipi della Terra, rifiutino la regia dignità, deponendo l' auree corone à piè del soglio del lor Signore, non è da passar senza ponderatione. Ma se il fatto alle parole si congiunge, se ne trarrà la proua di quello, che stiamo dicendo. Mentre eglino festeggiando cantauano come Dio era degno di gloria, per hauer creato il tutto: *Dignus es accipere gloriam, quia tu creasti omnia*: adunque conoscеuano, che quel Sire eccelso, *iure creationis*, possede vn sì nobil reame del mondo, che in comparatione di quello, nissun altro si può vsurpare titolo di Re; peroche niun altro hà creato il suo regno; ma dal Creatore gli fù benignamente concesso. Però togliono la corona alle proprie chiome, & l' offeriscono al Signor de' Signori: come se dir volessero: Non meritiamo noi titolo di Re, innanzi alla vostra maestà, creatrice di noi, & de' nostri regni. Noi siamo Presidenti & Gouernatori de' popoli, alla cura nostra da voi commessi. Voi solo siete Re; & alla vostra assoluta Monarchia si conuengono le corone, & gli scettri. E perche conoscessimo noi temerari & presuntuosi, che questo titolo è autoreuole & efficace à farci piegar la superba ceruice à' precetti di questo Signore sourace lestiale; que' saui Regi non solo offeriuano le corone; ma si prostrauano riuerenti innanzi al soglio, quasi facendo de' propri colli vn nuouo scabbello alla sourana Maestà: *Procidebant viginti quatuor seniores, & adorabant viuentem in secula seculorum.* Et in fatti, se tanto vbbidisci al tuo Principe terreno, per hauer egli da Dio ottenuto il Principato sopra di te, ancorche tu non habbia da lui alcuna cosa riceuuto: perche non hai à sottometterti à quel Creator sublime, ch' è tuo naturale &

*Psal. 61.* essential Padrone; in cui viui, per cui operi, da cui sei? *Nonne Deo subiecta erit anima tua? Nam & ipse Creator tuus.*

Nel secondo giro di smeraldi stà scolpito il secondo titolo del diuino dominio, & è titolo di conseruatione. Dicono comunemente i Filosofi, che la creatione in vn momento si compisce: & che la con-

conſeruatione è vna continuata & lunga creatione: di modo, che quello ſteſſo influſſo, col quale il poderoſo braccio dell'increato Facitore ci ſolleuò dal niente, dura tanto, quanto duriamo noi per virtù conſeruatiua del noſtro Iddio. Quindi il diuino Dionigio diſſe: *Omnia ipſo Deo participant, & à nullo exiſtentium recedit.* *De diuin. nom. c. 5.* Non è Dio, dice iui S. Tomaſo, come il Fabro, il quale dopo d'hauer edificato vna caſa; egli ſi parte, & la fabbrica reſta in piedi. Ma rimane ſempre vnito colle ſue creature per conſeruarle; altramente appartandoſi per vn momento, il tutto in nulla rouinerebbe. Dal che ſi ſcorge vna verità chiara, & poco oſſeruata, cioè, che quel titolo, che poſſede il Signore, in virtù di creatione, come habbiamo detto, viene in vn certo modo à replicarſi tante volte, quanti momenti ci conſerua nell'eſſer noſtro, eſſendo la conſeruatione vna prolungata creatione. Queſta verità ſi può conoſcere chiaramente dal dominio, che noi habbiamo della noſtra parola: imperoche non è dominio terreno, che cõ queſto poſſa competere; auuengache ſia tanto aſſoluto, che alla noſtra volontà ſoggiaccia il dar l'eſſere, e'l non eſſere alla parola da proferirſi. (non eſcludendo il concorſo di Dio, come cauſa vniuerſale.) Ma queſto dominio è mancheuole in vna coſa di molto rilieuo: peroche ſe bene tu ſei padrone della tua voce nel fauellare; vſcita ch'è poi dal carcere del tuo petto, per li cancelli delle labbra, fugge con tanta velocità, per non ritornare à ſottopotſi al tuo dominio, che non ſi ritroua potenza, la quale poſſa l'alata parola già proferita rimptigionare; imperoche, *volat irreuocabile verbum*. Ma ſe tu haueſſi ranta poſſanza, che articolando la voce poteſſi impiombarle il volo, & incatenarle il piede in modo, che ſteſſe dalla tua bocca ſempre pendente; chi non vede, che quel primo titolo di dominio, il quale haueui nel proferirla, non ſolo non ſi perderebbe; ma ogni momento, come ſe di nuouo la diceſſi, verrebbe à rinforzarſi? Or quel potentiſſimo Creatore hà ſufficiente ragione di ſignoreggiar l'vniuerſo, per hauerlo creato dal niente; nè perderebbe queſto titolo, ancorche il mondo foſſe da altri conſeruato nell'eſſer riceuuto: ſi come il figlio ſtà naturalmente ſoggetto al Padre, per hauerlo vna ſola volta generato, benche poi non dal Padre; ma da Dio ſolo ſi conſerui. Ma perche quel Nume glorioſo non ſolo hà creato; ma ſoſtenta queſta gran machina mondiale, come parola detta, & mantenuta in aria, & ogni momento le dà nuouo eſſere con influſſo conſeruatiuo; per queſto raddoppiaſi in lui quel titolo primiero tante volte, quanti momenti conſeruandola, par che di nuouo la crei. Però diſſe l'Apoſtolo, che'l ſourano Facitore, *Portat omnia verbo virtutis ſuæ.* *Hebr. 1.* Non è alata la parola della virtù di Dio, ſi che sfugga, ſpariſca, & perda la prima efficacia: ma rimanendo ella ſempre nel ſuo vigore, conſerua parimente le coſe dette, cioè le

creature prodotte, tanto tempo, quanto piace al ſommo Conſeruator del tutto. Vagamente Chriſoſtomo argomentò contro quell' infipiente, che diceua, *Non eſt Deus*: prendendo la ſomiglianza da' muſici: *Non eſt muſicus, & quomodo in mundi lyra apparet concentus?* Vedeua egli eſſer vna lira il mondo: il cui arco è il curuo Cielo, ch'intorno alla terra mouendoſi, rende, per artificio del diuino ſonatore, armonioſe conſonanze. Ma ſuona forſe queſto peritiſſimo muſico ſenza cantare? Senti Agoſtino: *Ipſæ ſpecies creaturarum voces ſunt, Creatorem laudantium: vndique tibi omnia reſonant Conditorem.* Canta il Creator le ſue proprie lodi, & le voci ſon le bellezze delle creature, le quali riſuonano per l'vniuerſo la potenza, il ſapere, & la bontà del diuino cantore. Vna muſica di Dio è queſta mole immenſa & viſibile: Muſica, le cui chiaui regolatrici del canto ſono gli ordini della ſua infinita ſapienza: Le righe ſono gli ſtati & i limiti delle nature: Note nere & bianche, i dannati dell' Inferno, & i beati del Paradiſo: Fughe, i tempi rapidi & volanti: Pauſe, l'Eternità: Soſpiri, i venti: La Terra immobile tiene il canto fermo; i Cieli volubili fanno paſſaggi: Lunga ſerie di crome, l'humana generatione raſſembra; & la diuina mano con la battuta della ſua Prouidenza dà miſura & regola all'armonia. Or ſe tutta l'vniuerſità delle creature è vn concento armonico del Creatore, & l'armonia dipende dalla bocca del muſico; chi non vede da queſto il gran dominio del Signore? Non puoi tu diſtrugger talmente il tuo palagio, che non rimangano almeno i materiali, che lo compongono, come ſono le pietre, & le ceneri delle traui bruciate: ma puoi affatto annichilar la tua voce, ſolo con ſerrar la bocca. Queſta è la ſoggettione delle creature al ſuo Conſeruatore: dipendono come ſue voci dalla bocca di lui: & ſi come, *ipſe dixit, & facta ſunt*; così ancora, *ipſe dicit, & conſeruantur.* E con quella facilità, con la quale tu diſtruggi il tuo ragionamento, arreſtando la fauella: coll'iſteſſa potrebbe Iddio annichilar tutta queſta compoſitione muſicale di Cielo & Terra, ſolo col tacere. Qual dominio dunque vguale à queſto, non che maggiore, immaginar ſi può, che porer eſterminar tutta l'immenſa machina mondiale, & quanto in eſſa ritrouaſi, ritirando ſolamente il fiato? E qual maggior ſoggettione ſi può ritrouare di quella, che noi habbiamo al noſtro ſommo Conſeruatore; mentre come tante parole in aria ſoſpeſe, dalla ſua diuina bocca ogni momento dipendiamo? Si che per ogni iſtante, che di vita ci concede, raddoppiaſi in eſſo il titolo della padronanza, & in noi la ragione della ſeruitù. Adunque, *Nonne Deo ſubiecta erit anima mea? Nam & ipſe Conſeruator meus.*

*Homil. in Pſal. 13.*

*Homil. in Pſal. 26.*

*Pſal. 61.*

Nel terzo giro di purpurei rubini ſtà impreſſo il ſanguinoſo titolo di Redentore; per lo quale volſe il Signore impadronirſi parti-

co-

colarmente dell'anima noſtra. Già vediamo quanto ſoggetti ſi tengano gli ſchiaui per ragion del prezzo sborſato dal Padrone. Si cõdannano à dure fatiche, à viliſſimi eſercitij, & à pene atroci: ſi maltrattano con ingiurie, portano l'epitaffio del lor Signore nel volto ſcolpito, ſi ſottomettono quaſi à ferreo giogo con ferrei collari; & perche il Padrone hà fatta leggiera la borſa d'oro nel comprarli; aggraua il lor piede con catena di ferro. Ma ſe dritto conſideri, vedrai, che hauendo tu comprato il tuo ſchiauo con oro & con argento; non tu, ma la Terra può dirſene ſignora; eſſendo l'argento & l'oro vn ſangue purificato, che nelle ſue vene feconde và ella generando. Nulla dunque della tua propria ſoſtanza ſpendeſti; ma la Terra ſuenandoſi, ti ſomminiſtrò dalle ſue miniere il prezzo. E pur ſei tanto rigido eſattore della ſchiauitudine d'vn huomo, eguale à te nella natura, & forſe nel naſcimento, ſuperiore. Penetra dunque ſe puoi, qual dominio habbia ſopra noi quel Dio, il quale ci ricomprò, *non corruptibilibus auro & argento; ſed pretioſo ſanguine*. Aſſunſe egli la noſtra natura, & ſpeſe il ſangue & la vita per acquiſtarſi nuouo titolo di padrone ſopra i ſuoi ſerui. Ma ſe vna gocciola ſola di quel ſacrato licore, per ragione dell'vnione hipoſtatica alla perſona del Verbo, era d'infinito valore: & come tale riputauaſi dal Padre ſufficiente prezzo al riſcatto di mille mondi; perche volſe tutto depoſitarlo nel banco della Croce? Anzi eſſendogliene rimaſo vn poco nel più ſecreto caſſettino del cuore, volſe inchinando la teſta, (non potendo con la mano inchiodata) diſegnar il luogo da aprirſi colla chiaue d'vna lancia, donde gli foſſe eſtratta quell'altra poca moneta ancora, per la noſtra ſaluezza. La ragione di queſta tanto prodiga ſpeſa fù, acciochè noi conoſceſſimo, che tante catene ci 'ncatenano il collo al ſeruaggio del noſtro Redentore, quante ſono le ſtille pretioſe, ch'egli verſò dalle vene ſacroſante. E ſi come per ogni momento, che ci conſerua, ſi raddoppiano nell'increato Conſeruator i titoli del diuino dominio, come ſopra s'è detto: così per ogni gocciola di ſangue, che Chriſto ſparſe, vna nuoua ragione di padronãza hà ſopra l'anime conquiſtate. Ben diſſe Bernardo Santo, che non può l'huomo pagar queſto debito di ſeruitù al Saluatore: *Cum ei donauero quicquid ſum, & quicquid poſſum; erit ſicut gutta ad fluuium, ſicut lapis ad montem, ſicut granum ad aceruum*: S'io mi ſuenaſſi, mi ſcorticaſſi, mi ſminuzzaſſi per ſeruire sì gran Padrone: ſarà la mia ſeruitù al paragon del dominio, che Gieſù hà di me in quanto è mio Redentore, quaſi vna goccioletta, vn ſaſſolino, vn acino riſpetto ad vn fiume, ad vn monte, & ad vn mucchio immenſo di frumento: Et aſſegna queſta ragione: *Quia toto ſe, totum me comparauit*. Quando il ſeruo hà fatto quanto può per ſeruire al ſuo Signore, hà pienamente ſodisfatto all'obligo ſuo; perochè non fù

*1. Pet. 1.*

*Sermo. de quadrup. debi.*

ricomprato più di quel, che vale: Ma tu anima non puoi esattamente sodisfare al debito di seruire il tuo Saluatore; essendo stata redenta da lui, con prezzo al tuo valore infinitamente più traboccante. Non con vna stilla di sangue; (che pur sarebbe souerchio) ma, *toto se, totam te comparauit*: Hà dato il Signore tutto se stesso per hauer sopra di te più titoli di dominio, che non sono le gocciole del pretioso licore, presentato da lui al Padre per tuo riscatto. Adunque, *Nonne Deo subiecta eris anima mea? Nam & ipse Redemptor tuus.*

Nella cima finalmente del diuino scettro, il titolo d' Vltimo fine, dentro vn vago carbonchio fiammeggia. Per intelligenza di questo punto, bisogna presupporre, che ogni natura intellettuale, qualche fine si prefigge, al quale come à bersaglio indrizza l' operationi. Se specola, hà per fine la verità: se legge, aspira al sapere: se parla, hà la mira à manifestar i concetti: in somma hà d' hauer qualche scopo, al quale mirando si muoua ad operare. Così ancora Iddio haue il suo fine nelle sue attioni, donde si muoue à stender la mano all'opera. Ma si come egli è principio, non da altro principio dipendente: così è vltimo fine, non ad altro fine ordinato. La sua Bontà infinita sola è quella, che lo spinge à far quanto fà: nè può muouersi per altro fine creato; essendo tanto impossibile al Creatore l'hauer altro final motiuo fuor che se stesso nell' operare; quanto è ripugnante alla sua increata sostanza l'hauer causa creata, la quale nell'essere lo produca. Però disse l'Erario della sapienza:

*Prouer. 16* *Vniuersa propter semetipsum operatus est Dominus*: Molte cose opera quella primiera cagione per vtilità dell' huomo; ma quell' vtile non è fine vltimato del diuino volere; peroche Dio dipenderebbe dalla creatura. Ma vuole Iddio crear gli animali ad vtilità dell' huomo: (per esempio) & questa vtilità brama & procura per sua sola bontà: si che, per manifestar il sommo bene della sua diuina natura, si muoue vltimamente à far ciò, che fa: laonde egli medesimo è vltimo fine di se, & di quanto vuole & opera; mouendosi solamente à far bene, perch' egli è buono, & per sua gloria. Onde l'Angelico Dottore dopò d'hauer detto, che nissun altra cosa creata muoue il diuino volere, se non la sua stessa bontà,

*1. p. q. 19. art. 2.* soggiunge questo parallello: *Sicut Deus intelligit alia, intelligendo essentiam suam: ita vult alia à se, volendo bonitatem suam.* L'intelletto diuino non volge lo sguardo alle cose create per poterle conoscere, come noi facciamo; ma rimirando la sua essenza increata, vede in quella, come in vno specchio, ogni visibile creatura; imperoche tutte le cose in essa eminentemente si contengono. Onde à par dell' Intelletto, la Volontà vuole quanto vuole, non perche si muoua à volere, tirata dalla bontà della cosa, come in noi auuiene: ma spinta dalla natiua bontà della sua increata natura,

in-

infinitamente amabile. Hora intenderai quella dotta sentenza del grande Areopagita: *Omnia ad se ipsam Bonitas conuertit: & princeps congregatrix est dispersorum, sicut principalis & vinifica Deitas.* Tutte le creature par che sian dispersè, inquanto sono indrizzate à vari fini particolari. Ma inquanto tutte cospirano alla manifestatione dell' increata Bontà, alla quale tutte son vltimatamente ordinate dal Creatore; vegono ad esser vnite & congregate. *De diuin. nom. c. 4.*

Per questa ragione d' vltimo Fine, & d'hauere il Signor ogni cosa creato per sua grandezza, nasce in lui vn sì alto dominio sopra le sue creature, che se ben egli non fosse Creatore, nè Conseruatore, nè Redentor del Mondo; ma vn altro andasse di questi titoli honoreuoli coronato: nulladimeno potrebbe il nostro Iddio à suo talento anche seruirsi di tutte le creature, & distruggerle, & annichilarle. Attendi quanto questa verità sia euidente. Atterrito dalle minaccie di Giona il Re di Niniue, si risolse à far penitenza: bandisce il digiuno, & condanna fino alle pecore, & à' giumenti ad astenersi dal cibo, acciochè le bestie ancor aiutassero à portar il carico delle colpe de' lor padroni: *Et clamauit ex ore regis, & principum eius: Homines, & iumenta, & boues, & pecora non gustent quidquam: nec pascantur, & aquam non bibant.* Gran rigor di digiuno, prohibir fin all'acqua da bere: ma con ragione; accioche gli huomini suppliſſero con beuanda di lagrime alla sete ardente di Dio adirato. Ma qual colpa gli animali commisero, per la quale meritassero vna così rigorosa penitenza? Nissuna per certo. Come dunque l'huomo reo scarica sù le spalle dell' innocente animale la pena del suo peccato, & vuol, che gli sia seruo nel castigo, chi non gli fù compagno nel delitto? La risposta è pronta; perciochè la bontà del Creatore hà creato tutti gli animali per seruigio dell' huomo, & à' suoi piedi gli hà sottoposti: *Omnia subiecisti sub pedibus eius, oues, & boues vniuersas, insuper & pecora campi.* Or essendo l'huomo il Fine de' viuenti, & essendo stati questi alla sua vtilità, & volontà ordinati dal Fattore immortale; ne segue vn dominio nell' huomo, che libero lo rende à potersi seruir talmente di loro, che possa angariarli, strapazzarli, vccciderli, & molto più priuarli di cibo, & condannarli ancora à far in sua vece penitenza del proprio fallo. Nè altro giusto titolo habbiam noi d'incarcerar gli vccelli fra le gabbie, di stringer i cani fra dure catene, di succhiarci il latte dell' agnelle, di scorticar i vitelli, d'vccidere i pesci, di sbranare gli agnelli, d'angariar i Bufali per le nari, di strapazzare i Caualli, & di tiranneggiar i Buoi; saluo che la Benignità del Signore, il qual si compiacque sottoporre al nostro volere il mondo tutto; costituendo noi per Fine di tutte queste visibili creature, per amor nostro prodotte. E pur noi non siamo il lor Fine vltimato: perochè noi con esse, all'vltimo Fine, ch' è Dio, siamo indirizzati. *Ione 3.* *Psal. 8.*

Se dunque tanto dominio hai tu di queste cose, che non creasti, solo perche furono à tuo beneficio non vltimatamente create: quanto maggior titolo di padronanza hà l'eccelso Fattore sopra l'vniuerso, ancorche non fosse egli suo Creatore, nè Conseruatore, nè Redentore, essendo vltimo Fine, à cui finalmente ogni cosa si riduce, & per la cui gloria & grandezza fù estratta dal nulla? Solamente per esser l'huomo nato alla luce in seruigio di quel gran Signore, gli stà soggetto molto più di quello, che all'huomo la sua bestia. E si come vccidendo tu vn agnello, & diuorandolo, non può lagnarsi, & se potesse querelarsi della tua crudeltà, giustamente potresti risponderli: Taci; perche sei stato creato per amor mio; & se pe me non fosse; non solo di vita, ma dell' essere stesso priuo saresti? Molto più quel sourano Monarca, essendo Vltimo Fine del tutto, potrebbe fulminandoci all'Inferno, senza nostra colpa, otturarci la bocca, dicendo: Non potrò far con voi quel, che voi esercitate con vn giumento, qual non creaste? Ancorche da me non haueste il beneficio della creatione, nè della conseruatione, nè della redentione riceuuto; ad ogni modo, voi nulla sareste, se non fosse per la mia Bontà, & per manifestar le mie glorie. Se dunque all' honor delle mie grandezze, quest' esser vostro fù indrizzato; perche di questo stesso essere non potrò à mio puro beneplacito eternamente disporre? Dunque, *Nonne Deo subiecta eris anima mea? Nam & ipse Omega & Finis tuus.*

Ragiua hora tutti questi quattro titoli di dominio: & interna col pensiero l' affetto alla consideratione della signoria ineffabile dell'altissimo Re. Se qualsiuoglia di quei titoli tanto nobilita lo scettro di sì maestoso Imperadore; che dominio assoluto, indipendente, illimitato, inesplicabile rifonderalli questo accoppiamẽto di Creatore, di Conseruatore, di Redentore, & d'Vltimo Fine? O veramente, *Magnus Dominus, & laudabilis nimis.* Chi basta ad apprendere, non che comprendere la grandezza del mio gran Signore? Grande, grande, grande, & quattro volte grande è il dominio del nostro sommo Re. *Magnum quidem, Dauid dicit, Dominum; sed quam magnum non dicit: hoc enim nemo scit, ideoque subiunxit: & laudabilis nimis: non est enim finis eius magnitudinis:* disse, comentando quel versicolo, il Bocca d'oro. Può sfabbricar il palagio del mondo, come Creatore: può annichilar il tutto, come Conseruatore: può incatenar nell' Inferno à guisa di schiaui i popoli, come Redentore: può strapazzare, & far macello & scempio di tutte le creature, come vltimo lor Fine. Hà potestà in ogni luogo, in qualsiuoglia tempo, sopra qualunque stato & conditione. Egli è primo & sommo legislatore; la sua sapienza è il supremo tribunale: & in quel concistoro del suo assoluto volere, le sentenze irreuocabili si fulminano, ò si rallentano. La sua li-

*Psal. 47.*

*Homil. in Psal. 47.*

libera volontà promulga le leggi, tassa i premi, determina e pene, atterra i Monarchi, solleua gli abietti. Egli potrebbe comandarci sotto peccato mortale ogni esorbitante & intolerabil mortificatione; & sotto graue colpa, ogni minima sodisfattione prohibirci: & dopo d'hauer noi eseguito puntualissimamente ogni suo comandamento; non egli à noi; ma noi à lui resteremmo obligati, per essere stati arricchiti & honotati col precetto, & con la seruitù di sì maestoso & onnipotente Imperadore. E che egli ci comandi cosa tanto leggiera, quanto è l'amare il prossimo & Dio, & prometta vna mercede eterna à sì dolce precetto; non è mancamento di dominio; ma sourabbondanza di pietà & di cortesia. Che cosa dunque può mancare à questo scettro, à questo dominio del gran Signore? Nissuna per certo. Ma se pur vorremo andare speculando qual cosa potrebbe aggiungersi per compimento della sourana monarchia di Dio; siami lecito dire, che sia il nostro libero arbitrio: non perche egli non habbia dominio sopra questo; peroche già s'è visto di sopra, come nelle sole mani del Creatore stian le redini degli humani voleri: ma solo perche hauendo quel Sire immortale dotato l'huomo di libertà, non lo sforza ad vbbidire; ma lasciandolo nella sua natura, gli concede, che à suo talento possa, ò con empia volontà diuenir Republica, ribellandosi; ò con tributo di carità soggettarsi alla sua gloriosa Monarchia. Si che humiliandosi l'anima al suo Signore, & amandolo & seruendolo volontariamente, viene ad offerirli il suo libero arbitrio, il quale solo (à nostro modo d'intendere) parea, che potesse mancare, per ornamento dello scettro ingemmato del Re de' Regi. Isichio Vescouo Gierosolimitano fauellando della Sacratissima Vergine, disse, *Hec autem, vniuersum Trinitatis complementum*. Molti Teologi stimano, che questo pio & antico Dottore, coetaneo di S. Gregorio Papa, voglia dire, che la Vergine sia il compimento della Santissima Trinità; & si sforzano di ritrouar modo da poter auuerar sì strana propositione, mostrando come quella perfettissima Trinità potesse riceuer l'vltimo compimẽto da vna creatura: ilche è impossibile rigorosamente parlando. Ma chiara cosa è, che Isichio non voglia dire, che la Madre di Dio sia il compimento; ma che contenga il compimento della eccelsa Trinità, impiegata alle sue grandezze, per l'incarnatione del Verbo. Questo senso, chiaramente si scorge nelle sue parole, lequali sono le seguenti: *Arca Noe, duas & tres contignationes & mansiones habebat: Hec autem* (cioè Maria) *vniuersum Trinitatis complementum; quandoquidem Spiritus sanctus adueniebat, Pater obumbrabat, & Filius vtero gestatus inhabitabat*: vuol dire; l'Arca hauea nel grembo tre ordini di stanze; ma la Madre di Dio conteneua nel seno tutto il compimento dell' eccelsa Trinità; peroche stringeua il Verbo

*Homil. 2. de laudib. B. V.*

fatto carne: & seco era il Padre, & lo Spirito santo, che s'adoperauano in si gran misterio. Ma accordiamoci noi ancor à i pareri altrui, & à nostro proposito diciamo, che questo detto si può auuerare del libero arbitrio creato, & che l'humana volontà sia, *complementum dominij Sanctissimæ Trinitatis*: sia l'vltima gemma per compimento del diuino scettro: percioche la benignità di questo eterno Signore s'è compiaciuta di star à discrettione dell' huomo, se vuol amarlo, & darli del suo cuore le chiaui e'l possesso. Laonde quella spontanea & libera nostra soggettione, la quale stà in nostro potere, (soppostà la gratia) par che dia l'vltimo compimento à quel dominio sublime dell'increato Monarca, il qual non vuole regnar nell'anima per amore, se quella non vuole. Ma chi sarà, che non voglia, Signor mio? Colui, il quale non conosce la vostra grandezza & maestà. Quell' ingrato, il quale hauendo rotte le quattro catene di diamante, che lo stringeuano al Creatore, al Conseruatore, al Redentore, all' vltimo Fine, che siete voi; hà soggettato la cernice rubella alla ferrea catena del tirannico seruaggio del Triumuirato infame, Mondo, Demonio, & Carne. Io per me, ò immenso Imperadore, consento, voglio, & vi priego, che regnate in me: & ogni rigoroso dominio, ogni dura padronanza, ogni tributo rigido m'imponiate. Questa sarà la mia gloria, star soggetto à voi gran Signore. Et accioche possiate regnar in me con ogni rigore, io v'offerisco primieramente questo mio terreo corpo, per terreno scabbello, affinche possiate co' vostri piedi premerlo con ogni Pouertà, Dispregio, & Dolore, come più vi gradisce. Appresso vi presento questo mio cuore, accioche sia vn trono della vostra Maestà; sopra il quale sedendo, habbia sempre voi nel suo centro dominante. Il libero arbitrio sia lo scettro, il quale nelle vostre mani rassegnato, senza niuna riserba, tutto l' esser mio al vostro beneplacito sottometta. La Porpora regale sia l'amor mio, tutto consecrato alla vostra bellezza. Nobil Palagio vi fabbrichi l'anima, le cui stanze adobbate sieno la memoria, l'intelletto, & la volontà. Senato glorioso di prudenti vecchioni vi facciano i pensieri maturi: E gli affetti deuoti, con ale di fiamme ardenti vi corteggino. Nè manchino mille paggi & seruidori, i quali con mani & piedi d'opere sante, alla vostra seruitù, tutti lieti s' impieghino. Ma per compimento di questo regno non isdegnate la corona, che vi presento. Questa è d'oro di contritione, martellato nell'incudine della penitenza: & hà tempestato di Perle lagrimose il giro, & di gemme di colpe detestate và riccamente adorna. I miei peccati, Signor mio, sieno la vostra corona, già che questi sono i couili & i monti de' Leoni & Pardi infernali; de' quali vi coronate, acciòche della Maestà vostra ancora possa io con la Sposa cantare: *Coronaberis de cubilibus Leonum, de montibus Pardorum.* Cant. 4.

Il

# Il Ritratto del Diuino Volto.

## DISCORSO TRENTESIMOQVINTO.

### Sopra la Stanza Cinquantesimaquarta.

*Vuole il Padre spirar, vuol generare:*
*Spirar pur vuol, non generar il Figlio:*
*Non vuol lo Spirto in se quest' opre care;*
*Or come hann' vn voler, ed vn consiglio?*
*Perche quel, che ciascun in se non brama,*
*In quei, che n' è capace approua, ed ama.*

MIrabil concordia, & sopracelestiale vnion di volere si scorge nelle tre persone della beatissima Trinità, intorno alla produttione degl' increati suppositi; ancorche à prima vista de' semplici paiano discordare. Percioche il Padre vuol generare il Verbo, & spirar lo Spirito santo: ò che quel volere sia antecedente all' atto di generare, come insegna Scoto: ò che vada in compagnia al parer di Gregorio & di Capreolo: ò che dietro lo segua, conforme alla dottrina di S. Tomaso, & d' altri Teologi, poco importa al nostro proposito.) Il Figlio vuole spirare; ma non genera; peroche egli solamente spira col Padre. Lo Spirito santo poi, non vuol generare, nè spirare: imperoche nè spira, nè genera. E nondimeno d' vn volere & d' vn consiglio solo, vgualmente son arricchiti, in virtù d' vna semplicissima essenza, la quale nel suo beato seno, tutti senza disuguaglianza abbraccia. Laonde se bene alcuna persona non vuol in se la generatione, ò la spiratione: la brama però in quella persona, che n' è capace; & per questo tutti vogliono l' istesso. Il Padre vuol generare & spirare: & il Figlio & lo Spirito santo vogliono ancora, ch' il Padre generi & spiri. Lo Spirito santo non vuol generare; nè spirare: e' l Figlio e' l Padre nè anco vogliono, ch' egli spiri, ò generi. Il Figlio

glio vuol ſolamente ſpirare; & queſto vogliono l'altre due perſone. Vn ſolo volere dunque è quello, col quale tutti tre amano nel Padre il generare & lo ſpirare: nel Figlio lo ſpirare: nello Spirito ſanto l'eſſer ſolamente ſpirato. Mancano per delinear la bellezza di sì alto miſterio, tutte le create ſomiglianze, & ſolo ſe ne può addurre qualchuna imperfetta, la quale gioui per tenderci maggiormente ammiratori di sì gran Dio. Tale è quella accennata nella ſtanza 56. Che ſtupore ingombrerebbe l'humane menti, ſe ſi vedeſſero da vn tronco d'vn albero pullular tre rami; vno de' quali andaſſe carico di fiori & frutti: l'altro ſolamente di fiori; il terzo pouero d'ogni ornamento rimaneſſe: & con tutto ciò, d'vgual bellezza appariſſero à' riguardanti? Or così da vna eſſenza diuina, quaſi da vna nobiliſſima pianta eſcono (à noſtro modo d'intendere) tre perſone, in guiſa di tre rami. Il primo, ch'è il Padre, genera vn fiore; ma fiore di ſplendore di ſapienza, cioè, il Verbo: & produce vn frutto d'Amore, cioè, lo Spirito ſanto. Il ſecondo ramo, ch'è il Figlio, produce ſolamente vn frutto ſenza fiore; peroche ſpira, ma non genera. Il terzo ramo non fruttifica, nè fioriſce; imperoche lo Spirito ſanto non genera, nè ſpira. Ma quantunque queſte operationi ſieno ineffabili & belliſſime; ad ogni modo, tutte le tre diuine perſone vgualmente ſon belle: perciochè nella Deità, ch'vgualmente poſſeggono, tutto il pelago della bellezza ſi vede raccolta. Onde S. Dionigio diſſe: *Pater eſt fontana Deitas: Filius & Spiritus ſanctus ſunt fœcunda Diuinitatis germina, & quaſi flores.* *De diuin. nom. c. 2.*

Qui non hò da tralaſciar i lineamenti di queſta beltà, la quale può innamorarci del volto amabile del noſtro Creatore. Ben è vero, che non ſenza difficoltà, coi colori dell'eloquenza, poſſono tirarſi le linee di quel bel viſo, che non mai fù viſto da noi; & coloro, che l'han veduto, ò di paſſaggio, *per modum tranſeuntis*, come la Santiſſima Vergine, mentre in terra viuea; & forſe ancor Paolo Apoſtolo, al pater d'Agoſtino & di S. Tomaſo; ò permanente, & immutabilmente, come i beati dell'empireo; non hanno ſpiegato giamai in che coſa conſiſta la vaghezza di quella prima & increata idea della beltà. Molti trattano di quella, *à poſteriori*, argomentandola dalle creature, come habbiamo ancor noi inueſtigato nel quarto diſcorſo. Ma non hò letto chi ne ſcriua, *à priori*, per così dire, tracciando i propri lineamenti del volto diuino; forſe perche i puri ſpiriti, membra, figura, & colori non hanno da poterſi pennelleggiare. Et in fatti queſto ſarebbe vano, ſe doueſſimo abbozzar il viſo diuino col pennello nella tela: ma dipingerlo col diſcorſo non ſarà impoſſibile, ſe prima uedremo in che coſa conſiſta la bellezza corporea. Di queſta fauellando Agoſtino ſanto, diſſe: *Omnis corporis pulchritudo eſt partium congruentia, cum quadam coloris* *lib. 12. de Geneſ. ad litte. 2. 2 q. 173 ar. 3.* *lib. 22. de Ciuit. Dei cap. 19.*

*coloris suauitate*. Così vediamo, che l'humano volto è bello, se hà membra proportionate & corrispondenti, le quali di luminoso & dolce colore sieno asperse. Or Dio, il quale di membra, di colori, & di corporea luce non è capace; è bello per la corrispondenza & consonanza degli attributi & perfettioni: & per la chiarezza & splendore dell'Atto puro. Laonde, sicome per vedere se 'l volto dell'huomo è vago, hassi à considerare se corrisponda la bocca alle guance, le guance al naso, il naso alla fronte, & tutte le membra fra loro habbiano lega & vnione, con esser ancora di candido & rubicondo colore ornate: così per contemplar la bellezza dell'increato viso, habbiamo ad osservar la proportione & la consonanza degli attributi, che son quasi membra dell'incorporeo Nume; & poi veder lo splendor della sua purità d'essenza. E se alcuno resta abbagliato al folgorar di tanta beltà, & non hà occhio acuto d'ingegno per poter fissarui lo sguardo; potrà nel fine del mio discorso mirar i riflessi de' lumi, che da gli occhi belli del Creatore, nelle creature riflettono; & da quelli sollevarsi al fonte, donde derivano.

Mira primieramente la proportione tra l'Immensità & l'Eternità. Quella ogni spatio riempie, questa ogni tempo abbraccia. Quella stà tutta in qualsivoglia minimo luogo; ma non ristretta: questa à qualsivoglia momento, senza diminutione, tutta corrispõde. Quella occupa ogni quantità, senza sua quantitativa estensione: questa coesiste à tutti i secoli successivi, senza sua successione. Vna non hà termine, nè misura: l'altra non hà principio, nè fine. Tutti gli spatij sono vna copia dell'Immensità, ch'è loro originale: & tutti gli anni riconoscono l'Eternità per loro prototipo; già che il Creatore in creare i luoghi & i tempi, hà la mira à delinear & ombreggiar il suo esser immenso & eterno. Or chi non s'innamorasse di sì bel viso?

Osserua appresso la corrispondenza della Misericordia & della Giustitia. La Misericordia è senza compassione; la Giustitia è spogliata di passione; peroche, come osseruò l'Angelico Dottore, in Dio non è affetto di misericordia, cioè, quella tenerezza & compassione di cuore dell'altrui miseria; ma solamente effetto; sollevando in fatti la nostra povertà. Nè castiga per passione d'ira, cagionata per accensione di sangue intorno al cuore, come à noi auviene; ma per puro zelo di rettitudine. La Misericordia, lungi si dimostra ne' premi del Cielo, senza fine; la Giustitia la pareggia con sempiterni & infernali flagelli. La Misericordia non si fonda ne' nostri meriti; ma nella divina Bontà: la Giustitia nel distribuir le rimunerationi, alla stessa Bontà s'appoggia, la quale donò i meriti antecedenti: onde Agostino disse: *Cui redderet coronam iustus Iudex, si non donasset gratiam misericors pater?*

*1. p. q. 21. ar. 3.*

*lib. de gra. & lib. arb. c. 6.*

L'eser-

L'esercitio della Misericordia è giusto; peroche conuiene alla diuina Bontà, & è debito à Dio? l'esercitio della Giustitia è misericordioso; percioche nel castigar punisce, *citra condignũ*, & nel premiar rimunera, *vltra condignũ*. Per questa ragione dice S. Tomaso, che in qualsiuoglia opera del Creatore, la Misericordia & la Giustitia confederatamẽte rilucono. Così intende egli quel versetto del Salmo: *Vniuersæ viæ Domini Misericordia, & Veritas*: non che Dio venghi à noi per due strade distinte, vna di Misericordia, & l'altra di Giustitia: ma che tutte l'opere del Signore; per le quali come per tante vie à noi discende, sono insieme insieme intrecciate di Misericordia & di Giustitia. Or chi non ammira vn sì bel viso?

1. p. q. 21. ar. 4.

Psal. 24.

Considera in oltre la consonanza tra l'Onnipotenza & la Bontà. La prima crea dal niente, & presuppone ch'il soggetto non sia: la seconda non suppone che la creatura sia buona & amabile nel comunicarle i suoi beni; ma cagiona in lei la dignità & l'amabilità, come insegna l'Angelico Dottore. Non è creatura, la quale habbia alcun essere, se l'Onnipotenza non le porge la mano: non è cosa, che buona sia, se à lei la Bontà diuina non si comunica. L'Onnipotenza conserua in noi l'essere, c'habbiamo; la Bontà fomenta tutto il bene, che possediamo. L'Onnipotenza operando hà per fine la Bontà; la Bontà hà per mezo l'Onnipotenza; percioche questa estrahe dal nulla le creature, & le riferisce à gloria della Bontà; & la Bontà, all'vtile delle creature và impiegando il braccio dell'Onnipotenza. Or chi non arde in vagheggiar sì bel viso?

1. p. q. 20. ar. 2.

Passa all'armonia dell'Intelletto & Volontà diuina, & vedrai, che quello in vna sola occhiata, le creature & Dio inuariabilmente rimira; questa con vn medesimo amore, Dio & le creature vuole. Per via dell'Intelletto ineffabilmente si genera vn Verbo diuino: per via di Volontà incomprensibilmente si spira vn increato Amore. L'Intelletto diuino non conosce le cose, perche sono; ma sono, perche le conosce: la Volontà non ama le creature, perche son buone; ma son buone, perche l'ama: concioſiacosa che molto sia da noi differente quel sommo Nume nel conoscere, & nel volere. Noi conosciamo la cosa, perche esiste: & se per auuentura non è; non sappiamo le sue fattezze: laonde l'esistenza della cosa non dipende dal nostro conoscimento: dipende ben sì dalla cognitione del Creatore, come la casa dalla scienza & dall'idea dell'Architetto: percioche quella idea, che'l Signor hà di tutte le cose create; prima di crearle hà tre vffici: Il primo, di mostrar alla mente diuina il modo come hà da produrre le creature; però si chiama Scienza: il secondo, indrizzar la Volontà; & è atto di Prudenza: il terzo, disporre l'operatione stessa, accioche sia ben per-

perfettionata;& queſta è l'Arte, che à Dio attribuiſcono le Sacre ſcritture. Quindi è, che ſi dice, il Creatore hauer prodotto ogni coſa, per mezo del ſuo Verbo: *Omnia per ipſum facta ſunt;* *Ioa. 1.* peroche eſſendo la diuina Sapienza cauſa di tutte le coſe, come dicemmo: & appropriandoſi al Verbo la Sapienza, giache procede per l' Intelletto; con ragione à lui ancora, la prodottione del tutto s'attribuiſce. L'iſteſſo auuiene nella Volontà. Noi vogliamo bene ad alcuno; perche ſopponiamo, che ſia buono & degno d'eſſer ben voluto: Ma la diuina Volontà è cauſa della bontà dell'oggetto amato. Tal che il ſoggetto non è amato da Dio, perche è buono; ma è buono, perche Dio l'ama,& amandolo gli infonde la bontà,come ſi diſſe nel diſcorſo 12. Or chi non ſi ſtupiſce della vaghezza di ſi bel viſo?

L' eſſer di primo Principio,& d' vltimo Fine, ò con che ſoaue accordo à gli ſpecolanti, le loro confaceuolezze dimoſtrano. Iddio è primo Principio,che non principia, & è vltimo Fine, che non finiſce. Egli è Principio non da altro principio dipendente, & Fine non ad altro fine ordinato. Non ſi ritroua coſa reale & ſuſſiſtente,la quale da queſto Principio non deriui,nè che à queſto Fine non ſia da lui indrizzata; peroche ſi come il Creatore non hà cauſa efficiente creata, che l'aiuti ad operare; coſi non hà cauſa finale creata,che lo muoua à volere: ma egli come Principio aiuta le cauſe ſeconde, & come vltimo Fine ſi muoue vltimamente per ſua bontà & gloria à volere & operare. Or chi non bramaſſe di timirar ſi bel viſo?

Con quai colori poi dipingeremo le proportioni fra l' Vnità, & la Trinità diuina? Quì ſi, che potremo eſclamare: *Valdè mira-* *Eſt. 15.* *bilis es Domine, & facies tua plena eſt gratiarum.* L' Vnità non confonde la Trinità, & queſta non diuide l' Vnità. Vna eſſenza fa,che tre ſieno vn Dio; tre perſone fanno, che vn Dio ſia trino. L'Vnità pareggia & aggnaglia le perſone fra loro nelle perfettioni aſſolute: la Trinità le diſtingue nelle perfettioni relatiue. L'Vnità fà,che Dio ſia ſolo; la Trinità, che non ſia ſolitario: coſi gode quel ſommo Nume vna Vnità ſenza ſolitudine, vna Trinità ſenza moltitudine. L'Vnità rende comune fra le perſone la Deità; & la Trinità aſſegna à ciaſchedun la ſua proprietà. L'Vnità è vna ſingolarità non ſingolare; perch'è trina: la Trinità è vn numero non numeroſo; perch'è vn Dio. *Ex pulchro iſto, omnium Concordia,* *De diuin.* *Amicitiæ, & Communiones ſunt*, dice Dionigio Areopagita. La *nom. c. 4.* Concordia è vn armonia di più intelletti,concordati in vn ſolo parere & opinione. L'Amicitia è vna conſonanza di più volontà in vn medeſimo affetto & amore. La Comunione poi è vna mutua corriſpondenza d'attione, colla quale ſcambieuolmente i beni propri degli amici ſi fan comuni. E tutte queſte tre coſe s'appartengono

gono alla bellezza, di cui è proprio hauer le parti corrispondenti & consonanti, come insegna S. Tomaso. Or quella bella corrispondenza di Comunione, quella vaga consonanza d'Amicitia, quell' amabile armonia di Concordia, la quale souente nelle cose create veggiamo; son vn raggio gratioso, il qual deriua dalla beltà sopradiuina dell' increata Trinità; nella quale, quelle tre cose altamente risplendono. Vedi che Concordia è quella, colla quale tre persone diuine, non solo hanno vn solo parere & opinione; ma vno stesso intelletto, & vna medesima cognitione. Mira che stretta Amicitia è quella, la quale fà che vna possa dire all'altra, non per affetto amicheuole, ma per vnità di natura, *Tu es alter ego*. Guarda che comunione magnifica & liberale, nella quale la prima persona alla seconda, & ambe alla terza, tutta la loro sostanza diuina comunicano. Se dunque vari cerulli accordati, diuerse inclinationi vnite, & molte particolarità accomunate in terra fanno sì vaga mostra, che rapiscono le menti e i cuori; che sarà di quella trina & vnica beltà, dalla cui armonia, consonanza, & vnione il tutto deriua? Or chi non s'abbaglia al folgorare di sì bel viso?

*In c. 4. de div. nom.*

Molto somigliante à questa proportione è quella, che si ritroua tra l' Infinità & la Semplicità del Creatore. Quella raccoglie ogni perfettione: questa l' vnisce in vna sola perfettione. In virtù di quella, Iddio è ogni cosa: col beneficio di questa, Iddio è niuna cosa: *Tu omnia, tu nihil rerum*, dice Gregorio Nazianzeno. Quella rende infinita la Semplicità; questa fà semplice l'Infinità. Quella toglie dagli Attributi la limitatione; & questa la distintione: così in virtù dell' Infinità, ciascuno attributo hà realmente le prerogatiue degli altri: & con la forza della Semplicità non compongono, ma essentialmente sono vna sola bellezza, & vn Sommo bene. Or chi rapito non sarà dalla bellezza di sì bel viso?

*In carm.*

Mira l' Incomprensibilità & l' Ineffabilità come fra loro si confanno. Non è cuore capace à comprender l' Incomprensibile: non è lingua atta à spiegar l' Ineffabile. Tutto Dio si vede da' beati, & nõ si comprende: tutto si proferisce con dir, che sia quegli che E', & non si spiega. Solo dalla diuina mente con vn atto incomprensibilmente Iddio si comprende: solo dal Paterno intelletto ineffabilmente l' Ineffabile si dichiara con dire vn Verbo. Or chi non amerà la bellezza di sì bel viso?

Ma tralasciando tutte l'altre congruenze degli Attributi fra loro; fissa lo sguardo, se puoi, nella mirabil vnione & lega, che fanno insieme l'Immutabilità & la Libertà diuina. Non possono queste due perfettioni pacificarsi in alcun modo fuori di Dio. Quelle creature, le quali hanno qualche immutabilità nelle loro operationi, non sono libere, ma necessarie: quelle, le quali son dotate di li-

libertà, ſono ancora alla mutabilità ſottopoſte. *Il fuoco* neceſſariamente riſcalda; però non può mutarſi, & raffreddare in vece di riſcaldare. L'huomo liberamente vuole, & però è mutabile & incoſtante nel volere. Non può dunque nelle bellezze create ritrouarſi proportione di libera immutabilità, & d'immutabile libertà; perche il noſtro libero arbitrio è tributario della mutatione, & l'eſſer inuariabile è ſchiauo della neceſſità. Solamente nel bel volto del Creatore accoppianſi queſte due parti, con tanta lega & conſonanza, che non è Teologo, il quale baſti à ſpiegarla. Anzi la maggior parte d' eſſi confeſſa di non poter penetrar queſto abiſſo. Libero dunque è Dio à volere & non volere le creature: & non hà qualche coſa di più volendole, che non volendole. E ſe egli voleſſe quel, che non vuole, ò non voleſſe quel, che vuole, ſarebbe l'iſteſſo qual era prima, immutabile & inuariato. Non è luogo queſto deſtinato à ſciogliere appieno sì graue & inſuperabile difficoltà: laſciſi alle ſcuole: ma nè anco è luogo da ſepelirla nel totale ſilentio. Se qualche curioſo brama veder abbozzato all' ingroſſo come Iddio poſſa ſenza mutarſi voler quel, che non vuole, ò non voler quel che vuole; dico brenemente, che in Dio non ſi ritroua più, che vn ſolo atto di volontà, col quale ama & vuole ſe ſteſſo neceſſariamente, & le creature liberamente. Queſt' atto è l'iſteſſa Eſſenza & ſoſtanza diuina, non volubile, ò mutabile come gli atti noſtri, de' quali vno all'altro ſuccede. Or quell'immutabil Nume, ſe ben non è libero ad indrizzar quell' atto verſo ſe ſteſſo, per amarſi, ò per non amarſi; peroche, come hò detto, dee neceſſariamente ordinarlo à voler & amar ſe medeſimo; eſſendo egli infinito Bene, neceſſariamente amabile: con tutto ciò, ſtà in ſua libertà ordinare, indrizzare, & impiegar quell' atto (col quale ama neceſſariamente ſe) à volere, ò à non volere le coſe fuori di ſe, come ſono le creature. Di maniera che, indrizzando il Creatore quell' atto à voler le creature, ò à non volerle, non viene à mutarſi in modo alcuno; percioche quell' atto ſempre è l' iſteſſo, & non può mancare d' eſſer in Dio: nè ſe gli aggiunge qualche coſa intrinſeca quando vuole, nè perde qualche coſa quando non vuole; già che queſto volere & non volere ſi fà con vna pura terminatione alla creatura voluta, ò non voluta, ſenza qualche aggiuntione, ò diminutione à quell' atto della volontà diuina. Imperfetta ſomiglianza di queſto miſterio ſarebbe, ſe il Sole non haueſſe altro lume, ſe non quello, ch' intorno à ſe medeſimo ſolamente produce; ma ſteſſe in ſua libera poteſtà illuminar con quello la Terra, ò nó illuminarla: ſoppoſto queſto impoſsibile, quando poi il Sole illuminaſſe la Terra, allora non s'accreſcerebbe il ſuo lume; & ſe non l'illuminaſſe non ſi ſcemerebbe: Così quel gran Signore hà quell'atto neceſſario di volontà, col quale vuole & ama ſe ſteſſo:

ma

ma ritiene vna eminentissima potestà di seruirsi (per così dire) di quell' atto, & ordinarlo alle creature: & con quello inuariato, senza aumento, ò mancamento, può volere, ò non volere ciò che gli piace. Non occorre trapassar oltre; percioche per molto che ci sforziamo di chiarir questo punto; con tutto ciò, più l'intrichiamo: & alla fine bisogna humilmente confessare, che, *Maior est*

*1. Ioan. 3.* *Deus corde nostro.*

Or per ritornar à noi; quai colori basteranno à delinear & abbozzare quell' increato viso, in cui le proportioni delle parti, con eccesso tanto ineffabile maritandosi insieme, eccedono ogni idea di bellezza? Bellezza, che contiene Immutabilità libera, & immutabile libertà. Beltà ineffabilmente incomprensibile, & incomprensibilmente ineffabile. Vaghezza, oue la Semplicità infinita rende semplice l'Infinità. Iui la Trinità è vna, & l'Vnità è trina: il Principio senza principiare è Fine, il Fine senza finire è Principio: l'Intelletto è l'istesso volere; la Volontà è l'intendere stesso: Buona è l'Onnipotenza, & onnipotente la Bontà: la Misericordia è giusta, & misericordiosa la Giustitia: l'Immensità eterna, & immensa l'Eternità; ò bellezza, ò vaghezza. Ma rimira di gratia l'vnione, la lega, & l'armonia di tutti questi membri del volto di sì bel Dio. Egli non hà causa, che producendolo nell' esser suo, venga à limitarlo à tanta perfettione, & non à maggiore, & però è infinito. Dall'esser infinito nasce (per così dire) la Bontà diffusiua di se stessa: dalla Bontà, l'Onnipotenza deriua, con la quale può ad altri comunicar i suoi beni: dall'Onnipotenza, la Misericordia scaturisce, che l'altrui miserie solleua. Et perche vsando misericordia, adempisce il debito della sua infinita Bontà & Sapienza, come insegna S. Tomaso sopra citato; però è Dio di somma Giustitia. E perche egli non hà miseria, per questo impiegando con se l'Onnipotenza (à nostro modo di fauellare) comunica *ad intra* le sue bellezze, per via d'intelletto al Verbo, & per via di Volontà allo Spirito santo, & ecco la Trinità. E perche in queste comunicanze si producono le persone, & non l'Essenza; per questo sono vn solo Dio; & ecco l'Vnità. Dall' Vnità procede la Semplicità, altrimenti non sarebbe perfettamente vno, come

*Lib. 5. de consid.* argomentò S. Bernardo. Dalla Semplicità, ch' incapace lo rende di peregrina impressione & accidente, viene l'Immutabilità, & da questa l'Immensità, & l'Eternità; peroche non sarebbe immutabile, se hor in questo & hor in quel luogo, in vn tempo & non in vn altro presente si ritrouasse. E perche è immenso & eterno; bisogna che veda il tutto: nè potrebbe veder il tutto, se non fosse ineffabile Sapienza. E se vede i bisogni di tutti, & è sommamente buono & potente; dunque hà Prouidenza del Mondo: & se hà Prouidenza, dunque hà Giustitia punitiua per punire i tristi, & Ve-

racità

racità ne' detti, per adempir le promeſſe fatte à' giuſti: E mentre ci promette la chiara viſione del ſuo beatiſſimo volto; adunque in quello ſtà l'originale, l'idea, e'l Pelago della bellezza, potente à rapir il cuore, & ſatiar eternamente la capacità d'ogni anima, che di sì alto premio non indegna ſi rende. Potrebbono queſti attributi altramente concatenarſi: percioche vno non iſcaturiſce realmente dall' altro; giache ſon tutti vna ſola & ſempliciſſima ſoſtanza, ſenza reale, ò formale diſtintione fra loro; ma noi l'andiamo diſtinguendo con qualche fondamento, per poterli capire, & c'immaginiamo, che vno dall'altro deriui.

Ma diciamo più. Qualſiuoglia creata bellezza non ſolamente è limitata; ma ogni ſua parte è talmente finita, che non può hauer le bellezze dell'altre parti. Così vediamo, che quantunque l'humano volto ſia belliſſimo, ad ogni modo, vn ſuo membro non hà la vaghezza di tutta la faccia, nè meno d' vn altro membro; imperoche l'occhio non hà la gratia della bocca; nè meno la bocca hà degli occhi la viuezza: le labbra non hanno la venuſtà delle guance, nè queſte il decoro della fronte. Non giace fra queſte anguſtie riſtretta la beltà del diuino volto. Ella è infinita, & qualſiuoglia ſuo membro (per così dire) contiene tutta la vaghezza degli altri membri. La Diuina Onnipotenza (ſia per eſempio) non è bella ſolamente, perche può far ogni coſa; ma perche hà la perfettione di tutti gli altri Attributi increati; eſſendo ella vn Onnipotenza infinita, buona, eterna, immutabile, miſericordioſa, giuſta, incomprenſibile, & ſapiente. La Sapienza è bella, non ſolo perche ogni oggetto comprende; ma perche è Sapienza incomprenſibile, giuſta, miſericordioſa, immutabile, eterna, buona, infinita, onnipotente: & l'iſteſſo è di tutti gli altri attributi; auuengache tutti ſieno vn ſolo & ſempliciſſimo Dio. Di modo che all'orecchio della Pietà non manca la gratia della bocca della Veracità: le guance della Miſericordia & della Giuſtitia hanno la viuezza degli occhi; che ſono la Sapienza & la Prouidenza: & tanto ſon belli gli occhi, & qualſiuoglia altra parte del volto diuino, quanto è bello tutto il volto & tutto Dio. O beltà, ò gratia, ò venuſtà del mio belliſſimo Creatore: chi di te non s'innamora, non sò ſe viua: & ſe pur viue, non viue d' humana vita; ma d'animale.

Non manca à sì eccelſa bellezza vn puriſſimo & viuaciſſimo colore, il quale ſparſo per tutto il volto, ſopramodo vago & adorno lo rende. Queſto è lo ſplendor dell'eſſere Atto puro. Per intelligenza del che, dobbiamo preſupporre, che qualſiuoglia creatura eſiſtente, ſe bene haue l'attualità dell' eſſenza; peroche attualmente è: nulladimeno, quell'eſſere attuale è molto impuro; eſſendo meſcolato con la viltà della potenza di non eſſere: percioche

mentre ogni creatura dipende da Dio nell' essere & nella conseruatione; per conseguenza, talmente esiste, che può non esistere & mancare: & questo è d'essenza della creatura. E però i Filosofi chiamano le creature, Atti mescolati con Potenza; imperoche quantunque habbiano l'essere attuale, hanno ancor potenza di non essere, & possono distruggersi da colui, da cui sono conseruati. Solamente il Creatore, come independente da altro principio, è necessario Ente & Atto purissimo, senza nissun mescolamento di potenza à non essere. E questo essentialmente gli conuiene, & per
*Exod. 4.* sua propria natura; che però di se disse: *Ego sum, qui sum*; come nel discorso 29. s'è dichiarato. Or quanta gratia & vaghezza rifonda nel volto diuino questo viuace & puro colore, non è lingua, che possa spiegarlo; il che chiaramente si scorge nelle bellezze di quà giù. Belli sono i fiori, ricamati sù la tela de' prati, coll'ago di Primauera, & conseruati nella galleria del superbo Aprile: ma quanto più belli sarebbono, se marcir non potessero? dunque la potenza di languire annulisce la loro vaghezza. Bello è l'humano volto: & talmente suole allettar gli occhi incauti, che si stende talhora à tiranneggiar il cuore: ma stà soggetto alla potenza del tempo, il quale col vomere degli anni, & con la semenza della canicia gli solca di rughe le guance, & gli semina di neue le chiome. Più bello dunque sarebbe se perder non potesse la sua viuacità. Bello è il Cielo sereno, stelleggiato di lumi, coronato di stelle, & sparso d'azurro viuace: & perche incorrottibilmente & inalterabilmente si gira, molto più vago si rende, che non sono i prati: ma quanto più bello sarebbe, se all' apparir del Sole, ò vero allo spandimento dell' atre nuuole, non ascondesse le sue bellezze? Bella è la Luna piena, quando con suoi luminosi baleni inargenta le nubi, & veste con ricchi fregi di luce la pouertà della notte bruna: ma quanto più bella sarebbe, se la sua pienezza non hauesse potenza di scemarsi, & di ridursi in vn sottilissimo arco, quasi lu-
*Eccles. 17* cido ciglio dell' occhio del Cielo? Ma, *quid lucidius Sole? & hic deficiet*; dice il diuin oracolo. Bellissimo è sopra tutti il Sole, vaso ammirabile del tesoro della luce, dispensator delle ricchezze della terra, maggiordomo del palagio del mondo, erario fedele de' benefici diuini, aurea medaglia, oue riluce l'effigie del sommo Re; mutolo, ma infallibile orologio dell'vniuerso; riuisor generale de' bisogni delle stagioni, auo de' giorni, padre de' mesi, sposo degli anni, fratello del tempo, emulo dell' eternità. *Quid lucidius Sole?* Ma che? *& hic deficiet*. Quanto sarebbe più bello, se non macchiasse tante sue glorie con l' impurità della potenza di mancare? Vn debil vapore, da terra solleuato, impedisce la sua luce: vna densa nube, che se gli oppone, debilita gl' influssi suoi: il continouo riuolgimento lo sepelisce nell' Occaso: l'oppo-

l'oppositione della Luna l'ecliſſa: & alla fine del Mondo, *hic deficiet*, pur morirà: se ben è vero, che serrando vn occhio, n'aprirà sette; percioche rinouandosi i Cieli dopò 'l giuditio vniuersale, risorgerà parimente il Sole con settenaria luce: & la Luna hereditando lo splendore di quello, sarà così luminosa com' hora è il Sole. Questo accennar volse il profeta quando disse: *Erit lux Luna sicut lux Solis, & lux Solis erit septempliciter*. Isai. 30

In fine gli Angeli stessi, che son forme astratte, & da ogni impurità di materia lontanissimi, non possono hauer il volto asperso del viuace & nitido colore dell' atto puro; percioche possono mancare, & annichilarsi dal gran Fattore. Solamente à Dio, Atto purissimo & necessario, ripugna la potenza di non essere, & la mutatione: imperoche, *est, Qui est*. Questo è vn gratiosissimo colore spirituale, (per così nominarlo) sparso non in vna parte; ma per tutti gli attributi, come per tutte le membra del viso. Bello è Dio, per esser egli onnipotente; ma più vago si rende per lo vago colore, & per la purità dell' Onnipotenza, imporente à mancar d'esser onnipotente. Bello è il Creatore, per esser misericordioso & giusto; ma più bello è, perche non può non esser giusto & misericordioso. Bello è quell' increato Nume, per esser immenso, eterno, infinito, buono, trino, & vno: ma incomparabilmente più gratioso si scuopre in non poter non esser vno, trino, buono, infinito, eterno, immenso, & di tante perfettioni adorno. Laonde se bene vna creatura esser potesse d'Immensità, ò d'Eternità, ò d'altra perfettione diuina arricchita: ad ogni modo, il Creator sublime sarebbe infinitamente di lei più bello in quella perfettione medesima: imperoche à lui gli conuiene per natura & per essenza, nè può perderla: ma la creatura può mancare & suanire; peroche dipendendo ella da Dio, può la bellezza della sua attualità impura, in puro niente cangiarsi. Diceua il diuino Dionigio: *Summum bonum pulchrum est secundum se ipsum, cum se ipso, & vniforme semper existens, sicut omnis pulchri fontana, & pulchritudinem excedenter in se ipso prabens*. De diuin. nom. c. 4. Il sommo bene è vna fontana d'eccessiua beltà: à cui compete la bellezza per se stesso, *secundum se ipsum*, per propria natura. *Quod competit alicui secundum se ipsum, conuenit toti, semper, & vbique*, dice l'Angelico Dottore. lect. 5. in c. 4. de diu. nom. Dio non è bello in parte, & in parte non bello; perche è semplice beltà. Non è vago in vn luogo, & in vn altro non vago; perche è immensa vaghezza. Non è formoso in vn tempo, & in vn altro non formoso; perche è formosità eterna. Non par gratioso ad alcuni, & ad altri non gratioso; perche è la gratia stessa. Non è amabile in vn modo, & in vn altro non amabile; perche è immutabile amabilità. Non è riguardeuole fin à questo segno, & non più oltre; perche è specchio di luce infinita, vniforme, inuariabile. Vide il profeta Isaia

*Isa. 6.* que' due Serafini, i quali con l'ale si cuopriuano il volto: *Duabus alis velabant faciem suam*: & è gran marauiglia, che bramando essi con tanto ardore di vagheggiar là faccia luminosa della superna Trinità; si ricuoprano nondimeno gli occhi e 'l viso, quasi ponendo ostacolo à si beata vista. Risponde Chrisostomo: *Facies auertunt, alasque vice murorum obijciunt, non ferentes radios, illinc proficiscentes*. Et altroue dice, che ciò fanno, *propter emicantem inde splendorem*. Che raggi, che splendori dal bel volto di Dio si diffondono per quei campi glorioſi del Cielo, ch'abbagliano le luci de' più sublimi Serafini? Non sono raggi & splendori materiali: ma quelli, de' quali stiamo discorrendo. Lo splendor dell'Atto puto è vn colore, è vna luce sì viua, che rende talmente vaga la faccia di quel Signore, che non è occhio d'ingegno creato, che possa fissarui lo sguardo per comprenderla; ancorche in virtù di lume di gloria, chiaramente la vegga, come i Serafini. Or chi con ardore celeste non isfauilla per tanta beltà; ò non hà fede, ò sarà di ragione & di discorso priuato.

*Plomil. 2. de ver. Isa.*

*Homi. 60 ad pop. ant.*

Ma se alcuno non hà potuto vagheggiar la bellezza del viso del nostro Iddio, abbozzato in questo discorso, forse perche il pennello del mio stile, con vili colori, & con arte inesperta hà malamente tirate le linee, & ignorantemente dipinto l'inuisibile; io lo scuso, s'egli scusa me. Il pittore inuiato dal Re Abagaro à dipingere il volto del Saluatore, quando in terra nella Giudea conuersaua fra gli huomini; restò talmente dallo splendore abbacinato, che non potè tirar nè pur vna linea sù la tela. Onde il pietoso Redentore miracolosamente sù 'l manto impresse se medesimo. Questo è quel dipinto, il quale nella Chiesa delle monache di San Siluestro di Roma stà conseruato. Or se mancaro i pennelli & l'arte per ritrarre l'humana faccia di Christo; che marauiglia, ch'io non habbia saputo, nè potuto cauar del volto diuino vn viuo ritratto? Et in fatti, vorrei più tosto vederlo, che dipingerlo: ma chi l'hà nel cuore scolpito per amore, forse più facilmente riconoscerà la sua figura nel mio discorso delineata.

*Dam. 4. de fi. c. 17. Niceph. lib. 2. hist. c. 7.*

Per sodisfar nondimeno in qualche parte al desiderio de' pietosi amatori di questa beltà, consideriamo i riflessi del luminoso volto di Dio, per li quali potremo ascendere al fonte, donde scaturiscono. Tre splendori veggo dalla bellezza diuina vscire. Vno riflette nella Natura, l'altro nella Gloria, l'vltimo nello stesso Dio. In quanto al primo: fingi nella tua fantasia, che vna bellissima matrona passeggiando per l'arenosa riuiera del mare, stampi in quella le sue pedate. Se quelle pedate fossero di beltà così eccessiua, che i Regi della terra accampassero esserciti numerosi, per impadronirsene: gli Auari spendessero tesori per possederle: gli Oratori & i Poeti spiegassero le vele dell'eloquenza & dell'arte, per celebrar

brar & cantar le ſue lodi; & i Sauj della terra conſumaſſero tutto l'ingegno per comprenderle; che giuditio allora della beltà di quella matrona tu formereſti? Certamente per molto, che dilataſſe la tua mente la capacità; alla fine conchiuderesti, che ſe le pedate ſon tanto vaghe, che riuolgono ſoſſopra il mondo: biſogna che la bellezza della faccia ecceda ogni lingua faconda, & ogni fecondo ingegno. Ma ſe tu dritto miri, vedrai, che tutte le creature, altro non ſono, ſaluo che, *veſtigia Creatoris*, come parla San Tomaſo. I Cieli, le Stelle, la Luna, il Sole, gli Elementi, le creature tutte ſon orme & pedate di Dio, ſtampate nel niente con paſſi di Bontà & d'Onnipotenza. Or ſe queſte veſtigia ſon tanto vaghe, ſolo perche in eſſe riflettono i raggi dell'increata beltà, che vediamo il mondo impazzito per quelle; chi potrà immaginarſi la venuſtà del volto di colui, le cui orme ſon coſi belle? Perche guerreggiano gl' Imperadori & i Regi, ſe non perche ſono innaghiti del dominio de' regni, che ſon veſtigia del ſommo Re, ſtampate ſopra la terra vile? Perche vaneggiano i Poeti, ſe non per lodar il bel volto d'vna donna, ch'è vna pedata di Dio, impreſſa nel fango? Perche ſudano, ſtentano, & ſi trafilano gli auari, ſe non perche ſono innamorati delle ricchezze, che ſon orme del Creatore, ſcolpite nella poluere? Perche ſpendono & conſumano il capitale del ceruello i Filoſofi & i ſapienti, ſe non perche ſono rapiti dalla vaghezza delle cauſe & degli effetti naturali, ſegni della primiera cagione, laſciati dal piede onnipotente negli elementi & ne' Cieli? Pur ſappiamo, che dalla bellezza del Sole & della Luna ſon reſtati alcuni talmente ſtupefatti, che s'induſſero à ſtimarli per Dei: *Quorum ſi ſpecie delectati, Deos putauerunt: ſciant quanto his dominator eorum ſpecioſior eſt: ſpeciei enim generator hæc omnia conſtituit*, diſſe il Sauio. Or ſe l'orme di Dio ſono coſi belle, che ſenza ferro, & ſenza ſforzo han poſto ſoſſopra il Mondo, & han talmente rapiti i cuori de' mortali, che la maggior parte vi ſpende la vita & l'anima; qual ſarà la beltà del piede? qual della mano? qual della faccia glorioſa? Anzi ſe la vaghezza delle veſtigia di Dio non ſi può eſattamente comprendere, al parer di Giobbe ſanto: *Forſitan veſtigia Dei comprehendes?* con infinito eccello di verità diraſſi della gratia del volto del noſtro belliſſimo Creatore; *Nè laboretis: non enim comprehendetis*.

1.p.q.33. ar.3.

Sapien.13

Iob.11.

Eccl.43.

Aſcendi al rifleſſo della gloria. Non ſi ritroua bellezza, per'eccelſiua che ſia, la quale poſſa abbellir le coſe deformi, col farſi ſolamente vedere. Quanta luce biſognarebbe hauere il Sole per farſi, ch'il fango in guiſa di ſtella riſplendeſſe? Hora conſidera le parole d'Iſaia, il quale fauellando del giorno del giuditio, quando Chriſto in carne glorioſa inſieme con gli altri beati verrà à giudi-

*Isa.24.* car il mondo, dico così: *Erubescet Luna, & confundetur Sol, cum regnauerit Dominus*: quasi che al paragone della bellezza di tanti corpi sì gloriosi & sì risplendenti; il Sole & la Luna si conoscano essere deformi & oscuri; & però si vergognino & si confon-
*Matt.13.* dano. Onde altroue dice il Saluatore: *Fulgebunt iusti sicut Sol in regno Patris eorum*: & comunemente dicono i Teologi, che la carne glorificata de' Santi vincerà lo splendor del Sole, & la bellezza degli Astri & di tutt'i Pianeti. Anzi alcuni hanno stimato, che tanto immensa sarà quella luce, che non porrà rimirarsi se non con occhio beato & glorificato: ma questa opinione camina per via deserta & quasi solitaria. Or donde tanta vaghezza à questo pezzo di fango vile, à questa massa di loto colorito? Senti la pre-
*Addit. 3. p.q.85.ar. 1.* tiosa risposta dell'Angelico Dottore: *Claritas illa causabitur ex redundantia gloriæ animæ in corpus*. Quell' immenso splendore & bellezza è vn riflesso, è vn riuerbero della beltà dell' anima già beata, la di cui gloria felicissima è tanto grande, che non potendosi contenere negli spazi angusti del suo seno spirituale; si diffonde per ridondanza fuori del corpo terreno & vile; & con tanto eccesso di bellezza l'illumina & l'abbellisce, che basta ad oscurare il Sole, come il Sole le stelle. Chi dunque potrà comprendere gli eterni splendori della beltà d' vn anima glorificata nel Paradiso; mentre col riuerbero & col riflesso della sua gloria tanto può fare?
*1. Ioa. 3.* Ma questa gloria donde deriua? Dicalo S. Giouanni: *Similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est*: la luce, la beltà, & la beatitudine del corpo è vna riuerberatione dell' anima: quella dell'anima è vn raggio della bellezza del volto diuino, che in ella riflette: si che l'anima gloriosa, posta innanzi à Dio, per chiara visione, solo con questa vista s'abbellisce tanto, che poi vn raggio riflesso nella sua carne basta ad illustrar sette Mondi. Che beltà dunque sarà quella della faccia diuina, la quale solo con farsi vedere, riempie l'anima di tanta luce & venustà, che riuerberando nella corpulenta sostanza, la trasmuta in fontana di splendor eccessiuo, & di vaghezza gloriosa?

Tralascio l'argomento, che potrei prendere dal saper, ch' i beati più tosto eleggerebbono tutt' i tormenti dell'Inferno, senza perder la vista del volto diuino, che restar fra le delitie del Paradiso, priui di quell' increato oggetto; che quest' ancora è vna gran riuerberatione di quel bellissimo viso. Tacciasi il riflesso, che quella beltà potrebbe hauere fin nelle cupe voragini dell'Inferno: perciochè se nell'imperuersato cuore di Lucifero si cumulassero tutte le pene & tutti gli odij contro Dio, che son dispersi fra gli altri dannati: non si richiederebbe altro per isradicar tutta la rabbia, allignata nel suo petto per lo spatio di semila anni, saluo che mirar vn lampo solo di quella faccia amabilissima del Creatore. Vn raggio solo,

che

che da' begli occhi diuini vscendo penetrasse in quell' albergo di pianto & di morte, rapirebbe talmente ogni cuore, che sarebbono que' miseri & ostinati spiriti necessitati à produrre vn atto d' ardentissimo amore, in vece dell'odio intestino, che li rodeua: & griderebbono con lagrime giubilanti, & con giubilo lagrimoso: sì ben spese tutte l'atroci pene di questa penosa Eternità, pur che da noi non si ritolga questo picciol raggio di sì bel volto. Non si parli (dico) di questi argomenti: ma vediamo solamente vn riuerbero nello stesso Dio, il quale, à mio giuditio, è il più efficace à persuaderci quanto sia infinita la diuina beltà, di qualsiuoglia altro, che se ne possa considerare.

Certa cosa è, che quantunque quell' eccelsa Maestà stia hora occupatamente disbrigata, & disbrigatamente occupata (per così dire) intorno al gouerno dell'Vniuerso: tutta volta, prima della creatione del Mondo, sola & senza esterna occupatione felicemente godeua: nè più nè meno felice & beata hora è di quello, che ab eterno si fosse. Nè dei stimare, che quella Mente beatissima, senza occupatione sia stata per tutta quella Eternità, *à parte ante*: imperoche nella contemplatione della sua bellissima Diuinità, giocondissimamente immersa, d'altro che di sue vaghezze non s' appagaua. Or vedi cosa ammirabile: Quella beltà diuina hà operato tre marauiglie, come tre splendori riflessi nello stesso Dio. Primieramente hà rapito vn intelletto infinito & increato, & l'hà sospeso tutta vna eternità nella contemplatione della sua vaghezza, senza che per vn momento habbia gli occhi in altro oggetto diuertiti, lasciando di mirarla. Appresso hà satiato quel cuore immenso di Dio in guisa tale, che dal giubilo soprapreso, (per vedersi ricco di tanta beltà) la sua infinita, immensa, & increata capacità non è capace d' allegrezza maggiore. E finalmente questa bellezza hà tanta forza nella diuina volontà, che la necessita à farsi amare: sì che non può non amarla con vn amore, & con vn giubilo tanto infinito & necessario, quanto è lo Spirito santo. E questa vltima marauiglia è sopra tutti gli stupori stupendissima; percioche lo Spirito santo non è altro, ch' vn giubilo immenso, & vn gaudio infinito, prodotto dalla volontà del Padre & del Figlio nell' amoroso vagheggiamento di tanta loro beltà. Giubilo, il quale riempiendo il fonte inesausto del cuor di Dio, si diffonde poi, & allaga tutt' i cuori beati, che nel Paradiso participano con beatifico gaudio le sue dolcezze: così lo disse Agostino: *Ille ineffabilis complexus Patris & Filij, non est sine perfruitione, sine caritate, sine gaudio: Et hic est Spiritus sanctus, Genitoris Genitique suauitas, ingenti largitate atque vbertate perfundens omnes creaturas.* Non si può dunque comprendere vn minimo raggio di questa incomprensibile bellezza, la

lib. 6. de Trin. c. x.

quale hà potenza d'operar questi tre stupori altissimi & Iscrutabili; cioè, appagar vn intelletto infinito; satiar vn cuore immenso, & necessitar vna volontà diuina à produrre vn Dio, (com'è lo Spirito santo) per sourabbondanza di giubilo, che sente in vagheggiar sì bel volto? O immensa, infinita, ineffabile formosità del viso del mio bellissimo Creatore, tu sei la galleria, lo specchio, le delitie, il Paradiso del Signor mio. Tu sei il Sole degli occhi, la calamita del volere, la prigione del cuore, la miniera del giubilo, la fontana del riso, l'erario della felicità non solo di tutt'i gloriosi albergatori dell'immortalità; ma dello stesso Dio. Hora intendo per qual cagione quei quattro animali, i quali staùano innanzi al diuino trono, dal profeta Ezecchiello & dal Vangelista Giouanni osseruati, erano tutti d'occhi ripieni. Occhi haueano al piede, alle mani, al collo, & per tutto il corpo, & nelle stesse penne: *Omne corpus, & colla, & manus, & penne plena erant oculis.* Nè solo di fuori; ma dentro ancora eran tutt'occhi: *Et in circuitu, & intus plena sunt oculis.* Non bastano forse due occhi per vagheggiar la bellezza della faccia glorioſa del Re del Cielo? Non son basteuoli certamente tutti gli occhi de' beati del Cielo per vagheggiarla: vorrebbono i Santi del Paradiso esser tutt'occhi per rimirarla. Occhi hanno nell'intelletto; ma bramano, che la volontà, i sensi interni & esterni fossero tutt'occhi ancora, (se questo esser potesse) accioche rimanessero in colmo ripieni della vista d'vna beltà tanto eccedente ogni creato pensiero. O misera conditione de' mortali, à' quali ogni finta larua d'apparente beltà rapisce i pensieri e'l cuore; & poi niuna impressione amorosa dalla increata luce riceue. Suela ormai Creator mio à tanti pazzi amanti almeno gli splendori riflessi della tua bellissima faccia; accioche lascino d'ammirar le fugaci, le puzzolenti, l'indegne bellezze d'vn mascherato viso, dietro al quale sospirando muoiono, & morendo si dannano. Ferisca no i nostri petti i raggi della tua increata forma, onde l'anima deforme, informata d'ardor celeste, passi à quella fontana di bellezza, che può estinguere senza fastidio ogni fiamma di desio; & senza nausea, ogni sete di curiosità eternamente satiare.

*Ezech. 10*

*Apocal. 4.*

Gli

# Gli Erarij della Ricchezza.

## DISCORSO TRENTESIMOSESTO.

### Sopra la Stanza Cinquantesimasettima.

*Tre fiumi escon da vn mare: ed vno hà d'auro,*
*E d'vn piropo ardente il sen secondo:*
*L'altro, di questa gemma hà'l suo tesauro;*
*Di gemme e d'oro il terzo hà voto il fondo;*
*Ma son ricchi vgualmente; hauendo vn fonte,*
*Che tutte le ricchezze hà in se congionte.*

SE le diuine persone, senza veruna inegualità di bellezza, vgualmente son belle, hauendo vna medesima Deità, ancorche non à tutte conuenga il generare & lo spirare, come nel precedente discorso s'è detto: saranno ancor pari nella ricchezza, per l'istessa ragione, non ostante l'accennata difficoltà. E posiamo vna somiglianza fingere, non molto dissimile da quella di tre rami, che germogliano da vn solo tronco, addotta di sopra. Fingi, che da vn Mare immenso escano tre fiumi; ma che poi s'vnischino fra loro, & s'inuischerino tutti tre col Pelago, donde deriuano: così l'Essenza diuina è à guisa d'vn Oceano interminato, donde scaturiscono, (à nostro modo di spiegare) quasi tre fiumi, le tre persone, distinte fra loro sì; ma inuischerate per identità coll'Essenza. Or se di que' tre fiumi vno fosse fertile d'oro & di gemme; l'altro di gemme solo, & il terzo hauesse pouero il letto di gemme & d'oro; sarebbono etiandio con questa inegualità egualmente ricchi; peroche mentre tutte queste ricchezze si raccolgono finalmente nel Mare, col quale essi s'inuischerano; vengono per conseguenza à possedere in quello tutte le douitie ragunate. Ma questa somiglianza è vn ombra proportionata alla nostra debole vista. Più altamente le tre persone

sone diuine vgualmente son ricche; percioche possedono vna medesima Deità, nella quale ogni teſoro di perfettione s'aduna per identità. E quantunque il Padre sia à guisa d'vn fiume fertile d'oro, generando il Verbo; & ricco d'vn ardente piropo, spirando lo Spirito santo: Il Figlio sia fiume ricco di questa gemma solo, spirando senza generare: & lo Spirito santo sembri vn fiume senz'oro di generatione, & gemme di spiratione: pure non è fra loro inegualità di ricchezza; imperoche sono vno stesso Pelago, & vn solo ricchissimo & douitiosissimo Dio; le di cui ricchezze son parimente nostre, & à noi hansi à comunicare nel banco della gloria, se presentaremo nel nostro morire la poliza della gratia. Labnde per dilatar il seno à capir tanti teſori, è necessario stimarli: nè possono stimarsi, senza conoscimento della loro grandezza. Vediamo dunque queste ricchezze del sommo Re, depositate in tre Erarij, cioè, della Natura, dell' Onnipotenza, & della Diuinità, per poter esser auari esattori de' diuini teſori; già che il Signore gli hà promessi tutti à noi, secondo il consiglio d' Agostino Santo, il quale disse: *Deus, fidelis debitor factus est: esto tu auarus exactor.*

*Homil. in Pſal. 32.*

E cominciando dall'erario della Natura: (il che seruirà per i semplici, i quali molto si muouono dalle cose materiali) seruiamoci di quel, che riferiscono le sacre carte della magnificenza del Re Salomone, di cui dice il Sacro testo: *Magnificatus est Salomon ſuper omnes reges terræ, prædiuitijs & gloria.* E per manifestar in parte gli splendori della sua gloria & ricchezza, scriue, che così grande era la sua corte, che ogni giorno hauea bisogno per l'ordinario vitto, di questa prouista: *Erat autem cibus Salomonis per ſingulos dies triginta cori ſimilæ, & ſexaginta cori farinæ, decem boues pingues, & viginti boues paſcuales, & centum arietes, excepta venatione ceruorum, caprearum, atque bubalorum, & auium altilium.* Reca stupore à pensar solo questa cotidiana prouisione: dice dunque, che Salomone hauea bisogno in ciascun giorno per lo vitto di sua casa, di trenta buoi, cento castrati, senza la saluaggiume, l'vccellame, & gli bufali: questo per le carni. Per lo pane poi si consumauano trenta cori di semola, & sessanta di farina il dì. *Corus* (dice il dottissimo Cornelio à lapide) *continebat triginta modios.* Si che trenta cori di semola son nouecento tomola delle nostre, ò ducento rubij alla romana, & sessanta cori di farina son il doppio. Gran patrimonio dunque bisognaua, che hauesse questo Re; mentre potea ogni giorno, solamente per pane consumar duemila & settecento modij di frumento. Consideriamo hora le ricchezze del Re del Cielo, racchiuse nell'erario della Natura; & facciamo vn simil conto alla grossolana. Se tutti i Potenti del Mondo s'vnissero, non potrebbono

*2. Paral. 9*

*3. Reg. 4.*

*In cap. 27 Leuit.*

bono dar da mangiare per vn ſol giorno à tutti gli animali della Terra, ò à gli vccelli del Cielo, ò à' peſci del Mare: & molto meno à tutt' inſieme, come fà quel gran Signore, il quale dall'erario della Natura caua la ſpeſa per la prouiſta di tanti & tanti viuenti, così abbondantemente, ch' il Profeta eſclama: *Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione.* *Pſal. 144.* E queſta ſpeſa hà ſemila anni, che dura: nè per queſto, quel ricchiſſimo Principe riſtringe la mano ad alimentar gli animali, che ſon creati & nutriti da lui con tanti diuerſi cibi, per ſeruigio de' ſeruidori della ſua corte, cioè, degli huomini.

Paſſa alla ſpeſa del vitto humano, & non ti ſtupire della ſpeſa di Salomone. La noſtra Città di Napoli, per eſperienza & conto fàtto, hà biſogno per ciaſcun giorno di cinque mila tomola di frumento, che ſon quaſi mille rubij romani: ſi che numerandoſi il popolo di quella, & ſtimandoſi che ſia di cinquecento mila anime in circa, cioè, mezo milione d' huomini; ne ſegue per numero diuiſo, che ogni cent' huomini vogliono à mal paſſare vn modio di grano: peroche aſſegnando ad ogni cento vno; vengono cinque mila à baſtare à cinquecẽtomila. Or s'è vera la relatione di Butero, che nell'Italia ſola ſieno diece milioni d'huomini incirca; ne ſeguirà che l'Italia ſola, conſuma ogni giorno per lo vitto del pane, la centeſima parte di diece milioni, che ſon centomila tomola di farina. Inoltre, eſſendo l'Italia quaſi la centeſima parte del Mondo; per conſeguenza, il frumento, baſteuole all'Italia, s'hà da raddoppiar cento volte, accioche ſia ſufficiente per l'vniuerſo: onde ſe à lei baſtauano centomila; à paſcer tutto il Mondo di pane per vn giorno, diece milioni di tomola ſaran neceſſari. Moltiplica queſto numero tante volte, quanti ſono i giorni dell'anno, & vedrai, che dall' ineſauſto erario della Natura, eſtrahe ogni anno quel gran Signore, tremila & ſeicentocinquanta milioni di tomola di frumento ſolo, per la bocca della ſua corte terrena. Nè perche queſta ſpeſa eſorbitante ſia perſeuerata fin ad hoggi dal principio del Mondo; queſto banco sì ricco & opulente è ſtato in pericolo di fallire, ò di mitigar la ſpeſa; peroche non è di Salomone poueriſſimo; ma del ricchiſſimo Creatore. Dicaſi dunque di sì grande Imperadore: *Magnificatus eſt præ diuitijs & gloria, ſuper omnes reges vniuerſæ terræ.*

Ma laſciamo di gratia queſte baſſezze; peroche Agoſtino Santo dice: *Deum rectè dicimus diuitem, non tamen pecunia, ſed Omnipotentia.* *lib. 7. de Ciu. c. 12.* La ricchezza di Dio ſtà racchiuſa nell'erario dell' Onipotenza, non nell' oro. E già ſiamo nella ſeconda parte del diſcorſo. Sollèuati dunque meco, & forma nella tua fantaſia vn Mondo, il quale habbia la Terra d'argento, i monti d'oro, le pietre di ſmeraldo, l'herbe di ſeta, il mare di balſamo, i fiumi di criſtallo

di

di rocca, i Cieli di zaffiro, le Stelle di diamanti, i Pianeti di carbonchi: & vn tal Mondo immaginario sia tanto maggior del nostro, quanto questo è maggior d' vn granello di minutissima arena. Se vn somigliante Mondo si ritrouasse, & si douesse vendere, quanti scudi sarebbono necessari per comprarlo à prezzo giusto? Per certo, che non basterebbono tanti scudi, quanti granelli d' arena capirebbono in quello sì smisurato & pretioso Mondo chimerico. Ma se Iddio douesse comprarlo per suo gusto, quanto dourebbe spenderui? Vn sol quattrino. Vn quattrino, dico, d' vna sola parola, FIAT, estratto da lui dall' infausto erario della sua Onnipotenza, sarebbe prezzo sufficientissimo à comprarsi vn simil mondo, creandolo dal nulla, se gli piacesse. Anzi troppo caro gli costerebbe; & con prezzo troppo esorbitante lo mercarebbe, spendendoui vna parola: peroche quel quattrino di quel FIAT, (auuenga che sia moneta dell' erario dell' Onnipotenza) è tanto pretioso, che basterebbe à comprar mille & infiniti Mondi, eccedenti ogni pretiosità immaginabile; giache con vna sola parola onnipotente può crearli, & farsene Padrone. O ineffabili tesori del Re de' Regi. Dicasi di questo ricco Imperadore: *Magnificatus est præ diuitijs & gloria, super omnes reges vniuersæ terræ.*

Scorri innanzi, & considera qual ricchezza sia quella, nell' erario dell'Onnipotenza del Creatore depositata, la quale non solo può creare ciò che gli piace: ma concedere autorità à qualsiuoglia creatura di produrre, di trasmutare, & di moltiplicare quella ricchezza che vuole. Et ecco due notabili differenze tra la ricchezza di Dio, & quella di colui, il quale potesse mutar in oro quanto tocca, benche l'oro non gl' impedisse il vitto e 'l vestito, come del Re Mida fauoleggia l' antichità. La prima differenza è, che costui tanta ricchezza haurebbe, quanta materia toccar potesse, & non più: di modo che hauendo conuertito tutto il mondo in oro, non potrebbe auanzarsi nelle douitie; imperoche non vi sarebbe più materia da toccare. Ma quel gran Signore è ricco quanto vuole; percioche non hà bisogno di materia per trasmutarla in oro; ma egli la crea, & la tira fuori del niente: laonde, dall' erario dell' Onnipotenza non può estrarre tanta determinata ricchezza, che possa ditsi, non ve n' è più: ma senza termine può cauarne molto maggiore: *Sap. 11.* *Multum enim valere tibi soli superest semper.* La seconda differenza è, che dato ancor questo, che vn huomo potesse crear tant'oro quanto vuole, ancorche non habbia materia; dopo che haueſſe prodotto oro infinito, sarebbe molto pouero rispetto à Dio: & la ragione è chiara; peroche la ricchezza è ordinata à discacciar la necessità, come più à basso diremo: Se dunque quell' huomo tanto ricco si ritrouasse nella focosa estate, quando l'aura non passeggia per l'aria; & hauesse

ueſſe biſogno di refrigerarſi col venticello il volto ſudato, non potrebbe dal ſuo teſoro eſtrarre vn freſco venticello; percioche il ſuo teſoro è ricco ſolamente d'oro, & non d'altro. Ma dal teſoro di Dio eſce il vento ancora: *Qui profert ventos de theſauris ſuis.* *Pſal. 134.* Se colui caminaſſe per la campagna percoſſa da gli ardenti raggi; non potrebbe dal ſuo teſoro cauar vn padiglione di nuuole, che lo diſendeſſe dal Sole; dunque la ſua ricchezza non gli ritoglierebbe queſta neceſſità: Ma dal teſoro del Creator eſcono ancora le nubi: *Aperti ſunt theſauri, & euolauerunt nebulæ.* *Eccl. 43.* Se colui ſi ritrouaſſe aſſetato nelle ſolitudini dell' Egitto, ò ne' deſerti dell' Arabia, i quali quaſi eterni febbricitanti ardono di ſete; che gli giouerebbe vn mondo d'oro? Ma dal teſoro del gran Signore ſcaturiſcono anco i fonti viui d'acqua limpida & criſtallina: *Aperi eis Domine theſaurum tuum, fontem aquæ viuæ.* *Num. 20.* Se i Cieli ſerrati con la ferrea chiaue de' noſtri peccati, non verſaſſero la pretioſa pioggia sù le biade; ben potrebbe quel ricco inaffiar con diluuio d'oro le campagne & i ſeminati; ma non coll'acqua: laonde il ſuo teſoro non potrebbe ſchermirlo dalla neceſſità della fame. Ma dal teſoro dell' Imperador ſourano diſcendono le pioggie ancora: *Aperiet Dominus theſaurum ſuum, vt tribuat pluuiam terræ tuæ in tempore ſuo.* *Deut. 28.* Ma che dico io? Tutto vn mondo d'oro non può rinfreſcar vn bicchier d'acqua, ſe non ſi ritrouaneue: Ma dal teſoro di Dio eſcono le neui & la grandine: *Numquid ingreſſus es theſauros niuis, aut theſauros grandinis aſpexiſti?* *Iob. 38.* diſſe il Signore al ſanto Giobbe. E ſe quel ricco foſſe ignorante, ò infermo, potrebbe forſe compratſi la ſapienza & la ſalute? ò ſtando per morire, forſe potrebbe indorare il ferro di Morte, accioch' il taglio foſſe più dolce? *Nil proderunt theſauri impietatis.* *Prouer. x.* Solo dall' ineſausto erario del gran Monarca de' Cieli eſcono tutte le ricchezze di vita, di ſalute, di ſapienza, d'honore, di gloria, & di felicità: percioche nella ſua Onnipotenza ſtanno raccolti & ammaſſati tutt' i teſori creabili di qualſiuoglia ſorte: nè altro ſi richiede per diffonderli ſopra la terra, che vna picciola chiaue d'vn ſemplice volere del Creatore: *Omnia quæcumque voluit fecit in Cælo & in Terra, in Mari & in omnibus abyſſis.* *Pſal. 134.* Se ſi ritrouaſſe vna borſa di sì mirabil virtù, che da quella, ogni volta che tu voleſſi, ſolamente con ponerui la mano, poteſſi cauarne per te & per altri, vn pugno ſolo di quella coſa, che più ti piace, ò ſia oro, ò gemme, ò coſa pertinente al vitto, ò etiandio ſanità, ſapienza, vita, fama, ſtima, & quel che vuoi; quanto ſtimereſti quella borſa? E ſe foſſe tua, la vendereſti forſe per centomila mondi pieni d'oro? Certo che nò: percioche tanti gran mondi d'oro non ſarebbono altro, che oro: ma quella picciola borſa ſarebbe ogni coſa; & per conſeguenza haurebbe il valor di tutt' i

teſori

tesori immaginabili, ancorche non potesse cacciar più di quel, che capisce in vn sol pugno per volta. Chi potrà dunque comprender l'opulenza dell'indeficiente erario di quella eccelsa Maestà, la quale può tirar fuori dell'Onnipotenza tante diuerse ricchezze per volta, quante ne possono capire nella sua mano immensa? O' tesori infiniti del mio gran Signore.

Quindi hà origine vn altra verità, & è, che la diuina Onnipotenza non solo è ricca; ma è la ricchezza della ricchezza: conciosiacosache, come osseruò San Tomaso; *Diuitia promittunt sufficientiam* : cioè, la ricchezza fà ch' il ricco non habbia necessità, nè bisogno di quello d'altri; ma che gli basti il suo: onde se la ricchezza non liberasse l' huomo dal bisogno; non sarebbe ricchezza: così vediamo, che gli Angeli, i quali sono puri spiriti, & sono incapaci di necessità di vitto, di vestito, d'albergo, & d'altri bisogni materiali; vengono à tener sotto i piedi tutte le gemme dell' India, & l' oro del Perù. Però disse Sant' Agostino: *Vera diuitiæ sunt immortalitas: Ibi enim vera copia, vbi nulla est indigentia.* Or mentre l'essenza della ricchezza consiste in togliere i bisogni altrui, & ella stessa hà bisogno dell' Onnipotenza del Creatore, acciothe sia prodotta, & riceua l'esser reale: adunque la diuina potenza è ricchezza della ricchezza stessa, dandole esistenza & essere, senza il quale starebbe sempre sepolta nella miseria & pouertà del suo niente. Il Re Dauid dopo d' hauer ragunato l'oro & l' argento, il bronzo e'l ferro necessario per la fabbrica del superbissimo tempio di Dio, accusò la sua pouertà, dicendo: *Ecce ego in paupertate mea præparaui impensas domus Domini.* Ma come chiama pouertà vna ragunanza sì grande di tesori, che atterrisce à pensarui? *Auri talenta centum millia, & argenti mille millia talentorum: aris verò, & ferri non est pondus.* Bronzo & ferro senza misura, centomila talenti d'oro, vn milione di talenti d'argento, si può chiamar pouertà? Cento mila talenti d' oro hebraici fanno il cumolo di mille & ducento milioni di scudi: & altrettanto importano mille mila talenti d'argento: si che in tutto fanno due mila & quattrocento milioni di scudi d'oro: questa è la pouera preparatione fatta dal Re Dauid, & lasciata al suo figlio Salomone per l'edificio del Tempio: *Rèliquit Dauid Salomoni* (dice Cornelio à lapide) *bis mille, & quadringentos milliones aureorum; quantum auri vix est in tota Europa.* Non hà tant'oro forse tutta l'Europa, quanto importaua questa sua ragunanza; & pur la chiama pouertà. Risponde Lirano sopra questo passo: *Quia omnis creatura ad Deum comparata, indigens est & pauper.* Si trattaua d' alzar vn tempio à quel ricchissimo Dio, in comparatione di cui, non solo Dauid & ogni creatura co i loro tesori; ma la stessa ricchez-

1.p q.26. art. 4.

Ser. 112. de temp.

1. Paralip. 22.

Tract. de ponder. & mens.

za

za non è ricca, anzi poueta & bisognosa: percioche hà bisogno & necessità dell'Onnipotenza del Creatore, che la produchi & la conserui. Dicasi dunque di questo mio gran Signore: *Magnificatus est pra diuitijs & gloria, super omnes reges vniuersa terra.*

Ma che cosa habbiamo fin quì detto della ricchezza del nostro Iddio? Ancor non s'è toccato il proprio & primario fonte di quella. Se per impossibile niuna creatura fosse creabile: & per conseguenza la diuina mano non haueſſe che tirar fuori dell'erario del suo potere; sarebbe forse pouero il mio gran Signore? Non nò: solleuiamoci di gratia più in alto, & entriamo in quell'erario della Diuinità; peroche iui le douitie maggiori di questo sourano Principe si conseruano. Queste non dipendono da creatura esistente, come le ricchezze della Natura: non hanno connessione alcuna con le creature possibili, come quelle dell'Onnipotenza: ma libere da ogni reale & immaginario ordine à cosa creabile, per se sole considerate son tali, che arricchiscono la gloriosa Deità d'infinite & increate grandezze. Muoue l'Angelico Dottore vn curioso dubbio: Se nella beatitudine, che'l sommo Nume gode in se stesso, s'includa ancora quella beatitudine, che nelle ricchezze pongono pazzamente gli huomini poueri di giuditio? Risponde di sì: peroche se bene Iddio non gode di posseder oro, nè argento: *Habet tamen omnimodam sufficientiam, quam diuitiæ promittunt.* 1.p.q.26. ar.4. Mentre à Dio basta d'esser Dio; & mentre per lui è sufficientissima la Deità, nella quale, come in vn pelago d'essenza, ogni bene si racchiude; ne segue, che quell'effetto, che à noi fa l'oro & l'argento, faccia à Dio la sua opulentissima Essenza & gloriosa Natura. La ricchezza discaccia da gli huomini qualche miseria; ma la Deità pone in Dio vna opulenza tale, che non solo sciolto lo rende da ogni bisogno di creatura; ma fà che le persone diuine stesse, vna non sia bisognosa del bene dell'altra; mentre quanto è di perfettione in vna, nell'altra si contiene, come nel discorso 3. più diffusamente spiegammo. E se di questo brami qualche somiglianza, dimmi, se l'acqua fosse animata; sarebbe forse di sete capace? se il Sole fosse viuo, haurebbe necessità di fiaccola nel suo viaggio per veder doue pone il piede? se il sale haueſſe gusto nel mangiare, sentirebbe l'insipidezza delle viuande? certo che nò; percioche tutti euidentemente sappiamo, che nè il sale hà bisogno di condimento, nè di luce il Sole, nè l'acqua di beuanda; essendo di propria natura l'acqua refrigeratiua, lucido il Sole, e'l sale saporito. Or mentre quell'Oceano d'ogni perfettione, quell'abisso d'attributi, quel pelago d'essenza, per sua natura è ogni cosa; (come nel discorso 29. si disse) di che potrà esser bisognoso? che può mancarli? di qual ricchezza non haurà colmo l'immenso erario della

sua

ſua ricchiſſima Diuinità, ancorche mancaſſero tutte le creature eſiſtenti, & le poſſibili la poſſibilità non haueſſero? Però di Dio
*Ser. 110.* fauellando diſſe S. Pietro Criſologo: *Nec fons ſitit, nec panis eſurit, nec Sol indiget luce, nec requies ipſa laſſeſcit*. Dicaſi dunque con più alta melodia del mio ricchiſſimo Signore: *Magnificatus eſt pra diuitijs & gloria, ſuper omnes reges vniuerſa terra.*

Entra più dentro l'erario della Diuinità, & ritroverai vna marauiglia ſtrana, & è, che quello ſteſſo, che noi ſtimiamo pouertà; nel Creatore è ricchezza immenſa & teſoro infinito: donde argomentar potrai, che ſe la ſua pouertà, tanto ricca ſi moſtra, qual ſarà la ſteſſa ricchezza? Già vediamo, che la maggior pouertà è quella di colui, il quale è d'ogni coſa ſpogliato, nè hà coſa alcuna, ancorche habbia ſe ſteſſo: così diciamo, che Giobbe fù ridotto in eſtrema pouertà; peroche non gli reſtò coſa alcuna di quelle, che prima poſſedeua, ancorche la vita gli rimaneſſe. Or Iddio non hà
*lib. 5. de conſid.* in ſe coſa alcuna, fuor che ſe ſteſſo: ſenti Bernardo Santo: *Deus eſt vnus, & ſi dici poſſit, vniſſimus eſt. Vnus eſt Sol, eo quod non ſit alter: atque id quidem Deus; ſed plus. Quid plus? vnus eſt etiam ſibi*. Il Sole è vno; perche non ſi ritroua altro pianeta, à lui ſomigliante; ma non è vno à ſe ſteſſo, come Dio, il quale non ſolo non hà chi lo pareggi nella Diuinità; ma è vno anco à ſe medeſimo, cioè, *Nihil in ſe, niſi ſe habet: & nihil aliud eſt in eo, praeter id, quod eſt*. Dio, dice Bernardo, è vno anche à ſe; imperoche non haue altro in ſe, che ſe ſteſſo; eſſendo egli vna ſempliciſſima ſoſtanza, ſenza alcuna diſtintione. Niſſun altra creatura può hauer queſt' vnità, & eſſer vna à ſe ſteſſa; perciochè neceſſariamente hà qualche compoſitione. Prendiamo l'Angelo, il quale per eſſer ſoſtanza pura ſpirituale, hà maggior vnità, che qualſiuoglia altra creatura. L'Angelo non è vno à ſe; perche non ſolo è compoſto d'eſſenza & eſiſtenza, di natura & ſuppoſito; ma ancora di ſoggetto & accidente; mentre il ſuo intendere & amare ſono accidenti, ſoggetti nella volontà & intelletto angelico: talche l'Angelo haue in ſe, altro di ſe, hauendo nella ſua ſoſtanza altre coſe diſtinte; laonde non ſi può dire, che ſia vno à ſe ſteſſo. Ma quella ſoſtanza increata è vna in ſe, & à ſe; imperoche quanto è in Dio non è diſtinto da Dio; & però egli non haue altro in ſe, che ſe. *Nihil in ſe, niſi ſe habet*. Or queſto non poſſeder altra coſa fuor che ſe, ſtimaſi pouertà grande nelle creature, come diceuo, & con ragione; poiche naſce da miſeria di natura, la quale non baſtando à ſe ſteſſa, hà biſogno di quelle coſe, delle quali s' attuale per ſupplimento del ſuo difetto. Ma che nell'erario della Diuina natura non vi ſieno altre ricchezze, che lo ſteſſo Dio, non ſolo non è pouertà; ma ricchezza ineſtimabile; peroche ſuppone che quella Diuinità gloriosa habbia eſſentialmente tutte le douitie delle perfettioni nel

ſuo

suo gran seno accumulate; & che essendo ella ogni cosa, d'altra cosa bisognosa non sia. Fallisca pur dunque il banco della Natura; s'euacui pur l'erario dell'Onnipotenza, se possibil sarà; perche il tesoro immenso, infinito, increato della vostra piena Deità (richissimo Signor mio) stà sempre colmo delle ricchezze vostre: & queste ricchezze voi stesso siete, immutabilmente ricco, & riccamente immutabile. Però solamente di voi può cantarsi, *Magnificatus est pra diuitijs & gloria*, non solo, *super omnes reges vniuersa terra*; ma etiandio, *super omnes creaturas.*

E se brami dall'effetto argomentare la causa; specola vn poco per ritrouar vna ricchezza, la quale faccia ricco ciascun, che la mira. Non può certo ritrouarsi vn tesoro, per molto grande che sia, il quale possa, con farsi solamente vedere, arricchire i riguardanti. Anzi quanto la ricchezza terrena è maggiore, tanto è maggior la pena, che reca il rimirarla, & non possederla: però disse il Sauio: *Ne erigas oculos tuos ad opes, quas non potes habere*. Ma se si ritrouasse vn tesoro, il quale arricchisse tutti coloro, che lo rimirano; chi basterebbe à spiegar vna particella del suo valore? Questo tesoro è il nostro Iddio. Egli solamente con farsi vedere dà' Beati del Paradiso, talmente riempie la voragine del loro cupido desio; di sì fatto modo satia ogni ingordigia de' loro cuori, che da quelli sradica ogni bisogno, ogni necessità, ogni pensiero, & ogni brama di posseder altra cosa creabile: *Tunc satiabor, cum apparuerit gloria tua.* Laonde sì come ponendo in vna bilancia Dio solo, & in vn altra Dio & tutte le creature insieme; tanto peserebbe vna quanto l'altra; & le ricchezze dell' vna non preponderarebbono à quelle dell'altra, come diremo nel discorso 49 più à lungo: così tanto è ricca & douitiosa l'anima beata possedendo Dio solo, quanto se insieme con quello, tutte le create & creabili ricchezze etiandio possedesse. Però dice la diuina scrittura, che le pietre fondamentali del Paradiso son gemme pretiosissime: *Fundamenta muri ciuitatis omni lapide pretioso ornata*: peroche nelle fondamenta de' palagi non si gettano marmi, ò porfidi, ò pietre di valore; ma sassi vili, & di nissun pregio. Or perche le gemme & le ricchezze materiali, nel palagio del Re del Cielo, ripieno de' tesori della sua Deità, non si stimano più, ch'vna secca pomice, ò pur vn minuzzame di pietre di casa vecchia rouinata; però nelle fondamenta si gettano. E forse per la stessa ragione vsò quella strana forma di fauellar il Ceterista, quando disse: *Lunam & Stellas, quas tu fundasti.* Dice, che Dio hà fondato la Luna, le Stelle, e'l Sole; accennando per auuentura, che quegli astri, da noi stimati più pretiosi dell' oro & delle gemme, per esser eglino causa di tutt' i minerali della terra; sono in tanto vil pregio nell' Empireo, che sono stati dal Creatore nel fondo de' Cieli inferiori

*Prouer. 23*

*Psal. 16.*

*Apoc. 21.*

*Psal. 8.*

ti, quasi pietre vilissime, precipitati & fondati. Che ricchezza dunque sarà quella, la quale dentro l'erario della Diuinità si nasconde; mentre solo col manifestarsi, ricolma con tanta opulenza l'abisso insatiabile del cuore humano, che tien poi sotto le piante la Terra e'l Cielo?

Dico più. La Diuinità talmente arricchisce chi la mira, che non solamente tanto è ricco il Beato vedendo Dio solo, quanto se insieme con quello mille mondi possedesse: ma opera ancora, che tanto sia ricco vedendo vna persona diuina sola, (se questo esser potesse; il che da Scoto si concede alla diuina Onnipotenza, benche altri Teologi stimino esser impossibile.) quanto vagheggiandole tutte tre: così volse in senso anagogico altamente accennar l'Apo-
*Ioan. 14.* stolo S. Filippo, quando disse: *Domine ostende nobis Patrem, & sufficit nobis*. Che dici Apostolo Santo? Ti basta vedere il Padre? il Figlio & lo Spirito santo non son desiderabili anche à vedere? Come dunque ti basta mirar solamente il Padre? Brama l'anima, & aspira alla gloriosa vista di tutta la Santissima Trinità, & tutta la vedrà: ma si come il Padre è tanto ricco & beato considerato solo, quanto col Figlio & con lo Spirito santo; peroche non è meno Dio vna persona diuina, che tre; mentre possede tutta la Diuinità: così la sola vista del Padre basta ad arricchire & satollar talmente la capacità infinita dell'anima, che non sarebbe più ricca nè più beata essentialmente, vedendo vna sola persona, che tre; percioche in quell' vna persona sola, vedrebbe tutta la diuina essenza, nella quale, quasi in infinito & immenso erario, tutt' i tesori di quel gran Re si contengono. O' qual lampo di stupore; ò qual torrente di gioia riempirà l'anima giusta, la quale vscendo dal corpo, s'abbatterà in vn tesoro sì grande, che riempie la Terra
*Ier. 4.* e'l Cielo: *Cælum & terram ego impleo*: & entrando in quelle interminate campagne del Paradiso, non le ritrouerà vuote; ma piene di Dio, ricche di Diuinità, & d'ogni abbondanza ricolmate.

Ite hora (miseri mortali) à spartirui questo picciolo granello di poluere: ragunate la terra conuertita in pallido metallo, che di pallor di morte v'asperge la fronte sudata: congregate quel, ch' in terra lascierete, perche se perdete questo grã Dio, che vi resterà? che frutto dalle vostre angoscie trarrete? Quando ben la fortuna, come voi dite, vi fosse sorella, potrete forse arriuare ad impadronirui di tutta l'Europa? E dato che vi giungeste, quanto credete d' hauer guadagnato? Non più che tanto, quanto capisce nella punta
*Isai. 40.* del dito di Dio, il quale, *Appendit molem terræ tribus digitis*. Stà tutta questa terra appoggiata (à nostro modo d'intendere) sopra tre dita della mano del Creatore: & diuidendosi ella in tre parti, Asia, Africa, & Europa; viene per conseguenza, ciascuna ad occupar vna punta d'vn dito del gran Signore. Che gran cosa dunque

è à voi

ò à voi posseder tutta Europa, à' quali si promette tutto Dio? Tutt' i tesori inestimabili della sua Deità vuole egli communicarui in eterno: nè si satia, fin che non giunga à ricompirui di tutte le sue ricchezze; & voi vi satollate con vn pugno d'arena? Ben disse Agostino santo: *Auare, an parum tibi est, sis impleat ipse Deus? Deus sit ad te veniat sine auro, sine argento, non vis illum: quid ergo tibi sufficiet ex omnibus, qua fecit Deus, cui non sufficit ipse Deus?* Conc. 3. in Psal. 30. Qual cosa può bastarui, se non vi basta quel Dio, il qual è la ricchezza della ricchezza? Dio del mio cuore sentomi trafigger le midolle dell'anima, & per l'horrore io tremo in sentirui lagnare, & rimprouerar all' huomo questa sua gran pazzia: *Propter pugillum hordei, & propter fragmen panis violabant me.* Ezech. 13 Che si ritrouino Christiani, illuminati con la fede, & si lascino così miseramente ingannare, che vendano vn sì gran tesoro, quanto è la vostra Maestà, per vn pugno d'orzo, & per vn pezzo di pane: questa sì, ch'è pazzia degna di mille catene, & ignoranza d'eterna confusione meritevole. Tutte le ricchezze di questa terra, in comparatione di quelle, à noi promesse da voi gran Re dell'Vniuerso, non son più d'vn pugno d'orzo, cibo di bestie, ò pur vn tozzo di pane duro, sostegno di cani; & per questo vil prezzo si vende tutto Dio? Ma che dico Creator mio? Molte volte per vilissimo interesse, per pochissima sodisfattione, per leggierissima causa calpestano gli huomini sciocchi tutto quel, che voi potete dar loro, & tutto il valore della vostra Maestà pretiosa. Dispregiano, strapazzano, annichiliscono tanto le douitie inestimabili della Diuinità sacrosanta, che le vendono talhora per tanto cibo, quanto basti à mantener vn giorno la vita, & per molto meno; *Dederunt pretiosa quaque pro cibo ad refocillandam animam.* Thre. 1. Non per satiarsi; ma solamente per respirare & fomentar questo cadauero, molte volte si vendono tutte le pretiose ricchezze, dalla immensa liberalità vostra promesse à noi: & per sì poco bene il sommo bene si perde. Anzi potendosi riscuotere & ricomprare vn sì gran tesoro perduto, solo con vna picciola moneta d'vn atto di contritione, & con vna Perla d'vna lagrima cordiale; pur si trascura & si spregia, come il profano Esaù, il quale per vna minestra di lente, *abijt parui pendens, quod primogenita vendidisset.* Genes. 25. Anima mia non perder questo gran Dio, non lo perdere, non lo perdere; che se per tua trascuraggine lo perderai, da due coltelli saranno le tue viscere eternamente trafitte: vno, perche per troppo stimar le viltà di questa Terra, perdesti tutt' i tesori del Cielo, senza poterli mai più raccquistare: l'altro, perche per poco prezzar i tesori del Cielo, incorresti, senza speranza d'vscirne, nel fondo di tutte le miserie, dove si viue in tanta pouertà, che non haurai vna stilla d'acqua per rinfrescar la tua sempiterna sete. Gli huomini del Mondo s'hanno in terra già

ſcelta la loro parte: & di quell'oro, che il Creatore naſcoſe ſotto le viſcere di queſto globo terreno: & di quelle perle celate nel fondo del mare, bramano empirſi il ventre: *De abſconditis tuis adimpletus eſt venter eorum*: ma tu anima mia che dici? qual parte ſcegli per te? Ah mio Dio, ſenti la riſpoſta & l'elettione dell'anima mia: *Pars mea Dominus, dixit anima mea*: & non per vn giorno, nè per vn anno; ma, *pars mea Deus in æternum*. Voi ſiete la mia ricchezza, & per voi ſpregio la Terra e 'l Cielo.

*Pſal. 16.*

*Thren. 3.*
*Pſal. 72.*

Ma vediamo come in queſta vita ancora, la diuina Miſericordia diffonda le ſue ricchezze, col ſeguente diſcorſo.

La

# La Prodiga Prudentiſſima.

## DISCORSO TRENTESIMOSETTIMO.

### Sopra la Stanza Cinquanteſimottaua.

*Lume e foco diuin la prima face*
*Comunicando lieta, arde e lampeggia:*
*Splendor l'altra non dà; ma ardor viuace:*
*L'vltima ſol per ſe ſplende e fiammeggia:*
*E pur è ver, nè ſon profane ſole,*
*Che ſian queſte tre faci vn ſolo Sole.*

SE per diſcoprir l'egualità nella bellezza & nella ricchezza fra le tre diuine perſone, ci ſiamo ſeruiti ne' due precedenti diſcorſi delle metafore di tre rami da vn tronco, & di tre fiumi da vn mare generati: nel preſente prendiamo la ſomiglianza di tre faci luminoſe, per dimoſtrar l'Vnità delle ſteſſe perſone. Se dunque ſi trouaſſero tre fiaccole luminoſe & ardenti; ma, pure vnaſſe fuora il ſuo lume & l'ardore: l'altra ancorche lucida in ſe, non produceſſe ſplendore; ma ſolo ardore: la terza poi nè fuoco nè luce ad altri donaſſe; ma per ſe la riteneſſe; queſte tre fiaccole (dico) rappreſenterebbono in parte il miſterio della Sacroſanta Trinità, & le loro proceſſioni; ma non dimoſtrerebbono l'vnità dell'eſſenza, ſe non s'vniſſero in modo tale, che di tre faci ſe ne faceſſe vn ſolo lume, ſenza perder la diſtintione fra loro, e'l numero di tre; il che è impoſſibile nelle creature. Or le tre diuine perſone ſon tre fiaccole egualmente luminoſe & ardenti; imperoche ſenz'alcuna maggioranza hanno luce di ſapienza & ardore di carità. Ma l'altezza del miſterio conſiſte in queſto; che ſe ben la prima face, cioè, il Padre comunica il lume della ſua ſapienza al Verbo, e'l fuoco del ſuo amore allo Spirito ſanto: Et

il Figlio conferiſce ſolamente il fuoco; perche ſolamente ſpira lo Spirito ſanto: E coſtui ſi ritiene lo ſplendore & l'ardore, nè dà luce nè fiamma ad altri; mentre nè ſpira nè genera: ad ogni modo, queſti tre gran lumi ſono vn ſolo Dio: & quì prendono commiato tutte le creare ſimilitudini; percioche non poſſono aſcendere à sì alto monte. Adunque benche ſian tre perſone diſtinte; con tutto ciò, non ſono più ch'vno ſteſſo ſempliciſſimo Dio, il quale non può in modo alcuno moltiplicarſi per quelle prodottioni; già che in virtù di eſſe, le perſone ſolamente, non l'Eſſenza produceſi.

Ma venite pur anime miſere, & auuicinateui à queſt'vnico Sole, per riceuer luce di gratia, & perdono de' peccati; peroche quantunque Iddio non poſſa realmente moltiplicarſi coll'Effetto; nondimeno è vfficio della prodiga ſua Miſericordia moltiplicarlo coll'Affetto; (chiamo prodiga la Miſericordia, & auara la Giuſtitia, togliendone tutte l'imperfettioni, che ſono nell'auaritia & prodigalità humana, nel ſenſo da ſpiegarſi appreſſo.) accioche più copioſamente poſſa ſopra di voi i lumi & gli ardori della ſua pietà diffondere. Or eſaminiamo di gratia quanto queſta Miſericordia in moltiplicar Dio, ſenza punto pregiudicare alla ſua ſempliciſſima Vnità, prodiga prudentiſſima ſi dimoſtri.

Inuita il diuin oracolo ogni peccatore ad abbandonar i ſuoi peruerſi penſieri, & riuolger i paſſi indietro dalle vie de' malnagi coſtumi: *Derelinquat impius viam ſuam, & reuertatur ad dominum, & miſerebitur eius*: ſiate ſicuri, dice egli, del perdono de' peccati, & delle viſcere della ſua pietà. E perche, ò Profeta ſanto, con tanta franchezza prometti coſa tant'alta & immeritata da gli huomini ribaldi, ſe ſi conuertono? Soggiunge: *quoniam multus eſt ad ignoſcendum*: nota quella parolina inzuccherata, *multus*: non dice, *magnus eſt ad ignoſcendum*: percioche il, *magnus*, è termine quantitatiuo, & ſignifica grandezza: ma il, *multus*, è termine numerale, & eſprime moltitudine: quaſi dir voleſſe: Anime pentite correte à Dio: & ſe pur la voſtra ignoranza à tal ſegno giungeſſe, che ſtimaſſe non eſſer baſteuole vn ſolo Dio à perdonar tanta moltitudine di peccati; ſappiate, che la Miſericordia ſua infinita hà per vfficio di moltiplicar queſto Dio con l'affetto, affinche vi dimoſtri tanta pietà & carezze, come ſe per perdonare non foſſe vn Dio ſolo, ma cento & mille: *Quoniam multus eſt ad ignoſcendum*.

*Iſai. 55.*

Hora intenderaſsi quel bel luogo del Salmo: *Multiplicaſti magnificentiam tuam, & conuerſus conſolatus es me*. Queſto paſſo non ſarebbe ſenza gran difficoltà, ſe la Miſericordia non lo ſpianaſſe: percioche è certo, che in Dio non ſi ritroua più d'vna Sapienza, vna Bontà, vna Onnipotenza non moltiplicabile: come dunque fra gli attributi di Dio, ſolo ſi moltiplica la diuina Magnificen-

*Pſal. 70.*

ficenza? *Multiplicasti magnificentiam tuam*. Ma senti di che si tratta: *& conuersus consolatus es me*: quando Iddio hà da consolar vn anima, che à lui s'auuicina per riportarne gratia & perdono de'peccati; lo fà con tanta prontezza & con tanto amore, che se potesse moltiplicar la sua Magnificenza, acciochè n'hauesse mille per vsar pietà; volentieri il farebbe: & però nell'esterno, così amoreuolmente tratta il peccator pentito, come farebbono insieme vniti mille & infiniti Dei d'infinita bontà, se tanti se ne trouassero. Si che gli siamo tanto obligati, quanto se realmente si moltiplicasse per nostro amore. Questa è vna prudentissima prodigalità della Misericordia: imperoche senza pregiudicar punto al decoro dell'Vnità, & alle ricchezze della Trinità, sà così abbondantemente diffondere i suoi tesori, per conuincer l'humana durezza, che rende quell'vnico Dio, *multus ad ignoscendum*.

Gran marauiglia è, che hauendo il santo Mosè diece volte riceuuto promessa da Faraone di liberar dal suo cattiuaggio il popolo hebreo: & essendogli venuta diece volte meno la parola Regia; con tutto ciò non si vendicasse di sì gran torto, & non lo distruggesse con que' segni & prodigi, che con la verga marauigliosa operaua: & l'haurebbe ancor liberato dalla sommersione nel mar rosso, se quell'empio Rè non hauesse abusato i tesori della diuina benignità. Or sai la ragione? leggi il testo, & vedrai, che la Misericordia prodiga moltiplicò Dio, per vsarli pietà maggiore. Disse il Signore à Mosè: *Ecce constitui te Deum Pharaonis*. *Exod. 3.* Moltiplicossi Dio in Mosè per gratia, non per natura: Ma si moltiplicò forse comunicandoli solamente la sua potenza in far tanti miracoli? Non già; percioche questo sarebbe stato vfficio dell'Onnipotenza. Moltiplicossi per vsar pietà con l'indurato Faraone, dando à Mosè vna patienza & longanimità diuina, acciochè aspettasse à penitenza vn sì maluagio peccatore. *Constituit Deus* (dice Oleastro) *Moysen Deum Pharaonis; nam quis homo ferre posset inimicum suum tam sæuum, habens præcipuè Dei potentiam? Ideò Dominus dedit Moysi longanimitatem, vt patientia quasi Dei, Pharaonem sustineret*. La Misericordia dunque moltiplicò Dio in Mosè, perch'egli sopportasse la contumacia di quel superbo Re con quella patienza & longanimità, con la quale Iddio aspetta i peccatori: & così non fosse vn solo Dio ad vsar pietà con lui, ma due; vno per gratia, & l'altro per natura. Prudentemente dunque è prodiga di Dio questa Misericordia; mentre lo moltiplica per vsar pietà, non solo con gli eletti; ma con gli stessi prescíti & ostinati, com'era Faraone; acciochè non possano lagnarsi di lei: & però venite anime confidentemente à questo pietoso Dio; peroche, *multus est ad ignoscendum*. *sup. cap. 4. Exod.*

Osseruò il Padre Santo Agostino, che Mosè fù fatto Dio di

*lib. quæſt. in Exod. quæſt. 17.* Faraone; ma non del popolo Hebreo, che liberar ſi douea: & con ragione; perche non s' hauea à perdonar à queſto; ma al Re: ladoue ritrouandoſi in peccato il popolo, la Miſericordia per perdonarli vsò l'iſteſſa prodigalità. Onde eſſendo caduta nell' idolatria l' Iſraelitica gente, & douendo il Signore tener le parti della Giuſtitia; s' accinſe per caſtigarla: Ma la Miſericordia, quaſi moltiplicando queſto Dio, coſtituì Mosè come vn altro Dio; accioche teneſſe le parti della ſteſſa Miſericordia: così cominciarono il vero Dio ſdegnato, & il Dio per participatione di gratia humiliato, amoroſamente à contendere: & il Signore per dar *Exod. 32.* fine alla conteſa, à lui diſſe: *Dimitte me, vt iraſcatur furor meus*: laſciami andar Mosè à caſtigare queſti maluagi. Stupende parole in vero: E chi vi tiene Signore, accioche non andiate ad iſfogar tanto voſtro ſdegno? Mosè forſe vi trattiene con le preghiere? Ma non è egli vn ſeruidore di voſtra caſa? Così è, per natura; ma la Miſericordia con le ſue prodighe diffuſioni verſo i peccatori, vi hà moltiplicato in queſto Mosè; accioche egli diuenuto vn altro Dio, hauteſſe forze baſteuoli per opporſi ad vna potenza diuina. Et in effetto, ſi come ſe Mosè foſſe ſtato fatto vero Dio, non haurebbe potuto il Signore caſtigar quel popolo, contro il voler di lui; mentre ſarebbono ſtati eguali nelle forze: così volſe portarſi nell' eſterno coll' affetto, chiedendoli licenza di caſtigarlo, *lib. 9. moral. c. 9.* con dire: *Dimitte me*: le quali parole commentando il Magno Gregorio, così diſcorre: *Quid eſt ſeruo dicere, Dimitte me, niſi deprecandi auſum præbere? Ac ſi aperiè ei diceretur: Penſa quantum apud me valeas: & cognoſce, quia obtinere potes quicquid pro populo exoras.* Laonde perche Mosè non volſe, che ſi caſtigaſſe; così s' eſeguì: *& placatus eſt Dominus.* Prudente prodigalità dunque è queſta della diuina Miſericodia, la quale per perdonar à' peccatori, ſolleua molte volte vn huomo ſanto, del loro medeſimo legnaggio, alla partecipatione della Diuinità: & dandoli forze quaſi diuine, l' oppone alla ſourana Maeſtà, quando vuol caſtigarli; come ſe vn ſolo Dio ſdegnato & giuſto ſi moltiplicaſſe in vn altro manſueto & pietoſo; accioche non ſi diſperi qual ſi ſia maluagio & enorme peccatore; ma venga pentito à queſto amoroſo Signore; imperoche, *multus eſt ad ignoſcendum.*

Non è da paſſar ſenza conſideratione à queſto propoſito vn bel paſſo della diuina Scrittura. La creatione di tutte le creature fù fatta non ſolo per lo Verbo: *Omnia per ipſum facta ſunt*: ma etian- *Ioan. 1.* dio nel Verbo: *In principio creauit Deus Cælum & Terram*; *Geneſ. 1.* cioè, nel Figlio, ptimo principio del tutto, come eſpongono Agoſtino, Bonauentura, Origene, & altri SS. Padri. Solamente poi la creatione della Santiſſima Madre di Dio, eſpreſſamente *Eccleſ. 1.* (in ſenſo però allegorico) allo Spirito ſanto s' appropria: *Ipſe*

*crea-*

*creauit illã in Spiritu sancto*: si che l'esser questa celeste Imperatrice vscita dal seno di Dio, fù particolar premura dello Spirito santo. Ma perche questo? Ti rispondo. Il Padre genera vn Verbo eguale à se: il Verbo spira anch'egli la terza persona: Allo Spirito, il quale non produce altro suppositio diuino, conueniua, che s'appropriasse il produrre la Vergine gloriosa, accioche conoscessimo, che in quest'opera andaua egli, per honor suo, emulando le diuine prodottioni del Verbo & del Padre: & già che non potea produrla eguale à se, come auuiene nelle diuine persone fra loro; la creaua nondimeno tanto simile alla sua bontà, che pizzicaua (se mi lice così fauellare) del diuino. Per questo San Giouanni la vide vestita di Sole, cioè, della Diuinità: *Mulier amicta Sole*: perche come altamente disse Bernardo: *Maria vltra quam credi valeat, diuinam penetrauit abyssum: vt quantum sine personali vnione, creaturæ conditio patitur, luci illi inaccessibili videatur immersa*. Stà Maria vestita di Sole: percioche quantunque non sia vnita alla persona diuina, con vnione hipostatica, simile à quella dell'humanità di Chtisto: stà nondimeno immersa in quella luce diuina, in quel Sole increato, per vna altissima participatione della sourana bontà; alla quale fù inalzata dallo Spirito santo, acciochè la sua pietà si moltiplicasse nella Vergine, à beneficio de' peccatori. Laonde, perche la carità s'attribuisce allo stesso Spirito santo; per questo ne comunicò tanta alle viscere di Maria, che ben parue moltiplicarsi in lei la terza persona; & che la Vergine fosse vn altro Spirito paracleto per gratia & per participatione, inzuppata & imbeuuta di carità & di misericordia diuina verso noi miseri. Vagamente suggella il mio pensiero S. Bernardo dicendo: *Quis dubitare poterit omninò in affectionem caritatis transisse Mariæ viscera, in quibus ipsa caritas, quæ Deus est, nouem mensibus corporaliter requieuit?* Furono trasmutate le viscere di questa pietosa Regina in affetto di carità, quando nel suo seno albergò l'amoroso Dio. Ma fù questa trasmutatione vn astutia prudente della prodiga Misericordia, affinche garreggiando la carità di Maria con quella di Dio, in vsarci pietà; si moltiplicassero almeno le gratie & i fauori per questi due canali, di tal sorte, che nulla più si potesse desiderare, se per impossibile lo Spirito santo si fosse realmente nella Vergine moltiplicato. Venite dunque, ò peccatori, confidentemente à questo Dio; perche, *Multus est ad ignoscendum*.

*Sermo. de ver. Apoc.*

*Serm. 1. de Assumpt. B.V.*

Ma perche la diuina Natura essentialmente è procline ad vsar pietà; per questo non restò sodisfatta quella Misericordia soauissima, se non ritrouaua qualche inuentione di moltiplicare, non fuori, ma dentro Dio, quella sua diuina Natura. Vide già ella, che questo in rigore era impossibile: ma conobbe etiandio di po-

ter

ter giungere à qualche adempimento del ſuo affetto, ſe alla Natura diuina haueſſe congionta vn altra natura creata, nella quale per comunicanza degl' idiomi, reſtaſſero impreſſe le proprietà ineffabili di quella increata Natura; percioche queſto era quaſi vna certa ſpecie di moltiplicatione; mentre quel Dio, il quale non hauea più d'vna ſola natura, inclinata alla pietà, nè haurebbe hauuto due, non tutte due diuine; ma vna diuina, & vn altra deificata. Così eſeguì la Miſericordia nel miſterio auguſtiſſimo dell'incarnatione del Verbo: alla perſona di cui vnì la noſtra humanità; in virtù della quale vnione, talmente la Natura humana & la diuina ſi ſtrinſero in vnità di ſuppoſito, ſenza confuſione; che l'vna communicando all'altra le ſue proprietà, ſi può dir con ogni rigore: queſto Dio è huomo, & queſt'huomo è Dio. *Abſorta videtur* (dice Bernardo) *in Deitatem, Humanitas: non quod mutata ſit ſubſtantia, ſed affectio deificata.* Di modo tale, che poſſiamo ben dire: *Deus multus eſt ad ignoſcendum*; mentre Chriſto hà molte nature, cioè, la diuina & l'humana congionte inſieme, affinche poſſa più copioſamente diffonder la pietà ſopra i peccatori. E vedi di gratia ſe queſto effetto ne ſeguì. Và inueſtigando l'Angelico Dottore ſe in Dio ci ſia vera Miſericordia: & riſponde, che non ſi ritroua in quella Maeſtà ſourana Miſericordia d'Affetto, ma d'Effetto ſolamente: peroche Iddio non s'attriſta, non compatiſce, nè s'affligge in vedet le miſerie altrui, come noi, i quali ſentiamo quella tenerezza di cuore, & quella triſtezza nel mirar le piaghe, ò la pouertà del proſſimo: & queſto ſi chiama Affetto di miſericordia: *Miſericors dicitur aliquis,* (ſon parole del Santo) *quaſi habens miſerum cor*: il che non conuiene à Dio, il quale non hà ſangue, nè cuore, di compaſſione & di triſtezza capace. Hà però Miſericordia d'Effetto; effettualmente ſolleuando le noſtre miſerie, perdonandoci le colpe, & ricolmandoci di gratie & di benefici, effetti della ſua infinita pietà. *Triſtari ergo* (conchiude San Tomaſo) *de miſeria alterius non competit Deo: ſed repellere miſeriam alterius, hoc maximè competit Deo, vt per miſeriam quemcumque defectum intelligamus.* Or perche s'erano moltiplicate le nature in Dio, per mezo dell'incarnatione, nel ſenſo pietoſo ſopradetto; per queſto moltiplicaronſi ancor le Miſericordie: & quel Creatore, il quale hauea ſolamente l'Effetto della pietà, venne ad hauer l'Affetto ancora: percioche aſſumendo carne, ſangue, & cuore paſſibile, venne à farſi capace nell'aſſunta humanità, di compaſſione, di tenerezza, di lagrime, & di dolore. Onde ben diſſe l'Apoſtolo fauellando del Saluatore: *Non habemus Pontificem, qui non poſſit compati infirmitatibus noſtris*. Però moſtrò non ſolamente gli Effetti della Miſericordia, riſuſcitando Lazaro; ma gli Affetti ancora, piangendo la ſua morte per tenerezza di cuore. Siche

*Ser. de uer. Apoc.*

*1. p. q. 21. ar. 3.*

*Hebr. 4.*

*Ioa. 11.*

per

per prouocar queſto pietoſo Signore à miſericordia, poſſiamo con molto maggior ragione vſurparci le parole dette dal Profeta: *Vbi eſt multitudo viſcerum tuorum Domine?* Non hauea il Signore à tempo d' Iſaia moltitudine di viſcere di pietà; imperoche non hauea molte nature, ma vna: Hora che di due nature ſtà pompoſamente adornato; hà moltitudine ancora di viſcere di carità: peroche nella Natura diuina hà viſcere di Miſericordia d' Effetto: & nella Natura humana hà viſcere di Miſericordia d' Affetto. Or che più haureſti potuto deſiderare, quando ben ſi foſſe moltiplicato Dio in più Dei? Venga dunque ogni timido & puſillanimo cuore à queſto amabile & benigniſſimo Creatore, poiche *Multus eſt ad ignoſcendum*. *Iſa. 25.*

Non deono tralaſciarſi in sì bel propoſito le parole di Chriſto Redentore: *Neque enim Pater iudicat quemquam, ſed omne iudicium dedit Filio*. Sopra le quali, dimando io: per qual cagione tutta la diſcuſſione dell'opere noſtre, il giudicare, & il fulminare la ſentenza ſi commette al Figlio nel futuro giuditio? perche il Padre & lo Spirito ſanto non verranno eſſi ancor à giudicare? perche di tre perſone diuine, vna ſola farà pompoſa & horribil moſtra della giuditiaria poteſtà? Riſponde S. Agoſtino: *Hoc dictum eſt, quia in iudicio non apparebit hominibus, niſi Filius: Pater occultus erit*. Ma perche ſolo il Figlio comparirà in giuditio, & il Padre & lo Spirito ſanto ſtatanno occulti & di naſcoſto? La tagion è, perche ſi tratta di punire, di caſtigare, & eſercitar rigoroſa giuſtitia. Quando haſſi ad vſar pietà & perdonar à' peccatori, non ſolamente tutte le tre perſone ſi sbracciano; ma parendo poco à Dio d'impiegarſi tutto à noſtro beneficio, vorrebbe (ſe foſſe poſſibile;) moltiplicarſi come s'è detto. Ma quando s' hà da punire, gli par ſouerchio, che tutto vn Dio ſe ci adoperi: & giache non può diuiderſi, & impiegarſi mezo à tal vfficio; almeno fà, che di tre perſone, vna ſola compariſca à caſtigare, & l'altre due ſi naſcondano. In fatti, di tanto mal animo puniſce, che procura di riſtringerſi quãto può, & ridurre il giuditio ad vna perſona: ma poi di tanto buon cuore perdona, che dilatando l'affetto magnanimo & diuino, poco gli pare ſe tutto quanto è, s'adoperi à noſtro beneficio: imperoche, *Multus eſt ad ignoſcendum*. O' noſtra ingratitudine, che quanto più Dio è molto in perdonare; tanto più l'huomo è molto in peccare. E la ragione richiede, che ſe il pietoſo Signore, *Multus eſt ad ignoſcendum*, tu ancora foſſi, *multus ad ignoſcendum*, al tuo proſſimo: *& multus ad pœnitendum*. Pietro Apoſtolo era certo della remiſſione del ſuo peccato: Maddalena dalla bocca dell' iſteſſa Verità inteſe: *Remittuntur tibi peccata tua*, & era certa di certezza di fede diuina del perdono & della gratia: & nulladimeno Maddalena ſi ritirò nella ſpelonca in Francia à far penitenza del *Ioan. 5.* *Trac. 22. in Ioan.* *Luca. 7.*

fallo

fallo perdonato ; & Pietro per lo continuo pianto portaua nelle guance i canali & i ſolchi delle lagrime. Perche tanto pianto & tanta penitenza, ſe il fallo era già rimeſſo ? Non per altro, ſe non per corriſponder con penitenza ſourabbondante à quel Signore, il quale ſourabbondò in perdonare : & per eſſer, *multus ad pœnitendum*, con quel Dio, il quale con noi, *Multus eſt ad ignoſcendum*.

Quindi non dobbiamo marauigliarci ſe queſta Miſericordia con sì prodiga mano apre gli erari delle diuine ricchezze, & ſenza alcun riſparmio, i teſori delle gratie ſopra tutti gli huomini, ancorche ſcelerati, diffonda : percioche non è marauiglia, che molti ſieno i fauori di colui, il quale, *Multus eſt ad ignoſcendum*. La Miſericordia chiama chi s'ottura l'orecchie, ſegue chi la fugge, inuita al perdono chi la contriſta, offeriſce i fauori à gl' ingrati, difende chi l'offende, & aſpetta fin alla marcita decrepità, chi non ſi curò di conculcare il fiore degli anni ſuoi. La Miſericordia non hà tempo prefiſſo in queſta vita, non hà luogo deſtinato, non fiſſa gli occhi alla qualità de' miſeri, non ſi riſerba qualche chiaue in diſparte, non cerca patti, non pretende intereſſe, nè ſtima perdita: imperoche in ogni tempo ſtà pronta al perdono ; in qualſiuoglia luogo ritrouaſi apparecchiata à cõcedere le ſue gratie; à qualſiuoglia ſorte di perſone confida le ſue ricchezze; di qualſiuoglia gratia conueniente & giuſta differra gli erari ; non aſpetta d'eſſer richieſta; & ſe talhora tu la prieghi, quella ſteſſa prieghiera è ſuo anticipato dono : non ritorce i doni à ſua vtilità ; ma pura da ogni intereſſe, ſolo da carità ſi moue : nè ſi duole di ſeminar le ſue gratie nelle ſterili arene d'vn cuor ingrato ; peroche dalla ingratitudine humana non aſpetta altro frutto, che paleſare al Cielo & alla Terra la ſua natiua & increata bontà. In fine ben diſſe S. Giouanni Chriſoſtomo : *Si potes dicere quomodo Deus eſt : noſſe poteris quemadmodum miſeretur*. Tanto è difficile à trouar il termine della miſericordia di Dio : quanto è impoſſibile à comprender l'incomprenſibil ſua Deità. Molto prodiga dunque è queſta Miſericordia; mentre i ſuoi teſori in tanta copia diffonde : ma molto prudente ancor ſi dimoſtra; mentre con queſti teſori ſi compra l'anime tanto amate da quel Signore, il quale per loro amore diuiene, *multus ad ignoſcendum*.

*Homil. in Pſal. 50.*

Ma veniamo alla prattica di queſta verità. Era debitore quel ſeruo al ſuo Signore di diecemila talenti : cerca ſolamente dilatione al pagamento : *patientiam habe in me, & omnia reddam tibi* : & la Miſericordia non ſolo l'ſpetta, ma gli rimette tutto il debito; *dimiſit eum, & debitum dimiſit ei*; non è ſanta prodigalità queſta? Il buõ Ladrone beſtemmia il Saluatore inſieme col triſto in prima; ſi pente poi, nè altro gli chiede ſe non che la rimembranza di lui dopò che ſarà giunto al ſuo regno : *Memento mei dum veneris in regnum ſuum* : Et egli ſubito di preſente lo preferiſce à gli ſteſſi Apoſtoli,

*Matt. 18.*

*Luc. 24.*

& apren-

& aprendogli il celeste erario de' suoi tesori, l'introduce, prima di loro, nel possesso delle ricchezze del Paradiso: *Hodie mecum eris in Paradiso*: non è pietosa prodigalità questa? Il Paralitico condotto innanzi à Christo, non ardisce chiederli nè anche la salute corporale: & egli nondimeno scuopre la magnanimità del suo diuino cuore, & gli concede spontaneamente non solo la sanità, che bramaua: *Surge, tolle grabatum tuum, & ambula*: ma la remissione de' peccati ancora, da lui non chiesta: *Confide fili, remittuntur tibi peccata tua*: non è dolce prodigalità questa? Quel giouanetto fù prodigo de' beni paterni: ma molto più prodigo fù il Padre della sua paterna pietà. Si contentaua egli sviato & impouerito, d'esser solamente come seruo, nel suo natiuo albergo dal genitore ricettato: ma non contento il genitor benigno di riceuerlo per figlio, non che per mercennario; aperse le prodighe braccia, & l'abbracciò, lo baciò, gli calzò con le scarpe i piedi, l'adornò con la stola prima, l'honorò con l'anello: & mostrando con l'vccisione del vitello graſſo la pinguedine della sua carità, inuitò al giubilo, al conuito, & alla sinfonia tutti i serui della sua corte, non per altro, se non perche hauea vinto & ricouerto la pouera prodigalità del figlio con la prodiga ricchezza de' suoi fauori: non è celeste prodigalità questa? Và il peccator pentito à chieder perdono al suo Dio: & con vna sola parola cordiale, *Peccaui Domine*, come Dauid manifesta il suo pentimento: & egli non solo gli rimette la colpa; ma l'eterna pena ancora, & parte della temporale, & talhora tutta: nè questo gli basta, ma lo riueste della gratia habituale & della carità perduta, scriuendolo fra suoi cari amici & figli diletti: nè anche quì si ferma; ma gli paga di più quell'atto di cercar il perdono; percioche se prima di peccare l'huomo hauea diece gradi di gratia, (per esempio) & poi cade nel peccato, perde ogni cosa; ma risorgendo con vn atto di contritione, benche rimesso & tenue, purche sia vera contritione; non solo ricupera i diece gradi di gratia perduti; ma vn nuouo n'acquista, ò più, secondo la quantità della contritione, in pagamento d'hauer cercato perdono à quel Dio, il qual douea più tosto fulminarlo all'inferno: questa non è vaga prodigalità? S'esercita il Christiano in vn opera buona: quest'opera non solo procede dal libero arbitrio; ma dalla diuina gratia attuale, che anticipatamente gli si dona per tale effetto: adunque in quella virtuosa attione più dona Iddio à te, che non tù à lui; imperoche egli ti dà la gratia, ch'è tutta sua, & l'opera buona, che tu gli offerisci è pur tutta sua, benche ci sia ancora la parte tua, per ragione del libero arbitrio: come dunque Dio resta obligato à te d'vna eterna gloria per rimuneratione d'hauerli offerto quel, ch'è suo? Perche la Misericordia è prodiga. T'auuicini alla mensa degli Angeli per comunicarti: & comunicandoti

*Luc.* 5. *Luc.* 15. 2. *Reg.* 12

doti, certa cosa è, che da Dio tutto Dio tu riceui, sotto gli accidenti ascoso; adunque tu resti obligato di render Dio à Dio, il quale di tutto sè ti cibò: & nulladimeno sappiamo, che Dio resta obligato di ritornare à darti tutto se stesso suelato nel Cielo, per hauer tu accettato il dono, che di se medesimo ti fece nel Sacramento, doue *futuræ gloriæ nobis pignus datur*; questa non ti pare prodigalità di Misericordia? Che fate dunque voi peccatori, che non correte à questo benigno Signore, il quale, *multus, multus*, & tre volte, *multus est adignoscendum*?

Hora penetrar potrai le profonde parole di S. Sofronio Vescouo Gierosolimitano, il quale fauellando riuolto à gli Angeli, così dice: *Orat. 6. de Angel.* *Vos estis summi Regis Lampades, Ministri, Curatores.* Che gli Angeli sieno lampade & ministri del Re del Cielo, và bene; ma che possano chiamarsi Curatori di Dio, parrà difficile à prima vista: percioche il Curatore si dà propriamente al figlio prodigo, acciochè serua per freno alla mano dell'inesperto giouanetto, troppo diffuso in dissipar i suoi beni: Il che non può conuenire à quel gran Signore, ricco di sapienza infinita, & sourana prudenza. Queste parole possono hauer due sensi, quanto veri, tanto profondi. Il primo si è, che gli Angeli veggono quella sourana Bontà tanto liberale con l'huomo ingrato, & tanto ricco di Misericordia col peccatore, che qualche volta entrando in zelo amoroso dell'honor suo, par che facciano l'vfficio del Curatore con Dio, & quasi bramino di ristringer la sua diffusa liberalità. Chiaramente si scorge questo nella parabola della zizania tra le spighe del frumento cresciura, nella quale vengono significati i peccatori, i quali in mezo de' giusti viuono & godono della stessa terra, dell'aria, del Cielo, delle piogge, & di tutti gli altri benefici diuini. Or à gli Angeli par souerchia prodigalità questa del Signore; cioè, che la zizania sia coltiuata insieme col grano, & gli empi sieno partecipi delle stesse gratie, che gli elementi & i Cieli producono per gli eletti: onde corrono à Dio in guisa di tanti Curatori, per ristringer le sue mani, dicendo: (come quei serui del padrone del campo, *Matt. 13.* i quali significano gli Angeli al parer di S. Girolamo.) *Vis imus, & colligimus ea?* che tanto è, quanto dire: Non conuiene, che coloro, i quali v'offendono & occupano inutilmente la terra, sieno fomentati in vita dalla vostra Misericordia, & viuano insieme co' giusti, quasi loglio fra 'l grano: è prodigalità souerchia questa, Signore; & però ci si conceda licenza di sbarbarli & spiantarli da questa vita, & gettarli nell'eterne fiamme. Ma quella ricchissima Maestà, che non hà bisogno di Curatore, (come appresso dirò) rispose con la sua natiua cortesia: *Sinite, sinite vtraque crescere vsque ad messem*: lasciate pur crescere la Zizania e 'l tritico, finche duri questa vita: nè si dica; la Misericordia è solo per li giu-

giusti: viuano ancor i reprobi con gli eletti, nè vogliate farmi del Curatore; peroche se ben questa è gran prodigalità di Misericordia, in comparatione degl' indegni peccatori; ad ogni modo, rispetto alla grandezza dell'animo mio, non è più d'vna stilla all' Oceano paragonata.

L'altro senso di quelle parole può essere, che gli Angeli s'appellino Curatori di Dio, come il Sole si chiama Sole di Dio, non perche sia creato per far lume à Dio; ma perche è sua creatura, fatta per illuminar il Mondo: così que'celesti spiriti son da Dio prodotti & deputati per nostri Curatori, accioche frenino la nostra prodiga mano, dissipatrice de' diuini fauori. Questo credo, che sia il germano sentimento di S. Sofronio, come dall'altre sue parole si caua. Et in fatti, tra gli altri vffici del nostro Angelo custode, vno è questo; cioè, di farci sopra il Curatore; percioche siamo come i fiumi, i quali se conseruassero l'acque, che da'monti discendono; in vasti gorghi & marini golfi crescendo si cangerebbono: ma perche ragunano l'onde, & poi se ne scorrono precipitando in mare le loro ricchezze; per questo, ò nella medesima pouertà dimorano, ò in maggior aridità veggonsi nel fondo degli arenosi letti languire. Se sapessimo conseruar l'acque delle gratie diuine, che dalla benignità del Creatore diluuiando ogni momento discendono sopra noi; non sarebbe peccator al mondo, il quale à gran santità non giungesse: ma perche le pioggie delle diuine ispirationi, degli aiuti, de' Sacramenti, & degli altri fauori celesti son da noi precipitati nel mare dell'obliuione, nell'Oceano dell' ingratitudine, & nell' abisso della trascuraggine; sempre siamo imperfetti & poueri di gratia & di sode virtù: & molto peggio saremmo, se non hauessimo questo Curatore angelico, il quale frena la nostra prodigalità con le sue dolci & soaui spirationi. Egli ci ammonisce à non esser prodighi del pretioso Tempo, che per l'abbondanza disprezziamo. Egli ci auisa à non dissipar i tesori della gratia, de' meriti del sangue del Saluatore, della diuina parola, delle tribulationi, de' benefici, & di tutte quelle ricchezze, le quali con infinito amore, la diuina pietà ci dispensa.

Ma dalle citate parole di S. Sofronio prendiamo di gratia occasione di solleuarci à più sublimi & deuoti pensieri, per rincorar i pusillanimi, & animar i timidi peccatori à correre con fiducia à questo dolce Iddio, *multus ad ignoscendum*. Siami lecito con vaga prosopopeia introdurre la diuina Giustitia, la quale si querela della prodigalità della Misericordia innanzi à Dio: non che realmente negli attributi di quella sourana Maestà possano accader queste cose; ma solo accioche possiamo nel finto penetrar il vero, & nelle nostre immaginationi l'operationi sublimi del Creatore inuestigare; che quest'artificio ancora vsarono S. Gregorio Nazian- *In trag. chr. pat.*

zeno

zeno, introducendo l'amor diuino pacificato con la morte: & San
*Serm. de Annu. V.* Bernardo fingendo vn amorosa contesa fra la Giustitia & la Misericordia.

Mossa dunque la Giustitia dalla profusa liberalità della Misericordia, con queste voci all'eterno Giudice i suoi pensieri scouerse. S'egli è vero, che non possa l'humana maluagità esser tanto prodiga in dissipar le vostre gratie, quanto è liberale la Misericordia in concederne maggiori: per qual cagione hauete frenata la prodigalità dell'huomo, dandogli per Curatore il suo Angelo custode; & non assegnate parimente il suo Curatore à questa vostra più diffusa Misericordia, accioche ristringa la mano liberale, & non getti via à tanta gente ingrata i vostri tesori? Giustissima è della Giustitia l'istanza, il giusto Giudice rispose: Sia tua cura ritrouar vn buon Curatore, & assegnarlo alla tua sorella Misericordia. Allora ella gitando gli occhi à terra, intese che Dauid volea far del Curatore alla diuina pietà, quando dicea: *Non miserearis omnibus, qui*
*Psal. 58.* *operantur iniquitatem*: & altroue: *Effunde super eos iram tuam.*
*Psal. 68.* Onde al Signor riuolta: ecco, disse, vn buon Curatore: ma bisogna ritrouar modo, che le ricchezze della Misericordia non solo si diano in suo potere; ma che sieno sue proprie; altrimenti non haurà cura di conseruarle; porcioche l'huomo naturalmente è auaro del suo, & prodigo della robba altrui. Prenderò dunque carne, rispose il Signore, dalla stirpe di Dauid, il qual è così auaro di pietà: & à quella humanità assunta si consegneranno le casse de' tesori della mia Deità, accioche le tenga sotto chiaui: così seruirà per buon Curatore della Misericordia. S'incarnò dunque il Verbo: & in quella sacrata humanità, come in vn arca animata,
*Coloss. 1.* furono ragunati tutt'i tesori di Dio: *in quo sunt omnes thesauri sapientiæ & scientiæ Dei absconditi.* Ma che occorse? Vedendo per vna parte questo pietoso Curatore tanti beni in casa sua; & conoscendo, che tanti tesori non poteano talmente dissiparsi, che per se la maggior parte non ne restasse: & dall'altra parte mirando i suoi parenti, & tutti coloro del suo legnaggio giacere in estrema pouertà; cominciò ad allargar talmente la mano, concedendo gratie, perdonando peccati, restituendo la salute & la vita; che à torrenti dietro lui le turbe correuano: *Omnis turba quærebat eum*
*Luca 6.* *tangere: quia virtus de illo exibat, & sanabat omnes.* Nè contento di questo, cominciò ad inalzar la voce, inuitando il mondo
*Ioan. 7.* alle ricchezze della Misericordia: *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat, & de ventre eius fluent aquæ viuæ.* Anzi vedendo, che molti temeano d'auuicinarsi, perche il nome di Curatore della Misericordia in fauore della Giustitia, atterrisce: per questo, salito sene sù la cima d'vn monte, à bello studio si pose à dormir dolcemente sotto l'ombra d'vn arbore di croce; percioche vide iui alcuni ladroni

droni, i quali con certe chiaui false poteano aprire, & con martelli scassinar l'arca de' suoi tesori; già che questo egli bramaua per poter più ageuolmente diffonder il peculio della pietà. Questo appunto s'eseguì nella crocifissione del pietoso Redentore. Senti come Bernardo diuotissimo lo dicea: *Clauis reserans, clauus penetrans factus est mihi: patet arcanum cordis per foramina corporis: patent viscera misericordiæ Dei nostri.* I Giudei furono i ladroni, i quali con le chiaui false de' duri chiodi aprirono l'arca sacrosanta del corpo di Christo, & con martelli, spine, & lancia fracassarono i serragli delle membra diuine, & diffusero à terra i tesori del sangue pretioso, & le ricchezze di gratia & di gloria, i quali nelle viscere del dolcissimo Saluatore furono poste in saluo dall' auara Giustitia. Così restò arricchita la pouertà del Mondo: & doue prima della passione i Cieli stillauano; hora diluuiano torrenti di gratia; in modo che, molto trascurata è l'anima, la quale dopo la morte, pouera & spogliata di gratia comparisce innazi à colui, che tanto prodigo con lei s'è mostrato: *In omnibus diuites facti estis in Christo: ita vt nihil vobis desit in vlla gratia*, disse Paolo Apostolo: Et il discepolo diletto grida: *de plenitudine eius nos omnes accepimus.* *Serm. 6 in Cant.* *1. Cor. 1.* *Ioa. 1.*

Vedendo questo la Giustitia; all' eterno Padre se ne ricorse, cõ vn dolce sorriso querelandosi. Ecco, disse, che nulla s'è fatto: perciochè il Curator, che dato habbiamo alla prodiga Misericordia, è diuenuto più di lei prodigo. Hà donato à larga mano, hà diffuso le ricchezze della pietà, non solo à gli eletti; ma à' reprobi di più, i quali le dispregiano & le conculcano con tante colpe: laonde per rimediare è necessario, che questo Curatore s'apparti dagli huomini, & se ne venga quì sù alla vostra destra; luogo à lui conueniente: peroche non fà per me la sua dimora sopra la terra in conuersatione delle genti: così non haurà occasione di vsar tanta misericordia à coloro, co' quali non prattica nè conuersa. Venga mio Figlio alla mia destra, rispose l'eterno Padre: & sia tuo pensiero il condurlo quì sù, se vedi che per amor degli huomini gli rincresca la partenza. Così fù eseguito. E perche vedea la Giustitia, che Christo per tenerezza di carità, troppo si tratteneua dopo la risorrettione fra gli huomini; & erano ormai scorsi quaranta giorni, & quasi gli rincresceua di lasciar l'anime, da lui dilette: stese le mani, & priuò la Terra di tanto bene, trasferendolo al Cielo nel giorno dell'Ascensione. Hora si potrà penetrare quel profondo passo del Vangelo, che dice: *Et Dominus quidem Iesus, postquam locutus est eis, assumptus est in Cælum.* Alla Vergine santissima compete l'Assuntione; imperoche non per intrinseca sua natura ascendeua; ma per gratia comunicatale dal Signore. Ma Christo, che per propria virtù diuina intrinseca saliua al Cielo, non fù assun- *Mar. vlt.*

to da altri; ma aſceſe per propria poteſtà: come dunque il Vangeliſta dice: *Aſſumptus eſt in Cælum?* Per accennarci forſe, che la Giuſtitia era quella, la quale aſſunſe il Saluatore alla deſtra del Padre, vedendolo tanto prodigo de' ſuoi teſori con gente, che crocifiſſo l'hauea: & perche queſta Giuſtitia è vn attributo della ſteſſa Diuinità di Chriſto; per queſto la ſua ſalita al Cielo può con titolo d'Aſſuntione, & d'Aſcenſione conſecrarſi.

Non per queſto il pietoſo Curatore della Miſericordia riſtrinſe la mano, nè ſerrò gli erari delle ricchezze ſue: ma laſciando aperte le caſſe delle piaghe, che ſeco ancor nel Cielo ritiene; da quelle eſtrahe continuamente il depoſito pretioſo de' ſuoi meriti infiniti, & li ſparge con profuſa liberalità ſopra tutt' i fedeli. Anzi, acciocche non dubbitaſſero i peccatori, ch' egli per la lontananza haueſſe ad eſſer più parco ne' loro biſogni; ordinò al ſuo ſecretario maggiore, Giouanni diletto, che da ſua parte ſcriueſſe vna lettera amoroſa à i puſillanimi; & v'inſeriſſe queſte dolci parole: *Filioli hæc ſcribo vobis, vt non peccetis: ſed ſi quis peccauerit, aduocatum habemus apud Patrem, Ieſum Chriſtum iuſtum: & ipſe eſt propitiatio pro peccatis totius mundi*: come ſe dir voleſſe: Guardateui per l'auuenire dalle colpe, per le quali fui crocifiſſo: & ſe hauete peccato, confidate; perciochè non ſolo non ſarò Curatore auaro della Miſericordia; ma con farmi io Auuocato voſtro, procurerò che mio padre ſteſſo allarghi la mano, & ſia per amor mio, liberaliſſimo con voi della rimeſſione delle voſtre colpe, delle ricchezze della gratia, & di quelle della gloria. E vedi, che bel artificio vſa col Padre ad vtilità noſtra, il dolce Gieſù. Chiede egli le gratie al ſuo Genitore; ma le cerca per ſe, acciochè à' ſuoi meriti infiniti nulla ſi nieghi: ottenutele poi, le rifonde à noi, che niun merito habbiamo: peroche ſe egli diceſſe: Padre vi ſieno raccomandati i peccatori, concedete loro il perdono delle colpe, & le ricchezze della gratia; potrebbe riſpondergli: Queſti ſcelerati non lo meritano; mentre con tanta ingratitudine hanno offeſa la noſtra Bontà ſourana: Ma dicendo egli: Padre perdonate à me le colpe de' membri miei, che ſono i fedeli: & donate à' miei meriti le gratie, che à loro biſognano; non può patir repulſa. Queſto è il ſenſo di quelle parole del Ceteriſta, dette in perſona del Saluatore: *Miſerere mei Deus, miſerere mei, quoniam in te confidit anima mea*. ſopra le quali parole così acutamente diſcorre Agoſtino: *Deus* (ci è Chriſto) *dicit Deo, miſerere mei. Qui cum Patre miſeretur tui, in te clamat, miſerere mei.* Soggiunge più à baſſo: *Non expauefeamus voces petentis miſericordiam, & exhibentis: ideò enim petit, quia exhibet*. Dimanda il pietoſo Redentore pietà & miſericordia per ſe: *miſerere mei*; ma per diffonderla ſopra i fedeli, con la ſua ſolita prodigalità; *ideò petit, quia exhibet*. Inquan-

*1. Ioan. 2.*

*Pſal. 56.*

*Homil. in Pſal. 56.*

to egli è Dio, apre gli erari delle gratie insieme col Padre. Inquanto è huomo, prega per se: & ottenuto quanto chiede, à noi lo rifonde. Questo non è altramente esser Curatore della Misericordia; ma prodigo Signore, & Dio *Multus ad ignoscendum*.

Or la Giustitia vedendo tanta liberalità, ritornossene à querelar dolcemente con Dio, & disse: Già veggo non poter sfrenar la liberalissima benignità di costui, che fù assegnato per Curatore della Misericordia: per tanto rimediate con dar vn altro Curatore à questo Curatore. E perche le donne son per natura più auare & più risparmiatrici della robba di casa; però diasi vna donna per Curatrice a questo liberalissimo Saluatore. Son contento, rispose l'eccelso Monarca. Scegli tu vna donna, la quale più ti paia à proposito. Girò gli occhi la Giustitia à terra, & fra l'altre donne ne vide vna, la quale per ragione humana donea co' peccatori auarissima dimostrarsi: imperoche essendo ella senza macchia di peccato concetta, arricchita d' vn sommo abborrimento d' ogni peccato, & d' vn ardentissimo zelo del diuino honore; con ragione douea giudicarsi, che hauesse à tener più tosto le parti della Giustitia, che de' peccatori. Elesse dunque la Santissima & purissima Vergine per Madre del Saluatore: raccomandollo alla sua cura, & al suo materno dominio lo sottopose, & *erat subditus illis*: le diede in custodia i tesori; nell' humanità sacrata nascosti, accioche li conseruasse & fosse Curatrice del prodigo Curatore della Misericodia. Ma che occorse? Vedendo questa Regina pietosa, che per opera della Misericodia era ella diuenuta altissima Madre del Creatore: & che molto s' era prodiga di fauori con lei dimostrata; cominciò per gratitudine à tener le parti della stessa Misericordia: laonde fatta più prodiga di pietà che Curatrice, non solo aprì l' Arca delle ricchezze di Christo appena nato, circoncidendolo di sua propria mano, & estrahendone à beneficio de' peccatori le primitie della humana redentione: ma sù la Croce ancora l' offerse all' eterno Padre per noi: & poi alzando il grido inuitò tutt' i poueri alle ricchezze della Misericordia, dicendo: *Transite ad me omnes, & à generationibus meis adimplemini*: *Mecum sunt diuitiæ vt ditem diligentes me, & thesauros eorum repleam*. Senti come Bernardo santo spiega questa prodigalità della Vergine: *Maria*, dice egli, *omnibus Misericordiæ sinum aperit, vt de plenitudine eius accipiant vniuersi*. Apre ella le viscere della sua materna pietà, accioche dalla pienezza de' suoi tesori, tutti possano prouedersi: *Omnibus sese exorabilem præbet, omnibus clementissimum, omnium necessitates, amplissimo quodam miseratur affectu*: à tutti si rende amabile & esorabile: compatisce con l'affetto, & con gli effetti alle necessità di tutti pietosamente & abbondantemente soppiene: *Ipsa enim est mulier, amic-*

Luc. 2.

Prouer. 8.

Sermo. de vet. Apoc.

Apoc. 12.

*ſta Sole, vt non ſit qui ſe abſcondat à calore eius*: Maria è quella donna veſtita di Sole, viſta da Giouanni; per dimoſtrar al mondo, che non è peccatore, il quale ſi poſſa naſconder da i raggi della ſua pietà, & dal calore della ſua miſericordia ſuiſcerata. Non è Curatrice, ma Mediarrice; non è auara, ma prodiga; non lega le mani al Saluatore, nè gli ſerra l'arche delle piaghe, oue ſtan congregate le celeſti ricchezze; ma le mantiene aperte con l'intercelſione, donde eſtrahendone à mani piene le gratie, ſe ne riempie il ſeno, & à terra le verſa ſopra i deuoti ſuoi figli.

Ricorſe intanto la Giuſtitia al Giudice diuino, accioche rimediaſſe: concioſiacoſache la Curatrice era diuenuta prodiga de' teſori della pietà come il Figlio: laonde ſi preſe riſolutione di trasferir la Madre alla deſtra glorioſa di Chriſto. Et acciò che non le reſtaſſe tanto affetto verſo gli habitatori della terra, pareua eſpediente, che non ſolo l'anima ſua puriſſima, ma il corpo verginale ancora, prima dell' vniuerſale riſorrettione riſorgeſſe, ſenza aſpettar le trombe horribili del giuditio, & foſſe nell' Empirea magione traſportata; imperoche rimanendo il corpo in terra, ſarebbe reſtato debitore il ſuo cuore à pagar con moneta di pietà & di gratie il pigione della ſtanza. Così fù eſeguito: ma attendi ſe queſto artificio fù pregiuditio à noi mortali: Giunta la Regina degli Angeli nel Paradiſo, vide, che ſuo Figlio con l' aperto coſtato, & con le rubiconde cicatrici innanzi all'eterno Padre, impetraua continuamente ricchezze di Miſericordia, & diſpenſaual à' peccatori: ond' ella fra ſe diſſe: Se mio Figlio diffonde ancora di qui sù teſori di pietà, non oſtante che ſia ſtato fatto giuſto Giudice de' viui & morti: perche io, che ſon Madre pietoſa mi laſcerò vincere in liberalità? Per certo, che ſe egli impetra tante ricchezze di gratia moſtrando il fianco & le piaghe; iò ne chiederò altrettante ſcuoprendo il petto & le mammelle: *Chriſtus*, dice Arnoldo Carnotenſe, *nudato latere, Patri oſtendit latus & vulnera: Maria Chriſto pectus & vbera: nec poteſt vllo modo eſſe repulſa, vbi concurrunt & orant omni lingua diſertius, hæc clementiæ monimenta & pietatis inſignia.* Così garreggiando à chi più poſſa impetrar per noi; garreggiano ancora à chi poſſa le ricchezze della Miſericordia maggiormente à noi diſpenſare. Laonde ſi come del Saluatore diſſe il Vangeliſta: *Omnia poſuit ei Pater in manus*: così di Maria ſi può dire, che, *omnia poſuit ei Filius eius in manus*. Senti come deuotamente eſclama il Beato Pietro Damiano: *In manibus tuis Virgo beata, ſunt theſauri miſerationum Domini: abſit vt ceſſet manus tua, cum occaſionem quæras ſaluandi miſeros, & miſericordiam effundendi: neque enim tua gloria minuitur, ſed augetur, cum pœnitentes ad veniam, & iuſtifi-*

*Tract. de laud. Virg.*

*Ioa. 13.*

*Serm. 1. de Nat. B.V.*

*fisc ati ad gloriam assumuntur*. Non risparmia questa gran Regina i tesori della Misericodia, commessi dal Figlio alle sue mani benigne: imperoche è sua gloria ancora il perdono à' peccatori, & la gloria à' giusti concessa.

Non altro à tutto questo potè far la Giustitia, se non che gratiosamente sorridendo riuolgersi all' eccelsa Maestà, & dirle: Veramente voi siete vn Dio, *multus ad ignoscendum*. Prima dell' incarnatione, solamente la Misericordia prodiga si mostraua: hora son tre prodighi vniti, Misericordia, Giesù, & Maria; & fra loro garreggiano in dispensar le ricchezze della vostra Deità. Mi par, ch' il voler dar Curatore alla liberalità vostra, sia più tosto aprire con nuoua chiaue gli erari delle diuine ricchezze à beneficio de' mortali. Allora il Monarca sourano, con sereno ciglio, & con allegro viso, alla Giustitia riuolto, sodisfece alle querele di lei, cosi fauellando: Se ben, come vedi, tanto prodiga la mia Misericordia si mostra con gli huomini: non è però (tu ben lo sai) così prodiga come i prodighi mondani. L' huomo è prodigo, perche spendendo più di quel, che comporta il suo capitale; & continouado à dissipar senza prouidenza i suoi beni, non gli resta alla fine da viuere per se stesso: & però hà bisogno di Curatore, il quale freni con le redini della prudenza la mano dissipatrice dell' inesperto giouanetto. Ma io, che non tanto posso allargar la mano à dispensar i tesori della pietà, che resti euacuato il mio patrimonio infinito; non hò bisogno di Curatore. Per molto che io diffonda le ricchezze della mia Misericordia; infinite altre sempre mene soprauanzano. Prodigo dunque io mi dimostro; ma con sommo giuditio: dissipo i fauori all' ingrati; ma nulla perdo: dono il mio; ma non del mio; perche dispenso cose estrinseche alla mia Deità. Non m'è dunque necessario, nè conueneuole il Curatore, giache sufficiente cura hà di questa mano liberale l' infinita mia Sapienza. La Misericordia mia chiamar si dee, liberalissimamente magnifica, & magnificentissimamente liberale; mentre con sì magnanimo cuore le sue douitie dispensa, che soprauanza con infinito eccesso ogni creato merito, ogni prodigalità terrena vince, ogni alto pensiero trascende. Ma aspetta & sofferisci; percioche tempo verrà, quando ella molto ristretta, & tu molto diffusa sarai con gli empi. Quando il fiume degli anni giungerà al mare dell' Eternità; allora tu largamente verserai i tesori dell' ira tua sopra tanti dannati, nè ti si darà Curatore: Et la Misericordia scarsa, (come hora tu sei) serrando le sue viscere, negherà all' anime rubelle ogni gratia. Così per mia giusta legge hò decretato, che scarsa habbia la Misericordia, & abbondante la Giustitia nell' Eternità colui, il quale mentre hebbe tempo di bene operare, fù ingrato alla larga Misericordia, & dispregiò le minaccie della

parca Giustitia. Laonde se hora per colei son, *multus ad ignoscendum*; per te allora io diuerrò, *multus ad puniendum*. Qui tacque il Re del Cielo, & quì taccio anch' io, accioche 'l lettore tacendo rifletta sopra questo partito; qual sia più eligibile; stringersi in terra con la Misericordia liberale, per hauerla à ritrouar più liberale nel Cielo: ò vero spregiar in vita la parsimonia nel castigare della Giustitia, & cader poi nel fondo de' tesori dell' ira sua, riserbata à gl' ingrati nel carcere sempiterno.

# Il Cuor Felice.

## DISCORSO TRENTESIMOTTAVO.

### Sopra la Stanza Cinquantesimanona.

*Scorgo da lungi vn vago colle aprico,*
*Da tre riui inaffiato, e ciascun haue,*
*In vece di licor, balsamo antico,*
*Purissimi cristalli, e vin soaue:*
*Questo, incognito al duolo, & à la noia,*
*Albergo è sol di sempiterna gioia.*

LA beatitudine felice, & la felicità beata, che gode nel suo cuore quell'altissima Trinità, è tanto sublime, che si come alla diuina Bontà comparata, niuna creatura si può dir buona; *Nemo bonus nisi solus Deus*: così à petto di quella può dirsi, *Nemo beatus nisi solus Deus.* Luc. 18. Non può di questa verità addursi vna viua similitudine; ma si conoscerà chiaramente nel progresso del presente discorso. Tuttauolta per sodisfare anche à' semplici, seruiamoci di questa metafora. Se in terra si ritrouasse vn amena collinetta, di rose & di gigli immarcescibili ricca & odorosa: doue non mai stridesse il vento, nè ritrouassero albergo i folgori, i tuoni, & le tempeste; ma solamente il placido venticello dolcemente susurrando, seminasse intorno gli odori di quei fioretti: & doue vn ruscello di balsamo, vn altro di puri cristalli, & vno di spiritoso & ottimo vino discorrendo irrigassero il suolo con l'onde loro, & con le delitie i sensi: questo luogo certamente sarebbe da tutti giudicato il più felice del mondo. Sotto questa metafora pur troppo bassa appo l'altezza della diuina beatitudine, significar vogliamo la felicità della Trinità beatissima; la quale nell'eccelsa Deità, quasi in vn colle sublime, ricca d'attributi inuariabili, come di fiori sempiterni, gode vna serena & im-

mutabile eternità; & vna ſomma quiete di pacifico ripoſo felicissimamente poſſiede. Quiui l' Onnipotenza del Padre, in guisa di fiume di balſamo vigoroſo; la Sapienza del Figlio, come riuo di chiari zaffiri; la Bontà dello Spirito ſanto, quaſi ruſcello di vino brillante & ſoaue, par che riempiano il diuino cuore di delitie & di dolcezze. Ma ſolleuiamoci alquanto da queſte ombre alla luce, & entriamo con la ſpecolatione dentro il felice cuore di queſto beato Nume, per poterci compiacere della beatitudine del noſtro Iddio, il qual compiacimento ſarà lo ſcopo, e'l frutto del mio diſcorſo.

San Tomaſo và inueſtigando ſe il Creatore non ſolamente ſia beato; ma etiandio racchiuda nella ſua beatitudine tutte l'altre beatitudini, ò vere, ò apparenti che ſieno: & riſponde che sì: *Quicquid eſt deſiderabile in quacumque beatitudine, vel vera, vel falſa; totum eminentius in diuina beatitudine præexiſtit.* Per intelligenza del che, preſupponiamo, che varie furono l'opinioni degli antichi intorno l' humana felicità, & tutte ſi riducono à ſette. Alcuni la collocauano nella vita contemplatiua, come Ariſtotile & altri: & coſtoro s'accoſtarono più di tutti alla verità; ma non giunſero à ſaper, che la felicità noſtra non è ſpecolar di lontano & oſcuramente, com' eſſi ſtimauano, la diuina natura; ma chiaramente, & per lume di gloria, come la fede inſegna. Altri poi riponeuano la beatitudine nella vita attiua. Molti ne' beni terreni: & coſtoro ſi diuidono in cinque ſchiere: percioche alcuni con le ricchezze, altri con la poteſtà, molti con le dignità, & chi con la fama, & chi con diletti epicurei pretendeano farſi beati. Or tutte queſte vere & falſe ragioni di felicità, molto più eminentemente s'adunano nella beatitudine, ch'allaga il felicissimo cuore di quella glorioſiſſima Trinità: & lo và breuemente dichiarando in quel luogo il Dottor Angelico, in queſto modo:

1. p. q. 26. art. 4.

Se la beatitudine ſtà collocata nella vita contemplatiua, Iddio, *De contemplatiua felicitate habet continuam & certiſſimam contemplationem ſui, & omnium aliorum.* Qual maggior felicità, che contemplar con vn ſempliciſſimo atto, & comprendere tutte l'eſſenze create & creabili, & la creatrice Diuinità? Comprende il Creatore con vna ſemplice occhiata, ab eterno, tutti i futuri aſſoluti, i quali douranno ſuccedere per lo ſpatio d'vna Eternità: anzi tutti i futuri conditionati, i quali ſuccederebbono ſe ſi variaſſero le circoſtanze: & quel che è più, tutti i poſſibili à ſuccedere: in qualſiuoglia tempo, in qualſiuoglia luogo, ſtato, & occorrenza: & queſto con tanta certezza & neceſſità, che perciò diſſe l'Apoſtolo: *Omnia nuda & aperta ſunt oculis eius*: nelle quali parole è da notare, che non dice Paolo, che Dio ſtia con gli occhi aperti à rimirar le creature; ma che queſte ſtiano aperte innanzi à gli occhi

Hebr. 4.

chi ſuoi : perciochè noi poſſiamo hauer la coſa innanzi, & non vederla, ſe ſtiamo con gli occhi chiuſi. Ma il Creatore nõ hà biſogno d'aprir le luci per vedere: baſta che la coſa ſia poſſibile, acciochè da lui ſia compreſa. Or queſta felice contemplatione di tante & sì gran coſe, è nulla, riſpetto alla beata comprenſione della ſua Deità: laonde S. Agoſtino fauellando col ſuo Signore, eſclamò: *Infelix homo, qui ſcit illa omnia, te autem neſcit: Beatus autem, qui te ſcit, etiam ſi illa neſciat. Qui verò te & illa nouit, non propter illa beatior; ſed propter te ſolum beatus eſt.* La noſtra eſſential beatitudine conſiſte nella chiara viſione del Creatore, non delle creature: Et molto maggiormente quel felicisſimo Nume non è più beato per la comprenſione di quelle; imperoche ſe niuna creatura foſſe poſſibile; egli pur ſarebbe felicisſimo come hora è, per la ſola comprenſione della ſua belliſſima Diuinità. La Reina Saba ſtimò beati i corteggiani di Salomone, ſolo perche ſtauano in preſenza di quel ſauio Re, aſcoltando le ſue profonde ſentenze: *Beati ſerui tui, qui ſtant coram te ſemper, & audiunt ſapientiam tuam*: & è ragioneuole, ch'incomparabilmente più ſtimaſſe beato l'iſteſſo Re, ch'vna tanta ſapienza nell'anima poſſedeua. Or ſe tanto felici ſono i ſeruidori del ſourano Principe del Paradiſo, ſolo perche innanzi à lui lo vagheggiano notte & giorno; qual ſarà poi la felicità dello ſteſſo Signore, che dentro ſe poſſiede tutto quel bene, che può far altri beato, ſolo con la viſta? Se i ſanti ſon tanto beati mirando ſolamente la diuina felicità, che eſſendo maggior l'allegrezza, che non è il cuore, è neceſſario, che queſto entri (per modo di dire) in quella, giache quella dentro queſto non può capire, ſecondo il detto del Saluatore: *Intra in gaudium Domini tui*, come lo notò l'Angelico Dottore: Quanto immenſo dobbiamo credere, che ſia il gaudio di quella Maeſtà eccelſa; mentre non fuor di ſe, ma comprende & poſſiede in ſe ſteſſa vn sì gran pelago di Sapienza, vn sì grande Oceano di pace, vn sì grande abiſſo di Deità? Certamente ſe queſto motiuo ſi pondera bene, conoſceraſſi che in comparatione del Creatore, *Nemo beatus niſi ſolus Deus*: & però ſommamente mi rallegro, ch'il voſtro cuore ſia infinitamente felice, ò beatiſſima Trinità: nè darei queſta mia allegrezza, per tutte l'allegrezze, che mi poteſſero dare tutte le creature.

*lib. 5. confeſ. cap. 4.*

*3. Reg. 10.*

*Matt. 25.*

*2. 2. q. 28. ar. 3.*

Se ſtimiamo la beatitudine eſſer ripoſta nella vita attiua; Iddio (dice S. Tomaſo) *de actiua felicitate habet gubernationem totius vniuerſi*. Qual maggior perfettione della virtù eſecutiua, che gouernar, come aſſoluto Monarca, tutto l'vniuerſo? Il fiato della noſtra bocca, il cader d'vna ſecca fronda dall'albero, il paſſo d'vna formica, & quanto di riguardeuole, ò di contentibile auuiene in Cielo, in Terra, & nell'Inferno; (eccetto il peccato)

tutto

tutto dipende dal gouerno assoluto, dall'imperio & dal volere di questo gran Signore. Il Re Faraone esaltando il patriarca Gioseppe al gouerno di tutto l'Egitto, così gli disse: *Ego sum Pharao: absque tuo imperio non mouebit quisquam manum, aut pedem in omni terra Aegypti.* Questa fù vn hiperbolica esaggeratione di quel barbaro Re: peroche non potea da lui dipendere il mouimento della mano, ò del piede del popolo, il quale era padrone de' membri & degli atti propri, come di libero arbitrio dotato. Ma simil modo di fauellare non è hiperbole in Dio, anzi semplicissima verità; imperoche niuna creatura può volere, nè pensare, nè operare per vn momento, senza l'attuale influsso & aiuto di quella prima & altissima causa, dalla quale il tutto nell'operare essentialmente dipende. Si che è verissimo, che senza il suo imperio, volontà, & aiuto, *non mouebit quisquam manum, aut pedem in vniuerso mundo.* Ma quel, che trascende ogni stupore si è, che à gli huomini, il gouerno de' regni della terra cagiona sollecitudine inquieta, & importuna distrattione: peroche quella porpora, la quale da vn verme hebbe l'origine, più d'vn altro verme nasconde sotto le grandezze, per corrosiuo della mondana felicità. Però dicea Giobbe Santo: *Gemunt gigantes sub aquis:* Sopra le quali parole il magno Gregorio intendendo per li giganti i Prencipi del mondo, & per l'acque i popoli, secondo quel, che disse S. Giouanni: *Aqua multa, populi multi;* così discorre: *Quanto quis hic altius erigitur, tanto curis grauioribus oneratur: eisque ipsis populis mente & cogitatione supponitur, quibus superponitur dignitate.* Stanno questi terreni giganti sopra gli altri con le dignità; ma giacciono sotto tutti co i molesti pensieri, con l'angustie, & co' sospetti, che le dignità seco apportano: & però souente sono sforzati à gemere sotto l'acque: anzi gemendo, à versar acqua di pianto amaro dagli occhi afflitti, & dal cuore angustiato. Ma 'l gouerno generale dell'vniuerso non introduce nel cuor diuino vn minimo neo di pensierosa applicatione d'animo, la quale dalla felice & beata contemplatione della sua Diuinità per vn momento lo distragga. Onde S. Agostino & S. Tomaso stimano, & con ragione, che nel Creatore non possa cader pensamento: percioche tanto vuol dir, pensare, quanto andar inuestigando la verità; il che suppone ignoranza & volubilità di pensieri; difetti lontanissimi da quella mente immutabile & sapiente. Talche senza star pensieroso per li tumulti & faccende di tutto vn Mondo, che dal suo volere depende; conosce il Signore, prouede, dispone, & gouerna con quella stessa pace, con quella stessa quiete & tranquillità sì grande, con la quale ab eterno, quando nulla operaua fuori di se, di se solo felicemente godeua: mercè alla sua infinita sapienza, con la quale senza, menomar

Genes 41.

Iob 26.

Apoc. 19.

lib. 15. de Tri. c. 16.

1. p. q. 34. ar. 1.

la

la tranquilla felicità del suo beatissimo cuore, *disponit omnia suauiter, & cum tranquillitate iudicat.* Con ragione dunque à lui comparato, *Nemo beatus, nisi solus Deus*: & però grandemente mi compiaccio, ch'il vostro cuore sia sommamente felice, ò beatissima Trinità: nè per tutti i tormenti del Mondo vorrei cessar da questo compiacimento, che tanto piace à me, perche molto piace à voi. Sap. 8. & 12.

Se stimi felicità l'esser ricco & douitioso; Iddio (dice S. Tomaso) *pro diuitiis habet omnimodam sufficientiam, quam diuitiæ promittunt.* Le ricchezze sono inuentate per souuenire à gli humani bisogni: Laonde il Filosofo disse, che il danaio è quasi malleuadore, che ci assicura di quel che vogliamo, per souuenimento delle nostre necessità. Ma il Creatore eterno, *habet omnimodam sufficientiam.* Egli solo basta à se stesso, & à tutti; percioche dentro il suo seno possiede il pelago d'ogni bene per suo tesoro; & nell'onnipotente volontà contiene la miniera d'ogni ricchezza per sollenamento di tutte le creature. Non occorre allungarsi molto in questo punto: rimettiamo il lettore al discorso trentesimosesto, doue ne' tre erari habbiamo scouerto le ricchezze del sommo Re, conforme alla nostra picciola forza: & iui s'è veduto come nessun possa dirsi ricco, eccetto il Creatore: si che per questo capo etiandio, *Nemo beatus, nisi solus Deus*: & però di cuore mi rallegro, ch'il vostro cuore sia sopramodo felice, ò beatissima Trinità: & vorrei, ch'il mio petto s'euacuasse d'ogni altra gioia, affinche fosse del godimento del gioir vostro maggiormente capace.

Se alcuno crede, che alla beatitudine si richieda l'hauer gran potestà; chi è potente come l'Onnipotente Fattore? *Pro potestate habet Deus Omnipotentiam*, dice S. Tomaso. Non è necessario mostrar qui come in Dio singolarmente si ritroui questa felicità d'Onnipotenza. Assai n'habbiamo trattato nel discorso decimo, & trentesimoterzo: ma sapendo com'egli solo sia onnipotente, potremo con verità dire di questa sua beatitudine; *Nemo beatus, nisi solus Deus*: & però mi riempio di gioia in pensar, ch'il vostro cuore sia singolarmente felice, ò beatissima Trinità: & se questa vostra felicità potesse diminuirsi vn atomo; mi contenterei d'esser priuo dell'eterna mia beatitudine, pur che la vostra restasse salua, & senza minimo scemamento.

Se riponi la beatitudine nella dignità; *Deus* (soggiunge l'istesso Santo) *pro dignitate habet omnium regimen.* Regge questo gran Re tutta la massa delle creature con tanto dominio, che come à lungo dicemmo nel trentesimoquarto discorso, trattando dello scettro di questo Monarca sublime; al suo cenno vbbidiscono le creature visibili & l'inuisibili; l'inanimate & le viuenti; l'esistenti

ti

ti & le possibili; nè si ritroua alcuna cosa, benche negli abissi del niente sepolta, la quale non soggiaccia alle leggi di si gran Re, se le comanda, che venga fuori. Qual dignità dunque può con quest'altissimo dominio paragonarsi? Ben potremo esclamare di questa sorte di beatitudine ancora; *Nemo beatus, nisi solus Deus*: & però festeggio con voi in pensar, ch'il vostro cuore sia tanto felice, ò beatissima Trinità: & più mi stimo beato in vedervi beata, che se io stesso beato fossi.

Se brami per la beatitudine vna gran fama, ò vero gloria eterna; Iddio, *pro fama, seu gloria habet admirationem totius creaturæ*. Tutte le creature cagionano in noi vn ammiratione delle grandezze di Dio, posciache ciascheduna, quasi tromba del Creatore, predica la fama delle perfettioni diuine. Tacciano le rauche trombe della fama de'Cesari, degli Alessandri, degli Oratori, de Filosofi, & de'Poeti illustri; peroche il suono loro non giunge all'orecche di tutti gli huomini presenti; non giunse all'vdito di alcuno di coloro, che furono prima d'essi; nè alla cognitione di tutta la gente futura giungerà. Ma la gloria & la fama del Creatore risuona per l'vniuerso, occupa tutte le nationi, riempie i Cieli & gli Elementi, & per tutti i secoli inalza il grido glorioso, fin à farsi sentire dagli abissi & dalla morte: *Perditio & mors dixerunt: Auribus nostris audiuimus famam eius.* Il suono della fama de'grandi del mondo, presto suanisce: *periit memoria eorum, cum sonitu*: le glorie di questo eccelso Signor de' signori eternamente rimbombano, *Pleni sunt Cæli & Terra maiestatis gloriæ tuæ.* Oltreche tutta la fama & la gloria degli huomini degni di lode, più tosto è fama & gloria del Creatore, il quale compartì à loro virtù & valor tale, per cui si rendessero viui dopo la morte nelle memorie altrui, & degni di lode nella stima de'prudenti. Ma tralasciando queste basse comparationi: vedi l'ammiratione di tutte le creature, nella quale consiste la fama di Dio, secondo che stima S. Tomaso citato. Se tu riuolgerai gli occhi intorno, haurai alto motiuo d'ammirar il Creatore: & quell'ammiratione è vna stima & cognitione honoreuole di Dio, nella quale consiste la fama: giache, *fama nihil aliud est, quam clara cum laude notitia*, al parer d'Agostino Santo. Gira pur lo sguardo douunque vuoi, & sentirai tante trombe, quante sono le creature, le quali con chiaro suono di gloria & di fama celebrano le diuine grandezze, cantando: *Plena est omnis terra gloria eius*. La moltitudine delle cose create ne i vari generi, nelle specie diuerse, & negli indiuidui senza numero, non è vna tromba predicatrice della fama della Onnipotenza increata? La distintione ordinata de'Cieli & degli elementi; l'ordine distinto de'gradi della vita; la misura dell'essenze; la vicendeuolezza de'tempi, & delle

Iob 28.

Psal. 9.

lib. 83. q. q. 31

Isai. 6.

le ſtagioni, non ſon famoſe trombe della diuina Sapienza? Gli ornamenti, la conſeruatione, le virtù, l'operationi, & i benefici à tutte le creature comparriti, non ſono trombe ſonore della Bontà ineffabile & ſempiterna? La ſmoderata grandezza degli orbi & del mondo non predica ammiratione della Immenſità del Creatore? La chiarezza de'lumi, lo ſplendor delle gemme, la vaghezza delle ſtelle & de' fiori non celebrano gli encomi ammirabili della Beltà infinita? Gli eterni tormenti dell'Inferno, la giuſtiſsima ricompenſa à' meriti de' Santi nel Paradiſo, i vari flagelli, co i quali in queſta vita ſon prouati i buoni, & purgati i triſti, non gridano la fama della Giuſtitia del ſommo Giudice? Quel premiare, *vltra condignum*, nel Cielo; quel punir, *citra condignum*, negli abiſsi; quell'aſpettar il peccator à penitenza fin all'vltimo fiato; quel perdonar sì prontamente; quell'accarezzar con tanta piaceuolezza l'anime, non ſon trombe promulgatrici d'ineffabile Miſericordia? Prega il Santo Mosè per l'empio ſuo popolo; & il Signor pietoſo gli perdona: *Dimiſi iuxta verbum tuum*; & poſcia ſoggiunge: *Viuo ego, & implebitur gloria mea vniuerſa terra*: quaſi ch'il perdono ſia vna tromba ſonora, la quale porti per tutto il mondo il ſuono allegro, & la fama glorioſa della Miſericordia del gran Signore. Solamente del dì & della notte non dice il Profeta, che il giorno preſente dopo d'hauer celebrato le glorie del Creatore, commette queſt'vfficio al giorno ſeguente? *Dies Diei eructat verbum*: Così la notte, finito di cantare vn hinno ad honor di colui, che la creò, inſegna alla ſequente notte l'arte di lodar il Signore: *& nox nocti indicat ſcientiam*: ſopra il qual luogo dice il dottiſsimo Cardinal Bellarmino: *Atque ita ingiter, & ſine vlla intermiſſione dies & noctes, quaſi choreas ducunt, & Deum laudibus celebrant*. I giorni & le notti, come fratelli & ſorelle, figli d'vno ſteſſo padre, cioè del Sole, raggirandoſi intorno per lo mondo, quaſi ballando al ſuono & all'armonia de' Cieli, con danze & carole cantano le glorie del Sommo Re, con sì forte grido: che però con poetico artificio il Citariſta ſoggiunge: *In omnem terram exiuit ſonus eorum, et in fines orbis terræ verba eorum*. Ben diſſe il Serafico Bonauentura: *Qui tantis rerum creatarum clamoribus non euigilat, ſurdus eſt: qui ex omnibus his Deum non laudat, mutus eſt*. Dicaſi dunque di queſto Monarca glorioſo, ch'egli ſolo gode la beatitudine della fama, *Nemo beatus, niſi ſolus Deus*: & però con immenſo giubilo mi compiaccio della felicità del voſtro cuore, ò beatiſſima Trinità: & vorrei potermi ſpartir l'anima in tante parti, quante ſono le creature, & darne à ciaſcuna la ſua; affinche tutte, della felicità voſtra meco ſi compiaceſſero.

*Num. 14.*

*Pſal. 18.*

*In Itiner. cap. 1.*

Fi-

Finalmente se riponi la felicità nel diletto, Iddio, *pro delectatione habet gaudium de se, & de omnibus alijs*. Due sono gli oggetti dell'allegrezza, ch'inonda il felicissimo cuore del Re sourano: vno primario, & è la sua medesima sostanza diuina: l'altro è secondario, cioè le creature. Il gaudio, che sente il Creatore nel mirare & posseder quel primo oggetto, cioè la Diuinità, è così immenso & incomprensibile, come lo stesso Dio; percioche, come à lungo dicemmo nel terzo riflesso del discorso trentesimoquinto; hà forza di produrre vn Dio, cioè lo Spirito santo, il quale per via di quell'infinito & ineffabile godimento vien dal Padre & dal Figlio amorosamente spirato. Or che gran diletto è questo, il quale hà forza di produrre vn Dio, equale al Genitore & al Genito? Non senza cagione era ab eterno felicissimo il cuor diuino; mentre tanto gran bene nel suo seno immenso comprendeua, che gli facea sgorgar dal petto vn sì gran pelago di gioia sempiterna. Ma se non puoi apprender viuamente questo diletto, tanto sublime, che Dio hà di se stesso; considera quello che hà, *de omnibus alijs*, come dicea S. Tomaso. Certa cosa è, che si come il Creatore ab eterno comprendeua se & tutte le creature coll'intelletto, così con la volontà parimente, di se & di quelle inuariabilmente godeua. Per la qual cosa, di tutte quelle sodisfattioni, honori, ricchezze, & di tutti quegli oggetti, de' quali han goduto le creature passate, & godono & goderanno le presenti & le future: (escludendone solo il peccato) di tutti, dico, s'è rallegrato & compiacinto ab eterno il Signore, & in eterno compiacerassi; cõciosiacosache sieno tutti effetti del suo potere, & benefitii della sua dolce Bontà. Di maniera che, tutti que' diletti, dispersi ne' cuori di tutte le creature per tanti secoli, sono eternamente, immutabilmente, & eminentemente nel cuor diuino ragunati & contenuti. Però acutamente disse San Dionigio, che la diuina essenza, *In omnibus existentibus exultat*. Chi dunque è così felice satio, contento, & beato come il Re della gloria? *Nemo beatus, nisi solus Deus*. Però altamente conchiude l'Angelo fra' Dottori: *Quicquid habet de similitudine quantumcumque tenuis beatitudinis; totum praexistit in diuina beatitudine*. Il terrestre Paradiso era da vn fonte viuo irrigato, il quale diramandosi in quattro gran fiumi, riempiua di delitie, feconde l'amenità del luogo. Il cuore di quella beatissima Trinità, quasi Paradiso souraceleste, da vn fonte immenso di gioia & d'allegrezza vien allagato di felice beatitudine, & di beata felicità. Questo fonte diuidendosi (à nostro modo d'intendere) in sette gran fiumi, con sette gaudij allaga il beato seno del sommo Nume: percioche il fiume della felice contemplatione di se & delle creature; quello dell'assoluto gouerno dell'vniuerso; quello della

*Cap. 5. de diui. nom.*

*1. p. q. 26. ar. 4.*

*Genes. 2.*

ricca

ricca sufficienza; quello della onnipotente potestà; quello della gloriosa fama; quello della suprema Monarchia, & quello dell' allegrezza del suo bene immenso & dell' altrui, nel modo raccontato, inondano (per così dire) di sì fatto modo il seno del Creatore, che di lui si può ben dire: *Nemo beatus, nisi solus Deus*: & in lui, come in vn pelago di contento & di diletto, sono attuffate, in guisa di pesci, l'auuenturate schiere del Paradiso, delle quali si canta: *Letitia sempiterna super capita eorum*. Onde io, ò mio gran Signore, considerando quell'immenso Oceano di gusto & di piacere, che nella conca del vostro petto sta tagunato, altro non posso fare, saluo che rallegrarmi della vostra allegrezza, & compiacermi del vostro compiacimento. Che m'importa, ò mio Dio, che io stia oppresso da guai, da aridità di spirito, da scrupoli, & da timori; se la Maestà vostra è tanto felice? s'il vostro cuore è sì beato? s'il vostro petto è così colmo di gioia? Goda pur felice il mio amato Signore, che di me poco mi cale. A me si conuiene esser nido di dolore, perche fui albergo di peccato, col quale procurai (quanto fù per la parte mia) d'aspergere d'amarezza il mare del vostro diletto. Me ne doglio, Signore; & hora conosco, che l'amarezza delle mie colpe non cadde nell' acque del vostro dolcissimo fonte; ma nel mio infelice cuore: imperoche, *malum & amarum est, me reliquisse te dominum Deum meum*. Questo solo di consolatione mi rimane; saper, che voi siete tanto felice & beato, che *non accedet ad te malum*. La vostra felicità stimo più, che se mia fosse: nè cangerei questo gusto, che sento nel mio cuore della vostra beatitudine infinita, per tutte le ricchezze, honori, & diletti del mondo. Anzi molto più debbo rallegrarmi, sapendo che la vostra beata Maestà si compiace del mio compiacimento, & si rallegra della mia allegrezza; mentre io mi stimo felice & beato, considerando la beata felicità, & felice beatitudine di voi Sommo mio bene. *Isai. 2.* *Ierem. 2.* *Psal. 90.*

Ma se per auuentura, qualch'anima infipida non sente questo gusto del gusto di Dio; rallegrisi almeno considerando la speranza, che habbiamo di participar nel Cielo di quel gaudio immenso del cuor diuino. Tutti quei sette fiumi di gioia, i quali allagano l'increato petto, nel modo riferito, ridonderanno (per così dire) nel nostro cuore ancora, auuerandosi l'oracolo diuino: *Ecce ego declinabo super eam, quasi fluuium pacis, & quasi torrentem inundantem gloriam gentium*: perciochè essendo la nostra beatitudine vna semplice participatione della beatitudine del Creatore; il nostro cuor felice farà simile al felice suo cuore: *Similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est*. Nel nostro petto entrerà il fiume dell'allegrezza per la beata contemplatione della Diuinità suelata, & delle creature ancora. Nel nostro cuore en- *Isai. 66.* *1. Ioa. 2.*

tre-

trerà il fiume del gaudio per lo gouerno dell' vniuerſo, godendo, ch'il Signor noſtro con tanta prouidenza lo vada diſponendo Nel noſtro ſeno entreranno gli altri cinque fiumi del contento, cioè, per lo teſoro poſſeduto, ch' è Dio: per la poteſtà, che haueremo di poſſederlo in eterno, ſenza timore: per la regia dignità: per la fama eterna nella memoria eterna del Creatore; & per lo diletto in amare & poſſeder tutta la beatiſſima Trinità. Felice dunque mio cuore dei doppiamente ſempre rallegrarti: sì perche il tuo Signore è tanto felice; come perche tu ſperi ancora entrar nella felicità del ſuo cuore, & ſentir quelle dolci voci: *intra in gaudium Domini tui.*

*Matt.25.*

La

# La Caligine Luminosa.

## DISCORSO TRENTESIMONONO.

### Sopra la Stanza Sessantesima:

*Tre colonne mirabili ed eccelse*
*Sostengon d'vn Heroe l'alte memorie.*
*Ma che dis' io? come'l mio stil si scelse*
*Sembianze basse à le superne glorie?*
*Ahi che ben veggio entr'vna oscura luce,*
*Che nulla è Dio di quanto à noi riluce.*

HAbbiamo fin quì con varie similitudini, assai dissimili da quell'eterna Maestà, & sostanza incomparabile, scherzato più tosto, che spiegato la Trinità sacrosanta: & hora con la metafora di tre colonne, che sostengono d'vn grande heroe le memorie glorioſe, abbozzato nella presente stanza le tre diuine persone, le quali d'vn Heroe sopra tutti gli heroi, d'vn Dio sopra tutti gli Dij, anzi della loro vnica Deità discuoprono le grandezze à i glorioſi amanti del Paradiso. Tutto quel lume, che n'habbiamo acquistato è molto caliginoso; ma la caligine, che dal presente discorso trarremo, sarà molto luminosa. Conoscere il Creatore per via positiua di luce, è vn caminar di notte: apprenderlo per via negatiua di tenebre, è vn viaggiar di mattino, finche arriuando al mezo giorno della gloria, nella pienezza dello splendore de' beati lo vedremo com'è: percioche, *vbi cubat in meridie, videbimus eum sicut est, in splendoribus sanctorum.* Due vie sogliono assegnar i Dottori per conoscere Iddio: vna per affermatione, dicendo che egli sia vna Bontà, vna Potenza, vna Eternità incomprensibile & infinita, come fin quì habbiamo fatto. L'altra è per negatione, come hora faremo: & questa è più degna di quella ineffabile Maestà: imperoche non può da noi ciechi mortali penetrarsi, che cosa sia Dio; ma più

*Cant. 1. 1. Ioa 3. Psal. 109.*

toſto, che coſa non ſia: poiche niuno oggetto immaginabile può rappreſentare, ò ſpiegar quell'arcana Deità, ch'ogni immaginatione di creatura traſcende: *Nihil eorum, quæ ſunt, explicat Arcanum illud, omnem intellectum ſuperans, ſuperdeitatis, ſupereſſentialiter, ſuper omnia ſuperexiſtentis*, diſſe il diuino Dionigio. Laonde, non eſſendo il Creator coſa alcuna di quelle, che alla mente humana riluconо, ò per le lingue eloquenti ſi riuolgono; dicaſi pur delle ſue grandezze qualſiuoglia encomio, elogio, & loda; che nulla di quel, che può dirſi, può dir l'indicibile, & l'ineffabile ſoſtanza manifeſtare. Meglio dunque ſi conoſce Dio per via di negatione, quaſi caligine luminoſa, che non d' affermatione, quaſi caliginoſo lume. Maggior luce s'acquiſta inueſtigando nella caligine, che coſa non è Dio; che cercando nel lume, che coſa è: peroche ſpecolando che coſa Dio è; apprendiamo, che egli ſia vna Bontà, vna Sapienza, vna Potenza tale, quale noi poſſiamo concepire con l'anguſtia della noſtra mente imperfetta: & tutto quello non è Dio. Ma intendendo bene che coſa Dio non è, vienſi dolcemente à generar nell'intelletto vna lucida nebbia, grauida di lume di fede, & ricca di rugiada di deuotione; la quale ci ſolleua ad apprender vna Maeſtà, vna perfettione, vna ſoſtanza eccedente, ſormontante, traſcendente ogni coſa viſibile & immaginabile: però diſſe Agoſtino Santo: *Si non vales comprehendere Deum quid ſit; parum non tibi putes eſſe, ſcire quid non ſit*. Il ſaper che coſa Dio non ſia, è vna dotta ignoranza; è vn ſaper ch' egli è quello, ch'è in ſe, & niente di quello, che nella noſtra baſſa immaginatione riſplende. Or entriamo di gratia in queſta luminoſa caligine, per inueſtigar le grandezze del gran Signore; accioche poſſiamo col Profeta cantare: *Et nox illuminatio mea in delicijs meis*.

*De diuin. nom. c. 13*

*Tract. 23. in Ioa.*

*Pſal. 138*

Coloro i quali per le tenebre della notte fanno viaggio, ſogliono con acceſe fiaccole ſgombrar la via occupata dalla caligine, per veder doue pongono il piede. Noi habbiamo due molto prattici in queſto oſcuro camino, i quali con le faci della dottrina loro illuminano tutte le ſtrade; & queſti ſono S. Dionigio Areopagita, & S. Tomaſo. Il primo de' quali, dalla lucerna luminoſa della ſua mente illuſtrata dal Sole eterno, queſto ſplendore per la bocca ne manifeſta: *Negationes de Deo vera ſunt: affirmationes autem incompactæ, ſeu inconuenientes*. Vedi che gran coſa dice queſto Dottore: Se tu da vna parte lodando il tuo Dio, diceſſi: Voi ſiete Sapienza infinita, onnipotente Virtù, Bontà ineffabile, immutabil Maeſtà: & vn altro all' incontro diceſſe: Voi mio Dio non ſiete quella Maeſtà, quella Bontà, quella Virtù & Sapienza, che coſtui dice: In queſto caſo, ambi direſte il vero: ma coſtui direbbe la verità pura & ſchietta; percioche; *Negatio-*

*De celeſt. hierar. c. 2*

*tiones de Deo vera sunt*: & tu parlerestì inconuenientemente, & non con quella maestà, che si conuiene ad vn Dio sì grande; peroche, *Affirmationes de Deo sunt incompacte & inconuenientes*: & n'assegna questa ragione l'Angelico Dottore: Quando noi apprendiamo le perfettioni del Creatore, formiamo vn concetto di loro, simile à quello, che produciamo nel veder le perfettioni delle creature; giache non vediamo Dio in se stesso, ma per mezo delle cose create: laonde quando apprendiamo la Bontà diuina, concepiamo vna qualità accidentale, distinta da Dio; percioche cosi è la bontà della creatura: & apprendendo l'Eternità & l'Immensità sua, concepiamo vna duratione successiua, & vna presenza con estensione locale, come è il nostro tempo, & la nostra esistenza nel loco: il che è lontanissimo da quella sostanza sublime, la cui Bontà non è distinta da lei, la cui Eternità non hà successione d'vn hora dopo l'altra, la cui Immensità non è soggetta ad estensione quantitatiua; & gli Attributi di cui non han quelle imperfettioni, che nelle creature allignano. Or quando noi nominiamo Dio buono, giusto, eterno, & immenso, veniamo con questi nomi non solo à significar, ch' in lui ci sia la Bontà, la Giustitia, l'Eternità, & gli altri attributi: ma che ci sian in quel modo come son nelle creature. (giache cosi noi l'apprendiamo: & all' apprensione della mente, la significatione della voce corrisponde.) Talche quando tu dici: Dio è buono: in sostanza dici il vero; percioche gli conuiene la Bontà per essenza: ma inquanto al modo di significare, impropriamente & inconuenientemente fauelli: imperciocche Dio non è quella Bontà, che tu concepisci con la mente, & gli attribuisci con la parola: ma vn altra, molto più sublime, molto più eminente, & da ogni creato concepimento remota. Quindi il medesimo Dionigio, per euitar questo inconueniente modo di fauellare per affermatione, si serue del modo negatiuo, come più conueniente alla Maestà sourana, & dice: *Deum rectè dicimus non esse vitam, non substantiam, non sapientiam, non bonitatem, non Deitatem*. Come Iddio non è bontà, nè vita, nè sostanza, nè Diuinità? Non è quella Diuinità, nè bontà, nè altro, che noi c' immaginiamo & concepiamo: percioche se Dio hauesse quella Diuinità, che noi formiamo nella nostra immaginatione; egli sarebbe affatto priuo di Diuinità: & quanto più ci sforzassimo d'attribuirgliela, tanto meno sarebbe Dio; ma vn idolo finto & imperfetto, come è imperfetto il nostro intendere & concepire. Se dunque egli nõ è Bontà, nè Sapienza, nè Deità; che cosa sarà? Risponde il Santo: *Sed quidaam, his omnibus eminentius & praestantius*. Egli è la stessa Bontà, Sapienza, & Diuinità; ma non quella, che da noi si pensa, & se gli attribuisce: è vna Deità & perfettione più nobile, più sublime, più ineffabile di quel, che

*1. p. q. 13. ar. 3.*

*De myst. Theo. cap. vlt.*

poſſa ò con lingua dirſi, ò con l'intelletto apprenderſi, ò fingerſi con l'immaginatione. Queſto volle ſignificare quando dicea, ch' il Creatore ſtà fuor di ſtrada: *In inuijs ſegregatus*; percioche quella arcana Diuinità ſtà fuor di tutte quelle vie, per le quali poſſono gli 'ntelletti creati co i paſſi della ſpecolatione incaminarſi. Per queſto altroue altamente diſſe, che nel Creatore ſi ritroua vna Diuinità, maggior della Diuinità: *Diuinitas maior Diuinitate*: ò come legge San Tomaſo ſopra quel luogo: *Diuinitas ſuperdea*: & vuol dire: che eſſendo Dio ineffabile & incomprenſibile; per conſeguenza, quella Diuinità, ch' in Dio ſi naſconde, è molto maggior di quella, che riluce nella notte della noſtra immaginatione oſcura, & nella rauca voce riſuona: ma queſto ſaper, ch' il noſtro Dio è molto maggior di quello, ch' io mi formo nella mente, è vna luce tra le nebbie, & ſon le delitie della contemplatione: *& nox illuminatio mea in delicijs meis*.

*De diu. no. c. 13.*

*De diu. no. c. 2.*

*Pſal. 17.*

Diceua il Salmiſta, che Dio ſtaua naſcoſto fra le tenebre: *Poſuit tenebras latibulum ſuum*. Queſto par contrario à quelle parole dell'Apoſtolo: *Qui lucem habitat inacceſſibilem*. Ma S. Gregorio Nazianzeno, quaſi concordando la pēna apoſtolica & la profetica, dice: *Per tenebras illas, in quibus poſuit latibulum ſuum, nihil aliud ſignificatur, quam craſſities noſtra; per quam pauci; iique parum omninò perſpiciunt*. Il Creator ſublime è tutto luminoſo: & dalla luce inacceſſibile della ſua rileuata maeſtà vien tutto circondato: ma noi ſiamo coſi craſſi & goffi per apprender tant' altezza; che la ſteſſa noſtra inabilità par che gli faccia tenebre & naſcondiglio. E vedi con quanta maeſtà di parole l' iſteſſo ſanto ſpiega altroue queſta dottrina: *Deus*, dice egli, *mente ſola adumbrabilis eſt. Et quidem perexiguè & perobſcurè: non ex his, quæ in ipſo ſunt, ſed circa ipſum: priuſquam teneatur effugiens: & priuſquam intellectu percipiatur, ſeipſum fuga proripiens*: quaſi dir voglia: Dopo che ti ſei sforzato, per formar vn ſollenato concetto, & maeſtoſa apprenſione di queſto gran Dio: in quell'apprenſione & concetto nō riluce la luce della ſoſtanza ſua; ma appena vn ombra oſcura, la quale nè anche ſi ſparge dalle ſue interne perfettioni; ma dalle creature, ch' intorno gli ſtanno: percioche noi non poſſiamo d'altra maniera conoſcer il Fattore in queſta vita, ſe non per mezo delle ſue fatture, ch'à lui ci ſollenano, come più volte s' è detto. Anzi queſta medeſima ſtima & concetto ſublime non molto dura; ma rapidamente trapaſſa & vola: quaſi che quel Dio, il quale nella mente de' contemplatiui s'affaccia; ſdegnandoſi di veder la ſua luminoſa beltà, eſpreſſa in vna immagine sì tenebroſa; ſi ritiri & s' aſconda negli abiſſi del ſuo natiuo lume. Volendo Gabriello dichiarar il modo dell'incarnatione del Verbo alla Vergine ſacratiſſima, le dice: *Spiritus ſanctus ſuperueniet in te, & virtus altiſſimi*

*1. Thim. 6*

*Orat. 2. de Theol.*

*Orat. de Chri. nat.*

*altissimi obumbrabit tibi*. Come? S'incarna l'increato lume, & discende il candor dell'eterna luce nel seno di Maria; & pur d'ombre & di tenebre si favella? Più tosto dovea dir l'Arcangelo, che lo spirito santo le haurebbe svelato l'ombre & rischiarato le tenebre, mentre sopra lei discendea la pienezza della Deità. Mirabil è la risposta di santo Ambrogio. *Non enim*, dice, *hæc vita perfecta est; sed in vmbra est. Ideò Iesus, vt homo ex virgine nascereturs obumbrauit virtus altissimi matrem profuturam: quia in vmbra descendit, ab vmbra incipiens operari salutem hominis, & consummaturus claritate solis æterni*. Non perche il Verbo così intimamente inuiscerauasi con Maria; douea ella vscir dall'ombratica & oscura cognitione, che di lui hauea. Discendeua il figliuol di Dio nel suo seno: ma cinto di tenebre & d'ombre: imperoche quantunque la Vergine benedetta diuenisse madre di Dio; restaua ancor viatrice: & in conseguente, si rimaneua nel modo comune di conoscere il Creatore, cioè per enigma, per oscurità, & astrattiuo conoscimento, mendicato dalla vista delle cose creare; ma più perfettamente de qualsiuoglia creato intelletto: fin à tanto che nel Paradiso le si svelò con lume di gloria la chiarezza di quel Sole eterno, che di corporea nuuola hauea couerto. E però, *virtus altissimi obumbrabit tibi*. O grande stupore: quella cognitione così alta, viuace, eccellente, & maestosa, che di Dio hauea nella mente la sua medesima genitrice; altro non era, che vn ombra della verità: & tanto dalla vera Diuinità distante, quanto le tenebre dalla luce. Di maniera che, entrando la Madonna santissima in Paradiso il giorno della sua gloriosa assuntione, vide chiaramente, che la beatissima Trinità era niente di quello, ch'ella s'immaginaua: ma vn altro bene, tanto remoto dal suo passato concepimento, quanto il Creatore dalla creatura, & l'infinito dal finito si scosta. Nè mi dica qualche insipido christiano: Che gioua dunque affatigarsi per acquistar lume di conoscimento diuino; mentre l'istessa luce è tenebrosa, & nello splendore tanta caligine stà sepolta? Perche risponderò colle turgide parole del grande Areopagita: *Qui in mysticam ignorationis caliginem irruit, omni cognitione cessante, Deo, qui omninò incognitus est, præstantiori modo coniungitur. Atque hoc ipso, quod nihil cognoscit, mentem etiam cognoscendo vincit ac superat*. E vuol dire: L'anima, la quale entra in questa caligine, nella quale apprende viuacemente, che Dio è vn bene tanto grande, che non può comprendersi colla mente, nè figurarsi col pensiero, nè paragonarsi à ciò, che nel cuore può mai cadere: par che in vn certo modo cessi di conoscere; peroche non vede come sia quel Creatore, ch'ella conoscer vorrebbe: ma quanto meno, fra queste tenebre, ritroua cosa, che le rappresenti che cosa sia Dio, tanto più altamente con lui si congiunge: percioche questo è il più al-

*Luc. 1.*

*Serm 5. in psal. 118.*

*De mysti. Theo. c. 1.*

to modo di conoſcere quell'arcana Diuinità, come da principio ſi diſſe. Così nulla conoſcendo, conoſce molto: & di tenebre circondata, ogni luce mentale ſoprauanza & traſcende. Aggiunge Filone hebreo: che ſe ben non poſſiamo in queſta valle oſcura penetrar chiaramente l'eſſenza della Deità; pur dobbiamo rintracciarla ſenza ſtancarci: *Licet verum Deum inuenire non valeamus, debemus indeſinenter eum quærere*: & apporta la ragione. *Quia hæc conſideratio, ſe ipſa, citra inuentionem, res eſt ſummè deſiderabilis. Ipſum enim diſcendi ſtudium, incredibilem affert voluptatem ac lætitiam*. Qual maggior contento, che l'andar inueſtigando la ricchezza del noſtro teſoro? Ancorche mai non ſi giungeſſe à penetratlo; quella ſteſſa inueſtigatione apporta molto maggior diletto di quello, che ne ſperimenta l'auaro, quando và riuoltando & contando gli ſcudi, tra' quali tien carcerato il cuore. La ſpeculatione di Dio è vn pelago oſcuro ſi; ma in eſſo, quanto più l'anima s' inoltra; tanto più nella caligine della mente s'ingolfa: & più nelle delitie del cuore ſi ſommerge: *Et nox illuminatio mea in delicijs meis*.

*Lib. 1. de Monar.*

*1. p. q. 1. ar. 9.*

Queſta è la ragione; (dice S. Tomaſo) perche le ſacre carte ſouente raſſomigliano le coſe diuine à corpi vili & baſſi: così la diuina Giuſtitia ſi raſſomiglia al torchio: *Ipſe calcat torcular vini furoris iræ Dei*: la Miſericordia ad vn ventre di dõna grauida: *Audite me, qui portamini à meo vtero*: la Potenza ad vn braccio: *Fecit potentiam in brachio ſuo*: & infinite altre metafore ſi ritrouano ſparſe nella Sacra ſcrittura, le quali non paiono proportionate à ſpiegar coſe tanto ſublimi, quanto ſono le grandezze del Creatore; & più conueneuoli ſarebbono altre più nobili forme di fauellare. Ma queſte baſſe, benche meno conuengano à Dio, conuengono più à noi: & quanto ſon più remote dall' increata alteZza, tanto alla baſſezza creata s'auuicinano & ſi confanno: percioche (dice il Santo Dottore) in queſta vita; *Magis manifeſtatur nobis de Deo, quid non eſt, quam quid eſt: Et ideò ſimilitudines illarum rerũ, quæ magis elonguntur à Deo, veriorem nobis faciunt æſtimationem, quod ſit ſupra id, quod de Deo dicimus & cogitamus*: & vuol dire: Per mezo di quelle ſomiglianze molto lontane da Dio, ci auuiciniamo molto più alla ſua cognitione: percioche ſapendo, che quelle metafore baſſe non poſſono propriamente conuenire al Creatore, veniamo à penetrar, ch'egli habbia quella perfettione, per quella metaforica voce ſignificata; ma ſenza l' imperfettione, che la ſteſſa metafora ſeco rimena. Sia ne per eſempio il figurato modo di fauellare della Vergine benedetta: *Fecit potentiam in brachio ſuo*: dalle quali parole, mentre ſappiamo, che Dio non è corpo, nè di braccio & membra è compoſto; veniamo ſubito à formar vn vero cõcetto della forza & po-

*Apoc. 19.*

*Iſai. 46.*

*Luc. 2.*

tenza

tenza del Signore, & apprendiamo ch'egli ſia potente ; ma non come gli huomini, i quali nudriſcono nel braccio loro la gagliardia : & per conſeguenza veniamo ſoauemente per la caligine d'vna corporea forza à diſcoprire la luce della poſſanza ſpirituale, che nell'onnipotente Fattore ſi troua. Laonde ſe in tutta queſt'opera s'abbatte il lettore in varie metafore & forme di parlare ; & gli par, che non conuengano all'altezza della materia, della quale ſi ragiona ; ſappia da quelle almeno conoſcere quel, che Dio non è; percioche, *Nihil eorum, qua videntur, explicat arcanum Diuinitatis*, come diſſe il citato Dionigio : & non è poco, *ſcire quid Deus non ſit*, ſecondo il detto d'Agoſtino. Così ſolleuando la tua mente à formar vn alta ſtima, & vn rileuato concetto delle diuine perfettioni ; & poi negando quel concetto à Dio, & dicendo : il mio Creatore non è quello, ch'io m'hò ſcolpito nella mente; ma vn altro maggiormente infinito, & infinitamente maggiore; vertai per luminoſa caligine à veder quel, che Dio non è, con molta maggior verità, che ſe ſpecolaſſi quello, ch'egli è : & rallegrandoti, ch' il tuo Dio ſia tale in ſe, che non poſſa capir in te, canterai con giubilo ; *Et nox illuminatio mea in delicijs meis.*

Ma entriamo più dentro à ſpiar per queſte lucide tenebre la luce della prattica di queſta dotta ignoranza. Acutamente ponderò S. Gregorio Niſſeno, che due volte il Signore apparue al Santo Mosè : la prima in mezo la luce del roueto fiammeggiante ; la ſeconda poi in mezo la caligine, allora quando dandogli la legge ſopra il monte, *vocauit eum de medio caliginis* : & par, che douеſſe ſucceder il contrario : percioche prima douea Mosè vederlo nella caligine, come nouello corteggiano, & poi come ſeruo più prouetto & famigliare conoſcerlo nello ſplendore. Perche dunque dalla luce alla caligine, & non più toſto da queſta à quella fù promoſſo ? Riſponde il Santo : *Mens hominis ad maiora & perfectiora ſemper procedens, quanto magis ad Dei ſpeculationem accedit, tanto magis perſpicit, quod diuina natura inuiſibilis & incomprehenſibilis eſt*. Il profitto ſpirituale nella cognitione di Dio non conſiſte nel paſſar dalla caligine alla luce ; ma dalla luce alla caligine : percioche quanto maggior ſodisfattione ritroui, & quanto più t'appaghi & ti contenti della luce di quel concetto alto, che nell'intelletto t'hai formato di Dio ; nè cerchi paſſar innanzi, ma viui ſodisfatto della tua immaginatione; è ſegno che poco lo conoſci, & in tanta maggior caligine te ne viui. Ma quel formarſi nella mente vn altiſſimo concetto del Creatore, & poi conoſcer che quello infinitamente dal vero ſi ſcoſta ; & poi formarne vn altro più ſublime, & poi vn altro, & vn altro, nè ſodisfarſi, ma viuer anziato & deſioſo di più & più creſcere nella ſtima d'vn sì grã Dio ; queſta è vna luminoſa caligine, ch'abbaglian-

*lib. de vita Moyſis.*

*Exod. 3.*

*Exod. 24.*

do illuſtra,& offuſcando riſchiara:queſto ſembra vn viuer in tenebre,& vn non conoſcer il Creatore; ma è vn vero profitto ſpirituale, & è vn paſſaggio col Santo Mosè dal roueto al monte. Hora potrai profondarti à penetrar il ſenſo dell'oſcure parole del diuino Dionigio: *Deiforma mentes ad imitationem Angelorum laudant Deum propriè per ablationem à cunctis exiſtentibus; ſecundum omnis intellectualis operationis quietem.* Dice, che le menti illuminate lodano il Creatore in modo Angelico, per negatione, come ſopra ſi ſpiegò: & che queſto modo di lodare ſia l'vltima quiete d'ogni loro intellettuale operatione. Queſt'vltime parole reſterebbono nelle loro tenebre ſepelite; ſe il Sole del dottor Angelico non l'illuminaſſe. Onde dice: *Secundũ omnis intellectualis operationis quietem, id eſt vltimum, in quo quieſcit omnis eorum operatio intellectualis. Hoc enim eſt vltimum, ad quod pertingere poſſumus circa diuinam cognitionem in hac vita; quod ſcilicet, Deus ſit ſupra omne id, quod à nobis cogitari poteſt. Et ideò nominatio Dei, quæ eſt per remotionem, eſt maximè illi propria.* Adunque l'vltimo profitto ſpirituale, che tu potrai fare nel conoſcimento del Creatore; ſarà il conoſcer, che Dio nõ ſia coſa alcuna di quelle, che poſſa nella tua mente riſplendere. E quando ſarai entrato in queſte chiariſſime tenebre; potrai con dolce quiete cantare: *Nox illuminatio mea in delicijs meis.*

*Cap. 1. de diui. nom.*

*lect. 3. in c. 1. de diu. nom.*

Ma eſaminiamo ſe hai ragione di non contentarti giamai, benche giungeſſi ad altiſſima ſtima di Dio. Prendiamo tutte le perfettioni create, & diſtillandole nel lambicco della noſtra immaginatione, tiriamone vna quinta eſſenza; & poi incontro al Creator oppoſta, attentamente conſideriamola; & vedremo, che molto più è diſtante da lui, che non è il niente da lei: & eccone la proua. Tutte le create perfettioni inſieme vnite, non hanno infinita diſtãza dal niente, ſecondo la più vera opinione de' Filoſofi: percioche, mentre eſſe ſon di perfettione finita; tanto ſon diſtanti dal niente, quanta è la finita & limitata bontà del loro eſſere poſitiuo & reale. Ma fra 'l Creatore & le creature tutte, ſi frameza il caos d'vn infinito interuallo: peroche Dio, d'immenſa & di ſoprinfinita perfettione ripieno, infinitamente etiandio tutta la limitata maſſa delle creature traſcende & ſormonta. Quindi è, che quantunque noi mortali formiamo vn altiſſimo concetto delle diuine grandezze; nulladimeno quel concetto, infinitamente da Dio ſi diſcoſta; & s'auuera il detto del Regio Profeta: *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus.* Inalza pur la mente, dilata pur il cuore per giungere alla diuina cognitione; che quando credi eſſer vicino, allora maggiormente, *exaltabitur Deus*; & conoſcerai, che molto maggior è la diſtanza tra la ſua rileuata natura, & quel concetto, il quale n'hai formato; che non è tra 'l medeſimo

*Pſal. 63.*

con-

concetto,& il niente; percioche quella è infinita, & questa è limitata,come s'è detto. Però altamente il magno Gregorio disse: *Cum homo de Deo loqui ceperit,illicò quam sit nihil ostenditur;quia magnitudinis illius immensitate deuoratur*: & per conseguenza, se bene in questo libro gran cose habbiamo detto & diremo delle diuine grandezze; con tutto ciò,l'anime illuminate conosceranno, che la maestà del soggetto di cui trattiamo,è così grande, che diuora & annichila quanto s'è detto,quanto si dirà,& quanto dir mai si possa; percioche il tutto,ancorche sia vero, dalla somma Verità nondimeno infinitamente si discosta. O' giubilo, ò contento dell' anime giuste: Felici voi,che sperate per mercede del vostro amore vn Dio tanto inestimabile. E tu christiano tepido & negligente, dimmi; se ti fosse dato licenza di farti vn premio à tuo modo,come te lo formeresti con l'immaginatione? Dilata pur i penetrali del tuo cupido desio,spandi l'ampio seno della tua mente, ingrandisci dell'anima le stanze & i più profondi receßi: accoppia varie richezze,diletti inusitati, impensati honori, & sodisfattioni strauaganti: che dopo d'hauerne fatto vn monte,che tocchi il Cielo per la grandezza; vedrai ridurlo in fumo,opposto al Creatore, alta mercede dell'anime glorioße: percioche tutto quel premio da te pensato, è infinitamente minor di Dio infinito, il qual per eterno premio t'appresta se stesso nel Paradiso. O' veramente, *Nox illuminatio mea in delicijs meis*. *lib. 27. mo ral. c. 26.*

Auuiciniamoci più con la mente à specolar questa caligine luminosa,per poter pratticamente goder le delitie,che seco rimena questo fosco lume nel cuore di chi contempla le diuine grandezze. Anima mia vedi com' è grande questo tuo Dio, & come puoi concepir più facilmente quel, che non è, che penetrar quello, ch' egli è. Questo Sommo bene ò quanto è grande, & pur non è quanto: ò che abisso di richezze contiene, & pur in se non haue altro, che se: ò come son belle le sue fattezze, & pur non è fatto. Qual esser haue, se non hà qualità? come à noi viene,se non si muoue? perche paga i debiti,se nulla deue? Egli nõ è luogo,& pur il tutto cõtiene: non è locato,& ogni luogo riempie: non è disteso,& con l'immẽsità occupa l'vniuerso. Genera vn Verbo fuor d'ogni genere: spira vn amoroso sospiro,& nõ và fuori del petto: crea il Mõdo,& pur l'attione creatiua si soggetta nella creatura,& non nel Creatore. Senza numero è trino; senza solitudine è vno; senza sostentamento d'accidenti è pura sostanza. Tutto s'apprende,& non tutto si comprende: tutto è luce,& da noi non si vede: tutto è misericordioso, & di compassione non è capace. Si sdegna,ma non s'altera: dona, ma non perde del dono il dominio: si perdeno l'anime triste,& egli non perde quel,che si perde. Sempre opera,& sempre stà quieto: sempre conosce,& non mai stà pensieroso: sempre stà immutabile, &

muta

muta il tutto. Vede il passato, & pur non si ricorda, perche non si scorda: conosce i futuri, & non aspetta che venghino: mira il presente, & non può hauere di quello alcuna esperienza. Non cangia il volere, & muta quel che vuole: non può esser da se stesso diuerso & pur è libero: non hà principio nè fine, & pur è primo principio & vltimo fine. Chi dice, ch'egli sia ogni cosa, hà detto nulla: chi dice, ch'egli sia nulla, hà detto qualche cosa: chi dice, ch'egli è quegli, ch'E', non gli resta altro da dire, & pur non hà cominciato. Chi dunque siete voi, ò mio gran Signore, chi siete? Io direi, che voi siate Onnipotenza senza termine, Sapienza senza numero, Bontà senza misura, Primo principio senza fine, Vltimo fine senza principio, Vnità senza solitudine, Trinità senza moltitudine, Libertà senza mutatione, Immutabilità senza necessità, Bellezza senza esempio, Giustitia senza passione, Misericordia senza compassione, & più anche direi, se non sapessi, che mentre siete incomprensibilmente ineffabile, & ineffabilmente incomprensibile, quanto si può dire della vostra Verità, tutto è specie di mensogna. Chi dunque siete, ò mio gran Signore, chi siete? Non sò dirlo, concepirlo non posso: & quanto maggiormente cerco d'apprender le vostre grandezze, tanto più veggo, che ogni apprensione soprauanzate, & ogni pensiero trascendete: ma quanto meno posso capir sì grã luce, tanto più di lucide tenebre mi ricuopro, & di dolci delitie riempiẽdomi, canto: *Et nox illuminatio mea in delicijs meis.*

Questo nondimeno è certo, anima mia, che quanto meno puoi capir la maestà d'vn sì gran Signore; tanto maggior esser dee la marauiglia in vederlo poi alla tua viltà & bassezza così benignamente inchinato. A' questa marauiglia inàlzati per sei gradi: & in ciascheduno ammira la diuina nobiltà humiliata verso la tua bassa & miserabile conditione. Ascendi al primo grado, & stupisci, ch'vn Dio tanto grande si ricordi della tua picciolezza: & esclama: *Quid est homo, quod memor es eius?* Se si vedesse vn contadino entrar nella camera regale, doue in consesso de' suoi grandi, l'Imperadore sopra trono magnifico siede, & tratta seriamente gli affari de' regni suoi: & entrato lo pregasse, che voglia ricordarsi ancora del suo pouero pagliaio; non sarebbe egli discacciato come arrogante, & come temerario punito? Quanta dunque è la benignità di quell'altissimo Monarca, il quale occupato nella felice contemplatione della sua gloriosa Deità, & nel gouerno dell'vniuerso; si degna nondimeno ricordarsi di noi vilissime formiche, & con paterna prouidenza in tutt'i nostri bisogni abbondantemente prouederci?

*Psal. 8.*

Passa al secondo grado, & marauigliati, ch'vn Creatore tanto sublime si sia degnato di farsi conoscer da noi: & però grida: *Quid est homo, quia innotuisti ei?* Doue mai si vede vn Re, il quale s'affa-

*Psal. 143.*

s' affatichi per darsi à conoscere ad vn facchino, raccontandogli la sua genealogia, mostrandogli i suoi tesori, & comunicandogli i suoi pensieri? Et nondimeno, anima mia, quell' eccelso Re, con tanto studio & diligenza t' hà riuelato la sua Trinità sacrosanta, t' hà manifestato per Fede le sue perfettioni, le ricchezze della sua Onnipotenza, & i secreti del suo cuore: & vuole da noi miserabili esser conosciuto & stimato per grande, (ancorche sappia la nostra roza incapacità, & incapace rozezza) non già per suo comodo; ma per nostra vtilità.

Inàlzati al terzo, & ammira, che vn Dio così sublime si compiaccia d' ingrandire vn verme, come noi siamo: & però esclama: *Quid est homo, quia magnificas eum?* Che Dio si ricordi di te, anima mia, è assai: che si doni à conoscere à te, è più: ma che si degni d' ingrandirti con la gratia in terra, & con la gloria in Cielo, sollevandoti alla participatione soprannaturale della sua altissima Diuinità; questo troppo eccede ogni nostra capacità, benche sia conforme all' immensa pietà di colui, ch' in ogni cosa si scuopre per vn gran Dio, *Iob. 7.*

Sagli al quarto, & confonditi, ch' vn Dio sì alto, discenda à visitar la nostra bassezza: & grida: *Quid est homo, quia visitas eum?* Che il Creatore inalzi la bassezza della creatura all' altezza sua, è gran cosa: ma che voglia humiliar la sua increata altezza alla bassezza della creatura, & farsi huomo, & participar delle nostre miserie, del nostro pianto, dolore, fame, sete, tormenti, & morte: questa è vna troppo eccessiua diffusione di quelle pietose viscere, *in quibus visitauit nos, oriens ex alto.* *Psal. 8.* *Luc. 2.*

Solleuati al quinto, & distrùggiti per amore in veder, che questo Nume glorioso riuolga tutto il suo cuore verso quel peccatore, il quale con le sue colpe di nuouo lo crocifigge: & di con Giobbe: *Quid est homo, quia apponis erga eum cor tuum?* Volge il peccatore il suo cuore ad vna carogna, & le spalle à quell' altissima Maestà, la quale si lagna dicendo: *& proiecisti me, dicit Dominus, post corpus tuum*: & con tutto ciò, quel benigno Signore volge il suo cuore verso chi l' offende, & lo sopporta, & l' aspetta à penitenza, & l' ama, & gli mostra, se si pente, le viscere della sua Misericordia. Or che cosa è l' huomo peccatore, ò Dio d' alta bontà, che con tanta dolcezza, *apponis erga eum cor tuum*, & n' hai pensiero, & lo difendi, mentre t' offende? Forse non è egli putredine & verme, & tu Re de' Re, Signor de' Signori, & Dio sopra tutti gli Dei? *Iob. 7.* *3. Reg. 14*

Trapassa al sesto, & stordisci per lo stupore in considerar, che vn Dio tanto grande stimi pretiosa vna cosa sì vile, com' è l' huomo: & giubilando esclama: *Quid est homo, quia reputas eum?* Che il Creatore condescenda à ricordarsi di noi vilissimi, à darsi à cono- *Psal. 143.*

sce-

scere, ad ingrandirci, à visitarci, & à riuolgere il suo cuore verso noi, come habbiam detto, è gran cosa: ma che si riduchi à stimarci, mentre molto ben conosce il nostro poco valore; questo ogni humano intendimento sopranza: nè possiamo non esclamare: *quid est homo, quia reputas eum?* Egli ci conserua come sue creature, ci hà come suo popolo particolare eletto con la Fede; ci regge con santi precetti come suoi serui fedeli: hà stretto con noi amicitia per mezo della carità: col Santissimo Sacramento si vnisce con noi come à sue spose amatissime: ci haue adottati per figli con la gratia; & per fine con l'eterna gloria ci fà del suo figlio vnigenito coheredi. O diuina benignità, che tanto stima vn verme sepolto nel fango di questa carne, che lo fà sua creatura, vassallo, correggiano, amico, sposa, figlio, & herede. Et ò humana maluagità & ingratitudine, la quale sì poco stima quel gran Dio, da cui tanto è stimata. Egli stima l'huomo come la pupilla degli occhi suoi, & dice: *Qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei*: & il peccatore stima lui come la poluere, che calpesta col piede: *qui Filium Dei conculcauerit*. Tutto questo procede dalla poca luce, che s'hà di questo nostro sourano Creatore. Viuono i mondani fra le tenebre de' peccati, & però non veggono quel Dio, dentro cui viuono. E però la doue i giusti cantano, *& nox illuminatio mea in deliciis meis*: gli empi possono piangendo dire: *& nox obtenebratio mea in peccatis meis*.

*Zach. 2.*

*Hebr. 10.*

Gli

# Gli Amorosi Messi.

## DISCORSO QVARANTESIMO.

### Sopra la Stanza Sessantesimaprima.

*Duo messi il Padre inuia, senz' esser messo;*
*Poiche genera, spira, e non procede:*
*Non può mandar lo Spirto, e da due spesso*
*Inuiato è quà giù da l' alta sede:*
*Ma 'l Verbo spirator, che d' vno è nato,*
*Vn sol ne manda, ed è da vn sol mandato.*

CHI nel precedente discorso acquistò qualche luce delle grandezze del Creatore, non potrà non ammirar nel presente la Bontà sua diuina, la quale si degna alla nostra bassezza così benignamente inchinarsi. Due sorti d'operationi considerano i Teologi in Dio: Alcune chiamano, *ad intra*; percioche dentro lui si rimangono: tali sono il generar il Verbo, & lo spirar l'increato Amore, delle quali habbiamo già trattato fin quì. Altre poi van fuor di Dio, & si dicono, *ad extra*, come sono il creare, il conseruare, & le missioni delle diuine persone; cioè, l'incarnatione del Verbo, & la venuta dello Spirito santo, delle quali missioni hora brieuemente tratteremo, per accenderci ad amar quella Maestà sublime, la quale con legati sì degni, & messi tanto amorosi trattò la pietosa legatione della nostra saluezza. Et in fatti, quanto quelle prime operationi *ad intra*, son ricouerte di luce inaccessibile; tanto queste seconde *ad extra*, son grauide di soauissimo fuoco.

Per intelligenza di questa materia, quattro cose hanno ad osseruarsi. La prima, che la missione si fonda nella processione eterna: sì che niuna persona diuina può esser mandata, se non da quella, dalla quale procede. Laonde lo Spirito santo può esser mandato dal

Pa-

Padre & dal Figlio; percioche da amendue procede: ma egli non può mandare altra persona; peroche non è chi proceda da lui. Per contrario il Padre può mandar l'altre due persone, da lui procedenti: ma non può da altri esser mandato; mentre non trahe origine da alcuno, essendo egli la prima persona ingenita & improdotta. Si
*Ioan. 14.* dice nondimeno, ch'egli venga ad habitare nel nostro cuore: *Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus.* Il Figlio poi può mandar solamente lo Spirito santo, il quale da lui & dal Padre procede: & solamente dal Padre può esser mandato, da cui per eterna generatione riceue l'origine.

La seconda è, che quando si dice: le persone diuine son mandate; non s'intende, che sian mandate ad habitar doue prima non erano: percioche ciascuna di loro, per ragion dell'Immensità, riempie il Cielo & la Terra; & son tutte intimamente presenti à qualsiuoglia creatura, per Essenza, per Presenza, & per Potenza, come à lungo si spiegò nel discorso 26. Ma solamente si dice esser mandata per habitar con vn nuouo modo, doue già prima dimoraua. Onde il Ver-
*Ioa. 1.* bo, di cui dice il Vangelista: *In mundo erat, & mundus per ipsum factus est*: fù nondimeno mandato al mondo; percioche cominciò ad habitar al mondo, vestito di nostra carne. Lo Spirito santo ancora fù mandato sopra gli Apostoli nel giorno della Pentecoste; percioche con vn nuouo effetto di feruorosa carità riempiendo i petti loro, venne ad habitar con essi in vn modo particolare.

La terza è, che le missioni delle persone diuine, ò sono visibili, cioè, per segni visibili manifestate, come fù quella fatta à gli Apostoli nella Pentecoste in forma di lingue di fuoco, & quella nel Giordano, quando lo Spirito santo in guisa di colomba discese sopra il Saluator incognito, per manifestarlo à Gio. Battista. O' vero sono inuisibili: & queste son operate solamente per mezo della gratia nell'interno de' cuori. Si che ogni volta, che nell'anima nostra si produce qualche nuouo effetto di gratia; si dice esser mãdata qualche persona diuina per operar quell'effetto.

L'vltima cosa da auuertirsi è quella osseruata dall'Angelico Dot-
*1. p. q 43.* tore, cioè, che per queste missioni vien si à rassomigliar l'anima al-
*ar. 5. ad 2.* la persona diuina mandata. Di maniera che, per discernere qual persona mandata sia, si dee considerar il dono riceuto, & vedere se quello s'attribuisce al Verbo, ò pur allo Spirito santo. Per la qual cosa, essendo lo Spirito santo vn Amore increato, procedente dalla volontà; in conseguenza, per tutti que' doni di gratia, i quali perfettionano la nostra volontà, si manda lo Spirito santo, come sono la contritione, l'amore, & somiglianti. Onde disse l'Apostolo:
*Rom. 5.* *Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritũ sanctum, qui datus est nobis.* Per i doni poi appartenenti all'intelletto, come

me ſono l' iſpiration ſante, il dono di ſapienza, d' intelletto, di ſcienza, & la Fede; ſi manda il Verbo, il quale dal paterno intelletto procede. Però diſſe S. Agoſtino: *Tunc Filius inuiſibiliter mittitur, cum ab aliquo cognoſcitur, atque percipitur*: nelle quali parole oſſerua quell' vltima, *percipitur*: percioche non per qualſiuoglia ſpecolatiua perfettione d' intelletto & di cognitione di Dio ſi manda il Verbo; ma per quella, per la quale l' anima in prattica reſta talmente illuminata dalla cognitione, che da quella ſpinta, prorompe in atti di carità, guſtando per eſperienza della dolcezza della diuina perſona, à lei mandata. Queſto vuol dir Agoſtino con quell' vna ſola parola, *percipitur*, come oſſerua S. Tomaſo, il quale aggiunge confermando queſta dottrina: *Non igitur ſecundũ quamlibet perfectionem intellectus, Filius mittitur: ſed ſecundum talem inſtructionem, qua prorumpat in affectum amoris, vt dicitur Ioa. 6. Omnis qui audiuit à Patre, & didicit, venit ad me*: la ragione è quella già toccata: imperoche per la miſſione, l' anima diuiene ſimile alla perſona mandata: & perche il Figlio non è ſolamente Verbo dell' intelletto paterno: ma Verbo, il quale inſieme col Padre ſpira l' increato Amore; per queſto non ſi dice eſſer mandato all' anima, ſe illumina ſpecolatiuamente l' intelletto ſolo, ſenza che queſta illuminatione ſpiri vn amor di carità ſopranaturale & diuino. Oltre che, la perſona diuina ſi manda, accioche habiti nell' anima in vn modo nuouo: nè Dio habita in noi per mezo della ſola cognitione dell' intelletto, ſenza la gratia & la carità: imperoche molti dotti Teologi viuono in peccato: & mentre tengono Dio per oggetto della mente, & non per amor del cuore, vengono à conoſcer vn gran teſoro ſenza poſſederlo.

*lib. 4. de Trin. c. 20.*

*1. p. q. 43. ar. 5.*

Da queſto dunque ſi conoſce, che ſe bene per viſibil miſſione può eſſer mandato lo Spirito ſanto, ſenza che ſia mandato il Figlio; & all' incontro, queſto ſenza quello, come nell' incarnatione, & nella Pentecoſte, quando il ſolo Verbo ſi veſtì di carne, & ſolo lo Spirito ſanto comparue in forma di fuoco: tuttauolta, non può inuiſibilmente mandarſi il Figlio ſenza lo Spirito ſanto; percioche non ſi dice eſſer mandato il Verbo ſe non iſtruiſce talmente l' intelletto, che (come s' è detto) prorompa in affetto d' amore, per lo quale affetto apparente alla volontà, è mandata inſieme la terza perſona. Nè meno lo Spirito ſanto ſenza il Figlio può venire, come inſegna S. Tomaſo; imperoche non può la volontà muouerſi ad amor feruente, ſe non precede nell' intelletto vna luce nouella di conoſcenza. Dalche ſi conoſce quanto debbia l' anima attendere ad aſcoltar & eſeguir le diuine iſpirationi: percioche rifiutandole, viene à diſcacciar da ſe la legatione di due meſſi tanto ſublimi & amoroſi, come ſono il Figlio di Dio, & lo Spirito d' amore: & per concomitanza, tutta la ſantiſſima Trinità. Il Re Aſſuero mandò

*1. p. q. 43. ar. 5. ad 3*

per

*Esth. 1.* per sette paggi à chiamar la sua Regina Vasti, *vt ostenderet cunctis principibus pulchritudinem illius*: accioche potesse dimostrarla à que' Prencipi del suo regno, da lui alla sua tauola conuitati, & vantarsi d' hauere vna sì bella matrona per moglie: *erat enim pulchra valde*. Ma perche ella spregiò l' inuito, *& venire contempsit*, fù priuata del regno, & ripudiata dal Re; il quale in suo luogo esaltò Ester, prendendosela per moglie. Or se vn Re della terra tanto si sdegnò cõtro la sua sposa; molto più sdegnar si dee quel Re de' Re, & Monarca sopra tutt' i Monarchi, in veder, che vn anima ingrata & villana, mandata à chiamar non per i suoi paggi, che sono gli Angeli & i predicatori: ma per lo stesso suo Figlio, & per l' increato Amore, cõ tante ispirationi, accioche venga in sua presenza; con tutto ciò, serra le porte del suo durissimo cuore in faccia à questi due messi amorosi & diuini. Ma perche credi tu, anima mia, che il tuo Dio ti mandi à chiamar per queste ispirationi? *Vt ostendat cunctis principibus pulchritudinem tuam*. Siede egli, ben altro che Assuero, nella mensa della sua gloria sempiterna, cinto da noue chori di Prencipi glorioſi, amato & adorato da quelli: ma si compiace nondimeno d' esser amato da te, come da sposa fedele; & per questo hà tanto operato, & tanto opera ogni momento con infinite ispitationi. Vuol egli potersi gloriare con gli Angeli, & mostrar loro la tua bellezza, dicendo: Non crediate, che voi solamente, i quali alla mia tauola lieti sedete, ricchi siate d' amore, & otnati di beltà: mirate ancora quell' anima com' è bella, & quanto m' ama nella valle di pianto: vedete com' è fedele all' amor mio fra le miserie & patimenti: scorgete come feruentemi loda & serue, ancorche non vegga la mia bellezza: & però conseruatele il suo luogo, & la sede, & la parte in questa mia ricca mensa. Adunque anima mia apri l' orecchie & il cuore al tuo Dio: apparecchia à tanta Maestà la tua picciola cellerta, se vuoi al tuo

*Psal. 44.* motire ritronar pteparato il suo palagio glorioso. *Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam*: & non mai dispregiat l' ispirationi diuine, le quali con la lingua del Verbo, & con l' affetto dell' Amore ti parlano all' intelletto, & allettano il tuo volere.

Ma perche la missione inuisibile del Verbo ad istruir l' intelletto, è ordinata alla missione dello Spirito santo per infiammar l' affetto con la carità; per tanto consideriamo quanto gran fauor ci faccia l' eccelsa maestà inuiandoci dal Cielo due sì gran personaggi, & due messi tanto amorosi, per innamorarci di lui: & facciamo tre comparationi fra la prima missione visibile del Verbo à farsi huomo, & questa seconda inuisibile dello Spirito santo, per comunicarci se stesso co i doni suoi. Così scorgeremo etiandio quanto conto dobbiamo far delle buone ispirationi, mentre son ordinate all' acquisto di sì gran bene. La prima sia, che l' eterno

Padre

Padre inuiando al mondo il suo Vnigenito à vestirsi di carne, mostrò d' amare ardentemente il genero humano: *Sic Deus dilexit mundum, vt Filium suum vnigenitum daret.* Ioa. 4. Ma mandando lo Spirito santo all' anime nostre per mezo della gratia & carità, non solo mostra d' amarci, ma fà che l' amiamo efficacemente: & questa è vn operatione molto sublime; non solo per l' altezza dell' oggetto amato, ch' è l' altissimo Creatore; ma etiandio perche amiamo quel, che non si vede: cosa tanto celebrata dal Principe degli Apostoli, quando disse: *Quem cum non videritis, diligitis.* 1. Pet. 1. Dalche segue vn altro gran bene, & è il merito: percioche i Beati del Cielo amano quel Dio, veduto alla scouerta, & nulla meritano: ma noi meritiamo assai amando l' inuisibile. Quindi è, che i due Serafini, visti da Isaia, copriuano il diuino volto con l' ale: *duabus alis velabant faciem eius*: & è gran marauiglia, che quegli spiriti sublimi mettessero vn tale impedimento alla chiara & suelata visione dell' amato bene; mentre di lor si dice: *in quem desiderant Angeli prospicere.* 1. Pet. 1. Ma forse in questa forma comparuero al profeta, per significargli, che se egli inuidiaua à loro il vedere à faccia suelata il Signore: eglino inuidiauano à lui il conoscerlo velato, & per fede: & però con quel gesto volean tacitamente dirgli: Noi benche godiamo della chiara visione di questa belleZza, & con serafici ardori l' amiamo; ad ogni modo, nulla meritiamo, nè possiamo crescere in questo fuoco: ma tu, nor vedendolo, puoi sempre auanzarti nel merito & nell' amore. Onde se potessimo (senza perder però la sua chiara visione) amarlo con quell' amore, che nasce da cognitione velata & oscura come la tua, per nostro maggior merito & gloria dell' amato bene, volentieri il faremmo: imperoche in fatti non è gran cosa, che vn Serafino ami quel Dio, in cui per lume di gloria scorge vn infinito pelago di beltà. Gran cosa è, che voi guidati solo da oscura luce di Fede, amiate quel gran Signore, non più che tanto conosciuto: *Quem cum non videritis diligitis.*

Anzi se bene andiamo considerando ritroueremo, ch' è tanto grande l' altezza di questo dono della carità, che l' anima può dir confidentemente al suo Dio: Signor mio, se ben è vero, che la vostra Maestà mi áma con amor infinito & efficace: & io amo voi con amor finito, perche son creatura; & con amor inefficace, perche non posso darui quella Diuinità, la quale io voglio, che possediate: ad ogni modo, io amo più voi (*obiectiuè*) di quello, che voi amiate me; imperoche voglio, che la vostra Maestà habbia vn bene molto maggior di quello, che voi à me desiderate. Il bene che voi à me volete, è, che io habbia la mia natura, la vostra gratia, & l' eterna gloria: & questi son beni creati. Ma il bene, il quale io alla vostra bõtà voglio, è la Diuinità increata, è la perfettione in-

finita, è che siate quel grande Iddio, che siete. Quindi è, che vno de' maggiori atti d' amore, ne' quali possa prorompere vn anima innamorata del Sommo bene, è quello della compiacenza, che Dio habbia vn si gran bene, quanto è il suo essere & Deità: peroche se ben quest' atto è inefficace, & non accresce cosa alcuna intrinseca à Dio; con tutto ciò, il Signore se ne compiace, come se l' anima gli donasse quel bene & quella Deità, appagandosi dell' affetto, benche l' effetto impossibile sia. Si come per lo contrario, punisce l' affetto, e'l desio di commettere il peccato, ancorche l' effetto non succeda. Hora potrai capire vn bel passo di scrittura. Canta il Santo Mosè, & inuita tutti à lodar seco il Re dell'

*Deut. 32.* vniuerso, con queste voci: *Quia nomen Domini inuocabo: date magnificentiam Deo nostro.* Vuol, che tutti diamo à Dio la Magnificenza, il che è impossibile; percioche, come insegna l' Angelico Dottore, la Magnificenza è vn attributo particolare in Dio,

*1. p. q. 21. ar. 1. ad 1.* il quale fà gloriosa pompa di se nel donarci doni tanto sublimi, come sono vn mondo intiero, la gratia, & l' altre ricchezze naturali & sopranaturali. Onde si come non possiamo donar à Dio l'Eternità, l' Immensità, la Sapienza, & gli altri attributi suoi; così non possiamo donargli la sua Magnificēza: come dunque dice, *Date magnificentiam Deo nostro*? O diuina grandezza come t'appaghi della nostra povera sì, ma buona volontà. Non possiamo noi donar al Creatore le sue perfettioni; ma compiacendoci, ch' egli sia tanto immenso, potente, magnifico, & perfetto, veniamo à dargli con l'affetto tutti questi attributi, i quali con effetto dar non possiamo: E però il Signor resta tanto appagato, quanto se gli hauessimo donato quel bene, che gli vogliamo, & quella Magnificenza, & Diuinità, ch' amiamo in lui: Però ben dice: *Date magnificentiam Deo nostro*. Et in fatti, ò mio gran Signore, qual colpa è la mia, s' io non posso realmente donarui vna Diuinità? Questa è vostra somma perfettione: peroche non potete dalle creature riceuere quel, ch' ab eterno per essenza già possedete. S' io potessi farui quel gran Dio, che siete, ò donarui realmente qualche attributo de' vostri; volentieri il farei: imperoche qualsiuoglia gran bene amo più che sia vostro, che se mio fosse. Ma godo & mi rallegro di non poterlo fare, & di non poter aggiungere al vostro pelago di perfettioni vna stilla d' intrinseco bene; percioche se questo esser potesse, voi non sareste Dio, mentre haureste bisogno di me, & riceuereste aumento da me misera creatura. Ma io più mi compiaccio, che voi non siate di me bisognoso, ma io di voi; che se io non hauessi necessità di voi, ma voi di me. Or chi sarà tanto ingrato, che voglia chiuder le porte del suo cuore à due messi tanto amorosi, per i quali è stato tanto nobile, & operationi tanto sublimi l'anime si sollevano?

Sia

Sia la seconda comparatione. La prima missione del Verbo incarnato fù ordinata à questa seconda dello Spirito santo, & questa è il compimento, e'l frutto delle fatiche di quella. Laonde, si come nulla ci haurebbe giouato l' esser nati al modo, se non fossimo stati riscossi dal Redentor del Mondo: *Nihil nobis nasci profuit, nisi redimi profuisset*: così vana sarebbe stata per noi la venuta del Figlio à redimerci, senza la venuta dello Spirito santo à giustificarci con la gratia & carità: & possiamo parimente cantare: *Nihil nobis redimi profuit, nisi iustificari profuisset*. Che giouà l' esser Christo venuto à morir per te, se lo Spirito santo non viene à risuscitar te con la sua gratia, mentre stai morto nel peccato? Che t'importa la venuta del Saluatore, se non ti salui? nè puoi saluarti senza la carità infusa. Non senti come Giesù esclama: *Ignem veni mittere in terram?* Venne à fine di mandar il fuoco dello Spirito santo: & se non s'accende nel tuo petto la sua diuina fiamma, è vana per te la sua venuta dal Cielo; son vote di frutto per te le sue prediche; son al vento disperse le sue fatiche, le lagrime, i sudori, il sangue, la morte. Egli fù da' giudici condannato, acciochè tu non fossi dannato; patì cõ diletto per tuoi delitti, & estinse sopra il candeliere della croce il lume di sua vita, per accender nel tuo petto il fuoco dell'amore. Comandaua il Signor nell'antica legge, che offerendosi l'ariete in sacrificio, si prendesse del suo sangue, & con quello s'vngessero l'orecchie, le mani, & i piedi d'Aronne & de' figli suoi. Questo fatto chiaramente figuraua il fine del sacrificio, qual sù l'altare della Croce douea cõpirsi dall' immacolato Agnello. Già discese dal Cielo, & offerse tutto se medesimo in holocausto al Padre: ma che ti gioua la sua morte, se col dito dello Spirito santo, intinto in quel pretioso sangue, non s'asperge l'orecchia, la mano, & il tuo piede? L'orecchia significa la Fede; perche, *Fides ex auditu*: la mano è simbolo della Speranza; perche con quella quasi teniamo in mano le promesse del Cielo: & i piedi ci manifestano gli affetti della Carità, conforme alla vulgata sentẽza d'Agostino santo: *Non progreditur anima pedibus, sed affectibus*. Questo dũque è il frutto della passione, cioè, che Dio col dito dello Spirito santo asperga la nostra Fede, laui la Speranza, mondi la Carità, & per i meriti di quel deifico sangue acquistiamo fedeltà puta, cõfidenza soda, & ardentissimo amore: & così ricuperiamo Dio, da noi perduto con la colpa. Però disse S. Cirillo Alessandrino sponendo questo luogo: *Atqui hoc donum Christi est, & opus sanguinis sancti*. Con quanta diligenza dunque debbono custodire i giusti la gratia & la carità dello Spirito santo? & con quanta attentione dourebbono i peccatori aprir l'orecchio per ascoltar le sue ispirationi, e'l cuore per introdurlo con la contritione dentro loro; mentre senza lui si rendono vane & otiose per loro le fatiche, il

*Luca* 12.

*Exod.* 29.

*Rom.* x.

*lib.* 11. *de adorat.*

sangue, & i meriti d'vn tanto Redentore?

Conchiudiamo con la terza. Per la prima venuta s'vni la persona del Figlio personalmente ad vna sola natura singolare; cioè all' humanità di Christo: Per la venuta dello Spirito santo si dona la persona sua per gratia & carità (non già per vnione personale) à qualsiuoglia giusto. Già dicemmo coll' Angelico Dottore nel discorso xt. che insieme co' doni dello Spirito santo si dona realmente l' istessa sua persona diuina: di manierache, se per impossibile ella non fosse immensa, ma stesse solamente in Cielo; sarebbe obligata à scendere, & habitar dentro l' anima giusta. Però disse Paolo Santo:

2. Cor. 6. *Vos estis templum Dei, & Spiritus Sanctus habitat in vobis.* Qual hospite più nobile, più dolce, più benigno di questo? & pur con tanta facilità possiamo albergarlo, che con vn sol atto di vera contritione, ò di puro amore veniamo à possederlo & fruirlo. Cerca la Sposa fra le tenebre della notte il suo sposo, & non lo ritroua:

Cant. 3. *In lectulo meo per noctes quaesiui, quem diligit anima mea, & non inueni.* S'abbatte con le turbe guardiane della Città, nè può da quelle alcuna nouella del suo diletto riportare. Scorre vn poco poco innanzi, & ritroua incontanente quanto bramaua: *Paululum cum pertransissem eos, inueni quem diligit anima mea.* Nel qual luogo hà qualche difficoltà in senso mistico la parolina *paululum*: imperoche l' anima, la quale nella notte delle sue colpe giacendo, cerca Dio nel letticciuolo della conscienza, non può ritrouarlo: nè meno fra le turbe delle creature, fra' strepiti, negotij, & tumulti del mondo. Bisogna trapassar tutte le cose visibili: si dee sormontar tutta l' altezza de' Cieli, & superar tutta quella distanza, & quel gran caos, frapposto tra 'l peccatore & Dio; già che per la col-

Luc. 15. pa, questo misero figlio prodigo *peregrè profectus est in regionem longinquam.* Come dunque dice, che vn poco poco, che il peccator s' allontani dalle creature, subito ritroua Dio; mentre da lui infini-

Sermo. 8. in Cant. tamente si discosta? *Paululum cum pertransissem, inueni quem diligit anima mea.* Risponde Giliberto Abbate: *Pennigera est caritas, & perpeti volatu ardentis desiderij, interiacens hoc, de quo loquimur, preteruolat vacuum. Amare, iam tenere est, assimilari & vniri. Quidni, cum Deus caritas sit?* Vn solo atto di contritione & di vero amor di Dio spiega così velocemente le penne, ch' in vn baleno fà ritrouar lo Spirito santo, & tutta la santissima Trinità all' anima, che l' hà perduta: & ritrouandola l' introduce ad habitar nel suo cuore, come in vn tempio viuo di Dio viuente: perciochè nel medesimo momento, ch'il peccator si pente di sincero affetto, & volge le spalle al peccato, se gli 'nfonde l' habito della gratia, della carità, & tutti quegli altri doni, che vanno insieme con la gratia; & per conseguenza, se gli dona la stessa persona dello Spirito santo nel modo già spiegato.

Da

Da questo si può penetrar il senso di due documenti lasciati dall' Apostolo: vno à' giusti, l' altro à' peccatori. A i giusti dice: *Nolite contristare Spiritum sanctum Dei*: non vogliate contristar il diuino Spirito: & assegna la ragione: *In quo signati estis*: percioche per mezo suo siete quasi nell'anima suggellati. Per intelligẽza delle quali parole, sentiamo il gran Padre S. Atanagio: *Spiritus sanctus est sigillum impressiuum imaginis in se habitę: In quo spiritu verè tamquam in suo sigillo, idest imagine suę naturę, consignat & caracterizat, imprimendo ipsam suam imaginem Deus Verbum, Ecclesiæ sponsæ suę*: vuol dire, che la terza persona riceuendo dalla prima & dalla seconda la Natura diuina; in esso come in vn suggello riluce l' immagine del Padre & del Verbo, cioè l' istessa Essenza increata. Or questo suggello, posto per mezo della gratia sopra l' anima giusta, imprime in essa l' istessa sua immagine, cioè la medesima natura diuina per participatione: giache, come dicono i Teologi, *Gratia est participatio diuinæ naturæ*. Dice dunque l' Apostolo: Non vogliate contristar questo hospite amoroso, il quale habita in voi: percioche, *in ipso signati estis*: egli v' hà recato vn dono ineffabile & incomprensibile: imperoche quella medesima immagine & natura, che dal Padre & dal Figlio egli per eterna origine naturalmente riceue, fù impressa, & suggellata per gratia nell' anima vostra, onde voi ancor siate tanti Dei per participatione, & possa di voi cantarsi, *Ego dixi Dij estis, & Filij excelsi omnes*. Non che intrinsecamente Dio sia di tristezza capace, ma si dice contristar lo Spirito santo chi con peccati veniali, coll' ingratitudine & resistenza alle sue ispirationi fà dal suo canto opere tali, che s' egli non fosse impassibile & immortale, molto si contristerebbe veggendo molto maggior ossemanza, cautela, & diligenza da noi vsarsi quando alloggiamo qualche principe terreno in nostra casa, che non albergando la sua eterna Maestà. Però forse disse S. Giacomo: *Ad inuidiam concupiscit Spiritus, qui habitat in vobis*. Lo Spirito santo, il quale habita ne' giusti, par che habbia vna inuidia, vna emulatione (secondo il nostro modo d'intendere) degli huomini & signori terreni: imperoche non con tãta diligenza & puntualità è accarezzato, seruito, & custodito dẽtro il nostro cuore, con quãta esattezza seruiamo, & accarezziamo qualche personaggio illustre terreno, quãdo nel nostro tetto, sẽza nostro vtile, anzi con molta spesa & incomodo, gli diamo alloggiamento.

*Ephes. 4.*

*Epist. ad Serapio.*

*Psal. 81.*

*Iacob. 4.*

Il documento poi, che lascia S. Paolo à' peccatori, è metter innanzi à gli occhi loro l' aggrauio horribile, & l' ingiuria smisurata, con la quale peccando maltrattano lo Spirito santo: Onde dice: *Irritam quis faciens legem Moysi, sine vlla miseratione moritur: quanto magis putatis deteriora mereri supplicia, qui Spiritui gratiæ contumeliam fecerit?* Se coloro, i quali spregiauano la Mosaica

*Hebræ. 10.*

legge, eran senza misericordia condannati alla morte; qual castigo douràssi à colui, il quale fà vna contumelia sì grande allo Spirito della gratia, cioè allo Spirito santo, autor d'ogni gratia, & fonte d'ogni bene? E non ti par gran contumelia, ch'il seruo cacci dalla propria casa il suo Padrone con ingiuria & scorno, per introdurci il nemico, tanto suo, quanto del Padrone? O se questo punto si penetrasse, impossibil sarebbe il commetter vn peccato mortale. Habita lo Spirito santo, & tutta la gloriosa Trinità nell'anima giusta,
*2. Cor. 6.* come in casa propria: però disse, *& inhabitabo in illis*: & quella sourana Maestà, à cui sono angusti gl'immensi cerchi degli orbi,
*Prou. 8.* gode di conuersar dentro vn picciolo cuore humano, & dice: *Deliciæ meæ esse cum filijs hominum*. Ma che fà il peccato? Caccia il Creatore dalla sua propria casa, edificata colla potenza del Padre,
*Sap. 1.* riscossa col sangue del Figlio, & abbellita con la Bontà dello Spirito santo. Però intuona la Scrittura: *Spiritus sanctus non habitabit in corpore subdito peccatis*. Et poi perche? Per introdurci vn nemico tanto crudele, quant'è vn Demonio, il quale per mezo della colpa prende possesso della robba di Dio, & togliendoli la sua sposa, ch'è l'anima, volontariamente fatta sua adultera, le por-
*Roma. 6.* ge in dote l'eterna morte, *Stipendia peccati, mors*. Or qual maggior ingiuria di questa ad vna Maestà tanto sublime & gloriosa? E quanto maggior castigo merita poi, quando restando fuor dell'vscio escluso vn sì gran Signore, & picchiando coll'ispirationi sante le porte del cuore dell'empia sua sposa adultera; & gridan-
*Cant. 5.* do di continuo: *Aperi mihi soror mea sponsa: Ecce sto ad ostium,*
*Apoc. 3.* *& pulso*: ella nondimeno, ò spregia vna sì dolce voce, ò finge di non sentir le sue pietose percosse? *Quanta est hæc iniuria, & quam grauiter vindicanda, cum vilissimus vermis, clamantem ad se*
*Sermo. de sept. Spiritibus.* *audire dedignatur Creatorem vniuersitatis?* disse il mellifluo Bernardo. Ma con quanta maggior durezza & ingratitudine il peccator non ascolta le diuine voci; con tanta maggior carità lo Spirito santo sempre gli susurra amorosamente nel cuore, che si con-
*Prouer. 1.* uerta. Però disse il Sauio: *Sapientia clamitat in plateis*: non grida Iddio nella via stretta; ma nella piazza larga del suo spatioso
*Vbi sup.* amore. *Verò in plateis, quia in latitudine caritatis*, chiosa il medesimo S. Bernardo. Se il Signor fosse scarso in fauellarci al cuore, & teneste nel suo tesoro serbate sotto chiani le sante ispirationi; dourebbono gli huomini diuenirne pietosi ladri, & rubbarle, per l'inestimabil bene, che ci apportano: onde sta registrato in Giobbe:
*Iob. 4.* *Quasi furtiuè suscepit auris mea venas susurri eius*: sopra il qual
*lib. 5. moral. ca. 20.* luogo il magno Gregorio così discorre: *Venas diuini susurri furtiuè audire, est occultos diuinæ inspirationis modos, tenuiter, & latenter cognoscere*. Le diuine ispirationi dourebbono talmente da noi osseruarsi, come osseruano i ladri il tempo atto, e 'l silentio

not-

notturno, per riuscir con la loro. Ma non è necessario: percioche il Signor è così liberale del soaue sussurro delle sue voci, che se noi hauessimo mille orecchie & mille cuori, non basterebbono à capirle tutte. Ma perche siamo sordi in ascoltare, & ritrosi in eseguire, non dobbiamo ammirare, che si vegga il mondo di tribulationi ripieno. Absalonne figlio del Re Dauid mandò à chiamar Gioab, capitan generale dell'esercito di suo padre: ma perche due volte non diede orecchio à i messaggieri d'vn figlio di Re; pagò col fuoco la freddezza della sua pigritia. Laonde comandò Absalonne à i suoi seruidori, che dessero alle fiamme il campo di Gioab, il quale già vicino alla messe, prometteua d'orzo copiosa raccolta: *Cumque secundò misisset, & ille noluisset venire ad eum, dixit seruis suis: Ite, & succendite agrum eius igni.* 2. Reg. 14 Intese egli da i guardiani il disastro: & prendendo luce da quell'incendio, riconobbe l'errore; correndo in fretta à trouar Absalonne: *Surrexit itaque Ioab, & venit ad Absalom in domum eius.* Tutte le tribulationi, delle quali il mondo stà pieno, son vn incendio della diuina giustitia, per la nostra disubbidienza alle voci del nostro Re, il quale à se ci richiama, non per proprio interesse, (come Absalonne) ma per darci pace temporale, & felicità sempiterna. Chi à lui ricorre, spinto dall'incendio dell'amore, non sarà tirato dalle fiamme dello sdegno. Or quì taccia il mio discorso, accioch' il lettore riuoltosi al suo cuore, ascolti quel, che Dio gli dice: percioche, *Loquetur pacem in eos, qui conuertuntur ad cor.* Psal. 84.

# Il Tabernacolo Illuminato.

## DISCORSO QVARANTESIMOPRIMO.

### Sopra la Stanza Seſſanteſimaſeconda.

*Dal Padre, per lo Verbo, in Amor ſanto,*
*Tanti viuenti hann' eſſer, vita, e moto;*
*Donde poſſiam noi rintracciar intanto*
*Quel Dio sì conoſciuto, e tanto ignoto:*
*Quel Dio, ch'vn ſaggio è ſolo in tre, che ſanno,*
*Vn ſol Fattor, e pur ſon tre, che fanno.*

COsì da gli humani ſenſi è remota quell' altiſſima ſoſtanza dell'incomprenſibil Creatore: & così per gli effetti creati ſi và inſinuando alle menti ragioneuoli; che non v'è coſa più conoſciuta, nè più ignota di lei, al parer di Tertulliano, il quale diceua: *Deum, vis magnitudinis, & notum hominibus obiecit, & ignotum.* Poſſiamo noi tracciar dalle creature la ſua cognitione, contemplando come dalla potenza del Padre, per la ſapienza del Verbo, & nella carità dello Spirito ſanto ſieno ſtate prodotte; & da quelle aſcender alla ſtima d' vn sì potente, ſaggio, & amabil Fattore, ſecondo il detto dell' Apoſtolo: *Ex ipſo*, cioè dal Padre, *per ipſum*, per lo Verbo, *in ipſo*, nello Spirito ſanto, *ſunt omnia*: come ſpongono S. Agoſtino, S. Tomaſo, & altri. Ma perche queſta non è cognitione chiara, ò come dicono i Filoſofi, intuitiua; ma aſtrattiua; reſta pur ignota nello ſteſſo conoſcimento la ſoſtanza eterna del noſtro Iddio. Oltre che dalle creature non poſſiamo argomentare, che egli ſia trino in perſone: nè da quelle può l'humana mente venir in cognitione, come Dio ſia vn ſolo ſaggio, & vn ſolo Fattore; & nulladimeno ſieno tre, che fanno, & tre, che ſanno, cioè tre perſone d'vna ſola ſapienza & Onnipotenza arricchite. Tuttauolta certa coſa è, che dall'attenta con-

*In Apol. cap. 17.*

*Rom. 11. lib. 6. de Trin. c. x.*

contemplatione di tante coſe create, può l'anima giungere à tal conoſcimento & ſtima di queſto gran Dio, che potrà col Ceteriſta eſclamare: *Mirabilia opera tua, & anima mea (ex illis) cognoſcit (te) nimis.* *Pſal. 138*

Ordinò il gran Signore al Santo Moſè, che mentre il popolo Hebreo viaggiaua per lo deſerto dell' Arabia, verſo la terra di promiſſione; ergeſſe vn tabernacolo, & in quello, ſopr' vn aureo doppiere accendeſſe ſette lucerne per illuminarlo tutto: *Facies lucernas ſeptem, & pones eas ſuper candelabrum, vt luceant ex aduerſo.* *Exod. 25.* Or noi miſeri pellegrini, mentre ſtiamo pellegrinando da queſta Terra al Cielo, habbiamo da fabbricar vn tabernacolo nella noſtra mente à Dio: & in quello, ſopra il candeliere della contemplatione, dobbiamo accender ſette lucerne, per reſtar illuminati dalla cognitione del Creatore. L'alimento dell'oglio vienci ſomminiſtrato da tutte le creature: & ſette conſiderationi intorno à quelle, in guiſa di ſette lampadi, han da ſeruirci per illuſtrar il noſtro cuore; onde reſti l'anima illuminata al conoſcimento di queſto gran Dio. Così diuenendo ella trono del ſommo Re, ſarà ſimile à quel ſoglio, di cui riferiſce S. Giouanni: *Et ſeptem lampades ardentes ante thronum.* *Apoc. 4.* Sette coſe dunque dobbiamo rimirar nelle creature, & da quelle ſolleuarci al Creatore. Queſte ſono, l'Origine, la Grandezza, la Moltitudine, la Beltà, la Pienezza, l'Ordine, & ſopra tutto, l'Operationi loro. Son certo, che l'anima, la quale attentamẽte cõſidera queſti ſette punti, reſterà quaſi da ſette fiaccole talmẽte illuſtrata, che nõ potrà cõtenerſi di nõ eſclamare al Signore: *Mirabilia opera tua, & anima mea ex illis cognoſcit te nimis.*

L'Origine delle creature ti manifeſta, che ci ſia vn Creatore onnipotente, infinitamente ſaggio, & ſommamente buono. Chi ſarà quello ſtolto, il quale mirando il mondo, ardiſca d'affermar, ch'egli non habbia origine da vn grã Dio? Se tu caminãdo per vn deſerto, tra' folti horrori di quello vedeſſi vna lira, tutta d'ebano & d' auorio intarſiata, pender da vn ramuſcello d'vn arbore: & queſta haueſſe i ſuoi biſcheri ben fatti, & le corde bene accordate: ti potrebbe forſe cader in mente, che quella lira foſſe à caſo nata in quel deſerto, ſenza opera di perito artefice? O ſe in quel ſuolo ſterile, & pien di ſpine ritrouaſſi vn libro, ſtampato con aurei caratteri, legato con ſerici capitelli, & couerto con profilati corami; ti potrebbe paſſar forſe per lo penſiero, che quelle ſpine haueſſero germogliato quel libro, ſenz' artificio di ſtampa? Quanta dunque è ſtata la ſciocchezza & la pazzia di quegli empi Ateiſti, i quali ſtimauano, che non ſi ritrouaſſe Dio, prima cagione del tutto; ma che queſto bel Mondo foſſe da ſe ſteſſo, ò nato à caſo per concorrenza d' atomi? O eſtrema cecità. Queſto gran volume, in cui quante ſon creature, tanti ſono caratteri, che gridano: *Ipſe fecit nos, & non*

ipſi

*Pſal.99.* *ipſi nos*; è nato à caſo, & ſenza l'artificio di quell'eterno compoſitore? Queſta gran lira, la quale in vece di quattro corde hà quattro elementi, & in luogo d'arco, la ſfera del Cielo, che riſuona le
*Pſal.18.* glorie del ſuo maeſtto: *Cæli enarrant gloriam Dei*; non da mano induſtrioſa fù lauorata, mà diede à ſe ſteſſa l'eſſere quando non era?
*Homil.in* ò pazzia, ò cecità. Se non ſi ritroua (dice S. Giouanni Chriſoſto-
*Pſal.13.* mo) vn Dio, il qual ſia ſommo Architetto; chi hà fabbricato queſto gran palagio del Mondo? Se non ſi concede vn muſico perito; donde eſce l'armonia de' Cieli & della Terra? Se non ſi dà vn accorto carroZiere; chi guiderà queſta bella quadriga di quattro elementi? Se non s' ammette vn prattico ſcultore; chi haurà ſcolpite tante ſtatue animate quanti ſono i viuenti, che diſcorrono per la campagna? Se ſi nega vn valente orefice; chi hà fuſo i metalli delle ſfere? chi hà preparato il Sole, quaſi bacino d'oro nella credenza del Cielo? chi hà martellata la Lampada d'argento della Luna? chi hà lauorate le Stelle & i Pianeti, quaſi piatti d'oro nelle celeſti tauole apparecchiati? Alla fine conchiude il Santo: *Non eſt opifex, & quomodo pulchritudo creaturarum teſtatur Creatorem? Si non eſt Deus, quid facis in iis, quæ Dei ſunt?* Quante ſon creature al mondo, tanti ſon teſtimoni, i quali ci aſſicurano dell'eſiſtenza del Creatore, & che ſia egli primo principio del tutto. In ſomma è tanto chiaro, che ci ſia vn Dio, che quello ſtolto, il qual ſi dimoſtrò priuo di ſenno in penſar col cuore, che non vi foſſe; almeno moſtrò d'eſſergli rimaſo qualche poco di ceruel-
*Pſal.13.* lo in non dirlo con la bocca: & però, *Dixit inſipiens in corde ſuo: non eſt Deus*: ſopra il qual luogo S. Agoſtino così diſcorre:
*Homil.in* *Ideò dixit in corde ſuo, quia hoc nemo audet dicere, etiam ſi auſus*
*Pſal.13.* *fuerit cogitare.* Per paZZo & forſennato che ſia vn empio, nel cor di cui entri queſta falſità, tanto contraria al lume della natura, cioè, che non ſi ritroui vn ſupremo Creatore: non potrà eruttarla per la nefanda bocca: imperoche gli ſarà otturata dall'eſiſtenza di tutte le creature, le quali euidentemente moſtrano d'hauer riceuuto l'origine da vn eccelſo & ottimo Facitore.

Or ſuppoſto, che con euidente dimoſtratione conoſciamo, che il Mondo ſia da Dio; poſſiamo ancor euidentemente arguire l'Onnipotenza, la Sapienza, & la Bontà dello ſteſſo Dio: & eccone la proua. Se ti ritrouaſſi ſopra la cima d'vn monte inacceſſibile, & iui ſcorgeſſi vn palagio di ſmiſurata grandezza, & d'architettura non mai viſta nelle Città. Queſto foſſe tutto di marmi & porfidi foderato: foſſe di ſuperbe ſtatue d'alabaſtro, & di ſcanalate colonne adorno: & con ſoffitta d'oro, & pauimento di diaſpro mirabilmente lauorato. Intanto, mentre ſtai penſando donde l'Architetto habbia preſo vn sì ſtrano modello; donde tanta quantità di marmi & porfidi; & per chi fù fabbricato sì gran palagio: ti cõ-

pa-

patiſſe vna perſona verace, la quale mentir non poteſſe: & alla tua curioſità ſodisfaceſſe con dirti queſte tre coſe: Sappi, che l' Artefice di queſta gran mole hà cacciato tutta queſta maſſa di macigni, di ſtatue, di colonne, & di pietre, non da altrà vena, che da dentro vn picciol guſcio di noce: che ſtupore occuperebbe allor la tua mente, per la conſideratione di tanta poſſanza? Se poi ti diceſſe, che l' Atchitetto di quella fabbrica non formò prima il modello, nè vide mai altra caſa, donde poteſſe imparar il modo di formarla; ma in vn medeſimo iſtante ſe gli offerſe alla mente l' idea ſenza penſarui, & la produſſe ſenza ſquadre, ſenza archipenſoli, & ſenza guaſtar ò accomodar nulla di quello, che alla prima mano le diede; dimmi, che giuditio formereſti della peritia, & del ſapere di tal maeſtro? E ſe finalmente ti certificaſſe, che quel palagio sì ſuperbo & sì artificioſo, fù da lui fabbricato, non per ſe; ma per dar comodità à' ſuoi propri nemici, accioche iui habitãdo & menando comoda vita, ſi godeſſero le fatiche del Fabro, da loro offeſo con mille ingiurie: qual concetto fareſti della benignità d' vn artefice tale? Ma qual comparatione ſarà tra vn palagio cauato da vn guſcio di noce, & tutta queſta ſmiſurata machina mondiale, deſtinata per noſtro albergo; eſtratta dal niente? Dunque l' otigine, che 'l mondo hebbe dal nulla, per opera del Creatore, moſtra euidentemente vna Onnipotenza incomprenſibile d' vn braccio infinitamente poderoſo. E mentre ſappiamo, che queſta immenſa fabbrica fù da quell' artefice ſourano in vn momento prodotta, ſenza modello, ſenza ſtrumenti, & ſenza mutar niente di quello, che le diede alla prima mano; ma col ſolo giuditio della ſua mente luminoſa, & con l' efficacia del ſuo volere; chi ſarà tanto goffo, il quale non poſſa l' infinita ſua ſapienza da queſta ſublime origine argomentare? E giache vediamo, che delle diece parti degli huomini, noue ſon nemiche di Dio, peccatrici & ingrate à colui, il quale per loro hà creato, conſerua, & prouede il Mondo; qual concetto dei formar nella tua mente della Bontà di queſto gran Signore, il qual dona vn albergo tanto grande, à chi gli niega la picciola ſtanza del ſuo peruerſo cuore?

Il velo del tabernacolo, col quale ſi copriuano le bellezze del Santuario, volſe il ſignore, che foſſe compoſto di giacinto, porpora, cocco, & biſſo: *Facies velum de hyacintho, & purpura, coccoque bis tincto, & byſſo retorta; intra quod pones Arcam.* *Exod. 26.* Clemente Aleſandrino ſolleuando à ſenſi miſterioſi la mente, penetrò il fine, per lo quale fù dato vn tal precetto dalla ſapienza eterna. Dice dunque: *Significabant hac, quod natura elementorum continet Dei reuelationem. Purpura enim eſt ex aqua: byſſus ex terra: hyacinthus aſſimilatus eſt aeri: coccus igni.* *lib. 5. Strom.* Volea il Signore darci ad intendere, che quel velo facea l'vfficio

ficio di questi quattro visibili elementi: percioche la porpora significa l'acqua donde ella nasce: il bisso ombreggia la terra donde haue origine: il giacinto per lo suo aereo colore all' aria si rassomiglia: & l'infocato cocco par che nel seno nudrisca le fiamme. Si come dunque alzandosi colla mano quel velo, si scuopriuano le nascoste bellezze del Santuario: così dietro questi elementi si nasconde il Creatore: & per vederlo, non hai da far altro, che alzar colla considerazione questa cortina, & penetrar dentro. Non ti fermar in quel che vedi; ma trapassa à specolar donde vscirono, come furono creati, per vtilità di chi si conseruano: & scuoprirai vna possanza, che non hà termine; vna sapienza priua di numero; vna Bontà senza misura: percioche tutte queste visibili creature sono vn velo del gran Fattore: *& Dei reuelationem continent*, come il sopracitato Clemente dicea. O veramente Onnipotente, Saggio, & Benigno Creator mio, ben può l'anima illuminata dalla prima lucerna dell'origine dell'opere voſtre, esclamare: *Mirabilia opera tua, & anima mea ex illis cognoscit te nimis*.

La seconda lucerna è la grandezza delle creature. Questa è di tre' sorti: ò è grandezza di mole corporea, ò d' eccellenza di virtù, ò d' efficace operatione. La grandezza di mole corporea è la più palpabile per argomentar l' immensità infinita, & l' infinità immensa di quell' altissima Trinità. Qui bisognerebbe mostrar la grandezza della Terra, de' Cieli, & de' Pianeti: ma giache s' è fatto abbondantemente nel discorso primo, & 33, basterà solo ricordar, che la rotondità del Cielo stellato solo, è di mille & diciſsette milioni di miglia: il che è tanto quanto dire, che il suo giro sia più di quarantamila volte maggior del cerchio di tutta questa nostra Terra. O' immensa forza del gran Signore. La grandezza poi d' eccellente virtù, chiaramente la virtù infinita del Creatore ci manifesta. Chi diè virtù tale alla luce, che comparendo sù l' Orizonte, diffonda senza tempo, in vn momento i suoi lampi all'Occaso? Chi le diè forza di penetrar le viscere della terra, & iui generar tanta diuersità di metalli, di gemme, & di minerali? Sai chi? Quel Dio, il quale, *emittit lumen, & vadit, & obedit illi in tremore*. Chi ad vn picciol seme infuse virtù tale, che essendo egli molle, generi vn duro tronco? essendo picciolo, produca vn arbore altissimo? essendo ignudo, formi vn padiglione di fronde? essendo scolorito, germogli tanti odorosi & coloriti fioretti? & essendo insipido, mandi fuora tanti frutti saporiti? Sai chi? Quel Dio, che glie l' hà comandato, quando disse. *Germinet terra herbam virentem, & facientem semen, & lignum pomiferum, faciens fructum iuxta genus suum*. Chi dentro vn picciolo ceruello d'vn huomo rinchiuse vigor tale, che possa far con la sua mente tutto quello, che Dio opera con la mano?

*Baruch* 3.

*Genes.* 1.

mano? Dicono i Filoſofi, che l'humano intelletto può produrre, *in eſſe intelligibili*, tutto ciò, che'l Creatore può produrre, *in eſſe reali*. Crea Dio il mare, & tu nella tua mente produci quello ſteſſo mare, quando ritirato in camera te l'immagini. Crea il Cielo, & tu l'hai nel tuo ceruello, quando ripenſi à quello: & così di tutte l'altre coſe. Or donde deriua queſta tua eccellente virtù? Sai donde? Da quel grande Iddio, il quale *Fecit Celos in intellectu*; accioche, ſe non dall'eſterne coſe, almeno da te ſteſſo argomentaſſi quanto è grande la virtù della immenſa ſua Deità, ſe tanta n'infuſe alla tua picciola mente, che poſſa naſcondere nel tuo intelletto i Cieli & tutto il Mondo; sì che quando ti piace eſcano alla luce della tua cognitione intellettiua: queſto vuol dire in ſenſo miſtico. *Qui fecit Celos in intellectu.* La grandezza finalmente dell'operationi efficaci delle creature non può con lingua ſpiegarſi. L'opere dell'arte non hanno efficacia alcuna d'operar qualche effetto. Qual operatione può hauer vna caſa, vna carrozza, vna ſtatua, vna pittura? Niuna per certo; percioche l'arte non muta la ſoſtanza delle coſe, dalla qual ſoſtanza naſce l'efficacia dell'operare. Ma l'opere del Creatore, per vili & minime che ſieno, tutte ſon ripiene d'efficacia grande, la quale in fatti ſi manifeſta. Quanto è grande l'efficacia del fuoco, della Terra, degli Elementi, & de' Cieli? Ma che dico io? Qual pietra, qual herba, qual virgulto ſi ritroua, il qual non cagioni effetti ſtrani, & da far ſouente marauigliar i più dotti del Mondo? Non ti par miracoloſa l'attiuità della Tarantola, la quale produce, con vna ſottiliſſima puntura, vna immenſa voglia di ballare nel morſicato? Non ti pare ſtupenda la forza d'vna picciola ſtilla di veleno, la quale può abbattere vn Elefante? Non ti par eccelſiua l'efficacia del deſiderio, il quale nelle donne grauide trasfonde il marco della coſa deſiderata nella prole concepita? Quando ſi finirebbe di raccontar l'efficacia dell'attioni delle cauſe create; mentre non è coſa al mondo, la quale ſia otioſa? Fino à gli eſcrementi di molti animali operano, per occulta virtù, effetti ſtrauaganti contro i morbi de' viuenti. Chi haurebbe mai penſato, che l'acqua amara poteſſe addolcirſi con eſſer tocca da vn legno? & nondimeno il Signor moſtrò al Santo Mosè vn certo legno nel deſerto, efficace à render dolce la ſalſuggine d'vn lago amaro: *Dominus oſtẽdit ei lignum, quod cum miſiſſet in aquas, in dulcedinem verſæ ſunt.* *Exod. 15.* Nè queſto effetto fù miracoloſo, come ſtimò Abulenſe; ma naturale, come prouano Gaietano & Cornelio à lapide. *in cap. 15. Exod.* Chi haurebbe mai giudicato, che'l fele d'vn peſce haueſſe forza di reſtituir la viſta ad vn cieco? & pur così reſtò guarito il cieco Tobia. *Tob. 12.* Mill'altri eſempi potrebbono addurſi; ma baſterà d'hauer aperto il varco al giuditioſo lettore, accioche vegga come dalla conſideratione

*Pſal. 135.*

della

della grandezza delle creature si può specolar la grandezza della sublime Deita.

S. Dionigio Areopagita colla sua solita profonda altezza, così fauella. *Deus collocans singulariter in se ipso supersubstantialem radium, proportionabilibus illuminationibus benignè superapparet sanctis mentibus.* & vuol dire, che hauendo il Creatore riserbato solo per se stesso il raggio sopra sostantiale, cioè, vna cognitione increata & comprensiua della sua diuina natura: concede per sua benignità à i giusti vna luce proportionata alla loro conditione & stato, per farsi conoscere superiore ad ogni creata grandezza. Però non dice *apparet*, ma *superapparet*; percioche l'anime illuminate in questa vita, non solamente per mezo delle creature mirano il Creatore; ma lo mirano sopra quelle: apprendendo vinacemente dalla grandezza della lor mole, virtù, & operatione, la grandezza del poter immenso della sapienza infinita, & della bontà ineffabile della sourana Trinità. Chi non potesse alzar gli occhi in alto, & volesse vedere quanto sia grande il corpo solare; potrebbe contemplarlo, calando lo sguardo in vn limpido ruscello, doue i suoi raggi riflettono. Quanto sia grande il Creatore si vedrà la sù: ma per hora piega lo sguardo, & considera la grandezza del mondo, & in parte lo vedrai: percioche in esso riuerbera il riflesso de' raggi suoi: *Quemadmodum vmbra & imagines Solis, quæ in aquis cernuntur, infirmis oculis Solem repræsentant: Sic Maiestas Dei videtur in rebus, ab eo productis & gubernatis.* disse il Nazianzeno. Aggiunge S. Pietro Chrisologo: *Quantus sit Deus, ipsa operum Magnitudine iam vidisti*; & dice bene: percioche questo mondo sì grande è il segno maggiore del suo massimo artefice & architetto: onde chi lo rimira con giuditio, non può non esclamare: *Mirabilia opera tua: & anima mea ex illis cognoscit te nimis.*

*De diu. no. c. 1.*

*Orat. 2. de Theol.*

*Serm. 25.*

Segue la terza lucerna, cioè la Moltitudine, la quale oltre ogni stima riempie l'vniuerso. Se ben vediamo molte opere di Dio, molte ancora se ne celano à gli occhi nostri: *Multa abscondita sunt maiora his: pauca enim vidimus operum eius.* Per esprimer questa moltitudine bisognarebbe annouerar tutta l'immensa congerie delle cose create; il che è impossibile. Basterà solo accennar i capi della moltitudine. L'Ente reale, quasi vn supremo Imperadore dell'esercito delle cose, tien sotto se due gran Generalissimi, cioè la Sostanza & l'Accidente. Ciascun di questi due hà molti Mastri di campo sottoposti: tali sono i Generi, chiamati da' Filosofi Subalterni, Ciascun Mastro di campo è sourastante à molte specie specialissime, & queste sono in guisa di Capitani, & arrolano sotto le loro insegne, innumerabili squadroni d'Indiuidui. L'Accidente dunque hà per suoi mastri di campo gli accidenti assoluti

*Eccles. 43*

&

& i relatiui, i reali & i modali, i permanenti & i successiui: i materiali & gli spirituali, i naturali & i souranaturali. Or chi può spiegar quanti capitani stian sottoposti à questi mastri di campo? & quanti soldati à ciascun capitano? Prendiamone solamente vno, & da quest'vno s'argomenti degli altri. L'Accidente souranaturale tien sottoposti questi capitani; cioè l'habito della gratia, quello della fede, della speranza, della carità, tutti gli habiti delle scienze infuse, i setti doni dello Spirito santo, gli atti delle virtù Teologali, il lume della gloria, la visione beatifica, & tant'altri, che non possono annouerarsi senza tedio. Ma tedio maggiore, anzi impossibilità recarebbe riferir i soldati, cioè gl'Indiuidui di ciascuno di questi capitani: percioche tanti sono gl'indiuidui della Gratia, (per esempio) quanti son gli huomini giusti; tanti gli indiuidui del lume della gloria & visione beatifica, quanti sono i beati, & il simile è degli altri. Or chi da tanti eserciti numerosi d'accidenti, non s'erge ad ammirar la possanza del braccio, l'inuentione della mente, & la bontà del sommo Dio, ò è troppo insensato, ò troppo sensuale, che non gusta se non di cose d'animali. Molto più ammirabile & innumerabile è l'esercito, sotto la Sostanza generalissima contenuto. I suoi Maestri di campo sono le sostanze spirituali & le corporali: l'animate, & inanimate: le sensibili & insensibili: le ragioneuoli & l'irragioneuoli. Sotto ciascun di questi son tanti capitani, quante sono le diuerse specie da loro contenute. Ma chi potrà annouerarle? Numera se puoi quante diuerse specie di piante sian sottoposte al genere de' viuenti. Assomma se ti basta il ceruello, quante diuerse specie d'animali si raccolgono sotto il genere de' sensibili. Et assai più malageuole è calcolar quanti soldati sieno passati à rolo da ciascun di questi capitani: imperoche come possiam saper quanti indiuidui (per esempio) habbia la specie de' Leoni, delle Pecore, de' Caualli, & d'altri animali per tutta la terra? Come possiam tener à conto tutti gl'indiuidui d'vna specie sola d'vccelli? Ma che dico io? Non sarebbe vn impazzire se volessimo numerar quante migliaia d'huoua fomenta vn Cefalo solo nella matrice? O grandezza del nostro grande Iddio; ben di lui cantò Giobbe: *Qui facit magna, & mirabilia, & incomprensibilia quorum non est numerus.* Ma quanto meno possiamo annouerar la moltitudine delle creature; tanto maggiormente resta illuminato da questa lucerna il tabernacolo del nostro cuore, à conoscer la possanza del Creatore in crear tante & tante cose; la sapienza in distinguerle & ordinarle; & la bontà in farne vn largo donatiuo à quest'huomo ingrato; giache il Ceterista canta: *Omnia subiecisti sub pedibus eius.* *Psal. 8.*

Quel gran Patriarca, il quale dimorando fra' Caldei, attendeua alla cognitione dell'Astrologia; chiamauasi *Abram*: vscito poi fuo-

ri del ſuo paeſe per ordine diuino, & fatto già prouetto nel conoſcimento del Creatore, riceuè da lui in aumento del ſuo nome vn altr'A, prima lettera dell'alfabeto,& chiamoſſi *Abraham*. *Non vltra vocabitur nomen tuum Abram: ſed appellaberis Abrahã.* Clemente Aleſandrino ci porge occaſione di ſpecolare vn gran ſecreto in queſta letteta aggiunta. *Cum philoſophiam*, dice egli, *eorum, quę in cęlo mouentur proſequeretur; vocabatur Abram. Poſtea, cognito Deo, creatura praſtantiore, aſſumit Alpha, & dicitur Abraham.* Nota quell'*Alpha*: & ricordati,ch' il Signore diſſe al ſuo diletto diſcepolo: *Ego ſum Alpha & Omega.* Alpha è la prima lettera del greco alfabeto,corriſpondente alla noſtra A. Se dunque Dio chiama ſe ſteſſo Alpha & Omega: comunicando l'Alpha ad Abramo,ch'è la metà del ſuo nome; venne à renderlo Semideo. Così volle ſignificarci,che coloro, i quali ſon ricchi della ſublime notitia di ſua Diuinità,ſuperiore ad ogni creatura; diuengono ad ogni creatura ſuperiori: & in conſeguente, non huomini debbono appellarſi,ma Semidei. Quindi,accioche poteſſimo ageuolmente acquiſtar queſta luminoſa notitia,che tanto gran titolo & honore n' apporta; non volle eſſer parco & ſtretto in procurare i mezi,ch'à queſto fine ci conduceſſero. Però colla moltiplicatione di tanti & tanti generi, ſpecie, & indiuidui creati procurò di moltiplicar le vie, per le quali poſſiamo al ſuo altiſſimo conoſcimento incaminarci cantando; *Mirabilia opera tua Domine, & anima mea ex illis cognoſcit te nimis.*

*Geneſ. 17.*

*lib. 5. ſtro.*

*Apoc. 1.*

La Bellezza, quarta lucerna del Tabernacolo illuminato, ſtà con tanta abbondanza diffuſa ſopra tutte le creature, che come ben diſſe Agoſtino Santo: *Mundus hic, viſibilium omnium pulcherrima ſpecie, quodammodo tacitus, & factum ſe eſſe, & non niſi à Deo ineffabiliter & inuiſibiliter pulchro & magno, fieri ſe potuiſſe proclamat.* Il Mondo con la ſua belleza tacitamente grida d' eſſer creato da vn bello, & grande Dio. Conſidera quanti diuerſi modi d'abbellire inuentò l' ingegno, & produſſe la mano del Creatore. Alcune creature ſorrabbellite con la proportione delle membra, come il volto humano; altre con la chiarezza de' raggi, come le Stelle; altre con la traſparenza della purità, come i criſtalli; molte con lumi coloriti, come le gemme; molte con varietà di colori, come i prati; molte con diuerſi intagli, come le foglie de fiori: fin ad abbellir vna nuuola oſcura col riuerbero ſolo della luce, formando l'arco celeſte. Ma ſe vorrai applicar l' animo à conſiderar ſolamente la diuerſità degli intagli, co' quali furono dall' artefice ſoprano abbelliti i fioretti delle campagne, ſon certo, che non potrai non eſclamare: *Delectaſti me Domine in factura tua, & in operibus manuum tuarum exultabo: quam magnificata ſunt opera tua: omnia in ſapientia feciſti.*

*lib. 11. de Ciu. Dei. cap. 4.*

*Pſalm. 91*

Vna-

Vniſci insieme vna roſa, vn giglio, vna viola, vn giraſole, vn garofalo, vn giacinto, ò altri fiori come ti piace: & poi vedi quanto vari abbellimenti habbia riceuuto dalla diligente mano del Signore l'vno & l'altro. Mira quanto ſon diuerſi nel numero delle fronde, ne' colori, nella figura, nella grandezza, negl'intagli, nell'odore, nelle proprietà, & in ogni coſa: nè ſi ritroua fioretto, il qual ſi confronti coll'altro in alcuna di queſte coſe: & pur tanti ne ſeminò per la terra quell'eccelſo genitore della bellezza. Anzi ſe s'vniranno tutti gli artefici del Mondo per formar di tela colorita, ò di miſtura vna roſa, non potranno far sì, che quella roſa artificiale ſi conformi in tutto con la naturale: imperoche tutta la loro induſtria & diligenza non giungerebbe à darle vna di queſte cinque conditioni, che nella roſa naturale vediamo, cioè, quel colore così purpureo, quella viuacità di fronde, quell'odore, quella morbidezza, & quella virtù medicinale. Se poi voleſſimo diſcorrer della bellezza delle creature in particolare, quando ſi darebbe fine al preſente diſcorſo? Qual creatura ſi ritroua, la quale non habbia riceuuto i ſuoi proportionati ornamenti dal gran Fattore? Fin alle Lumache hanno artificioſamente lauorata la caſa in guiſa di laberinto: fino à i ſerpenti portano di variati colori abbellite le terga, & miniata la ſpoglia: fino à i vermi della terra hanno il ventre grauido di luce, come le Lucciole: fin all'ale delle moſche vili, & i granelli di minutiſſima arena ſono in forma d'iride di più colori aſperſi, come io più volte hò viſto con quegli occhiali moderni, per mezo de' quali ogni picciola coſuccia, groſsiſſima appariſce. Talche ſi ſcorge euidentemente, che non baſtò à quella Bontà ineffabile donare la ſoſtanza delle coſe per noſtra vtilità, ſe non l'adornaua & abbelliua ancora per noſtro diletto, & per tenerci ſodisfatti. Così veniſsimo noi pur ad imparar di non contentarci d'offerir la ſoſtanza dell'anima noſtra à Dio, coll'oſſeruanza de' precetti; ma che la preſentaſſimo à gli occhi ſuoi, abbellita & adornata con le virtù, & con eſeguir i conſigli di perfettione. Or ſe riſplende tanta bontà in hauer adornate le creature per noſtro amore; come non rilucerà la Sapienza nell'inuentare, & la potenza in produr tanti vari abbellimenti?

Il P. S. Atanagio forma vna maſſima alquanto difficile. *Non enim abuſus eſt ſua inuiſibili natura Deus: nec ſe ignotum hominibus prorſus reliquit: ſed ita inſtruxit rerum naturas, vt ipſe, tametſi inuiſibilis eſſet natura; ex operibus tamen eius noſceretur.* Dice che Dio, per non abuſar la ſua natura, hà trouato modo da far conoſcere per mezo delle creature viſibili l'inuiſibile ſua beltà. Come poſſa cader queſto nome d'abuſo in Dio, pare aſſai duro; percioche l'abuſare ſignifica il ſeruirſi malamente di qualche coſa: come dunque il Creatore ſi fà conoſcer da noi, per non abuſar la *Orat. cont. Idol.*

sua Diuinità; mentre, ancorche non si manifestasse, sempre è padrone assoluto, & può fare come gli piace, senz' ombra d' imperfettione? Risponde S. Tomaso: *Esset contra rationem diuinæ bonitatis, si cognitionem suam sic sibi retineret Deus, quod nulli alteri penitus communicaret: cum de ratione boni sit, quod se aliis communicet. Vnde suæ bonitatis ratio hoc habet, vt reseruato sibi quodam cognitionis modo, qui sibi est singularis; communicet inferioribus, ex sua gratia, aliquem modum cognitionis, secundum proportionem vniuscuiusque.* Iddio è la stessa Bontà, luce, & Bellezza: & la natura di queste tre cose è diffondere, spargere, & manifestare il loro bene, il loro splendore, & la loro venustà. Laonde se Dio hauesse riserbato per se solo il conoscimento della sua Deità; haurebbe fatto vna cosa contratia all' inchinatione della sua buona, luminosa, & bella natura: & questa è vna specie d' abuso. Adunque, per secondare la pendenza & istinto del suo natiuo peso, riserbò la comprensione della sua beltà infinita per l' infinito suo intelletto: & concesse alla nostra limitata capacità vna cognitione proportionata naturale, da perfettionarsi però in terra col dono dell' intelletto, & nel Cielo colla visione beata. E perche potessimo speditamente apprender tanta bellezza; la sparse per tutto l' vniuerso, con si viui colori, & con fauille sì luminose, che ben insensata sarà quell' anima, la quale non la riconosce; ò riconoscendola, non esclama giubilante, *Mirabilia opera tua, & anima mea ex illis cognoscit te nimis.*

*lect. 1. in 1. cap. de diu. nom.*

La Pienezza, quinta lampada del nostro tabernacolo, riempie di molta luce l' anima contemplatiua. Gira gli occhi per l' vniuerso, & vedi se si ritroua vn picciolo spatio, il qual sia voto, & non più tosto ripieno di molte pienezze. Tutti i Filosofi gridano: *Non datur vacuum in natura*: non è vn dito di spatio nel Mondo, il qual non sia stato riempito dal Creatore per nostra vtilità. Quindi auuiene, che gli elementi lasciano talhora in disparte il proprio inclinamento, & operano cose contratie alla loro prinata natura, tanta inimicitia han contratto con la vacuità. Così vediamo l' acqua graue ascendere à riempir il luogo lasciato dall' aria attratta per le canne. Le coppette non per altra ragione tirano la carne e 'l sangue, se non perche l' aria già prima riscaldata & dilatata dentro di loro, raffreddandosi poi, si condensa, & occupa minor luogo: onde acciochenon resti voto quello spatio, è tirata con violenza la carne e 'l sangue à riempirlo. Si che non hà voluto quel gran Signore ammetter luogo alcuno nel Mondo, il qual non sia con qualche elemento, ò con qualche celeste corpo, ò con qualche misto riempito, per manifestarti la pienezza della sua increata Bontà. Ma questo è poco: mira gli stessi elementi ripieni d' altre pienezze: imperoche ogni materia è ripiena della sua forma; ogni

forma

forma è piena di qualche potenza d'operare; ogni potenza è colma di qualche effetto. Il noſtro corpo è pieno d'anima, l'anima di memoria, intelletto, & volontà; la memoria di ſpecie intelligibili, l'intelletto di luce di conoſcimento, la volontà degli affetti ſuoi propri. Guarda il mare com'è pieno di peſci, l'aria d'vccelli, le viſcere della terra di minerali, il ſuolo d'herbe, le piante di fiori & frutti, le campagne di greggi & armenti; le ſelue di fere, i Cieli d'influenze, & tutto l'vniuerſo della gloria del Creatore. Ouunque ti riuolgi, puoi eſclamare: *Pleni ſunt Cæli & Terra maieſtatis gloriæ tuæ.*

Andando il ſanto Abramo verſo il monte, deſtinato al gran ſacrificio del figlio: dice il ſacro teſto, che il terzo giorno del camino alzando gli occhi, vide il luogo di lontano: *Die autem tertio eleuatis oculis vidit Abraham locum procul.* Clemente aleſandrino riuolgendo il fatto all'allegoria, coſi diſcorre: *Primus dies eſt, qui fit per aſpectum rerum pulchrarum: Secundus eſt optimæ animæ deſiderium: Tertio verò mens perſpicit ſpiritualia. Procul autem videt locum, quia Dei regio eſt captu difficilis, vt qui vniuerſa contineat.* Queſto monte, verſo il quale dobbiamo incaminarci, per ſacrificar à Dio il noſtro primogenito, cioè, l'intelletto; ſignifica l'altezza della cognitione & ſtima del Creatore. Camina l'anima il primo giorno, & giunge à vagheggiar tante creature, ſeminate per l'vniuerſo. Segue il ſuo viaggio, & arriua il ſecondo Di al buon deſiderio d'inueſtigare, chi fù l'autore, c'hà ripieno il mondo di tanti doni, & li diſtribuiſce anche à' ſuoi nemici. Il terzo giorno ſcorge di lontano l'altezza del monte; & apprende vna poſſanza inuitta, che tanto eſeguì con vn cenno ſolo: vna ſcienza profonda, ch'ogni coſa ordinò ſenza confuſione: vna benignità dolciſſima, ch'il tutto dona per puro amore. Giunta ch'è l'anima à queſto ſegno, le ſarà facile viaggiar la quarta giornata, per veder da vicino con chiaro lume di gloria in Cielo quel, che ſcorſe da lungi con foſca luce di fede in terra. Or non è lagrimeuol fatto il vedere, che la maggior parte degli huomini camina appena la prima giornata, mirando quanto ſia pieno il mondo delle glorie del Creatore; & ſubito ſi ſtanca? Pochi ſon coloro, i quali dalla viſta delle creature paſſano à ſpecolar il loro Fattore: & però pochi ancora ſon coloro, i quali hanno alta ſtima & viua luce di Dio: & pochi finalmente, che ſi ſaluano. Et pur quell'Artefice onnipotente non hà voluto laſciar vn palmo di luogo vacuo nell'vniuerſo, affinche vacua non rimaneſſe la mente humana del ſuo mirabile conoſcimento. *Geneſ. 22.*

O mio gran Signore non baſtaua hauermi donato vn Mondo sì grande, ſe non era ricolmato ancora di tante & tante coſe belle per mio vtile & diletto? Hauete ben ragione di comandarmi: *Non* *lib. 5. ſtro.*

*Exod. 23.* *apparebis in conſpectu meo vacuus.* Il mondo grande è fatto per me picciolo; & io mondo picciolo ſon fatto per voi grande: con ragione dunque non conuiene offerir à voi grande, vn mondo picciolo vacuo d'amore; mentre voi donaſte à me picciolo vn mondo grande, di tante coſe ripieno. Giuſtamente vi lagnarete meco, *Apoc. 3.* dicendo; *Non inuenio opera tua plena coram me*; ſe offerendo alla voſtra Maeſtà le mie inutili operationi, non ſaranno almeno *Roma. 8.* piene di buona volontà, & d'affetto caritatiuo, giache, *Plenitudo legis eſt dilectio*, come intuona l'Apoſtolo, à cui corriſponde Ago- *Tract. 80. in Ioa.* ſtino, dicendo: *Vbi caritas eſt, quid eſt, quod poſſit deeſſe? Vbi non eſt, quid eſt, quod poſſit prodeſſe?* Eſclama dunque, anima mia, con voce piena di giubilo al tuo Dio, vedendo la pienezza della ſua Potenza, Sapienza, & Bontà, per l'vniuerſo diffuſa: *Mirabilia opera tua, & anima mea ex illis cognoſcit te nimis.*

Paſſiamo alla ſeſta lampada dell' Ordine. Chi è tanto ſtolido, il qual dall'ordine delle creature non reſti illuminato al conoſcimento del Creatore? Conſidera l'ordine del ſito, per lo quale ogni elemento ſtà à ſegno, nè traſgrediſce i limiti prefiſſi dal ſommo Re. Si gonfi pur il mare orgoglioſo, che non traſgrediſce lo ſteccato dell' arena: ſi precipiti pur con impeto vn vaſo ripieno d'aria nel fondo dell' acque, che gonfiandole con cento bolle cercarà d'emergere, & ritornar à caſa: incatena quanto vuoi la fiamma fuor della ſua ſfera, che ſempre ſi conoſcerà pellegrina della terra, & aſpirerà alla ſua patria. Or chi dirà, che queſti ordini ſieno à caſo, & non più toſto dall'aſſoluta autorità d' vn ſupremo legislatore, il quale sà dar legge, & imporre etiandio freno à queſt'inſenſibili ſuoi vaſſalli? Mira l'ordine dell'influenza, per lo quale il corpo più nobile, come il Cielo, fù in luogo più ſublime collocato; accioche comodamente poteſſe ne' corpi ignobili, come ſono i terreni, influire. Vedi l'ordine delle ſtagioni, per lo quale con sì regolato giro ſuccedono, & con tanta vguaglianza, che ſembrano quattro figlie del Tempo, maritate co i Meſi, à' quali habbiano dato in dote *de diu. no. cap. 6.* le ricchezze dell'Anno. Però diſſe il diuino Areopagita, che tutte le creature coll'armonia dell' ordine loro coſpirano à manifeſtar le glorie del Creatore: *Quia ipſe vnam vniuerſi conſpirationem, & harmoniam pulcherrimè operatur.* Se tu vedeſſi, dice S. Atanagio, che in vna Città, tutt' i ſudditi ſtanno à ſegno: ciaſcuno attendendo al suo meſtiere: non ſi ſentiſſero queſtioni, nè riſſe, nè delitti: ma tutti riſpettandoſi con amore, menaſſero per molt'anni tranquilla vita: non direſti incontanente: Biſogna che queſta Città ſia gouernata da qualche Principe molto pio & giuditioſo? Or chi nel mirar l'accordo, l'ordine, la pace di tanti elementi contrari, di tante varie ſtagioni, di tante diuerſe creature, non reſterà conuinto à conoſcer, che queſto vaſſallaggio ſia retto da vn ſommo

Le-

Legislatore ottimo, ſapientiſſimo, potentiſſimo? *Neceſsè eſt cognoſcere Deum, qui iſta in vnum coegit, & concentum & congruentiam iſtam in vnum coniunxit: & iſtorum omnium principem, ducem, & regem eſſe.* Ma tralaſciando tutto queſto, conſideriamo ſolamente l'ordine puntualiſſimo della naſcita del Sole; percioche è coſa da far traſecolare ogni grande ingegno per lo ſtupore. *Orat. cont. Idol.*

Ordinò Dio à queſto pianeta luminoſo, che nel primo giorno dell'anno, & ne' due ſequenti ſi preſentaſſe ſopra il balcone dell' Oriente ad hore quindici giuſte: poſcia à 4 dello ſteſſo primo meſe compariſſe due minuti prima, cioè, ad hore 14, & minuti 58. Indi à i ſei acceleraſſe la ſua venuta due altri minuti: à gli otto due altri, & coſi da mano in mano, finche à 21 di Marzo ſi ſpartiſſe l'heredità del Giorno con la ſua ſorella Notte à portioni vguali, naſcendo ad hore 12 giuſte nell'Equinottio. Inoltre gli ordinò, che dalli 21 di Marzo fino à 16 di Giugno andaſſe pian piano vſurpandoſi i beni della ſorella, & naſcendo alquanto prima, ſottraheſſe due minuti, ò quattro per volta alle tenebre, & li rifondeſſe alla luce, con allungar i giorni: Ma che dalli 16 dell'iſteſſo Giugno, fin à 28 ſi contentaſſe del proprio, & dall' Orizonte ſpuntaſſe ſempre vniforme ad hore 8, minuti 56, cagionando il ſolſtitio eſtiuo. Gli comandò poi, che dalli 28 di Giugno fin à 24 di Settembre reſtituiſſe poco à poco la robba altrui, & che naſcendo più tardi, rinfrancaſſe alla ſorella l'hore perdute: coſi veniſſe l'Equinottio autunnale à pareggiar il giorno con la notte. In fine volſe il Creatore, che dalli 24 di Settembre fin à 17 di Decembre, il Sole con la medeſima ordinata varietà naſcendo più tardi, preſtaſſe l'hore ſue proprie alla notte, per ripigliarſele poi dalli 28 di Decembre innanzi, quando cominciano à creſcere i giorni.

Or quello; ch'in queſto fatto chiaramente diſcuopre le diuine grandezze, ſi è, che queſti ordini coſi variati, impoſti da Dio al Sole, ſono ſtati da lui eſeguiti con tanta puntualità, che nello ſpatio quaſi di ſemila anni, da che fù creato, non s'è dato mai caſo, nel quale, ſcordatoſi del precetto riceuuto, ſia vn minuto più tardi, ò più preſto comparſo nell' Oriente. Ogni anno egli ſi ricorda (per coſi dire) d'hauer ad affacciarſi alla fineſtra dell' Orizonte il primo di Gennaro ad hore 15: à 21. di Marzo ad hore 12: à 16 di Giugno ad hore 8, & minuti 56: à 17 di Decembre ad hore 15, & minuti 4: & coſi da mano in mano. *Oritur Sol*, dice Salomone, *& occidit, & ad locum ſuum reuertitur: ibique renaſcens, gyrat per Meridiem, & flectitur ad Aquilonem.* Ma come ſaprebbe egli far tante girandole, ſe non perche, *Magnus eſt Dominus, qui fecit illum, & in ſermonibus eius feſtinauit iter?* Come potea queſt' ordine sì puntuale, eſſer da altri, che da vn gran *Eccl. 1.* *Eccli. 43.*

Dio, potentiſſimo & ſapientiſſimo, il quale è l' Auriga del ſuo carro luminoſo?

Ma quel, che più rende ammirabile queſta puntualità ordinata, & ordine puntuale, è la velocità, con la quale il Sole ſi muoue: impercioche colui, il quale pian piano camina, può ageuolmente affilarſi per arriuare alla tal hora giuſta al luogo prefiſſo: non così chi rapidamente corre; poſciache la violenza del moto non permette al corritore di compartirſi il tempo, & giunger à tal punto determinato; ma peruenerà più preſto, ò più tardi. Or la velocità del Sole è ſtupenda: peroche ſe vn Aquila circondaſſe tutta la machina della Terra volando, non vna; ma quarantaquattro volte; non haurebbe fatto tanto viaggio, quanto ne fà il Sole in vn hora: & la ragione è chiara: poiche eſſendo la Terra ventiduemila, & cinquecento miglia di giro, ſecondo la più probabile opinione de' Geografi moderni: (come nel primo diſcorſo s'è detto) ſe moltiplicarete tutto queſto numero 44 volte, aſcenderà alla ſomma di nouecento nouãtamila miglia. Ma il Sole in vn hora trapaſſa più d'vn milione di miglia: peroche in 24hore compiſce tutto il giro della ſua ſfera, il quale è di vẽtiſette milioni, trecẽto ſeſſantuno mila, & ottocento ſeſſantacinque miglia. (come ſi diſſe nel 33 diſcorſo, trattandoſi della grandezza di tutti i Cieli) Come dunque con vn moto sì rapido & impetuoſo s'accoppia vn ordine tanto puntuale & affilato à minuti? Chi ſarà tanto cieco, il quale da sì bell' ordine non argomenti, che Dio ſi ritroui, il qual così regolatamente lo muoue, ò per mezo d' Intelligenza motrice, come fù ſempre da' Filoſofi giudicato, ò immediatamente per ſe ſteſſo, come ad altri moderni piace? Chi non dirà, che queſto Dio ſia infinitamente ſaggio, & ſommamente poderoſo; mentre ſà accoppiar due coſe tanto difficili nel moto di quell' aureo pianeta; cioè, puntualità veloce, & velocità puntuale, ſenza mai fallire? Ben diſſe il P. S. Atanagio, che la puntualità del chiaro Sole, chiaramente n'addita l' eſiſtenza del ſuo Fattore. *Orat. cō: Ido:* *Quis Solem conſpiciens diurno tempore exorientem, immutabili lege: pro certo numero dierum incrementa & decrementa ſumere; non animo colligat omninò eſſe aliquem opificem, qui iſta gubernet?* *Pſal. 18.* Ma che altro volle ſignificarci il ſalmiſta in quelle vulgate parole: *In Sole poſuit tabernaculum ſuum*; ſe non che tanto ſia euidente l' eſiſtenza di Dio, quanto è chiaro il Sole? Il Creatore hà per caſa & tabernacolo il Sole; percioche l' anima nel contemplar l' ordine di quel chiaro pianeta, troua ſubito, come in vn luminoſo albergo, la Bontà, la Sapienza, & la Poſſanza del ſuo Artefice ſempiterno. O mio gran Signore, veramente *Mirabilia opera tua, & anima mea ex illis cognoſcit te nimis.*

Conchiudaſi coll' vltima lucerna dell'Operatione, la quale maggior-

giot luce dell' altre alla mente contemplatiua diffonde. Lungo ſarebbe il racconto di tutte l' operationi delle creature: accenniamo breuemente quelle de' viuenti ſolo, come più ammirabili, & più grauide di lume per conoſcer le diuine grandezze. Mira primieramente l' opere della vita vegetatiua, & conſiderale attento, che non potrai non iſtupir della potenza, & ſapienza di Dio. Tutti ſtupiſcono del miracolo operato nella verga d' Aronne ſommo Sacerdote; percioche ſi vide marauiglioſamente rifiorire, & frut- *Num. 17.*
tificare ſenza humana induſtria: & l' iſteſſo auuenne al baſtoncello di S. Gregorio Taumaturgo, il quale crebbe in arbore, piantato alla ripa del fiume Lico. Simili miracoli vediamo operarſi dal Creatore ogni anno per tutte le campagne, per tutti i giardini, & per tutta la terra; & pur ſiamo sì ciechi à riconoſcere queſto grande Dio, il quale in quelle marauiglie diſcuopre le ſue perfettioni. Che altro ſembrano le piante nel crudo verno, ſe non tanti cadaueri ſpogliati, ſecchi, ſquallidi, & miſerabili? Come dunque non ci marauigliamo in vederle poi nella primauera tutte riſuſcitate à vita nouella, tutte riueſtite con nuoui drappi di fronde, tutte adornate con altri frutti? Dond' eſce tanta verdura? doue ſtan celati tanti colori & odori? da qual diſpenſa viene tanta prouiſta di poma, di frumento, di legumi, che baſta à ſatollar tutto il Mondo? Eſce dalla Potenza, dalla Sapienza, & dalla Bontà del gran Signore: & entra ne' ſenſi noſtri, i quali ſe la godono; ma noi le vietamo l' ingreſſo dentro l' intelletto per conſiderarla, & dentro il cuore per ringratiar chi tanto opera per l'huomo ingrato. Cangiò il Saluator nelle nozze di Cana della Galilea l' acqua in *Ioa. 2.*
vino, & ammiriamo ogni anno queſto miracolo, quando nel Vangelo ſentiamo riferirlo. O noſtra cecità; perche non ci marauigliamo poi in vederlo con gli occhi? Ogni anno ſi muta l' acqua in vino, & niſſun ſi marauiglia. *Qui ſemel illud fecit in hydriis, omni anno hoc facit in vitibus*: dice Agoſtino ſanto: percioche, ſoggiunge: *ſicut quod miſerunt miniſtri in hydrias, in vinum conuerſum eſt opere Domini: ſic quod nubes fundunt, in vinum conuertitur opere eiuſdem Domini.* Mentre la pioggia, che dalle nuuole ſcende, inaffia le viti: & queſte ſucchiandoſi quell' humore per le radici lo conuertono in vua, donde ſi preme il vino; che altro è queſto, ſe non conuertir l' acqua in vino? Ma che dico io? Ogni anno vediamo l' acqua conuertirſi in vino, in oglio, in pane, in frutti, & in cent' altre coſe; & pur non ſappiamo lodar il ſommo Fattore di queſt' opere marauiglioſe. La pioggia, che dal Cielo diſcende ſi traſmuta in tante coſe diuerſe, quante ſon le varie piante, che di quella ſi nutriſcono. Onde ſi come la vite ſucchiandoſi quell' acqua, la conuerte in vino, come s' è detto: così l' Vliua la muta in oglio, il Grano in farina, il Pino in pinocchi, il *Tract. 8. in Ioa.*

Pero ne' frutti ſuoi, il Fico ne' ſuoi, & ciaſcheduna pianta ne' propri, ſecondo la ſua ſpecie: & grandezza di quell' eccelſo Creatore. Diciamo più. Queſta mirabil traſmutatione d' vna coſa in tante diuerſe, ſi ſcorge con più ſtupore in vn medeſimo viuente: imperoche vn pane (per eſempio) mangiato da vn huomo, ſi traſmuta in più coſe, non ſolo diuerſe, ma contrarie: onde per virtù della nutritione ſi conuerte in carne morbida, & in oſſo duro: ſi cangia in humor flemmatico, il quale è freddo, & in humor colerico tutto focoſo: ſi muta in terrea melanconia, & in allegro ſangue, c'hà dell'aereo: ſi come la pianta conuerte l'humor attratto per le radici, in fronda liſcia, & in ruuida ſcorza: in legno duro, & tenero fiore: in ſeme inſipido, & in frutto ſaporoſo. Or come è poſſibile, che queſto ſia à caſo, & non più toſto da vn onnipotente, ſaggio, & benigno principio altamente operato? Molto potrei quì dire, ma baſterà d'hauer iſtuzzicato l'appetito de' contemplatiui, per non iſuogliarli con la lunghezza.

Trapaſſa all' operationi della vita ſenſitiua. Quanto ſtupirebbono gli huomini ſe vedeſſero vna pianta caminare, & mangiarſi i ſuoi propri frutti? Ma non è maggior coſa veder vn Cagnolino hauer tante varie operationi? Se ben lo conſideri, vedrai, ch' egli non hauе altro, che vna picciola animuccia dentro quattr'oſſa, & due once di carne quaſi imprigionata; & pur tanto fà. Corre, ſalta, latra, vede, guſta, odora, ſente, tocca, maſtica il cibo, lo digeriſce, lo conuerte in carne & ſangue, rifiuta il ſuperfluo, ſi nutriſce, creſce, ſi ſdegna, ſi ricorda, diſcerne, appetiſce, teme, ſi rallegra, & ſi duole: ſi che ti ſembra tutto ſpirito grauido di fuoco: ò grandezza del noſtro Iddio. Più ſormonta poi gli humani ſenſi il veder come non ſolo ad vn Cane; ma etiandio ad vna minutiſſima formica habbia dato il Creatore l' eſercitio quaſi di tutte quelle ſteſſe operationi: coſi volle eſercitar gli 'ngegni degli huomini alla contemplatione della ſua ammirabile Maeſtà, la quale non ſolo tanto può fare: ma tanto fà operare ad vn sì contentibile animaluccio. Mentre Lazaro riſuſcitato cenaua col Saluatore, correuano per lo ſtupore le turbe à veder vn morto rauuiuato mangiare: *Ioa. 12.* *Turbæ multæ ex Iudæis venerunt, vt Lazarum viderent, quem Ieſus ſuſcitauit à mortuis.* Ma qual è maggior miracolo, veder vn huomo riſorgere, & eſercitar vna ſola operatione mangiando, ò veder naſcere vn huomo, vn cane, vna formica, & far tante coſe, quante n' habbiamo raccontato? *Tract. 8. in Ioa.* Riſponde S. Agoſtino: *Mortuus reſurrexit, omnes mirati ſunt: Tot quotidie naſcuntur, & nemo miratur. Si conſideremus prudentius, maioris miraculi eſt eſſe, qui non erat, quam reuiuiſcere, qui erat.* Maggior miracolo è veder naſcere vn viuente, il quale non era, & far tante operationi; che non è il vederlo riſuſcitato,

ſcitato, & mangiare: ma queſto s' ammira, & quello nò, percioche la maggior parte degli huomini ſi laſcia appannar gli occhi dall' aſſiduità di vederlo, & non sà con la prudente conſideratione sbendarſi.

Ma giache non poſſiamo diſcorrer di tutte le numerate operationi de' viuenti, ponderiamo ſolo quella del vedere: percioche non potrà il giuditioſo lettore non iſtupire, ſe conſidera bene quante coſe biſognò inuentare quel gran Signore per far sì, che gli animali vedeſſero. Primieramente, giache la nuda ſoſtanza della coſa non ſi può veder col ſenſo corporale; ma coll' intelletto, del quale ſon priui gli animali; era neceſſario ritrouar vna qualità, la quale in qualche modo proportionaſſe l' oggetto etiandio all' organo corporeo, & lo ſottoponeſſe alla viſta: però fù inuentato da quella infinita Sapienza il colore, ſenza cui niuna coſa potrebbe vederſi, come ſi diſſe nell' vndecimo volume del primo diſcorſo. Queſto non baſtaua: peroche ſe l' oggetto colorato ſtà ſepolto fra le tenebre, non ſi vede: onde fù neceſſario inueſtigar modo di chiarir il mezo oſcuro, onde traſpariſſe la coſa da vederſi. Inuentò il Creatore con la ſua mente luminoſa la pretioſa luce per tale effetto, la quale abbattendo con riſplendenti raggi le tenebre, ſgombra il paſſo, ſpiana la ſtrada, & ageuola il varco alla viſta. Queſt' era poco. Se il mezo foſſe ſtato troppo denſo & craſſo, ancorche illuminato, pur ſarebbe ſtato d' impedimento à gli ſguardi: percioche qual coſa è più viſibile del Sole? & pur vna lucida, & ſottiliſſima nube, inuiſibile à gli occhi lo rende. Douea dunque prouederſi d' vn mezo non ſolo illuminato; ma diafano & traſparente, per dentro à cui ſi deſſe libero paſſaggio dall' occhio all' oggetto, & dall' oggetto, all' occhio: però creò l' aria & l' acqua, giache la terra, ò altra coſa più ſoda non era à propoſito. In oltre: la diſtanza è d' impedimento all' operationi de' ſenſi, come ſi ſcorge nell' altre ſenſationi: onde non poſſiamo eſperimentar il guſto del pomo, ſe non s' auuicina al palato, nè la morbidezza del panno, ſe alla mano non s' vniſce col tatto: ſiche hauendoſi à veder coſe diſtanti, era neceſſario inueſtigar vn modo d' vnir l' oggetto viſibile con la potenza viſiua. Ritrouollo il Creatore onnipotente, facendo, che ogni coſa viſibile produceſſe fuori di ſe la ſua immagine, da' Filoſofi chiamata ſpecie intentionale. Queſta impreſſa nell' occhio, rappreſenta l' oggetto fedelmente: nè potreſti tu rimirar il tuo proprio volto nello ſpecchio, ſe non col beneficio di queſta immagine, ò ſpecie, la quale vſcendo dal tuo viſo verſo il criſtallo puro & limpido, ritroua dall' altra parte dello ſpecchio l' impedimento del piombo ſodo & oſcuro: laonde ritornando in dietro, s' vniſce all' occhio tuo, & te medeſmo nello ſpecchio vagheggi: ladoue nel ſemplice vetro non poſſiamo

mo rimirarci, percioche l'immagine trapassa, & non riflette all'occhio, il qual non può vedere, se non è informato da quella. Così il Saluatore si rese inuisibile à' Nazareni, quando volean precipitarlo: Prohibì egli al suo corpo il trasmetrer la sua specie; per mancamento della quale non fù veduto da chi l'hauea pur innanzi gli occhi: & però, *transiens per medium illorum ibat.* Nè si deono tralasciar tre marauiglie, che per queste specie dimostra quel gran Signore. Vna è, che ogni minima cosuccia habbia tanta virtù di produrre l'immagine sua in vn momento, senza tempo; non come fanno i dipintori, i quali sudano per delinear la similitudine d'vn solo. Così 'l Sole nell'istesso istante, che comparisce sù l'Orizonte, imprime la sua specie nell'occhio di chi dall'Occaso lo guarda. La seconda è, che ritrouò modo quell'Artefice sapientissimo, che vna immagine non impedisse l'altra. Te ne stai tu nella tua cameretta: tutta l'aria di quella, & qualsiuoglia particella di essa è ripiena di tante immagini, quante son le cose, che dentro la stessa camera stan conseruate: & con tutto ciò, puoi mirar due, ò tre oggetti insieme, nel medesimo tempo, senza che l'immagine dell'vno ingombri quella dell'altro, il che è ammirabile. Però furono create priue di colori, benche rappresentino le cose colorate, ilche è molto più stupendo. La terza è, che queste immagini escono dall'oggetto in forma piramidale, imperoche si vãno pian piano ristringendo in modo, che quanto più ci allontaniamo, tanto più s'impiccioliscono: nè questo fù operato senza altissima prouidenza; percioche come potresti veder tutto vn monte, se la sua specie non s'andasse sminuendo con la lontananza, per poter entrar tutta nell'angustia della tua picciola pupilla?

*Luc. 4.*

Tutto questo si richiedeua per parte dell'oggetto. Ma come rimediar si poteua all'impedimento dell'anima carcerata fra le muraglie del corpo, accioche queste immagini entrassero in lei, per mostrarle quanto stà fuori? Chi fè l'vno, non tralasciò l'altro. Aperse il Creatore vn paio di balconi nella fronte dell animale, & vi collocò le vetriate cristalline degli occhi, dalle palpebre per loro cõseruatione, vagamente incorrinate, affinche per quelle entrassero in casa dell'anima le specie à ragguagliarla di quanto si fà per lo Mondo. Non occorre qui allungarsi intorno alla mirabile compositione dell'occhio, di cui gli Anatomisti tanti grandi artificij riferiscono, che ciascun direbbe non esser possibile, che la Formica gli habbia. Dicono, che l'occhio non solo sia di tre humori aqueo, vitreo, & cristallino composto; ma di sette muscoli, & sette tuniche, ò membrane necessarie al suo vfficio. Queste tuniche hanno i loro propri nomi, & chiamansi la Rete, la Secondina, la Dura, l'Vuea, la Cornea, la Congiontiua, & la Tela: & lungo sarebbe il racconto dell'vfficio loro. Or chi direbbe, che tante

cose

coſe ſieno ragunate in vn'occhio di Formica? & nondimeno l'onnipotente Fattore hebbe ſtrumenti, & arte per lauorar gli occhi in fronte d' vna Formica ancora, & forſe con tutte quelle membrane, humori, & muſcoli, i quali compongono gli occhi d'vn grande Elefante. O' huomini tutti occhiuti alla vanità della terra; & ciechi à conſiderar l'opere del voſtro Creatore; perche non vedete in tanta picciolezza le ſue grandezze manifeſte? Ma ſe l'animale hà due occhi; in quelli s'imprimeranno due immagini dell' oggetto; dunque s'inganerà ſempre nel vedere: percioche hauendo innanzi vn fiore, gli parrà di mirarne due: ſi come in due ſpecchi, due immagini d' vna ſola coſa riuerberano. Riparò il grande Iddio à queſto, con mirabile inuentione. Tirò dal celabro à gli occhi due nerui delicatiſſimi, chiamati nerui Ottici: Queſti congiungonſi nella parte interiore, vicino al luogo, oue ſi dice, il Senſo comune; & vanno poi à terminar vno all'occhio deſtro, l'altro al ſiniſtro: Per queſti paſſano gli ſpiriti animali alla pupilla, onde poſſa mirare. Ma perche l'atto del vedere ſi comincia nelle pupille, & ſi compiſce nella biforcatura di que' nerui, cioè, in quella parte oue ſono vniti; per queſto vienſi ad vnir la virtù viſiua & l'atto di vedere in queſta vnione di nerui, & appariſce vna coſa, & non due. Se di queſto ne brami vn ſegno; premi vn poco vn occhio col dito, & ti parrà di veder due coſe, in vece d' vna, che tieni dauanti: la ragion è, peroche premendoſi l' occhio, vengonſi quei nerui alquanto à diſcontinuar nella biforcatura, & ſimilmente gli ſpiriti: & per conſeguenza à diuiderſi la virtù viſiua, & quaſi à moltiplicarſi.

Finalmente per dar potenza all' anima di riueder quel, che vide vna volta, ſenza che l' habbia di nuouo innanzi, ritrouò vn altra inuentione. Le diede vna potenza, chiamata Senſo comune, la quale conoſce gli oggetti di tutti gli eſterni ſentimenti: ſi che mentre l'occhio rimira, queſta potenza produce nel medeſimo tempo altre immagini delle coſe vedute, quaſi copie degli originali: & queſte ſon que' fantaſimi, che la notte dormendo per lo cerueſlo s'aggirano. Conceſſe poſcia all' anima quel gran Signore, il ripoſtiglio della memoria ſenſitiua. (& à noi, oltre queſta, la memoria intellettiua ſpirituale) Quiui ſi conſeruano i fantaſimi, & l' immagini, dal Senſo comune prodotte, affinche poſſa il viuente veder con gli occhi ſerrati le coſe preterite, riuolgendo ſolo gli occulti receſſi, & i penetrali della ſua ripiena memoria. O' grande Iddio, tanto hauete fatto per darci la viſta ſola? & noi ſaremo pur tanto ciechi, che non vedremo nella noſtra viſta le glorie voſtre? Canta pur tu anima mia con voce di lode, & di giubilo al tuo Signore. *Mirabilia opera tua Domine, & anima mea ex illis cognoſcit te nimis*: & grida poi con voce lagrimeuo-

le,

*Psalm. 91.* le, & dolorosa: *Vir insipiens non cognoscet, & stultus non intelliget hæc.*

Restaua la considerationè dell' operationi della vita ragioneuole; ma rimettiamo il lettore al discorso primo, quarto, & trentesimo, doue n' habbiamo à sufficienza trattato.

# Il Caos della Colpa.

## DISCORSO QVARANTESIMOSECONDO

### Sopra la Stanza Seſſanteſimaterza.

*Infuſe à gli Enti il Creator ſourano*
*Miſura, e Peſo, e Numero perfetto:*
*Diè lor Miſura la paterna mano,*
*Peſo l' Amor, che pende al caro oggetto,*
*Numero il Verbo, il qual naſcendo accreſce*
*L'vnità relatiua, e Dio non creſce.*

Eſſendo l'auguſtiſſimo miſterio della Trinità ſuperna il più occulto, il più arcano, e 'l più difficile di quanti all' humano intelletto la noſtra Fede ne proponga; giudicò la Sapienza ineffabile del Creatore eſſer cõueneuole ſeminarne molte ſomiglianze nelle ſue creature, accioche da queſte poteſſero l' anime, alla contemplatione di quello, con qualche facilità inalzarſi. Non è creatura in queſta maſſa creata, in cui non riſplenda il diuino ſuggello di quella unica, & trina Maeſtà: ò ſi conſiderano gli enti in uniuerſale, come nel preſente diſcorſo faremo; ò in particolare, come ne' tre ſeguenti; uarie immagini della Trinità ſacroſanta ſcolpite in loro mirabilmente ſi ſcorgono. Qualſiuoglia coſuccia, che ſi rimira, ſcuopre per quattro ſue conditioni quattro ſimilitudini del trino Creatore. La prima è, che ogni ente hà le tre ſue paſſioni, cioè l'Vnità: & ecco vn abbozzo del Padre, à cui S. Agoſtino appropria l'Vnità, quando diſſe, che le tre perſone diuine; *ſunt vnum propter Patrem, quia in Patre eſt vnitas*; & con ragione; peroche l'vnità è principio del numero, come il Padre dell' altre due perſone. Hà la ſua Verità, percioche è veto ente reale, non chimerico; & ecco vn ſimbolo del Verbo, à cui s'attribuiſce la Verità, per eſſer egli Sapienza genita del Padre

*lib. 1. de doctr. chri. c. 5.*

*Geneſ.1.* Padre. Hà poi anche la ſua Bontà: *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona*: queſta conuiene allo Spirito ſanto.

La ſeconda immagine nell' Eſſer, nella Virtù, & nella Operatione conſiſte: le quali tre coſe in qualſiuoglia coſa ſtanno inuiſcerate: cõcioſiacoſache qualſiuoglia Ente reale habbia virtù d'operar qualche effetto. L' Eſſere dunque, primo fondamento della Virtù operatiua, rappreſenta il Padre, primo principio delle diuine perſone. Dall' Eſſere naſce la Virtù, come il Verbo dal Genitore. Dalla Virtù & dall' Eſſere, l' Operatione ſcaturiſce, come dal Genitore & dal Verbo lo Spirito ſanto.

La terza vien accennata dalla Sapienza eterna nelle ſacrate carte, dicendo: *Omnia in menſura, & numero, & pondere diſpoſuiſti*. Non ſi ritroua coſa alcuna, à cui non habbia dato il Creatore la ſua Miſura, il Numero, e'l Peſo. La Miſura; imperoche non eccede la perfettione della cauſa, che la produſſe: nè l' attualità della ſua eſiſtenza ſopranza la perfettione dell' eſſenza, ma ſono tutte fra loro commenſurate: ecco l'immagine dell' onnipotente Padre, à cui s' attribuiſce per virtù dell' Onnipotenza creatiua, il dar la miſura à tutte le cauſe, & à tutti gli effetti. Hà poi il ſuo Numero, cioè quella forma, che nel ſuo eſſere la coſtituiſce: & chiamaſi Numero; percioche ſi come aggiũgendoſi vno à due, ſi varia l' eſſenza del binario, & paſſa ad vn altra ſpecie di numero, detto ternario: & aggiunto al ternario, quaternario diuiene: così qualſiuoglia minima perfettione eſſentiale, che s'aggiunga alla forma d' vna coſa, non è più quella; ma vn altra: onde s' vn tantino di lume di ragione al Cauallo ſopragiungeſſe, paſſerebbe ad vn altra ſpecie d' animale ragioneuole. In queſto Numero par che ſi ſcuopra l' immagine del Figlio: percioche ſi come vn ſolo non fà numero; ma vnità: & ſouragiungendo vn altro ſopra il primo, porta ſeco numero, & diceſi binario: così nell' eterno Dio non ſarebbe numero, ſe vna perſona ſolamente in lui ſi trouaſſe: ma naſcendo il Verbo, rimena ſeco numero, & fà che ſian due perſone; introducendo vn altra vnità relatiua, cioè vn altra perſona in Dio, ſenza che creſcano gli Dei. Per queſta medeſima ragione, dice l' Angelico Dottore, fù attribuita al Verbo l' equalità da S. Agoſtino nel luogo addotto di ſopra: *Quia ſtatim poſito Filio, inuenitur equalitas in Patre*. A chi ſarebbe vguale il Genitore, ſe foſſe egli ſolo? ma poſto il Figlio della medeſima natura, amendue diconſi eguali. Finalmente il Peſo conſiſte in quell' inclinamento, che nelle viſcere di qualſiuoglia creatura alligna, in virtù di cui pende al ſuo fine, al ſuo bene, alla ſua operatione: queſto ci manifeſta lo Spirito ſanto, il quale come Amor notionale, pende all' oggetto amato, & può dirſi Peſo del cuor di Dio, adattandoſi à lui ancora la vulgata maſſima d' Agoſtino, *Amor meus, pondus meum,*

*Sap. 11.*

*1.p. q. 39. ar.8.*

*lib.11.de ciu c.28.*

illuc

*illuc feror quocumque feror.*

Il quarto ritratto scaturisce dal precedente, sotto altri termini posto da S. Agostino. In ogni creatura riluce il Modo, la Specie, & l'Ordine. Il Modo dalla Misura vien cagionato, percioche la Misura determina il Modo come s'hà da produrre la cosa: onde pur s'appropria al Padre, il quale in quello la sua potenza discuopre. La Specie e'l Numero sono amici; imperoche ciascun di loro si varia con ogni minima aggiuntione, come si disse: però s'attribuisce etiandio al Figlio, il quale in esso manifesta il suo diuino sapere. Finalmente lo Spirito santo dimostra la sua Bontà nell'Ordine, il quale nasce dal Peso, cioè dall'inclinamento al suo proprio fine. Laonde perche gli elementi tirati dal proprio peso inclinano al suo natural sito; per questo, ordinatamente l'ordine dell'vniuerso conseruano. Nè dobbiamo stimare, che queste sieno filosofiche speculationi senz'alcun frutto: ma più tosto, che sieno raggi & scintille di quella Sapienza eterna, vibrate sopra tutte le creature. Onde, come dice Agostino Santo, possiamo noi; *Excedere omnia, quæ metiri possunt, vt videatur mensura sine mensura*; cioè conoscere il Padre: *excedere omnia, quæ numerari possunt, vt videatur numerus sine numero*; quest'è'l Figlio: *excedere omnia, quæ appendi possunt, vt videatur ponaus sine pondere*, tal è lo Spirito santo. La Beatissima Trinità dunque è vn peso senza peso, vn numero priuo di numero, vna misura, ch'ogni misura eccede: è vn modo, vna specie, & vn ordine, che *terminat omnia, format omnia, ordinat omnia*, come dice l'istesso S. Dottore, à cui dee sollevarsi l'anima in qualsiuoglia cosuccia, che mira. *lib. 4. de Gines. ad lit. c. 3.* *Vbi sup.*

Ma tuttochequeste immagini dell'altissima Trinità sieno talmente nelle creature stampate, che non possano se non con la loro annichilatione cancellarsi: è però lagrimeuol fatto, che solamente l'huomo col gran Caos del suo peccato, le macchi, le confonda, & quasi le distrugga; ladoue ogni altra creatura, intatte & limpide le conserua. E che sia vero, prendi la prima somiglianza, cioè, l'Vnità, la Verità, & la Bontà: Dimmi qual Vnità si troua nel peccatore; mentre si moltiplica in tante cose, quanti sono gli oggetti disordinatamente amati? Però disse il Profeta: *A fructu frumenti, vini, & olei sui multiplicati sunt*: sopra il qual luogo dice Agostino Santo: *Multiplicati sunt temporalium rerum cupiditate*. Qual Verità può rittouarsi nel peccatore; mentre *Dilexit vanitatem, & quærit mendacium?* Qual Bontà può hauere; mentre dalla maluagità della colpa vien posseduto? Ecco la prima immagine confusa; & mescolata l'Vnità con la Moltiplicità, la Verità con la Falsità; la Bontà con la Malignità: che maggior Caos di questo? *Psal. 4.* *Ibi.*

Passa

Passa alla seconda similitudine, riposta, come dicemo, nell' Essere, nella Virtù, & nell' Operatione. Dou' è l'Essere del peccatore, se la colpa lo riduce à niente? *Ad nihilum redactus sum, & nesciui.* Dou' è la Virtù, se l'anima tanto dal peccato resta infiacchita, che dice il Salmista: *Dereliquit me virtus mea?* Dou' è l'Operatione, se viuendo inimico à Dio, operar non può cosa degna d' eterna vita? Ecco la seconda immagine confusa, & mescolato l'Essere col Niente, la Virtù con la Fiacchezza, l'Operatione coll' otio: chi mai vide maggior Caos di questo?

*Psal. 72.*

*Psal. 37.*

Considera la terza immagine, cioè la Misura, il Numero, e'l Peso. Di qual Misura si serue l'empio; mentre essendo egli cenere, non si misura; ma vuol porre il piede innanzi à Dio, & presuntuosamente resistere al suo volere? Di qual Numero è composto; mentre separandosi dall' vnione del sommo & solo Bene, si carica d' innumerabili pensieri, nè di qualsiuoglia gran numero di ricchezze, diletti, & honori si satolla? Di qual Peso egli è graue; mentre priuo di grauità matura, & di graue maturità, non solo alle leggierezze de' sensi & de' beni caduchi rinolgesi; ma per ogni aura d' humano fauore, in guisa di fronda lieue, in alto superbamente s' inalza? Ecco la terza immagine già confusa, & fatta la Misura smisurata, il Numero innumerabile, il Peso leggiero: doue s'intese maggior Caos di questo?

Rimira la quarta somiglianza consistente, come si disse, nel Modo, nella Specie, & nell' Ordine. Quanto è smoderato il Modo del peccatore, fracassando i ripari de' diuini precetti, che quasi limiti celesti, furono da vna Sapienza infinita, & da vna increata Bontà prefissi? Quanto è chimerica la sua Specie, trapassando col vitio, dall' humana specie à quella de' giumenti? *Comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis.* Quanto è disordinato l' Ordine suo, ordinando disordinatamente il voler di Dio al proprio, essendo egli creatura essentialmente ordinata alla gloria del Creatore? Ecco la quarta immagine già confusa, & reso il Modo smoderato, la Specie fantastica, l' Ordine riuersato: qual Caos sarà vguale à questo?

*Psal. 48.*

Corre tra 'l volgo la poetica fintione, ch' in quella primiera catasta, dal Fattore onnipotente creata dal nulla, giacessero talmente i Cieli & gli Elementi informi & mescolati fra loro, che quasi ferragine degli abissi, di Caos meritasse il nome. Fauola ridicola in vero, imperciochè nella prima fabbrica del Mondo, il grande Iddio stabilì questa gran palla terrena, & incuruò la volta immensa solo dell' Empireo. Tutto poi questo smisurato spatio dalla Terra fin all' istesso Cielo empireo riempì d' acque: queste tre sole cose furono in prima create. Da quell' acque poscia egli produsse gli altri Cieli inferiori, i Pianeti, le Stelle, l' Aria, i Pesci, &

gli

gli Vccelli, & in sei giorni stupendamente formati furono, & insieme distinti. Questa opinione fù insegnata dalla bocca di S. Pietro Apostolo à S. Clemente Romano, come egli stesso ne fà fede; & fù poi seguita più comunemente da Santi Padri, da Teologi, & espositori della Scrittura, come si può veder in Cornelio à Lapide, & in Ludouico Molina. Si che non mai vide il Mondo questa confusione di Cieli & d' Elementi, nè questo Caos; se pure non volessimo Caos nominare quella primiera creatione di Terra, Cielo Empireo, & Acqua, nel modo riferito. Caos solamente può dirsi la colpa; e'l peccator ne fù l'inuentore. Caos, che confonde carne & spirito, senso & ragione, Cielo & Terra, creatura & Creatore. Fù l' huomo creato con questo bell' ordine, dice S. Tomaso, che teneste sotto i piedi tutto il Mondo, & egli sotto i piedi del Monarca del Mondo si soggettasse: *Ordo rationalis creaturæ est, vt sit sub Deo, & supra ceteras creaturas.* Viene il Caos della maldetta colpa, & pone Iddio sotto i piedi dell' huomo, dispregiando la sua legge santissima, & giusta volontà; & inalza la terra d' vn interesse vile, ò d' vn gusto sensuale sopra il capo dell' huomo stolto: onde confuso l' ordine bello, passa la terra sopra il Cielo, & discende sotto la Tetra il Cielo. Or questo sì, ch'è vn gran Caos.

*lib. 1. recognit.*

*in c. 1. Genes.*

*1. p. q. 86.*

*2. 2. q. 19. art. 11.*

Quindi si può chiaramente argomentar quanto sia maggior Caos la colpa dell' huomo, che quella di Lucifero. Questo spirito per sua natura nobilissimo, non peccò per terreno & vile interesse; ma per cosa più nobile & più sublime dell' angelica sua sostanza, com' era esser Dio, ò posseder la beatitudine sopranaturale, ò acquistar l' vnione hipostatica, ò altra dignità conforme alle varie opinioni de' Teologi in questo fatto. Talche, se ben egli co' suoi seguaci, essendo inferiori à Dio, vollero giocar del pari: *Super astra Dei exaltabo solium meum, similis ero Altissimo*: tutta volta, non si soggettarono à creature men degne di loro: laonde ribbellandosi da Dio, vennero à confonder l' ordine, che tengono le creature di star sotto il Creatore; ma ritennero qualche parte dell' ordine, che haueano in esser superiori à tutte le cose create; mentre à niuna si sottomisero. Ma l' huomo peccando per vile interesse, ò per vano capriccio, ò per diletto impuro, non solo sconcerta l' armonia della sua natura, sottoposta al Creatore; ma confonde etiandio l' ordine della propria superiorità, che Dio sopra l' vniuerso gli diede. Si che con la sua contumacia, spregiando il comandamento di quella eccelsa Maestà, & con la sua viltà humiliandosi à cose basse; viene à rendersi superiore all' Altissimo Dio, & inferiore all' infimo Senso: Or che Caos è questo? & qual cuore deue far quel Sommo bene, quando si vede, non solo abbandonato & rifiutato dall' huomo; ma per cosa di sì poco momento? Il Demonio offese Dio per esser Dio; ma l' huomo l' offende per diuenir

*Isai. 14.*

beſtia, facendoſi vincer dagli appetiti beſtiali: & pur à colui ſi negò perdono, à coſtui prontamente s'offeriſce, ſe ſi pente. Quindi ſi ſcorge quanto ci ſia neceſſario il conoſcimento di Dio. Non può l'huomo ſenza queſta luce mantener il ſuo poſto, nel quale dal Creatore fù coſtocato. Dicea il diuino Dionigio, che l'anime illuminate à conoſcer tanta maeſtà, non paſſano ſuperbamente ſopra Dio, nè vilmente alle creature ſi ſottomettono: *Mentes, quibus Dei magnitudo benignè collucet, neque ſuperius, data Dei apparitione ſuperbè præſumunt: neque inferius ex ſubiectione ad peiora prolabuntur.* E con ragione: poſciache ſuelandoſi all'anima giudirioſa la diuina grandezza; reſta talmente innamorata di lei, che poi con humile magnanimità diſpregia quanto è inferiore à Dio: & con magnanima humiltà, à Dio ſolamente ſi ſottopone. Così mantiene l'ordine detto da S. Tomaſo, *vt ipſa ſit ſub Deo, & ſupra cæteras creaturas*; mentre hà Dio per corona ſù'l capo, e'l mondo ſotto i piedi in vece di ſcabello. Oſcuràtaſi queſta luce; ecco l'ordine ſconcertato: concioſiacoſache ribellandoſi ſuperbamente da quella maeſtà, poco da lei ſtimata; & vilmente affettionatoſi à quel, che ſolamente con gli occhi vede; ſottrahe il piede dall'honorata ſeruitù del Monarca dell'vniuerſo, & incàtena il collo alla titannica ſchiauitudine de' propri ſuoi ſchiaui, che ſono i ſenſi.

*De diuin. cap. 1.*

E ſe brami più viuamente apprender queſto diſordine; oſſerua come il Caos della colpa, due altri à' fianchi ne tiene. Vno è quello della natura, l'altro delle pene. La noſtra natura è tanto lontana da quella della ſourana Maeſtà, che come ben diſſe Giliberto Abbate: *Chaos magnum firmatum eſt inter noſtram, & ipſius naturam. Quæ enim poteſt aſſignari vicinitas inanis cum ſolido, nihil cum Immenſo?* Le pene poſcia de' dannati ſon tanto diſtanti dalle glorie de' Beati, che gli ſteſſi habitatori del Cielo dicono à quei miſeri: *Inter nos & vos, Chaos magnum firmatum eſt.* Or il benigniſſimo Signore, per eccesſo di pietà, diſpoſe, che tutti coloro, i quali conſeruano l'immagine ſua, & ritengono l'ordine di ſtar ſotto Dio, & ſopra l'altre creature, nel modo già detto; habbiano nell'altra vita ad eſſer tanto ingranditi, che quaſi venga à toglierſi quel Caos di natura, che ſtà fra Dio & eſſi: & che auuicinandoſi alla Santiſſima Trinità per participatione di gloria, ſi rendano Deiformi, & di loro ſi canti: *Ego dixi Dij eſtis.* Per contrario poi, il ſommo Re, à coloro, i quali col Caos della colpa ſconcertano l'ordine ragioneuole & Chriſtiano di ſoggettarſi al Creatore, & di ſottomettere la carne allo ſpirito, minaccia vn eterno Caos d'atrociſſime pene, & la priuatione d'ineffabili contenti. Talche il Caos della colpa chiama con voce horrenda il Caos dell'Inferno: *Abyſſus abyſſum inuocat.* Or qual confuſione di

*Serm. 8. in Cant.*

*Luc. 16.*

*Pſal. 81.*

*Pſal. 41.*

mente

mente è quella d' vn huomo, il quale per viuer disordinatamente nel Caos della colpa, senza freno & senza legge; non si cura di perder l' equalità con Dio per felicità di gloria; nè s' attrista d' esser nel Caos dell'eterne pene irreuocabilmente precipitato? Che cuore è questo dell' huomo, in cui sì poca impressione fanno tre fulmini tanto poderosi, come sono, esser inimico di Dio, perder la gloria, & acquistar vn Inferno? Chi non sente commuouersi le viscere à questi tre punti; bisogna che confessi d'esser priuo d' vna di queste due cose, cioè, ò di ceruello, ò di Fede: & per conseguenza, ò deue esser punito com' infedele; ò come stolto, incatenato.

# Gli Eſerciti del Sommo Re.

## DISCORSO QVARANTESIMOTERZO.

### Sopra la Stanza Seſſanteſimaquinta :

*Tre numeroſi eſerciti ſchierati,*
*Soura le Stelle il Re de' Regi accampa.*
*Ciaſcun con lumi, e con ardor beati,*
*Ripartito in tre ſquadre, arde ed auuampa;*
*Ed hà nel volto luminoſo e ſacro,*
*Del trino Auguſto impreſſo il ſimulacro.*

DOuendoſi trattar in particolare dell'immagine della Santiſſima Trinità, nelle creature impreſſa; ogni ragion richiede, che dagli Angeli s'incominci, come quelli, ne' quali più viuamente il diuino volto riſplende. Tralaſcio le tre loro immagini di Natura, di Gratia, & di Gloria; percioche queſte ſon comuni all'anima ancora, & ne tratteremo nel ſeguente diſcorſo. Per hora vediamo come nel loro numero rilucano, oltre ogni humana ſtima, le glorie del ſommo Re, e'l ritratto del ſuo beatiſſimo volto. Tre Gerarchie, quaſi tre eſerciti numeroſi, queſto grande Imperadore tiene accampate ſopra le Stelle, ſotto quell'immenſo padiglione dell'Empireo. La prima Gerarchia illumina & manifeſta il diuin volere alla ſeconda, ſenza che da quella alcuna coſa riceua: ecco l'immagine dell'eterno Padre, il quale comunica l'eſſer all'altre perſone diuine, ſenza che da quelle gli ſia alcuna coſa communicata. La ſeconda è illuminata dalla prima, & eſſa illumina la terza; come il Figlio è prodotto dal Padre, & produce la terza perſona. La terza è illuminata ſenza illuminare, & rappreſenta quell'increato Amore, ſolamente ſpirato. In qualſiuoglia Gerarchia poi, l'iſteſſa immagine ſi può cõſiderare: imperoche ciaſcuna è compoſta di tre chori; & con lo

ſteſſ'

stess' ordine, il supremo choro illumina il mezano, & questo l'infimo. Anzi il medesimo ritratto in qualsiuoglia ordine si ritroua: conciosiacosache S. Dionigio distingua ogni choro in Angeli infimi, mezani, & supremi. Nè questo dee parer superfluo: percioche la moltitudine degli Angeli di ciascuna schiera è in numero così esorbitante, che se l'anderemo esaminando, non potremo non istupir delle diuine grandezze, & insieme potremo penetrar con quanta ragione gli Angeli stessi lodino il gran Signore con questo bel titolo di Dio degli eserciti: *Sanctus Dominus Deus exercituum.* *De celesti bier. c. 10.* *Isai. 6.*

Che gli Angeli sieno in gran numero, ne fan fede le Sacre carte: *Numquid est numerus militum eius? Millia millium ministrabant ei*: eccone vn milione: *& decies millies centena millia assistebant ei*, eccone mill' altri milioni. Così resta condannata l'opinione degli antichi Filosofi, i quali tante Intelligenze ammetteuano, quanti erano i moti de' Cieli, i quali, come si disse nel primo discorso, son 47: ò come ad altri piace, 55. Ma qual sia il determinato numero loro, stà solo registrato nella memoria lucidissima di chi li creò; nè si può saper cosa di certo. Tutta volta, se per via d'autorità di Santi, & per mezo di cognetture vorremo aprirci la strada, ritroueremo, che di gran lunga ecceda il numero di tutti gli huomini presenti, passati, & futuri insieme congionti. Per far questo calcolo è necessario, presupporre il numero di tutti questi huomini, il quale ancorche sia incerto; ad ogni modo, calcolando alla grossa, non può esser meno di trentamila milioni, & eccone la proua. L'Italia sola (secondo che riferisce il Butero) contiene diece milioni d'huomini: onde essendo ella quasi la centesima parte del Mondo, se volessimo tirare il conto à proportione, sarebbono tutti gli huomini presenti, mille milioni: ma facciamo che sian cinquecento milioni solo. Inoltre, supponendo, che'l Mondo habbia à durar semila anni in circa: (benche alcuni vogliano, che sieno già scorsi, alla quale opinione fauorisce il Martirologio Romano.) & che ogni cent'anni si muti cõ la morte tutto questo numero d' huomini, & succeda il nuouo ad hereditar la vita; per conseguenza, quei cinquecento milioni haurebbono à raddoppiarsi sessanta volte, quante son le centinaia d' anni contenute nel numero di semila: laonde tutti gli huomini presenti, passati, & futuri faranno il cumolo di trentamila milioni: il che è molto poco, rispetto al vero.

Sentiamo hora per bocca dalla Santissima Vergine Madre di Dio il numero degli Angeli, riuelato à S. Brigida: *Si computarentur* (dice Maria) *omnes homines, qui nati sunt ab Adam, vsque ad nouissimum, qui nasciturus est in fine mundi plusquam decem Angeli inueniuntur pro vnoquoque homine.* Da queste parole chiaro si scorge, che se à ciascun huomo, diece & più Angeli posso- *lib. 4. rev. cap. 11.*

no assegnarsi; dunque son più di diece volte in maggior numero; che gli huomini non sono: & per conseguenza, se questi son trentamila milioni, come habbiamo supposto; gli Angeli trapasseranno la somma di trecentomila milioni: il che tanto è, quanto dire, che quel soprano Re habbia schierati sopra l'Empireo, trecentomila eserciti, & ciascuno arroli vn milione di soldati. Or doue s'intese vn Imperador tanto poderoso? Meritamente à voi mio gran Signor si conuien questo titolo, *Sanctus Dominus Deus exercituum.*

Questo è poco. Volendo il Saluatore comparar il numero degli huomini con quello degli Angeli, seruissi della vaga parabola del buon Pastore, il quale tralasciando in disparte le nouantanoue pecorelle, diedesi ramingo à tracciar quell'vna, la quale smarrita fra le selue, rischio correua d'esser pascolo di lupi. S. Ambrogio sponendo questo luogo, dice, che le nouantanoue pecore son gli Angeli: quell'vna poi, è tutta l'humana natura, la quale comparata all'Angelica, serba la proportione d'vno, rispetto à cento: *Diues pastor, cuius omnes nos centesima portio sumus: habet Angelorum, Archangelorum, Dominationum, Potestatum aliorumque innumerabiles greges.* Dello stesso parere è S. Cirillo Gierosolimitano; *Plures Angeli* (dice) *nonagintanouem oues sunt: tu verò centesima, quoniam vnum tantum est genus humanum.* A questa opinione sottoscriuonsi S. Hilario, S. Gregorio Papa, S. Eucherio, & altri. Se dunque quelle sublimi Intelligenze del Paradiso son cento volte più di tutti gli huomini preteriti, presenti, & futuri: & questi sono trentamila milioni, come si diceua; ne segue, che gli Angeli ascenderanno al cumolo di tre milioni di milioni. Or che gran Re è questo, il quale con la tromba imperiosa della sua voce sola, hà cacciato dal niente in campo tre milioni d'eserciti, d'vn milione di soldati l'vno? O mio gran Signore giustamente alla vostra regal dignità questo encomio si dee: *Sanctus Dominus Deus exercituum.*

*Luca 15.*

*lib. 7. in Luc c. 28.*

*Catech. 15*

*Cano. 8. Mat. Hom 34. Euan.*

*Hom. in dom. 3 pẽtec.*

Più di questo, S. Dionigio Areopagita, il quale dall'apostolico fõte del suo maestro Paolo beuè la dottrina della celeste gerarchia, così lasciò scritto: *Multi sunt beati exercitus supernarum mentium, infirmam, & constrictam excedentes nostrorum materialium numerorum commensurationem.* Dice, ch'il numero degli Angeli, qualsiuoglia nostro numero materiale soprauanza: laonde par che accenni esser maggiore dell'arene, & dell'altre minutissime cose materiali. Così intese queste parole S. Bernardino, il quale disse: *Dionysius dicit, quod Angeli plures sunt, quam stellæ, quam arenæ maris, quam folia, & herbæ, & quam sint omnia quæcumque creata*: alla quale opinione egli si sottoscriue. Ma sentiamo l'Angelico Dottore: *Rationabile est, quod substan-*

*De cælesti hier. c. 9.*

*Tom. 4. ser. 48. de am-mis.*

tia

*tia immateriales* (cioè gli Angeli) *excedant secundum multitudinem substantias materiales, quasi incomparabiliter*: Non v'è comparatione dunque tra la moltitudine delle angeliche sostanze, & quella delle corrottibili: non solo nella specie, come vuole Gaietano, che questo non sarebbe gran fatto; ma etiandio negl'indiuidui. Apporta S. Tomaso questa bella congruenza per proua della sua opinione. Noi vediamo, che gli orbi celesti, perche son più perfetti de' terreni, & sono superiori à quelli; per questo incomparabilmente eccedono nella grandezza i corpi sublunari: or mentre gli Angeli son le più perfette, & le più sublimi creature dell' vniuerso; bisogna che senza comparatione sieno maggiori delle inferiori. Questa maggioranza non può esser nella quantità di mole, cioè nella grossezza; dunque almeno sarà nella quantità discreta, cioè nel numero. Dalla qual cognettura cauasi parimente, che gli spiriti superiori, come per esempio gli Arcangeli, sieno più degli Angeli, che sono à loro inferiori: & i Principati più degli Arcangeli, & così di mano in mano, come poco stante diremo. *1.p.q 50. ar.3.*

Per meglio capir la forza della ragione addotta, supponiamo la comune opinione, che gli Angeli fossero creati nel Cielo Empireo, come in loro propria habitatione, & gli huomini in questa terra, destinata per loro tugurio: si che la proportione, che si ritroua tra la casa terrena, & la celeste; è verisimile ritrouarsi nel numero degli habitatori dell' vno & dell'altro albergo; giache il palagio à gli habitati proportionar si dee. Or questa proportione è tanto sproportionata, che non può quasi comprendersi: imperoche questa gran palla terrena, ancorche sia ventiduemila & cinquecento miglia di giro, secondo la più vera opinione de' moderni: è però così picciola rispetto al sesto Cielo di Gioue, che di là, tu non la vedresti, benche fosse diafana & trasparente: or quanto sarà più picciola paragonata col settimo Cielo di Saturno? & quanto più col Firmamento, detto Cielo stellato, che è l'ottauo? & pur il Cielo Empireo è per doppio maggiore del Firmamento. Dicono gli Astrologi, & il dottissimo Clauio lo conferma, che le stelle più picciole son diciotto volte maggiori di questa terrestre mole: & pur con fatica si veggono: giudica tu se d'indi potresti raffigurar questa terra. Affermano in oltre, che le Stelle più grandi eccedano cento & sette volte questo globo terreno: & che se Dio volesse riempir tutto il concauo del Firmamento di queste Stelle sì grandi, ce ne vorrebbono settantuno milioni, ducento, & noue mila, & seicento. Talche se volesse riempirne il conuesso dello stesso Cielo, il doppio ce n'anderebbe, cioè, cento quarantadue milioni, quattrocento; & diciannoue mila, & ducento: percioche è tanta la grossezza di quella sfera, che il suo conuesso *In cap. 2. Sphæ.*

ueſſo è per doppio maggior del concauo': laonde eſſendo il conca-
uo più di cinquecento & otto milioni di miglia ; il conueſſo ,
mille & diciſſette milioni in tondo viene à contenerne. E ſi co-
me da noi alle ſtelle frameza vn interuallo d'ottanta milioni di
miglia: così dal concauo delle Stelle , affiſſe all'ottauo Cielo, fin
al conueſſo del medeſimo ottauo Cielo, ſon ottant' altri milioni di
diſtanza: si vaſta craſſitie à quell' orbe ſmiſurato conceſſe l' on-
nipotente Fattore. Or perche il Cielo Empireo, caſa degli An-
geli , almeno è per doppio maggior del conueſſo del Fermamento ,
per cõſeguenza, à riempir la ſua ſuperficie di quelle ſtelle così gran-
di , biſognerebbe crearne ducento ottantaquattro milioni, ottocen-
to trentotto mila, & quattrocento ; ciaſcuna delle quali eccedereb-
be la terra cento & ſette volte, come hò detto. Di maniera che
moltiplicando cento & ſette volte i ſuddetti milioni, ritrouerai,
che la ſuperficie dell'Empireo ſia maggior della Terra ; trentami-
la , trecento , & due milioni , ducento ſeſſantotto mila , & otto-
cento volte. Qual ragione d'architettura vuole, ch' vn palagio sì
ſmiſurato ſi fabbrichi per poco numero d' habitanti? Probabilmen-
te dunque poſſiamo dire, che quanto la caſa del Cielo auanza in
grandezza quella della terra; tanto dagli Angelici albergatori di
quella, gli humani albergatori di queſta vengono ſuperati. Onde
ſe gli huomini ſon trentamila milioni, come ſi ſuppoſe ; gli Angeli
ſaran trentamila milioni, moltiplicati trentamila trecento , & due
milioni , ducento ſeſſantotto mila , & ottocento volte ; peroche
altrettante fiate il Cielo la Terra eccede. Et queſto è tanto, quanto
dire , che quell' altiſsimo Creatore , con vn ſolo comandamento
della ſua parola , habbia creati più di trentamila milioni d'eſerciti,
ciaſcuno de quali contenga più di trentamila milioni di ſoldati. O'
grandezza di quel grande Dio , ò ſtupore , ò marauiglia. Replica-
te pur Angeli ſanti queſto bel titolo al mio gran Signore , *Sanctus*,
*Sanctus* , *Sanctus Dominus Deus exercituum.*

*To. 1. ſer. 60. ar. 1. cap. 2.*

Di qui potraſsi intender la gran probabilità dell'opinione di mol-
ti Teologi dotti , & fù anco di S. Bernardino da Siena , i qua-
li dicono , che i chori celeſti habbian fra loro proportione decupla,
in queſto modo. Gli Angeli ſon diece volte più di tutti gli huomini,
che furono, ſono , & ſaranno : gli Arcangeli , i quali ſono in nume-
ro diece volte maggior degli Angeli, ſopratianzano cento volte tut-
ti gli huomini : i Principati mille ; le Poteſtà diece mila ; le Virtù
centomila ; le Dominationi vn milione ; i Troni diece milioni ; i
Cherubini cento milioni ; & i Serafini mille milioni di volte tutti
gli humani indiuidui eccedono. Se dunque ſupponiamo, che tutti
gli huomini ſieno trentamila milioni ; il numero dell' empiree ſqua-
dre ſarà l'infraſcritto, calcolando à proportione decupla. Gli Ange-
li ſaranno trecentomila milioni. Gli Arcangeli tre milioni di milio-

ni :

ni: i Principati trenta milioni di milioni: le Poteſtà trecento milioni di milioni: le Virtù tremila milioni di milioni: le Dominationi trentamila milioni di milioni: i Troni trecentomila milioni di milioni: i Cherubini tre milioni di milioni di milioni: & i Seraſini aſcenderanno alla ſomma di trenta milioni di milioni di milioni. Se poi vorrai aſſommar tutti queſti milioni inſieme, ritroverai, che ſopra la campagna del Paradiſo hà ſchierato quel Re de' Regi, & Monarca glorioſo vn eſercito di ſpiriti celeſti, il quale aſcende à queſta ſomma, cioè: Trentatre milioni di milioni, di milioni, trecento trentatremila, trecento trentatre milioni di milioni, & trecentomila milioni. O braccio poderoſo del noſtro grande Iddio, ò grandezza ineffabile, ò abiſſo di maeſtà, la quale dalla ſterilità del niente eſtraſſe vn numero coſì eſorbitante di ſoſtanze immorrali, belliſsime, & eccelſe, ſenza ſua fatica, ſenza tempo, ſenza aiuto; ma con vn ſolo FIAT della ſua onnipotente volontà. Cantino dunque non ſolo gli Angeli, ma tutte le lingue, & tutti i cuori queſto vago mottetto al mio gran Signore, *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus Dominus Deus exercituum*.

Hora intenderaſsi il ſenſo delle parole dette da Dio al ſuo ſeruo Giobbe: *Vbi eras cum me laudarent ſimul aſtra matutina, & inbilarent omnes Filij Dei?* Chiama ſtelle matutine, & figli di Dio gli Angeli, i quali nella prima loro creatione, vedendoſi eſtratti dalla voragine del niente con tanta Onnipotenza, riguardandoſi fra loro coſì mirabilmente in noue ordini diſtinti, di numero tanto innumerabile, di belrà & virtù eccelsiua; formarono vn sì gran concetto, & vna ſtima tant'alta di quella diuina Maeſtà; che cominciarono con immenſo giubilo à lodare & ringratiare quell'altiſſimo Creatore, il cui braccio fù poderoſo adoperar in vno iſtante queſta sì ſtupenda moltiplicatione. Nè potrebbono gli huomini ancora contenerſi di non giubilare, & non eſclamare, *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus Dominus Deus exercituum*; ſe attentamente vna tal poſſanza conſideraſſero. Se vn cieco naro apriſſe gli occhi, lungo la riua del mare, & vedeſſe l'Oceano tutto tempeſtoſo riuolger ſordo ſordo l'onde ſmiſurate: & frangendole poſcia in fronte à gli ſcogli, sbalzar in aria inſieme con le ſpume vn milione di rubini, & vn altro di ſmeraldi: in queſta parte diece milioni di diamanti, in quella cento di carbonchi; che ſtupore ingombrerebbe la mente del cieco illuminato, & qual diletto il cuore, pur ch'egli conoſceſſe di quelle gemme la pretioſità? Or ſe l'Anima aprirà gli occhi della mente à mirar come dal pelago della mente, & dell'Onnipotenza del gran Signore vſcirono in vn momento tanti milioni di milioni di ſpiriti immortali, quaſi gemme del ſuo teſoro, & eſerciti del ſuo regno: come potrà contenerſi di non giubilare delle grandezze del ſuo Dio, & di non lodarlo, temerlo, & adorarlo? Se per

*Iob.* 3

di-

diuina & infallibile riuelatione ti foſſe hora riuelato dal Cielo, che fuor di queſto Mondo, Iddio habbia hoggi creato trentamila milioni di globi terreni; tutti ripieni d' huomini di varie ſpecie, di natura incorrottibile, di beltà eſquiſita, & d' incredibile poſſanza; non reſterebbe il tuo fiato per marauiglia eſtraordinaria nel petto ritenuto? Perche dunque non ammiriamo, & non lodiamo quell' altiſsimo Re, il quale hà creato l' immenſa rota dell' Empireo, la quale più di trentamila milioni di volte eccede tutta la terra? Perche non reſtiamo attoniti & rapiti dalla ſtima della ſua onnipotente Maeſtà, ſapendo, che quella vaſtiſsima & luminoſa campagna fù dalla ſua poſſanza ripiena di tanti & tanti ſpiriti immortali & glorioſi; che i Serafini ſolo, mille milioni di volte (come ſi diſſe) tutto il cumolo degli humani indiuidui trafcendono? Perche non ci rallegriamo ſapendo, che tutti queſti milioni di Principi glorioſi ſaranno compagni & fratelli noſtri nell' Eternità della gloria? Perche finalmente non ci ſentiamo ſtruggere per amore, vedendo, ch' vn Dio sì grande, amato & lodato con tanta eſattezza da tanti & tanti eſerciti di ſpiriti nobiliſsimi & immortali; deſideri nondimeno eſſer amato & ſeruito da noi viliſsimi vermi della terra; & habbia ſpeſo il ſangue & la vita per queſto amore? Replichi dunque ogni creatura con voce di laude, con affetto feruoroſo, & con giubilo cordiale queſto bel mottetto alla Santiſsima & glorioſiſsima Trinità: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum:* & à queſte voci proſtrati & riuerenti tutti i Principi, Re, Imperadori, & Monarchi del Mondo; facciano vn humile ſcabbello di loro ſteſsi à' ſuoi piedi maeſtoſi: & rendano perpetuo tributo di gloria al gran Dio degli eſerciti.

# Il Palagio della Speranza.

## DISCORSO QVARANTESIMOQVARTO.

### Sopra la Stanza Seſſanteſimaſettima.

*Ma queſte glorie il giuſto hà più ſupreme;*
*Che la ſua Fede al Padre il trono appreſta;*
*Il palagio al Figliuol erge la Speme,*
*Teſſe à l'Amore amor purpurea veſta:*
*Offre lo ſcettro à loro il voler pio,*
*E Dio ne l'alma regna, e l'alma in Dio.*

TRA tutte le creature, nelle quali riſplende il diuino ſuggello della Trinità glorioſa, all' Anima, dopo l' Angelo, la precedenza ſi dee. In eſſa, tre ſomiglianze di Dio trino & vno poſſono conſiderarſi. Vna è dipinta con pennello di natura, & i colori ſon la Memoria, l' Intelletto, & la Volontà. Nella Memoria grauida di ſpecie intellettuali, ſtà ſcolpito il ſuggello della feconda mente dell' eterno Genitore. Nell' Intelletto perſpicace & luminoſo riflettono i raggi della Sapienza del Verbo. Nella Volontà amante viuono le calde fauille dell' increato Amore. Di queſta ſi trattò ſufficientemente nel 3, & nel 31 diſcorſo. La ſeconda immagine è dipinta con pennello di Gloria, & i ſuoi colori ſono il lume della gloria, la viſione beatifica, & la fruitione di Dio. Col lume ſi rende l' anima ſimile al Padre, chiamato *Pater luminum.* Con la viſione diuien ſimile al Figlio, generato per la cognitione paterna: & con la fruitione, allo Spirito ſanto ſi raſſomiglia, per eſſer egli vn amoroſo giubilo del Padre & del Figlio. Di queſta ſi diſſe à baſtanza nel diſcorſo nono. La terza è delineata con pennello di Gratia, & i ſuoi colori ſon la Fede, la Speranza, & la Carità. La Fede è il primo fondamento della noſtra ſalutezza, & eſprime la prima perſona: la Speranza *Iato. 1.*

na-

naſce dalla Fede, come dalla prima la ſeconda: & la Carità ſcaturiſce dal credere & ſperare il bene promeſſo: così lo Spirito ſanto dal Verbo & dal Genitor procede. Con queſte tre coſe viene l'Anima à farſi regno di Dio: imperoche fabbricando vn trono di Fede al Padre, ergendo vn palagio di Speranza al Figlio, reſſendo vna regal porpora d' Amore allo Spirito ſanto, & offerendo à tutta la Trinità veneranda lo ſcettro del ſuo volere, viene Dio à poſſederla & regnare in lei, & ella à regnar in Dio; conforme al comun detto: *Seruire Deo regnare eſt*. Del trono della Fede, & della porpora dell'Amore habbiamo trattato in più luoghi; onde per non aggrauar la Speranza, la quale, come vedremo, è tutto il noſtro bene tra l'amarezze di queſto ſecolo; ſarà conueniente farla comparire nel preſente diſcorſo à fabbricarci vn ſontuoſo palagio, per difenderci dall' ingiurie tempeſtoſe, & tempeſte ingiurioſe della diffidenza di ſaluarci.

Queſta virtù ſublime, quaſi ſaggia architetta della fabbrica ſpirituale, erge dentro il cuore dell'anima afflitta vn palagio, fondato ſopra ſette colonne, & in molte camere compartito, conforme alle parole del diuin oracolo: *Sapientia ædificauit ſibi domum, excidit columnas ſeptem*. La prima colonna è l' onnipotenza del Creatore, alla quale non può talmente appoggiarſi il palagio della Speranza, che dalla ſua baſe la ſmuoua: imperoche mentre noi, non nelle noſtre forze ſperiamo; ma nell' aiuto del braccio poderoſo del gran Signore; tanto ſarà impoſsibile à vacillar queſta colonna, quanto ad infiacchirſi l' Onnipotente. Però diſſe l' Angelico Dottore, che non ſi può dare eccesſo nell' appoggiarſi à sì ferma baſe: *Diuino auxilio nullus poteſt nimis inniti*: per molto che tu ſperi in Dio, puoi molto più confidare; peroche non poſſono i peſi de' noſtri peccati dare alla colonna dell' Onnipotenza vn minimo crollo. Adunque il ſaper, che colui nel quale ſperiamo è onnipotente à darci in vn momento quel, ch' in molt' anni non habbiamo potuto acquiſtare, molto in alto il palagio della noſtra Speranza ſolleua. Sdegnoſſi fortemente il Signore contro Mosè & Aronne allora quando percoſſero la ſelice per dar acqua al popolo ſitibondo. La ragione dello ſdegno ſi può conoſcere dalle parole dello ſteſſo Mosè, il quale ragunando la gente aſſetata & diſperata di poter hauer acqua in quell' arida ſolitudine, & ſterile arena; rinfacciolle con aſpre voci la ſua diffidenza, & poi per animarla à ſperar l'acqua; diſſe: *Num de petra hac vobis aquam poterimus eijcere?* quaſi diceſſe: perche vi diffidate? Forſe non ſiamo noi potenti à cacciar acqua da queſta ſelice? non hauete viſto tant' altre marauiglie con queſta verga operate? Or per quella parolina, *poterimus*, s' eſaſperò tanto il Signore, che gli punì con non fargli entrare nella terra promeſſa;

*Prouer. 9.*

*2. 2. q. 8. ar. 5.*

*Num. 20.*

& con ragione: percioche non douea Mosè sollevar la speranza degli hebrei con propor loro innanzi la potenza, che egli havea d'operar miracoli; ma con metter loro in consideratione la divina Onnipotenza, alla quale possiamo sicuramente appoggiarci; mentre à lei è agevole ogni malagevole impresa. Dalche impariamo noi, che non può il terremoto della diffidenza crollar il palagio della Speranza, se haurà per colonna il potere dell'onnipotente Creatore.

La seconda colonna è la ricchezza del divino dominio. Se i Prencipi della terra donando i loro tesori non perdessero di quelli il dominio, chi non confiderebbe d'impetrar da essi quanto desidera? Ma perche donando perdono; per questo, chi da essi spera il dono, spera il danno & la perdita del donatore. Ma il dominio di quel gran Signore è tale, che dandoci le ricchezze di natura, di gratia, & di gloria, non perde quanto dona; ma resta pur suo, come si disse nel discorso 33. Può dunque ogni anima cõfidar in vn Dio, il quale alienando non si spropria, & spropriandosi non aliena. S. Giacomo inuita tutti à domandar con fiducia le gratie: *Postulet in fide, nihil hesitans*: & adduce questo gran motiuo di confidenza: *Non estimet homo ille, quod accipiat aliquid à Domino*: le quali parole sono da vn dotto espositor moderno moralmente à questo proposito adattate, dicendo, che dobbiamo confidare in Dio; percioche per molto ch'egli ci doni; à lui è come se nulla donasse; mentre non perde quel, che dona, ma resta pur al suo dominio soggetto: *Non ergo estimes, quod accipias aliquid*: Ma di confidentemente: Qualsiuoglia gran cosa, ch'il mio gran Signore mi dona, à lui è niente, & à me è soverchio: imperoche il suo dare è senza sua perdita, & il mio ricevere è con avanzo, non solo mio, ma suo ancora. Così lo disse vagamente S. Gregorio Nazianzeno: *Cum à Deo beneficium petitur, beneficio affici se putat*. Dio stima esser benificato quando fà beneficio à noi: perche senza ch'egli perda quel bene, che dona, par che riceva vn altro beneficio da noi benificati, cioè la gloria, l'honore, & la dimostratione della sua magnifica & gloriosa Natura: però soggiunge il Santo: *Prompta, munifica, atque prolixa Natura est Deus: iucundius dat, quam alij accipiunt*. Più volentieri egli dà, di quello che altri riceva; percioche così segue l'inclinamento della sua pronta, magnificente, & prolissa natura nel donare. Però disse Pietro cellense: *Deus recipit cum erogat: refluit cum effluit, quia idem donat, & donando accipit: Suum est quod dat, suum quod creat, suum cui dat*. Mentre Dio crea dal nulla quanto ci dona; per conseguenza, donando viene à ricevere; percioche viene di nuouo à farsi Signore di quella cosa prodotta, la quale prima era niente: & però *donando accipit*. Non può dun-

*Iaco. 1.*

*Orat. in sanct. bapt.*

*lib. de panib. c. 19.*

que

que la fabbrica della noſtra Speranza perder la ſua ſodezza, mentre ſappiamo, ch' il Creatore non può perdere, donandoci quel, che ſperiamo.

Nella terza colonna la Liberalità diuina vedeſi vagamente ſcolpita. Quell' Attributo ſolo richiederebbe vn groſſo volume, ma molto ſe ne diſſe nel trentunesimo diſcorſo. Quanti beni di natura, quanti di gratia, à' buoni, & triſti hà diffuſi la mano corteſiſſima di quell' eccelſo Monarca dell' vniuerſo, per rincorar la noſtra puſillanimità à ſperar i beni della gloria, promeſſi à noi dalla ſua liberalità magnifica, & magnificenza liberale? *Vt per ea quæ cognoſcit præſtita, diſcat ſperare promiſſa*, diſſe Agoſtino Santo. Gran marauiglia è, ch' il Santo Moſè haueſſe ardire di chieder à Dio vna gratia sì grande, quant' è veder la ſua faccia: *Oſtende mihi faciem tuam*; à tempo che lo ſdegno per la ſceleraggine dell' idolatria del popolo, nel diuino petto, ancor caldo fumaua. Hauea Moſè pregato per la remiſſione della colpa di quegli empi, & n' hauea riportato il perdono: ſi contentaua d' eſſer cancellato dal libro della vita, pur che ſi perdonaſſe al popolo; & il Signor perdona ſenza caſſarlo: gli cerca in oltre, che nõ voglia abbandonar quella gente peccatrice; ma che l' accompagni, & ſalua nella terra di promiſſione la riconduca; & Dio promette di far quanto brama: Or vedendo il Santo tanta liberalità, v' appoggiò ſopra ſubito lo Speranza di conſeguir queſt' altro fauore, benche difficile, & arduo, quant' è veder Dio à faccia ſuelata: ſperando fermamente, che quella magnificenza liberale, che gli hauea conceduto vna, due, e tre gratie, quaſi in vn punto, non gli haueſſe à negar la quarta: il che ottenne in quel modo come n' era capace viuendo di vita mortale: *Oſtendam tibi omne bonum, & poſteriora mea videbis*. A queſto penſiero fauoriſce in parte S. Teodoreto, dicendo: *Cum Dominus hanc etiam gratiam* (cioè d' accompagnarlo alla terra promeſſa) *illi facturum promiſiſſet; Moyſes velut ſancto quodam amore inebriatus, rogauit Deum, quod humanum captum ſuperabat*; cioè di vederlo. Se dunque tu ben penetrerai la moltitudine de' benefici à te conceduti dalla diuina Liberalità; non potrai non appoggiar ſaldamente in eſſa la fabbrica della Speranza.

*Ser. 176. de Temp.*

*Exod. 33.*

*Q. 68. in Exod.*

Nella quarta colonna l' infinita Miſericordia ſi manifeſta, le diffuſioni pietoſe della quale, habbiamo talmente dimoſtrato nel 37 diſcorſo, che non potrà non altamente confidare chi vorrà leggerle & penetrarle. Qual ruſtico paſtore haurebbe ardire di chiedere al ſuo Re vna di queſte tre gratie, cioè, ò che deponga il regio manto, & ſi veſta del ſuo pelliccione; ò che ſi contenti d' eſſer fruſtato in ſua vece, per reſtar egli libero; ò che gli porga à bere vn calice del ſuo ſangue, per guarirlo della ſua febbre?

Queſto

Questo, ch'vn huomo non ardirebbe di chiedere ad vn altr' huomo; l'eccelso Creatore per la creatura vile, con eccesso di Misericordia, senz'esser richiesto, non si sdegnò d'operare. Si vestì del pelliccione della nostra carne, facendosi huomo: soggiacque alle battiture, alle spine, alla croce, & alla morte per liberarci dall' inferno: & ci porge la sua carne in cibo, & il sangue in beueraggio per guarirci da'vitij, & dalla peste del peccato: or chi non vorrà sperare? Ben diceua il Salmista: *Factus est mihi Dominus in adiutorium spei meæ*: dice che Dio è fatto, & pur nel Simbolo diciamo: *Genitum, non factum*. Il Figlio di Dio inquanto Dio, non è fatto, ma Fattore, come altroue si disse: ma s'è fatto tre cose; cioè, huomo incarnandosi, reo morendo, cibo nel Santissimo Sacramento. Ma perche s'è fatto queste tre cose? *In adiutorium spei meæ*: per solleuar la mia Speranza: accioche io potessi sperar di salire dalla Terra al Cielo, mentre vedeuo scender Dio da Cielo in Terra: accioche io fussi sicuro di giungere all'eterna vita, mentre miraua l'eterno soggiacere alla morte: accioche io confidassi di douer entrar nella casa di Dio; mentre con tanta familiarità viene Dio sotto il mio pouero tetto sacramentalmente ad habitare. Or se tante gran cose hà fatto la diuina Misericordia, senz'esserne pregata; come vorrà negarti quel, che le chiedi per tua salute? Appoggia dunque l'edificio della tua Speranza sopra questa fortissima colonna; perochè non v'è pericolo di rouina. *Psal. 98.*

La quinta colonna della Gloria di Dio porge all'edificio della Speranza gagliardo sostegno. Mentre la salute eterna, la gratia, la remissione de' peccati, & l'acquisto delle virtù risulta in gloria & honore della diuina Maestà; perche ti diffidi? Il Salmista dopo d'hauer pregato il Signore à non farlo restar confuso nella sua humile speranza in Dio: *Ne auertatur humilis factus confusus*, soggiunse vn vrgente motiuo per conuincerlo, & disse: *Exurge Deus, iudica causam tuam*: non dice, *causam meam*: nell'hebreo stà: *litiga litem tuam*: cioè difendi Signor la tua lite, la tua causa: quasi diceste: Che io non resti confuso, nè defraudato di conseguir quel tanto, che da voi spero; non è tanto lite & interesse della salute mia, quanto della gloria vostra: & però, *iudica causam tuam, litiga litem tuam*: percioche non posso persuadermi lo suanimento della mia confidenza, mentre cerco & spero la vittoria della vostra causa. O mio gran Signore, così è: Voi par che litighiate col Demonio sopra l'anima mia, di chi habbia da essere. Ma, *exurge, iudica causam tuam, litiga litem tuam*: quest'anima non è mia, ma vostra; & perdendosi, io non perderò nulla del mio: ma la pena sarà mia; & la perdita (se m'è lecito dirlo) sarà vostra: & però; *iudica causam tuam*. Il Santo Mosè per conuincer Dio à perdonar al popolo mormo- *Psal. 98.*

mo-

moratore; à cui minacciaua la morte, mentre marciaua per lo deserto verso la Palestina; questo motiuo stesso proposè, dicendo: Se voi vccciderete questo popolo, liberato di fresco dalla seruitù dell'Egitto; che diranno di voi gli Egittij? Diran che siate vn Dio impotente, il quale perche non hauete forza d'introdurlo nella terra promessa, per la resistenza che vi fà la gente de' paesi conuicini; l'hauete vccisо in questo deserto, sotto pretesto, ch'
*Num. 14.* egli habbia peccato. *Ne dicant Aegyptij: non poterat introducere populum in terram, pro qua iurauerat: idcirco occidit eos in solitudine*: & per conseguenza, la morte del popolo risulterà in biasimo della vostra potenza, & in dishonore della vostra gloria. Placossi incontanente il diuino sdegno: *& dixit Dominus: dimisi iuxta verbum tuum*: per dimostrar quanto fortemente questa colonna sostenga l'edificio della nostra confidenza: & come il desiderio di quell'anima, la quale spera cose risultanti in gloria di Dio, non possa non adempirsi.

Sortentra à sostener questa bella fabbrica la sesta colonna degli esempi di coloro, che contr'ogni humana prudenza, hanno sperato nel Signore, & non restarono defraudati. La Scrittura n'è piena: ma vno basterà per cento. Corre alla pugna col fortissimo & armato gigante Golia vn tenero pastorello hebreo: & essendogli prestate l'arme dal Re Saulle, getta via il tutto, & cangia la corazza per vna frombola, & la spada per vn bastone: & pur con sì spro-
*1. Reg. 17.* portionato suantaggio, gli dice in faccia: *Ego percutiam te, & auferam caput tuum à te*: or con qual ferro gli troncherà la testa, mentre hà gettato la spada? forse col bastone? non già. Con che dunque? Sentiamo l'istesso Dauid combattente: *Tu venis ad me in gladio & hasta: ego autem in nomine Domini*: le qua-
*Homil. de Dauid, & Gol.* li parole spiegando Chrisostomo, dice: *Tu venis ad me confidens in gladio, ego in Deo: & ideò in te tua arma conuertentur, & contra te tuus gladius exeretur*: quasi dicesse Dauid, al parer di Chrisostomo: Non accade, che io faccia prouisione di spada per vccciderti: imperoche son armato di Speranza in Dio: & egli mi somministrerà vigore, non solo di troncarti la testa; ma di troncartela con la tua stessa spada: *In te tuus gladius exeretur*. Or non ti par lontano dà ogni humana prudenza, ch'vn garzonetto inerme si tenga tanto nelle mani certa la vittoria d'vn sì valoroso gigante, armato da capo à piedi, che si sdegni far prouisione di spada per troncargli il capo, presumendo che gli basti quella stessa del suo nemico? & pur non restò defraudato di quanto speraua; peroche fiaccandolo col sasso dllea frombola, gli recise la ceruice con la sua medesima spada, acciosiche conosca, che noi dobbiamo inanimarci, & confidar in Dio, per la cui forza, non solo vinceremo quel gigante infernale nostro aduersario; ma lo superaremo con l'armi sue.

ſie. Adopera il maligno la ſpada della tentatione per abbatterci; ma ſe noi ſperiamo viuamente, il Signore ci darà forza di riuolgerla contro lui, & far sì, che quella tentatione ſerua per noſtro merito & gloria, & per ſua maggior confuſione.

Sopra l'vltima baſe, la colonna dell'eſempio de' puſillanimi & diffidenti ſoſtenta la fabbrica della Speranza. Fra' molti, che potrebbono addurſi, due baſteranno ad aſſodar l'edificio. Il Capitano Iefthe fà voto à Dio d'offerirgli in ſacrificio chiunque per auuentura foſſe ſtato il primo ad incontrarlo, ſe gli concedea vittoria de' ſuoi nemici. Hauea vna ſola & amatiſſima figlia, & à coſtei toccò di ſodisfar col ſangue innocente l'indiſcreta promeſſa del padre; percioche fù la prima, che tutta ginliua vſci all'incontro del genitore, il qual trionfando ritornaua dalla battaglia. Or quì domanda S. Ambrogio, perche il Signore non prohibì à Iefthe di ſacrificar la figliuola, come già vietò ad Abramo d'offerir in ſacrificio il ſuo vnigenito Iſaac? & riſponde: *Doluit pater, fleuit filia, vterque de Dei miſeratione dubitauit. Non fleuit Abraham, neque Iſaac: & ideò miſericordia largior, vbi fides promptior.* Doueano Iefthe & la ſua figlia ſperare, che quel Signore, il quale prohibì ad Abramo vccider il ſuo figlio, haurebbe ancor vſato l'iſteſſa miſericordia con eſſi. Non hebbero queſta confidenza: ma dubitarono della diuina pietà: onde il Padre ſi dolſe in vederſela innanzi: *Heu me filia mea*: & la figlia pianſe, diſpiacendole di morire: *Flebat virginitatem ſuam*: il che non fece Abramo, peroche ſperaua certamente, ch'il Signore, ò gli vietarebbe ſacrificar il figlio, ò che l'haurebbe miracoloſamente riſuſcitato: come di lui teſtifica S. Paolo: *Arbitrans, quod à mortuis ſuſcitare potens eſt Deus*: & però chi hebbe maggior confidenza, più larga ſperimentò la Miſericordia, accioche reſtiamo chiariti, che quel che non otteniamo da Dio, è per mancamento di Speranza, con la quale tutte le gratie ſi miſurano. Staua innocentemente carcerato il caſto Gioſeppe, per non hauer alla ſua padrona adultera conſentito: & il Signor laſciò paſſar non vno, ò due, ma tre anni prima di liberarlo. Qual fù la cauſa? Riſponde S. Gio: Chriſoſtomo: *Vt ſic diſceret, non in homine; ſed in Deo ſpem ſuam collocare*. Era già ſcorſo vn anno fra le carceri, & non vedea liberarſi: onde raffreddato nella ſperanza in Dio, ripoſe la ſua fiducia nel coppiere del Re, à cui egli hauea interpetrato il proſpero ſogno. Or perche imparaſſe à non confidar nell'huomo, ma nella diuina bontà; il Signor permiſe, che'l coppiere ſi diſmenticaſſe di parlar per lui appreſſo il Re: & quando paſſati due altr'anni, il buon Gioſeppe hebbe perdute affatto le ſperanze, ripoſte nell'amico; allora Iddio mirabilmente lo liberò, *vt diſceret, non in homine, ſed in Deo ſpem ſuam collocare*. Se dunque il Signore tanto ſi ſdegna, & così puniſce la po-

*Iudic. 11.*

*lib. 3. de virg.*

*Hebr. 11.*

*Geneſ. 40.*

*Hom. 6. in epiſ. ad Tit.*

ca fiducia; perche ti disanimi? Se questi esempi son per ordine suo nelle sacrate carte registrati, accioche seruano come colonne al palagio della nostra Speranza; perche vorremo abbatterli à terra con la pusillanimità? Dio, il qual n'inuita à sperare, ci prepara la cosa sperata: & quanto noi saremo angusti di cuore nel confidare; tanto sarà egli stretto di mano nel donare.

Sopra queste sette colonne fondamentali erge la Speranza la sua fabbrica al Cielo. Le pietre son i meriti del Saluatore; la calcina è il sangue pretioso; l'acqua le sue lagrime & sudori; le travi i due legni della Croce sacrosanta; i chiodi que' ferri, che trafissero le membra di Giesù; le porte son le cinque sue piaghe; le finestre gli occhi pietosi di Christo & di Maria: nè vi mancano sette fontane nell'atrio, che sono i sette Sacramenti. Tutti questi son i materiali di sì bello edificio; conciosiacosache da quelli si prenda tanta materia di confidenza, che la sola memoria d' vna di queste cose, porge alla timida & ansiosa coscienza gagliardo sollevamento, come testifica il deuoto Bernardo, dicendo: *Peccaui peccatum grande: turbatur conscientia, sed non perturbabitur, quoniam vulnerum Domini recordabor: nempè vulneratus est propter iniquitates nostras.*

*Ser. 61. in Cant.*

Entriamo hora di gratia à vagheggiar le stanze di questo palagio, dentro le quali può confidentemente habitar l'anima, & riposarsi. Quante promesse nella diuina Scrittura il sommo Dio alle sue creature hà fatto, son tante camere di Speranza, dalla sua benignità per nostro comodo fabbricate. Lungo sarebbe il voler entrare à rimirarle tutte; ma ne consideraremo solamente alcune: & primieramente ci s'offerisce vna gran Sala: mira com' è spatiosa: *Respicite filij nationes hominum: & scitote, quia nullus sperauit in Domino, & confusus est.* Gran larghezza di Speranza ci porge quella parolina, *nullus*. Non s'è dato mai caso, dice, che vna persona habbia sperato nel Signore, & si sia al vento risoluta con suo rossore la confidenza. Se dunque l'eterna verità ci assicura di non hauer mai rotta questa legge di sodisfare al giusto volere de' suoi confidenti; perche la romperà con noi? Furon gettati per ordine del Re Nabuccodonosor tre fanciulli nell' ardente fornace, & il fuoco riuerì la loro innocenza; ma castigò l' empietà de' manigoldi, esecutori del barbaro commandamento: *Porrò viros illos qui miserant pueros, interfecit flamma ignis.* Vedendo il Re i suoi ministri fuor della fornace vccisi, & tra le fiamme i giouani illesi; tutto stupito s' auuicinò alla bocca della fornace: *Accessit ad ostium fornacis*; per ammirare, & meglio osseruare il miracolo: & nondimeno egli impunito rimase. Or che giustitia è questa? Gli esecutori dell' empio precetto son bruciati dalle fiamme; & l'autor di tutto il male, il Re scelerato resta senza il de-

*Eccl. 2.*

*Dan. 3.*

debito castigo? S. Gio. Chrisostomo ci leua d'intrico, dicendo, che quel barbaro Re s'accorse, che la gran fiducia in Dio hauea dalla rabbia del fuoco que' santi giouani difeso: *Magnum bonum est in Deum sperare: quod quidem barbarus Rex animaduertit, & demonstrans, quod inde effugerunt periculum, proclamauit: quoniam crediderunt in eum.* Vedendo, dunque Nabuccodonosor, che la Speranza gli hauea liberati, s'auuicinò anch' egli alla fornace con fiducia: sperando, che 'l fuoco haurebbe perdonato alla sua imperfetta confidenza nel vero Iddio, ancorche di castigo maggiore meriteuole si conoscesse; già che s' accostaua con buona intentione d'ammirar & lodar l'opere & le marauiglie del Creatore. Però il benigno Signore volse, che nè anche vn sì crudo idolatra, & supetbo Tiranno restasse della sua speranza defraudato, acciochè non si violasse quella legge assoluta, la quale dice: *Nullus speranit in Domino, & confusus est.* *Homil. 6. ad popu.*

Passiamo dalla sala alla prima camera: *Hæc est fiducia,* (dice il diletto discepolo) *quam habemus ad Deum: Scimus quoniam petitiones eius habemus, quas postulamus ab eo*: nota quella melata parolina, *habemus*. Non dice S. Gio: *habebimus*; cioè, otterremo da Dio quel, che con fiducia gli chiediamo; ma che già l'habbiamo di presente, *petitiones habemus*. Come si può capire, che io cercando à Dio la patienza, ò la beatitudine, sia di presente beato, ò patiente? Per intelligenza di questo, habbiamo à presupporre, che quella cosa, la quale è prima nell'intentione, sempre è l'vltima nell'esecutione. Vuoi tu inuiarti verso Roma; poi vuoi prouederti di buon Canallo per lo viaggio: & nondimeno, inquanto all' esecutione, prima ti scegli il Cauallo, & poi verso Roma t' incamini. Così l'eterno Monarca del mondo; inquanto alla sua intentione, prima ti vuol dar il perdono de' peccati, le virtù, il Paradiso, & poi i mezi per acquistar queste cose: ma inquanto all'esecutione, prima i mezi, & poi il fine, doue conducono, ti concede. Tra questi mezi, vno de' principali è la Speranza ferma d' hauere à conseguir quel, che brami. Laonde, quando si vede vn anima, che fermamente confida in Dio; quella confidenza è vn segno manifesto, che 'l Signore, inquanto alla sua eterna intentione & predestinatione, l'habbia concesso già la gratia desiderata: ma solo resta, che con la perseueranza s'eseguisca l'intentione di Dio, & l'anima prenda possesso del dono apparecchiatole. Vedilo adempito nel Capitano Santissimo Giosuè. Gli comanda il Signore, che vada à distrugger la Città d'Hai; & gli fà questa promessa: *Ecce tradidi in manu tua vrbem Hai*: l'hò già data in tua potestà: và pur confidentemente. Venendosi poi alla pugna gli dice Dio: *Leua clypeum contra vrbem Hai; quia tibi tradam eam.* Se gli hauea già dato in mano la vittoria della Terra; *tibi tradidi* *1. Ioa. 5.* *Iudic. 8.*

*didi eam*: come hora dice, quasi di cosa futura, io te la darò? *tibi tradam eam*. Hauea riceuuto Giosuè, inquanto era dalla parte di Dio, il trionfo della guerra; mancaua solamente, ch'egli ne prendesse possesso, combattendo arditamente, confidato nella diuina promessa: & però ben s'accoppia il, *tibi tradidi*, col, *tibi tradam*. Così noi: viuiamo in terra per espugnar la Città del Paradiso; percioche, *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Ma il benigno Signore ci hà detto: *vobis tradidi eam*: la Città del Cielo è già nostra, dal canto di Dio: resta che noi nella viua Speranza perseueriamo: peroche non solo, *petitiones nostras habebimus*, ma di presente, *habemus*.

*Matt. 11.*

*Iacob. 1.* Penetriamo la seconda: *Si quis vestrum* (dice l'Apostolo San Giacomo) *indiget sapientia; postulet à Deo, qui dat omnibus affluenter, & non improperat*: Chi hà bisogno della sapienza christiana, la quale abbraccia tutte le virtù, la cerchi à Dio: percioche egli hà quattro conditioni nel dare: cioè, *dat*; dà, non vende le sue gratie: *omnibus*, non ad alcuni, ma à tutti: *affluenter*, abbondantemente, non con iscarsezza: *non improperat*, dona cortesemente senza rinfacciarti il beneficio, & i tuoi demeriti. Ma che conditione si richiede per conseguir questa promessa tanto liberale? Soggiunge l'Apostolo: *Postulet in fide, nihil hæsitans*: vuol il Signor, che tu gli comparisca innanzi armato di fiducia, senza nissun dubbio d'hauere à riceuere quanto chiedi. Or se Dio assicura la tua confidenza, perche ti diffidi? Non t'accorgi, che per mancamento di Speranza ti manca quanto non hai? Per contrario poi col beneficio di questa, comparisci innanzi à Dio come padrone de'beni suoi. Senti com'egli ti promette: *Omnis locus, quem calcauerit pes vester, vester erit*: le quali parole così da S. Bernardo spiegate sono: *Pes vester, vtique Spes vestra est: & quantumcumque illa processerit, obtinebit: si tamen in Deo tota figatur, vt firma sit, & non titubet*. La Speranza è vn piede dell'anima, col quale prende possesso di quanto spera; giache la possessione s'acquista, *per pedum positionem*, come i leggisti affermano. Stendi dunque il piede della tua Speranza, percioche tuo sarà quanto con quello toccherai, se lo terrai sodo con la perseueranza, *nihil hæsitans*.

*Exod. 11.*

*Ser. 15. in Psal. 90.*

*Psal. 90.* Vediamo la terza camera. *Quoniam in me speranit, liberabo eum*. Questa è parola regia del Monarca dell'vniuerso, alla cui saldezza cedono i Cieli inalterabili, & l'immobil Terra. Non dice da qual male sarà liberata l'anima sperante, accioche s'intenda di tutti i mali. Sian pur colpe passate, ò future: sian pericoli temporali, ò pur sempiterni; da tutti sarà liberato il giusto, se spera in Dio, & non nelle sue forze, ò nell'aiuto di creatura. E se qualche volta vediamo vn anima sperante non esser liberata; è segno manifesto, ch'ella non puramente in Dio; ma in qualch'altra cosa occul-

caltamente confida: onde il Signor, acciochè la diſponga à ſperar ſolo in eſſo, prolunga le ſue gratie fin à tanto, che ſi chiariſca l'anima non poter altri, che Dio a' ſuoi biſogni rimediare. Stendeua la mano alla vecchiaia il patriarca Abramo, & quaſi albero ſenza frutto era priuo di legitimo herede. Il Signor per conſolarlo gli promette vn figlio, il quale gli ſeruiſſe per ſeminario di numeroſa poſterità. Ma ſcorſero ventitre anni, prima ch' vna promeſſa tanto ſtentata s'adempiſſe. La cauſa di tanta dilatione fù acutamente aſſegnata da S. Gio. Chriſoſtomo. *Poſt decimum annum accipit Iſmaelem, & iterum tredecim annis exercetur à Deo in patientia. Cum enim nihil Spei eſſet in natura, quæ ad procreandam prolem inutilis erat: & membra præ ſenectute languida & frigida eſſent; tunc ſuam potentiam indicauit, promiſſionem implendo.* *Hom. 39. in Geneſ.*

Era d'età d'anni 75 Abramo, quando gli fù promeſſa la prole: dopo diece anni il Signor gli conceſſe Iſmaele, nato non di Sarra principal ſua moglie; ma di Agar ſerua, maritata con lui per diſpenſatione diuina. Or credendoſi il Patriarca, ch'il figlio promeſſogli dal Signore, foſſe Iſmaele, per cui la ſua progenie eternar ſi douеſſe, conforme all'oracolo ticeuuto: il Signor laſciò ſcorrer tredici altr'anni, accioche alla centenaria decrepità peruenuto, ogni ſperanza naturale di generatione affatto perdeſſe. Sradicata dal ſuo corpo quaſi incadauerito, ogni humana confidenza; & rimanendogli ſolo nel cuore la Speranza diuina; allora il potente Signore coronò la ſua fiducia raffinata, coll'adempimento della promeſſa fatta, concedendogli il diletto Iſaac, per cui tutta la terra della ſua inclita progenie fù riempita. Ma ſe Iſaac vien interpretato Riſo; impariamo da queſto fatto, che'l noſtro cuore non partorirà giamai il riſo e 'l giubilo per la remiſſion delle colpe, ò per l'acquiſto delle virtù, ò per la liberatione da' pericoli, trauagli, & tentationi, ò finalmente per l'ingreſſo all'eterno ripoſo, ſe non ſi sbarba dalla noſtra ſuperba ſtima ogni confidenza di noi ſteſſi & delle proprie forze: ſi che reſti viua & pura la Speranza nella diuina promeſſa, che dice: *Quoniam in me ſperauit, liberabo eum.*

Molt' altre camere in queſto palagio ritrouanſi: à noi baſti di moſtrar la quarta: & chi nell'altre vorrà entrare, potrà facilmente farlo; mentre col noſtro diſcorſo gli è ſtata aperta la porta, & alzata la portiera. Quel Dio, il qual ſi compiace coronarſi col titolo della Speranza, & chiamarſi, *Deus Spei*, ſceſe dal Cielo à fabbricarci queſta bella ſtanza per noſtra ſicurtà: onde diſſe: *Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciam. Si quid petieritis me in nomine meo, hoc faciam.* Qual dubbio laſciano queſte parole all'humana puſillanimità? Non ſi prefiniſce tempo, non ſi limita perſona, non ſi determina petitione. Cerca pur coſe giuſte & eſpedienti, con fiducia & perſeueranza; & non ti cada in- *Rom. 15. Ioa. 14.*

mente quel, *Forſe*, parola fredda & diffidente. Volea partir il Saluatore da queſta vita: & mentre nella croce s'accingeua al viaggio, bramaua menarſi qualche amico in ſua compagnia. Non menò il feruente Pietro, non il diletto diſcepolo, non l'amata Maddalena; ma vn ladrone, il qual poco fà lo beſtemmiaua: onde gli diſſe: *Hodie mecum eris in Paradiſo*. Or qual ragione vuole, ch' vn ladro à' primi Apoſtoli & à perſone tanto amate ſia preferito? Riſponde Chriſoſtomo: *Latro poſt tantam malitiæ abyſſum, vbi de Spe non lapſus eſt, ante omnes Paradiſum ingreditur*. Con ragione poſe il piede auanti à tutti: imperoche vedendoſi di tanti peccati aggrauato, che douea più roſto (ſe riguardiamo l'humana ragione) diſperarſi, non che atterrirſi di poter pretender il Paradiſo; egli nondimeno non s'atterrì, nè diffidoſſi della pietà di Chriſto; ma d'heroica fiducia, & di confidenza incredibile armaro, fattoſi innanzi, gli chieſe niente meno d' vn regno eterno: *Memento mei dum veneris in regnum tuum*. Onde il Redentor benigno gli riſpoſe: Tu che hauendo sì gran motiuo di ritirarti indietro; paſſi nondimeno innanzi à tutti con sì viua Speranza; meriti d'eſſer nel premio parimente à tutti preferito: & però, *Hodie mecum eris in Paradiſo*. Così reſtiamo ammaeſtrati, che nulla può negarſi alla viuace confidenza; mentre quell' infallibile & altiſſima Verità s'è di regia parola obligata à darci quanto ci ſarà eſpediente. In queſte ſtanze dunque ripoſati, anima mia, & accorda il tuo cuore alla profetica Sinfonia, cantando con giubilo: *In pace in idipſum dormiam & requieſcam: quoniam tu Domine ſingulariter in Spe conſtituiſti me*: nota molto quella parolina, *ſingulariter*: perciochè gli altri ſerui di Dio s'appoggiano all' innocenza, ò alla penitenza, ò in altri doni, à loro dal Cielo conceſſi: ma tu ſpogliata d'ogni virtù, non hai doue appoggiarti, ſaluo che, *ſingulariter in Spe*, ſingolarmente nella Speranza della diuina pietà.

*Luc. 24.*

*Hom. 10. de paniſentia.*

*Pſal. 4.*

# Le Veſtigia del Trinò Nume.

## DISCORSO QVARANTESIMOQVINTO.

### Sopra la Stanza ſeſſanteſimottaua.

*Ne' corpi ancor le merauiglie accolſe*
*Il trino Nume, e le ſue glorie ſparſe.*
*Ne la materia ingenerabil volſe*
*L'ingenito principio à noi moſtrarſe:*
*Ne la genita forma il parto eterno,*
*Ne l'vnion l'Amor, nodo ſuperno.*

SE quell'eterna & ineffabil Maeſtà, per eccesſo di miſericordia non ſi ſdegna d'oſſeruar le veſtigia de' piedi delle ſue creature miſerabili, per rimunerarle, ſe pur nella via della virtù ſtampate ſi veggono, conforme al detto del Santo Giobbe: *Veſtigia pedum meorum conſideraſti, qui quaſi putredo conſumendus ſum:* Iob. 13. Giuſta coſa è, che non ſi ſdegnino le creature oſſeruar le veſtigia del Creatore, per poter ammirar & lodare l'altiſſimo miſterio della Trinità ſourana, che per quelle ſi manifeſta. Non è corpo, (giache degli Spiriti s'è trattato ne' due precedenti diſcorſi) ò conſiderato in vniuerſale, ò pur in particolare, in cui non riſplendano l'orme di queſto gran Dio trino & vno. Son compoſti i corpi di materia, forma, & vnione, come ſi vede chiaro nell'huomo, il quale hà per materia la carne, & per forma l'anima inſieme vnite con informatione vitale. In queſta compoſitione può ciaſcun riconoſcer le veſtigia della belliſſima Trinità. La materia, la qual è ingenerabile, & nella generatione delle coſe non ſi produce, ma ſi prende altronde, ti manifeſta la prima perſona ingenita & improdotta. La forma che ſi genera & ſi produce dal ſuo agente, ti moſtra la ſeconda perſona, generata dalla prima. L'vnione che lega la forma con la materia, t'addita la terza perſona, dolciſſimo legame, & amoroſo vincolo del Padre & del Figlio.

Ma diſcendiamo al particolare, & incominciamo da i Cieli, che ſon corpi inalterabili. Il primo mobile non è girato da altra sfera ſuperiore; ma egli riuolge tutte le ruote inferiori: ecco vn abbozzo del Padre, il qual produce l'altre perſone, & egli non è prodotto. L'infimo giro della Luna è girato da' ſuperiori, & egli non raggira gli altri: ecco vn veſtigio dello Spirito ſanto, il quale è ſpirato & prodotto da due perſone; ma non genera, nè ſpira. I Cieli di mezo riceuono il moto, & lo comunicano ad altri: ecco il Verbo, il qual riceue dal Genitore la Deità, & alla terza perſona la comunica per amore.

Sotto i Cieli arde la sfera del fuoco. Queſt'elemento è vno, & tre coſe contiene: fiamma, luce, & ardore: la fiamma genera la luce, & ambe l'ardore: Così in Dio ſon tre perſone: la prima genera la ſeconda, quaſi lume eterno della ſua mente; & ambe producono la terza come viuo ardore del petto loro.

Segue l'elemento dell'aria, diuiſo in tre regioni da' Meteoriſti. Nella ſuprema ſi generano le ſtelle cadenti, & ardono le Comete; come nel ſeno del Padre riſplende quella lucida ſtella del ſaggio Verbo, & fiammeggia la cometa dello Spirito ſanto. Dalla ſeconda regione diſcendono le piogge, e'l rimbombo de' tuoni; come dalla ſeconda perſona crocifiſſa il rumor della predicatione euangelica, & la pioggia del pretioſo ſangue diſceſe. Per queſt'infima parte poi, con dolce ſuſurto ſibila il venticello ſoaue, per ricrear l'affannato noſtro cuore; come l'aura dolciſſima dello Spirito ſanto all'anima tribulata porge gratiſſimo conforto.

Nell'elemento dell'acqua criſtallina, quaſi in limpido ſpecchio ſi ſcorge il volto della Trinità glorioſa. Tutte l'acque, dal Mare trahendo l'origine, van per la Terra pellegrinando, & diuidonſi in fonti, in fiumi, & in laghi. Queſta diuiſione ci manifeſta come dal pelago della Diuinità vſcendo (à noſtro modo d'intendere) in guiſa d'acque gli Attributi diuini, ſi raccolgono nel fonte del Padre, nel fiume del Figlio, & nel lago dello Spirito ſanto. In oltre, furono l'acque diuiſe dal Creatore in tre luoghi: alcune ſtanno ſo-
*Pſal. 148.* pra i Cieli: *& aquæ omnes, quæ ſuper Cælos ſunt*: così come del Pa-
*Bar. 3.* dre diciamo, *Pater noſter, qui es in Cælis*. Altre rimaſero in terra; così come il Verbo incarnato, *in terris viſus eſt, & cum hominibus conuerſatus eſt*. Altre aſſottigliate in nuuole per vittù degli aſtri, paſſeggiano per l'aerea campagna inaffiando il Mondo; così come lo Spirito paracleto co i ſuoi doni irriga l'anime per fecondarle di gratie & d'opere virtuoſe.

Ma perche l'elemento della Terra era deſtinato per albergo di noi mortali; volle più ſpeſſe le ſue veſtigia in eſſa imprimere il gran Signore, per ſolleuar & ſoſpendere gli 'ntelletti noſtri alla cõtemplatione dell'ammirabili ſue grandezze. Primieramente la

Terra

Terra stà ripartita in alti monti, in profonde valli, & in larghe pianure, quasi predicandoci l'altezza dell'onnipotenza della prima persona, la bassezza dell'humiltà della seconda, discesa alle nostre miserie cinta di carne; & l'ampiezza della pietà della terza. In oltre, viuono in terra tre sorti di viuenti: alcuni di vita vegetatiua sola, come le piante, delle quali è proprio in virtù del seme produrre il simile nella specie: ecco vn vestigio dell'eterno Genitore. Altri viuono di vita sensitiua, come gli animali, i quali conoscono & discernono gli oggetti: ecco vn vestigio del Verbo di Dio, dalla paterna cognitione prodotto. Gli vltimi dotati di ragione hanno libera volontà: ecco vn vestigio dell'Amore increato, dalla volontà diuina procedente.

Ritorniamo à considerar in particolare questi tre generi di viuenti, & in ciascheduno scorgeransi le vestigia del trino Nume. I vegetabili in tre partite diuidonsi. Molte piante fioriscono & fruttificano, come l'eterno Padre, il quale genera & spira. Molte sono fiorite, ma non fruttifere, come'l Figlio, il quale spira senza generare. Molte solamente verdeggiano senza produr frutti ò fiori, come lo Spirito santo, il qual viue dell'istessa lor vita, ancorche non generi, nè spiri. Nelle frutta etiandio l'orme dell'eccelsa Trinità si scorgono. Alcune al tronco dell'albero attaccate viuono, come i Dattili: altre da'rami dipendono, come le Poma: altre, come il Fico indiano, dalla cima delle fronde spuntar si veggono. Così vienſi la nostra mente à sollevar à Dio, & apprender com'egli sia in guisa d'vna Pianta bellissima, la quale (à nostro modo di favellare) di tre dolcissimi frutti adorna & carica si dimostra: questi son le tre diuine persone, delle quali la prima par che stia nello stipite, per esser ella principio & radice dell'altre: la seconda par, che sia frutto di ramo, prodotto dal solo tronco: la terza, frutto di fronda; percioche dalla prima & dalla seconda persona quasi dal tronco & dal ramo dipende; ma senza dipendenza causale, come nel principio del terzo discorso spiegossi. Anzi se ben si rimira, in qualsiuoglia frutto le pedate di Dio trino & vno potremo contemplare. Prendi vn pomo, & vedrai, che nella sua vnità tre conditioni s'adunano, cioè odore, colore, & sapore. L'odore, che sparge intorno la sua virtù, abbozza la virtù & la forza del Padre onnipotente: il colore ch'abbellisce il frutto, t'addita il Figlio, à cui s'appropria la bellezza, come si disse nel discorso 20: il soaue sapore è vna stilla della saporita soauità & dolcezza dello Spirito santo.

I viuenti di vita sensitiua furono ancor in tre squadroni diuisi dal Creatore. Gli aerei per le piazze dell'aria volano: i terrestri per le campagne discorrono: i marini nuotano per lo mare. I primi ci conducono alla cognitione del sublime Genitore: i secondi

al conoſcimento dell'humanato Verbo: i terzi all' apprenſione dell'increato Amore, il qual viue nel mare delle ſue amoroſe delitie. E ſe vorremo riflettere ſopra 'l modo di moltiplicarſi, diuiſeremo etiandio le veſtigia della moltiplicatione delle perſone diuine: imperoche gli animali volatili han due operationi, cioè, generar l'huoua, & couarle: gli aquatici le generano nella matrice, ma le ſchiudono ſenza couarle: i terreſti, dall'vna & dall'altra operatione ſon diſoccupati: ecco vn ombra della prima perſona generante & ſpirante; della ſeconda ſpirante, & non generante; della terza nè generante, nè ſpirante.

Ne' viuenti poi di vita ragioneuole, più altamente l' orme della ſua trina ſoſtanza ſcolpite furono dall' Artefice ſoprano. L'eſſer intellettiuo dell'huomo in tre operationi intellettuali ſi ſalua, al parer de' Filoſofi. Queſte ſon la Semplice apprenſione dell'oggetto; la Compoſitione, ò Diuiſione; & l'Argomentatione. Nella prima riluce il ſuggello della prima perſona diuina, parendo à noi imperfetti mortali d'apprender vn Dio ſemplice, & ſenza compoſitione, quando in vna ſola perſona ingenita (che tale è il Padre) lo concepiamo. Nella ſeconda operatione, la quale s'eſercita affermando, ò diſtinguedo vna coſa dall'altra, riſplende il marco della ſeconda perſona, la quale generata dalla prima, introduce diſtintione di ſuppoſiti nell'altiſſima Trinità. Nella terza operatione, la qual conſiſte nel dedurre vna concluſione da due premeſſe, il contraſegno della terza perſona chiaro ſi ſcorge; eſſendo lo Spirito ſanto in guiſa d'vn argomento ineffabile, non dalla maggiore & dalla minore; ma da due maggiori (cioè, dal Padre & dal Verbo, che ſon vn ſolo Maſſimo) procedente.

Se poi vorremo riflettere ſopra le ſciẽze, habiti perfettiui del noſtro intelletto; vedremo col ſerafico Bonauentura le veſtigia del trino Dio al viuo rappreſentate. Tutta l'humana Filoſofia, dice queſto Santo, in tre diuideſi; cioè in Naturale, Rationale, & Morale. La prima tratta delle cauſe, le quali dan l' eſſere à gli effetti; & però ci ſolleua alla contemplatione del Padre onnipotente, à cui la creatione del Cielo & della Terra nel Simbolo s'attribuiſce. La ſeconda iſtruiſce l' intelletto come debbia procedere nell'intendimento delle coſe; & però ci inalza alla ſpecolatione del Verbo, il quale dal paterno intendimento procede. La terza perſuade il modo di viuer bene; & però alla Bontà dello Spirito ſanto ci riconduce. Anzi in qualſiuoglia di queſte tre parti di Filoſofia ſi ſcorgono i veſtigi di quella ſoſtanza ſouraceleſtiale. La Filoſofia naturale hà tre figliuole, che ſon la Metafiſica, la Matematica, & la Fiſica. Nella prima, la qual eſamina l' eſſenza delle coſe, vedeſi vn abbozzo del Padre, il qual è la prima perſona, ch'all'altre comunica l'Eſſenza diuina. Nella ſeconda, la quale ſpecola intorno à' nu-

*Iuner. men. c. 2.*

numeri & alle figure; ſi diuiſa vn ombra del Figlio, il qual è vna vaghiſſima figura della paterna ſoſtanza, come diſſe l'Apoſtolo. *Hebr. 1.* Nella terza, la quale diſcorre dell'attioni & paſſioni, & potenze diffuſiue della natural virtù delle coſe, ſi rimira vn raggio delle pietoſe diffuſioni de' doni dello Spirito paracleto. La Filoſofia rationale anche in tre altre ſi dirama, & ſon la Grammatica, la Logica, & la Rettorica. La Grammatica ci rende potenti ad eſprimer con le parole il concetto della mente, & ci moſtra il Genitore, poderoſo à dir il Verbo della ſua memoria feconda. La Logica ci fà perſpicaci nell'argomentare, & ci addita il ſapiente Figlio, Verbo efficace & penetrante: *Penetrabilior omni gladio ancipiti.* La *Hebr. 4.* Rettorica ci ſomminiſtra vn habilità di perſuadere & commuouere gli animi altrui, & c'inſinua le motioni della gratia dello Spirito ſanto. La Filoſofia morale in tre ſcienze parimente diſtinguesi: queſte ſon l'Etica, l'Economica, & la Politica: La prima ſerba le veſtigia della prima perſona; percioche ſi come il Padre non procede da altro principio; coſi queſta inſegna di regger ſe ſolo, ſenza riſguado ad altra perſona. La ſeconda, della ſeconda perſona fomenta la ſomiglianza: imperoche ſi come il Figlio ſi reſe à noi nell' aſſunta humanità familiariſſimo; coſi queſta, del gouerno della famiglia diſcorre. La terza, della terza perſona ritiene l'immagine; conciofiacoſache, ſi come lo Spirito ſanto con la ſua benigna liberalità, & liberal benignità hà prouidenza, & gouerna il Mondo; onde dice di lui la Chieſa: *Spiritum ſanctum nobis infunde, cuius prouidentia gubernamur*: coſi la Politica aſſegna le regole di ben gouernar i popoli. Tutte queſte ſcienze ſon tanti lumi & raggi, vibrati da quell'increato Sole ſopra l'humana mente, per mezo de' quali (ſe cieca & ſtolida non è) può facilmente all' immenſa ſua luce contemplando ſolleuarſi.

Adunque in qualſiuoglia parte, che l'anima ſi riuolge ritroua la ſtrada, ſegnata dalle pedate del ſuo ſpoſo, accioche poſſa andate à ritrouarlo, ſenza ſmarrir la via. Le ſtelle ſon luminoſe veſtigia della ſapienza del ſuo Dio, ſtampate negli ampi viali del Cielo: i pianeti ſon benigne pedate della ſua liberalità, ſcolpite nella piazza dell'influenze: i folgori & i lampi ſon orme terribili della ſua giuſtitia, nella via delle nuuole diſegnate. Son glorioſi contraſegni della ſua beltà gli Archi baleni, nell'aereo campo intagliati: ſon mirabili impreſſioni del ſuo potere le pioggie & la grandine, laſciate nel ſentiero del verno: ſon pronoſtici ſuggelli de' ſuoi decreti le comete ardenti, nella ſtrada degli augurij impreſſi. Mira ne' colli i fiori; & ſappi che ſon marchi odoroſi della ſua fragrantia: guarda i frutti de' giardini; & intendi che ſon inditij ſoaui della ſua dolcezza: aſcolta fra le ſelue i muſici vccelletti; & ſcorgi che ſon della ſua conſonanza armonici ſegnali. Fin dentro le

vene

vene della terra impura, stampò la sua purità con pedate di rubini & diamanti: fin dentro il profondo del mare amaro, scolpì la sua dolce cortesia con orme di perle & coralli: fin dentro le viscere delle miniere disegnò la sua ricchezza con vestigia d' argento & oro. Ma che tanto di lontano andiamo raminghi tracciando le vestigia del Creatore? Molto ci stan d'appresso: & perche ci rincresce contemplarle, esclama il Profeta à Dio: *Et vestigia tua non*
*Psal. 76* *cognoscentur.* Brama la sposa d'hauer nuoua dell' habitatione del suo sposo, per non ismarrir la strada, nè andar vagabonda dopo le
*Cant. 1.* creature: *Indica mihi, quem diligit anima mea, vbi pascas, vbi cubes in meridie, nè vagari incipiam.* Risponde lo sposo: *Si ignoras te, egredere, & abi post vestigia gregum tuorum.* Potrebbe l'anima dentro se stessa conoscere, & ammirar la beltà del suo Dio; mentre porta nella propria sostanza la sua viua immagine delineata. Ma chi non sà sbendar l'intelletto per internarsi à vagheggiarlo; esca fuori, & miri le vestigia della sua greggia, percioche con ageuolezza lo troverà. La greggia commessa alla pastura dell'anima, sono i sensi & le membra corporali & visibili, doue con tanta euidenza impresse il Creatore le sue vestigia; che ben cieca è l'anima se non le riconosce. I due occhi, posti à far la sentinella sù la torre della tua fronte, non son due pedate di quell' occhiuta Prouidenza, che preuede & prouede il mondo? Le due orecchie, erette per secretarie dell'altrui dimande; non son due orme di quella Misericordia benigna, ch' ascolta le preghiere dell' vniuerso? Le due guance, miniate col pennello della leggiadria; non son due vestigia di quella somma Beltà, ch' innamora gli Angioli del Paradiso? Ne' canali delle due narici, per li quali passando gli odori, accusano alla tua mente le qualità, ch' à gli occhi s'ascondono; non riconosci due impressioni di quella Scienza eterna, ch'il tutto scuopre? Nelle rubiconde labbra, le quali per due spõde di rubino versano fiumi d'alta eloquenza; non iscorgi due contrasegni della gratia di quel diuin oratore, il quale ad ogni opera malageuole piega ageuolmente i cuori? Nelle braccia vigorose, ch'essendo di carne ficuole, impugnando l'armi espugnano i bastioni; non rimiri due marchi di quella onnipotenza, che può con vn soffio annichilar quanto dal nulla creò? Hai virtù di fondar la colonna del corpo sù le basi de' piedi; perche questi son due ferme vestigia di quella stabile Eternità. Hai forza di ritrouarti velocemente in vari luoghi, correndo le poste delle gambe; perche queste son due pedate di quella Immensità, che senza moto, in ogni parte si troua. Hai vigore di sostenare Atlantici pesi negli homeri; perche questi son due orme di quella diuina Patienza, che sopporta i peccati del mondo. Col moto di due polsi, manifesti al medico la tua vita & salute: ecco gli abbozzi della vita increata.

Col

Col ventilar di due ale, somministra il pulmone nuoui refrigerij al cuore: ecco l'immagine della Carità eterna. Col uehicolo di due canne, comunichi per la gola alle viscere il cibo e'l fiato: ecco gli scorci delle due diuine processioni, colle quali si comunica al Verbo la sapienza, ch'è cibo della mente: & allo Spirito santo l'amore, ch'è fiato del petto: & però, *abi post uestigia gregum tuorum.*

Corra dunque ogni anima appresso à Dio, per la traccia delle sue vestigia, scolpite per l'vniuerso: & canti con Giobbe santo: *Vestigia eius secutus est pes meus*: percioche queste pedate son vna luce, che disgombrando le tenebre della nostra goffagine; ci chiarisce la strada dell'oratione: *qualux Dei, vestigium eius est*. Lagrimeuol fatto certamente è il veder tante belle & mirabili vestigia di quell' vnica & trina Maestà, conculcate dall' humana obliuione. E mentre non vogliono l'anime osseruar le pedate della luce, per gir dietro à Dio, & satiarsi d'amore; non è marauiglia se poi corrano à migliaia appresso l'orme del demonio, che sono gli interessi, i capricci, & i diletti sensuali. Seguiua l'orme de' porci quel giouane disuiato: però famelico ruminaua con essi le ghiande. Se hauesse tracciato le vestigia del Padre, non gli sarebbe mancato pane per satollarsi. *O quanti mercenarij in domo patris mei abundant panibus: ego autem hic fame pereo.* E già si vide, che ritornando al suo genitore, ritrouò lauta mensa da ristorar il passato digiuno: *Occidit ei pater vitulum saginatum*. Fugge dal celeste padre, quasi prodigo figlio, l'huomo mondano: & correndo dietro à i peccati, non può trouar satietà nelle ghiande de' piaceri terreni, che non giungono al cuore: *Non satiatur oculus visu, nec auris auditu*. Ma se verso Dio, per la traccia delle sue vestigia, contemplando si riuolge; trouerà apparecchiato il conuito d'vna interna satietà, che nè anche può bene spiegarla chi la prouò. Sappia tu almeno cercare à Dio questa notitia della Trinità gloriosa, che colla specolatione dell' opere sue s'acquista: gridando di continuo al Signore: *Amice, accomoda mihi tres panes*. Sopra le quali parole dice Agostino santo: *Cum perueneris ad hos tres panes, hoc est ad cibum & intelligentiam Trinitatis, habes vnde viuas & vnde pascas.* L'anima, che sà scuoprir le vestigia della luminosa Trinità, non può morirsi di fame: imperoche douunque si riuolge, ritroua pronti nella sua dispensa questi tre pani; i quali satiandola di Dio, spengono nella rationale ogni fame di curiosità inutile; ammorzano nella concupiscibile ogni appetito di gusto vile; & estinguono nell' iracibile ogni voglia d'honor terreno.

Iob 23.

Eccl. 50.

Luc. 15.

Eccl. 1.

Luc. 11.

Serm 69. de ver. do.

# La Monarchia.

## DISCORSO QVARANTESIMOSESTO.

### Sopra la Stanza Seſſanteſimaſeſta.

*Nel nulla, oue egli ſolo hà ſignoria,*
*Steſe l' inuitta e poderoſa mano:*
*Quanto volſe ne traſſe: e monarchia*
*Hebbe del fatto il ſuo Fattor ſourano.*
*Può far quel, che non fà, ſenza ſtancarſi:*
*Può non far quel, che fà, ſenza mutarſi.*

NON è creatura fra tutta l'ampiezza de' poſſibili, la quale sì lungo hauer poſſa il braccio, & sì poderoſa la mano, che ſtendendola nel fondo degli abbiſſi del niente, poſſa trarne qualche coſa. A' quel Creatore onnipotente ſi riſerba la virtù creatiua, non comunicabile à creatura alcuna; & à lui ſolo ſi conuiene dal nulla produrre quanto gli piace, in virtù dell' Onnipotenza; la quale nè ſi ſtancherebbe, ſe produceſſe quanto può; nè ſi muterebbe, ſe diſtruggeſſe quanto fà. Di quì ſcaturiſce la Monarchia di queſto gran Fattore ſopra tutto l'Vniuerſo, ch'è opera della ſua mano inuitta; percioche, *Iure creationis*; hà egli ſingolar dominio ſopra tutte l'opere, che dal ſuo braccio vſcirono; come nel diſcorſo 34 s' è detto. Si compiacque nondimeno queſto gran Monarca, per eccesſo di benignità, inueſtir l'Huomo di sì gran regno; & dandogli il poſſeſſo di tutta la Terra, ſottopoſe, quaſi popoli & vaſſalli al ſuo dominio gli vccelli dell'aria, i peſci del mare, & le beſtie delle campagne: *Dominamini piſcibus maris, & volatilibus cæli, & animantibus, quæ mouentur ſuper terram.* Però diſſe Chriſoſtomo: *Quod eſt Deus in Cælo, hoc eſt homo in Terra, ſecundum principatum*

*Geneſ. 1.*

*Hom. 2. in Epi. ad Heb.*

*patum dico*. Però fù nell' vltimo giorno creato l'huomo; acciochè entrando alla monarchia del Mondo, ritrouaſſe ordinato & diſpoſto il tutto, & foſſe con feſtiuo applauſo riceuuto da' popoli ſoggetti, al parer di S Gregorio Niſſeno. Però nel ſuo primo ingreſſo gli riconduſſe il Signore tutti gli animali; perche riconoſceſſe Adamo tanti ſuoi vaſſalli; & imponendo à loro il nome, riceueſſe da quelli il primo tributo della ricognitione del ſuo principato. Sò ben io, che non per queſto il Creatore ſi ſpogliò del ſuo nativo dominio ſopra l'vniuerſo, nel farne parte all' huomo: non potendo egli non eſſer Fattore & Conſeruator del tutto; & conſeguentemente, aſſoluto & independente Monarca: *Tu enim feciſti omnia, Dominus vniuerſorum tu es, nec eſt, qui reſiſtat maieſtati tuæ*; così intuona Mardocheo. Ma diceſi, che quella dell' huomo ſia monarchia; imperoche quel Sire eccelſo gli diede ampia poteſtà di poterſi ſeruire degli animali & del mondo, ſenza che alcuno gli faccia reſiſtenza: & pur ch' eſſo al ſuo Dio ſi ſoggetti, il tutto à piedi gli ſottopoſe: *Omnia veſtra ſunt, vos autem Chriſti*. Si ritiene dunque il Signore particolar dominio ſopra l' huomo, à cui diede vn ampia parte della ſua poteſtà in terra. Or quel, che reca alto diletto & ſingolariſſimo contento intorno à queſta materia, è il conſiderar quanto il Monarca del Cielo da quello della Terra ſia differente; peroche la monarchia di Dio ſopra l'huomo è la più dolce, la più ſaggia, la più benigna, che poſſa immaginarſi: Ma la monarchia dell'huomo ſopra gli animali è la più dura, la più indiſcreta, la più crudele, che mai ſi vide. E quindi vedraſſi quanto irragioneuolmente l'huomo di ragion dotato, non voglia ſeruire al ſuo legitimo Signore, che premio gli promette; mentre egli con tanta tirannia eſige dagli animali più di quel, che ſi conuiene, ſenza riconoſcimento alcuno della loro ſeruitù.

*Lib. de hom. opif.* *Geneſ. 2.* *Eſter. 13.* *1. Cor. 3.*

Volgi primieramente gli occhi à gli animali terreſtri, & vedi ſe di ſeruitù, ò d'angheria meriti il nome quella, che da loro l'huomo ricerca. Il Caualo, animal così nobile & generoſo, vien da lui ſtrapazzato con fini, con verghe, con iſproni, & con ſalme. La notte quaſi malfattore, con vn capeſtro alla gola lo ſtringe in vn fetido carcere d'vna ſtalla: il giorno, ò ſe gli getta indiſcretamente ſopra, & vuol ſenza parlare eſſer inteſo à forza di punte & di ſtaffili; ò quaſi per trofeo ſe lo mena legato innanzi la carrozza: ò dopo lunghe fatiche, fatto coll'età più benemerito, lo condanna allo ſtraſcino d'vna carretta; ò per maggior tirannia, priuandolo della luce del Sole, velandogli con groſſo panno i lumi, lo ſententia à raggirar groſſe pietre per frangere il frumento. E perche non poſſa di tanti ſtratij lagnarſi; gli chiude con morſo di ferro la bocca, & gli lega le maſcelle co i canapi & con le cuoia. Anzi dopo d'hauerne eſatto vn sì barbaro tributo, giungendo il miſero,

per

per la ſtanchezza più che per gli anni, à morte; il ſuo padrone le ſpoglia; & ſcorticato & nudo rimaſto, commette à' cani, che gli facciano i funerali, con farlo paſſar per la trafila de i famelici denti, prima che giunga nel ventre loro à ſepelirſi. Il Toro così robuſto & ſuperbo, quanti aggrauij dall'huomo riceue? Primieramente, acciochè non poſſa ribellarſi dal ſuo dominio, nè riealcitrar al ſuo volere; non ſi vergogna di troncargli crudelmente quel, che la Natura gli diede, per conſeruatione della ſua ſpecie. Con queſta empietà fattoſi il Toro humile & manſueto Bue, creſce nell'huomo la crudeltà: imperoche deſtinandolo alla ſola fatica, ſenza riguardo gli preme il collo con duro giogo: & da mattino à ſera per le corna legato, gli commette hor il traino d'immenſe moli col carro; hor lo ſradicamento di ſterpi, e'l riuolgimento di gran ſaſſi col vomere; hor la tritura di montagne di biade con le mole; & quando ogni altro animale ſoggiace al peſo, il Bue ſolo ſi condanna à far l'vltimo ſuo sforzo. Appreſſo, non per queſto ſi ſatia l'huomo; ma per maggiormente godere, & appagar negli ſtratij di sì fido & faticoſo operario la viſta; irritandogli talhora per traſtullo della caccia i più feroci maſtini addoſſo; ſi burla & ſi ride de' ſuoi muggiti lagrimeuoli, quando quelli con arrabbiati denti gli mordono quelle orecchie, che tanto prontamente vbbidirono à' ſuoi precetti. Così pria che delle ſue carni ſi ſatolli dopo la morte; ſi ſatia, mentre è viuo, con gli occhi di ſpettacolo sì crudele. Finalmente non hà compaſſione dopo tanta ſeruitù ſpogliarlo del proprio cuoio, ſolo per calzarſene il piede; & dando in poter de' carnefici il ſuo cadauero, sbranarlo in guiderdone à viſta de' viandanti, per apparato de' macelli.

Ma qual più tirannica ſeruitù di quella, che dal Bufalo s'eſigge? Se gli forano le nari con dolore; s'introduce in così tenera parte vn ferreo cerchio, in guiſa di morſo, per frenarlo; ſi tira con violenza per lo muſo così ferito; & ſi ſottopone à ruſtica ſndiſcrettione di bifolco, che inſieme lo caualca & l'adatta al giogo. In queſto modo vengonſi à raddoppiar in lui le fatiche del Cauallo & del Bue; acciochè meni più d'amendue ſtrapazzata la vita. Onde l'iſteſſo Dio volendo ſpiegare vn rigoroſo dominio, che douea eſercitar col ſuperbo Sennachetib Re dell'Aſſiria, minacciò di trattarlo da Bufalo: *Ponam circulum in naribus tuis, & camum in labijs tuis*. Che diremo della manſueta pecorella? Non ſi ſatia l'huomo più volte l'anno ſottoporla al taglio di radente forfice, per veſtirſi de' ſuoi velli: nè tantoſto Natura la ricuopre di nuoua lana, che l'huomo ne la ſpoglia. Le toglie con violenza i teneri pegni; & mentre gli ſcanna innanzi à gli occhi di lei, non ſi muoue à pietà de' vagiti lagrimeuoli de' figli, nè de' flebili belati della madre. Se poteſſe ſene ſucchierebbe il ſangue: ma in vece del ſangue,

*4. Reg. 19.*

il

il latte se ne beue. Alla fine nudandola della stessa pelle per vestirne vn libro, ò per notarui i suoi priuilegi, ò per assicurarsi ne'suoi contratti: sbrana la madre, non contento d'hauer diuorato il figlio; di cui le viscere asciutte & assottigliate son pur dalle dita humane continuamente stiracchiate & battute, quando adattate à musico strumento, soggiacciono al riuolgimento de' bischeri. Che ti pare, è principato, ò tirannia quella, ch' esercita questo terreno Monarca sopra i suoi seruidori? E pur non è chi possa dirgli: Perche fai cosi? mentre hà per sufficiente ragione, il titolo del dominio concessogli dal Cielo. Or con quanta maggior ragione il Monarca del Paradiso potrebbe con te esercitar vn più rigoroso dominio, essendo egli Creatore & Conseruatore del tutto? E nulladimeno non t'impone pesi graui, come tu fai al tuo Cauallo; ma leggierissimo carico d' amore: nè ti sottopone à duro giogo, come tu fai col Bue: ma t'inuita con dolci vezzi al soaue giogo della sua legge giustissima & ragioneuole: *Iugum meum suaue est, & onus meum leue*. Nè si pasce delle tue carni, come tu delle pecorelle; ma egli dona à te la sua propria in cibo nel Sãtissimo Sacramento: & da pastore ch' egli è, diuiene tua Pastura, & da Leone Agnello. Si può veder Monarchia più dolce & più piaceuole? *Matt. 11*

Ma che dominio è quello, che l'huomo esercita sopra il Cane; animal, che per la fedeltà non hà pari? S'è Mastino ò Corso, tu lo poni per guardiano de'tuoi poderi ò vigne: & acciochè non si domestichi, ma sia formidabile à'forastieri; lo priui di libertà nel più bel fiore della giouentù: onde come schiauo incatenato, così impatiente & stizzoso lo rendi; ch'incrudelito per la tua crudeltà, sfoga poi quando è libero con gli estrani quella rabbia, che lo rodeua fra le catene. S'è Leuriere, tu per renderlo spedito alla carriera, gli dai, senza sua colpa, penitenza di perpetuo digiuno: & allora ingrassi, quando lo vedi più magro: onde con asciutto & poco pane procuri non di mantenerlo in vita; ma di fomentar vna immagine di Morte, la quale emula del Cane Leuriere il corso & la magrezza. S' è Bracco, vuoi, che ti faccia lo spione degli animali, appiattati fra'cespugli delle campagne: ò spingendolo in mare per tuo diletto, te ne serui per corsale, sforzandolo à corseggiare contro vn Anitra nuotatrice; perche mille volte sia da quella schernito; mentre dopo molto stento, quando crede afferrar co'denti la preda, gli sparisce da gli occhi, & si ricouera nel fondo. Talhora vuoi, che ti faccia dietro il facchino; poiche commettendogli à portar fra i denti quel cibo, che compri; dai così rigoroso precetto ad vn pouero animale, & gli comandi, che non mangi di quel cibo, tanto vicino alla sua bocca, benche sia stuzzicato dal buon odore. Se poi è Cane domestico; l'atuezzi il gior-

no à ſeguirti, quaſi paggio fedele; & nelle tue riſſe & queſtioni vuoi, che ti ſerua per brauo & ſgherro, onde col ſolo digrignar de' denti atterriſca chi t'offende. La notte poi, quando ogni altro viuente riſtora col ſonno l'affatigate membra, tu lo condanni alla vigilia; & raccomandandogli la cuſtodia della tua caſa, vuoi, che faccia la ſentinella, & che con ſuoi fedeliſſimi latrati ti ſerua per banditor de' ladroni. Or qual mercede ſi dona à ſeruidori così amoreuoli, à cuſtodi sì fedeli, à miniſtri tanto diligenti? Vn tozzo duro, vn oſſo ſpolpato, & baſtonate ſe ſi lagnano. Almeno foſſero con qualche oſſequio riconoſciuti dopò la morte, & ſi deſſe à quell' oſſa honoreuole ſepoltura. Sdegna l'huomo ſepelir il ſuo Cane, che non mai ſepelì nell' oblitione i benefici ſcarſi del ſuo padrone: ma laſciandolo eſpoſto all'ingiurie dell'aere, aſpetta, ch'il corſo delle pioggie, alla tomba del mare lo riconduca. *Quid retribuis Equo tuo cum ceperit te portare, manſuetus ferre diſciplinam tuam, obedire imperio tuo, eſſe iumentum, hoc eſt adiumentum infirmitatis tuæ? Quid ei retribuis, quem nec ſaltem ſepelis, cum mortuus fuerit, ſed diſcerpendum volatilibus proijcis?* Son parole d' Agoſtino Santo. Non fà così con noi il Monarca ſupremo, ancorche ſiamo con lui tanti cagnacci infedeli & ingrati: ma con la ſua paterna prouidenza ci prouede abbondantemente del vitto, & ci prepara tutta queſta lauta menſa de' frutti della terra, de' peſci del mare, degli vccelli dell'aria, & delle beſtie de' campi: nè vuole altra ſeruitù, ſaluo che ſiamo fedeli in amarlo; & poſcia al noſtro morire, ordina, che con angelica pompa ſi celebri il funerale, comandando che l'anima ſia accompagnata dagli Angeli al Paradiſo, & le reliquie ſieno venerate in terra, conforme alla miſura dell'honore, ch'in vita dato gli habbiamo. E però Lazaro, più de' cani ſteſſi, che gli lambiuano le piaghe, miſerabile, fù dagli Angeli al Cielo portato. Anzi non iſdegnò il medeſimo Signor de' Cieli, con le ſue proprie mani ſepelir il cadauero del ſuo ſeruo Mosè: *Sepeliuit eum Dominus in valle terræ Moab*. Si può veder più ſoaue & più dolce monarchia?

*Serm 4. de verb. Do.*

*Luca 16.*

*Deut. 34.*

E delle fere ſeluaggie, che diremo? Che hà di meno il Leone generoſo, che ad vn Cielo ſdegnato, inferiore lo renda? Forſe che non lampeggia egli ancor con lo ſguardo, non tuona co' ruggiti, non fulmina col morſo? Forſe che ſcuotendo la coma, ſpalancando la bocca, ſgangherando le maſcelle, rizzandoſi tutto rampante, & ſguainando dalle zampe gli artigli formidabili, non atterriſce il mondo? E pur l'huomo con la potenza & con l'inganno l'imprigiona; & rinferrandolo in perpetuo carcere ſi ride della ſua fierezza. Hora lo ſtrapazza prouocandolo à duello con altre fere; hora abbatte il ſuo coraggio con vna piccola ſcintilla; hora ſtuzzica il ſuo furore con ingiurie & con aggrauij; hora col canto d'vn

Gallo

Gallo lo pone in fuga, & lo tratta da poltrone. L'Elefante, che con la ſmiſurata mole del corpo ſembra il coloſſo delle campagne; pur troppo vien tiranneggiato. Lo prende l'huomo con aſtutia, troncando l'albero, doue la notte s'appoggia: cosi ſenza fatica l'abbatte à terra; gli fabbrica sù le ſpalle vna torre guerriera; gli carica addoſſo vn armato ſquadrone di trenta ſoldati; l'irrita con la viſta del ſangue del moro, perche ſcompigli l'eſercito contrario: alla fine in premio della vittoria & delle prodezze fatte à ſuo ſeruigio, gli caua i denti per ingordigia del candido auorio, che Natura gli diede. Mira l'Orſo vorace atterrir le montagne, & poi volgi gli occhi, & lo vedrai miſerabilmẽte alla porta del palagio di qualche Principe, catenato & famelico mendicar dagli sfaccendati gli auanzi del loro pane, fatto ſcherzo de' fanciulli, & fauola del volgo. La Tigre hà veloce il corſo, & incredibile la fierezza; ma l'huomo hà più veloce l'ingegno, & più incredibile l'inuentione, per impadronirſene. Fin dentro gl'impenetrabili couili di quella ardiſce rubbarle i teneri figli; & poi la ſchernisce di più; mentre giungendo la madre ſdegnata, ch'era ita à procacciar vitto per la famiglia; il cacciator le getta innanzi lo ſpecchio, onde trattenuta nel vagheggiarſi in quello, poſſa egli con la preda giungere in luogo ſaluo: & iui con maggior crudeltà della Tigre ſteſſa, fabbricata vna anguſta tana, la rinſerra in vita, più per magnificenza dell'humana tirannia, che per lo ſpettacolo de' teatri.

Il Camelo sù gli homeri regge vna sì groſſa gobba, che ſi rende inabile ad eſſer caualcato; ma non per queſto dall'huomo è fatto eſente: poiche non potendo sù la ſchiena, gli ſalta sù'l collo, & gli preme la lunga cernice con triplicato caualcatore. E benche s'humilij a' piedi del ſuo padrone, & pieghi le ginocchia volontariamente quando deu'eſſer caricato; non però s'ammolliſce il cuor dell'huomo à tanta humiltà; ma ſenza alcuna diſcrettione attende ad aggranargli le ſpalle, giungendo ſempre più peſo, fin à tanto, che la pouera beſtia, veſtita di quella diſcrettione, della quale il padrone s'è ſpogliato, s'alza da ſe ſteſſa, quaſi dicendo: Baſta, che più non poſſo. Si può veder maggiore ſtrapazzo poi di quello, che ſi fà de' Gattimammoni, de' Babbuini, & delle Scimie, tanto emulatrici dell'humane attioni? Non baſta all'huomo il priuar queſt'animali della natiua libertà, & con ferrei collari & catene teſtimoniar la ſchiauitudine loro; ma ſponendoli alle fineſtre & à' balconi, vuol, che ſi guadagnino il vitto, con rappreſentar in ridicola ſcena i traſtulleuoli giuochi de' bagattellieri, & ſalt'in banchi. Timidiſſima è per natura la Lepre; & aſſalita da' cani, poco meno che non muore per lo ſpauento: & nondimeno il cacciatore grida, che la faccia da Lepre caualiere, mentre eſſo la fà da Tiranno: percioche, ſe da' Leurieri è preſa, non l'vccide; (il che ſareb-

be per auuentura minor crudeltà) ma per ſuo maggior tormento la riſerba à nuoua cacciagione, accioche viuendo in continuo timore, ſenza morire ſia ricetto di mille morti. Che gioua al Capriuolo la velocità, al Ceruo l'arboree corna, al Cignale le curue zanne, arme cõ le quali il prouido Creatore forni queſti habitatori de' boſchi, accioche ſi ſchermiſcano da gl'inſulti degl'indiſcreti; ſe all'imperio di queſto terreno Monarca, ogni coſa, à loro diſpetto ſoggiace? Egli per valli, per mõti, per piani gli perſeguita, gli appoſta, & tende à loro inſidie mortali. Prepara intricati lacci, incocca ſaette alate, arruota formidabili ordigni, inanima quaſi birri i cani, accioche ſi prenda l'innocente fera, ò viua, ò almeno morta, & ſi conduca quaſi bandito di campagna innanzi al ſuo tribunale. O dolciſſima & piacenoliſſima Monarchia del noſtro Iddio, quanto dalla terrena ti ſcoſti. Andate pur voi, Signor mio, à caccia del cuore humano: ma i lacci, che portate ſon i benefici; le ſaette ſon d'amore; i cani, ch'inuiate, ſono i predicatori, che fan ſentire i dolci lattati del voſtro Vangelo: nè ſeguite queſta fera, perche muoia; ma perche viua con triplicata vita di Natura, di Gratia, & di Gloria, nè ſia paſcolo d'eterna morte. Vide il diletto diſcepolo il Monarca eterno, nel trono ſedente, & per ſuoi corteggiani quattro animali: *Et in circuitu ſedis quatuor animalia*. Che ſtiana conuerſatione è queſta del Re del Cielo? Chi non sà, che per quelli vengono ſignificati i quattro Vangeliſti; i quali con quelli ſteſſi animali à fianco dipingonſi? Qualſiuoglia gran Santo, in comparatione di Dio, è à guiſa d'animale. come il Ceteriſta cantaua: *Vt iumentum factus ſum apud te*. Onde potrebbe egli vſar quella ſignoria co i ſuoi più fedeli Serui & miniſtri del Vangelo, che tu vſi col tuo Bue, con vn Leone, con vn Aquila, ò almeno con vn tuo ſchiauo, ch'è pur huomo ſimile à te: & dopo d'eſſerſi di loro ſeruito in queſta vita; alla fine condannargli al macello, ò vero à carcere perpetuo, ò legar vna catena al lor collo, & vn ferro al piede, per grandezza del ſuo dominio ſupremo. Non fà così quel dolce Signore; ma per poca, brieue, & ſoaue ſeruitù, vn eterno regno & felicità ci promette; peroche egli è vn Padrone, il quale, *Amari magis voluit, quam timeri*, come diſſe Chriſologo ſanto.

*Apoc. 4.*

*Pſal. 72*

*Sermo. 2.*

Dourebbe all'huomo baſtare il tiranneggiar i popoli della Campagna; ma l'ingorda voglia di dominare gli fà ſtender le mani al Regno dell'aria, per angariar gli vccelli. Che non fà, che non penſa, che non inuenta per ſignoreggiargli & ſtratiargli? Se volano per l'aerea piazza, fuggendo dal ſuo dominio, gl'inuiluppa nelle reti: ſe diſcendono al piano per procacciarſi il vitto, gl'inueſchia fra le panie: ſe ſcherzano sù gli arboſcelli, ardiſce baleſtrargli co i ſaſſi; & ſe ſciogliono il canto ſoaue intorno all'orlo di qualche freſco

fonte

fonte, interrompe la loro armonia col tuono del piombo acceso, spinto da fulminante ordigno. Non basta, ch'egli infedelmente gli tradisce, fingendo con diuersi ciuffoli le voci loro: ma ne và subornando & peruertendo alcuni; onde sieno traditori anch' essi de' loro amici & paesani. Così và cattiuando lo Sparuiere, perche sia traditore delle Quaglie: così alletta il Falcone, acciochè sia dell' Aghirone carnefice sanguinoso; così di molti vccelli si serue, affinche col canto richiamino gli altri al vischio, ò vero alla vicina gabbia aperta, col cibo preparato sù 'l trabocchetto. Ma che? Né anco à questi vccelli, fedeli nel tradimento, l'huomo perdona: imperoche crudelmente incappellandogli, & priuandogli della luce del Cielo, fà, che menino in tenebre la misera vita. Quando poi restituisce à loro la vista per trastullarsi nella caccia; prohibisce loro con ordine rigoroso, che non ardiscano toccar quella preda, in cui tanto stentarono; ma che alle sue mani la conducano in terra. La stragge sanguinosa poi, che gli huomini fanno de' Tordi, de' Beccafichi, delle Colombelle, non testimonia l'humana tirannia? I nidi barbaramente depredati fù gli alberi; le colombaie assalite con le scale, per toglier alle madri i figli; i polli capponati per violenza, & senza pietà acciecati col cucir loro le palpebre, per impastargli, non fanno fede dell' insopportabil monarchia dell' huomo? Ma vedesti mai, per tua fe, simile crudeltà di quella, che souente coll' Oca vsano gli otiosi? Quest' animale ci dona le sue penne, affinche possiamo eternare negli scritti le nostre memorie: & nondimeno spesso in guiderdone, gli huomini l'appiccano da i piedi; & garreggiano à chi possa con più destrezza correndo, senza spada decollarla: & colui stimasi più glorioso, nella cui mano lo strappato collo, per trofeo della sua fierezza, rimane. Ma se talhora si tronca giustamente la mano à qualche malfattore; che colpa è dell' innocente Gallo, che si condanna à morte, per medicargli il braccio monco?

Passa innanzi con la consideratione, & vedrai, ch'il pietoso Creatore, per diletto dell'huomo creò gli vccelli, destinandogli à quattro vffici: Altri al trastullo della caccia, come i Falconi & gli Sparuieri: altri per vaghezza della vista, come i Pauoni & gli Aghironi: altri al gusto del palato, come le Starne & le Pernici: altri per allettamento dell' vdito, come gli Vsignuoli & i Cardellini. Or l' huomo non si contenta d'esigger dagli vccelli questi quattro tributi; ma s' auanza in oltre, per dilatar la sua tirannica monarchia. Non s' appaga egli, che gli Sparuieri & i Falconi suolazzando per l' aria s' azzuffino con altri vccelli, & gli porgano ricreatione in quel sanguinoso combattimento: ma vuole, ch' vn animale dedito alle rapine, & che viue co i furti, restituisca la preda rubbata, & la deponga volontariamente nella sua

mano, & ſtia à ſua diſcrettione ſe vuol farcene parte: & per vltimo ſegno d'auſterità, s'impadroniſce della preda & del predatore. Non ſi ſatia col rimirar la pompa del cimiero dell'Aghirone, & la ſtellata ruota del Pauone; ma ſpiumando il capo di quello, & tarpando la coda di queſto; ſi ſerue d'vno per pennacchio dell'elmetto, & dell'altra per ventaglio; quaſi in pena della ſuperbia; mentre pauoneggiandoſi tanto queſt'animale delle ſue belle penne; s'adoperano poi, per vn sì baſſo meſtiere, quant'è cacciar le moſche. Non reſta ſodisfatta l'humana ingordigia col nutrirſi delle carni delle Pernici, delle Starne, & d'altri ſomiglianti vccelli: ma per maggior tirannia ſi diletta d'vccidergli, quando viuono in delitie & in allegrezza maggiore: quando nell'abbondanza del vitto ſi ſollazzano; & nel tempo, che più ſatolli & graſſi amano la vita, gli priua di vita, acciochè ſia loro più acerba la morte. Non perdona al pianto della Tortorella, non alla ſemplicità della Colomba, non alla bellezza del Fagiano. Non hà pietà, che dall'Africa ſia venuta in pellegrinaggio la Quaglia: non hà compaſſione, che dalla tempeſta ſia perſeguitata la Grù: non ſi muoue à miſericordia dell'indico Gallo, ancorche ſotto pretesto d'amicitia ſia ſtato ne' noſtri paeſi trasferito: nè fà indulgenza alla Gallina, che con tanta puntualità gli hà pagato ogni giorno il tributo dell'huoua: percioche ſeruendoſi della ſua monarchia, ſtende per tutto le mani, & ſenza riſguardo alcuno fà paſſar tutti à filo di cortello, per delitie della ſua menſa. Finalmente non ſi contenta di ſentir fra i rami degli alberi il ſoaue garreggio de' muſici ſeluaggi; ma perche habbia la muſica, ſempre che gli piace, ſenza partirſi di caſa, quaſi Re, che nel ſuo palagio alimenti la cappella regale; s'ingegna d'hauer i muſici in mano per via di fraude; & fattoſene Tiranno gl'imprigiona con violenza, & gl'ingabbia, porgendo loro da i cancelli ſcarſo ſoſtegno: nè conſidera quanto anguſto carcere ſia vna picciola gabbia ad vn vccello, all'ale di cui è poco ſpatio tutta l'immenſa campagna dell'aere. Gode l'huomo delle voci di quei miſeri prigioni, & ſtima, che ſieno ſoaui canti; ma ſon pianti amari, vedendoſi priui di libertà. Almeno dopo molt'anni à pietà ſi moueſſe: & liberandogli dalla ſeruitù, concedeſſe à loro il ſaluocondotto, per riuolare alla patria. Non hà queſta conſideratione il Monarca della Terra, che condanna à carcere in vita gli vccellini: l'hà ben sì con noi il Monarca de' Cieli. E' vero, che ſtiamo in queſto mondo, il quale in comparatione del Paradiſo, merita di carcere il nome: *Educ de cuſtodia animam meam*: ma ergi gli occhi alle Stelle & al Sole, & vedi quanto queſto carcere è luminoſo: gira lo ſguardo intorno, & mira com'è ampio: vedi l'amenità delle campagne, & conoſci quant'è delitioſo. In queſta

*Pſal. 141.*

sta smisurata gabbia stanno l'anime come vccelli per lodare & amare il Creatore: ma verrà tempo, & sarà quanto prima, che saranno liberate per goder eterna libertà: *Ipsa creatura liberabitur à seruitute corruptionis, in libertatem gloriæ filiorum Dei.* Rom. 8. Vedi che pietosa monarchia è quella del tuo Dio. Tu sei così piccolo, & nulladimeno t'hà concedutta tutta l'ampiezza del mondo: nè vuol altro da te, se non che amandolo col cuore, & lodandolo con la lingua, quasi musico del tuo Re; possa egli poi concederti il passaggio felicissimo fra quei Cigni immortali & beati del Paradiso: doue con perpetua dolcezza & melodia canterai le glorioſe lodi di si grande & si benigno Monarca.

E perche altro non manchi all'huomo, per compimento dell'angheria sopra gli animali, scende fin sotto il fondo del Mare ad oltraggiar le schiere de' pesci. Spumi, frema, si gonfi pur l'orgoglioso flutto; che più orgoglioſa è l'humana fronte per signoreggiar gli habitatori del profondo pelago. Quanti modi di pescagione hà somministrato & somministra l'ingegno di questo Tiranno all'ingorda gola, per dilatar il suo regno? Poueri pesci; ouunque si raggirano, scorgono la marina cãpagna ingombrata di reti, di lacci, d'hami, di canne, di nasse, di tridenti, di giacchi, & di vangaiuole. Stà in saluo, come in vna Torre immobile, l'Ostrica affissa allo scoglio: ma quel, che non hà potuto far la tempesta dell'Oceano sdegnato, eseguisce il Pescatore; mentre scendendo al fondo con ferreo martello, à forza di duri colpi la schianta. Giace sepolta nel fondo dell'atene la Tellina per timor di non esser presa; ma non le gioua l'industria; perche l'huomo attaccando à lungo bastone vna larga borsa, la scaua con tutta l'arena. Si cela sotto l'acque torbide l'astuto Polpo; ma sà bene il marinaro chiarir con l'oglio la strada, accioche scuoprendolo possa lanciarlo. Si nasconde fra le cauerne degli scogli il Cefalo guizzante, quãdo si vede rinchiuso fra le canne: ma gli conuiene à suo mal grado vscir fuori: peroche il Pescatore con l'acrimonia del melo, che nasce sotterra, gli offende talmente la vista, ch'è sforzato à cedere all'importunità dell'insidiatore. S'armino pur di spine velenose gli Scorfani & le Lucerne, che nõ gioua loro, per isfuggir dalle mani di colui, che gli perseguita. Vibri pur la lucida spada fra l'onde, & faccia il brauo & il tagliacantone del mare il Pescespada; perche contro lui, con maggior fierezza s'arma questo terreno signore, & ne fà strage così sanguinosa, che souente il copioso sangue con l'onde mescolato, non fà discernere à' nauiganti, se il mare sia conuertito in sangue, ò 'l sangue sia trasmutato in mare. Simile crudeltà vsa ancora co i Tonni, se non che questi più miserabilmente son titanneggiati da lui: percioche hà trouato inuentione di peruertir la mente del Delfino, del quale si serue per Turcimanno del tradi-

mento,& per capo della congiura contro i Tonni. Questo, fattosi loro duce & capitano; (à cui essi dan fede, per esser della natione & della patria) à dietro se gli mena in guisa di schierato esercito; & entra nell'ordito inganno con essi: ma poscia riceuuto il segno da i congiurati pescatori, salta fuori, lasciando prigioniera quella semplice turba, destinata à prouare quanto sia dura l'humana monarchia. E se ben sogliono i Capitani asperger di sale le Città rubelle abbattute, affinche non resti di quelle memoria, nè vestigio alcuno: co i Tonni s'vsa l'istesso; ma per contrario fine: imperoche sbranati & seminati di sale, per conseruargli; s'intuiano con tutto il sepolcro à diuerse parti del Mondo, per memoria della fierezza & tirannia di questo Principe terreno.

La Conchiglia benche con le perle, pretioso parto del suo fecondo seno, paghi la taglia per riscattarsi; non per questo impetra libertà. La Mùrice quantunque offerisca in dono la porpora, acciche sia liberata quando vien presa; in vano s'affatica. Il Calamaio & la Seppia, ancorche di nero inchiostro aspergano il mare, quasi che per timore sia loro annegrito il sangue; non ritrouano pietà: perche la potenza dell'huomo, à niuno perdona. Spalanchino pur gli oscuri abissi delle gole insatiabili le Balene, i Capidogli, & l'Orche marine: erghino al Cielo fiumi d'acqua assorbita dalla bocca, & trauasata gargarizando dal teschio, quasi burlandosi dell'Oceano, & guerreggiando col Cielo: pongano à sacco il mare, diuorando quanti pesci incontrano: minaccino alle più gran Naui d'ingoiarle, & dar loro sepolcro nel fondo del gozzo ingordo; che non possono sfuggir l'imperio del Monarca mortale & terreno; il quale sà ben ritrouar inganno da far sì, che diano in secco, & restino arrenati alla spiaggia: & iui palpitanti scorticargli & tagliarli à brano, seruendosi della pelle per veste di guaine, del grasso per fomento del lume, & delle coste per testimonio del suo dominio. Ma che dico dominio? Diciamo tirannia. E non è tirannia l'angariar per la gola i pesci, quando adescando l'hamo, sotto specie di conuitargli à prãzo, con delitto proditorio, la morte à loro si prepara? Non è tirannia, quando gettando la rete s'estraggono fuor dell'habitato, senza niuna eccettione, grandi & piccoli, accioche in solitaria riua s'vccidano à migliaia, & à mucchio talhora stretti si sepelischino, calcati ne' bariglioni & nelle botri? Non è tirannia lo star alla veletta con le vangaiuole sù la foce de' fiumi, aspettando ch'i Cefali escano dall'onde amare, & entrino à sollazzarsi nell'acqua dolce, & iui fra licori soaui far loro assaggiare l'amarezza di morte? Non è tirannia torcere il corso de' ruscelletti dalla strada battuta, accioche quei pesci, che sotto i sassi s'ascondono, restino ignudi, palpitanti, & morti sopra il proprio letto? Non è tirannia l'auuelenar con la

calce

calcina l'acque de' fiumicelli, per render più amara la morte alle Trotte? Non è tirannia finalmente il tanagliar l'Anguille; quando sfuggendo esse con lubrico nuoto le mani del pescatore, s'adoperano le tanaglie per afferrarle da i fianchi? E si come quella terribile bestia, raffigurata da Daniello, diuoraua fieramente ciò ch'incontraua: & quel che satolla l'auanzaua, rompeua co'denti, & calpestaua co' piedi: *Bestia terribilis comedens, atque comminuens, & reliqua pedibus suis conculcans*: così l'humana ingordigia non satia di fare strage di tanti pesci, quanti bastano freschi per delitie d'vn giorno ò d'vna settimana: ma quelli, ch'auanzano, ò interi ò à pezzi tagliati & calcati quasi co i piedi, asperſi del falso antidoto della corruttione, riserba per isfamare l'insatiabile sua voglia. Doue s'vdi Monarchia così tirannica? Per questa cagione il Sauio volendo spiegar la strage della morte & del giuditio, non ad altro, che alla pescagione la và paragonando; *Sicut pisces capiuntur hamo, sic capiuntur homines in tempore malo, cum eis extemplo superuenerit.* *Daniel. 7.* *Eccles. 9.*

Et altroue l'oracolo profetico disse. *Et facies hominum, quasi pisces maris.* *Abac. 1.*

Ma s'egli è vero, che l'huomo non hà creato alcun di questi suoi vassalli; nè meno esso gli conserua: nè quel cibo, col quale và nutricando alcuno di loro, nè quel denaro speso da lui per impadronirsene, fù prodotto per opera di sua mano; perche con tanto imperio, & signoria domina, strapazza, & tiranneggia i pesci del mare, gli vccelli dell'aria, & le bestie della terra? Altro titolo, per certo, egli non hà, saluo che la benignità del Creatore, il quale, *Omnia subiecit sub pedibus eius*: nè possono gli animali querelarsi dell'angheria, che con essi esercitiamo; percioche essendo priui di ragione, non han ragione dalla parte loro in fauore della causa: ma deono pur soggettarsi à loro dispetto; mentre quel supremo & altissimo Monarca dell'vniuerso, à nostro beneficio così dispose. Perche dunque il Signore non esige parimente da noi quella seruitù, che noi ricerchiamo dagli animali, se siamo sue creature, da lui create & conseruate? Forse che non siamo noi molto più inferiori à Dio, che gli animali non sono à noi? E perche ci lagniamo quando egli vsa qualche vestigio del suo dominio, togliendoci la sanità, ò la robba, ò i figli; mentre noi siamo così seueri con gli animali, che priuando vn Cane di libertà, fra dure catene stringendolo, gli vietamo con vn bastone, che d'vn tanto aggrauio non si lamenti? Comandò nell'antica legge il Re del Cielo, che douendosi offerire il Capro emissario, per impetrar perdono al popolo delle sue colpe pentito; si ponessero le mani dal Sacerdote sù'l capo della vittima, confessando i peccati della gente, che iui staua presente; pregando Dio, che *Psal. 8.* *Leuit. 16.*

la

la pena douuta à' peccatori, cadesse sù la testa del Capro: & poi l'inuiasse per vn huomo al deserto, accioche dalle belue fosse diuorato: *Offerat hircum viuentem, & impositis vtraque manu super caput eius, confiteatur omnes iniquitates filiorum Israel; quas imprecans capiti eius, emittet illum per hominem paratum, in desertum.* E quasi sempre volea il Signore, ch' il Sacerdote ponesse la mano sù'l capo della vittima, quando offerir si douea. Il fine di questa cerimonia era per mostrar il dominio, ch' all' huomo il Monarca eterno concesse; significata per l' imposition delle mani: accioche non pensasse alcuno, che fosse crudeltà souerchia, dar la pena all' animale innocente, per la colpa dell' huomo reo; imperoche hauendo l' huomo riceuuto il dominio sopra tutto il mondo; poteua per conseguenza comandare, che pagasse quell' Irco, quel Capro, ò quell' Agnello, ch' è seruitore, per lo suo padrone, ch' è l' huomo. Or se tu hai questo imperio sopra quel, che non creasti; molto più il Creatore haurebbe giustissimo titolo; nè se gli potrebbe contradire, se con te si portasse, come con quel Capro si portaua il sommo Sacerdote e'l popolo. Onde se in Dio potesse cader peccato, (il che è impossibile) potrebbe egli in virtù della sua Monarchia suprema, comandare à te, che pagassi da sua parte la pena della sua colpa; & mandarti all' Inferno in sua
*Esther 13.* vece: nè potresti dirgli: *Cur ita facis?* perche sentiresti rispondere: *In ditione mea cuncta sunt posita, & non est, qui possit meæ resistere voluntati: ego enim feci Cælum, & Terram, & quidquid cœli ambitu continetur: Dominus omnium sum.* Basterebbe, che egli rispondesse: Io all' Inferno da parte mia ti condanno; perche son Dio, & così voglio: si come tu vccidendo gli animali diresti à loro, se si lagnassero: Tacete; perche son vostro Signore. Vedi nondimeno la dolcissima & benignissima Monarchia di quel pietoso Signore: Non vuole, che tu paghi la pena per lui: volse ben sì egli innocentemente addossarsi il castigo debito alle tue colpe, & vestendosi di carne, pagar col sangue & con la vita in vn mar di tormenti, sopra la Croce tutti i peccati del Mondo. Si potrebbe immaginar dominio più soaue, principato più piacevole, Monarchia più sopportabile? Giudica hora tu, quanto torto hanno quei ribaldi, che non vogliono soggettarsi, & seruire amando à questo Monarca d' amore, & di misericordia.

Ma se di tanto dominio (dirà forse qualchuno) fù l' huomo dal Cielo atricchito; perche vediamo tanta ribellione degli animali à questo lor principe? Anzi, perche le fere de' boschi, à lui soggettate, gli recano tanto spauento, che alla vista d' vn Leone, d' vn Orso, d' vna Tigre, tantosto non come Signore; ma quasi fuggitiuo schiauo, ò malfattore, fugge & s' asconde? La causa di questo disordine è il peccato, il quale fà, ch' vn huomo crea-

to principe & Monarca degli animali ; si renda poi, per mezo della colpa, contentibile à gli animali stessi, i quali dourebbono più tosto tremare ad vn cenno dell' huomo. E che questo sia vero, vedi, come i giusti & amici di Dio han mantenuta la loro monarchia, & sono stati temuti & seruiti dalle più feroci belue, & da' più foresti animali, che nella terra, nell' aria, & nel mare alberghino. Noè si serui della Colomba per corriere ; Elia, del Coruo per suo scalco ; Eliseo, degli Orsi per carnefici. Da i Leoni Daniello fù rispettato, da i Pardi Gennaro fù riuerito, Giustina fù temuta da' Serpenti. Al precetto di Francesco Serafico, il Lupo diuoratore diuenne astinente ; alle voci d' Antonio da Padoua vscirono i pesci fuor dell' acque ad ascoltar la sua predica ; alla sola vista del bastoncello d' Andrea Auellino, lo sboccato Cauallo infuriato non si mosse ; Il Santo Abbate Gerasimo comanda al Leone, che come giumento si sottometta alla salma, & è vbbidito per molti anni : Guglielmo Santo ordina al Lupo, che faccia l' vfficio del suo Asinello, da lui diuorato ; & quello si sottopone al carico, & lo serue per molto tempo: Bonifacio brama, che la Volpe gli restituisca la Gallina rubbata ; & quella dalla selua gliela porta fin à casa. Anzi questa soggettione degli animali all' huomo giusto, si vede ancora dopo la morte ; quasi che la Morte stessa non sia basteuole à spogliar gli amici di Dio di questa monarchia, benche gli spogli di vita. Così le membra sbranate di Stanislao Martire, dall' Aquile furono difese contro gl' insulti delle fere : l' insepolto cadauero di Vincenzo, vcciso per Christo, fù da vn Coruo custodito, combattendo contro gli vccelli, & contro i Lupi col rostro & con gli artigli à sua difensione : E finalmente i Leoni, con deuoto ossequio scauando la terra, apparecchiarono al morto Onofrio la sepoltura.

*Genes. 8.*
*3. Reg. 17.*
*4. Reg. 2.*
*Dan. 6.*

Da questi casi dunque chiaro si scorge, che 'l dominio & la monarchia dell' huomo sopra gli animali, è per gratia, non per natura : & conseguentemente, mancando la gratia, & succedendo il peccato, pullulano mille discordie tra 'l Re & suoi vassalli ; si risueglia la ribellione fra l' huomo & le belue ; si cagiona disordine fra i sudditi è 'l Monarca, & l' ordine si scompone dell' vniuerso. Questa colpa è quella, che arma le fere di ferità ; questa arruota loro le zanne, aguzza i denti, digrigna il ceffo, atma le zampe, inalbera le corna. Questa colpa rende gli animali feroci, indomiti, crudeli, formidabili. Ma la Gratia bella gli sottopone, li frena, gli domina, & signoreggia ; peroche essendo ella vna participatione della Diuina natura, hà dominio sopra tutto ciò, che dal Diuino Fattore è creato & conseruato. Quel Profeta disubbidiente al diuino precetto, fù da vn fiero leone vcciso : ma è gran marauiglia, che dopo questa vendetta, diuenis-

niſſe quella fera guardiana del cadauero, & del giumento, ſopra il
3. Reg. 13. quale il detto profeta caualcaua: *Occidit eum Leo: Aſinus autem ſtabat iuxta illum, & Leo ſtabat iuxta cadauer: & non comedit Leo de cadauere, nec laſit Aſinum.* Qual è la cagione, che qnella beſtia maltrattaſſe tanto vn huomo ragioneuole, & poi così
Homil. in Pſal. 4. riſpettaſſe vn aſino vile? Riſponde S. Gio: Chriſoſtomo: *Peccauit propheta mentiut: & leo eum in via inuentum, morte affecit: Erat mendacij fuligine atratus, & leo eum non cognouit. Si prophetam vidiſſet vt Danielem, eum honoraſſet: inuenit pſeudoprophetam, & tamquam alienum inuaſit. Dominus mentitus eſt, & ſeruus negauit Dominum.* Il leone non potea riconoſcere per ſuo Signore colui, il quale s' era fatto ſchiauo del proprio peccato. Laonde per moſtrar che la colpa era cagione di tal vendetta, reſtò libero dal caſtigo chi colpa non commiſe, ancorche foſſe vn rozo & deſpicabile giumento. L'iſteſſo occorſe ad Adamo dice l'iſteſſo ſanto: *Adam quandiu vultum purum ſeruauit, factum ad imaginem Dei, beſtiæ ei tamquam ſeruæ parebant. Quando autem vultum foedauit inobedientia, tamquam alienum eum odio habebant.* Ricordati in ſomma quando vedi qualch'animale diſubbidiente & terribile; quanto più Dio ſarà terribile à te, diſubbidiente alla ſua independente & ſourana Monarchia: E che ſe per lo peccato tremi d'vna fera, ch'è tua ſerua; quanto tremerai alla viſta formidabile di quel ſupremo Signore, che col ſolo ciglio irato può ridurre in poluere & in nulla il mondo?

# Il Carro della Giuſtitia.

## DISCORSO QVARANTESIMOSETTIMO.

### Sopra la Stanza ſeſſanteſimaſettima.

*Che ſe talhor da la pietà diſcorda*
*L' opra noſtra maluagia : al giuſto ſdegno*
*Con diſcordante accordo al fin s' accorda ;*
*Nè può ſfuggir di Dio l' alto diſegno :*
*Mentre l' empio qualhor nel mal più ſerue,*
*Libero ingiuſto à la Giuſtitia ſerue .*

Veſto ſolo argomento contro la felicità di quella beatiſſima ſoſtanza rimaneua da ſcioglierſi, accioche ſi conoſceſſe quanta pace & tranquillità goda nel ſuo cuore, non oſtante ch' ella ſia odiata da gl' infedeli, & dalle perfide lingue di continuo beſtemmiata. Non è coſa più degna d'eſſer amata di Dio: sì per l'eminenza della ſua nobil natura: sì per gl' innumerabili benefici, che le ſue creature da lui riceuono: sì anche per gli eterni beni, che ci promette: & nulladimeno, non è coſa al Mondo odiata, beſtemmiata, & offeſa più di Dio; imperoche niuno giamai è maltrattato da tutti gli huomini della terra, nè ogni giorno vien offeſo; nè meno può tutte l' ingiurie, che gli ſon dette, & i torti, che gli ſon fatti, ſentir con le proprie orecchie, & con gli occhi ſuoi medeſimi rimirare. Ma quella immenſa beltà ogni momento da tant' huomini diſpregiata, aſcolta con le proprie orecchie le beſtemmie, & vede co' propri lumi tanti peccati, che ſi commettono ſfacciatamente in ſua preſenza. Or come può viuer felice in mezo à tante offeſe & maluagità; mentr' ella tant' abborriſce le colpe? Come è beata ſe non s' adempiſce il ſuo volere, col quale ordina, che le ſue ſante leggi s' oſſeruino? S. Tomaſo riſponde con queſte belliſſime parole: *Quod recedere videtur à diuina voluntate ſecundum vnum ordinem, relabitur in ipſam ſecundum* 1. p. q. 19. art. 6.

*cundum alium: ſicut peccator, qui quantum eſt in ſe; recedit à diuina voluntate peccando, incidit in ordinem diuinæ voluntatis dum per eius iuſtitiam punitur:* quaſi dir voglia. Non può cader perturbation d' animo in quella mente ſereniſſima del gran Signore: imperciochè la ſua volontà ſempre s'adempiſce à diſpetto del peccatore. Due coſe vuol Dio: vna è, che l' huomo non pecchi: l'altra, che ſe pecca, habbia à ſoggiacer alla sferza della Giuſtitia. Onde ſe bene il peccator peccando non eſeguiſce la prima volontà: adempie nondimeno la ſeconda. Talchè con la colpa, che commette, vien egli à diſcordar dalla diuina Miſericordia; ma quaſi con diſcordante accordo, à ſuo diſpetto con la Giuſtitia s' accorda: & volendo ingiuſtamente eſſer libero dalla ſoggettione al diuin precetto, ſi fa ſeruo neceſſario dell' ira & del furore del Giudice ſourano. Con tal occorrenza mi ſia lecito allungarmi alquanto intorno alla conſideratione di queſto attributo formidabile; accioche quanto diſcorrendo della Miſericordia ſi preſe motiuo di confidenza nel diſcorſo 37; tanto nel preſente diſcorſo della Giuſtitia trattando, prendiamo argomento di timor ſanto.

Suole il Signor nella diuina ſcrittura raſſomigliar la ſua dura Giuſtitia ad vn carro, che tardo & graue ſi muoue; percioche il ſuo rigore hà tardo il piede, ma duro il braccio: & quanto più differiſce il caſtigo, con tanto maggior peſo alla fine sù le ſpalle de' colpeuoli viene à cadere. Onde diſſe: *Triturabitur Moab,* *Iſa. 25.* *ſicut teruntur palea in plauſtro:* & altroue: *Ecce ego ſtridebo ſubter* *Amos 2.* *vos, ſicut ſtridet plauſtrum onuſtum fœno; & peribit fuga à velocè, & robuſtus non ſalubit animam ſuam.* Onde noi auualendoci della ſteſſa metafora, vedremo breuemente tre coſe: cioè, cõ quali ruote queſto gran carro corra per lo mondo: quali ſiano i Caualli, che lo tirano; & chi ſian i perſonaggi, che dentro quello corrano formidabilmente trionfando. Stringeremo il noſtro diſcorſo; percioche ſe voleſſimo pienamente di queſte coſe trattare; più d' vn groſſo volume ſarebbe neceſſario.

La prima ruota anteriore di queſto carro è la pena corporale: & dall' aſſe di queſta eſcono tanti raggi, quanti ſon i flaggelli, co i quali l' eterna Maeſtà puniſce nella preſente vita la noſtra ribellione. Horribile è queſta ruota in viſta, & s' auuera il motto del Pro- *Ezc. 1.* feta: *Statura erat in rotis, & horribilis aſpectus.* Lagrimeuol fatto in vero è il veder quanto ſi ſia ingegnato quel gran Signore di ſmaccar la ſuperbia humana con vari caſtighi: & nondimeno viue degli huomini la maggior parte, ſenza niſſun timore della ſua Giuſtitia ſeuera. Chi baſta ad annouerar quanti ſieno ſtati eſterminati, & giornalmente ſieno ritolti di vita con la falce della Peſte, col macello della Guerra, & con l' eſterminio della Fame? Quanti vanno in rouina con diluuij, con incendi, & con tempe-

ſte?

ſte? Quanti con folgori, con lampi, con terremoti, con veleni, con latrocini, & con morbi diuerſi? Quanti n' aſſorbiſce la Terra, quanti ne diuorano i fiumi, quanti 'l Mare ne ſepeliſce? Chi baſta ad eſprimer tutti gli 'nfortuni, co' quali inopinatamente reſtano gli huomini priui di vita, ò di ſalute, ò d'honore, ò di robba, ò d' altri beni terreni? Di tutti queſti mali di pena Iddio è cauſa efficiente, & eſſo gli procura, gli vuole, & gli ordina per farci aprir gli occhi, & riſuegliarci dal noſtro letargo: *Si eſt malum in Ciuitate, quod Dominus non fecerit*: & mal direbbe chi affermaſſe, che Dio permetta ſolo queſti caſtighi: imperoche egli è cagione permiſſiua del male della colpa ſolamente: ma i mali di pena direttamente vengono dalla ſua giuſtiſſima volontà, & altiſſima Giuſtitia: & pur ſon coſi ſtolidi gli huomini à ridurſi alla via della Miſericordia per iſcãpar dal peſante braccio della Giuſtitia. Stà quel terribile Giudice col calice amariſſimo nelle ſue mani: *Calix in manu Domini, vini meri plenus mixto.* Lo và porgendo da vn popolo ad vn altro, acciochè beuano a loro diſpetto; *& inclinauit ex hoc in hoc*. Gli anni à dietro lo porſe à bere alla Sicilia con la peſte; indi alla Puglia col terremoto ruinoſo; poſcia alla Lombardia con la guerra; di freſco alla noſtra Campagna felice coll' incendio del torrido monte Veſuuio, carnefice vſcito dall' Inferno, & eruttator del focoſo ſdegno del Cielo: & pure non ſi ſcorge emendatione di coſtumi: & pur i popoli ſcordati degli ſcampati perigli, de' vitij antichi non ſi ſono diſmenticati. Miſeri, forſe aſpettiamo dopo il vino beuer la feccia di queſto calice amaro? *Verumtamen fex eius non eſt exinanita*: certamente con tanti flaggelli à noſtri tempi veggiamo battuto il Mondo; ch' altro non rimane, ſe non l'eterna rouina: concioſiacoſache hauendo il Signor occupato tutti i paſſi, & toccatoci con tutte le qualità di tribulationi, non reſta altra ſciagura da ſcaricarci ſopra, ſaluo che ſpalancar l' Inferno: & ben può dirci: *Super quo percutiam vos vltra addentes preuaricationem?* Se dunque tutto il Mondo è pieno de' guai di queſta prima rota; ben potremo eſclamare: *Statura erat in rotis, & horribilis aſpectus*.

*Amoſ. 3.*

*Pſal. 74.*

*Iſai. 1.*

*Ezech. 1.*

La pena ſpirituale, con la quale la diuina Giuſtitia puniſce gli huomini, ſerue per ſeconda ruota anteriore di queſto carro. Otto caſtighi ſpirituali, in guiſa d'otto raggi eſcono da queſta ruota. Primieramente non ti par che ſia gran pena la ſottrattione della predicatione euangelica à tanti popoli, i quali per le loro colpe, indegni ſe ne rendono? Di queſta fauellaua il Signore quando minacciando diſſe: *Mittam vobis famẽ audiendi verbũ Domini*. Appreſſo, ti par picciolo caſtigo la cecità della mẽte, ſopra tante anime horribilmente diffuſa? Già vediamo, che la maggior parte del Mõdo, ò nõ intẽde, ò non apprẽde tãto viuamẽte le coſe dell' altra vita,

*Amoſ. 8.*

che

che muoua efficacemente l'affetto alla mutation della vita. Dal che nasce, che non si caua frutto dalle ammonitioni & ispirationi diuine: & per conseguenza ne segue vna peruersità di giuditio, la quale stima pratticamente di niun momento le cose eterne, & di
*Isai. 5.* molto peso le temporali: *Et dicunt malum bonum, & bonum malum: lucem tenebras, & tenebras lucem.* Terzo, non ti par gran flaggello la durezza di cuore, per mezo della quale la malnagia volontà di tanti peccatori, nel male inflessibilmente sta radicata? Però disse l'oracolo diuino: *Peruersi difficilè corriguntur, & stultorum infinitus est numerus*: & altroue: *Considera opera Dei, quod nemo possit corrigere, quem ille despexerit.* Quando la diuina Giustitia dispregia vn anima per lo cumolo delle sue colpe, arriua à tal segno, che non bastano tutti i predicatori, castighi, & aiuti del mondo per torle dal ceruello la sua pazzia. Quanti son priui poi di monitori, & correttori per giusto giuditio del Giudice sempiterno, soggiacciono alla quarta pena spirituale. Molti certamente si conuertirebbono nè resterebbon esclusi dall'eterna salute, se hauessero chi coll'ammonitioni salutifere, le loro sboccate voglie frenasse; ma per castigo del Cielo ne son priui: *Auferam à vobis consiliarium, & sapientem, & prudentem eloquij mistici.* L'esser priuo & esente dalle tribulationi di questa vita è il quinto castigo: *Cum hominibus non flagellabuntur. ideò tenuit eos superbia, operti sunt iniquitate, & impietate sua*: Nascono souente i peccati dalla grassezza de' beni terreni: *Prodijt quasi ex adipe iniquitas eorum*: ma se 'l Signore con la sferza macerasse l'empio, forse infiacchito non potrebbe ricalcitrare. Laonde non è altrimenti Misericordia; ma seuera Giustitia, quando Dio lascia l'empio nella sua prosperità, senza fargli aprir gli
*Isai. 26.* occhi à forza di sferzate. *Misereamur impio;* (dice Dio per Isaia) ma che fine haurà questa misericordia? *Et non discet facere iustitiam, & non videbit gloriam Domini.* Troppo crudele è questa Misericordia, la quale partorisce vn si formidabile effetto, quant'è non imparare ad esser giusto, & non giungere à veder la
*Ser. 42. in Cant.* gloria di Dio: *Hiccine est totus misericordiæ finis? Hanc ego misericordiam nolo: Procul fiat à me miseratio tam crudelis*, disse S. Bernardo. Non è misericordia l'vsar questa misericordia pur troppo miserabile al peccatore, lasciandolo senza tribulatione, per mezo della quale si conuertirebbe: ma più tosto è Giustitia mascherata, in habito di Misericordia. La sottrattione dell'aiuto & della gratia efficace interna, per operar molti beni, è il se-
*Ioa. 15.* sto flaggello spirituale: *Omnem palmitem* (dice il Saluatore) *in me non ferentem fructum, tollet eum: & omnem, qui fert fructum purgabit eum, vt fructum plus afferat.* La gratia è quella, che ci purga per maggiormente fruttificare: ma perche molte

fiate

siate siamo ingrati, & non corrispondiamo alla gratia antecedente; per questo restiamo priui di quella nuoua gratia susseguẽte, la quale quasi nuoua pioggia inaffia'l cuore, accioche nuoui frutti germogli. Talche si come in premio si dona all' anime feruorose nuoua gratia, *vt fructum plus afferant*: così per giusto castigo si sottrahe all' anime tepide & negligenti: dal che nasce poi il mancamento della perseueranza nell' incominciato bene. L' esser priuo dell' intercessione degli huomini giusti, è la settima pena: *Tu autem noli orare pro populo hoc*, disse il Signore al Santo Profeta. Meritano spesso i peccati delle Città d' esser castigati dalla Giustitia: & perche l' efficace oratione degli amici di Dio frenarebbe le mani al furor diuino: per tanto, ò espressamente egli prohibisce il pregar per lo popolo già destinato à prouar la sua verga: ò vero non infonde al cuor de' giusti spirito d'oratione feruente, accioche s'oppongano all' adirato Giudice. Finalmente, essendo il peccato attuale la maggior pena, che mai possa immaginarsi: & essendo tutto quasi il Mondo per diuina permissione infetto di questa peste: ben potremo dir, che questa ruota per tutto il Mondo si volga. Però dicon i Santi Padri Chrisostomo, Agostino, & Gregorio Magno, che spesso Iddio punisce il peccatore con permetter, che si precipiti in vn altro peccato: & allora quel peccato è pena del precedente: *Peccatum, quod ex peccato oritur, non solum est peccatum, sed peccatum, & pœna peccati*. Ben potrai dunque gridar alla vista di quest' altra ruota: *Statura erat in rotis, & horribilis aspectus.*

*Ierem. 7.*

*Hom. de Adam. De Eccles. dog.*

Delle due ruote diretane, la prima è la pena del Purgatorio, riserbata à' giusti nell' altra vita. Non occorre allungarsi qui per dimostrar quanto sia penoso quel luogo. Basterà solamente considerar queste cinque cose breuissimamente, per apprender l' horribilità della diuina Giustitia. La prima è la liberalità & magnificenza di quella sourana Bontà, la quale aprendo ogni momento in questa vita il tesoro della sua pietà, *Dat omnibus affluenter, & non improperat*. La seconda è, che questo Re così magnifico, s' affili poi, & s' assottigli ad vn baiocco, (che tal è vna parola otiosa) & voglia esser interamente per quella sodisfatto nell' altra vita, & dica risolutamente: *Amen dico tibi, inde non exies, donec reddas nouissimum quadrantem*. La terza, che questa affilatura vien da lui vsata non con nemici, ma con huomini giusti, santi, & à lui carissimi come la pupilla degli occhi suoi: imperoche si riferisce da S. Gregorio Papa, da S. Beda, & dal B. Pietro Damiano, che molti santi, le reliquie de' quali operauano in terra miracoli per trofeo di Misericordia, soggiaceuano nel purgatorio al rigore della Giustitia. La quarta è, che non si contenta con qualsiuoglia pena ritoglier quel picciolo neo dall'anima sua diletta;

*Iac. 1.*

*Matt. 5.*

ma con la più cruda & acerba ch' immaginar ſi poſſa, quant' è quella del fuoco infernale, ſolleuato dal Creatore ad operar ſopra il ſuo natural vigore, & affiigger l'anima molto più che non farebbono tutte le pene di queſta penoſa vita. Finalmente nè anche di queſto tormento ſodisfatto, aggiunge ad vn anima attuffata nelle fiamme, vn crucio maggiore, & è la priuatione della beatiſſima & giocondiſſima faccia del ſommo Bene. Queſta priuatione (benche *ad tempus*) ſeco rimena vn cordoglio tanto afflittiuo, che nõ è lingua à ſpiegarlo ſufficiente: percioche ſi come dal veder il volto di Dio naſce ne' cuori de' Beati vn immenſo torrente di gioia & di felicità; così per contrario, inonda il petto dell' anime del purgatorio vn groſſo fiume d'amarezza & d' afflittione, mentre non veggono quella belleZza ineffabile, alla quale con vnione di tutt' i deſiderij anſioſamente ſoſpirano. Di queſte due vltime pene diffuſamente diraſſi nell' vltimo diſcorſo: per hora baſterà da quel che s'è detto argomentar come di queſta ruota ancora s'auueri l'oracolo del Cielo: *Statura erat in rotis, & horribilis aſpectus.*

L'altra ruota oltre miſura hortibiliſſima, ſopra la quale volgeſi il carro dell'eterna Giuſtitia, è l'eternità dell'Inferno. Di queſta, benche molto diremo nell'vltimo diſcorſo citato, pur ſarà poco; imperoche l'oſcure fauci di quegli abiſſi otturano tutte le ſplẽdide bocche degli oratori: e'l fumo denſo de' tormenti, del quale ſi
*Apoc. 15.* diſſe: *Et fumus tormentorum eius aſcendet in ſecula ſeculorum*, accieca talmente gli occhi degli ſcrittori, che nõ veggono quel che ſcriuono. Se nell' Inferno altro Triumuirato non regnaſſe, che
*Serm. de dilig. Deo.* quello eſpreſſo da S. Bernardo, cioè, Tenebre eterne, Verme immortale, & Fuoco ineſtinguibile; non baſterebbe la rimembranza ſola di queſt' horrore à diſfare vn petto di bronzo, & calcinar vn cuor di diamante? Quali viſcere non ſi commuouono in ſentir, che la Giuſtitia diuina di sì fatto modo calca il torchio del vino del furor eterno colà giù negli abiſſi, che nè anche vna ſtilla d'acqua di Miſericordia ſi conceda à chi dopo molti & molti mi-
*Iob 24.* lioni d' anni l' haurà con fiumi di lagrime ricercata? *Obliniſcetur illius miſericordia, & non erit in recordatione.* Grande horrore dourebbe recar à chi hà fede il ſentir, che le viſcere della diuina pietà ſi ſcordino d'vn anima in tanto biſogno, per tutta l'eternità: & ſolo ſe ne ricordi la Giuſtitia, per ammonticar in lei acetbiſſimi
*Cant. 5.* & ſempiterni cruciati. Ben diceua, nè ſenza terrore, la ſpoſa: *Comæ capitis eius ſicut elatæ palmarum, nigræ quaſi Coruus.* I capegli di Dio, in guiſa di Palma, ſignificano i penſieri di vendetta; eſſendo la Palma vn geroglifico della Giuſtitia: queſti ſon neri come Corno, il quale de' ſuoi propri figli ſi diſmentica, & ſenza cibo gli abbandona nel nido, ancorche flebilmente ſi lagnino: così l'eterno Giudice abbandona i ſuoi cari figli, redenti col proprio ſangue; &

quan-

quantunque senta i loro lamenti & le strida lagrimeuoli risuonare in quel nido d'horribili miserie,& di miserabili horrori; non vuol soccorrergli,nè rimirargli in eterno;sì che affatto, *Obliuiscetur illorum misericordia,nec erunt in recordatione.* O veramente ruota penosa,d'horribile statura per l'eternità delle pene,che sempre in giro volgendosi sopra i reprobi suentutati, rimena dolore senza respiro,cruciato senza speranza, disperatione senza fine. Non ti par,che possiamo esclamare: *Statura erat in rotis, & horribilis aspectus?*

Vediamo hora la quadriga,che tira il peso di questo gran carro. Vide Ezecchiello la carrozza della gloria di Dio, & riferisce, che quattro stranaganti animali seruiuano per caualli sotto il suo giogo. Vn Aquila,vn Huomo,vn Bue,& vn Leone: & noi adattandogli al carro della Giustitia,discorriamo in questa guisa. Primieramente l'Aquila,cioè Lucifero, volendo col volo della superbia all'equalità del suo Fattor sollenarsi; fù condannato (& con esso ancor i suoi seguaci) à strascinar il carro della Giustitia. O terror d'ogni cuore,ò fulmine d'ogni altezza: per vn pensiero solo di superbia si sdegna talmente quella Bontà sourana, che precipita dal Cielo le più sublimi creature,le più belle,& le più rappresentatiue delle sue glorie; & rinserrandole in vn puzzolente & oscuro lago di fuoco,le sottopone al ferreo giogo d'vna eterna dannatione. Fù così grande la seuerità di questa Giustitia, che lo stesso Dio se ne vanta con queste enfatiche parole: *Inebriatus est in Cœlo gladius meus.* *Exech. 1.* *Isa. 34.* Sguainò quel gran Giudice la sua spada nel Cielo contro tanti milioni d'Angeli immortali, & con tanto furore vendicossi di loro,senza niuna compassione, che ben parue imbriacarsi il ferro, che dall'infuriata Giustitia con tanta rabbia veniua girato. Così espone questo luogo il magno Gregorio, & aggiunge: *Cogitet superbus homo quid elatus in terra meretur; si prælatus Angelis, Angelus in Cælo prosternitur.* *lib.32.moral. c.18.* Ergi gli occhi in alto, huomo superbo: imperoche, *Annunciabunt Cœli iustitiam eius, quoniam Deus iudex est.* *Psal.49.* I Cieli stessi ti predicaranno quella strage horribile dell'adirata Giustitia, vista da loro non senza terrore: & ti diranno,che Dio è vn gran Giudice,il quale, mentre discacciò dalla loro patria gli Angeli cittadini, non ammetterà gli huomini pellegrini,altezzosi & superbi.

A questo primo Cauallo s'aggiunge il secondo d'humana faccia. Chi non s'atterrisce in rimembrar, che per vn boccone di pomo fosse tutto il genere humano condannato à sottoporre il collo al duro giogo del carro della Giustitia? *Iugum graue super omnes filios Adam,à die exitus de ventre matris eorum,vsque in diem sepulturæ,in matrem omnium.* *Eccle.40.* La dolcezza d' vn picciol frutto asperse d'amarezza vn Mondo. Vedi à quante sciagure fù senten-

tiato l'huomo per quel primo peccato. Primieramente per quella colpa tutti siamo concetti figli dell'ira, inimici di Dio, schiaui del Demonio, & all'eterna dannatione destinati. Appresso, nascendo entriamo in vn carcere di miserie, doue la fame & la sete ci macerano mattino & sera: il caldo e'l freddo d'estate & d'inuerno ci tormentano: la nudità & la pouertà ci confondono: & i vari morbi, & la dura fatica son carnefici del nostro corpo. Di più, per quel primo fallo viuiamo in vna fornace di concupiscenza, in vna battaglia continoua tra la carne & lo spirito, in vna vehemente inclinatione ad ogni male, in vna pigritia & rincrescimento ad ogni bene; in vna ignoranza sì tenebrosa, che per imparar à leggere ci bisognano gli anni, la sferza, & la fatica. Finalmente per suggello d'ogni miseria, terminiamo vna vita stentata con vna penosissima morte. O veramente *iugum graue super omnes filios Adam*. Tutti questi mali, & altri molti annouerati da S. Agostino diffusamente, non sarebbono stati senza il peccato originale: & con tutto ciò, noi, che prouiamo il duro giogo di questo carro, non sappiamo aprir gli occhi à temere quel gran Signore, il quale per vn precetto trasgredito condannò tutt'vn Mondo à strascinar vn peso tanto grauoso. E chi sà se per questa cagione non vuol Dio, che si sappia, che specie di frutto fosse stato quello, donde hebbero origine tanti mali? Son tante le rouine & l'angoscie, che prouiamo per lo peccato originale, che se gli huomini sapessero, che qualità d'arbore sia quello, il quale col suo pomo auuelenò tutta la massa humana, & del cui legno si formò quella stanga sì lunga, che con vna punta spalancò le porte dell'Inferno, & coll'altra stangò & puntellò quelle del Cielo; certamente lo schiantarebbono da i loro poderi, & lo darebbono in cibo al fuoco: così correrebbe rischio di perdersi questa specie di frutto, creato & conseruato à beneficio dell'huomo, dal Creatore.

*Lib. 22. de Ciu Dei cap. 22.*

Piega per terzo il collo à questo gran carro il Bue. Intendiamo noi sotto quest'vno animale, tutto il genere de' viuenti sensibili, il quale più volte hà prouato il rigore della Giustitia. Gran cosa è, che gli Angeli & gli Huomini sieno stati dal sourano Giudice castigati: ma la grauità della colpa allegerisce la marauiglia. Ma veder, che gl'innocenti animali sieno puniti & esterminati col diluuio vniuersale, solo perche son seruidori d'vn huomo reo; questo manifesta troppo viuamente la seuerità della Giustitia diuina. Comandaua Dio nell'antica legge, che l'animale, il quale s'auuicinaua al monte, sopra cui egli daua la legge al Santo Mosè, fosse lapidato: & altroue ordinò, che le bestie, le quali haueßero senza peccare, nel peccato della dishonestà con gli huomini, ò con le donne comunicato, soggiacessero come colpeuoli insieme co i rei alla sentenza della morte. Tutto questo, acciochè conosciamo con quanta mag-

*Exod. 19.*

*Leuit. 20.*

gior

gior seuerità sarà punito l'huomo ragioneuole, ch'irragioneuolmente offende il suo Creatore; mentre gli animali irragioneuoli, che son liberi dalla colpa, dal castigo non son esenti. Non dee senza stupore leggersi il fatto d'Elia, quando nel torrente era pasciuto da' Corui. Quest'animale è auidissimo di carne, & è dispietato co' propri figli, lasciati da lui nel nido in abbandono: nondimeno, mattino & sera portaua pane & carne al santo Profeta, con molta fedeltà & continenza. Chi condannò il Coruo à sì dura seruitù, & à cosa alla sua natura tanto contraria? Certamente il gran Signore. Ma per qual causa? Risponde l'Autor del libro *De mirabilibus*, attribuito à S. Agostino: *Vt culpam, quam in diluuio commiserat, purgare auis illa videretur; dum fidelis minister efficitur Elia, qui negligens & fallax erat antea Noè*: & vuol dire: Questo vccello fù molto infedele al S. Noè, il quale inuiandolo fuor dell'Arca, per ispiar se l'acque del diluuio erano cessate; restò deluso da lui; imperoche come malcreato seruidore non ritornò con la risposta. Onde in penitenza di questo fallo fù condannato ad esser seruo d'vn altro Santo, & à far cose alla sua conditione ripugnanti. Quindi argomenti l'anima, la quale non come la Colomba; ma in guisa di Coruo infedele si porta con Dio, à quanta maggior pena sarà fulminata dalla Giustitia; mentre nè anche d'vn vccello si lascia la colpa (se pur colpa si può dir quella, di chi non hà giuditio) senza il suo debito castigo. *3. Reg. 17.* *Lib. 2. de mirab. c. 15.*

Venga à pareggiar la quadriga il Leone. Chi mai s'haurebbe immaginato, che l'istesso Figlio di Dio, di cui si disse: *Vicit Leo de tribu Iuda*, hauesse hauuto anch'egli à strascinar questo carro? Era il Verbo impeccabile per natura: ma perche prese la forma d'huomo peccatore, addossandosi le colpe, che non commise, soggiacque alla pena, che non meritaua: *Propter scelus populi mei percussi eum*. Qual Giustitia più rigorosa, che punir l'istessa santità per la malnagità altrui? Qual maggior rigore, che scaricar il peso de' flaggelli sù le spalle del Creatore, sgrauandone gli homeri della creatura scelerata? *O mirabilis censuræ conditio, & ineffabilis misterij dispositio.* (grida S. Agostino) *Peccat iniquus, & punitur iustus: quod perpetrat seruus, exolut Dominus: quod committit homo, sustinet Deus*. Si comanda ad Abramo, che vccida il suo figlio: & pure se gli fà indulgenza, senza ch'egli ne preghi: Si dà precetto parimente al Saluatore, che muora sopra vna croce; & egli afflitto & sudando sangue, prega: *Transeat à me calix iste*: & sente nondimeno gridare all'eterno Padre: *Framea suscitare super pastorem meum, & super virum cohærentem mihi*: spada, risuegliati, & vccidi il mio Figlio, pastore delle genti, & à me caramente vnito: che Giustitia è questa? Non ti par, che humanamente fauellando, potesse egli al suo gran Padre ri- *Apocal. 4.* *Isa. 51.* *lib. medit. cap. 7.* *Genes. 22.* *Matt. 26.* *Zach. 13.*

*Iob. 30.* nolto, lagnarsi & dire: *Clamo ad te, & non exaudis me. Mutatus es mihi in crudelem, & in duritia manus tua aduersaris mihi;* mentre cõ tanta seuerità l'vccide sopr'vna croce per le colpe di noi miserabili & indegnissimi peccatori? Or con qual impeto di sdegno si scaglierà contro il seruo reo, chi con tanta austerità si mosse contro il figlio innocente? O se noi pescassimo nel fondo di questo mare della passione di Christo, rittroueremmo quella Torpedine, che ci farebbe tremar le mani & le gambe per lo spauento: imperoche non si può senza horrore considerar quanto sdegno cagioni nel cuore di quella eterna Maestà la malitia del peccato; mentre l'ombra sua solamente gli fà serrar gli occhi à non perdonar ad vn figlio sì santo. Impariamo dunque da Dio morto, quanto horribil cosa sia dar nelle mani di Dio viuo: *Horrendum est incidere in manus Dei viuentis.* *Hebr. 10.*

Resta hora da considerar il personaggio, che dentro questo gran carro camina trionfando. L'Ira di Dio è quella, la quale dentro la carrozza della Giustitia và discorrendo per empir di terrore il Mondo. Chi non s'atterrisse in rimembrar, che se Dio non resiste all'ira sua propria, non è chi à lei possa far resistenza? *Deus cuius ira nemo resistere potest*, disse Giobbe. Queste parole non passano senza difficoltà: impercioche di molti santi si legge, che all'ira del gran Signore si fieno opposti, & l'habbian placato: anzi d'Aron ne la scrittura riferisce: che, *Restitit ira Dei, & finem imposuit necessitati.* Come dunque Giobbe dice, che non è chi possa resistere all'adirato Re del Cielo? Risponde il magno Gregorio: *Ira Dei resisti valet, quando ipsemet Deus, qui irascitur, opitulatur: & resisti omninò non valet, quando precem, quæ ei funditur, non inspirat.* Non possiamo noi resistere all'ira di Dio sdegnato, s'egli medesimo non ci spira nel cuore à pregarlo, che freni se medesimo. I Santi, i quali han fatto con le preghiere resistenza al suo diuino furore, furono da lui stesso risuegliati ad opporsi coll'orationi alla sua Giustitia, accinta per vendicarsi. Non presuma il peccatore di poter con due lagrime, & con vn atto di contritione placare il diuino sdegno: imperoche, se Dio non si muoue prima à concedergli & lagrime & contritione per placarlo, starà fermo nella sua colpa, & caderà nelle mani horrende del suo furore. Pecca il popolo hebreo adorando il vitello d'oro: & volendo il Signor contro lui sfogar il suo furore; Mosè se gli oppone, & lo placa: *Iob. 9.* *lib. 9. moral. c. 9.* *Exod. 32.* *Placatusque est Dominus ne faceret malum populo suo.* Ma se ben si considera, vedrassi come l'istesso Dio assunse Mosè in guisa d'vn argine, per riparar il torrente del suo proprio furore: imperoche ragionando amicheuolmente fra loro sopra'l monte: il Signore all'improuiso gli disse: *Dimitte me, vt irascatur furor meus, & deleam eos.* Già Mosè non pregaua per lo popolo peccatore; sì

che

che Dio gli hauesse con ragione detto: Non mi ritardar con le tue orationi dalla vendetta. Ma d'altre materie fauellauano insieme: Perche dunque gli dice, *dimitte me*, se non lo teneua? Risponde Santo Gregorio Papa con queste parole: *Quid est Dominum seruo dicere, Dimitte me, nisi deprecandi ausum prebere?* Dicendo il Signore à Mosè, lasciami andare à sfogar l'ira mia, lo risuegliaua à pregar per quei miseri, & opporsi al suo giusto furore: & questo è tanto quanto veder il Creatore ptender vna creatura, & opporla à se stesso. Or chi non tremasse in pensar, che dopo'l peccato non si può sfuggir l'ira di Dio viuo, se l'istesso adirato non porge al reo, modo, aiuto, & via di scampare? O proterua cecità de' figli d'Adamo, i quali con tanta franchezza presumono di quel tanto, ch'in loro potere nō è riposto. Stimano gli stolti di poter sempre che vogliono, placar col pentimento il Giudice tremendo: ma nō auuertono, che se ben sempre possono quando vogliono, però non sempre vogliono quando possono. Onde dal non volersi conuertir mentre possono, passano al non potersi conuertire ancorche volessero: il che sarà nell'altra vita. Nella notte dell'incendio dell'infausto Vesuuio, quando da quella bocca sboccando tutto l'Inferno, stauamo affolbiti dall'horrore, & sommersi nelle lagrime; quanti n'habbiam visto, non solamente non opporsi all'ira del Cielo con la penitenza; ma con nuoui peccati attualmente prouocarla? E donde tanta contumacia & stolidezza, se non perche, *Ira Dei nemo resistere potest*, & nissuno può assicurarsi d'hauer à volere quando può, benche possa sempre che voglia? Bisogna tremar della Giustitia & dell'Ira del grande Dio, prima di cader nel peccato, percioche dopo d'esser caduto, è suo dono il conceder gratia efficace di pentirsi: con la qual gratia, Dio stesso viene ad opporsi à se medesimo. Et è pur gran cosa questa, che hauendo la Maestà diuina fatto dimostrationi sì formidabili della sua Giustitia; pur viuano gli huomini in tanta sicurezza, come se hauessero patteggiato con Dio della loro eterna salute. Punisce il Creatore, le nostre colpe con tante sciagure temporali; cumola tante pene spirituali; purga i giusti con acerbissimi cruciati nel Purgatorio; opprime nell'Inferno i reprobi con sempiterni castighi; non perdona ad Huomini, non ad Angeli, non ad Animali, non allo stesso suo Figlio humanato; & pur noi ostinati & ribelli non vogliamo chiarirci, che quel Monarca glorioso vuol esser temuto, seruito, & adorato. E se mi rispondi, che Dio sia più misericordioso che giusto; non sarà fuor di proposito mostrar, che verità habbia questa risposta.

Certa cosa è, che gli Attributi di Dio, in se stessi considerati, sien eguali, essendo tutti vna semplicissima sostanza con la diuina Natura: ma inquanto à gli effetti, non voglio perfidiosamente contendere quali sieno più numerosi. Dirò ben sì, che gli effetti

più principali della Giustitia sian più generali, & si stendano à più persone, che non quelli della Misericordia; & eccone la ragione euidente. Di tutta la gran massa degli huomini, molto più sono i tribulati, che i consolati: in molto maggior numero sono i peccatori de' giusti: incomparabilmente i Reprobi eccedono gli Eletti: & degli Eletti stessi, più son coloro, i quali morendo passano per le fiamme vltrici del Purgatorio, che non coloro i quali fan questo gran salto netto dalla Terra al Cielo. Se dunque le tribulationi, il permetter i peccati, la dannatione, e'l Purgatorio, (che son effetti più principali della Giustitia) si stendono quasi per l'vniuerso Mondo: & le consolationi, la santità, la predestinatione, e'l passar netto di purgatura, (che son effetti più principali della Misericordia) si ristringono à poca gente; chi vorrà tanto presumere della molta Misericordia, che si dismentichi della molta Giustitia? Chi nõ vede quanto dobbiamo temere di non entrar noi ancora con la maggior parte del mondo à menar vita contraria à quella de i pochi Eletti, & terminar con morte simile à quella de i molti Reprobi? Non niego io già, che molti effetti operi la Misericordia ancora ne i Reprobi: ma il permetter i loro peccati, & l'eterna rouina, che son pene della Giustitia, son di molto maggior peso, & preuagliono à tutto il cumolo degli effetti, ch'in essi opera la Misericordia. Perche dunque son tanto stolide le creature, che non tremano al solo nome del peccato, esperimentando nella maggior parte del mondo il duro braccio del diuino rigore? Ardisco dire, che se fra le tre diuine persone cader potesse peccato alcuno, & vna di loro vn solo peccato commettesse: dato questo caso impossibile; l'altre due pur di seuera giustitia contro quell' vna s'armerebbono; & se fosse capace d'Inferno, colà giù la fulminerebbono, se non si ricouerasse sotto l'ale del pentimento: percioche il Verbo humanato, solo per hauersi addossata l'altrui colpa, soggiacque anch'egli à dura Giustitia, come sopra s'è detto. Come dunque all'huomo vile, poluere, & verme, non s'impallidisce il volto, non s'arricciano le chiome, non vacillano le gambe, nè battono i denti in ripensar, ch'offende vna Maestà, la quale con vna somma Onnipotenza hà congionta vna estrema seuerità? O dal poco ceruello, ò dalla poca fede, che nasca sì gran disordine, intendano tutti gli 'ncreduli, & tutti gli sciocchi il detto di Giobbe: *Verebar omnia opera mea, sciens quod non parceres delinquenti.* Non mai s'è dato caso, che Dio habbia perdonato al delinquente: Al penitente ben sì; percioche si piglia da sè stesso il debito castigo, & la douuta penitenza. *Pœnitenti parcit, & delinquenti non parcit:* (dice San Gregorio Papa) *aut enim homo ipse, peccatum in se pœnitens punit; aut Deus vindicans percutit. Nequaquam igitur peccato parcitur; quia nullatenus sine vindicta laxatur.*

*Iob. 9.*

*lib. 9. moral. c. 17.*

Eli

# Gli Abiſſi Iſcrutabili.

## DISCORSO QVARANTESIMOTTAVO.

### Sopra la Stanza Ottanteſimaprima.

*Ne' più ſecreti, oſcuri penetrali*
*De l' iſcrutabil Mente il Re del Mondo*
*Cela i ſuoi gran giudìci à noi mortali*
*Entr' vn ſilentio altiſſimo e profondo:*
*E per frenar i temerari 'ngegni,*
*Di Fede e di Timor preſcriue i ſegni.*

PER radicarci maggiormente nel timor della Giuſtitia ſoprana, di cui nel precedente diſcorſo habbiam viſto il carro formidabile; non v'è mezo tanto efficace, quanto la contemplatione de' diuini giuditij, i quali furono dal regio Profeta, ad vn profondo abiſſo raſſomigliati: *Iudicia tua abyſſus multa.* Tre coſe *Pſal. 35.* intorno à queſta materia ſon dilettеuolmente horribili, & horribilmente dilettеuoli à contemplare. La prima, ſe nella preſente vita poſſiamo ritrouar il fondo di queſto abiſſo: la ſeconda, per qual ragione al fondo non ſi può peruenire: la terza, ſe habbia à venir tempo, nel quale potremo la ſua profondità grande ſcorgere & miſurare.

In quanto alla prima: già l' Apoſtolo poſtoſi all' orlo di queſto abiſſo, andò inueſtigando il fondo: *Et cum tantam* (dice Agoſtino) *profunditatem, & altitudinem contremiſceret, exclamauit: O altitudo diuitiarum ſapientiæ & ſcientiæ Dei quàm incomprehenſibilia ſunt iudicia eius, & inueſtigabiles viæ eius.* Chi ſarà dunque tanto temerario, che preſuma d'inueſtigar quegli abiſſi, che 'l Creator hà naſcoſto à gli Apoſtoli ſteſſi ſotto i teſori della ſua mente eterna? *Ponens in theſauris abyſſos.* Però ſoggiunge Agoſtino: *Hec nos putas perſcrutari poſſe, quod Apoſtolus beatus expauit?* *Serm. 22 de verb. Apoſt. Rom. 11.* *Pſal. 32.*

Vn

Vn Oceano poſſono dirſi gli occulti giuditij di Dio, doue la Fede & il Timore, quaſi due colonne, hanno eſpreſſo il *Non plus vltra*: imperoche dobbiamo credergli come veri, & temergli come giuſti, & non varcar in oltre coll'ardita & curioſa inueſtigatione.

Ma per veder più chiaramente l'oſcurità profonda di queſto abiſſo, andiamolo di gratia eſaminando in particolare: imperciochè quando crederai d'eſſer giunto al fondo, più lontano che mai re ne trouerai. Speſſo vediamo i più cari amici di Dio eſſer conculcati, & gli empi eſaltati, & queſti preualere à quelli, & di loro trionfare. Queſto è vn occulto giuditio di Dio: & volendone inueſtigar la ragione, ti parrà di taſtarla ſubito, con dire: che Dio per eſercitio & gloria de' ſuoi eletti, così permetta, ſecondo la vulgata ſentenza d'Agoſtino Santo: *Omnis malus, aut ideò viuit, vt corrigatur; aut, vt per eum iuſtus exerceatur.* Ma non per queſta ragione ſei giunto al fondo di queſto abiſſo: molto più reſta da ſpecolare: imperoche ſe quella ragion è vera; perche poi ſi vede, che molte volte gli empi non poſſono nuocere à i giuſti? Getta nell'ardente fornace il Re di Babilonia i tre fanciulli hebrei; & non però con tante fiamme farſi à loro ſuperiore: ſon poſti à friggere nelle roenti padelle i ſette Maccabei dallo ſceleraro Antiocho; & muoiono in quel tormento. Stende la mano il Re Ieroboam idolatra, & comanda che ſia preſo & carcerato il Profeta, che gli rinfaccia ua la ſua ſceleragine; & ſe gli ſecca il braccio: *Et exaruit manus eius, quam extenderat contra eum.* Alza il braccio il Re Acab, & ordina, che ſia poſto tra' ceppi il profeta Michea, il quale gli profetizaua il diuino caſtigo; & con tutto ciò, preuale & s'eſeguiſce il perfido comandamento. Non era vno ſteſſo Dio quello de i tre fanciulli, de' ſette Maccabei, & dell' vno & dell' altro profeta? Perche dunque non ſon tutti vgualmente eſercitati, ò liberari? Riſponde S. Agoſtino: *Tres pueros Deus eruit, vt carnales confunderentur: Machabæos autem ideò non ſic eruit; vt illi, qui perſequebantur, in pœnas maiores irent, cum putabant ſe oppreſſiſſe martyres Dei.* Non ardono i tre fanciulli, accioche ardano di confuſione i loro carnali perſecutori: nè ſon liberati da' tormenti i Maccabei, accioche i loro carnefici, dalle pene indebite à i giuſti, i debiti caſtighi à gli empi riſerbati nell'Inferno poteſſero argomentare. Ti parrà forſe con queſta ragione hauer trouato ancor il fondo di queſt'altro giuditio occulto. Ma dimmi tu; perche per mezo di quei tre giouani liberati volle il Signor confondere gl' infedeli, moſtrando la ſua potenza, & non più roſto per mezo de i ſette fratelli? & all' incontro; perche diſpoſe più toſto con la morte di coſtoro che di coloro, moſtrar le pene riſerbate à i perſecutori de' martirii ſuoi? Porea certamente il grande Iddio mutare le ſorti, & liberando i Maccabei, & non i tre giouanetti, haurebbe

*Homil. in Pſal. 54.*

*Dan. 3.*

*2. Macch. 7.*

*3. Reg. 13.*

*3. Reg. 22.*

*Hom. in Pſal. 33.*

be conſeguito il medeſimo intento. Quì non ſi troua fondo; ma con riuerenza & timore di tanta Maestà, biſogna eſclamare: *Iudicia Dei abyſſus multa.*

In oltre. Che gran profondità è quella, che ſpeſſo occorre? Stà molte volte vn huomo in gratia di Dio, il quale ſe allora perdeſſe la vita temporale, non perderebbe la ſempiterna: imperoche morendo, terminerebbe il fine della ſua vita in gratia & ſantità: ladoue viuendo, cade in nuoui peccati, & ſi danna. All'incontro, ſouente occorre, ch'vn giuſto muoia in gratia, il quale, ſe gli foſſe conceſſo dal Cielo vn altro giorno di tempo, vinto da qualche nuoua tentatione, finalmente ſi dannerebbe. Qual terrore occupa i noſtri cuori in penſare à queſti due caſi, ne' quali ſi ſcorge, che quel primo viue, acciochè nõ viua; il ſecondo non viue, acciochè viua? Vno con lunga vita mortale s'acquiſta la morte immortale; l'altro con brieue morte sì procaccia la vita ſempiterna. Quegli è aſpettato dalla morte finche pecchi; queſti è abbandonato dalla vita prima che pecchi. L'iſteſſo veggiamo ſouente accadere à' bambini di freſco nati. Eſcono due fanciulli fuor del ventre materno: vn che trahe l'origine infetta dalla genitrice infermа, & dourebbe appena nato morire, viue nondimeno finche ſi bagni nel ſalutifero fonte del batteſimo: l'altro, il quale non da così vitiata radice ſpunta; prima di giungere à battezarſi muore. Non ti par, che queſto ſia vn abiſſo profondiſſimo; mentre ſcorgi vn, che ſenza merito proprio ſi ſalua: vn altro, che ſenza ſua colpa attuale ſi danna? Il primo bagnandoſi il corpo coll'acqua, ſi laua l'anima ancor nel ſangue del Redentore: il ſecondo morendo nella ſua macchia originale, per non giungere à lauarſi à tempo, reſta eternamente priuo di Dio. Potrai forſe auualerti, in queſti caſi raccontati, del detto del Boccadoro: *Idcircò non omnes, qui eiſdem ſupplicijs digni ſunt, vna punire conſuenit Deus, vt reliqui, eorum caſibus admoniti, meliores fiant.* Viuono molti in peccati, & ſono aſpettati finche riſorgano: viuono altri in gratia, & abuſando la gratia, cadono nella colpa: coloro viuono male, & muoiono bene; coſtoro viuono bene, & muoiono male: naſcono due fanciulli in peccato originale, vno ſenza rinaſcere ſe ne muore, l'altro à pena rinato, paſſa à viuere immortalmente: queſte diuerſità (dice Chriſoſtomo) ſon opere di quella Prouidenza iſcrutabile, la quale così variamente caſtiga & perdona, acciochè da queſti caſi diuerſi, diuerſamente ammoniti, impariamo ad eſſer migliori, & viuere tra ſperanza & timore. Ma ſe vorrai penetrar più dentro, & inueſtigare perche più toſto queſti, che quegli è aſpettato à penitenza: perche più toſto vno, ch'vn altro ſia preuenuto dalla morte temporale, per non cader nell'eterna; l'Apoſtolo ti ſgrida dicendo: *O homo, tu quis es, qui reſpondeas Deo?* Chi ſei tu, che vuoi mer- *Lib. 1. de Prouid.* *Rom. 9.*

metter legge à Dio? *An non habet poteſtatem figulus luti ex eadem maſſa facere aliud quidem vas in honorem, aliud verò in contumeliam?* Hà libertà il Vaſellaio di dar alla creta, che non creò, forma di vaſo honorenole, ò di vaſo ad vffici viliſſimi deſtinato: & non ſarà libero quel ſourano Facitore di poter trasformar come gli piace la maſſa degli huomini, che quaſi morbida paſta ſtà ſoggetta à riceuere l' impreſſione del ſuo volere? Non occorre dunque varcar queſt' abiſſo; percioche, *Iudicia Dei abyſſus multa.*

Paſſiamo innanzi. Quanti malamente ſi ſeruono della ſanità corporale? quanti in bene l'impiegherebbono ſe l'haueſſero? & nondimeno à coloro ſi concede, à coſtoro si niega. Quanti con l' occaſione delle ricchezze perdono i teſori della gratia? quanti ſe foſſero ricchi d'oro & d' argento, ſarebbono etiandio, in virtù della limoſina, di meriti douitioſi? & con tutto ciò, coloro ſon ricchi fuori, & poueri dentro; coſtoro ſon poueri dentro & fuori. Quanti per far bene, ſon col male contracambiati? quanti ſon pagati con buona moneta del male, che van ſeminando? In ſomma, quanti infelici nella colpa ſon felici ne' beni temporali? quanti felici nelle virtù ſon infeliciſſimi nell' apparenza? Tutto il Mondo n'è pieno. Se vorrai trouar il fondo di queſto abiſſo, ti parrà di toccarlo col dito, ſeruendoti della ſentenza di Chriſoſtomo, il quale così dice: *Ex eo quod non omnibus pro merito hic retribuitur, cogitare compelluntur homines, huiuſmodi præmia in aliud tempus eſſe reſeruata.* Lib. 1. de Prou. Nõ ſempre paga il Signore gli huomini di quella moneta, che meritano in queſta vita; accioche crediamo fermamente, che habbia à venire vn altro mercato, nel quale ciaſcuno ſarà pagato conforme alla mercantia, che da queſto mondo ſeco traſporterà: *Neque enim Deus* (ſoggiunge il Santo) *cum ſit iuſtus, tot bonos ſperneret, niſi in futuro ſæculo præmia pro meritis præparaſſet.* Non par conueneuole alla giuſtiſſima prouidenza del gran Signore, che gli empi, nella loro empietà conſeguiſcano pace & abbondanza; & che i giuſti per la loro giuſtitia ſian tribulati: non è ragioneuole, ch' i peccatori viuan come freſche roſe tra le ſpine de i peccati; & che poi i Santi ſian quaſi frumento nell'aia, dall' vnghie de' loro perſecutori peſti & triturati; ſe coſtoro non haueſſero à ſeruire per bianchiſſimo pane nella menſa del Re della gloria; & coloro non doueſſero marciti & ſecchi, far dolorosa ghirlanda al Principe delle tenebre. Ecco ti par d' hauer trouato il fondo di queſto occulto giuditio. Ma che dirai quando conſideri molti giuſti qui viuer ricchi, lieti, & felici: & molti ſcelerati menar vita poueta, malinconoſa, & infeliciſſima? *Cum plerumque bona Bonis, & mala Malis eueniunt, tunc magis inſcrutabilia ſunt iudicia Dei*, Lib. 20. de Ciuit. Dei cap. 2. diſſe Agoſtino Santo: nè ſenza gran ragione:

re : imperciochè quando vn empio proſperato ſi danna, & vn giuſto tribulato ſi ſalua ; il noſtro intelletto s'appaga con la ragione aſſegnata à quel ricco epulone : *Recepiſti bona in vita tua, & Lazarus mala : nunc autem iſte conſolatur ; tu verò cruciaris.* Luca 16. Ma quando vn peccatore, qui tribulato, ſi danna, paſſando da queſto inferno ſuperiore all'inferiore : & vn huomo da bene proſperato ſi ſalua, & vien trasferito quaſi da vn Paradiſo terreſtre à quello celeſte ; che altro poſſiamo dire, ſaluo che eſclamare : *O altitudo diuitiarum ſapientiæ Dei, quam incomprehenſibilia ſunt iudicia eius* ? Quanti poueri ſchiaui catenati nelle galee, nudi, famelici, & baſtonati ; dopo d'hauer menato vita miſerabile in quell'inferno, paſſano con vna ſtentata morte alle ſempiterne miſerie ? Quanti huomini giuſti viuono con comodità, muoiono con pace, & volano poi à vita glorioſa ? Coloro hanno vn Inferno raddoppiato, coſtoro vn doppio Paradiſo. Qual è la ragione di tutto queſto ? *Iudicia Dei abyſſus multa.*

Che diremo degli Angeli comparandogli à gli huomini ? Peccarono molti di quelli, & Dio ſenza remiſſione li fulmina dalla maggior altezza de' Cieli alla profondità maggiore del baratro d'ogni miſeria : pecca poi l'huomo, & non ſolo Dio gli hà compaſſione ; ma lo riſcuote col ſangue ſacroſanto del ſuo medeſimo Figlio. Grande abiſſo per certo : & molti ſanti Dottori ſi ſono sforzati di ſpecolar la ragione, perche più toſto il Creatore volſe redimer l'huomo di fango vile, che l'Angelo di nobil ſoſtanza. Alcuni dicono, che Dio hebbe pietà dell'huomo, & non dell'Angelo ; imperoche tutta la maſſa degli huomini era precipitata nella colpa ; ma gli Angeli ribelli erano in poca quantità : così ſtimò S. Agoſtino. Altri, perche l'Angelo peccò per ſua intrinſeca & mala volontà ; ma l'huomo cadde per ſuggeſtione dell'Angelo : così volſe San Bernardo. Molti, tra' quali è San Gregorio Papa, aſſegnano per ragione, che gli Angeli peccarono di peccato attuale : ma noi inuolti naſciamo nella colpa, non attualmente da noi commeſſa ; ma deriuata dall'origine infetta del primo noſtro ceppo. Il Magno Atanagio giudicò eſſer così cõueniente, acciochè non ſi foſſe gloriato il Demonio d'hauer vinto gli ordini della diuina Prouidenza, la quale hauea incaminato l'huomo verſo quella gloria, donde egli era caduto. San Leon Papa diſſe, che volſe il Creatore moſtrar più abbondante Miſericordia coll' humana, che coll' Angelica natura ; peroche in quella maggiormente abbondauano le miſerie del ſuo pouero & baſſo legnaggio. E tralaſciandone molt' altre, è molto bella la ragione di Teodoreto : *Non putauit contemnendum hominem, cuius gratia cuncta creauit* : hauendo Iddio creato tutto il Mondo per l'huomo, giudicò bene non perdere vna ſpeſa sì grande ; imperoche poco giouaua ci hauer

*In Ench. c 29.* *Serm. 1. adue.* *Lib. 4. moral. 9.* *Lib. de incar. Ver.* *Epiſt. 10. c 3.* *Lib. 6. de Prouid.*

uer il dominio dell' vniuerſo, & eſſer poi dominati dalla colpa, & venduti al Demonio ſenza riſcatto. Tutte ſon ottime ragioni: & ſe vorrai congiungetle inſieme, hauran tanta forza, che ti parrà d' eſſer giunto à penetrar il fondo di queſto abiſſo. Ma ſe brami veder quanto lontano ti ritroui; riſpondimi di gratia ad vn dubbio. Giache Dio s'è compiaciuto d'vſar tanta Miſericordia coll'huomo, & non coll'Angelo; per qual cagione poi permette, che la maggior parte degli huomini, da lui redenti col ſangue, ſi dannino; ladoue la minor parte degli Angeli, da lui non redenti, ſi dannò? Corre per lo volgo quella opinione, che la terza parte degli Angelici ſpiriti cadde dal Cielo: & prende infermo argomento da quel teſto:

*Apoc. 12.* *Cauda eius trahebat tertiam partem ſtellarum*: le quali parole nel ſenſo letterale non s'intendono della terza parte degli Angeli precipitati dall' Empireo; ma d'vna gran moltitudine d' huomini, i quali nella perſecutione eſtrema dell'Antichriſto ſaranno ingannati & ſoddotti; come iui dicono gli ſponitori facti. Sia pur come ſi voglia, certa coſa è, che ſian in minor numero gli Angeli dannati,

*1. p. q. 63. ar. 9.* che non ſon i beati, come inſegna S Tomaſo: & forſe non giungono alla terza parte. Ma che delle diece parti degli huomini, vna ſe ne ſalui, & noue ſe ne perdano, non parrà incredibile à chi conſidera la moltitudine degli infedeli, degli heretici, & de'mali cattolici. Or che horrore è queſto? Perche quella ſoutana Bontà permette rouine maggiori in coloro, che più gli coſtano? Se ſpeſe il ſangue per riſcuotere gli huomini, & non volle ſpenderlo per gli Angeli ribelli; per qual cagione poi non si cura, che appena la decima parte di coloro, per li quali patì tanto, ſi perga in ſaluo; ladoue appena la terza parte di coloro, per li quali nulla volſe patire, ſi dãnò? Se tu ſpecolaſſi mill'anni, non porrai rittouar il fondo di queſto abiſſo; imperoche, *Iudicia Dei abyſſus multa*.

Finalmente, cerra coſa è, che le ricchezze di quella eterna Pietà poteano far si, che tutte le creature si ſaluaſſero, & niuna si dãnaſſe. Queſta ſarebbe ſtata ſua gloria etiandio; & potea, ſenza ſuo coſto, farlo facilisſimamente: ad ogni modo, permette, che tanti & tanti perdano vn ſommo Bene, & cadano in vn ſommo male Queſto è vn occulto giuditio, del quale toccar il fondo ti crederai, legendo

*Lib. 21. de Ciu. Dei. c. 12.* Santo Agoſtino, il quale così diſcorre: *Si omnes remanerent in pœnis iuſtæ damnationis; in nullo appareret miſericors gratia redimentis. Rurſum ſi omnes à tenebris transferrentur in lucem; in nullo appareret ſeueritas vltionis*. Se tutti si dannaſſero, non si ſcuoprirebbono le douitie della diuina Miſericordia: ſe tutti si ſaluaſſero reſtetebbono occulti i teſori della Giuſtitia. Conueniua dunque, che ne i beati, & ne i dannati, come in due ſpecchi, riluceſſe quanto ſia pietoſo & giuſto quel ſupremo Legislatore & Re. Belliſſima ragione in vero; ma non per queſto ſiamo gionti à

ſcuoprir

ſcuoprir il fondo di queſto abiſſo: & eccone la proua. Non si può negar, che più chiaramente, & più altamente si conoſca la perfettione della diuina Giuſtitia in ſe medeſima, come la conoſcono i beati, vedendola nello ſpecchio dello ſteſſo Dio; di quel, che poſſa vedeſi per gli effetti & per li caſtighi ſuoi, come la vediamo noi viatori. Quella prima è cognitione chiara & intuitiua: queſta ſeconda è confuſa & arguitiua. Se dunque tutti gli huomini si ſaluaſſero, verrebbono à ſcorger in Dio l'attributo della Giuſtitia nella ſua propria ſoſtanza; benche non vedeſſero alcun effetto di quella: & queſta ſarebbe vna più alta cognitione di qualſiuoglia altra, che noi n'habbiamo. Or ſe Dio permette, che tanti si dannino, acciochè nello ſpecchio delle lor pene conoſciamo oſcuramente quant' egli è giuſto; per qual cagione non fà, che tutti ci ſaluiamo; mentre ſaluandoci, paſſeremmo à vedere più euidentemente nello ſpecchio della Diuinità, tutte le perfettioni della Giuſtitia? Queſta non ſarebbe forſe ſua gloria maggiore? Perche dunque non ſe ne cura? Non varcar queſt'abiſſo: ma trema, adora, & humiliati à quella terribile Maeſtà, *Cuius iudicia abyſſus multa.*

Vediamo hora perche quel gran Signore ci naſconda queſt'iſcrutabili arcani. Sono i diuini giuditij occulti; ma che giuſtamente à noi mortali ſi naſcondano, è manifeſto per due capi. Il primo è, perche così conuiene alla grandezza di Dio: il ſecondo, perche è più à propoſito per noſtra vtilità. Qual Re della Terra ſcoperſe à i vaſſalli tutti i ſuoi ſecreti penſieri, & le ragioni perche più gratie conceda ad vno che ad vn altro? Qual padre di famiglia fè manifeſto à tutti i ſuoi ſeruidori, perche tratti meglio vn figlio d' vn altro? Qual muſico à' circoſtanti fè noti tutti i motiui, che lo muouono à ſuonar più queſto ſtrumento, che quello? più toſto queſto capriccio, che quello? più volentieri in queſto tempo, ch'in quello? Qual capitano ſcoperſe à' ſoldati tutt' i diſegni, che hà nel ceruello, d'aſſalir per queſta via, à queſt'hora, in queſto modo la città, che pretende eſpugnare? Se dunque non è huomo al Mondo, il quale faccia paleſi tutti i penſieri ſuoi à gli altri huomini; giuſtiſſima coſa etiandio ſarà, che l'altiſſimo Re del Cielo, tutti i ſuoi giuditij profondi, à noi viliſſime formiche non faccia noti. Quante coſe operano i Medici, le quali paion contrarie alla noſtra infermità? & pur eſſendo noi certi della loro dottrina & eſperienza, ci laſciamo, ſenza ſouerchia curioſità, medicare. Quante coſe diſpongono i Padri intorno al gouerno de' loro figli? & pur coſtoro laſcianſi gouernare, ancorche ſoſpettino di qualche errore. Tutto queſto naſce dal ſaper, ch' il Medico sà più dell'infermo, & che il padre vecchio ſcorge molte coſe, le quali il figlio col ſuo ineſperto giuditio non può giungere à penetrare. Ma certa coſa è, che l'vno & l'altro poſſano errare: & quegli medicar al rouerſcio, &

que-

queſti gouernar al contrario. Perche dunque anderemo ſouerchiamente ſcrutinando i giuditij di quella Sapienza infallibile, di quella Volontà giuſtiſſima, di quella inuiolabile Prouidenza? *Non enim* (dice Agoſtino) *dubitandum eſt eſſe iuſtum, etiam quando facit quod hominibus videtur inuſtum.* Tutto è giuſtiſſimo quanto fa quel Dio, che non ſi muoue per paſſione, ma per ſua bontà ad operare. E ſe bene qualche auuenimento à noi par ingiuſto; non dobbiamo però dubitare; percioche non può eſſer la Prouidenza improuida, nè ingiuſta la Giuſtitia. I giuditij ſourani del Creatore nè pienamente ſi comprendono, nè giuſtamente ſi riprendono, ma fruttuoſamente s'apprendono. Et ecco il ſecondo capo, perche è giuſto, che ſieno occulti: *Si enim* (dice la bocca d'oro) *omnium, quæ fiunt, cauſa & ratione cognita, ita demum Deo pareremus, non magni meriti eſſet.* Dall'oſcurità de' giuditij diuini naſce la chiarezza del noſtro merito; imperoche ſe noi chiaramente poteſſimo rimirargli, reſteremmo talmente innamorati della loro bellezza, giuſtitia, & ſantità, che non ſarebbe di gran merito poi, l'vbbidire & amare quel gran Signore. Ma caminar all'oſcuro, & laſciarſi guidar da Dio; qui parte la difficoltà, & qui ſtà ripoſto il merito. Oltreche v'è vn altra vtilità, dice l'iſteſſo Chriſoſtomo: *Neque poſſibile eſt Dei iudicia ſcire, neque vtile: Illud, quia mortales ſumus; hoc, quia citò in arrogantiam extollimur.* Non poſſiamo comprender i giuditij eterni; peroche ſiamo ſoggetti alla morte: nè reca vtilità il ſapergli; imperoche, ſe ſtando in dubbio & ſoſpeſi del loro buon fine, & dell'eſito proſpero; ſiamo tanto arroganti & preſuntuoſi, che ci par d'hauer patteggiato con Dio di non poterci dannare; chi frenerebbe la noſtra ſuperbia, ſe foſſimo conſapeuoli di tutti gli arcani penſieri dell'eterna Maeſtà? Vide Ezecchiello la carrozza di Dio, tirata da quattro alati animali: & dice, che nel ſentirſi la voce del carrozziere; quella ſtrana quadriga frenaua il volo, & abbaſſaua le penne: *Nam cum fieret vox ſuper firmamentum, quod erat ſuper caput eorum; ſtabant, & ſubmittebant alas ſuas.* La voce di Dio intuonata ſopra la teſta di quei miſterioſi animali, ſignifica il tuono de' ſuoi giuditij, dice S. Gregorio Papa: & l'abbaſſare le penne, attetrito da quel fragore, dinota l'humiliarſi, & non inſuperbirſi delle virtù & de' doni, che Dio ci hà conceduto per volare al Paradiſo: *Occulta Dei iudicia* (dic'egli) *profundè cogitare, quid eſt aliud, quàm alas deponere, ideſt, de nulla virtute confidere, ſed ſub magno timore trepidare?* Non può l'anima non abbaſſar le penne, ſe haue orecchio da ſentir il rimbombo de' tremendi giuditij del gran Signore. Chi non s'atterriſſe in ſentir, ch'vn Apoſtolo diſperato s'appicca, & vn ladrone crocifiſſo ſi ſalua? Chi non s'abbaſſerà per terrore in ſentir, che vn Origene, quanto dotto nella ſantità, tanto ſanto nella dottrina, reſtaſſe in-

*Iſa. ſent. ſo. 300.*

*Chriſoſt. lib. 1. de prouid.*

*Ezech. 1.*

*Homi. 8. in Ezech.*

gan-

gannato poi dalla dottrina di Platone: & cadendo in molte eresie fosse veduto alla fine tra le fiamme infernali, in compagnia d'Arrio & d'altri Eretici, tormentato, come nel prato Spirituale si riferisce? Chi nõ tremerà in sentir vn Tertulliano eloquentissimo, zelantissimo, & maestro di San Cipriano, ribellarsi dalla cattolica fede, per seguir l'eresia di Montano, & comporre tanti volumi contro la Chiesa? Chi non si sbigottisse in sentir vn Lucifero Vescouo Calaritano, da S. Girolamo, da Santo Agostino, & da S. Ambrogio tenuto per prima in tanto concetto di sapienza & di santità; andasse per souerchio zelo d'abborrire gli Eretici à farsi scismatico, non volendo riceuer à penitenza chi risorgeua dall'Eresia? Mille esempi si potrebbono addurre, i quali son tanti tuoni de i giuditij diuini, acciochenoi homicciuoli abbassiamo le penne, & seruiamo Dio con timore & humiltà, vedendo abbattute à terra queste colonne, & non sapendo la causa. *Cap. 25.*

Ma se bene in questa valle tenebrosa ci si nasconde il fondo di questo iscrutabile abisso; hà pur da venir il tempo, quando lo vedremo con gli occhi, & cõ le mani lo toccheremo. In quello specchio limpidissimo della fuelata Diuinità, *Videbimus* (dice Agostino Santo) *istorum occultorum apertissimam rationem*. Anzi non solo nel Paradiso vedendo Dio scorgeremo questi giuditij profondi quanto sian giusti; ma vedremo quanto giustamente hora ci si nascondano: *Manifestabitur in iudicio, cur hac, mentes mortalium lateant: cum tamen in hac re, piorum fides non lateat, iustum esse, quod latet*, disse altroue lo stesso Santo. In quella ineffabil luce vedransi quanto son belli, quanto giusti, quanto santi gli occulti secreti dell'altissimo Giudice. Iui scorgeremo, che se fosse stato in nostro potere, non hauremmo fatto altrimenti: nè sarebbono stare da noi disposte le cose diuersamente da quello, che hora fà la Prouidenza del grande Iddio. Cosi que' giuditij formidabili, i quali quà giù empiono d'horrore il Mondo, per la loro oscurità; la sù riempiono il Cielo di gioia, per la loro chiarezza: nè potrà contenersi ogni Beato di non cantare: *Memor fui iudiciorum tuorum à saculo Domine, & consolatus sum. Quia iudicia tua iucunda*. Vide Giouanni i Beati del Paradiso, i quali mentre si diffondeuano da sette guastade sette castighi tremendi sopra la terra; lietamente cantauano al Re de' secoli: *Quis non timebit te Domine, & magnificabit nomen tuum: quoniam iudicia tua manifesta sunt?* ladoue gli huomini in terra bestemmiauano quel Dio, che sopra loro esercitaua la sua vendetta: *Blasphemauerunt homines nomen Dei, habentis potestatem super has plagas*. Donde tante diuersità? Il choro de' Beati canta à Dio vn motetto di gloria: il choro de' peccatori intuona vna lamentatione di bestemmie. I Beati vedeano chiaramente quanta bellezza di giu- *Ser. 22. de ver. Apos.* *Lib. 20. de Ciuit. c. 2.* *Psal. 118.* *Apoc. 15.* *Cap. 16.*

ſtitia haueſſero i diuini giuditij; mentre diceuano: *quoniam iudicia tua manifeſta ſunt*: però giubilando cantauano per vna viſta tanto gioconda & amabile: ma quei peccatori non la vedeano, nè la cõſideratiano; altramente con molto loro guſto ſi ſarebbono ſottopoſti alla rettitudine del diuino volere, & haurebbono anch' eſſi cantato: *Omnia quæ feciſti nobis Domine in vero iudicio feciſti*. *Dan. 3.*

Si compiacque il Signore vn giorno moſtrare alla Beata Angela da Fuligno in vn ratto gli occulti giuditij ſuoi: & riferiſce, che così belli, giuſti, & ſanti le paruero, che ſe Dio haueſſe voluto eſercitargli cõ lei, & determinato di precipitarla nell' Inferno; non haurebbe ſaputo reſiſtere, ancorche haueſſe potuto ſcampar tanta pena; ma volentieri ſi ſarebbe da ſe ſteſſa inuiata colà giù, per eſecutione d'vn sì bel decreto, & d'vna sì retta ordinatione. Nè di ciò mi ſtupiſco: auuengache, ſe lo ſteſſo Lucifero, il quale per lo ſpatio di ſemila anni in circa, hà vomitato contro l' Altiſſimo veleno d'odio & fiamme di ſdegno: foſſe hoggi nel Paradiſo trasferito à veder chiaramente con quanta rettitudine ſia ſtato dal Giudice eterno, per vn ſolo penſiero di ſuperbia, fulminato tante migliaia d'anni à pena così atroce & inſopportabile: Queſto ſpirito ſuperbiſſimo, dico, in veder sì giuſta & ſanta ſeuerità; eſclamerebbe à Dio con vn giubilo cordiale: O profondiſſima giuſtitia, ò giuſtiſſima profondità: ò come hauete fatto bene, altiſſimo Re, infarmi tra le fiamme infernali tanti ſecoli atrocemente penare. O quanto bene hauete così diſpoſto; non potea farſi meglio: *Salus, & gloria, & virtus tibi ſit; quia vera & iuſta iudicia tua ſunt*. *Apoc. 19.* Così, quella ſteſſa pena ſpingerebbe quel cuore imperuerſato ad amar Dio: la doue, hora che non conoſce quanto giuſtamente ſe gli conuenga; per aſtio & diſperatione ſi rode. Dal che, per ſuggello del diſcorſo, tre coſe notar ſi deono. Vna è, quanto ſia la bellezza della Diuinità; mentre gli ſteſſi occulti giuditij di quella, i quali à noi paiono horribili & deformi, sõ di tãta vaghezza adorni, che rapiſcono gli occhi & i cuori de' Beati del Paradiſo, per li quali amãdo & godẽdo di quelli, lodano eternamẽte Dio. L'altra è, quãto giubilo ci ſtia preparato nel Cielo; doue quelle medeſime coſe, le quali quì giù ſon materia di timore & di turbatione, come è la profondità de' giuditij diuini; ſon oggetti di ſommo contento, & d'ineſplicabile diletto. L'vltima è, con quanta raſſegnatione dobbiamo ſopportar le tribulationi di queſta vita: mentre diſcendono da vna giuſtitia sì giuditioſa, & da vn giuditio così giuſto, che nel Cielo ci faranno cantare per lo contento: *Lætati ſumus pro diebus, quibus nos humiliaſti: annis, quibus vidimus mala*. *Pſal. 89.*

# Il Bene del Sommo Bene.

## DISCORSO QVARANTESIMONONO.

### Sopra la Stanza ottantesimottaua.

*Senza te, il Mondo è nulla; e s'io congiungo*
*Te col Mondo, non sei maggior che solo.*
*Immobil sempre stai, nè mai ti giungo,*
*E pur col mio pensier dietro à te volo.*
*Dentro 'l cerchio del Ciel non sei rinchiuso,*
*Fuor del cerchio del Ciel non resti escluso.*

DAll'essere Dio vn Sommo bene, come à lungo si spiegò nel sedicesimo discorso; tre verità degnissime di quella beata sostanza, cauar si possono; & per noi di non pieciola vtilità. La prima è, che Dio non tanto dimostra d' essere vn Sommo bene nel distruggere il male, quanto nel riuolgere il male in bene. Se si ritrouasse vn fuoco d'infinita virtù, il quale potesse riscaldare in qualsiuoglia distanza le cose gelate; certamente nel mondo non si trouerebbe cosa fredda & istecchita dal gelo. Come dunque (dirà qualcuno) il Creatore può dirsi infinito Bene, se non distrugge ogni male? Rispondo, che per questo il Creatore non distrugge ogni male, accioche sia egli conosciuto per Sommo bene. Questo pare vn paradosso; & è pura verità; eccone la proua. Doue scuopre maggiormente il fuoco la sua virtù, nel distruggere il ghiaccio, ò nel mutar il ghiaccio in fuoco? Senza dubbio in questo secondo. Così il Sommo bene più manifesta la sua infinita Bontà nel cauar bene dal male, ch'egli permette; che se ogni male distruggesse. *Deus* (dice Santo Agostino) *cum sit summè bonus, nullo modo sineret aliquid mali esse in operibus suis; nisi esset adeò omnipotens & bonus, vt benè faceret etiam de malo.* Non permetterebbe il Signore alcun male, *In Enchi. cap. 11.*

s'egli non foſſe vn Bene ſommo & onnipotente, il quale poteſſe cauar bene da ogni male. Onde eſſendo certo, che egli da qualſiuoglia male caua il bene della ſua maggior gloria, ò per mezo della Giuſtitia caſtigando, ò perdonando per via di Miſericordia; certo anche ſarà, che più venga à manifeſtarſi la ſua infinita Bontà riuolgendo il male in bene, che ſradicando ogni male. Però l'Angelico Dottore diſſe: *Hoc ad infinitam Dei bonitatẽ pertinet, vt eſſe permittat mala, & ex eis eliciat bona.* Dalche ſi ſcorge, che Dio ſia quello, ch'amiamo: mentre da lui nõ ſolo non può vſcir coſa mala; ma da quel male, che naſce dalle ſue creature, non può egli non trarne alcun bene: imperoche non può permetterlo per cattiuo fine, ma ſolo per qualche vtilità. Or che bene è queſto del Sommo bene?

1.p.q.2.a.3

Gli Dij del gentileſimo, come huomini vitioſi che furono, poterono commettere molti gran mali: ma il noſtro Dio, come eſſential Bontà, non ſolo non può cõmettere, nè volere, nè ſpingere alcuno al male: ma ſe preuede, che altri voglia commetterlo per ſua praua & libera volontà; & egli non l'impediſce, quantunque poſſa: (che queſto vuol dire, permettere il peccato) tutta queſta permiſſione non può non terminarſi ad ottimo fine: Percioche, ò egli ſopporta il fallo permeſſo; & così fà glorioſo apparato della ſua Patienza inuitta: ò lo puniſce; & fà moſtra tremenda della ſua retta Giuſtitia: ò lo perdona; & fa della ſua ricca Miſericordia vna pompa douitioſa. Qual maggior bene hauer può Dio fuori di ſe ſteſſo, che queſta gloria? Nel giorno dell'eſtremo giuditio ſi vedrà chiaramente. Allora ſcoprendoſi queſte tre coſe, cioè, tanti benefici del Creatore à gl' ingrati: tante offeſe di coſtoro contro lui: & le pene atrociſſime & ſempiterne, che s'hanno meritate; tutto quanto l'vniuerſo riſuonerà le glorie d'vna sì benigna, patiente, & terribile Maeſtà. O che giubilo è queſto per l'anime innamorate. Pecchino pur gli ſcelerati: corrano ſenza ritegno contro il voſtro ſanto volere, altiſſimo Signor mio; & come voi diceſte, *qui in ſordibus eſt, ſordeſcat adhuc*: perche, non ſolamente à voi non recano male alcuno; ma à loro diſpetto, v'apportano il maggior bene, *ad extra*, c' hauer poſſiate: imperciochè vi porgono occaſione di ſcoprire, come voi ſiate vn Bene tanto infinito, che'l maggior male, ch' eſſi credono farui, più toſto in bene & lode voſtra riſulta.

Apoca.22

*Pſal. 72.* *O quam bonus Iſrael Deus.*

Nè dei credere, ch'il Sommo bene ſappia ſolamente per ſua, & non etiandio per noſtra vtilità cauar bene dal male. Dopo ch'il Signore hebbe creato il primo noſtro Protoplaſto, vedendo che tutti gli animali andauano accoppiati, & che ſolo Adamo non haueua compagnia; diſſe: *Non eſt bonum hominem eſſe ſolum: Faciamus ei adiutorium ſimile ſibi.* Così creando Eua, egli ſteſſo ſi fe Para-

*Gen. 2.*

ninfo

ainfo delle prime nozze del mondo, dandogliela per moglie. Ma come dice, che non sarebbe stata cosa buona per Adamo l' esser solo; mentre Eua fù cagione della sua rouina, inuitandolo al vietato pomo? Perche dunque dice: *Non est bonum hominem esse solum*, mentre vna tal moglie, per dote gli portò in casa i mobili del peccato, & lo stabile del sepolcro? Risponde S. Ambrogio: *Quia ex viro non poterat esse humani generis propagatio: pronunciauit Dominus, non esse bonum hominem esse solum. Maluit enim plures esse, quos saluos facere posset, & quibus peccata donaret, quam vnum solum Adam, qui liber esset à culpa.* Era buono per Adamo l'esser solo: percioche rimanendo senza moglie, restaua anche senza peccato. Ma questo non era buono per noi, nè per quel Sommo bene, il quale allora fa spiccar maggiormente i raggi della sua bontà, quando dalle tenebre del peccato caua luce, non solo di maggior sua gloria, ma di nostra vtilità. Però quantunque preuedesse la caduta d' Adamo, & la rouina della sua posterità per mezo d'vna donna; volle nondimeno crear Eua, da lui amata; & permetter la colpa, ch'egli tanto abborriua; giudicando, esser molto maggior bene per se & per noi l'hauer occasione colla redentione & col perdono di cauar bene da tanti mali, che non permettere male alcuno. Et in fatti, doue più risplende la diuina bontà & l'vtile nostro; in conseruar vn solo Adamo libero dalla colpa; ò in cauar dalla sua caduta l' incarnatione del Verbo, l'istitutione de' sacramenti, lo spargimento del suo sangue, il perdono de' peccati, le grandezze di Maria, & gl'innumerabili benefici fatti ad huomini, che per origine infetti, & per costumi abominevoli, eran degni di mill' Inferni? In tanti gran beni il Sommo bene riuolse quel primo male; che son basteuoli à felicitare l' infelicità della colpa: Che però canta la Chiesa: *O felix culpa, qua talem ac tantum meruit habere Redemptorem.* A Natanaele, huomo dottissimo nella legge, parea impossibile, che'l Messia hauer potesse origine da vn picciol borgo della Galilea, com'era Nazarette. Onde essendogli detto da Filippo, che già il Messia era compatso, & che era di patria Nazareno; egli rispose, quasi burlandosene: *A Nazareth potest aliquid boni esse?* Che bene può vscire da Nazarette? Parlò com' huomo: percioche humanamente par difficile, che vn bene sì picciolo, com'era quel borgo, potesse mandar fuori vn sì gran bene, com' era il Messia. Ma che haurebbe detto se hauesse vdito, che tutto questo bene inestimabile era vscito non da vn picciolo bene, ma da vn male, che non hà misura, quanto è il peccato? Quì si richiedeua il braccio di quella somma Bontà, di cui, si come è proprio far germogliare le rose dalle spine, & da vn herba fetida il giglio odoroso; così sà riuolgere la somma malitia, che contro lei indirizzano i peccatori, in loro estrema vtilità. Veramente ogni marauiglia tra-

*lib de parad. c. x.*

*I.*

*Ioa. I.*

ſcende il veder, che Dio permetta il ſuo male, per riuolgerlo in noſtro bene. Qual Imperadore permetterebbe giamai, ch'vn ſuo caro ſeruo foſſe ferito; acciochè il feritore fuggendo in paeſi ſtranieri, iui ritrouando vn teſoro, alla propria patria ricco poi ne tornaſſe? E pur l'eterna Maeſtà permette, ch'il ſuo figlio ſia da peccatori crocifiſſo di nuouo; ſolo perche coſtoro, prendendo motiuo dalla moltitudine delle colpe di far penitenza maggiore; poſſa ancor egli prẽder occaſione di rimunerargli cõ maggior gloria. Nega Pietro il ſuo maeſtro tre volte: & Chriſto, ancorche ciò preueda, pur lo permette. Qual è la cauſa? Teodoreto ſpecolãdo per qual cagione il Saluatore dimãdaſſe tre volte à Pietro ſe l'amaua più di tutti:

*Ioa. vlt.* *Simon Ioannis diligis me plus his?* dà vna riſpoſta molto ſottile: ma gioua per ſoluzione dell'vno & dell'altro queſito. *Ita nos docuit*

*Orat. de caſit.* (dice egli) *diuini conſilij diſpenſationis fuiſſe trinam Petri negationem.* Volſe Chriſto, che Pietro à quella triplicata dimanda riſpondeſſe con tre feruenti atti d'amore; affinche dimoſtraſſe, come l'hauer egli permeſſo, che tre volte lo negaſſe, era ſtato vn ſecreto conſiglio, & vna diſpenſa benigna della ſua profonda Sapienza. Ma in che conſiſta queſto profondo ſecreto, è coſa da ſpiegarſi bene; perche quanto è mirabile in ſe; tanto è amabile à noi. Voleua Chriſto dar à Pietro il primato fra gli altri Apoſtoli; in terra col papato, & in Cielo colla gloria corriſpondente. Ma bramaua, che ſe l'acquiſtaſſe con meriti proportionati: & procuraſſe prima, d'hauer il primato nell'amore, ch'è radice del merito. Or per facilitargli queſt'amore ſopra tutti i diſcepoli, permiſe, che più di tutti l'offendeſſe, con negarlo tre volte: acciochè poi, vedendoſi non ſolamente ſopportato, ma accarezzato & accolto nella primiera famigliarità; ſentiſſe più infocati ſtimoli d'amar colui, che tanto

*Luca 7.* benigno ſi moſtraua con eſſo: giache, *cui minus dimittitur, minus diligit.* Vedendoſi dunque Pietro dopo la ſua trina negatione, con triplicata amoreuolezza inuitato ad amar più degli altri, *Simon diligis me plus his?* corriſpoſe con vn ardore, che tutti ſopranzò, & ottenne per la riſpoſta il ſommo Pontificato: *Paſce oues meas.* Talche ſe Chriſto non permetteua la triplicata caduta; Pietro non haurebbe hauuto ſtimolo di riſorgere con triplicato amore: nè anche eſſo occaſione di rimunerarlo con triplicata corona. O quanti ne vede il Creatore, i quali ſi ſaluerebbono con poca gloria, ſe non permetteſſe in loro molti peccati, da i quali alla fine ſi muouono à far molta penitenza & atti di contritione, à i quali corriſponde più copioſa mercede. Siamo aſſai pigri noi, per acquiſtarci co i meriti la gloria eterna: però il Signore, benche poſſa prender altri mezi: ad ogni modo, per vn eccesſo di Bontà, prende per noſtro aiuto di coſta l'iſteſſe offeſe, che gli facciamo: & ponendole innanzi à gli occhi noſtri, ci ſtimola il cuore ad hauerne

ne molto dolore; affinche il dolore sproni la sua mano ad allargar la rimuneratione molto più di quel che farebbe, se non mai offeso l'haueſſimo. Però disse Paolo: *Diligentibus Deum omnia cooperãtur in bonum*: Sopra le quali parole dice la glosa; & S. Tomaso l'approua: *Vsque adeò talibus Deus omnia cooperatur in bonum; vt si qui horum aeuiant & exorbitant; etiam hoc ipsum faciat eis proficere in bonum*. Così, quando si vede vn huomo, il quale dai suoi molti peccati prende motiuo di molta penitenza, di cautela, di timore, & di sollecitudine; è gran segno, che la permissione di quei peccati sia vn effetto della sua predestinatione: & che Dio, per farlo giungere alla somma fruitione della diuina Bontà, alla quale è stato eletto; habbia permesso la sua humana malnagità. O stupore di Misericordia: prendere vn mezo infelicissimo, per cauarne il fine d'vna felicità eterna: & permettere il proprio male, per far giungere al massimo bene vn pessimo cuore. *O quam bonus Israel Deus*. *Roma. 8.* *Lect. 6 in c 8. ad Ro.*

La seconda verità è, che nello stesso tempo, nel quale l'empio offende quel Sommo bene, viene insieme insieme à fuggirlo & à seguirlo: percioche ninno commetterebbe il male, se non vi scorgesse qualche bene di diletto, d'honore, ò d'altra comodità. Ma quel picciolo bene mescolato col male della colpa, è vn raggio & vna fauilla del Sommo bene: Adunque l'huomo commettendo il male viene à fuggir da Dio: ma bramando il bene, che stà nel male, à suo marcio dispetto và appresso à Dio, & alle scintille della sua increata Bontà. Nel che habbiamo alto motiuo di rallegrarci cõ la Santissima Trinità; mentre il suo Sommo bene è tale, che tutte le creature gli vanno appresso, etiandio i peccatori quando peccano, benche non vi pensino: che però disse Agostino Santo: *Deus, quem amat omne, quod amare potest, siuè sciens, siuè nescient.* *Lib. 1. Solil. c. 1.*

Molto prima d'Agostino altamente lo disse l'Areopagita: *Omnes ipsum desiderant, vt Principium, vt Continentiam, & vt Finem.* Il peccatore, senza che se n'auueda, nello stesso atto di peccare vuole tre beni à Dio: Vuol ch'egli sia Principio, Conseruatore, & Fine di quel bene, che si procura peccando: posciache desidera, che il diletto si produca, & che non finisca, & così giungere alla quiete del suo desiderio: ma queste tre cose non possono esser se non da Dio come da Primiera origine, Conseruatore, & Vltimo fine di qualsiuoglia bene, anche di quello, che và mescolato col male operato del peccatore. Se tu bramassi, che l'Imperadore ti facesse presidente & gouernatore d'vn regno suo, per poter coll'amministratione del patrimonio & peculio imperiale fraudarlo: & acciochè tu potessi più ageuolmente arricchirti, desideressi, che per lungo tempo egli ti conseruasse in quell'honorato carico: In questo caso verresti indirettamente à volere, che l'Imperadore hauesse *De diu. nõ. c. 4.*

se autorità di darti quell' honore & potenza di mantenerti in tal vfficio: tuttoche questo tuo desiderio fosse indrizzato à danno di quel Signore. Così passa la cosa fra Dio e'l peccatore. Tutto quel gusto, comodità, & sodisfattione, che l'empio brama peccando, hà da esser prodotto & conseruato da Dio, il qual è di qualsiuoglia bene autore & fontana: benche questo bene sia procurato dal peccatore con vn atto disordinato, in dispregio della bontà di colui, da cui pretende bene, mentre gli fà male. Fèrmati qui alquanto di gratia; percioche questo è vn punto molto solleuato & efficace per rapirci l'affetto. Se nell'esempio poco fà addotto, accadesse; che l'Imperadore conoscendo il mal animo, che tu hai di volerlo fraudare nell'esigenza & amministratione del suo peculio; ti spedisse pur la patente: & per darti quell'honore, del suo danno non si curasse: qual concetto formeresti della benignità di quel Principe? Ogni momento per tutto il mondo occorre questa stranauaganza: imperoche vedendo quel gran Monarca il cattiuo desiderio degli huomini ribaldi, cioè, di sodisfare alle loro voglie disordinate con qualche honore, ò vtile, ò diletto; ma con offesa & dispregio della sua gran Maestà: egli nondimeno sopportando con patienza l'offesa propria, (alla quale non concorre, come à lungo spiegheràssi nel discorso 52.) produce & conserua in essi quel diletto, vtile, & honore, da loro procacciato coll'atto stesso del peccare. O Bontà mirabile, amabile, sopralaudabile; perche non sei ammirata, amata, lodata da tutte le menti, da tutti i cuori, da tutte le lingue? Veramente quel gran Signore in questo discuopre quanto sia grande il bene, che nasconde tra gli abissi della sua arcana Deità: percioche, essendo proprio della Bontà il diffondere & comunicar il proprio tesoro: tanto è grande il bene del Sommo bene, che lo comunica & diffonde anche à' suoi nemici: non solo nel tempo stesso, che l'offendono; (giache gli conserua in vita, mentre peccano) ma quel ch'è più; nella medesima attione, colla quale s'armano contro lui; mètreveste d'vtile, ò d'honore, ò di contentezza quell'atto, da loro adoperato in disgusto, dishonore, & offesa dell'increata Bontà. Promise il Signore di voler mostrare à Mosè ogni bene: *Ego ostendam tibi omne bonum*. Ma qnando
*Exod. 33.* eseguisse questa promessa, & in che cosa consistesse, potremo sottilmente specolarlo dal fatto antecedente. Il popolo hebreo credendosi d'hauer perduto il suo condottiere Mosè, per essersi costui trattenuto quaranta giorni sù la cima del monte Sinai, parlando con Dio: si risolse di pregare Aronne, che gli fabbricasse vn idolo, affinche potesse seruirgli per duce & guida in quel viaggio, dal de-
*Exod. 32.* sertо alla terra promessa, incognita à lui: *Fac nobis deos, qui nos præcedant: Moysi enim huic viro, qui nos eduxit de Aegypto, ignoramus quid acciderit. Qui formauit vitulum conflatilem.*

Per

Per questo peccato sdegnatosi fortemente il Signore; haurebbe estetminato il popolo, se Mosè coll'efficacia delle sue preghiere non l'haueſſe frenato. Placato il diuino sdegno, distrusse Mosè quel vitello d'oro, ché per guida s'era formato: & chiese in gratia à Dio, che non altri in quel pellegrinaggio fosse duce & scorta à quel popolo sì rubello, salno che la Maestà sua. *Si non tu ipse præcedas, ne educas nos de loco isto.* Acconsentì il Signore, & disse gli: *Et verbum istud, quod locutus es, faciam.* Fatta questa promessa, chiedendo Mosè, che il Signore gli mostrasse la sua gloria: *Ostende mihi gloriam tuam:* Egli rispose: *Ego ostendam omne bonum tibi:* quasi dicesse, io ti mostretò, quanto fia grande la sommità del bene della mia somma bontà, in questo stesso fatto, che t'hò promesso: auuengache, come potrò meglio dimostrarrela, che secondando il desiderio di cotesto popolo duro, nell'istessa attione, che riuolge contro me? Brama esso di giungere alla terra promessa per compimento della sua felicità: & prende per mezo l'offesa mia, fabbricandosi per guida vn idolo à me nemico: & io nondimeno, dissimulando l'ingiuria, gli darò tutto quello, che dall'idolo spera & pretende; percioche gli anderò innanzi spianando la strada, & additando con due colonne di nube & fuoco di giorno & di notte la via. Qual maggior bontà di questa? E'pur ordinariamente in ogni peccato occorre quasi l'istesso. Desidera il peccatore d'arriuare (per esempio) alla sodisfattione d'hauer denari, & prende per mezo l'idolo del peccato del furto: ad ogni modo, il Creatore serrando gli occhi all'offesa propria, con eccesso di benignità produce in lui quel contento & gusto, che sente nel rubare. *O quam bonus Israel Deus.*

Aggiunge S. Dionigio, che non solamente l'huomo, almeno indirettamente; ma qualsiuoglia creatura nell'operare desidera Dio: *Omnia Deum desiderant: Rationalia cognitiuè bruta sensibiliter, planta secundum vitificum motum, corpora secundum substantialem, aut habitudinariam aptitudinem.* E'cercato & desiderato questo Sommo bene da chi si sia. Se è creatura dotata di ragione; col discorso lo traccia: se è animal bruto; col senso lo cerca: se è pianta; col crescere lo brama: & se è corpo; lo desidera in qualsiuoglia mutatione sostantiale, ò pur accidentale. E S. Tomaso con queste belle parole n'assegna la ragione: *Omnia, quæ non cognoscunt Deum dicuntur etiam ipsum desiderare, inquantum tendunt ad quoddam bonum particulare. In omni autem bono particulari resulget Primum, & Summum Bonum, ex quo habet quodlibet bonum, quod sit appetibile.* Tutte le creature ne' loro moti, operationi, & mutationi cercano qualche bene particolare: & perche in quel bene particolare risplende il Sommo Bene; percioche da lui è creato & conseruato; & è vna copia di quell'originale; per tanto, chi

*De diuin. nom. c. 1.*

*In cap. 1. de diuin. nom. lect. 4.*

chi brama quello, implicitamente brama ancor questo: si come chi desidera veder il ritratto del Re; indirettamente viene anche à desiderare di conoscere come sia fatto il Re. Apporta S. Dionigio
*De diuin. nom. c. 4.* vna bellissima somiglianza di ciò: *Secundum imaginem* (dice egli) *lumen congregat, & conuertit ad seipsum omnia videntia, quæ mouentur, quæ illuminantur, quæ calefiunt*: & vuol dire. Noi sappiamo, che l'occhio brama vedere, il piede caminare, l'aria esser risplendente, crescere la pianta, & liquefarsi l'acqua agghiacciata. Or queste creature, quantunque cerchino cinque cose diuerse: ad ogni modo, in questa stessa disconuenienza, tutte conuengono implicitamente in desiderare il Sole: auuengache non possa il ghiaccio liquefarsi, nè crescer la pianta, nè risplender l'aria, nè caminar il piede, nè l'occhio vedere senza lo splendore della fontana solare. Laonde bramandosi quel, che non può essere senza luce; la luce vien ad esser anche bramata. Or se il Sole, il quale è vna rozza immagine dell'increata Bontà, innesta il desiderio di se in tanti appetiti varij di creature diuerse: molto più altamente quel sommo & infinito Bene si fà desiderare da chiunque desidera qualsiuoglia bene creato, il quale è vn raggio, vna fauilla, vna similitudine della sua creatrice, conseruatrice, & vltimata Bontà. Questo volle signi-
*1. p. q. 44. ar. 4. ad 3.* ficar l'Angelo fra' Dottori, quando disse: *Omnia appetunt Deum, siuè appetitu intelligibili*: (come quello dell' Angelo & dell'Huomo) *siuè sensibili*: (come quello de' bruti) *siuè naturali, qui est sine cognitione*. Et assegna la ragione, da noi già toccata: *Quia nihil habet rationem boni & appetibilis, nisi secundum quod participat Dei similitudinem*. Cosi come tu desiderando di sentir la voce d'vn musico, altre volte da te sentita; tacitamente vieni à bramare la presenza del musico istesso. Or che gran bene è quello del Sommo bene, che non può non esser desiderato da chi si sia, in ogni luogo, in qualsiuoglia tempo, in tutte l'operationi? Passeggiano i venticelli per la piazza dell'aria, volano le nuuole sotto il teatro del Cielo, scorrono i ruscelletti sù le tapezzerie de' prati: nè si muouono per altro, che per andare à trouare quel Sommo bene. Gli vccelli con armoniosi motetti, gli agnelli con mansueti belati; gli armenti con muggiti vigorosi non altro richiamano se non Dio. Se per la conca del mare guizzano i pesci; se nel palco de' colli si sbucciano i fiori, se da i balconi delle sfere i pianeti s'affacciano; la Bontà del loro Creatore vagheggiar vogliono. Quando l' Aquila fà rapina della Testuggine; quando il Ceruo muoue guerra alla serpe; quando il Polpo astuto fà preda della Conchiglia, pretendono satiarsi di Dio. Par che palpiti il cuore per la gelosia alla calamita, se non discuopre l'amato polo: par che l'aria leggiera sia graue peso alla pietra, se dal natiuo centro si stacca: par che viua la fiamma come vn cane alla catena, se lontano dalla sua sfera, s'imprigio-

na

na ad esca terrena: perche non trouano il lor Fattore. Chi con l'obliuione non cerca Dio, pur lo troua: chi col peccato lo fugge; pur lo riscontra: & chi con animo diabolico vuole, che Dio non habbia l'essere, per esentarsi dalla pena; pur nella sodisfattione, che sente in questo atto enorme, desidera vna stilla della soprana Bontà. Questo è quel Sommo bene: quel, *Desiderium collium æternorum*: quel, *totus desiderabilis*: ò come vn altra versione dice: *totus desiderium*: percioche qnanto egli hà creato, detto, & patito; tutto è per desiderio del nostro cuore. Ma quanto più Dio desidera noi; tanto più à noi Dio si rende desiderabile. Desideralo pur, ò cuore imperuersato, bramalo, cercalo: & giache sei costretto à girgli dierro con quell'implicito desio, che in ogni tua attione s'inuiscera senza merito: amalo ancora con quell'esplicito & diretto amore, ch'in terra è degno di pace felice, & in Cielo di pacifica felicità, doue chiaramente si vede, *Quã bonus Israel Deus.* *Deut. 18.* *Cant. 5.*

La terza verità è, che talmente Iddio è vn Sommo bene; che non può farsi in alcun modo maggiore. Laonde tanto bene è Dio solo, quanto Dio con tutte le creature insieme accoppiate. S. Tomaso assegna la ragione: *Quia id quod est per essentiam tale, non potest fieri maius addendo illi aliquod, per participationem tale:* essendo Dio l'essenza della Bontà, non può farsi più buono accoppiandosi con le creature, le quali altro non sono, saluo che vna participatione dell'istesso suo Sommo bene. Diamone due esempi. Se si trouasse tutta l'essenza della bianchezza in astratto, senza soggetto; non potrebbe farsi più bianca, quantunque s'accoppiasse con la neue, col latte, & co i gigli; percioche questi sono bianchi per participatione; ma quella contiene tutta la perfettione del candore. O vero, prendi il fuoco da vna parte: & dall'altra il fuoco & l'acqua riscaldata da quello: chi haurà più intenso calore, il fuoco solo, ò pur il fuoco insieme coll'acqua? Saranno eguali; imperciochè il fuoco è sommamente caldo; & senza perder nulla dell'ardor suo, ne comunica vn poco all'acqua bollente. Così Dio, essendo vn Bene sommamente infinito, conferisce vna scintilla & vn raggio della sua Bontà alle creature, senza perder nulla del proprio. Per la qual cosa, bilanciando le creature & Dio da vna parte: & Dio solo dall'altra; vguale sarà il peso della bontà & della perfettione. Dal che si scorge la cecità della maggior parte degli huomini, i quali perche non conoscono la grandezza del Sõmo bene; per vna gocciola di mele, perdeno tutto il fauo: & per vna stilla di bene, si priuano della stessa Bontà. Ladoue per contrario, tanto dourebbono stimare la possessione di Dio solo, quanto di Dio insieme con tutto il Mondo, essendo vguale, come s'è visto, il peso della bontà nell'vna & nell'altra bilancia. Or che gran bene è questo, che ti si promette, anima mia, nel Cielo? Egli è sì grande, *q. 5 de malo ar. 1. ad 4.*

che

che tanto beata ſarai poſſedẽdo lui ſolo, quãto ſe inſieme cõ quello, tutta la cataſta di queſte innumerabili creature poſſedeſſi. Si come tanto felice era il tuo Creatore ab eterno, quando sè ſolamente poſſedeua; quanto è hora, che domina & regna ſopra l'vniuerſa machina mondiale.

Habbiamo di queſta verità vn argomento sì poderoſo, che ſe profundamente ſarà penetrato, gran concetto & ſtima di Dio ogni ſemplice trar ne potrà. Certa coſa è, che queſto Creatore altiſſimo, tutto che vn ſolo mondo habbia eſtratto dal niente; potrebbe crearne tant'altri, che vinceſſe il lor numero l'arene del mare. Anzi, come ſi diſſe nel ſecondo diſcorſo, hà poſſanza di creargli con queſta proportione, che quanto queſta viſibil machina mondiale auanza vn guſcio di noce in grandezza & beltà; tanto il ſecondo mondo creabile ecceda queſto noſtro, & il terzo ſuperi il ſecondo, & il quarto il terzo; & così da mano in mano, ſenza numero, & ſenza termine: percioche l'Onnipotenza increata non hà fine, come iui à lungo ſpiegoſſi. Or ſe vediamo, che gl' Imperadori del mondo, per impadronirſi d'vn regno ſolo, ſpargono tanto ſudore, ſpendono tante ricchezze, verſano tanto ſangue: ſpecola vn poco perche poi quel diuino Monarca, potendoſi impadronire di tanti milioni & milioni di mondi, ſenza fatica, ſenza ſpeſa, ſenza dolore, ma con vn ſolo *Fiat* della ſua onnipotente volontà: ad ogni modo, così poco ſe ne curi, che non voglia ſpenderui vna parola? S'aggiunge à queſto: che ſe tanta gloria & honore Dio riceue da queſt' vno mondo, che veggiamo: chi può comprendere quanta maggiore ne riceuerebbe da innumerabili più grandi & vaghi, ſe gli creaſſe? Perche dunque non fà conto alcuno d'vn bene sì grande, che l'intelletto noſtro, per poterlo apprendere, vi ſi diſperde? Sai perche? Accioche ſi conoſca quanto ſia grande il bene del Sommo bene. Molto più viuamente s'apprende che coſa ſia Dio, non hauendo creato quel, ch'egli potrebbe; che hauẽdo prodotto quel che potè: concioſiacoſache noi, conſiderãdo com'egli faccia nulla ſtima d'vn bene tanto eſorbitante, & sì facile à poſſederſi, come ſon infiniti mondi creabili con vn ſol atto di volontà; ſubito argomentiamo, che nell' interno della ſua beata Diuinità poſſeda egli vn altro bene, tanto immenſo, ineffabile, & incomprenſibile; che al ſuo paragone, tutto quell'altro non peſa vn granello d'arena. E perche, ſe lo creaſſe, non accreſcerebbe l'interna ſua perfettione: però negli abiſſi del niente, come inutile à ſe, lo laſcia eternamente ſepolto. Onde l'hauer creato queſta gran machina di Cieli & Terra, colma di tante creature; è ſtata ridondanza della ſua glorioſa pienezza, non intereſſe di qualche biſognoſa vacuità: perocheè vero il detto del Ceteriſta: *Dixi Domino, Deus meus es tu: quoniam bonorum meorum non eges.* Or. che abiſſo interminato,

*Pſal. 15.*

di

di bene è quello, ch'il Sommo bene racchiude in se: mentre dall' honore, gloria, seruitù, & possesso d'innumerabili mondi non può receuere vn tantino d'aumento? Quindi è, che tanto felice, beato, & satio stà Dio, godendo solamente della sua opulente Diuinità; quanto se infiniti mondi possedesse insieme con quella. E con questo si chiarisce vna verità stupendissima; ma poco osseruata: & è: che il bene, il quale nel Paradiso ci si promette, è sì grãde; che non solo eccede il possesso d'infiniti mondi; ma col possesso di mondi infiniti non può rendersi maggiore. *O beati, qui habitant in domo tua Domine: in secula seculorum laudabunt te.* Non senza causa, Signor altissimo, i beati vi lodano per tutt' i secoli: & la lode si stende per la lunghezza dell'Eternità; mentre il bene, che godono, si spande per l'ampiezza dell' Immensità. San Dionigio Areopagita dà vn titolo molto strano à Dio, & lo chiama, Onnitenente: & molto più strana è la ragione, che n'assegna: *Dicitur Deus Omnitenens, sicut omnibus desiderabilis, & interminabilis existens.* Come Dio tiene ogni cosa, per esser egli desiderabile & interminabile? Per intelligenza di queste profondissime parole, è da sapere, che quantunque la bontà dell' oggetto mirato hà per proprietà di afferrar il cuore di chi lo mira, & tenerlo stretto per mezo del desiderio: ad ogni modo, dopo l'acquisto del bene desiderato, và pian piano lasciando il cuore; sì che non sente quel primo amore, nè sperimenta quella quiete, ch'egli s'immaginaua d'acquistare, prima che lo possedesse. La ragione di questo si è: percioche quel bene desiderato non contiene in se tutto quello, che si può desiderare; essendo terminato & finito: laonde chi lo conseguisce, non può restar affatto satollo; mentre gli mancano molt'altre cose desiderabili: & però passa col desiderio alla brama d'altri beni, che possano ammorzar affatto la fiamma del desio, & riempir tutta la voragine dell'humana cupidigia. Miri tu (per esempio) vn bellissimo Cauallo, il quale afferrandoti il cuore col desiderio, ti fà tutto intento all'acquisto: nè troui pace, finche non giungi ad impadronirtene. Arriuato al possesso, non resti in tutto quieto; percioche ti manca il vestito, la casa, & la carrozza: nè quel Cauallo ti può seruire per queste cose. Per lo che, il cuore perde tanta stima del Cauallo; & liberato da quell'amore, si riuolge à cercar quel che gli manca per compimento delle sue brame. Ma Dio non è cosi, dice S. Tomaso: *Sed sic est desiderabilis, quod est omninò interminabilis: vnde ex necessitate tenet omnem desiderantem.* Essendo il Sommo bene interminabile & infinito; resta talmente afferrato & stretto il cuore di chi lo possede & vede, che non può muouersi più col desio in tutta l'eternità: percioche vedendo & possedendo in quello ogni possibil contento, perfettione, & bontà; non occorre cercar fuori quel, che stà in casa. Però Dio si chiama

*Pſal. 83.*

*De diu. no. cap. 13.*

*Lect. 1. in c. 13. de diu. nom.*

Om-

Onnitenente ; perche colla ſua interminata Bontà hà virtù di tener fermo & ſaldo ogni cuore nella pacata & ſatia fruitione di ſe. Quindi è, che ſe nel Paradiſo Iddio offeriſſe à i beati la poſſeſſione di mille milioni di mondi: ſi ſdegnerebbono etiandio di guardargli: percioche terminata ogni loro voglia nel Sommo bene, non veggono bene da poſſederſi, ch' in loro poſſa aumentare quel che poſſeggono: ſi come Dio nè anche ſi degna mirar tante creabili creature ; mentre, come inutili ad accreſcer il ſuo interno bene, nel fondo del niente in abbandono le laſcia. *O quam bonus Iſrael Deus.*

Hora potraſſi penetrar il viuo di quelle parole della diuina Scrit-
*Sap. 11.* tura: *Quoniam tamquam gutta roris ante lucani, quæ deſcendit in terram; ſic eſt ante te Domine orbis terrarum*: quaſi voglia accennarci, che ſi come tanto grande appariſce l'Oceano con vna gocciola d'acqua di più, quanto con vna gocciola meno: così quel pelago interminato della Diuinità, tanto è con le creature, quanto ſenza quelle ; eſſendo che queſte comparate alla grandezza del Creatore non ſieno più , ch'vna ſtilla di rugiada, anzi vn niente ; percioche non hanno, nè poſſono hauere vna perfettione di tante, che ſono in Dio. E per poter formar più ſaldo concetto di queſta verità ; prendi tutte le creature, non ſolo eſiſtenti, ma le poſſibili ancora: & facendone vna cataſta eſorbitante, ponila innanzi à queſto gran Dio, & vedi la differenza. Primieramente, tutta quella maſſa non può liberarſi dal niente, ſe Dio non la crea ; dunque è niente paragonata à Dio, il qual eſſentialmente E', nè può non eſſere. Appreſſo, benche ella habbia l'eſſere, non può ſoſtenerſi vn momento in piedi, ſe non è dal Creatore conſeruata ; dunque è niente riſpetto à lui, dal quale dee ogni coſa dipendere, & egli da niuno dipende. In oltre, benche non haueſſe biſogno di conſeruatione, non potrebbe muouere vn filo di paglia, ſe non foſſe da quella Prima cauſa aiutata ad operare ; dunque è niente comparata à colui, ch' è primo Motore del tutto. Di più, quella gran maſſa non può eſſer eterna come Dio, percioche haurebbe principio, & potrebbe hauer fine, ſe Dio voleſſe diſtruggerla: nè meno ſarebbe immenſa come Dio, ancorche riempiſſe tutta l'ampiezza del Mondo ; percioche eſſer immenſo vuol dir vna virtù, la quale non ſolo occupi l'vniuerſo ; ma che non ſia poſſibile vn luogo, il quale ſia eſente dalla preſenza di lei: & queſto è ſolo di Dio. Onde
*1. par. q 8. ar. 4.* diſſe S. Tomaſo: *Eſſe vbique eſt proprium Dei, quia quæcumque loca ponantur, oportet quod in quolibet ſit Deus, non ſecundum partem, ſed ſecundum ſe ipſum*: dunque pur ſarebbe niente paragonata à Dio. Finalmente non potrebbe eſſer immutabile, nè beata, nè ſemplice, nè potrebbe conoſcer i miſteri della gratia, nè i futuri contingenti, nè meno i ſecreti de' cuori: dunque che gran coſa

sa sarebbe tutta la catasta delle cose create & creabili, ancorche si lambiccasse, & in quinta essenza si riducesse? *Tamquam gutta roris, sic esset ante Deum.* Sarebbe meno d' vna gocciola di rugiada, al Pelago comparata. Che gran Bene dunque è questo, ch'in Cielo ti stà preparato anima mia? *O quam bonus Israel Deus.*

Ma già che habbiamo per le mani queste profonde parole, fermiamoci à ponderarle più profondamente, per poter ammirare il gran bene del Sommo bene. Questo luogo di scrittura, se mal non ravuisso, abbatte à terra tutti gli altri encomi & elogi, che la sacra Bibbia suol dare alla Maestà soprana: ma abbattendogli, fà che noi con più vigore ci solleuiamo à capir le prerogatiue del gran Signore. Vediamone la proua. Non ti pare, che sia vn grande elogio quello, che stà registrato in Giobbe? *Excelsior cælo est, profundior inferno, longior terra mensura eius, & latior mari.* Ma se son vere le citate parole del Sauio: *Tamquam gutta roris, sic est ante Deum orbis terrarum*: tanto sarà dire, che Dio sia più eccelso del Cielo, più profondo dell'Inferno, più lungo della Terra, & più largo del Mare, quanto dire: Dio con la sua grandezza eccede vn granello d'arena, & vna gocciola di rugiada; peroche l'vniuerso Mondo, paragonato à Dio, non è più. Ecco in che modo il testo della Sapienza abbatte questo di Giobbe: ma questo abbattimento ci dà maggior concetto delle grandezze del Creatore: imperoche dopo d'hauer inteso per le parole di Giobbe, che quella diuina Maestà trascende l'altezza de' Cieli, eccede la vastità del Mare, auanza l'ampiezza della Terra, trapassa la profondità dell'Inferno in virtù della sua Immensità; & ci pare d'hauer concepito vna gran cosa di Dio; riuolgendo poi la mente à considerar le parole addotte del Sauio, vediamo, che quella ineffabil sostanza è tanto maggior di quello, che habbiamo concepito, quanto il Mare supera vna stilla di rugiada; giache, *Tamquam gutta roris, sic est ante Deum orbis terrarum.* Quanta gran luce della diuina possanza ci dà il Salmista in quella canzone: nella quale và dicendo: *Qui respicit terram, & facit eam tremere?* Quanta n'apportano quelle parole di Dio per Geremia. *Posui arenam terminum mari, præceptum sempiternum, quod non præteribit?* Quanta ne recano quelle dette per Isaia. *Mihi curuabitur omne genu & confitebitur omnis lingua?* Ma ricordandoci, che, *tamquam gutta roris, sic est ante Deum orbis*, ci solleuiamo subito à formar vn concetto più alto, & più vero della glorioſa Trinità, & giudichiamo, che se bene è somma potenza il far tremare col ciglio iraro la Terra, il frenar il Mare orgoglioso con poca arena, l'esser adorato da ogni ginocchio, & lodato da tutte le lingue; ad ogni modo, è tanto il bene & la perfettione di quel sommo Bene, che tutte queste cose, paragonate alla sua Maestà, son tanto, quanto far tremare vn granello di poluere, frenare

*Iob 11.*

*Psal. 103.*

*Ierem. 5.*

*Isa. 45.*

vna

vna gocciola d'acqua, & esser riuerito da vn formicaio. L'istesso potrei dimostrar de gli altri luoghi della Scrittura: ma basti hauer aperto l'vscio al giuditioso Lettore, accioch'apprendendo almeno confusamente l'infinito bene del sommo Bene, esclami per lo stupore: *O quam bonus Israel Deus.*

Anzi se ben si considera, vedrassi chiaro, come non possa il Creatore far attione tanto nobile & gloriosa, che sia alla sua grandezza affatto proportionata. Solamente generando il suo Verbo diuino, & spirando l'Amore increato viene à manifestar esattamente la sua Maestà; auuengache l'vno & l'altro sia col Padre vn medesimo Dio, & fra loro coequali. Ma l'altre opere, che dal suo braccio poderoso escono alla luce, per sublimi & grandi che sieno, giacciono tanto inferiori alla sua superna sostanza, che più tosto l'esercita per condescendere alla nostra bassezza, che per secondar la dignità dell'altezza sua: & più in vtilità nostra, ch'in sua gloria ridondano; petoche, *tamquam gutta roris, sic est ante Deum orbis terrarũ.* Qual attione più poderosa, che crear con vna sola parola la Terra, e'l Cielo? Qual rigore più formidabile, che precipitar in vn mare di sempiterno fuoco tanti milioni d'anime & d'Angeli immortali? Qual più segnalata pietà, che perdonar i peccati di tutto vn Mondo? E pur è vero, che questo perdono è infinitamente minor della Misericordia diuina; & quel castigo è incomparabilmente superato dalla Giustitia del Creatore; & quel creare è all'Onnipotenza eterna, senza proportione, sproportionato: percioche non possono paragonarsi le cose create & fatte con l'increato Facitore. Ben disse Santo Ambrogio: *Domine, si te maiorem omnibus dixero, iniuriose te tuis operibus comparaui.* Non sarebbe vna sciocchezza il dire, ch'il Cielo sia maggiore d'vn granello d'arena? E pur fra questo & quello non è distanza infinita, come è tra Dio & tutte le cose create insieme congionte. Prima d'Ambrogio lo disse più turgidamente il Teologo Nazianzeno: *Dei naturam vereor dicere, omnibus rebus excelsiorem.* Il dir che la Diuinità sia più eccelsa di tutte le cose create; è vna comparatione, della quale se ne vergognano coloro, i quali penetrano le diuine grandezze: ma se pur l'vsano: la pouertà delle parole, atte & congruenti à spiegar l'altezza della maestà, n'è cagione.

*Lib. 5. de fide c. 9.*

*Orat. 2. de Theol.*

Or che gran Dio è questo, il quale è tanto grande, che non può far attione affatto degna di se; nè alla sua grandezza in tutto adequata? O mio gran Signore, mi rallegro del vostro Sommo bene, il quale vi pone in vn rialto, doue la vostra medesima Onnipotenza non può sollcuare alcuna dell'opere sue, non per difetto di potere, ma per sourabbondanza di Maestà. E quanto gioisco, che non possiate fuor di voi far cosa equale à voi; tanto mi compiaccio, che possiate farla dentro voi: mentre generare il Verbo, & spirare

lo

lo Spirito santo solamente, son operationi totalmente espressiue del Sommo bene della vostra beatissima Trinità: *O quam bonus Israel Deus.*

Dalla verità di queste tre vie, profondamente considerata; si cagionano due effetti marauigliosi nell'anima, che vi passeggia col meditarle. Questi sono, vn eccesso di mente, per lo stupore: & vno suenimento di volontà, per l'amore che vi si troua. E forse dal Ceterista furono accennati in quell'armonioso madrigaletto: *Deduc me Domine in via tua, & ingrediar in veritate tua: lætetur cor meum, vt timeat nomen tuum.* Bramaua egli d'esser introdotto nella via della verità di Dio, cioè, ad apprender cõ verità, quanto grande sia il bene del sommo Bene: affinche potesse temere, & rallegrarsi: il primo nasce dallo stupore, il secondo dall'amore. Inquanto al primo; vedi di gratia, che eccesso di mente, & estasi d'intelletto deriua dall'hauer penetrato, come al sommo Bene non possa accrescersi vna stilla di maggior bene colla possessione di mondi infiniti; se abbassi gli occhi, & lo vedi inchinato ad attioni abiettissime & humilissime. A' chi non causerà stupore altissimo il vedere vna tal Maestà, tanto piena & satia delle sue glorie, posta poi in obligatione d'aiutar vn Ape, se vuol comporre il mele per tuo cibo: di concorrere con vn verme, se vuol filarti la seta per vestirti: di dare aiuto à te, se t'occorre sputare; & di porger soccorso à tant'altre vilissime creature, destinate alla tua seruitù? E pur è vero, che niuna attione può vscire da chi si sia, senza che'l sourano Fattore, come causa prima, vi ponga la mano: il che tante volte s'è detto. Senti hora i tuoni del grande Areopagita: *Audemus & hoc pro veritate dicere; quod ipse omnium causa, extra seipsum fit, ad omnia existentia prouidens. Amore trahitur ab eo, quod est super omnia, & ab omnibus segregatum, & in omnibus deponitur.* L'istesso Dio con eccesso di bontà, par che lasciando la sua maestosa natura, & vscendo da quell'essere incomprensibile, segregato, & superiore ad ogni infinità, deponga & humilij la sua eccellenza, acciochè possa prouedere à creature sì miserabili, & aiutarle ad operationi sì basse, per seruitio d'vn huomo ingrato. Ma se questo ci cagiona tanto stupore & eccesso di mente: che farà il veder quel sommo Bene discendere à sopportar vn sommo male d'vna stentata & ignominiosa Croce, per liberarci dal sommo male d'vna fornace eterna, & darci vn sommo bene d'vna sempiterna felicità? Centomila milioni di mondi creabili son lasciati in abbandono da Dio, come inutili ad accrescer l'interno suo bene: nè si degna spenderui vna sola parola per sollcuargli dalla miseria del niẽte: & poi sostiene tormenti, sopporta ignominie, & spende tutt'il sangue colla vita per saluar vn solo mondo, da cui hauea riceuuto grandi offese, & da cui preuedea douerne riceuere delle maggiori? O' marauigliosa estasi d'estatica

*Pſal. 85.*

*De diuin. nom. c. 4.*

tica marauiglia: ò ſtupendo eccesſo d'eccesſiuo ſtupore. Dicea, tutto ſtupefatto, il patientiſsimo Giobbe, dopo d' hauer esaggerato la
*Iob 14.* viltà dell'huomo: *Et dignum ducis super huiuscemodi aperire oculos tuos, & adducere eum tecum in iudicium?* Tant'è ſublime la nobiltà di quel Sire eccelſo; (vuol dir egli) che facēdoſi venir innanzi vn huomo per giudicarlo & condannarlo all'Inferno; par che vi perda di conditione, & che ſi ſcemi la ſua dignità: poſciache vediamo, che i Regi del mondo non eſercitano ſimili vffici; ma gli commettono à i loro Giudici & vfficiali. Ma quanto più ſarebbe rimaſo attonito Giobbe ſe haueſſe viſto quella gloriosa Maeſtà, non aprir gli occhi per mirar vn huomo; ma farſegli velare per riceuere ſchiaffi, pugni, & ſputi in ſeruitio dell'huomo? Quanto più ſi ſarebbe taccapricciato in mirar quell'eccelſo Monarca, non condurre vn peccatore in giuditio per condannarlo; ma condotto auanti vn Pilato, & eſſer da coſtui giudicato, ſententiato, & crocifiſſo in luogo d'vn peccatore? Ben poſsiamo riuoltar le parole di Giobbe, & con marauiglia incomparabilmente maggiore, eſclamare: O ſopralaudabile, & ſoprimmenſo Re, voi ben conoſcete la viltà & la malignità di queſt'huomo: Come dunque, *Dignum ducis pro huiuscemodi claudere oculos tuos: & adduci preco in iudicium & iudicari, & crucifigi?* I due Cherubini d'oro, poſti à' fianchi dell'Arca, riuolgeuano tutti ammiratiui gli occhi e'l volto
*Exod. 28.* al propitiatorio, che ſopra la ſteſs'Arca era collocato: *Respiciant se mutuò, versis vultibus in propitiatorium:* per darti ad intendere,
*Itin. men. c. 4.* (dice il Serafico Bonauentura) che l'anima contemplatrice, la quale con piena ſcienza (giache Cherub vuol ſignificar pienezza di ſcienza) apprende la grandezza di Dio; non può non rimaner attonita & fuori di ſe, abbaſſando gli occhi al propitiatorio, cioè, à Chriſto poſto ſopr'una Croce per eſſer propitiatore de' peccati del mon-
*Rom. 3.* do: che queſto titolo appunto gli dà l'Apoſtolo: *Iuſtificati in Chriſto Iesu: quem proposuit Deus Propitiationem in sanguine ipsius, propter remissionem praecedentium delictorum.* S. Pietro fù circondato tutto dallo ſtupore, ritrouando peſce in quel mare, doue egli
*Luca 5.* credea, per eſperienza già fatta, non poterſene ritrouare: *Stupor circumdederat eum, & omnes qui cum eo erant in captura piscium, quam ceperant.* Ma chi mai haurebbe creduto, che'l Creatore de' peſci & del mare, in vn mare di ſangue & di tormenti ritrouar ſi doueſſe? O marauigliosa marauiglia: Qui sì che non iſtupirſi è grande ſtupore. Qui si, che non iſuenire per giubilo & per amore, è ſegno d'vn anima ſtolida, ſcema d'intelletto, & priua di fede. Et ecco ſiamo al ſecondo effetto della volontà.

Si credono i poco prattici nella via della Verità, che il meditar la paſſione, ſempre apporti compaſſione & melanconia: & non ſanno, che ſouente reca tanto giubilo & contentezza, che non potendoſi

tendosi contenere fra gli stretti confini del cuore, fin alle membra esterne ridonda con segni strani. Inuita il Salmista tutte le genti à parteeipar del suo giubilo cordiale, & à dame segno con vn applauso & battuta di mani, appunto come fanno i fanciulli, i quali quando il contento insolito picchia & apre nel cuor loro le porte dell'allegrezza, saltando percuotono ambe le palme: *Omnes gentes plaudite manibus: iubilate Deo in voce exultationis.* Questa pare vna leggierezza à chi non penetra la causa: ma senti, che soggiunge: *Quoniam Dominus excelsus, terribilis, Rex magnus super omnem terram. Elegit nobis hereditatem suam.* Sollenando lo sguardo Dauid alla contemplatione d'vn si terribile & maestoso Creatore, sopra l'ale de' Cherubini lo vide seder tonante: Indi abbassandolo, fra due ladri lo preuide languir in croce: done col testamento del sangue proprio, eleggeua noi per heredi della sua beatissima Eternità. Laonde, vedendosi tanto stimato da vn Sommo bene, che d'infiniti mondi creabili fà nulla stima: restò tanto ingombrato dallo stupore, & tanto allagato dal diletto, che l'allegrezza, sboccando dalle membra giubilanti, lo fè dismenticare della sua regia grauità. Quindi com'ebro d'amore, richiamò tutti alla partecipatione de' suoi contenti colle citate parole, tirate à questo senso da S. Agostino: *Vos sanguine illius redempti, qui fusus est in Caluaria loco, omnes gentes plaudite manibus, peruenit enim ad vos gratia Dei. Quoniam Dominus excelsus & terribilis: Qui quasi irrisibilis factus est descendendo, factus est terribilis ascendendo.* Liberati gli hebrei dall' egittiaca seruitù, & vedendo sommersi nel rosso mare i loro nemici, s'incaminarono verso la terra di promissione cantando, sonando, & ballando per allegrezza: *Sumpsit Maria prophetissa tympanum in manu sua: egressæque sunt omnes mulieres post eam in tympanis & choris quibus præcinebant, dicens: Cantemus Domino, gloriosè enim magnificatus est.* La causa del nostro giubilo (dice S. Gio: Chrisostomo) è di materia incomparabilmente più nobile. Non siamo liberati dall'Egitto; ma dall'Inferno: non per giungere à' campi fertili di mele & manna; ma per inalzarci à regnar eternamente con Dio: non trapassando à piedi asciutti vn mare vermiglio; ma lauandoci nel purpureo & deifico sangue del Saluatore: nè per viatico habbiamo manna & acqua di pietra percossa; ma la carne augustissima, e'l uino pretioso, che dal trafitto fianco del Re del Cielo per noi scaturì. *Et ideò* (conchiude il bocca d'oro) *dicit: Plaudite manibus: quod liberati à lignis & lapidibus, Cælos & Cælos Cælorum transcenderitis: & ad ipsam regiam sedem steteritis. Iubilate ergo Deo.* Chi dunque non giubilasse per lo contento?

*Psal. 46.*

*Homil. in Psal. 46.*

*Exod. 15.*

*Homil. in Psal. 46.*

Sentiua l'anima di Christo vn giubilo incomparabile nel vedersi vnita à quel Verbo, di cui vedea chiaramente la faccia, & per cui

viuendo ancora fra noi di vita mortale, era così beata dal primo istante della sua concettione, come hora, che nel Cielo alla destra del Padre siede gloriosa. E perche vedea il mondo pieno d'afflittione & melanconia; bramaua di comunicargli quel suo gaudio: onde dicea: *Hæc locutus sum vobis, vt gaudium meum in vobis sit; & gaudium vestrum impleatur.* Ma essendo il gaudio vn atto di volontà, il quale non può trapassar fuori di colui, che si rallegra, & soggettarsi in altro soggetto: non potea l'allegrezza del Saluatore vscir fuori del suo cuore, & entrar nel nostro. Che inuentione trouò l'Amore? Risponde Pietro abbate Cellense: *Iesus, à perfossione lateris sibi non pepercit: vt te in cauernam lateris recepto, ad omne suum cõsilium admitteret, & Gaudijs admisceret.* Volle che se gli aprisse con vna lancia il petto, tacitamente dicendo à ciascun anima: Giache il mio giubilo non può entrar dentro il tuo cuore; entri il cuor tuo dentro il giubilo mio. *Intra in gaudium Domini tui.* Entra dunque, ò pura colomba, in quell'amorosa cauerna, & considera che per imbiancarti, il Figlio di Dio s'imbratta di sangue; per eternarti, muore; per riempirti del suo gaudio beatifico, si cuopre di pene debite à i tuoi peccati: & sentirai brillarti il cuore nel petto per l'allegrezza smisurata.

*Ioa. 15.*

*Lib. de pa ni c. 19.*

*Matt. 25.*

Chi vedendosi tanto stimato, amato, & arricchito da vn immẽsa, eterna, & incomprensibile Maestà, non si rallegra con vitio giubilo; merita d'esser pianto come morto all'allegrezza. Se ti fosse detto dal figlio del Re: Io t'amo tanto, quanto mio Padre ama me; son certo, che correresti pericolo di morire per lo contento. Tu douresti suenire per gran diletto, sentendo, che l'vnigenito del Padre eterno, dice: *Sicut dilexit me Pater, ego dilexi vos.* Ma se pur non senti fauilla d'allegrezza; osserua vna cosa nelle suddette parole: & se questa à struggerti per gioia non t'inanima, di che d'anima sei priuo. Christo t'ama com'egli fù amato dal Padre, inquanto vuol inalzarti à quel trono stesso, doue da lui fù sublimato: *Qui vicerit, dabo ei sedere in throno meo: sicut & ego vici, & sedi cum Patre meo in throno eius.* Ma inquanto al mezo assunto per giungere à tant'altezza: par che in vn certo modo, Christo più stimi & ami te; che non fù egli amato & stimato dal suo gran Padre. Percioche il Padre per inalzare alla sua destra il proprio figliuolo, non solo non vi spese nulla del suo: ma volle, che al figlio, caro costasse: & che prima pendesse nudo da vn legno fra due ladri, coronato di spine: & poi circondato di gloria, sopra i Serafini al suo fianco, sedesse. Ma per far partecipe te seruo indegno delle sue glorie & felicità, hà voluto, che tu v'impieghi solamente l'amore: *Dilige, & fac quod vis*, dice Agostino: & che turta la spesa, l'ignominia, & l'acerbità sia sua, che per te morir si compiac-

*Apoc. 3.*

*Sup. 1. epist. Ioa.*

piacque. O esultatione cordiale, ò liquefattione d'amore. *Ideò non me capio pra letitia*, dice Guerrico abbate: & così dico anch'io, dolcissimo mio Signore. Non posso rattener lo stupore & la gioia in pensar, che quell'amore & seruitù, che voi potreste hauere da infiniti mondi, solo con vn *Fiat*, la vogliate da me misero, con tanta vostra fatica, tormenti, & opprobri, per potermi di più con vna Eternità beata rimunerare. O mio Sommo bene stupirò, che la vostra maestà, la quale circonda con diadema di raggi d'oro il Sole, & con giro di stelle eterne il Cielo, sia coronata d'acute spine: ma gioirò, che dalle vostre spine pullularono le rose, che mi faranno corona pomposa nel Paradiso. Ammirerò, come la vostra ricchezza, che ricama la gonna di Primauera con ricci di fiori; il manto dell'Alba con perle di rugiada, il velo della notte con baleni d'argento: stia poi nuda & pouera, da quattro chiodi pendente: ma rallegrerommi, che la vostra pouera nudità coprirà la bruttezza delle mie colpe, & mi vestirà di quella veste nuttiale, colla quale entrano pomposamente l'anime nel celeste talamo. Resterò attonito, che la vostra Immensità, la quale slarga le piagge del Cielo, dilata i termini della terra, esce fuora degli stretti confini dell'vniuerso; habbia per angusto letto vn patibolo infame: ma goderò, che la vostra angustia m'habbia liberato dalla strettezza Infernale, & inuiato colla speranza alla largura dell'Empirea campagna. Fuor di me resterò, che la vostra Ineffabilità, à cui è muta ogni voce, scilinguata ogni lingua, silentio ogni lode; perche, *maior es omni laude*; senta poi coll'orecchie proprie gl'improperij & le bestemmie, che le son dette da manigoldi & ladroni: ma brillerò per lo contento, mentre hauere per voi eletto l'ingiurie, & à me riserbato gli applausi, co'quali nel Paradiso mi riceuerete, dicendo: *Euge serue bone & fidelis*: *intra in gaudium Domini tui*. In veder che quell'Eternità, la quale stende tutte le vite, prolunga tutte le durationi, arresta tutte l'esistenze, anticipa tutt'i secoli & gli eui; finisce & muore; resterò senza fiato per marauiglia: ma lo ripiglierò per l'allegrezza, sapendo, che questa stessa vostra morte, la morta anima mia con sempiterna vita rauuiuerà. Se veggo la vostra dolcezza, che da suiscerati sassi fà sgorgar limpide fontane, & da squarciate nuuole fà discendere il tesoro delle pioggie; aprir per cinque ferite le viscere della pietà; mi raccapriccio per l'ammirarione: ma in quelle stesse ferite con letitia mi tuffo; vedendo, che furono aperte per miei fonti & lauacro. O anime ingrate, le quali vedendo come il Sommo bene, per liberarui dal Sommo male, & solleuarui ad vn Sommo bene, hà sostenuto vn Sommo male; non vi stupite, nè

*Ser. 2. de Nat.*

*Eccli. 43.*

giubilate: Entrate voi ancora nell'amorosa cantina del vostro gran Re: gustate il vino brillante delle sue piaghe, se volete brillando cantar colla sposa: *Introduxit me Rex in cellaria sua: exultabimus & lætabimur in te, memores uberum tuorum.* Misere, qual giubilo può darui il mondo, il senso, & la carne? Non sapete come il latte di Iael in sopore di morte, e'l conuito d'Absalonne in tragica scena si conuerti? O che differenza si troua fra l'allegrezza, che nasce dalla cõtemplatione delle pene di Christo, e'l gaudio, che scaturisce da i contenti mondani. I figli di Iambri conduceuano la nuoua sposa al loro paese con giubilo grande: *Filij Iambri fecerunt nuptias magnas, & ducebant sponsam ex Madaba cum ambitione magna. Et sponsus processit, & amici eius, & fratres obuiam illi cum tympanis, & musicis, & armis multis.* Ma senti doue terminò questa festa: *Et surrexerunt inimici ex insidijs, & occiderunt eos. Et conuersæ sunt nuptiæ in luctum, & vox musicorum in lamentum.* L'allegrezza nuttiale del mondo termina con sangue & morte: la morte e'l sangue di Christo termina con allegrezza nuttiale. Non perche la Passione del Saluatore fosse amara per lui, non può recar à noi consolatione & diletto; mentre ci libera dal pianto eterno, & n'apre le porte del sempiterno riso. *Messui myrram cum aromatibus meis*, dice la sposa; & pur è vero, che la mirra non si miete colla falce, ma colle mani si coglie. Perche dunque dice, *Messui myrram*? Per chiarirci di questa verità, che stiamo dicendo. La messe rimena seco allegrezza, secondo il vulgato testo del Profeta: *Lætabuntur coram te, sicut qui lætantur in messe.* Laonde, se Giesù molto sudò & pianse seminando la mirra amara della sua passione: noi, che da quella raccogliamo frutti sì grandi senza fatica, habbiamo alto motiuo di godere & giubilare in terra, finche venga quel giorno felice & eterno, nel quale, *Implebitur os nostrum risu, & labia nostra iubilo.*

*Cant. 1.*
*Iud. 4.*
*2. Reg. 13.*
*1. Mach. 9*
*Cant. 4.*
*Isai. 9.*
*Iob. 8.*

# La Geloſia Tranquilla.

## DISCORSO CINQVANTESIMO.

### Sopra la Stanza Ottanteſimanona.

*Nel mirar noi, di te ſol t' inuaghiſci:*
*Hai geloſia de l' alme, e pur non temi:*
*Ricco ſei di pietà, nè compatiſci,*
*E ti ſdegni tranquillo, e lieto fremi.*
*Nel pentirmi del mal, tu ancor ti penti;*
*Ma ſi duole il mio cor, tu duol non ſenti.*

SEI conditioni ſoprane della glorioſa Trinità, in queſti ſei verſi s'accennano, le quali auuengache ſcaturiſcano dalle perfettioni altroue appieno dimoſtrate, non ſarà neceſſario diſcorrerne à lungo; ma baſterà toccarle, & fermarſi poi nella ſeconda, come più grauida di ſoauità & di frutto ſpirituale. La prima conditione è, che'l Creatore nel mirar le ſue creature, non può inuaghirſi d'altro, che di ſe medeſimo, delineato in quelle: imperoche la creatura per ſe ſteſſa è niente; & per conſeguenza non hà coſa, ch'amabile poſſa renderla: ma quell'eſſere, che le fù da Dio comunicato, è vna participatione dell'eſſenza del medeſimo Dio: laonde innamoratoſi il Signore di quella immagine, ò veſtigio della ſua diuina beltà, viene ad inuaghirſi di ſe medeſimo, nella ſua fattura rappreſentato. La ſeconda è, che Dio è capace di Geloſia, eſſendo queſta la primogenita dell'Amore: onde ſouente egli eſclama nelle ſcritture: *Ego ſum Deus zelotes*. Ma la ſua Geloſia è molto dalla noſtra diuerſa: & la diuerſità la toccò S. Agoſtino quando acutamente diſſe: *Tu Domine Zelas, & ſecurus es*. L'humana geloſia è vn affetto verſo la coſa amata, il quale teme, che altri non partecipi con lui nella coſa diletta, & ſi crucia ſe gli è tolta. Ma la Geloſia del

*Exod. 20. & 34.*

*Lib. 1. cõf. cap. 4.*

Creatore non hà quel tarlo di crucio, & quel verme di timore di perder l'anima, ch' egli tant'ama: hà ben sì vna volontà retta, tranquilla, & onnipotente, con la quale vuole eſſer ſingolarmente amato dalla ſua ſpoſa, & ſtà apparecchiato à vendicarſi, s'ella non ſerbandola fedeltà, haurà d'altro amore grauido il cuore, & corrotta la mente. E' dunque quella di Dio vna geloſia tranquilla, & vna tranquillità geloſa, della quale poco ſtante diremo. La terza è, che quell'ineffabil ſoſtanza haue il cuor ripieno di pietà, ma non di compaſſione; ſi come (& è la quarta conditione) adirandoſi non ſoggiace à turbatione di mente, nè ad accenſione di ſangue intorno al ſuo cuore. La ſua pietoſa Miſericordia è ſenza miſeria di cuore afflitto, come altroue ſi ſpiegò: & l'Ira ſua è vna onnipotente volontà di vendicarſi dell'offeſe à lui fatte, ſenza turbamento di paſſione: *Ira Dei* (dice Agoſtino) *non turbatio mentis eſt, ſed potentia vindicandi.* La quinta è quella facilità, che Dio hà di pentirſi del male, che giuſtamente hà ſtabilito d'inferirci per le noſtre iniquità: percioche nel pentirſi l huomo cordialmente della ſua colpa, ſi pente infallibilmente il Signore del ſuo minacciato caſtigo: & riuocando il reo la ſua mala volontà, riuoca il Giudice la ſua ottima ſentenza, conforme al vulgato detto d'Ambrogio Santo. *Nouit Deus mutare ſententiam, ſi tu noueris emendare delictum.* Queſto ſolo motiuo baſterebbe ad ammollir qualſiuoglia cuore oſtinato nella ſua colpa. Se Dio ſtà tanto apparecchiato à pentirſi del male, che giuſtamente può farci; perche non ſaremo noi pronti à pentirci del male, ch'ingiuſtamente gli habbiamo fatto? Ma che dico io? Se tu vorrai maturamente bilanciar queſto punto, ritroueraì vna maraniglia, à tutti gli humani ſenſi ſuperiore. Dio è l'offeſo per la tua colpa, & nondimeno egli è il primo à pentirſi. Queſto pare vn paradoſſo, & è pur euidente verità: ma per dichiararla, biſogna preſupporre la ſeſta conditione di Dio, & è, che ſe ben egli ſi pente, non è però capace di quel dolore, che noi ſentiamo del mal commeſſo. Il pentimento in Dio non è altro, che vna volontà di diſtruggere quel, che hà fatto, ſenza affanno di cuore, & ſenza mutatione di volontà: percioche diſtrugge la coſa fatta, & non varia il volere, col quale ab eterno voleua che la coſa in vn tempo foſſe, & in vn altro non foſſe, come ſi dirà nel ſeguente diſcorſo. Però nel diluuio diſſe: *Pœnitet me feciſſe hominem*: & dichiarando in che coſa conſiſteſſe queſto ſuo pentimento, ſoggiunſe: *Delebo hominem*: così come l'huomo nel pentirſi diſtrugge il fatto, ma con dolor del mal commeſſo; Iddio ſi dice pentirſi, perche ſenza dolore, & ſenza incoſtanza diſtrugge il fatto; non perche ſia male; ma perche è libero à far quel che gli piace: & giudica che poſte queſte ò quelle conditioni, ſia più à propoſito vſar (per eſempio) la Giuſtitia, che la Miſericor-

*Lib. con. Adimāt. cap. 11.*

*lib. 2. in Luc. c. 12.*

*Geneſ. 6.*

dia

dia. E ſe bene dice la Scrittura, che Dio fù tocco da cordial dolore nel voler col diluuio diſtrugger il Mondo: *Tactus dolore cordis intrinſecus, dixit: Delebo hominem*: con tutto ciò, queſto è vn metaforico modo di fauellare, acciochè ſappi, che ſe Dio haueſſe cuore capace di puntura, niuna ſaetta giungerebbe à trapaſſarlo con ferita di dolore, ſaluo che quella della colpa, ſcoccata dall'arco d'vn cuore perverſo. Non è dunque capace il Signore d'alcuna paſſione. Onde elegantemente diſſe S. Agoſtino: *Abſit, vt impaſſibilem Dei naturam, perpeti vllam moleſtiam ſuſpicemur. Zelat ſine liuore, iraſcitur ſine perturbatione, miſeretur ſine dolore, pœnitet eum ſine alicuius prauitatis correctione, patiens eſt ſine paſſione.* Iddio hà zelo ſenza liuore: ſi ſdegna, & non s'altera: è miſericordioſo ſenza compaſſione: ſi pente, ma non ſi corregge; & ſenza patire è patiente. *lib. de patient. c. 1.*

Hora per veder chi ſia il primo à pentirſi; vedi chi ſia il primo à diſtrugger l'opera fatta. Tu peccaſti; ecco l'opera tua: Iddio hà dato la ſentenza; (*ſecundum præſentem iuſtitiam*) & già t'hà condannato all'Inferno, & sbandito dal Paradiſo; ecco l'opera ſua. Vero è, che egli non rinoca la ſentenza, ſe tu prima non diſtruggi col pentimento la colpa: ma queſto pentimento tu non puoi hauere, s'egli antecedentemente non t'infonde la gratia: & queſta gratia dona affinche tu diſtruggendo con la contritione l'opera tua; poſſa egli poi miſericordioſamente il ſuo decreto annullare. Adunque Iddio è quegli, il quale prima ſi muoue, dandoti la gratia, à diſfar il tuo peccato col tuo pentimento, & à cancellar la ſua ſentenza con la ſua Miſericordia: benche prima ſi compiſca la diſtruttione della tua colpa, che'l riuocamento del ſuo decreto. O bontà ineffabile & ſempiterna: io ingiuſtamente v'offendo, & voi giuſtamente determinate di caſtigarmi; & pure voi ſiete il primo à pentirui: & prima, che'l mio cuore con la contritione ſi compunga, il voſtro cuore s'intenerisce con la pietà.

Ma ritornando alla geloſia tranquilla, & tranquillità geloſa, che Dio hà dell'anime: molto ci'mporta l'andarla conſiderando; imperoche Agoſtino Santo intuona: *Intelligamus totam ſpem ſalutis noſtræ eſſe Zelum Dei.* Nè habbia ſcrupolo qualche perſona di dire, ch'vna sì gran Maeſtà ſenta geloſia d'vn anima miſera & vile; vedendo, che la geloſia humana è paſſione vitioſa: percioche ſe vorremo andar con ſimili ſottigliezze, niſſuna parola ſarà conueniente à quella ſoſtanza ineffabile: *Illi* (dice iui Agoſtino) *hæc verba exhorreſcunt, qui nondum viderunt ineffabili Maieſtati nulla verba congruere: ſic enim ab iſtiusmodi verbis temperandum putant, quaſi aliquid dignum Deo putent, cum iſta non dicunt.* Chi conoſce bene l'Ineffabilità del Creatore; vedrà patimente, che non dee abborrir (come abborriuano i Manichei) queſta voce di Geloſia in *li. 20: Adimantum Manich. c. 11.*

Dio

Dio, pur che ne tolga quelle imperfettioni, che nella terrena geloſia allignano: percioche la diuina Scrittura non per altra ragione attribuiſce à Dio queſte voci, le quali appreſſo di noi ſuonano qualche difetto, come ſono l'ira, la compaſſione, il zelo, & ſomiglianti; ſaluo che per inſinuarci, che non vi ſon parole degne affatto di quella altiſſima Trinità, della cui dignità ſon indegne le voci, & degniſſimo il ſilentio: *Spiritus ſanctus* (conchiude Agoſtino) *inſinuans quam ſint ineffabilia ſumma diuina; his etiam verbis vti voluit, qua apud homines in vitio poni ſolent: vt inde admonerentur, etiam illa, qua cum aliqua dignitate Dei, ſe putant homines dicere, indigna eſſe illius Maieſtate, cui honorificum potius ſilentium, quam vlla vox humana competeret.*

Or queſto tranquillo zelatore dell'anime noſtre, per lo grande amore, che nel petto gli bolle, tiene in tãta geloſia il cuore dell'huomo, che ſi come i mariti troppo geloſi della beltà della moglie, ſoſpettano di tutti, & temono, ch'il vento ſteſſo non inuoli à loro l'amato bene: onde vſano mille ſtradaggemme per mantenerſi l'amore delle loro ſpoſe: cosi Dio, ancorche nè di timore, nè di ſoſpetto capace ſia; percioche, *Zelat, & ſecurus eſt*; ſi moſtra nell'eſterno, come ſe ſoſpettaſſe, che le creature non ci rubbino il noſtro cuore. Laonde per lo grande amor, che ci porta, hà geloſia d'ogni minima coſuccia, che poſſa impadronirſi del noſtro amore: che perciò tien egli occupati tutti i paſſi, donde poſſa entrar altri, ch'il ſuo diuino amore al petto dell'huomo. Hà preuenute tutte le coſe del Mondo con mirabile artificio; affinche l'anima poſſa con Santa Agneſa riſpondere à chiunque brama qualche parte del ſuo cuore: *Diſcede à me: quia iam ab alio amatore preuenta ſum.*

Hà per geloſia primieramente preuenuto la Terra, acciochè non gli rubbi l'anima noſtra. Preuide il Creatore, che alcuni ſciocchi, tra' quali fù Varrone, douean empiamente credere, che vna particella del Dio grande, da loro chiamato Anima del Mondo, paſſaſſe per le vene della Terra, & cosi la deificaſſe, & la rendeſſe tanto feconda, che da quella poi tutti gli Dei la loro origine haueſſero. Per la qual coſa douean coſtoro diuidere l'adoratione & l'amore debito tutto al Creatore, & darne parte alla Terra, ſtimata madre degli Dij. Ouuiò il Signor à queſta empietà, & preuenne la mente humana, creando nel principio del Mõdo la Terra ſenza i ſemi dell'herbe, degli arbori, & delle piante: & dopo ches'era già viſto com'ella non hauea nè virtù, nè ſeme da poter germogliar vn filuccio d'herba; allora col ſuo onnipotente comando diſſe: *Germinet terra herbam virentem*: & ſubito di tante belle verdure ſi ricouerſe: *Vt diſcas non elementorum natura, ſed Dei mandatum omnia facere*, diſſe Chriſoſtomo: Acciochè ſi conoſceſſe, che quella Terra, la quale non potea eſſer genitrice d'vn

*Geneſ. 1.*

*Homil. 10 ad pop.*

d'vn fiore; molto meno haurebbe potuto eſſer madre d'alcun Dio: ma che da vn ſolo Creatore dipende la ſua fecondità, concedutale per ſeruitio & vtilità dell'huomo, da lui amato & tenuto in geloſia. Hora potrai intendere il ſecreto, perche volle il Signore cibar il ſuo popolo Hebreo nel deſerto col pane diſceſo dal Cielo, cioè, con la manna, & non col pane ammaſſato di terreno frumento: *Panem cæli dedit eis.* Fù effetto della geloſia di Dio: credeuaſi quell'ignorante popolo, che ritrouandoſi in quella ſterile ſolitudine dell'Arabia, non poteſſe Dio dar loro pane da mangiare; mentre quel terreno non germogliaua grano: quaſi che Dio haueſſe biſogno della terra, per hauer i ſuoi frutti. Queſta ſciocca opinione ſi caua dalle loro parole ſteſſe: *Et malè locuti ſunt de Deo: dixerunt, Numquid poterit Deus parare mensam in deserto?* Or perche conoſceſſero, ch'egli non hà biſogno della terra per ſomminiſtrar al mondo la prouiſta del pane: & per conſeguenza, non reſtaſſero obligati alla fecondità della terra; ma alla ſola benificenza del ſuo diuino amore, che marauigliоſamente gli prouedea; ordinò, che dal Cielo pioueſſe il pane. Queſto è penſiero di Chriſoſtomo, in due parole acutamente accennato: *Deus* (dice egli) *nullius indigens, Iudæis manna de cælo demisit.* Impara dunque tu à non attaccar il tuo cuore à terrene poſſeſſioni: perciocheil noſtro tranquillo zelatore tutto per ſe lo richiede: & ſe la terra ne dimanda vna particella, potrai dirle: *Ab alio amatore prævenus sum.*

*Exod. 16.* *Pſal 77.* *Pſal. 77.* *Hom. 10. ad popul. Antioch.*

Hà egli geloſia del Mare. Per qual cagione credi tu, che'l Signor habbia voluto, che molti Santi habbiano caminato à piedi aſciutti ſopra l'acque? Anzi douendoſi aprir varco al popolo Hebreo, accioche varcaſſe il mar Roſſo; ordinò il Signor al ſuo ſeruo Mosè, che percotendolo con la ſua verga lo diuideſſe; & poi con l'iſteſſa percoſſa lo riunniſſe: *Eleua virgam tuam, & extende manum super mare & divide illud: Extende manum, & revertantur aqua ad Ægyptios super currus, & equites eorum.* Che neceſſità vi era di batter l'acque, accioche ſi diuideſſero? La ragion è la geloſia, ch'egli hà, che'l Mare non rubbi qualche particella del noſtro amore, à lui ſolamente douuto: percioche non hà mancato chi habbia detto, che l'acqua non ſia ſtata creata da Dio, ma che ſia al Fattor coeterna: & il Poeta Eſiodo la ſtimò principio di tutte le coſe. I Gentili antichi etiandio temeuano di giurare per l'acqua, tenendola in opinione di Dea. Or accioche l'huomo adoraſſe & amaſſe vn Dio ſolo, & non diuideſſe il ſuo cuore; ſottopoſe il Mare alle piante de' ſerui ſuoi, & alla sferza di Mosè, affinche reſtaſſimo perſuaſi, che non hauea nè anche vn'ombra di diuinità quell'acqua, la quale ſtaua ſoggetta à i piedi, & vbbidiua alla verga d'vn ſeruo del grande Dio. Per la ſteſſa ragione ordinò il Signore à Mosè, che alzando la mano in aria, quaſi minacciandola con la medeſima verga,

*Exod. 14.*

*Exod. 9.* ga, in grandini, fulmini, & tuoni la risoluesse, per ismaccar la superbia del Re Faraone: *Moyses* (dice nel mentouato luogo Chrisostomo) *aeri & mari imperauit, vt per elementorum pulchritudinem, Deus in cognitionem sua diuinitatis nos induceret: & per infirmitatem illorum, in adorationem eorum nos cadere non permitteret*. Vn solo Dio habbiamo ad adorare & amare, il quale per queste stradaggemme si mostra tranquillamente geloso del nostro cuore, affinche l'anima si persuada, che, *ab alio amatore praeuenta est*.

Hà gelosia del Fuoco. Son gettati i tre fanciulli nell'ardente fornace dal Re di Babilonia Nabuccodonosor: & il fuoco sboccando fuori, vccide i ministri, esecutori del barbaro comandamento:

*Dan. 3.* *Flamma erupit, & incendit quos reperit iuxta fornacem de Caldaeis*: ma non brucia i tre giouanetti, che dentro i carboni haueano legate le membra, & l'anima sciolta: *Non tetigit eos ignis, neque contristauit*. Che stranaganza è questa? Sentila risposta acuta

*Sup. 3. cap Dan.* di S. Girolamo: *Ardent vincula, quibus ligati sunt: sed vinctorũ corpora timens flamma non tangit*: nota quella parolina, *timens flamma*. Stauano in vn errore quei barbari della Babilonia, &

*Lib. hebr. quaes. Ho. 4. ad pop.* della Persia, come testificano S. Girolamo, S. Gio. Chrisostomo, & altri; stimando, ch'il fuoco fosse vno degli Dei; però l'adorauano con esquisito culto. Volle dunque il geloso Creatore liberar l'huomo da questo errore; & quell'adoratione & stima ritorcerla à se, il quale è vero & solo Dio: per questo dispose, ch'il fuoco vccidesse coloro, che l'adorauano; ma temesse di quei tre Santi, che lo spregiauano & si rideuano della sua focosa potenza. Adunque, *timens flamma non tangit*; affinche chiaramente si diuisasse non esser vero Dio quegli, il quale vccide chi l'adora, & teme di chi lo spregia; ma più tosto quel gran Signore, della cui Bontà, anima mia, sei stata preuenuta in amare; *ab alio amatore praeuenta es*.

Hà gelosia del Sole. I Manichei (come nota spesso S. Agostino)

*Tra. 34. in Ioa.* & altre nationi gentili (come si registra nel libro della Sapienza)

*Sap. 13.* hanno adorato & amato il Sole come Dio, inuaghiti, ò per dir meglio, abbacinati dal suo splendore. Ma che fece il nostro geloso amante diuino? Comandò ad vn suo seruidore, che si riuolgesse contro il Sole con vna brauura, & quasi minacciandolo l'arrestasse

*Ios. x.* dal suo corso. Questo fù il santissimo Giosuè, il quale disse: *Stet Sol*. Ma di lui con più enfasi canta l'Ecclesiastico: *An non in iracundia eius impeditus est Sol?*

*Eccles. 46* Dunque l'impetuoso & velocissimo corso del Sole restà impedito dall'ira sola d'vn huomo, il quale quattro milioni di miglia lontano da lui in terra si ritroua? Chi diè virtù tale à Giosuè? La tranquilla gelosia dell'amoroso Signore, acciochè non potesse cader in mente dotata di ragione,

che

che habbia vn ombra di Deità quel pianeta, il quale vbbidisce al precetto d'vn seruo del vero Dio, in tanta distanza: *Ideò Iosuè dicit: Stet Sol: vt si nec ab aspectu, eorum seruitutem cognoscis, ab imperantibus discas, quod omnia conserua tua sunt*, disse Chrisostomo. Sono serui i Cieli del sommo Re, & nostri conserui: & tutti per sua sola gloria alla sua seruitù destinati. Varie ragioni s'assegnano, perche nella morte del Saluatore il Sole s' oscuraſſe: ma à nostro proposito diciamo, che fosse effetto della gelosia di Dio, acciochè non si confermassero i Gentili nella loro falsa credenza. Haurebbono peraauentura eglino detto: Il Sole è vero Dio, & non Christo: percioche costui serra moribondo i languidi lumi sopra vna Croce; & quello viuace & bello nel Cielo la sua luce conserua. Si cuopra dunque di tenebre il Sole; (dice il geloso amator dell'anime) affinche restino gli huomini persuasi, ch'egli non è Dio, ma vn mio seruidore, il quale si veste di lutto nella morte del suo padrone. Così vedendo i Pianeti, gli Elementi, e i Cieli, restiamo conuinti ad adorare & amare vn solo Signore, di cui tutte le cose create son serue, alla nostra vtilità per sua gloria impiegate: & può l'anima dire liberamente: *Ab alio amatore preuenta sum.* *Homil. 7. ad popul.*

Hà per gelosia preuenuti gli Angeli. Non dee senza marauiglia passare il veder, che hauendo il Signor assegnato vn Angelo alla nostra custodia; non ci conceda poi gratia di vederlo, per poterlo riuerire come si conuiene. Ricorriamo all'Apocalisse, & ci si suelerà la cagione. Vide Giouanni vn Angelo: & dopo d'hauer attentamente considerato le sue fattezze; s'inginocchiò per adorarlo: *Cecidi ad pedes eius, vt adorarem eum:* ma l'Angelo incontanente gli vietò tal attione, ammonendolo à riuolgere à Dio quel culto: *Vide ne feceris:: conseruus enim tuus sum. Deum adora.* S. Agostino assegna la ragione, perche non permise questo celeste paraninfo d'esser adorato dal Vangelista: *Quia talis apparuerat Angelus, vt pro Deo posset adorari: & ideò fuerat corrigendus adorator*: Era tanta la bellezza di quell'Angelo, che potea esser preso in cambio di Dio: ond'egli, che ben sapea quanto il Signor sia geloso del cuor humano; corresse il suo adoratore, dicendogli: *Deum adora* Però dice S. Tomaso, che lo fè, *ad excludendum idololatriæ occasionem.* Or se vn si gran Santo potè prender vn Angelo in luogo di Dio; quanto maggiormente noi, se vedessimo i nostri Custodi, correremmo rischio di restar ingannati? E dato, che fossimo certi, ch'essi non son Dio: pur il nostro cuore resterebbe molto attaccato alla loro celeste vaghezza: & il geloso Signore, il quale molto ben sà, che quanto amor poniamo alla creatura, tanto al Creatore ne ritogliamo; ci nasconde la bella vista degli Angeli, affinche tutto il cuore dal bellissimo Fattor degli Angeli sia posseduto. La prima volta, che la diuina Scrittura riferisce l'angelica apparitione, racconta, che *Apoc. 19.* *Quæſt. 61. in Genes.* *2.2. q. 84. ar. 1.*

che foſſe fatta ad Agar ſerua fuggitiua d'Abramo, vicino ad vn
Geneſ. 16. fonte: *Inuenit eam Angelus Domini iuxta fontem*: & iui la ripreſe, acciochè ritornaſſe in caſa del ſuo padrone. L'apparue poi vn altra volta; mentre ſitibonda col ſuo figlio languiua in vn inculto deſerto; & le moſtrò vna fontana, doue ricrear ſi poteſſe. Ma è da notare, che queſta ſeconda volta non le comparue à fianco, nè da vicino, come la prima; ma dal Cielo chiamolla, additandole il fonte:
Geneſ. 21. *Vocauit Angelus Agar de cælo*. Perche queſta diuerſità? Per geloſia. Se la prima volta, che Agar vide l'Angelo, reſtò tanto affettionata alla ſua beltà; tutto che foſſe da lui aſpramente ripreſa; che pur gli attribuì vn non sò che di diuinità: *Vocauit nomen Domini, qui loquebatur ad eam*; *Deus qui vidiſti me*. Che coſa haurebbe fatto, quando la ſeconda volta apparendole, dalla ſete eſtrema la liberaua? Fermiſi dunque (dice il geloſo amator dell'anime) l'Angelo ſopra la caſa del Cielo, & s'affacci ſolo per la fineſtra: *Vocauit Angelus Agar de cælo*: & Agar ſtia nel cortile della terra: percioche la maggior vicinanza porta pericolo di rubarmi la mia ſpoſa, amando & adorando vn Angelo in luogo mio. Di dunque anima mia liberamente à tutta la corte del Paradiſo: *Ab alio amatore præuenta sum*.

Hà per geloſia preuenuta la ſteſſa ſua Madre ſantiſſima, acciò che noi non reſtaſſimo, per noſtra ignoranza, ingannati. Suggeriſce la Vergine al ſuo Figliuolo nelle nozze di Cana della Galilea, che'l
Ioan. 2. vino vien meno à tauola: *Vinum non habent*: & egli riſponde: *Quid mihi & tibi eſt, mulier?* quaſi dica: Non è noſtro penſiero queſto, mentre ſiamo conuitati à prenzo; ma di chi ci conuitò. Potea il Saluatore almeno chiamarla Madre, & non Donna: & dire: *Quid mihi & tibi eſt, Mater?* perche dunque con queſto titolo non volle honorarla? Per geloſia. Preuide egli, che douea inſorgere nella Chieſa l'ereſia de' Colliridiani, i quali ſtimarono, che Maria, come Madre di Dio, foſſe anch'ella vna Dea: & però l'offeriuano ſacrificio, & l'adoraua à paro del Creatore. Onde à bello
Lib. 3 pa. ſtudio Chriſto la chiamò Donna: (dice S. Epifanio) *Ne aliqui ni-*
nar. hæ. *mium admirati Sanctam, in hanc hæreſim, eiuſque deliramenta di-*
79. *labantur*: affinche ſi ſappia, ch'ella non è Dio, ma Donna ſotto Dio, & ſopra gli huomini quaſi diuina: e così foſſe liberato il noſtro cuore dall' amare & adorare più Dei. Quindi potremo ſcoprir vn altro profondo ſecreto. Chriſto nella Croce riconobbe Iddio per Padre,
Luc. 23. dicendo: *Pater, in manus tuas commendo ſpiritum meum*: ma dimoſtrò di non riconoſcer Maria per ſua Madre, mentre la chiamò
Ioan. 19. Donna: *Mulier, ecce Filius tuus*. S. Ambrogio dice, che la puriſſima Vergine dimorava à piè della Croce, per aiutar il ſuo Figlio al-
Lib. 10. in la redentione del mondo, bramando per amor noſtro di morir ſeco
Luc. c. 25. per l'humana ſalutezza: *Quia cognouerat per Filii mortem, mundi*

*redem-*

*redemptionem; putabat se, etiam sua morte, publico muneri aliquid additurum.* Ma Giesù preuedendo, che in questo modo, forse molti haurebbono spartito l'amore, & datone mezo al Redentore, & mezo alla Redentrice sua Madre, vedendogli egualmente morir per loro; per questo, entrato in gelosia per vna parte; & per l'altra non conuenendo separar vna madre dal figlio già moriente; che fece? *Suscepit Matris affectum*, (dice Ambrogio) *sed non auxilium: quia Iesus non egebat adiutore ad omnium redemptionem.* Gradì l'affetto della sua Genitrice, ma non volse l'aiuto: le diede vn altro figlio, & quasi tacitamente venne à licentiarla, dicendo: Donna eccoti vn figlio, và in pace: riconosco per Padre il mio Genitore; perciochè essendo egli Dio, tanto è amar lui, quanto amendue: ma tu che sei Donna, non dei esser à paro di noi amata: & però, *Mulier ecce filius tuus.* Mi contento però, che dopo me, tu sia sopra tutte le pure creature adorata & diletta. Ama dunque, anima mia, questa gran Regina con affetto incomparabile, ma dopo Christo; perciochè, *ab alio amatore praeuenta es.*

Hà per gelosia preuenuto il nostro medesimo corpo, accioch'egli come seruo ribaldo non rubasse al suo Signore la sposa, ch'è l'anima, per cui viue. Và inuestigando S. Girolamo per qual cagione hauendoci il Creatore donato vn anima così nobile, l'habbia poi imprigionata in vn corpo di fango vile? Parea, che douesse ad vna sostãza simile à gli Angeli del Cielo, fabbricarsi vna casa di materia celeste. Et risponde con queste bellissime parole: *Hominem Deus de syderibus non effecit: quoniam si esset inde creatus, de materia potius claritate, quam de Artificis dignatione polleret.* Se Dio creaua il nostro corpo di materia celeste, si sarebbe attribuita la beltà dell'humano volto alla dignità della materia, donde traheua l'origine, & non all'artificio & benignità del Signore: & per conseguenza, haurebbe detto l'huomo: Non è marauiglia s' io son bello, mentre è sì vago il Cielo, di cui son formato: così si sarebbe scemato in lui l'amore, ch'à Dio douea. Ma formandolo di vil fango, restiamo persuasi, che la diuina Bontà sola, così formosi ci hà resi: peroche il fango per se solo è bruttissimo. Dal che segue, che tutto l'obligo nostro è à quel Signore, il quale per gelosia volle abbellir questo loto; affinche l'anima riconoscesse la vaghezza del suo corpo non dalla dignità della materia; ma dalla benignità del suo amoroso Fattore, & così lui solo di cuor amasse. Però vagamente soggiunge il medesimo Santo: *Suum Deus proprie voluit esse, quod sumus: nihil elementis, nihil quibuslibet principijs, vel magnis, vel minimis voluit nos debere.* Non accade dunque anima mia, che tu t'inuaghisca dell' artificiosa structura del tuo corporeo palagio: perciochè, *ab alio amatore praeuenta es.*

*Epist. 7. ad Amm. agro.*

Hà per gelosia preuenuta l'istess' anima nostra, onde ella non rubi,

rubi se medesima al suo sposo diuino, adulterando con se stessa. Creò Dio l'anima nostra, & in lei impresse il diuino suggello della immortalità. Ma se l'obliuione, l'ignoranza, & la mutatione son vna specie di morte; per qual cagione à queste miserie sottoponendola, volle renderla mortalmente immortale, & immortalmente mortale? Fù gelosia amorosissima del nostro diuino amante.

*August. her. 6. Epiph. her. 26. Iren. l. 1. c. 24.* Preuide egli, che douean insorger gli Eretici, detti Gnostici, i quali hanno stimato, che l'anima ragioneuole fosse vna particella della Diuinità; & conseguentemente, costoro haurebbono tolto vna particella dell'amor debito al Creatore, & impiegatolo in amare l'anima propria, come tolta dalla diuina sostanza. Rimediò à questo il nostro geloso amatore: & sottopose l'anima à queste passioni; accioche non si stimasse degna in parte di quell'affetto, col quale amar dee il suo sposo celeste: percioche se ben si vede simile à lui nell'immortalità, scorge nondimeno la gran dissomiglianza ne i vicendeuoli riuolgimenti & mutationi di se medesima.

*Homil. 11 ad pop. Ant.* Questo è pensiero della Bocca d'oro: *Mortalem* (dice egli) *non fecit Deus animam, sed immortalem: obliuioni autem, ignorantiæ, tristitiæ, & curis obnoxiam ipsam reddidit, nè ad propriam generositatem respiciens, maiorem propria dignitate opinionem capiat. Si enim cũ hac ita sit, quidam dicere ausi sunt, quod anima est substantia Dei; si ab his esset absoluta passionibus; ad quid furoris isti non processissent?* Adunque, anima mia, non occorre, che t'innamori vn tantino di te medesima; imperoche, *ab alio amatore præuenta es.*

Hà per gelosia preuenuta l'istessa sua Humanità assunta. Questa propositione par molto strana, & pur euidentemente possiamo prouarla. Sono sì grandi i beni, che da quella sacrata Humanità al genere humano scaturirono; che bisognò vsar molta destrezza & artificio, accioche gli huomini imperfetti non attaccassero à lei il cuore talmente, che si dismenticassero della Diuinità. Risuscitato che fù il Saluatore, dimorò quaranta giorni in terra, rare volte appatendo à' discepoli; ma si trattenne co i Santi Padri, liberati dal Limbo, nel Paradiso terrestre: (se questo pur si ritroua, come vuole la comune opinione de' Dottori della Chiesa.) ò vero in altro luogo incognito à' mortali. (se il Paradiso fù distrutto dal Diluuio vniuersale, come stima la maggior parte degli Sponitori moderni della Scrittura.) Ma se que' Santi Padri non haueano bisogno della compagnia di Christo, essendo eglino già beati; perche non dimorò più tosto in conuersatione degli Apostoli, tanto bisognosi della sua amata presenza? *Quæst. 48.* *Quia volebat* (risponde S. Giustino martire) *sensim, ac pedetentim, Discipulos à consuetudine aspectus, præsentiaque sui corporis abducere.* Fù vna specie di Gelosia. Vedea il Signore, che essendo egli morto con tanto amore

per

per gli Apostoli, si sarebbono in vederlo risuscitato, troppo affettionati à quell'Humanità benedetta, che tanto per essi patito hauea; con qualche pregiuditio della Diuinità: percioche i discepoli erano ancora imperfetti; nè riceuuto haueano lo Spirito santo, il quale con la sua purgata luce facesse loro conoscere la diuersità della Diuinità & dell'Humanità, con l'ordine & la mistura d'amar l'vna & l'altra Natura: però andò pian piano sottrahendo à gli occhi loro la sua presenza, acciochè staccati da quella vista corporea, fossero più capaci d'amar l'incorporeo & inuisibile Creatore. Questa è la ragione, perche non volle mandar loro lo Spirito santo, prima di salirsene al Cielo: *Nisi ego abiero, Paraclitus non veniet ad vos*: quasi volesse dire: (dice il glorioso Padre S. Agostino) *Nolo me carnaliter adhuc diligatis. Si carni meæ carnaliter hæseritis capaces spiritus non erius*: mentre state tanto attaccati alla mia presenza corporale, il vostro cuore resta incapace di quella finezza di spirito & di santo amore, col quale s'ama Dio, *in spiritu & veritate*, per l'infinita sua Bontà, & s'ama questa mia carne come strumento del Verbo. Sottrasse dunque l'Humanità à gli occhi degli Apostoli il Redentore, per gelosia, che n'hauea la Diuinità, la quale volle solleuar i loro cuori à più sublimi & purgati amori. Però disse Paolo Apostolo: *Et si cognouimus Christum secundum carnem: nunc autem non nouimus*: mercè, ch'era già pieno di quello spirito puro, il quale facea si, che amasse l'Humanità non con humano affetto, ma con diuino. Con questa occasione possiamo penetrar due luoghi delle sacre carte. Và Maddalena peccatrice à baciar i piedi di Christo: & egli lo permette: Ritorna Maddalena santa, dopo la risurrettione per far l'istesso vfficio, & non si lascia toccare; ma le dice: *Noli me tangere*. Come è così rigido con Maddalena giusta, se tanto fù cortese con lei, quando era nel peccato? Hauea ella ne i piedi del Saluatore ritrouato il perdono di tante colpe: onde troppo affettionata à quelle piante, correua con tant'impeto à ribaciarle, che non si ricordaua della Diuinità, donde, come da vn fonte, tante gratie le derinarono: però entrato in gelosia il Signore, le vieta d'abbracciar quel che vede, & la và solleuando à stringer quel che non vede, dicendole: *Noli me tangere: nondum enim ascendi ad Patrem meum*: quasi volesse dirle: (spiega S. Leon Papa) *Nolo vt ad me corporaliter venias, nec vt me sensu carnis agnoscas: ad sublimiora te differo; maiora tibi præparo: cum ad Patrem ascendero, tunc me verius, perfectiusque palpabis, apprehensura quod non tangis, & creditura, quod non cernis*. Non mi toccar hora Maddalena corporalmente; percioche la Diuinità entra in gelosia, che tu non ti dismentichi di lei, amando souerchiamente l'Humanità: ma quando saremo in Cielo, potrai toccarmi senza peri-

*Ioa. 16.*
*Tract 94. in Ioa.*
*Ioa. 4.*
*2. Cor. 5.*
*Ioa. 20.*
*Ser 2. de Ascens.*

colo: imperoche iui chiaramente vedendo la mia Diuinità, non potrai attaccar fouerchiamente il cuore all'Humanità.

*Matt.17.* L'altro luogo è quello reggistrato dal Vangelista. Mentre San Pietro vagheggiaua la bellezza del volto di Christo trasfigurato, ecco tirarsi vna cortina di nuuole innanzi gli occhi degli Apostoli, acciochè non godessero di sì bella vista: *Ecce nubes lucida obumbrauit eos.* Chi tirò quella portiera per ingombrar la vista di Pietro? La Gelosia. S'era egli tanto imbriacato di quella glorificata Humanità, che dismenticatosi come la sua beatitudine cõsistena nella chiara contemplatione della Deità nel Cielo, disse: *Bonum est nos hic esse. Faciamus hic tria tabernacula:* quasi dir volesse: stiamoci qui, non andiamo cercando meglio. Però l'eterno Padre in sentir quelle parole, entrato in gelosia della Diuinità del suo Figlio, tanto poco bramata & amata, cuopre con la nuuola la bellezza esterna di Christo: *Adhuc eo loquente, ecce nubes lucida obumbrauit eos*: & poi con la sua voce l'ammonisce à metter gli occhi nell'interna beltà della filiatione diuina: *Et vox de nube dicens: Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*: affinche con maggior purità di cuore, & senza interesse, il suo amore ad oggetto più degno serbasse. Ama dunque, anima mia, con tutte le forze l'Humanità del tuo Giesù; ma ricordati, che, *ab alio amatore praeuenta es*.

Ma che dico io? Veggo le stesse persone dell'altissima Trinità entrar quasi in gelosia fra loro, & vsar molta cautela, acciochè noi, per nostra dapocaggine, non diamo il cuore ad vna persona diuina più che ad vn altra. E perche tre sono l'opere principali di Dio, con le quali tutto il nostro amore potea guadagnarsi, cioè, la creatione, la redentione, & la glorificatione: per questo, in ciascheduna d'esse si serui d'vn bello artificio, accioche non facessimo tre parti del nostro cuore; ma tutto à qualsiuoglia diuina persona egualmente l'offerissimo. Nella creatione dell'huomo, non disse Dio:

*Genes.1.* *Fiat homo*, come già disse, *Fiat lux, fiat firmamentum*: ma dimostrando, che di comun concerto & accordo le diuine persone s'accingeuano à quest'opera; intuonarono quelle parole, dettate da vna tranquillissima gelosia: *Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram*: & S. Gregorio Nisseno assegna la ragione della diuersità, molto acutamente, & à nostro proposito:

*Orat. in illud. Facia. homi.* *Dixit faciamus: ne Patre cognito, Filium ignorares, laudareſque Patrem in Filio, & Filium in Spiritu sancto. Commune eorum opus extimisti, ne ipsos pariter adores & colas, ne venerationem cultumque diuidas, cum vnicam esse Diuinitatem intelligas*: quasi dir voglia: Se Dio hauesse detto: *Fiat homo*; gli huomini haurebbono riconosciuto per Creatore l'eterno Padre solo; perciochè a lui s'attribuisce l'Onnipotenza & la creatione del tutto,

& di

& di lui diciamo nel simbolo: *Patrem omnipotentem, Creatorem Cæli & Terræ*: & per conseguenza, haurebbono escluso il Figlio & lo Spirito santo da quell'amor debito al sourano Fattore. Ma dicendo, *Faciamus*, mostrarono, che noi siamo opera comune di tutti tre: & che in questo fatto non siamo obligati ad honorar & amar meno vno dell'altro, essendo tutti tre vn solo & supremo Facitore dell'vniuerso.

Nell'opera poi della Redentione, facilmente i semplici si sarebbono persuasi d'esser più obligati al Figlio, che al Padre & allo Spirito santo; imperciochè il Figlio era venuto in terra, esso hauea sostenuto i tormenti, & sofferta la morte: esso hauea istituiti i Sacramenti, & seco incorporati i fedeli. Per questo entrato quasi in gelosia il Padre, si lasciò intendere, che se ben il Figlio era venuto; tutta volta, egli l'hauea mandato per nostra saluezza: & volle, che lo stesso Figlio manifestasse questa verità, dicendo: *Misit me viuens Pater*: & altroue: *Sicut misit me Pater, ego mitto vos*. *Ioa. 6 & 20.* Lo Spirito santo ancora, accioche noi non l'escludessimo da quest'obligo, che gli habbiamo, manifestò, che nè il Figlio sarebbe venuto, nè il Padre inuiato l'haurebbe, se egli, ch'è Amor d'amendue, non gli hauesse sproñati: *Propter nimiam caritatem suam, Filium suum misit*: & altroue: *Sic Deus dilexit mundum, vt Filium suum vnigenitum daret*. *Roma. 8. Ioa. 3.* Tutte le tre persone dunque stanno gelose del tuo cuore, anima mia: tutto dei offerirlo à tutte, & tutto à ciascheduna.

Nell'opera finalmente della nostra futura glorificatione, corre lo stesso argomento. Si trasfigura il Saluatore sù'l monte, & mostra nella sua persona vna immagine della ventura nostra beatitudine: ma accioche non credessimo d'aspettar questo beneficio dal Figlio solo: ecco l'eterno Padre ingelosito comparire, dicendo: *Hic est Filius meus dilectus*: quasi dicesse: in quest'opera, io ancora ci hò da esser inteso: percioche si come io glorifico questo mio Figlio, così glorificherò voi. Lo Spirito santo parimente volle esserci inteso, & in forma di lucida nube comparendo; vestì tutt'i circostanti di glorioso splendore: *Ecce nubes lucida obumbrauit eos*; accioche dalla sua bontà etiandio riconoscessimo la veste del lume di gloria, & l'eterno refrigerio, al quale sospiriamo: *In transfiguratione* (dice S. Tomaso) *tota Trinitas apparuit*: *Pater in voce, Filius in homine, Spiritus sanctus in nube clara, qua designabat claritatem gloriæ, & refrigerium ab omni malo*. *Matt. 17.* *3. p. q. 45. ar. 4.* Tutte le persone della gloriosissima Trinità dei riconoscere egualmente, & vgualmente amare & lodare, anima mia; percioche non solo son vn solo tuo Creatore, Redentore, & Glorificatore: ma con singolar affetto mostrano d'entrar fra loro in gelosia di te, come se tu fossi qualche gran cosa.

Conchiudaſi queſto diſcorſo con vna oſſeruanza molto dilettenuole & vtile à noi. Queſta è il veder, che la geloſia hà ſpinto il noſtro Dio ad opere marauiglioſe. Se tu vai cercando l'autore dell'opera ſtupenda dell'incarnatione del Verbo, ritroueraì, che fù la tranquilla geloſia di Dio. Senti come te lo dice chiaro il Profeta: *Parvulus natus eſt nobis; & Filius datus eſt nobis: zelus Domini exercituum faciet hoc*. E ſe mi domandi per qual cagione s'attribuiſca l'incarnatione alla geloſia; ti riſpondo: Haueaci comandato il Signore, ch'amaſſimo il noſtro proſſimo; ma che l'amaſſimo per Dio & in Dio, accioche così non foſſe di pregiuditio al diuino amor ſuo. Or perche molti huomini non ſanno amar il proſſimo con queſto amor puro, ma l'amano per affetto naturale, & per humani riſpetti; per queſto, vengono à priuar Dio di quell'amore, col qual amano il proſſimo; giache nel proſſimo non amano Dio. Entrò qui in geloſia il Signore, & diſſe: Se gli huomini imperfetti han da ſcemar l'amor mio, & darne vna parte al proſſimo loro; per certo, io, che ſon tanto da eſſi lontano per l'eminenza dell'increata natura, m'approſſimerò alla natura loro in vnità di perſona; & facendomi huomo, ſarò loro proſſimo, & loro Dio: così tutto l'amor dell'huomo vetrà in caſa mia; mentre ſarà obligato d'amarmi come Dio, & come proſſimo: *zelus Domini exercituum fecit hoc*.

*Iſa. 9.*

L'iſtitutione dell'auguſtiſſimo Sacramento forſe non fù inuentione della geloſia? *zelatus eſt Dominus* (dice Ioel Profeta) *terram ſuam*: & l'effetto di queſta geloſia è quello, che ſoggiunge: *& dixit Dominus: ecce ego mittam vobis frumentum, vinum, & oleum, & replebimini in eis*. Vuol il Creatore, che riconoſciamo dalle ſue mani, & non dalla clemenza delle ſtagioni l'abbondanza delle vettouaglie & de' frutti: *ego, ego mittam vobis*; affinche reſtiamo obligati d'amar ſolamente la liberalità del ſuo amore. Ma in ſenſo miſtico, queſte parole s'intendono del frumento Sacramentale, & del vino del calice ſacroſanto, co' quali s'accompagna ſempre l'oglio della gratia in chi ſi comunica degnamente. Queſto hà fatto il Signore; perche, *zelatus eſt terram ſuam*: hà egli hauuto geloſia dell'iſteſſo cibo, che mangiamo: imperoche non è coſa, la quale habbia tanta entratura nell'albergo del noſtro petto, quanto il cibo, il quale entra fin alle viſcere, & s'auuicina al cuore: onde per la ſouerchia vicinanza, per l'vtilità della vita, che ci reca, & per lo diletto, che ſeco apporta, poteua ageuolmente cattiuarſi l'anima ad amarlo più di quello, che ſi conuiene. Per tanto, l'iſteſſo ſpoſo dell'anime noſtre, fattoſi noſtro cibo & beuanda, entra ad impadronirſi del regio albergo del noſtro amore: & par che dica: Se pur volete dar qualche particella del voſtro cuore al cibo, che vi nutrica; ogni ragion richiede, che la doniate più toſto à

*Ioel. 2.*

me,

ne, il quale vi nutrisco à vita eterna & beata, che non al vitto materiale, il quale in vita fugace & miserabile vi fomenta.

Ma queste parole di Ioel, ad vn altro pensiero più deuoto ci inalzano: percioche prima di dire: *Ecce ego mittam vobis frumentũ, vinum, & oleum*, dice così: *Zelatus est Dominus terram suam, & pepercit populo suo*: significando, che Dio perdonandoci i peccati, lo faccia anche per gelosia del peccatore. O amore che trapassi ogni limite, eccedi ogni merito, & ogni creato intendimento sormonti. Non mai s'intese al Mondo, che'l marito dopo d'hauer ripudiata la sua adultera moglie, stando ella in preda dell' adultero, pur l'ami, & ne stia geloso. L'anima christiana, sposa di Christo, peccando viene à mancar dalla debita fedeltà al suo Dio, & à commettere adulterio col Demonio, ò col Mondo, ò con la Carne: *Tu autem fornicata es cum amatoribus multis.* Onde come adultera è già ripudiata dal suo sposo: *Pro eo quod mœchata est auersatrix Israel, dimisi eam, & dedi ei libellum repudij*: & pur questa maluagia, infedele à sì buono & dolce amatore, è tenuta in gelosia, & per gelosia è inuitata à ritornare al suo sposo: *Tu autem fornicata es cum amatoribus multis: tamen reuertere ad me, dicit Dominus, & ego suscipiam te.* La gelosia, ch'il Signore hà dell'anima peccatrice lo spinge à perdonarle: *zelatus est terram suam, & pepercit populo suo.* Vede egli, che ogni volta, che vn anima peccando si parte da lui, il Demonio suo nemico la riceue volentieri; nè le rinfaccia, che l'habbia per l'addietro lasciato, & sia stata amica di Christo. Però non volendo il Signor esser vinto in prontezza di riceuere la sua sposa; si fà innanzi, & al ritorno l'inuita: *Reuertere ad me, & ego suscipiam te:* hauendo gelosia, che la sua sposa non s'immagini d'esser più lietamente riceuuta dal Demonio nel peccare, che non da Dio quando si pente: & che più pronto sia quel maligno ad accoglierla per darle eterna morte, che non il suo vero sposo per darle vita sempiterna. Ah mio gran Signore, piacesse à voi, che si come tanto geloso vi mostrate di me misero & vile; altrettanto fos' io geloso di non perder la vostra Maestà laudabile & amorosa. Dourebbe certamente quest'anima temer d'ogni ombra di peccato, d'ogni neo di difetto, d'ogni similitudine d'imperfettione, per gelosia della vostra bellezza, nobile sposo dell' anime innamorate. Voi siete geloso del fango, & io non sarò geloso del Sommo bene? Voi preuenite tutte le creature con tant'artificio & inuentioni, affinche non vi rubino questo mio cuore; & io insipido & disamoreuole non vso diligenza, accioche l'amor delle creature non mi priui della vostra amicitia, carità, & intrinsichezza? E quel ch'è peggio, souente hò gelosia, che non mi si tolga qualche cosiccia terrena, qualche poco di riputatione, d'interesse, ò di comodità: & non

*Iere. 3.*

ſon geloſo di non contriſtar voi dolciſſimo ſpoſo, che col ſangue
*Exod. 4.* m'hauete ſpoſato: *Sponſus ſanguinum tu mihi es.* Hora intendo, Signor mio, le parole del voſtro diſcepolo: *Ad inuidiam concu-*
*Iacob. 4.* *piſcit ſpiritus, qui habitat in vobis.* Lo Spirito ſanto, ch'in noi habita per gratia, par che habbia vn non sò che d' inuidia & d'emulatione; ma tranquilliſſima & amoroſa, à quella coſuccia, da noi tenuta in geloſia; mentre vede poi, che non ſiamo almeno altrettanto geloſi del ſuo ſponſalitio ſpirituale, & dolciſſimo amore. Ma ſe la geloſia è primogenita dell'amore: concedetemi, Dio dell'anima mia, queſto padre; affinche partoriſca nel mio cuor queſta figlia, la quale con la ſua dolce puntura mi faccia viuer ſempe ſoſpetto di non perderui, fin à tanto che non giungo la sù, doue ſenza ſoſpetto ſi godono i caſtiſſimi abbracciamenti delle nozze ſpirituali nel talamo della gloria.

# Il Peſo Inſopportabile.

## DISCORSO CINQVANTESIMOPRIMO.

### Sopra la Stanza Nouanteſima.

*Fior, che mai non marciſci, e non rinuerdi;*
*Che nè vecchio, nè nuouo in te ſi ſcopre.*
*S' io perdo te Signor, tu me non perdi,*
*E non muti'l voler ſe cangi l'opre.*
*Di niſſun peſo ad vn tuo dito è il Mondo;*
*Ma ſtimi d'vn ſol fallo immenſo il pondo.*

QVattro altre prerogatiue di quell' eccelſa Trinità nella preſente ſtanza s'accennano. La prima è, ch'in lei non può ritrouarſi coſa nuoua, nè coſa vecchia: imperoche non può rinouarſi l'eterno, nè inuecchiarſi l'immutabile. La ſeconda è, che Dio non mai perde quel, che ſi perde. Si dannano tant' anime, & nell' infeliciſſima Eternità precipitate ſi perdeno: nè per queſto il Creator viene à perder quelle ſteſſe anime perdute; come noi quando qualche gemma perdiamo, della quale non poſſiamo più ſeruirci per noſtra vtilità: percioche ſi come degli huomini, i quali ſi ſaluano, ſi ſerue il Signore per bandire la ſua dolce Miſericordia; così degli huomini, che ſi perdeno, ſi ſerue per teſtimoniar la ſua ſeuera Giuſtitia. Non mai dunque reſta in vano quant'egli fà per ſalute dell'anima; giache ò in honor della ſua pietà, ò in gloria della ſua rettitudine viene à riſultare: & per conſeguenza, ſe ben l'anima perde Dio, Dio non perde l'anima; mentre eternamente gli ſerue nell' Inferno per teſtimonio del ſuo giuſto rigore. Onde argutamente diſſe Pietro Abbate Cellenſe: *Noli credere pauperiorem futurum Deum ſi abſceſſeris: neque ditiorem ſi acceſſeris. Tibi prodeſt acceſſus, tibi obeſt receſſus: nihil paras Praſtantiſſimo, nihil donas Altiſſimo. Suum recipit, ſi* *Lib. de panib. c. 6.*

*te, vel à te aliquid accipit: Suum nihilominus non amittit, sed aliter disponit, si te subtraxeris.* E disse bene: imperoche quel, che Dio misericordiosamente dispone, se vorremo saluarci; giustamente sarà disposto, se per trascuraggine ci danneremo. La terza è, che quell'immutabil Nume se ben muta la cosa voluta, non però muta il volere: imperoche ab eterno hà preuisto & voluto, che le cose succedano con quella varietà & mutatione, con la quale si van riuolgendo sù la ruota del Tempo. Se vn Principe hauesse fra se stesso determinato d'adobbar la sua camera, hoggi con vn drappo d'orò, & dimane con vn altro d'arazzi: indi comandasse à' suoi seruidori, che hoggi di drappi d'oro vestissero le mura; quando poi dimane ordinasse che si togliesse quel paramento, & si spiegasse quello d' arazzi; parrebbe nell' esterno, ch' egli hauesse mutato volere; mentre muta l'opera: ma in fatti non sarebbe così; poiche il Principe hauea già determinato vn pezzo prima dentro se stesso questa esterna mutatione: nè può dirsi, che muti il volere colui, il quale vuol quello, che prima volea. Molto più altamente il Creator non si muta mutando le cose volute; mentre in virtù della sua Eternità & Sapienza, hà preuisto quanto hà voluto, & voluto quanto hà preuisto. (n'escludo solo il peccato, da lui preuisto, ma non voluto.) Questo volle dire Agostino Santo: *Apud Deum disposita, & fixa sunt omnia: nec aliquid facit quasi consilio repentino, quod non ex Aeternitate se facturum esse præsciuit.* Però vagamente disse il sopranominato Abbate Cellense: *Non enim nõ quiescit Deus, cũ operatur: operatur namque quiescens, nè otiosus dicatur: quiescit operando, ne labore fessus æstimetur. Tu cum laboras, non quiescis; & cum quiescis, non laboras; quia in tempore mutaris, & in te mutantur tempora. Non sic autem omnipotens, non sic æternus; quia omnia immutabilis mutat, & omnia, sola voluntatis potentia, creat.* La quarta è, che questo onnipotente Fattore, alla cui forza è di nissun peso questa smisurata machina mondiale, reggendola & conseruandola senza fatica, ma, *Verbo virtutis suæ*, come dice l'Apostolo: stima nondimeno molto grauoso il peso d' vn sol peccato. Della prima conditione si trattò nel discorso 30: della seconda nel 47: della terza nel 55. Conuiene, che hora si discorra sopra la quarta, & che vediamo se veramente sia insopportabile il peso della colpa; percioche nel seguente discorso più altamente spiegheremo doue stia fondata la sua grauezza.

*Homil. in Psal. 105.*

*Lib. de pan. c. 7.*

*Hebr. 1.*

Vedeua il Creatore la miserabile conditione de' peccatori, i quali son tanto sensitiui & delicati in sostener sù le spalle vn vasetto d' acqua, & poi son infatigabili in portar nel cuore montagne di peccati: per tanto volle, che le creature irragioneuoli, & l'inanimate ancora, mostrassero prima quanto sia insopportabile

il peso della colpa, con operar effetti marauigliosi; & poi degnossi egli stesso più vinamente nella sua persona manifestarlo. Primieramente gli animali diedero testimonio di questo gran peso. S'abbattè il Saluatore vn giorno in due huomini ossessi da maligni Spiriti: & i Demoni presaghi della liberatione di que'miseri, & della pena debita alla propria crudeltà; cercarono in gratia di poter entrare dentro certi porci, i quali presso ad vn lago stauansi pascolãdo. *Si eijcis nos, mitte nos in porcos*. Condescese il benigno Signore alla loro dimanda: & disse: *Ite*: & coloro entrando in quella greggia, la spinsero nel vicino lago, doue restò soffogata: *Et ecce impetu totus grex abijt per præceps in mare, & mortui sunt in aquis.* Qual è la causa, per la quale il Signor permise tanta ruina, & tanto gran danno à i padroni di quelli animali? Risponde acutamente San Pier Chrisologo: *Vt appareat hoc partasse duos homines, quod numerositas non valuit sufferre porcorum.* Volle Christo, che si conoscesse quanto gran peso reneano sù le spalle due huomini peccatori: percioche sosteneuano (senza sentir grauezza) tanti Diauoli, che due mila porci (tanti n'erano in quella greggia) non hebbero forze bastenoli à sostenergli: & però caddero nel profondo del lago. Quanti peccati mortali hà nel cuore il peccatore; tanti Diauoli gli stan caualcati sù gli hometi: & pur si trouano huomini, che nulla sentendo il peso, caminano, ballano, ridono, & dormono, come se solo per seruigio del Demonio haueßero spalle d'Elefante.

Matt. 8.

Serm. 16.

Diedero testimonio di questo peso l'acque. Il Santo Mosè vedendo, ch'il popolo hebreo hauea adorato per Dio vn vitello d'oro: prese quell'idolo, lo sminuzzò, lo ridusse in poluere, lo mise nell'acqua; & dandolo à bere à quella gente peccatrice, volle con vna sì strana infusione d'oro potabile guarir l'infermità d'oppilatione del loro ottuso giuditio: *Vitulum Moyses confregit, quem sparsit in aquam, deditque ex eo potum filijs Israel.* Ma qui nasce vna gran difficoltà: percioche l'istesso Mosè dice altroue, che egli gettò quel vitello infianto in vn precipitoso torrente: *Vitulum confregi, & proieci eum in torrente, qui de monte descendit.* Se lo gittò nel torrente; il corso dell'acque ò se lo portò via, ò lo mandò à fondo; come dunque dice, che lo diede à bere dentro l'acque à quegl'idolatri? Risponde vn dotto & moderno esponitore, che molto ben s'accoppiano questi due luoghi con quel che stiamo dicendo. Volle il Creatore manifestar à quegli empi la grauezza del loro peccato: onde gettandosi il vitello d'oro spoluerizato nel torrente; l'acque inhorridite, non potendo sostener dentro loro quella, che fù materia d'offesa di Dio, la ributtarono da se alla spõda, dõde Mosè raccogliendola ne porse bevanda al popolo: *Proiecit* (dice quel Dottore) *Moyses totum pulverem vituli in torren-*

Exod. 32.

Deuter. 9.

Barrad li. 4 itinerar. c. 14.

*rentem: aqua verò illum à se expulit, tamquam execrabilem: tunc Moyses ex eo collecto, potum dedit filijs Israel.* O marauiglia grande: l'acqua ributta da se il peso del peccato, & l'huomo nulla sentendo la sua grauezza, *bibit sicut aquam iniquitatem.* Nauigando il Saluatore co i suoi discepoli, venne vna gran tempesta, & corse pericolo di naufragio la nauicella: *Ita vt nauicula operiretur fluctibus*: & è gran marauiglia, che questa volta solo il mare non portasse rispetto al suo Creatore, che per quello nauigaua: ladoue molt'altre volte si sottomise tranquillo alla barca, dentro la quale il Signor tragittaua il suo placido seno. S. Ambrogio assegna la ragione, dicendo: *Non turbatur illa nauis, quæ Petrum habet: turbatur ista, quæ Iudam habet: & si multa illic discipulorum merita nauigabant; tamen eam adhuc perfidia proditoris agitabat.* Questa volta si trouò Giuda in compagnia di Christo, che nauigaua: & però quell'acque, le quali non haueano per l'addietro sentito il peso del poderoso Fattore dell'vniuerso; sentiuano hora la grauezza d'vn peccatore, il quale staua nella stessa barchetta: & però impatienti & infieuolite à tanto carico, cercauano di scuoterlo dal loro dorso, gonfiando il flutto, & ergendo l'onde in alto, non altrimenti di quel, che suol far vn Cauallo, quando ricalcitrando cerca gettar la salma, che souerchiamente il dorso gli prema. O stupore, ò marauiglia: vn peccator, che non può portar in mano vna guastada d'acqua, senza fastidio; porta poi vn peso, che tutto il mare non può sostenerlo, & non se ne sente.

*Iob. 15.* *Matt. 8.* *Lib 4 in Luc. c. 18.*

Diedero testimonio di questo peso le pietre. Taccio de'sassi diuisi nella morte del Redentore: non parlo delle bocche de'sepolcri aperti per gridar la grauezza di quella colpa, che vccideua l'autor della vita: tralascio il terreno spalancato per non sostener l'empio Datan & Abiron: non si parli del suolo, che rifiutando il peso del corpo d'Absalonne, lo solleuò in alto, & morì in aria, appiccato mirabilmente alla quercia: *Quia terra eum auersabatur non ferens pollui passibus parricida*, come disse Chrisostomo. Consideriamo solo quel, che riferiscono le sacre carte del Re Ieroboam. Staua costui offerendo incenso à gl'Idoli, & hauea in loro honore bruciato sopr'vn altare di pietra molti vitelli; le ceneri de' quali eran sù'l detto altare auanzate. Venne in questo mentre vn Profeta inuiato da Dio, & per rimprouerar la sceleraggine al Re idolatra, cominciò à fauellar con l'altare, & dire: *Altare, altare, hæc dicit Dominus*: & dopo d'hauerlo minacciato perche sostenena sopra se quegli holocausti sacrileghi; ecco da se stesso fracassarsi l'altare, romperssi le pietre, & volar le ceneri delle vittime sopra i capi degl'idolatri: *Altare sciſſum est, & effusus est cinis de altari.* S. Gio: Chrisostomo fa due dimande sopra tal fatto: la

*Matt. 27.* *Num. 16.* *2. Reg. 18.* *Hom. in Psal. 3.* *3. Reg. 13.*

prima,

prima, perche il profeta nõ parla col Re, ma con l'altare di pietra insensibile? Risponde: *Quoniam Rex, lapide ipso insensibilior est*: perche i peccatori son più insensibili de' sassi: & l'effetto lo mostrò, dice il Santo: *Quoniam altare scissum est, lapis audiuit, fractus est, & effudit libamen: quomodo non audiuit homo*. Più sentimẽto hebbe l'insensibil pietra, che non il Re peccatore; percioche l'altare intese l'horrore dell'offesa di Dio, & delle minaccie sue; ma Ieroboam nulla per tal segno si mosse. Mostrò contritione il durissimo sasso spezzato; ma 'l cuor di carne, insassito nel petto dell'empio rimase. La seconda dimanda è, per qual cagione volle il Signore, che si frangessero le pietre di quell'altare? Risponde: *Vt Rex, lapidis exemplo sanior fieret*. Questo insano Re non sentiua il peso immenso della sua colpa: però volse il Creatore, che quell'altare fracassandosi, & scuotendo da se le ceneri delle vittime, le quali furono materia di peccato, desse ad intendere à quell'empio di non hauer forze basteuoli à reggere tanto peso, ancorche fosse di salda pietra: cosi veniße Ieroboam à confondersi, vedendo la sua insensibilità in portar la sceleraggine propria, & la teherezza de i sassi in sostener il peccato altrui, *& lapidis exemplo sanior fieret*. *Hom. 3. de pœnitẽt.*

Diè testimonio di questo peso l'istesso Diauolo: & quantunque s'ingegni di persuader à gli huomini, ch'il peccato sia leggiero più d'vna piuma; ad ogni modo, innanzi à Dio, à suo marcio dispetto confessò la verità come l'esperimentaua. Se n'andò egli vn giorno auanti al tribunale del Giudice eterno: & quando il Signore gli dimandò: *Vnde venis?* Rispose: *Circuiui terram, & perambulaui eam*: hò circondato passeggiando la terra. Ma se egli è puro spirito, libero da corporea salma; perche non vola, ma passeggia per la terra? *perambulaui terram*. Il Lupo intorno alla mandra non và passeggiando, ma ruota veloce, & guata con occhio bieco donde possa entrare per depredarla: come dunque il maligno tentatore passeggia pian piano per la terra, & non corre per diuorar l'anime? Risponde S. Gregorio magno: *Cum diabolus se non transuolasse, sed perambulasse insinuat; quanto peccati pondere prematur ostendit*. Chi regge gran peso non può correre: & però fauellando il Demonio con Dio, il quale molto ben vedea la grauezza del suo peccato; oscuramente confessò la verità, dicendo: Io pian piano hò girato & non volato intorno alla terra; percioche è tanto il peso della colpa, & tanto m'aggraua il piede, che mi fà bassar l'ale, & ritarda la mia natiua velocità. O qual terrore dourebbe ingombrarci il petto, nel veder correre vn peccatore, ballare, & muouersi con agilità, hauendo nel cuore vn contrapeso, che lo tira all'Inferno. *Iob. 1.* *Lib. 11. moral. c. 4.*

Ma chi è più forte dell'onnipotente Fattore? & pur intese tanto la grauezza dell'altrui colpa, fabbricata sù le sue spalle: *Supra dorsum meum fabricauerunt peccatores*: che piegossi sotto sì gran carico *Psal. 128.*

rico

*Ioa. 1.* rico fin à terra, quando *Verbum caro factum est*. Questo Verbo humanato è il più chiaro testimonio dell'insopportabil peso del peccato. Vn Atlante, che con tre dita, senza fastidio, si fà scherzo dell'im-
*Iere. 23.* mensa palla del Mondo; grida poi à' peccatori per lo Profeta: *Vos estis onus Domini: proiciã quippe vos, dicit Dominus*: sopra il qual luogo dice Lirano: *Proiciam vos tamquam onus importabile*. Voi siete il peso delle mie spalle: & perche mi recate vna intolerabil noia, vi getterò per terra. Così disse il Signore, ma non così fece. Guai à noi se come l'huomo hauea gettato il peso soaue della diuina legge, per non volerlo portare; così Dio hauesse gettato il peso de' nostri peccati, & non hauesse voluto con la sua inuitta patienza & Misericordia sopportarlo. Prima si contentò di cader per terra (se lice così fauellare) sotto la salma dell'humane sceleraggini, facendosi huomo; che sgrauarsene gli homeri: & pur che il carico della colpa non precipitasse l'huomo all'Inferno; Iddio si lasciò da quello tirar dal Cielo. Consideralo di gratia colà nell'horto orar tre volte,
*Matt. 26.* *Transeat à me calix iste*. Nota quella parolina, *iste*, dice S. Girolamo: *Signanter non dixit, Transeat à me calix, sed calix iste, hoc est*
*Lib. 4. in Matt.* *populi Iudæorum, qui excusationem habere non potest si me occiderit*. Si rappresentò viuamente à Christo la grauità del peccato, che 'l popolo Giudeo nel crocifiggerlo commetter douea: laonde bramãdo egli morire per l'humana saluezza, & distruttione del peccato; molto gli pesaua, che questo douesse esseguirsi con vn nuouo peccato: però prega: *Transeat à me calix iste*. Ma nota, che 'l Saluatore non solamente ora, ma prostrato à terra prega: *procidit in faciem suam*: & S. Girolamo più significantemente parla, dicendo: *Ruit in faciem suam*. Premeua talmente le spalle di Christo la grauità di questa colpa; che per mnouere il Padre à pietà mostra di non poterla più sopportare, & di soggiacer sotto 'l carico, angoscioso, & sudando sangue: & però, *Ruit in faciem suam*. Insieme con questa colpa preuide Christo quelle di coloro, i quali dopo il Battesimo, con nuoui peccati douean ricrocifriggerlo: & entrato in maggior agonia per lo peso esorbitante, tutto di sanguigno sudore s'asperse: non altrimenti che l'Vua, oppressa da pesante machina, mãda fuori il licore, che dentro conserua. O terror d'ogni cuore: Iddio sotto il peso del nostro peccato suda & vacilla; & noi con ceruice superba, nulla sentendo di sì pesante fascio, viuiamo spensierati? Ma perche questa grauezza non è materiale; per questo non si stima. Il suo peso è (per così dire) spirituale, & dentro le viscere dell'anima si nasconde: però bisogna più altamente considerarlo col seguente discorso.

Il

# Il Cuor Crudele.

## DISCORSO CINQVANTESIMOSECONDO.

### Sopra la medesima stanza.

PER conoscer più vivamente la gravità del peccato è necessario maturamente osservare l'offesa, che fà alla Maestà divina, la quale è sì grãde, che se vorremo confessar la verità, diremo, che non si ritrovi crudeltà simile à quella d'vn cuor maligno quando pecca, & offende il suo Creatore. Se si ritrovasse vn veleno, il quale toccando vn piede solo, non andasse serpendo pian piano per tutta la vita, come gli altri veleni vsano; ma incontanente occupasse tutte le membra; chi potrebbe esprimere la sua malignità? Non altrimenti il peccato è vn veleno pestifero, il quale nato nel cuore dell'empio, non solo ammorba tutta l'anima, ma esala fin al Cielo, & tenta (quant'è per la parte sua) d'appestar tutti gli Attributi di Dio: & essendo offesa diretta della sua Maestà, batte à torle l'essere, & privar Dio di Dio; benche egli di tal nocumento non sia capace. Or esaminiamo questa verità tanto importante al Mondo.

Chi può spiegar l'offesa, che la colpa fà alla divina Potenza? Per intender questo, bisogna presupporre, che nissuna attione può vscir dalla creatura, senza l'attual aiuto, influsso, & cooperatione del Creatore. Avviene à noi come à i fanciulletti, i quali imparando à scriuere son guidati dal maestro, il quale sopraponendo la sua mano esercitata à quella dell'inesperto fanciullo, lo guida, & forma insieme con esso i primi caratteri: si che la scrittura non è solo del fanciullo, nè solo del maestro: ma d'amendue. Così sono l'operationi delle creature, le quali senza l'onnipotente mano del gran Signore non possono muoversi, nè operar cosa alcuna: *Omnia opera nostra operatus es nobis Domine*. *Isai. 26.* Si che volendoci Dio conservare nell'esser nostro, si pone in vn obligo d'esercitar con le sue proprie mani tutte l'operationi servili, che fanno à nostro beneficio le creature: & ecco in qual modo. Ara il Bue per tuo servitio la terra, ma nè egli potrebbe muoversi, nè l'Agricoltore adoperarsi, nè'l vomere aprir il terreno, se 'l Creatore non vi ponesse la mano, & non

aiu-

aiutaſſe il Bue à caminare, l'Agricoltor ad induſtriarſi, e 'l vomere à ſolcare. Dunque Iddio è quegli, il quale viene principalmente ad ararti il campo, eſercitando quelle ſteſſe operationi del vomere, dell'Agricoltore, & del Bue. Così ancora, quando creſciuta la ſpiga, ſi miete il frumento; Dio inſieme col Metitore raggira la falce: quando il grano ſi tritura nell'aia; Dio batte le biade inſieme col ruſtico, per iſguſciare i granelli: quando ſi macina; Dio volge con l'acqua la mola, & con la mola frange il frumento: quando il fuoco nel forno s'adopera intorno alla paſta ammaſſata; Dio aiuta la fiamma à cuocere il pane. Si che concottrendo Dio come cauſa prima & vniuerſale con tutte queſte creature; puoi dir ſicuramente; Dio mi miete le biade, mi tritura il grano, mi macina il frumento, mi cuoce il pane, & mi ſerue per ogni coſa. L'iſteſſo auuiene di tutte l'altre ſeruitù, che ti fanno le creature. Il Cauallo ti porta per vari paeſi; ma ſe 'l Creatore non l'aiutaſſe in quell'attione, non ti gioueriebbono gli ſproni; peroche non potrebbe muouerſi: dunque il Creatore etiandio ti porta. Soffia il vento la vela, & ſoſpinge la barca: tratta i remi il marinaro, & ſolca, ſenza tua fatica, il mare: ma tarpate ſarebbono l'ale de' venti, & inhabili le braccia de' marinari, ſe il Creatore non iſpiegaſſe le penne à quelli, & non rinuigoriſſe le forze di queſti; dunque il Creatore ti guida col Piloto, voga col remigante, t'apre l'acque inſieme co i remi, ti gonfia le vele inſieme col venticello, ti conduce, & ti ſolca il mare col nauilio, & per ogni coſa ti ſerue. Per queſto, congelandoſi l'acqua, in virtù del vento Aquilonare: & diſciogliendoſi col caldo fiato di Fauonio, s'attribuiſce nella Scrittura al fiato di Dio, & non di queſti venti: *Flante Deo concreſcit gelu: & rurſus latiſſima funduntur aquæ.* Fabbrica vn Architetto la caſa per tua habitatione; batte vn Muſico il Cimbalo per tuo diletto; apparecchia vno Scalco la menſa per tuo vitto; guarniſce vn Sarto il manto per tuo decoro; Iddio ti ſerue per ogni coſa; percioche muoue l'ago & le forbici col Sarto; diſpone & ordina le viuande con lo Scalco; batte i taſti col Muſico; & tratta i ferramenti coll'Architetto. E ſi come l'operationi eſterne de' noſtri membri, procedono principalmente dall'anima, la quale informa, regge, & muoue il corpo à tali attioni: nè ti ſi rende difficile l'appréder, che quelle ſcaturiſcano da lei, benche ſia inuiſibile: Così non ti dee parer malageuole il concepire, che quelle ſteſſe attioni, oltre l'anima, che ſtà nel corpo, habbiano vn altro principio ſuperiore, il quale inuiſibilmente ſtia dentro il corpo & dentro l'anima: & queſto è Dio. Anzi con queſto ſteſſo eſempio ci ſi rende facile il concepir come poſſa il Creatore operar coſe tanto diſparate, in vn medeſimo tempo, con tante creature, per tutto il Mondo. Noi vediamo, che l'anima noſtra ſenza moleſtia eſercita tante diuerſe attioni in vn tempo ſteſſo: imperoche ſtando à tauola vede con gli occhi, gu-

*Iob. 37.*

ſta

ſta col palato, tocca il pane con le mani, ſente l'odore delle viuande, aſcolta le voci de'conuiuanti, conoſce con l'intelletto quel che mangia; vuole il buono con la volontà; maſtica & trangugia il cibo; lo concuoce, & lo digeriſce; muoue le membra; appetiſce colla concupiſcibile quel che le piace; apprende con la fantaſia la diuerſità; ſi rallegra, & ſi nutriſce. Tutte queſte differenti operationi eſercita in vn medeſimo tempo l'anima; percioche informando il corpo, ſtà preſente à tutte le membra, & hà di quelle dominio. Or Iddio, il quale con la ſua Immenſità penetra & riempie tutto l'vniuerſo, viene ad eſſer quaſi anima del Mondo, come lo chiamauano gli antichi Filoſofi: onde molto più efficacemente può muouer tutte le creature ad attioni diſparate & contrarie in vn tempo ſteſſo, ſenza niſſuna diſtrattione, diſturbo, ò affanno della ſua tranquilliſſima Deità. *Nam miraculum Diuinitatis in hoc conſiſtit,* (dice S. Atanagio) *quod vno eodemque nutu omnia ſimul, & non per interualla circumfert & gubernat, ſecundum vniuſcuiuſque naturam. Sicut anima noſtra eodem tempore, ſenſus noſtros, pro cuiuſque officio exercet: & ad vnam rem oblatam, ſimul omnes mouentur.* Si che tutta la ſeruitù, che ci fanno le creature, paſſano per le mani del Creatore, il quale attualmente và con quelle impiegandoſi tutto à noſtro beneficio. Qual Padre, qual Madre fè mai di ſua propria mano tutti i miniſteri neceſſari al ſuo vnico & dilettiſſimo figlio, come Dio à noi? *Orat. con. Idol.*

Preſuppoſta queſta verità, ne ſegue vn altra, & è, che quando tu mangi; (per eſempio) ſi come l'anima è quella, la quale ti pone il boccone in bocca per mezo del braccio, moſſo da lei: così Dio è quegli, che fà l'iſteſſa attione, per mezo del braccio & dell'anima. Di maniera che, ſi come non potreſti ponetti il pane in bocca, ſe Dio non t'aiutaſſe ad alzar il braccio: così non potreſti maſticarlo, s'egli non t'aiutaſſe à muouer le maſcelle; nè mandar il cibo allo ſtomaco, s'egli non ti ſoccorreſſe per trangugiarlo; nè digerirlo, s'egli non ſouueniſſe il tuo ſteſſo calor naturale à concuocerlo nelle viſcere: benche non poſſa in buona filoſofia dirſi, che Dio mangi teco, ò che ſi nutriſca, ò che veda: imperoche queſte ſono attioni dette, Immanenti, le quali non poſſono denominare altri, ch'il ſoggetto inſcui ſi rimangono: così, perche il vedere reſta nell'occhio, l'vdir nell'orecchia, il nutrirſi nel corpo; non ſi può dir che Dio mangi, ò veda, ò ſenta, ò ſi nutriſca per mezo tuo, benche t'aiuti à ſomiglianti operationi. Vedi quanto biſogno hai di Dio.

Or l'aggrauio, che peccando fà l'huomo alla Potenza del ſommo Dio, non può con parole ſpiegarſi: percioche dando tu vna pugnalata al tuo nemico per vendetta: in queſt'attione ſi poſſono conſiderar due coſe: vna è quella tua mala volontà contraria à

quella

quella di Dio, nella quale consiste tutta la formalità del peccato: & in quella non v'hà parte l'alto Fattore, ma è tutta tua, che sei autore del peccato: l'altra è quell'atto di sguainare il pugnale, d'alzar il braccio, & di trapassar il ferro nelle viscere del nemico; & à questa concorre Dio teco; peroche simili cose sono indifferenti al bene & al male, & possono all' vno & all' altro esser indirizzate. Così vediamo, che l'vccisione d' vn malfattore è atto di virtù nel giudice, che per zelo di giustitia lo condannò. Apporta la somiglianza il Dottor Angelico del zoppo, il quale malamente camina: il caminar procede dall'anima, che muoue la gamba: ma il caminar zoppicando è cagionato solo dalla gamba storpiata: così l'aprir la bocca, (per esempio) e'l proferir la parola procede da Dio & da te: ma che questa parola zoppichi, & sia detta per vanagloria, è difetto solo della storta & zoppa tua volontà, la quale inditizza quella voce à mal fine. Il simile è di tutti gli altri peccati. Adunque quando tu pecchi; ti serui di quell'aiuto, che'l Creatore ti somministra per far quell'attione, & lo riuolgi contro lui: imperoche non potrebbe la tua lingua muouersi à bestemmiare, se Dio attualmente non t'aiutasse à parlare: ma la parola è da te ordinata in disonor di colui, ch' in quel tempo stesso impiega la sua potenza per concorrere à quel che tu vuoi. Di maniera che tu ti serui di Dio contro Dio: si può sentire maggior enormità di questa? Hora penetrerai il vino della querela, che Dio fà al peccatore per Isaia: *Seruire me fecisti in peccatis tuis*. Chi mai potrebbe immaginarsi seruitù più dura, & schiauitudine più angariata di quella, che costringe il seruo ad aiutar il fiacco padrone, per poter riceuere da lui la morte? Simile seruitù è quella, che richiede l'empio dal suo Creatore: imperciochè, quantunque Iddio possa non concorrere à quell'attione, con la quale tu l'offendi, & farti restar come vn Ieroboam con la mano intirizzata & stecchita, quando l'alzi per vendicarti; ad ogni modo, perche non vuol violentar il tuo libero arbitrio, ma lasciarlo nella sua libertà natiua; per questo, concorre teco, & ti porge aiuto in quella attione materiale, ch'eserciti per offenderlo: & tu vieni à costringer la sua potenza, affinche ti serua in vna cosa, ordinata da te in dispregio, & disonor della sua Maestà; questo vuol dire: *Seruire me fecisti in peccatis tuis*. Chi dunque potrà spiegar la crudeltà dell'empio cuore, il quale si serue di Dio contro Dio? O mio gran Signore, fossi io rimasto sempre sepolto negli abissi del mio niente, per non offender con sì gran torto il vostro potere: ò vi foste seruito di me contro me, facendomi carnefice di me stesso, purche non mi fossi seruito di voi contro voi.

*1.p.q.49. ar.4.*

*Isai. 28.*

*3.Reg.13.*

L'offesa poi, che si fà alla Sapiẽza diuina, nõ può spiegarsi à bastãza. Non è la diuina Scienza come l'humana, soggetta ad obliuione,

ne, & à volgimento di pensieri. Quel che Dio vede, ab eterno fù da lui visto, prima che fosse: & in eterno lo vedrà, quantunque perda l'essere, come altroue s'è detto: laonde se ben per la penitenza si rimette la colpa, & affatto si distrugge nel peccatore; non però si ritoglie dagli occhi di Dio, la cui Scienza non hà preterito, nè futuro. Di maniera che, quel cortello mortale, col quale tu trafiggesti il cuore di Dio, peccando; starà sempre auanti la sua presenza: nè può egli leuarselo d'innanzi gli occhi, nè diuertir la mente dal mirar quella cosa, ch'vn tempo fù, benche hora non sia. O quanta materia di cordoglio è questa à chi ben la considera. Il Re Dauid era certo della remissione delle sue colpe; poiche da profetica bocca intese: *Dominus transtulit peccatum tuum.* 2. *Reg.* 12. Ad ogni modo, con fiumi di lagrime sempre gridaua: *Auerte faciem tuam à peccatis meis.* *Psal.* 50. Cercaua egli, ch' il Signor non miraſſe i suoi falli per castigargli, in senso letterale: ma più altamente in senso mistico chiedeua vna cosa impossibile, (il che è solito degli amanti) cioè, che Dio volgesse la faccia, & non risguardasse le sue colpe, le quali inuariabilmente stauano innanzi la sua Mente sapientissima, ancorche gli fossero state rimesse: quasi dicesse: Signor tanto mi doglio d'hauerui offeso, che non mi basta l'essermi stata perdonata l'offesa: ma vorrei, se fosse possibile senza pregiuditio della Scienza vostra, che voi non la vedeste mai più, & che poteste riuolger la faccia altroue per non mirar quella colpa, la quale vn tempo vi fù di tanto dishonore, & di tanto disgusto. Ma perche questo non può essere, io sempre in pianto mi struggerò: *Lauabo per singulas noctes lectum meum: lachrymis meis stratum meum rigabo.* *Psal.* 6. E benche il peccato rimesso non sia innanzi à Dio in quella maniera, come stà quando arde nel cuor dell'empio, cioè, con quell' effetto di render Dio sdegnato verso il peccatore, e'l peccatore auuerso & nemico di Dio: ad ogni modo, pur vi stà, & rappresenta il disgusto & l'offesa fatta: & questa è materia di dolore; imperoche io peccando hò posto innanzi gli occhi purissimi di Dio il maggior nemico, ch'egli habbia, senza poterlo mai più nabissare in modo che si dica: non hò peccato. Il Santo Giobbe riuolto à Dio, esclamaua: *Peccaui, quid faciam tibi, ò custos hominum?* *Iob.* 7. Che dici, ò Giobbe? Se hai peccato, tu sai che far dei. Ricompensa la colpa con la contritione; risarcisci il peccato con la penitenza; rinfranca l'offesa con le lagrime, & nō dire: *Quid faciam tibi?* Ma tu molto acutamente fauelli, & à bello studio aggiungesti la parolina, *tibi.* Le lagrime, la penitenza, la contritione ristorano i danni nostri; ma non fanno sì, che non habbiamo peccato: per conseguenza, non leuano il peccato d'auanti gli occhi di Dio, ancorche sia col perdono cancellato. Per leuar dunque questo gran mostro dalla vostra presenza, ò mio gran Si-

guore, che posso far à voi? *Quid faciam tibi?* Irremediabil è'l danno; perciochenon può dittruggersi dalla vostra memoria quel nemico, ch'io peccando, innanzi le presentai. Però quanto è più irremediabile questo male, tanto più deuo ricorrere al rimedio del pianto, somministrandomene abbondante materia questa sola parola: *Peccaui.* Giustamente ci minaccia Dio per lo suo profeta: *Si nolueritis interficere habitatores terræ: qui remanserint, erunt vobis quasi claui in oculis, & lanceæ in lateribus.* L'huomo, il quale non vccciderà questi Cananei, significati per li peccati: sempre gli staranno come chiodi, & come stecchi à gli occhi per accecarlo, onde nõ possa veder Dio; & come lance al cuore per tormentarlo con la mala coscienza. Giusta pena per certo; imperoche il peccatore pone la sua colpa in guisa de stecco innanzi gli occhi di Dio, il quale s'offende in vedersi far sì gran torto: & in guisa di lancia dentro il suo cuore contristato per tanta maluagità. Quanta dunque sarà la crudeltà del cuore humano, il quale mette vn oggetto sì disdiceuole & brutto innanzi la sapienza del Creatore, senza poternelo mai più leuare? Non hauessi io mai visto la luce, pur che non hauessi mostrato al mio Signore le tenebre de' miei peccati. *Num. 33.*

Con quali parole poi descriueremo l'offesa dell'increata Bontà? Niuna creatura è strapazzata per esser bella; niuna è dispregiata per esser pretiosa; niuna è calpestata per esser di stima degna. Solamente Iddio è calpestato, dispregiato, strapazzato, perche è buono. Attendi di gratia alla proua di questo punto molto delicato. Non fù gran bontà del Creatore l'hauerti dato l'anima e'l corpo? Non fù bontà l'hauerti donato vn anima con tante potenze guarnita, & vn corpo armato di tante membra? Certo che sì. Ma dimmi; potresti forse tu peccar con la volontà odiando il tuo prossimo, ò con l'occhio lasciuamente mirando, ò con la maledica bocca, lasciandola pascolar senza freno nel campo dell'altrui fama; ò con la mano rapace, stendendola à mietere con la falcidia gli altrui sudori; se Dio non t'haueste adornato, per sua bontà, con queste potenze l'anima, & con questi membri il corpo? Non già. Dunque perche il Signor fù buono con te, tu sei empio con lui. Se dopo d'hauer mirato impudicamente vna donna, ti cadesse vn occhio in terra, per diuina vendetta; tornaresti forse vn altra volta à commetter l'istesso peccato? Certo che nò; perciochè temeresti di perder l'altr'occhio. Se dopo d'hauer presa la robba altrui, ò percosso il tuo prossimo, ti seccasse vn braccio; haureste ardire più d'incorrere in simile maluagità? Non certo; imperoche l'interesse dell'altro braccio, ti darebbe ceruello. Dunque perche Dio è buono con te, non castigandoti subito, come meriti; tu sei empio con lui, tornandolo ad offendere, in vece d'amarlo come egli merita. Che aggrauio è questo, ch'vn cuor crudele fà alla sourana Bontà?

L'istesso

L'istesso argomento corre, quando tu ti serui dell'altre creature per offender il Creatore. La ricchezza, la bellezza, la sanità, il dominio, & l'altre cose, ch'ei ti concesse, non sono effetti della sua dolce Bontà, la quale teco volle abbondare più, che con molt'altri? Quanti son priui di que' beni, à te largamente donati dal tuo Signore? Quando dunque tu spendi il tuo denaro con offesa di Dio, ò ti serui della bellezza, della sanità, ò d'altra cosa in dishonor della sua Maestà; vieni à combattere contro Dio con l'arme sue proprie: & à riuolgere contro la sua Bontà quel, che per bontà ti donò. O enormità horribile, ò crudeltà insopportabile. Hora intenderai l'argute parole dell'Apostolo: *Omnis creatura ingemiscit, & parturit usque adhuc.* Rom. 8. Sentono le creature, nel modo loro, vn dolore di donna parturiente, & gemono, quando vengono abusate dal peccatore, & all'offesa di chi le creò, contro il loro inclinamento, son impiegate. Si che spendendo la tua moneta (per esempio) in offesa di Dio; quell'oro, ò quell'argento par che si lagni, & tacitamente si quereli, dicendoti Crudele; perche mi riuolgi contro quel Creatore, il quale per somma bontà creò me & te? perche mi torci dal mio fine, essendo io stato creato per gloria del mio, & tuo Creatore? perche abusi quel dominio, che sopra di me riceuesti non per altro, che per honorarne chi con tanta benignità te lo diede? Così gemono nel tuo riso l'insensibili creature, mentre alla loro natura fai violenza con la crudeltà del tuo cuore.

L'aggrauio, che si fà all'esser di Primo principio, & Vltimo fine, è indicibile. Conuiene per sua intrinseca natura all'altissima Trinità l'esser origine primaria, & fonte di tutte le cose: *Ex ipso, per ipsum, & in ipso sunt omnia. Et sine ipso factum est nihil.* Rom. 11. Ioan. 1. Così ancora se le conuiene esser Vltimo scopo & Fine del tutto, alla cui gloria finale ogni cosa ridonda. *Ego sum Alpha & Omega, Principium & Finis.* Di maniera che non si può dar creatura alcuna, la quale non proceda da Dio, come da causa prima: & non risulti in sua gloria come Vltimo fine del tutto: il che si dichiarò nel sesto specchio del sedicesimo discorso. Quando dunque il peccator commette la colpa, fà vn'attione, alla quale Iddio non può concorrere come Primo principio; altrimenti ei sarebbe autor del peccato: nè meno quell'attione peccaminosa è ordinata à lui come ad Vltimo fine, anzi contro lui s'indirizza: per conseguenza, il peccatore toglie à Dio l'esser Primo principio, & Vltimo fine di quell'opera enorme, ch'egli commette: & costituisce se stesso Principio totale & Fine assoluto di quella, commettendola per suo proprio gusto & sodisfattione. Però l'oracolo del Cielo rinfacciando al peccator questa sceleraggine, dice: *Eleuatum est cor tuum, & dixisti: Deus ego sum: Dedisti enim cor tuum quasi cor Dei.* Ezech. 28. Come se dicesse: Ti sei portato in fatti, come se tu fossi Dio: perciochè si come io

ordino ogni cosa à mia gloria; tu hai indrizzato i pensieri del tuo cuore, & l'opere della tua mano à sodisfar solamente il tuo peruerso desio. Onde si come togliendosi à Dio l'Onnipotenza, ò altro atributo, non sarebbe più Dio; così togliendosi à lui, (quanto è dalla parte del peccatore) col peccato, questa perfettione d'esser Principio & Fine d'ogni cosa creata; viene l'empio à priuar Dio di Dio, & à torre ogni essere à chi per amore l'esser gli diede. Si può immaginar crudeltà vguale à questa, non che maggiore?

Nè si scema la grauità della colpa, per esser Dio incapace di danno interno: il che si scorge etiandio negli humani delitti. Se vn seruidore del Re scagliasse vna freccia, ò cacciando mano al suo pugnale, tirasse vn colpo per ferire l'istesso Re: ma ritrouando il suo petto armato d'vn saldo corsaletto, non gli recasse alcun nocumento: potrebbe forse quel seruo scusar la sua sceleraggine con dire: che danno gli hò fatto? Certamente che nò: peroche per lui non mācò di torgli col pugnale la vita. Così và nell'huomo empio: Egli è vn arco ingannatore, che douendo impiegarsi in ferire il demonio suo nemico; si riuolge à far guerra al suo legitimo Re: *Facti sunt quasi arcus dolosus.* Pone egli mano alla saetta della peruersa volontà: & indirizza il colpo contro Dio: *Lingua eorum, & adinuentiones eorum contra Dominum.* Il peccato batte à priuar Dio della sua Diuinità, priuandolo d'esser Primo principio, & Vltimo nostro fine, come s'è detto. Ma perche questo Signore si ritroua armato con la corazza della sua impassibile & immutabil Natura; per questo, la saetta del peccato risalta in dietro sopra l'istesso, che lo commette, restando il Creatore saluo & intatto; ma il peccatore ferito nell'anima di presente con la colpa; & poi nell'anima & nel corpo castigato, se non si pente. Anzi questa conditione, cioè, che Dio nissun nocumento intrinseco riceua dalla nostra colpa, aggraua maggiormente la grauezza del peccato: & la ragione è chiara: percioche se quella sostanza ineffabile potesse esser lesa da' nostri errori, non sarebbe tanto perfetta quant'è; nè meriterebbe d'esser tāto amata & seruita. Per conseguenza, l'offender chi non merita tant'amore & seruitù, sarebbe men graue. Ma giach'ella hà perfettione & Bontà tanto immutabile, che se tutte le creature s'armassero contro lei, le farebbono molto minor danno di quello, che farebbe vn matto, il quale dalla terra scagliasse pietre contro il Sole: per questo è degna d'amore & lode infinita: & conseguentemente, infinita grauezza conterrà quella colpa, la quale tanto poco stima vna infinita dignità. Così vediamo, che incomparabilmente è più atroce delitto tirare vn archibugiata ad vn Re, & non colpirlo, che non è tirarla ad vn plebeo & ammazzarlo: non per altro, se non perche la grauità del delitto si pesa con la dignità del Re, il quale con quell'atto vien dishonorato. Si che, ò

*Osea 7. Isa. 3.*

mio

mio gran Signore, se io non vi recai alcun danno interno con la mia colpa, fù vostra perfettione, non mia cautela: & però tanto più debbo dolermi d'hauer offeso la vostra Maestà, & leso il vostro esterno honore, quanto meno siete capace d'interno nocumento.

Di quì si può scorgere l'aggravio, che fà il peccatore all'attributo dell'Immutabilità, & à quello dell'Eternità; mentre la colpa batte per sua intrinseca natura à toglier l'essere all'immutabile, & à dar fine all'eterno Dio, come habbiamo spiegato. Meritamente può Christo rinfacciar à tutti gli empi la loro horribile malignità, dicendo: *Vos ex patre diabolo estis, & desideria patris vestri vultis implere.* Ioan. 8. Il peccatore è figlio del demonio per imitatione, & adempisce il suo desiderio. Ma qual è questo desiderio? Non altro desidera il demonio, saluo che toglier l'essere à Dio, se potesse. Egli fù il primo insipiente, il quale disse nel suo cuore quelle horribili parole: *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus:* però dicendo: *Ponam sedem meam in Aquilone*: non soggiunse; *& similis ero Deo*; ma, *similis ero Altissimo*: percioche hauendo già nel suo cuore, col peccato, tolto l'essere a Dio; come potea con la bocca dire: Io farò simile à Dio? *Sustulit, Deus, & posuit, Altissimus; erubescens Deum nominare quem iam negauerat*, dice Chrisostomo. Ma perche questo desiderio non può adempirsi efficacemente; essendo Dio armato d'eterna Immutabilità, & d'immutabile Eternità; per tanto và egli seminando ne i cuori de' suoi seguaci questo suo inefficace volere; procurando, che i peccatori facciano quanto possono dalla parte loro, per leuar l'essere à Dio con tanti peccati; benche sappia esser vano ogni sforzo per tale effetto: & con tutto ciò, i peccatori vogliono adempir questo mostruoso desiderio: *Desideria patris vestri vultis implere.* O crudeltà horribile: Quell'huomo il quale fù creato per adempir il voler di Dio, & diuenir vn altro Dio per participatione di gloria; si contenta d'eseguir il desiderio, che hà il demonio, di distruggere il suo amabilissimo & altissimo Creatore. Doglionmi, ò mio Signore, di questa sì portentosa & esecrabile mostruosità: fossi io realmente stato annichilato da voi, prima che voi riceueste inefficacemente vn tanto danno, & vna sì graue offesa dal mio cuore incrudelito contro la vostra altissima Trinità. Isa. 14. Homil. in Psal. 13.

Hora vedrassi con quanta giustitia sia eternamente punita vna colpa, in vn baleno commessa. Mentre il peccato, quant'è dalla parte sua, toglie l'essere à Dio; che marauiglia è, che Dio si porti co i dannati, come s'egli hauesse perduto ogni misericordia per compatirgli nelle pene, & ogni potenza per liberargli da quel carcere? *Obliuiscetur misereri Deus: & continebit in ira sua misericordias suas*. Ben può egli rispondere à quei miseri, che gridano nell'Inferno: *Vbi sunt Dii vestri, in quibus habebatis fiduciam?* Psal. 76. Deut. 32.

*Surgant, & opitulentur vobis: & in neceſſitate vos protegant.* Voi col peccato hauete collocata la Diuinità in vn guſto ſenſuale, in vn intereſſe vile, in vn punto d'honore; così come io non foſſi il vero & ſolo Dio, Vltimo fine, & Primo principio voſtro: hora vengano le dignità, le ricchezze, & i piaceri à proteggerui, & liberarui da queſte fiamme; percioche io deuo portarmi con voi, come ſe realmente non haueſſi alcun eſſere per ſaluarui; giache per voi non hà mancato di togliermelo con tanti delitti.

Che diremo del torto, che ſi fà alla diuina Immenſità? Se il Creatore poteſſe priuarſi di qualchuno de' ſuoi attributi; forſe di niuno ſi priuerebbe, fuor che dell'Immenſità; per non hauerſi à trouar preſente à tanti aggrauij, che ſe gli fanno per tutto il mondo dagli empi. Solo Dio è ſforzato à ſtar preſente, mentre l'huomo l'offende: percioche eſſendo egli immenſo, non può partirſi: & eſſendo infinita ſapienza, non può ſerrar gli occhi, & non mirar chi lo ſpregia. Pecca Adamo, & il Signore lo cerca gridando: *Adam vbi es?* Ma dice la Scrittura, che mentre Dio cercaua Adamo per lo Paradiſo, andaua caminando per ritrouarlo: *Cum audiſſent vocem Dei deambulantis ad auram poſt meridiem.* Come Dio paſſeggia & grida, Adamo doue ſei; mentre eſſendo egli immenſo, non può muouerſi, nè ſtar lontano dalla ſua creatura? S Giouanni Chriſoſtomo acutamente oſcuro, & oſcuramente acuto, così riſponde: *Non deambulabat Deus: Quomodo enim vbique præſens, & omnia implens? Sed in Adam talem ſenſum poſuit, vt ſeipſum corriperet.* Non caminaua Dio; ma impreſſe queſto penſiero & queſta apprenſione in Adamo, come gli pareſſe veder che Dio andaſſe paſſeggiãdo: & il fine fù, *vt ſeipſũ corriperet*, accioche ſi pentiſſe & ſi correggeſſe, in veder, che'l ſuo peccato hauea ridotto Dio à termine tale, che paſſeggiaſſe, & caminaſſe, come ſe non foſſe immenſo, per non ritrouarſi preſente mentre egli peccaua. In fatti, ſe quell'eterna Maeſtà poteſſe deporre la ſua Immenſità, quando tu l'offendi, per non ritrouarſi preſente all'ingiuria, che le fai, lo farebbe volentieri; tanto grande enormità è peccare nel coſpetto del gran Signore. Queſt'era la ſaetta, che trafiggeua il cuore del prodigo giouanetto: *Pater, peccaui in cælum, & coram te.* Queſta era la ſerpe, che mordeua il cuore del Ceteriſta: *Malum coram te feci*; & queſto eſſer dourebbe il continouo ſueglia toio della noſtra freddezza, il ſentir, che'l Signor ci rinfaccia: *Et fecerunt abominationes coram me.* Ma perche queſto punto fù etiandio toccato nel diſcorſo 26: però concludiamo con veder l'aggrauio, che'l peccato fà all'Intelletto, & alla Volontà di Dio.

*Genes. 3.*

*Homil. 8. ad populũ Ant.*

*Luca 15.*

*Pſal. 50.*

*Exec. 16.*

L'Intelletto diuino hà vna eccelſa prerogatiua nel conoſcer le coſe: & è, che le vede nella ſua increata Diuinità, non fuori di ſe. Tu dentro il tuo ſpecchio vedi te ſteſſo: ma il Creatore non hà biſogno

sogno d'altro specchio per veder le creature, saluo che della sua beata Natura, nella quale ogni cosa riluce, & riflette. *Neque enim* (dice Agostino) *extra se quidquam positum intuetur Deus, vt secundum id constitueret, quod constituit: nam hoc opinari, sacrilegum est:* & S. Tomaso afferma: *Deus, alia non videt in ipsis, sed in se ipso, inquantum essentia sua continet similitudinem aliorum.* Non hà bisogno Dio di riuolger gli occhi in noi per vederci: ma volgendo lo sguardo nella sua Deità, scorge il tutto: perciochè in quella stanno eminentemente l'idee & l'immagini di quante creature son possibili. Or vedi cosa amirabile. Quando l'huomo pecca; Dio non può veder quel peccato fuori di se; ma per dentro la sua bellissima Essenza, come per mezo d'vn cristallo, secondo la dottrina addotta. Chi può dunque spiegare quanto brutto debbia parer à gli occhi della santissima Trinità quel peccato, visto in compagnia d'vn oggetto infinitamente vago, formoso, & amabile, come è la Diuinità? Quanto più deforme appariſce vna sordida Etiopessa à petto d'vna bianca Matrona pompoſamente vestita? E pur è vero, che'l peccatore non solamente pone in necessità l'intelletto diuino d'hauere à mirare il suo bruttissimo & mostruoso peccato; ma d'hauerlo à vedere in compagnia della sua altissima & perfettissima Natura: perciochè non può Dio non osseruare le nostre colpe, ò considerarle fuori di se stesso. Quando il Signore vuol far conoscere à qualche peccatore la bruttezza delle sue colpe, gli pone innanzi gli occhi lo specchio delle virtù de gli huomini giusti; secondo quelle parole di Giobbe: *Respiciet homines, & dicet: verè peccaui.* Sopra le quali il Magno Gregorio dice: *Ex bonorum forma metitur malus, quantum ipse, deserto Summo bono, deformis est: atque in illorum pulchritudine conspicit fœditatem suam.* Però Dio comandò ad Ezecchiello, che mostrasse la bellezza del Tempio (geroglifico dell'anima giusta, tempio di Dio,) à gli empi; accioche si confondessero della propria laidezza. *Ostende eis templum, vt confundantur ab iniquitatibus suis.* E l'istesso Santo Pontefice l'adatta à questo senso: *Templum ostenditur, quando anima iusti, quam inspirando Deus inhabitat, quanta sanctitate fulgeat, ad confusionem suam peccatoribus demostratur: vt in illa, bonum, quod negligunt, videant: & in se ipsis, malum quod operantur, erubescant.* Et dice bene: perciochè quanto apparirebbe infame & horribile la lussuria d'vn sensuale, opposta alla castità purissima della Reina delle vergini? & pur è vero, che l'huomo lussurioso costringe gli occhi di Dio à mirar la sua lasciuia abbomineuole, non in comparatione della purità della Madre di Christo; ma per dentro il luminoso candore & candido lume della sua limpidissima & illibata Diuinità. Che spettacolo prodigioso è questo, che presenta à gli occhi del suo Creatore vn maluagio, quando pecca?

*Lib. 83. q. 46.*

*1 p. q. 14. ar. 5.*

*Iob 33.*

*Lib. 24. Mor. c. 6.*

*Ezec. 14.*

Et acciochè non dica qualche insipido, che questa sia vna teologica speculatione: sappia, che S. Teresa con questo motiuo si guardaua da ogni neo di difetto. S'immaginaua ella di star dentro Dio, come in vna casa di cristallo; nelle cui mura riflettessero tutte le sue operationi: onde mi guardo molto bene, dice, di non commetter qualche difetto, il quale habbia poi à riflettere in quella purissima & limpidissima Deità, & offender le luci del sourano Monarca. Riferisce Suetonio, che l'Imperador Domitiano foderò l'interna facciata d'vna sua Galeria, doue spesso facea soggiorno, tutta di sassi tanto puliti & lucidi, che in essi rifletteuano l'immagini di chiunque entraua & vsciua. Così egli scorger potea, senza muouersi, nella fedeltà delle mura ogni sospetto di tradimento. Il Monarca de' Cieli non hà bisogno d'altra Galeria, che della sua lucidissima Deità: iui scorge tutti i tradimenti, che gli fanno l'empie sue creature: perciochè in essa riflettono tutti i loro simulacri, come in vn immenso ammiraglio dell'Vniuerso. O che hauessi io visto & prouato l'horribilità dell'Inferno, prima d'hauer presentato alle vostre pietose luci, altissimo Signor mio, l'horribil vista delle mie colpe & del mio cuore incrudelito.

*In Domit. cap. 14.*

Finalmente la diuina Volontà resta sommamente aggrauata dalla malitia del peccato. Grande horrore apporta il considerare, come l'arroganza della colpa cerchi d'abbattere l'Onnipotenza dell'onnipotente volere. Vn solo imperioso comando del sourano Imperadore fù basteuole à creare in vn momento tanti cieli, tanti elementi, tanti Angeli, tante creature. Vn semplice volere fù sufficiente à dar legge alla rabbia di mille venti, à frenar l'orgoglio d' vn pelago infuriato, à riuolgere in perpetuo giro l'immense machine delle sfere, ad ordinare la varietà delle stagioni, ad affodare in aria le fondamenta dell'ampia Terra, & à far tante opere stupende & marauigliose, *quorum non est numerus.* Or questa onnipotente volontà del Monarca del Mondo, dà precetto anche all'huomo, & gl'impone, che lo serua & che l'ami: & acciochè egli vbbidisca à questo giusto volere, non comanda semplicemente: (come nell'opere raccontate) ma vsa tre artifici. Il primo è, che vedendo il Creatore quanto l'huomo sia di natura timida; gli minaccia castighi sì formidabili, che non può non piegarsi all'esecutione di questo precetto, se non è priuo di giuditio, ò di cuore: *Et comminatus est acerbiora, quæ excogitari possunt: Tenebras æternas, Vermes immortales, Ignem inextinguibilem*, dice il glorioso S. Bernardo. Chi non vbbidirà al diuino volere, mentre minaccia à' rubelli fuoco che non s'estingue, vermi che non muoiono, tenebre sempiterne? Il secondo è, ch'essendo l'huomo non solo timido, ma cupido ancora: per questo, quanto l'atterrisce con pene horribili, tanto l'alletta con ineffabili promesse: *Promisit itaque ei*

*Iob 9.*

*Serm. de dilig Deo.*

(seg-

(soggiunge l'istesso mellifluo Dottore) *vitam aternam: promisit quod nec oculus vidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascēdit*: gli promise tutto se stesso, & l'incomprēsibili beni, che nel suo infinito seno conserua à' Principi del suo glorioso regno. Il terzo è, ch'essendo l'huomo non solo timido del castigo, & cupido della mercede; ma anche amoreuole con chi l'ama: per questo, dopo d'hauerlo con minaccie & con promesse atterrito & allettato, mise mano all'amore; & caricandolo di benefici, gli scoperse il fuoco, che ab eterno nel suo diuino petto ardeua. Però conchiude Bernardo: *Venit in carne, & tam amabilem se exibuit, vt illam nobis impenderet caritatem, qua maiorem nemo habet, vt animam suam daret pro nobis*. Venne dal Cielo, non isdegnò vestirsi di questa vil carne, soggiacque à i tormenti, alla Croce, alla morte; nè contento di questo, ci porge la sua sacratissima carne in cibo, e'l sangue in beuanda, per vltimo testimonio della sua carità. Quella volontà onnipotente dunque del gran Signore, la quale con vn solo comando in creare il Mondo, fù autoreuole à voler quanto disse, & à far quanto volle; non dourebbe esser bastante à piegare il nostro cuore al suo giusto precetto? Certo che sì. Ma quanto maggiormente dourebbe esser basteuole, accoppiandosi con lei minaccie, premi, & benefici? Che potea far più quella sourana Maestà, al cui cenno tremano le colonne del Cielo, che dopo d'hauerci intimato il suo comandamento, atterrir la nostra irascibile con sempiterne fiamme, allettar la nostra concupiscibile con gloria ineffabile, & conuincer la nostra rationale con infinito amore? E nondimeno il nostro maluagio cuore peccando, tacitamente par che dica al suo Creatore: Io non voglio vbbidirti: nè occorre, che tu adoperi tanti mezi per raffrenarmi; percioche nè temo le tue minaccie, nè stimo le tue promesse, nè mi curo dell'amor tuo, pur ch'io giunga à sfogar questo mio capriccio. Che altro è questo, se non voler abbattere à terra l'onnipotente volontà di quel grande Dio, & rendere inutili & vane le sue amorosissime inuentioni? O anima mia, ti potè cader in mente vna sì crudele & horribile maluagità? E quel ch'è più, hauesti cuore per volerla, & mani per operarla? *Feci-sti mala in conspectu Dei, & potuisti?* Ti riuolgesti contro la sua Potenza, offendendolo con quello stesso aiuto, ch'egli ti somministraua: contristasti la sua Sapienza, mettendogl'innanzi gli occhi eternamente il coltello, con cui lo trafiggesti: amareggiasti la sua dolcissima Bontà, indirizzando à danni suoi quel, ch'ella per cortesia ti donò: *& potuisti?* Non riconoscesti il tuo Primo principio, nè il tuo Vltimo fine, da cui hai l'origine, & à cui sei ordinata: tentasti di dar morte all'Eterno, & d'inquietare co i rumori delle tue colpe la felicità di quell'Immutabile & felicissima Trinità: nè ti vergognasti di far cose in presenza di quell'immenso Dio, delle quali *Ierem. 2.*

quali ti fareſti confuſo in preſenza d'vn vil facchino: *& potuiſti?* In fine, hai hauuto ardire di preſentar innanzi alla beltà di quella puriſſima Natura la deformità horribile del tuo volto affumicato: & per vltimo ſuggello, ribellandoti dal ſuo ſanto volere; ti rideſti delle ſue ſeuere minaccie, calpeſtaſti le ſue promeſſe ſublimi, foſti così ingrata a' ſuoi benefici, & dura al ſuo nobile amore: *& potuiſti?* Or che crudeltà è queſta, ſe pur la ſai ponderate, & non ſei inſaſſita per la tua maluagità? O Cielo, forſe mancauano à te folgori & lampi per far vendetta di me ingrato? Terra, fuoco, aria, acqua, creature tutte; perche da parte del voſtro Dio, non vendicaſte l'ingiuria, ch'io gli faceuo? Ah mio buon Signore, voi, voi frenaſte l'impeto di tutte le creature, accioche non foſſe offeſo chi v'offendeua. Così, mentre l'eſercito dell'Inferno s'armaua à danni di queſto figlio, rubello al voſtro volere; voi pieno di paterna pietà gridauate: *Seruate mihi puerum Abſalom*; affinche io non moriſſi eternamente trafitto nel cuore dalle tre lance di Gioab, cioè, pena di danno, pena di ſenſo, & ſempiterno rimorſo della mia rabbioſa coſcienza. Mi doglio, Signore, mi pento, & mi confondo quanto poſſo; ma non quanto deuo, nè quanto vorrei. Piaceſſe à voi, ch'io moriſſi per dolore dopo la colpa, giache non fui degno di morire prima d'offender voi, che vi degnaſte morire, accioch'io non vi offendeſſi. Ma già che ſiete Dio, fatela da quel, che ſiete: & ſolleuando il peſo grauoſo de' miei peccati con mano onnipotente & miſericordioſa; rimediate alla macchia della colpa col perdono, & al debito della pena del fuoco eterno con fiumi di lagrime cordiali.

*3 Reg. 18.*

# Il Nodo Ineffabile.

## DISCORSO CINQVANTESIMOTERZO.

### Sopra la Stanza Nouantesimaprima.

*Questo quà giù ti spinse, ò Verbo: e'l modo,*
*Sol in Ciel si saprà; doue tu mostri*
*Le due Nature, e l'ineffabil nodo,*
*Che sciolse co' suoi merti i lacci nostri.*
*Iui comprenderò come in vn atto*
*Facendosi 'l Fattor, non restò fatto.*

Hela grauezza di quel fallo, da noi esaminato ne' due precedenti discorsi, sia stata causa della scesa del Verbo di Dio à vestirsi d'humana carne; è cosa trita fra noi Christiani, i quali confessiamo nel Simbolo, ch'egli *propter nostram salutem descendit de cælis*. Ma saper il modo come Dio potè farsi huomo; abbreuiando & ricompendiando la sua immensa & infinita Deità in vn guscio di carne; formonta di sì fatta maniera ogni creato concepimento, che per questo esclamò il Profeta: *Generationem eius, quis enarrabit?* Onde noi atterriti da queste parole, douremmo tacere, & incatenar il discorso col timore: ma perche non pretendiamo di spiegarlo affatto, ma dimostrar solamente in che consista la sua inesplicabile marauiglia, per nostra salute operata; per questo, prendiamo confidenza di fauellarne. Dall'altra parte poi, siamo astretti à ciò fare per compimẽto del soggetto di quest'opera: imperoche in quell'altissimo consesso della beatissima Trinità, della quale habbiamo trattato, fù inalzata la nostra bassa natura ancora in vnità di persona: nel che si scorge vna Onnipotenza, vna Sapienza, & vna Bontà tanto incomprensibile, che non è lingua, che possa spiegarla: onde è costretta ad esclamare? *Generationem eius, quis enarrabit?* *Isa. 53.*

Quattro difficoltà faceuano gagliardissima resistenza al gran miste-

misterio dell'Incarnatione, accioche il Verbo non s'vnisse colla nostra natura: & in superar ciascuna di esse, scoprì le glorie del suo potere, sapere, & benignità l'eterno Creatore. La prima difficoltà guerreggiaua contro l'infinita distanza degli estremi da vnirsi. Non douea il Verbo vnirsi all'humana natura come s'vnisce l'Angelo col corpo assunto, quando visibilmente appariſce: percioche l'Angelo ammassando vna quantità d'aria, le dona apparenza di corpo humano; & assiste solamente dentro quello, mouendolo come gli piace: si che dell'Angelo & di quell'aria non si forma vna cosa sola; giache nè l'Angelo si fà corporeo, nè il corpo diuiene angelico. Ma del Verbo di Dio & dell'huomo si douea fare vn solo Christo; si come dell'anima & della carne vn huomo solo se ne compone. Or che braccio si richiedeua per far, che due estremi infinitamente distanti s'vnissero con si forte nodo, che d'ambi facendosi vn composto, vna stessa persona fosse huomo & Dio? Per ispiegar quanto questo nodo sia inesplicabile, seruiamoci d'alcuni esempi materiali. Qual arte, qual ingegno, qual forza potrebbe talmente legare vn pezzo d'aria con vna pietra; che diuenisse aerea la pietra, & impetrita l'aria? Più stupenda cosa è veder Dio spirito purissimo, fatto corporeo: e'l corpo humano materialissimo, fatto diuino. Chi potrebbe immaginarsi vn legame di tanta forza, che legasse si strettamente vn granello d'arena con vna montagna, ò vn verme con vn Elefante, ò vna gocciola d'acqua coll'Oceano, ò pur vn pezzo di fango col Sole, che douunque andasse il granello d'arena, si tirasse dietro il monte; il verme si menasse appresso l'Elefante; la gocciola l'Oceano, e'l fango il Sole? Ma questo è nulla. Diciamo più. Se ti fosse detto, che dentro quel granello d'arena stà nascosto il monte, & che'l monte s'è ristretto in quel minuto corpicciuolo, in modo, che senza impicciolir quello la sua grandezza, & senza ingrandir questo la sua picciolezza, il monte sia conuertito in granello d'arena, e'l granello in monte; che stordimento occuperebbe allor la tua mente? O possanza del gran Signore, ò Sapienza, ò Bontà, che potè, seppe, & volle talmente vnir la sua immensa Diuinità con la nostra breuissima Humanità nella Persona del Verbo, per nostro amore; che senza diminutione di quella, & senza ingrandir l'essenza di questa, vna conteneſſe l'altra; & vna stessa persona fosse altissimo monte nella Deità, & picciolo granello d'arena nell'Humanità: fosse vn Elefante fortissimo & onnipotente, & vn verme fragile & passibile: fosse vn Oceano d'increata Bontà, & vna gocciola di limitata perfettione: fosse vn Sole di sempiterna luce inuiscerato col fango di questa carne mortale. Chi potrà dunque spiegar questa lega, quest'vnione, questo nodo ineffabile, col quale fù generato vn si mirabile accoppiamento? *Generationem eius, quis enarrabit?*

Quindi

Quindi poſsiamo internarci in vn ſecreto della Sapienza & Bontà increata. Certa coſa è, (come ſi ſpiegò nell'vltimo ſpecchio del ſedicesimo diſcorſo) che quantunque il Creatore ſtia tra gli Angeli del Paradiſo; pur ſi dice ſtar ſolitario in mezo di quelli; percioche non ſono della ſua ſteſſa natura: ſi come vn huomo ſi dice ſtar ſolitario dentro vn boſchetto; ancorche ſia intorniato da molti vccelli; percioche queſti ſon di natura diuerſa dall'huomo: nè poſſiamo noi hauer conuerſatione da coloro, i quali non ſono d'humana ſpecie. Ma hora ſe tu conſideri il Creatore in mezo à gli huomini, potrai veramente dire, che egli non sia ſolo, nè ſolitario; ma in compagnia, in conuerſatione, & in domeſtichezza con quelli: percioche per mezo dell'incarnatione s'vnirono in vnità di perſona, l'Humana & la Diuina natura; di modo che, hora Iddio hà la natura dell'huomo & l'huomo hà la natura di Dio, ſenza confuſione dell'vna & dell'altra ſoſtanza. Però altamente diſſe il Profeta: *Poſt hæc, in terris viſus eſt, & cum hominibus conuerſatus eſt:* nota quella parolina *conuerſatus:* la quale ſignifica, che quel Dio, il quale non potea (rigoroſamente parlando) conuerſar con gli Angeli, per eſſer eglino di natura molto lontana dal Creatore: nondimeno calando dal cielo, & aſſumendo la noſtra carne, potè ſtar in conuerſatione, & in compagnia degli huomini, à' quali era già fatto ſimile nella natura aſſunta. Queſto profondo ſenſo han le parole dell'Apoſtolo ancora: *Fidelis Deus, per quem vocati eſtis in ſocietatem Filii eius Iesu Chriſti.* Prima dell'incarnatione non v'era ſocietà di natura fra l'huomo & Dio, come nè anche fra Dio & l'Angelo, nel modo raccontato: ambi ſtauan ſolitari, ancorche ſteſſero inſieme, come vn huomo col ſuo cane. Ma veſtendoſi di noſtra ſpoglia humana, & non d'angelica, il Verbo di Dio; per conſeguenza, venne l'huomo à paſſar nella ſocietà & nella conuerſatione di quei tre gran Perſonaggi diuini, de' quali vno ſe n'era già domeſticato con noi, *In ſimilitudinem hominum factus, & habitu inuentus, vt homo.* Or chi operò queſta gran marauiglia? Chi reſe ſociabile la ſingolarità della diuina Natura? Riſponde S. Bernardo: *Semetipſum exinaniuit, vt ſcias amoris fuiſſe, quod ſingularitas aſſociata eſt.* Gran benignità del Verbo eterno, il quale godendo della compagnia, della conuerſatione, & della ſocietà ineffabile del Padre & dello Spirito ſanto; nulladimeno, s'affratella con l'huomo, & addomeſtica talmente la noſtra comune & baſſa natura con la ſua altiſſima & ſingolare; che ambe nella ſua Perſona inſeparabilmente vnite per trofeo d'amore, famigliarmente conuiuono.

*Baruch 3.*

*1. Cor. 1.*

*Philipp. 2.*

*Serm. 64. ſup. Cant.*

Di ſimili parole ſi ſerue S. Gionanni, dicendo: *Vt ſocietas noſtra ſit cum Patre & Filio eius Iesu Chriſto.* La noſtra ſocietà non è ſolamente col Figlio; ma col Padre & con lo Spirito ſanto. Queſte parole contengono vn profondo penſiero, degno da non tralaſciarſi.

*1. Ioan. 1.*

Tra

Tra gli altri contratti, che vſano i mercanti, vnò è quello, detto, Società: quando più perſone pongono tanti ſcudi per vno in comune, facendone vn groſſo peculio per impiegarlo in varie induſtrie & opere mercantili. Il frutto poi, e 'l guadagno tratto dal capitale comune, ſi ſparte tra' compagni, conforme la parte, che ciaſcuno poſe nel capitale. Dice hora l'Apoſtolo: *Societas noſtra eſt cum Patre & Filio eius.* Noi habbiamo fatto vn bel contratto di ſocietà colla Trinità beatiſſima. Ella hà poſto la Diuinità, & noi l'Humanità: & di queſte due nature vnite hipoſtaticamente nel Verbo, s'è fatto vn groſſo peculio, ch'è Chriſto Dio & huomo. Fù induſtriato queſto capitale, & trafficato per lo mare della paſſione, ſopra la naue della Croce: & ſe ne ritraſſe vn groſſo guadagno, & vn cumolo infinito di meriti. Ma la ragione del contratto richiedeua, che queſto guadagno ſi diuideſſe tra i padroni del capitale; & mezi i meriti del Saluatore foſſero della creatura, che ci hauea poſto l'Humanità, & mezi del Creatore, che ci miſe la Diuinità. Non caminò con queſta ſcarſezza quel gran Signore: ma tutta la rendita, tutti i frutti, tutto l'attanzo de' meriti acquiſtati volle che
*Rom. 8.* foſſe noſtro, & à noſtro beneficio tutto ridondaſſe: *Omnia cum illo nobis donauit.* E che ſia vero, dimmi; ſe il Verbo s'era incarnato per patire; perche volſe, che l'anima ſua foſſe beata dal primo iſtante della concettione? Come da' ſuoi natali comincia internamente à gioire, ſe naſce per morire? Vna delle ragioni è, acciochè non ſi foſſe immaginato qualchuno, ch'egli poi moriua in Croce, non per meritare à noi la beatitudine & la gloria; ma per meritarla à ſe ſteſſo: però rifiutò la beatitudine del corpo, per poter eſſer capace di tormenti: ma ſi ritenne quella dell'anima, affinche non hauendo egli che meritar per l'anima ſua; tutte le fatiche, i frutti, & i guadagni del ſuo capitale in noſtra vtilità ridondaſſero. Che ti pare di queſta bella ſocietà? Nè queſto baſtò à ſatiar la ſua diuina carità: ma douendoſi reſtituir il capitale, & pigliarſi Dio la ſua parte, & l'huomo la ſua; non volle farlo: ma diffondendo le ricchezze del ſuo diuino amore, ci fè vn dono liberale di tutto quel cumolo ammaſſato, cioè, della Diuinità & Humanità del Saluatore, dandoci in cibo tutto ſe ſteſſo nel ſantiſſimo Sacramento:
*Opuſc. 57.* *Hoc quod de noſtro aſſumpſit, totum nobis contulit ad ſalutem,* diſſe S. Tomaſo. O che bel contrattar è con Dio: non poſſono fallire i noſtri diſegni, contrattando con eſſo; il quale ancorche ſia Sapienza infinita: ad ogni modo, par che finga di non ſaper il fatto ſuo, per arricchir la noſtra miſera pouertà con la ſua ricca Magnificenza.

La ſeconda difficoltà guerreggiaua contro il modo come douean̄o vnirſi le due nature. Per intelligenza di queſta difficoltà, nella quale conſiſte gran parte dell'altezza del miſterio, dei ſapere; che

douen-

douendoſi vnire la noſtra Humanità al Verbo di Dio; accioche ſi poteſſe con verità dire: Dio s'è fatt'huomo, doueano euitarſi due inconuenienti. Il primo era, che non ſi confondeſſero le nature; ma che rimaneſſero la Deità & l' Humanità vnite, ſenza confuſione. E la ragion è; percioche ſe le nature, cioè, Diuinità & Humanità ſi confondeuano fra loro, & ſe ne formaua vna cosa terza; (come Dioſcoro, & Eurichete eretici ſtimarono, contro il lume ſteſſo della ragione.) Iddio haurebbe perduto l'eſſer diuino, & non haurebbe aſſunto l'eſſer humano; ma ſi ſarebbe traſmutato in vn altra natura: onde non ſarebbe nè Dio, nè huomo: ſi come meſcolandoſi la terra gialla cõ la verde, riſulta vn terzo colore: onde non può dirſi, ch'il giallo ſia fatto verde, nè il verde giallo. Però canta la Chieſa: *Deus, homo factus eſt: id quod fuit, permanſit, & quod non erat, aſſumpſit: non commixtionem paſſus, neque diuiſionem.* Reſtò egli Dio com'era; & aſſunſe quel, che non era, cioè, l'eſſer d'huomo, ſenza che ſi confondeſſe la Deità coll'Humanità: & ſenza che'l Verbo ſi diuideſſe, ò reſtaſſe mezo nel ſeno del Padre, & mezo nel ventre della Madre. Ma perche queſto inconueniente non potea ſuccedere; per queſto fù neceſſario adoperarſi, che non ſuccedeſſe il ſecondo, nel quale era maggiore il pericolo.

Il ſecondo dunque era, che aſſumendo il Verbo l'Humanità; non aſſumeſſe ancora la perſona humana: & per intender queſto, è neceſſario ſapere, che ſi come gli Accidenti non poſſono ſtare da per ſe, ſenza appoggiarſi alle Soſtanze; poiche l'odore, il ſapore, il colore, & ſomiglianti qualità non mai ſi veggono ſtar ſenza il loro ſoggetto, al quale s'appoggiano: così per contrario, le Soſtanze non han biſogno di ſoggetto; ma ſtanno da per loro ſteſſe. Queſto non hauer biſogno di ſoggettarſi, dicono i Filoſofi, che naſca da vn certo modo, ò realità diſtinta dalla ſteſſa Soſtanza, & chiamaſi Suſsiſtenza, Hipoſtaſi, Perſonalità, la quale dà vigore di ſoſtentarſi ſenza appoggio. Or douendo Dio aſſumere la noſtra natura, formò dentro le viſcere di Maria vn corpicciuolo, & creò l'anima vnita à quello; ſenza quel modo di Suſsiſtenza, ò Perſonalità humana, ſpiegato: ma in vece di quello ſuppli con la Perſonalità del Verbo increato; facendo che la ſeconda Perſona della Trinità gloriosa ſoſtentaſſe quell'anima & quel corpo vnito ad eſſo Verbo; & faceſſe tutto quel tanto, che fà in noi la Perſonalità ò Suſsiſtenza humana. Queſto aſſumer la noſtra natura ſenza la perſona humana, nel modo raccontato, era neceſſario, come diceuo; altrimenti in Chriſto ſarebbono ſtate due perſone, la diuina & l'humana, come ereticamente ſtimò Neſtorio: & per conſeguenza, non ſi potrebbe dire con verità, che Dio ſia huomo, & che l'huomo ſia Dio: & la ragione è chiara: imperoche, quando diciamo, Pietro è Re, è dotto, è Santo; non s'intende del corpo ſolo, nè dell'anima ſola di Pietro;

tro; ma della persona sua, la quale contiene l'anima, e'l corpo. Però dicono i Filosofi: *Actiones sunt Suppositorum.* Il supposito, cioè, la persona è quella, alla quale s'attribuiscono l'operationi & le passioni. Se dunque in Christo fossero due persone, non si potrebbe dire, Dio è vero huomo; percioche la persona diuina, non è persona humana: & all'incontro, l'humana non è diuina; ma son due distinte: si come, perche noi habbiamo l'anima e'l corpo distinti fra loro; non possiamo affermare: questo corpo è anima, nè, quest'anima è corpo. Laonde morendo poi Christo in croce, non s'haurebbe potuto affermar con verità, Dio è morto; percioche quel morire sarebbe stato della persona humana, & non della diuina: & per conseguenza, di poco merito. Ma se nel Saluatore si pone vna sola Persona diuina, la quale quasi base sostenti le due colonne delle due nature, cioè, l'Humanità & la Deità vnite à lei, come la Fede n'insegna; allora quella Persona prenderà le proprietà, & gl'idiomi dell'vna & dell'altra natura: & cosi potrete dire: Questa persona è huomo; percioche veramente stà vnita all'humana natura assunta: & questa stessa persona è vero Dio; percioche, essendo persona diuina, hà la Diuinità. Potrete etiandio dire. Dio patisce, Dio è morto: perochenon essendoci in Christo altra persona, che quell'vna; & quella è diuina; per conseguenza, à quella s'attribuisce il patire & la morte; & dicesi, che 'l Verbo restasse sù la Croce viuo & morto: viuo, perche la sua Diuinità è eterna: morto, perche la sua Humanità si disciolse, separandosi l'anima dal corpo: ma non dalla Diuinità. Se ne brami vna similitudine, vedi vn Caualiere, il quale tiene al fianco sospesa la spada nel fodero: quando poi tira fuor la spada per combattere, è vero, che viene à separarsi il ferro dal fodero; ma nè questo nè quello si separa dal Caualiere; percioche vno gli resta languido al fianco, l'altro gli fulmina nella mano. Così il Verbo di Dio, trasse la sacrata anima fuori del corpo, come spada fuor del fodero, morendo in Croce: ma con la carne restò trafitto sù 'l duro legno, & con lo spirito discese à combattere contro l'Inferno per liberar i Santi Padri del Limbo. Or qual Potenza, qual Sapienza, qual Bontà ci volle per vnir l'Humanità & la Diuinità d'vn sì fatto modo, che morendo quest'huomo Dio, & questo Dio huomo, non morisse la loro vnione? *Nec morte incidente intercidi hac vnitas potuit, carne & anima ab inuicem separatis:* disse Bernardo. Chi porrà spiegare come la Morte non sapesse sciogliere il nodo, col quale il diuino Amore vnì la creatura al suo Creatore? *Generationem eius quis enarrabit?*

*Lib. 5. de consid.*

*Lib. 1. de Trin. c. 10*

Hora potrai capire la difficile propositione di Santo Agostino: *Cum Filius sit Deus & homo; alia substantia Deus, alia homo: homo potius in Filio, quàm Filius in Patre.* Dice, che 'l

Figlio

Figlio, essendo Dio & Huomo, per conseguenza, più intimamente stà vnito l'huomo al Figlio di Dio, che non l'istesso Figlio all'eterno Padre; peroche il Verbo col Genitore son due persone realmente distinte; ma in Christo, l'Huomo & Dio son vna sola persona. Benche questo sia vero (dice S. Tomaso) non assolutamente; ma, *quantum, ad aliquid*; cioè, considerando l'vnità della persona, la quale in Christo è vna sola, & nella Trinità son tre: ma se consideriamo l vnità della natura, è maggior quella della Trinità, che non quella di Christo: perciochè le tre persone son d'vna stessa essenza; ma nel Saluatore la carne, l'anima, & la Deità son tre sostanze diuerse. Però disse Bernardo: *Inter omnia, quæ vnum dicuntur; arcem tenet vnitas Trinitatis, quia tres personæ vna substantia sunt. Secundo loco illa præcellit, quia è conuerso, tres substantiæ vna persona in Christo sunt.* La prima & la maggior vnità & intrinsichezza, che possa darsi, è quella, quando più persone hanno vna stessa essenza: questo conuiene solo alla beatissima Trinità. La seconda poi è quella, quando più essenze sono vna stessa persona: questa à Christo solamente è concessa. Di maniera che non potendo il Creatore vnirsi all'huomo in modo, che della sua Natura & della nostra vna sola natura se ne facesse; volse almeno stringersi & inuiscerarsi talmente con noi, che Dio & l'Huomo fossero vna stessa persona. Chi potrà spiegare tanta Benignità? Per quattro canali potea il Sommo bene comunicar i suoi tesori alle creature. Per lo canale della Natura; dandoci l'esser naturale con tutti quei doni, che gli fanno corteggio. Per lo canale della Gratia, facendoci partecipi della sua diuina Natura, & solleuandoci all'altezza dell'amicitia sopranaturale della sua Maestà. Per quello della Gloria, inalzandoci all'eterno godimento della sua Diuinità, chiaramente manifestata. Per tutti questi s'erano diffuse le glorie del Creatore eccelso à noi vilissime creature. Restaua il quarto canale dell'vnione personale, per lo quale potea dar all'huomo, non beni creati distinti da Dio; ma la sua stessa persona, sostantialmente vnita all'humana natura: per mezo della quale vnione diuenisse l'huomo vero & natural Figlio di Dio: però non volle tralasciare di farlo, per conuincere l'humana durezza: *Ad id vnum*, (dice il dottissimo Gaetano) *quod reliquum erat, & inexcogitabile, eleuauit creaturam, scilicet, ad personalitatem diuinam.* Fatto questo, non restò altra via all'onnipotente Bontà di comunicar se medesima: però soggiunge l'istesso Autore: *Hic procul dubio est summus modus, quo Summum bonum communicare se potest creatura: non est enim intelligibilis maior modus, quo possit communicari Deus creatura.* Qual maggior comunicatione immaginar si può; che conferir la mia propria persona à te, in modo, che tu sia io, & io sia tu? Il vero amico dicesi che sia, *Alter ego*; ma per

3. p. q. 2. ar. 9.

Lib. 5. de consid.

Super 3. sent. q. 1. ar. 1.

affetto ſolo, non perche realmente ſia cosi. Ma Dio & l' Huomo realmente ſon vna ſteſſa perſona; percioche Chriſto è Huomo & Dio. Qual maggior diffuſione della Bontà increata? Da queſto ſi ſcorge quanto il miſterio dell'Incarnatione, non ſolo nõ foſſe inconueniente & indegno di Dio, come ſtimauano i Gentili; ma degniſſimo & conuenientiſſimo: imperoche eſſendo egli Sommo bene, non potea eſſer inconueneuole il ſommamente diffonderſi; giache il Bene è per ſua natura diffuſiuo di ſe ſteſſo, come afferma S. Dionigio: nè ſi ſarebbe diffuſo ſommamente, ſe non comunicaua tutto il ſuo bene alla creatura: queſto ſi compi nell'Incarnatione, quando il Verbo diffuſe la ſua pienezza nella carne, & fù ripoſta in Chriſto *omnis plenitudo Diuinitatis corporaliter*. O mio gran Signore, voi burlandoui di me, per ironia mi diceſte, cacciandomi dal Paradiſo terreſtre: *Ecce Adam, quaſi vnus ex nobis factus eſt*. Datemi hora licenza, che io con verità poſſa giubilando cantarui l'iſteſſo motetto, & dire: *Ecce Deus quaſi vnus ex nobis factus eſt*: percioche per eccesſo di benignità ſiete ſceſo dal celeſte Paradiſo, & entrato nelle miſerie del noſtro baſſo villagio, fatto com'vno di noi: *In ſimilitudinem hominum factus, & habitu inuentus, vt homo*. Confidentemente, ò mio Dio, poſſo hora con voi fauellare & trattare; mentre con altri vezzi meco trattate, & mi fauellate hora con altro linguaggio. Il Re Aſſuero vedendo, che per timore la pouera Eſter pallida & iufieuolita languiua; ſceſe dal ſuo trono regale, & correndo à ſoſtentarla con le ſue braccia, la conſolo con queſte parole: *Quid habes Eſther? Ego ſum frater tuus, noli metuere, non morieris*. Ma voi altiſſimo Re della gloria, vedendo che la noſtra pouera natura humana, attetrita dalla terribilità della voſtra immenſa grandezza, altro far non ſapea, ſaluo che gridare: *Manum tuam longe fac à me, & formido tua non me terreat*: & queſto gran terrore della voſtra potenza l'intepidiua nel cuore l'amore della voſtra Bontà; giache *amare non poteſt, qui ſatis timet*, come diſſe S. Pietro Chriſologo: per tanto vi degnaſte ſcender dal trono del Paradiſo, & cotreſte à ſoſtentar la noſtra natura, non con le braccia; ma con la perſona del voſtro Verbo increato, facendoui vna coſa ſteſſa con l'huomo: cosi ci deſte il bacio della pace, & rincoraſte la noſtra puſillanimità: percioche, fatto noſtro fratello, non temiamo di morire; ma per te ſperiamo di viuere in eterno.

*De diuin. nom. c. 4.*

*Coloſſ. 1.*

*Geneſ. 3.*

*Philipp. 2.*

*Eſther 5.*

*Iob 13.*

*Ser. 147.*

La terza difficoltà pugnaua contro la natura diuina, la quale per eſſer immutabile, non parea che poteſſe alla carne vnirſi in vnità di perſona; percioche ſe Dio prima non era huomo; dunque humanandoſi acquiſtò di nuouo l'eſſer humano, qual non hauea ab eterno: & queſta pare vna mutatione. Gran Potenza dunque, Sapienza, & Bontà richiedeuaſi per far, che'l Creatore diueniſſe quel, che non era, (cioè huomo) & rimaneſſe com'era: (cioè Dio immutabile)

bile) & che facendosi fattura nell'Humanità, non restasse fatto, ma Fattore nella Deità. Ma la Bontà fè, che la Sapienza trouasse questo modo ineffabile, & che la Potenza l'eseguisse. Dei dunque sapere, che quando due legni s'vniscono insieme, non per altro si mutano tutti due, se non perche soggettano vna cosa, qual prima non haueano; poiche la colla in amendue si riceue. Ma se potesse vn legno vnirsi all'altro, senza che vno d'essi fosse toccato dalla colla; certamente quel legno, il quale non si soggettasse alla colla, nè anche si soggetterebbe alla mutatione; ma resterebbe com'era prima, benche realmente vnito. Quest'esempio spiega in parte l'accennata difficoltà, nella quale consiste l'altezza d'vn tanto misterio. Formarono tutte le tre persone della beatissima Trinità l'Humanita del Saluatore, cioè, l'anima e'l corpo, senza la propria Sussistenza & Personalità, nel modo sopra spiegato: & insieme produssero quell'ammirabile vnione, detta da' Teologi hipostatica, cioè, personale. Questa vnione, hà per vfficio di legar l'Humanità immediatamente con la persona del Verbo solo; ma si soggetta tutta nella stessa Humanità, non nella persona del Verbo. Di modo che, restando il Figlio di Dio nella sua Immutabilità eterna, senza diuenir soggetto di qualche pellegrina impressione, assunse la nostra carne, vnendo à se l'humana natura con vn nouuo & marauiglioso nodo, in virtù del quale, è dal lui sostentata, & stretta seco si perfettamente, che vno stesso Christo è vero Huomo & vero Dio. Non si mutò dunque la diuina natura, ma l'humana, la quale fù prodotta & soggettò tutta l'vnione.

Hora intenderai perche l'Apostolo rassomiglia l'Incarnatione al vestirsi, quando disse, che'l Verbo pigliò la forma di seruo, & vestissi d'habito humano: *& habitu inuentus vt homo.* La ragione fù assegnata da Sant'Agostino: percioche quando tu adatti la veste sopra la tua persona; ella prende la tua forma, & non tu la sua: laonde spogliandoti poi, restano le tue membra com'erano, ma l'habito perde quella figura; & resta incomposta mente inuolto, ò artificiosamente piegato: Così il Verbo di Dio si vestì della nostra mortalità: *Non transfiguratione in hominem, sed habitu factus est, cum indutus est hominem, quem sibi vniens, & quodammodò sibi conformans, immortalitati, aternitatique sociaret.* Non si trasformò Dio nell'huomo, variando la sua immutabil natura: ma conformò l'huomo à se, in guisa di vestimento, affinche riceuesse forma di Dio, in virtù dell'vnione hipostatica. Per l'istessa ragione disse S. Atanagio: *Verbum substantia Patris incommutabile sigillum est, & carni suæ, quasi ceræ, cum typum formamque impressit*: percioche la cera è quella, che si muta, riceuendo l'impressione: ma'l suggello ritien salda la sua durezza. S'vnirono vna volta Acab empio Re d'Israelle, & Giosafat santissimo Re di Giuda, & andarono in battaglia. Giosafat, il quale coll'habito regale

*Phil. 2.*

*Lib 83. q. 73.*

*Serm de Deipa.*

ſolito andò con lui, ritornò viuo à caſa: ma Acab, il quale mutandoſi le veſti, in habito ſconoſciuto volſe combattere, reſtò trafitto da vna freccia nel petto, & morì ſopra la ſua carrozza al tramontar del Sole: *Stabat in curru ſuo contra Syros vſque ad veſperam: & mortuus eſt occidente Sole.* Ecco quì delineato il miſterio dell'incarnatione & paſſione di Chriſto. La Diuinità ſantiſſima, & l'Humanità, che hauea ſimilitudine di carne peccatrice, s'vnirono nella perſona del Verbo per combatter contro i nemici: la Deità non ſi mutò le veſti; percioche, come s'è detto, rimaſe nella ſua inuariabil natura: & però reſtò viua in compagnia della morte: & impaſſibile in mezo al mare dell'amariſſima paſſione. Ma l'Humanità, la quale vnita al Verbo, ſoggettò l'vnione, & venne à mutarſi; reſtò trafitta da i chiodi, & dalla lancia ſopra la carrozza della Croce, oſcurandoſi il Sole. Così veniamo à conoſcere, che quella eccelſa Maeſtà, ſenza pregiuditio alcuno della ſua perfettiſſima ſoſtanza, reſtò illeſa nella Deità in mezo alle pene per gloria ſua; & vccisa fra i tormenti nell'Humanità per noſtra ſaluezza.

2. Paral. 18.

Da queſto ſi conoſce etiandio quanto vaneggiaſſero i gentili, ſtimando, che Dio incarnandoſi ſi riſtringeſſe in vn corpicciuolo, & che laſciaſſe d'eſſer in Cielo; anzi, che perdeſſe la Sapienza & le forze; ſcorgendo eſſi queſti difetti negli altri fanciulli. Deliramenti in vero ſciocchi; da i quali ſon liberi i fedeli, mentre ſanno, che Dio incarnandoſi non perdè l'Immenſità nella picciolezza della carne, nè la Sapienza tacendo, nè l'Onnipotenza nell'humana debolezza; mentre non egli ſi mutò da quel che era, ma tirò à ſe la noſtra mortalità, ſollenandola alla perſonalità del ſuo figlio. Che perde della ſua grandezza vn altiſſimo monte, entrando tutto nell'anguſtia della tua picciola pupilla? Che perde della ſua luce il raggio, vnito all'oſcura viltà del fango? Che perde della ſua ſonora virtù il verbo della mia bocca, ſe con la tua orecchia tutto lo beui? forſe non potrà egli entrar anche nell'orecchio altrui? Che perdi tu del tuo ſapere, comunicandolo ad altri? Molto più quell'altiſſimo Verbo increato, tutto s'vnì alla noſtra picciolezza, ſenza alcun pregiuditio della grandezza della ſua ineffabile maeſtà. Gli ſiamo nondimeno infinitamente obligati: percioche ſe bene egli nulla perdè del ſuo, s'eſpoſe pur à pericolo di non eſſer tenuto per Dio vero da coloro, i quali ſolo con occhio di carne conſideranano Dio in carne: *Tantum fuit Dei ſtudium tuę ſalutis, vt propemodum de ſuo periclitaretur dum te lucraretur. Ille propter te diſpendia noſtra ſuſcepit, vt te diuinis infereret, cęleſtibus conſecraret.* Pur che noi giungeſſimo à ſaluarci, non ſi curò quaſi di correr riſchio della ſua ſteſſa Diuinità nella ſtima di molti, i quali non vogliono accettar Chriſto per Dio, parendo à loro indegna la noſtra carne dell'vnione al ſuo Creatore; non conoſcendo, che

Lib. 1. de Jacob. c. 6.

la

la nostra viltà non auuili la sua dignità, ma più tosto la nobiltà sua nobilitò la nostra ignobiltà.

La quarta & più principale difficoltà nasceua dalla natura humana, à cui innestar si douea la diuina. Se il Verbo hauesse hauuto ad assumer vna natura, etiandio inferiore all'humana, com'è quella del Leone, ò d'altro animale; (il che non è impossibile all'onnipotenza diuina, secondo che stimano più comunemente i Teologi) non sarebbe stato tanto difficile; percioche l'huomo n'era più indegno di qualsiuoglia altra creatura, per due ragioni. La prima è, perche hauea peccato: & per capir questa difficoltà, riduciamo alla memoria le parole della Chiesa: *Deus, qui Omnipotentiam tuam, parcendo maximè, & miserando manifestas.* Se per rimettere solamente il peccato, ci bisogna lo sforzo dell'onnipotenza increata; (come chiaramente si mostrò nel quarto grado del 30 discorso) che sforzo di possanza si richiedeua per rimetter il peccato all'huomo; & fare di più, che 'l Giudice e 'l reo stringessero tanta gran parentela, che 'l Creatore offeso prendesse la forma dell'huomo reo, & l'huomo reo fosse inalzato alla persona del Creatore? Tre sforzi quì si richiedeano: vno per rimetter l'offesa; l'altro per inalzar il reo à tanta grandezza; l'vltimo per humiliar il Giudice à tanta humiltà. Di questi tre sforzi, se 'l primo è onnipotente, come dice la Chiesa; il secondo sarà più onnipotente; ma il terzo sarà sopra tutti onnipotentissimo. Racconta la diuina Scrittura, che volendo il Signore guarir l'infermo Re Ezechia, mandò il Profeta Isaia ad assicurarlo della vita: & in segno di ciò, gli disse, che si scegliesse vno di questi due miracoli: ò che 'l Sole ritornando diece hore in dietro, facesse ritornare ancora l'ombra dell'orologio diece linee: ò pur che crescendo diece hore, altrettante linee crescesse l'ombra. Allora rispose il Re: *Facile est vmbram crescere decem lineis: nec hoc volo vt fiat; sed vt reuertatur retrorsum decem gradibus.* Facil cosa gli parue, che 'l Sole saltasse diece gradi, & l'ombra crescesse; percioche questo ogni giorno si vede in parte; mentre caminando ordinatamẽte il Sole, crescono pian piano l'ombre. Ma che quel luminoso pianeta ritornasse indietro, era cosa inaudita, & portento non più visto: però questo si elesse per accertarsi della salute: & questo s'eseguì: *Et reuersus est Sol decem lineis per gradus, quos descenderat.* Che l'huomo, il quale *fugit velut vmbra*, crescesse diece linee: & trapassando le noue linee de i noue chori degli Angeli, si fermasse nella decima linea della persona del Verbo, à cui fù hipostaticamente vnito; fù difficile & onnipotente miracolo del diuino amore: ma fù pur facile, rispetto à quello, che egli operò, facendo che quel Sole di Paradiso tornasse in dietro; & saltando le noue linee degli Angeli, si fermasse nella decima della natura humana. *Facilè est vmbram crescere:* non par tanto diffi-

4. Reg. 20.

Isa. 38.

Iob 14.

cile, che l'huomo cresca; quanto che Dio s'esinanisca fin à pigliar
*Rom. 8.* forma, non solo d'huomo; ma d'huomo peccatore, *in similitudinem carnis peccati*: & che s'vnisca di persona à quella natura, che tanto l'offese, senz'assumere l'offesa, ma la pena debita à quella. La ragion è, percioche è proprio del Creatore esaltar le sue creature, & promuouerle alle grandezze; ma che questo si faccia con tanta sua condescendẽza & inclinatione, fin à farsi carne, è vn trofeo della sua onnipotente Bontà, operato per accertarci della nostra guarita infermità & salute. Con questo miracolo restiamo assicurati, (quanto è dalla parte di Dio) ch'egli vuol darci non quindici altri anni di vita; (quanti n'accrebbe al moribondo Re Ezechia per quel segno) ma vna vita sempiterna: imperoche non habbiamo segno più euidente, che Dio voglia sollenar l'huomo al Cielo, quanto veder, che Dio per l'huomo si sia sbassato à terra.

La seconda ragione, perche l'huomo n'era più indegno di qualsiuoglia altra natura, è, perche non solo hauea offeso questo Dio; ma'l suo peccato fù vn emulatione, ch'egli hebbe alla Diuinità; cercando di farsi vguale à lui: & per conseguenza, à distrugger Dio: percioche se Dio potesse hauer vn altro Dio vguale à se; nissun di loro due
*1. p. q. 11. ar. 3.* sarebbe Dio, come à lungo proua S. Tomaso. Però promise il Demonio ad Adamo & Eua: *Eritis sicut Dii, scientes bonũ et malum.*
*Genes. 3.* Or che'l Creatore si riduca, non solo à perdonar all'huomo empio & ingrato, a cui hauea dato il dominio di tutto il Mondo: ma che si degni sollenarlo à quella stessa Diuinità, alla quale hebbe ardire d'aspirare con vn delitto di ribellione tanto esorbitante; questo fù vn altissimo sforzo d'Onnipotenza, Sapienza, & Bontà incomprensibile. Se al superbo Lucifero, il quale con vn simile ardire stese la temeraria mano del desiderio alla Diuinità dell'Altissimo; &
*Isa. 14.* disse: *Similis ero Altissimo:* hauesse il Creatore, non solamente perdonata vna sì graue scelleraggine; ma dopo tanta arroganza, donato la sua Deità, & vnito personalmente al Verbo, come hà fatto con la natura humana; che stupore & qual estasi occuperebbe le nostre menti? I figli del Re, se con patricida ribellione tentano di ritoglier il regno al padre; non solo non sono esaltati, ma vilmente
*3. Reg 2.* & atrocemente vccisi. Adonia, solo perche occultamente aspiraua al regno del suo fratello Salomone, cercando d'hauer per moglie Abisag, sposa già del morto Re Dauid; fù da lui senza rimessione condennato alla morte. Quale sforzo dunque di possanza & di pietà douea fare quell'altissimo Re per sollenar alla comunicanza della sua Diuinità quell'huomo, il quale à persuasione del Demonio s'era armato con sì atroce delitto contro la stessa Deità? L'Angelo sì nobile, & l'huomo sì vile commettono quasi l'istessa colpa: & nondimeno, colui, non solo non riceue la Deità, che non merita; ma si spoglia della gratia, che s'hà meritato: à costui, non solo si restituisce la gratia perduta; ma si dona l'vnione personale al Verbo,

&

& ſi eſalta à ſeder in mezo dell' eccelſa Trinità: ò ſtupore, ò marauiglia.

E ſe ben queſto nodo ineffabile conuiene ſolo à quella particolare humanità aſſunta dal Verbo: non per queſto puoi dire: che bene à me ne riſulta? io non ſono vnito al Verbo, nè ſono Dio. Non dir così: percioche infiniti ſono i beni, che da quel nodo ineffabile deriuano à noi in particolare: & perche non è luogo queſto da diffonderſi in ſimigliante materia, la quale richiederebbe vn groſſo volume; baſta ſolo ſapere come quella ſteſſa Diuinità, comunicata à Chriſto, viene diffuſa à noi per tre fonti, cioè, della Gratia, della Gloria, & del ſantiſſimo Sacramento. Per la gratia giuſtificante, che da i meriti del Saluatore ridonda, ſiamo fatti partecipi & conſorti della natura diuina: *Vt per hæc efficiamini diuinæ conſortes naturæ*: come in più luoghi habbiamo ſpiegato. *2. Pet. 1.* Per la Gloria eterna ci ſi comunica la Deità ſuelata, & la pienezza del ſuo ineffabile godimento. Per lo ſantiſſimo Sacramento ci ſi dona in cibo l'Humanità & la Deità; & noi in Chriſto ci trasformiamo in modo, che ſi come due cere liquefatte & miſchiate inſieme (dice S. Cirillo Aleſandrino) non poſſono diſcernerſi; ma fanſi vna ſola maſſa: così noi in virtù di quel cibo ſacramentale ci 'ncorporiamo col Saluatore. *Lib. 4. in Io. c. 17.* Queſto è quel triplicato funicello, che malageuolmente ſi rompe: *Funiculus triplex difficile rumpitur*. *Eccleſ. 4.* Funicello d'amore, d'Eucariſtia, & di beatitudine; calato in queſta valle à noi miſeri, per ſolleuarci alla participatione dell'altiſſima Deità. *Verbum factum eſt caro*, dice S. Gregorio Nazianzeno, *vt ego quoque, tantum Deus efficiar, quantum ille homo*. *Orat. 3 de Theol.* Quanta è ſtata l'humiltà dell'altiſſimo Dio in farſi huomo; tanta è la dignità dell'huomo viliſſimo, che per participatione d'amore, di comunione, & di gloria può diuenir vn Dio. Ben hauea ragione il fiume d'oro Chriſologo Santo d'eſclamare: *O homo, quare tibi tam vilis es, qui tam pretiosus es Deo: Quare ſic honoratus à Deo, te ipsum taliter inhonoras?* *Ser. 148.* Tu ſei tanto pretioſo al tuo Dio, che con nodo ineffabile t'hà ſeco eternamente & perſonalmente vnito; & tu tanto annilisci te ſteſſo, che t'accomuni con le beſtie, & à gli appetiti beſtiali ti ſottometti? Il Creatore hà voluto tanto honorarti, che apparentando col tuo baſſo legnaggio, t'hà ſolleuato alla compagnia ſtrettiſſima della ſuperna Trinità, *In ſocietatem Filii eius: vt ſocietas noſtra ſit cum Patre, & Filio, & Spiritu ſancto*: & tu ſenza riguardo della tua generoſità, fai attioni non degne di Dio, nè degne d'vn'huomo; ma ſpeſſo indegne degli animali medeſimi. Quando S. Giouanni inginocchiatoſi, volle adorare vn'Angelo, che lo guidaua per le piazze del Paradiſo: il celeſte paraninfo lo ripreſe, dicendo: *Vide, ne feceris*: guarda, non fare. *Apoc. 19.* Oſſerua, di gratia, quella parolina, *Vide*, la quale par che ſia ſuperflua: percioche baſtaua dire: Non

far tal cosa. Ma ò quanto è bella questa parola, & quanto profondo pensiero spiegò l'Angelo con essa. Volle tacitamente dirgli: Giouanni, che vuoi fare? Vuoi adorar vn Angelo? *Vide, vide*: vedi sopra quel trono l'Agnello di Dio: vedi la tua natura esaltata alla personalità del Verbo: vedi come è stata nobilitata con l'Incarnatione: & però, *ne feceris*; non t'abbassar ad adorar me, che sono vn seruo di quel Dio; il quale alla tua, & non alla mia natura con nodo ineffabile si congiunse. Or che direbbe à te l'Angelo tuo Custode, quando non adori la sua, ma la beltà del viso d'vna carogna? Con quali parole ti rinfaccierebbe la bassezza dell'animo tuo, quando peccando, volgi le spalle à Dio, che tanto t'esaltò; & riuolgi il viso, il cuore, & l'anima ad vna terrena vanità? *Agnosce Christiane dignitatem tuam*, grida S. Leon Papa: & giache la nostra humanità fù con nodo ineffabile al Verbo vnita; vniſciti ancor tu con vincolo d'amore & di comunione sacramentale à lui hora, che t'auanza tempo; accioche non resti indegno d'vnirti à Dio con vgame di beatitudine, quando ti sopragiunge l'Eternità.

*Ser 1. de Natiuit.*

L'Auuo-

# L'Auuocata Difesa.

## DISCORSO CINQVANTESIMOQVARTO.

### Sopra la Stanza Nouantesimaquinta.

*Sparge di Sol vestita, aurei baleni,*
*Al fianco suo la cara Madre assisa:*
*E nel volto, e ne gli occhi almi e sereni*
*Si specchia il Figlio, e'l Ciel s'imparadisa.*
*Nè sdegna à le sue chiome gloriose*
*Fra le Stelle intrecciar le nostre Rose.*

Giache al fianco del Verbo, discesо nel seno della Madre, & ascesо alla destra del Padre, siede pomposamente in anima beata & corpo glorioso ancora Maria: non conuiene, che nell' oscurità del silentio nascondiamo la luce della sua gloria. Cospirano i Padri sãti, i Dottori sacri, & gli Scolastici Scrittori in auuerar questa massima, cioè, che la Vergine sia stata in anima & corpo assunta in Cielo: & che sia stata fatta partecipe del trono di quel Dio, à cui ella preparò la stanza del casto seno. Ma noi per veder con quanta conueneuolezza fosse ciò fatto; seruiamoci delle parole di Salomone, il quale introduce la Sapienza diuina, che spedisce l'ancelle sue verso il castello della Città: *Sapientia misit ancillas suas, vt vocarent ad arcem, & ad mœnia ciuitatis.* Vide l'eterna Sapienza come la Vergine benedetta, essendo stata scelta per nostra Auuocata, non haurebbe potuto con molta fiducia esercitar vn tal vfficio, se si fosse vista tanto poco honorata dal Giudice soprano, che à meza la sua persona, cioè, all'anima sola hauesse dato vdienza; non permettendo che'l corpo ancora entrasse nel concistoro del diuino consesso. Che perciò dice la Chiesa: *Dei genitricem idcirco de præsenti sæculo transtuliſti, vt apud te pro peccatis nostris fiducialiter intercedat.* Laonde pigliando ella la difesa di questa nostra Auuocata, mandò le sue ancelle innanzi à Dio, affinche ciascuna con efficaci argomenti lo conuincesse ad esaltar la sua

*Prou. 9.*

*In orat. secr. Missa de Assum. B.V.*

sua Madre, sopra tutte l'angeliche schiere dell'empirea magione.
1. p. q. 1. ar. 5. *Ancillæ huius Sapientiæ* (dice S. Tomaso) *sunt aliæ scientiæ, iuxta illud: Sapientia misit ancillas suas vocare ad arcem.* Or ascoltiamo, di gratia, le ragioni conuincenti, che adducono tutte le scienze, ammaestrate dalla Sapienza diuina, per la difesa della nostra misericordiosa Auuocata: percioche questa finta sì, ma vaga prosopopeia, in grande honore di Maria, & in non picciola vtilità nostra ridonda.

Entra primieramente nella superna ruota del tribunal eterno la Teologia à difender la Vergine con questo argomento. Più gran cosa è veder Dio scendere à trouar la carne; che non salir la carne à ritrouar Dio. Se dunque Maria colla forza de' suoi meriti impetrò, che tu sapientissimo Verbo acceleraſſi l'incarnatione, per andar ad vnirti colla tua carne; perche non impetrerà, che à lei sia accelerata la risorrettione della carne sua, per venir ad vnirsi colla tua gloria? Hauresti tu, per certo, differito vn tanto misterio in altro tempo à te noto: ma perche questa gran Donna t'aggiunse l'ale;
Cant. 6. t'affrettasti ad incarnarti: onde le dicesti: *Auerte oculos tuos à me, quia ipsi me auolare fecerunt*, ò come altri leggono, *ipsi mihi alas addiderunt*. Conuiene dunque, che la sua risorrettione non si differisca fin al giorno del gran Giuditio; ma s'affretti prima di tutti: & s'ella t'aggiunse le penne per discender più presto à terra; tu le spieghi l'ale per volarsene più veloce al Cielo. Fù ascoltato con applauso vn sì bello argomento dalla corte celeste. Onde la Teologia fatta più animosa, con quest'altro mezo termine rincalzò la difesa, così parlando: Già dicesti, che tre giorni & tre notti, cioè, settantadue hore, voleui nel sonno della morte dentr'vn sepolcro riposarti. E pur dopo d'hauer dormito quarant'hore solamente, molto mattino ti risuegliasti. Qual rumore, quale strepito ti ruppe il sonno? Ben sai, che furono le lagrime, le voci, le preghiere della tua cara Madre; la quale priua del salterio della tua giocunda presenza, & della cetera del tuo dolce colloquio; spasimando per amore, con dolente musica ti richiamò mille volte, dicendo:
Psal. 107. *Exurge gloria mea, exurge psalterium & cithara.* Onde fosti continuo à risponderle: *Exurgam diluculo*, & all'alba vscir fuor di letto, per consolar chi per ardente carità, tanto stata dolente della tua morte. Oggi, ch'ella dentro vna tomba esanimata & pallida giace: se tu non la risuegli; mostrerai di non amarla tanto, quanto da lei fosti amato; mentre sì poco ti curi della sua morte. Or perche non conuiene all'infinita tua bontà, che si dica; Dio non amò tanto la Madre, quanto la Madre amò Dio; sarà bene, che tu ancora ti mostri anfioso della sua presenza, & che la suegli dal sonno di morte con quelle parole, ch'à questo fine furono scritte: *Surge,*
Cant. 2. *propera amica mea, columba mea, speciosa mea, & veni: ostende mihi*

*mihi faciem tuam, sonet vox tua in auribus meis: vox enim tua dulcis, & facies tua decora.* Chiamate dunque tre volte, ò Santissima Trinità, la Figlia del Padre, la Madre del Figlio, la Sposa dello Spirito santo alla corona della gloria anche del corpo, con quelle voci scritte per lei: *Veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni: coronaberis.* Cant. 4.

Sopragiunge la seconda ancella della Sapienza, nominata Filosofia, à difender con filosofica ragione l'Auuocata del mondo. Corre nelle mie scuole (dice costei) vna massima riceuuta; che non si debbiano moltiplicar le cose, senza bisogno: *Non sunt multiplicanda entia, sine necessitate.* Et in fatti, *Frustra fit per plura, quod potest fieri per pauciora.* Or voi hauete già detto di voler edificare in Cielo vna casa di misericordia: *Quoniam dixisti: In æternum misericordia ædificabitur in cælis:* ma questa spesa non è necessaria. Mirate colà giù in terra, che bel palagio animato di misericordia è Maria. In quella casa hauete habitato voi stesso, il quale con questo titolo voleste farui chiamare dal vostro Profeta, quando disse: *Deus meus, misericordia mea.* Trasferitela dunque intera quà sù, & così s'euiterà la spesa della fabbrica non necessaria. Non fù molto applaudito da principio questo argomento: perche vi fù risposto, con dire, che non sia in vso il trasferir le case; ma ben sì di sfabbricarle, & edificare in luogo delle vecchie, le nuoue. Ma rinforzò la Filosofia il suo argomento con vna istanza euidente. Non hauete voi (diss'ella) conchiuso già & decretato, che la fabbrica materiale, doue habitò Maria, sia per angelica mano, senza lesione alcuna, tutta intera trasferita dalla Città di Nazarette à quella di Loreto? Or perche tant'honore à quelle mura, se non perche furono stanza di vostra Madre? Se dunque la corporea fabbrica del corpo di Maria resterà diroccata & disfatta dalla morte, & non la trasferirete salua nel Paradiso; più resteranno honorate le vili muraglie, che furono casa di vostra Madre; che non le nobili membra verginali, albergo della Diuinità vostra. Questo non conuiene: Però si bello edificio di suisserata Misericordia nel vostro paese si trasferisca, non solo per vtilità de' peccatori; ma etiandio per vostra ricreatione. Il Re Assuero fortemente sdegnato contro l'empio Aman, s'alzò dal conuito: & per disuiar la fiamma dell'ira, s'inuiò alla frescura del suo boschetto: *Rex autem iratus surrexit, & de loco conuiuii intrauit in hortum nemoribus consitum.* Esth. 7. Voi, quando dall'humane sceleraggini prouocato sarete à sdegno; potrete ritirarui nel palagio di Maria, la quale sarà chiamato: *Dei tutum ad confugiendum asilum.* Isich. Ieros. hom. de laudib. B. V. In questa casa rittouerete le delitie vostre passeggiando colla rimembranza per l'ameno boschetto del seno verginale. Boschetto ameno, per certo, figurato in quello, che piantò Abramo in Bersabea, doue egli inuocò il nome di Dio eterno:

*Plan-*

Genes. 21. *Plantauit verò Abraham nemus in Bersabee, & inuocauit ibi nomen Domini Dei eterni.* Così ricordandoui del diletto, che colà riceueste, quando allo spirar del soaue zefiro dello Spirito santo, non il nome nudo, ma la persona dell'eterno Verbo vi scese; si rinoueranno le delitie voltre, per disacerbarui il dolore, che (humanamente fauellando) vi recano i peccatori. Chiamatela dunque tre volte: *Veni de Libano sponsa mea, veni de Libano, veni: coronaberis.*

Si fà innanzi l'Astrologia, terza ancella della Sapienza: & così argomenta in fauor della nostra Auuocata. Non può causarsi il plenilunio, se tutta la Luna non guarda per linea retta gli occhi del Sole; & gli occhi del Sole non discuoprono tutto il volto dell'opposta Luna. Quindi è, che fraponendosi l'ombra della Terra fra l'vno & l'altro pianeta, nell'eccliss Lunare; si vede il viso di costei tinto di sangue per la vergogna, & mascherato di bruttezza per lo spauento. Se dunque voi hauete prenunciato, che Maria

Eccl. 50. dourà rilucere quasi Luna piena ne' giorni suoi: *Et quasi Luna plena in diebus suis lucet:* senza dubbio sarà meza Luna, se l'anima sola, diuisa dal corpo, nel Cielo sarà collocata. E pur voi lo-

Cant. 6. dando la sua bellezza, diceste: *Quæ est ista, quæ progreditur, Pulchra vt Luna?* ma Luna scema di luce, è troppo scarsa di beltà. Vegga dunque questo bel plenilunio l'empirea corte. Tutta Maria si ponga dirimpetto al Sole del suo bel Figlio, & sarà da questi due lumi illustrato più copiosamente il paradiso: onde possa poi

Ser. 1. de assu B V. à suo tempo Bernardo santo dir con ragione: *Ipsa cœlestis curia clarius rutilat, virgineę lampadis irradiata fulgore.* Anzi gli huomini stessi della terra, che quasi pesci nuotano in vn mare di miserie; riceueranno più pienamente gli influssi della gratia: così come nel plenilunio l'ostriche & le conchiglie alla pienezza della Luna conformansi: & saran vere in futuro tempo le parole di S.

In orat. ad B.V. Anselmo: *O Luna plena, & superplena gratia: de cuius plenitudinis abundantia respersa, reuiuiscit omnis creatura.* Già del cor-

Eccl. 43. po lunare diceste, che, *In Firmamento Cæli resplendet gloriosè:* & pur questo, sotto i piedi di Maria fà vfficio di scabello: *& Luna*

Apoc. 12. *sub pedibus eius.* Or se la Luna allora gloriosamente risplende, quando hà ricco di luce tutt'il suo tondo; perche la vostra Madre sarà del suo scabello men gloriosa, risplendendo quasi meza luna, solo coll'anima, senza il corpo glorificato? In questa città Celeste la quantità della beatitudine coll'aurea canna della gratia suol mi-

Apoc. 21. surarsi: *Mensus est Ciuitatem de arundine aurea.* Or non conuiene, che colei, la quale fù piena di gratia, sia scarsa di beatitudine: & essendo in terra salutata: *Aue gratia plena*; habbia à salutarsi in Cielo; *Aue gloria semiplena.* Accioche dunque la sua beatitudine pareggi la pienezza della sua gratia; riempite la carne

ver-

verginea ancora di gloria, & chiamatela al Paradiſo: *Veni de Libano, ſponſa mea, veni de Libano, veni: coronaberis.*

Succede la quarta ancella, che ſcienza Legale appellaſi: di cui queſto fù l'argomento. E' molto conueneuole à'Prencipi terminar con preſta ſentenza le pretendenze de' litiganti; accioche s'ammorzino quanto prima gli odi de' cuori, & le ſpeſe delle borſe, che dalle liti ſon fomentate. Così poſcia le mie leggi canonica & ciuile definiranno, con dire: *Iurgantium controuerſias, celeri ſententia terminare, & æquitati conuenit, & rigori.* Or già vedete le controuerſie fra la Terra e'l Cielo, ſopra il corpo verginale di voſtra Madre. La Terra pretende, che ſia ſuo; peroche fù di terra come gli altri compoſto. Il Cielo per ſe lo chiede: poſciache fù puriſſimo da ogni macchia, fù adorno colle ſtelle delle virtù, & fù come il Cielo, ſtanza & albergo del Creatore. Queſte controuerſie non deono tanto in lungo procedere, che fin all'vltimo giorno del Giuditio ſi difiniſcano: imperoche non douete ſoſpendere la propria lite di colei, che voi eleggeſte per Auuocata dell'altrui cauſe. Date dunque giuſta ſentenza. E ſe volete chiaramente vedere, à fauor di chi douete pronunciarla; ricordateui di quel giuditioſo decreto del voſtro ſeruo Salomone. Coſtui, mentre due donne contendeuano ſopra vn fanciullo viuo, di chi foſſe figlio; comandò che in due parti diuiſo, à ciaſcuna ſi donaſſe la ſua. Contentoſſi la finta madre: onde diceua: *Nec mihi, nec tibi, ſed diuidatur.* Ma la vera genitrice, ferita nelle viſcere da tenerezza materna, *commota ſunt quippe viſcera eius*; ſtimando di viuere colla vita del caro pegno; volle più toſto vederlo viuo in potere altrui, che morto in caſa propria: per queſto alla ſua riuale l'offerſe tutto: *Obſecro, Domine, date illi infantem viuum, & nolite interficere eum.* Queſto affetto di compaſſione fù la fiaccola per diſcoprir la verità, ſepolta nella caligine dell'ignoranza. Laonde il Re comandò, che à coſtei ſi concedeſſe viuo & ſano il figliuolo: *Date huic infantem viuum, & non occidatur: hæc eſt enim vera mater.* Vedete vna lite ſomigliante riſuegliata dalla Terra & dal Cielo ſopra la voſtra primogenita figlia Maria. Voi già colla ſpada della morte l'hauete diuiſa: concedendo l'anima al Cielo, e'l corpo alla Terra. Ma già ſon tre giorni, che la Terra ſtà ſodisfatta; percioche non hauendo alcuna ragione ſopra l'anima, ch'è ſpirituale, dice allegramente: *Nec mihi, nec tibi, ſed diuidatur.* All'incontro il Cielo, per affetto che porta alla Vergine, più toſto la vorrebbe viua in terra, & tutta alla Terra conceduta, che vederla come gli altri mortali eſtinta & diuiſa: percioche non può ſoffrire, che ſia tributaria di morte la Principeſſa della vita: che ſtia prigione in vn oſcuro ſepolcro quel ſeno, che fù paradiſo animato del vero Sole: che ſia eſca di vermi chi lattò Dio. E già per tre giorni & per tre notti continue gli angelici can-

*Cap. iurg. de ſent. & re iudic.*

*L. properã dum, C. de iudiciis.*

*3. Reg. 3.*

cantori al sepolcro di lei, con flebili canti han celebrato i funerali intorno al cadauaro verginale, per pietà c'hanno della sua morte. Promulgate dunque à fauor della patria celeste la sentenza, & dite: *Date huic Mariam viuam, & non diuidatur: hæc est enim Mater eius.*

Rinforzò quest'ancella il suo gagliardo argomẽto, così ripigliando: Non dee esser priuato del dono, chi à beneficio del donatore se ne seruì: che però le leggi permettono la riuocatione de' donatiui per cagion dell'ingratitudine. Fù spogliata quella sposa vna volta del suo manto: *Inuenerunt me custodes, qui circumeunt ciuitatem: percusserunt me, & tulerunt pallium meum mihi custodes murorũ.* Cant. 5. Ma con molta ragione: percioche così meritaua l'ingrata & discortese sua qualità. Poco prima, essendo venuto il suo sposo di notte à batter l'vscio per entrar in sua casa: *Aperi mihi soror mea, quia caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium:* ella, che à letto spogliata si riposaua, rincrescendole di riuestirsi; scortesemente rispose: *Expoliaui me tunica mea, quomodo induar illa?* Giustamente dunque fù priuata & spogliata di quella veste, della quale non volle seruirsi per seruitio dello sposo, che fatta glie l'haSerm. 45. in Cant. uea. *Norunt boni custodes cui pallium auferant: siquidem, Exui me tunica mea, in anterioribus dixerat:* spiegherà poi Giliberto Abbate. Ora la vostra Maestà scese di meza notte dal Cielo per entrar nella casa purissima di Maria: & ella, non solo aperse le viscere alla venuta del Creatore: non solo rispose cortesemente: *Ecce ancilla Domini:* non solo impiegò tutte le membra del corpo (ch'è veste dell'anima) in vostra humile seruitù: ma prendendo vna parte della stessa carne, che voi le deste per coprirne lo spirito; ve l'adattò in foggia di quel vestimento, col quale oggidì (ò Verbo) alla Philipp. 2. destra del Padre pomposamente comparite, *in similitudinem hominum factus, & habitu inuentus vt homo.* Quindi preuedete come il vostro Serafico Bonauentura salutando la Vergine, vagamente dirà: In Psalt. Mar.

*Salue Virgo, qua decorem*
*Induisti Creatorem,*
*Præcinxisti pulchrè Deum,*
*Carne munda velans eum.*

Se dunque Maria hà così bene impiegato in vostro seruitio il vestito della carne purissima, che voi le donaste: oggi, che la morte glie l'hà rubato; ogni legge di giustitia richiede, che restituito le sia. Restituiscasi dunque all'anima di vostra Madre l'habito del verginal corpo: & per renderle il contracambio, inuitatela ad entrar in casa vostra, per dare à chi v'hà dato parte della sua veste, vn ritaglio almeno di quel manto luminoso, col quale voi v'adornate Psal. 103. *amictus lumine sicut vestimento.* E però triplicate gl'inuiti, *Veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni: coronaberis.*

Sen-

Sentiamo l'Etica, quinta ancella della Sapienza, & prima figlia della morale Filosofia. Questa scienza insegna il modo di saper virtuosamente reggere & gouernar se medesimo. Argomenta dunque l'Etica in questa forma. Fra l'altre virtù morali, che à' miei alunni, Signore, insegno: vna delle primarie è l'Osseruanza, colla quale son riueriti coloro, che à qualche dignità furono meritevolmente inalzati. *Obseruantia est per quam homines aliqua dignitate antecedentes, quodam cultu & honore dignantur;* disse Tullio. *Lib. 2. de inuent.*

Hora voi hauete sublimata la Vergine à tanta gran dignità, quanta è quella di Madre vostra, che l'Angelo fra' Dottori stimerà, che pizzichi dell'infinito. Però merita, che da voi con proportionati honori sia osseruata. *1. p. q. 25. ar. 6.* Ma fra tutti gli honori, che potete à lei fare; qual sarà più conueneuole, che vn simile à quello, fatto da lei à voi? Entrando il Verbo eterno nell'hospitio del suo verginal seno; entrò calzato: anzi entrò per calzarsi iui le scarpe dell'humana carne, delle quali il Battista confessò non esser degno scioglier la ligatura. *Non sum dignus soluere corrigiam calceamentorum.* Così spiegherà poi questo testo il Magno Gregorio: *Incarnatus Dominus veniens, quasi calceatus apparuit: qui in diuinitate sua, morticina nostra corruptionis assumpsit: & corrigia calceamenti est ligatura mysterii.* Così anche S. Bernardo: *Venerat ad nos calceata maiestas, diuinitas incarnata.* Se dunque entrando egli nel suo chiostro purissimo, si calzò le scarpe d'oro della carne sacrosanta, allacciata con vnione hipostatica & personale al supposito increato: sarà conuenientissimo, ch'entrando oggi ella in casa vostra, sia honorata da voi con vn honore somigliante; & non entri à piedi scalzi & nudi come tutti gli altri serui. A' Mosè, che volea auuicinarsi per veder il vostro viso, diceste: *Solue calceamenta de pedibus tuis:* & con ragione; percioche quantunque santo, era al fin seruidore di vostra corte: & come tale, gli conueniua lasciare le scarpe del proprio corpo, se volea quì entrare à veder l'inuisibile Deità: giache gli diceste: *Non videbit me homo, & viuet.* Ma la vostra degnissima Madre hà da entrar quì come Reina, non come serua. Però entri in casa vostra calzata del corpo proprio, come entraste voi in casa sua: altramente non potranno di lei auuerarsi le parole del diuin oracolo: *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis filia Principis.* Nè tampoco potrà ella col piè scalzo calcar la cresta velenosa dell'horrido dragone, conforme le prometteste: *Et ipsa conteret caput tuum:* percioche potrà quel serpente, insidiando il suo nudo calcagno, (cioè l'vltima parte della sua vita) se sarà scalzato dalla morte, vincere & preualere: che perciò gli fù detto: *Tu insidiaberis calcaneo eius.*

*Ioan. 1. Homil. 7. in Euang.* *Serm. de adue.* *Exod. 3.* *Exod. 33* *Cant. 7.* *Genes. 3.*

Confermò l'Etica il suo argomento con vn più gagliardo motiuo, così, dicendo, al Padre eterno riuolta: Per vn altro rispetto si dee

dee quest'honore à Maria. Quantunque tutte le creature, *iure creationis*, vi sieno soggette: ad ogni modo, il vostro Verbo, benche dalla vostra sostanza per origine eterna proceda, non è soggetto à voi: percioche la soggettione, sorella dell'inferiorità, non può trouar luogo nella Trinità beatissima, doue vna somma vguaglianza d'essenza & di perfettione, tutte le tre Persone pareggia. Hora la Vergine sacratissima fù sollenata dalla diuina possanza à soggettar anche Dio à Dio, con rendere à voi suddito nella humanità assunta quel Verbo, à cui per via di generatione diuina non potete dar altro, che la diuinità, che ve lo rende coequale. Però disse il
*Ier. 1.* Profeta in persona del Verbo in carne: *Et nunc hæc dicit Dominus: Formans me ex vtero seruum sibi.* Nel ventre di Maria il Verbo fù formato huomo vostro seruo; la doue dal seno paterno non può nascere se non vostro Figlio & Dio. Per questa ragione ancora di-
*Serm. 61.* rà S. Bernardino: *Plus potest facere Beata Virgo de Deo, quam Deus de seipso:* percioche non potendo voi per via di generatione increata non dare la vostra equalità al Verbo: Maria per via di generatione temporale (aiutata però dal vostro braccio poderoso) l'hà generato huomo, seruo, & à voi inferiore inquanto all'humanità. Quindi è, che la vostra Magnificenza, quasi per non lasciarsi vincere da vna Donna, soggettò l'istesso Verbo incarnato à lei, *Et*
*Luc. 3.* *erat subditus illi.* Così potete ben gloriarui, & dire: Se tu Vergine per honorarmi hai sottoposto Dio à Dio: io per honorarti hò sottoposto lo stesso Dio à te, che sei creatura: ilche è cosa maggiore. Se dunque à tanta gran dignità fù sublimata questa Signora; vi par conueniente, che si ribelli il corpo seruo da colei, à cui l'altissimo Signore si soggettò? Mirate il corpo verginale ribellato dall'anima di Maria, & fatto schiauo di morte. Vorrebbe ella hauerlo nel Cielo, & comunicandogli la sua gloria, seruirsi di lui per accrescimento delle sue glorie: ma non può farlo: percioche prigioniero di Morte, nell'angusto carcere d'vn sepolcro, vbbidisce hora alle leggi del suo gelato pallore, & vbbidirà ancora alla sentenza della putredine, se non lo richiamate. Fatele dunque quest'altro honore, & triplicate gl'inuiti: *Veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni: coronaberis.*

Ascoltiamo l'argutie dell'Economica, seconda figlia della moral Filosofia, & sesta ancella della Sapienza. Io (dice costei) insegno le regole di gouernar prudentemente le famiglie ne' domestici affari. Fra queste regole, vna che più fomenta la pace familiare, è questa, che i figli sieno trattati vgualmente dal Padre: accioche l'inuidia non entri à seminar liuori, & mietere inimicitie. Se Giacobbe l'hauesse osseruata, non haurebbe pianto la perdita del suo caro Gioseppe: ma perche sopra gli altri figli volle amarlo più teneramente, & con chiari segni palesò la partialità dell'amore in vna

veste

veste più galante: quella veste & quell'amore vestì d'odio & di sdegno gli altri fratelli. *Iacob diligebat Ioseph super omnes filios suos: fecitque ei tunicam polymitam. Videntes autem fratres eius, quod à patre plus cunctis filiis amaretur, oderant eum, nec poterant ei quicquam pacificè loqui.* Voi, Padre celeste, hauete in casa vostra Christo Figlio primogenito fra gli huomini: *Primogenitus mortuorum*; & Maria, primogenita fra le donne: *Ego ex ore Altissimi prodiui, primogenita ante omnem creaturam.* A' tutti due hauete tessuto vn vestito del medesimo drappo: percioche la Madre e'l Figlio hanno la stessa carne. Anzi del panno, ch'auanzò nell'habito corporale di Maria, si cucì l'habito humano di Christo nell'vfficina del verginale suo chiostro. Hora hauendo voi fatto vna pomposa guarnitione di luce, & vn nobil ricamo di gloria al corpo del vostro primogenito risuscitato, il quale vi siede à fianco, *Amictus lumine sicut vestimento:* perche lascierete la tonica della carne verginea gettata in vna tomba, doue può rodersi dalle tignuole, & dalla cenere ricoprirsi? Ancorche tra questi due non possa l'Inuidia trouar adito: potrebbe nondimeno il volgo degli huomini rozi, in questo fatto, partiale stimarui; & sospettare, che voi habbiate operato contro le leggi della prouida Economia. Ricamate dunque con seta di raggi, & con oro di luce la corporea veste della Vergine ancora, donde fù tagliato l'habito del vostro & suo Figlio: & compariscano amendue col medesimo fornimento di glorioso lume, mentre amendue hebbero lo stesso drappo per la liurea.

Genes. 37.

Apoc. 1.

Eccl. 24.

Psal. 10[illegible].

Ma se in buona ragione d'Economia, i figli hanno ad hauer qualche honore maggior de' serui; accioche serui non sieno stimati: per quest'altro capo ancora (soggiunse l'Economica) douete, Signore, risuscitare questa gran Madre vostra. Il Patriarca Gioseppe donò due vesti à ciascheduno de' suoi fratelli: ma à suo padre, come à più degno, ne mandò cinque, per honorar sopra tutti chi di tutti fù ceppo & radice: *Singulis fratribus, Ioseph proferri iussit binas stolas: patri verò misit quinque stolas.* La vostra Maestà hà vestito tutti i serui della celeste corte colla stola della beatitudine dell'anima sola: & hauendo essi fatto istanza dell'altra stola, cioè, della beatitudine del corpo; hauete loro data risposta, che aspettino i loro conserui & compagni, che stanno in terra, fin al giorno del Giuditio; affinche la festa sia più compita, vestendosi tutt'insieme d'vna nuoua liurea: *Data sunt illis singula stola albæ: & dictum est illis, vt requiescerent, donec compleantur conserui eorum.* Ma non conuiene, che in questa vostra famiglia così sia trattata la Madre, come i seruidori: & che habbia Maria, ch'è Reina, ad aspettar i serui, per riceuere da voi la secõda stola della gloria corporale. Sia vestita ella prima degli altri: percioche non hà ella da far com-

Genes. 45.

Apoc. 6.

pagnia à i serui spogliati; ma al vostro & suo Figlio, già con doppia stola vestito. Chiamatela dunque à vestirsi: *Veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni: coronaberis.*

La Politica, terza figlia della Filosofia morale, & settima ancella della Sapienza, entra nel concistoro: & vuol anch'ella difendere la nostra Auuocata per via di ragion di stato. Argomenta dunque così. Tutto l'intento vostro in terra, ò Verbo incarnato, altro non fù, che suelare à' mortali ignoranti la cognitione del vero Iddio. Ioa. 16. Onde partendoui dal mondo per risalir quì sù, diceste: *Pater, manifestaui nomen tuum hominibus.* In luogo vostro oggi è rimasta Presidente della militante Chiesa la vostra Madre, accioche faccia l'istesso vfficio, come già fà. Ma la ragion di stato politico vuole, che quando, per la souerchia affettione, che'l popolo porta al Luogotenente del Re, vi è pericolo di ribellione; il Re con destro modo, sotto colore d'honorar il suo Luogotenente, lo richiami alla corte: affinche sottratta la corporal presenza dall'occhio, muoia nel cuor de' sudditi la volontà ribellante. Hora voi già vedete, che la Vergine benedetta, per le sue eroiche virtù, bellezze, & santità; hà rapito talmente i cuori de' mortali, che trasportati da ignorante affettione, potranno in luogo vostro adorarla per Dea. Il dottissimo Dionigio Areopagita essendo da S. Giouanni introdotto alla presenza di lei; in mirar quel volto deiforme, che vibraua raggi di paradiso, restò talmente soprapreso dalla beltà, che poco mancò, che non la stimasse vn Dio. Onde scriuendo à S. Paolo suo maestro, gli dice: *Fateor coram omnipotentia Dei, quoniam cum à Ioanne ductus sui ad deiformem præsentiam altissimæ Virginis, tantus me splendor circumfulsit exterius, & plenius irradiauit interius: tanta etiam in me odoramentorum omnium superabundauit fragrantia, vt nec corpus infelix, neque spiritus posset tantæ felicitatis insignia sustinere. Defecit cor meum, defecit & spiritus, tanta gloria maiestatis oppressus. Testor Deum, qui aderat in Virgine: si tua diuina concepta me non docuissent, hanc ego verum Deum esse credidissem.* In epist. ad Paul. Apost. Se questo occorse ad vn huomo sì saggio; che farà lo sciocco volgo, & la plebe ignorante, la quale etiandio à cose vili & indegne suole attribuir titolo di Deità? Per ragion di stato, dunque accioche voi solo siate conosciuto & stimato Dio, conuiene, che la richiamiate alla vostra corte: & che quell'honor di latria, debito solo à voi, che potrebbono darle i popoli in terra, il quale non se le conuiene; voi ce lo commutiate in vn altro, à lei più conueniente, com'è questo dell'assuntione al regno celeste in corpo glorificato. Così s'adempirà l'oracolo del Ceterista, che sotto mistico senso fauellò di Maria: *Deus in domibus eius cognoscetur, cum susceperit eam:* percioche Psal. 72. assumendola in Paradiso, voi solo sarete conosciuto & acclamato Dio nelle vostre case, che sono i Tempij, & l'anime fedeli.

Ma

Ma perche à queſt'argomento potea riſponderſi; eſſer ſufficientemente prouiſto à tanto pericolo colla morte della Vergine: Per tanto, riſpondendo la Politica alla tacita obiettione; così altamente ripigliò. Nè colla morte, Signore, ſi rimedia all'inconueniente: poſciache reſtando il corpo di Maria in terra: ò ſarà ſepolto in luogo ſconoſciuto: & queſto non conuiene; perche reſteranno le reliquie della Regina, ſenza quell'honore, che anche à' voſtri ſeruidori conceder ſolete. O' in ſepolcro noto ſarà riposto; & chi frenerà la turba ignorante, che non adori come Dio la Madre di Dio? Già voi di propria mano ſepeliſte in vna valle incognita il corpo del voſtro caro Mosè: & accioche non haueſſero occaſione gli Hebrei d'idolatrare, adorando il ſeruo in vece del padrone; non hauete giamai paleſato la tomba, doue le ſue ceneri ſi conſeruano: *Mortuus eſt Moyſes: & ſepeliuit eum Dominus in valle: & non cognouit homo ſepulchrum eius, vſque in præſentem diem.* Anzi volendo l'empio Lucifero manifeſtar il luogo della ſepoltura à gli Hebrei, per indurgli all'idolatria; mandaſte il voſtro Arcangelo S. Michele à frenar l'orgoglio di quel maligno: *Cum Michael Archangelus diſputans cum diabolo, altercaretur de Moyſi corpore: dixit: Imperet tibi Dominus.* Se il corpo di Mosè potea precipitar nel baratro dell'idolatria i popoli fedeli, ſolo perche hebbe colla voſtra Maeſtà sì ſtretto commercio: quanto maggiormente il volgo groſſolano darà culto diuino al corpo di quella Donna, che con ammirabile commercio ſtrinſe nel ſuo ventre la Deità? E quindi vn più gagliardo motiuo io prendo. Ricordateui, che quel corpo humano, di cui andate così pompoſo; non l'hauete riceuuto in dono; ma vi fù preſtato da queſta Vergine: *Verbum, mutuato ſibi corpore ex Virgine, ad nos deſcendit,* dirà poi il gran Padre S. Atanagio. Adunque Maria hà ſempre vna ragione & vn autorità di poter ripetere quel tanto, che vi preſtò. Laonde, entrando ella in Paradiſo coll'anima ſola; haurà ragione di dirui: Giache m'hauete priuata del corpo mio proprio, rimaſto in terra; & io mi veggo così ſpogliata; reſtituitemi il corpo, ch'io vi preſtai. Ilche ſarebbe vn diſtruggere queſto sì bel compoſto, che è Chriſto, il quale è vna miſtura ineffabile di carne, anima, & Diuinità, vnite nella Perſona del Verbo. Per ragion di ſtato politico dunque, accioche non ſi diſfaccia quel tanto, che la voſtra onnipotenza con tanto ſtudio nell' incarnatione congiunſe, donete richiamar anche il corpo di queſta Signora: *Veni de Libano, ſponſa mea, veni de Libano, veni: coronaberis.*

*Deut. 34.*

*Iuda 1.*

*Lib. de Incarnat.*

La Medicina, ottaua ancella della Sapienza, così propone à fauor della noſtra Auuocata le ſue ragioni. Queſta gran Donna non ſolo fù genitrice del Verbo; ma ancora è Madre di tutt'i fedeli della militante Chieſa, i quali eſclamano: *Monſtrate eſſe Matrem.*

Da che voi gli raccomandaste à lei in persona di Giouanni sotto la
Ioan. 19. Croce, dicendole: *Mulier, ecce filius tuus*; ella ne restò grauida coll'affetto materno: nè altro pretende, saluo che generargli al Cielo.
Apoc. 12. Questa è quella Donna, *amicta Sole, & Luna sub pedibus eius, & in capite eius corona stellarum duodecim: & in vtero habens, clamabat parturiens, & cruciabatur vt pareret.* Fin à tanto, che tutti i predestinati alla beatitudine non saran giunti, ella sempre nel grauido seno della sua pietà gli concepisce per partorirgli. Hora dice il Principe delle mie scuole Hippocrate, che quando alle donne grauide si sgonfiano di repente le poppe, è segno, che hanno da sconciarsi, & partorir la prole abortiua: *Mulieri, vterum gerenti, si*
Libro 5. aphor. 37. *mamma subitò extenuentur, abortus sequitur*: & con ragione: percioche le mammelle e'l ventre hanno alcune vene comuni fra loro, per le quali passa vna parte del sangue ad alimentar il concetto, & vn altra conuertita in latte, sorge dalle fontane del petto; quasi preparando la viuanda all'aspettato bambino. Laonde, quando le poppe stenuandosi, languir si veggono, è segno, che manca il sangue, di cui la concetta prole nudrisce si; & in conseguente, forz'è, che manchi la vita à chi manca l'alimento. Se dunque Maria porta nel grauido seno tutta la militante Chiesa: quando coll'anima priuata del corpo salirà in Paradiso, vedrete vna Donna grauida senza mammelle; ilche sarà vn presaggio infausto di sconciatura: peroche non potranno i miseri peccatori hauer quell'abbondante pascolo di fiducia per saluarsi; se Maria non può mostrarui quelle poppe, col latte delle quali voi raddolcite l'amara viuanda del vostro sdegno. Grande alimento di confidenza darà il petto di questa Vergine à i fedeli, se al vostro fianco la sublimate: percioche voi, c'hauete dalla man destra le piaghe del vostro Figlio; se haurete ancora dalla man sinistra le mammelle della sua Madre; non potrete sfuggire di conceder quanto vi chiedono à beneficio del mondo: mentre, volgendo le spalle al sangue, vi riscontrerete col latte: & voltando il viso dal petto della Madre, v'abbatterete nel fianco del Figlio. Così, assediato dallo spettacolo delle ferite, & rincalzato dalla mostra delle poppe, sarete sforzato à dir, molto prima del vostro seruo Agostino: *Positus in medio, quo me vertam nescio. Hinc lactor ab vbere, hinc pascor à vulnere.* E questo sarà il cibo per le speranze de' teneri figli di Maria. Già voi diceste, lodando
Cant. 7. le sue bellezze: *Duo vbera tua, sicut duo hinnuli gemelli caprea.* Cose in vero, molto contrarie: poscia che le mammelle comunicano il latte; ma i caprinoli lo riceuono. Ma in questa vostra Madre vagamente s'accorderanno: auuengache mostrando ella quelle poppe, che lattarono il nudritor del mondo; vi muoueranno à pietà, & da voi succhieranno come caprinoli il latte della misericordia, per rifonderlo, quasi mammelle, à i miseri peccatori. E se vi la-

gnaste

gnaſte co i Sacerdoti Hebrei, querelandoui, che non ſi rittouaua chi opponeſſe vna gagliarda muraglia contto il voſtro furore, à beneficio del popolo: *Non aſcendiſtis ex aduerſo: neque oppoſuiſtis murum pro domo Iſrael, vt ſtaretis in prælio, in die Domini.* Perche voi potendo ciò fare; non lo farete? Non ſentite, che queſta gran Donna dice: *Ego murus, & vbera mea ſicut turres, ex quo facta ſum coram eo, quaſi pacem reperiens?* Vengano dunque il muro del ſuo petto, & le torri delle ſue poppe alla voſtra preſenza, per fare argine alla Giuſtitia, affinche ſieno generati alle ſperanze del Cielo, & non reſtino come abortiui i puſillanimi peccatori. *Veni de Libano, ſponſa mea veni de Libano, veni: coronaberis.*

*Ezec 13.*

*Cant. 8.*

Soptauiene la Proſpettiua, nona ancella della Sapienza. Vno de' miei principij, (dice coſtei) approuati dall'eſperienza, è queſto: che l'immagini da rimirarſi di lontano, eccedano la grandezza di quelle, le quali da vicino ſi guardano: & con ragione; poſciache quanto la diſtanza tra l'occhio & l'oggetto è maggiore; tanto è minore la ſpecie, che dall'oggetto all'occhio ſi ſtende. Quindi è, che voi con mirabil artificio di Proſpettiua, per fare apparir il Sole non minor della Luna, l'hauete creato ſeimila cinquecento trentanoue volte maggior di quella: accioche la grandezza reſtituiſca alla viſta quel, che le toglie la lontananza; percioche la Luna non più, che cento ventimila miglia ſtà lungi dalla terra: ma il Sole, quattro milioni di miglia in alto à gli occhi mortali il lume diffonde. Or quanto voi fatto hauete nell'opere della natura & della gratia; tutto è ſtato per ingrandir Matia nella ſtima degli huomini. Se hauete fabbricato la machina mondiale; il voſtro proſſimo fine fù per honorar Matia: *Propter hanc totus mundus factus eſt:* dirà Bernardo. Se hauete ſaluato il mondo, ſe hauete preſo l'humana carne; lo ſcopo fù per ſua gloria: *Per hanc homo redemptus eſt, Verbum Dei caro factum eſt, Deus humilis, & homo ſublimis.* Et volendo voi, che di lei poſſa cantarſi, *Quem cæli capere non poterant, tuo gremio contuliſti;* che altro pretendete, ſaluo che moſtrare à tutti, come la breuità del ſuo ſeno eccedeſſe tutta la vaſtità de' Cieli? Nè altro vltimatamente voi bramate dalla grandezza ſua, che la manifeſtatione della uoſtra: accioche quanto la ſua belià ſopranza quella dell'altre creature; tanto poſſa inalzat le menti create à maggior apprēſione dell'ammirabile uoſtta bontà: *Quantus ſit Deus, ſatis ignorat ille qui huius Virginis mentem non ſtupet, animum non miratur*, eſclamerà Chriſologo. Queſta Vergine è la principal parte dell'Aſtrolabio mondiale, doue con regola di Proſpettiua, la grandezza dell'increato Sole può miſurarſi: però in futuro tempo ſarà ſalutata da Andrea Geroſolimitano: *Salue dioptra Perſpectiua:* percioche, ſi come *dioptra*, ſignifica quella parte dell'iſtrumento mio, colla quale io ſquadro le diſtanze & la grandezza

*Ser. 3. ſup. Salu. Reg.*

*Ser. 140.*

*Serm. de Annunc.*

delle cose: così nell'Astrolabio di questo sferico mondo, composto affinche possa con quello misurar l'huomo la Maestà immensa del Creatore; Maria è la parte più nobile, per la singolar eminenza, che le comunicò la vostra possanza sopra tutte le creature. Se dunque tanto l'hauete ingrandita in terra, doue gli huomini la rimirauano da vicino; molto più douete magnificarla, sollcuandola al Cielo, doue per la lontananza, i mortali la perderanno di vista. Laonde, se dalla morte sarà diuisa, & lasciata meza nel sepolcro, & meza verrà qui sù; questo non sarà ampliare, ma diminuire la sua grandezza: & in conseguente, si scemerà tutta quella grande stima & opinione, che gli huomini han concepito di lei. Se questa Donna, la quale in vita mortale capì nel ventre l'immensità immortale, passando poi ad immortal vita, sarà stretta nell'anguste fauci di morte, dentr' vn sepolcro, in compagnia della gente piccola & bassa; resterà tanto impicciolita la dignità di Madre del Creatore, che da gli occhi mortali non più si vedrà. Già voi diceste, che la Vergine benedetta era come candida Aurora nella concettione immacolata: come Luna piena in terra nella grauidanza del Saluatore: come Sole eletto in Cielo nella chiarezza della gloria: & che per queste grandezze si rendeua formidabile à' nemici infernali in guisa di squadrone ben ordinato: *Quæ est ista, quæ progreditur quasi Aurora consurgens, pulchra vt Luna, electa vt Sol, terribilis vt castrorum acies ordinata?* Talche, si come il Sole è maggior della Luna: così Maria hà da esser maggiore nel Cielo, doue risplender dee in guisa di Sole eletto, che non fù in terra, doue sfauillò come grauida Luna. Non vogliate dunque scemar colla morte la sua persona: ma ampliando la grandezza, che dato l'hauete; cumulate la soprapienezza della sua gratia con soprabbondante beatitudine: altrimenti, come potrà renderfi terribile à' nemici, chi tra l'ombre di morte stà prigioniera, senza potersene liberare fin all'estremo Giudittio? Giuditta, quanto bella nella castità, tanto casta nella beltà, fù molto ingrandita dalla possanza vostra, facendola ritornare dal nemico esercito col proprio corpo intatto dall'impudicitia, & col teschio d'Oloferne bruttato nel sangue: *Viuit Dominus, quoniam custodiuit me: & non permisit me ancillam suam coinquinari: sed sine pollutione reuocauit me vobis in gaudium.* Onde il Principe Ozia soggiunse: *Benedictus Dominus, qui hodie nomen tuum sic magnificauit.* Magnificate dunque Maria ancora, (di cui fù colei vn ombra) & conseruando il suo corpo intatto dalla corruttione della nemica morte; richiamatela a godere il frutto del suo valore, col quale hà schiacciato il capo della colpa originale, & tutte le schiere dell'Inferno gloriosamente hà scompigliato: *Veni de Libano, soror mea sponsa, veni de Libano, veni: coronaberis.*

*Cant. 6.*

*Iudith 13.*

Comparisce la Matematica, decima ancella della Sapienza.

Stà

Stà in vſo nella mia diſciplina (argomenta ella) il miſurar ſempre la quantità delle coſe, non con linea curua, ò circolare; ma con quella, che da' miei ſtudioſi vien chiamata, Perpendicolare: la quale, come ben diſſe Euclide, dal vertice alla baſe per liuello ſi tira: & colla quale, toccando il mezo d'un altra linea retta, a lei ſottopoſta; due angoli retti & equali ſi formano & ſi diſegnano. Così douendoſi conoſcer la larghezza d'una camera, non s'hà da tirar linea da un angolo all'altro à ſchiancio & per trauerſo; ma da un fianco all'altro per dirittura. Nè queſto ſenza ragione vſano i Matematici: percioche douendo ogni miſura eſſer determinata & certa, non vaga & incoſtante: ſolamente la linea retta perpendicolare hà determinatione & certezza, come à lungo prouò Tolomeo: percioche tutte le linee tirate da un laro all'altro per zenit à dirittura, ſon eguali fra loro: non così quelle, le quali poſſono diſegnarſi à trauerſo. Douendo hora la uoſtra Maeſtà miſurar la quantità della gloria da conferirſi alla Vergine benedetta; non hauete biſogno d'altra linea perpendicolare & retta, che della rettitudine della voſtra Sapienza infallibile & inuariabile, colla quale, come Matematico ſopradiuino, *omnia creaſti in pondere, numero, & menſura.* Con queſta Sapienza, che perpendicolarmente ſquadra à piombo, & regola à liuello tutto quanto l'Vniuerſo, hauete miſurato la lunghezza de' ſecoli, la breuità delle durationi, la largura de' benefici, l'anguſtia de' caſtighi, la ſublimità de' poteri, & la profondità de' cuori. Nè ſi dà coſa al mondo, la quale da voi non ſia ſtata eſattamente con queſta regola liuellata; percioche, *omnia in Sapientia feciſti.* Hora prima di premiar Maria, ricordareui, che queſta linea fù dal vertice del Cielo tirata per dirittura ſopra queſt'altra linea retta, cioè, in mezo al ſeno di si gran Donna, la quale cinſe di carne l'increata Sapienza, ch'al Verbo s'attribuiſce. Così furono miſurati i meriti ſuoi, manifeſtandoſi à tutti, come queſte due linee erano tanto fra loro commenſurate & giuſte, inquanto all'humanità; che ambe haueano una ſteſſa corpulenta ſoſtanza. Ma chi dirà, che queſte due linee, Chriſto & Maria, foſſero vguali in uita nella uerità della carne, ſe non ſaranno ſimili dopo morte nella chiarezza della gloria? Se la carne della Madre ſi ſcorgerà incenerita dentr'una tomba; & quella del Figlio, con tanta diſuguaglianza, ſopra tutt'i Cieli glorificata; diranno poſcia gli Eretici Valentino & Marcione, che la carne d'amendue non fù della ſteſſa natura; ma quella di Maria fù uera & reale; quella di Chriſto, fantaſtica & apparente. Ritornate dunque, ò Matematico ammirabile, à commenſurare queſte due linee nello ſplendore della beatitudine: affinche reſti conuinta l'eretica prauità à confeſſare l'uniformità naturale della lor carne dalla conformità ſopranaturale della lor gloria.

*Lib. 6.*

*Libro de Analem. & lib. de Definit.*

*Sap. 11.*

*Pſal. 102.*

Promettesti già per lo vostro Profeta di voler diroccar la fabbrica della terra: & con distendere al suolo il regolo e'l perpendicolo della vostra giustitia giuditiosa, raderne gli empi, & ridurla in desolatione; non altrimenti di quel, che s'vsa co i ribelli del Re, à i quali si toglie la vita, & gli edifici si spianano: *A generatione in generationem desolabitur: & extendetur super eam mensura, vt redigatur in nihilum, & Perpendiculum in desolationem.* Tuttauolta, alla vostra amata città di Gerusalemme, tutt'il contrario proponeste di fare: *Hæc dicit Dominus: Reuertar ad Ierusalem in misericordijs, & Domus mea ædificabitur in ea: & Perpendiculum extendetur super Ierusalem.* Non per diroccarla determinaste di stender l'archipenzolo, & assestar la squadra del vostro saggio consiglio; ma per ampliarla, abbellirla, & ristorar con nuoua fabbrica in lei il gran tempio di Salomone, distrutto dal Re Nabuccodonosor. Eseguite dunque questi due proponimenti. Distrugganſi pur tutti gli edifici animati: si dirupino le corporee fabbriche, doue albergano l'anime degli altr'huomini & donne: & colla morte si risolua la vita loro in fumo, & in cenere il corpo. Il tutto sarà fatto con perpendicolo giusto di Giustitia perpendicolare; mentre tutti col peccato furono ribelli della vostra corona: *Ipsi rebelles fuerunt lumini.* Ma questa Donna singolare, di cui dicesti: *Pulchra es amica mea, suauis, & decora sicut Ierusalem*: non hà da soggiacere alla pena de i ribelli; mentre libera da ogni colpa, sempre vi fù vassalla fedele, gloriandosi di starui soggetta: *Dominus possedit me in initio viarum suarum.* Anzi essendo da voi promossa alla più sublime altezza della dignità materna; non volle perdere d'ancella vostra l'infima soggettione: *Ecce ancilla Domini.* Già la morte pretende risoluere in poluere il tempio del suo ventre purissimo, edificato non dalla sapienza di Salomone, ma dalla vostra, che disse: *Sapientia ædificauit sibi domum.* Frenate l'orgoglio di questa audace, la quale assuefatta à castigare i rei, pretende anche punire chi non hà colpa. E giache dicesti, *Reuertar ad Ierusalem in misericordijs, & extendetur Perpendiculum super eam*: stendere il piombino della vostra misericordia, & cominciate à ristorar in lei le ruine di morte; inalzando gloriosa al Cielo la fabbrica di quel suo corpo, che vi seruì per tempio. Mentre senza peccato visse, à voi solo sempre soggetta, la lodaste, con dirle: *Tota pulchra es amica mea, & macula non est in te*: non sia dopo morte, colla distruttione del suo corporal edificio, trattata da ribella: ma soggiungete quel, ch'iui segue: *Veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni: coronaberis.*

*Isa. 34.*

*Zach. 1.*

*Iob 24.*

*Cant. 6.*

*Prou. 8.*

*Luc. 1.*

*Prou. 9.*

*Cant. 4.*

Con argomenti armonici la Musica, vndecima ancella della Sapienza, & figlia della Matematica, se ne viene à difendere l'Auuocata della terra. Due regole nelle compositioni musicali (dice) so-

no inuiolabilmente da i miei cultori osseruate. La prima è, che componendosi vn motteto, ò madrigale sopra vn tuono; sopra il medesimo s'habbia à finire. Si permette à' Musici talhora vscirne per vaghezza maggiore: & con artificio musicale partirsi dal tuono vsato, per ritornar tosto all'orecchio con passi di melodia disusata. Ma alla fine, hassi à conchiuder sempre col tuono impreso: affinche non solo resti l'vdito satio di quel, che prima gustò; ma anche appagata la mente per l'vnità del soggetto. Voi, altissimo Creatore, siete quel Musico peritissimo, il quale, colle vostre compositioni musicali, hauete riempito d'armonia mirabile tutto il mondo: *Tu, vnam vniuersi conspirationem, & harmoniam pulcherrimè operaris*, dirà l'Areopagita. E come che i miei tuoni son otto: sopra questi hauete composto tutte l'opere vostre, le quali, quasi madrigali armoniosi & ben concertati, furono iuuentate con arte di sapienza eterna, & scritte con penna d'onnipotenza marauigliosa. *De diuin. nom. c. 6.*

Il primo tuono è quello dello stato dell'innocenza, & della giustitia originale: sopra il quale componeste vn vago motteto à due voci, per cantarsi da Adamo & Eua. Ma appena cominciata questa musica, sopragiunse vn terzo musico inuidioso, il quale toccando l'istrumento d'un legno vietato, & con voce stuonata & aspra, ponendosi à cantare vna canzone d'Inferno, *Eritis sicut Dii*, gli ritolse di tuono: & col peccato gli sconcertò di maniera, che non poterono mai più ripigliar l'armonia del felice stato perduto. Procuraste voi ben si allora, come buon Mastro di cappella, dar loro la voce, & rimettergli à tuono, gridando, *Adam vbi es?* Ma essi arrossiti di non hauer saputo cantare vn sì facile motteto; quanto si vergognarono della vostra presenza, tanto s'atterrirono della voce: *Et cum audissent vocem Domini Dei, abscondit se Adam & vxor eius.* Quindi è, che voi sdegnato per la rozezza di musici sì goffi, squarciaste questa prima compositione sì bella, & gli cacciaste fuori della cappella del Paradiso terrestre à cantar canzoni lugubri di penitenza, & funerali di morte: *Quia puluis es, & in puluerem reuerteris. Et emisit eum Dominus de paradiso voluptatis, eiecitque Adam.* Sopra sei altri tuoni poi hauete composto tutte l'opere, occorse nelle sei età del mondo. E finalmente hauete riserbato quì sù nell'Empireo il canto della nuoua sinfonia sempiterna, composta sopra l'ottauo tuono dell'otto beatitudini; percioche questo tuono è più di tutti perfetto, al giuditio de' Musici. Quì cantano i Santi *canticum nouum, ante sedem Dei & Agni*, con tanto concerto & melodia, che non potrà in eterno questa musica soggiacere à discordia, ò generar tedio: peroche, *concentum cœli quis dormire faciet?* Or fra tutte le vostre compositioni musicali, la più artificiosa & bella è Maria: *Ipsa est quasi carmen musicum, quod suaui, dulcique* *Apoc. 14.* *Iob 38.* *Ezec. 33.*

*sono canitur.* Ella è vna armonica sinfonia, composta sù le righe delle virtù, fra gli spatij della sua vita: la chiaue è la gratia: note bianche son l'allegrezze, che prouò: note negre i dolori: B molle la sua dolce misericordia: B quadro la quadrata costanza sotto la Croce. I viaggi verso Bettalemme & verso l'Egitto passaggi & fughe rassembrano: & per sospiri hà gli accesi desiderij.

In questa compositione mirabilissima l'Onnipotenza del Padre cantò la parte del Soprano, solleuandola dalla massa dannata del volgo infetto alla purità originale dello stato confine all'angelico. La Sapienza del Verbo vi cantò con voce di Basso, discendendo all'humiltà della sua carne, & indi profondossi fin all'vltima consonanza di Alamirè, cioè, fino A' LA MIseria de' REi, condannati alla morte. La Bontà dello Spitito santo fè la parte del Tenore, tenendola colla ferma perseueranza nella pienezza di tutte le gratie fin all'estremo. Tutto il genere humano poi vi canta con voce di Contralto, mentre contro l'alterigia del dragone infernale, inuoca il contraueleno della sua misericordia. Nè manca vna moltitudine di strumenti, i quali à choro pieno accompagnano la sinfonia: percioche il salterio de' Patriarchi, i flauti de' Profeti, le trombe degli Apostoli, i timpani de' Martiti, le cetre delle Vergini, gli organi de' Dottori, e i cembali accordati de' Secolari & Religiosi accompagnano con encomi consonanti le lodi di Maria, acPsal 150. cioche non solamente, *omnis spiritus laudet Dominum*, ma ancoHomil. in ra, *Dominam*. Anzi, se al parer, che ne darà Agostino Santo, in Psal. 150. tre modi si forma il suono, & non più; *Pulsu, Voce, & Flatu*: ò battendo le corde, ò frangendo l'aria tra'l palato & la lingua, ò soffiando di concauo metallo le sonore canne: ben vedete, che voi Padre eterno col Tatto della vostra onnipotente mano: voi Figlio, che siete Verbo & Voce del Genitore: voi Amor increato, che di Fiato & di Spirito santo godete il nome, impiegandoui tutti à fauor di questa Vergine, hauete non solamente cantato, ma anche sonato in tutti i modi possibili sì dolce, vaga, & capriciosa sinfonia. Ma ricordateui, che questa sinfonia soauissima fù da voi cominciata sopra il primo tuono del primiero stato dell'innocenza & giustitia originale: percioche fù ella concerta & nacque, non conforme à gli altri figli d'Adamo; ma pura & senza macchia, come nel primo stato felice i primi genitori. Sopra questo medesimo tuono dunque douete conchiudere quest'armonia. E giache in quello stato auuenturoso, (se senza colpa si conseruaua) haurebbono gli huomini terminata la via, ma non la vita: perche senza morire, al Paradiso per angelico ministerio trasferiti sarebbono: così dee Maria ancora, per ragion musicale, finir il corso della vita caduca; & entrar nella gloria senza veder ombra di morte, mentre tenebre di peccato non riconobbe giamai. Ben è vero, che per vaghezza,

siete

siete alquanto vscito di tuono in questa compositione verso la fine: percioche hauete ordinato, che muoia, affinche conformandosi colla morte del Figlio, renda più armonica la consonanza. Ma finalmente douete pur ritornare al primo tuono prefisso: & terminar tutta la vita della Vergine coll'assuntione gloriosa al Cielo, come sarebbe seguito, durando il primo stato dell'innocenza: percioche in quella maggior sinfonia, che componeste della vita di Christo innocente, anche sù'l primo tuono, non tantosto n'vsciste, con farlo morire; che colla gloriosa risorrettione incontanente con melodia più grata vi ritornaste.

La seconda regola, da i miei studiosi osservata, è, che quando sogliono fraporre qualche dissonanza nell'armonia; subito la rinfrancano colla consonanza seguente: accioche, si come più si stima la pace dopo la guerra; così più piaccia all'vdito quel, che consuona, dopo quello, che dissonaua. Si guardano essi d'accoppiare due dissonanze, l'una dopo l'altra: auuengache la delicatezza dell'organo corporale non habbia registro d'vdito sì capace, che possa ammettet con sodisfattione dell'anima due nemici dell'armonia. Voi tre Persone diuine, *In peritia vestra exquirentes modos musicos*, per maggior melodia, in questa Madre vostra, come in vna stranagante compositione musicale, hauete toccato molte corde dissonanti dalla sua gran dignità: Ma ben tosto l'hauete ristorate con tali consonanze di fauori seguenti, proportionati ad vna eletta per Genitrice del Verbo diuino; che rendono mirabil concento alle menti contemplatiue. Forse non fù dissonante ad vna Madre del Creatore esser concetta come l'altre figlie d'Adamo per originaria via di vincolo maritale? Ma voi subito soggiungeste la consonanza, saluandola dalla colpa & dall'original macchia, colla quale tutti gli huomini, dall'infimo plebeio, fin al più gran Re, nascono rei. Fù dissonante à colei, à cui Dio si soggettiò, lo star soggetta al cibo, al sonno, & all'altre corporee necessità: ma seguì tosto la consonanza, che sciogliendo le potenze dell'anima da queste catene, le concesse libertà di potersi, anche dormendo, sollevarsi al suo Creatore. La granidanza senza grauezza: il parto senza dolore: il matrimonio colla verginità, non sono dissonanze condite di tanta consonanza, che non poteano vscir da altro Musico, salvo che da quel Dio, *qui facit concordiam in sublimibus suis?* Alla fine, par che habbiate terminato questa vaga sinfonia con vna gran dissonanza, quant'è, dare in preda alla morte la Genitrice della vita. Si che dando fine à questa compositione con vn passo dissonante all'vdito; cade per terra ogni regola & vaghezza musicale, che nella Madre vostra hauete sempre mostrato. Conchiudete dunque con accadenza consonante. E perche non può consonare l'anima sua già gloriosa con vn corpo non ancora glorificato; aggiungete quatti'altre note

*Eccli. 44.*

*Iob 25.*

di

di consonanza, sotto le quali scriuete queste parole: *Veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni: coronaberis.*

L'Architettura, entrata per vagheggiar il Palagio celeste, vide, che tutto era fondato con somma regola & simmetria: percioche,
*Apoc. 21.* *Ciuitas in quadro posita est: & longitudo eius tanta est, quanta & latitudo.* Ma girando gli occhi, s'accorse, che quantunque fosse fornito con dodici porte, *Ab Oriente porta tres: ab Aquilone porte tres: ab Austro porta tres: ab Occasu porta tres:* era però fabbricato senza finestre. Laonde giudicando ella, che questo fosse contro la sua disciplina; riuolta all'eterno Architetto del mondo, così parlò. La grand'Arca, per vostro ordine da Noè fabbricata, fù vn picciolo modello di questo Empireo Palagio, dentro il quale si saluano tutti coloro, i quali coll'acqua del sacro Battesimo, & colla buona vita son esenti dal diluuio dell'ira vostra. Or se voi comandaste à Noè, che, oltre la porta, anche vna luminosa finestra aprisse nell'Arca, dalla quale maggior copia di luce riceuer potesse: *Fenestram in arca facies:*
*Genes. 6.* come hauete contr'ogni Architettura fondata questa machina glorioſa con dodici porte, senza finestra alcuna? Dodici porte son i dodici Apostoli: la finestra qual sarà? Non sentite le voci della militante Chiesa, che di Maria canta? *Intrent te astra flebiles, cali Fenestra facta es.* Questa sola finestra è sì luminosa, che basta ad illuminar tutto il Paradiso: percioche di lei fù
*Eccl. 24.* negli andati secoli prenunciato: *Ego feci in celis, vt oriretur lumen indeficiens.* Aprasi dunque questo balcone di cristallo nel frontispitio del Cielo, per illuminarlo tutto colla ridondanza gloriosa dell'anima & della carne. E giache ella fù finestra in terra, per la quale si diffuse il vero lume à i sedenti fra l'ombre di morte: sia anche finestra in Paradiso, per la quale più si diffonda la luce della beatitudine accidentale à i trionfatori dell'Immortalità.

Nè solamente per coloro, che son già salui, ma per gli altri ancora, che s'hanno à saluare, è necessaria questa finestra. Voi, Saluator del mondo, diceste, che siete la porta, per la quale entrar dee chi
*Ioan. 10.* vuol saluarsi: *Ego sum ostium: per me si quis introierit, saluabitur.* Ma confessaste etiandio, che i ladroni, non per le porte, ma per le
*Ibi.* finestre sogliono entrare: *Qui non intrat per ostium, sed ascendit aliunde, ille fur est, & latro.* Or voi ben vedete, che per hereditaria successione de' loro primi parenti, tutti i peccatori son ladri; mentre col furto del peccato vi rubano la gloria & l'honore, che vi si dee. Questo accennar voleste, à parer di Bernardo, in quelle pa-
*Isa. 1.* role: *Principes tui infideles, socii furum:* onde egli così spiegherà:
*Serm. 1 de Aduentu Dom.* *Reuera principes nostri, Adam & Eua, principia nostra propaginis, inobedientes & socii furum: qui, quod Filii Dei est, serpentis imò diaboli per serpentem, consilio subripere tentant; dicentis: Eritis*
*Gen. 3.* *sicut Dii.* Talche i peccatori confusi dal proprio furto; auuicinandosi

doſi à voi, che ſiete la porta; ſaranno dal proprio delitto sferzati, & indietro riſoſpinti. Aprite dunque queſta vaga fineſtra, *vt intrent aſtra flebiles*: peroche potranno i flebili & pentiti peccatori entrare in Paradiſo, doue gl'inuitate, ſe non come Giouanni innocente, almeno come il buon Ladrone, il quale, come auuezzo à i latrocini, ſeppe riuolgere in bene l'arte del rubare: & hauendo à piè della ſua Croce Maria, che per lui pregaua; per queſta fineſtra ancora entrò à depredare i teſori del Paradiſo.

Inuitate già voi tutti à far con ſanto sforzo vna generoſa violenza al regno de' Cieli: *Regnum cælorum vim patitur: & violenti rapiunt illud.* Ma à' peccatori, come conſueti ad eſſer vinti da vili appetiti, molto rincreſce il vincere con violento sforzo ſe ſteſſi: però vinti dal tedio, differiſcono l'impreſa: & quaſi Corui procraſtinando, chiamano il giorno futuro. Ma ſe voi apritete queſto luminoſo balcone, muteranno il canto di dimane in hodierno madrigale, auuerandoſi l'oracolo voſtro: *Vox cantantis in feneſtra: Corvus in ſuperliminari:* Imperoche quel Coruo, il quale sù l'architraue della porta, che ſiete voi, canta con gran tedio, *Cras, cras*; allettato dalla pietà di Maria, ſopra queſta feneſtra con altra voce canterà, *Hodie, hodie.* Quando la Colomba, non ritrouando ſoſtegno proportionato alla ſua purezza nel mondo naufragante, al nido della grand'Arca ſe ne tornò: il buon Noè, aperta la fineſtra, ſteſe la mano, & l'introduſſe corteſemente. Solleuate anche voi Maria al Paradiſo, & collocatela quaſi balcone nella facciata di queſta fabbrica ſempiterna; accioche poſſiate da quella, per ſua interceſſione, ſporger la mano della gratia alla Chieſa ſanta, vnica voſtra & immacolata Colomba, la quale volando per lo mondo con argentate penne di purità cordiale, non ritroua fermezza nella mondana vanità. Dite dunque, *Veni de Libano, ſponſa mea, veni de Libano, veni: coronaberis.*

*Matt. 5.*

*Sophon. 3.*

Si termini l'vdienza, diſſe il Collegio ſouraceleſtiale del trino Monarca de' Cieli. Baſtino le ragioni efficaci di coteſte dodici ancelle della noſtra Sapienza; accioche Maria quì ne venga per riceuere di dodici ſtelle corona immortale. Indi aprendo l'eterno Padre la bocca; queſta ſentenza promulgò. Quell'vtero tanto ſimile nella purezza & nella fecondità alla mia feconda & pura memoria in generar il Verbo; non conuiene, ch'in vn ſepolcro generi putredine & horrore. Onde ſe ella hà dimoſtrato in terra quanto ſia nobile il ſeno mio; giuſto è, che io nel Cielo manifeſti quanto ſia degno il ſuo. Però, *Veni de Libano, Filia mea: coronaberis.* Soggiunſe il Figlio: A chi d'aceto m'abbeuerò sù la Croce, io dall'aperto coſtato, acqua dolce ſomminiſtrai: Al petto della mia Genitrice, che latte ſoaue m'offerſe; vino di glorioſo contento infonder dobbiamo. Però, *Veni de Libano, Mater mea: coronaberis.*

L'om-

L'ombra di morte (conchiuse lo Spirito santo) non hà da esser più potente dell'ombra mia, in corrompere quella carne verginea, che nell'incarnatione restò illesa per mia virtù. Però, *Veni de Libano, Sponsa mea: coronaberis*. Tosto s'eseguì la sentenza del trino Concistoro: & risorgendo la Vergine benedetta dal sepolcro; fù sopra tutte l'angeliche schiere assunta alla destra del Saluatore. Calzolla di Luna l'eterno Padre, sottoponendo à' suoi piedi la militante Chiesa. Vestilla di Sole il Figlio, sommergendola negli abissi luminosi d'vna singolar beatitudine. Coronolla di Stelle lo Spirito santo, facendola Imperadrice degli Angioli del Paradiso. E tutta l'augustissima Trinità la promosse alla più suprema participatione di gloria, che possa mai intelletto mortale immaginarsi; delche fù detto à bastanza nel discorso ventesimo quinto. Ma perche la Terra rendesse anche il suo tributo à sì gran Regina; volle che le presentasse vna corona di quindici Rose, emulatrici di quelle stelle, delle quali ella nel Cielo stà coronata. Queste son le quindici Rose misterioſe, che dal Rosaio della diuotione colgono l'anime innamorate di Maria. E perche questo purpureo & terreno diadema non è meno gradito alla Vergine benedetta, di quello che le sia la stellata corona del Paradiso: & à noi è molto necessario il tesserlo per adornarne il suo crine, accioche rendendocela benenola, possa ella con maggior affetto imprender la difesa della nostra lite, nella quale si tratta di guadagnar tutto Dio per tutta l'eternità: Soggiungeremo il seguente discorso, col quale, mostrando la bellezza di queste Rose, si risueglieranno gli huomini à cantare, non come que' forsennati mondani: *Coronemus nos Rosis, antequam marcescant*: ma più tosto: *Coronemus Mariam Rosis, antequam nos marcescamus in tumulo*.

*Sap. 2.*

Le

# Le Roſe Gradite.

## DISCORSO CINQVANTESIMOQVINTO.

### Sopra la medeſima Stanza.

On coſi gradite à noſtri tempi le Roſe del ſacratiſſimo Roſario, che non tantoſto compariſcono nel giardino di qualche priuato diſcorſo; che le Api ingegnoſe de' predicatori v'attaccano la bocca per cõporne faui di miele à beneficio del deuoto popolo. E ſouente alcuni, tratti dalla diuotione, colgono queſte Roſe prima che ſi sbuccino, per timor che non languiſcano nel roſaio del compoſitore, il qual vorrebbe conſeruarle per ſua medicina. Così è accaduto al preſente diſcorſo, il quale recitato in publico ad honor di Maria; appena giunſe dalla mia bocca all'orecchio degli aſcoltanti; che ſubito fù da molti ne' pergami in vari paeſi, & negli ſcritti in diuerſe copie diuulgato. E perche la memoria nõ può eſſer ſecretaria troppo fedele di quel, che ſente ſolamente con la voce: quindi è, che queſto diſcorſo corra intorno molto alterato & diuerſo da quella forma, che gli fù dato nella ſua prima teſtura. Laonde hò giudicato ſpediente di reſtituirlo à quel ſuo primo candore, & darlo à beneficio comune; affinche poſſano tutti i lettori riſuegliarſi à cantare: *Coronemus Mariam Roſis, antequam nos marceſcamus in tumulo*, come nel fine del precedente diſcorſo hò detto. *Sap. 2.*

*Tria ſunt mihi difficilia*, (dice Salomone) *& quartum penitus ignoro: Viam Colubri ſupra petram, viam Nauis in medio mari, viam Aquilæ in Cœlo, & viam viri in adoleſcentia.* Se vogliamo dar fede al Padre Santo Ambrogio, per queſte tre vie, del Serpente ſopra la pietra, della Naue nel mezo del mare, & dell'Aquila nel Cielo, ci vengono ſignificate in compendio le tre parti del Roſario. *Petra* (dice il Santo) *eſt caro Chriſti, in qua ſerpentis, ideſt, peccati veſtigiũ non apparuit.* Ecco abbozzati i miſteri gaudioſi. *Nauis eſt Chriſtus in Cruce*: ecco i dolorosi. *Aquila in cœlo eſt Chriſtus, qui poſt reſurrectionem ſuam reuolauit ad Patrem*: ecco i glorioſi. Sentiua dunque difficoltà Salomone in apprender come potea il *Prou. 30.* *Lib. de Salo. c. 1. 2. & 3.*

Ver-

Verbo in carne concepirſi, ſenza veſtigio di peccato nell'annuncia-
tione: come douea diſcacciar le pedate del ſerpente dall'anima di
Gio: Battiſta, ſantificato nel ventre di ſua madre nella viſitatione:
come naſcer poteſſe, ſenza laſciar orme di corruttione nella Vergine
Santiſſima: come douea preſentarſi nel tempio, & purificarſi la
madre, ſe non era macchiata di colpa, & d'impurità alcuna: &
come con ſerpentina prudenza doueſſe porre il piede ſopra la ſoda
pietra della dottrina, diſputando co i Dottori. *Tria ſunt mihi dif-
ficilia, Viam Colubri ſupra petram.* Aggiunge la difficoltà de' do-
loroſi, & dice: *Viam Nauis in medio mari.* Non poſſo capir, dice
Salomone, come il Verbo ingolfatoſi nel mare della paſſione, pre-
uedendo la tempeſta nell'horto, commetterà le vele alla volontà
*Matt.26.* paterna: *Non mea, ſed tua voluntas fiat.* Come legherà la naue
del ſuo corpo innocente ad vna colonna per ſoſtener più ſaldamen-
te la boraſca delle battiture: come non ſi ſommergerà nella co-
ronatione di ſpine in quel diluuio di ſcherni, d'oltraggi, & d'im-
properij: come guiderà in alto mare la naue aggrauata dal peſan-
te carico della Croce: & come facendo naufragio nel morir sù'l
legno, ſi ſalueranno però le merci, che ſono l'anime ricomperate;
*Tria ſunt mihi difficilia: viam Nauis in medio mari.* E finalmen-
te, *Viam Aquilæ in cælo.* Non capiſco, dice il ſauio Re, come
queſt'Aquila ſepolta habbia à ſorger dal tumolo con rinouate pen-
ne: come volerà tant'alto, che habbia à trapaſſar tutti i chori degli
Angioli: come farà, ch'i ſuoi figli mirino fiſſamente i eocenti rag-
gi dello Spirito ſanto: & come vnita alla ſua immortalità l'Aqui-
la madre, porrà inſieme con lei il nido alla deſtra del Padre, dal qua-
le amendue ſaran coronati: *Viam Aquilæ in cælo.*

Ma quel che più importa è, che, *quartum penitus ignoro, viam
viri in adoleſcentia,* ò come legge l'Hebreo, *in adoleſcentula,*
ò vero, *in virgine.* Qual via terranno gli huomini per entrar in
gratia di quella Vergine, che fù eletta per miniſtra di sì alti miſteri,
io penetrar non poſſo, dice queſto Re: *& quartum penitus ignoro.*
E non è marauiglia, che non la ſapeſſe: (ſoggiunge S. Ambrogio)
*Adhuc enim non erat tempus.* Non era ancora maturato il tempo.
*Sed nobis permiſſum eſt ſcire myſterium, quia omnia nobis oſtendit
Dominus.* Noi non habbiamo difficoltà veruna in concepir que-
ſti miſteri, perche il Saluatore à noi gli hà ſuelati: *Omnia nobis
oſtendit Dominus:* Anzi, *Dominus, Dominicus, & Dominicani.*
Già ſon noti à tempi noſtri i miſteri del Roſario: già ſi sà la via
di pigliar ſeruitù colla Vergine benedetta: già s'è fatto faciliſſimo
il perſuader al mondo la diuotione del Roſario, vnico mezo per ac-
quiſtar gratia appreſſo Maria. Non poſſiamo noi dire: *Tria ſunt
mihi difficilia, & quartum penitus ignoro:* imperoche non ſola-
mente i miſteri del Roſario ci ſono ſuelati, ma la via ancora di per-

ſua-

suadere al Mondo la diuotione del Rosario è facilissima. Dal veder, che coloro, i quali non han bisogno del Rosario, pur ne son diuotissimi; restiamo conuinti ad esserne diuoti ancora noi altri, & à coronar Maria con queste Rose al suo gusto tanto gradite: *Coronemus Mariam Rosis.*

Or cominciamo da gli Angioli. Forse han bisogno del Rosario que' glorioſi spiriti? E pur ne son sì diuoti, & tanto gradiscono queste Rose, che altro non fanno, che meditarle. Vide il Patriarca Giacobbe vna scala, che dalla terra al Cielo si solleuaua, & gli Angioli, che per quella saliuano & discendeuano: *Vidit Iacob scalam, summitas eius cælos tangebat: & Angelos Dei ascendentes & descendentes.* Che questa scala sia vn tipo della santissima Vergine; molti santi Padri ne fan fede: tra' quali S. Bernardo dice: *Maria peccatorum scala, hac maxima fiducia spei meæ est.* Ma se vogliamo specolare attentamente, ritroueremo, che era espresso tipo della Madonna del Rosario: *Huius scalæ gradus* (dice il Venerabile Beda) *quindecim esse dicuntur, sicut quindecim sunt psalmi, qui canticum graduum inscribuntur.* S. Bernardino da Siena aggiunge, che questi quindici gradi son i misteri della nostra riconciliatione con Dio: *Huius scalæ gradus sunt mysteria reconciliationis creaturæ cum Creatore. Per hanc ascendunt Angeli, cum in his mysteriis diuinam voluntatem attendunt.* Salite dunque, & scendere per quindici gradini, posti per segno de' quindici misteri della Madonna santissima, per mezo de' quali l'huomo s'è riconciliato con Dio, che altro è, se non vn espresso Rosario? Ascendono dunque gli Angioli colla contemplatione di questi misteri all'altezza di Dio, & poi discendono à marauigliarsi in vederlo tanto abbassato per l'humana redentione: & in quest'atto si mostrano a Giacobbe, per dargli ad intendere, che quantunque non hauessero bisogno, pur erano diuotissimi del Rosario. Vanno le Marie al sepolcro, & veggono due Angioli vestiti di bianco, appunto come vanno i Fratelli del Rosario: *Viderunt duos Angelos in albis sedentes. Viderunt iuuenem sedentem in stola candida & obstupuerunt.* Stupiscono le Donne in veder gli Angioli fatti Fratelli del Rosario: ma gli Angioli accorgendosi della loro marauiglia, dicono: *Iesum quæritis Nazarenum, crucifixum? Surrexit, non est hic:* quasi dicessero: Perche vi stupite di veder gli Angioli vestiti bianchi come Fratelli del Rosario, quasi che noi non sapessimo recitar le sue tre parti? Or sappiate, che noi, molto miglior di voi, l'habbiamo imparato nella congregatione del Paradiso. Voi sapete i misteri Gaudiosi, & Dolorosi solamente: *Iesum quæritis Nazarenum, crucifixum:* ma non sapete i Glorioſi: Or sù noi gli'nsegnaremo à voi: *Surrexit, non est hic.* E però artificiosamente vn Angelo aggiunge quella parolina: *Scio, quod Iesum quæritis:* quasi dir voglia: Io sò bene

Gen. 28.

Serm. de uerb. Apo.

Sup. c. 26. Geneſ.

Tom. 1. ſerm. 60.

Mar. 16.

le due parti del Rosario; & però potete credere à me, che son venuto per insegnarui la terza. Così spiega questo luogo Luca Burgense: *Appellat Iesum Nazarenum proprio nomine, & dicit crucifixum, vt ostendat se rectè nosse Iesum, nec ignorare fuisse crucifixum, vt facilè credant resurrectioni.* In Matt. c. 28. Et in fatti, gli Angioli non solo san récitar il Rosario; ma sanno ancora trasformarsi ne gli affetti di quello. Onde ne' misteri Gaudiosi riempionsi di gaudio, cantando: *Gloria in excelsis Deo.* Luc. 2. Ne' Dolorosi si trasformano in compassione: *Angeli pacis amarè flebunt.* Isa. 33. Ne' Glorioſi si cuoprono con veste di gloria: *Erat autem aspectus eius sicut fulgur: vestimenta eius sicut nix.* Matt. 28. Sopra le quali parole dice S. Girolamo: *In vestitu candido signat gloriam triumphantis.* Così ci danno ad intendere, che'l nostro Rosario ancora non deu'esser humano, ma angelico, riceuendo in noi l'impressione degli affetti del Rosario, godendo ne' misteri Gaudiosi delle grandezze della Madre di Dio: compatẽdo ne' Dolorosi all'afflittione della Madre & del Figlio: & ne' Glorioſi sollcuando il cuore alle glorie, che Giesù & Maria ci preparano nel Paradiso. Or se queste Rose tanto son gradite à gli Angioli, i quali non han bisogno della loro medicina; quanto dourebbono esser care à noi, i quali habbiamo di quelle tãta necessità? Però: *Coronemus Mariam Rosis.* Ma fin ad hora nulla s'è detto. Diciamo più.

Che bisogno han del Rosario per auuicinarsi à Christo coloro, che già sono vniti con lui nell'eterna beatitudine? E pur ne sono così diuoti, che senza quello non ardirebbono d'approssimarsi à lui. Gl'intimi & più familiari di Christo sono le Vergini, le quali, *sequuntur Agnum quocumque ierit.* Apoc. 14. Innanzi à tutte queste stà la Reina delle Vergini, inuitandole ad auuicinarsi al suo bel Figlio, & loro Sposo, per chieder gratie & fauori. Ma nel venire, vuol che passino per mezo del Rosario, altramente indietro le rimanda: Così lo disse S. Agostino: *Tu, Virgo beata, in cælestibus prælata es cunctis Virginum choris. Tu Agnum quocumque perrexeris sequeris: & virgineos choros per albentia lilia, Rosasque vernantes ad fontem perennis vitæ potandos inuitas.* Serm. 35. de Sanct. Or s'han bisogno del Rosario i beati per vnirsi con Christo; nè possono impetrar gratie da lui, se non gli offeriscono queste Rose, rammentandogli questi sacrati misteri, per noi operati; quanto maggiormente noi poueri viatori? Vuole il Signore liberare il suo popolo dall'Egitto, per dargli la promessa terra: ma ordina, che passi per mezo il Mar rosso: & entrando in quello, ritroua il fondo, non solo asciutto; ma rinuerdito: *Terra apparuit arida, & in Mari rubro via sine impedimento: & campus germinans de profundo nimio:* Sap. 19. Ma che cosa germinò quel fondo marino? Risponde Benedetto Fernandez: *Quis crederet in mediis aquarum vorticibus vernare flores: & homines* In c. 28. Genes.

*inoffenso pede incedentes, lilia premere, colligere Rosas?* Caminauan dunque quegli Hebrei, & andauan cogliendo Rose per quel camino. Or qual più chiaro tipo del Rosario di Maria, che le Rose del Mare? Non giunse dunque il popolo Giudeo alla terra, che scaturiua miele & manna, se non raccogliendo Rose del Mare: nè tampoco il popolo Christiano, senza il Rosario di Maria, alla patria de' viuenti potrà peruenire. E però, *Coronemus Mariam Rosis.* Ma fin ad hora nulla s'è detto. Diciamo più.

Che bisogno hà del Rosario la Madonna del Rosario per ottener gratie dal Figlio? E pur ella n'è diuotissima. Tanto che, auuicinandosi à Dio per chieder gratie, potrebbe patir repulsa & riceuer vna negatiua, se non s'auuicinasse come Madonna del Rosario. Fra l'altre Donne, che nella diuina Scrittura furono viua figura della Vergine santissima, due Regine tengono il primato: Bersabea madre di Salomone, & Ester, che fù sposa d'Assuero. Or alla prima, chiedendo gratia al figlio à beneficio d'Adonia, fù cortesemente risposto: *Pete mater mea; neque enim fas est, vt auertam faciem tuam.* 3. Reg. 2. Ond'ella pregollo, che si contentasse di dare Abisag per moglie ad Adonia: Ma le fù negata la gratia: anzi fù causa della sua morte: peroche sdegnato Salomone, rispose: *Viuit Dominus, quia hodie occidetur Adonias: misitque Rex per manum Banaia; qui interfecit eum, & mortuus est.* La Regina Ester poi, chiedendo ad Assuero la liberatione di tutto il suo popolo à morte condannato, impetrò più di quello, che bramaua; perciochè ottenne per lui la vita, & licenza ancora di poter vccidere tutti coloro, che gli machinauano la morte. Or se tutte due son figura di Maria; per qual cagione costei tanto impetra, & colei nulla? Leggansi le parole della Scrittura, & vedrassi la causa della diuersità. Ester era figura, non di Maria assolutamente; ma di Maria del Rosario: *Ipsa autem* (dice il testo) *Roseo colore vultum perfusa gratis erat, ac nitentibus oculis.* Portaua il tipo del Rosario nel volto, & però non è marauiglia, ch'impetrasse quanto chiese: peroche in fatti, quando Maria vuole dal Figlio ottener gratie per noi; altro non gli propone, che i misteri del Rosario, per conuincerlo ad vsar pietà. Così gli và ricordando d'hauerlo vestito di carne, generato, presentato, & perduto al Tempio. Gli rammenta i flagelli, le spine, & la sua compassione à piè della Croce. Gli riduce à memoria la risorrettione, la gloria, & l'esaltatione alla destra del Padre: il dominio e'l regno, ch'egli l'hà conceduto, facendola Imperadrice del Cielo & della Terra. Così, come Madonna del Rosario conuince il Figlio à far quant'ella vuole. Or se la gran Madre di Dio si serue del Rosario per impetrar fauori; chi spregierà vn mezo tanto efficace? Adunque, *Coronemus Mariam Rosis.* Ma fin ad hora nulla s'è detto. Diciamo più.

Esther 8. & 9.

Esther 15.

Che necessità hà Christo Figlio di Dio, del Rosario? E pur n'è tanto diuoto, che l'odor solo lo riconforta. Entra vn giorno nella Città di Ierico, & comincia à passeggiare, quasi dismenticato dell'vfficio della predicatione, che tanto gli staua à cuore: *Ingressus Iesus perambulabat Iericho.* San Pietro Chrisologo dand'occhio alla parolina, *perambulabat*, dice: *Quare Iesus perambulat, & non ambulat?* E veramente è gran marauiglia; percioche dice il Vangelista, che Christo staua tanto occupato in predicare alle turbe, & sanare gl'infermi, che gli mancaua il tempo per mangiare: *Ita vt neque spatium manducandi haberet.* Come dunque chi non hà tempo di mangiare, hà tempo di passeggiare? Sentiua il Saluatore per le piazze di quella Città l'odore di queste Rose, à lui molto gradite: anzi l'odore delle loro cento cinquanta Aue Maria: & allettato da sì buon odore, gli tincrescea partirsi. Sentiamo Riccardo di S. Lorenzo: *Dicitur Maria Rosa, non qualibet, sed Iericuntina; quia in Iericho crescunt Rosæ speciosissimæ, habentes centum quinquaginta folia.* Non è marauiglia dunque se con tanto gusto si tratteneſse in quella Città, nella quale vn così chiaro simbolo del Rosario vi si scorgea. O con quanto gusto passeggia il Verbo incarnato dentro quel cuore, doue stà radicata questa pianta odorosa. Ma è da notare, che quella Città si chiamaua Ierico, che significa Luna: & la Luna, dice S. Gregorio Papa, *pro defectu carnis ponitur:* Accioche s'intenda, che Dio gode dell'odore di queste Rose, pur che sieno piantate in Ierico, cioè, in vn anima, la cui carne manca di far delle sue cadute: imperoche diuotione di Rosario, & peccati carnali non fanno buona lega; mentre quanto l'odore di sì belle Rose alletta il Paradiso; tanto la puzza della carne impura à nausea lo prouoca.

*Luc. 19.* *Serm. 54.* *Marc. 6.* *Lib. 12. verſ. 12.* *Homil. 2. in Euang.*

Giunta l'hora della passione và il Redentore ad orare nell'horto: & vn Angiolo, vedendolo tanto afflitto, scende per confortarlo: *Apparuit Angelus de cælo confortans eum.* Ma'l conforto non gli giouò; peroche soggiunge il Vangelista: *Et factus in agonia prolixius orabat: Et factus est sudor eius sicut gutta sanguinis decurrentis in terram:* Ma appena finito il sudor sanguigno, alzossi dall'oratione, & coraggiosamente andò ad incontrar le turbe, che veniuano per legarlo: onde disse à gli Apostoli: *Surgite, eamus: ecce appropinquat, qui me tradet.* Or che vuol dire, che vn Angelo di Paradiso non può dar conforto all'afflitto Signore: ma dopo il sudor di sangue acquista tanto coraggio? Fù la vista del Rosario. Cadeuano quelle rubiconde gocciole di sudore in quell'horto spinoso, & formauano vna primauera di Rose: onde Christo Giesù vedendo tante Rose fra quelle spine, scorse vn tipo del Rosario: & con questa rimembranza intese ralmente confortarsi; che intrepido & coraggioso andò ad azzuffarsi colla stessa morte. Però disse Gersone:

*Luc. 22.* *Matt. 26.*

In

*In horto ſecreto à turbis, vbi introiuit Ieſus, quærenda ſunt rubicundæ Roſæ: ibi enim toto corpore cruentus apparuit, omni Roſa rubicundior.* Dalche tu ſcorgi, che nel punto della tua morte, molto maggior conforto ti darà l'eſſere ſtato diuoto del Roſario, che non la viſta chiara, & la preſenza dell'Angelo tuo Cuſtode. Laonde, ſe ſapeſſi certo d'hauer in quel terribil punto à veder la bella faccia di quel celeſte tuo Cuſtode; non giubileresti? non ti terreſti per predeſtinato? Recita dunque con diuotione il Roſario; perche con più abbondante conforto ſarai dalla Vergine ſantiſſima in quello eſtremo biſogno conſolato. *Serm. de triplici corona Sanctæ Agneſis.*

Ma vn più diuoto penſiero ci ſomminiſtra queſto ſudor ſanguinoſo del Redentore. Sogliono le donne aſpergere le viuande più pretioſe con qualche acqua odorifera, accioche poſſano poi à qualche degno perſonaggio rappreſentarle. Or douendo Chriſto offerire all'eterno Padre sù la tauola della Croce la ſua pretioſa carne; volle con qualche acqua odorifera condirla, affinche gli foſſe più grata. Poſe vn faſcetto di quindici Roſe nel lambicco del ſuo cuore: Indi cominciò ad attaccarui il fuoco dell'amore, in queſto modo. Conſideraua egli il fine per lo quale s'incarnò, nacque, & ſi preſentò al Tempio: & vide, che non fù altro, ſe non per hauer ad eſſer flagellato, coronato di ſpine, & vccíſo in Croce. Ma queſti miſteri non doueano quì fermarſi; percioche dopoi per li meriti di tanti dolori, douea riſorger glorioſo, aſcendere al Cielo, mandar lo Spirito ſanto à beneficio di tutta la Chieſa, & con la ſua glorioſa Madre regnare eternamente nel Paradiſo. Così cominciò ad innamorarſi di que' miſteri, & à non temer la morte: onde accendendo fuoco d'amore intorno al lambicco del cuore, doue ſtauano ragunate le Roſe; cominciò à diſtillar il ſudor di ſangue, quaſi acqua Roſata, aſpergendo la viuanda della carne ſacroſanta. Però, vedendo il Saluatore apparecchiato & condito il cibo; s'alza, & dice à gli Apoſtoli: *Surgite, eamus:* Andiamo à preſentar la viuanda: perche altro non ci manca. Queſto penſiero fù accennato da Luca Burgenſe, il quale così dice: *Conſiderandum eſt, quam feruidus amoris ignis occupauerit cor Ieſu, qui viuum ſanguinem per poros corporis diſtillare coegerit, ſicut ignis facere ſolet, vt aqua è Roſis emanet: Volebat enim ſacrificio, mox offerendo Patri pro nobis, addere etiam hunc odorem ſuauitatis.* Quindi imparino i Fratelli del Roſario ad offerire à Dio non ſolamente le Roſe; ma il diſtillato di quelle; cioè, gli affetti, & la diuotione di queſti miſteri, quaſi vn Roſario lambiccato, accioche porgano guſto ad vn Signore sì grande. *In cap. 19 Luce.*

Anzi sì deuoto fù Chriſto del Roſario, che non volle morire, ſe prima non vedea piantata queſta diuotione in modo, che reſtaſſe certo di poter d'ogni tempo vagheggiare, & odorar queſte Roſe

gradite. Quest'è la ragione, perche là doue gli altri moribondi prima spirano, & poi s'abbandonano; Christo per contrario, chinò prima la testa, & poi spirò: *Et inclinato capite, tradidit spiritum.* Dice Roberto Olcott, & apporta l'autorità d'Ermere Egittio, che vna pianta di Rose piãtata in terra bagnata di sangue humano, produrrà Rose d'ogni tempo; pur che quella terra si riscaldi: *Rosarium plantatum in terra commixta cum humano sanguine, cum fuerit calefacta, quolibet anni tempore producet Rosas.* Or il Saluatore, ch'era fisso sopra il corpo d'Adamo sepelito nel Caluario, secondo che vogliono S. Ambrogio, S. Agostino, & altri; distillando il sangue copioso, venne à mescolarlo colla terra, & col cenere d'Adamo. *Antiquorum relatione refertur,* (dice Agostino) *quod Adam, vbi Crux fixa est, sepultus fuerit. Et dignum erat, fratres, vt sanguis ille pretiosus, etiam corporaliter puluerem antiqui peccatoris, dum dignatur stillando contingere redemisse credatur.* In questa terra piantò egli la sua Madre afflitta, la quale di sè disse: *Ego quasi plantatio Rosæ in Iericho.* Onde Riccardo di San Vittore dice: *Rosa, in eo quod rubet, exprimit passionem: in eo quod plantatur, designat compassionem. Igitur Maria quasi plantatio Rosæ extitit, quia excellenter compassa est Filio morienti.* Or inchinando il Saluatore il capo, & vedendo già piantata questa Rosa in terra mescolata col suo sãgue, si rese sicuro, che douesse sempre germogliar Rose, & che la diuotione del Rosario hauesse in ogni tempo à fiorire: però fra sè disse: Posso pur allegramente morire; onde, *inclinato capite, tradidit spiritum.* Ma fermatevi, Signor mio: Acciòche la terra di quest'huomo, *quolibet anni tempore producat Rosas,* è necessario, che si riscaldi: chi farà quest'vfficio? Verià vn bel Cane, pezzato bianco & nero, (risponde Christo) & sarà Domenico Santo, il quale con la fiaccola accesa in bocca della sua feruente predicatione, discorrendo per lo mondo, infiammerà la terra de' cuori humani; & vedrassi, che questa pianta *quolibet anni tempore produret Rosas;* perche non si sentirà altro, che Rosario di giorno, di notte, nelle Chiese, nelle case, nelle strade, & per tutto! È però con allegrezza, *inclinato capite, tradidit spiritum.*

Joan. 19. In c. 12. Sapient. Serm 71. de Temp Eccli 24 Serm 47.

Non finì colla morte questa diuotione di Christo al Rosario: ma se la conduste al Cielo; per poterla mostrare à i portinari, & farsi aprire. Ascende egli glorioso dopo la risorrettione al Paradiso: & auuicinandosi, ritroua serrate le porte. Gli Angioli, che l'accompagnano, cominciano ad esclamare: *Attollite portas principes vestras & introibit Rex gloriæ.* Rispondono i portinari: *Quis est iste Rex gloriæ?* come se dir voleßero: Noi non lo conoscianio. Tornano gli Angioli à batter l'vscio, & à gridare: *Attollite portas & introibit Rex gloriæ*: & i portinari rispondono: Noi già ve l'habbiamo detto: Non riconosciamo alcuno, perche habbiam'ordine di

Psal. 23.

non

fon fat entrar chi non mostra il Rosario. Sentendo questo gli Angioli, subito mostrano la diuotione di Christo al Rosario, & dicono: Sappiate, che costui, *est Dominus virtutum*. In queste voci i portinari intesero sottilmente cifrato il Rosario; però aprono le porte, & conoscono, che veramente egli era il Re della gloria: onde dicono: *Ipse est Rex gloriæ, ipse est Rex gloriæ.* Conobbero essi, che dicendo gli Angioli: *Hic est Dominus virtutum*, vollero dire: Questi è quel Signore, che dimostrò tante virtù ne' misteri del Rosario, da lui operati: Questi è quegli, che dimostrò la virtù dell' humiltà ne' misteri Gaudiosi, la virtù della patienza ne' Dolorosi, la virtù della fortezza, & misericordia ne' Glorioſi. Senti come vagamente Agostino Santo descriue quest'ingresso: *Ascendebat Christus trophæis victricibus laureatus: Cælites clamabant: Quis est iste Rex gloriæ? Illi respondent: Dominus virtutum; hoc est: Iste est ille candidus & Roseus: candidus ex Virgine,* (ecco abbozzati i Gaudiosi) *Roseus in Cruce,* (ecco i Dolorosi) *clarus in cælo,* ecco i Glorioſi. Or se il Re della gloria non potè nella gloria entrare, se non per mezo de' misteri del Rosario, da lui operati; chi non abbraccierà questo santo esercitio? chi pretenderà Paradiso senza Rosario? *Coronemus Mariam Rosis.* *Ser. 178. de Temp.*

Ma non crediamo, che giunto Christo alla destra del Padre, perdesse la diuotione del Rosario. Anche nel Cielo par che lo reciti, & rappresenti. Chi potrebbe immaginarsi come sia ricamata la veste di Christo nel Paradiso? S. Giouanni che lo vide, dice, che il Saluatore portaua vn Rosario ricamato nell'habito: *Vidi, & ecce cælum apertum: & vestitus erat veste, aspersa sanguine: & vocatur Verbum Dei.* Come nello splendore dell'immortalità ritiene le macchie del sangue nel vestito luminoso? Sentiamo San Tomaso: *Apparuit ergo Iesus totus floridus, quia circumdatus Rosis, idest, guttis sanguinis.* Non hà Giesù Rose più viuaci delle gocciole del suo sangue sacrato: però se ne ricama l'habito glorioso, & così comparisce al diletto discepolo, per insinuargli questa verità; cioè come egli anche nel Paradiso goda di portar sopra la sua persona disegnato nelle vestimenta vn simbolo del Rosario. Due dubbi intorno alle piaghe del Saluatore sogliono occorrere fra gli altri. Il primo è, per qual cagione volle egli serbarsi nel suo corpo le cicatrici dopo la risorrettione? Il secõdo è, perche nõ volle comunicar queste cicatrici, se non à due: à S. Francesco d'Assisi, & à S. Caterina da Siena? La solutione dipẽde da quel, che dice S. Bernardo: *Inspice manus, inspice pedes, inspice lateris apertũ; florem Rosæ invenies.* Le cinque piaghe dũque di Christo sembrano cinque Rose, quasi vna terza parte di Rosario. E perche i misteri son quindici; per conseguenza, quindici Rose formano vn compito Rosario. Or volendo il Saluatore honorar la Santa Chiesa, donò cinque Rose alla Religion Domeni- *Apoc. 19.* *Serm. 2. de resurrect. Dom.* *Libro de pass. c. 41.*

cana nella perſona di Caterina da Siena, quaſi terza parte di Roſario Gaudioſo; perciochè quelle piaghe non le diedero dolore; ma gaudio. Cinque altre ne donò alla Religione Franceſcana in perſona di Franceſco, quaſi cinque miſteri Doloroſi; imperoche gli cagionarono per due anni eſtremo dolore. Or io, dice Chriſto, non hò da eſſer eſcluſo dalla diuotione del Roſario: però nelle cicatrici me ne riſerbo anch'io la terza parte glorioſa. Così per non guaſtar il numero ſtabilito delle quindici Roſe, non volle ad altri communicar le piaghe. Ma ditemi, Signor mio, à che vi ſerue queſta terza parte di Roſario animato, che nelle voſtre membra glorioſe riſerbato vi hauete? Sappi (riſponde egli) che io non hò altro efficace mezo per ottener da mio Padre quanto gli chiedo à tuo beneficio, ſaluo che preſentargli i ſegnacoli di queſta terza parte di Roſario, & raccordargli i miſteri d'eſſo, ch'in queſta carne operai. Sentiamo S. Tomaſo: *Chriſtus interpellat pro nobis, repreſentando paterno conſpectui humanitatem ſuam, cicatricibus ſignatam, & myſteria operata in ea.* Si sì, dolce Signor mio, rappreſentate pur al voſtro eterno Padre il voſtro Roſario in ſupplemẽto del mio Roſario diſtratto, negligente, & difettoſo: & ſe non per li meriti del mio, almeno per virtù del voſtro, mi ſi conceda la vera contritione de' miei peccati, & la remiſſione delle colpe. Chi dunque ardirà di chieder gratie à Dio, ſenza preſentargli il Roſario, ſe l'iſteſſo vnigenito ſuo Figlio di queſto ſolo mezo ſi ſerue? *Coronemus Mariam Roſis.* Ma ancor fin qui nulla s'è detto. Diciamo di più

*In cap. 8. Epiſt. ad Rom. et in cap. 2. prima Ioan.*

Che Chriſto inquant'huomo ſia diuoto del Roſario, è coſa di gran momento; ma pur queſti miſteri furono da lui con tanta premura & affetto operati. Ma che la ſantiſſima Trinità, per diuotione del Roſario, voglia di sì bel titolo coronarſi, che diremo? Noi crediamo, che ſolamente Maria ſi chiami la Madonna del Roſario; ma ſe vogliamo ſpecolare, ritroueremo, che Dio ſteſſo è di caſata Roſario, & dal Roſario prender ſi degna honorato cognome. Si chiama egli vna volta Moſè, & l'inuia al Re Faraone per liberar il ſuo popolo, & gli dice: Se ti dimanda il Re come ſia il nome di colui, che ti manda; riſpondi così: *Qui eſt miſit me ad vos.* Allora Moſè conoſcendo, che ſe ben queſto nome ſpiegaua ſingolarmente l'eſſenza della diuina natura; ad ogni modo, quel Re idolatra & ignorante l'hautebbe paſſato per nome comune; volle ſaper anche il cognome di queſto Dio, per maggior chiarezza del volgo. Il Signor gli compiacque, & diſſegli: *Ego ſum Deus Abraham, Deus Iſaac, Deus Iacob.* Se ſi conſidera attentamente, vedraſſi, che tanto è dire, Io ſon Dio d'Abramo, d'Iſaac, & di Giacob, quanto, *Ego ſum Deus Roſarij:* Alla proua. Chriſtiano Druthmaro dice: *Deus Abraham, Deus Iſaac, & Deus Iacob; hi tres Chriſtum Dominum in ſuis actionibus prefigurauerunt.* Queſti tre s'hanno fra loro di-

*Exod. 4.*

*In cap. 1. Matt.*

uiſo

uiso il Rosario: percioche Abramo si prese i misteri Gaudiosi, Isaac i Dolorosi, Giacob i Glorioſi: & colle loro attioni chiaramente gli rappresentarono. Vn Angiolo annunciò alla Vergine, che douea partorir Giesù: & vn Angiolo andò in casa d'Abramo ad annunciargli, che douea generar Isaac. La Vergine visita Elisabetta: & d'Abramo si dice: *Visitauit Dominus Saram vxorem Abraham.* Maria non ostante la verginità, genera Christo: Abramo ancorche vecchio & sterile genera vn figlio. Maria presenta il suo Figlio al Tempio; Abramo offerisce il suo figlio à Dio sopra il monte. Maria perde il suo, & dopo tre giorni lo ritroua: & Abramo, essendogli comandato, che uccidesse il suo; per tre giorni lo tenne come per perduto & morto: ma nella fine del terzo giorno venne quasi à ritrouarlo, mentre fù assoluto da sì rigoroso precetto: & ecco finiti i misteri Gaudiosi. Venga Isaac à rappresentar i Dolorosi. Isaac, essendogli intimato dal padre il precetto di morir sacrificato per sua mano; si sottopone al diuino volere vbbidiente, appunto come Christo nell'horto disse al Padre: *Non mea, sed tua voluntas fiat.* Isaac fù ligato sopra l'altare nel tempo, che douea sacrificarsi, come Christo fù legato alla colonna. In vece d'Isaac fù offerto l'Ariete, che staua tra le spine: ecco il misterio della coronatione di spine. Isaac portò sopra le spalle le legna per lo sacrificio, verso il monte; come Christo il legno della Croce verso il Caluario. Isaac fù offerto sopra l'altare, & non morì; ma in sua vece fù ucciso & sacrificato il Montone, si come Christo sacrificato sopra la Croce, restò viuo nella Diuinità, & morto nell'Humanità: & ecco finiti i Dolorosi. Venga Giacob à prefigurare i Glorioſi. Christo sorge ben mattino dal sepolcro: & di Giacob dice la Scrittura: *Surgens Iacob mane, erexit lapidem in titulum;* doue dice Ruperto Abbate: *Ecce mysterium resurrectionis.* Christo colla Croce passa il fiume del suo sangue, & poi se n'ascende al Padre, accompagnato da due turbe d'Angioli & santi Padri liberati dal Limbo: & Giacob, dopo d'hauer varcato il Giordano col suo bastone, se ne ritorna à casa di suo padre con due turme di figli & d'armenti: *In baculo meo transiui Iordanem, & nunc cum duabus turmis regredior.* Christo purga la Santa Chiesa dall'infedeltà & dal timore col fuoco dello Spirito santo, mandato dal Cielo: & Giacob purga la sua famiglia dall'idolatria; facendosi dar gl'idoli loro, & dicendo: *Abiicite deos alienos, & mundamini: & infodit idola subtus terebinthum.* Christo si troua presente alla morte della Madre, & la solleua glotiosa al Paradiso: & Giacob chiude gli occhi all'amata sua Rachele, la sepelisce, & inalza vn superbo mausoleo sopra la sepultura: *Erexit Iacob titulum super sepulchrũ eius: Hic est titulus monumenti Rachel.* Che più ci manca per compir i misteri? la gloria del Paradiso? Che si sbarrino le porte del Cielo, & vegga Giacob tutta la casa di Dio,

Genes. 18. Gen. 21. Gen. 22. Gen. 22. verſ. 4. Mat. 26. Genes. 28. Gen. 32. Gen. 35. Gen. 35.

&c

Gen. 28. & l'angelica sua corte: *Verè non est hic aliud, nisi domus Dei & porta cæli;* & è già compito il Rosario tutto. Dunque tanto è dire, *Ego sum Deus Abraham, Isaac, & Iacob*, quanto dire, *Ego sum Deus Rosarii.* E vedi come nelle lettere de' nomi stessi portano ombreggiato il numero de' misteri del Rosario. *Abram* (che così si chiamava prima, benche poi gli fosse aggiunta vn'altra lettera, & si chiamasse *Abraham*) son cinque lettere: *Isaac*, son cinque lettere: *Iacob*, son pur cinque; si che fan quindici lettere tripartite, quasi quindici misteri, diuisi in Gaudiosi, Dolorosi, & Gloriosi. Dūque l'istesso è dire, *Deus Abram, Isaac, Iacob*, che *Deus Rosarii.* Più chiaramente. Quando Dio disse queste parole, doue comparue? Nel roueto acceso. E questo di chi era figura, se nō della Madonna? *Rubum quem viderat Moyses incombustum, conseruatam agnouimus tuam laudabilem virginitatem.* Ma questo non basta. Era figura della Madonna del Rosario? Senti quel, che dice S. Eucherio Vescouo Lugdunense: *Rubus fuit Maria præfiguratio; eo quod Saluatorem, tamquam Rosam emiserit.* Dunque tanto è dire, *Deus Abram, Isaac & Iacob*, quanto, *Deus Rosarii.* Chi dunque non terrà per cosa gloriosa esser fratello del Rosario? Chi non si riputerà nobile, essendo ammesso à quella compagnia, da cui l'istesso Dio prende sì honorato cognome? Però, *Coronemus Mariam Rosis.*

Lib. de spiritual. forma.

Ma non son ancor pienamente sodisfatto. Vorrei salir più sù, per dimostrar di questa diuotione le marauiglie. E perche non si può salir sopra Dio; scendiamo nel più profondo dell'Inferno, & contempliamo nel Demonio stesso la diuotione del Rosario. Certa cosa è, che'l Demonio non è capace di diuotione veruna: ma se per saluarsi, potesse scieglierne alcuna; non eleggerebbe altra, se non quella del Rosario. Vede S. Giouanni nella sua oscura Apocalisse vna bestia, che dal mare vsciua: & descriuendo tal fatto, vsa

Apoc. 13. questo modo strano di fauellare: *Vidi bestiam ascendentē de mari.* Non dice, che la bestia vsciua dal mare, (come in fatti dir douea) ma dice, che ascendeua, che saliua dal mare. Per intelligenza di questo luogo; ricorriamo alla mistica scala di Giacob, figura della Madonna del Rosario, come sopra s'è detto. In quella vide il Patriarca gli Angioli, de' quali, alcuni saliuano verso il Cielo, & altri

In c. 28. Genes. scendeuano à basso: *Et Angelos ascendentes, & descendentes.* Il Venerabile Beda considerando questo, dice: *Angeli ascendentes, sunt Angeli Dei: descendentes verò sunt demones, qui etiam dicuntur Angeli, non tamen sunt Angeli Dei.* Adunque il Rosario serui come per vna scala à gli Angeli buoni per salire à Dio, & saluarsi: & à gli Angioli tristi, per discēdere & dannarsi. Il modo, come

Tomo 2. questo auuenne, fù accennato da S. Bernardino da Siena, dicendo, che hauendo Dio creato gli Angioli; prima di fargli beati, manifestò

stò loro i misteri del Rosario, riuelando ad essi l'incarnatione del suo Figlio, il dominio, & la gloria, ch'in Cielo douea dargli insieme colla Madre: comandando loro, che adorassero questo Saluatore, & veneràssero que' misteri tanto sublimi, ch'operar douea. Gli Angioli buoni s'humiliarono, & si sottomisero ad adorar & riuerir il futuro Messia, & applaudire all'attioni di lui: così ascesero all'eterna salute. Ma gli Angioli superbi non vollero riceuere il Verbo incarnando, nè riuerir i suoi misteri: onde per loro superbia vennero à discendere nel profondo degli abissi: & quella scala apparecchiata per salir al Paradiso, seruì loro per calar all'Inferno. *Cum Deus creasset Angelos,* (dice S. Bernardino) *reuelauit eis incarnationem Filii sui, quem proposuit dominatorem vniuersa terra: vt per hac,* (cioè, per mezo di questi misteri) *si vellent, ascenderent à natura ad gloriam: si nollent, descenderent à natura in pœnam æternam.* Tutta dunque la causa della gloria sempiterna degli Angioli santi, & della dannatione miserabile degli Angioli rubelli fù l'esser diuoto, & abbracciar i misteri del Rosario, ò l'hauergli esosi & abborrirgli. Vedendo dunque il Demonio, che tutta la sua ruina peruenne dal non hauersi saputo seruir di questa scala di Maria del Rosario per salir al Cielo; qual altra diuotione prenderebbe (se potesse) per saluarsi; qual altra scala per risalir al Cielo, donde fù precipitato, se non quella della Madonna stessa del Rosario? Or per mostrar questa velleità (per così nominarla) dice S. Giouanni: *Vidi bestiam ascendentem de mari,* cioè, *de Maria.* Onde S. Antonio da Padoua considerando quelle parole del Salmista: *In Mari via tua,* così discorre: *Mari, si iungas A, fit Maria: idem ergo est dicere, In Mari via tua, ac, In Maria via tua.* Per voler dunque S. Giouanni esprimere oscuramente Maria, disse *Mari;* percioche così richiedea il libro oscuro delle riuelationi, ch'egli scriuea, nominato Apocalisse. Siche tanto vuol dire, che quella bestia tentasse di salir dal Mare, quanto ch'il Demonio (se potesse, & ne fosse capace) vorrebbe ritornare à salir al Cielo per mezo di Maria, honorandola, adorandola, & venerando i misteri di lei. Ma che dice il Profeta? *Et mala bestia non ascendet per eam.* Non è permesso à questa mala bestia infernale ascendere per mezo della Madonna del Rosario al Paradiso, & saluarsi. A' noi sì: percioche per noi fù inalberata questa scala, accioche ciascuno si saluì, & ascenda con tant'Angeli all'eterna felicità. Ma ò quanti si seruono di questa scala per discendere all'Inferno. Son diuoti del Rosario; ma sotto questo pretesto non temono d'offender la diuina Maestà, sperando di saluarsi con tal diuotione. Che Rosario è questo, il quale rilassa le redini al peccare, & non più tosto lo raffrena, come dourebbe? Si contempla ne' misteri Gaudiosi l'humiltà del Figlio di Dio, discesso dal Cielo, cinto di carne, nato in vna stalla: & poi altro non si

*Serm. in Dom. 5. post Pent. Psal. 76.*

*Isa. 35.*

scorge,

ſcorge, che ſuperbia, che vanità, che sforgi, che leggi di duello, che punti di Caualleria: Che *Roſario* è queſto? *Si* medita ne' miſteri Doloroſi la carne del Saluatore ſtracciata da' flagelli, trafitta dalle ſpine, forata da' chiodi, & da vna lancia trapaſſata: & poi altro non ſi ſente, che adulterij, che luſſurie, che diſhoneſtà: Che Roſario è queſto? Si ripenſa ne' Glorioſi miſteri le glorie, i premi, & la felicità de' beni ſempiterni, à noi promeſſi: & poi altro non ſi vede, che ſpergiuri, che frodi, che latrocini, che furti, che ribalderie: Che Roſario è queſto? Ben può dir Maria à queſti falſi diuoti del vero *Roſario*: *Iſa. 29.* *Populus hic labiis ſuis glorificat me: cor autem eius longe eſt à me:* percioche hanno le *Roſe* nella bocca, & le ſpine de' peccati nel cuore. E pur ſappiamo, che il fine per lo quale fù introdotto il *Roſario*, è l'eſtirpare i vitij & i peccati. E pur è certo, che tante migliaia d'anni prima fù chiaramente profetizato nella Scrittura, che douean venir i Padri Domenicani, & col mezo del *Roſario* liberar il mondo dalla tirannia del peccato; come dal ſeguente fatto ſi ſcorgerà.

Douendo Gedeone andar à combattere contro i Madianiti, per liberar il popolo Hebreo dalla loro ſchiauitudine; gli fù ordinato *Iudic. 7.* da Dio, che non portaſſe più che trecento ſoldati, & à coſtoro deſſe vna tromba alla deſtra mano, & vna lancella con vna lampada accesa dentro, alla ſiniſtra: & che andando di notte à i padiglioni de' nemici, ſonaſſero le trombe, & percoteſſero l'vn vaſo coll'altro; accioche col fracaſſo delle lancelle, col tilampo delle luceine, col rimbombo delle trombe reſtaſſero talmente atterriti i nemici ſonnacchioſi, che tutto ſcompigliato l'eſercito, ſi poneſſe in fuga, & i ſoldati fra le tenebre e'l terrore, tra loro s'vccideſſero. Così fù fatto. *Omnia igitur caſtra turbata ſunt:* (dice il teſto) *& mutua ſe cede truncabant.* Gli Hebrei ſchiaui de' Madianiti ſono i Chriſtiani *In cap. 7. Iudic.* ſerui del peccato, dice *Ruperto* Abbate. Or che rimedio per liberargli? Il lume naſcoſto dentro il vaſo di terra, è il Verbo in carne: *Lumen in teſta, eſt Diuinitas in carne,* dicono Gregorio & Agoſtino. Naſcoſto fù queſto Verbo & le ſue grandezze ne' miſteri Gaudioſi dell'Incarnatione, Viſitatione, Natiuità, Preſentatione, & diſputa co' Dottori: ma non tanto, che qualche fauilluzza non ne traſpariſſe per la bocca del terreno vaſo. La lancella fracaſſata, è vn tipo de' miſteri Doloroſi, ne' quali il corpo di Chriſto fù rotto da' flagelli, ſpine, chiodi, & lancia. Onde S. Antonio da Padoua *Iſa. 10.* ſpiegando quelle parole: *Ecce Dominus exercituum confringet la-* *Ser. ſuper* *guncula in terrore,* così dice: *Lagunecula eſt humanitas Chriſti,* *4. Domin.* *de terra virgine aſſumpta, quam confregit in paſſione, & hoc in ter-* *Aduent.* *rore demonum.* La lampada, che appariſce luminoſa fuori della lancella, è vn ombra de' miſteri Glorioſi, quando il lume del corpo riſuſcitato ſi vide fiammeggiare fuor del ſepolcro riſorgendo, &

ſopra

sopra i Cieli ascendendo. La tromba è la predicatione di questi misteri: Questa atterrisce gli eserciti de' Demoni, i quali fuggono, lasciando libera l'anima, della quale haueano il possesso per mezo del peccato. Ma nota chi sono i ministri e'l Capitano di si gran vittoria. Gedeone è il Mastro di campo: *Hic figuram Domini tenet*, dice Ruperto. I trecento soldati, *sunt Prædicatores*, dice l'istesso: I Padri Predicatori fanno questa vittoria, predicando il *Ro*sario. Ma se si legge il testo, troueremo espressamente, che sono i Padri Predicatori Domenicani. Quando Dio mandò Gedeone con questi trecento à combattere, volle che prima beuessero al fiume: & costorono beuerono non prostrati à terra, ma genuflessi, con la mano porgendo acqua alla lingua lambente: & di costoro disse Dio à Gedeone: *Qui lingua lambuerunt aquas sicut Canes, separabis eos seorsum*. Questi trecento dunque furono *sicut Canes*: Gedeone fù il *Dominus*, talche i trecento furono *Canes Domini*, ò pur *Domini Canes*. Si possono dunque gloriare i Padri Domenicani, che Dio habbia commessa alla predicatione loro la distruttione del peccato: affinche coll'armi del *Ro*sario sottraggano l'anime dalla tirannide del Demonio. Et altretanto possiamo noi rallegrarci d'hauer vn mezo tanto potente, per vscire da si miserabile schiauitudine. Nè dobbiamo per altro fine coronar Maria con fiori tanto graditi, saluo che per honor suo, & per nostra vtilità; affinche riceuendo ella da noi le sue *Ro*se, in noi distrugga le nostre spine. Adunque *Coronemus Mariam Rosis, antequam marcescamus in tumulo*: poiche non potrà Maria non satiar in Cielo col dolcissimo frutto del ventre suo chi la coronò in terra colle diuote *Ro*se della sua bocca. *Sap. 2.*

# Il Carcere.

## DISCORSO CINQVANTESIMOSESTO.

### Sopra la Stanza nouanteſimanona.

*Anzi'l tartareo, e tenebroſo foco,*
*Sol preparato à chi di ghiaccio hà'l core;*
*Io ſtimerei de la Clemenza vn gioco,*
*Nè del tuo braccio ſentirei'l rigore;*
*S'ardendo il corpo, in quelle fiamm' iſteſſe,*
*Del tuo nobile amor l'anima ardeſſe.*

PErche i Monarchi del Mondo, non ſolo diſpenſano i premi à i valoroſi ſoldati; ma le pene à i traſgreſſori de i regij bandi: conuiene, che terminiamo il noſtro libro con veder il Carcere, & i ſupplicij taſſati dal Re del Cielo à i violatori delle ſue leggi; giache del guiderdone, ch'egli prepara à i giuſti, s'è diſcorſo in più luoghi. Così verraſſi à conoſcere quanto grande atto d'amore ſia quello, eſpreſſo dal cuor diuoto nella preſente ſtanza: mentre, ancorche tema l'eterno fuoco, apparecchiato à i cuori gelati: nulladimeno, più teme, che colà giù non poſſa muouer l'affetto per la ſtrada del diuino amore: ſtimando, che l'arder nelle fiamme infernali ſia vn giuoco, riſpetto alla pena, che reca il non poter mai più amare & lodare il ſuo amabile Creatore.

Apparecchia dunque il Monarca del Mondo à i ſuoi nemici vn carcere eterno; ma noi per chiarezza maggiore diſtinguiamolo in due appartamenti. Nel ſuperiore ſon molte ſtanze deſtinate à i corporali ſupplicij: nell'inferiore vi ſon le foſſe più cieche, oue le pene ſpirituali fanno maggior guerra all'anime diſperate. Così par ch'vn Inferno, in due ſi diſtingua, ſecondo il detto del Regio Can-

*Pſal. 85.* tore: *Eruiſti animam meam ex inferno inferiori.* Diſcendiamo à

viſitar

visitar queste stanze col pensiero, hor che siamo viui; accioche non siamo iui precipitati dopo la morte: seruendoci del consiglio del Ceterista: *Et descendant in infernum viuentes.* Saremo brieui nel catalogo di queste sempiterne pene; percioche son tante & sì graui, che richiederebbono vn grosso volume. *Psal. 54.*

Che'l carcere dell'Inferno stia nel centro di questa terra; è comune opinione de' Dottori sacri: laonde, mentre quel centro stà distante da noi tremila, cinquecento, settantanoue miglia: (percioche tanto è il semidiametro della Terra, secondo la più vera opinione de' moderni,) tante miglia sarà di quì all'Inferno. Ecco la prima pena di quell'anime sventurate. Horribil cosa è il considerare, che vn anima nobile & spirituale, creata da Dio per hauer ad esser esaltata sopra l'altezza di tutti i Cieli; si vegga poi precipitata 3579. miglia sotto terra, nel fondo di tutte le miserie. Che horrore douea sentir Giona rinchiuso nelle profonde viscere d'vna immensa Balena, sotto vn abisso d'acqua? Stimò d'esser sepolto in vn viuo inferno: onde gridò: *De ventre inferi clamaui ad Dominum.* Qual vertigine contutba gli humani ceruelli, quando dall'orlo d'vn barratro molto profondo si rimira in giù? O' nostra cecità: questo solo dourebbe atterrirci, il pensar che stiamo à pericolo di cader in vna voragine tanto profonda, che gettandosi vn corpo di quì all'Inferno, starebbe diciasette hore & meza per giungere colà giù: imperoche vn corpo non può scender più, che ducento miglia per ciascun hora: si che in 17 hore non può scender più che 3400 miglia, come riferisce Clauio: ma l'anima in vn momento vi scende. E quantunque gran distanza sia questa; dobbiamo nondimeno tremare in veder che stiamo incomparabilmente più distanti dal Cielo: giache di quì fin sopra l'ottauo Cielo solo, oue sono le Stelle fisse, son più di 161 milioni di miglia: & molto più facilmente si scende, che non si sale. *Ione 2.* *In cap. 2. Sphæ.*

La seconda pena, sopra tutte le corporali, atrocissima & insopportabile, è quella del fuoco. Di questo disse S. Agostino: *Ignis illius potètiam, nulla vox exponere, nullus poterit sermo explicare.* E dice bene: percioche l'attiuità di quelle fiamme nasce per tre capi, i quali sono affatto lontani dal nostro fuoco terreno. Il primo è, che se ben la materia di quel fuoco son la pece, e'l solfo, come spesso dicono le sacre Scritture; tuttauolta, haue vna forza di produrre il suo ardore equalmente, tanto nelle patti esterne, quanto nell'interne: di maniera che brucia con l'istessa forza la pelle, la carne, le vene, l'ossa, & le midolle de' corpi dannati: ladoue il nostro fuoco produce il suo calore nell'esterna parte, & poi pian piano penetra nell'interna. Così si concorda Giobbe con Dauid: Colui dice, che i dannati stanno dentro il fuoco: *Deuorabit eos ignis, qui non succendetur.* Costui dice, che il fuoco stà dentro i dannati, come la fiam- *Ser. 181. de Temp.* *Iob 20.*

ma

*Pſal.10.* ma dentro del forno: *Pones eos, vt clibanum ignis:* & ambi s'accordano molto bene, dice il Magno Gregorio: *Vt oſtendant interius, exteriuſque reprobos ardere.* Son tanti carboni ardenti quei miſeri: nell'eſterno ſon inuiſceratì col fuoco; nell'interno il fuoco è inuiſcerato con eſſi. Se tu haueſſi vn acceſo carbone dentro la pupilla de gli occhi; chi baſterebbe à mitigar la tua rabbia? Ma quei miſeri dannati, i quali ſtanno ſepolti in vn mare di fiamme, hanno talmente infocate le viſcere, & inuiſcerato il fuoco, che ſe vn di loro ſi beueſſe tutte l'acque dell'Oceano, niun refrigerio gli porgerebbono.

*Libro 15. Moral. c.17.*

Il ſecondo capo è, che quell'ardore prodotto dal fuoco infernale, non mortifica la carne bruciata come il noſtro fuoco terreno. S. Lorenzo arroſtito già da vn fianco, non ſentiua sì viuamente il tormento in quella parte mortificata: onde per maggiormente patire, diſſe al Tiranno, che lo voltaſſe: *Aſſatum eſt, iam verſa.* Ma i corpi dannati non perdeno la viuezza della carne, nè il loro ſenſo ſi mortifica, nè s'addormenta: ſempre ſentono la viuacità dell'ardore con l'iſteſſa viuezza, come quando entrarono in quel torrido abiſſo: *Dominus in die iudicij viſitabit illos: Dabit ignem in carnes eorum, vt comburantur & ſentiant vſque in ſempiternum.* Non poſſono far l'habito i dannati nel fuoco, & in progreſſo di tempo ſentir manco dolore: ma *ſentient*, lo ſentiranno viuamente, & non per cento, ò mill'anni; ma *vſque in ſempiternum.* Onde S Cipriano diſſe: *Cremabit addictos ardens ſemper gehenna, & viuacibus flammis vorax pœna: nec erit vnde habere poſſint tormenta vel requiem, vel finem:* Fuoco il quale non dà requie, nè fine, è inesplicabile: imperoche ſeco rimena vn cruciato non ſolo ſempiterno; ma vniforme: ſempre nuouo, & ſempre vecchio; il quale ſi come non mai ſi mitiga, così non dà tempo di reſpirare: *Sic damnati vetera tormenta patientur, vt ſemper innouentur: ſic ſine ſpe miſericordiæ ſemper viuent, vt quotidie moriantur: Sic moriuntur, vt numquam conſummantur*, diſſe S. Bonauentura. Vn dolor di fianco, ò di podagra ſe per vn meſe duraſſe con la ſteſſa acerbità, ſenz'alternamento, ò variatione; chi potrebbe ſoffrirlo? Or chi è colui, il quale hà tanto ſtomaco di ſofferire vn fuoco vniforme, & eterno? *Quis ex vobis habitare poterit cum igne deuorante, cum ardoribus ſempiternis?*

*Iudith 16.*

*Epiſt. ad Demetr.*

*In ſoliloq. cap. 3.*

*Iſa. 33.*

Il terzo capo è'; perche quel fuoco infernale non opera con la ſua virtù naturale; ma come ſtrumento vbbidientiale dell'onnipotente Creatore, il quale lo ſolleua ad operare oltre il ſuo natural vigore. Il noſtro fuoco non può imprimer nella noſtra mano maggior ardore di quello, che n'hà in ſe ſteſſo; percioche opera ſecondo le forze ſue: ma quello dell'Inferno opera con le forze del giuſto Dio; & però può produrre nei corpi molto più calore di quello, che per ſua

natura

natura imprimer ne possa. Quindi è, che se la fiamma terrena non hà, nè può generar più d'otto gradi di calore; la fiamma eterna ne può (in virtù di Dio) produrre cento, mille, diecemila, & più, conforme alla quantità de' peccati, i quali hanſi à punir con quella misura di pena, dal Giudice immortale rigorosamente tassata. Però disse S. Agostino: *Negandum non est, ignem æternum, pro diuersitate meritorũ malorum, alijs leuiorem, alijs futurũ esse grauiorem.* Lib. 20. de Ciuit. Dei, cap. 16. Dalche si scorge la sciocchezza di coloro, i quali stimano esser di poco rilieuo il dannarsi con vno, ò con due peccati: mentre se ad vna colpa sola, vn solo grado d'ardore fosse tassato da Dio; pur sarebbe horribile à pensare, che per vn peccato, che volò in vn baleno, s'habbia à sofferire vn grado di fuoco per tutta l'Eternità. Congiungi hora tutti questi tre capi insieme; & vedi s'è vero quel, che si dice, cioè, ch'il nostro fuoco sia dipinto, al paragon di quello, che arde colà giù. Non parue superfluo al Saluatore in quattro versi replicar tre volte l'acerbità di quelle inestinguibili fiamme, dicendo: *Vermis eorum non moritur, & ignis non extinguitur.* Marc. 9. *Non eum piguit* (dice S. Agostino) *eadem verba ter dicere, ad hoc vehementius commendandum. Quem enim non terreat ista repetitio, & illius pœna comminatio, tam vehemens, ore diuino?* Lib. 21. de Ciuit. c. 9. Chi non s'atterrisce à tanta gran minaccia: ò stima, che sia falsa; & è infedele: ò giudica non esser detta à lui; & è matto.

S'aggiunge la terza pena di questo Carcere, & è l'estremo freddo. Qui ritrouo qualche diuersità frà' Teologi: peroche se bene due Autori, Soto, & Abulense han negato questa pena: ad ogni modo, tutti gli altri à loro s'oppongono, hauendo in fauore S. Agostino, S. Anselmo, S. Beda, S. Girolamo, S. Bonauentura, & S. Tomaso. In 4. d. 50. q. 1. Differiscono ben sì questi Santi intorno al modo di questa pena. S. Girolamo, & S. Beda pongono nell'Inferno due valli; vna di fuoco, & l'altra di ghiaccio: & dicono, che i dannati son trasferiti dall'vna all'altra, secondo il detto di Giobbe: *Ad nimium calorem transeant ab aquis niuium.* Quæst. 559 in Matt. In cap. 10. Matt. In cap. 24. Iob. Di questa opinione par che sia l'Angelico Dottore: & aggiunge, che questa mutatione da estremo freddo in estremo caldo, non apporterà sollieuamento alcuno, anzi pena estrema; imperoche non passano per lo mezo temperato. Si come quando noi dal calor della State passiamo al rigor del Verno, sentiamo sollieuamento nel passar per lo mezo tepido dell'Autunno: ma quando per subitanea mutatione ci sopragiunge dopo l'ardore, vn freddo repentino, come nell'Ottobre suol auuenire; non solo non sentiamo sollieuamento d'esser vsciti dal caldo; ma prouiamo vna intolerabil noia per l'inaspettato gielo, che penetra i pori aperti. Altri Autori poi, come Alberto Magno, & molti moderni, dicono, che Dio solleua l'istesso fuoco infernale à produrre il freddo ne' corpi dannati, affinche nell'istesso tempo sentano estremo ardore, & Iob 24. Add. 3. p. q. 97. a. 1. Libro de Sacram.

rigor eſtremo, ſenza paſſar da vn luogo all'altro. Habbiamo qualche eſempio di ciò nei febbricitanti, i quali ſpeſſo ardono dentro; ma fuori ſon come neue. Queſta ſeconda opinione reca maggior terrore: ma dato che ſia vera la prima, ricordati, che queſta pena non è molto inferiore à quella del fuoco: percioche per quei tre capi, per li quali habbiam detto, che non poſſono le noſtre fiamme coll'infernali paragonarſi; per quelli ſteſſi non poſſono le neui & i ghiacci dell'Alpi & della Germania compararſi à quelli de' dannati.

Segue la quarta pena del fumo, il quale eſalando da quella materia denſa & biluminoſa di pece & zolfo, reſta rinchiuſo in quel carcere per tormento de i diſperati: *Et fumus tormentorum ſuorum aſcendet in ſæcula ſæculorum.* Quando la torrida gola dell'infauſto Veſuuio eruttaua, due anni ſono, oſcuri globi di denſo fumo in tanta copia, & con tanta furia, che più di diece miglia in alto ſi ſollenauano; quanta gran pena ſarebbe ſtata l'eſſer appiccato in aria col capo in giù dentro quella voragine fumicante? Molti Santi Martiri furono con ſomigliante tormento eſtremamente afflitti. E nelle ſacre carte ſi riferiſce, che Abimelech ponendo fuoco ſotto la torre di Sichen, vccise col fumo mille perſone. O miſera & dannata cataſta, rinchiuſa in vn carcere pieno di fumo sì craſſo & nero, che mille Soli non baſterebbono à riſchiararlo; come puoi ſoffrire d'ſtar ſerrata eternamente, ſenza reſpirare, in vn tormento si fiero? A' tuo diſpetto ſei coſtretta bennere cõ la bocca, & per le narici quei torrenti di fumo, eſalato da materia si vile; peroche il fumo della tua ſuperbia ti fè diſubbidiente & ribella alle leggi del gran Signore.

*Apoc. 14.*

*Iudic. 9.*

Succede il Fetore, quinta pena del Carcere eterno. Queſto tormento naſce da quattro capi. Il primo è il luogo eternamente rinchiuſo; il quale mentre non può eſalare & pigliar aria; biſogna che generi puzza, come nelle camere, per lungo tempo ſerrate, ſperimentiamo. Il ſecondo è la materia dond'eſce il fumo, la quale eſſendo pece & zolfo, come s'è detto, non può non recar lezzo intolerabile. Il terzo è la qualità ſteſſa de' corpi dannati, i quali ſpireranno dalla loro carne cattiuiſſimo odore: Così intende Vincenzo Beluacenſe quelle parole del Profeta: *De cadaueribus eorum aſcendit fætor.* Il quarto è la radunanza di tutte le ſporchitie di queſto mondo: imperoche, come dicono S. Baſilio, Rusbrocchio, & molti Teologi, nel giorno del Giuditio eſtremo ogni coſa ſarà bruciata da quella pioggia di fuoco, che precederà la venuta del Giudice ſempiterno, conforme al detto di Dauid: *Ignis ante ipſum præcedet.* Tutta poi quella maſſa di ceneri & d'immonditie auanzate per la terra, ſarà ragunata inſieme co i corpi dannati, & ſepolta nell'Inferno: onde dandoſi la ſentenza eſtrema, s'aprirà la terra;

*Spec. mor. lib. 2. par. 3. diſt. 1.*

*Iſa. 34.*

*Pſal. 96.*

&

& per quella immensa apertura caderanno i reprobi inuolti con quelle ceneri, negli abissi, doue eternamente staranno. Or congiungi tutti questi quattro capi insieme, & poi considera, che fetore sarà colà giù. Gran tormento fù sempre stimato quello, dato ad alcuni Martiri, legati con vn cadauero, bocca à bocca, occhi ad occhi, & petto con petto, fin à tanto, ch'il cadauero infracidito & corrotto, hauesse recato intolerabil noia al viuo: ma questo è vn giuoco, rispetto à quella puzza sempiterna, che nell'Inferno stà rinchiusa per flagello della puzzolente lussuria, & fetida corrottione dell'anime peccatrici. Racconta Rusbrocchio, ch'vna volta comparue vn anima dannata ad vn Monaco, la quale per mostrargli da quanto grande ardore, & fetore fosse tormentata, stese la mano: & da quella fè gocciolare vna stilla d'ardente sudore. Cadde quella gocciola sopra vn candeliere di bronzo, & hebbe forza di liquidirlo & distemperarlo come se fosse stato gettato in vn ardente fornace: lasciando vna si horribil puzza in quel Monastero, che furono costretti i Monaci per tre giorni appartarsi, & girsene ad habitare altroue. O noi miseri, che non possiamo soffrir il fumo d'vn picciolo zolfanello acceso; quanto gran lezzo ci si riserba colà giù, se non inuiaremo, hor che habbiam tempo, l'odor delle nostre buone opere al Cielo. *Lib. de fide, & iudic.*

Le tenebre palpabili, festa pena del Carcere del supremo Re, sarà gran tormento à quei miseri condannati. Per tre giorni soli furono gli Egittij puniti con la priuatione della luce; & parue loro di star incatenati con catena di tenebre, non potendosi muouere dal luogo, doue si ritrouauano: *Vna enim catena tenebrarum omnes colligati erant: Ignis non poterat eis lumen prabere, nec siderum limpida flamma illuminare poterant illam noctem horrendam.* Che sarà negli abissi, doue con vna catena tenebrosa, tanto lunga, quanto è lunga l'Eternità, stanno incatenati, senza veder mai luce, i reprobi sventurati? Vna notte, che non possiamo dormire, ci par mill'anni, ch'esca il Sole, per veder la luce desiderata: ma colà giù non possono à quei miseri aprirsi le finestre del giorno; ancorche vigilando in perpetua notte, giacciano in vn letto di fuoco angosciosamente distesi. Così intende S. Basilio le parole del Salmista: *Vox Domini intercidentis flammam ignis:* percioche il Creatore con la sua forza hà lasciato alla fiamma del fuoco l'ardore per tormento de i dannati; & l'hà tolto la luce per rifonderla à i Beati, come nel settimo discorso dicemmo. Ma perche questa pena renderebbe i reprobi incapaci di veder quel tanto, che può loro accrescere cordoglio; per tanto *Sap. 17.* *Psal. 28.*

S'accoppia con le tenebre la visione de' Demoni, settimo flagello de i condannati al Carcere eterno: *Vadent, & venient super eum horribiles.* Nel che dei sapere, che se ben nell'Inferno vi son te- *Iob 20.*

nebre: con tutto ciò, v'è qualche poco di torbido & feccioso lume; lasciato da Dio, affinche possano i dannati veder quel, che può recar loro cordoglio maggiore. Onde S. Tomaso disse: *Locus ille tenebrosus est: sed ex diuina dispositione est ibi aliquid luminis, quantum sufficit ad videndum illa, quæ animã torquere possunt.* E l'istesso insegna S. Gregorio Papa. Veggono dunque i dannati la faccia horribile del Demonio, il quale benche non habbia perduto la sua natiua beltà, essendo egli rimasto intero nell'angelica sostanza, & ne i doni naturali: ad ogni modo, facendosi veder dall'intellerto dell'anime dannate, pur reca loro intolerabile affanno; percioche essendo loro nemico, & causa di tanto lor danno; non può non esser mirato da quelle con vn odio intestino, che di rabbia le consuma. Ma per maggior loro pena si fà veder dagli occhi ancora; non in sua propria sostanza; ma in diuerse forme laidissime & horribili. Però disse l'Autor del libro *de spiritu, & anima*, attribuito à S. Agostino: *Videbunt ibi monstra teterrima, & larvales facies eorum, cuius visio posset illos occidere.* La sola vista di quell'Arpie, apporta tanto terrore & raccapricciamento, che basterebbe à dar morte ad ogni gigante. Il Serafico Padre S. Francesco, che visto l'hauea, disse à Frate Egidio suo discepolo, ch'il Demonio era sì brutto, che niuno potrebbe mirarlo per vna metà d'vn Pater noster, senza morire; se dal diuino aiuto non fosse confortato, come nella sua Cronica si riferisce.

*Add. 3. p. q. 97. a. 5. Libro 8. Moral.* *Cap. 56.* *Par. 1. lib. 1. c. 62.*

A questa si congiunge l'ottaua pena, & è, che quei maligni spiriti rinfacciano con risi & scherni à i dannati la loro trascuraggine; riducendo alla loro memoria il tempo, la comodità, & gli aiuti di Dio, che hebbero per saluarsi. Però disse S. Gregorio Papa: *Quos hic habemus derisores in culpis, illic habebimus derisores in pœnis.* Ad vn giucator, che stà perdendo, non si può dar disgusto maggiore, quanto ridersi della sua perdita: ma qual cordoglio sarà di quei reprobi infelici, i quali hauendosi giucato & perduto il Cielo, la vita eterna, & Dio; vedono nondimeno, che quei Demoni stessi, che furono causa di tanta loro perdita, se ne burlano, se ne ridono, & con improperij gli scornano? Allora verificherassi il detto del Cetenista: *Peccator videbit, & irascetur; dentibus suis fremet, & tabescet.* Vedrà il peccatore la bruttissima faccia del suo nemico; sentirà gli scorni; si sdegnerà fremẽdo co i denti; vorrà vendicarsi & sfogar la sua rabbia contro chi fù causa di tanta sua rouina; ma, *desiderium peccatorum peribit*: non sarà tempo, ch'egli per vn momento si vendichi d'altri, ma che Dio si vendichi eternamente di lui.

*Psal. 111.*

La sete ardente, nona afflittione insopportabile del Carcere infernale, è pur troppo difficile à spiegarsi con due stille d'inchiostro. Il popolo Hebreo stimaua minor male viuer in dura schiauitudine,

*Num. 20.*

nè, maneggiando loto, & cuocendo mattoni, che patir la sete. Il Saluatore in Croce non si lamentò d'altro tormento, che della sete: i febbricitanti non hanno angoscia maggior della sete: i nauiganti non riconoscono maggior pericolo, che la sete: le Città oppugnate non hanno maggior assedio, che quello della sete: le piante non possono patir tempesta maggior della sete: ogni mare di consolatione si dissecca, oue la sete comparisce. Or che sete haurà vn dannato, sommerso in vn mare di fuoco inestinguibile? & pur è vero, che'l ricco Epulone hà cercato vna sola stilla d'acqua mille & seicent'anni; & non gli è stata ancor conceduta, nè per tutta l'Eternità gli sarà concessa: *Dabo vobis Calum ferreum, & Terram eneam.* Quì scaturiscono le fontane dalla Terra, & dal Cielo scēdono copiose le piogge: iuri Cieli son di duro ferro, & la Terra di bronzo, accioche non habbiano speranza quegli assetati d'hauer vna gocciola d'acqua per refrigerio della torrida lingua. Qual licor puzzolente & abbomineuole non è stato dolce à i sitibondi, ritrouandosi in penuria d'altr'acqua? Ma se tutte l'immonditie della terra si lambiccassero, & se ne componesse vn pestifero licore; pur à i dannati parrebbe zucchero & manna, se potessero hauerlo: ma non v'è speranza per essi; percioche sono stati rinserrati *in deserto, & in terra salsuginis.* Almeno potessero nel concauo della mano ragunar tante lagrime, che ad humettar le rouenti & aride fauci bastassero: nè anche questo è à loro permesso, imperoche

*Ioan. 19.*

*Luca 16.*

*Leuit. 26.*

*Ierem. 17.*

La decima pena del pianto, è molto diuersa da quella, che molti forse s'immaginano. Nel pianto, dice S. Tomaso, si considerano due cose: vna è quella conturbatione di capo e d'occhi: *Et quantum ad hoc, fletus in damnatis esse potest.* L'altra è quel corso, di lagrime dalla fontana del celabro per li canali delle palpebre: *Et hoc in damnatis esse non potest.* Non mandano acqua dagli occhi piangendo quei miseri; percioche mentre eternamente hanno da piangere; donde potrebbono hauer tant'humore; mentre colà giù non si mangia, nè si beue? Hanno ben sì quel crepacuore & qnel commouimento di ceruello, & vorrebbono sfogare, mandando fuori fiumi di lagrime: ma questo à loro vien negato, affinche nè anche col pianto possano humettarsi le bruciate & aride labbra. In questa vita il peccatore spende le perle delle pretiose lagrime in fanfaluche & vanità; piangendo souente per vna parola aspra, che gli fù detta, potendole impiegare in mercarsi vn regno sempiterno; giache le porte del Paradiso son di perle di lagrime: *Et singula porta erant ex singulis margaritis.* Ma perche non vuol quì piangere i suoi peccati, piangerà sempre nell'Inferno, senza frutto, senza sfogare, & senza sollcuamento. Vn santo Padre antico dell'eremo, dimandato, perche sempre piangesse; rispose, d'hauer visto più d'vn dannato nell'Inferno gemere & gridare, dicendo: *Va mihi, quia non fleui.*

*Add. 3. p. q. 97. a. 3.*

*Apoc. 21.*

E con ragione si lagnano di non hauer pianto: percioche quelle fiamme sempiterne, le quali non possono mitigarsi con tutte l'acque dell'Oceano; con vna sola stilla di pianto, che hora esce dal cuor pentito, s'ammorzano.

Vediamo l'vndecima pena della parte superiore del Carcere de gli abissi. Questa è l'Immobilità. S. Anselmo disse: *Tanto pœnarum prementur pondere, vt ne pedem, vel manum impij mouere possint.* Però misticamente disse Mosè: *Descenderunt in profundum quasi lapis.* Questa pena scaturisce non solo dalla fiacchezza de' corpi, dal dolore, & dalla estrema melanconia, & deiettione d'animo: ma dalla catasta de' corpi, che ciascuno sopra le spalle sosterrà. Nella vita di S. Macario si riferisce, ch'egli vide vn Pagano nell'Inferno, il quale gli disse, ch'i Christiani stauano nel più profondo di quel fuoco: si che tutti i fedeli, che la giù son condannati, reggeranno sù 'l dorso montagne di corpi dannati: laonde ancorche per loro stessi potessero muouersi; non sarà possibile, per lo gran peso, sotto 'l quale stan sospirando. Se per disgratia si dirupinasse la tua casa, & tu restassi oppresso sotto le pietre; ma viuo, senza poterti muouere, nè scuoter dal dorso quelle trani & quei pezzi di fabbrica diroccata; nè ci fosse speranza d'esser sottratto da quel dirupo: che vita infelice, angosciosa, & disperata sarebbe la tua? E pur è vero, ch'i Christiani reprobi terranno ammonticate sù gli homeri immense catalte di corpi infocati; senza poter muouere vna gamba, ò vn braccio, & senza speranza d'esser alleggeriti da sì gran salma per respirare.

*In Elucid.*

*Exod. 15*

La duodecima pena nasce dalla precedente; & è vna strettezza & angustia si grande, che non permette alla respiratione del cuore il poter vscir libera, & rientrar con qualche sollcuamento. Stanno sì stretti & ammassati insieme quegl'infelici, che molti son d'opinione, che questa sia la causa delle tenebre di la giù: & S. Tomaso non ripugna: imperoche non può fra l'vno & l'altro dannato passar l'aria & la luce; mentre così calcati stanno l'vn sopra l'altro. Questo accennar volle il Signore à Giobbe: *Corpus illius quasi scuta fusilia, compactum squamis se prementibus. Vna vni coniungitur; & ne spiraculum quidem incedit per eas.* Il corpo del Demonio sono i dannati: cottoro in guisa di tante squame si premono l'vn sopra l'altro in modo, che non passa spiracolo, aria, nè luce fra loro. O Dio, che terrore è questo, hauer à star attuffato in vn pelago di fuoco, & sostener montagne di milioni di corpi dannati; & con tutto ciò, non potersi muouere, nè riuolgersi da vn fianco, nè meno rifiatare? Proua vna notte, quando sei colcato, à non muouerti dal sito, nel quale ti sei posto, ancorche il caldo, ò le zanzare ti fian molestc; che sentirai angoscie di morte: & pure stai in letto morbido, nè sostieni alcun peso: or che sarà colà giù, doue tu incatenato nel fuoco, e'l

*Add 3 p. q. 97. a. 4.*

*Iob 42.*

fiato

ſiato imprigionato nel petto tuo, non potrai muouerti, nè reſpirare? Queſta pena dell'anguſtia & della ſtrettezza de'dannati prouò Santa Tereſa in vita; quando il Signore in viſione immaginaria ſolamente, le moſtrò il luogo, che le ſarebbe toccato nell'Inferno, s'egli non la preſeruaua. Prouò ella in quell'eſtaſi vna ſtrettezza di petto, & vna sì gran difficoltà di riſiatare in quell'anguſtia di luogo, che non ritroua parole da ſpiegarla à ſufficienza nel libro, che della ſua vita ci laſciò ſcritto. *Cap. 32.*

Che diremo del decimoterzo tormento? Non poſſiamo ſoſtener lo ſtrepito d'vn cane, che latra la notte, ò d'vn martello, che ſopra l'incudine batte il ferro: or che ſarà colà giù, doue quanti ſono i dannati, tanti ſono i gridi, gli vrli, & i ruggiti ſtridenti, arrabbiati, & lagrimeuoli, che continuamente feriſcono gli orecchi, & ſtordiſcono il capo di quella gente ſuenturata? Che tumulto, che rumore, che fracaſſo ſarà quello di quella Città ribella, la quale và tutta à fuoco, & à filo di ſpada, per mano della Giuſtitia del Creatore? *Derelinquetur filia Sion ſicut ciuitas, quæ vaſtatur: & deſolabitur ſicut in vaſtitate hoſtili.* *Iſai. 1.* Molto più apprenderà queſta pena, chi è amico della quiete, del ritiramento, & della ſolitudine: & ſenza comparatione più viuamente la ſtimerà chi aſpira à quella patria beata, doue la pace, il ſilentio, e'l ripoſo riempie quelle campagne felici, & ſatia i cuori de i glorioſi amanti del Paradiſo.

Finalmente tralaſciando tutte l'altre corporali pene, le quali ſtãno in controuerſia fra' Dottori, ſe vi ſieno là giù; come ſono l'infermità, le baſtonate de' Demoni, il timore, la fame, & altre: conchiudiamo la viſita della parte ſuperiore di queſto carcere col 14, & vltimo flagello, compoſto di velenoſi vermi & ſerpenti. Alcuni han dubitato ſe queſta pena ſia veramente nell' Inferno; ſtimando, che i ſerpenti non poſſano viuer nel fuoco: ma come ſon conſeruati i corpi dannati, così Dio può conſeruar i ſerpenti. Però S. Anſelmo nel ſuo Elucidario, Innocentio Papa, Hugone di S. Vittore, S. Baſilio, S. Agoſtino, & gli altri più comunemente affermano, che negli abiſſi ſieno veri & reali vermi & ſerpenti, i quali ſon creati da Dio per vendetta, non dell'anima, ma della carne degli empi: però eſclama l'oracolo diuino: *Vindicta carnis impij, ignis, & vermis:* & altroue dice: *Dabit ignem, & vermes in carnes eorum:* le quali parole conſiderate maturamente da S. Agoſtino nel citato luogo, ferono, ch'egli aſſolutamente così fauellaſſe: *Cur dictum eſt vindicta carnis, niſi quia vtrumque, ignis ſcilicet, & vermis, vindicta erit carnis?* Se 'l fuoco è tormento della carne, & la ſcrittura congiunge il fuoco inſieme co i vermi; adunque i vermi non ſaranno ſpirituali ſolamente, cioè, quel rimorſo di coſcienza, del quale appreſſo diremo; ma ſaranno veri, reali, & corporali, per flagello di chi hà preferita la ſua carne à la volontà di Dio. Nè *Lib. 3. c. 2* *Lib 4 de an. c. 13.* *In pſal. 33* *Lib. 21. de Ciu. Dei. c. 9.* *Eccleſ. 7.* *Iudith. 16*

mancano visioni nelle vite di SS. PP. per autenticar questa verità, nelle quali si son viste donne meretrici, & huomini lussuriosi tra le fiamme, con serpenti attuiticchiati al collo, i quali rodeuano le poppe, il vētre, & l'altre parti, che furono infami strumenti della disonestà. Ad vno de' più atroci delitti, ch'è il patricidio, si tiene per condegno castigo l'esser con vn Gallo, con vna Scimia, & con vna Serpe rinchiuso in vn sacco, & gettato in mare, come le leggi prefiggono. Or che terrore sarà veder vn huomo rinchiuso nel centro della terra, non con vna Scimia, ma con mille Diauoli: non con vn Gallo, ma con mille milioni di dannati, che gridano à tutto potere: non con vna serpe, ma inuiluppato con groppi d' Aspidi & Vipere horrende & rabbiose, senza poter muouer la mano, & cacciarne vna? Se non fos'altro, che l'horror solo di vedersi intornia-to da serpenti; non douremmo vsar ogni diligenza per non cader colà giù? Or quanto maggiormente per non sentire eternamente le loro morsicature? Senti che dice S. Basilio: *Vermium innumerabilium genus sunt in Inferno: venenosum, ac carnuorum; hasitans quidem semper, nec tamen se satians, intolerabiles dolores morsibus infligens.* Chi non si raccapriccia in sentir queste voci? Serpi venenati, diuoratori, innumerabili, i quali sempre mordono, & non mai si satollano; che con le loro morsure recano intolerabili dolori; & potrai sofferirgli? Se vna zanzara ti punge la mano, non puoi contenerti di non farne macello; & haurai stomaco di resistere inuiluppato tra mille serpi diuoratrici? Ma se qualsiuoglia delle pene annouerate basterebbe ad amareggiare vn mare di zucchero; congiunte insieme, che dolore apporteranno?

*Homil. in Psal. 33.*

Scendiamo più in fondo à visitar il carcere inferiore; one le pene spirituali apportano cordoglio tanto maggiore, quanto l' anima è più perfetta del corpo. Queste pene son tre volte minori in numero; ma cento volte maggiori in acerbità delle pene corporali. A cinque si riducono, & la prima è il verme della coscienza, il quale con quattro arrabbiati denti rode l'anime infelici. Il primo è il dente de i peccati commessi: percioche la sodisfattione del peccato passò in vn momento, & la pena stà immobile eternamente: il diletto in vn baleno dispare; ma il rimorso sempremai consuma le viscere del dannato. Senti come essi medesimi lo confessano: *Potum dedit nobis Deus, aquam fellis: peccauimus enim Domino.* Non dice, che sieno stati abbeuerati di fele; ma d'acqua distillata dal fele: imperoche il peccato è vn fele amarissimo, l'amarezza del quale qui non si sente da molti: percioche stà inuolto con la scorza dolce del diletto: Ma nell'altra vita, posto à lambiccare nel fuoco dell'Inferno; ne distilla vn acqua, ò per meglio dire, vna quinta essenza di fele, la quale asperge d' amarezza intolerabile la coscienza disperata di quei miseri, che veggono come per vn momen-

*Ierem. 8.*

men-

nento di gusto à castighi sempiterni son condennati. Il secondo dente è il bene, che non han fatto, col quale poteano facilmente scampar tanto gran male, & acquistar vn bene infinito, quant'è Dio, e'l Paradiso. Chi può spiegar quanto gran cordoglio darà à quelle male coscienze questo dente acuto? S'hauessero voluto patir per vn giorno la millesima parte di quello, che iui patiranno in eterno; hora sarebbe finito, & si ritrouerebbono in vna perpetua & ineffabile felicità. Anzi (& è verissimo; ma da noi non si crede se non si proua) conoscono per esperienza, che più han fatigato per dannarsi, che i giusti per saluarsi. Onde esclamano: *Lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis: & ambulauimus vias difficiles.* Sapie. 5. Il terzo dente è il veder, ch'il Tempo, del quale in questa vita hanno hauuto tant'abbondanza, non può porre vn piede in quel misero luogo, per prestar loro vn quarto d'hora di tante, che quì ne consumarono in mille vanità: *Vocauit aduersum me tempus*: Tren. 3. nell'Inferno Dio chiama il Tempo, che quì han perduto gli empi: & lo pone innanzi gli occhi loro, accioche colla rimembranza roda la coscienza sì trascurata. Però ci ammonisce il Sauio: *Fili conserua Tempus*: Eccles. 4. & altroue. *Non defrauderis à die bona, & particula boni diei non te pretereat.* & 14. Il quarto rode particolarmente i Christiani, col dente della Fede. Qual crucio debbono sentire in quella spelonca horrenda i mali cattolici, in veder, che si dannarono con gli occhi aperti? Sapeuano, che peccando si sarebbono dannati; & con la penitenza sarebbono giunti in luogo di sempiterno riposo: & nulladimeno, volontariamente caddero nel male preuisto, & perderono gli ineffabili beni promessi: Bisogna che questo sia vn rimorso sopra ogni dolore acerbissimo, & insopportabile. Quel, Poteuo quel ch' or non posso: quel, Non volsi quel ch' or vorrei, è vna serpe troppo arrabbiata, che ne i cuori di quei meschini stampa eternamente vna puntura tanto à loro insopportabile, quanto da noi inesplicabile.

La seconda pena spirituale è l'odio, che portano à Dio. Chi non ama Dio, non può ben capir l'horribilità di questa pena. Il Sommo bene in se stesso non può esser odiato: ma per ragion della pena acerbissima, che da lui riceuono i dannati, l'odiano, lo bestemmiano, & vorrebbono ch'egli non fosse. Cosi intende S. Tomaso quelle parole del Salmista: *Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper.* Addit. 3. p. 9. 98. a. 5. Psal. 23. O terror d'ogni petto, ò fulmine, che trapassi ogni cuore di pietra. Vn anima creata, redenta, & accarezzata dal suo Creatore con tanti benefici, & con tanto amore; hà poi ad odiar con odio arrabbiato & leonino quella somma Bontà, quella Maestà veneranda, quella beatissima Trinità? Il sentirlo solo ci fà tremare. Però diceua S. Ignatio Loiola, che questo è il maggior tormento dell'Inferno: Onde per non cader in vna sì horri-

bile

bile mostruosità, dourebbe l'huomo far ogni sforzo d'amare vn tanto Signore : & tanto più, quanto, che quell'odio interno de' dannati non può sfogar vna stilla fuori ; ma à loro dispetto lo terranno rinchiuso nelle viscere eternamente, per loro crepacuore ; percioche non possono far alcun male à Dio ; anzi molto ben sanno che Dio si ride di loro : *Ego quoque in interitu vestro ridebo.* *Prou. 1.*

Da questa nasce la terza pena dell' Inuidia, che hanno à tutte le cose di quel Dio, ch'essi odiano, & particolarmente alla gloria de i Beati. Questa pena è sì cruda, che partorisce vn effetto portentoso : peroche i dannati vorrebbono più tosto titar i beati alla loro dannatione, ch'esser solleuati da quelli alla loro beatitudine. Il ricco Epulone non cercò in gratia d' esser portato doue Lazaro godeua ; ma che Lazaro scendesse doue egli penaua : *Mitte Lazarum:* & la ragione fù toccata da S. Pietro Chrisologo acutamente, dicendo : *Quod agit hic dines, non est nouelli doloris, sed liuoris antiqui; zelo magis incenditur, quam gehenna. Est graue illis malum, est incendium non ferendum, quos hic habuere contemptui, videre felices : ideò non se ad Lazarum, sed ad se Lazarum vult deduci.* Sentono gli empi tal crepacuore in veder beati & gloriosi quei poueri, che quì da loro furono disprezzati ; che più presto vorrebbono comunicar à quelli le proprie pene, che participar della loro felicità ; tanto il fuoco dell'inuidia è più atroce dell'infernale. Questa è la ragione, dice S. Bernardo, perche Dio permette, che molti Demoni stiano spatiando per quest'aerea campagna, fin al dì del Giuditio : *Vt videant, & inuideant ; ipsaque inuidia acrius torqueantur :* accioche vedendo ogni giorno molt'anime ascendere à quella gloria, dalla quale essi furono esclusi ; sieno tormentati dal fuoco dell'inuidia molto più, che non da quello degli abissi ; dal quale per diuina onnipotenza son pur cruciati, benche non siano carcerati la giù. Si son ritrouate molte persone, le quali per non veder viuo il loro nemico, non si son curati della morte, purche morissero in loro compagnia : or che inuidia sentiranno i dannati, vedendo tante feminuccie, tanti schiaui, & tanti poueri esaltati ad vna Eternità, & ad vn regno glorioso ; & essi rimaner prostrati, conculcati, & sepolti in vna cloaca d'immonditie, in vna voragine di miserie, in vn abisso di fuoco ? Anzi essi ben sanno, che la propria pena porge diletto à i loro nemici : imperoche i beati si rallegrano, & lodano il giustissimo Giudice del castigo di quei maluagi : non perchè habbiano à gusto il lor male ditettamente ; ma solo perche risulta in gloria, & honore della Giustitia di quel Signore, da loro amato sopra ogni cosa. Però disse Dauid : *Letabitur iustus cum viderit vindictam.* O qual veleno focoso d'inuidia arderà in quei pestiferi cuori ; mentre piangendo essi del bene de'loro nemici; costoro si ridono del loro male. Nè possono vede- *Serm. 54. in Cant.* *Psal. 55.*

re, nè parlare à quel Dio, dal quale essi son puniti, & quelli premiati: nè toccar vn capello di coloro, à' quali portano tant'inuidia.

Quindi scaturisce la quarta pena dell'Ira grande contro Dio, contro i compagni, contro la propria persona, & contro i Demoni. Questa è vna saetta con quattro punte, la quale scagliata contro i nemici, si riuolge à ferire il medesimo, che la scocca. S'adirano i dannati contro Dio; perche gli cacciò dalla sua presenza: perche gli cõfinò nel più misero luogo, ch'egli habbia creato: perche non vuol dar loro vdienza; perche prohibisce à tutti, che non preghino per essi: perche si gode delle loro acerbissime pene; & perche hà chiuse à loro per tutta l'Eternità le viscere della pietà paterna, e'l tesoro della sua infinita Misericordia. S'adirano di più contro i compagni nella dannatione: percioche mentre stanno oppressi, & l'vno calca l'altro; vengono à prouocarsi ad ira fra loro: però disse il Profeta: *Spina congregate igni comburentur*. Sono gli empi tante spine, le quali si pungono fra loro in questa & nell'altra vita. E se per disauentura qualch'vno fù causa dell'altrui dannatione; chi potrà spiegar lo sdegno, ch'arderà nel petto d'ambidue? Furono da vn Santo visti nell'Inferno vn padre & vn figlio tirarsi carboni accesi in faccia l'vn contro l'altro: Colui perche, per souerchia tenerezza del figlio, non l'hauea corretto: Costui perche, per la mala guida del Padre, in quel baratro con la mala vita s'era condotto. S'adirano anche contro loro medesimi; percioche per loro sciocchezza son già disperati d'vscir da quel carcere; essendo essi stati causa volontaria della propria dannatione. Quanti sono, che per ira si mordono le mani, si graffiano il volto, si sbarbano, & si dischiomano? Ma i dannati non possono muouersi, & isfogar la rabbia, che rode le loro viscere, con queste esterne dimostrationi; ma ben sì con quel, che riferisce S. Giouanni: *Commanducauerunt linguas suas pra dolore*: si morsicheranno la lingua, & le labbra per ira contro loro stessi, i quali poteano con quelle medesime labbra & lingua chieder perdono à Dio, quando haueano tempo, per non soggiacere à sì penosa Eternità. S'adirano in fine contro i Demoni, che gli tentarono, & hor de' loro cruciati si ridono. Nel che è da considerar vna gran miseria di quella misera gente: percioche essendo ella dannata insieme con quei maligni; & essendo compagni nella colpa, nella pena, & nello sdegno reciproco; con tutto ciò, non può sfogar la sua rabbia contro i Diauoli, & tormentarli, come possono essi contro lei: *Sunt spiritus qui ad vindictam creati sunt, & in furore suo confirmauerunt tormenta sua: in die vltionis effundent virtutem: & furorem eius, qui fecit illos, placabunt*. I Demoni son esecutori dello sdegno di Dio adirato: & diffondono l'ira loro sopra quell'anime sventurate, per sodisfattione della Giustitia eterna. Or che cordoglio sarà il viuere eternamente con quat-

*Isa. 33.*

*Apoc. 16.*

*Eccles. 39*

tro

tro cani arrabbiati nel cuore, & non poterſi vendicare, nè sfogare, nè muouerſi, nè deuiar il penſiero da quel, che nel petto accende vna rabbia sì grande?

La quinta pena, ſopra tutte l'altre atrociſſima, & impoſſibile à ſpiegarſi appieno, è quella del danno, cioè, la perdita di Dio, & di tutti quei beni, che accompagnano la beatitudine. E perche la perfetta felicità conſiſte nel veder Dio, nell'amarlo, & nel goderlo: per tanto, la pena del dãno ſarà l'eſſer priuo della viſione, dell'amore, & del godimento della ſantiſſima Trinità.

Dall'eſſer priuo di veder Dio, naſce nell'anima vna triſtezza, tanto afflittiua, che non può comprenderſi; mentre è incomprenſibile quel, che ſi perde. Nè poſſono i dannati deuiar la conſideratione; imperoche Dio: ſecondo la diuerſità de' peccati, coſtringe la mente loro ad apprender più, ò meno viuacemente il gran bene, che han perduto; acciochè neceſſariamente ſi dolgano più, ò meno. Chi poco perde, poco ſi duole; chi molto, molto: ma quanto ſi dorrà chi hà perduto vn teſoro infinito? Quaſi ſenza fine. Se l'anima, che dal corpo ſi ſtrappa, ſente angoſcie ineſplicabili; quanto maggiori ne ſentirà, eternamente ſeparata da Dio; mentre è più inuiſcerato Dio con l'anima, che non è queſta col corpo? Quì l'anima ſi diſtrahe; & ſtà occupata ne' beni viſibili: ma ſciolta dalla carne, aſpira con impeto grande al ſuo Creatore: di maniera che, ſentiranno eternamente i dannati vn gran contraſto in loro ſteſſi; percioche con appetito innato l'anima loro corre à Dio; ma per giuſta giuſtitia, indietro vien riſoſpinta. Comandò il Signore, che *Num. 25.* certi idolatri foſſero crocifiſſi con la faccia verſo il Sole: *Suſpende eos contra Solem in patibulis*: acciochè moriſſero più arrabbiati, vedendo, che non haueano da veder mai più la luce di quel pianeta, che forſe haueano adorato. Ma qual crucio ſarà di quell'anime, le quali veggonſi in vna croce di fuoco ſoſpeſe con tre chiodi, cioè, con tre lettere, MAI; & ſi ſentono ſenza morte eternamente morire; ſenza ſperanza d'hauer à rimirar la luce del volto del loro amabile Creatore? Non ſenza cauſa à coloro, che non vollero venir al preparato conuito, non fù minacciata altra pena, che queſta: *Luc. 14.* *Nemo virorum illorum, qui vocati ſunt, guſtabit cœnam meam.* perochè queſto è il più acuto cortello, l'eſſer eſcluſo dalla faccia di quel Dio, la cui viſta è cibo, menſa, & riſtoro eterno de i Santi, come nel quinto diſcorſo ſpiegammo. O anime, ſopra tutte le miſerie, miſerabiliſſime; come potrete ſofferire di non hauer à veder giamai il bel volto di chi vi creò, & col ſangue vi riſcoſſe? Tutte le viliſſime creature conſeguiſcono il loro fine, per lo quale furono prodotte dall'increata Bontà; & voi ſolamente ſarete eſcluſe dal voſtro fine tant'alto, & tanto felice, per lo quale foſte create, redente, & con mille ſpirationi illuſtrate? O dolor ineſplicabile, ò ſciagura

gura indicibile, ò pena insopportabile, & pur la sopporterete in eterno.

Dalla priuatione della faccia di Dio, nasce la priuatione dell'amore, anzi l'odiar chi merita d'esser tanto amato, come sopra s'è detto. E dall'vna, & dall'altra priuatione scaturiscono dodici fiumi di cordoglio. Il primo è l'esser priuo del gaudio della beatitudine propria: il secondo del gaudio della felicità de' beati: il terzo del gaudio della gloria & grandezza di Dio: il quarto l'esser escluso dalla luce del Paradiso, & esser caduto nelle tenebre eterne: il quinto l'hauer cangiata l'ampiezza de' Cieli con la strettezza infernale: il sesto l'hauer hereditato l'asprezza & horribilità di quella cauerna, in vece dell'amenità dell'Empireo: il settimo l'hauer acquistato la compagnia de' Demoni in luogo dell'Angelica: l'ottauo l'hauer perduta l'impassibilità del corpo glorioso, & esser soggetto à tanti dolori: il nono in cambio dell'agilità de' beati, vedersi immobile & catenato nel fuoco: il decimo in luogo della chiarezza de' corpi glorificati, starsi nero & affumicato tra la pece, & tra 'l solfo: l'vndecimo in vece di sottigliezza debita alla carne beata, giacer grauoso & inhabile ad ogni mouimento: il duodecimo hauer cangiato quel silentio, quella pace, & quella eterna tranquillità con vn sempiterno fracasso & riuolutione. S. Bernardo dice, che per questo nel giorno del giuditio si darà prima la sentenza felice à i Santi: *Venite benedicti*: & poi la maledittione à i peccatori: *Ite maledicti. Vt acrius doleant, videntes, quid amiserint.* Qual oratore potrà mai spiegar questi dodici fiumi d'amaro cordoglio, che allagheranno i cuori dannati, nel veder salire tanti beati gloriosi insieme con Christo; & essi rimaner priui di tanti guadij, di tanti beni, di tante glorie, non per vn giorno; ma per tutta l'Eternità? *Serm. 8. in Psal. 90.*

E perche tutte le raccontate sciagure sian confettate con l'vltima miseria della Disperatione; serra le porte di questo carcere cõ le chiaui dell'Eternità il Giudice rigoroso, come à lungo si disse nel discorso 39. Allora si verificherà il detto del Santo Giobbe: *Et affligetur, relictus in tabernaculo suo.* Misero dannato, in vna estrema infermità lasciato in abbandono: *Relictus in tabernaculo suo*: S. Gregorio Papa sponendo questo passo, dice: *Ad augumentum tormenti, impius hic de corpore nolens educitur: & illic in corpore tenetur inuitus*: Qui non vorrebbe l'anima scelerata partirsi dal tabernacolo della sua carne; ma à suo marcio dispetto, fuori n'è spinta dalla morte: Nell'Inferno vorrebbe vscir dal corpo, & morire; ma dall'Eternità incatenata, dee pur sofferire tante montagne d'acerbissimi cruciati, quanti n'habbiamo in brieue affommati in questo vltimo discorso. *Iob. 20.* *Lib. 15. mor. c. 11.*

Vna dura selce due volte percossa, gorgogliò fuori gran copia d'acqua:

*Num. 20.* d'acqua: & la durezza del castigo vinse la durezza d'vna pietra: *Cumque eleuasset Moyses manum, percutiens virga bis silicem, egressa sunt aqua largissimæ.* O che fiumi d'acqua copiosa verserebbe il sasso del nostro cuore per li canali degli occhi, se fosse percosso dall'horrore di due conditioni, che s'accoppiano in quelle pene infernali; cioè, Pena intolerabile, Pena interminabile. *Cuius cor non percuteretur,* (dice S. Bonauentura) *si consideraret inferni pœnas, non solum intolerabiles acerbitate, sed etiam interminabiles æternitate?* La maggior battaglia, che sperimentano le donne consecrate à Dio nè chiostri delle religioni, è l'hauer à viuere fin alla morte carcerate fra la clausura d'vn monastero: & quantunque habbiano ampiezza di sito, magnificenza di fabbriche, amenità di giardini, sufficienza di virtù, giocondità di conuersatione, diuoti trattenimenti; ad ogni modo, in sì dura guerra resterebbono perditrici, se la memoria della loro prigione delitiosa & temporale non restasse abbattuta dalla ricordanza del pericolo, che corrono di cadere in quel carcere miserabile & sempiterno. Altra clausura horribile è quella de' reprobi maledetti, rinserrati in vna grotta di fiamme che non s'estinguono, & d'ardori che non si mitigano: senza speranza, non dico d'vscirne; ma d'hauer à riceuere vna stilla di refrigerio dopo milioni & milioni di secoli. Corre per le scuole de' Teologi quella probabile opinione, che dopo'l giuditio vniuersale, questo mõdo già rinouato, haurà per habitatori tutti que' fanciulli, i quali passarono al limbo oscuro colla sola macchia originale. E benche habbiano à menar vita colma d'ogni felicità naturale, senza cosa, che possa recar loro vn ombra di disgusto: con tutto ciò, perche non hanno à veder giamai la faccia di chi gli creò; sentiamo estrema difficoltà in apprendere come sarà possibile, che in progresso di tempo non s'infastidiscano di viuere à questo modo. Ma se le delitie terrene pur alla fine (se non han fine) recano tedio; che faranno i cruciati acerbissimi senza fine? Se sopra morbide herbette, tempestate di fiori, alla frescura degli arboscelli, al susurro di ruscelletti, fra canti di Rusignuoli si distende vn passaggiero stanco dal viaggio: tutte queste delitie gli saran tormento, se sarà costretto à non muouersi per vn giorno. Misere anime, che fra le strida & gli vrli d'arrabbiati Demoni, sù gli ardenti carboni distese, attorniate da serpenti, tra fumi densi, fetori sporchi, & tenebre intolerabili, hauete à star senza muouerui, & senza respirare tanti & tant'anni, quanti ne chiude nella sua immensa voragine l'Eternità.

*Serm. 3. in Domin. 2. post Epiph.*

*3. p. q. 46. art. 6.* Grauissime furono le pene, ch'in Croce sostennero l'Atlantiche spalle del Saluatore: & per quanto proua con molte ragioni S. Tomaso, furono le maggiori, ch'alcun huomo in vita mai sostenesse. Però non han che fare co i tormenti dell'anime dannate, dice l'istesso

l'istesso Santo Dottore: *Dolor animæ separatæ patientis, pertinet ad statum futuræ damnationis, quæ excedit omne malum huius vitæ: sicut Sanctorum gloria excedit omne bonum vitæ præsentis.* Quanto il gaudio beatifico del Paradiso eccede tutti i diletti terreni; tanto i cruciati infernali ogni cumolo di mondani tormenti auanzano. Presuppostà questa verità: specola vn poco, per qual cagione Christo non visse in Croce più che tre hore? Se hauea forze di gigante, come prima de' ladroni restò sì presto abbattuto da i tormenti? Risponde il dottissimo Gaetano: *Naturale fuit, quod Christus moreretur antequam latrones morerentur: tum quia delicatioris erat complexionis: tum potissimè, quia passio eius erat pura sine redundantia consolationis. Latrones enim consolabantur, alter spe alter saltem sua sorte contentus.* Era Christo di complessione delicata, & patiua puro dolore, senza mescolamento di consolatione alcuna: che però mandò fuori quelle voci da commuouere ogni petto ferino: *Deus Deus meus, vt quid dereliquisti me?* Laonde, non è marauiglia se l'Humanità non potesse sopportar più che tre hore vn cruciato sì grande, mentre non era temperato con qualche conforto, come quello de' ladroni: de' quali, vno si consolaua colla speranza del regno promessogli; & l'altro colla memoria almeno del giusto castigo, debito à' suoi misfatti. O terrore, ò fulmine della proterua contumacia de' figli d'Adamo. Ad vn huomo Dio, armato di costanza inuitta, & d'insuperabile patienza, mancano le forze naturali (benche per miracolo haurebbe potuto resistere più) per sopportar più di tre hore vna pena, molto minore di quella dell'Inferno: E noi, che siamo tanto sensitiui & impatienti à resistere ad vna mosca importuna, haurem stomaco, petto, & cuore da sostenere vn ardore infernale, senz'alcun respiro per tutta l'interminabile Eternità? O noi ciechi, stolidi, & forsennati, che ci habbiamo giucato il ceruello, & impegnata la fede: *Quis habitabit de nobis cum igne deuorante, cum ardoribus sempiternis?*

*Ibi. in re. sp. ad 2.*

*Matt. 27.*

Comandò il Saluatore ad vn Demonio, che vsciffe da vn corpo ossesso: & accioche fosse incontanente vbbidito, lo minacciò: *Comminatus est Iesus spiritui immundo, dicens illi: Surde & mute spiritus exi ab eo.* Ma qual castigo potea minacciar à colui, il quale porta seco gli ardori infernali douunque vada? Forse il Demonio vscendo dall'Inferno, esce ancor dalle pene? Non già. Che cosa dunque gli minaccia? Senza dubbio, farlo scendere colà giù, donde era vscito per affliggere quel pouero spiritato: percioche vn altra volta di questo solo hebbe paura: *Et rogabat Iesum ne imperaret illi, vt in abyssum iret.* E nulladimeno, il Diauolo stesso intese tanto terrore, che con manifesto segno vscendo lo dimostrò: percioche quell'huomo cominciò à tremare col corpo, & à di-

*Marc. 9.*

*Luc. 8.*

dibatterſi colle membra: *Et exclamans, & multum diſcerpens eum, exiit ab eo, & factus eſt ſicut mortuus.* E S. Gio. Chriſoſtomo ſopra queſto luogo, ponderando quella parola, *diſcerpens*, dice: *Diſcerpit per terrorem.* Queſto terrore lo fè gridare, palpitare, & diuenir come morto: ancorche, ſe foſſe ritornato colà giù, haurebbe ſoſtenute le ſteſſe fiamme, che fuori ſopportaua. Or qual vertigine aggira gli humani ceruelli, che fà gli huomini più temerari del Diauolo ſteſſo? Egli trema in penſar alla profondità di quel luogo ſolamente: & ſtima refrigerio (ancorche fantaſtico, non reale;) il patir quegli ſteſſi tormenti fuori di quell'abiſſo: & gli huomini non temono nè il luogo di que' tormenti, nè i tormenti di quel luogo, nè quel MAI del luogo & de' tormenti. O che Mai, ò che Mai. O mare di fuoco ſenza riua, ò abiſſo di rabbia ſenza termine, ò pelago di diſperatione ſenza fondo, doue l'Eternità hà piãtato le colonne col ſuo motto, *Plus vltra, plus vltra*: ò che Mai, ò che Mai. Viaggio angoſcioſo, in cui ad hoſpitio non ſi giunge: notte horrenda, à cui l'Alba non ſopragiunge: agonia diſpettoſa, che colla morte non ſi congiunge: ò che Mai, ò che Mai. Oceano di lagrime, che con milioni di ſecoli non ſi diſſecca: voragine di ſeuerità, che con montagne di pene non ſi riempie: laberinto d'affanni, che con infiniti riuolgimenti non ſi diſtrica: ò che Mai, ò che Mai. Vltimo tormento, che ſempre comincia: eſtrema angoſcia, che ſempre ſtà innanzi: vecchio cruciato, ch'è ſempre Nouiſſimo: ò che Mai, ò che Mai. Queſto centro di miſerie non hà circonferenza di reſpiro: queſta linea di giuſtitia non hà punto terminatiuo di ſperanza: queſto quadrato di ſalde pene non hau'angoli di tifugio: ò che Mai, ò che Mai. MAI ſon tre lettere, eſpreſſiue d'vn gran ternario, cioè, d'vn peſo d'acerbità, ſenza peſo di tempo: d'vn numero di pene, per anni innumerabili: d'vna miſura di caſtigo, di ſmiſurata duratione: ò che Mai, ò che Mai. Tre lettere ſon quel Mai: ſi ſcriuono in vna cartuccia; ma per aſciugarle non baſtano l'arene del mare: ſi leggono in vn momento; ma per finirle ſon inſufficienti le ſerie de' ſecoli: ſi pronunciano in vn ſol fiato; ma per ſopportarle manca il fiato, la voce, & le parole: ò che Mai, ò che Mai. Vn ſolo Mai di tre lettere è compoſto, quaſi vn Cerbero con tre gole, che moſtra il capo, ma naſconde la coda: che afferra la preda, ma non gli eſce più di mano: che diuora il cibo, ma non lo conſuma: ò che Mai, ò che Mai. Ogni lungo eſiglio, alla fine ſi ripatria col tempo: ogni acerbo cruciato, almen colla morte ſi termina: ogni gran colpa pur ſi riſtora col pentimento: ma tu Mai, pur ſempre implacabile; colle tue tre lettere, quaſi con lunghiſſime sferze, fugando ogni tempo, eſterminando ogni morte, ributtando ogni pentimento, nõ riuochi in eterno gli eſiliati alle tenebre, alle fiamme, alla diſperatione:

ò che

ò che Mai, ò che Mai. Stanza d'horrenda morte, doue colla moneta del crepacuore si paga sempre il pigione per quell'entrata, che non haue vscita: Banco fallito & screditato, in cui l'eterno Giudice fà introito de' dannati, ma non fà esito: Galea di disperati, nella quale per tragittar il golfo dell'amarezza, si fà vela verso l'Eternità; ma non si discuopre mai porto: ò che Mai, ò che Mai.

Questo Mai è quella Colonna di fuoco, la quale in quella notte perpetua, scagliando fulmini di terrore, sommerge in vn mare d'amarezza tutti gli eserciti dell'infetnal Faraone. Colonna, che mostra la base del suo principio; ma solleua tanto in alto la cima, che si perde di vista. Colonna, che non hane vn Angelo mutabile per guida, ma l'inesorabile Giustitia dell'adirato Creatore. Colonna, che quanto mette in conquasso le caterue dell'anime disperate, che di lei si burlarono; tanto indrizza al Cielo la turba dell'anime fedeli, se sapranno temerla. Questo Mai è quella spada, che dalla bocca del Giudice inesorabile fù vista vscire: *Gladius vtraque parte acutus exibat de ore eius*. Spada, che diuidendo l'anima da Dio & da ogn'altro bene, hà due affilatissimi tagli; & pur tagliare non può il filo debile della vita di que' moribondi, che sempre viuono nell'agonia. Spada, che per manica hà il suo principio; ma perche non termina coll'estremità della punta, più acutamente trapassa le viscere. Spada, che ficcata in quei cuori disperati, quanto meno può trarsi fuori della ferita, tanto meno può trarre l'anima dal corpo tormentato: ò che Mai, ò che Mai. Questo è quel Cauallo pallido & secco, il quale sù'l dorso sostien la morte seconda: *Ecce equus pallidus: & qui sedebat super eum, nomen illi Mors, & Infernus sequebatur eum.* Cauallo, sopra cui si monta; ma non si smonta: che sempre corre, & non si muoue di luogo: & benche vada per vie disastrose; quant'è più pallido & macilente, tant'è più infatigabile nella carriera dell'Eternità: ò che Mai, ò che Mai. Apoc. 1, Apoc. 6.

O' angoscioso Mai, tu sei vn horologio sconcertato, che non suoni l'hora di scendere da tormento si duro: non mostri il tempo di rinfrescare febbricitanti cosi affetati: non risuegli il carceriere, accioche venga ad aprire à i prigionieri delle tenebre & degli ardori: ò che Mai, ò che Mai. La calamita non cessa vn punto dal mirar sempre il Polo: la tua calamità non manca vn pelo di risguardar sempre il fuoco. Il pelago non si varca senza carta da nauigare, nella quale si scorgono i passi pericolosi per euitargli: ma nel nauigar quell'Oceano di fiamme ardenti, non si mira altra carta, che quella, doue il tuo nome stà scritto, Mai, Mai. Ma in somma, che cosa sei tu, Mai? Se non sei sostanza, come immobilmente sempre sussisti? Se non sei accidente, come vccidi ogni speranza di libertà? Se non sei corpo, come con trina dimensione hai profondità senza

termine, larghezza ſenza miſura, lunghezza ſenza fine? Tu rauui la morte, & non ſei coſa viua: mortifichi la vita, & non ſei coſa morta: eſtermini da te il lume dell'immortalità, & immortale tu ſei. Non hai figura, perche ſei interminato: non ſei viſibile, perche non hai colori: non fai moto, perche giaci nel centro delle miſerie: & ſolamente in coloro alberghi ſenza ſito, che di ſete ſempre languiſcono. Ti chiamerei materia, ſe non ti ſoggettaſſi in quegli ſpiriti per cruciargli. Ti nominerei forma, ſe deformiſſimo tu non foſſi. T'appellerei priuatione, ſe priuando toralmente quei miſeri dell'eſſer loro, gli cacciaſſi vna volta fuori d'impaccio. Che coſa dunque ſei tu? Il dirò pur. Tu ſei l'oppoſto della Diuinità: percioche ſe quella è tutto & niente; tu ſei niente & tutto. Se la Diuinità è ogni bene poſſibile, & niente di quello, che può l'humano intelletto capire: *Tu omnia, tu nihil rerum, qui ineffabilis es, & omninomius*. Tu per contrario ſei vn aggregato di tutti i mali, vna congerie di tutte le ſciagure, vna ferragine di tutte l'angoſcie, & nulla di quanto poſſono dir le lingue, ſcriuer le penne, penſar le menti: ò che Mai, ò che Mai. Miſere cataſte d'anime, ſepolte nell'abiſſo degli vltimi affanni, da non vltimarſi in eterno; che coſa aſpettate in quella voſtra regione, che colla morte ſtà confine? Fine. Non l'aſpettate; perche non giungerà Mai. Che coſa bramate vedere in così tenebroſo & atro ſoggiorno? Giorno. Non lo bramate; perche non lo vedrete Mai. Che coſa vorreſte dopo molti milioni di ſecoli per ſolleuarui vn tantino & reſpirare in luogo si anguſto? Vn guſto. Non lo ſperate; perche non vi ſarà conceduto Mai. Quando ſi terminerà la Vita di Dio, haurà termine la voſtra morte: quando l'Immenſità del Creatore ſi ſtringerà, ſi ſlargheranno le voſtre anguſtie: quando s'infiacchirà l'Onnipotenza inuitta, acquiſterete vigore per liberarui. Ma queſto quando; quando verrà? Non mai. Giungeranno pur ad vna temperie inalterabile le vicendeuolezze delle ſtagioni: & voi eternamente l'intemperie de' tempi ſperimenterete. Arriueranno pur alla quiete i rapidi riuolgimenti de' Cieli: & voi dall'vna pena all'altra vi riuolgerete perpetuamente. Si cancelleranno pur dopo molti ſecoli le memorie di quei diletti, che vi affaſcinarono gli occhi, & luſingarono il cuore: ma non ſi partirà d'innanzi à gli occhi voſtri dolenti quel Mai, quel Mai, quel Mai. Felici voi ſe allora finiſſero i voſtri guai, quando vna picciola formica haueſſe finito di caminar tante volte tutta la gran palla della terra, quante ſono l'arene del mare. Auuenturate voi, ſe allora terminaſſero le diſauuenture voſtre, quando vna pigra tartaruca haueſſe terminato il camino dalla terra all'Empireo, mouendo vn paſſo ſolo ogni mille mila milioni d'anni. Beate voi, ſe allora i voſtri tormenti ſi compiſſero, quando foſſe compita di riempirſi l'vniuerſa machina mondiale d'atomi, produc-

*Nazian. in carm.*

ducendone ogni milione di milioni di secoli vn solo per volta. Ma infelici, sventurate, dannate voi: percioche la certezza di quel Mai, Mai, Mai, sbarbicando ogni speranza, esterminando ogni indulgenza, soffogando ogni respiro, vi chiude la bocca à non poterui consolar con queste parole; Forse, Esser potrebbe, Chi sà se vn dì? Così *calcat super vos, quasi Rex, interitus*; mentre la primogenita morte, quasi Tiranno implacabile, con freddo piede vi cálca il petto, vi torce le viscere, vi strozza la gola, acciochè le deputate nell'erario della disperatione il tributo inuariabile d'vn eterno crepacuore. O' se in quell'hospitio miserabile si rittonasse Cauallo di ritorno: & vi fosse per pietà conceduto di ritornare in questa vita à patire fin al giorno del Giuditio la rouente craticola di Lorenzo, ò l'acerbo scorticamento di Bartolomeo: certamente quella vi sembrerebbe vn lesto di gigli & rose: & questo, vn trastulleuole giuoco di fanciullesco trattenimento. E pur è vero, che per impatienza di sostener vn hora in questa vita gli ardori della vostra libidine, sosterrete in eterno l'incendio delle viscere vostre: per ingordigia di quel sale, col quale s'accende la sete dell'auaritia, vi sarà negata in sempiterno vna gocciola d'acqua: per non restar di sotto in vn punto di riputatione; sotto il centro degli abissi smaccate confuse, dispettose senza fine giacerete. *Iob 18.*

Nè di tanta seuerità mi stupisco io, ò altissimo & seuerissimo Giudice. Imperoche, si come la grandezza della vostra Maestà è incomprensibile: si come l'amore, col quale hauete per noi sparso il sangue, & tanto patito, è ineffabile: si come i premi, che nel Paradiso ci promettete, son inestimabili: così è conueniente ch'i castighi minacciati à chi non teme tanta Maestà, à chi non riama sì grande amore, à chi non aspira à premi sì degni, sieno anche intolerabili; affinche in tutto mostriate d'essere vn grande Iddio. Stupisco ben sì in veder, che volontariamente fiocchino l'anime in quelle voragini ardenti. Mi marauiglio ben sì in mirar, che viuano gli huomini come se quest'Inferno non fosse preparato per essi. O Dio: & è pur vero, che sotto i nostri piedi stia tanta gran pena, & sù'l nostro capo tanta gran felicità: & nondimeno, vn huomo dotato di ragione, & arricchito di fede, per isfuggir vn male transitorio, rinuncia vn bene immarcescibile: & per vna stilla di bene fugace, si precipita in vn male eterno. Ma s'egli è pur vero, Signor benigno, che la vostra Bontà ineffabile ci creò per solleuarci alla vista gioconda della beatissima Trinità; non vogliate permettere, che tant'anime si dannino, & restino defraudate di questo fine tant'alto. Non vogliate permettere, che si perda per loro la spesa del sangue d'vn tanto Redentore. Non vogliate permettere, che si vanti il Demonio vostro nemico, d'hauer hauuto più forza in noi (per nostra dapocaggine) la sua maluagità, che la vostra Misericordia.

Per voſtra gloria primieramente, & poi per ſalutezza di queſt'anime hò conſecrato queſta mia picciola fatica à voi Padre, Figlio, & Spirito ſanto: & per queſti due fini dò fine à materia, che non hà fine. Et mentre io ogni coſa alla cenſura della voſtra Santa Romana Chieſa humilmente ſottometto; conchiudo com'il voſtro nobile amante Agoſtino Santo terminò i ſuoi libri della Trinità: *Domine Deus unus, Deus Trinitas: quæcumque dixi in hoc libro de tuo, agnoſcant & tui: ſi quæ de meo, & tu ignoſce, & tui.* Chi ritroua ne' miei ſcritti qualche coſa di buono; da voi Sommo bene lo riconoſca: Chi vi ſcorge qualche coſa mala; la ſentina d'ogni male, che ſon io, ſinceramente accuſi; ma per l'altezza della materia, pietoſamente mi ſcuſi.

*Libro 15. de Trinit. c. 28.*

IL FINE.

Imprimatur.

Alexander Lucianus Vic. Gen.

D. Io. Dominicus Auliſius. Can. dep.

Felix de Ianuario S. T. D. dep.

TA-

# TAVOLA DELLE COSE NOTABILI, che nella preſente opera ſi contengono.


A

ABramo. Se haueſſe potuto ſfuggir il diuino comandamento, & ſaluar il figlio ſenza peccato; ne anche l'haurebbe fatto, tanto era bramoſo del diuino precetto. à car. 38. volle Dio che gli ſacrificaſſe il figlio, acciochè egli foſſe obligato a ſacrificare il ſuo vnigenito in Croce per eſſo. 149. gli fu prohibito d'vccidere il figlio, & fù permeſſo à leſte, & perche. 190, & 545. prontamente offerſe il figlio, perche conſideró, che Dio è Padre. 196. per humiltà chiamò fratello chi gli era nipote. 200. ſi lagna con Dio, che vn ſeruidore haueſſe ad eſſer ſuo herede. 202. non ſacrificò il figlio, perche Dio volea eſſer il primo a morir per noi. 276. perche conobbe la grandezza di Dio, fù fatto Semideo. 512. fù liberato dal precetto d'vccidere il figlio, perche ſperò in Dio: non coſi leſte. 545. non ottenne figli, finche non ſi ſradicò dal ſuo cuore la confidenza nella natura. 549.

Acqua. Colla virtù d'vn legno fù raddolcita da Moſè. 509. naturalmẽte ſi conuerte in vino, in oglio, in pane, & altre coſe, & niuno ſtupiſce. 519. ha l'immagine della Trinità. 552. gli antichi la ſtimauano Dea. 619. non puo ſopportar il peſo del peccato. 633.

Adamo. Fù formato per mano di Dio, nó d'vn Angelo. 370 fù creato nell'vltimo giorno, affinche ritrouaſſe preparata la ſtanza. 559. furono à lui condotti gli animali, acciochè riueriſſero la ſua monarchia. 559. perdé il dominio delle fere per lo peccato. 572. con vn ſol pomo aſperſe d'amarezza tutto il mondo. 579. fù miglior per noi, & à Dio, l'hauer Eua per compagna, quantunque lo ſtimolaſſe à peccare. 596. Dio finſe di non eſſer Immenſo, per mouere Adamo a pẽtirſi del ſuo peccato. 646. non ſeppe cantar il mottetto di Dio: però fù cacciato dalla Cappella regale. 681. fù capo di tutti i ladroni del mõdo, & compagno del primo ladrone Lucifero. 684. fù ſepolto ſotto la Croce di Chriſto. 694.

Adottione. Vedi *Figliolanza.*

Affetti diuoti. Vedi *Orationcina affettuoſa.*

Allegrezza. La conſideratione della Paſſione di Chriſto da tant'allegrezza, che nó puo contenerſi nel cuore. 611. Chriſto volle, che ſe gli apriſſe il petto per introdurci nell'allegrezza del ſuo cuore 612. l'allegrezza del mondo genera ſangue & morte: il ſangue & la morte di Chriſto genera allegrezza. 614. Allegrezza de' Beati. Vedi *Gaudio beatifico.*

Amore. Vedi *Carità.*

Angioli. Veggono tutte le coſe naturali, eccetto i ſecreti liberi, & i futuri contingenti. 22. ſon diuerſi fra loro nel modo di conoſcere. 23. la loro beltà & vfficij. 63. non mai ceſſano dal vagheggiar la propria ſoſtanza. 81. coloro, che peccarono, non hebbero nè anche gratia ſufficiẽte da poterſi pentire. 54. non hebbero tanto petto di morir per noi, come il Verbo. 279. cooperarono alla gratia con tutto lo ſforzo loro. 297. videro Dio & furono beati ſei hore dopo la loro creatione. 297. non potrebbono conoſcere cola alcuna ſenza le ſpecie, che furono infuſe alla mente loro. 320. par che vogliano far il Curatore alla prodiga Miſericordia del Creatore. 462. ma ſon più toſto noſtri Curatori. 463. potrebbono aſſegnarſi diece Angeli cuſtodi

Godi à ciaſcun huomo. 533. il loro numero ogni numero creato eccede. 534. hanno fra loro proportione decupla. 536. nella prima loro creatione vedēdoſi in si gran numero, lodarono con alto giubilo il Creatore. 537. coloro, che peccarono, furono con tanta ſeuerità puniti, che la giuſtitia parue imbriacata dallo ſdegno. 579. perche Dio perdonò all'huomo, & non all'Angelo. 589. molto meno della terza lor parte ſi dannò. 590. per geloſia, che nō ci rubino l'amor debito à Dio. ſiamo priui di vedergli. 621. come formino il corpo, quando compariſcono in corpo aſſunto. 652. ci moſtrano Dio huomo incarnato, accioche l'huomo à Dio ſolo ſi ſottometta. 664. ſon diuoti del Roſario. 689. apritono le porte à Chriſto quando ſe ne aſceſe al Paradiſo, perche moſtrò il Roſario. 694.

Annichilare. Niuna creatura hà virtù d'annichilare. 127. ceſſando Dio di volere, il tutto ſarebbe niente. 127.

Anima ragioneuole. In eſſa ſtà ſcolpito il ſuggello della diuina ſapienza, & in che modo. 19. ſua belta. 59. è tempio di Dio con tre altari. 60. e libera a partirſi & tornare à Dio; ma Dio non è libero à partirſi da lei, & à diſcacciarla, ſe torna col pentimento. 284. nel petto ſuo nō ha l'auuocato di Dio: ma nel petto di Dio ſtà l'auuocato ſuo. 285. tanto penſiero hà Dio di lei, che la tiene dipinta nelle ſue mani. 330. perche Dio permetta, che tante anime ſi dannino. 344. come contenga l'immagine di Dio. 368. tre immagini in eſſa poſſono conſiderarſi. 539. perche vaglia tanto, quanto val tutto Dio. 577. ha fiducia di trattar con Dio, perche è fatta ad immagine ſua. 369. fù creata col ſoffio di Dio per ſei diuote ragioni. 370. è mandata a chiamar da Dio coll'iſpirationi, accioche egli poſſa gloriarſi con gli Angioli d'hauer in terra chi l'ama. 496. la ſalute dell'anima. è vna lite di Dio col Demonio. 543. fù creata da tutte le tre Perſone diuine, per geloſia. 626. & per l'iſteſſa cauſa è ſoggetta à molti mancamenti. 624. coll'eſſempio ſuo ſi può capire come poſſa Dio in vn tēpo ſteſſo concorrere à tante diuerſe operationi delle creature. 638.

Animali. In eſſi quanto riſplenda la ſapienza eterna. 8. operano coſe contrarie alla loro natura, per moſtrar il ſupremo dominio del ſommo Re. 410 può l'huomo condannargli à far penitēza in luogo ſuo, & far loro ogni ſtratio, per eſſer egli fine loro, benche non vltimato 421. il loro cibo ſi conuerte in coſe contrarie per teſtimonio, che Dio ſi troui. 520. quante operationi eſerciti ogni picciolo animaluccio. 520. hanno più immagini della Santiſſima Trinita. 553. quanto ſieno tiranneggiati dall'huomo i terreſtri. 559 gli aerei. 564 gli aquatici. 567. i volatili ſurono deſtinati dal Creatore à quattro vffici. 565. animali, che vbbidirono à i Santi. 571. ſi ribellano da coloro, che ſon ribelli a Dio. 572. ſon caſtigati per vn ombra di colpa. 580. non poſſono ſopportar il peſo del peccato. 633.

Anno. E' compoſto d'8766 hore. 41. & di cinquecento venticinquemila, nouecento ſeſſanta minuti. 389.

Apoſtoli. Contr'ogni humana prudenza conuertirono il mondo. 178. & ſeq.

Appropriati. In che differiſcano da i proprij. 251. perche s'approprij l'eternità al Padre, la bellezza al Figlio, il godimento allo Spirito ſanto. 251. perche s'attribuiſca l'Vnità, l'Eſſere, la Miſura, e'l Modo al Padre: la Virtù, il Numero, l'Equalita, e la Specie al Verbo: l'Operatione, la Bonta, il Peſo, & l'Ordine allo Spirito ſanto. 525. & ſeq. il Perdonare s'appropria allo Spirito ſanto, perche ci va la ſua riputatione. 405.

Arancio & ſuo artificio. 51.

Arene del mare. Molti ſa ſamente ſtimauano, che trapaſſaſſero ogni numero. 328. quanti grancelli ci vorrebbono per ricum-

eſempirne l'vniuerſo mondo. 329.
Aria. E' vfficina della ſapienza diuina. 10. cõtiene l'immagine della Trinita. 552. percoſſa da Mose, acciocche non foſſe ſtimata Dea. 620.
Atto puro. Solo Dio è atto puro, & neceſſario ad eſſere. 433. queſto lo rende ſingolarmente bello 435. non poſſono i Serafini fiſſar lo ſguardo nel ſuo ſplẽdore. 436.
Attributi diuini. Son tutti vna ſemplice ſoſtanza. ancorche noi per capirgli, ſogliamo diſtinguergli in più. 343 & ſeq. il Niente ci fa conoſcer tutti gli attributi di Dio. 342 & ſeq. nella loro proportione, & corriſpondenza ſta tutta la bellezza di Dio. 427. qualſiuoglia di loro contiene la bellezza di tutti gli altri. 433. ſon eſempio delle perfettioni create, le quali, quaſi copie, à quelli ſi raſſomigliano. 40. tutti ſono offeſi col peccato, & in che modo. 639, & ſeq. ſe Dio poteſſe priuarſi di qualche attributo, ſi priuerebbe dell' Immenſita per non trouarſi preſente, quando l'huomo l'offende. 646.
Autorita d'origine. Vedi *Origini*.
Autunno & ſua vaghezza. 50.

B

Beati. Viuono della vita di Dio. 72. quanto gran bene poſſedano. 74, & ſeq. ſedendo a tauola colla Santiſſima Trinita ſono ſeruiti da Chriſto. 119 ſono ſimili alla Santiſſima Trinita, & come. 120. ſon ripieni della pienezza di Dio. 122, & 199. & come quella ridondi in eſſi per ſette fiumi. 479. benche veggano tutto Dio, nõ lo comprendono. 216. ſon pieni di ſapienza. 233. 245. non fanno, ma godono della volonta diuina. 260. perche tutti ſieno contenti. ancorche ineguali nella gloria. 261. perche vedendo tutto Dio, non lo comprendono. 385. come ſia il loro amore compiacenza, & gaudio. 385. & ſeq. la loro bellezza grandiſſima. 438. ſon tutti Dei, ſi che il Cielo è ſolamente ſtanza di Dio. 121. fra eſſi & Dio è ritolto quel Caos d'infinita diſtanza, che fiameza tra le creature e'l Creatore. 530. il loro cuore ſta ſaldo nel deſiderio perche la diuina Infinita lo tiene afferrato. 605. cercano la ſeconda ſtola della beatitudine del corpo: ma non l'hauranno, ſe non arriuiamo noi à far loro compagnia. 673. godono delle pene de i dannati. 714. prima ſi dara ad eſſi la ſentenza nel giorno del Giuditio, & poi à i dannati, per maggior pena di coſtoro 717.
Beatitudine. Adempiſce tutti i noſtri deſiderij, ancorche cattiui, ma ſenza deformità. 122, & 123. eccede tutto il bene, che poſſono volerci tutte le creature. 145. ſi dona a proportione della carita, o delle virtù eſercitate per carità. 153. è vna heredità conſeruata nella gratia. 199. come ſenza che Dio muoia, poſſa poſſederſi da i ſuoi heredi. 200. ſradica ogni priuata volonta, & inneſta quella di Dio. 260. & però pacifica tutti i beati, ancorche ſieno ineguali in gloria. 261, & ſeq. non s'apprende la ſua grandezza, perche non ſi penetra, che coſa ſia Dio. 73. 348. ſignificata per lo trono di Salomone. 383 nè anche la ſantiſſima Vergine ſi poteà immaginare la grandezza di quella 383. il ſuo amor beatifico è inceſſabile. 384. & neceſſario. 385 come ſia il ſuo gaudio. 386, & ſeq. quanto gran premio ſia la ſua eſerutta. 389. a beatitudine dell'anima ridondera nel corpo con tanta luce, che potrebbe illuſtrar ſette mondi. 438. in quanto vil pregio ſieno nella beatitudine le terrene ricchezze. 449 tanto è beata l'anima, vedendo tutte le tre Perſone diuine, quanto ſe vna ſola ne rimiraſſe. 450. tutta la beatitudine di Dio, per ſette fiumi allaga il cuore de' beati. 479 tutta conſiſte in veder Dio, non le creature 473 non può tenderſi maggiore col poſſeſſo di mondi infiniti. 604, 625.

Beatitudine della Santiſsima Trinità. Vedi *Felicità diuina.*

Bellezza di Dio. Auanza quella del mondo viſibile. 57 quella del volto humano. 58. dell'anima ragioneuole. 62. degli Angioli. 63. come non ſia bella tra le coſe belle. 68. ſi moltiplica, non ſi ſminuiſce creando le coſe belle. 68. è cauſa efficiente, finale, & ideale d'ogni bellezza. 68. & 69. in che modo i beati non ſi faſtidiſcano di mirarla. 69. perche s'approprij al Verbo. 252. conſiſte nella proportione degli Attributi, & nello ſplendore dell'Atto puro. 327. 432. in lei ſta la Concordia, l'Amicitia, & la Comunicatione, & deriua alle creature. 429. qualſiuoglia attributo contiene la bellezza di tutti gli altri. 433. riflette nella natura. 436. nella gloria. 437. più altamente nella ſteſſa Deità. 439. opera tre marauiglie in Dio, cioe, ſoſpende l'intelletto, rapiſce il cuore, & fa ſpirare eternamente lo Spirito ſanto. 439. i beati vorrebbono eſſer tutt'occhi per vagheggiarla 440 ſe Lucifero la vedeſſe, ſarebbe neceſſitato ad amarla. 438.

Bellezza delle coſe materiali. 57. del volto humano. 58. dell'anima ragioneuole. 59. degli Angioli. 63. in che coſa conſiſta. 426. la diuerſità degli abbellimenti creati, moſtra che Dio ſi troui. 512.

Bene di Dio. Vedi *Bontà.*

Benefici diuini. Chi non paga la penſione della lode à Dio, perde il beneficio. 269. tutte le creature inſieme vnite, non poſſono ringratiar Dio a ſufficienza per qualſiuoglia minimo beneficio; & perche. 348.

Beſtemmia. Diſtrugge Dio. & tutte le creature. 41. nella legge antica i beſtemmiatori erano lapidati. 184. 185. eſempio di tal pena nella perſona de i Siri, lapidati per mano di Dio. 185.

Bonta diuina. In niuna coſa tanto riluce, quãto nel generar il Verbo, & produrre lo Spirito ſanto. 210. in che coſa conſiſta. 228. non può conuenir à creatura. 228. ſi ſpiega con due ſimilitudini, come Dio ſolo ſia buono. 229. è cauſa, idea, & fine d'ogni bonta. 229. ogni minimo bene eſterno di Dio, dee più ſtimarſi, che qualſiuoglia noſtro interno bene. 235. come ſi poſſa apprendere la ſua grandezza. 28. il niente ci moſtra quanto ſia grande la bontà di Dio 345. tutta ſi diffonde nelle proceſſioni diuine ſolamẽte. 345 364. cerca diffonderſi all'anime. 345 per ſei gradi ſi diffuſe a noi. 365, & ſeq. è ſignificata per lo trono di Salomone. 365. corre appreſſo l'huomo per iſtringer ſeco amicitia. 372. non può muouerſi per altro fine vltimato, ſaluo che per moſtrar le ſteſſa. 420. in che modo raguni a ſe vltimatamente tutte le creature. 421. è bella, perche corriſponde all'Onnipotenza. 428. permette il male, perche Dio è buono. 595. & perche ſa riuolgerlo in noſtro bene. 596. ſi moſtra nel dare al peccatore quella ſteſſa ſodisfattione, che pretende nel peccare. 600. tanto è grande ella ſola, quanto accoppiata con tutte le creature. 603. più ſi conoſce non creando quel, che potrebbe, che hauẽdo creato quel, che pote 604. è offeſa, perche non è degna d'eſſer offeſa. 642.

C

Calamita. Moſtra che Dio ſia incomprenſibile. 241.

Caluino. Per voler riſuſcitar vn finto morto, vcciſe vn vero viuo. 174.

Campana. Moſtra che Dio ſia incomprenſibile. 241.

Caos. Non ſi trouò mai altro Caos, che quello del peccato. 528. il Caos del peccato, chiama quello dell'Inferno. 530. fra noi & Dio è vn gran Caos di diſtanza: ma ſi trapaſſa coll'amore. 500. & quaſi ſi toglie nella beatitudine. 530.

Carità di Dio verſo noi. Dio ama noi con quel medeſimo amore, col quale ama ſe ſteſſo. 142. ſegno di cio ſù l'in-

carnatione. 143. ci ama più di quello, che ci poteſſero mai amare tutte le creature. 144. la paſſione di Chriſto moſtra la gran carità di Dio. 145. 275. 278. 279. 280. 609. amando le creature, va in eſtaſi. 146. è vn funicello, che ci tira con dolce violenza ad vſcir da noi ſteſſi. 147. nell'iſteſſo tempo, che noi lo ſtiamo odiando & offendendo, Dio ci ſtà difendendo & amãdo. 149, & ſeq. queſto ci ſpinge ad amare. 152. amando le creature par che sbaffi la maeſtà. 153. ha quattro conditioni, quaſi circolo eterno. 158. l'hauerci amati ab eterno, ci riſueglia ad amare, & come. 159. il Demonio par che s'inteneriſca in veder quanto Dio ami noi 159. dall'amor de' padri terreni verſo i figli, ſi miſura quello di Dio verſo noi. 196. ama quel, ch'è, perche è buono: ama quel, che non è, per farlo buono. 217. in che differiſca l'amor col quale Dio ama ſe ſteſſo, & quello col quale ama le creature. 217. il ſuo amore è ingenito, il noſtro è genito dal ſuo. 276. Chriſto nel morire per noi, moſtrò d'amarci più di quello, ch'egli fù amato dal Padre eterno. 612 Dio amando noi, s'inuaghiſce ſolamente di ſe ſteſſo. 615.

Carità noſtra verſo Dio. Deifica l'anima. 136. 137. ci fa ſcordar & vſcir dalla noſtra vitioſa natura, come Moſè. 147. ſe tu amaſſi Dio quant'egli te, farebbe nulla. 147. & ſe l'amaſſi più, farebbe ancor poco. 149. ancorche tu foſſi Dio. 156. Dio ſtima di far l'vſura con noi, quando l'amiamo: tanto ne gode 148. però ci reſtituiſce l'vſura colla gloria eterna. 148. anzi fà la reſtitutione in queſta vita ancora. 149. reſtituiſce a Dio la Diuinità, che gli habbiamo tolta, peccando. 152. il conſiderar come Dio ci habbia amato nel medeſimo tempo, che lo ſtauamo offendendo, ci ſpinge a far frutti d'amore 152. amando Dio più reſtiamo noi obligati à lui, che eſſo à noi. 153. & pur egli ſi tiene honorato, & obligato à noi. 153. 154. è la canna d'oro, colla quale ſi miſura la beatitudine. 153. Dio ſtima d'eſſer fatto Dio da chi l'ama. 154. creſce in modo, che l'anima ſpeſſo non ſe n'accorge, & come. 154. il voler amare, è amore. 154. è vn circolo eterno, & come. 158. amando Dio, facciamo l'vſura con eſſolui. 160. e l'oglio della vedoua, col quale poſſiamo pagar i debiti à Dio, ſe ſapremo moltiplicarlo. 161. come ſi moltiplica. 161, & 162. quanto più ami, tanto più ti rendi habile ad amare. 162. attione fatta per carità ſempre è rimunerata, ancorche ſia meſcolata con diletto. 155. in che differiſca da quella, colla quale Dio ama noi. 217. 276. ogni peccator ama Dio à ſuo diſpetto. 217. 599, & ſeq. la noſtra è genita, quella di Dio è ingenita. 276. creſce l'habito ſuo à proportione degli atti. 296. Dio viene appreſſo à noi, acciochè l'amiamo. 372. Dio ſtima di riceuer in dono il noſtro amore, ancor che molto caro gli coſti. 373. in queſta vita è libera, nel Cielo è neceſſaria. 385. i Serafini hanno quaſi inuidia di noi, che amiamo Dio ſenza vederlo. 497. come poſſa l'anima amar Dio più di quel, che da Dio è amata. 497. con vn ſol atto trapaſſa l'infinita diſtanza, ch'è fra Dio & la creatura. 500. ogni creatura, ancorche inanimata, ama, & deſidera Dio. 601. s'accende col veder, che Dio col ſangue habbia comprato da noi quell'amore, che cõ vn *fiat*, potea hauere da infiniti mondi. 609. quante inuenrioni habbia ritrouate la geloſia di Dio, acciochè nõ gli foſſe rubato l'amor noſtro. 618, & ſeq.

Carlo Quinto Imperadore placò lo ſdegno, vedendo l'humiltà de' ſuoi ribelli. 376.

Caſtigo. Vedi *Pene, Tribulationi.*

B. Chiara di Monteſalco. Si trouarono tre palle di carne d'vgual peſo dentro il ſuo cuore, come diuota della Santiſſima Trinità. 295.

Chri-

Christo è vn libro suggellato con sette suggelli. 169. profetizato prima della sua venuta. 170 riconosciuto da tutte le creature dopo la nascita. 171. mostro d esser Dio, conuertendo il mondo con dodici pescatori. 177. & impadronendosi del mondo dopo la morte. 180. è la pupilla degli occhi paterni. 205. nõ puo comprender con l'intelletto dell'anima l'istessa sua Diuinita, ne tutte le cose possibili, benche veda tutte le preterite, presenti, & future. 324. fù costituito Curatore della prodiga Misericordia; ma diuenne più prodigo di lei. 464, & seq pero fù assunto dalla Giustitia al Paradiso, ma non giouò. 465. alla destra del Padre cerca le gratie per se, ma le risponde à noi. 466. in Cielo garreggia con Maria, à chi possa impetrar dal Padre gratie maggiori per noi. 468. par che più ami & stimi noi, che non fù egli stimato & amato dal Padre 612. rifiutò la beatitudine del corpo, & si ritenne quella dell'anima, acciochè non si dicesse, ch'egli patiua per meritare à se stesso la beatitudine, & non à noi. 654. se in Christo fossero state due persone, come stimo Nestorio. Dio nõ sarebbe stato huomo, nè l huomo Dio. 655. fù diuoto del Rosario in vita. 692. in morte. 693. ascendẽdo al Cielo. 694. & stando alla destra del Padre. 695. perche non sostenne la Croce più che tre hore viuo 718.

Cielo. Con quãta velocità si muoua 14. se vna pietra cadesse dal Cielo stellato, scorrerebbono 45 anni prima di giungere a terra 14 ha più moti contrari, & quanti. 15. col mouimento causa il predominio degli humori. 16. sono dodici 394. quante miglia sia la rotondita di ciascun Cielo in particolare. 394 e ad immagine della Trinità. 552. quanti milioni di volte il Cielo Empireo sia maggior della Terra 536.

Cognitione nostra di Dio. Quella, che non hanno i peccatori in vita, haurano nell'Inferno per maggior pena. 33. s'acquista per mezo delle creature. 52. 505. & colla lotta, coll'ispiratione, & colla compassione. 249 e castigo grande il non conoscer Dio. 85. stabilisce l'anima nella gratia. 85. quanto più Dio si conosce, tanto più resta ignoto. 131. tanto grande stima fa Dio d esser da noi conosciuto, che giudica bene spesa la permissione di tante colpe, & la dannatione di tãt'anime. 234. quanto più saremo puri dal peccato, più viuacemente conosceremo Dio. 249. meglio si conosce Dio per negatione che per affermatione, & perche. 482, & seq. conoscere che cosa non sia Dio, e gran parte di cognitione. 482 ancorche Dio sia tutto luce, la nostra viltà lo circonda di tenebre, per non farcelo conoscere. 484. per molto che noi conosciamo Dio, quella cognitione e vn ombra fugace, la quale nè anche si sparge dall'interno di Dio, ma dall'esterne creature. 484. l'istessa luce grande, che Maria hauea di Dio, appena era vn ombra della verita. 485. quãto più conosciamo, che Dio non può conoscersi; tanto più si conosce. 485. il nostro profitto nella cognitione di Dio stà nel passar dalla luce alle tenebre, non dalle tenebre alla luce. 487. meglio si conosce Dio per mezo di corpi vili & bassi, che di sostãze sublimi & nobili. 486. l'inuestigar che cosa sia Dio, ancorche non si giunga à conoscerlo, apporta diletto. 486. sette cõsiderationi circa le creature ci danno gran conoscimento del Creatore, cioe, l'origine. 505. la grandezza. 508. la moltitudine. 510. la bellezza 512. la pienezza. 514. l'ordine. 516. l'operatione. 518. alza colla consideratione la cortina degli elementi, & conosce-rai Dio. 507. rende gli huomini Semidei 512. Dio per non abusar la sua Diuinità ha conceduto á noi vna facilita di poterlo conoscere. 513. come l'anima caminando tre giorni con Abramo, arriua al monte della cognitione & stima del Creatore. 515. chi co-

conosce la grandezza di Dio, non s'humilia, ne s'insuperbisce. & come. 530. chi sà contemplar le vestigia di Dio sparse per l'vniuerso, non gli mãchera vna interna satietà. 557.

Compiacenza. Vari atti di compiacenza della felicità, che gode Dio, può l'anima esercitare. 473. & seq. è il più sublime atto d'amore di Dio. 498. Dio tanto se ne compiace, come se gli donassimo quel bene, del quale noi sentiamo compiacenza. 498. compiacersi che Dio, sia Dio, è tanto, quanto farlo Dio 154.

Comunione. Vedi *Eucaristia*.

Concordia. Nè concordia, nè discordia può esser fra le persone diuine. 259. quanta sia quella de' Beati. 260.

Conseruatione. E' tanto gran bene esser conseruato dentro Dio, che l'istesso niente par che desideri esser qualche cosa, per goder questo bene. 310. non possono conseruarsi le creature fuori di Dio. 314. quant'obligatione habbiamo à Dio per questo beneficio. 314. conserua Dio i peccatori nelle sue viscere, ancorche l'offendano 315. quanto grande sia quello beneficio, si dichiara con molti esempi. 366. è vna continuata creatione. 416. quanto grã dominio apporti al Creatore. 417. è vn titolo, che si replica ogni momẽto. 417. conserua Dio le creature come parole & note musicali, colle quali canta le sue lodi. 417. & seq. volendo Dio conseruarci, si pone in vn obligo d'hauere ad esercitar di sua mano tutta la seruitù che ci fanno tutte le creature. 637.

Corpo humano. Nella sua proportione risplende la sapienza del Creatore. 17. è composto di trecent'ossa. 18. fù formato per mano propria di Dio, in Adamo. 370. è cõposto di loto, acciocche più risplendesse la sapienza & bontà di Dio 371. in tutte le sue membra riluconо le pedate di Dio. 556. non volle Dio crearlo di materia celeste, per gelosia. 623.

Creatione. Niuna creatura hà virtù di poter creare, se non Dio solo. 127 382. Dio crea col solo volere, & quanta gran cosa sia questa. 83. 128. senza tempo & fatica. 129. tre beni habbiamo riceuuto da Dio nella creatione. 365. più partecipa l'huomo di questo dono, che non l'Angelo. 366. quanto gran dominio apporti à Dio. 415. perche s'attribuisca al Verbo. 429. nel principio del mondo, Iddio nõ creò altro che Terra, Cielo Empireo, & Acqua. 528. non crea Dio quanto può, perche si conosca il gran bene, ch'egli possede. 604. in quella, Dio si mostrò geloso. 626.

Creature. Son vna copia imperfetta dell'originale, che sta in Dio. 40. gemono, quando sono impiegate contro Dio dal peccatore. 643. son ombre, comparate à Dio, ch'è tutto luce. 320. rispetto à Dio, non hanno essere. 347. non sono vna particella di Dio. 283. operano cose contrarie alla natura loro, per mostrar la soggettione al dominio del Creatore. 410 sono vna musica di Dio. 418. 516. tutte cospirano alla manifestatione dell'increata Bontà 421. 516. tutte son atti, mescolati cõ potenza al non essere. 433. con suono di fama tutte celebrano le grandezze del Creatore. 476. ci somministrano oglio per darci lume di Dio. 505. ciascuna ha la sua Verità, Vnità, & Bontà. 525. l'Esser, la Virtù, & l'Operatione. 526. la Misura, il Numero, e'l Peso. 526. il Modo, la Specie, & l'Ordine. 527 più sono distanti da Dio, che il niente da loro 488. non hanno cosa alcuna di quelle di Dio, ancorche tutte insieme si lambiccassero. 606.

Crocifisso. Vedi *Passione di Christo*.

D

DAnnati. Quella stima alta di Dio, ch'in vita non hebbero, hauranno nell'Inferno per loro tormento. 33. sono sforzati da Dio ad apprender la gran

gran perdenza, che han fatto. 33. ardono con fuoco infernale, perche non arsero con fuoco d'amor diuino. 162. & questa memoria reca loro intolerabil pena. 163 perche Dio permetta, che tanti si dannino. 344 perche Dio si rida de' pianti de' dannati. 363. la misericordia si scorderà di loro in eterno. 578. sono Inuiscerati col fuoco, e'l fuoco è inuiscerato cõ essi. 703. non possono far l'habito nel fuoco, & col tempo sentir meno il suo cruciamento. 704 patiscono estremo freddo, & in che modo s'accoppi con tant'ardore. 705. veggono il Demonio nella sua beltà naturale, & in corpo horribile assunto: ma tutto per maggior pena. 708. se si beuessero tutte l'acque pestifere del mondo, parrebbono zucchero alla loro sete. 709. piãgono senza lagrime, per maggior pena 709. perche qui smaltirono le perle delle lagrime in cose inutili: non possono iui spenderle per sodisfare i loro debiti. 709. non possono muouersi, per lo gran peso de' corpi, che sopra sostengono. 710. stanno tanto oppressi & ammassati, che fra loro nõ passa spiracolo d'aria 710 il verme della loro coscienza gli rode cõ quattro denti. 712. 713. odiano Dio, & hanno inuidia a tutte le cose sue. 713. 714. più tosto vorrebbono hauer i beati compagni nelle pene, che non esser compagni di quelli nella loro felicità. 714. la serpe dell'ira morde il loro cuore con quattro punte. 715. è loro gran miseria non potersi vendicar del Demonio, che fù causa della loro rouina, ma esser soggetto della vendetta sua 715. quanto gran pena sia l'esser priuo di veder Dio. 716. dal non veder Dio, nasce nel cuore de' dannati vn fiume di dolore, che si dirama in dodici torrenti. 717. nel giorno del Giuditio prima si darà la sentenza felice à i buoni, accioche i dannati la sentano per loro crepacuore. 717. il tempo, che qui spregiarono, sarà posto innanzi gli occhi loro, affin che col desiderio restino tormentati. 713. l'eternità delle loro pene quanto sia insopportabile, con esempi si mostra. 360. 718. & si descriue horribilmente 720 & seq. vorrebbono morire; ma viuono, perche viuendo, morir non vollero. 717. Christo non potè sopportar più che tre hore il tormento della Croce, il quale fù minor di quello de' dannati, i quali sopporteranno eternamente vna croce più graue, composta di tre lettere MAI. 718. Vedi *Inferno*.

Dauid. Preparò duemila & quattrocento milioni di scudi per l'edificio del Tempio. 301. & pur gli stimo pouertà. 446. chiedeua cose difficili à Dio; perche si dilettaua di lodarlo. 268. fù amato assai da Gionata, ma più noi da Dio. 380. non volle vedere il suo figlio Absalonne micidiale per cinque anni. 380. vinse il Gigante, perche sperò in Dio sopra ogni prudenza & ragione humana. 544.

Demonio. Egli stesso confessa di non ritrouarsi maggior male, che non amar Dio. 141. è duro di cuore, come incudine, che non s'ammollisce colle pene. 159 par che senta tenerezza in pensar quanto Dio ci ami. 159. di sua bocca autorizo la nostra fede. 171. nõ hebbe gratia sufficiente da pentirsi 54. se haueste le chiaui dell'Inferno, pur à lungo andare darebbe liberta à i dannati. 361. litiga con Dio sopra l'anima nostra. 543. pur confessa, ch'il peccato sia peso insopportabile 635. semina nel cuor de' peccatori quel primo desiderio, ch'egli hebbe, di distrugger Dio. 635. precipitò dal Cielo, perche non fù deuoto del Rosario della Madonna 698. se si potesse scegliere qualche diuotione per saluarsi s'eleggerebbe quella del Rosario. 699. la sua natura non hà perduta la natiua belta. 708. la mostra à i dannati per loro cordog'io. 708. si fà veder da essi in corpo horribile assunto. 708. rinfaccia à i dan-

dannati la loro ſciocchezza. 708. permette Dio, che alcun Demonio alberghi in queſt'aria, accioche vedendo l'anime, che paſſano al Cielo, ſi roda per inuidia. 714. porta ſeco gli ardori infernali douunque vada. 119. trema in penſar alla ſola profondità dell'Inferno 719.

Deſiderio di veder Dio. Le fiamme, i Cagnolini, e i ruſcelli ci ſpingono à deſiderare di veder Dio. 333. in queſto deſiderio ſtà il noſtro profitto ſpirituale. 335. vuol Chriſto, che habbiamo tanto deſiderio di veder Dio, che non poſſa mitigarſi, ſe non con raſſegnarci nella diuina volontà. 335. à chi hà queſto deſiderio, il viuere ſteſſo è meritorio. 336. per queſto deſiderio non vuol Dio, che nell'oratione Domenicale ſi cerchi pane per più d'vn giorno. 336. per temperar queſto deſiderio, fù iſtituito il ſantiſſimo Sacramento. 337. aſpiratione affettuoſa al Paradiſo. 337. tutti i deſiderij cattiui, s'adempiſcono nel Paradiſo, ma ſenza deformità, & in che modo. 122. & 123 deſiderio d'amar Dio, è pur amore & prezzo d'amore. 154. ogni creatura, ancorche inſenſata deſidera Dio. 601. il peccatore coll'iſteſſo atto peccaminoſo deſidera Dio à ſuo diſpetto, ma ſenza merito. 599. i beati non han deſiderio, perche la diuina infinità riene i loro cuori afferrati & ſtretti nella ſatietà di ſe ſteſſa. 605.

Deuoti affetti. Vedi *Orationcina affettuoſa.*

Dignità. Se bene pone l'huomo ſopra gli altri coll'honore, lo ſommerge ſotto tutti co i moleſti penſieri. 474.

Dignità diuina. Dio è degno di tanto bene, che per qua ſiuoglia gran bene non dee offendeſi con vn minimo male. 215.

DIO. E' ogni coſa & niuna coſa: & come poſſa queſto capirſi. 29, & 213. non hà cauſa dell'eſſer ſuo. 34. e però è infinito. 36. è cauſa efficiente, ideale, & finale del tutto; & in che modo. 39. non hà biſogno di ſe ſteſſo. 46. tutti han biſogno di lui, & egli di niſſuno. 47. 53. 54. 218. 618, & ſeq. il ſuo cibo & vita è la cognitione di ſe. 71. non è ſimile alle creature, benche queſte ſieno ſimili à Dio. 100. Dio ſi denomina dal dare, come ſua propria conditione. 184. non hà più che due operationi *ad intra*, cioe intendere, & volere. 189. vna ſola volta parla à ſe, & vna ſola à noi. 189, & ſeq. il non poter generare più d'vn ſolo Verbo, naſce da ſecondità. 187. non può comunicar alle creature qualche particella della ſua ſoſtanza. 210. è impotente à peccare, perche è onnipotente. 214. comincia ad arricchir l'anima, per non dar fine. 216. non può operar per altro fine vltimato, che per honorar la ſua grandezza. 216. è amato anche da' peccatori, nell iſteſſo tempo che l'offendono. 217. 599. & ſeq. ſtà ſolo. ancorche in compagnia degli Angioli. 229. la ſua compagnia ſon le tre diuine perſone. 230. il ſuo nome ſi ſcriuea dagli Hebrei con lettere diuerſe da quelle, colle quali ſcriueuano l'altre parole. 265. quanto biſogno & dipendenza habbiamo noi da Dio ſi ſpiega con eſempi. 313. 314. non è coſa, che più ci poſſa far appreder l'eſſenza di Dio, che il Niente. 341, & ſeq. non hà nome, che più ſe gli conuenga, dell'Eſſere; & perche. 346. chi non ſi contenta di poſſeder tutto Dio, non può ſatiarſi col poſſeſſo di tutto il mondo, ſoſtentato da Dio colla punta di tre dita. 450. in lui non può cader penſamento. 474. Dio non fù, nè ſarà, & non è; come s'intenda. 356. Dio non è bonta, nè diuinità, come poſſa ſpiegarſi 483. ſtà fuor di ſtrada. 484. haue vna Diuinità maggiore della Diuinità. 484. ſtà circondato da tenebre, & da luce, & come. 484 è più diſtante da tutta la maſſa delle creature poſſibili, che non è queſta dal niente. 488. vaghi contrapoſti di Dio per modo d'orationi iaculatorie. 489. per ſei gradi è di-

diſceſo dalla ſua maeſtà alla noſtra baſſezza. 490. Maria Vergine entrando in Cielo, vide, che Dio era niente di quello, ch'ella s'immaginaua. 485. con belle ſimilitudini ſi proua euidentemente, che Dio ci ſia. 505. & che ſia ſomma Onnipotenza, Sapienza, & Bontà. 506. ſta naſcoſto dietro gli elementi. 507. ſtima riceuere, il dare. 541. tanto bene è Dio ſolo, quanto cõ tutte le creature. 603. & vn argomento molto ſublime per queſta verità. 604. ſi chiama Onnitenente, perche tien fermo il cuore de' beati nella ſatietà di ſe ſteſſo. 605. dir che Dio ſia maggior delle creature, è ingiuria. 608. come non perda quel, che ſi perde. 631.

Diuinità. E' trono di Dio. 53. non è tutto, ma parte: non è parte, ma tutto, come s'intenda. 244. ſe foſſe diſtinta dalle tre perſone, ſarebbe limitata & finita. 245. 282. pacifica & accorda tutte le contrarietà, che noi apprendiamo tra le diuine perſone. 258. non produce, né meno è prodotta, ma la perſona in virtù di lei. 282. nel Padre è paternità, nel Figlio è figliatione, & nello Spirito ſanto è proceſſione. 232. non ſi può dir, ch'ella ſia materia, donde ſi generi il Verbo, & ſi produca lo Spirito ſanto. 403. in eſſa ſtanno tutte le ricchezze di Dio; & in che modo. 447. Dio non è Diuinità, come s'intenda. 483. Dio hà vna Diuinità maggiore della Diuinità. 484. come Dio nõ habbia abuſato la ſua Diuinità. 513 dir, che la Diuinità ſia maggior di tutto il creabile è ingiuria. 608. non può Dio comunicar la ſua Diuinità alle creature per via più ſublime, che per quella dell'Incarnatione. 657. la Diuinità comunicata à Chriſto per vnione hipoſtatica, per tre fontane a noi ſi diffonde. 663. Vedi *Eſſenza diuina.*

Dominio diuino. Sopra ſe non hà Signore. 224. non v'è altro dominio, ſe non quello di Dio. 225. tutt'i ſerui, che ſtanno ſott'il dominio del gran Signore, diuengono Signori. 225. comanda Dio coſe contrarie à gli animali, per mostrar il ſuo dominio. 410. riſcontri oppoſti nelle creature inſenſibili, ſon ſegni del dominio del gran Signore. 411. egli ſolo ſi ſtende a ſignoreggiar il libero arbitrio creato. 413. l'iſteſſo niente ſta ſoggetto al dominio del grã Signore. 414. poſſede le creature prima che ſieno. 415. ſi conuiene à Dio, perche è Creatore. 415. perche è Conſeruatore. 416. perche è Redẽtore 418. perche è vltimo fine. 420. il noſtro libero arbitrio par che gli dia l'vltimo compimento. 423. è vn titolo ſufficiente à farci ſoggettare a Dio. 416. ogni minima operationcina delle creature, da lui dipende. 474. domina & gouerna ſenza penſiero. 474. non perde il dominio di quel, che dona, accioche lo ſperiamo. 541. ſe in Dio potteſſe cader peccato, potrebbe condennarci all'Inferno in luogo ſuo, giuſtamente. 570.

Donna. Quando è grauida. & col deſiderio imprime il ſegno del pomo deſiderato nel bambino; moſtra che Dio ſia incomprenſibile. 241. ſe di repente ſe le ſgonfiano le mammelle, è ſegno, che ha da far l'aborto. 676.

Donnola. Moſtra che Dio ſia incomprenſibile. 240.

E

Elefante. Moſtra che Dio ſia incomprenſibile. 240. con quanta tirannia ſia dominato dall'huomo. 563.

Elementi. Dietro tẽgono aſcoſo il Creatore. 507. laſciano la propria inchinatione per bene comune. 514. ſono ad immagine della Santiſſima Trinità, & come. 552.

Equalità. Perche s'attribuiſca al Verbo. 516.

Eſſenza diuina. Contiene tutte le perfettioni comuni & particolari delle tre perſone. 231. è indiſtinta da tutto ciò, ch'in Dio ſi troua. 231. abbraccia ogni eſſere, & eſclude ogni non eſſere. 340.

&

& ſeq. chi ben penetra che coſa ſia il puro Niente, puo conoſcer per cõtrario l'eſſenza di Dio. 341, & ſeq. per ſua natura non può non eſſere. 342. niuna coſa è più propria di Dio dell'Eſſere. 346. Vedi *Diuinità*.

Eſtate, & ſua vaghezza. 49.

Eternità diuina. Nella generatione del Verbo ſingolarmente riluce. 211. non hà principio, nè fine. 215. perche s'approprij al Padre eterno. 251. il niente moſtra che Dio ſia eterno. 342, & 343. in che differiſca dal Tempo, & dall'Euo. 352. nè anche i Serafini poſſono comprédere come Dio ſia ſenza principio, & ſenza fine. 352, & ſeq. non ſolo non hà principio & fine, ma nè anche ſucceſſione o nouità, & ſi dichiara con quattro ſimilitudini. 354. tutto il tempo, in ſua comparatione, non è più d'vn giorno. 356. in lei non può cader preterito nè futuro. 356. 357. benche vna creatura non haueſſe principio, nè fine, non ſarebbe eterna come Dio. 358. è bella, perche conſuona coll'Immenſità 427. quanto reſti aggrauata col peccato. 644 & ſeq.

Eternità de' Beati. In tre coſe partecipa di quella del Creatore. 358. quanto gran premio ſia, per vn giorno di buona vita, ricenere vn eterna rimuneratione. 389.

Eternità de' dannati. Con l'eſẽpio d'vna moſca, d'vn mondo pieno d'arene, & d'vn orbe ſegnato a caratteri aritmetici, ſi dichiara al viuo. 360. 361. il Demonio ſteſſo ſi mouerebbe a pietà, ſe haueſſe egli le chiaui dell'Inferno. 361. ſi ſcorda la diuina Miſericordia de i dannati in eterno. 578. con ragione le pene dell'Inferno ſon eterne, mentre il peccato batte a dar fine all'eterno Dio 645. deſcrittione & eſaggeratione dell'eterna diſperatione de' dannati. 717, & ſeq. non è cuore, che non ſi compungeſſe, ſe ben ruminaſſe l'eternità loro. 718.

Euangelio. Non può cader in mente ragioneuole, che gli Euangeliſti habbiano ſcritto il falſo, per tre ragioni. 172.

Eucariſtia. Ci aſſicura, che Dio vuol farci beati. 203. è vn inneſto mirabile dell'huomo con Dio. 288. ci fa viuere di quella vita, della quale viuono il Verbo e'l Padre. 288. tanto cibo mangiamo noi nella tauola ſacramentale, quanto Dio nella tauola della gloria. 289. come atta ad imbriacar d'amore, fù temperata con acqua. 289. per l'Eucariſtia Dio viue di noi, & noi di Dio. 289. 290. chi ſi comunica in peccato, vccide Dio; & come. 290. rimette i peccati mortali ſcordati, i veniali, & parte delle pene debite à quelli. 290. ſi chiama Comunione, perche fa comuni tutti i beni di Chriſto all'anima. 290. prattica diuota per ſeruirſi de' teſori di Chriſto, dopo che ſiamo comunicati. 291. iſtituita fù per temperar il deſiderio di veder Dio. 337. per pacificar l'huomo con Dio. 379. per moſtrar l'eccesſo del diuino amore. 379, & ſeq in quella non hà fatto Chriſto alcuna riſerba. 380. benche ſia vn nuouo beneficio, pur gioua per rendimento di gratie di tutti gli altri beneficij. 381. con quella ſi pagano i debiti paſſati, & comprano i beni futuri. 382. fù iſtituita per gelosìa d'amore. 628. in quella Dio ci dona tutto il capitale ammaſſato nell'incarnatione per contratto di ſocietà, con noſtro gran guadagno. 654.

F

FAma. Tutte le creature con ſuono di fama celebrano le diuine grandezze. 476. il perdono porta la fama di Dio per tutto il mondo. 477.

Faraone. Fù afflitto con animali vili, per teſtimonio, che non era vero Signore. 409.

Fede. Quanto più ſon difficili i ſuoi miſteri; tanto più ſono credibili. 87, & 242. ci ſcioglie ſenza fatica tutti i ſuoi enigmi. 165, & ſeq. & 263. in quattro coſe auanza la ſapienza d'ogni Filoſo-

so. 167. i dubbi contro la fede nascono da fiacchezza d'intelletto. 168. gli argomenti contro quella son tutti solubili. 168. la sua verità è stata autenticata con sette suggelli, cioè, col suggello della Verità diuina. 169. con quello dell'Onnipotenza. 172. con la Misericordia. 175. cõ la Prouidenza. 177. coll'Eternità. 180. colla Santità. 182. colla Bontà. 183. il non credere à tante profetie fatte di Christo, è più tosto pazzia, che infedeltà. 170. è diabolica bizarria & peggiore. 171. le Profetie, & gli Euangelij ci difendono dalle tentationi d'infedeltà. 172. se la nostra fede fosse falsa, Dio sarebbe spergiuratore. 173. & potrebbe l'huomo dire à Dio: Tu m'hai ingannato. 174. vien confermata con miracoli cosi euidenti, che fanno suanire ogni tentatione. 173. chi non credè à tanti miracoli, è la stessa incredulità. 175. le persecutioni che patisce, ci confermano nella credenza. 177. fù fondata con mezi debili, per fortificarci più nella credulità. 178, & seq. niuna fede si conforma col vero Dio, come la nostra. 182. & col lume della ragione. 182. quel che la fede insegna, reca pace di coscienza in vita, & allegrezza in morte. 183. dubitar della fede, è vn voler impouerir la diuina bontà. 184. se la nostra fede fosse falsa, Dio haurebbe esterminato tutti i Christiani. 185. sempre l'humano ingegno può trouar argomenti & sofismi contro la fede. 185. il morir Dio in Croce, quanto più par inconueniente alla sua Maestà; tanto più ci conferma nella fede. 185. & però Christo non volle scendere dalla Croce. 186. chi è ricco di fede, non dee lamentarsi della pouertà. 186.

Felicità diuina. Altamente risplende nella prodottione dello Spirito santo. 211. niuno può dirsi felice, se non Dio. 471. tutto quel, ch'è desiderabile in qualsiuoglia beatitudine vera, ò falsa, più altamente in lei si contiene. 472. contiene la felicità della vita contemplatiua, comprendẽdo Dio & le creature. 472. della felicità di vita attiua haue il gouerno dell'vniuerso. 473. per beatitudine di ricchezze hà la sufficienza di se stesso. 475. per la potestà & dignità hà l'onnipotenza, e'l gouerno del mondo. 475. per fama possede l'ammiratione di tutte le creature. 476 per diletto, gode di se & del tutto. 478 di tutti quegli oggetti, de' quali han goduto, & goderãno tutte le creature, (escluso il peccato) hà goduto Dio ab eterno. 478. tutta questa felicità, come per sette fiumi ridondi nel cuore de i Beati. 479. tanto è felice Dio possedendo se, quanto se insieme possedesse infiniti mondi. 605.

Figliolanza di Dio per gratia: è dignità grande. 193. i dannati, & il Demonio stesso la conoscono. 193. la sola memoria sua ci fa superiori ad ogni tentatione. 194. può hauer fiducia d'impetrar quanto vuole. 194. quanto Dio se ne honori. 195. è molto simile alla figliolanza naturale del Verbo. 197. non si può comprẽdere la sua dignità, se non da Dio. 198. rimena seco tutti i beni di Dio. 199. & tanta familiarità con Dio, quanta n'hauea Christo. 204, & seq. Vedi *Padre*.

S. Filippo Neri. Vede la Madonna, che sostenta il tetto della Chiesa. 367.

Fiori. Tutti gli Artefici del mondo non possono dare ad vn fioretto vna cõditione di quelle, che donò loro il Creatore. 513.

Folgore. Mostra la sapienza diuina. 10. & la diuina incomprensibilità. 241.

Fuoco. Riueri vn abozzo della Santissima Trinità. 62. contiene vna immagine sua. 552. perdona à chi spera in Dio. 546. era adorato come Dio da i Caldei. 620. la gelosia di Dio legò le sue fiamme, accioche non bruciassero i tre fanciulli. 620. tre differenze tra'l fuoco terreno, e l'infernale. 703, & seq. Vedi *Inferno*.

G

GAudio beatifico. Tutta la Santiſſima Trinità ſi compiace & gode della noſtra beatitudine. 386. & ſeq. non capiſce nel cuor de' Beati. 388. s'accreſce col gaudio di tanti, che ci fanno compagnia. 388. più ſi rallegra il beato ſuperiore della beatitudine del beato inferiore, che non l'iſteſſo beato inferiore. 388. gli horribili giuditij diuini ſon materia di gaudio nel Paradiſo. 593. 594.

Gedeone. Vinſe i Madianiti con mezi contrari ad ogni humana prudenza. 179. la ſua vittoria contro i Madianiti fù eſpreſſa figura del Roſario della Madonna. 700.

Geloſia. Differenza tra la geloſia humana & la diuina. 615. Dio per geloſia, che non gli ſia rubato il noſtro cuore, hà con mirabile artificio preuenuta la terra. 618. il mare. 619. il fuoco, e'l Sole. 620. gli Angeli. 621. Maria. 622. il corpo & l'anima noſtra. 623. l'humanità di Chriſto. 624. l'iſteſſe perſone diuine par che fra loro entrino in geloſia di noi. 626. l'Incarnatione, e l'Eucariſtia furono eſeguite per geloſia. 628. quando Dio perdona al penitente, lo fa per geloſia d'amore. 629. quando lo Spirito ſanto vede il noſtro cuore affettionato à qualche creatura, hà inuidia di quella, per geloſia di noi. 630.

Giuditij diuini. Sono iſcrutabili à gli Apoſtoli ſteſſi. 585. perche vn peccatore ſia qui caſtigato, & vn altro nò; è ſecreto naſcoſto ne' penetrali del cuor di Dio 586. perche ſouente vn giuſto muoia in peccato, & vn peccator in gratia, è abiſſo iſcrutabile. 587. quando Dio fa male a i mali, & bene à i buoni, allora ſon più occulti i giuditij ſuoi. 588. perche de gli huomini redenti ſe ne dannino più, che non degli Angioli non redenti, è abiſſo celato nella mente del Creatore. 590. ſe tutti ſi ſaluaſſero, ſarebbe maggior gloria di Dio, & pur ſono in maggior numero i dannati, per occulto ſuo giuditio. 591. che giuſtamente ſieno occulti, è coſa manifeſta. 591. ſe ben ſono occulti, ſon però giuſti nell'ingiuſtitia. 592. ſe non foſſero occulti, non porgerebbono occaſione di merito, ma di ſuperbia. 592. eſempi della dannatione di Origine, Tertulliano, Giuda, Lucifero Calaritano, ſon poſti per humiliarci & tremare de' giuditij eterni. 592. nel Paradiſo non ſolo vedremo, quanto ſieno giuſti; ma che giuſtamẽte ci furono aſcoſi. 593. chi gli vede, non può ſe non lodargli. 593. Lucifero ſteſſo ſe vedeſſe quanto giuſtamente per vn peccato ſia ſtato dannato, ringratiarebbe Dio per quella pena. 594. la Beata Angela fù degna di vedergli in ratto. 594.

Giuditio eſtremo. Allora ſi conoſcerà la dignità dell'anima giuſta, quando ſarà viſta alla deſtra del Giudice. 193. in quel giorno il Sole ſarà ſette volte più luminoſo, & la Luna ſfauillerà come il Sole. 435. ſolo il Figlio viſibilmente giudicherà: il Padre, & lo Spirito ſanto ſtaranno di naſcoſto, perche Dio puniſce mal volentieri. 459. allora ſi ſcopriranno le glorie del Creatore ne' reprobi. 596. data che ſarà la ſentenza, s'aprirà la terra, & per quella voragine caderanno le ceneri & l'immondittie di tutt'il mondo inuolte co i reprobi nell'Inferno. 706. prima ſi darà la ſentenza à i buoni per maggior tormento de' reprobi. 717. dopo'l giuditio, queſto mondo ſarà habitato da' fanciulli del Limbo. 718.

Giuſtitia diuina. Giuſtamente fà bene à gl'ingiuſti, & male à i giuſti. 219. niuno è giuſto, paragonato con Dio. 219. è bella, perche conſuona colla Miſericordia. 427. cerca di dare il Curatore alla prodiga Miſericordia. 464. & ſeq. il ſuo carro hà quattro ruote, cioè, la pena corporale. 574. la ſpirituale. 575. quella del Purgatorio. 577. & dell'In-

ferno 578. per lo peccato furono condannati a ſtraſcinar il carro della giuſtitia l'Angelo & l'huomo. 579. gli animali, e'l Figlio di Dio. 580. 581. l'ira di Dio come per lo mondo dentro il carro della giuſtitia. 582. gli effetti più principali della Giuſtitia, ſono in molto maggior numero di quelli della Miſericordia. 584. non mai perdona al delinquente. 584. tiene in mano il calice de' caſtighi, & hora lo porge à bere ad vn popolo, hora ad vn altro. 575. con otto caſtighi ſpirituali flagella il mondo. 576. ſpeſſo porta maſchera di Miſericordia, perdonando per caſtigo maggiore. 576. ſe tutti ſi ſaluaſſero, ſi ſcorgerebbe molto meglio la Giuſtitia di Dio, che ſe ſi dannaſſero. 591.

Gloria. Vedi *Beatitudine*.

Grandezza diuina. Sta anche fuora de' cieli. 214. ne anche Dio può ſpiegar à noi tutta la ſua grandezza. 224. ſe poteſſe compartirſi à tutte le creature, tutte diuerrebbono Dio. 212. entrando la Madre di Dio in Paradiſo, vide, che la diuina grandezza era niente di quello, ch'ella s'immaginaua. 485. conoſcere, ch'i maggiori encomi, che poſſiamo dare à Dio, ſieno vna ſtilla, comparata al mare, ci porge gran luce della ſua grandezza. 607. non può Dio manifeſtar e tattamente la ſua grandezza con operatione alcuna fuori di ſe. 608. dir, ch'ella ſia maggior delle creature, è ingiuria. 608. ſolamente nella generatione del Verbo, & prodottione dello Spirito ſãto appieno ſi manifeſta. 608. Vedi *Perfettione diuina*.

Grandezza delle Creature è di tre ſorti, cioè, di mole, di virtù, d'operatione. 508. ci manifeſta quanto Dio ſia grande. 508. 509 510.

Grano. Nelle ſue ſpighe ſi ſcorge la ſapienza del Creatore. 49. quanto frumento è neceſſario à cibar tutto il mondo per vn giorno. 443.

Gratia attuale. Solleua l'anima ſopra il ſuo natural vigore. 396. col fatto della Regina Eſter, ſi dichiara come al bene operare ſia neceſſaria la gratia Antecedente, Comitante, & Suſſequente. 397. ſi ſottrae a i negligenti, & ſi cumula à i ſolleciti 576.

Gratia habituale. Mette l'anima in vno ſtato deifico. 136. 137 501. contre ſomiglianze belle ſi ſpiega la nobiltà dell'anima in gratia di Dio. 138. 139. è maggior bene la gratia d'vn ſolo, che tutto il bene della natura. 140. per mezo ſuo diuiene l'huomo figlio di Dio. 197. fa comune l'heredità fra l'huomo & Chriſto. 199. e tanto, quãto hauer in mano il Paradiſo. 200. è il primo & maggior dono fatto all'anima. 252. & ſeq. ſe il tuo libero arbitrio non vuol perderla, ne anche Dio può leuartela. 284. per mezo della gratia habita Dio nell'anima in tre modi mirabili. 286. Dio va appreſſo all'anima per darle gratia. 372. non chiede altro prezzo, che amore 373. è ſopranaturale, però non ſi può meritar colle forze naturali. 396. l'infuſione della gratia s'attribuiſce allo Spirito ſanto per dargli coſa quaſi equiualente alla generatione, & ſpiratione increate, delle quali egli è priuo. 406. vnge l'huomo Re 136.

Gratitudine. Dona all'amico più di quello, che gli fù donato. 156. chi non paga la penſione di lode, perde il beneficio. 269.

H

HAbito virtuoſo: Creſce à proportione degli atti, che ſi producono. 296. inclina à produrre atti proportionati alla ſua intenſione & grandezza. 297.

Hinno. Vedi *Lode di Dio*.

Humanità di Chriſto. Non volle dopo la riſorrettione conuerſar di continuo con gli Apoſtoli per geloſia, ch'il Padre hauea del noſtro amore. 624. per la ſteſſa ragione non volle mandar lo Spirito ſanto prima dell'Aſcenſione, ne

nè farſi toccare da Maddalena. 625. fù da Maria preſtata, non donata al Verbo. 675. fù la lancella di Gedeone, che pronoſticaua i miſteri del Roſario. 700.

Huomo. Creato dritto di ſtatura, per imparar la ſapienza. 2. è vn miracolo di tutti i miracoli. 19. ſe vn anima informaſſe tre corpi humani, ſarebbono vn ſol huomo 295. quanti huomini contenga l'Italia, quanti il mondo, quãti dal principio fin all'vltimo giorno. 533. ad ogni huomo ſi potrebbono aſsegnare diece Angeli cuſtodi & più. 533. creato nell'vltimo giorno, accioche ritrouaſſe apparecchiata la ſtanza. 559. ha riceuuto la monarchia da Dio ſopra tutti gli animali. 559. in quanti mali ſia incorſo per lo peccato originale. 579.

I

Immagine. Il Verbo è immagine del Padre, non lo Spirito ſanto; & perche. 107. come differiſca dalle create immagini. 108. al Verbo, come immagine del Padre, ſi cõueniua per cinque ragioni incarnarſi. 109. & ſeq. immagine della Santiſſima Trinita fù riuerita dal fuoco. 62. ita impreſſa nell'anima ragioneuole. 60. 61. 368. 554. quattro immagini della Trinità ſtanno inniſcerate in qualſiuoglia creatura. 525. & ſeq. negli Angioli come riſplenda l'immagine della Trinità. 532. il peccato macchia tutte l'Immagini della Trinità, & come. 527. & ſeq. chi confetua pura l'immagine di Dio, ſi renderà deiforme nel Cielo. 530. come riluca l'immagine della santiſſima Trinità ne i corpi. 551. ne i cieli, e negli elementi. 552. nelle piante, & negli animali. 553. in qualſiuoglia potenza dell'anima noſtra. 554. negli habiti delle ſcienze. 554. per tutto l'vniuerſo. 555. tutte le membra del corpo humano contengono due pedate di Dio. 556.

Immenſità. Non è contenuta, ma contiene il tutto. 213. ſtà tutta in qualſiuoglia minima creatura. 214. ſtà anche fuor del Cielo negli ſpatij immaginarij. 214. non ſi può muouere. 227. ſtà in tutte le creature per eſſenza, potenza, & preſenza. 286. ſimilitudine come queſti tre modi poſſano da noi apprendersi. 309. eſempio per capire come Dio penetri tutte le creature. 310. col volo di quattr'Aquile oppoſte, ſi ſpiega al viuo quanto ſia grande l'Immenſita di Dio. 311. à lei comparato, tu ſei arciniente del niente. 312. perche ſi dica eſſer lontana dal peccatore. 312. 313. lo conſerua pur nel ſuo ſeno. 315. potentiſſima a raffrenarci dal peccato 331. ſe Dio poteſſe, ſi priuerebbe dell'Immenſita, per non trouarſi preſente, quando l'huomo pecca. 646. il niente ci moſtra che Dio ſia immenſo. 343. è bella, perche corriſponde all'Eternita. 427.

Immutabilita diuina. In niuna coſa più riluce, che nella generatione del Verbo, & productione dello Spirito ſanto. 211. non ſi muta nel mutare, ne ſi muoue mouendo. 227. come s'accoppi con la liberta diuina è ſecreto naſcoſto à i Teologi. 227. ſi ſpiega in parte con la dottrina, & con vna ſimilitudine. 437. il Niente ci fa conoſcere, che Dio ſia immutabile 344. è bella, perche concorda colla liberta. 430. con vna ſimilitudine ſi dichiara, come Dio mutando le coſe volute, non muti il volere. 632. quanto retti ma trattata col peccato. 644 & ſeq.

Incarnatione del Verbo. Più toſto il Verbo s'incarnò, che non altra perſona, perche come immagine del Padre potea rappreſentarci il vero Dio. 109. & per beatificar l'occhio noſtro co'la humanità. 110. & per moſtrar la vanita del mondo. 111. & per poter meglio auuocare la noſtra cauſa. 112. & accioche noi poteſſimo imitarlo. 113. & perche l'offeſa d'Adamo fù direttamente contro lui, però volle moſtrarſi

più cortese. 377. & per sodisfare appieno all'infinita malitia del peccato. 45. fù segno, che ci amaua con quell'amore, col quale amaua se stesso. 143. s'incarnò per farci suoi fratelli & coeredi. 200. & quanta gran cosa sia questa. 201. egli stesso diede vn tal consiglio al Padre. 201. fù vn mirabile innesto. 287. fù vna specie di moltiplicatione di Diuinità, per poter diffondere maggiori misericordie. 458. dopo l'Incarnatione Dio haue anche gli affetti della misericordia, & non gli effetti soli come prima. 458. & moltitudine di viscere. 459. Dio s'incarnò per gelosia, ch'egli hauea del nostro cuore. 628. con molte similitudini si spiega la potenza, che si richiedea per vnir la carne al Verbo. 652. dopo l'Incarnatione. Dio non sta solo, ma in società coll'huomo. 653. & che frutto à noi apporti questa società. 654. non si confusero nell'Incarnatione le due nature. 655. In che differisca l'vnione hipostatica da quella dell'Angelo in corpo assunto. 652. si spiega con similitudine la sua inesplicabilità. 652. come il Verbo assunse la nostra natura senza la sussistenza & personalità humana. 655. più sono vniti l'huomo & Dio in Christo, che non il Verbo col Padre inquanto alla persona, non quanto alla natura. 657. non può Dio comunicar *ad extra* la sua bontà per via più sublime & perfetta, che per quella dell'Incarnatione 657. fù attione non solamente non indegna di Dio, ma sommamente conueneuole. 658. quãta famigliarità habbiamo acquistato cõ Dio per mezo di quella. 658. in che modo Dio restasse immutabile, facendosi huomo 659. l'vnione hipostatica tutta si soggettò nell'humanità, nõ nel Verbo. 659. come senza sua diminutione, tutta l'Immensità s'vnì alla nostra picciolezza 660 non si curò Dio di correr rischio della sua Diuinità per nostra salute nell'Incarnatione. 660. l'huomo era più indegno d'vnirsi à Dio perche hauea peccato. 661. però si richiedeano tre sforzi d'onnipotenza. 661. e vn miracolo simile á quello, quando il Sole tornò indietro; per assicurarci della salute eterna. 661, 662. Iddio per dimostrar l'vltimo sforzo dell'onnipotẽte bontà, comunicò la Diuinità alla natura humana, la quale per desiderio d'esser Dio, hauea peccato, come Lucifero. 662. la Diuinità conferita à Christo nell'Incarnatione, si diffonde à noi per tre fontane. 663. chi considera la nostra natura esaltata alla persona del Verbo, si sdegna sottoporsi alle bassezze terrene. 664. l'humanità fù vna scarpa allacciata con nodo hipostatico al Verbo, nell'vfficina di Maria. 671.

Incomprensibilità diuina. I Beati, ancorche veggano tutto Dio, non lo cõprendono. 216. nè anche l'anima di Christo comprende la sua Diuinità. 217 & 324. perche Dio non si faccia comprender da noi. 233. dalle strauaganze della Natura si caua, che Dio sia incomprensibile. 239. dal Ragno. 246. dalla Zanzara. 247. non solo Dio, ma tutte le cose sue son incomprensibili. 245. 246. è bella, perche consuona coll'Ineffabilità. 430.

Independenza diuina. Vna persona diuina nõ dipende dall'altra. 46. in niuna cosa tanto riluce, quanto nella generatione del Verbo, & produttione dello Spirito santo. 211.

Ineffabilità diuina. Non può spiegarsi da noi, che cosa sia Dio. 223. nè anche da Dio à noi. 224. ma solamente à se. 224. dicendo, che Dio sia ineffabile, contradiciamo á noi stessi. 264. la lode, che si dà a Dio è tanto inferiore alla sua ineffabilità, che par più tosto vn lapidarlo, che lodarlo. 265. con diuersi caratteri scriueano gli Hebrei l'Ineffabil nome di Dio. 265. godendimeno Dio, che noi godiamo nel lodar la sua ineffabile Maestà. 265.

è bel-

è bella, perche s'accorda coll'Incomprenſibilità. 430. Vedi *Nome.*

Inferno. Non ha fidato Dio le chiaui dell'Inferno al Demonio, perche pur ſi ſarebbe moſſo a cõpaſſione di quei miſeri dannati. 362. quante miglia ſia di quà all'Inferno, & quant'horæ ci voglia à calarui vn corpo. 703. il ſuo fuoco produce l'ardore tãto nell'eſterne parti, quanto nell'interne. 703. non mortifica la carne bruciata. 704. opera come ſtrumento di Dio, però puo imprimere maggior ardore di quello che n'habbia in ſe ſteſſo. 704. brucia più & meno, conforme i peccati. 705. come con tanto fuoco s'accoppi la pena del freddo. 705. è pieno di fumo, eſalato da materia ſolfurea & bituminoſa. 706. Il ſuo fetore naſce da quattro capi. 706. eſempio d'vn anima dannata, che diede teſtimonio dell'ardore & fetore infernale. 707. tutte le ceneri & immonditie della terra bruciata dalla pioggia di fuoco nel giorno del Giuditio, s'hanno da ragunar nell'Inferno, per pena de' dãnati. 706. le ſue tenebre han tanto di luce, che baſta per veder quel, che reca terrore. 707, 708. tutto quanto riſuona d'vrli, di ſtrida, & di pianti. 711. è pieno di veri ſerpenti, per mordere la carne di coloro, che preferirono i ſuoi guſti al guſto di Dio. 711. la giù ſi lambiccano i peccati, per diſtillarne quinta eſſenza di ſele. 712. l'eternità delle pene infernali ſi deſcriue, & ſi pondera con eſempi & autorità. 360. 717. & ſeq. il Diauolo ſteſſo pur trema in penſar alla ſola profondità dell'Inferno. 719. Vedi *Dannati.*

Infinità di Dio. Come poſſa apprendersi da noi mortali. 30. naſce dal non hauer cauſa dell'eſſer ſuo. 36. non puo comunicarſi a creatura alcuna, ancorche infinitamẽte perfetta diuenir poteſſe. 43. ſe ſi poteſſe ſpartire à tutte le creature; ciaſcuna diuerrebbe infinitamente perfetta. 212.

Intelletto diuino. E' bello, perche conſuona colla Volontà. 428. non vede le coſe, perche ſono; ma ſono, perche le vede. 428. perche à lui s'attribuiſca la creatione. 429. reſta ſommamente offeſo col peccato; perche in compagnia della belliſſima Diuinità vede la bruttezza della colpa. 647.

Intelletto humano. Come nelle ſue inuentioni, & operationi riluca l'immagine di Dio. 20, & 369. può produrre tutto cio, che Dio può creare. 509.

Inuerno & ſua vaghezza. 51.

Inuiſibilità diuina. Non è coſa più viſibile, nè più inuiſibile di Dio. 221. per tutto ſi vede cõ modo inuiſibile. 221. gli eſſetti ſoprannaturali ſono inuiſibili, perche ſon raggi di Dio inuiſibile. 221. come Chriſto ſi rendeſſe inuiſibile à i Giudei. 522.

Ira. Non è Santo, che poſſa raffrenar l'ira di Dio, s'egli ſteſſo non la raffrena. 582. non è peccator, che poſſa trouar via di ſfuggir l'ira di Dio, ſe Dio ſteſſo non la dimoſtra. 583.

Iſpirationi buone. Sono paggi di Dio, che chiamano l'anima, della cui bellezza egli vuol gloriarſi. 496. quanto è maggior la reſiſtenza, ch'all'iſpirationi facciamo, tanto è maggior la bonta di Dio, che ci chiama. 502. con quanta attentione ſi dourebbono aſcoltare. 502. tutte le tribulationi di queſta vita, ſon giuſti caſtighi dell'iſpirationi buone, da noi diſpregiate. 503.

L

LEone. Moſtra che Dio ſia incomprenſibile. 340. con quanta tirannia ſia ſtrapazzato dall'huomo. 562. perche più ſi curaſſe vn Aſino, che vn Profeta. 572.

Liberalità diuina. Ci ſpinge à ſperar coſe grandi con Moſe. 542. ha quattro conditioni nel donare. 548.

Libero arbitrio. A' piegarlo ci vuol più ſforzo che non a crear il mondo. 396. il vincer la ſua reſiſtenza, è operatione ſi gloriosa, che Dio la tiene in gelo-

ſia. 399. niuna potenza creata può ſforzarlo. 412. Dio ſolo colla gratia lo domina ſoauemente. 413. par che doni l'vltimo compimento allo ſcettro del dominio diuino. 423.

Liberta diuina. Dio è libero à far quel, che fa, & à non far quel, che non fa. 218. non è libero Dio à voler l'intrinſeco ſuo bene, & le produttioni delle perſone diuine. 218. è bella, perche s'accorda coll'immutabilità. 430.

Lode di Dio. Dio ſi loda, quando ſi ſcuopre la differéza fra eſſo & le creature. 30. ſi vergognano i Serafini di nõ hauer voci atte à lodarlo. 75. ſi loda più col tacere. 76. 274. le nostre lodi ſon tanto ſproportionate alla Maeſtà di Dio, che ſembrano pietre per lapidarlo. 265. ſi compiace nondimeno, che noi godiamo di lodarlo. 265. tanto è honoreuole à noi il lodar vn ſi gran Signore, che i Serafini ſe ne ſtimano indegni, &c. ſi cedono l'vno all'altro vn tanto honore. 166. con quella ci apriamo le porte del Cielo, per riportarne ogni gratia. 267. preoccupa la faccia del Giudice eterno, acciochè non ſia occupata dal furore. 267. & 268. è vn fornero, che mandiamo à Dio in vita, affinche Dio eſca incontro à noi con allegrezza, quando ſtiamo per morire. 268. dà tanto gutto al Signore, che non ſi cura di ſtar tra le fiamme. 269. ſtabiliſce i benefici riceuuti. 269. hinno affettuoſo & vago alla Santiſſima Trinità. 270. & ſeq. i maggiori titoli & encomi, che poſſiamo dare à Dio, ſono vna ſtilla, paragonata all'Oceano. & queſto ci dà luce di Dio. 607.

Lode per modo d'oratione. Vedi *Orationcina affettuoſa.*

Luce de i corpi glorioſi eccellina. 438. naſcerà dalla luce dell'anima. 438.

Lume di gloria è vna participatione di quella luce, colla quale Dio vede ſe ſteſſo. 120. quanto gran bene ſeco rimeni. 121.

Luna. Quanto ſia grande. 13. nell'eſtremo Giuditio herediterà lo ſplendor del Sole. 435. quanto ſia da noi diſtante. 677. quante volte ſia minor del Sole. 677.

Lutero. In morte ſpirando odor peſtifero, fù da Demoni accompagnato alla ſepoltura. 174.

M.

MAcometto. Suoi miracoli ridicoloſi. 174.

Magnificenza diuina. Con tanta prontezza perdona à i peccatori, che par à Dio poca vna ſola magnificenza. 455.

Mai. Si ſfaggera con horrenda deſcrittione quel MAI dell'Inferno. 720.

Mare. Con quãto artificio ſia ſtato creato. 3. perche ſalſo. 4. Chriſto lo minaccio, quando nauigaua, per moſtrare il ſuo gran dominio. 411. la geloſia di Dio lo ſottopoſe alle piante de' ſerui ſuoi. 619. non può ſopportar il peſo del peccato. 634.

Maria Madre di Dio. È vna carrozza ſimile al ſeno del Padre eterno. 89. è vn diſtillato dell'increata bontà. 95. è la forbice, colla quale Chriſto ci porge il carbone dello Spirito ſanto. 104. è la carrozza di Iehù che conduce al Cielo i diritti di cuore. 106. alcuni dicono, che ſia il compimento della Santiſſima Trinità. 116. con autorità molto fiacca. 423. è l'ameno boſchetto, dove Dio ſi ritira a diporto, quando è contentato da i peccatori. 667. è Luna piena perche in anima & corpo ſta ſulla deſtra del Figlio. 668. è la parte più principale dell'Aſtrolabio mondiale, per miſurar la grandezza di Dio. 677, 678. è vna muſica ſonata & cantata dalla ſantiſſima Trinità. 682. è poſta per fineſtra del Paradiſo, affin che i ladroni poſſano entrarui. 684. & acciocho Dio poſſa per lei ſporger la mano della gratia alla Colomba, ch'è la Chieſa ſanta. 685.

*Verginità & Humiltà di Maria.*

Reſtò vergine dopo'l parto; come il Padre.

dre eterno dopo la generatione increata 93. ſalutata dall'Angelo, ſi turbo perche volea benedittione di Vergine, non di Donna. 94. la ſua verginita è vn fuoco lucido, ſenz'ardore. 96. Dio par che s'inſuperbiſca in rimirarla. & ella rimirata, diuien più humile. 97 humilio la ſteſſa ſua humilta. 98.

*Ventre & mammelle di Maria.*

Dio andò in eſtaſi nel ſuo ventre, per le delitie, che vi trouò. 90. Dio habito nel ſuo ventre per vnita corporale 99. il ſuo ventre è fecondo à generar il Verbo, & comunicar lo Spirito ſanto, come il ſeno del Padre eterno. 103 nel ſuo ventre Dio ſi calzo le ſcarpe. 671. le ſue mammelle ſon fontane guanciali, & mantici d'amore. 102. tengono aſſediato il furor diuino 676. ſucchiano latte da Dio, p rifonderlo a noi. 676

*Parto & Maternità di Maria.*

Maria è Madre & Padre di Chriſto. 89. veſtendo il Verbo di carne, fe quello, che non potea far Dio ſolo, & come. 91. 100. 672. ſe, che'l Padre eterno foſſe Dio di Dio. 91. & che lo Spirito ſanto haueſſe autorità d'origine ſopra il Verbo. 92. & che Dio haueſſe reciproca ſomiglianza coll'huomo. 100. & che Dio ſteſſe ſoggetto à Dio. 672. però Dio ſoggetto Dio à lei, per non laſciarſi vincere di corteſia. 672. concepi, conoſcendo ſe ſteſſa, come il Padre eterno. 97. reſe atta ad eſſer mangiata la parola di Dio. 102. ſe vna Donna foſſe Madre di tutte le tre diuine Perſone, non ſarebbe Madre più degna di Maria. 295. non fù chiamata Madre, ma Donna, ſotto la Croce, per geloſia. 622. il corpo, del quale ella veſtì il Verbo, fù preſtato, non donato. 675.

*Gratia & meriti di Maria.*

Andò ſempre aumentando la gratia e i meriti ſenza interruttione. 296. operò ſempre conforme alla grandezza degli habiti. 297. l'ottauo giorno dopo la ſua concettione, quanti milioni di volte foſſe ſuperiore in gratia al più ſupremo Serafino. 298. In meno d'vn meſe acquiſtò più gradi di gratia, che non ſon tutte l'arene del mare. 298. anzi che non ſon tutti i granelli, che potrebbono occupar lo ſpatio dalla terra al Cielo. 299. nel fine di ſua vita almeno, hebbe più gradi di gratia, che non ſono l'arene baſteuoli a riempir mille & ventiquattro mondi. 301. tutto queſto cumolo di gratie nõ è eſorbitante alla dignita di Madre di Dio. 302. la ſua gratia eccede quella degli huomini & degli Angioli inſieme congionti. 302. per molto che Dio le paghi la moneta della gratia, ſempre le reſta debitore. 303. co i ſuoi meriti accelerò l'incarnatione del Verbo, la riſorrettione di Chriſto, & la propria aſſuntione. 666. i ſuoi meriti ſi conobbero dalla miſura, colla quale fù commenſurata la ſua carne con quella di Chriſto. 679.

*Gloria & Miſericordia di Maria.*

Tutto quello, che ſi dice de i gradi della ſua gratia, è vero di quelli della ſua gloria. 305. ſe Dio voleſſe ſolleuar Maria in alto, à proportione della gloria, che gode; biſognerebbe crear almeno mille & ventiquattro altri Cieli Empirei ſuperiori. 305. la ſua gloria è ineffabile à ſpiegarſi. 306 non vi è rimaſto drappo per veſtir altri di gloria; perche tutto ſe l'hà preſo Maria. 306. ſi veſtono nondimeno i Beati de ſuoi ritagli. 306. benche ſia ſublimata à tanta gloria, non ha ingroſſata la viſta; ma mira con occhio di miſericordia i peccatori 307. la ſua creatione s'appropria allo Spirito ſanto, perche per honor ſuo la creò ſimile à ſe nella miſericordia. 456. la ſua miſericordia garreggia con quella dello Spirito ſanto. 457. fù data per Curatrice à Chriſto; ma diuenne di luí più prodiga di pietà. 467. però dalla giuſtitia fù trasferita in Cielo; ma iui garreggia con Chriſto in diſpenſar miſericordia. 468 porta nel ſeno della pietà tutti i fedeli. 676.

*Affuntione di Maria.*

Conueniua, che Maria foſſe aſſonta in anima & corpo in Paradiſo per ragion teologica:666. per regola filoſofica.667. per termine d'Aſtrologia.668 per Legge ciuile & canonica.669. per ragion d'Etica.671.d'Economica 672. & di Politica. 674. per eſperienza di Medicina.675. per regola di Proſpettiua.677. di Matematica.678. di Muſica 680.& d'Architettura.684. il Cielo & la Terra litigauano ſopra il ſuo corpo: ma fù data ſentenza à fauor del Cielo. 669. Dio reſtituì le ſcarpe del corpo à Maria,perche Maria gli hauea fatto le ſue. 671. Dio reſtituì alla ſoggettione di Maria il corpo, rubatole dalla morte; perche ella hauea ſoggettato Dio a Dio. 672. ella ſolo come Reina ſta veſtita con due ſtole di beatitud.ne dell'anima & della carne.673 ſe Chriſto non haueſſe riſuſcitata Maria; ella haurebbe potuto ripeter da lui quella carne, della quale lo veſtì 675. fù come Aurora nella concettione, come Luna nel parto,come Sole nell'aſſuntione.678. nella morte di Maria Dio vſcì di voce; ma ſi rimiſe à tuono nell'aſſuntione. 683.

*Stima di Maria.*

Dio tanto ſtimò Maria, che volle viuere del medeſimo cibo & vita di lei.101. quanto ha fatto, tutto è ſtato per lei. 677. Dioniſio Areopagita poco mancò, che non l'adoraſſe in vece di Dio. 674. benche Maria haueſſe alta ſtima della grandezza di Dio: la ſua ſtima era vn ombra ſolo della verita. 485. la ſtima, ch'ella hebbe delle bellezze del Paradiſo, non giungeua alla metà di quello, ch'ella conobbe, quando vi entrò. 383.

Maria del Roſario. Vedi *Roſario.*

Martiri. Con quant'allegrezza patiuano.175 confermano euidentemente la noſtra Fede. 176.

Matematici perche miſurino ogni coſa con linea perpendicolare. 679.

Memoria. In eſſa riluce l'immagine di Dio.368.

Miracoli veri da i falſi, come ſi poſſano diſcernere. 173. miracoli falſi degl'infedeli ridicoli.174. non permettono, che dubitiamo della fede. 173. maggior miracolo è il veder naſcere vn viuente, che vederlo riſuſcitato. 520.

Miſericordia diuina. Quanto meno è capace di compaſſione, tanto è più amabile. 220. per ſouerchia compaſſione, diſceſe alla paſſione. 220. niuna miſeria puo eſſere à lei ſuperiore. 221. il niente la manifeſta per contradittorio. 346. è bella perche corriſponde alla Giuſtitia. 427. è vfficio ſuo di moltiplicar Dio coll'affetto à beneficio de' peccatori 454 moltiplicò Dio in Moſe, acciochè ſopportaſſe la contumacia di Faraone. 455. & affinche ſi perdonaſſe a gl'idolatri.456. moltiplicò lo Spirito ſanto in Maria, per diffonderſi à noi più copioſamente. 457.non potendo moltiplicar la natura diuina,volle congiungerla colla natura humana nell'incarnatione, per diffondere i ſuoi teſori per due canali. 458. prima dell'incarnatione Dio hauea effetti ſolo di miſericordia; dopo quella,haue ancora gli affetti. 458. & moltitudine di viſcere. 459. quando Dio hà da far miſericordia gli par poco impiegarui tre Perſone diuine: quãdo ha da vſar giuſtitia, gli par ſouerchio vna ſola Perſona. 459. ſi moſtra co i fatti della Scrittura quanto la Miſericordia ſia prodiga in diffonderſi à peccatori pentiti.460. & a i giuſti. 461. è tanto prodiga delle ſue gratie, che la Giuſtitia cerca di darle il Curatore. 464, & ſeq. come s'intenda, ch'ella ſia prodiga. 469. ci ſpinge a ſperare coſe minori, mentre ha fatto delle maggiori. 542. quando Dio non caſtiga il peccatore, fa vn atto di Giuſtitia, non di Miſericordia. 576.

Miſſione. Si fonda nella proceſſione, nè può mandare, chi non produce. 495. come poſſa la Perſona diuina eſſer mandata, mentre per ragion dell'Immenſità ſtà per tutto. 494. è di due

ſorti; viſibile, & inuiſibile. 494. per li doni intellettuali ſi manda il Verbo, per quelli della volonta ſi manda lo Spiriro ſanto. 494. per la miſſione diuiene l'anima ſimile alla Perſona mãdata. 495. non per qualſiuoglia dono ſpeculatiuo d'intelletto è mandato il Verbo, ſe non prorompe in affetto d'amore. 495. non ſi puo mandar inuiſibilmente il Verbo, ſenza lo Spirito ſanto, nè queſti ſenza quegli. 495. non poſſono le Perſone diuine mandarſi ſenza la gratia. 494. & 495. tre comparationi fra la miſſione del Verbo in carne, & quella dello Spirito ſanto ad innamorar l'anime. 496. la miſſione del Verbo è ordinata à quella dello Spirito ſanto, & è vana per noi, ſenza quella. 499.

Moltitudine delle coſe create ci moſtra che Dio ſi troui. 510. ſon più le naſcoſte, che le manifeſte. 510.

Mondo viſibile. Son le ſpalle di Dio. 2. da che fù creato quanti anni & hore ſieno ſcorſe. 41. perche vn ſolo, & non più ne creò Dio. 35. ſerue per farci conoſcere il Creatore. 52, 69. 505. potrebbe Dio ſtringerlo in vn granello di miglio. 84. grida d'eſſer creato da Dio, contro gli Ateiſti. 505.

Monarchia. Fù data da Dio all'huomo; ma egli ſi moſtra più toſto Tiranno, che Monarca. 559. come tiranneggi il Caualio 559. quanto l'huomo ſia tiranno del Bue, del Bufalo, & della Pecorella. 560. del Cane. 561. del Leone. 562. dell'Elefante, dell'Orſo, della Tigre, del Camelo, & degli animali ſelvaggi 563. come tiranneggi gli vccelli. 564. & i peſci. 567. la monarchia di Dio coll'huomo è tutta contraria à quella, che l'huomo eſercita con gli animali terreſtri. 561. 562. 564. & à quella, ch'eſercita con gli vccelli. 566. ſe in Dio poteſſe cader peccato, potrebbe egli giuſtamente condannarci à ſtar nell'Inferno in luogo ſuo. 570. la monarchia dell'huomo ſopra gli animali è per gratia, nõ per natura. 570 il peccato la diſtrugge. 570. chi ha conſeruato la gratia, come i Santi; ha mantenuta intatta la monarchia. 571.

Morte. I fiumi ci ſpingono à deſiderarla. 333. e'l bene grande, che ſperiamo. 334. nel deſiderio di morire. per veder Dio, ſta tutto il profitto ſpirituale. 335. per tẽperar in noi il deſiderio di morire, ſi dicono quelle parole: *Fiat voluntas tua*, nell'oratione Domenicale. 335. nè ſi cerca pane, ſe non per lo giorno d'hoggi, *Panem noſtrum da nobis hodie*, perche dobbiamo ſtar aſpettando la morte alla giornata. 336. non ſappiamo di ſtar in gratia. affinche per deſiderio di morire, non ci ſia tormẽto la vita. 336. a chi deſidera di morire per veder Dio, il viuere ſteſſo è meritorio. 336.

Morte di Chriſto. Vedi *Paſſione di Chriſto*.

Moſè. In virtù del diuino amore mutò natura. 147. con tre portenti moſtra che Dio vuol liberar il ſuo popolo. 203. più di tutti s'auuicinò à conoſcer Dio, perche hauea più l'anima purgata. 249. perche le ſue prime tauole non furono ſtabili, come le ſeconde. 269. non volle Dio, che à lui s'attribuiſce la conuerſione di Faraone. 399. Dio ſi moltiplicò in lui à beneficio di Faraone. 455. & del popolo. 456. fù punito da Dio, perche volle ſollevar la diffidenza del popolo colla potenza ſua, non con quella di Dio. 540. chieſe gratie ſublimi, perche vide la gran liberalità di Dio. 542. & perche ſi moſſe per ſua gloria. 543. parue che frenaſſe l'ira di Dio; ma fù Dio, che frenò ſe ſteſſo. 582. fù ſepolto da Dio in luogo ignoto per geloſia. 675.

Muſica. Le creature ſon muſica di Dio. 418, 681. Maria è la più nobil compoſitione muſicale della Santiſſima Trinità, & come. 682. Adamo & Eua nõ ſeppero cantar il mottetto di Dio: però furono cacciati dalla cappella regale. 681. per eſſer grata, è neceſſario che termini col tuono, col quale co-

cominciò. 681. & che dopo qualche diſſonanza, ſeguiti toſto la conſonanza. 683.

N

Niente. Cinque niente predicano l'onnipotenza diuina. 126. ſe acquiſti il tutto, ſenza Dio, fai preda del niente. 132. la ſua vacuità predica la pienezza di Dio. 219. ci fà apprendere per contrario l'eſſenza di Dio. 341.

Nome. Per qual ragione a Dio ſi conuiene ogni nome, & ogni nome ſi diſconuiene. 29. con più dignità ſi parla di Dio, quando ſe gli nega ogni nome. 29, 30. 482. Dio non ha nome, col quale poſſa ſpiegar ſe ſteſſo a noi viatori. 224. i nomi delle perfettioni create, quanto ſon più baſſi, tanto meno alla ſoprana Maeſtà diſconuengono. 486. i nomi negatiui calzano meglio à Dio, che i poſitiui. 482, 488. a gli huomini illuminati nella cognitione di Dio, egli comunica la meta del ſuo nome, per rendergli Semidei. 512. tutti i nomi lodeuoli, dati à Dio, ſon più toſto pietre, che lodi. 265. gli Hebrei ſcriueuano il nome di Dio con lettere diuerſe da quelle, che adoperauano nello ſcriuere l'altre coſe. 265. gode Dio, che noi godiamo di lodarlo con quei nomi, che ſon tãto à lui ſproportionati. 265. gli ſteſſi Serafini ſi vergognano di non hauer nomi proportionati per lodar l'ineffabile Maeſtà. 75. nomi lodeuoli, co i quali poſſiamo affettuoſamente lodar Dio. 30. 31. 32. 270. 490. fra tutti i nomi, che à Dio s'attribuiſcono, il meno ſproportionato è quello d'Ente. 346. tutti gli altri nomi ristringono la diuina ſoſtanza: ma quello d'Ente, la laſcia nella ſua infinita. 346. s'attribuiſcono à Dio alcuni nomi d'imperfettione, acciochè ſi conoſca niun nome eſſer degno della ſua Deità. 617, 618. Vedi *Ineffabilità diuina. Lode.*

Notioni diuine. Son cinque. 275. ſi manifeſtano nelle cinque piaghe del Saluatore. 276, & ſeq.

Numero. Perche s'attribuiſca al Verbo. 526. non può l'humana Aritmetica intendere il numero della Santiſſima Trinità. 293. il numero in Dio non hà tutto, nè parte. 408.

O

Occhi. Son quaſi Luna & Sole nel cielo del volto humano. 18. ſon compoſti di tre humori, & ſette tuniche. 522. perche ſi vede vna coſa, mentre gli occhi, che veggono ſon due. 523. ſon due pedate della prouidenza eterna. 556.

Onnipotenza. Nel creare non tocca la ſua Infinità, ma và circolando intorno. 43. il peccato cerca d'abbatterla. 648. infinitamente più riluce nella generatione del Verbo, che nella creatione del mondo. 73 & 210. & più nel perdonar i peccati, che nel crear il Cielo & la Terra. 395. più nel perdono delle colpe ſi manifeſta a noi, che nella creatione degli Angioli in gratia. 400. & nella generatione del Verbo. 402. & nella prodottione dello Spirito ſanto. 404. hà per miniera cinque niente. 126, & ſeq non è diſtinta dalla volontà diuina in modo alcuno. 128. con lei il niente è tutto, ſenza lei il tutto è niẽte. 213. nell'operare, ſta in otio, & nell'otio ſta operoſa. 213. l'Onnipotenza rende Dio impotente a peccare. 214. il niente ci moſtra che Dio ſia onnipotente. 343. quanto riluca nel perdonare. 375. in vita ſpalleggia la Miſericordia; dopo la morte aiuta la Giuſtitia. 375, 376. ancorche qualche coſa poſſa far vna Perſona diuina, che l'altra non poſſa; non ſono ineguali nella potenza. 392. con vna vaga fintione ſi può maeſtoſamente apprendere la ſua grandezza. 393. è bella, perche conſuona colla Bontà. 428. è la ricchezza d'ogni ricchezza. 443, 446. ci ſpinge a ſperare. 540.

Ope-

Operationi diuine. Alcune ſon incomunicabili à creatura alcuna, altre poſſono comunicarſi. 137. due ſolamente ſtanno dentro Dio, l'altre paſſano alle creature. 189.

Operationi create moſtrano, che Dio ci ſia. 519. quella della viſta quante marauiglie contenga. 521. tutte hanno la cooperatione del Creatore, & ſi dichiara in che modo. 637.

Orationcina affettuoſa per modo di lode alla diuina infinità. 30, & 31. per modo di deſiderio à Maria Vergine. 105, & 307. per modo d'atti d'amore à Dio. 162. per modo di riconoſcimento affettuoſo alla diuina Paternità. 207 per modo d'inno alle diuine grandezze. 270, & ſeq per modo d'vnione ſacramentale dopo la Comunione. 291. per modo di deſiderio di veder Dio. 337. per modo di lode alla diuina Eternità. 353, & 357. per modo di compiacenza alla felicità del cuore della Santiſſima Trinità 479 498. per modo d'ammiratione alla ineffabilità della diuina ſoſtanza 489. per modo d'eſultatione & ſtupore alla grandezza di Dio humiliata fin alla Croce per noi. 613. per modo di coſtituir Dio Re dell'anima noſtra. 414. per modo di confuſione de' peccati commeſſi. 259. per modo di congratulatione alla diuina ſcienza. 320. per atti di compiacenza delle proceſſioni diuine. 346. per moſtrar à Dio quanto ſia degno della ſua Maeſtà il perdono de' peccati. 400 402. 406.

Oratione. Ammirar l'opere di Dio, e lodarlo per quelle, è frutto d'oratione. 24. è vna fontana, alla quale ſi va con Rebecca à prender acqua di luce & d'amore 86. non ſi può bene orare, ſe non è libera l'anima dai peccati. 85. ogni gran coſa, che tu cerchi à Dio è niente 541. chi ſa conſiderar le veſtigia di Dio ſparſe per l'vniuerſo, non può hauere aridità nell'oratione 557. per diuina vendetta prohibiſce Dio ſpeſſo, che i giuſti non preghino per li peccatori. 577.

Ordine delle creature, moſtra che Dio ci ſia. 516. il Sole colla ſua ordinata vicendeuolezza coſi puntuale, moſtra che Dio ſi truoui. 517. l'ordine del mõdo è, che il tutto ſtia ſotto l'huomo, & l'huomo ſotto Dio. 530. in Dio è ordine d'origine & di natura, ma non priorità. 317.

Origini diuine. Che coſa ſia autorità d'origine. 92. 258. ſon quattro. 274. ſon in luogo d'attione & paſſione, delle quali Dio non è capace. 274 & 275. nelle Perſone diuine interuiene ordine d'origine, non priorità. 317.

Orme. Vedi *Imagine*.

Oſſeruanza. E' vna virtù morale, che honora le perſone degne. 671. come Dio l'eſercito con Maria. 671.

P

PAce. Quanto inondi il petto de i Beati. 260, & ſeq. Dio offeſo, corre appreſſo all'huomo per chieder pace. 376. per queſta pace mandò il Figlio. 377. morì 378. in cui il ſantiſſimo Sacramento. 379. & ſeq.

Padre eterno. Moſtrà potenza infinitamente maggiore generando il Verbo, che producendo il mondo. 73. intende nel Verbo, ma non per mezo del Verbo. & come. 76. la ſua diffinitione è il Verbo da lui generato 80. generando resta pur vergine 93. è fontana di fecondità. Diuinità. & Trinità. 103. non può produrre più d'vn ſolo Verbo, & perche. 187. & vn ſolo Spirito ſanto 188 perche l'Eternità s'approprij à lui, & ſi chiami Padre eterno, mentre l'altre Perſone ſon pur eterne. 251. hauè autorità d'origine ſopra l'altre Perſone, & in che conſiſta. 92. 258 genera il ſuo Verbo, non dal niente, ma dalle midolle di ſua Diuinità. 277. 403. ſolamente egli ſi può chiamar Padre di poteſtà, generando il Figlio eguale a ſe. 402. perche ſe gli approprij l'Vnità, l'Eſſere, la Miſura, e'l Modo. 525. & ſeq.

Padre. Dio è Padre noſtro per gratia. 193. ſtima d'eſſer honorato con queſto titolo di Padre noſtro. 195. lo preferiſce ad altri titoli. 195, & ſeq. dall'amor de i padri terreni ſi può miſurar quello di Dio verſo noi. 596. ſempre ritiene l'affettione paterna verſo coloro, che peccando rifiutano d'eſſer ſuoi figli. 206. ſi lagna, che più forza habbiano in noi i precetti de i noſtri padri, che non i ſuoi. 207. orationcina affettuoſa verſo sì buon Padre. 207, & 208. Vedi *Figliolanza. Gratia habituale.*

Paradiſo. Vedi *Beatitudine.*

Paſſione di Chriſto. Fù opera di tanta bontà, che la Giuſtitia par che poteſſe querelarſi. 149. morir Chriſto, perche ſuccedeſſero i ſerui alla ſua heredità, è bontà, che traſcende ogni mente. 202. moſtra la gran carità di Dio. 275, & ſeq. & 378. volle Dio eſſer primo a morir per noi; però non volle, che Abramo gli ſacrificaſſe il figlio. 276. non poteua altri che Dio, hauer tanta carità di morir per noi. 279. morendo per noi, ſtimo di reſpirare & di ricrearſi. 280. il peccato & l'amore ſi congiurarono cõtro il Crocifiſſo. 280. ma queſta congiura fù vn aſtutia della ſapienza diuina per diſtrugger l'iſteſſo peccato. 281. non ſi può apprender il niente di Chriſto in Croce, ſe non ſi comprende il ſuo molto nel ſeno del Padre. 349. quanto foſſe dolorosa & ignominioſa. 378. il ſuo frutto è purificar le virtù Teologali. 499. con tanto rigore Chriſto fù punito per noi, che parue più crudelta, che giuſtitia. 581. cagiona ſtupori altiſſimi a chi penetra quanto ſia grande il bene che Dio poſſede. 609. produce vn giubilo cordiale in chi ben la conſidera. 611. in quella moſtro d'amarci più di quello, ch'egli fù amato dal Padre eterno. 612. fù mirra amara per Giesù che la ſeminò, ma feſtoſa per chi la miete meditando. 614. morendo vici di voce; ma ſi remiſe a ſuono riſorgendo. 683. i dolori di Chriſto furono i maggiori, che mai foſſero prouati da huomo in vita; ma minori di quelli dell'anime dannate. 718.

Peccato. Qualſiuoglia gran pena è infinitamente minore della grauità d'vn peccato. 43. però fù neceſſario, che Dio moriſſe. 45. togliè Dio a Dio. 151. è ſegno d'impotenza, & però Dio, che è onnipotente, non può peccare 214. è vn colpo tirato alla Diuinita, ma colpiſce ſolo l'Humanita. 215. ſe con vn peccato veniale poteſſe l'huomo diuenir Dio, pur dourebbe fuggirlo. 226. & ſe poteſſe euacuar tutto l'Inferno. 235. è minor male patir ogni grã male, che non è commettere vn minimo male. 235, & 236. impedisce la ſtima & conoſcimento di Dio. 84. 249. 642. non è ſenza vn grande ſtrapazzo della Maeſtà diuina. 258. non può conoſcerſi la ſua grauita, ſe non ſi penetra quanta ſia la grandezza di Dio offeſo. 349. conſiderato con viua fede della bonta diuina, che ti ſopportò mentre l'offendeui, feconda l'anima a germogliar frutti di carita. 152. caccia Dio dalla ſua propria caſa. 502. confonde & quaſi diſtrugge le quattro immagini della Santiſſima Trinita, impreſſe in qualſiuoglia creatura. 527. è vn Caos, che confonde tutto l'ordine del mondo. 529. ſe in Dio poteſſe cader peccato, potrebbe giuſtamente condannar noi all'Inferno in luogo ſuo. 570. è caſtigato da Dio con innumerabili pene corporali: 574. & con otto pene ſpirituali. 575. ſpeſſo è pena d'vn peccato antecedente. 577. per l'original peccato in quante ſciagure ſia incorſo l'huomo. 579. per vn ombra di peccato, gli animali ſteſſi ſon caſtigati. 580. ſi permette da Dio, acciochè ſi conoſca la ſua bonta. 595. & perche sà riuolgerlo in noſtro bene. 596, & ſeq. è vn peſo inſopportabile a gli animali & all'acque. 633. alle pietre. 634. al Demonio. 635. a Dio. 636. priua Dio di Dio offendẽdo tutti i ſuoi attributi. 637. 644. in che modo

Dio concorra all'attione peccaminoſa,& non al peccato. 640 poſto innanzi a gli occhi di Dio,non puo mai più leuarſi, ancorche ſi diſtrugga nel peccatore col pentimento. 641. quanto meno Dio e capace d'eſſer danneggiato col peccato; tanto più ſi conoſce la ſua grauezza. 644. con quanta giuſtitia ſia punito in eterno. 645. 723 Dio, per non trouarſi preſente al peccato, ſi priuerebbe volentieri della ſua Immenſita. 646. tanto più par brutto a gli occhi di Dio, quanto che non può vederlo,ſe non in compagnia della ſua beliſſima Diuinita. 647. Dio per diſtruggere il peccaro, ha vſato tre artifici. 648. giuſtamẽte accieca gli occhi & tormenta il cuore del peccatore; mentre fù poſto come ſtecco innanzi gli occhi, & come lancia al cuore di Dio. 642 qui par dolce; ma lambiccato nel fuoco infernale, diſtilla vna quinta eſſenza di fele per tormento de' dannati. 712.

Peccatore. Non può eſſer tanto danneggiato da Dio, quanto da ſe ſteſſo col peccato. 254. in che modo Dio ſtia lontano da lui. 312. in queſto è peggior d'ogn'immonditia, dentro cui pur habita Dio. 312. 313. è conſeruato da Dio dentro le viſcere della ſua Immenſità. 315. fa gran torto alla preſenza di Dio. 331. quanto più è ſordo alle buone inſpirationi; tanto e maggior la pietà di Dio, che lo chiama. 502. nel peccare s'auuiliſce più del Demonio, perche pecca per coſa inferiore a ſe. 529. a ſuo diſpetto adempiſce la diuina volontà. 573. quando Dio prohibiſce a i giuſti, che non preghino per li peccatori,è ſegno,che voglia infallibilmente caſtigare. 577. perche vn peccator muoia in gratia,& vn giuſto in peccato, e iſcrutabile giuditio, accioche viuiamo in timore & ſperanza. 587. ama Dio a ſuo diſpetto nell'iſteſſo atto del peccare, & come. 599. quella ſodisfattione, che pretende nell'offender Dio,da Dio ſteſſo con eceſſiua benignità gli vien cõceduta. 600. ſi ſerue di Dio, contro Dio. 640. coſtringe Dio ad eſſergli ſeruidore. 640 offende Dio perche è buono. 642. ſi fa Dio di ſe ſteſſo. 643. adempiſce quel deſiderio, che ha il Demonio di diſtruggere il Creatore. 645. vuol Dio, ch'egli miri la bellezza de i giuſti, acciochè ſi vergogni della propria laidezza. 647. ſolamente il peccatore colla colpa cerca d'abbattere l'onnipotente volere. 648. è vn arco ingannatore, che douendo ferire il Demonio,ſi riuolge contro Dio. 644.

Pedate. Vedi *Immagine*.

Pena. Tutte le pene di queſta vita ſono da Dio come da cauſa efficiente. 575. ſon da lui mandate, perche ſiamo ritbelli alle buone iſpirationi. 505. con otto pene ſpirituali caſtiga la giuſtitia diuina la ribellione humana da Dio. 575,& 576. con quanta ragione quella dell'Inferno ſia eterna. 645.

pentimento. Non ſolo cancella la colpa, ma è pagato da Dio cõ premio di gloria particolare. 461. come in Dio poſſa cader pentimento. 616. quando l'huomo ſi pente, è ſegno, che Dio ſi ſia pentito prima di lui. 617. quanto meno è rimediabile il danno del peccato, tanto più ſi dee rimediare col pentimento. 642. e gran motiuo di pentimento, l'hauer peccato innanzi gli occhi di Dio. 646.

Perdonare. Con quanta prontezza perdona Dio il peccato. 374. ſpedisce ambaſciadori,che vadano à cercar pace a chi l'offende. 376. mando l'iſteſſo Figlio. 377. è più gran coſa,che non è crear il mondo,& perche. 395. è più poderoſa, che non è crear gli Angioli in gratia. 400. in perdonare più riluce à noi l'onnipotenza,che nella generatione del Verbo. 403. & nella prodottione dello Spirito ſanto. 405. s'appropria alla terza Perſona, per dargli coſa quaſi equiualente alla generatione, & ſpiratione,delle quali egli è priuo. 406. con quanto guſto Dio perdoni. 455.

per-

perdona con prontezza per gelosia. 619. perche Dio è molto nel perdonare, noi dobbiamo esser souerchi nel pentimento. 459 il perdono porta con suono di gloria la fama della Misericordia. 477. perche Dio perdonasse all'huomo & non all'Angelo 589.

Perfettione diuina. Il niente pur manifesta quanto sia grande la perfettione di Dio. 219. se si compartisse a tutte le creature, ciascuna diuerrebbe vn Dio. 218 alcune perfettioni in Dio si trouano virtualmente, altre propriamente. 257. pacifica tutte quelle contrarietà, che noi apprendiamo nelle Persone diuine. 258. Dio non puo dirsi rigorosamente Perfetto, & perche. 359. Dio si dice Imperfetto tra le cose perfette, & perfetto tra l'imperfette. 340. è più distante da tutta la perfettione delle creature possibili, che non è questa dal niente. 483. Vedi *Grandezza diuina*.

Persone diuine. Vna è principio dell'altra, ma non cagione. & perche. 46. vna non ha bisogno dell'altra, nè dipéden-za. 46, 47. la persona producente haue autorità d'origine sopra la prodotta. 92. con bella similitudine si spiega come vna stia nell'altra. 133. non possono esser meno, nè più, che tre. & per qual causa. 188. come sieno egualmente perfette, mentre non tutte generano, nè tutte spirano. 117. son la compagnia di Dio. 229. ciascuna, oltre il bene comune all'altre persone, contiene il suo particolare. 231. quel, che manca ad vna persona nella sua priuata relatione, possede nel tesoro comune dell'essenza & Diuinità. 231. non son composte di personalità & essenza. 243. altrimenti sarebbono priue dell'Vnità, Semplicità, & Infinità. 243, & 244. perche sieno fra loro distinte, mentre son l'istessa cosa con la Diuinità. 245. con quant'armonia s'accordi in esse quel, ch'à noi pare dissonanza. 255. fra loro non è concordia nè discordia. & perche. 259. la persona è quella, che produce in virtù dell'essenza. 282. ancorche vna possa far qualche cosa, che non può far l'altra; non sono ineguali nella potenza, & perche. 391. quel, che vna comunica all'altra, resta pur suo. 408. tutte vogliono l'istesso. ancorche alcuna voglia generare & spirare, & alcuna nò. 425. se vna persona diuina possa per diuina onnipotenza esser vista da' Beati, senza che si veggano l'altre due, è cosa incerta fra' Teologi. 450. tanto è satia l'anima in vederne vna sola, quanto se tutte le rimirasse. 450. perche ad vna sola persona diuina si commette l'vfficio di giudicar il mondo, & non à tutte tre. 459.

Persona humana. L'vfficio della personalità è sostentar la natura. 655. in Christo non è la persona humana; ma la diuina in sua vece. 655. se in Christo fosse o state due persone, vna diuina, & vna humana, come stimo Nestorio heretico; nè Dio sarebbe stato huomo, nè l'huomo Dio, & perche. 656. l'operationi non sono de l'anima, nè del corpo, ma della persona 656. l'vnità della persona in Christo è causa della comunicatione degl'idiomi & proprietà 656. l'vnione hipostatica non si foggetto nella persona del Verbo, ma nell'humanità assunta. 659.

Pesci. In essi riluce la diuina sapienza. 5. come contengano l'immagine di Dio. 554. come sieno tiráneggiati dall'huomo. 567, & seq.

Piaghe di Christo. Manifestano le cinque notioni della Santissima Trinità. 276. scuoprono la potenza, sapienza, & bontà di Dio. 275. predicano la carità diuina. 278 & seq. furono vn rimedio dell'amorosa piaga della diuinità che non si vedea. 275.

Pianeti. Quanto sieno grandi. 13. ancor che pretiosi, sono in poca stima nel Paradiso. 449.

Piante. Quanto in esse si scuopra la sapienza del Creatore. 7. 48 49 50 mostrano, che Dio ci sia. 519 520. conuertono l'humore in cose contrarie, per manifestar le grandezze del Creatore.

core. 520. come contengano l'immagine della Trinità. 553.

Pienezza dell'vniuerſo è Dio, che tutto l'occupa & lo riempie. 314. non è luogo nel mondo, che ſia vacuo, nè creatura, che ſia vota, per moſtrarci, che Dio ſi troua 514 giuſtamente Dio ci comanda; che non gli apparisca l'huomo vacuo di buone opere, mentre gli ha dato vn mondo tutto ripieno di donatiui. 516.

S. Pietro. Fù rimunerato il ſuo amore col morir crocifiſſo. 155. abbatte il gigante del mondo. 181. la ſua monarchia è ſegno della verità della noſtra Fede. 181.

Potenze notionali. Son due, colle quali ſi genera il Verbo, & ſi ſpira lo Spirito ſanto. 402. ſenza quelle, Dio ſarebbe infinitamente meno poderoſo. & perche 402. in eſſe non s'include l'onnipotenza 402. benche vna perſona diuina habbia qualche potenza notionale, & poſſa fare quel, che non può l'altra; tutte ſono vguali, & perche 392. tra quelle & l'onnipotenza, è diſtanza infinita. 402.

Precetti diuini. Se ſi poteſſero ſfuggire, ſenza peccato, nõ ſi dourebbe fare. 37. ſe Dio non ci dà più rigoroſi precetti, non è per mancamento di dominio, ma per ſoprabbondanza di pietà 423.

Primauera, & ſua vaghezza. 48. moſtra che Dio ci ſia. 519.

Primo principio. E' bello, perche corriſponde all'vltimo Fine. 429. il peccato toglie à Dio l'eſſer Primo principio, & lo riſónde al peccatore 643.

Proceſſioni diuine. Non poſſon eſſer più di due, vna d'intelletto, generatiua del Verbo, l'altra di volontà, produttiua dello Spirito ſanto. 189. in quelle ſi ſcorgono tutte le perfettioni diuine. 210.

Prouidenza diuina. In queſta vita ſà bene a i triſti, & male à i buoni, perche nell'altra vita hanſi à mutar le ſorti. 219 ha cura di tutte le creature; ma in comparatione di quella, che hà di noi, non par prouidenza. 330. in che coſa conſiſta. 178. ſpeſſo i mezi, che ſon contrari alla prouidenza humana, ſon più proportionati alla diuina. 177. & ſeq. permette, ch'i giuſti ſian perſeguitati, & gli empi proſperati, acciò che crediamo, che ci è vn altra vita. 588.

Purgarorio. Con quant'affiatura Dio voglia eſſer ſodisfatto dall'anime, che iui patiſcono. 577.

R

RAgno. La ſua mirabil teſſura ci fà comprendere, che Dio ſia incompreſibile. 246.

Rana. Moſtra che Dio ſia incomprenſibile. 240.

Recabiti. Non beuerono mai vino; perche fù loro comandato dal padre. 207.

Remora. Moſtra, che Dio ſia incomprenſibile. 240.

Ricchezza diuina. Non hà coſa ſuperflua, nè coſa, che le manchi. 218. baſta per Dio, & per tutti. 218. quell'iſteſſo, che non è creato da Dio, ci moſtra quant'egli ſia ricco. 219. & 604 ſtà depoſitata nel teſoro della Natura. 442. dell'Onnipotenza. 443. & della Diuinità. 447. con ogni picciola moneta d'vn *fiat*, può comprar qualſiuoglia ricchezza immaginabile. 444. baſta per ogni coſa 445. è ricchezza d'ogni ricchezza. 446. quel non hauer a teco, che ſe ſteſſo, in noi è pouerta; ma in Dio è gl'ottime ricchezza, & perche. 448. arricchiſce ſolamente con farſi vedere 449. anco ſe che non ſi vedeſſe più d'vna ſola perſona diuina. 450. non perde quel, che dona. 541.

Rotario. I ſuoi quindici miſteri abbozzati furono da Salomone nel ſerpente, nella naue, & nell'Aquila. 687. gli Angioli ſon diuoti del Roſario. 689. eſſi l'inſegnano a noi. 689 ſi trasformano negli affetti di quello 690. non s'auuiciniano i Beati a Chriſto per che.

chieder gratie, ſe non per mezo del Roſario. 690. non giunſe il popolo Hebreo alla terra promeſſa, ſe non per le Roſe del Mare, nè meno il popolo Chriſtiano al Cielo, ſe non per lo Roſario di Maria. 690. 691. Maria, quando chiede gratie à Dio, può patir repulſa, ſe nõ le chiede come Madonna del Roſario. 691. l'odore del Roſario fà che Chriſto quaſi ſi ſcordi d'ogni altro negotio, tanto lo rapiſce. 692. quel conforto, che l'Angelo non potè dare al Saluatore nell'agonia dell'horto, lo riceuè dalla viſta del Roſario. 692. più conforto apporta il Roſario nel punto della morte, che non la viſta dell'Angelo Cuſtode. 692, 693. il ſudor ſanguigno del Saluatore nell'horto, fù acqua diſtillata dalle Roſe del Roſario. 693. non volle Chriſto ſpirare in Croce, finche non vedeſſe ben radicata la pianta delle Roſe del Roſario. 694. nell'Aſcenſione il Saluatore moſtrò il Roſario per poter entrare in Cielo. 694, 695. Chriſto nel Cielo ſta veſtito di Roſario. 695. & lo rappreſenta ſempre al Padre. 696. ſi ritenne le piaghe, perche ſono ſimili alle Roſe. 695. Dio per affetto al Roſario, hà voluto prendere da quello il ſuo cognome. 696. Abramo, Iſaac, & Giacob ſi diuiſero fra loro i miſteri del Roſario. 697. fù la ſcala, per la quale gli Angioli buoni aſcero al Cielo, & i triſti diſceſero all'Inferno, & in che modo. 698. ſe il Demonio poteſſe ſceglierſi qualche diuotione per ſaluarſi, s'eleggerebbe quella del Roſario. 699. che i Padri Domenicani doueſſero col Roſario purgar il mondo da i peccati, fù figurato nella battaglia di Gedeone. 700.

Roſpo. Moſtra, che Dio ſia incomprenſibile. 240.

S

SAlomone. Scriſſe della virtù di tutti i virgulti, ma la ſua ſcrittura s'è perduta. 8. la ſua ſapienza & ricchezza quanto foſſe grande. 48. non potè formare vn picciolo fioretto naturale. 49. quanto imperfetta foſſe la ſua ſcienza, comparata à quella di Dio. 317. 319. fabbricò vn magnifico trono. 365. edificò vn palagio per la ſua ſpoſa, ma nõ di ſua mano, come Dio all'anima noſtra. 371. donò venti città al Re di Tiro, perche gli porſe aiuto nell'edificar il Tempio. 389. quant'era il cibo della ſua Corte 442. nudriua nelle ſue ſtalle cinquantadue mila caualli. 48.

Sangue di Chriſto. Fù ſparſo tutto per noi, accioche ſi conoſceſſe, ch'egli ſtimaua l'anima vguale à ſe. 277. affinche ſi moltiplicaſſero i titoli della noſtra ſeruitù al Redentore. 419. il ſuo vfficio è aſpergere & lauare la fede, la ſperanza, & la carità. 499. che Dio ſi peſchi nel mare del ſuo ſangue, è ſtupore altiſſimo. 610.

Santiſſimo Sacramento. Vedi *Eucariſtia.*

Santità diuina. Non puo voler altro, ch'il bene. 214. perche non poſſa mirar il peccato. 215. non può peccare, perche è onnipotente. 214.

Sapienza diuina. Stà ſparſa per tutte le creature. 2. & ſeq. in niuna coſa più ſi manifeſta, che nella generatione del Verbo. 79. & 210. in ſe comprende ſe, e'l tutto. 216. non hà biſogno di mendicar le ſpecie dagli oggetti creati per conoſcergli. 216. 320. collego l'amore e'l peccato cõtro Chriſto, per diſtrugger l'iſteſſo peccato. 280. è la linea perpendicolare, colla quale miſura il tutto. 679. Vedi *Scienza.*

Scienza diuina. La moltitudine degli oggetti vſti da Dio, ſi moſtra quanto ſia grande. 317 il tutto vede cõ vn ſolo ſguardo. 318. baſta che Dio miri ſe ſteſſo, per conoſcere il tutto. 320. 647. ab eterno vide il tutto, nè in tempo può ſuccedere altrimenti. 321. non ſi muta colla mutatione degli oggetti. 323. tanto è à Dio veder tutta la catena delle coſe poſſibili, quanto ſtar con gli occhi ſerrati. 324. ogni gran concetto, che tu formi della diuina ſcienza,

za, è più toſto pazzia. 325. ſi numerano in particolare le coſe minute, che Dio conoſce. 326. & ſeq. ſingolarmente mira l'huomo. & n'ha penſiero. 330. ancorche il peccato ſi diſtrugga nel peccatore col pentimento, ſtà pur innanzi alla ſua ſcienza come quando era operato. 641. Vedi *Sapienza*.

Semplicità diuina. Dio è ſemplice nell'eſſere. 112. nell'intendere, & nel volere, perche nó hà più d'vn ſol penſiero, & vn ſolo volere. 113. ſe le Perſone diuine non foſſero ſempliciſſime, ſarebbono priue d'Vnità, & d'Infinità. 243. non ammette in Dio alcuno accoppiamento. 257. benche noi diſtinguiamo i diuini attributi; ſon però ſempliciſſimi in loro ſteſſi. 343. & ſeq. il niente moſtra, che Dio ſia ſempliciſſimo. 345. è bella, perche conſuona colla Infinità 430.

Seruir à Dio. E' mercede grande. 37.

Similitudine. Per apprendere come ſia il Verbo eterno. 25. per intender la bontà & perfettione di Dio. 28. come Dio ſia ogni coſa, & niſſuna coſa. 29. come ſia cauſa efficiente, ideale, & finale del tutto. 40. come non habbia biſogno di noi. 52. & 447. per capir la bellezza dell'anima ragioneuole. 59. per intendere come i Beati non s'infaſtidiſcano di mirar ſempre Dio. 69. come ſia impenetrabile la generatione del Verbo. 77. come ſi producano le Perſone della Santiſſima Trinità. 78. come l'eterno Padre ſpieghi il tutto con vna Parola. 79. come ogni creabil coſa viua in Dio. 80. come ſi poſſa apprender con maeſtà l'onnipotenza increata. 83. 127. 393. l'incarnatione del Verbo. 113. 287. ſimilitudine molto bella delle coſe più difficili del miſterio della Santiſſima Trinità. 116. della viſione & lume beatifico. 120. 122. della ſatietà de i Beati. 123. della bellezza dell'anima in gratia di Dio. 138. 197. della grandezza del diuino amore. 145. 155. 157. 599 & ſequent. ſimilitudine euidente per confermarſi nella Fede. 169. 170. 177. per quietar l'intelletto, ſe non può intendere le diuine grandezze. 239. & ſeq. 246. 247. per intendere come Dio habiti in tutte le creature. 309. per formar alta ſtima dell'Immenſità diuina. 311. della Scienza di Dio. 319. come l'Eternità diuina, non habbia ſucceſſione temporale. 354. quanto horribil ſia l'eternità delle pene dell'Inferno. 360. & ſeq. quanto ſia più ſtupendo, giuſtificar vn peccatore, che crear vn mondo. 397. quanto ſia grande la bellezza di Dio. 436. & ricca la ſua onnipotenza. 445. che ci ſia Dio. 504. & che ſia ſomma Onnipotenza, Sapienza, & Bontà. 506. 516. per appagarci degli occulti giuditij di Dio. 591. per intender come tutte le creature, ancorche inſenſate, pur deſiderino Dio. 602. come Dio non muti volere, mutando le coſe volute. 632. come Dio concorra à tante diuerſe operationi di creature in vn tempo ſteſſo. 638. & non pecchi, mentre concorre ad ogni attione, che ſtà inuiſcerata col peccato. 640. per apprendere la grandezza del miſterio dell'incarnatione. 652. & come in preciol corpo nó s'impiccioliſſe. 660. nè ſi mutaſſe. 659.

Società. Che bel contratto di ſocietà habbia fatto Dio con noi nell'incarnatione del Verbo. 654.

Sodisfattione de i noſtri peccati riceue il valore da i meriti di Chriſto. 45.

Sole. Quanto ſia grande. 13. ſuoi encomij. 434. nel Giuditio eſtremo haurà ſette volte più luce. 435. i carri à lui conſecrati furono bruciati dal ReIoſia. 105. la puntualità ſtupendiſſima del ſuo moto, moſtra euidentiſſimamente, che Dio ſi truoui. 517. ſe vn Aquila circondaſſe tutta la terra quaranta quattro volte, non haurebbe caminato tanto, quanto il Sole in vn hora. 518 la gelosia di Dio l'arreſtò dal corſo, & lo coprì di tenebre. 620, 621. quanto ſia da noi diſtante. 677 quante volte ſia maggior della Luna. 677.

Spatio. Solo Dio può crear lo ſpatio. 127.
Specie intentionale. È neceſſaria per vedere. 521. ſi produce in vn momento; è prima di colori, & è piramidale. 522. ſottraendo Chriſto la ſua ſpecie, ſi rese inuiſibile à i Giudei. 522. ſi conſerua nella memoria ſenſitiua. 523.
Speranza. La diuina Onnipotenza ſoſtenta la noſtra ſperanza. 540. la ricchezza diuina 541. la Liberalità, & la Miſericordia. 542. la gloria di Dio. 543. Dio premia chi ſpera contro ogni humana ragione, acciochè noi ragioneuolmente ſperiamo. 544. Dio punisce chi non ha ſperanza, perche noi più ſperiamo. 545. niuno può ſperar tanto in Dio, che non poſſa più. 540. Dio, per aiutar la noſtra ſperanza, ſi fatto carne prezzo, & cibo. 543. Gioſeppe Patriarca fù punito, acciochè imparaſſe à ſperar in Dio, & non negli huomini. 545. nè anche gl'infedeli, ſe ſperano in Dio, reſtano defraudati. 546. ſperar d'ottenere, & hauer ottenuto, è vna coſa iſteſſa. 547. chi ſperando comparisce innanzi à Dio come padrone de' ſuoi beni. 548. non potremo ottener mai gratia alcuna da Dio, ſe non ſi ſradica in noi la propria confidenza, & ſi pianta la ſperanza in Dio. 549. per la ſperanza fù preferito vn Ladrone a gli Apoſtoli. 550. acciochè viuiamo in timore & ſperanza, Dio permette, che molti giuſti muoiano in peccato, & molti peccatori in gratia. 587.
Spirito ſanto. Il Padre e'l Figlio ſono vn ſolo principio dello Spirito ſanto, & non due. 135. l'iſteſſa ſua Perſona ſi dona all'anima giuſta, & come. 136. perche non ſia Figlio, nè immagine del Padre & del Verbo, mentre è ſimile ad eſſi. 107. non può eſſer più d'vn ſolo, & perche. 188. perche non poſſa generare, nè ſpirare. 188. in che ſenſo poſſa dirſi principiato. 209. è vn giubilo & allegrezza del cuor di Dio, & come. 118. perche ſe gli appropriij il guſto, l'amore, e'l dono. 252. è il primo donatiuo, che Dio brama di fare all'anima noſtra. 252. ſe gli appropria il perdonare, perche è operatione di volontà, donde egli procede. 406. & perche è la più nobile attione, che Dio poſſa eſercitar fuori di ſe. 406. è ſpirato per lo giubilo, che ſentono il Padre e'l Verbo nel vederſi ricchi di tanta beltà. 439. è vn ſuggello, che imprime nell'anima giuſta la ſua Diuinità. 501. in che modo ſi contriſti co i peccati. 502. come habbia inuidia de i Signori terreni. 502. perche ſe gli attribuiſca il Peſo. 526. & l'Ordine. 529.
Stelle. Quante ſieno grandi. 14. quante miglia camini ogn'vna in vn hora. 14. quante ſtelle ci vorrebbono delle maggiori per riempire tutto il concauo del Firmamento. 525. quanto ſieno da noi diſtanti. 536.
Stima di ſe. Non deue ſtimarſi il perdere ogni altro gran bene inferiore, in paragone d'vn minimo bene eterno. 235. per mezzo di ſtima acquiſta. 240. Dio chiama tutti al ſuo conoſcimento, e ſtima. 249. col paſſo, col quale camina la diuina Giuſtitia, camina la diuina Miſericordia. 945. & ſeq.

TArantola. Moſtra, che Dio è ancor ne' peccatori. 1290.
Tentationi. Ogni tentatione ſi vince con la conſideratione di queſta parola *Deus noſter*. 1290.
Terra. Come in eſſa riluca la ſapienza di Dio. 56. quanto ſia grande. 13. ſta ſoſpeſa in aria. 186. ſe tu poſſedeſſi tutta la terra, haureſti tanta ricchezza, quãta ne tocca Dio con la punta di vn dita. 450. come contenga l'immagine della Trinità. 552. la gelosia di Dio ha preuenuta la terra, acciochè nõ ſia riuerita come madre degli Dij. 618. quãti milioni di volte ſia dall'Empireo ſuperata in grandezza. 536. non può ſopportar il peſo del peccato. 634.

Tirannia. Vedi *Monarchia.*

Torpedine. Moſtra, che Dio ſia incomprenſibile, 141.

Tribulationi. Son vn incendio della diuina Giuſtitia, perche ſiamo ribelli all'ispirationi buone. 503. tutte ſon da Dio, come da cauſa efficiente. 575. perche alcuni ſieno tribulati & altri no, è occulto ſecreto di Dio. 584. con quãta raſſegnatione debbiano ſoffrirſi. 595.

Trinita ſantiſſima. La ſua immagine fù riuerita dal fuoco. 62. Sta ſcolpita in quattro modi in qualſiuoglia creatura. 525. & ſeq. negli Angeli. 532. nell'anima ragioneuole. 60. 368. 554. ne i corpi. 551. ne i Cieli & negli elementi. 552. negli animali & nelle piante. 553. in qualſiuoglia potẽza dell'anima. 554. negli habiti delle ſcienze. 554. in tutto l'vniuerſo. 555. nelle membra del corpo humano. 556. con vna ſimilitudine facile, ſi ſpiegano molte coſe difficili à capirſi in queſto miſterio. 116. come ſia la ſua tauola, i cibi, & la beuanda. 219. per imparar ſi gran miſterio, Dio andò diſponẽdo il mondo quaſi quattromila anni. 165. ſtando fra gli Angioli, non ſi può dir, che ſtia accompagnata. 219. tutte le ſimilitudini, che poſſono addurſi a ſpiegare ſi gran miſterio, ſono mancheuoli in qualche coſa. 237. come l'Vnità dell'eſſenza, colla Trinita delle Perſone s'accoppi, ſtà naſcoſto ſotto l'ale de i Serafini. 238. pur in parte ſi manifeſta la ſua incomprenſibilità dalle ſtrauaganze della Natura. 239. non può l'humana Aritmetica intẽder come tre ſien vno, & altre difficoltà intorno al numero delle Perſone diuine. 293. & ſeq. in lei non ſi dà tutto & parte, perche tanto è vna Perſona, quanto tre. 408. è bella, perche conſuona coll'Vnità. 429. in lei rilucono l'Amicitia, la Concordia, & la Comunicatione. 429. & ſeq. è miſura ſenza miſura, numero ſenza numero, peſo ſenza peſo. 527.

V

VCcelli. Moſtrano la maeſtria del Creatore. 11. contengono vna immagine della Trinità. 553. 554. come ſian tirãneggiati dall'huomo 565.

Verbo eterno. In che ſia ſimile al verbo della noſtra mente, & in che ſia diſſimile. 25. egli ſolo può lodar Dio quanto merita. 27. ſi raſſomiglia allo ſcritto, non alla parola, & perche. 56 ſe nulla ſappiamo del modo come ſiamo ſtati concetti & generati da vna donna, non è marauiglia, che non poſſiamo comprendere la generatione del Verbo. 78. come poſſa apprendersi la ſua generatione. 78. 79. & 116. eſprime quanto conoſce Dio. 79. 115. come in lui viuano tutte le coſe. 80. neceſſariamente deu'eſſer coeterno al ſuo genitore. 81. 87. 189. non è fatto, & è tutto fatti. 82. crear ſolo col Verbo, quanta gran coſa ſia. 83. perche ſe gli conuenga il nome d'immagine. 107. non hà quelle imperfettioni, che nelle create immagini ſono. 108. perche più toſto il Verbo, che non altra perſona s'incarnaſſe. 109. & ſeq. 377. non può eſſer più d'vn ſolo, & perche. 187. perche la beltà s'approprij a lui. 252. il Creatore colla ſecondatione di molte coſe ſterili, ci facilitò la credenza della generatione del ſuo Verbo. 401. è neceſſario, che ſia eguale al Padre. 401. perche à lui s'attribuiſca la creatione del tutto. 429. la Verità. 525. la Virtù, & il Numero. 526. & la Specie. 527. & l'Equalità. 526.

Verità diuina. Non può ingannarſi, nè ingannarci. 222. quel, che promette è così certo, che quantunque ſia futuro, non differiſce dal preſente. 223. dopo la promeſſa, Dio ſtà ſoggetto à te. 223. ci inganna, acciochè non reſtiamo ingannati. 223. ſi manifeſta per contradittorio dal niente. 346. perche s'approprij al Verbo. 525.

Veſtigia. Vedi *Immagini.*

Viſione beatifica. Non ſi vede Dio, ſe non coll'iſteſſo ſuo lume. 120. ſe à veder Dio, non ti ſprona la carità, ti dee ſpingere la curioſità. 233. Vedi *Beatitudine.*

Viſta. Quante inuentioni habbia ritrouato il Creatore, acciochè il viuente poſſa vedere. 521. come Chriſto ſi rendeſſe inuiſibile a i Giudei. 522. perche ſi vede vna coſa, mentre la viſta in due occhi ſi produce. 523.

Vita diuina. Conſiſte nel vagheggiar la ſua Deità. 71. & 226. ogni creatura viue in Dio, & come. 80. dà vita à tutto il creato, ma diuerſamente. 226.

Vltimo fine. Dio non può hauer altro Fine vltimato, ſe non ſe ſteſſo. 420. è bello, perche conſuona col primo Principio. 419. per ragion d'vltimo fine, ſe in Dio poteſſe cader peccato, potrebbe giuſtamente condannar noi in luogo ſuo all'Inferno. 570. quanto s'offenda col peccato. 643.

Vnione dell'anima con Dio per mezo della gratia, è maggiore di quella tra lo ſpoſo & la ſpoſa. 284. è maggior di quella, che ſtringe l'anima col corpo. 285. è più forte di quella dell'innesto. 286. 288. non può Dio da te diſunirſi, ſe tu non vuoi. 284. 286. non ſolo non ſi tronca dal taglio di morte, ma ſi raddoppia. 285.

Vnione hipoſtatica. Vedi *Incarnatione.*

Vnità diuina. Dall'vnità del mondo s'argomenta quella di Dio. 34. 35. Dio è tanto vno, che nè anche è compoſto di natura & perſona. 282. benche Dio ſia trino, queſto fa più ſpiccar l'Vnità. 283. niuna coſa ſi può dir Vna rupetto all'Vnità diuina. 283. è bella, perche conſuona colla Trinità. 419. Dio è vno anche à ſe ſteſſo, perche in ſe non haue altro, che ſe. 448. perche s'attribuiſca al Padre. 525. la maggior Vnità è quella della Santiſſima Trinità: appreſſo è quella di Chriſto Dio & huomo. 657.

Volontà diuina. L'iſteſſo mezo, che tu prendi per isfuggirla, Dio aſſume per adempirla. 322. non può muouerſi per altro fine vltimato, che per ſua ſola bontà. 420. è bella, perche corriſponde all'Intelletto. 428. non ama le creature perche ſon buone, ma ſon buone perche l'ama. 429. i peccatori à loro diſpetto pur adempiſcono la diuina volontà. 573. quant'aggrauio le faccia il peccato. 648.

Volontà humana. Negli atti ſuoi riluce la grandezza di Dio. 369.

Z

ZAnzara. Il ſuo corpicciuolo moſtra, che Dio ſia incomprenſibile. 247.

Zelo. Vedi *Geloſia.*

IL FINE.

# IL DILVVIO DEL MONDO

POEMA SACRO

Del Padre

ANTONIO GLIELMO
SACERDOTE
DELLA CONGREGATIONE
dell' Oratorio di Napoli.

IN NAPOLI, Per Roberto Mollo.

M. DC. XXXIX.

Digitized by Google

Digitized by Google

# L' AVTORE
## à chi legge.

'Vn pittor ardito nella ſciocchezza, & ſciocco nell' ardire finſero gli antichi Greci; che dopo d' eſſerſi molto affaticato dipingendo in due tauole l'inondamento di Deucalione, & l'incendio di Fetonte: queſta gratioſa riſpoſta riportò dall'oracolo, da cui egli ſaper bramaua, qual guiderdone foſſe, à tanta ſua fatica, proportionato: Giache l'vna eſprime i danni del fuoco, & l'altra le rouine dell' acqua; queſta è degna dell' acqua, & quella merita il fuoco. Or perche non vò, che altri mi ſia oracolo nel preſente Poema; io ſteſſo, con quella ingenuità, che può naſcer da vn giuditio sbendato del proprio amore, confeſſo, che mentre queſto mio dipinto del Diluuio vniuerſale contiene materia d' incendio di furor dinino, & di ſommerſione d'vn Mondo; con poetici colori delineata, non con quella eſquiſitezza, che richiede vn ſoggetto sì grande; il ſuo condegno premio

sarebbe gire, non sotto il torchio della stampa; ma nel profondo del mare; nè veder la luce del Sole; ma prouar l'ardore delle fiamme. L'haurei condannato à tal pena; se le preghiere degli amici non fossero state pietoso freno al mio giusto pensiero: percioche dourei pianger l'inondatione delle colpe proprie, & non cantar il diluuio dell'altrui pene. Per compiacer adunque à chi si compiace di gradir questa mia fatica, qualunque ella sia; fatta per mia spiritual ricreatione solamente: & poi perche si vegga la maluagità della colpa, la quale con la chiaue del suo reato apre le cateratte del Cielo, & disserra i fonti degli abissi à danni del peccatore; s'è dato in luce questo Poema. E se pur il lettore giudicherà, che se gli debbia in premio il fuoco & l'acqua, come alle tauole del mentouato pittore: son contento, che leggendo, lo sommerga nell'acque delle sue lagrime, per contritione d'hauer offeso il suo Dio: & nel fuoco del diuino amore lo sepelisca.

# ARGOMENTO.

*Creſcon l'humane colpe: onde ſdegnoſa*
*Al Giudice immortal Giuſtitia corre:*
*Per difeſa de l'Huom, Pietà v'accorrre;*
*E ſentenza ſi dà giuſta e pietoſa.*

## CANTO PRIMO.

1

L'Alta vendetta io canto, e 'l graue ſdegno,
Che nel petto diuino il Mondo accese
Allor, che di pietà già fatto indegno,
Soura le ſtelle il ſuo gran fallo aſcese.
Indi con quel furor, che non hà ſegno,
Conuertito in diluuio in giù diſceſe:
E con giuſto rigor ſepolta giacque
La Terra in quell'abiſſo, oue pria nacque.

2

O Re del Ciel, ch' allor tutt' ingombraſti
Di ſtragi, di cadaueri, e di Morte
Il naufragante Mondo, e fulminaſti
Mill'alme e mille à le tartaree porte:
Se cantar queſti horror tu mi ſpiraſti;
Fà col tuo braccio ancor pietoſo e forte,
Ch' in tant' acque il mio ſtil non ſi ſommerga;
Ma come la grand' Arca in alto s'erga.

3

Ruotà fra il volgo ſciocco e vaneggiante
Turbine, che per vſo hà nome Fama;
Ch' in vn pelago torbido e ſpumante,
A ſuperbo naufragio i cor richiama:
Or tu ne ſcampa il mio, ch' à l'aure ſante
De la tua gloria apre le vele, e brama
Per ſua nobil mercè tè ſuo Fattore;
Che ſdegna alma immortal mortale honore.

4

Sai ch' in te ſolo i miei deſiri appago ;
E ſolo in te, mio Dio, l' alma ripoſa .
Che ſe l' eterna tua diuina imago
Stampaſt' in me , tra queſte membra aſcoſa :
E ſe del tuo bel viſo il lume vago
Lampeggia in lei ; sò ben , ch' ogni gran coſa ,
Che incontro à tue grandezze è fumo ed ombra ,
Non mi riempie nò , ma il cor m' ingombra .

5

Già traſſe il ſommo Artefice immortale
Da gli abiſſi del nulla il vaſto Mondo ,
Quaſi del Paradiſo atrio regale
Luminoſo , ricchiſſimo , e giocondo .
Quiui diſtinſe inegualmente vguale
Cielo immenſo, ampia Terra , e Mar profondo ;
Di Stelle e di Zaffiri ornando il tetto ,
E ſmaltando di fiori il ſuol negletto .

6

Quaſi in ſuperba e luminoſa ſcena
Vi ſoſpeſe del Dì l' aurata Lampa ,
Ch' inonda di là sù l' aria ſerena
Con diluuio di luce , e d' aurea vampa .
Indi al ſuo declinar notte rimena ,
E le pompe notturne il Cielo accampa ,
Con sì viuaci e tremole fiammelle ,
Che ſembra il Sol diuiſo in tante Stelle .

7

In ſette eterne machine ſupreme
Scolpì ſerre gran cerchi , e chiuſe in queſti
Gli alti Pianeti diſcordanti inſieme ,
Quaſi in anelli d' or gemme celeſti .
Fermò de l' orbe ne le parti eſtreme
I cardini ſublimi : e ben direſti ,
Che Cieli e poli così fermi e ſodi
Rote ſien di zaffiri , & aurei chiodi .

8

Cinque Zone incurnò , quaſi ghirlande ;
Due temprate , due fredde , e torrid' vna ;
Girò di foco eterno vn cerchio grande
Sotto la ſfera de l' iſtabil Luna .
Queſto , ne l' aria più ſuprema ſpande
I viui ardori , e non dà luce alcuna ;
Ma à lui ſoſpiran ſempre à mille à mille
Peregrine quà giù fiamme e fauille .

Diuiſe

9

Diuiſe in tre magion gli aerei campi:
Quella, ch'il mezo ottenne, è di ſonanti
Procelle genitrice: e par ch'accampi
Fra l'atre nubi eſerciti tonanti.
Son trombe i tuoni, e ſon bandiere i lampi.
E frombadori i turbini rotanti.
Squadroni hà poi, per eſpugnar la terra,
Grandini, & acque, e folgori di guerra.

10

La magion più ſublime in grembo acceſe
Comete minaccianti alti portenti;
E di materie aduſte al Cielo aſceſe,
Indi precipitò ſtelle cadenti.
Hebbe l'infima poi dolce e corteſe
Per fiato l'aure, e per ſoſpiri i venti,
E ſparſe oppreſſa da gli eſtiui ardori,
Freſche rugiade in vece di ſudori.

11

D'argento e d'oro, di zaffiri e perle,
Al giorno aprì le porte orientali:
E le purpuree nuuole à vederle
Sembran ſeriche faſce à' ſuoi natali.
Seminò gigli, e freſche roſe per le
Vie, donde l'Alba ſcende à noi mortali:
Poſcia, al morir del Sole, il Mondo tutto
Copri con funeral pompa di lutto.

12

Racchiuſe in vaſta conca ampia peſchiera,
Ch'incorrottibil'onde in grembo accoglie,
Oue guizzano i peſci à ſchiera, à ſchiera,
C'han loriche di ſquame, & auree ſpoglie.
Cuopte con ſuoi ſmeraldi ogni riuiera,
E i peregrini fiumi in ſen raccoglie.
Verſa poi fra l'arene, e tra criſtalli,
Pianto di Perle, e ſangue di Coralli.

13

Fan poi tre dita de l'eterna mano
Triplicata colonna à l'ampia Terra,
Ch'ò s'erge in monti, ò ſi dilata in piano,
O valli ime e profonde apre e diſſerra.
Spoſolla col vaſtiſſimo Oceano,
Che tra le braccia ſe la ſtringe e ſerra,
Ed offeriſce à ſue campagne e monti
Per monili e per gemme i fiumi e i fonti.

14

Fù d' alberi robusti albergo eletto,
D' ogni monte la cima alta e superba:
Ed ogni valle humil conca e ricetto,
Che liquidi cristalli aduna e serba.
Fù de la Primauera ameno letto
La campagna, ch' ornò di fiori e d' herba;
E i gradiii boschetri, e folte selue
Scuola à' musici augei, pasco à le belue.

15

Fra canaletti de l' herbose sponde,
Mormotando sen gir tanti ruscelli;
E sopra le fugaci e limpid' onde
Si specchiaro i fioretti e gli arboscelli.
Scherzaro l' aure entro le verdi fronde,
Grauide de' concenti de gli augelli;
E tra balze, e fra rupi andò romita
L' Eco à goder la solitaria vita.

16

E per fregio del Mondo, e per decoro
Diede à l' Aurora in sen perle di gelo:
A' la Luna l' argento, al Sol diè l' oro,
La porpora à le fiamme, à l' aria il velo:
I piropi à le stelle, alto lauoro
De' cristalli volubili del Cielo;
A la Rosa diè poi l' ostro vermiglio,
E la neue al Ligustro, e 'l latte al Giglio.

17

Or di tant' opre belle à merauiglia,
Fù l' immeso Amator fabro immortale;
Che ne l' eterna Idea, quasi in conchiglia,
In vece di pennel, tinse lo strale:
E con la punta in lei fatta vermiglia,
Dipinse in lor la fiamma sua vitale,
E poscia vn motto occulto, che dicea:
Alme, per vostro amore, AMOR FACEA.

18

Giouane visse in tai delitie Mondo
Vn sopra trenta, con trecento lustri;
Ma scolorato il Sole almo e giocondo
De l' heroiche virtù d' huomini illustri,
Sembraua vn campo fertile e fecondo,
Non di gigli, di rose, e di ligustri:
Ma d' herbe immonde, e di spinosi dumi
D' impure voglie, e perfidi costumi.

19

Quasi feroce indomito destriero,
Che sferzato da insolito spauento,
Precipitò di sella il caualiero,
Spiegando il volo al corso à par del vento:
Tal il senso correa pronto e leggiero,
Senza il suo freno, à la ruina intento,
E di virtù sbandito ogni decoro,
Era cangiato in ferro il secol d' oro.

20

Trionfando correua il vitio intorno,
Non più couerto e mascherato il volto;
Che ciascun l' honestà prendeua à scorno,
E à gentilezza il gir col volgo inuolto.
Giacea de la ragione il chiaro giorno
In profonda caligine sepolto;
Nè s' accorgea de l' increata luce,
Ch' innanzi à gli occhi nostri ogn' hor riluce.

21

Coronata di cori impuri hauea
Del Mondo l' Empietà l' empio reame:
E fabricato di sua man l' ergea
La sfacciata Superbia il trono infame.
Il senso lusinghiero à lei trahea
L' alme, che col durissimo legame
Del costume annodate, ei prese à l' esca
Del piacer, ch' à la mente i vanni inuesca.

22

La selua de gli errori al cieco ingegno
Somministrò materia, onde douesse
Formar carro esecrabile & indegno,
Soura cui l' Empietà lieta corresse.
E gola, & otio, e cupidigia, e sdegno,
Per volubili rote al giro elesse,
D' ostinato voler cinte e ferrate,
Da veloci pensier sempre girate.

23

Del carro il Proprio amor fù fatto auriga,
Ch' ebro schernisce il precipitio eterno:
E la sfrenata e rapida quadriga
Tien de gli affetti indegni in suo gouerno;
Quai, mentre col desio sferza & istiga,
Per fiorito sentier verso l' Inferno,
Miser non sà, che volontario corre,
Per lo mezo bramato al fin, ch' abborre.

24

Mille amoretti in habito ſuccinti,
De la Reina lor turba laſciua,
Stauan d' arco e faretra il fianco cinti,
Per far ogn' alma di ſe ſteſſa priua.
E dal peruerſo eſempio in dietro ſpinti
Eran color, ch' à l' honorata riua
Di virtù ſi volgean: così deluſo
Il natural iſtinto era da l' vſo.

25

Or tant' opre maluagie, e tanti errori,
Con ali horride e nere al Ciel volaro;
E incrudeliti contto i loro autori,
Vendetta richiamando, i gridi alzaro:
Gridi importuni, inſoliti clamori,
Che di furor l'alta Giuſtitia armaro:
Onde à gli empi quà giù gli occhi contorſe,
Indi al trono diuin rapida corſe.

26

Di mille gemme, e mille hà il color miſto
Il trono eccelſo entro l' empirea reggia:
Il cui vago ſplendor non mai qui viſto,
Sopra nouue gran cerchi arde e lampeggia.
Nel ſuo grado primier, ch' è d' Ametiſto,
L'eterno Creator l'Angel vagheggia.
Di Topatio è 'l ſecondo, oue riſiede
L'Arcangel, ch'à nouelle alato hà il piede.

27

Han de' Regni del Mondo il gran gouerno
Sù 'l terzo di Smeraldo i Principati:
E quei, c'han Poteſtà contro l' Inferno
Stan ſopra vn Calcedonio in cerchio alati.
Di Sardio è il quinto: indi dal braccio eterno
Gli Spirti di Virtù ſon quì mandati:
E nel ſeſto, oue ſplende vn bel Zaffiro,
L'eccelſe Signorie regnano in giro.

28

Godono i Troni inuiolabil pace,
Sour' vn bel grado d' immortal Rubino:
Contempla il Sommo ben lieto e viuace
In orbe di Diamante il Cherubino:
Vibra la dolce & amoroſa face,
Nel più ſupremo giro il Serafino;
Ma giro di Carbonchio fiammeggiante,
Che ſembra infra le gemme eſſer amante.

Sù

29

Sù l'alto ſoglio il gran Monarca ſiede,
Di maeſtà veſtito, e di decoro;
Il cui diadema lampeggiar ſi vede,
Ricco ben d'altro, che di gemme e d'oro.
Glorioſo ſcabel preme col piede,
C'hà di ſtelle e ſplendor ricco lauoro;
E dentr' vn vaſto pelago di luce,
A' niun, fuor ch' à ſe ſol, tutto riluce.

30

La ſua trina ſoſtanza vnica e vaga
Inuariabilmente ama & ammira:
Sol ne la ſua beltà lo ſguardo appaga,
Sol per pietà fuor di ſe ſteſſo mira.
E de gli occulti ſecoli preſaga,
Così la mente in lor gli occhi raggira;
Che 'l paſſato e 'l futuro in vn congiunto,
L' Eternità raguna in vn ſol punto.

31

Sì ſmiſurato Pelago d'Eſſenza,
Nel ſuo puriſſim' Atto vnito appare;
Che di lui con dottiſſima ſentenza
Si può tutto affermar, tutto negare.
E pari al gran poter la Sapienza
Hà ne l'eterna Idea quanto può fare:
E quel, che far non può, gloria gli accreſce;
Che dal fonte di luce ombra non eſce.

32

Di ſue grandezze grauida la mente,
Con vn Verbo increato il tutto eſprime:
Il cui ſuono immortale à pien non ſente,
Fra tanti ſpirti eletti il più ſublime.
Però gioioſo inſieme, e riuerente
Le penne de l'ingegno in giù deprime:
Così comprende ben, ch' ei non comprende
L'incomprenſibil Sol, che tanto ſplende.

33

Folgoreggia così l'alta bellezza
Del Monarca del Ciel, nel trono aſſiſo;
Ch'il Serafico ſtuolo à tal vaghezza
Arde nel cor; ma ſi ricopre il viſo.
Con timor dolce, e timida dolcezza,
Riuerenza hà ne gli occhi, in bocca il riſo:
E nel lodar la Maeſtà ſuprema,
Con giubilo e tremor gioiſce e trema.

Con-

34

Contempla in se medesmo il sommo Nume;
( Et adegua il pensier l' alta Sostanza. )
Com' egli è vn Sol con triplicato lume,
E serba in tre distinti vna sembianza:
Com' è vn Fonte, onde sgorga vn trino Fiume;
Vn Dio potente in tre d' vgual possanza;
Nè fra lor più beato è il Donatore
Del Dono, ò di sua Prole il Genitore.

35

L'infinita bontà del grande oggetto,
Nel Figlio vn foco accende, e nel suo Padre;
Per cui spiran quel dolce Amor dal petto,
Primo fabro gentil d'opre leggiadre.
Quest'empiendo il lor sen d'alto diletto,
Poi si diffonde infra l'empiree squadre,
E con beati lumi, e sacri ardori
Le menti illustra, ed arricchisce i cori.

36

Or giunta la Giustitia innanzi al soglio,
Scioglio l'ira à le voci il freno, e dice:
Così dunque, Signor, l'humano orgoglio
Dal tuo giogo sottrahe l' empia ceruice?
Così in vn mar di colpe, il cor di scoglio
Tien salda del pensier l'ampia radice,
Che schiantar no 'l pon mai gli austri soffianti
De le minaccie de gli eterni pianti?

37

Et io, ch' vn tempo, à quegli spirti altieri
Le superbe fiaccai corna rubelle:
Nè fu vendetta vguale à i lor pensieri,
Dal Ciel precipitargli, e da le stelle:
Or non rintuzzerò gli orgogli fieri
Di quest' empie del mondo anime felle,
D'vn breue lume de la vita indegne,
De l'ombre sol d'eterna morte degne?

38

Io soffrirò, che di tue giuste leggi
Conculcatrice sia mente villana?
Anzi con arme d'empietà guerreggi
Polue sì vil con la Bontà sourana?
Non più, non più Pietà; la sferza eleggi;
Che per pietoso cor piaga non sana:
Anzi creder potrà l'iniqua gente,
Ch' à vendicar l' error fosti impotente.

39

Luna piena, auree Stelle, e chiaro Sole
Per l'huom, del tuo bel foco Amor acceſe;
Egli idolatra, i doni adora e cole,
E rende al Donator sì graui offeſe.
Tu feſti à lui de la terreſtre mole,
E de l'immenſo mar dono corteſe;
Ei tutto terra, al Ciel gli occhi non erge;
Ma ne l'onde del ſenſo il cor ſommerge.

40

Tu de l'aria incuruaſti il gran tearro,
In cui per ſuo piacer gioſtrano i venti;
E del foco il ſuperbo anfiteatro,
Che chiude in cerchio d'or gli altri elementi:
Ei nutre nel ſuo cor impuro & atro
D'errori e d'empietà moſtri e portenti;
Aura vana l'eſtolle al Ciel ſuperbo,
Ardor di ſdegno il rende in viſo acerbo.

41

Ma che dico io? Tu pur non iſdegnaſti,
Con la deſtra tonante, ò Re ſourano,
Trattar fango sì vil, quando il formaſti,
Troppo indegna materia à sì gran mano:
E mentre nel ſoffiar l'alma ſpiraſti
Quaſi dal petto tuo nel volto humano,
Scouriſti 'l modo à lui come dal core
Spiri amando col Verbo il ſanto Amore.

42

Tu le ſoſtanze Angeliche immortali
Pietoſo deſtinaſti in guardia fida
Di queſti à te rubelli empi mortali,
E de la Terra al Cielo, il Ciel fù guida.
Ma omai giungan per lor l'hore fatali,
Mentre ſol per ſeguir la ſcorta infida
Del ſenſo, il qual s'inuia verſo l'Inferno,
Spregiano i meſſaggieri, e'l Re ſuperno.

43

S'à l'huom terreno e vile il Ciel prometti,
Come per poca terra arde e vaneggia?
Se pacifici à lui moſtri gli effetti,
Perche contro il tuo Amor tanto guerreggia?
Ond'è, ch'in te prouoca irati affetti,
Se la tua gran Pietà ſempre il careggia?
Or non dirà (ſe taci) il volgo ardito:
Tanto innocente io ſon, quanto impunito?

44

S' ei dunque ſpregia il tuo celeſte regno,
Cattiuo d' empio Re vada ſotterra.
Chi la Pietà non vuol, proui lo Sdegno:
Chi la Pace rifiuta, habbia la Guerra.
Tronchi omai queſta ſpada ogni ritegno,
Tuona, fulmina, ſpiana, abbatti, atterra,
E de la deſtra tua l'opre ſien chiare,
Nel crear poderoſa, e nel diſfare.

45

Permetterai ch' inuendicata io reſti,
E ridano i mortali in mezo à i pianti;
Nè ſieno ad vbbidirti agili e preſti,
Nè di mia ſpada al lampeggiar tremanti?
Sù, chi più ti ritien, che non apreſti
Le fiamme vltrici, e i folgori tonanti?
Chi fia, ch' affreni il tuo diuino zelo,
Che non apra gli abiſſi, e ſerri il Cielo?

46

Tacque: & al tuon di queſte voci, il viſo
Acceſo lampeggiò con fiamme d' ira.
Ma il gran Monarca, in alto trono aſſiſo,
Scorge, che la Pietà s' ange e ſoſpira,
E dice: O' ſommo Re del Paradiſo,
Il magnanimo ſguardo in me raggira,
E poſcia l' opre al tuo voler conforma;
Che tu ſei di te ſteſſo e legge e norma.

47

Che ſia l' alta tua deſtra, onnipotente
Al vendicar; pur troppo è noto: Il Cielo
Il vide allor, che fulminò repente
Tanti ſpirti rubelli il tuo gran zelo.
I ciechi abiſſi il ſan, ch' eternamente
Chiudon tant' alme entro le fiamme e 'l gelo:
La Terra il proua ancor, ch' il miſer huomo
Rende tanto ſudor per vn ſol pomo.

48

Ma che dico il ſudor? Rende la vita,
Con lagrime irrigata, anzi col ſangue:
Vita con mille morti il dì condita,
Vita, ch' al fin come fior colto langue.
E quel, ch'i ſaſſi à lagrimar inuita
E', c' habbia già ſerrato il perfid' angue,
Con vna sbarra d' vn vietato legno,
Dodici porte de l' Empireo regno.

Altro

49

Altro più non dirò, che pur ſon queſte,
Di ſeuera Giuſtitia horribil opre:
Ma non ancor sì grandi, e manifeſte
Le gratie mie, la tua Bontà diſcopre.
Dunque s' à lei ſon l' altrui colpe infeſte,
Huopo è, ch' il braccio mio le forze adopre,
A' moſtrar come tu per mille ſtrade
Vincer ſai l' Empietà con la Pietade.

50

Se perche l' huom dal tuo voler ſottragge
La ſuperba ceruice, hà da disfarſi:
A' chi dourà sù le celeſti piagge,
De gli Angeli rubelli il loco darſi?
Ahi, non fia ver, che tanto erme e ſeluagge
Le ſtellanti magioni habbiano à farſi;
Che ne trionfi, e dica il Re d' Auerno:
Io fei deſerto il Ciel, Città l' Inferno.

51

S' à vendetta ti ſprona il regio honore,
Da l' huom con tante e tante colpe offeſo,
Ti ſpinge à gran perdono il grande amore,
Che sì gran foco hà nel tuo petto acceſo:
Quell' amor, ch' è del tuo diuino core
Calamita ſoaue, e dolce peſo,
E fà, ch' il perdonar non ti ſia graue;
Ch' amoroſo deſio legge non haue.

52

E ſe pur ſei di maggior gloria vago;
Non è gloria maggior quand' io diffondo
I miei fauori, e l' Vniuerſo allago,
Che ſe ſommerge la Giuſtitia il Mondo?
Per lei, de l' infernal maligno Drago
Fai l' inuido voler lieto e giocondo:
Per me s' accreſce col perdono amico,
Fiamm' à l' huom, luce à te, fumo al nemico.

53

Il Creator nel più lucente abiſſo
De la mente diuina, one non corre
Il corſo de le coſe, e 'l tempo è fiſſo;
Senza diſcorſo allor così diſcorre:
Quinci vn decreto hà 'l mio Rigor preſiſſo:
Quindi ogni legge Amor pietoſo abborre:
Ciaſcun per varie vie l' honor mio brama,
Vn odia l' empietà, l' empio l' altr' ama.

Gin-

54

Giuſtitia hà per ſua lancia il fallo graue ;
La mia Natura à la Pietà fà ſcudo :
Rigida è quella à chi con ſe è ſoaue ;
Benigna è queſta à chi con me fù crudo :
Ambe de' miei teſori han l' aurea chiaue ;
Ma con vna in aprir , con l' altra io chiudo :
Pietoſo è ciò , che la Giuſtitia chiede ,
E giuſto è quel , che la Pietà richiede .

55

Natura al vitio inclina : e di Natura
Sol la Gratia diuina il freno hà in mano .
Ribellarſi al Fattor la ſua fattura
E' moſtro , il qual per vſo hà de l' humano :
Ma già ch' il Mondo nel peccar s' indura ,
Veggio , che per l' emenda ei dice in vano :
Tempo varia le ſorti , e ſpeſſo gli anni ,
Del Fallo riſtorar ſogliono i danni .

56

Suole il volgo infedel ſol da le pene
Argomentar del fallo il pondo graue :
Ch' altra luce à tracciar il Mal , ò 'l Bene ,
Fuor che quella del ſenſo , egli non haue .
Anzi talhor , ſe nel fallir ſoſtiene
Flagel , ch' è freno à le ſue voglie praue ;
Ne l' ingiuſtitia ſua crede eſſer giuſto ,
Ne la giuſtitia mia mi ſtima ingiuſto .

57

Ma ſe fiume impedito hà maggior forza ;
Il mio ſdegno frenato è al fin più fiero :
E prolungar pietà , ſe non ammorza
Il foco de le colpe , è vn odio vero .
Giuſtitia ripentina è dura , e sforza
A perder del pentirſi ogni penſiero :
Però s' apra vna porta ampia & anguſta
A' Giuſtitia pietoſa , à Pietà giuſta .

58

Con dolcezza ſi tempri il rigor mio ,
E ſia per doppio fine vn ſolo effetto :
Moſtri Clemenza il natural deſio ,
Che di giouar à l' huom nudriſco al petto :
Scuopra vendetta ancor quanto con Dio
Egli habbia il cor d' atro veneno infetto .
Miſuri dal caſtigo il Mondo ſtolto
Il men, ch' io poſſo , e del ſuo fallo il molto .

a S-

59

S' apran le nubi, & vn diluuio horrendo
L' ardor del senso estingua, e 'l reo punisca:
Rapido sì; ma pur dal Ciel cadendo,
Quaranta giorni al pentimento offrisca.
Il giusto, che del volgo andò fuggendo
I costumi e 'l voler, si custodisca
Illeso in mezo al tempestar de l' acque;
Così voglio io, così comando, e tacque.

60

Tonaro à l'intonar del gran decreto,
Sù l'ampie sfere i cardini sonanti;
E per alto stupor sospeso e queto
L'esercito immortal ritenne i canti.
Indi al giusto rigor con nuouo e lieto
Hinno applaudendo al suo Signor dauanti;
Arder si vide; e s' apprestò giocondo
Ad intimar la gran sentenza al Mondo.

61

Ma chiama egli Michel: Và drizza in terra
Verso Noè (gli dice) à volo i vanni:
Dì, che s'accinga à sostener la guerra
D'vn diluuio, d'horror colmo, e d'affanni.
Ei, che dentro il suo cor nudrisce e serra
Gratia, che signoreggia il tempo e gli anni;
Fabrichi vn Arca, in cui, per suo conforto,
Ritrouerà fra le tempeste il porto.

62

Ne l'Arca ei si ricouri, e seco insieme
I suoi figli, e le mogli ancor raccoglia
Quando gli abissi, e le magion supreme
Diluuiar vedransi horror e doglia.
E per serbar degli animali vn seme,
D'ogni specie perfetta vn par n'accoglia:
Ma de' più mondi, al sactificio eletti,
Sette e sette ne sceglia, e l'opra affretti.

63

Quì tacque, e 'l Prence de gli alati chori
Partì beato dal beato loco:
Spirto ignudo passò gli aurei splendori
De l'Empireo, e de' Cieli i lumi e 'l foco:
Varcò de gli Orbi i regolati errori,
Non passando gli spazi à poco à poco;
Ma rapido così, ch' in vn sol punto,
Il volersi partir fù l' esser giunto.

64

Vien doue il giel, ch'i nembi e i venti informa,
D'atre procelle è fabro, e di tempeſte:
Iui d'aria formando humana forma,
L'angelica ſoſtanza adorna e veſte.
A giouane leggiadro ei ſi conforma;
Ma di bellezza e maeſtà celeſte;
Ch' in vn modeſto e placido ſorriſo
Scuopre com' entro aſconda vn Paradiſo.

65

Aeree membra in corpo aereo finge,
Emulando de l'huomo il diuin Fabro:
Senza pennel, ſenza color dipinge
Pure guance, occhi neri, e viuo labro.
Col rifleſſo del lume aſperge e tinge
Chi di latte, chi d'ebano, e cinabro.
Si corona di raggi e di ſcintille,
E ſparge dal bel volto auree fauille.

66

Par che ſcenda dal Ciel pioggia di ſtelle,
Al lampeggiar del ricco habito adorno:
E le falde in raccorre aure nouelle,
Con mille giri ſi volgeano intorno.
Nel raggirar de le ſue luci belle,
S'oſcurò il Sole, e raddoppioſſi il giorno;
E ben traſparue candido e ſincero,
Sott' vn Huomo mentito vn Angiol vero.

67

Cinto di vaghe ſpoglie, e venerande,
E fatto obietto già d'occhi mortali,
Verſo Noè s'inuia, le piume ſpande,
E i campi aerei in giù fende con l'ali.
Muſa, per aſcoltar Nuncio sì grande,
E ne l'Arca oſſeruar tanti animali,
Soſpendi à vn arboſcel la Lira alquanto;
Che più dolce ſarai ne l'altro Canto.

Il Fine del Primo Canto.

ARGO-

# ARGOMENTO.

*Dal diuin messaggier à pieno istrutto,*
*Fabrica il buon Noè l' Arca superba,*
*E seco gli animali iui riserba,*
*Mentre dà segno il Ciel di doglia e lutto.*

## CANTO SECONDO.

1

CESE à manifestar da l' alto polo
La gran sentenza il Paraninfo alato:
E verso il buon Noè drizzando il volo,
Librossi in aria, e fiammeggiogli à lato.
S' inchinò riuerente il vecchio al suolo,
E'l mirando ammirò l' Angel beato:
Poscia intese da lui con pianto e riso,
La pietà col rigor del Paradiso.

2

Giunta è l'hora fatal, (disse Michele)
Ch'al fin di tante colpe il Ciel prescrisse;
(Ridi tu nel tuo pianto alma fedele,
Pianga chi ne l'error ridendo visse.)
Di propria mano il peccator crudele
La sentenza peccando al cor si scrisse:
E pur non vuol, piangendo il suo delitto,
Cancellar con due stille il nero scritto.

3

S' apriran de gli abissi i chiusi fonti,
E sbarrar si vedran del Ciel le porte:
Copriran l' acque i più superbi monti,
Fiero apparato, e tragico di Morte.
Tù, ch' in virtù di Fè tutti sormonti,
Non comune col volgo haurai la sorte:
Ma quanto lungi egli è dal viuer tuo,
Tanto serai lontan dal morir suo.

4

Raguna al vitto semplici viuande,
Sol per la tua famiglia, à Dio gradita;
E legumi prepara, e fieno, e ghiande,
De gli animali à sostentar la vita.
Poscia in guisa di naue, vn' Arca grande
Forma, in cui ti rinserra, e teco vnita
La tua consorte, e con le mogli i figli,
Sicuri à rimirar gli altrui perigli.

5

Scegli di quanti al Ciel dispiegan l'ali,
E di ciascun, che in terra alberga e pasce,
D'ogni natura vn par fra gli animali,
Per cui la specie sua viue e rinasce.
Lascia color, ch'impuri hebber natali,
Le miste forme, e chi ne l'acque nasce;
E de gli atti ad offrirsi in holocausto,
Sette ne serba dal diluuio infausto.

6

Io col vigor angelico & occulto
Spingerò gli animali à piedi tuoi:
Tu da l'vniuersale horrendo insulto
De la Terra e del Ciel serbar gli puoi.
Vedi, ch'ancor ne gli anni il Mondo è adulto;
Ma già canuto è ne' gran falli suoi:
Or ei morrà; ma tu sarai bel Padre
Del suo rinascimento, e l'Arca, Madre.

7

Così gli parla: e poich' istrutto à pieno
L'hà del voler del sempiterno Nume,
Parte; e dissolue à l'aria in vn baleno
Il suo vago sembiante, e 'l finto lume:
E mentre se n'ascende al Ciel sereno,
Sgorga Noè da gli occhi vn doppio fiume,
Per la pietà, ch' egli hà del danno altrui,
Per la pietà, che Dio riserba à lui.

8

O Giustitia immortal quanto pietosa,
(Dice) per tua bontà, con me ti mostri:
O diuina Pietà quanto sdegnosa
T' hà reso il geminar de' falli nostri.
Giust' è, che foura l' alma empia e ritrosa
Scendan diluuiando i furor vostri;
Perche in diluuio di fauor sommersa,
Tanto dal Sommo ben mostrossi auuersa,

In

9

Inuitto Re nel gastigar voi siete,
Mirabilmente in vn di foco e ghiaccio:
Peroche nel vibrar la sferza hauete
Quanto più tardo il piè, più duro il braccio;
Ben contro gli empi i fulmini volgete,
Che del diuino amor fuggendo il laccio,
Ne' nodi de le colpe ingrati e stolti,
A lor danno immortal restaro inuolti.

10

Così dice egli, ed à la sua famiglia
Suela poi chiari i riuelati arcani:
E quella per dolor e merauiglia,
Erge deuota al Ciel gli occhi e le mani;
A sperar la pietà si riconsiglia,
E temer i giudici alti e sourani.
Noè per eseguir quanto di sopra
Ordinato gli fù, s' accinge à l' opra.

11

Gli Artefici raguna e gli Architetti,
Chi disegna, chi guida, e chi eseguisce:
De gli albeti son cento al taglio eletti,
Altri dal monte al pian gli trasferisce:
Si preparan bitumi, e traui, e tetti,
E si ribatte il ferro, e si pulisce.
Miseri, e pur non san, ch' vn tal lauoro,
Vita ad altri promette, e morte à loro.

12

Al suon di tante voci, e tanti ferri
Rimbombano le valli e le campagne:
Cade il robusto Pin, caggiono i Cetri,
E scuotono al cader l' alte montagne.
Arbor selua non hà, benche s'atterri,
Che de l'acciaio al fulminar si lagne;
Ma più gode perir fra tanti scempi
A' pro de' giusti, che fiorir per gli empi.

13

Dan principio al palagio ardenti e lieti,
Oue stringer douea si vn Mondo intero.
S' ergon le traui al Ciel di grossi Abeti,
Quasi apparato horribile e guerriero.
Di Cerro, e Pino, e Faggio i più secreti
Recessi ordiscon poi con magistero,
Concedendo à la luce vna fenestra,
Et à l' ingresso vna gran porta à destra.

14

Il primiero miracolo del Mondo
La machina ſembraua altera e ſalda,
Oue entrar meſto, e donde vſcir giocondo
Il fior douea di quanto il Sol riſcalda.
In guiſa di cordon la cinge à tondo
Vn legno, che 'l gran ventre orna e riſalda;
Intorno à cui cento ſpiragli, e cento,
Sotto ſon varco al lezzo, e ſopra al vento.

15

Sì ſmiſurata mole inalza e ſpande
Selua di legni horribili à vederli:
Groſſi chiodi e catene hà da più bande,
Atte à legarli inſieme e ſoſtenerli.
Naue, che fra le nebbie appar più grande,
Torre, ch'erga ſublime al Cielo i merli,
Rocca munita, che battaglia aſpette,
Sarebbono à ſuoi piè pompe neglette.

16

Trenta cubiti in sù s'erge l'altezza
De l'Arca, e guerra à gli empi, e duol minaccia.
Cinquanta ne contien d'ampia larghezza,
E quaſi vn picciol orbe in grembo abbraccia.
Stende trecento poi la ſua lunghezza,
E predica ſtupore, ancorche taccia;
Perche racchiuder può nel ſen profondo
Tutti i ſette miracoli del Mondo.

17

Fù da' miniſtri, in guiſa d'alta Naue,
Con tenaci bitumi anco ſpalmata:
Hebbe d'arena e ſaſſi il fondo graue,
Per ſtar de l'acque à l'ondeggiar librata.
De gli abiſſi e del Ciel l'ire non paue,
Tant'è d'eccelſe travi, e ferro armata:
E Noè, che di Dio ſdegnato trema,
Col ſuo timor fà, che di nulla tema.

18

Come torrente, che nel verno ſcenda,
Gonfio da' colli ad allagar i campi;
Cosi corre la gente, onde comprenda,
Perche in tanto ſudor tanto s'auuampi:
E da bocca verace ancorch'intenda
Di futura tempeſta i tuoni e i lampi;
Pur con mente oſtinata, e cor proteruo,
Incredula al Signor, non crede al ſeruo.

19

Con voci & opre il buon Noè predice,
De l' eccelso Signor l' ire tonanti:
E la pioggia, che 'l duol da gli occhi elice;
D' altra pioggia è foriera, e d'altri pianti.
Mostra à' popoli in segno ei l' Arca, e dice:
O ne l'infedeltà cor di diamanti;
Non fiate, quì mirando, à creder tardi,
Se non à la mia lingua, à i vostri sguardi.

20

Dare al vento il sudor saggio non suole,
Nè sì gran Torre è per cagion leggiera;
Tenebre non diffonde il chiaro Sole,
Nè può mentir la Verità primiera:
M'impresse ella l'idea di questa mole;
Perche scender dourà tempesta fiera,
Per dar à vostra sorte ignobil serto,
Maritando la morte à l' empio merto,

21

D' alme candide e belle, e di cor puri
Questa machina altera è sol capace;
Onde al dilnuiar possan sicuri
Tragittar più d' vn pelago vorace.
Voi tutti, i funerali acerbi e duri
Ne l'acque haurete: Or qui sospira e tace:
Ma l'ostinata gente, ancorche veggia,
Ammira l'opra, e la cagion beffeggia.

22

Ammira, perche l' Arca vn opra è rara;
Ma perche raro è il fin lo spregia, e ride;
Che l' insolita pena, ancorch' amara,
Non punge di lontan le turbe infide.
Nè mai l' ebro à temer suoi danni impara,
Ancorche col rimbombo il tuon lo sgride.
A' Noè dunque il predicar non gioua,
C' huom mondo in tutto il Mondo egli non troua.

23

Vengon da l'Orto intanto, e da l' Occaso,
Per angelica man sospinti à l' Arca
Gli animali à scampar l' horribil caso,
Supplici in atto à piè del Patriarca.
Ed egli in sù la soglia allor rimaso,
Stà quasi de' viuenti alto Monarca:
Sceglie le coppie, e con prigion vitale
Ristringe in lor la libertà letale.

24

Di tutti il Capitan sù l' Elefante,
Atto in guerra à portar machine eccelse,
Di membra smisurato, e torreggiante,
Da la cui bocca l' huom l' auorio scelse.
Con la tromba del naso, alberi e piante
Al suo venir precipitoso suelse,
E parue entrando dir: L' ingresso sia
Per vbbidir, non già per codardia.

25

Segue il Leon magnanimo ed altero,
Cui cinge il biondo crine aurea corona:
Balenan gli occhi, e'l torno sguardo e fero,
E rugge, e nel ruggir rimbomba e tuona.
Scuopre col gesto al Santo il suo pensiero,
E generoso à non temer lo sprona;
Mentre rampante, il baratro differra
De l'ampia gola, e fà tremar la Terra.

26

Corse la Tigre ad iscampar la morte,
E morte e crudeltà portò ne gli occhi.
Lunga la coda hauea, le gambe corte,
E macchiato il rossor di neri fiocchi:
Velocissimo il corso, il petto forte,
E sembrauano i denti acuti stocchi.
Questa, dal cacciator astuto e vecchio
Resta ingannata in vagheggiar lo specchio.

27

Il feroce Vnicorno, à cui Natura
D' animata alabarda armò la fronte,
Ch' ad ogn' altro animal rende sicura,
Col suo corno vital l' acqua del fonte;
E fassi 'n grembo di donzella pura
Preda del cacciator con voglie pronte;
Sembraua il mio Signor, dal Ciel discesо,
D' vna Vergine in sen legato e preso.

28

Arde ne gli occhi il Toro, e maestoso
Stampa l'orme diuise in sù l'arena:
Nero hà il pelo, vnghia breue, il piè neruoso,
Robusto e grosso il collo, e larga schiena.
Entra, & al suo muggir mesto e doglioso
Rimbomba l'Arca, e la campagna amena,
Perche con lance di due corna vguali
Staua lieto à giostrar con suoi riuali.

Con

29

Con ſuperba ceruice il Corridore
Se 'n viene, e col nitrir l'aria ferisce:
Spiran le nari vn bellico furore,
E generoſo ardire al cor nudriſce:
Ei, che de la battaglia al primo odore,
Di vittoria preſago inſuperbiſce;
Prima d' entrar, col piè zappa la terra,
E in quella tomba ogni timor ſotterra.

30

Scese da i monti l' Orſo ebro & audace;
Con lunghi vnghioni, e rabuffati velli,
Sbarrando la cauerna ampia e vorace,
Fornita d' acutiſſimi coltelli.
Del conſorte fedel l' Orſa ſeguace,
Laſciò i ſuoi figli informi e tenerelli;
Come informi di Fede eran pur gli empi;
A' quai predir non gioua i propri ſcempi.

31

Portò ſcolpito in bianco dorſo il Pardo;
Vn Ciel d' oſcure ſtelle, e roſe d' oro:
Ma nel volto ferino, e toruo ſguardo,
De l' Inferno le fiamme, e 'l fier mattoro:
Entra, diſſe Noè, non eſſer tardo,
( Pria che mi penta ) in queſto eletto choro;
Perche d' vn peccator mi dai ſembianza,
Tu le macchie non muti, egli l' vſanza.

32

Laſciò l' vſate inſidie, e le latebre
Il Lupo, c' hauea il ceſſo ancor ſanguigno;
Ed eſpreſſo portò ne le palpebre
L' animo fraudolento, e 'l cor maligno.
Stimò pietoſo il Ciel, ch' à la funebre
Strage il ſottrahe con atto sì benigno;
Perch' à tanti ſuoi furti, à tanti torti,
Mille forche doueanſi, e mille morti.

33

L'immacolato e candido Armellino,
Che di neue e di latte orna la pelle,
Timido in atto al ſuo Signor vicino,
Meſto, in terra affiſsò le luci belle;
Quaſi dicendo: Ecco al tuo piè m' inchino;
Saluami, non dal Fato e da le ſtelle;
Ma dal viuer nel Mondo immondo ed empio,
Che del mio bel coſtume odia l' eſempio.

34

Lo ſmiſurato collo erge il Camelo,
Quaſi fra gli altri vn animal gigante:
E di coloſſo in guiſa, eretto al Cielo,
Stà sù la baſe de l'oſſute piante.
D'orecchi è ſcemo, ed hà dorato il pelo,
Sù 'l dorſo vn globo, emulator d' Atlante:
Hà per vſo abbaſſarſi, e poſcia onuſto
Riſorgendo accennar, ch' il peſo è giuſto.

35

Vincitor de' ſerpenti il Ceruo ardito,
Il trofeo de le corna in alto ereſſe.
Si riuolſe à cercar prato fiorito,
Che limpido ruſcello in grembo haueſſe.
Ma à pena hebbe del Cielo i tuoni vdito,
Che l'orme ricalcò già prima impreſſe,
A' l'Arca ricorrendo, accioche priuo
Non reſtaſſe di vita al fonte viuo.

36

Sù 'l curuo dorſo in guiſa d' arco teſo,
Le ſaette incoccò l'Iſtrice armato:
Gonfio guerrier, che ſdegna eſſer compreſo;
Perche ſenza faretra è faretrato,
Ma non fù dal valor tanto difeſo,
Che non foſſe con gli altri imprigionato,
Oue in tregua egli, e 'l Can viſſero eguali;
Vno i denti frenò, l' altro gli ſtrali.

37

Le curue zanne, e le pungenti ariſte,
In bocca, e sù le terga arruota e drizza
Il fier Cinghiale: e quelle luci miſte
Di ſangue e di ſqualor volge con ſtizza.
Le ruine di fuor non hà preuiſte,
Però tanta prigion l'ira gli attizza:
Ma perche co i grugniti il Mondo aſſorda,
Le ghiande gli otturar' la gola ingorda.

38

Di tutti il più fedele è il Can, ch' in bocca
Serba gran fedeltà col ſuo Signore:
Porta co' denti il cibo egli, e no 'l tocca;
Ma ſi contenta ſol ſentir l'odore:
Quaſi paggio lo ſegue ò pioue, ò fiocca,
Nè brama altra livrea, che 'l ſuo colore;
Larghe hà l'orecchie, e brieue coda; e in vſo
Quanto incontra per via fiutar col muſo.

39

Con la coda il Liurier ritorta in ſuſo,
Hà gambe anco vergate, e ſtinco aſciutto;
Scarnato il fianco, e ſerpentino il muſo,
E d' vn oſſuto arneſe armato è tutto.
Sen viene: e nel venir ſerrato e chiuſo,
Par, che Zefiro l' habbia al corſo iſtrutto;
Apre anelante l' horride maſcelle,
Vola ſenz' ale, or che faria con quelle?

40

Iui era il Cagnolin, che di ſua donna,
Hor lieto pargoleggia aſſiſo in grembo;
Sdegnoſo hor fugge, hor riede, e de la gonna
Leggiermente le morde il ricco lembo:
Hor lambe il piede, hor ne la falda aſſonna,
Hor di gioia per gli occhi ei verſa vn nembo:
Sparge dolci latrati, e ſalta, e ſcherza,
E con la coda morbida ſi sferza.

41

Il Maſtino la Terra atterrir volſe,
E 'l Cielo ſpauentar co i ſuoi latrati:
Sgangherò le maſcelle; indi ritolſe,
Conuertiti in gran tuoni, al petto i fiati.
Sperò ſerrar quando il rimbombo ſciolſe,
Con chiaue di terror i nembi irati;
Ma già le colpe apriano, e i dì prefiſſi,
Là sù le cateratte, e quì gli abiſſi.

42

Vi fù colei, che per traſtullo eletta,
Ridicola è de l' huomo emulatrice;
Schiacciato il naſo, ed hà la bocca ſtretta,
Suelta la coda fin da la radice:
Lippi ſon gli occhi, e catenarſi ſtretta
Suol ne' palagi in ſeruitù infelice,
E preſume, ch'à' figli, ancorche brutti,
Gli animali in beltà cedano tutti.

43

Fra gli altri ancor ſi meſcolò l'aſtuta,
Ch' à' domeſtici augei fà ranta guerra;
E ch' in obliquo il dritto corſo muta,
E ſchermiſce il Liurier ſe già l' afferra.
Saltò i foſſi al venir; ma fù veduta
Palpar de gli orli pria la ſmoſſa terra;
Quaſi inſegnando à l'huom precipitoſo,
Che periglio preuiſto è men dubbioſo.

44

Il Gatto cacciator deſtro e ſagace,
Di graffi adunchi armate hauea le zampe;
Il dente ſottiliſſimo, e mordace,
E gli occhi in vece di notturne lampe:
Qual preda mai domeſtica e fugace
Da la deſtrezza ſua ſarà che ſcampe?
E ſe l'afferra, e morde, e laſcia, e ſcaccia,
Sol per traſtullo eſercita la caccia.

45

La celeſte pietà, che'l ſeno allarga,
I ſerpenti ne l'Arca anco introduce.
Corto piè, lungo buſto, e bocca larga,
Di velen piena il Coccodrillo adduce:
E da gli infetti lumi è ben, che ſparga
Lagrime impure, oue il timor gli è duce:
Pianger ei ſuol per natural iſtinto,
Hor da i danni del Mondo al pianto è ſpinto.

46

Quell'animal, che per natura anch' hebbe
Gelida vita entro la fiamma acceſa:
E quel, che d'aria, in aria viſſe e crebbe,
Nel notturno rigor ſenza difeſa;
Fuor del tetto felice or non haurebbe
Da l'acque riportato eterna offeſa?
Ma in premio ambo ſcampar' l'ire del Cielo,
L'vn perche vinſe il foco, e l'altro il gelo.

47

Le ſquame aſperſe di morral pallore
Il Drago porta, e fumo verſa, e foco:
Per tromba hà il fiſchio, e per forier l'horrore,
E da tutti al paſſar ſi fà dar loco.
Entra, e reſti pur fuori il peccatore,
(Gli dice il Santo) il tuo veleno è poco,
Riſpetto à quel, ch'egli nel cor nudriſce,
Per cui tutta la Terra hoggi periſce.

48

Quaſi ſeruo del Drago il Baſiliſco
Lo ſegue, e gira l'occhio infetto e roſſo:
Sibila, e par che dica: Io pur ardiſco,
Oue introdotto ſei, d' eſſer promoſſo.
E la Vipera à l'Aſpe: Ed io m' vniſco
Teco; vſciam, tu dal mirto, ed io dal boſſo,
A' noi loco ne l'Arca ancor ſi ſerba,
Onde ſiam poi flagel d'alma ſuperba.

Le

49

Dal boſco al pian competitor del vento
Se'n venne il Cauriuol quaſi in un lampo.
Fù l'vltimo à partir ; ma in vn momento
Trapaſsò pria di tutti ogn' altro inciampo.
La Lepre ancor, che priua d'ardimento,
Sol dal veloce piede hà qualche ſcampo,
Corſe audace à Noè per non perire ;
Che ſpeſſo dal timor naſce l'ardire.

50

La beſtia, ch' in Arcadia hebbe i natali,
A l'infingardo pié tedio congiunſe ;
E nel choro de' nobili animali,
Pria di tutti partita, vltima giunſe.
Che mi gioua ſcampar cotanti mali,
( Dir parue ; e'l duol da gli occhi il cor l'emunſe. )
S' io moro ogni hor ſotto grauoſo pondo ?
S' io viuo ſol per fauola del mondo ?

51

Queſto primo ſquadron toſto introdotto
Sotto il tetto à ſcampar il grande oltraggio,
Ed in ſua cella ogni animal ridotto,
Separando le ſpecie il vecchio ſaggio :
Venne mirabilmente à lui condotto
Dal Ciel l'alato eſercito ſeluaggio :
E dir parue col canto : Il Padre Adamo,
M' impoſe il nome, or da re vita io bramo.

52

La Pernice, de' monti angel romito,
Con purpuree coturni à l'Arca uenne:
Recò, per iſtruir vn cor pentito,
Foco ne gli occhi, e ceneri à le penne.
Il Tortorello, d'humiltà veſtito,
Dal pianto e dal dolor non ſi ritenne ;
Quaſi dando à' mortali vn bel conſiglio,
Scampate col pentirui vn tal periglio.

53

Le ſue candide penne, acciochè ſcritto
Foſſe il diluuio horrendo, offerſe l'Oca:
E dal robuſto collo, altero, e dritto
La voce ſprigionò ſtridula e roca.
Il Cigno ancor, da nuouo duol trafitto,
Con nuoua melodia flebile e fioca,
Non di ſe, ma del Mondo i Dì fatali
Preuedendo, cantogli i funerali,

Sde-

54

Sdegnò ne l' Arca entrar l' Aquila altera;
E ſpiegando ſuperba al Ciel le piume,
Così dir volle: Io dunque prigioniera
Saró col volgo? Io cara al ſommo Nume,
Spregiar la Terra, e vagheggiar la ſfera,
Tra gli abiſſi di luce hò per coſtume.
Ma per ſaluarſi al fin diſcende, e geme;
Ch' ogni tumor, timor di Morte preme.

55

Il vago Cardellin d' auorio il roſtro,
E di più tempre miniato il manto,
Sparſo il vertice hauea d'ebano e d'oſtro,
E quaſi d' Angioletto il dolce canto:
Qualche piuma aſpergea di fino inchioſtro;
Ma fra' cantori alati ambiua il vanto;
Perche con lingua tremola e veloce
Tutto ſpirto pareua, e tutto voce.

56

Quel Roſignuol, che tra le verdi fronde,
Lieto ſcherzando infra l' Abete e 'l Faggio,
Empiua di olcezza e l'aria e l'onde,
Al folgorar del matutino raggio:
Se'n vien; nè già con gli altri ei ſi confonde
Ma in grembo al Santo termina il viaggio,
Oue par, ch'il tenor del ſuo concento
Con cento bocche formi, e lingue cento.

57

Vigilante comparue il Gallo, adorno
D'aurato ſprone, e di purpurea creſta:
Sentinella del Sol, tromba del giorno,
Horiuolo del Dì, ch' il mondo deſta.
Inuitò l'Alba al ſolito ritorno;
Ma con ſommeſſa voce, afflitta e meſta,
Per non accreſcer tema al Leon graue,
Che ſpregia i tuoni, e del ſuo canto paue.

58

Scuopre di mille ſtelle vn Ciel dipinto,
Moſtra di fiori vn animato Aprile,
Vn Iride terrena, vn Argo finto,
Diſpiegando il Pauon rota gentile.
Di trapunta gorgiera il collo hà cinto;
Ma calzato è di ſocco immondo e vile:
Però di ſue gran pompe altero e tardo,
Gonfio hà il cor, graue il piè, ſenero il guardo.

Finſe

59

Finſe volar dal ſuo Signor lontano,
Seguitando la preda il nobil Falco;
Nè tornò prigioniero à la ſua mano,
Benche ſentiſſe il ſuon de l'oricalco.
Gioſene al Patriarca, e non in vano,
Che lo ſaluò nel preparato palco;
Ma gli 'ntimò di pace vn bel decreto
De l' vſato rapine alto diuieto.

60

Vago era l' augellin, che sì veloce
Riuola al ſuon di pargolette ſquille;
E mentre adocchia di lontan la noce
Corre, per traſtullar mill' alme e mille.
Non hà ſoaue, armonica la voce;
Ben hà di fedeltà lumi e fauille;
Ch'imprigionato à lungo filo il piede,
Si merca libertà con la ſua fede.

61

Staua col Cane in mar lieta ſcherzando
L' Anitra nuotatrice e ſtrepitoſa:
Hor à ſeguirla il prouocò nuotando,
Hor giunta lo ſchernì, ſott' acqua aſcoſa.
Poſcia in loco impenſato il capo alzando,
L'ale e'l collo ſcotea tutta gioioſa;
Ma corſe pur ne l' Arca à ricourarſi,
Ch' il gioco, in pianto al fin potea mutarſi.

62

Tutte le forze ſue lo Struzzo aduna;
Spiega le penne sì; ma non s'inalza:
Però corre à gran paſſi, e laſcia in vna
Riuiera l'vome, à piè d'vn alta balza.
Giunto, dimoſtra, che prouiſta alcuna
Di vitto huopo non hà, quando l'incalza
La fame: perch' i chiodi, i ſaſſi, e i legni
Son del ſuo gran calor cibi condegni.

63

L' ornamento gentil de' ſuoi bei vanni
La ſemplice Colombà à l'aria aperſe:
Moſtrò d'argento il petto, e ſenza inganni
Il dorſo d' oro pallido ſcouerſe.
Ricco monil ſoura i ſuoi bianchi panni,
Al collo intorno à' riguardanti offerſe:
Ricco monile, in cui con gemme finte,
Tutte le gemme, vere il Sole hà vinte,

64

Crocitando se 'n venne il Coruo ingrato ;
Che sembraua d' hauer d'ebano il rostro :
Del più nero velluto il manto ornato ,
E tinte se palpebre , e'l piè d'inchiostro .
Del presente inimico, e del passato,
E verso i figli spensierato mostro ,
Sol del giorno diman sempre à ciascuno ,
E' roco Banditor troppo importuno .

65

Vn ,che fra tutti il più leggiadro appare,
Ha di rubino il rostro , e varie piume:
Eco animato de l'altrui parlare,
Replicar quanto ascolta hà per costume:
Inetto al canto , e pur di trasformare
Di mille augei la melodia presume.
Egli è innocente : e reo fattosi spesso,
A' la galea vuol condannar se stesso.

66

Ne la magion suprema, oue la luce
Più mortal guerra appresta à i cupi horrori,
De l'ampio legno, il Santo vecchio induce
I domestici augelli, e i volatori.
Ne la mezana poi vi riconduce
Grate à tanti viuenti esche migliori:
Nè mai Città, che rendersi non volse,
Tanta prouista entro le mura accolse.

67

Ben fù del Creator alta potenza ,
Insieme ragunar tanti viuenti :
Opra sol fù d' eterna Sapienza ,
L' hauer quegli odi ò mitigati , ò spenti.
Chi frenò, chi ristrinse ( ò Prouidenza )
Tant' vnghie , tanti artigli, e tanti denti,
Si che humili, ed amiche , e non altere,
Nè fossero à Noè fere le Fere ?

68

Dopo tanti viuenti vltimi entraro
Con quattro grandi Heroi quattro gran donne ,
Ch' esser douean d'vn più bel Mondo, e chiaro
I glorioſi Atlanti, e le colonne .
Con lor ne l' Arca ogni splendor più raro,
Da la Terra Virtù seco portonne:
Nè rimase altro ben fuor tra mortali ,
Che di Natura , immerso in mille mali .

Si

69

Sì numeroſa turba entrata à pena,
Chiude il ſouran Fattor l'vſcio di fore;
Ed ecco impallidir l'aria ſerena,
E'l Sol tinger di ſangue il ſuo ſplendore.
Muſa, mentre là sù tuona, e balena,
E'l Cielo è do l'Inferno ambaſciadore,
Tacer conuien; ch'è roca ogni gran tromba,
E'l diluuio al cader troppo rimbomba.

Il Fine del Terzo Canto.

# ARGOMENTO.

*Gelida sì, ma di furore acceſa*
*L'acqua dal Ciel romoreggiando ſcende:*
*Scompone il Mondo, ed à ciaſcun ſi rende*
*Tarda ogni fuga, e vana ogni diſeſa.*

## CANTO TERZO.

1

Là nel palagio, dal gran Fabro elette
Per nuouo ſeno à l'inuecchiato Mondo;
Stana d'ogni viuente il fior riſtretto;
Ma ſparſo ne gli error l'áuanzo immondo:
E perche il buon Noè non foſſe aſtretto
Ad aggrauar per ſua pietade il pondo
Con tanti, che ſcampar volean la morte;
Chiuſe di fuori il Creator le porte.

2

S'io foſſi ne' bei fonti d'Elicona
Da la chioma ſommerſo in fin al lembo:
Muſe, ſe m'intrecciaſte altra corona,
Piouendo à me di rime vn ricco nembo:
Se Parnaſo al mio ſtil, che non riſuona,
Diluuiaſſe alti concetti in grembo;
Riſtringer non potrei fra queſte carte
L'horror del Mondo, ſparſo in ogni parte.

3

Paraninfi del Ciel, ch'in Paradiſo,
Senza terrore vn tal terror miraſte:
E che nel pianto altrui con voſtro riſo,
L'alta ſentenza, e'l Giudice lodaſte;
Vibrate vn raggio à me del voſtro viſo,
Che qualche porto à diſcoprir mi baſte;
Perche in tant' acque, quaſi picciol legno,
Smarrito ondeggia il mio confuſo ingegno.

4

Hauea già dal Monton fatto paſſaggio
Soura il dorſo del Toro il chiaro Sole:
E con più dolce, e temperato raggio
Volgeaſi intorno à la terreſte mole.
Già ſcotea dal ſuo grembo il vago Maggio
Roſe, gigli, giacinti, herbe, e viole;
E mirauano eſpreſſi i lor teſori,
Ne' fior le ſtelle, e ne le ſtelle i fiori.

5

Fiorito rinaſcea quaſi bambino
Dal ſen di Primauera il mondo allora:
Luſingaualo al ſonno il maturino
Canto d'augelli in ſalutar l' Aurora:
Ma nel decreto altiſſimo e diuino
Come vecchio languia, prima che mora:
E in quell'eterna Idea mutata intanto
Gli era la culla in tomba, e 'l riſo in pianto.

6

Gioiuano le fronde, i prati, e l'herbe;
Ma preſago d' horror piangeua il Cielo:
Ridean le ſpiagge floride e ſuperbe,
E i pianeti, e le Stelle ardean di zelo:
Verdeggiauan le biade ancor acerbe,
Ma il Sol copriua vn ſanguinoſo velo;
Perc' haueanſi di freſco à trasformare
In cadaueri i fior, la Terra in Mare.

7

Ordina dunque il Creator ſourano
A' gli Spirti de l' ira eſecutori,
Che nel fondo del torbido Oceano
Scendano à ſollenar craſſi vapori:
Et oprin, che la Terra à l' aer vano
Soſpiri, e purghi i ſuoi focoſi ardori;
Perche guarniti d' atre nubi e lampi,
Si veſtano d' horror gli aerei campi.

Scio-

8

Sciolgonſi i venti: e di furor armato
Ciaſcun col ſuo contrario ecco s' azzuffa:
Sotto l' Orſa del Ciel Borea gelato
Ghiaccio à l' Auſtro ſaetta, e neue sbuffa:
Da la deſtra d' Arturo infuriato
Si ſpingon Circio e Coro à la gran zuffa:
E Zefiro con Euro in fiera moſtra
Loricati di nubi vrtanſi in gioſtra.

9

Da cauernoſi monti à terra ſcende
Vn aduſto vapor, nè ſi diſſolue;
Ma in turbine rotando in alto aſcende,
Ergendo in mille giri al Ciel la polue.
Queſta poi glomerata i globi ſtende,
L'ordine turba, e gli elementi inuolue,
E quaſi pompa funeral riueſte
Il Sol d'oſcura e polueroſa veſte.

10

Cruda battaglia à la nemica Terra
Minaccia il Ciel per gli huomini ribaldi:
E tuoni, e lampi, e folgori di guerra
Son de l' horrenda pugna i fieri Araldi,
Odonſi gorgogliar fiumi ſotterra
Con rauco mormorio pallidi e caldi,
Che tentan di ſgorgar per dar più loco
A' chi ſcender dourà da l' acque al foco.

11

De l' acque il fluttuar ſotto gli abiſſi
Tutta la Terra ognihor tormenta, e ſcuote:
Vacillano i coloſſi alteri e fiſſi,
E le machine eccelſe, e torri immote.
Ciaſcun, che già preuede i dì prefiſſi,
Trepido hà il core, e ſquallide le gote:
Miſeri, ch' va diluuio horribil tanto
Non ſan pentiti preuenir col pianto.

12

Rumoreggiano l' onde, il Mar ribolle;
E i termini preſcritti oſa ſpregiare:
Orgoglioſo e ſuperbo in alto eſtolle
Monti fugaci, e colli d' acque amare:
Ruotan le ſpume, ſpumano le bolle,
E 'l Mondo affonda il torbido ondeggiare;
Nè raffrenar ſi può tant' arroganza,
Che d' aſſorbir la Terra hà già ſperanza:

13

Tuona il Ciel, rugge il vento, e ſtride il polo,
E rimbomban cauerne, e grotte, e rupi.
Freme il mar, l'aria auuampa, e trema il ſuolo,
Vrlano i ciechi abiſſi, oſcuri, e cupi.
Scorron miſti, e frementi à ſtuolo, à ſtuolo
Orſi, e Tigri, e Leoni, e Pardi, e Lupi;
Perche sì lunga è del terror la sferza,
Ch'i terribili ſteſſi abbatte e sferza.

14

Si sbarra il Cielo, e par ch'in acqua ſcenda,
Si ſpalancan gli abiſſi, & acqua ſgorga:
Nube in aria non è, che la ſoſpenda,
Vena in terra non è, donde non ſorga:
Tetto l'huomo non hà, che lo difenda;
Nè può coſa mitar, c'horror non porga:
Và contro il Mondo il Mondo, e con ragione;
Mentre peccando al ſuo Fattor s'oppone.

15

Scende diluuiando in nembi accolta
Ruinoſa la pioggia intorbidata:
Con tant'impeto cala, e cosi folta,
Che ſembra l'aria in pelago mutata.
E perche ſtrugga in herba ogni ricolta,
Con la rabbia del vento è congiurata;
Le biade abbatte e ſpianta; e traſportare
Può'l vitto de' viuenti in cibo al mare.

16

De l'altre nubi lo ſquadron celeſte,
Quaſi turba d'arcieri e frombadori,
Scaglia con formidabili tempeſte
Saſſi di gelo, e ſtrali ardenti fuori.
Nè folgore vien mai, che con funeſte
Pompa non erga in alto i ſuoi terrori;
Che mentre à terra infuriato ſcende,
Merlate rocche, e torri eccelſe accende.

17

Col Mare e con la Terra il Ciel guerreggia,
Per eſpugnar diluuiando il tutto:
Col Mar la Terra, anzi col Ciel gareggia,
Sgorgando abiſſi d'acque, e pianto, e lutto:
Con la Terra, e col Cielo il Mar vaneggia,
Minacciando ambidue, gonfiando il flutto;
E ſon la Terra, il Mar, e'l Ciel diſcordi,
Perche pentito l'huom con Dio s'accordi.

Non

18

Non così 'l Tigre mai rapido ſcorre,
Nè così neto il torbido Acheronte,
Come s'erge inondante, e freme, e corre,
In torrente creſciuto ogn'altro fonte.
Ripari, argini, mura, ed archi abborre,
Ch'il tutto in giù precipita dal monte:
Ceda al ſuo gran rimbombo, ò Cielo, il tuono,
E di tue ſette bocche, ò Nilo, il ſuono.

19

Cedon gli alberghi, e i gran palagi eletti
A' le continue impetuoſe pioggie:
Mancan le gronde à l'acque, e i canaletti,
Che fuor ſi ſpande in diſuſate foggie.
Sfondanſi 'n mille parti i curui tetti,
E l'ampie volte, e laſtricate loggie:
E da l'auree ſoffitte, (ò ſtrana ſorte)
Quaſi da cieli d'oro, ſcende la Morte.

20

L'abiſſo, il qual dal centro ſi conturba,
Già per mille voragini fuor eſce:
Per le gran piene il mar tutto ſi turba,
Van le carogne à galla, à fondo il peſce.
Già ſotto'l piè de l'oſtinata turba
Manca la terra, e l'acqua inonda e creſce:
Però ciaſcun s'ingegna, ahi quanto in uano,
Da la vicina morte eſſer lontano.

21

Di pianti, di ſoſpiri, e di ſingulti,
Di voci, di querele, e di lamenti,
Di bisbigli, di ſtrida, e di tumulti,
Vn ſuon confuſo al Ciel portano i venti.
Fanciulli, e vecchi, e giouani, ed adulti
S'vrtano in calca, à vana fuga intenti,
E ciaſcun, ò pietà, per gran diſpetto,
Squarcia il ſen, graffia il volto, e batte il petto.

22

Chi porgerà al mio ſtil nuoui penſieri,
Siche il fuggir di tanti in rime io narri?
Mentre cedon gli alberghi à i nembi fieri,
E par, che'l Ciel le ſue gran porte sbarri,
Fuggon ſoura i Caualli i Caualieri,
Fuggon le Dame entro gli aurati carri:
Carri, che ſol douean fra tanti omei,
A' Morte miniſtrar pompe e trofei.

23

Sù gli homeri de' figli i vecchi padri,
Le ſpoſe, de' mariti vnite al braccio,
Stretti al petto i bambin de le lor madri,
Fuggon, per gran timor fatti di ghiaccio.
A' man piangendo i fanciullin leggiadri,
Graue del genitor, ma grato impaccio,
Corrono: e'l pianto lor, ch'i ſaſſi ſpetra,
Pietà dal Ciel pietoſo or non impetra.

24

L'inſolito fiſchiar d'Euri e Tifoni,
Il rimbombar de la cadente piona,
Il gran fragor de' folgori e de' tuoni,
Angusto in ver l'vdito il vatco troua.
S'ergan le voci pur, frema e riſuoni
D'humane ſtrida il Ciel, che nulla gioua:
Già il bisbiglio confonde le fauelle;
Nè il Mondo hà più Città, fuor che Babelle.

25

Del popolo, che fugge, e non sà doue,
Ne portano i torrenti i mucchi inuolti:
Parte n'inghiotte il ſuol, che s'apre, e ſmuoue,
Mille di vita i lampi n'han ritolti:
Riſpinto altri dal vento, il piè non muoue,
Fulminati dal Ciel ne caggion molti;
E d'ogni cento, à pena vn ſol n'arriua,
Oue con più timor poco più viua.

26

Chi ſalito con folle, e van diſegno
Sour'vn gran Pino, ò ſour'vn alto Cerro,
Spera, ſciocco, poter ſol con vn legno
Rintuzzar de la Morte il crudo ferro.
Ma coſtei grida: Ed io dentro il mio regno,
A' tuo diſpetto hor t' imprigiono e ſerro:
E mentre la mia falce al vento arruoto,
Tu cala à fondo, e l'arbor vada à nuoto.

27

Chi sù le rocche, ò sù le torri aſceſo,
Alto ſignor di Morte eſſer ſi crede:
E di gran vitto à la prouiſta inteſo,
I ſuoi danni calcar penſa col piede.
Ma cede à l'onde il fondamento offeſo,
E al fondamento l'edificio cede:
Dica, qual ſia peggior, chi ſotto giacque,
La ruina de' ſaſſi, ò pur de l'acque.

28

Ne le più oſcure, e ſolitarie grotte
Ritiranſi i paſtori, e i contadini,
Poic'hebber ne le mandre ricondotte
Le pecore, gli armenti, e i fier maſtini.
Ne le cauerne, ou' è perpetua notte,
Sen vanno ad intanar moſtri ferini;
Ma de l'induſtria lor l'acqua ſi riſe;
Ch'iui gli ſepelì, doue gli vccíſe.

29

Corron veloci i Sacerdoti al tempio;
Saſſi e legni à placar priui di ſenſo;
Altri in ſacrificar barbaro ed empio
Semplicetti fanciulli, ed altri incenſo:
Ma creſce del diluuio il crudo ſcempio;
Quanto più sù gli altari il fumo è denſo:
Che l'empietà s'à l'empietà s'accoppia,
Accelera il caſtigo, ò lo raddoppia.

30

Non manca chi chiamando il Ciel crudele;
Grida, e vuol, che riſponda vn Idol muto:
E ne l'iſteſsa infedeltà fedele,
Raddoppia de le preci il ſuo tributo.
Altri con fedeltà troppo infedele,
Al petto ſe lo ſtringe, e cerca aiuto:
Ma pur reſta da l'onde inſieme afforto
L' huom viuo e vero, e'l Dio fallace e morto.

31

Si vedean fra l'inſegne, e tra i Caualli
Gli eſerciti de' Regi arder in campo;
Splender i monti, e riſonar le valli
De le trombe, e de' ferri al ſuono, al lampo:
Ma il rimbombar de' concaui metalli
La battaglia intimaua al proprio campo,
E l'acqua inerme à tuon di meſti carmi
Eſpugna i padiglion, gli armati, e l'armi.

32

Saliuano i guerrier sù l'alte torri,
Già trionfanti, à ſuentolar l'inſegne:
E più di cento Achilli, e cento Ettorri
Facean contro nemici impreſe degne:
Nè per tanto valor fia, che non corri
A' morte il Capitan con l'alme indegne;
Che l'acqua il foco de la guerra eſtinſe,
E i vinti e i vincitor ſommerſe e vinſe.

33

Di fieri ordigni, e bellici ſtrumenti,
Di loriche, di ſcudi, e di corazze,
Di ferri haſtati, e d'elmi rilucenti,
Di ſpade, e ſtocchi, e di ferrate mazze,
Pieni e gonfi ne van fiumi e torrenti,
Ricche ne ſon del mar l'algoſe piazze,
Per farne al gran Nettuno alta corona,
Già vincitor di Marte, e di Bellona.

34

Nuotan tante ſaette, archi, e farette,
Lance, dardi, cimier, penne, e bandiere,
Frombe ſonanti in grandinar le pietre,
Che ſembran l'onde diuenir guerriere.
Le dolci lire, e le ſonore cetre
Sparſe, e confuſe van con l'arme fiere,
Onde ſommerſo ogni valor ed arte,
Cotrono vgual fortuna Apollo e Marte.

35

Sciolgono i venti i cànapi dal lido,
Ed erran diſarmate in mar le Naui;
Mare già reſo oltre l'vſato infido
Per si lunghe procelle, e così graui.
Son percoſſe talhor con forte ſtrido
D'alberi ſuelti, e ſmiſurate traui,
De' quai l'aſſalto è vn impeto guerriero,
Di ruina profonda alto foriero.

36

I legni, ch'i Nocchier traggono à riua,
Ritrouano il naufragio in sù l'arena;
Che grauido di trani e ſaſſi arriua
Vn fiume, e fracaſſati in mar gli mena.
La Naue poi, ch'il Pelago fuggiua,
E già nel lido il ſuo gran corſo affrena;
Gli ſcampati perigli ecco rinoua;
Mentre nel porto l'Ocean ritroua.

37

Sitibondo languìa più d'vn infermo,
Da' dolori abbattuto, e da la febre:
Ma ſon le piume à lui debole ſchermo,
Giungendo l'acque infuriate ed ebre.
Per bara il letto, e non per paliſchermo
Gli giona in far di lui pompa funebre:
More al fin ſatio: e ſpegne inſieme al fiume,
De la lingua l'ardor, de gli occhi il lume,

Sur-

38

Succhiaua il fanciullin le poppe al petto
De la Madre infelice e sbigottita:
M'à l'inondar de l'acque, il pargoletto,
A' chi latte gli dà rende la vita.
La culla, oue il bambin dorme ristretto,
Vien da quell'onde rapide assorbita,
Che maritar funestamente ponno
La tomba al letto, ed à la morte il sonno.

39

De le vesti depone altri la salma,
E vuol Natura superar con l'Arte:
Quasi animata naue in mar si spalma,
Rintracciando la vita in ogni parte.
L'onde ribatte con l' aperta palma,
Ed à tempo col piè le spinge e sparte:
Lotta con l'acque; e per restar di sopra
Anco à la morte, ogni suo sforzo adopra.

40

Segue lubrico il piè l'humido corso;
E soffia, e sbuffa, e scuote ogni hor la chioma:
Poi volge il petto al Cielo, à l' acque il dorso,
E benche graue, à quelle è lieue soma.
Fingesi morto; e con se stesso il morso
Al golfo impone, e'l signoreggia e doma:
Al fin mancan le forze; e mentre affonda,
Pria gli è feretro, e poi sepolcro l'onda.

41

Ne la grand'Arca in fretta à ricourarsi,
Tra speranza e timor corre la calca.
Fà violenza à l' vscio, e per saluarsi,
Indiscreta se stessa opprime e calca.
Ma voi (gridò Noè) di fè sì scarsi
A' miei detti, ite via, che non caualca
Questo mio legno vn peccator, ch'è pondo,
Atto à sommerger col suo fallo vn Mondo.

42

Già vi prediss'il pianto, e voi rideste;
Gemete or voi ne l'allegrezza nostra;
A le voci del Ciel l'alma chiudeste,
A' vostri gridi il Ciel sordo si mostra:
Lungi da Dio viuendo il cor haueste,
E lungi da Dio fia la morte vostra;
Hor il pianger non val: che mal si dolse
Chi vuol, nè può quel, che potea, nè volse.

43

E bench' il cor m'apriſſi, al fin la porta
Non potrei di queſt' Arca differrarui:
Chi la ſferza vibrò, ſeco ſi porta
La chiaue, ei ſol potrebbe hoggi ſaluarui.
Irene à lui con l'alma in pianto abſorta,
Perche voglia l'Inferno almen ſerrarui:
Quì per entrar ſon vane le parole;
Ch'io non poſſo, e vorrei: Dio può, nè vole.

44

Tacque, nè ſenza pianto, il quale à forza
Di foco di clemenza il cor diſtilla.
Così 'l giuſto adirato ancor ſi sforza
Nel ſuo Zelo ſerbar l' alma tranquilla:
E moſtrando rigor l' eſterna ſcorza,
La pietà ne l' interno arde e ſfauilla..
Reſta dunque ſerrato à gli empi inſieme
L' vſcio vital de l' Arca, e de la Speme.

45

Non così freme entro i ſuoi lidi il Mare;
S'à ſuoi danni co' venti il Ciel congiura;
Come quella vil turba in viſta appare
Sdegnoſa à queſte voci, oltre miſura.
Nè, come forſennata, altro sà fare,
Ch' armar d' atro velen la lingua impura:
Però ſfoga con l' onte il duolo e l' ira,
E in man co' ſaſſi à la vendetta aſpira.

46

Ruota quella canaglia à l' Arca intorno,
Vota di ſpeme, e colma d'arrogaza:
Scaglia ſaſſi, vrta l' vſcio, e ſtima ſcorno
Non hauer contro il Ciel arte e poſſanza.
Che l' huom, cui dà ragion s' oſcura il giorno,
D' ogni irato Leon lo ſdegno auanza.
In fin la ſua follia, mentre più s' erge,
Più diſcende il diluuio, e la ſommerge.

47

Sù gli alti monti à trasferir l' albergo,
Sferzato dal terror ogni huomo ambiua;
Volgeaſi à ciaſcun paſſo, e quaſi à tergo
Veder credea di Morte vn ombra viua,
Che diceſſe: Oue fuggi? Ecco t' aſpergo
Di gelato ſudor la ſemiviua
Faccia: e preſagio apporto à gli occhi tuoi,
Trouar douunque vuoi quel, che non vuoi.

Mi-

48

Miran da' monti eccelſi i Regi auguſti
De' regni loro i danni e le rapine:
Far tetto l' acque à gli aurei tetti illuſtri,
Ed albergar gli alberghi acque e ruine:
E dicon ſoſpirando: O de gli induſtri
Fabri, machine altere e pellegrine,
O marmorei teatri, opre ſourane,
Già di moſtri marin fiete voi tane.

49

Superbe galerie, gemmati ſogli,
E voi reſtate in pace aurei ſoggiorni.
Porpora; tu che hauesti infra gli ſcogli
Dal mar la vita, ed hor ne l' acque torni:
Corona d'or, che nel tuo cerchio accogli
Fiammeggianti rubin, zaffiri adorni,
Pur ve n'andate in ſuon flebile e rauco
Ne l' onde à coronar Nettuno e Glauco.

50

Glauco e Nettuno hauran de' Regni noſtri
Le corone, le porpore, e gli ſcettri:
L'alghe ricopriranno i biſſi e gli oſtri,
E i liquidi criſtalli i fini elettri:
Le rauche trombe de' marini moſtri
Succeder ſi vedranno à i dolci plettri;
E mill' imperi ſepelirſi in vna
Ondoſa Monarchia de la Fortuna.

51

O d'humane grandezze inſtabil ruota,
Come ti volgi rapida e fugace:
Ecco diſperſa la tua gloria nuota
Con le ſpume d' vn pelago vorace.
Mercè, che gonfia sì, ma vana e vota
Promette, e non contien gaudio, nè pace;
Le cui pompe, ſe pur ſon graui e piene,
Graui di peſi, e piene ſon di pene.

52

Mira l' Agricoltor la meſſe in herba,
Con ſudore inaffiata, e con fatica;
E mentre l' onda tumida e ſuperba
Se la diuora, ei piange, e par che dica:
Ahi, qual ſeme di duol creſce e s' inerba
Nel campo del mio cor, pioggia nemica,
E tu l' irrighi, onde maturo il mieta
Con la gran falce ſua Morte indiſcreta.

53

Con voi reſta ſepolta, ò care biade,
La fatica, la ſpeme, e quant' io ſpeſi.
Già bramaſte dal Ciel piogge e rugiade,
Il Sol benigno, e i Zefiri corteſi:
Ecco da l' atre nubi à voi ne cade
In vn punto viè più, che in ſette meſi;
Ed io v'offro da gli occhi amare ſtille,
Soſpir dal petto, e dal mio cor fauille.

54

O nobil oro (dice il Ricco auaro)
Ne l'arca imprigionato: ò del cor mio
Pretioſa prigion: Idolo caro,
Adorato dal cupido deſio:
Già ſott' acqua naſcondi il pregio raro,
Che da ſotterra à rallegrarme vſcio:
Or ſenza il tuo ſplendore, in vano il Sole
Volgeſi 'ntorno à la terreſtre mole.

55

Al naſcer tuo da ſotterranea vena,
Riſe, e rinacque in aurea culla il Mondo:
E ſtimò libertà la tua catena,
E leggiero e ſoaue ogni tuo pondo.
Riſe in mirarti 'l Sol; perche rimena,
E ſerba i pregi tuoi nel capo biondo:
Teco mi ſtringo hor io: perche ſe moro,
Si dica: Almen la ſua fù morte d'oro.

56

Tra Cerere, e tra Bacco i Crapuloni,
Di fumanti licori ebri e conquiſi,
Spregiauan de le nubi i lampi e i tuoni,
Lieti godendo in lauta menſa aſſiſi.
Sceſe il diluuio, e i miſeri Epuloni
Eſtinſe sì; ma ſepelir gli vccíſi
Huopo non fù; poiche trouogli abſorti,
Già ſepolti nel vin prima che morti.

57

Contemplauan de gli orbi erranti e fiſſi
Gli Aſtrologi indouini il corſo e i ſegni:
Preſagiuan del Sol gli oſcuri eccliſſi,
De' Regi i caſi, e'l guerreggiar de' Regni.
Ma poſtergando di mirar gli abiſſi
De' propri falli i lor ſuperbi ingegni;
Prouar quanto ſia pien d'alta follia,
Chi per altri oſſeruar, ſe ſteſſo oblia.

58

Per adorar quel foco, e quella luce;
Ch' in vn Ciel d' vn bel volto arde e risplende,
Seguian gl' incauti amanti ignudo vn duce,
Ch' i lumi hà cinti sol d' oscure bende.
Ma perche vn nuouo mar l' aria produce,
Che già diluuiando à terra scende;
Resta sommerso Amor dentro quell' acque,
E more il figlio, oue la madre nacque.

59

La lingua, auuezza à libertà peruersa,
Gli otiosi scioglieano in biasmi e scherni:
E quella, di velen d' auerno aspersa,
Di mill' alme infettaua i pregi eterni.
Intanto il Ciel, che pioggia in copia versa,
Ritoglie à l' empie bocche i fiati interni.
Onde impari à lor danni hoggi colui,
Ch' è Talpa à suoi difetti, Argo à gli altrui.

60

Più d'vn alma gentile ardea di brama,
Con poemi degnissimi, et historie,
Di tarpar l'ale al Tempo, alar la Fama,
E suoi pregi eternar ne l'altrui glorie.
Ma il naufragio del Mondo ecco richiama
In vn perpetuo oblio l'altre memorie,
Con serbarne vna sola à noi mortali:
Il peccato è cagion di tutti i mali.

61

Chiare splendean tra splendidi conuiti
Le tede maritali: e gl' imenei
S'honorauan con pompe, e lieti inuiti,
E con superbe scene, e con tornei.
Sdegnossi 'l Ciel, ch' ergesser tanto arditi,
In tempo di terror vani trofei;
Onde spiegò con tragico apparato
Le stragi de la Morte e del Peccato.

62

Tracciauan la cagion, donde potesse
Tant' acqua vscir, filosofando i Saggi:
Contendeuan fra lor se mai douesse
Spiegar fuor de le nubi il Sole i raggi.
Miseri, e pur leggean le cause espresse
Ne le colpe, del duol fonti e messaggi.
Restaro al fin tanti parer discordi,
Nel naufragio comun tutti concordi.

63

Tra lambicchi e fornaci vn Alchimista
Distilla per sudor l'arte e l'ingegno.
Và col timor la sua speranza mista,
E 'l cor di gioia hà grauido, e di sdegno.
Quant'hà, fida à le fiamme, e quanto acquista;
(O d' auaro desio prodigo segno)
Ma giache in cibo al foco il tutto hà dato,
L'onda, ch'altro non può, gli toglie il fiato.

64

De le stelle addolcir lo sdegno e l'ira
Volean co i canti i musici canori:
E col suon di viola, organo, e lira
Potean anche humanar ferini cori.
Ma non sapean, che quando il Ciel s'adira,
Altr'armonia non placa i suoi furori,
Che quella, oue diuien per viuo affetto,
Cetra il pianto, Arpa il cor, Cembalo il petto.

65

Turba di giocatori in cerchio accinti,
Tributo à la Fortuna empia porgea:
Rideano i vincitor, piangeano i vinti;
Ma dubbio de la sorte il fin correa.
Scese l'ira diuina: e tutti spinti
Con perdenza immortale à morte rea;
Mesti à giocar se'n giro in quell'oblio,
Oue si perde il Cielo, e l'alma, e Dio.

66

Tra le fiamme fondean gli Orafi egregi
Aurea massa, alta mole, Idol superbo,
Ch' in quell'età, del bel metallo i pregi
Non facean di sua copia alcun riserbo.
Ma tosto al Ciel con ire e con dispregi
Si riuolser dicendo: Ahi fato acerbo,
Perche sommergi con sì gran martoro,
Dentr'vn sol giorno d'acqua vn secol d'oro?

67

Di donzelle gentil più d'vn drappello,
Coronate di rose e di viole,
Volgendo in giro il piè leggiadro e snello,
Dauan per serue al suon danze e carole.
E pur sapean, che sol quel ballo è bello,
Oue il cor solleuar gli affetti suole;
E giubilando in Dio per Fede e Zelo,
Con vn salto d' amor trapassa il Cielo.

Di

68

Di que' danni inuaghito, e di quell'ire,
Che ſpirauan le piogge, vn pittor folle,
Maritando al pennello il proprio ardire,
Sù la tela il diluuio eſprimer volle.
E mentre in rauuiuar l'altrui morire
La follia de l'honore al cor gli bolle,
Diſſe: (ſommerſo inſiem col ſuo dipinto)
Ahi, finſi il vero, & hor auuero il finto.

69

Sdegnoſa più che mai l'horrida Morte
Giraua infellonita il ferro intorno;
E de' grandi, e del volgo vgual la ſorte
Diſperata correa ſenza ritorno.
Scendeano l' alme à le tartaree porte
Come ſtormo d' augei, ch' oſcura il giorno;
Trapaſſando col duol, ch' il tutto ingombra,
Da l' acque al foco, e da la luce à l' ombra.

70

Al grandinar de l' Alme, al Ciel rubelle,
Sù le ſolfuree ripe d' Acheronte,
S' impallidir' per alto horror le ſtelle;
E ſmarriſſi nel viſo il gran Caronte.
Ma con irſute e ſqualide maſcelle,
Con voce altera, ed orgoglioſa fronte,
Così tonando diſſe, e così toſto
Gli fù da quella gente allor riſpoſto:

71

Che turba è queſta ò la, che quì m' aſpetta?
Alme ſiam noi dannate al voſtro loco.
Chi vi ſpinſe coſtà? Giuſta vendetta.
Non preuedeſte il mal? Fù preſo à gioco.
Or che chiedete? Entrar in tua barchetta.
Doue ſiete per gir? Da l' acque al foco.
Entrate. Eccoci dentro. Or via, all' Inferno:
Dal momento così vaſſi à l' eterno.

72

Da l' infocato, e puzzolente golfo
Erge Pluton la nera fronte, e grida:
Ragunate più pece, e foco, e zolfo,
O voi miniſtri miei, ſchiera più fida.
In vn mar di contenti hoggi m' ingolfo;
Che il Ciel mentre la Terra à guerra ſfida,
Combatte e vince: e in queſt' horribil chioſtra
Scende la preda ſua per gloria noſtra.

Ecco

73

Ecco la nobil preda, ecco le ſpoglie
De' voſtri almi ſudori, ò ſtuolo ardito:
Già il gran ſentier de le ſtellanti ſoglie
Deſolato languiſce, e 'l noſtro è trito.
Gioie la sù, quì ſi prometton doglie;
Aſpro è queſto camin, quello è fiorito;
E pur la sù diluuia, e in queſto fondo
Acque il Ciel, colpe l'huomo, ed alme il Mondo.

74

Dilatate i confin de' noſtri regni
In queſt'oſcuro affumicato ſpeco;
E di vittoria i glorioſi ſegni
Ergete lieti immortalmente meco.
Tempri incognita gioia i voſtri ſdegni,
Veſta nuouo ſplendor queſt'aer cieco;
A' diſpetto del Ciel, con doppie palme,
Son già de' peſci i corpi, e noſtre l'alme.

75

Noſtre ſon l'alme, e ſaran noſtri appreſſo
I corpi, à l'alme immortalmente auuinti.
Trionferemo allor del Cielo iſteſſo,
Che ne precipitò confuſi e vinti.
Allor vedran noſtro valore eſpreſſo
Tutti color, che quì ſon riſoſpinti,
Ne' quali hebber più forza i noſtri ſproni,
Che non l'alte promeſſe, e l'opre, e i doni.

76

A' queſte horrende voci vdiſſi vn ſuono
Di fremiti, ruggiti, vrli, e latrati:
Più fiero triplicò Cerbero il tuono,
L'Hidra ſpirò più velenoſi i fiati:
Di Stige à l'eſalar gli abiſſi ſono
Di più denſa caligine grauati,
E l'Inferno ingrandiſce il cupo ventre,
Onde tanta gran preda in lui rientre.

77

Creſce intanto il diluuio; e in larghi fiumi
Conuerſi in riui, abbatron Pini ed Olmi:
Spregiano i ponti, e fuor de' bei coſtumi
S'ergono ſoura lor turgidi e colmi:
Vena non v'hà, che non ſi gonfi, e ſpumi,
E valli e foſſi d'acque non ricolmi;
Nè ſi diſcerne ormai ſe'l Mare in Terra,
O' traſportata ſia nel Mar la Terra.

Cre-

78

Cresce il diluuio, e con ingiuria, e danno
Allaga le campagne, e le contrade:
E quasi in atto barbaro, e tiranno
Spiana senz'altro assedio ogni Cittade:
Sommerge al fondo de l'estremo affanno
Oro, senno, valor, pompa, e beltade,
Che pria sommerso haucan con graui salme,
In vn mare di colpe i cori e l'alme.

79

Or doue Asia son iti i tuoi tesori,
E le cetre, e le palme, e i Semidei?
Africa, doue son gli arabi odori,
Gli obelischi, i colossi, e i mausolei?
E doue, Europa, i bellicosi ardori,
Pompe, scettri, vittorie, archi, e trofei?
Cosi del vostro fasto i monti, e i colli
Son distrutti da l'acque inermi, e molli?

80

Ahi, da l'abisso sol del cor humano
A' vostri danni il gran diluuio nacque,
Ch'ergendo le sue colpe al Ciel sourano,
Cadder poi sciolte, e conuertite in acque.
Così suol generar l'humido piano
Nube, da cui poi fulminato giacque:
Così lo stolto in alto il sasso tira;
Ma al cader soura lui, piange e sospira.

81

Scopre più d'vna via la Terra in Mare,
E mille strade il Mare hà fatto in Terra:
Passano l'alghe in Terra, e i fiori in Mare,
Scorron le Belue in Mare, e i Pesci in Terra.
Già stà confuso con la Terra il Mare,
E'l Mar fà nauigabile la Terra;
Però le naui in Terra, e i carri in Mare
Mutano in Terra il Mar, la Terra in Mare.

82

L'acqua ch'in Terra cade, in mille gorghi
Si spande fluttuando, e in alto s'erge:
Spariscon le Città, le Ville, e i Borghi,
E sol di qualche Torre il merlo emerge.
Par che dal Cielo vn altro Mar ne sgorghi,
Che nel profondo sen tutto disperge.
Teme il naufragio ancor la nostra Clio,
E ritira al suo porto il legno mio.

*Il Fine del Terzo Canto.*

# ARGOMENTO.

*Gl'innocenti animali à morte acerba*
*Corrono insiem col lor signor maluagio;*
*E sommerso del Mondo il gran palagio,*
*La colpa scuopre il mal, ch'à gli empi serba.*

## CANTO QVARTO.

1

VOi, che già nel mio stil tanto ammiraste
Del diluuio del Ciel gli antichi danni;
E che le voci flebili ascoltaste
Degli huomini sommersi, e i loro inganni:
Vdite hor tra ruine eterne e vaste,
Degli animali ancor gli estremi affanni;
E come restò poi con vario pondo
L'Arca sù l'acque, e sotto l'acque il Mondo.

2

Da l'onde assediato il fiero Drago,
Vibra tre lingue infette, e stride, e fischia:
Scuote l'horride creste, e intorno al lago
Niun mostro auuicinarsi à lui s'arrischia:
Sembra la bocca immonda ampia vorago,
Donde liuida schiuma ei versa: e mischia
Foco, fumo, e veleno, e più s'arrabbia,
Perche pria di morir muore di rabbia.

3

Per le più antiche siepi, e per gli boschi,
Quinci e quindi fuggir vedi le serpi,
Atre nebbie spirando, e fieri toschi,
Ed appiattarsi entro cespugli e sterpi.
Ma de' fiumi al furor turgidi e foschi,
Forz'è, ch'ogni gran pianta al fin si sterpi,
E gli Angui opprima entro quei verdi germi,
Che pria furono à lor riposi e schermi.

Auuol-

4

Auuolta in' tortuoſo e ſquallid' orbe,
Da i torrenti portata in giù la Biſcia
Tutta ſi ricontorce: e par ch' ammorbe
L' acque, doue ſtampò l' horrida ſtriſcia.
E mentre ſpinta in mar l' onda l' aſſorbe;
La Murena, che vien trapunta e liſcia,
Ad honorar l'eſequie; à lei vicino
Peſce ſembra terren, ſerpe marino.

5

Non s'atterriſce il fier Leon, nè fugge;
Ma da l' onde aſſalito auuampa d' ira:
Crede, che 'l tuon lo ſfidi, ond' ei più rugge,
E magnanimo ardir dal petto ſpira:
Lo ſdegno in si vil morte il cor gli ſtrugge;
Però torno lo ſguardo intorno gira,
E par, ch' i ſuoi lamenti allor ſien queſti,
Co' moti eſpreſſi, e con gli alteri geſti.

6

Io, ch' emulo del Ciel tuono e baleno
Co' treinendi ruggiti, e con lo ſguardo,
Così morrò, ſenz' hauer moſtro almeno
Quant' habbia ardito cor, petto gagliardo?
Morirò pur; ma poi ſi dica à pieno,
Che già non fui nel mio morir codardo;
Che opprimer non potea con tant' oltraggio
Altri ch' vn gran diluuio, il mio coraggio.

7

Vedi ire à nuoto il Corridor veloce,
Ch' in battaglia nuotaua in mar di ſangue:
Stringe i labbri ſpumanti, e de la voce
Il ſuon guerrier nel gorgozzuol già langue.
Le breui orecchie aguzza, e più feroce
Non è, che per terrore è fatto eſangue:
Già già l'acqua inondante al cor gli ammorza
Quant' hà bellico ardor, ardir, e forza.

8

Stà quaſi eccelſa torre, immoto, e ſaldo
L' Elefante tra l' onde, e l' ire aguzza.
Già col ſangue ſuol farſi ardito e baldo;
Onde le ſchiere, e 'l lor furor rinfuzza.
Hor ch'in morir, di ſdegno hà il cor più caldo,
L' acque con la ſua tromba aſſorbe, e ſpruzza
Al Ciel riuolto. Al fin gli gioua poco:
Spegne il gelo di Morte ogni gran foco.

9

Ne i liquidi cristalli il proprio volto
L'Hircana Tigre timida miraua:
Nè col sembiante suo tra l'acque inuolto,
(Come per uso hauea) lieta scherzaua.
Il proprio simulacro, à lei riuolto
Funesta imago à gli occhi appresentaua;
In cui scorgea quanto più astuta e forte
D'ogni altro cacciator fosse la Morte.

10

Nuotan per iscampar l'aspra tempesta,
L'vn dopo l'altro i Cerui vniti insieme;
Sopra la groppa altrui la graue testa
Ciascun appoggia sì; ma non la preme.
Ma traue, che d'altissima foresta
Scese, & ondeggia in mezo al mar, che freme,
Per trauerso l'assalta, e in vn con l'onda,
Pria l'ordine scompiglia, e poi l'affonda.

11

Del suo amato Signore il fido Cane
Ondeggiar il cadauero scorgeua:
Seguìalo à nuoto, & in sembianze strane,
Dal cor lattati flebili traheua.
La spuma intanto da le labbra humane
Con lingua di pietà mesto rergeua,
Morendo per trofeo d'vn fido amore,
In tre mari, di pianto, acqua, e dolore.

12

Fra le morbide lane e bianchi velli
Reggeasi à galla il cozzator lanuto:
E guidaua le Pecore e gli Agnelli
Quasi marito e genitor canuto.
Le nere Capre, e figli al cozzo imbelli,
Timidi ancor seguian l'Hirco barbuto:
Ma cresce l'acqua, e si fà scorta infida,
E i duci e i ricondotti à morte guida.

13

L'ardito augel sì caro al gran tonante,
Per non restar col volgo indegno absorto?
I remi de le penne à volo errante
Spiega sù l'onde, e non ritroua il porto.
Le nubi ardisce trapassar volante;
Ma cade fulminato, e resta morto:
E par à Gioue ei dir: Chi fia che scampi,
S'à mè dai per mercè folgori e lampi?

De'

14

De' Griffi, altri rapiua infra gli artigli
Le bionde zolle, e l'ingemmate maſſe:
Altri poſe gli armenti in gran perigli,
Che gran pietre da' monti in giù ritraſſe:
Altri, quaſi guerriero, i piè vermigli
Del già vinto Leon nel ſangue faſſe:
Ma ſommerſe il diluuio ogni memoria
Di ricchezza, di forza, e di vittoria.

15

De le Grù ſtrepitoſe e vigilanti
Sublimi iuan gli eſerciti ſchietati:
Haueano i duci, i caualieri, e i fanti,
Ne l'iſteſſo fuggir ben ordinati:
Ma da l'acquoſe nubi, e fulminanti
Caddero in giù diſperſi e ſcompigliati,
Moſtrando come ſia nuncio e foriero
Di profonda ruina il volo altero.

16

Auido nel ſeguir l' aerea traccia,
Onde poi ricco al ſuo Signor ne rieda;
Il veloce Sparuier, in nobil caccia
Aſpira al cor de la nemica preda.
Già l'hà prigion fra l'vnghie, e già le ſtraccia
Il petto; ma il diluuio ambi depreda,
E ſepeliſce entr' vna tomba algente
Il morto vcciſo, e l'vccifor viuente.

17

Non occorſe al Pauon caſo diuerſo
Da gli altri nel morir: ma ben si parue
Vn pargoletto cielo in mar ſommerſo,
E 'l ſuo ſtellato giro indi traſparue.
Il vago cerchio di colori aſperſo
Quaſi fra denſe nubi Iride apparue:
Iride, che là sù pace promette;
Ma dentro l'acque à lui guerre e vendette.

18

Da i lor canori e delicati colli
Sciolſer gli vltimi accenti i bianchi Cigni,
Con flebil armonia, da render molli
I più ſcabroſi e rigidi macigni.
Pretendean addolcir gl' irati e folli
Nembi piouoſi, e rendergli benigni;
Ma il fremito del Mondo il tutto affonda,
E la lor melodia confonde e ſcorda.

19

Vnita al ſuo fedel la Tortorella
Il pianto nel naufragio affrena e tempra:
Che 'l danno de la torbida procella
Col ſuo amato diuide, e 'l duol contempra.
Pur che non reſti orbata e vedouella,
In lagrime il ſuo cor non ſi diſtempra:
Però nel ſuo languir ſi riconſola,
Nè teme altro morir, che viuer ſola.

20

Sù l' Arabica meſſe in maſſa accolta,
La Fenice battea l' aurate piume:
E tra fiamme vitali al Sol riuolta,
Con gli occhi ſi beuea l' amato lume.
Sceſe la pioggia infuriata e folta,
E 'l ſuo rogo rigò con largo fiume;
Coſi reſtò con ſacrificio infauſto,
Di fertil onde in ſterile holocauſto.

21

Il Paſſer ſolitario in alto tetto
Sfogaua in canto i ſuoi nouelli ardori:
Che l' armonia del ſuo canoro petto
Perder non volle in ſolitari horrori.
Del Ciel ſembraua vn picciol' Angioletto,
Sceſo per riſuegliar celeſti amori:
Ma quanto hebbe ſolinga e vita e ſorte,
Tanto comun con gli altri hebbe la morte.

22

Con emuli paſſaggi il Merlo e 'l Tordo
S' eran già diſfidati in cima à i faggi.
Sopranenne la pioggia, e fer d' accordo,
Da la vita à la morte altri paſſaggi.
Al rapace Auoltore, al Nibbio ingordo,
D' agnelli, e di pulcin ladri ſeluaggi;
Per decreto fatal fù ancor preſcritto
Sodisfar col morire ogni delitto.

23

D' vn cadauero in altro ita cercando
Riſtoro il Coruo ſtanco al volo infermo:
Cibauaſi di quelli, e in lor poggiando,
Tenea nel ſuol volubile il piè fermo.
Schernito il Ciel ſi vide: e raddoppiando
L' acque e 'l furor, gli tolſe ogni ſuo ſchermo:
Nè del diluuio al furioſo arriuo
Il morto liberò da morte il viuo.

Canto

24

Cinto da' ſuoi pulcini il Pelicano,
Fatto d' altra pietade vnico moſtro;
A' ſe ſteſſo crudele, à i figli humano,
Riuolgea contro il petto il proprio roſtro.
L' humor vermiglio à loro in cibo ſtrano
Offria, come à noi ſerui il Signor noſtro:
Venne l' aſpra tempeſta, e diè compita
Morte con l'acqua à chi dal ſangue hà vita.

25

Scioglieua il canto armonico il Cardello
Tra le frondoſe, e verdeggianti chiome,
E riſpondeua al ſuo cantar l' augello,
Che di picciolo Re de' boſchi hà nome.
Spettatrice era l'Alba in tal duello,
Che ſcotea di rugiade amiche ſome.
Morte, perche col Ciel ti congiuraſti,
Et ad ambo la bocca allor ſerraſti?

26

Il dotto Pappagal, com' hà per vſo,
La galea richiamò con voci chiare,
In cui poteſſe ben munito e chiuſo
Quell'abiſſo inondante almen ſolcare.
Chiamò, gridò: ma pur reſtò deluſo
Com' egli altri ſcherni col ſuo parlare:
Troppo loquace ei fù: ma ſotto l'acque
Per gemina cagion ſommerſo tacque.

27

Credeaſi preueder la morte altrui
La Ciuetta, d'augelli accorta ſpia:
Nè s'accorgea, che con gli accenti ſui
Il ſuo proprio morir ſi preſagia.
La Nottola fra gli antri oſcuri e bui
Sempre ſoſpetta i creditor fuggia:
Me con liquido argento il Ciel piouendo,
Ogni debito ſuo pagò morendo.

28

Sibilaua ingegnoſa entro i ſuoi fani,
Del bel di tutti i fior grauida l'Ape;
Fabricando tra lor celle ſoaui,
Donde altri auaro il ſuo teſor ne rape.
Ancor non eran sì ripieni e graui
Come l'Autunno, e più licor vi cape:
Ma forz'è, che la pioggia al fin l'apporte
Dentr'vn sì dolce albergo amara morte.

29

Come armata naual disfatta in guerra
Vanno à nuoto spiantati e boschi e selue:
Augello in aria, ed animal in terra,
Fera in monte non v'hà, che si rinselue.
Fiera tragedia in mar, ch'ondeggia & erra,
I cadaueri fan d'huomini e belue:
Già di morti ingombrato, e pieno il Mondo,
Quanto lauato è più, tant'è più immondo.

30

Sordo l'onde rinolge, e poi le frange,
In petto à i monti il pelago turbato:
Sbalza l'acqua tra sassi; e par che 'l Gange,
O' s'erga il Nilo al Ciel di spume armato:
Poscia al suo ricader sembra che cange
De la pioggia comune ordine e stato;
Mentre non da le nubi à terra scende;
Mà tra le rupi infranta in alto ascende.

31

In mezo à l' onde torbide e spumanti
Si veggono spuntar gli alteri monti,
Che già sommersi, in guisa di giganti
Ergono pur le nubilose fronti.
Rendon le cime lor molli, e fumanti
L'acque cadenti, e i folgori congionti,
E sembrano in vastissimo Oceano
Brieui isolette, figlie di Vulcano.

32

Stende il Mediterraneo al mar Egeo,
Ed al Maggior l' Egeo stende le braccia,
E quegli al Caspio, e questi à l'Etitreo,
E 'l gran padre Ocean lieto gli abbraccia.
Cresce questa congiura; e 'l Pireneo,
E l'Hiperboreo, e 'l Caucaso minaccia,
Doue se giunge, à pien può trionfare
De gli empi il Cielo, e de la Terra il Mare.

33

Come inuitto e magnanimo guerriero,
Ch' abbatte le Cittadi in fera pugna,
Non frena l'audacissimo pensiero,
Se non gli alti Castelli ancor espugna:
Così 'l Cielo soggioga al grande impero
De l'Ocean la Terra, e poscia impugna
I monti più sublimi à le procelle,
Torri del Mondo, e tocche de le Stelle.

34

Cresce dunque il diluuio, e i suoi trionfi
Sour'ogni eccelso monte erge e sublima:
Perch' i golfi pian pian torbidi e gonfi
S'ergono à pareggiar l'altera cima:
E par, che quanto il pelago si gonfi,
Tanto ciascun la fronte in giù deprima.
Sù'l grande Olimpo al fin l'onda guerriera
Vincitrice spiegò la sua bandiera.

35

Tutt'entro vn vasto pelago vorace
Il globo de la Terra il giro asconde;
E volge sopra lui l'acqua fugace
Montagne e valli altissime e profonde.
Riua più non appar, che de l'audace
Golfo l'orgoglio affreni, e franga l'onde:
Vinto sotto l'abisso il Mondo geme,
L'abisso vincitor sù 'l Mondo freme.

36

Cresce il diluuio, e con vn rauco suono
Horribilmente al suo cader rimbomba:
Nè può la Terra più sperar perdono;
Perchè è sepolta entro l' ondosa tomba.
Già non più apporta alta ruina il tuono;
Mentre in grembo de l' onde il folgor piomba:
Nè più l' acqua dal Ciel in terra cade;
Ma ne l' acque, del Ciel l'acqua ricade.

37

Voi Chimera, Vulcano, Etna, e Vesuuio,
Che solete eruttar di nebbie cinti
Da le torride gole vn gran profluuio
Di fumo, e fiamme, e sassi à forza spinti;
Resister non potesse à quel diluuio,
In cui restaro i vostri ardori estinti:
Ma rinascesse pur quasi Fenici,
Con incendi per noi troppo infelici.

38

Freme l'abisso immenso, e si riuolge,
Esecutor d' horribile sentenza:
D'augelli, huomini, e belue i mucchi inuolge,
Con lagrimosa, e tragica apparenza:
Sozza e torbida al Ciel la faccia volge,
E 'l Ciel non hà con lui più confidenza:
Che'l lume, il qual dal Sol vibrato scende,
Chiaro riceue, ed egli oscuro il rende.

S'er-

39

S' ergono in guisa d' isole animate
Cento Balene, e mille Orche marine,
Che con horrende bocche, e spalancate
Di cadaueri fanno alte rapine.
Dà le gran fronti rigide e squamate
Versano il flutto absorto al Ciel confine,
Quasi dican per gioco: In questo chiostro,
Il morir de' viuenti è viuer nostro.

40

Guizzan fra l' onde i mostri: e chi riuela
L' immenso teschio, ò la forcuta cada:
Chi dentro osfuto guscio il capo cela,
E smisurato poscia il collo snoda.
Altri, in guisa di naue, hà per gran vela
L' ale, e di lungo sprone arma la proda:
Altri hà di Cane e Bue misto sembiante,
Altri di Drago il busto, e d' Elefante.

41

Chi di stocco ricurno, osfuto, e grande
Arma la fronte altera ed orgogliosa:
Chi di strali sù 'l dorso vn fascio spande,
Chi cinto è di lorica aspra e squamosa.
Mille han trombe attorte, e da più bande
Scorron quasi corsai la spiaggia ondosa;
E vanno à depredar per vie diuerse
Le reliquie del Mondo in mar dispersè.

42

Quaranta giorni, ed altrettante notti
Sfoga colmo d' horror lo sdegno il Cielo:
E i fonti de gli abissi aperti e rotti
Eseguiscon di Dio l' eterno zelo.
Al rinascer del Sol par che s' annotti,
Tanto s' inuolge in nubiloso velo.
Perder dubita anch' ei la bella forma,
Mentre la Terra, in Acqua si trasforma.

43

O' portento inaudito: Ecco vna madre,
Che partorisce dal suo ventre vn figlio:
Costui diuorà le stia stessa madre,
E costei nasce poi dal proprio figlio.
Tal fù la Terra, de l' Abisso madre:
Tal fù l' Abisso, de la Terra figlio;
Sgorgò dal suo gran sen, coprì la Terra,
E più pura da lui nacque la Terra.

44

Soura l'acque ſpumanti il gran tridente,
Lieto e ſuperbo inalberò Nettunno,
E gridò vincitor fatto inſolente;
Non ſei più Dio del porto, è tu Portunno:
Tutto è mio regno il Mondo: e più ridente
Non fia con Primauera, e con Autunno;
Ch'ogn'altra Dea de la campagna amena,
Tributaria al mio piè, fatt'è Sirena.

45

Quindici antichi cubiti s'ereſſe
L'acqua ſopr'ogni inacceſſibil giogo:
E gonfia, e vincitrice il Mondo oppreſſe
Con giuſto sì, ma inſopportabil giogo.
Già la Gratia l'albergo al fallo ceſſe;
Però cede la Terra à l'onda il luogo;
Ma à l'Arca, per virtù, non per ventura,
Fann'ala gli elementi e la Natura.

46

Trionfando correua, ancorche ſcoſſa
Da ſpeſſe ed implacabili procelle:
Parea ſommerſa in procelloſa foſſa,
Parea sbalzata al Ciel toccar le ſtelle:
E da l'onde e da legni ogn'hor percoſſa,
Rocca ſembraua in mar, che ſi debelle;
Pur del tutto ſi ride, e nulla teme,
Mentr'hà mura di Fe, torri di Speme.

47

O meraviglia: e come vn fragil legno
Soſtenne vn anno intier tanto contraſto?
Come non fù dal congiurato ſdegno
Del pelago e de' venti aperto e guaſto?
Come ſenza timon guidato al ſegno,
E ſolcò ſenza remi vn mar sì vaſto?
D'Ancora priuo, e di Nocchiero accorto,
Come trouò fra le tempeſte il porto?

48

La gran Naue, che ſolca i mar celeſti
Con fanali di ſtelle, e poppa d'oro,
Ceda à te; benche à lei non ſieno infeſti
I turbini, e'l ſoffiar d'Auſtro e di Coro.
Mercè, che tu per ciurma e remi haueſti
Di tutte le virtù l'eletto choro,
Sarte i ſanti penſier, vela il deſio,
Prouidenza il timon, Nocchier fù Dio.

Man-

49

Mentre da le tempeſte inuolta e cinta,
Sicura tra' perigli ondeggia l'Arca;
Dal ſublime balcon mira diſtinta
La confuſa ruina il Patriarca.
E nel veder tanta gran gente eſtinta
Teme lo ſdegno ſol del gran Monarca:
Ben sà, ch' vn cor temente è già beato:
Temuto Creator, mezo placato.

50

Vn abiſſo ingombrar il Mondo tutto
Scorge, e d' horrenda ſtrage il mar couerto,
Mira veſtito il Ciel d' horrore e lutto,
E del furor diuin lo ſdegno aperto.
E ſoſpirando dice: Or queſt' è 'l frutto
D' hauer l'alta Bontà tanto ſofferto
L'humane colpe? Ahi ben conuien, che 'l loco
Ceda il pietoſo lume al giuſto foco.

51

Legge eterna è di Dio, che ſouragiunga
A' ſpenſierato cor danno, che preme,
Inflеſſibil rigore à pietà lunga,
E vana fuga à temeraria ſpeme.
Tempo, ch'al pentimento il Ciel prolunga,
S' al vento è ſparſo; il ſuo fecondo ſeme
Inaffiato dal pianto, haurà per germe,
D'angoſcioſo rimorſo immortal verme.

52

Il vecchio intanto, in quella doglia intenſa
Non languiſce trà l'otio: anzi riuede
Le celle, e gli animali, e lor diſpenſa
Quanto ſenza parlar Natura chiede.
A' poſteri apportar perdita immenſa,
(S'vna ſol coppia ne periſce) ei vede:
Rimanga fuor tra l'acque il fior disfatto,
Pur che reſti ne l'Arca il ſeme intatto.

53

Poi perche doloroſa e trepidante
La ſua famiglia in sì gran caſo ſcorge:
Scuopre del cuor magnanimo e coſtante
Gli alti penſieri, e gran vigor le porge.
Queſto torbido abiſſo, e minacciante,
(Dice) non contro noi tumido inſorge;
Ma battaglia à color minaccia in terra,
Ch' aman la pace, à Dio mouendo guerra.

Scher-

53

Scherzo de l'acqua, e gioco di Fortuna
E' fatto il Mondo, e non può hauer ſoccorſo:
Noi ſoli eletti ſiam ſotto la Luna,
D'ambe à premer col piè l'iſtabil dorſo;
Ogni elemento il ſuo furor raguna
Contro gli altri: per noi ſoggiace al morſo:
E fuor, quanto il timor la Terra ingombra,
Tanto qui la Speranza il cor ne ſgombra.

54

Quaſi germi pregiati in terra ſiamo
Da le mondane ſpine hoggi diuelti;
E per ſerbar à' poſteri d'Adamo
Frutto di vita, il gran Fattor n'hà ſcelti.
Stiam quì riſtretti, è ver; ma pur habbiamo
I cori uerſo il Ciel liberi e ſuelti.
Anguſta cella è molto grande al giuſto,
A' cui queſto grand' Orbe è troppo anguſto.

55

E ſe par duro à voi ſtar quì rinchiuſo;
Il maggior danno altrui lo diſacerba.
Chi fù dal noſtro anguſto albergo eſcluſo,
Hà in largo campo anguſta morte acerba.
Carcer queſto non è, ch' à miglior vſo
La libertà gradita à noi riſerba:
E ſe carcer è pur; per alta ſorte,
A' vita ci deſtina, e non à morte.

56

Non hebbe l'Ocean tanta baldanza,
Ribello à Dio, di trapaſſar l'arene:
E'l Male haurà l'ingreſſo in queſta ſtanza,
Di cui chiuſe la porta il Sommo Bene?
Così parla il buon vecchio, ed hà poſſanza
Di render l'alme torbide, ſerene:
Ben ſenza paragon, troppo eminente
Hà l'impero de i cor lingua eloquente.

57

Serrò l'alta Giuſtitia al fine il varco
Del ſuo giuſto furore, e ceſſar' l'acque:
Scoprì'l Cielo il ſuo azurro, e lucid' arco,
Tacquero le procelle, e'l vento tacque.
E de' ſuoi raggi auaro nò, ma parco,
Pallido in Oriente il Sol rinacque.
Muſa, più chiara luce aſpettar parmi,
Onde ſian meno oſcuri i noſtri carmi.

*Il Fine del Quarto Canto.*

# ARGOMENTO.

*Eſce lieto da l' Arca ogni vivente*
*A veder de la Terra aſciutto il volto:*
*Scioglie i voti Noè, mentre ſepolto*
*Ne l'acque il Mondo reo, ſorge innocente.*

## CANTO QVINTO.

1

Chiudaſi omai di quel diluuio il canto,
Ch'in vn abiſſo d' acque il Mondo chiuſe,
E ſauando la Terra in sì gran pianto,
Ogni peccato, e 'l peccator n'eſcluſe.
Hauran gli vltimi carmi il primo vanto,
E ſeran più benigne à noi le Muſe,
Or che ceſſati i nembi e le tempeſte,
Per noi d'altro ſplendor Febo ſi veſte.

2

Già ſi volgeua in giro il ſeſto meſe,
Che tenea ne l'abiſſo oppreſſo il Mondo;
E 'l peccator per le ſue graui offeſe,
D'acque reggea sù 'l dorſo vn sì gran pondo:
Quando d' alta pietà le luci acceſe
Il gran Padre del Ciel riuolſe à tondo,
E diſſe: Or baſti: ancorche il noſtro honore
Non ſi riſtori à pien, ſe Dio non more.

3

Grande è 'l gaſtigo, ma ſe non agguaglia
Il merto de puniti; almen comprenda
Ciaſcun, quanto la colpa in alto ſaglia,
E con qual precipitio in giù diſcenda,
Se moue il ſenſo à la ragion battaglia,
Queſt' horribil memoria il cor difenda:
Semi d' alti flagelli i falli ſono,
Penitenza è bel fior, frutto il perdono.

E' tem-

4

E' tempo omai, che l'ampia Terra il ſeno
Scopra, e moſtri per l'huom quanto ſi dolſe.
Tacque, e lo ſguardo placido e ſereno
Con breue cenno à l' Aquilon riuolſe,
Il qual da Tramontana in vn baleno
Le ſue gelide penne in aria ſciolſe,
E con arida lingua, e fiati aſciutti
Lambì per diſſeccar in parte i flutti.

5

Ma perche non potea l' arido vento
Tant' onde raſciugar col ſuo reſpiro;
Si ſcoſſe de la Terra il fondamento,
E i fonti de gli abiſſi il ſeno aprìo.
Così per vene occulte à paſſo lento
L'acque ſe ne tornar là, donde vſciro,
Quaſi perſeguitando ancor ſotterra
Quegli empi, contro i quai moſſer la guerra.

6

Manca l'humor pian pian per ſette meſi,
Scemando il faſto al pelago, che rugge:
Parte ne beue il Sol co' raggi acceſi,
Parte l'arſiccio vento ne diſtrugge.
Ma quantità maggior per vie corteſi
La matrice de l'onde à ſe ne ſugge.
Qual Fenice la Terra al fin rinacque,
Da le fiamme non già, ma ben da l'acque.

7

Spuntano in lagrimeuoli ſembianti
De' monti eccelſi le ſuperbe cime,
Oue, per prouocar eterni pianti,
Tragici auuenimenti il fallo eſprime.
Così ſcopron da lungi i nauiganti
Ne la riua del Mar torre ſublime,
In cui ſcolpì con fiamme, e con rapine
Barbarico furore alte rouine.

8

L'Arca, che già ſcampò tanti nemici,
Nè fù d'vn Mondo al ruinar diſtrutta,
Si riposò sù i monti al Cielo amici,
De' quai Natura armò l'Armenia tutta.
Queſti tra l'acque hauean l'ampie radici,
Ma ſcopriuano al Sol la cima aſciutta.
Così l'onda, che gli empi irata oppreſſe,
Serua fatta de i giuſti, i giuſti ereſſe.

E me-

O marauiglia, e pur non hebbe antenne
Questo nauiglio onusto e smisurato;
E colà sollenossi, oue le penne
Hanno l'Aquile ardite à pena alzato.
La Gratia, che de l'Arca il freno ottenne,
Superò la Natura, e vinse il Fato,
Mostrando à l' huom, ch' in Dio fonda la speme,
Tanto hauer sicurtà, quanto lo teme.

10

Tacita predicò, senza parole
L' Arca da i monti à' secoli futuri,
E parue dir: Soura le Stelle, e 'l Sole
Sperin pur di salir gli animi puri;
Mentre qui sù la mia grauosa mole
Giunse da tanti casi acerbi e duri:
Peroche non mai vide alcun mortale,
Vitio senza viltà, Virtù senz' ale.

11

Disserra il suo balcone, e le montagne
Scorge da l'onde il buon Noè sgombrate:
Ma per saper ancor se le campague
Fosser da tanto assedio liberate:
Vn Coruo inuia, che benche si scompagne
Da la consorte sua; serba l'ingrate
Voglie natiue: onde sbandito il duolo,
Spiega le nere penne in aria à volo.

12

Fugge, non vola: e parte in guisa tale,
Che sembra vn, che dal ferro il piè ritrasse:
E stimando prigion l' Arca vitale,
Sè stesso ingrato al suo Signor sottrasse.
Soura vn fetido teschio accolse l'ale,
E parue, che sleal così gridasse:
Vita con seruitù non si gradisce,
Ogni esca vil qui Libertà condisce.

13

Ahi così l'alma ingrata, allor ch'è stanca
Di star in Dio co' suoi pensier raccolta;
Spera lieta godet libera e franca,
Ad oggetto mortal tutta riuolta:
Nè sà, che quanto è in terra, al fin pur manca;
Che il mar del Tempo i secoli riuolta:
Ebbe di morte hà qui l'età fiorita,
E solo in Ciel son fascoli di vita.

14

Il Patriarca, il qual tornar non vede
Il messo, ch' i fauor sì presto oblia;
In Colomba gentil ripon la fede,
E fuor del tetto libera l' inuia.
Scioglie ella i vanni; e l' vno e l' altro piede
Raccoglie, e quinci accorta, e quindi spia.
Scorge, che 'l limo, e l' acqua il tutto implica,
Onde par che riuolta al Coruo, dica.

15

Non conuien, che nel fango il bel monile
Del petto io macchi, oue il candore annido.
Tu, c' hai fra nere penne animo vile,
Pasci tra le sozzure il core infido:
Io, c' hò fra bianche piume alma gentile,
Ecco riuolo al mio più caro nido.
Parte, giunge à l' albergo, e 'l Patriarca
Stende la mano, e l' introduce à l' Arca.

16

E col suo ritornar comprende aperto,
Ch' ancor giacea tra l' acque il Mondo immerso:
E se ben qualche parte ei n'hà scouerto,
Quella, d' acquoso limo hà il volto asperso.
Or mentre vn anno ormai pronto hà sofferto
Carcer, men duro in vn tal caso auuerso,
Commette al Creator l' opre diuine,
Che le gratie maggior riserba al fine.

17

Aspetta fin ch' in grembo à l' Orizonte
Sette volte rinasca il Sol ridente,
E ch' altrettante al cristallino fonte
De l'Ocean si bagni in Occidente.
Poi 'l fido augel rimanda: il qual con pronte
Voglie, dispiega il volo vbbidiente;
Perch' è legge del Ciel, ch' al giusto e pio
Tutto vbbidisca in soggettarsi à Dio:

18

Fende l' aria il Colombo, e si raggira
Visitando la Terra intorno à volo:
Di verdeggiante Vliua vn tronco mira,
Che (miracol del Ciel) nasce dal suolo.
Ne prende vn picciol ramo, e si ritira
A' pagar à Noè con quello il nolo;
Peroch' ei fù il Nocchier de la gran Naue,
Per cui scampò da la tempesta graue.

19

Scorge il buon vecchio allor farta la pace;
Mentr' vn sì lieto ambasciador n' arriua;
E la Terra già libera e ferace
N'erge vn trofeo di verdeggiante Vliua
Ma pur sette altri giorni aspetta, e tace,
Tanto Prudenza il precipitio schiua;
Ed ei ben sà di che splendor ricopra
Virtù perseuerante ogni bell' opra.

20

La spia fedele, al suo comando esposta;
Manda la terza volta à scoprir l'onde.
Parte colei, nè torna à lui risposta,
Ma col non ritornar meglio risponde.
Così dir parue: Il Ciel hà già deposta
L'ira: nè più la Terra il volto asconde;
Vien fuor, ch'io aspetto: onde se'l loco approui
Nel Mondo vn che t'accoglia almen si troui.

21

Dodici segni il Sol di stelle adorni
Nel Zodiaco celeste hauea trascorsi;
E del nuouo anno ancor diece altri giorni
Dal diluuio à quel punto eran già scorsi.
Quando da' luminosi aurei soggiorni
Vengon del Creator nuoui soccorsi,
E due porte già chiuse insiem disserra,
Di sua pietà nel Ciel, de l'Arca in Terra.

22

Ordina, che da vn carcere sì angusto
Escano à posseder vn Mondo intero;
Vn Mondo, il qual di colpe vn tempo onusto,
Hor da l'acque lauato è mondo in vero.
Vbbidiro coloro al grande Augusto;
Che de l'Orbe col cenno hà in man l'impero,
E venner fuori à rimirar quel tanto,
Ch'esprimer potrà sol lingua di pianto.

23

Quì lo stil si confonde, ed ogni vena
Col fonte de l'oblio si ricongiunge:
Chiamar la Terra spauentosa scena
Di strage e di dolor; dal vero è lunge;
Nomarla solitudine d'arena,
D'horror tacito albergo; al ver non giunge:
Dir, ch'è vn Mondo disfatto; il ver non niega;
Ma pur comprende il tutto, e nulla spiega.

Non

24

Non sò come veder l' occhio sofferse
Colonne, archi, teatri al suol prostrati;
Rocche, e torri disfatte, anzi dispersе,
Abbattute Città, Borghi spianati.
Stan fuor de l'acque sì; ma put sommersе
Ne le ruine lor Prouincie, e Stati;
E per vltimo mal, non v'è rimaso
Vn augellin, che pianga vn sì gran caso.

25

Già stà priuo del Mondo il Mondo istesso,
Che fuor che sue ruine, altro non serba:
Anzi dentro del Mondo, il Mondo oppresso,
Fatto di Monarchie tomba superba;
Tomba, cui non adorna vn sol Cipresso,
Nè del nouello Aprile i fiori, e l' herba:
Già Primauera appar; ma ignuda e scalza,
Fatta di Prima e Vera, vltima e falza.

26

Qual Caualier il Sole in dorso al Toro
Scorrea del Cielo i spazi azurri ed ampi,
Con gli sproni di stelle, e lancia d' oro,
Vibrando da gli arnesi aurati lampi:
Hauea abbattuto il verno e Borea e Coro,
Nè spargeua alcun fior sù i mesti campi:
Nè le vittorie sue tra gli arboscelli
Si poteano cantar, morti gli augelli.

27

Ben fù de la Natura alto prodigio',
Primauera apparir senz' herbe e fiori;
Nè stampar di vaghezza alcun vestigio
Colei, c' hà per sospiri aure & odori.
D' indi mosse la Terra al Ciel litigio,
Poiche scemando l' acque i suoi vigori,
Fè maggior resistenza à quei Pianeti,
Che l' infondeano in sen parti sì lieti.

28

O' qual silentio horrendo il Mondo ingombra,
Altro di quel, ch'è fra l' arene Maure:
Pianta non v'hà, che sparga intorno l' ombra,
O' scuota i rami al passeggiar de l' aure.
La mestitia funesta il tutto adombra,
Nè cosa appar, ch' vn mesto cor restaure:
Tace la Terra desolata, e pare,
Che sol col mormorio ne pianga il Mare.

29

Se già da l' Oriente il Sol naſcendo,
D' Aſia pargoleggiaua in grembo aſſiſo:
Indi più adulto vagheggiaua ardendo,
D' Africa innamorato il petto e 'l viſo:
Vecchio poi, ſe d' Europa in ſen dormendo,
Parea dir: Queſt' è forſe il Paradiſo?
Hor le bruttezze lor sì à ſchifo prende,
Che quaſi i raggi per horror ſoſpende.

30

Ecco l'ampie ricchezze impouerite,
E ſepolte in oblio l'alte memorie:
Tutte le pompe ſon d'horror veſtite,
Tutte ſpogliate ſon d'horror le glorie.
Tace la fama, e reſtano ſchernite
Con vna guerra ſol mille vittorie.
Nè grandezze mortali hot ſon grandezze;
C' huomo non è, che l'ingrandiſca e prezze.

31

Lieti à goder la ſoſpirata luce
Gli animali da l'Arca eſcono in campo:
Stà Noè fuor de l'vſcio, e gli riluce
D'impero ſoura lor nel volto vn lampo.
Così ſuol riueder inclito Duce,
D'armi guernito il ſuo ſchierato campo,
A' cui, paſſando i Caualieri e i fanti,
Piegan ginocchio, inſegne, armi, e ſembianti.

32

Prima vſciro gli augelli, e cominciaro
Diuiſi in choro ad alternar gli accenti:
L' Aurora e 'l Sol non già; ma ſalutaro
Quei, ch' à morte inuolò tanti viuenti.
Il ſuo ualor con melodia cantàro,
Che la rabbia ſchernì de gli elementi,
E domò per virtù, non per ingegno,
Sè con la fede, e 'l pelago col legno.

33

Fra le canore armoniche dolcezze,
Battendo i vanni offrito à lui le piume,
Quaſi dicendo: Le tue gran prodezze
Dei con queſte eternare in vn volume.
Fù picciolo vn diluuio à tue grandezze,
Hor de l'oblio non ti ſia grande il fiume,
Scriui l'empia cagion di tanti affanni,
Stampa chi riſtorò cotanti danni.

La

34

La penna, che sù'l capo hà per cimiero,
Gli offerse l'Aghiron per fregi e pompe;
Sdegnando ornar di Dama, ò Caualiero
Chioma, cui lunga età vitia e corrompe.
E parue dir: Ben sai quanto sia vero,
Ch'ogni memoria al fin tempo interrompe;
Però sia questa pinma vn segno viuo
Del mio seruaggio, e che per te sol viuo.

35

Spande il Pauon le sue gran pompe in cerchio
Sopra Noè, per lunga età già caluo,
Quasi dicesse: Con sì bel couerchio
Dagli oltraggi del Sole almen ti saluo.
Non sarà tant'ossequio à te souerchio,
Che dentro l'Arca mi ponesti in saluo;
Ma mi desti per tetto vn legno vile,
Ed io di piume vn padiglion gentile.

36

Fissò nel volto suo l'acuto sguardo,
Come in più viuo Sol, l'Aquila altera,
E volea dir: O come in te riguardo
Di virtù singolar luce più vera.
Per seguir la tua fama il vento è tardo,
Nè giungeranno i tuoi gran pregi à sera;
Già ne' secoli eterni vdrassi vn suono,
In tutto vn Mondo, vn sol Noè fù buono.

37

Parue il Colombo dir: Giache tu alberghi
In Terra, e viui al Ciel; dispiega il volo
A' quei di vera pace eterni alberghi,
C'hanno il tetto di luce, e d'oro il suolo.
In diluuio d'amore il cor sommerghi
Iui gli affetti, onde sbandito è'l duolo:
Han le sue penne ancor l'anime pie;
Ma s'altre ne ricerchi, ecco le mie.

38

Il Pelican tra suoi pungenti artigli.
Tenena aperto il calice del petto,
E presentando i suoi licor vermigli,
Si fè coppier del suo Signor diletto.
Pose in oblio fra tanto i cari figli,
A' quai dà per bevanda il sangue schietto:
A' chi viuo serbollo assai più deue,
Che non à chi da lui vita riceue.

39

Sù l'atlantiche ſpalle eccelſa torre
L'Elefante s'offerſe à portar ſolo,
Soura cui di Noè le glorie eſporre
Si poteſſer da l'vno à l'altro polo.
Ma che? Non egli pur, ma'l Sol non corre
Tanto, ch'auanzi de la Fama il volo:
Però piega il ginocchio, il collo abbaſſa,
E'l ſuo liberator adora, e paſſa.

40

Scoſſe tre volte il collo il fier Leone,
Tre piegò coronato il capo auguſto,
Come s'à lui dettaſſe ogni ragione
La corona deporre à piè del giuſto:
Al cui ſublime, e nobil paragone,
De le belue hà di Re titolo ingiuſto:
Sol conuiene à colui sì degno nome,
Che le fere de' vizi hà vinte e dome.

41

Piega con vn ntrito ardito e baldo
La ceruice il Cauallo, e par che dica:
Ecco t'offro il mio dorſo à portar ſaldo
Ogni tuo pondo, e non ſparmiar fatica.
Non ſentirò di guerra il nobil caldo,
Nè riſuegliarmi il cor la tromba amica,
A' ſcorrer per lo Mondo ecco m'accingo,
Di tue prodezze al tuo voler l'arringo.

42

Il fido Cagnolino, à cui d'humano
(Tranne ſol la fauella) altro non manca,
Non sà partir dal ſuo Noè lontano,
Scherzando or da la deſtra, or da la manca,
Morde e lambe le falde, il piè, la mano,
E con gioie nouelle il duol rinfranca:
Vezzoſo adulator, ma ſenza fraude,
Del ſuo liberator le glorie applaude.

43

Il veloce Liurier curua le gambe
Aſciutte, e lunghe, e'l ſuo vergato ſianco:
In vece di tributo, il piè gli lambe,
Poi 'l mira, e par che dica: Io che conuinco
L'aure pigre al mio corſo, e che con ambe
Le maſcelle in durezza i ferri vinco,
Sernirò per Corrier ſotto le ſtelle
A' portar di tue preue alte nouelle.

Il Can.

44

Il Can forte di piè, largo d'orecchia,
Di muſo tracciator, di coda monco,
A fiutar tra le ſelue s' apparecchia,
Ogni tana, ogni ceſpo, ed ogni tronco,
Non dubita, che ſiepe inculta e vecchia,
Nè ch'arreſti il ſuo gir faſſo, nè bronco,
Per diletto di chi già conſeruollo
Viuo ne l'Arca, e ſol col pan ſatollo.

45

Queſte tue piante ad ogni ſaldo ceſpo,
Dir parue il Caprinolo, Ecco prepongo.
La Lepre: Io lieta anch'à tuoi piedi inceſpo,
Doue ſicura ogni timor depongo.
La Damma: Or io m' inchino, e 'l dorſo increſpo,
E 'l viuer mio ne le tue man ripongo;
Noi da l'ira del Ciel per te lontani,
Non ſaluerai da l'impeto de' Cani?

46

Col ſuo muſchio rendea ſoaue e dolce
L'aure d' intorno il generoſo Fibro:
E mentre il cor del Santo alletta e molce,
Vuol dir: Picciol diletto à i ſenſi io vibro:
Ma l'odor de' tuoi merti il Mondo ſolce;
Però in tutto non fù caſſo dal libro
De la mente diuina, oue con penne
Di colpe horrende il ſuo fetor peruenne.

47

L'Armellino gentil ſi reca in atto
Diſpogliarſi il candor, che lo ricopre,
Per veſtirne vn tant'huom, che ſerbò intatto,
Dentro vn Mondo corrotto il petto e l'opre.
Vien l'Vnicorno appreſſo, il qual col tatto
Le velenoſe inſidie altrui diſcopre,
E gli dice Noè: Paſſa: non paue
Altro velen chi colpa al cor non haue.

48

Eſce con nuouo pelo, e tutta eſulta,
A naria libertà l'aſtuta Volpe:
E mentre ſcaltra ſeco ſi conſulta
Come del vitio antico il cor ſi ſcolpe,
Col geſto accenna: Entro prigion ſi occulta,
Purgate vn anno hò le furtiue colpe:
Or viurò più ſicura, e più ridente,
Che ſe rea m' inſerraſti, eſco innocente.

Porta

49

Porta à la luce fuor l'ingordo Lupo
Costumi antichi, e rinouata pelle;
E nel centro del cor ferino e cupo
Machina insidie ancor maligne e felle.
Guata con occhi biechi alcun dirupo,
Oue s'asconda ad assalir l'agnelle.
Ne l'Arca vn anno è già, ch'egli digiuna,
Gran penitenza, e senza colpa alcuna.

50

Variato le terga, horrido il ventre
Fuor de l'Arca strisciando ecco vien l'Aspe;
Gelido sì, che par che in lui rientre
Tutto il ghiaccio del Tana, ò de l'Idaspe.
Bacia il piè con tre lingue al Santo: e mentre
S'inuia serpendo in ver le selue Caspe;
Esser promise à lui con pronto accordo,
Tutt'orecchie à suoi cenni, à gli altri sordo.

51

Escon gli altri animali, e segni espressi
Mostran, che grato affetto il cor riserua:
Peroche la Natura ancor in essi
Di gratitudin le sue leggi osserua.
Serbano i benefici al petto impressi,
Per confonder l'ingrata alma proterua;
Poiche son pur souente à l'huomo rio
Le fere humane, e l'huom ferino à Dio.

52

Noè per tante à sè gratie concesse,
In tempo poi per l'vniuerso infausto;
Onde da la pietà principio hauesse
Di nuouo il Mondo, assai più lieto e fausto;
De' più mondi animali vn maschio elesse
Per farne al vero Dio grato holocausto:
Ben sà, che il Creator ricco ed opimo
Vltimo al ridonare, al dar sia primo.

53

Mentre doppie co i suoi vittime incende
Nel petto, e sù l'altar con doppia fiamma;
Tanto più con l'affetto il fumo ascende,
Quanto più l'vna e l'altra arde e s'infiamma.
Con la famiglia, al suol prostrato, attende
Di dolcezza celeste alcuna dramma,
Giache nel compatire à gli altrui danni,
Prouò di tutto vn Mondo i graui affanni.

Arde

54

Arde il gran ſacrificio, ardono i voti
Sù 'l pacifico altar di roza pietra:
Ma l' odor d' otto cori à Dio deuoti,
Con penne d' alta Fede il Ciel penetra.
Indi per dimoſtrar con ſegni noti,
Che nuoue gratie anima grata impetra,
Stampò il Fattor in caua nube, e curua
Iride, che riſplende, e 'l dorſo incurua.

55

Sopra la ſua gran volta il lucid' arco
Il palagio del Ciel par che ſoſtenga;
E quaſi vn nuouo Atlante il graue incarco
De le rotanti sfere in dorſo tenga.
Sembra con ricco anello il Sol non parco
Seco ſpoſar la Terra, onde diuenga,
Dopo i dolor d' vn tempeſtoſo parto,
Di pacifico madre, e nobil parto.

56

Queſt' arco, de le nubi alto monile,
(Diſſe il ſouran Fattor) già v' aſſicura:
Non hauran più le piogge impeto hoſtile,
Che tal Iride à voi pace procura.
Pace, figlia de l' otio, è troppo vile,
Se naſce da battaglia è più ſicura;
Queſta eterna ſerà, dopo ch' in guerra
Eſpugnata dal Ciel fù l' ampia Terra.

57

Creſci piccola ſchiera, e pellegrina,
Hor con doppia cagione vnica al Mondo;
Riſtora de' ſuoi danni ogni ruina,
E ſia tuo quanto il Sol rimira à tondo.
Al terror del tuo nome ecco s'inchina
Sotto 'l Ciel, sù la Terra, e in Mar profondo
Ogni viuente: or queſto honor conſerua,
Tanto d' altrui Signor, quanto mia ſerua.

58

S' inchinan tutti, e 'l grato affetto e pio
Sfoga in ſoſpiri, e voci non diſtingue:
Che ben sà come in fauellar con Dio
Sieno eloquenti i cor più de le lingue.
Ben sì da' lumi vn dolce humore vſcio,
Ch' accende il diuin foco, e non l' eſtingue;
E moſtrò quanto gli occhi emuli al core,
Sappian lodar col pianto il Creatore.

Or

59

Or questo fù del Mondo il caso, ond' hebbe
Dal grembo del dolor nuoui natali:
E d'indi in poi col duolo il pianto crebbe,
E gli anni si scemaro à noi mortali.
Ma il viuer breue à quei poco rincrebbe,
Che viue scritto in quegli eterni annali:
Vita santa, se quì presto marcisce,
In sen d' Eternità presto fiorisce.

60

Quinci de l'empietà l'horribili armi,
E con quanto terror fulmini il Cielo:
Con qual giusto rigor Giustitia s'armi,
Come se tarda, al fin raddoppia il zelo:
Del senso il canto in quai dolenti carmi
Finisca, onde il suo ardor copra di gelo,
Imparate ò mortali: E' gran consiglio
Temer ne l'altrui danno il suo periglio.

61

S' infedel non serà, stolto è colui,
Che de gli empi i gastighi ascolta, ò vede;
Nè fà serui à' suoi rischi i casi altrui,
Ed al mal, che preuede ei non prouede.
Molle è l'humor cadente; e pur à lui
Cedono i marmi duri: or quanto eccede
La vostra (alme rubelle) ogni durezza,
S'anche vn diluuio il vostro cor non spezza?

62

Di fiamme eterne altro diluuio à gli empi
Predice il Creator, perche si scampi:
E sue minaccie, à' sempiterni scempi
Precedon, come à le tempeste i lampi.
Piangete dunque i mal passati tempi,
E pentiti del fallo, il petto auuampi;
Ch'innanzi à Dio, da voi spregiato, ò sciocchi;
Tutti i danni del cor ristoran gli occhi.

Il Fine del Quinto, & Vltimo Canto.

Imprimatur

Alexander Lucianus Vicarius Generalis.

Io. Dominicus Aulisius Canonicus Deput.

Felix de Ianuario S.T.D. deput.

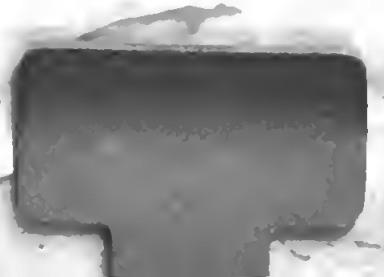
# Errori più notabili occorsi nello stampare.

| Carte | Versi | Errori | Correttioni |
|---|---|---|---|
| 9 | 22 | pelle sottili | pelle sottile |
| 68 | 15 | in loro beltà le vien | la beltà vien à loro |
| 83 | 22 | è le dice il padre | è son dette dal padre |
| 83 | 23 | è le dice il figlio | è son dette dal figlio |
| 153 | 4 | gli fu detto | fu detto |
| 172 | 35 | ci formano | ci forma. |
| 174 | 21 | n° è testimonio | è testimonio |
| 177 | 9 | tremila | cinquemila |
| 179 | 25 | haueua la mira | haueſſe la mira |
| 383 | 13 | di seta & d'oro | di seta & d'ostro |
| 384 | 22 | à faccia scouerto | à faccia scouerta |
| 389 | 8 | da Padaua | da Padoua |
| 544 | 41 | dllea | della |
| 544 | 42 | accioſiche | accioche ſi |
| 544 | 44 | aduerſario | auuerſario |
| 372 | 7 | mentius | mentius |
| 636 | 32 | vicrocifriggerlo | vicrocifiggerlo |
| 678 | 18 | oerò | però |

Digitized by Google

52389

Digitized by Google



Digitized by Google